

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097256 7



L A
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOPRIMO

22 settembre 1880

I. A

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOPRIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. IV.

DELLA SERIE UNDECIMA

FIRENZE

presso **LUIGI MANUELLI**, Libraio

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in Campo

1880



FEB - 4 1937

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL CONGRESSO DI BENEFICENZA

ED I PERICOLI DELLE OPERE PIE

I.

L' *Aurora* per il 7 settembre in un articolo intitolato le *istituzioni di beneficenza* scriveva queste memorabili parole: « Lo Stato moderno, non solo per i sinistri ma generalmente pei liberali, è il Moloc al quale tutto deve essere sacrificato. Siccome è la fonte del diritto, così da lui deve scaturire la beneficenza; davanti all' idolo debbono prostrarsi gl' infelici, e ad esso stendere le supplichevoli mani. I sacerdoti di questa terribile divinità non intendono nè ragione nè considerazioni. Pensano che fallirebbero al loro debito, se tra le sue fauci non cacciassero ogni cosa. Lo Stato moderno, simile a quelle divinità indiane che sono portate in trionfo sopra carri altissimi e pesanti, scorre da padrone assoluto per le vie e non gli cale se schiaccia sotto le ruote la vile turba che incontra nel suo passaggio. Ecco perchè i governi nuovi fanno a fidanza col patrimonio del povero e *convertono* i beni stabili in un pezzo di carta che domani servirà ad accendere il sigaro, come successe altrove e non solamente in Turchia ».

Nulla di più vero del principio che l'autorevole foglio romano pone costì e nulla di più logico della particolare conseguenza che esso ne deriva, risguardante le *Opere Pie*, cioè il sacro patrimonio dei poveri. Anzi quel principio, reso ogni giorno più certo dalla esperienza dei fatti, è di tal portata da tenerci tutti costantemente in sull'avviso di insidie e di agguati, checchè i liberali imprendano a trattare, sia pure colle più belle e gentili e promettenti apparenze. Però sembra a noi che non diano prova di molto senno pratico coloro, i quali, misurando dalla propria la sincerità altrui, aprono le braccia ed il cuore a qualsiasi proposito dei libe-

rali che per uno o per altro verso si porga favorevole alla religione, alla giustizia, alla onestà. Quanto a noi, in simili casi crediamo assai più prudente il ragionare così: la rivoluzione mostra qualche velleità di bene, dunque gatta ci cova! *Timeo Danaos et dona ferentes*, e diffido del diavolo sempre, ma soprattutto quando accenna a volersi far cappuccino.

Non recherà pertanto meraviglia a nessuno che raccogliendosi in Milano tra lo scorcio d'agosto ed il principio di settembre un così detto *Congresso internazionale di beneficenza*, cui prendevano parte molti fra i più noti liberalastri dell'Italia, e qualcuno eziandio del di fuori, noi, anzichè lasciarci andare ai voli pindarici di questo o quel cattolico, *rari nantes in gurgite vasto*, che ne prevedevano gran bene, ci siamo invece tenuti collo stuolo numeroso di coloro, i quali si stavano diffidenti a guardare che cosa finalmente ne uscirebbe fuori, prevedendo piuttosto male che bene.

E per verità pare che l'esito facesse ragione al *pessimismo* dei più, anzichè al lirismo entusiastico dei pochi. Con che non vogliamo già dare al Congresso internazionale di beneficenza una importanza pratica, che assolutamente non merita; potendosi dire di esso come degli altri non pochi, seguiti a catafascio nella prima settimana di settembre (congressi nazionali ed internazionali, giuridici, igienici, laringologici, storici ecc.): *verba verba praeterea-que nihil!* Ma secondo noi quel poco che resta del Congresso milanese di beneficenza è un presagio tristissimo della ruina che la rivoluzione prepara anche alle Opere pie. Secondo noi per il Congresso apparve sempre più aperto il disegno, che da lungo tempo si cova, di travolgere anche le Opere pie rimaste tuttora in piedi nell'orrenda bufera rivoluzionaria, onde già fu fatta *tabula rasa* di tante magnifiche e salutarissime istituzioni tramandateci dagli avi nostri; del quale disegno vedemmo i prodromi nel decreto reale del 3 giugno del corrente anno, con cui veniva eletta una commissione per istudiare i modi più acconci di una generale riforma delle Opere pie. Quali tremende e funestissime conseguenze da ciò deriveranno alla caterva ognora crescente degli infelici e dei miserabili, e quindi alla stessa tranquillità sociale, non è possibile pure immaginarlo. E però è bene che i cattolici

vi si preparino con uno studio pieno e profondo di questa materia, affine di impedire, per quanto è possibile, molti mali e di entrare poi essi stessi, come di consueto, a portare generosamente e coraggiosamente la pena di quelli, onde i liberali vorranno ad ogni costo regalare un'altra volta l'Italia.

II.

Per non accattarci la nota di calunniatori, ci affrettiamo a narrare (e di fermo con vero piacere) che nobili parole si udirono in seno al Congresso milanese, dirette a difendere la beneficenza dagli assalti dei socialisti o degli idolatri brutali dello Stato. Più che l'esortazione troppo arcadica del Sindaco di Milano, conte Bellinzaghi, a fare in modo che « la beneficenza non solo riesca il sollievo della vera sventura, ma valga altresì come potente mezzo di miglioramento sociale », degne degli applausi prolungati e vivissimi dei Congressisti furono le parole del Prefetto della Provincia, comm. Basile, intese a deplorare certi avvolgimenti governativi, onde per *fas et nefas* vogliansi inceppare gli istituti della pubblica carità; benchè poi esse non sieno tanto coraggiose ed esplicite, quanto da taluno si volle far credere. Ecco il testo di codesta parte del discorso prefettizio, quale comparve nella *Perseveranza*, ossia in quello tra i fogli milanesi, che, per essere stato il Congresso promosso ed in gran parte condotto dai *moderati*, può ben domandarsi, rispetto ad esso, *ufficiale*. « A questo fine nobilissimo (*la redenzione delle ime classi sociali*) voi consacrerete, o signori, da qui a poco le vostre elucubrazioni, trovando modi razionali ed acconci, onde disciplinare la pubblica beneficenza, disciplinandola in guisa che siano il più possibile eliminati quegli ingombri che le indebite ingerenze governative potrebbero esercitare a pregiudizio dei nobili slanci della carità cittadina (*Applausi*). Troverete modo, o Signori, di contemperare la carità legale colla spinta degli animi caritatevoli, e avrete così reso servizio non soltanto ai trovati della scienza, ma avrete affrettato pel mondo civile un avvenire di prosperità e di pace (*Applausi.*)¹ ».

¹ La *Perseveranza* pel lunedì 30 agosto.

Nè il comm. Basile fu il solo che intorno la pubblica beneficenza propugnasse nobili e savii concetti; non potendo dubitarsi che come lui e meglio abbiano parlato almeno quelli tra i congressisti, che, essendo sacerdoti, *sanno*, giusta la frase dell'illustre Cesare Cantù all' *Unità Cattolica*, *che dove non è carità non è Cristo*. Anzi egli stesso il Cantù molte belle cose disse della carità, come era da aspettarsi; benchè pare che non trovasse sempre disposte ad ascoltarlo benignamente le orecchie del Presidente e dei congregati. E soprammodo pratica sarebbe stata senza dubbio taluna deliberazione proposta dal signor Pericoli, consigliere comunale di Roma, appoggiata, secondo che narrava la *Perseveranza* del 4 settembre, da quasi tutti i congressisti non italiani. Vogliamo accennare principalmente al terzo capoverso del paragrafo primo della proposta Pericoli, portante che un comitato permanente da eleggersi dal Congresso si adoperasse « perchè le riforme che si introducessero nei singoli Stati nelle Opere pie esistenti rispettino sempre la loro autonomia e il loro patrimonio conforme venne stabilito dai benefattori o come attualmente si trovano » ¹. Ma non ci venne fatto finora di sapere se il Congresso abbia o no accettate le idee del consigliere romano.

Ad ogni modo per parecchi che dissero bene, si trovarono nella sala del Congresso molti altri che dissero male; e ammesso pure assai di buon grado altra cosa essere il *dire*, altra il *decretare*, non è però possibile che un cattolico dissimuli i gravissimi spropositi risonati in quell'aula, in grazia di alcune frasi assennate e di qualche slancio generoso di coraggio e di cuore. Deh! quale assegnamento farete voi mai sopra di quelle frasi e di quegli slanci, mentre poi da tutto il complesso dei lavori dell'assemblea si pare più chiaro del sole che la pluralità dei congregati o non avea della beneficenza idee chiare, o le avea di sana pianta sbagliate? O che? È ella forse una calunnia l'affermare, che fra tanti membri rispettabilissimi del Congresso, appartenenti a parecchie nazioni ed a diversi ordini sociali, non ce ne fu uno solo, il quale osasse dichiarare senza metafore, senza eufemismi, senza ambagi, che prima condizione della verace e solida carità è la fede sopran-

¹ La *Perseveranza* nel luogo citato.

naturale in Cristo e la soggezione all'autorità della cattolica Chiesa? Eppure questo è principio fondamentale, e senza di ciò, per quanti Congressi nazionali ed internazionali voi raccogliate altro non farete mai che edificare sulla rena, e mandare in ruina la causa santa dei poveri invece di giovarla. Come affidarsi a splendide frasi e reboanti, se poi que' medesimi che le pronunciano danno prova evidente di non saperne misurare il giusto valore? E qual bene attendere dalle dispute di uomini, che non possono accordarsi nemmeno nella definizione dell'oggetto proprio delle loro deliberazioni? Infatti, secondo che ne attesta la *Perseveranza* del 31 agosto, lunghe e gravi dispute sorsero in seno alla 1^a Sezione del Congresso circa la natura delle Opere pie, riconoscendo i più essere molto inesatta e perciò soggetta a contraddittorie interpretazioni e causa d'infiniti litigi la definizione che di quelle pretese dare la legge del 3 agosto 1862 all'art. 1^o. Ma che cosa si risolse alla fine? Si risolse di non risolver nulla. E per codesto pazienza! Il peggio si è che, sulla proposta dell'Avv. Mosca, si espresse il voto che il legislatore medesimo pensasse a trovare delle Opere pie una definizione migliore; cioè si abbandonarono le Opere pie in piena balia di chi già ne fece suo gran pro, e, non dubitate, saprà trovare una definizione a modo, che gli renda più facile l'inghiottire il resto.

III.

Che valgono però anche le più lambiccate teorie sulla libertà della beneficenza? Che vale che protestiate di volere ad ogni costo toglier di mezzo le indebite ingerenze governative, se poi in sul più bello vi volgete da voi stessi al Governo, pregandolo che vi leghi ben stretti mani e piedi, sicchè non gli possiate sfuggire? Per noi più delle vaghe teorie e delle inutili proteste crediamo dia lume a conoscere i veri intendimenti del Congresso e di chi lo promosse, il discorso ponderato e gravissimo del direttore della statistica generale del Regno, comm. Bodio, il quale dal ministro Depretis avea l'incarico di rappresentare il Governo all'Assemblea milanese. La *Perseveranza* del 5 settembre ne reca un sunto, contro il solito, molto copioso e diligente, facen-

docci inoltre sapere che l'Assemblea l'ascoltò « con manifesta simpatia e gradimento e il presidente ringraziò a nome di essa il delegato del Governo ». Alla *Gazzetta d'Italia* scrivevano poc'anzi da Milano che il discorso del Bodio fu il *pezzo* più importante, anzi forse il solo importante del Congresso. Or bene tutto il succo del suddetto discorso si stringe in queste poche parole: gran bella cosa è stata la legge del 3 agosto 1862, in forza di cui si cominciò a fare man bassa su molte antiche e venerande istituzioni di beneficenza; e il meglio che si possa adesso è di continuare l'opera, seguendo alacramente a trasformare tutti i vecchiumi, che non rispondono allo spirito dei tempi, e concentrandone sempre più l'amministrazione per diminuire le spese. Il che viene in sostanza a dire: abbiamo dilapidato i beni dei Vescovi, dei religiosi, dei preti; ora ci accingiamo a cucinare allo stesso modo i beni dei poveri.

Qui prevediamo che taluno ci farà l'occhio bieco, tacciandoci di fanatismo. Potranno infatti dire: Cesare Cantù osservò benissimo, scrivendo all'*Unità Cattolica*: « noi proclamammo (nel Congresso) il dovere di rispettare le tavole di fondazione delle Opere pie, pur non negando che alcune possano esser mutate o di scopo o di modi. Quante istituzioni antiche pei pellegrini, pei lebbrosi, ecc. perdettero l'opportunità! » E il conte Paolo di Campello, soggiungeranno ancora, nella sua bellissima lettera allo *Spettatore Lombardo*, facendosi eco dell'opuscolo intitolato: *la legge sulla Amministrazione delle Opere pie e le tornate del Parlamento*, notò molto a proposito, che la legge sulle Opere pie oggi in vigore sarebbe con facilità emendabile, e che le disposizioni efficacissime in essa contenute, perchè le Opere stesse possano trasformarsi sono « temperate al rispetto delle istituzioni considerate come sacrosante e per riguardo alla loro entità e per riguardo alla volontà, messa sotto la guarentigia della pubblica fede, di chi credette opera grandemente meritoria legare il suo patrimonio legittimo a sollievo de'suoi simili ». Ecco dunque che illustri cattolici, somnamente gelosi di conservare intatto il

¹ L'*Unità Cattolica* per l'11 settembre.

² Lo *Spettatore Lombardo* per il 30-31 agosto.

patrimonio dei miserabili, convengono nella idea del Bodio, e però del Governo da lui rappresentato. Così la pensassero tutti, e non ci sarebbe davvero a paventare nulla di pernicioso per le Opere pie, nè il decreto reale del 3 giugno del corrente anno, per cui Umberto I istituisce una Commissione, « coll'incarico di eseguire un'ampia e particolareggiata inchiesta morale economica ed amministrativa sulle Opere pie del Regno, e di studiare e proporre quindi un piano di generale riordinamento che risponda allo spirito dei tempi e alle mutate condizioni sociali » potrebbe alla causa della pubblica beneficenza tornare altro che vantaggioso.

Ma chi in tal guisa discorre dimentica affatto una cosa degna, crediamo, di qualche considerazione. Dimentica cioè che gli istituti di beneficenza, novanta almeno su cento, scaturirono da principio di fede cattolica ed ebbero per movente un fine soprannaturale, additato dal cattolicesimo: o il suffragio dei fedeli defunti, o l'espiazione di colpe commesse, o la riparazione di scandali dati, o la glorificazione di tal Santo, di tal mistero della vita della Vergine e di Cristo, o il compimento di un voto o la riconoscenza di conseguiti celesti favori, o lo zelo della dilatazione del regno divino e della salute delle anime. Si consulti il Volume in 4° di pagg. 816, dove l'E.mo Card. Carlo Luigi Morichini tessè, con mirabile lucidità e precisione, la storia degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma; ¹ ed il Volume pure in 4° di pagg. XXXI, 637, nel quale il sac. Luigi Vitali narra le origini ed i progressi della Beneficenza in Milano ², e si

¹ Roma, stabil. tipografico camerale, 1870. Di quest'opera esimia noi rendemmo conto nella Rivista della Stampa Italiana dei quaderni 485, 486, 487. (Serie VII, Vol. X e XI).

² Milano, tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1880. — Quest'opera tanto onorevole alla pietà generosa dei milanesi, non va peraltro scevra di difetti. Vi si desidererebbe soprattutto maggior calore di affetto cattolico, e per questa parte tornerrebbe agevole all'A. di vantaggiarsi un tanto, sottraendo qua e colà il soverchio ardore di sentimenti patriottici non sempre conformi a giustizia e verità. Gli è, ad esempio, per lo meno ridicolo che tanto si esalti dal chiaro Autore la grandezza dell'Italia odierna; e più ridicolo ancora che a codesta imaginaria grandezza si voglia da lui riferire, quasi a propria ragione, l'accrescimento delle Opere pie nell'ultimo ventennio; ammesso che tale accrescimento sia reale, intorno a che noi ci permettiamo qualche modesto dubbio.

avrà una prova convincentissima di quella nostra affermazione per due fra le maggiori città italiane, e insieme una sicura induzione di essa per tutte le altre. Posta la quale verità di fatto, è evidente che la Chiesa cattolica, ossia l'Autorità spirituale che la governa, deve averci in conto di principale patrona e di arbitra suprema delle pie Fondazioni, quindi degli statuti che le reggono, delle rendite per cui si conservano e fioriscono, dei loro patrimoni, della loro amministrazione, delle opere onde si studiano di raggiungere nel modo migliore possibile, secondo i tempi e le condizioni mutabili della società, gli intenti de' devoti istitutori. Or come va che di codesti imperscrivibili diritti della Chiesa cattolica appena c'è indizio nei ragionamenti degli uomini illustri da noi sopra mentovati?

IV.

Essi credono forse di salvare ogni cosa coll' insistere sulla necessità ed il dovere di rispettar le tavole di fondazione. Ma quando insorga dubbio (e per ciò basta bene che alcuni liberali lo muovano in una tornata del consiglio municipale o provinciale, ed anzi sulle colonne di una gazzetta) quando, diciamo, insorga dubbio se gli articoli delle tavole di fondazione rispondano o no alle mutate condizioni dei tempi, chi sarà il giudice della grave controversia? A chi apparterrà in ogni caso di trasformare le Opere pie, quando per davvero sieno divenute inette a raggiungere il proprio scopo?

Noi, giusta i principii della Chiesa cattolica in cui nascemmo e speriamo anche fermamente di morire, rispondiamo: ciò appartiene alla Santa Sede. Il Congresso internazionale di beneficenza, i ministri, il Parlamento rispondono invece: ciò appartiene allo Stato. Qui, solamente qui è il cardine della controversia, e di qui dipendono le sorti avvenire del patrimonio dei poveri. Ma di cotesto il conte di Campello non fa parola. Pare invece che egli ponga ogni sua fiducia nella esatta osservanza della legge del 3 agosto 1862, sancita da Vittorio Emmanuele II, segnata da Urbano Rattazzi e da Raffaele Conforti, deliberata da coloro che soppressero gli ordini religiosi, ed incamerarono

i beni ecclesiastici. Gran che! Proprio in forza di quella legge, e nominatamente degli articoli 1, 2, 15, 23, 24, 26 e seguenti di essa, il clero cattolico fu quasi totalmente privato d'ogni ingerenza nell'amministrazione della pubblica carità; e cento legami irragionevoli e restrizioni vessatorie ed ingiuste furono poste alle soavi espansioni della carità cristiana, specie negli spedali, negli orfanotrofi, negli asili dell'indigenza abbandonata e della virtù tradita o pericolante. Proprio in forza o per occasione di quella legge tanta parte del denaro destinato a tergere lagrime ed a sollevare dolori, va invece a mantenere un esercito di impiegati laici, i quali nell'esercizio della carità non potendo vedere altro che il mezzo di sustentare la propria famiglia, cambia in un mestiere volgare il più nobile uso del cuore e dell'intelligenza, con danno incalcolabile de' poverelli, ai quali il fruire del patrimonio lor proprio viene poi per conseguenza a costare un prezzo enorme di umiliazioni e di vergogne senza nome. Chi obietta, codesti essere abusi colpevoli degli esecutori della legge, sappia che noi nol neghiamo; ma toccherà sempre a lui di spiegarci come mai con solo lievi e facili mende si possa riparare ad una organizzazione che lascia così largo adito ad ogni specie di abusi.

V.

Se non che questo si tenga per fermo, essere sbagliato lo stesso concetto sostanziale della legge, poichè per essa si attribuiscono esclusivamente allo Stato laici diritti proprii della Chiesa. Mettere lo Stato al di sopra di tutto, come quello che è causa, fonte, maestro e donno di ogni bene sociale, è il concetto proprio del liberalismo, e di esso, come il resto, così va imbevuta anche la legislazione riguardante le Opere pie. Però non fa meraviglia che, a tenore della legge 3 agosto 1862, e particolarmente degli articoli 23 e 24 di essa concedenti ai municipii, alle province, ed al Governo il potere di trasformare le Opere Pie a cui vengono meno gli statuti o lo scopo, da ben 400 Istituti antichissimi di beneficenza in tre lustri venissero da capo a fondo manomessi, tra cui, come attestò lo stesso Bodio nell'Assemblea

milanese, 200 Monti frumentarii convertiti in Case di prestanze agrarie o in Istituti anche di tutt'altra natura che del credito. Non dubitate, i consigli provinciali ed i ministri non si perderanno mai in sottigliezze teologiche o morali sulle intenzioni dei testatori. Provare che un'Opera pia fondata per agevolare le professioni religiose, o l'insegnamento del catechismo, o l'amministrazione dei Sacramenti, in somma provare che un'istituzione de' nostri avi, così religiosi e cattolici sempre, ha perduto gran parte del suo scopo in questi tempi di razionalismo e di empietà, è negozio lieve per un consiglio provinciale, od anche per un consiglio di Stato. E, provato ciò, il ministro con autorità più che papale decreta lietamente, verbigrizia, che il Collegio della Guastalla di Milano destinato giusta le tavole di fondazione ad educare nobili donzelle al cattolicesimo puro, anzi a quello *fanatico* de' gesuiti, caschi nelle mani della frammassoneria milanese.

Tutto questo si fece, e certo poteva farsi anche peggio, sempre in conformità alle leggi esistenti. Perciò ci pare che il Campello, il quale verso di esse si mostra così benevolo, non abbia, *logicamente parlando*, troppa ragione di sdegnarsi di quelle altre che la rivoluzione prepara per trasformare tutte le Opere Pie secondo *lo spirito dei tempi* e delle *mutate condizioni sociali*. Imperocchè per verità altro con ciò non pretende il liberalismo che di fare in una volta, più facilmente, quello che colla legislazione in vigore non era possibile ottenersi se non a poco a poco e per ripetuti assalti. E senza dubbio coll'approvare le leggi esistenti e lo spirito onde sono informate, col mostrarsi sì spesso e sì ardentemente bramoso di innovazioni nell'assetto di questa e di quella pia istituzione, facendo voti che tale venga convertita, tal altra modificata, abolita una terza, compenetrata una quarta con una quinta, il Congresso spianò meravigliosamente la strada a coloro, che meditano la totale distruzione del patrimonio dei poverelli di Cristo.

VI.

Il conte di Campello disse per altro egregiamente che proprio a codesto fine si mira, collo specioso pretesto de' progressi moderni ripetuto le mille volte, ed indicato anche nel recente decret

reale, come unico motivo per cui al riordinamento delle opere pie venivano deputati parecchi tra i più empîi franmassoni d'Italia. « La trasformazione invocata da certi riformatori a nome dello *spirito dei tempi e delle mutate condizioni sociali* non vuol altro dire, se mal non mi appongo, che il sopprimere i sacri legati, il togliere da bilanci come un fuor d'opera tutte le spese di culto, il cancellare dalle pie fondazioni il carattere religioso lasciato *sotto la guarentigia della pubblica fede* dai pietosi fondatori; vuol dire accusare, processare e condannarle tutte ad una volta, vuol dire la solita conversione in valori cartacei, che distruggerà in un giorno quanto la carità dei nostri padri ha ammassato coi secoli. » Così il Campello nella lettera più volte citata. Egli ha ragione.

Basta infatti anche solo leggermente chiamare a disamina la invocata necessità di raffazzonare la pubblica beneficenza giusta i bisogni dei tempi, perchè tosto si veggia essere essa un pretesto a raggiungere fini ben diversi, i quali devonsi lasciare nell'ombra e nel mistero. È necessario rendere le opere pie conformi allo spirito dei tempi; ma come? ma perchè? Ciò si asserisce; ciò si ripete su mille tuoni, ma se ne rende forse una solida ragione? Non mai. Taluno afferma che la limosina come la volevano fatta i nostri vecchi è troppo umiliante, degrada la dignità dell'uomo. Ma ognun vede quanto male si regga un argomento siffatto, dapoichè, secondo i nostri vecchi, il ricco è tenuto a soccorrere del superfluo il suo fratello indigente, avendolo Dio apposta fornito abbondantemente, affinchè sia sulla terra provvido e gentile ministro della sua Provvidenza. Laonde il poverello che stende la mano al ricco, chiede da lui ciò che in qualche modo è suo: dove qui la ragione pel povero di sentirsi umiliato? dove il degradamento della dignità umana?

Ma la limosina favorisce l'ozio, e per conseguenza si oppone al progresso delle industrie e della prosperità sociale. — Menzogna; poichè chi vi comanda di far la limosina, v'insegna a discernere diligentemente il vero indigente dall'ipocrita che non lo è, e a soccorrere quello non questo.

Ma è d'uopo che la beneficenza vada congiunta colla previsione, è d'uopo cioè che mentre sollevate il bisogno presente, vi studiate di farlo in modo che rendiate impossibile o almeno molto

difficile il rinnovarsi di esso per l'avvenire. — E a ciò forse non provveggon quasi tutti gli istituti di beneficenza tramandatici dagli avi nostri, sotto l'ispirazione oltremodo prudente ed accorta della sapienza cattolica? E che altro sono i brefotroffii, gli orfanotroffii, gli oratorii, gli educandati, i ricoveri di garzoni o di zitelle, le congregazioni ospitaliere, e cento altri istituti della Chiesa cattolica se non modelli viventi e parlanti di beneficenza congiunta colla previsione? Basterebbe anche solo che i liberali leggessero principalmente il 2° e 3° libro dell'Opera del Card. Morichini da noi già lodata, perchè, se sono sinceri, arrossissero di confusione, vedendo che essi fanno bere al pubblico essere un loro proprio nuovo trovato la savia unione della beneficenza colla provvidenza, alla quale i Romani Pontefici da secoli diedero vita in cento pie istituzioni.

Ma non vi accorgete che in mano di preti e di frati il patrimonio dei poveri deperisce a vista d'occhi, e che nella amministrazione di esso s'introducono e si perpetuano mille intollerabili abusi? — Oh! questa poi è la più buffa di tutte! Infatti degli infiniti abusi, onde il giornale la *Lombardia*, in una serie di articoli comparsi lungo i mesi di luglio e di agosto, accusa (poniamo pure con ispirito di parte) la congregazione milanese di carità, sono colpevoli i frati soppressi e i preti, che ad eccezione di pochissimi non hanno nulla a vedere là dentro!

Insomma, la ragione perchè dai liberali e dai frammassoni si domandi la radicale riforma delle Opere pie, è troppo chiara, comechè essi si studino a potere di nasconderla negli involucri diabolici di splendidi sofismi e di sfavillanti frasi. È chiara anche per l'imprudenza di parecchi fra loro, che dicono già rotondamente quello che vogliono. Ed egregio tipo di siffatta specie è il milanese Romussi, il quale poco stante stampava nella *Rivista della Beneficenza pubblica* (quaderno del 31 agosto 1880) un articolo, intitolandolo: *la Beneficenza degli avi*, perchè avesse libero campo a schernire que' santi avi nostri, che facevano il bene per Dio, per l'anima, per il Paradiso. *Quanto sono mutati in meglio i tempi!* sclama il volteriano Romussi; ora invece educiamo gli uomini ad amare la beneficenza solo perchè è una *condizione di vita sociale*, e la natura ce ne è maestra. Infatti

« la terra, e le piante e l'aria si formano, fioriscono ed esistono... per la carità che si fanno l'un l'altro. »

Oh! ideale di carità invero sublime! Oh! portentosi miglioramenti che i liberali divisano di recare alla pubblica beneficenza! In quella guisa che dappertutto essi vanno sostituendo alle antiche Confraternite le società frammassoniche di mutuo soccorso, e le fratellanze socialistiche degli operai; agli orfanotrofi diretti dalle suore di carità i giardini apertiani e frebeliani per educare a guisa dei porri e delle cipolle anche la *pianta-uomo*; agli oratorii i ricreatorii: così intendono trasformare d'un colpo solo la carità cristiana in filantropia pagana, e peggio che pagana, frammassonica od infernale. Per ciò ottenere si vogliono mettere interamente tutte le 17,000 Opere pie ancora esistenti in Italia, colla loro rendita lorda di 90 milioni annui, nelle granfie dello Stato. Così si raggiungerà senza dubbio il duplice felice risultato di avere alle mani un mezzo potentissimo di scristianeggiare ciò che ancor resta di cristiano nel popolo nostro, e nel tempo stesso di spogliare interamente i buoni e in particolare il clero di quella piccola porzione d'ingerenza che tuttavia conservano nell'esercizio della pubblica carità. Per tal guisa il clero cattolico già reso in tante guise debole contro la fiumana d'incredulità che straripa, diventerà, sperano essi, al tutto e per sempre impotente.

VII.

Tali sono i pericoli che minacciano le Opere pie; pericoli per fermo gravissimi e presentissimi, onde tutti dovremmo sentirci profondamente commossi. A chi si mostrasse tuttavia incredulo non avremmo a far altro che indicare i nomi di coloro cui nel decreto reale del giugno viene confidata la cura di trasformare le Opere di beneficenza. Pepoli, Pianciani, de Renzis, Paolo Mantegazza, Mussi ecc. ecc. sono nomi che parlano chiaro e non hanno bisogno di commenti; possiamo cioè tenerci quasi sicuri che la Commissione d'inchiesta testè istituita approderà tra non molto in nome dello *spirito dei tempi* e delle *mutate condizioni sociali* alla proposta di un progetto di legge per la vendita al pubblico

incanto di tutti i beni delle Opere pie, e la iscrizione nel gran libro delle loro rendite, ridotte ai minimi termini. Nel Parlamento quel progetto verrà da molti combattuto, ma trionferà alla fine di ogni resistenza per le ragioni fra noi sempre onnipotenti della politica di partito, e particolarmente perchè si dimostrerà che, dopo l'abolizione della tassa sul macinato, non v'è altro modo da colmare gli abissi delle finanze, da raggiungere il pareggio, da abolire il corso forzoso.

Così, se Dio ne lascerà loro il tempo, i frammassoni italiani arriveranno a toccare la mèta alla quale diedero indizio di agognare fino dal 1 febbraio 1862, quando il deputato Liborio Romano propose e la Camera prese in considerazione un progetto di legge per l'alienazione dei beni dello Stato e degli stabilimenti di beneficenza. I ministri dell'interno nel 1862 e nel 1864 con apposite circolari studiaronsi di persuadere ai corpi morali ed agli istituti di beneficenza del Regno l'assurdo, che il possedere beni stabili torna assai ruinoso alla causa dei poveri, e vantaggiosissimo invece ad essa l'aver solo delle cedole di carta, che da un giorno all'altro possono essere gettate ad ardere nel fuoco. Il 28 aprile 1870 sorse nella Camera patrocinatore della conversione dei beni immobili delle Opere pie in carta governativa il deputato Griffini. Egli fece fiasco, ma quel medesimo disegno si ripigliò circa quattro anni dopo da una commissione parlamentare incaricata di riferire alla Camera intorno alla circolazione cartacea, secondo un progetto di legge presentato nella tornata del 27 novembre 1873 dai ministri delle finanze e del commercio. Allora la Congregazione di carità di Milano si scosse, protestando energicamente; ed anzi si fece centro di opposizione al progetto medesimo, invitando a protestare tutte le Congregazioni di carità e le Opere pie della penisola, le quali risposero infatti all'appello con unanime e fervoroso slancio.

Noi certamente applaudiamo a questa nobile difesa del patri-
monio dei poveri, e delle sacre volontà degli avi, contro l'arbitrio e l'ingordigia della rivoluzione. Come però dissimulare che quella difesa grandemente scemasi di valore e di efficacia per la natura maligna dei principii professati dalla pluralità dei difensori? Giustamente costoro mostransi atterriti dell'immanità

del pericolo sovrastante alle Opere pie, e si argomentano di scongiurarlo. Ma la rivoluzione che li vede far ogni possa per mettere in isfacelo il proprio divisamento, berteggiandoli così loro parla: o che? voi dunque mi accarezzate con l'una mano e mi schiaffeggiate con l'altra? o che? dopo avere ammessi tutti i miei principii, indietreggiate impallidendo in faccia alle conseguenze che io ne tiro? Scarso molto e' convien dire che sia il vostro cuore, e ben meschina la logica vostra!

La rivoluzione, ossia il liberalismo è un drago che divora, divora sempre e non è sazio mai. Perciò è certo che le proteste degli enti morali e degli istituti di beneficenza non basteranno ad impedirgli che egli (permettendolo Dio) si trangugi anche il patrimonio dei poverelli. Ai cattolici toccherà poi di rifare questo patrimonio che il cattolicesimo accumulò e il liberalismo dissipa e distrugge. Così apparirà per la centesima volta agli occhi di tutti quelli che non sono ciechi, che solamente nel cattolicesimo si trova la forza perenne della verace conservazione; mentre nella natura stessa del liberalismo vi è la necessità di disperdere e di schiantare. I cattolici nelle inesauribili vene della carità soprannaturale troveranno senza dubbio tesori nuovi per lenire dolori e miserie che nessuna sapienza economica, nessun progresso sociale varrà mai a togliere di mezzo alla infelice schiatta di Adamo. E così sarà provato un'altra volta che la filantropia basta a distruggere, ma solamente la carità cristiana può edificare.

Per la carità cristiana verrà riparo efficace alle terribili piaghe del Socialismo, che la filantropia altro non fa che inciprignire, rendendole quanto è da sè insanabili. Ma una savia prudenza deve insegnare fin d'ora a tutti i cattolici, nemici d'ogni sorta di liberalismo, a mettere i tesori che Gesù loro inspira di largire a suoi poverelli in tale *gazofilacio*, dove giunger non possa la mano ribalda della rivoluzione.

LA QUISTIONE

TRA I PADRONI E GLI OPERAI¹

XI.

• *Dello sciopero, pro e contro, conclusione.*

Coalizioni di operai! Dio ce ne scampi. Ne scampi gli operai, perchè essi ne colgono danno e corruzione: ne scampi la pubblica economia, perchè essa ne patisce immensi scapiti: ne scampi la società, perchè grandi sono i rischi, a cui ella va incontro. A questi tre capi di accusa si assommano le obiezioni, che si sono fatte e si fanno contro la legge delle colleganze operaie, come si è veduto nell'articolo precedente. Ma badate, che le grida di queste obiezioni non tanto si levano contro le semplici colleganze, quanto contro lo sciopero, che ne è come la sanzione, o per meglio dire l'unico mezzo efficace, che abbia in mano l'operaio affine di far valere le sue domande e così ottenere lo scopo della colleganza. Tutta la quistione adunque fatta dagli oppositori si rannoda intorno agli scioperi, e può proporsi in sostanza così: gli scioperi causano tre gravissimi capi di guai: or essendo questi necessariamente connessi colle leghe operaie, ne segue, che un savio legislatore non debba mai concorrere col suo suffragio a sancire cotali leghe. Fatto un breve esame critico della risposta data dall'Ollivier a questa forma di obiezioni nel paragrafo precedente, la piglieremo di fronte nel presente.

Lo sciopero si può considerare sotto due risguardi: *in sè*, e *nei suoi rapporti pratici*. Consideriamolo ora sotto il primo. Che cosa è lo sciopero? Non altro, che la cessazione del lavoro, usata qual mezzo da certo numero di operai collegatisi, affine di conseguire più eque condizioni in favore del proprio lavoro. Qua-

¹ Vedi quad. 720, pag. 669-683 del vol. II.

lunque volta un mezzo è onesto in sè, ed è volto ad un fine parimente onesto, è intrinsecamente lecito. Questo appunto si conviene al caso nostro. L'operaio essendo padrone dell'opera delle sue mani per diritto di natura, ne deriva, che egli sia liberissimo a disporne, prestandola o rifiutandola a questo o a quello, secondochè gli torna. La cessazione del lavoro, che cosa è nel fondo se non un rifiuto, dato dagl'operai, di prestare l'opera propria a tale ed a tale padrone? Onde vedete, che lo sciopero, *cessazione di lavoro*, alla fin dei conti si riduce ad un atto, che sta in piena balia dell'operaio, siccome fondato sul diritto naturale di proprietà. Chi oserà pertanto negare il titolo di onesto a simile modo di procedere sotto questo riguardo? Nè accade altrimenti per rispetto del fine. Giacchè il fine inteso dallo sciopero essendo quello di ottenere più eque condizioni nell'allogamento del proprio lavoro, appare più che evidente, che fintantochè equità non dice disonestà, si debba conchiudere essere lo sciopero considerato sotto questo rispetto cosa onesta. Eccovi quindi uscire lo sciopero netto di ogni macchia di reità, e perciò di sua natura intrinsecamente lecito. Del resto fatti simili si verificano ogni giorno nella società senza che si condannino da chicchessia, e senza che si gridi contro i legislatori, perchè non fanno niuna legge che gl'impedisca. Quando, a modo di esempio, una merce o per soverchia abbondanza o per cagione di una forte concorrenza cade a tale viltà di prezzo, che non ne torni a conto la vendita; che fa il savio e dovizioso mercante? Considerando, che quando sarà sfogata la soprabbondanza e sarà venuta meno la concorrenza, il prezzo si eleverà ad un saggio conveniente, egli chiude frattanto i suoi fondachi ed attende la occasione propizia. Non opera punto diversamente quel ricco possidente, il quale nella stagione, in cui le derrate vanno a bassissimo prezzo, dà il chiavistello ai granai e serra le sue cantine, per aprire gli uni e le altre, quando in altra stagione egli può farne mercato a condizioni più vantaggiose. Niuno, per fermo, ha mai dato biasimo o mala voce a co-siffatti modi di operare come ad atti disonesti. Anzi essendo cosa di uomo saviamente industrie il ricavare, entro i limiti dell'onesto, il miglior guadagno possibile dalla vendita della propria merce o

delle proprie derrate, non solamente non si suole dar loro biasimo, ma per l'opposto si dà lode, come ad atti riputati onesti. Ottimamente. Ma la chiusura dei fondachi, dei granai e delle cantine che importa di per sé? Null'altro, che una cessazione di vendita, null'altro che un rifiuto dato alle domande dei compratori: nè più, nè meno. Or siamo al caso. Questo e non altro importa lo sciopero, vale a dire, una cessazione di vendita del lavoro, un rifiuto dato ai padroni, che ne domandano la compera, e questo coll'intendimento di cavarne più equo vantaggio. Non è quindi giusto disapprovare e condannare nell'operaio quello che poi si approva e si loda nel mercante e nel possidente.

Dal che si rende manifesto, che se lo Stato desse ascolto a cotali condanne, farebbe opera biasimevole, perchè iniqua. La ragione, onde non è mai venuto in capo a persona del mondo il pensiero di domandare allo Stato, che vieti per legge al mercatante ed al possidente la chiusura dei fondachi e dei granai, quando dai medesimi fosse riputata utile ai loro interessi, sta tutta in questo, che in tale atto l'uno e l'altro esercita uno dei più sacri diritti, vogliamo dire quello della proprietà. Questa stessa ragione si applica evidentemente alla cessazione del lavoro per rispetto dell'operaio. Il primo dovere di uno Stato si è appunto quello di tutelare cotesti diritti, nella cui osservanza sta riposto il fondamento dell'ordine sociale. Fate ora che lo Stato bandisca una legge, per la quale si divieti agli operai il collegarsi e, mediante l'astensione dal lavoro, il tentare di conseguire migliori patti in pro dell'opera loro: cotale procedimento non si avrebbe per fermo il nome di tutela dei diritti, ma bensì l'altro di oppressione. Non basta: in conseguenza della stessa legge essendo gli operai privi di ogni mezzo per difendersi, sarebbero condannati ad esser vittima della ingordigia di certi padroni, i quali non si farebbero punto coscienza di ridurli allo stremo per la eccessiva meschinità del salario. Più: si verrebbe a dar corpo alle querele dei socialisti, i quali predicando agli operai essere eglino condannati in perpetuo a marcire nel sudiciume della miseria, e ad essere ghiotta preda delle ingorde brame del capitale, perchè senza alcun mezzo onde sfuggire ai suoi crudi artigli, appoggerebbero

simili discorsi al fatto dell'essere loro vietato l'uso dello sciopero, unico mezzo efficace ad infrenare la cupidigia dei padroni. Tre gravi ragioni, le quali non solamente valgono a ritrarre lo Stato dal proibire per legge gli scioperi, ma ancora a persuadergli che si debbono permettere. In conclusione: onestà, diritto e ree conseguenze della sua violazione concorrono in difesa dello sciopero.

Adagio a simili conclusioni! In primo luogo si oppone loro la economia politica colle sue leggi, in forza delle quali il fine, a cui mira lo sciopero, è d'impossibile conseguimento, ed arreca per giunta danni assai gravi agli operai, ai padroni ed al comune dei cittadini. Come volete che lo Stato sancisca lo sciopero? Egli dee procurare il bene dei cittadini e non il male.

Siamo ai rapporti pratici dello sciopero. Consideriamolo sotto questo rispetto. Si dà per legge fissa in economia, che i salarii procedono in ragione diretta della domanda di braccia da parte dei padroni, ed in ragione inversa della offerta di lavoro da parte degli operai. Di che, posta cotesta legge, l'aumento dei salarii si può verificare in soli due casi, o per accrescimento di capitali destinati all'industria, o per diminuzione degli operai concorrenti: stantechè nel primo caso crescano le domande di braccia e nel secondo diminuisca la offerta di lavoro. Di qui gli economisti a dissuadere lo sciopero siccome inefficace a conseguire l'aumento del salario, a cui mira, sogliono ragionare così: lo sciopero non accrescendo i capitali, nè diminuendo gli operai, ne conseguita, che non si possa dare niun aumento vero e reale per mezzo dello sciopero: che se pure si desse, sarebbe aumento fittizio e in danno di altri operai.

Questo argomento ha un doppio difetto. In primo luogo suppone, che lo sciopero abbia il solo fine di aumentare il salario. Non è così. La lotta ingaggiata dagli operai contro i padroni coll'arme dello sciopero, oltre all'aumento del salario, può aver in mira la diminuzione delle ore di lavoro, fermo lo stesso salario, o l'abrogazione di certi regolamenti dell'officina soverchiamente gravosi, o il rifiuto di lavorare con istrumenti difettosi e con materie prime di pessima qualità e dannose alla sanità del-

l'operaio, o il miglioramento igienico delle sale del lavoro e la maggior sicurezza da ogni pericolo, sia nell'opera delle miniere, sia nelle fabbricazioni di tali merci che richieggono particolare cautela; o l'opporli alla diminuzione dei salarii ed all'accrescimento delle ore di lavoro, o l'impedire che venga ammesso nella officina un numero soprabbondante di apprenditori dell'arte: e in generale forma obbietto di sciopero tutto ciò che giova a migliorare le condizioni del lavoro. L'argomento adunque del solo aumento del salario non è un argomento compiuto. In secondo luogo, pretermessa cotesta imperfezione, esso viene smentito dal fatto. Citiamo il Thornton, scrittore inglese, ossia del paese degli scioperi, e dotto in questa materia. Or egli si fa questa domanda: « quale è stato il risultato pratico della contesa? » E si risponde così: « in tutte le grandi occasioni i padroni sono stati i vincitori: contuttociò ogni concessione fatta è ita in pro dei vinti. » Indi continua: qualunque volta i padroni la durarono costanti nella pugna, ridussero gli operai a sottomettersi; ma non vi è punto di esagerazione nell'affermare, che contro un esempio di simili vittorie se ne contano cento, in cui eglino o cedettero, o vennero ad un compromesso dopo le prime avvisaglie, o appena che si furono convinti, che gli operai erano risoluti di tentare la pugna. Il vero si è, che i salarii incominciarono a poco a poco ad elevarsi, quando appunto gli operai collegatisi incominciarono ad usare il nuovo ordigno di guerra, lo sciopero. Dimodochè in alcune industrie i salarii crebbero dal 25 al 30 per cento, in altre fino al 50: calcolati in media i vantaggi ottenuti, in genere si può con molta verosimiglianza asserire, che l'aumento salse al 15 per cento. In parecchie opere dell'industria le ore di lavoro furono diminuite di poco, in altre di molto, e in non poche gli operai ormai decidono coi padroni circa le condizieni, colle quali deve procedere e tenersi la officina.

A queste asserzioni lo stesso autore soggiunge: « La verità di esse è ultimamente divenuta abbastanza notoria: ma se fossero richieste le pruove di fatto, la relazione che fe' intorno ai corpi formati delle arti, l'associazione per l'incremento delle scienze sociali, il *Beehive* giornale degli operai, il conto annuale che ren-

dono dell'operato le più grandi associazioni operaie, e sopra tutto le relazioni, scritte dalle due giunte o commissioni reali intorno alle *Trades' Unions*, possono fornirle in abbondanza. » Togliamone un saggio dall'Harrison, il quale attinse alle fonti citate. Gli scarpellini del Yorkshire occidentale, del Lancashire e di Edimburgo or coll'opera degli scioperi ed ora colla minaccia dei medesimi ottennero negli ultimi anni e salarii più alti e diminuzione di ore di lavoro. I falegnami di Glasgow dei sette scioperi, in che si misero, riuscirono in sei, e colsero il frutto di un innalzamento di salario da 22 a 26 scellini la settimana, e le 60 ore, che essi doveano lavorare, furono ridotte a 57. I dipintori di case con due o tre scioperi, che misero in opera tra il 1845 e 1855, ebbero il guadagno dai 3 $\frac{1}{2}$ ai 5 *pence* ad ogni ora di lavoro. Gli operai muratori dopo la gravissima pruova del *lock-out*, ossia del licenziamento universale, che ebbero a sostenere nel 1859 e 1860, fecero scioperi in venticinque città: la durata della lotta in alcuna di tali città fu di poche ore, in altre di pochi dì, in una sola di qualche settimana, e diè loro qual prezzo della vittoria il salario cresciuto di 3 scellini e 6 *pence* in media alla settimana con due ore di meno di lavoro, e questo non solo nelle venticinque città degli scioperi, ma ancora in nove altre per la semplice minaccia dei medesimi. Costituitisi in corpo i legnainoli e gli stipettai e in cinque anni di spazio avendo estesa la loro associazione in 94 città ottennero aumento di salario dagli 8 *pence* ai 4 scellini la settimana in 52, la diminuzione di ore di lavoro in 30, ed altri non minori vantaggi in altre. L'Applegarth, segretario della associazione, indica la via tenuta in questi termini: « In molti casi, egli scrive, i vantaggi domandati furono concessi di buon animo, in altri dopo ripetuti abboccamenti e in pochi non profittando l'uso delle civili maniere si venne all'altro della *vecchia* arma », cioè dello sciopero ¹. La mentita, che danno questi fatti alla conclusione degli avversarii, è resa più che manifesta.

La ragione di tale mentita alla legge economica su allegata sta in un'altra legge pure economica, la quale ci dice, che i profitti procedono in ragione inversa dei salarii. « A misura, che le mer-

¹ THORSTON, *Del Lavoro*, lib. III, c. 3.

cedi aumentano, i profitti diminuiscono » scrisse David Ricardo ¹. « Come i salarii del lavoro sono molto bassi, così i profitti del capitale sono molto alti », disse A. Smith. ² Di che i padroni inglesi, lasciatisi vincere dalla brama di ricavare i più grossi profitti, accadevã, che ponessero in opera ogni arte per tener bassi i salari e prolungare più là del conveniente le ore giornaliere del lavoro. Dal qual fatto appoggiato su documenti autentici C. Marx trasse tutto quel fuoco delle sue parole, onde infiammò gli animi degli operai contro dei padroni. ³ Intanto gli scioperi divenuti cosa libera ed il loro uso per mezzo delle associazioni operaie resosi assai frequente, i padroni si videro posti fra le due, o di pattuire i salarii e le ore di lavoro a più eque ragioni, o di perdere non solamente il soprappiù del guadagno, che faceano coi patti antecedenti, ma ancora gli equi profitti, che poteano ricavare, non cedendo agli scioperi. Si appigliarono saviamente al primo partito. Indi si conosce il perchè i salarii siansi aumentati, tuttochè non siasi verificato un aumento di capitale o un decremento di operai. I padroni inglesi si contentarono di guadagnare un pò meno, eccovi il tutto.

Gli oppositori tornano all'assalto con un'altra legge economica. Il prezzo delle merci e delle derrate, essi dicono, stanno in ragione diretta del costo di produzione. Fate ora che aumentino universalmente i salarii, dovrà quindi aumentare in proporzione il prezzo delle merci e delle derrate. L'operaio, che abbisogna delle une e delle altre, sarà costretto a spendere più per averle, il quale *più* sarà appunto quell'aumento di salario che ha ricevuto. Non gli gioverà dunque punto lo sciopero, anche nel supposto che gli procuri un aumento di salario: la sua condizione sarà alla fin dei conti la stessa, col dispiacere di avere usato un mezzo inefficace. Così essi argomentano, ma invano. Alzati ad equa ragione i salarii, rimangono parimente equi profitti

¹ *Principii dell'economia politica* capit. VI. V. *Biblioteca dell'economista*, vol. XI, prima serie.

² *Ricerche su la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, lib. I, capit. IX, V. *Bibl. cit.*, v. II, prima serie.

³ *Das Kapital*, *Dritter Abschnitt*.

ai padroni. E se alcuni di questi hanno la buona volontà di rifarsi dell'aumento sul prezzo della propria merce o delle proprie derrate, vi hanno altri ancora i quali, o perchè sono meno avidi, o perchè abbisognano di smercio, o perchè si propongono di abbattere colla concorrenza i rivali, si tengono paghi di un sufficiente profitto. Il quale esempio dovendo essere presto o tardi imitato anche dai più riottosi, ne segue, che l'innalzamento dei salarii non tragga seco l'innalzamento nel prezzo delle merci e delle derrate. Laonde il Ricardo potè asserire: « in tutti i casi le merci rincariscono, perchè un lavoro maggiore si adopera sopra di esse, *non perchè* il lavoro adopratosi si compri ad un prezzo più alto ». Nè solamente l'asserì, ma ancora lo provò spendendo a tale uopo due capitoli. In fine dei quali concluse recisamente: « ho cercato provare, primo che un rialzo di mercedi *non aumenta* il prezzo delle merci, ma immancabilmente attenua i profitti. ¹ » Di qui vedete quanto sia mal fondata quella inviolabilità di certe leggi economiche, che è tanto magnificata da chi vorrebbe proibiti gli scioperi.

Voi, ci si replica, considerate il guadagno e non le perdite. Gli operai non sempre furono vincitori; essi rimasero anche al disotto nella pruova, e con quali perdite di salarii! Ai filatori di Manchester lo sciopero del 1829 costò un quarto di milione di lire sterline, un altro quarto a quelli di Ashton nel 1829 e 1830, ai muratori di Manchester 72,000 nel 1833; ai filatori di Preston 57,000 nel 1836; ai medesimi 420,000 nel 1854; agli operai meccanici quindici settimane di sciopero nel 1853 valsero la perdita di 43,000 lire della stessa moneta. Raggiugliate ora queste grosse somme ite in dileguo e i grandi patimenti iudarno sostenuti nei lunghi scioperi col beneficio dell'aumento non grande ottenuto, e poi dite di quale efficace vantaggio siano gli scioperi, e se il Governo non debba interdirlì a tutto pro degli operai.

Sì, vi ebbero coteste perdite di salarii. Ma la impressione che fanno le somme indicate negli animi, è assai più forte di quello

¹ Op. cit. c. V, VI.

che porta la realtà. Giacchè venendo esse divise tra quelle tante migliaia di operai che presero parte negli scioperi annoverati, il tutto si riduce alla perdita, che fe'ogni operaio, di una somma corrispondente al salario, che avrebbe guadagnato durante lo sciopero. Laonde lo sciopero, quanto all'effetto, alla fin dei conti non è altro, che un tentativo od una prova, che fanno gli operai con pericolo del proprio salario, affine di ottenere dai padroni più eque condizioni; è un'impresa di dubbio riuscimento, simile a qualunque altra, nella quale essi risicano il capitale di un dato tempo di lavoro colla speranza di un ragionevole profitto. R'dotta la questione a questi suoi veri termini, deve o può lo Stato vietare lo sciopero con qualche legge? Non crediamo che alcuno pensi di rispondere in senso affermativo. Giacchè in tal caso lo Stato dovrebbe proibire per legge quelle tante associazioni, che si propongono di far guadagni in cento maniere d'impresе or nel commercio, or nella industria ed ora per via delle banche. Il cui riuscimento essendo molto incerto, come i molti fallimenti e la ruina di tanti capitalisti lo testimoniano, risicano esse pure tutto il capitale, che i soci hanno posto insieme. Lo Stato deve provvedere al bene comune e non al privato dell'individuo: nè può inframmettersi negli affari degli individui senza implicarsi in cose, che a lui non appartengono, e senza offendere la libertà dovuta al cittadino.

Difeso da questo lato il diritto dell'operaio, eccovi una nuova carica dall'altro. A cagione dello sciopero patiscono danni ed assai gravi i padroni: quanto grande debba essere la perdita dei profitti, a cui soggiacciono, argomentatelo da quelle grosse perdite di salarii, che furono su notate. Stante il rincarimento di quella merce, che per lo sciopero diviene più rara, patiscono danni e talvolta non piccoli gli altri cittadini e le altre industrie: in pruova di ciò rammentatevi l'alto prezzo, a cui salse il carbon fossile, non è molto, per lo sciopero dei minatori avvenuto in Inghilterra, e le non poche officine, che si dovettero chiudere per mancanza di tale combustibile. Grave danno ne patisce pure il commercio nazionale, perchè i padroni a cagione degli scioperi venendo meno alle commissioni ricevute da altri paesi vengono a

perdere le poste, e quindi si chiuderanno quegli sbocchi, che con fatica si erano aperti. Breve, i tristi effetti degli scioperi sono gravi perdite di profitti, gravi rischi di capitali e ruina del commercio nazionale. Chi potrebbe negarli?

Non si negano da noi i fatti, ma si nega la esagerazione, onde si rifioriscono. Guardate la Inghilterra. Non vi ha paese, nel quale gli scioperi siano stati o più frequenti, o più grossi per numero di operai, o più estesi per numero di officine, o più ostinati per durata di tempo e grandezza di sacrificii. Eppure, che ne ha patito la floridezza del suo commercio, la molteplicità delle sue officine e il grande lavoro delle sue miniere? I danni vi furono; ma toccarono solamente questo o quel padrone, questi o quei cittadini; chè quanto al grosso della popolazione furono cosa passeggera e di lieve momento. Ognun vede ora la estrema semplicità di chi volesse persuadere agli operai, aver il Governo il diritto d'interdir loro gli scioperi, affiuchè siano assicurati i lauti guadagni di questi o di quei padroni, e così la nazione divenga più ricca. Vi voleva proprio la penna di Leone Palladini per mettersi ad impresa così ardita.

Udite, di grazia, prima le parole, che egli pone in bocca degli operai, e poscia sentirete la sua risposta. « Che importa a noi se i proprietari non possono aumentare i loro guadagni. I proprietari sono gente già ricca, che non sono mai soddisfatti, e non pensano che ad accumulare. Essi pensano ai loro interessi e noi pensiamo ai nostri e per questo domandiamo di avere le carni ed i legumi a più buon prezzo. » No, risponde il nostro autore, questo non è il modo di discutere da uomini ragionevoli, da cittadini, che sanno di far parte di una società, in cui tutto è concatenato, dove i danni e gli utili, la prosperità e la ruina non sono già speciali ad una sola categoria di abitanti, ma sono essenzialmente solidari per tutti (*anche la fame e la sazietà degli stomachi!*), cosicchè più presto o più tardi tutti ne risentono (*la fame del povero sarà sentita dallo stomaco sazio del ricco, e la sazietà del ricco sarà sentita dallo stomaco vuoto o mal pieno del povero!*). Non considerate i proprietari delle terre nella loro qualità d'individui, bensì come parte im-

portantissima del tutto sociale. Quando i proprietari arricchiscono tutto il paese arricchisce, e quando essi perdono, noi pure diventiamo poveri ¹. » Andate, poveri operai, rallegratevi: quando il proprietario riempie la propria borsa, si arricchisce anche la vostra, quando egli banchetta, banchettate anche voi, e quando egli si diverte, vi divertite anche voi, *i danni e gli utili sono essenzialmente solidari per tutti*. Se non ve ne accorgete, tal sia di voi. La colpa, secondo Leone Palladini, è vostra, perchè *non discutete da uomini ragionevoli*.

Lasciate da parte queste corbellerie, veniamo al sodo della questione, vale a dire se lo Stato debba o possa per legge divietare agli operai gli scioperi, affinchè i padroni e questi e quei cittadini non soffrano questo o quel danno. Lo Stato custode dell'ordine dee intervenire là dove si verifica la violazione dei diritti nei mutui rapporti dei cittadini. Vi è nello sciopero la violazione dell'altrui diritto? Nè punto, nè poco. Come niun padrone ha il diritto d'imporre a questi ed a quegli operai di pigliar soldo e di lavorare nella propria officina; così niun altro cittadino ha il diritto di costringervi. La violazione del diritto non si desume dal danno, che Tizio patisce in occasione del tale atto di Caio; ma dal titolo che potrebbe aver Tizio di obbligar Caio a desistere dalla tale azione, o di costringerlo a farla. Un mercante apre negozio in una data contrada più popolosa della città, e coi suoi modi cortesi, colla discrezione dei prezzi e colla bontà sperimentata della merce attrae a sè un gran numero di avventori, che prima usavano alla bottega di altri mercanti vicini, e ciò con grave loro scapito nei guadagni. In questo ed in altri casi simili non rari ad accadere il richiamo di violato diritto da parte dei danneggiati non solamente sarebbe inutile, ma ancora apparirebbe ridicolo. Il nuovo mercante *utitur iure suo*, si vale del suo diritto, non altrimenti che i vecchi. Dicasi altrettanto degli operai, i

¹ *Gli scioperi e la quistione sociale in Italia parole ai poveri ed ai ricchi* di LEONE PALLADINI. Milano 1873, pag. 37. Opuscolo di scarso valore logico, e di niun principio morale e religioso salvo in una pagina verso la fine, in cui per giunta alla derrata bestemmia da ignorante forsennato il cattolicesimo in favore di una *nuova morale*.

quali rifiutando il proprio lavoro si valgono del loro diritto al paro di cotesto nuovo mercante. Anzi nel supposto, che essi abbiano fondata ragione di chiedere migliori patti, e per ottenerli siano ricorsi allo sciopero, il rimprovero si dovrebbe volgere piuttosto ai padroni, che agli operai scioperanti, in quanto che per mezzo di un equo aumento di salario sarebbesi evitato lo sciopero, e collo sciopero sarebbonsi pure scansati i danni, che dal medesimo provengono.

Voi pervenite a simili conclusioni, ci si replica, perchè nel vostro discorso si suppongono i fatti tutt'altri da quelli che sono realmente. Voi supponete, che gli scioperi procedano da fondate querele; cercate e troverete, che essi provengono da cieca brama di smodate mercedi: voi supponete, che gli operai si colleghino liberamente per proprio convincimento; informatevi e saprete, che a ciò sono indotti dagli inganni e dal timore di pochi mestatori: voi supponete, che negli scioperi rimangano salvi i diritti dei padroni; quando invece il più delle volte vengono gravemente offesi dai repentini abbandoni degli operai, i quali conoscendo gl'impegni assunti dal padrone disertano improvvisamente la officina affine di metterlo alle strette o di aumentar loro indebitamente il salario, o di mancare alla parola data con grave scapito del proprio nome e della borsa: in fine voi supponete, che negli scioperi ogni cosa cammini regolarmente; quando invece si commettono disordini di ogni maniera, e l'ordine sociale è posto a grave rischio. Vi basti questo solo, che in ogni sciopero dei nostri giorni o nel principio, o nel mezzo, o nella fine vi entra sempre la *Internazionale*. La vostra difesa adunque degli scioperi poggia su fondamenti fittizii, e perciò non vale punto. Lo Stato può e deve ovviarli colle sue leggi.

A questa scarica di supposti rispondiamo subito. La quistione proposta da principio fu questa: lo sciopero è egli l'esercizio di un diritto inviolabile? Essa fu da noi con salde ragioni e non con falsi supposti risolta in senso affermativo. Ci si opposero argomenti tolti dalla economia, e ne abbiamo dimostrato la nullità sul fondamento, che il diritto dee primeggiare sull'utile e non viceversa. Ora si afferma, che negli scioperi si commettono

disordini, si perpetrano delitti, si minaccia all'ordine sociale, e si conchiude, che lo Stato non solamente può, ma ancora deve intervenire colle sue leggi. Questa nuova obbiezione entra in un altro ordine d'idee: la lotta dal campo dell'utile è portata su quello dei diritti. Ci conviene dunque ragionare altramente. Stando le cose, come voi dite, siamo pienamente d'accordo: lo Stato non solamente può, ma ancora dee intervenire colle sue leggi. La quistione non è più intorno al diritto e al dovere dello Stato, sibbene intorno al come debba egli intervenire. Può lo Stato a cagione degli inconvenienti allegati spogliare gli operai dell'esercizio di un loro diritto, fondato su la natura, sopprimendolo a dirittura, oppure nelle sue leggi deve tenerne conto?

Tale si è la nuova quistione, alla quale semplice è la risposta. Tutti i malanni su opposti procedono essi dallo sciopero, come effetto dalla sua causa? No: lo sciopero essendo l'esercizio di un diritto onesto in sè e nel suo fine, non può arrecare per sua natura frutti sì maligni. I tanti scioperi compiutisi in Inghilterra pacificamente e senza la menoma offesa dell'ordine pubblico ne sono la conferma. Lo Stato dunque non può sopprimere a dirittura cotale esercizio a cagione degl'inconvenienti allegati, che alle volte l'accompagnano. Si deve procedere in altro modo. Lo Stato è custode dell'ordine; l'ordine avendo per base il diritto, non può risultare altrimenti che dall'osservanza dello stesso diritto. Di che l'intervento dello Stato deve avere lo scopo di tutelare cotesta osservanza e di procurarla con mezzi acconci. Voi dite, che negli scioperi occorrono inganni, violenze ed altri crimini. Lo Stato v'intervenga; ne ha tutto il diritto. Ma severando nello sciopero ciò che è conforme al diritto da quello che ne è difforme, ossia abuso, stanzi nel suo codice penale le pene convenienti contro tutti quegli atti, che sono contrarii all'altrui diritto. Voi dite, che in genere gli scioperi odierni hanno per fondamento la cupidigia di smodate mercedi. Lo Stato non ha che fare con tale cupidigia. Spetta ai singoli padroni il giudicare, se loro convenga o non convenga saziarla, in quel modo che spetta al compratore il vedere, se gli torni o non gli torni saziare la cupidigia dell'avido mercatante. Voi dite, che pochi

mestatori colle frodi, che usano, e col timore, che incutono, travolgono nello sciopero il grosso degli operai. In questo caso lo Stato dee intervenire e tutelare colle sue leggi i diritti dei deboli contro gli audaci. Voi dite, che i diritti dei padroni ne rimangono offesi. Qui pure dee intervenire lo Stato, e determinare quando i diritti dei padroni siano veramente violati e quando no, non essendo raro vantare diritti, dove non sono. Voi dite, che si commettono molti altri disordini. Lo Stato intervenga, ne ha il dovere, e vi ponga il conveniente riparo per modo, che lo sciopero proceda nella via del diritto senza quegli abusi, che per opera dei tristi vi si possono insinuare. L'abuso vuolsi percuotere e non il diritto. Nel che è da lodare altamente il Parlamento inglese, il quale fino da quando dichiarò libero lo sciopero, lo venne studiando sulla esperienza e ripulendolo con savie leggi da quegli abusi, che ora in un modo ed ora in un altro lo contornavano. Le leggi, che abbiamo citate nel capitolo precedente, manifestano quanta diligenza siasi posta in questo argomento.

Tutelati così i diritti dei cittadini privati veniamo al caso, in cui lo Stato deve tutelare quelli della società. Fate, che gli scioperi degenerino in un manifesto istromento di rivolta, e che sotto il suo nome si palesino le unghie e i ferrei denti dell'*Internazionale* minacciosa. Lo Stato non solamente potrà, ma ancora dovrà in simili frangenti sospendere ed anche sopprimere l'uso di cotesto mezzo. Imperocchè lo sciopero in questo caso non è più l'esercizio di un diritto, ma per lo scopo mutato una minaccia del diritto stesso. Non deve quindi essere protetto dalla legge, ma severamente punito. Contuttociò non s'intende con questo, che sia soppresso il diritto, che ha l'operaio di essere pagato con giusta mercede. Tutt'altro. Laonde, nel caso che lo Stato riputasse necessario di mantenere la soppressione anche dopo la bufera della *Internazionale*, esso deve essere custodito dalla legge, come qualunque altro. Quando un campo od una casa è dichiarata di utilità pubblica, il padrone di buona o di mala voglia dee cedere e rassegnarsi alla spogliazione del suo campo o della sua casa. Ma in quella, che la legge sancisce la spo-

gliazione per cagione di pubblica utilità, ordina il compenso dell'equivalente. E questo fa a tutto rigor di giustizia. Imperocchè quando diritti omogenei vengono in collisione, il diritto dell'uno ossia del privato dee cedere al diritto dei più ossia della comunità in tutto o in parte secondo la forza della collisione. Or nel caso supposto cadendo la collisione sul luogo del possesso e non sul diritto al valore del medesimo, ne segue che il padrone fatta cessione del luogo abbia il diritto al rimborso di un valore equivalente a quello del fondo. Si applichi questo principio alla quistione che trattiamo. La collisione in essa cadendo sull'uso delle colleganze e degli scioperi e non sul diritto, che ha l'operaio di far valere presso i padroni le sue ragioni a più equo trattamento, ne segue che gli operai debbano essere dallo Stato ricompensati coll'equivalente. Essendo la colleganza e lo sciopero l'unico mezzo efficace, che ha in mano l'operaio per guarentirsi contro i soprusi dei padroni, ne conseguita, che lo Stato è in obbligo di compensarlo fornendolo di un mezzo equivalente in efficacia.

Quale debba essere questo mezzo equivalente, sta allo Stato il determinarlo. Vero è, che altri suggerisce doversi dallo Stato fissare il minimo del salario, ed altri invece doversi determinarlo autorevolmente di tempo in tempo secondo le circostanze. Ma ambidue questi partiti sono rigettati così dagli economisti, come dai politici, sia perchè putono di socialismo, sia perchè apporterebbero non piccole noie allo Stato, sia perchè gioverebbero o poco o nulla allo scopo. Non essendo questo il luogo di discutere quale provvedimento si debba prendere nel caso, in cui si giudichi necessario mantenere la soppressione delle leghe e degli scioperi, ci basta di aver soddisfatto al nostro assunto, il quale si era quello di chiarire il diritto. Piuttosto ci si affaccia un'altra quistione: deve sì o no lo Stato legislatore cercare e sancire un mezzo, coll'uso del quale, salvi i diritti così dei padroni, come degli operai, si evitino gl'inconvenienti degli scioperi?

Sì: ei lo deve. Lo sciopero non è altro, che una fiera lotta ingaggiata tra i padroni e gli operai, nella quale gli uni pugnano accanitamente contro gli altri, si mordono e si dilaniano a vicenda

nei loro interessi infino a che i padroni o gli operai per isfinimento di forze cadono al suolo e si arrendono alle condizioni, che impone la parte vincitrice. Quello Stato, che se ne stesse impassibile dinanzi a cotesta lotta, come chi sta osservando uno spettacolo, si mostrerebbe simile a quei Cesari pagani, i quali senza esser tocchi dal minimo senso di umanità pasceano lo sguardo su i miseri gladiatori alle prese per vedere quali fossero più destri nel finire i compagni. Se non vi fosse altro motivo che quello della umanità, ogni Stato dovrebbe studiare il modo di torre di mezzo, salvi i diritti delle parti, la trista lotta. Ma vi hanno per soprappiù tre salde ragioni, che ve l'obbligano: 1° il *fine dell'autorità*, che possiede lo Stato, si è di tenere fermamente annodate e congiunte le intelligenze e le volontà degli associati per modo che tutti cospirino al conseguimento del fine sociale. Or la lotta dello sciopero portando seco un profondo dissidio così delle intelligenze come delle volontà fra due importantissime parti della società, appare evidente il dovere nello Stato reggitore di cercare il mezzo più opportuno ad impedire sì grave sconcio sociale, e trovarlo di metterlo in pratica salvi sempre i diritti delle parti; 2° il *fine della società* consiste nel possesso di una ragionevole prosperità temporale. Lo Stato ha il dovere di condurvela e di mantenerla in possesso di quella, che gode, eliminando tutto ciò, che invece di rassodarla o di crescerla tende a distruggerla od a portarle nocumento. Gli scioperi, stante la perdita dei lucri e dei salari e il danno per rapporto al commercio, invece di accrescere la prosperità della società tendono ad apportarle più o meno grande nocumento. Indi consegue che lo Stato, se non vuole venir meno agli obblighi suoi, debba studiarsi di eliminare con mezzo adatto lo sciopero; 3° il *mezzo* pel quale la società procede come su diritta via al conseguimento del suo fine, si è l'ordine, ossia la prevalenza del diritto o della giustizia. Il naturale custode dell'ordine si è lo Stato. Nello sciopero non essendo la prevalenza del diritto che vince, ma quella della forza dei mezzi economici, onde l'una parte può sorreggersi più che l'altra, ne risulta chiaro il dovere nello Stato di cercare il modo, pel quale si mantenga l'ordine mercè la prevalenza assicurata del

diritto o della giustizia. Cosicchè il fine del potere sociale, il fine della società ed il mezzo di giungere a questo fine proclamano ad una voce il dovere nello Stato di ovviare debitamente gl'inconvenienti dello sciopero.

Quale dovrebbe essere il mezzo acconcio, non è difficile a definirlo. Esso dovrebbe esser tale, che rispettando i diritti delle parti valga a spegnere il dissidio. Ne abbiamo un esempio tutto di sotto gli occhi nel tribunale civile. In esso si rispetta il diritto delle parti litiganti, perchè il giudizio o la sentenza, che si pronunzia, ha per norma la legge fondata appunto sul diritto: si spegne il dissidio, perchè la sentenza pronunziata essendo obbligatoria, cessa nella parte vinta ogni ragione di litigio contro la parte vincitrice: s'istituisca adunque un simile tribunale avente leggi e forma appropriata, al quale possano far capo colle loro querele così i padroni, come gli operai. Le sentenze, che ne usciranno, mantenute salde le ragioni del diritto, spegneranno ancora il dissidio. Non si gridi contro la novità di questo mezzo. Lo sviluppo della industria e la libertà del lavoro avendo prodotto nuovi rapporti di gravi interessi tra i padroni e gli operai, la novità della proposta istituzione è divenuta necessaria. Non si arrechino in contrario le difficoltà, che s'incontrano nel dare forma e vita regolare alla nuova istituzione: la scienza, la pratica e la buona volontà sapranno vincerle. — Bene. Supponiamo ora, che sia istituito il nuovo tribunale proposto. Pronunziata la sentenza, che farà lo Stato per effettuarla? Se ella sarà contro gli operai, dovrà costringerli al lavoro, posto che essi non vogliano? No. Se sarà contro i padroni, dovrà costringerli ed accogliere gli operai licenziati? Nemmanco. Nel primo caso si opporrebbe la libertà del lavoro, nel secondo la libertà della industria. Se la cosa è così, il vostro tribunale non giova punto, potendo rimanere in piè lo sciopero e durare lo sfratto dalle officine dato agli operai. — Tutt'altro: cotesta obbiezione non batte il segno. I padroni si collegano, affine di ottenere un'equa diminuzione di salario, e trovando gli operai riottosi, li licenziano. Gli operai si collegano affine di conseguire un equo aumento di salario, al quale non acconciandosi i padroni, si gittano in isciopero. Pronunziata la

sentenza, a modo di esempio, contro gli operai e cessata con essa la causa della lega, il Governo ha il diritto di ordinare il discioglimento della medesima e di punire le pubbliche manifestazioni in contrario, siccome altrettanti atti di rivolta contro l'autorità della sentenza. Perduta con ciò la speranza di ottenere l'aumento desiderato e pel giudizio pronunziato e per la disunione delle forze, ogni operaio pensando ai casi suoi, si avvierà di nuovo alla male abbandonata officina. Vedete adunque, che l'opera del tribunale non tornerebbe inutile.

Riassumiamo il ragionato fin qui. Lo sciopero considerato *in se stesso* è un esercizio della libertà onesto e fondato sul diritto di natura e perciò lecito e da non potersi sopprimere per legge; considerato *in pratica*, lo Stato od il potere sovrano 1° non ha il diritto di sopprimerlo a cagione della sua pretesa inutilità quanto al fine, e dei pretesi danni, che arreca all'operaio, perchè questo si vale in esso del suo diritto; 2° non ha il diritto di sopprimerlo a cagione dei danni, che ne provengono, o possono provenire ai padroni e ad altri cittadini, perchè non viola punto i loro diritti; 3° ha il diritto d'intervenirvi, punendo gli abusi, che l'accompagnano; 4° ha il diritto di sospenderne l'uso ed anche di sopprimerlo per legge, quando esso degenera in manifesta minaccia del diritto sociale; 5° finalmente ha il dovere, fondato su la natura stessa della società, di cercare un mezzo, il quale guarentendo il diritto dei padroni e degli operai, spenga insieme la causa della discordia, seme di non piccoli inconvenienti.

COME ENTRINO LA FEDE E LA TEOLOGIA

NELLA QUESTIONE TRASFORMISTICA ¹

XL.

È parimenti dottrina rivelata, che da Adamo ed Eva, immediata opera di Dio, fu successivamente propagata tutta intera l'umana famiglia. Sebbene poi l'antichità dell'uomo sopra la terra non sia rigorosamente determinata dalle divine Scritture nelle sue cifre aritmetiche; tuttavia stando alle norme cronologiche che queste ci offrono, dobbiamo ammettere certi limiti di tempo, oltre i quali non ci è lecito prolungare l'età dell'uman genere.

La presente tesi, che si connette con quella da noi proposta nel precedente quaderno, ha due parti; ma differente è la *nota teologica*, onde, come apparisce dall'enunciato, distinguiamo la prima parte dalla seconda. Tutto l'assunto però della tesi ha questo di proprio, che saldamente provato e congiunto con quello già dimostrato nell'ultimo articolo, pugna direttamente contro le teoriche del *trasformismo*, e recide con un solo colpo i molti capi d'errore onde questo travisò la questione dell'*origine dell'uomo*.

1. Rispetto alla propagazione di tutta intera l'umana famiglia da Adamo e da Eva; dobbiamo innanzi tutto mettere in chiaro essere certissima la seguente proposizione: che cioè, quando Adamo ed Eva furono da Dio creati, non v'avea altro uomo che esistesse sopra la terra. Ora, questa proposizione, stando sempre alla rivelazione delle divine Scritture, è evidente. Difatto ciò si raccoglie primieramente dalla stessa indole del racconto

¹ Vedi quad. 726, pagg. 681-695 del vol. III.

Mosaico, il quale ha questo scopo di descriverci la prima origine delle cose e delle singole specie. Ma quanto alla specie umana, certo non potrebbe dirsi che di essa Mosè ci avesse descritto la *prima origine*, se un qualche uomo, differente da quello onde egli prende a favellarci, già avesse cominciato ad esistere sopra la terra. In secondo luogo la stessa verità è manifestissima per le parole pronunziate da Dio nell'atto medesimo in cui creò Adamo. « *E disse, facciamo l'uomo a nostra immagine e simiglianza: ed ei presieda ai pesci del mare, e ai volatili del cielo e alle bestie e a tutta la terra e a tutti i rettili, che si muovono sopra la terra*¹. » Queste parole dette da Dio tanto solennemente, da Dio, che quasi consulta sè medesimo prima della sua divina operazione; che si protesta di non avere altra causa esemplare se non sè medesimo nel recare ad atto l'effetto; che proclama finalmente l'eccellenza dell'essere umano e della signoria, che egli deve esercitare su tutta quanta la terra; queste parole diciamo non avrebbero dovuto avere alcun luogo, ove non si fosse veramente trattato della produzione d'una creatura, che per la prima volta dalla voce onnipotente del Signore era chiamata ad esistere fra le create cose. Si ponga mente inoltre al genuino significato delle parole storiche di Mosè, registrate in tre distinti versetti del II del Genesi. « *Uomo non era che coltivasse la terra. Formò adunque il Signore Iddio l'uomo dal limo della terra... Tolsè adunque il Signore Dio l'uomo, e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse e lo custodisse*². » In coteste parole è troppo evidente che le divine Scritture dichiarano senza restrizione alcuna che prima di Adamo non v'era tra i viventi alcun uomo, e che questi allora solamente cominciò ad essere quando il Signore ne formò uno dal limo della terra, e lo traslocò nel giardino terrestre perchè lo coltivasse e lo custodisse. Un'altra testimo-

¹ « Et ait faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram; et praesit piscibus maris et volatilibus coeli et bestiis universaeque terrae omnique reptili, quod movetur in terra. » GENES. Cap. I, v. 26.

² « Et homo non erat qui operaretur terram... Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae... Tulit ergo Dominus Deus hominem et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum. » GENES. Cap. II, vv. 5, 7, 15.

nianza simile alla precedente la ritroviamo parimente nel II Capo del Genesi al versetto 20. Qui si dice categoricamente: « *Ma non si ritrovava per Adamo un aiuto che a lui somigliasse.* » Siccome apparisce dal contesto, l'aiuto, onde è parola nel citato versetto, è la donna. Ora se il genere umano già esisteva, era necessario che una qualche donna già si ritrovasse in mezzo a quello. Confermano la medesima proposizione due luoghi paralleli, quali sono il versetto 1° del Capo X della Sapienza e il versetto 4 del Capo XIX del Vangelo di S. Matteo. Nè vuolsi da ultimo tralasciare di trarre argomento dalla stessa parola *Adamo* che s'incontra nel Sacro testo, quando questo ci narra la creazione dell'uomo. Difatto, cotesto nome *Adamo*, osservano giustamente i teologi, non è già nome *individuale*, ma bensì *generico*; perciocchè *Adamo* significa *uomo*, onde è che nel testo originale quel nome è congiunto coll'articolo e leggesi l'*uomo*. Dunque Iddio viene con ciò descritto quale creatore dell'uman genere e non già d'una parte del medesimo. Dunque niun altr'uomo, dal quale sieno gli uomini, può dirsi che esistesse prima di *Adamo*.

E non può cavillando obbiettarsi, come taluni insulsamente obiettarono, che l'uomo di cui ci si narra la creazione nei versetti 26 e 27 del I Capo del Genesi, è differente da quello, di cui ci si racconta la formazione nel versetto del Capo II. Chiunque si faccia a leggere attentamente i due primi Capi del racconto Mosaico, e confronti insieme i versetti citati, apprende subito chiaramente che, cominciando dal 4 del Capo II e continuando coi seguenti versicoli, l'ispirato Scrittore ritorna a narrare più diffusamente quelle stesse cose, che avea meno distesamente toccate nel Capo I. Di che è prova certissima ciò che fu scritto nel 1° e 2° del V del Genesi stesso. « *Questa è la genealogia di Adamo, così vi leggiamo. Nel dì in cui Iddio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio. Lo creò maschio e femmina e li benedisse: e diede loro il nome di Adam il dì, in cui furono creati* ¹. » Le quali parole, come si rileva dal parallelismo

¹ « Ille est liber generationis Adam. In die qua creavit Deus hominem, ad similitudinem Dei fecit illum. Masculum et foeminam creavit eos et benedixit illis: et vocavit nomen eorum Adam in die, quo creati sunt. » GENES. loc. cit.

verbale e reale, riguardano quell'uomo, del quale si ragiona nel I del Genesi ai versetti 26, 27, 28. Ma inoltre, esse, secondo che è manifesto dalle parole che seguono e dal contesto del Capo II, III e IV, si riferiscono a quell'uomo la cui prima origine ci viene contata nel 7 del Capo II; perciocchè l'Adamo onde il Capo IV ci favella, è quegli stesso di cui Eva fu moglie, e di cui furono figliuoli Caino, Abele e Seth. Dunque un solo e medesimo uomo è quello, di cui ci si descrive la creazione nel Capo I e nel II del Genesi, nè da questo lato può essere impugnato l'argomento di rivelazione delle divine Scritture.

Ma se è certa dottrina rivelata che Adamo fu il primo uomo creato da Dio sulla nostra terra, è anche certa dottrina di fede che da lui e non da altri, siccome da primo ceppo, fu poscia derivato tutto quanto l'uman genere? Un tale enunciato non può essere posto in dubbio da alcuno, conciossiachè consta ancor esso d'una proposizione, che nel modo più limpido è contenuto nelle divine Scritture. Ecco le principali testimonianze: « *E Adamo pose alla sua moglie il nome di Eva: perchè ella era per essere la madre di tutti i viventi* ¹. » Qui le parole sono di per sè chiarissime: e ognuno intende senza altri commenti, che se Eva fu chiamata la madre di tutti i viventi, Adamo deve dirsi il primo padre dei medesimi. Si aggiungano i Capi V e X del Genesi e il Capo I del libro I° dei Paralipomeni. Nei detti luoghi gli scrittori ispirati tessono la genealogia non pur del popolo giudaico ma eziandio di tutte le altre genti. Or cotesta genealogia così descritta mette sempre capo in Adamo e da lui sempre come da prima sorgente si diparte. Parimenti, ritornando il Genesi nel Capo IX sulle genealogie, afferma che da Noè, il quale altrove ci ha descritto come discendente di Adamo, si propagò sopra tutta quanta la terra l'intero genere umano. « *Erano adunque i tre figliuoli di Noè, che uscirono dall'arca, Sem, Cham e Iaphet: e Cham è il Padre di Chanaan. Questi sono i tre figliuoli di Noè: e da*

¹ « Et vocavit Adam nomen uxoris suae, Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium. » GENES. Cap. III, v. 20.

*questi si sparse tutto il genere umano sopra tutta la terra*¹. » Questa stessa verità suppone l'Apostolo Paolo nella sua lettera ai Romani (Capo V) e nella I ai Corinti (Capo XV): e apertamente e con espresse parole la predicò là nell'Areopago di Atene in mezzo a un popolo di Gentili che lo ascoltava: « *Dio il quale fece il mondo e le cose tutte, che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manofatti... E fece, che da un solo la progenie tutta degli uomini abitasse tutta quanta l'estensione della terra, fissati avendo i determinati tempi e i confini della loro abitazione*². »

Il dogma di fede cattolica del peccato originale somministra un altro irrefragabile argomento alla nostra tesi. E per fermo: per un solo uomo, al dire dell'Apostolo S. Paolo³, nel mondo, cioè in tutti gli altri uomini, eccettuato G. Cristo e la sua Madre immacolata Maria sempre vergine, entrarono il peccato e la morte pena del peccato. Ma il peccato del primo uomo non contamina se non coloro i quali da lui si derivarono per generazione. Dunque tutti gli uomini, che di fatto per un solo uomo addivennero peccatori, sono tutti da un solo, cioè da Adamo.

La tradizione cattolica mai non venne meno nel professare con costante ed universale assenso la sua credenza circa la propagazione di tutti gli uomini, che furono, sono e saranno, da Adamo e da Eva, e riguardò sempre una tal verità siccome un articolo indubitato della nostra santa fede. Nè ciò s'intenda solo perchè questo universale assenso è implicitamente contenuto, siccome necessario supposto, nella dottrina del peccato originale; ma perchè esplicitamente e nei termini più chiari la fede cattolica si fa ad affermare una tal verità. Si raccolga ciò dal linguaggio

¹ « Erant ergo filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham et Iaphet: porro Cham ipse est pater Chanaan. Tres isti filii sunt Noe: et ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram. » Loc. cit.

² « Deus, qui fecit mundum et omnia quae in eo sunt, hic coeli et terrae cum sit Dominus, non in manufactis templis habitat... Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terrae, definiens statuta tempora, et terminos habitationis eorum. » Loc. cit. 26.

³ « Propterea sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt. » AD ROM. cap. V, v. 12.

usato dai Padri della Chiesa. « Se tutti nasciamo da un solo uomo, che Dio medesimo formò, certo siamo tutti uniti coi vincoli del sangue, e perciò deve riputarsi grande scelleratezza l'odiare un uomo, dato pure che sia colpevole ¹. » « Fin dal principio, ripiglia Agostino, Adamo ed Eva erano i progenitori delle genti e non solamente dei Giudei ². » E altrove: « Poichè ciascun uomo è parte dell'uman genere, e l'umana natura è una qualche cosa di sociale, ed ha un bene grande e naturale, ed anche legami di amicizia; perciò volle Iddio che da un solo fossero formati tutti gli uomini, affinchè nella loro società fossero congiunti non solo per similitudine di specie, ma anche per vincolo di sangue ³. » « Non già dalla medesima terra, della quale fu impastato Adamo, soggiunge S. Ambrogio, ma bensì dalla stessa costa di Adamo fu prodotta la donna, acciocchè apprendessimo una sola essere la natura del corpo dell'uomo e della donna, uno solo il fonte del genere umano ⁴. » E Teodoreto: « Affinchè non vi abbia chi si dia a credere altra essere l'origine dei Greci, altra quella dei Romani, e degli Egizii, e i Persi e i Massageti, e gli Sciti e i Sarmati, avere sortita altra sostanza, colui il quale ci descrisse l'origine del nostro mondo c'insegnò che avendo il Creatore prodotto un uomo dalla terra e avendone dal suo lato formato una donna, dai figli e dai nipoti nati dal costoro maritale congiungimento, che alla loro volta propagarono l'umana famiglia, riempì tutta quanta la terra. Al che deve porsi mente: perciocchè era a Dio cosa agevolissima il

¹ « Si ab uno homine, quem Deus finxit, omnes orimur, certe consanguinei sumus, et ideo maximum scelus putandum est, odisse hominem vel nocentem. » I, 6. *Inst.* cap. 10.

² In ipso exordio Adam et Eva parentes omnium gentium erant, et non tantummodo Iudaeorum. » *Tractatus 9. In Ioann.*

³ « Quoniam unusquisque homo humani generis pars est, et sociale quiddam est humana natura, magnumque habet et naturale bonum, vim quoque amicitiae; ob hoc ex uno Deus voluit omnes homines condere, ut in sua societate non sola similitudine generis, sed etiam cognationis vinculo tenerentur. » *De Bono coniugali*, cap. 1.

⁴ « Non de eadem terra, de qua plasmatus est Adam, sed de ipsius Aadae costa facta est mulier, ut sciremus unam in viro et muliere corporis esse naturam, unum fontem generis humani. » *De Paradiso*, cap. 10, n. 48.

comandare, e il popolare la terra e i mari di abitanti. Ma, acciocchè niuno riputasse essere diverse le nature degli uomini, dalla sola unione di due volle che si derivassero innumerevoli popoli. E per questa medesima cagione, non formò altronde la donna, ma dall'uomo tolse la materia per formarne il corpo, perchè non avvenisse, che ancor essa stimando di avere altra natura da quella dell'uomo, si addimostrasse a lui contumace¹. »

La ragione medesima concorre a confortare la verità della nostra tesi. E primieramente ella ci fornisce un argomento *negativo*, sciogliendo vittoriosamente le difficoltà degli avversarii e mostrandole false nello stesso fondamento sul quale esse si appoggiano. E per verità tutte quelle varietà, onde si differenziano assai spesso tra loro i diversi popoli della terra, sono solo varietà *accidentali* e giammai varietà *sostanziali* e *specifiche*, come noi stessi ampiamente dimostrammo altrove. In secondo luogo la ragione ci offre un argomento *positivo* in questo fatto experimentalmente certo, che comunque differiscano per colore, per paese, per costumi, per abitudini della vita gli individui umani che si accoppiano insieme con unione maritale, sempre però si mostrano essi fecondi nella loro generazione, riproducendo indefinitivamente individui di simile natura; il che certo non avviene negli accoppiamenti, che per avventura si verificano tra gli animali di differente specie. Una terza pruova ci viene storicamente somministrata nelle antiche antropogonie; nei monumenti, che ci parlano delle primitive trasmigrazioni dei popoli dal centro dell'Asia; nella filologia, che dopo i suoi ultimi studii sulle affinità delle varie lingue è in grado di potere derivare

¹ « Ne quis opinetur alio pacto Graecos nasci, alio Romanos et Aegyptios, Persasque et Massagetas, et Scythas et Sauromatas aliam sortitos esse substantiam, docuit, qui mundi originem nostram conscripsit, cum unum de terra virum Creator formasset, deque eius latere formasset mulierem, horum ex copula coniugali universum orbem terrarum implevisse, natis inde filiis ac nepotibus genus humanum propagantibus. Deo siquidem facillimum fuerat imperare, universamque terram et mare habitantibus replere. Sed ne diversas esse hominum naturas existimaret quisquam, ex una illa duorum copula innumeras propagari gentes praecepit. Ob hanc quoque causam, mulierem non aliunde formavit, sed ex viro illius effingendae materiam desumpsit, ne et ipsa, putans se aliam a viro habere naturam, contumacem viro se praeberet. » *De cur. graecarum affectionum*, Serm. 5.

scientificamente questa conclusione, che al principio una sola favella era natia e comune a tutti gli uomini della terra. Sono da consultarsi intorno a questo punto il Benier (*La mythologie expliquée par l'histoire*, tom. I, lib. 2), il Wiseman (Disc. 1, 2, 3, 4, *Rapport entre les sciences et la Religion*), il De Quatrefages (*Unité de l'espèce*, cap. 14-16), il Zaccaria (*Dissertatio ante lib. 1 de Opere sex dierum Petavii*).

2° Veniamo ora all'altra parte della tesi che riguarda l'antichità dell'uman genere. Questa parte si compone di due asserti: 1° non è definito dalla rivelazione entro a termini rigorosamente determinati quale sia l'antichità del genere umano sopra la terra: 2° tuttavia sono definiti all'età dell'uman genere certi limiti approssimativi, oltre i quali sarebbe teologicamente temerario il volere trascorrere con troppo libere ed esagerate ipotesi.

Che non sieno *rigorosamente* determinati dalla rivelazione i termini dell'esatta antichità dell'uomo sopra la terra, apparisce da ciò che la Scrittura e la tradizione nè in un solo luogo nè di proposito ci intessono la cronologia dell'uomo, e quel che sparsamente ce ne dicono non è così chiaro, che possa chiudere ogni adito alle molteplici e svariate interpretazioni dei commentatori. Si aggiunga che le antiche versioni della Bibbia, quali sono l'Ebraica, quella dei Settanta, e la Samaritana non s'accordano nel tramandarci la durata delle epoche che trascorsero dalla creazione di Adamo fino al diluvio, e dal diluvio fino alla nascita di Gesù Cristo. Difatto ecco come varii secondo i diversi testi la durata delle generazioni antidiluviane. Corsero da Adamo al diluvio:

secondo il testo ebraico anni 1,556

secondo il testo dei Settanta . . . » 2,242

secondo il testo samaritano . . . » 1,307

Parimente dal diluvio alla nascita di Gesù Cristo gli anni che corsero, furono:

secondo il testo ebraico . . . da 922 a 1,352

secondo il testo dei Settanta da 942 a 1,247

secondo il testo samaritano da 947 a 1,017

Nè può dirsi che la quistione dee risolversi coll'attenerci noi al testo ebraico, seguito dalla *volgata* latina, che fu in ispeciale modo approvata dal Concilio di Trento. Perciocchè la Chiesa medesima nei suoi stessi computi non istette sempre al testo ebraico. E per fermo se la Chiesa latina seguì il testo ebraico proponendoci nella *Volgata* la cronologia da Adamo a Gesù Cristo nel numero di anni 4,004, se ne allontanò poscia nel martirologio romano, dove in parte seguendo la versione dei Settanta, in parte altre versioni, novera anni 5,119. Nella Chiesa greca poi diversamente misurano il tempo, che trapassò dalla creazione dell'uomo fino alla natività del Redentore, gli Antiocheni, gli Alessandrini, i Costantinopolitani, e i Moscoviti. I primi difatto assegnano un'epoca di anni 5,493, i secondi quella di anni 5,501, gli ultimi quella di anni 5,509.

Sono anche maggiori le differenze cronologiche, che noi ritroviamo nei libri dei Padri e degli scrittori Ecclesiastici. S. Agostino, per esempio, così divide le epoche: dalla creazione del mondo al diluvio 3,314 anni: dal diluvio alla vocazione di Abramo 1,072: dalla creazione del mondo ad Abramo 4,386. Origene nel suo dialogo contro i *Marcioniti* numera 5,000 anni dalla creazione di Adamo all'era cristiana; Eusebio 5,300; S. Girolamo nelle qq. ebraiche 3,941, Natale Alessandro 4,000, Sisto Senense 3,960; il Bellarmino e Cornelio a Lapide 3,953; Giulio l'Africano 5,562, il Petavio la cifra giusta di 3,984 anni. Queste ed altre citazioni dovette certo avere dinanzi agli occhi il ch. Monsignor Meignan quando così scrisse: « Si contano più di 150 sistemi (di computi cronologici) dei quali nessuno è stato rigettato. In questo momento, in cui dotti sinceramente cattolici sono d'avviso che i fatti novellamente scoperti possano rendere necessario un nuovo cangiamento nella cronologia dei primi tempi, importa anche di più di non restringere precipitosamente ed arbitrariamente la libertà rispetto a certe date, le quali del resto si riferiscono tutte al tempo d'Abramo... La parola di Dio nel corso dei secoli è stata tramandata per l'opera di copisti senza dubbio attenti ed accurati; è certo che possediamo un testo della Bibbia meravigliosamente ben conservato, fatta ragione della sua

antichità. Nondimeno ha Dio potuto permettere che nelle sue parti meno rilevanti soffrisse degli oltraggi dal tempo. I segni che esprimono i tempi possono facilmente essere mutati. Anche la durata del tempo è un tesoro serbato in fragili vasi¹. » E il dotto Dessignoles, avendo raccolto un numero ancor maggiore di autori e di cifre differenti, avea già scritto prima del Meignan: « Io ho messe insieme più di duecento indicazioni diverse del tempo trascorso dal principio del mondo fino a Gesù Cristo. La più piccola cifra è di 3,483 anni, la più grande è di 6,984 anni: la maggior differenza dunque tra il massimo e il minimo è di anni 3,501². »

Da queste testimonianze e più ancora dalla recata esposizione dei differenti computi numerici si rende dunque manifesto che l'antichità del genere umano, avuto riguardo al fondamento che ella ha nelle Scritture e nella tradizione ecclesiastica, non è rigorosamente definita nelle sue cifre, e che conseguentemente tra le accennate cronologie ci è lecito seguire quella che più ci sembra verosimile, poichè la Chiesa, che in particolare non si dichiarò esclusivamente per nessuna, tutte le tollera e le permette ai Cattolici. Ma qui è da badare alle logiche conseguenze, dei nostri avversarii, e dee essere rintuzzata la temerità dei *trasformisti*, i quali, secondo il loro costume, anche nella presente questione se tu concedi loro per vera una premissa, ne traggono subito una conclusione falsissima. Essi così ragionano: egli è chiaro dalla Scrittura e dal senso tradizionale che l'epoca cronologica del genere umano non è determinata. Dunque è lecito appigliarsi a quel numero di anni che più ci talenta, e possiamo senza più assegnare all'uomo anche la veneranda età di 100,000, anzi di un intero 1,000,000 di anni.

Chi non vede a prima vista il difetto d'una siffatta argomentazione, e non iscorge subito la sfrenata licenza dell' incredulità contro le dottrine della Religione? Il fondamento delle nostre credenze religiose, anche in quelle cose che non sono o non sembrano decisamente definite, deve essere la divina Scrittura

¹ *Le monde e l'homme primitif selon la Bible*, pagg. 166, 358.

² *Cronologie de l'Écriture sainte*, 2 vol. in 8°. Berlin 1738.

e la tradizione cristiana. Ora per quanto nella Scrittura e nella tradizione ritrovinsi differenze cronologiche intorno all'età dell'uomo, queste differenze però sono sempre *accidentali* rispetto a quei divarii enormi, che risultano dalle favolose epoche immaginate dal Darwin e dal Lyell, ricopiati più tardi dal Canestrini e dal Marselli. Difatto si calcolino pure gli eccessi e le varietà dei differenti testi Scritturali; si computino pure gli anni sino alla venuta di Gesù Cristo con quei maggiori divarii con che li computò il Panvini, che li fe' ascendere sino a 6,311, si aggiungano poscia agli anni anteriori all'era cristiana gli anni 1880, che da Cristo trascorsero fino a noi, a quale cifra arriveremo? A una età che di poco supera gli 8,000 anni. Ma quale numerica proporzione potrà di grazia rinvenirsi tra questa età e quelle inventate dal moderno trasformismo? È evidente che attenendosi a quella età il Cattolico vaga liberamente dentro ai limiti concessi dal comune accordo della tradizione: laddove chi se ne dilunga per ispazio tanto remoto, non che avere per sè il comune consenso degli uomini savii e trovare l'altrui favore, neppure trova perdono dei suoi madornali errori. Ecco come S. Agostino nella sua Opera della *Città di Dio* riprende coloro, i quali contro l'universale sentimento del mondo si fanno ad esagerare la durata delle trascorse età o ad accrescere sterminatamente il numero degli anni che precedettero la venuta di Gesù Cristo sopra la terra. « Indarno dunque e con vanissima presunzione, stanno garrendo coloro, i quali ci dicono che da quando l'Egitto apprese a computare i moti delle stelle, più di centomila anni erano trapassati... Perciocchè non essendo ancora trascorsi sei mila anni dal primo uomo, che fu appellato Adamo, come non sono da deridersi piuttosto che da confutarsi coloro, i quali dello spazio del tempo passato si sforzano di persuaderci cose tanto diverse e tanto a questa soda verità contrarie? ¹ » E altrove

¹ « Frustra itaque vanissima praesumptione garrunt quidam, dicentes, ex quo rationem siderum comprehendit Aegyptus, amplius quam centum annorum millia numerari... Cum enim ab ipso primo homine, qui est appellatus Adam, nondum sex millia annorum compleantur, quomodo non isti ridendi potius, quam refellendi sunt, qui de spatio temporum tam diversa, et huic exploratae veritati tam contraria persuadere conantur? » *De Civ. Dei*, l. 18, Cap. 40.

così soggiunge il S. Dottore: « Sono costoro ingannati anche da mendacissimi documenti, i quali narrano che nella storia dei tempi molte migliaia di anni si contengono; laddove stando alle sacre Scritture non ci è possibile di computare sei mila anni compiuti dalla creazione dell'uomo¹. » E continuando ancora chiama quei documenti contrarii all'autorità di notissimi e divini libri, autorità la quale predisse che tutto il mondo le avrebbe creduto, e a cui difatto, siccome era stato predetto, tutto il mondo prestò fede. »² Così parla il grande Dottore della Chiesa nella presente questione. Tanto vede egli essere chiaramente definiti i termini approssimativi dei computi cronologici nelle divine Scritture, e tanto tiene egli per fermo essere a queste contrarie i numerici raziocinii dell'empietà intorno a una favolosa antichità dell'uomo.

Ma qui è da ascoltare la ripresa dei nostri avversarii, i quali tutt'insieme e per ributtare da sè la nota d'increduli, e per mostrare che poco sodo è il consenso dei Cattolici, vanno ripetendo: 1° che Mosè nel tessere la cronologia del genere umano non ne tolse già le cifre dalla rivelazione ma bensì dall'umana tradizione, e che però concedendo gli errori di Mosè non si nuoce all'autorità delle Scritture; 2° che qualora è incerta l'interpretazione del sacro testo, possiamo bene abbandonare questo, per seguire i certi progressi della Scienza.

Esaminando le dette sussunte, ci pare proprio che ci ritroviamo nel caso di addimandarci se i nostri avversarii facciano più trista pruova di sè nella causa che patrocinano, ovvero nella difesa colla quale la presero a sostenere. E quanto al primo sofisma, potrebbe esso per avventura essere più meschino e più dimostrativo della imperizia di chi lo escogitò e di chi ce lo propone? Per non recare definizioni più antiche, chi non conosce

¹ Fallont eos etiam quaedam mendacissimae litterae, quas perhibent in historia temporum multa annorum millia continere: cum ex Litteris Sacris ab institutione hominis nondum completa annorum sex millia computemus. » *Op. cit.* l. 12, Cap. 10.

² «... contra auctoritatem notissimorum divinorumque librorum, quae totum orbem sibi crediturum esse praedixit, et cui totus orbis, sicut ab ea predictum est credidit. » *Ivi.*

la formale sentenza espressa dal Concilio Vaticano quando pronunziò: che i libri interi del vecchio e del nuovo Testamento con tutte le loro parti, in quella maniera che nel decreto del Tridentino sono enumerati, e pur nell'antica vulgata latina si contengono, sono da accogliersi come sacri e canonici.¹ » Di qua ne segue che se consti veramente essere stata scritta alcuna cosa dal sacro scrittore, per ciò stesso quel che fu scritto deve dirsi cosa divinamente ispirata, e conseguentemente scevra d'ogni errore, il quale ripugna al tutto colà ove è la divina verità che favella. Ora posta una tale dottrina, che del resto deve essere nota anche ai putti che apprendono i primi rudimenti del catechismo cristiano, come può ammettersi quella confusione di parole colle quali i pretesi novatori della scienza vorrebbero eludere il vero? Se eglino avessero presente il divario che passa tra il concetto d'*ispirazione* e quello di *rivelazione*, scorgerebbero da sè l'equivoco in che sono caduti. Certo potè bene essere, che Mosè nel racconto del Genesi i nomi e gli anni di quei personaggi, di cui tesse la storia gli abbia saputi altronde che dalla rivelazione; ma se egli scrisse per divina ispirazione, è impossibile che in quel che scrisse vi si trovino errori o falsità di sorta².

Non è meno strano coll'altro sofisma. Esso suppone che la cronologia di Mosè sia al tutto incerta. Or ciò, lo ripetiamo, è falsissimo, perciocchè se a cagione delle varie versioni e delle varie interpretazioni dei Padri e dei Teologi è incerto aritmeticamente il numero degli anni, non sono però incerti i limiti approssimativi dei medesimi. Si badi dunque alle differenti interpretazioni, si ritengano i limiti approssimativi, e noi saremo nel possesso della verità rivelata.

Peggio poi che a difesa del presente sofisma, ci si facciano risuonare alto agli orecchi i nomi di *scienza*, di *scoperte*, di *progressi moderni*, e via dicendo. Certo lo riconosciamo ancor

¹ « ... Veteris et novi testamenti libri integri cum omnibus suis partibus, prout in eiusdem Concilii (Tridentini) decreto recensentur, et in veteri vulgata latina editione habentur, pro sacris et canonicis suscipiendi sunt » *Const. Dei Filius*, Cap. 2.

² « Vedi il FRANZELIN, *De traditione*, pag. 298. Vedi anche il MAZZELLA, *De Deo Creante*, Disp. III, *De Homine*, pag. 392.

noi cattolici, che fummo dei più attivi nella bell'opera: la geologia, l'archeologia, la paleontologia, l'antropologia ottennero lietissimi risultati ai nostri giorni, e molto si deve in nome della scienza a coloro che con infaticabile zelo e costanza coltivarono e promossero tanto felicemente cotesti studii. Nondimeno appresso le molteplici ricerche, appresso le vigilie e le fatiche sostenute, appresso gli studii condotti a termine, appresso gl'infiniti esperimenti e investigazioni tante volte compiute e tante volte riprese, che cosa, per ciò che s'appartiene alla presente questione, rimane posto in sodo e scientificamente provato nella sua verità? Questa semplicissima proposizione: che, cioè, l'uomo non è più antico sulla terra di quello che le cristiane tradizioni asseriscano, e che gli strati geologici della terra, i rozzi strumenti dell'età della pietra, gli scheletri e le ossa umane della più differente conformazione, congiunte ai fossili di tutti gli animali disseppelliti nelle torbiere e nelle caverne, non valgono tutti insieme a fornire pur solo un argomento probabile agli impugnatori della Fede e della Religione. Una tale conclusione fu da noi a suo luogo dimostrata con pruove esclusivamente *a posteriori* in diversi articoli successivi, e però fintanto che i *trasformisti* non ci rechino innanzi un qualche altro trovato della loro pretesa scienza, intendiamo d'aver abbastanza risposto alle obiezioni colle quali essi reputano d'aver abbattuto la nostra cattolica tesi.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

III.

COME SI TIRA UN BUFALO PEL NASO

Mistress Sarah, sempre cortese col ricco exdeputato, invitata a pranzo, diventò un scioppo di miele: e tanto, che lo Schiappacasse che già n'era bruciolato per benino, non solo pregolla di venire di compagnia, ma ne la supplicò umilmente, come di un altissimo favore. E la scaltra americana, storcersi così un pochino, e mendicare pretesti in contrario, in guisa da far cascar dall'alto della sua degnazione ciò che essa accesamente bramava. — Troppo volentieri, diceva essa, io farei la deliziosa gita che mi profferite colla più cara compagnia ch'io possa immaginare; ma che volete? con quella spina sempre in cuore...

— Volete dire il vostro processo: neh vero?

— E non vi pare una spina acerba, crudele? Per una donna che ha qualcosa qui che batte (poggiava la palma della mano sul cuore) dovere piatire dinanzi ai tribunali, per dividersi da colui che si è un tempo adorato...

— Via via, lasciate correre, entrò qui il dottor Morosini che era de' commensali. Anzi è una ragione di più. Avete necessità di svagarvi un tratto conversando con galantuomini che vi stimano, e si piacciono della vostra compagnia. Così smarrirete le idee uggiose, e tornerete al vostro villino, tutta rimessa a nuovo, più gaia, più graziosa del solito. E poi, chi sa? mentre noi diamo una corsa in Lombardia, laggiù in America si accomodano le cose vostre.

— Se altro non fosse, aggiunse un po' sgraziatamente lo Schiappacasse, fareste conoscenza con la mia Corinna.

— Oh cotesto, sì, prese a dire con galloria l'americana. Non posso negarlo, ci avrei un piacere dell'anima. Ell'è tanto bellina, mi dicono tutti, tanto bene istruita, tanto affettuosa!

— Non fo per dire, ricalcò subito lo Schiappacasse imbietolito di vanità paterna, non perchè sia mia figlia; ma in collegio è sempre la prima in tutto; e le maestre se la tengono come il fiore dell'istituto. Declama, poi, declama che bisogna sentirla. Chi se n'intende mi assicurava, che se ella si mettesse sulle scene, farebbe furore. E non ha più di sedici anni!

— Possibile! così piccina!

— È una meraviglia, rincalzò il dottore, un vero portento.

— È un... voglio che la vediate: se no, non ci si crede: non c'è idea di quello che sa fare mia figlia. Bisogna ad ogni modo che veniate con noi.

— E l'occasione non potrebb'essere più bella, disse il dottore. Appunto si arriverà per la distribuzione dei premi, e qualche saggio di declamazione non può fallire.

— Anzi ne sono certo, disse lo Schiappacasse. Ho qui l'invito dentro una lettera di Corinna; nel quale è detto che si reciterà un dramma, e che essa vi farà la parte di santa Emerenziana.

— O allora poi ci vengo a tutti i modi, disse la donna con impeto d'insuperabile desio, anche a costo d'esservi importuna.

— Ma che *importuna*? no, davvero: dite piuttosto desideratissima e graditissima.

— E se nol dite voi, entrò il dottor Morosini, lo diremo noi, ci verrete, e sarete la gemma dell'anello. Via, è cosa intesa, non ne parliamo più. E stringiamo subito il partito praticamente, prima che nasca altra difficoltà. Io scrivo di presente un biglietto al vostro casiere di Genova, neh vero, signor Marcantonio? e gli fo sapere che arriveremo là tutti e tre... Quando?

— Quando sarà comodo alla signora che ci favorisce, rispose lo Schiappacasse.

— Fate voi, disse mistress Sarah, prendete le misure sì che arriviamo alla recita.

— Lasciatene il carico a me, ripigliò il dottore. Io mi usurpo da me la dignità di maestro delle poste, e di alto commissario pel buon andamento della comitiva. Si parte dimani dopo la cole-

zione del mezzodì, si pranza agiatamente e agiatamente si riposa in casa del nostro signor Marcantonio...

— Benissimo! disse lo Schiappacasse, arcibenissimo!

— E la dimane, continuò il dottore, io vo a levare tre biglietti circolari...

— Di prima classe, ve', osservò lo Schiappacasse facendo il generoso.

— Mancomale! So i riguardi dovuti a una dama, quando è invitata da un pari vostro. De' biglietti poi terrò io conto: presentarli al bollo, quando si parte, e farli vedere alle uscite delle stazioni. Delle vetture m'incarico io, e di prendere le camere agli alberghi, ed ordinare il desinare. eccetera eccetera. Voi non avrete altro disagio che di scegliere le fermate, e godere le belle gite. Farò di sapere il giorno e l'ora della santa Emerenziana, e non falliremo d'un minuto. Che direste, signor Marcantonio, se io per condurvi a Milano, vi facessi passare per Venezia?

— Cospettoni! direi che ci fate fare un circolo vizioso.

— Niente affatto: è il giro più naturale che possa immaginare chi vuol darsi un po'di svago. Non volete voi godere a bell'agio la bella e cara compagnia? — E in queste parole s'inchinava alla signora Sarah, che ricambiavalo col suo più gentile sorriso. — Una giornata a Bologna ci vuole, tre dì a Venezia sono pochi, a Milano poi tre, cinque, dieci giorni a piacimento. Il sostare or qua or là sarà una manna per voi, che vi risentite pur sempre di qualche incomoduccio. Ve lo prescrivo, come medico del paese, obbligato in coscienza a tener conto della sanità dei galantuomini. E per giunta vi fo una ricetta cotidiana di buone cenate, di allegria perfetta, e di chiacchiere senza fine.

— E sia con bene, concluse il signor Marcantonio, da assai tempo avvezzo a lasciarsi trarre pel naso dallo scaltro medichino.

E questi non pago ancora della facile vittoria riportata, incalzò: — Più là poi, vi raccomanderò, per salute dell'anima e del corpo, che quella cara pispoletta della vostra Rinnuccia, facciatela tornare a casa, per darvi un po'di vita.

— E perchè questa fretta? Un annetto di più di collegio, o che non le farebbe bene?

— Farebbe bene forse a lei. Ma certo fa male a voi. Voi, caro amico, dacchè avete perduta la moglie, e allontanata la figliuola, vivete come in un deserto; e la pessima delle malattie, il malumore, vi serpeggia nelle vene e vi avvelena il sangue. Laddove, tornata che fosse la vostra deliziosa fanciulla, voi rinascereste a vita novella. Ne fo giudice la signora Tappan...

La signora, colse la palla al balzo: — Ma sicuro! è chiaro, è evidente. Non avete solo bisogno, ma necessità assoluta di qualche dolce e affettuosa persona presso di voi... Ci vuole una creatura per bene, che tenga cura della vostra salute, e non veggo chi meglio possa adoperarsi per voi che la vostra figliuola. (In cuore diceva: Io però farei assai meglio). Bisogna che essa vi porti un caffèino a letto prima di levarvi, e vi obblighi di sorbirlo, e vi sforzi a prendere un boccone di più quando a tavola vi sentite svogliato, e vi dica una celia quando soffrite le paturne, e vi schiocchi un baciozzo per farvi passar la mattana. La vostra Corinna vi renderebbe un grande servizio col farvi un po' confondere, avvolticchiandosi intorno a voi, e strillando che vuole un paio di guanti a quel modo, un cappellino così o cosà, e una mantiglia di quel taglio e non di quell'altro. Che bellezza, quando un babbo è pieno di noia e di lasciami stare, che vengagli attorno una figliuola frugolina, che lo tiri pel gherone, è lo trascini al teatro, alle veglie, a darsi bel tempo!

— Non si può parlar meglio di così, ripigliò qui il dottore. Questo, e non altro, è l'*elixir vitae* per voi.

Il dabbene Schiappacasse tra sè mulinava: « Se avessi anche una moglie come mistress Sarah, o allora sì che starebbe bene la Corinna in casa: ma così solo soletto, come posso io impacciarmi di tenere una bambina da educare? » Vero è, cotesto pensiero non era onesto manifestarlo, e disse solamente: — Troppa faccenda mi darebbe Corinnuccia mia, se fosse qui: è ancora troppo bambina, e bisogna lasciarla maturare dell'altro, almeno un anno.

— E così vi morite di pizzichi, incalzò il dottore.

— Anno più, anno meno, poco monta. Se sono fuori degli affari, l'ho voluto io. Perchè ho rifiutato la candidatura di due o tre collegi? Per cavarmi d'attorno le brighe. E perciò pure ho smesso il commercio...

— E ritenuti i milioni, interrompe celiando il dottore.

— Ritenuto, sì ritenuto qualcosellina, che mi sono guadagnato co' miei sudori, per invecchiare in pace. Però non ho mica intenzione di andarmi a cercare altri frastorni, di maestre, di professori, di aie e di istitutrici che mi si rigirino per casa, e facciano a me girare l'anima. Corinna tornerà a studii finiti. Non vi pare una pensata giusta?

— Sì e no, rispose il dottore. Se voi chiamaste a tener collegio i più illustri medici d'Italia, tutti concorderebbero ad una voce, che per la vostra sanità egli è necessario mettervi attorno qualcosa che vi occupi, vi scuota, vi tentenni, vi dia vita e agitazione. Sarebbe per voi un rinascere. Laddove ora non avete altro che quella ciondolona della Menica, sempre tra' piedi, non buona ad altro che a biasciar paternostri.

— Ma mi serve a puntino.

— Non lo nego: ma fa malinconia solo a vederla, è l'uggia e il dispetto in persona. Avete bene il signor Pierpaolo, ma...

— Non mi parlate di mio fratello: in fatto d'idee siamo agli antipodi.

— Appunto per cotesto io insisto che vi chiamiate in casa la Corinna, tutta secondo il cuor vostro, che vi ringiovanisca. Non vi accorgete che dal giorno ch'io ho preso a curarvi col sciroppo del buon umore, voi ci guadagnate ogni settimana un tanto? Aggiungetevi la conversazione della signora Sarah, le moine della figliuola, e voi metterete un tallo sul vecchio (già vecchio non siete), e dentro tre mesi vi potete rimaritare... poco dopo date sposo alla figlia... ne nasce una chiassata di rabocchietti strepitosi, e voi siete il più felice nonno, e il più giovine che si possa trovare nelle statistiche di quest'anno, e campate gli anni di Matusalemme.

Mistress Sarah approvava di lungo: perchè più valente avvocato a procurare i vantaggi suoi non poteva desiderare. Il signor Marcantonio pencolava. E il Morosini conchiudendo: — Capisco bene, che vi sgomenta il pensiero di trovare le persone di servizio che vi bisogneranno per Corinna: ma è cosa da nulla. Io vi cavo dal mazzo una valente istituttrice, che termini felicemente la educazione della figliuola vostra, le parli francese,

tedesco, inglese, la perfezioni nel pianoforte, e le faccia da decoro nell'andar fuori; la Menicono posapiano entra per cameriera: e tutti lesti. Dove sono i grattacapi che vi spaventano? Basta, voi farete a modo vostro... ma certo provvederete e a lei che ormai è negli anni maritali, e a voi che senza di lei vi morite di noia e di malinconia.

— Amico mio, ribadì la signora, dovete ringraziare Iddio d'esservi abbattuto in un medico, che vi conosce e vi vuol bene, come questo bravo dottor Morosini. Già, io dacchè sono a Pegli non ho avuto altri, nè altri soffrirei che mi desse un consiglio. Fate a modo suo, e ora nell'andare ad abbracciare la bambina vostra, vi risolverete anche meglio a ragione veduta.

— E bene, disse il signor Marcantonio ormai convinto, se ne discorrerà dopo tornati da Milano. Giacchè ora sarebbe assurdo richiamarla a casa. Essa ha da ricevere i premii, che certo non le mancheranno, ed io qui non avrei nulla di pronto per accomodarla. —

Questa mezza condiscendenza del dabben padre, lo scaltro dottore tenne per una piena vittoria. Si credette per giunta incaricato di cercare la istitutrice, secondo il proprio intento. Troppo sapeva cui rivolgersi, e scrisse subito la lettera d'invito.

Il dì seguente partiva la brigata per Genova, Venezia, Milano.

IV.

COME SI TRAMA COLLE BELLE BELLINE.

— Non vi ci confondete, caro amico, diceva una sera il lezioso dottorino Morosini al grasso e apprensivo signor Marcantonio Schiappacasse, non vi fate morto per un nonnulla: dimani starete meglio. Un paietto di giorni che vi teniate in riguardo, e v'infischiate del medico e delle medicine:

— Dio lo voglia! rispondeva il malato; ma qui, qui in gola... e puntava il dito sul pomo d'Adamo.

La signora Sarah Tappan che era lì, tenendo bordone al dottore, rincalzava il detto: — Cotesti malucci io li conosco alla prova: basta non li accarezzare con troppe medicine. e se ne vanno da sè, come sono venuti.

— Stà bene, ripigliò l'infermo: ma un uomo che non è più dell'erba d'oggi...

— Che, che? interruppe la donna. È vecchio chi muore, e voi vivete prospero e rubizzo, con una vita da leone.

— Ma capirete che chi ha logorate le forze negli affari, nei grandi affari, facilmente poi si accascia, e a stento rialza la testa sul piumaccio. —

Cotali passioni soffriva il povero exdeputato, caduto infermo d'un leggerissimo mal di gola, appunto a Venezia, dove il suo amico Morosino Morosini aveagli trovato un bel quartierino in una locanda sulla Riva degli Schiavoni. E questa piccola disdetta del mecenate tornava commodissima al cliente, il quale protraeva la dimora nella sua città natale, e sbrigava i suoi affarucci, che tra chiari e bui erano dimolti. Tra gli altri aveva da trattare colla futura istitutrice di Corinna, cui avea data la posta in Venezia. Nè l'indugiare dispiaceva punto più alla signora Sarah, che ne prendeva occasione per serpeggiare tuttodi intorno al vecchio, e stringerlo nelle sue spire, e incantarlo ed ammaliarlo. Così l'uno e l'altra, spesso dandosi di spalla vicendevolmente, coglievano ogni buon destro di promuovere i proprii interessi presso il dabbene uomo, che punto non se ne addava. Una delle canzoni che più spesso gli zufolava il dottore era di raccomandargli di tor moglie novamente.

— Dite piuttosto, rispondeva lo Schiappacasse, che per darmi qualche occupazione potrei di nuovo tornare al parlamento: l'esperienza non mi manca, e conosco il maneggio delle cose pubbliche, a menadito, mentre tanti avocatucci stangati, certi giornalisti graffiacarte... Basta, lasciamola lì; non ci vo' più pensare, se anche mi venissero a levare col baldacchino. Nelle ultime elezioni mi proponevano la candidatura del mio collegio di prima, tre altri collegi aspettavano solo un mio cenno, per portarmi in trionfo all'aula di Montecitorio: ma quella parola io non la volli pronunziare. Agli amici rispondo sempre, che ormai abbastanza ho servito la patria, la parte mia l'ho fatta.

— Scusatemi, signore, scattò qui come una molla l'americana, ma io non sono punto del vostro avviso, non si è fatto mai troppo per la patria. Noi in America non si dice mai basta. Mio

padre, benchè già in pelo bianco, si lascerebbe anzi tirare dieci pistolettate, che ritirarsi dall'arena politica. Anche per cotesto avea preso in cuccuma il mio marito (dico *marito* così per dire), perchè questi, appena sposatomi si ritirò nella villa di Long-Island, e nei giorni delle elezioni non si faceva vedere a Nova York. Mio padre l'ingozzava male; io per nulla al mondo volevo acconciarmi a questa morte civile, e di qui... basta, non entriamo in questi trenta soldi.

— Ed avevate un monte di ragione, aggiunse il Morosini. Il cittadino vive per la patria: e il signor Schiappacasse, quando noi lo leveremo sui nostri scudi, si lascerà portare come un santo. « Viva il nostro deputato! grideremo noi, viva Schiappacasse! » E se qualche rompicollo di radicale verrà a romperci gli stivali co'suoi camiciotti rossi, le saran nespole a tutto spiano. Li conosco i nostri elettori della Riviera di Genova. Grideremo anzi più forte per far loro lima lima: « Viva il nostro Sindaco! viva il cavaliere Schiappacasse! »

L'exdeputato che si succiava questi augurii, come se già fossero una realtà, pure rispose: — Adagio, caro dottore. Finora tutto cotesto non è altro che un vostro desiderio, un sogno... Poi già, ne ho smesso ogni pensiero. M'intasca il nastro e chi vi corre dietro: non me ne sono curato mai... d'esser sindaco poi meno ancora che d'essere cavaliere: non è più possibile...

— Che dite, signore? replicò la dama; ho inteso da tutti gli uomini più autorevoli di Pegli, che era un affare pressochè concluso, che i decreti reali arrivassero unitamente, di sindaco e di cavaliere.

— Ma l'avean promesso gli amici, che vi si erano adoperati: io non avea mosso un dito nè speso un centesimo.

— Lo so, lo so, sebbene forestiera, perchè n'è pieno il paese. So anche perchè vi è stato negato quel giusto compenso de' lunghi servizi renduti alla patria. Tutto sarebbe riuscito a meraviglia, se non ci entrava per mezzo quel branco di farabutti della sinistra, spalleggiati da quelle giubbe rivolte dei Toscani. Bei ministri davvero! tutti gentiluomini stati a tu per tu coll'aguzzino e col boia. In America non si vorrebbero per lacchè.

— Ah, la destra! sclamò lo Schiappacasse, è ben altra cosa;

lo so anch'io... Ih! quella punta in gola, la sento sempre. Non mi lascerà chiudere occhio tutta la notte.

— Che? fece il medico; prenderete sonno, e senz'avvedervene andrete a trovar domani. Il vostro male è nulla, è una bua da bambini.

— E così sia. Ma non potreste intanto voi, colla vostra scienza moderna, ordinarvi qualcosa da sollevarmi un tantino.

Morosino Morosini si pose in sussiego, e rispose: — Lasciate novamente esaminare lo stato della laringe... o almeno della faringe, perchè a vedere la laringe ci vorrebbe un laringoscopio, e sarebbe un tormentarvi inutilmente.

Qui l'Esculapio progredito sfoderò il suo armamentario, e rimiscolati i ferri, ne cavò fuori una spatola inargentata, che riorbì e fece brillare al lume; la signora accostò la bugia facendole un po' cappello colla palma; il malato spalancò la chiostra dei dentacci rugginosi. Dopo serio esame, il dottore pronunziò la sentenza: — Faringe meno accesa... qualche granulazione rosso vivo ai pilastri posteriori... pare... pare... sì, anche l'ugola accenna ad ingorgo flogistico incipiente o cessante... È nulla, nulla davvero. I parruconi di quarant'anni fa avrebbero ordinato dieta, interdetti la pipa, i liquori, il vino, i cibi caldi; chi sa? forse anche bucato una vena per trarne una libbra di buon sangue, e schiaffato attorno al collo una corona di mignatte, e magari praticato un paio di coppette a taglio.

— Dio me ne guardi e scampi e liberi! sciamò inorridito lo Schiappacasse, al quale in verità rimaneva piuttosto una reminiscenza del male, che una vera faringite.

E il medico, sorridendo gravemente: — Non vi turbate, signore: coteste medicature sanguinarie, eccessive, tenebrose, oggimai sono cadute in dimenticanza. Si cura oggigià con metodi nuovi, con terapie consacrate dalle dotte cliniche di Germania, nelle quali si sente il soffio della dea Ragione... Qua carta e calamaio.

La signora aperse la sua scrivania di viaggio, trovò certi quinternetti a sesto oblungo, di carte filigranate, marezzate, rabeccate, aspre, sulle quali è impossibile menare la penna, ma sono di moda. E il dottore, intinta una penna d'oro in un bottoncino d'inchiostro porporino, scrisse, e ad alta voce oracò: — « Acqua

comune. » I vecchi babbuassi dicevano: *Recipe aquam de puteo recenter haustam!* Noi in due parole: « Acqua comune; » ed è più chiaro che il sole. « Acqua comune, grammi 100. » E poi si va a capo. « Sciroppo di more, grammi 15. » È una sostanza medicamentosa venuta in voga recentemente...

— E pure, interrompe l'inferno, mi pare che quand'ero piccino...

— V'ingannate, signor mio: allora l'avrete preso come rinfrescante, ora invece si dà come calmante. La scienza l'ha fatta conoscere come un calmante prezioso nelle affezioni infiammatorie. Vi aggiugnerò un leggero stimolante... gua', un gocciolo di muriato soprossigenato di potassa, come dicevano i vecchi, ossia di clorato come diciamo noi, esatti nella nomenclatura chimica: « Clorato di potassa, grammi 4. »

— O che è quello stesso che si vende a Genova per formare la capocchia ai fiammiferi?

— Lo stessissimo... quanto alla sostanza. È sempre un sale, che è quanto dire un acido combinato con una base alcalina, cioè due composti binarii che ne formano un quaternario. Ma qui è allo stato liquido, e fa buon giuoco dovendo scuotere un poco, vellicare, titillare i vasi capillari, ora alquanto iperèmici delle regioni faringèe, e fors'anche delle esofagèe. Anche là il sangue è in condizione di stasi nosologica, ed è bene con qualche stretta ridurli al proprio calibro. Ne staranno meglio la cartilagine tiroide o scutiforme, l'aritennoide, l'epiglòttide, la cricoide, i muscoli cricotirofaringèi, e le glandole epiglottiche, senza contare le corde vocali, che noi in iscienza chiamiamo ligamenti tiroaritenoidi. Non voglio nascondervi che, oltre al flogismo dell'ugola e delle tonsille, io scopro di là dal palato molle un principio di esofagoflògosi...

— Cappita!

— È nulla, vi ripeto, tutto si riduce a un arrossamento della gola.

— Ah, così capisco.

— Capirete tutto, perchè voglio rendervi ragione del lavorio della ricetta. Ma prima terminiamo. Vi aggiungo per corona di tutti gl'ingredienti uno spruzzolo d'un acido potente...

— Cioè?

— Udite: « Acido citrico, mezzo grammo. »

— Sì poco? dimandò la signora.

— Che volete, la scienza non ne consiglia di più. Questo poco basta per comunicare a tutta la pozione un agretto che restringe felicemente cento venuzze diffuse, serpeggianti, reticolate, anastomosizzate nella mucosa, e respinge il sangue ingorgato. Insomma ho scritta una ricetta secondo la scienza progredita.

— Eh, chi ne può dubitare? disse mistress Sarah con grande persuasione.

A cui il dottorello, continuandosi: — Non è più il tempo delle droghe misteriose, dei famosi paroloni da spaventare i malati, delle medicine mostruose anche a sentirsi mentovare. Figurarsi che raccapriccio egli era a udirsi intimare una cura di diapopuleone! un bolo di diatriontonpipèreon! Ora invece si giuoca a carte scoperte, rendendo conto all'infermo di ciascun medicinale che gli si prescrive. Ecco qua: avete quattro ingredienti, sapete le dosi e le proporzioni, conoscete gli effetti di ciascuna parte del farmaco che prendete: è pure una bella soddisfazione.

— E si piglia a cucchiaini?

— Appunto mi scordavo... ve lo volevo dire adesso. Non è un medicamento per intussuscezione propriamente detta, ma da applicare per via di bagnuolo o di collutorio. Già, l'avrei scritto a piè della ricetta: « Dà e segna: un gargarismo ogni ora. »

— Aaah! è dunque un gargarismo!

— Nè più nè meno, un gargarismo. Quando vi sembrerà che la deglutizione della saliva divenga difficile, faticosa, molesta, e voi subito una boccata di medicina, gra gra gra, una brava gargarizzata. Tosto il catarro, ve lo promette il dottor Morosino Morosini, il catarro, la pituita, le granulazioni purulente, il muco tabido, che fanno inturgidire la membrana, si separano, si staccano, spariscono, e lasciano libero il corso alla saliva.

— E voi credete che cotesto mi debba guarire?

— Se lo credo! lo giurerei, pensate: la scienza non può mentire. Tuttavia potrebbe darsi il caso, che non seguisse così pronta l'opera della medicina, come ho ragione di sperare. La natura, la physis dei greci, è sempre come la sfinge che ha due sensi

e due parlari. Non si rivela mai interamente, e potrebbe celare qualche lato che sfuggisse alla ordinata medicazione. In tal caso io provocherei una copiosa diaforèsi per via di compresse umide, e magari con un epitéma o un malagma o un cataplasmo da ciò, che terrà luogo di antispastico o revulsivo. All'uopo useremo delle inalazioni (la scienza moderna è inesauribile di ripieghi), metteremo mano al nebulizzatore, che è uno stromentino nuovo non più conosciuto da quei dappochi di medici all'anticaccia. Insomma, vi faremo il possibile e l'impossibile... Cioè, non faremo niente, perchè voi domattina balzerete su, vispo com' un frullino, della malattia resterà appena una reminiscenza, per ricordarvi la barcheggiata di tre giorni fa, e quella *bora* insolente, che fischiava dal Lido, e per poco non ci travolse nella laguna...

Il dottor chiacchierino avrebbe continuato come un mulino a vento, se l'infermo non l'avesse interrotto con un sospiro: — Ah, questa laguna! per me non mi ci piglian più, compassi cent'anni a Venezia.

E bene, navigheremo i *rii* a traverso la città, navigheremo il *Canalazzo*; tutto il più, senza tentare l'alto della laguna, daremo un guizzo sino a S. Giorgio Maggiore, lì dirimpetto a noi: si vede dalla finestra a due passi, è affare di quattro remate. Non si può lasciare Venezia, senz'essere saliti sul campanile di S. Giorgio: è la sintesi di tutte le passeggiate, di tutte le curiosità, di tutte le viste... E poi, a vostro piacimento, prenderemo d'assalto il primo convoglio che fuma alla stazione, e via via a Milano a vedere la figliuola vostra.

— Fosse dimani!

— Quanto mi tarda, entrò qui la signora americana, di abbracciarla e baciarla, se voi me lo consentirete, caro signor Marcantonio! Se è vera la fama che ne corre, ell'è una vera angioletta calata dal cielo.

— Ed è senza dubbio, affermò il Morosini; anzi è più bella e più graziosa l'un cento che non si dice. L'ho vista l'anno scorso, e già avea messo persona, come una fanciulla di diciotto anni, una donnina fatta... Ed è un peccato del signor Marcantonio, peccato imperdonabile, quello di tenerla confinata in collegio a funghire tra femmine bigotte, mentre potrebbe chiamarla

presso di sè a rallegrare la vita sua e di lei... e magari darle un bel tocco di giovinotto per isposo...

— State cheto, dottore... lasciate che la prenda i suoi esami, e poi qualcosa si annasperà.

— Intanto io le ho già trovata la governante, una cosina a modo. Basta, bando agli affari serii, dormiteci sopra un tratto, anzi fatevi una saporitissima ronfata; e dimani, se per caso vi svegliate innanzi tempo, fate un chiocciolino, e schiacciatevi su un altro sonnellino di gusto.

— Dio lo voglia!

— O che ne dubitate? volete ch'io ordini qualche cosa per invitare Morfeo?

— Volete dire?...

— Un sonnifero. Sì sì, vi scrivo un oppiato. Sapete, l'oppio ha virtù efficacissima per chiamare il sonno. Vi è l'oppio di Costantinopoli, l'oppio di Smirne, l'oppio d'Egitto: in farmaceutica l'oppio si usa in forma di sciroppo, di tintura, di estratto, di vino; e se ne estraggono la nicotina, la morfina, l'acido meconico, senza contare... Ma sst! suonano le otto.

In queste parole scoccavano le otto di sera, lente e solenni, all'orologio di piazza S. Marco. Era pel dottore l'ora d'un fisso misterioso. Egli adunque, contati i tocchi, rinfoderò la dotta tiritera che stava per iscodellare intorno agli oppii e le alloppature, e conchiuse prontamente: — L'oppio è tutto il caso vostro. La signora qui ne ha alcuni grani, e ve lo amministrerà, e dopo un paio d'ore, ripeterà la dose, se ne sentiste bisogno. A buon rivederci quando vi sveglierete, tardi, a sole alto. Io esco.

— Dove andate?

— Vo a dare una capatina alla Fenice.

— Sì, a divertirvi al teatro, mentre io qui...

— Dormirete come un ghio, disse il dottore senza lasciargli terminare la frase: ne ho la certezza dalla scienza medica. Al l'uopo, duplicate la dose dell'oppio. A buon rivederci.

— E se di notte mi si dèsse una stretta alla gola?

— Non sarà, non può essere, è assurdo a pensarvi. Ad ogni modo, se fosse, l'angiolino me lo avvisa, ed io piombo qua a provvedere. Vado e vengo. Ho là un branco d'amici che mi

aspettano, per darmi addio prima che io riparta. Capite bene, che un veneziano a Venezia deve avere conoscenze dimolte. Non posso fuggire di qua come un ladro: massime quando si ha un nome, che da secoli e secoli è scritto sul libro d'oro della Serenissima, e la storia mi fa imparentato coi Cornèr, coi Bragadin, coi Venièr, coi Zustinian, coi Contarin, coi Dandolo, coi Zen, insomma con tutta la nobiltà principesca del nostro paese... Dentro un paio d'ore son qui ad origliare pel fessolino dell'uscio; se vi sento russare, vo a russare anch'io, se no, son qui a vostro fianco, a vegliare al vostro capezzale. —

Intanto s'udiva il rintocco delle otto, e Morosino Morosini scendeva precipitoso le scale, e correva al vicino Molo, gridando: — *Poppe! Poppe!* —

Non era d'uopo chiamar da lungi i gondolieri, perchè le decine e le centinaia eran là co'remi alla forcella, prontissimi di servire gli avventori. Morosino balzò sulla più vicina gondola, e con due passi a ritroso fu ad accoccolarsi sotto il *felze*, dicendo al gondoliere: — Due barcaiuoli, sai, e via alle Zattere. — Cavò dal portafogli una lettera, accese un zolfino di cera, e tornò a leggere attentamente quello che già sapeva a memoria, cioè che una cotale miss Ofelia Lee, giunta il mattino, secondo gli accordi, a Venezia, l'aspettava alle otto e mezzo in punto, alle Fondamenta delle Zattere, passeggiando sulla riva, in abito di viaggio con in mano una pezzuola bianca; lui non fallisse all'ora convenuta, perchè essa miss Ofelia dovea ripartire la dimane seguente.

Lesse e rilesse. Intanto la gondola vogata da quattro remi avea guadagnata la punta della Salute, ed entrava rapidamente nel canale della Giudecca. Ed ecco appariva sotto un lampione miss Ofelia, come un'ombra nella penombra. Il Morosini, che era uscito dal capanno, e stavasi ritto ed appoggiato al portello del felze, agitò la pezzuola, quella gli rispose con simile saluto, egli salì sulla riva, e stringendo la mano alla fanciulla con una strappata all'inglese, sotto voce le disse: — Finalmente... dopo un anno!

— Vi ringrazio, rispose miss Ofelia: siete uomo di parola. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La Filosofia scolastica speculativa di S. Tommaso d' Aquino proposta da G. M. CORNOLDI d. C. d. G. Terza edizione italiana accresciuta dall'Autore. Bologna, Tipografia Pont. Maggiore, 1880 (8° gr. presso a mille pag. L. 5).

Se di quest'opera si fosse fatta una semplice ristampa rimetteremmo i nostri lettori a quanto ne dicemmo allorchè uscì la prima volta alla luce. Ma così fu ritoccata ed ampliata dall'autore che non possiamo non parlarne di nuovo un po' di proposito. L'essere stato questo Corso in pochi anni non solo tradotto in latino dall'Ecc. Agostini Patriarca di Venezia, ma ancora in Ispagnolo, in Francese, e cominciandosene la versione in Inglese ed in Islavo è segno che piace e che nelle scuole viene con vantaggio adoperato quale testo. E di vero esso esprime veramente la dottrina scolastica di San Tommaso, quella dottrina che fu tanto raccomandata in parecchi Brevi pontificii e specialmente nella famosa Enciclica *Aeterni Patris*. La partizione del Corso e il metodo sintetico adoperato nella distribuzione delle materie è opportunissimo all'insegnamento, siccome quello che non pone nella necessità il professore a ripetere le cose già dette, nè a richiedere ai discepoli di accettare per vero quello che molte lezioni dopo sarà dimostrato. È un metodo che serve assai alla brevità ed alla chiarezza.

Adunque premessa l'*Introduzione* sulla necessaria riforma della filosofia ed alcuni Prolegomeni, viene la Logica che tratta delle quattro cause: efficiente, materiale, formale finale, dell'ordine logico o razionale, in quattro parti distinte. Alle quali si è aggiunta una quinta parte che contiene la Dialettica e in questa tutte le principali formule e distinzioni scolastiche che servono a disputare, e di più un compito modello di una pubblica disputazione. Più volte anche in questi ultimi giorni dagli ontologisti moderni i quali ammettono l'immediato intuito di

Dio idea del mondo e della idealità del Verbo (spropósito grossissimo in Teologia e in Filosofia) fu censurata la prima sentenza, d'onde muove la Logica, nella quale si dice che « la causa efficiente dell'ordine razionale che sta negli atti dell'umano intelletto è l'uomo causa degli atti stessi, come Raffaello è causa efficiente di quell'ordine che sta nella pittura della Trasfigurazione da lui fatta ecc. » Ma la censura è ridicola sebbene mossa dagli ontologi: perchè questi solo dovrebbero dire che Dio idea è causa esemplare dell'ordine che sta negli atti dell'intelletto; e i soli panteisti possono dire che Dio n'è ancora causa efficiente, perchè, secondo questi, tutti que' che noi diciamo atti della creatura sono atti di Dio. Che Dio poi sia esemplare dell'ordine logico è bene trattato dall'autore anche là dove discorre del *Criterio della Verità*.

Dopo la Logica segue la *Filosofia prima*, che tratta degli universali e quindi di quelle nozioni astratte che sono di uso continuo in tutta la filosofia. Poscia la *Fisica razionale*, il cui soggetto è l'ente corporeo; prima la Generale; quindi la Particolare che, seguendo l'ordine sintetico, tratta dei minerali, delle piante, dei bruti e dell'uomo. Finalmente la *Metafisica*, la cui prima parte discorre sopra le intelligenze separate; la seconda sopra Iddio e risponde a quella che dicesi Teologia naturale o Teodicea.

Molte cose in questo Corso hanno un nuovo aspetto; ma tutte derivano logicamente dalla dottrina dell'Angelico. La guerra ai nostri giorni mossa contro la Scolastica a nome del progresso delle scienze ha obbligato l'autore ad avere in tutto il suo Corso, e non in una qualche parte soltanto, in mira la realtà della scienza discernendola dalle false o insussistenti ipotesi di certi moderni che senza diritto veruno si millantano rappresentanti della medesima. Non vogliamo qui fare memoria che d'alcuni punti di quelli che furono dall'autore nella presente terza edizione italiana ritoccati ed ampliati. Si osservi quanto egli nella *Fisica Razionale Generale* dice per dimostrare che tra la Scolastica Filosofia e la Chimica non vi ha opposizione di sorta alcuna e che anzi con una *piccolissima* modificazione tutti i corsi moderni di chimica si potrebbero accettare da un sincero se-

guitatore di S. Tommaso. Concede che la combinazione chimica si possa fare tra atomi ed atomi di diverse sostanze elementari, e che questi sieno in certo numero, in certo peso ed anzi di più occupino un certo sito nell'atto della medesima combinazione. Concesso questo, e dimostrata la ragione per cui si possa scolasticamente concederlo, fa osservare che tutto ciò che si dice in chimica e tutte le formule chimiche hanno riguardo a quelle quattro cose, varietà di atomi, loro peso, loro numero proporzionale, loro sito. Il chimico pertanto debbe essere del tutto contento. Poichè il chimico stesso non ha verun diritto di estendere il valore di quelle formule, che valgono solo per la combinazione chimica, al composto che rimane dopo che è già compiuta: nè ha punto diritto di parlare di numero e di sito di atomi prima della medesima e senza relazione ad essa. E quando si dimostra, come fa il ch. A. che la esistenza delle sostanze elementari non *formaliter*, ma *in virtute* è sufficientissima a spiegare il ricomparire che fanno nella dissoluzione del composto, il chimico nulla ha a ridire. Se non che la chiave della conciliazione tra la scolastica e la chimica sta nella dottrina dell'atomo e nella retta spiegazione della formula *in virtute*, come viene data dall'autore nel luogo citato. Questa teorica ha l'aria di esser nuova, ma in verità tutta si fonda nei principii del santo Dottore. Nei quali pur si fonda la nuova spiegazione della cristallizzazione e, la più importante, dell'attrazione universale e della conseguente gravità. Nella presente edizione il ch. autore con istretto raziocinio dimostrò in vero la necessità di ammettere quella spiegazione dell'attrazione che si fonda nei principii di S. Tommaso.

Dopo avere filosofato della sostanza corporea discorrendo sopra gli inorganici, per seguire il metodo sintetico che si prefisse, il Cornoldi, trattando delle Piante, parla della vita vegetativa, parlando dei bruti, discorre della sensitiva e finalmente, nella trattazione dell'uomo, specialmente della intellettiva. Gli errori contrarii alla dottrina dell'Angelico sono confutati, ed evidentissimamente è dimostrato che il medesimo sta agli antipodi degli ontologisti moderni che, sognando, si danno a credere di intuire, immediatamente e con naturale visione, niente meno che la idealità del Verbo divino, ossia Iddio idea del mondo. In questa

edizione poi troviamo una assai lunga dimostrazione di quella dottrina di S. Tommaso, che l'umano intelletto non ha cognizione diretta degli esistenti singolari materiali, e la dimostrazione è profonda e ci piace. Sebbene questa particolare questione abbia il suo lato difficile, tuttavia non ci peritiamo di dire che specialmente nella presente edizione il sistema ideale di S. Tommaso si manifesta in tutta la sua semplicità, sublimità, chiarezza e verità di contro alle teoriche infondate e tenebrose dei moderni pseudo-filosofi. Ma v'è il punto che spiega la libertà della volontà umana, che vuol essere singolarmente avvertito, perchè in quel mettere la essenza della libertà in ciò, che la volontà a suo talento *constituat sibi formam agendi*, vi ha una nuova spiegazione, comechè tutto derivi dalle dottrine dell'Angelico.

Nella prima parte della Metafisica che tratta delle intelligenze separate, notiamo com'egli ne provò la esistenza anche dal magnetismo e dallo spiritualismo. Per questa dimostrazione adoperò un mezzo termine che non ci ricordiamo avere letto in quelli che trattarono questo soggetto prima dell'Autore. Il mezzo termine è colto dall'indole *del segno* dei pensieri, il quale *segno* non può incarnarsi nel mal supposto fluido, nè conoscersi dai magnetizzati. Con questo mezzo termine specialmente, rimane *evidentissimamente* dimostrato che o il magnetismo e spiritualismo è impostura, o vi è in esso l'intervento di separate intelligenze.

Nella seconda parte della Metafisica che tratta di Dio troviamo in questa terza edizione italiana schiarimenti maggiori, e il panteismo ontologico che nega la creazione dell'essere delle cose, ossia la produzione dell'essere loro *ex nihilo sui et subiecti* ben confutato, dimostrando che S. Tommaso fu lontanissimo da tale falsa e perversa dottrina. Ma in questa parte in tre punti specialmente vi troviamo notevoli ed opportune aggiunte; cioè primamente in quanto all'ordinazione del mondo alla gloria estrinseca di Dio come *in finem operantis*; secondamente rispetto alla divina scienza dei futuribili liberi; terzamente per ciò che si attiene alla premozione fisica. Ci pare che in questi due ultimi punti la trattazione dell'Autore sia giusta non solo, ma metta in piena luce la vera sentenza dell'Angelo delle scuole

intorno alla divina scienza ed alla mozione che dicesi da altri premozione o predeterminazione.

Termina l'Autore facendo voti che il suo Corso torni alla vera conciliazione della fede con la scienza, e noi crediamo che il suo voto sarà coronato di lieto successo, perchè la scienza vera non può non conciliarsi con la fede, ed è vera la scienza dell'Angelico, la quale è da lui fedelmente seguita e propugnata. Lo raccomandiamo alle scuole, nelle quali non si usa un testo latino, e lo raccomandiamo ancora a quelli che non bene conoscono la filosofia scolastica e pieni di pregiudizii ne sparlano. Conosciamo parecchi filosofi ed anco professori di scienze naturali, i quali dall'avversare che facevano la scolastica filosofia passarono a difenderla *pro aris et focis* col solo mettersi a studiarla in que' libri in cui fedelmente veniva esposta e gagliardamente dimostrata. A questi poscia sembravano castellucci di carte da giuoco, eretti dai fanciulli e degni di dispregio, quelle tante ipotesi vane dei moderni pseudo-filosofi cui da prima a guisa di fermissimi edifizii esaltavano e veneravano. Quanta gloria sincera verrebbe alla patria nostra se in tutte le scuole si insegnasse la vera filosofia dell'Angelico! Quante tenebre ratte dileguerebboni! A quale vero progresso sociale condurrebboni i popoli guidati dalla luce della sincera filosofia! Speriamo che l'ardente brama espressa dal Papa nella immortale sua Enciclica *Aeterni Patris* presto e pienamente si compia.

II.

GIACOMO ZANELLA. — 1° *Poesie*. Terza edizione rifatta ed accresciuta. Un volume in 8° di pagg. 518. Firenze, Successori Le Monnier, 1877. Prezzo lire 4. — 2° *Nuove Poesie*. Un elegante volume elzeviriano di pagg. 203. Venezia. Luciano Segrè libraio editore 1878. Prezzo lire 3.

O che? Due giusti volumi di poesie non usciti a Bologna dai torchi dello Zanichelli e sotto la sorveglianza del grande Meccenate della poesia moderna Giosuè Carducci?

Sissignori; e nemmeno a Torino da quell'altro editore di eleganti porcherie, che è il Casanova.

Lo Zanella non è dunque verista?

Nossignori, anzi del verismo, come l'intendono oggigiorno i più, aperto avversario.

Ed è cattolico lo Zanella?

Che dubbio? anzi prete; un prete vicentino che ama teneramente la sua Madonna di Monte Berico, e dice la messa.

Ma non ci si raccapezza più! O non ci aveano dato a bere che la musa cattolica è morta, e se l'hanno portata per sempre al limbo il Manzoni ed i manzoniani? Lorenzo Stecchetti da Fiumana non ci avea pubblicamente disfidati tutti a sapergli dire *chi è il cattolico che infili un sonetto leggibile*¹?

Troppo siete ingenuo, lettore, se per codesto vi confondete. Suvvia; e chi non sa oramai, che certa gente è dal capo in giù tutta foderata di triplice e quadrupliche bronzo; sicchè essa se la ride saporitamente di quante smentite, anche acutissime a guisa di dardi, le possano piovere addosso?

Intanto questo s'abbia per indubitato che l'Abbate Giacomo Zanella è valente poeta, e che in vita sua *infilò* a decine sonetti non pure leggibilissimi; ma e forbitissimi, nobili, splendenti. Egli non è più un giovanotto; ma si può metter pegno che saprebbe ancora comporne di bellini, e forse, via! di migliori de' vostri, baldo ed intrepido signor Lorenzo.

Nei due volumi, che noi prendiamo brevemente a considerare contengonsi sonetti, odi, canzoni ed altri lavori moltissimi, onde riluce una facoltà poetica non comune ed uno studio indefesso dell'italica musa. Lo Zanella predilige la lirica, e però lirici sono i suoi componimenti quasi tutti, dei quali una metà originali, gli altri versioni libere od imitazioni della Bibbia, di classici greci e latini, di autori inglesi, francesi, tedeschi e spagnuoli.

Per discorrere solo degli originali (chè le versioni e le imitazioni, avvegnachè degne d'encomio, ci porterebbero troppo in lungo) noi li abbiamo letti con amore e vi trovammo in luogo dei difetti, che deturpano le poesie oggidì più in voga, una gran parte delle virtù che a quest'ultime mancano affatto. Non torna ciò ai perduti ammiratori del *Satana* e delle *Odi barbare*? a quelli che levarono di peso il Carducci sopra una piramide di cartapesta e si prostrarono poi bocconi ad adorarlo? Ce ne

¹ Prologo al *Nova Polemica*. Zanichelli 1878, pag. 7.

duole per loro; ma che farci? A di che corrono ogni opinione conta per uno, e ciascuno ha il diritto di avere la sua. La nostra è che l'abbate Zanella valga ben meglio del Chiarini, del Rapisardi, del Guerrini, del Betteloni e di quanti cantori di Luciferi e di Satanassi, di Emme e di Caroline ballonzolano oggidì dall'Alpi al mare, non escluso il Duce supremo Giosuè Carducci.

Intanto i versi dell'abbate Zanella son versi, e non ragli o grugniti. È vero che nei due suoi volumi cerchereste indarno il *feroce giambo* ed il *maestoso spondeo*; ma in cambio ne balzan fuori e corronvi incontro festanti, spighati, belli di tutta la natia grazia ed eleganza dell'italica musa gli endecasillabi di Dante e del Petrarca, i settenarii del Chiabrera e del Parini. Nè voi, se avete senso di armonia, farete perciò il niffolo, lamentandovi che quivi non c'è varietà bastante di metri; nè rimpiangerete di certo le strofe alcaiche ed asclepiadee e que'sì melodiosi distici delle *Odi barbare*, che fecero andar tanti in visibilio. O ponga mano alla difficile terzina, o s'appigli alla classica ottava ed alla quartina, o intrecci in istrofe diverse di lunghezza e di fattura gli endecasillabi coi settenarii, e tra loro gli altri versi più brevi della metrica nostra, ovvero imprenda a trattare l'endecasillabo sciolto, lo Zanella ti riesce sempre, o quasi sempre fresco, piacevole, e svariatamente armonioso; nè v'è punto pericolo che l'affanno ti colga a mezzo l'ode, e tu per desiderio di riposarti scorra innanzi ansioso coll'occhio a cercare quando sarà finita, come, scommettiamo, è avvenuto a novanta su cento lettori delle *Odi barbare*. Veggansi ad esempio queste due strofe dello Zanella nell'ode intitolata: *la guerra nel settembre 1870*.

« Qui dove stommi, è pace

Meridiana: al fosco
Rezzo del vicin bosco
L'augel ripara e tace;
Nel campo, ove il marito
Dall'alba ara o raccoglie,
Siede al breve convito
Co' pargoli la moglie.

« Io guardo e gemo. O quanto
Correr di sangue altrove!
Di quante spose piove,
Di quanti orfani il pianto!
La speme de' coloni
Col fumo al ciel si volve;
E le vaste magioni
Dell'industria son polve. »

Uguale la misura de' versi, identica la disposizione delle rime, la lunghezza delle due stanze una stessa, e tuttavia quanta pace lieta e soave spira dalla prima; quanto disordine e quanto terrore non erompe dall'altra!

Eccone un secondo saggio tolto dal canto *Milton e Galileo*. È la versione della *Salve Regina* in versi sciolti:

« O de' cieli Regina, o di perdono
 E di misericordia immenso fonte,
 Madre d'amore, aura vital, dolcezza
 Unica nostra ed unica speranza,
 Salve! A te solleviamo il nostro sguardo
 Noi d'Eva esuli figli: a te gementi
 E lagrimanti sospiriam da questa
 Bassa valle del pianto. Or tu pietosa
 Soccorritrice a noi cotanto afflitti
 Que' tuoi miti amorosi occhi converti
 E non tardar. Fa che di questo esiglio
 Uscir possiamo avventurosi; e mostra
 A noi, tuoi fidi, il benedetto frutto
 Del ventre tuo, Gesù! Salve clemente,
 Umile e pia, che di dolcezza avanzi
 Quante vergini fâr, salve, Maria. »

Pare a noi che codesti sciolti dell'abbate Zanella, dolci in uno e solenni; uniformi come si avveniva all'unità del soggetto, non però monotoni; sonanti e tuttavia vaghi di differenti armonie tutte appropriate ai varii sentimenti, che esprimono, la vincano di lunga mano sopra i seguenti esametri del carne *Sonno d'estate*, sotto cui sfavilla qual sole il nome del professore di lettere nell'Università bolognese, Giosuè Carducci. Il professore colto dal sonno nella sua stanza affocata dal sole di luglio, lascia cascar la fronte sopra le pagine dell'Iliade e sogna sè stesso fanciullo a passeggio per la campagna maremmana insieme colla sua madre. Egli era tutto in festa,

« Però che le campane sonavano su dal castello
 annunziando Cristo tornante dimani a' suoi cieli;
 e su le cime e al piano, per l'aure pe' rami per l'acque,
 correva la melodia spiritale di primavera;
 ed i pèschi ed i mèli tutti eran fior bianchi e vermigli,
 e fior gialli e turchini tutta ridea l'erba al disotto,
 ed il trifoglio rosso vestiva i declivii dei prati,
 e molli d'auree ginestre si paravano i colli,
 e un'aura dolce movendo quei fiori e gli odori »...

E... e... e... e... Deh! respiriamo, che non se ne può proprio più. Lasciamo al Carducci ed a'satelliti suoi tanta varietà o soporifera

od assiderante di sciolti, e torniamo ai versi (versi antichi, versi italiani, versi classici) dell'abbate Zanella.

In questi, oltre all'armonia, ammiri ordinariamente buon gusto letterario, castigatezza di lingua, solida e severa cultura di stile, formata per lungo e attento e assennato studio de' classici. La

« Coronata famiglia de' poeti,
Onde d'altre consonanze i folti
Seggi d'Atene e Roma un dì fùr lieti »

porse scelto nutrimento allo Zanella, di cui egli fece proprio succo e propria sostanza. Ed ora scrive di suo, e parla come persona viva; mentre il Carducci soventi incastona una pietruzza di Omero con una perla di Catullo, un topazio di Virgilio, uno smeraldo di Orazio e va tu dicendo, a mo' di mosaico, che t'infastidisce perchè ti fa credere di essere a scuola a scernere frasi da comporne i lavoretti. Dai classici imparò lo Zanella ad aborrire nella poesia le bassezze di stile e le volgarità di espressione, in cui i veristi pare che pongano gran parte del vero poetico. Per lo Zanella gli italiani, a guisa dei greci e dei latini, sogliono nella poesia usare un linguaggio più colto ed elevato, che non sia ordinariamente nella prosa. Ma ne lo garrisce quasi di bestemmia Bernardino Zendrini in certa *Prefazione* al Canzoniere dello Heine da lui tradotto, e dice: « c'è della poesia che deve la sua forza e la sua potenza, come la terra al concime, all'uso di ciò che può aver di più triviale il vocabolario della prosa più volgare. » Corbelli! e gli è poi meraviglia che lo Stecchetti, il Tanganelli, il Moleti, lo Stiaveli, e gli altri, prendendo alla lettera la similitudine del *concime*, imperlino lor carmi di *letame*, di *carcami*, di *carogne*, di *sputacchi*, di *ulceri fetenti*, di *marcie gote* e di altrettali olezzanti trivialità, *le più triviali* davvero che siano nel vocabolario o che suonino sulle labbra de' beceri e dei facchini? Ma tant'è, la deve esser così. Senza ciò non v'è verità nella poesia; ed ha torto lo Zanella di pretendere per la musa certi riguardi linguistici, benchè, al dire del Mantegazza, gli usino persino gli Australiani. Ha torto lo Zanella e lo Zendrini ha ragione. Gli dà ragione anche il Car-

ducci; però la questione è finita, e il veronese Betteloni, per esempio, che a certa sua crestaina dice:

« O bella, un dì t'ho vista
 Entrar dal tabaccaio
 E anch'io facendo vista
 Che m'occorresse un paio
 Di siguri v'entrai;
 Là per la prima volta ti parlai »;

e poi:

« Si stava assai benino
 Un tempo alla Regina,
 Buona cucina
 Ottimo vino.....
 T'avrei del fritto scelto
 I più dolci pezzetti,
 E per te i petti
 Al pollo svelti »...

codesto Bettoloni, affè nostra, possiede appieno, come piace al Carducci, l'*impasto di lingua che ci vuole per la poesia del vero*. Parlate di cucina, o poeti, parlate di cazzeruole, e di polli arrosto; rimpinzate i vostri carmi di fritelle e di untume da osteria: così farete buona strada e correte l'alloro. Questa è la lingua poetica della nuova poesia, la poesia che dice *bianco al bianco e nero al nero e barba alla barba*. Così si imitano i tedeschi, che sono i maestri d'ogni bello, d'ogni buono, d'ogni vero; così si dà ragione al Darwin che ci vuole scimmie o per amore o per forza. Perocchè, come egregiamente canta lo Zanella:

« E che altro facciam, noi sem'ser!
 Sillogizzanti, che favella ed atto
 Contraffar di democriti stranieri?
 « Tra lazzi e smorfie noi campiam d'accatto,
 Coprendo a stento i nostri vituperi
 Con una mantellina di scarlatto. »

Dal discorso fin qui intorno alla veste esteriore o *forma* che dir si voglia, delle poesie di Giacomo Zanella, può di leggieri argomentarsi quanto egli si dispaia dai *veristi* anche nella *sostanza* o, per dirla coll'incomparabile nostro ministro per l'istruzione, eccellentissimo signor De Sanctis, nel *contenuto* e nel *fondo* del suo poetare. Lo Zanella, ha per vero dire, bevuto alle aure venenate del liberalismo, e però certe sue idee politiche son false. I cattolici le ripudiano. Ma è grande ventura che le poesie

politiche di lui siano molto poche, e che, come osserva il Carducci (e qui egli ha ragione da vendere) *le poche volte che l'abbate Zanella toccò in versi il tasto della politica, la corda gli rispondesse stridula o molle*. Gli inni in morte di Pio IX e di Vittorio Emanuele nel volume delle *Nuove poesie*, e quelli a Daniele Manin nel volume edito dal Le Monnier vanno infatti colle sue poesie meno felici.

Non però pensiamo abbia motivo il Carducci di fare di lui addirittura il poeta cesareo del partito moderato. Anzichè poeta *politico*, lo Zanella è poeta *civile*. La ingiustizia liberallesca, è vero, non pensò nemmeno per ombra a porre sulla fronte di codesto prete, che crede in Dio e nella Chiesa, l'alloro di *poeta civile d'Italia*, onde fu poi sì stoltamente generosa verso questo e quello che colla poesia civile hanno la parentela dei guffi colle aquile, e delle oche coi cigni. Ma non è perciò men vero che l'abbate Zanella canta sulla sua lira religione ed arte, filosofia ed industria, scienza e progresso, igiene, lavoro, istituzioni di pietà e di beneficenza, ordine e prosperità e gloria vuoi domestica vuoi cittadina, in una parola quanto conduce alla verace cultura e civiltà di un popolo. In prova bastano anche solo i titoli seguenti di carmi sparsi ne' suoi due volumi: *il lavoro, materialismo, il taglio dell'Istmo di Suez, l'industria, gli ospizii marini, sulle rovine di un antico convento nei Colli Euganei, sopra una conchiglia fossile, le Palme fossili nella Villa dei Conti Piovene in Lonedo, il grido di Venezia*, ed altri non pochi.

E codesta lira, che chiamammo civile, egli tratta mirabilmente eccitando gli italiani all'amore ed alla concordia, non all'odio implacabile ed alle lotte disastrose ed infeconde, come fanno senza posa i veristi; additando nel materialismo la causa funesta di sventure senza fine e di barbarie intellettuale e morale, non divinizzandolo; facendo amare la virtù, non la turpitudine ed il vizio.

« Se insultasse al pudor pera la piuma
E l'ingegno con lei. Gloria che vale
Senza virtù? »

Così propose seco stesso lo Zanella, e tenne parola; ma nessuno pensò a crearlo ispettore dei convitti nazionali del Regno. Tal

carico il Governo affidò invece, come era ben naturale, a Giosuè Carducci il lodatore della carne e di Satana, il bestemmiatore di Cristo che nel canto *Versaglia* eccitò i popoli ad esecrare la *duplice carogna* del re e di Dio. Se ne allietino i genitori (pochi la Dio mercè) che in quei convitti fanno educare i propri figli!

Soprammodo mirabile poi è la facilità, la naturalezza, lo slancio onde da un soggetto anche tenue lo Zanella si solleva alle più ampie considerazioni. La quale dote egli ha commune coi nostri maggiori vati e per la quale veramente sopra tutti gli altri poetastri di questa nostra infelice stagione di decadenza egli *com'aquila vola*. La è proprio il sigillo dell'ingegno, e l'indizio più sicuro della facoltà poetica, che è essenzialmente creatrice per questo appunto che riduce in bella unità il piccolo ed il grande, il tenue ed il sublime, il naturale ed il soprannaturale, la terra ed il cielo, l'uomo e Dio, e penetrando con largo ed acuto sguardo le relazioni delle cose, le rende in un'armonia sublime, che rassomiglia alla creazione di un nuovo universo. Ci duole che lo spazio non ci consenta di abbondare negli esempj; eccone tuttavia due, che scegliamo tra altri parecchi.

Nell'inno, *gli ospizi marini* avea pateticamente descritta una turba di bimbi rachitici, scrofolosi, piagati, infetti che chiedono all'onde marine la sanità. A questo punto il poeta allarga il petto ed erompe in un gemito sublime sopra il deperimento della razza umana:

- « Noi, pallide schiatte
 Che affanna il pensiero,
 Che assidua combatte
 La sete del vero,
 Noi frante nell'ansia
 D'ecclse riscosse
 Abbiamo le posse.
- « Varchiamo con foco
 Deserti e procelle;
 Pesiamo per gioco
 I mari e le stelle;
 Più ratta del folgore
 Gli spazi trasvola
 La nostra parola;
- « Ma sotto gli allori
 Che velan la fronte,
 D'edaci malori
 Traspaiò l'impronte;
 Con mani, che tremano,
 Stringiamo il bicchiere
 Che ha colmo il piacere. »

Quindi, volto di nuovo al mare:

« Tu, mare, disserra
 Il grembo materno;
 Tu svecchia la terra,
 Tu, giovane eterno;
 Sommergi, ritempera
 Nell'onde lustrali
 Le razze mortali. »

Nell'animo di chi legge queste strofe spunta naturale l'idea che l'oceano, sopra cui il vate distende ammirato lo sguardo, gli comunichi in ricambio qualcosa della sua immensità. — Un'altra volta lo Zanella, ito di conserva colle educande delle Reverende Dame Inglesi di Vicenza, a visitare in Lonedo la villa dei Conti Piovene, superba di magnifici giardini e di sale architettate dal Palladio, trovasi in faccia a meravigliose reliquie di palme fossili; e quel ravvicinamento di antichissimo e di moderno, di impietrato e di vivido e ridente lo solleva a cantare l'eterna vicenda della nascita e della morte che governa il mondo, e ne trae sublime ammaestramento per quelle giovani signorine, che nel fiore degli anni ad altro non paiono anelare che alle giocondità della vita:

« O giovinette! È piuma
 Leggera al vento, è spuma
 La vita. E quante volte
 Per noi le nubi ancora
 Colorirà l'aurora,
 Prima che sian disciolte
 Le nostre membra e torni
 La creta a'suoi soggiorni?
 L'uom mostra dove nacque;
 Ma quali terre od acque
 Avranno la sua polve,
 Profonda notte involve.
 O che a'nostri avi appresso
 Ne sia dormir concesso:
 O ad altro Sol ne tocchi
 Volger, morendo, gli occhi,
 Il nostro fral disperso
 Andrà per l'infinito
 Plaghe dell'universo
 A tessere altre vite;
 Ma l'anima di morte
 Scampata alle ritorte
 Congiunta a' cari volti
 Che lagrimò sepolti,
 Delle durate prove
 Còrrà la palma altrove. »

In amendue le odi citate è mirabile la unità del concetto, che sale trionfante dalla pugna di soggetti disparatissimi, la lim-

pidezza della locuzione, per cui quasi non ti avvedi della profondità dei pensieri, dovechè, ad esempio, nel Carducci solo per cagione della durezza arcigna e della delfica oscurità della frase molti suppongono una profondità di pensiero che punto non c'è. Forse non sono esse vere? No, il *vero* alla Stecchetti non ve lo troverai. Non vi troverai i sigari, e il fritto del Betteloni, le costui lungaggini e la volgarità, peggio che da prosa, le quali fecero montare in sulle biche anche un recente appendicista dell'*Opinione*¹, pur voglioso di lodare. Codesto è *verismo*, non *verità*; non è amore del semplice, del naturale, dell'umano; ma mera e pretta goffaggine e mancanza di verace ispirazione poetica. Laddove il cantore delle Odi citate, e di tante altre non meno belle, tra cui non vogliamo lasciare senza speciale encomio quella che ha titolo: *Nella vigilia delle nozze*, non può essere un *verista*. Se le odi citate fossero di un *verista*, il Carducci e gli altri le griderebbero un pezzo di cielo calato a beare il Parnaso italiano. Ma tali non essendo, non se ne parli, ed il Carducci stia pago a chiamare quella dell'abbate Zanella una poesia di parata.

Tacere, disprezzare è l'usanza della frammassoneria rispetto alle lettere ed alle scienze cattoliche. E la cosa va co'suoi piedi. Se facessero altrimenti, come potrebbero poi domandare col Guerini: *chi è il cattolico che infili un sonetto leggibile?* Di poeti noi cattolici ne abbiamo anche oggidì una bellezza: Franciosi, Golfieri, Moltedo, Chiarini (il filippino) sono poeti nostri e valgono bene venti volte i Tanganelli e gli Stiavelli. Non vi basta? Pezzani, Massi, Mauro Ricci, Venturi, Alberti, Valle sono nostri, e son poeti di bellissima vena. Non vi basta ancora? L'egregio Domenico Panizzi da Reggio d'Emilia vi schiaffò in faccia or ora due grossi e fitti volumi di versi intorno a Pio IX, tra cui non pochi, onde andrebbe superbo qualsiasi *operaio del vero*, come il vostro Zola vi chiama. Li avete voi degnati almeno di un guardo? Il canonico Merighi da Ferrara vi tormenta spesso con certe sue rime ber-

¹ L'*Opinione* di Roma, per il 3 settembre, n. 242. — Tra gli altri elogi delle poesie betteloniane vi si legge anche questo, in fede nostra meritatissimo: «L'amore del semplice e del naturale scende all'infinitamente piccolo, al gretamente volgare: la paura dell'artificio custodisce l'imperizia, e a via di cercar l'evidenza si trova lo scheletro.»

nesche tutto sale attico, tutta grazia e giocondità, che la è una delizia. Non importa; costoro tirano innanzi infruniti a domandare: *chi è il cattolico che infili un sonetto leggibile?* E noi continueremo a rispondere francamente; non per loro, ma per l'arte, per la verità e per la storia.

III.

IL DIRITTO, giornale della democrazia italiana, numero 255 per l'11 settembre 1880. Pag. 1. *L'istruzione privata* — ANNUARIO DI SCIENZE GIURIDICHE E POLITICHE. Milano 1880. *L'istruzione privata in Italia* per Ruggero Bonghi.

I liberali da buoni volteriani vanno sempre ripetendo sfrontatamente gli stessi spropositi, sicuri come sono che una volta o l'altra si troverà il citrullo, il quale ne rimanga persuaso. Così l'altro giorno il *Diritto*, che è notoriamente foglio governativo (il Governo è degno del foglio ed il foglio degnissimo del Governo!), stampava per la centesima volta che noi clericali abbiamo il marcio torto di porre fra i primi diritti dei cittadini quello dell'apprendere e dell'insegnare dove e come meglio torna. Il *Diritto* sentenziava che ciò è un *contraddire alla logica ed alla realtà delle cose*. Sentenziava, ben inteso, da pari suo, come farebbe un califfo, non recando nessuna ragione di nulla. Sentenziava, forte di un articolo scritto nell'*Annuario di scienze giuridiche* da Ruggiero Bonghi, quel pascià che tutti sanno.

Ma noi cattolici siamo figli dei crociati che andavano fino in Oriente per mettere la testa a partito a tutti i califfi ed i pascià di là, figurarsi se possiamo tollerare i califfi ed i pascià di qua! Dunque l'*Eco di Bergamo*, un foglio de' nostri, cioè cattolico romano, rispose come si conveniva, e diede il fatto suo per bene tanto al pascià Bonghi quanto al califfo *Diritto*. E siccome codesti messeri sostenevano che lo Stato italiano ha l'obbligo di pigliar per le orecchie tutti i bimbi d'Italia che frequentano istituti privati e trascinarli dentro le scuole ministeriali e regie, perchè dalle statistiche si ricava che la media degli studenti ministeriali e regii promossi negli esami ginnasiali e liceali supera la media degli studenti privati promossi negli stessi esami: così

l'Eco di Bergamo faceva ad essi capire che codesto è un ragionare da masnadieri. Infatti agli esami, per gli alunni delle scuole pubbliche coloro tengono in serbo ogni fatta giulebbi e confortini, affinchè si reggano in piedi ad ogni costo; ma saltano invece alla gola dei poveri studenti privati con tutti i ferri della legge per ispaurirli e farli cascare ad ogni modo: quando poi questi sono cascati gridano: Vel dicevamo noi! bisogna abolire gl'istituti privati, perchè i giovani colà istruiti cascano all'esame. Così rispondeva *l'Eco di Bergamo*, e recava in prova fatti e ragioni, non ciancie. Quindi conchiudeva: fateci i patti pari, signori ministri e deputati, e allora ci ripareremo.

Noi oggi abbiamo la nostra da aggiungere. Il califfo *Diritto*, presa l'imbeccata da pascià Bonghi (è tutto dire! Erode e Pilato si baciucchiano fra loro quando si tratta di crocifiggere il Messia), il califfo *Diritto* diceva dunque essere cosa nota anche ai barbieri, che lo Stato ha il diritto di educare secondo i suoi gusti la gioventù. Oh! perchè mo' lo Stato avrebbe egli ora codesto diritto, che fin qui credevamo tutti essere un diritto proprio ed inalienabile dei genitori? — Perchè? domandate il perchè? Perchè lo Stato ha diritto soprattutto di conservarsi e di consolidarsi: è evidente! — Sarebbe dunque come dire, che lo Stato per la gran ragione di rimanere in sella ha il mostruoso diritto di pestare tutte le teste in un mortaio, e poi di rifarle una per una dentro la medesima forma, plasmandole e rabberciandole tanto colle sue mani gentili, finchè non ce ne sia nessuna che osi pensare o parlare se non a verso di lui. Ma se la è così, viva i barbari! quelli per rimanere in sella volevano che si pensasse e parlasse a modo loro; però non vantavansi di averci portata la libertà del pensiero, delle opinioni, del culto, della coscienza e simili corbellerie, onde i padroni d' adesso ci hanno stucchi e ristucchi fino alla nausea. E poi Stato è chi governa. Questo non si suol dire; ma, credetelo, la è così. Dunque ieri lo Stato erano Cavour, Rattazzi, Sella, Minghetti, Lanza. Oggi lo Stato è Cairoli, è Depretis. Domani lo Stato sarà Crispi o Nicotera. Postdomani Bertani o Satanasso. Deh! poveri noi! deh! poveretti i nostri bimbi. Quante volte le nostre teste dovranno dunque su-

bire la operazione del mortajo e della forma per ridivenire successivamente *unum et idem* colla testa dello Stato, affinchè lo Stato si consolidi, prosperi e duri?

Ma v'ha di più. Lo Stato secondo che c'insegnano i padroni d' adesso, e quindi anche il *Diritto*, viene dal popolo. Il popolo fa lo Stato e lo disfà. Il popolo comanda, e lo Stato non è che l'umile suo servitore, ossia il suo rappresentante. O perchè dunque, caro Bonghi, perchè dunque caro *Diritto*, pretendete di educare il popolo a modo dello Stato: mentre viceversa lo Stato dovrebbe educarsi a modo del popolo? Voi mettete i buoi al posto del carro, e il carro nel luogo dei buoi. Lo Stato vada a versi del popolo. Lo Stato si acconci al volere, all'opinione, ai gusti del popolo: questo è tutto il succo, questa l'essenza vera e genuina del costituzionalismo e della democrazia. Or bene: chi forma il popolo? Le famiglie, i genitori coi loro figliuoli. Questa è una verità lampante; ne conviene il signor Bonghi? Per conseguenza se alle famiglie, se ai genitori, se ai figliuoli non vanno a fagiuolo i vostri professori spretati e sfratati, i vostri darwiniani, i vostri sansimoniani, i vostri Carducci ed i vostri Trezza, non c'è che dire; bisogna che voi abbassiate il capo, e lasciate passare la volontà delle famiglie, dei genitori, dei figliuoli. Se questi vogliono un'educazione addirittura opposta a quella che piacerebbe allo Stato, cioè ai pochi barbassori, che per il momento stanno in alto e possono dire: *l'état c'est moi!* che cosa farci? bisogna chinare il capo, e lasciar fare a chi tocca. Garbano alle famiglie italiane le scuole di S. E. il ministro de Sanctis? Naturalmente da sè vi manderanno i proprii figliuoli. Invece non garbano esse? Voi Stato non avete per nulla il diritto di obbligarle a mandarveli. Ma in questa guisa lo Stato perisce. Ebbene, che male vedete voi in ciò? Il popolo che fece lo Stato lo distrugge, siamo in piena e perfetta regola di giure democratico e costituzionale.

Ognuno capisce che noi non intendiamo per tal modo il giure, lo Stato, ed i diritti del popolo. Per noi l'autorità dello Stato viene da Dio, in questo senso, che avendo Dio fatto l'uomo socievole, gli ordinò implicitamente, che, divenuto membro di una società civile e politica, ubbidisse all'autorità costituita, la quale è indispensabile alla esistenza di qualsivoglia ordinato consorzio.

Ma è chiaro che prima di essere membro della società l'uomo deve esistere, ed egli non ha e non conserva l'esistenza, che nella famiglia. Laonde tutto ciò che è necessario all'esistenza dell'uomo è un diritto ed un dovere della famiglia, non dello Stato. Or bene che cosa è la istruzione e l'educazione se non l'alimento spirituale, necessario quanto il pane quotidiano all'esistenza dell'uomo, il quale uomo è essere morale, ente ragionevole, non materia insensata od animale bruto? Tiri il Bonghi la conseguenza di codesto ragionamento; dunque lo Stato istitutore, lo Stato maestro è un despota, che ruba a man salva, che spadroneggia in casa altrui, che viola i diritti ed i doveri più sacrosanti della natura. Dunque hanno tutt'altro che torto i cattolici quando sostengono che tutti i cittadini hanno il diritto di apprendere e di insegnare come lor torna. Il *Diritto* li deride; e a deriderli ha imparato dal Bonghi. Ma il *Diritto* parli sempre delle elezioni comunali di Napoli, dei *malfattori* municipali d'una volta e degli *onesti uomini* d'adesso; si farà più onore così, ce lo creda il *Diritto*. Quanto poi al Bonghi, con lui non si riesce facilmente a ragionare. Bisogna lasciarlo dire e scrivere di tutto e dappertutto, come egli fa, nuovo Briareo dalle cento braccia, e tal sia di lui. Non vale nemmeno bastonarlo. Vedete: lo bastonano tutti da un pezzo. Anche testè tutti gli furono addosso per ragione della Biblioteca Vittorio Emanuele, un brutto affare, molto brutto, in cui egli non fa la migliore figura del mondo. Si fece a chi contro di lui le dicesse più grosse. Ma il Bonghi tranquillo, sereno come se non fosse il fatto suo, si ricatta delle busse dedicando i dialoghi di Platone alla gentile regina Margherita. E composto ad un attuccio gentile si mette tra Platone e Margherita laggiù negli Elisi. A fare che? direte voi. — Oh! bella; a fare il suo mestiere di chiacchierare.

BIBLIOGRAFIA

BANCHI LUCIANO — Vedi BERNARDINO (S.).

BERNARDINO (S.) — *Le Prediche volgari di San Bernardino da Siena, dette nella piazza del campo l'anno MCCCCXXVII; ora primamente edite da Luciano Banchi. Volume primo. Siena, tip. edit. all'inseg. di S. Bernardino, MDCCCLXXX. In 16, di pagg. XXVIII, 388. Prezzo L. 3.*

Ottimo pensiero è stato questo del chiaro Luciano Banchi, di dare alla pubblica luce tutte le prediche volgari, che pervennero insino a noi, di quel miracolo di eloquenza popolare che fu S. Bernardino da Siena. E ci pervennero per opera di un bravo popolano di Siena, un tal Benedetto di Bartolomeo assiduo uditore del Santo, a cui venne la buona ispirazione di raccoglierle, come le udiva dalla bocca del Santo, scrivendole celeremente collo stile su tavolette incerate; donde poi, tornato in bottega, le passava sulla carta. Sono in tutto quarantacinque: e benchè il Codice archetipo non ci sia pervenuto; se ne hanno però almeno quattro che ne furono derivati più o meno immediatamente, perchè ad eccezione di uno, gli altri sol di pochi anni sono posteriori alla morte del Santo. Tre di essi appartengono alla Biblioteca comunale di Siena, ed uno *pregevolissimo*, come dice il ch. Editore, a quella di Palermo.

Quanto all'opera che il sopralodato editore vi ha messo perchè la edizione ne riuscisse, al possibile, corretta, riporteremo le sue stesse parole: « Accingendomi, egli dice, alla stampa di queste Prediche... io mi proposi ad esempio il saggio bellissimo che fino dal 1853 ne diede il mio esimio concittadino ed amico cav. Gaetano Milanese. È noto ai cultori de' buoni studii com'egli ne pubblicasse dieci, scelte fra le migliori, seguendo per la lezione il Codice sanese U, I, 4, non senza però conferirlo con gli altri. Elessi ancor io quel Co-

dice come testo, e lo raffrontai non solo cogli altri Codici sanesi, ma altresì con quello palermitano, comodità che al Milanese mancò. E sebbene grandissima sia la rassomiglianza di tutti questi Codici, pure giudicai non inutile addurre in nota le principali varianti avvertite col faticoso ed assiduo confronto de' Codici; di guisa che questa nostra stampa offre ai lettori la lezione di tutti e quattro i Codici, fatta grazia a lievissime e insignificanti diversità. » E seguita dicendo della diligenza posta nel correggere le citazioni, quasi tutte errate, facilmente per colpa de'menantì, de' luoghi biblici allegati dal Santo; e della comodità offerta agli studiosi di un indice di vocaboli o modi di dire, che occorrono nelle prediche, o proprie del dialetto sanese o comechessia notabili.

Quanto alla potenza meravigliosa della parola di S. Bernardino, nulla ne diremo in particolare, bastando a farne argomento ciò che raccontano i suoi biografi: cioè che ovunque si facesse a parlare, le intere popolazioni gli si accalcavano intorno ed ei le moveva a suo grado: sicchè la intera Italia, che egli percorse quasi tutta per anni quarantadue, si vide per la sua predicazione quasi totalmente purgata da' vizii e rinfiorita di virtù. Sebbene poi a questi effetti prodigiosi concorresse straordinariamente la grazia divina; pur nondimeno un alito di quella vita spira tuttavia dalle mute pagine in cui sono raccolte le sue parole, e basta a dar ragione de' mirifici effetti che produceva.

Nè solo da questo lato, ma anche dal letterario è grandissima la utilità di queste Prediche: « Chi ha serbato (osserva il ch. Banchi) ancora ombra di gusto in mezzo al folleggiare odierno di strani cervelli, troverà, dice l'Autore del *Prologo* « novo istile e regola », e grandissimi i pregi della lingua, che è pur quella aurea del trecento, non come negli scrittori si legge, ma come si continuava a parlare dal popolo sanese. V'ha quindi una mirabile trasparenza di forma; una grazia, una serenità senza pari, e dovizie di parole e locuzioni eleganti ed efficacissime. Direi che vi si sentono le aure fresche e leggiere che spirano nelle prime ore del giorno al cadere della state; di quelle ore in cui le Prediche furon dette, acciocchè il traffico o la bottega non impedisse al mercatante o all'artefice d'ascoltarle, e alla buona massaja la famiglia. È nella sostanza la lingua stessa della Benincasa (S. Caterina); ma resa più varia, e nelle movenze più agile e nel colorito più viva. Bensì può assomigliare a una sorgente d'acque purissime e cristalline, alla quale chi s'accosti per dissetarsi, immantinenti prova refrigerio al corpo e consolazione allo spirito. » Così è veramente; e perciò le sue parole sono improntate di tanto affetto, ora soave ora forte, che non fa meraviglia, che egli guidasse a suo piacimento, come notammo già e attestano le memorie de' suoi tempi, le volontà di quanti lo ascoltavano.

E però debbono grazie quanti sono

ROCCA ANGELO — Vedi COULIN.

BOERO GIUSEPPE (D. C. D. G.). — Vita del Servo di Dio P. Alfonso Salmerone della Compagnia di Gesù, uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loyola, scritta dal P. Giuseppe Boero della medesima Compagnia. *Firenze*, Tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1880. Un vol. di pagg. 181 in 16°. Prezzo Una Lira.

Continuandosi nella bell'opera di darci le vite dei dieci primi compagni

non solo amatori della sacra eloquenza, ma anche della lingua, all'egregio Luciano Banchi, il quale ha tratto dalla oscurità delle biblioteche queste Prediche, le ha con tanta diligenza pubblicate, e colla sua elegante Prefazione ne ha messo in bella mostra i pregi. In una cosa soltanto non possiamo convenire col valoroso editore, ed è quel raffronto che egli crede trovare fra il nostro Santo e il Savonarola, ne *concetti supremi che nutrono l'eloquenza e maturarono i consigli e le opere* dell'uno e dell'altro. Sia pure che possa esser fra loro qualche ragguaglio quanto all'efficacia dell'eloquenza: ma chi oserrebbe dire che uno de' moventi dell'eloquenza di S. Bernardino fosse la politica libertà, come certamente lo fu, almeno negli ultimi anni, della eloquenza del Savonarola? E non solo non vera, ma anco irriverente ci sembra la conchiusione del parallelo, nella quale come loda meritamente Niccolò V « che canonizzò il Nostro, corsi appena sei anni dalla sua morte », così afferma, con biasimo immeritato, che « Alessandro VI lasciò il Domenicano fosse arso vivo »; qualificando giustamente il primo, cioè Bernardino, un santo, e, l'altro, cioè il Savonarola, non sappiamo con quanta verità, un martire. Il che abbiamo voluto osservare non in onta del chiaro uomo che in ogn'altro giudizio si è mostrato savio e prudente, ma perchè le sue parole non abbiano ad ingenerare un falso concetto intorno al proprio carattere della eloquenza del Santo.

di S. Ignazio, il ch. Autore è giunto a questa, che ultima quasi per ordine,

non cede però nulla alle precedenti quanto alla grandezza del soggetto e alla importanza dei fatti e dei documenti.

La vita del Salmerone si collega intimamente colla storia della gran lotta impegnatasi nel secolo XVI fra l'eresia moderna e la Chiesa di Gesù Cristo; come altresì col risorgimento degli studii sacri e la vera riforma inaugurata appunto in quell'epoca memoranda dal Concilio Tridentino.

Come scrittore il Salmerone eccita l'ammirazione universale coi suoi volu-

minosi commenti della S. Scrittura, vero tesoro di scienza e d'erudizione. Come sostenitore della vera fede egli leva fama nel gran teatro del Concilio di Trento. Come operaio indefesso percorre tutti i principali paesi d'Europa edificando colle sue virtù, migliorando col suo zelo, ed illuminando colla dottrina i popoli e le università.

Quest' uomo grande meritava di essere più conosciuto, e la penna del P. Boero ce ne dà in queste pagine un degno ritratto.

BRICOLO FRANCESCO — Vedi LALANNE.

BRIGATI GAETANO — Divozione a S. Rocco. Vita del Santo, con analoghe considerazioni e preghiere devote proposte alle famiglie cristiane dal sac. prof. Gaetano Brigati di Lodi. *Lodi*, tip. vescovile Quirico, Camagni e Marazzi, 1880. In 16, di pagg. 110. Prezzo lire 1.

CAPELLO PAOLO — Della vita di S. Gaetano Tiene Patriarca dei chierici Regolari; libri quattro del sacerdote Paolo Capello. *Torino*, tipografia Salesiana, 1880. In 16 p. di pagg. 720.

Ricorreva quest'anno il quarto centenario della nascita di S. Gaetano Tiene, ed il chiaro Autore pensò di solennizzare una tale faustissima ricorrenza col pubblicar la vita del Santo. Pensiero bellissimo che fa onore alla divozione dell'Autore e provvede al bisogno da tutti grandemente gradito di avere in questi tempi di tante bestemie contro la Provvidenza, un libro in

cui le geste del Santo della Provvidenza sieno registrate in maniera facile e al tempo stesso conforme al gusto moderno, senza violazione peraltro di quelle leggi, che sembrano da sè stesse imporsi a chi scrive la vita d'un Santo. Tale è a nostro avviso l'opera del Capello, alla quale noi facciamo i più festosi accoglimenti ed i più lieti augurii.

CERCIA RAFFAELE — Gli Evangelici e le loro botteghe. Saggio critico-dommatico pel R. P. Raffaele Cercia d. C. d. G. *Napoli*, presso Salvatore Barbieri, libraio, Strada Trinità Maggiore, n. 47, 1880. In 16, di pagg. 30. Prezzo cent. 30.

Più che le opere di lunga lena, valgono pel popoletto, a tenerlo lontano da'maestri dell'errore, brevi opuscolletti, ne' quali con pochi e succosi argomenti, popolarmente esposti, gli si faccia veder cogli occhi e come toccar colle mani l'assurdità delle dottrine, contrarie ai dommi cattolici. E questo appunto è ciò che fa il libbriccino che

qui annunziamo, rispetto ai così detti evangelici, i quali da per tutto, e nelle città e nelle borgate, vanno insidiando con turpissime arti la fede de' semplici. Sarà dunque hell'opera di zelo procurarne la diffusione colà massimamente, dove cotesti barattieri delle coscienze hanno stabilite le loro botteghe.

CERETTI FELICE — Fulvia da Correggio. Memoria del Sac. Cav. Felice Ceretti, socio della R. Deputazione Modenese sopra gli studii di storia patria. In *Modena*, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1879. In 8, di pagg. 48.

Fulvia de' signori di Correggio, moglie a Lodovico II Pico, fu donna di gran fama nel secolo XVI non solo per soda ed erudita coltura, onde fu tanto celebrata dagli scrittori contemporanei, ma anche per senno ed avvedutezza politica; sicchè ebbe a meritarsi l'onorevole nome di restauratrice della patria dopo le lunghe guerre che l'a-

veano travagliata. Pur della vita di lei niuno si era mai brigato di dare un pieno ed esatto ragguaglio. Ben ha voluto riparare all' indecoroso oblio il ch. Felice Ceretti colla presente monografia, nella quale ha raccolto con bell'ordine tutte le memorie che la riguardano, da lui con molta diligenza cercate.

CINELLI CARLO — Pandolfo Collenuccio e Pesaro a' suoi tempi. Cenni storici-biografici, per Carlo Cinelli. *Pesaro*, stab. tipo-litografico Federici, 1880. In 8, di pagg. 182.

A questo lavoro del ch. Cinelli, per quel che riguarda il soggetto principale di esso che è Pandolfo Collenuccio, devesi non poca lode, sì per le faticose ricerche che l'A. ha dovuto fare in più biblioteche per raccoglierne le sperdute memorie, e sì per l'ordine con cui le ha disposte e narrate, adunando allo stesso tempo intorno a quell'illustre personaggio memorie storiche di que'tempi di non lieve importanza, riguardanti

specialmente la città di Pesaro. Ci duole però che l'egregio autore si addimostri nella sua operetta, più che ad equo storico non convenga, preoccupato da sinistri pregiudizii a carico di Alessandro VI, dando per veri alcuni fatti, che per lo meno son dubbii, pronunziando giudizi che abbraccian troppo, e talvolta interpretando in mal senso persino le intenzioni.

CHIEPPI AGOSTINO — Per l'inaugurazione di un pubblico Oratorio, eretto dai nobilissimi coniugi Conte Giovanni Simonetta ed Anna dei March. Pallavicino, nella loro villa di Porporano: Orazione del professore D. Agostino Chieppi can. teol. della basilica cattedrale di Parma, dottore aggregato al collegio teologico dell'alma università fiorentina, missionario apostolico. *Parma*, tip. vesc. Facciadori, 1879. In 8, di pagg. 50.

Facciamo una eccezione alla nostra regola generale di non annunziare discorsi spicciolati, massime se riguardano avvenimenti locali; e la facciamo per una ragione che ci sembra d'interesse generale. Il discorso fu pronunziato dal ch. canonico Chieppi per la solenne inaugurazione di un pubblico Oratorio, eretto da' nobili coniugi Conte Giovanni Simonetta ed Anna de'March. Pallavicino nella loro villa di Porporano. È un bellissimo esempio di religione e di ze-

lo, che vorremmo veder imitato da altri signori cristiani, acciocchè ne'tempi della lor dimora in campagna non solo essi, colle loro famiglie, avessero agio di usarvi con più frequenza e più devozione le lor pratiche di pietà, ma fornissero anche il comodo non solo de' medesimi esercizi, ma eziandio di una più accurata cultura spirituale alle povere genti del contado. I frutti da sperarne, di soda religione e d'intermerati costumi, sarebbero incalcolabili:

siccome è dato vedere in quelle campagne, in cui ricchi e pii proprietari offrono ai loro coloni e generalmente ad altri contadini de' medesimi luoghi cotesto vantaggio. I quali frutti, che a noi è bastato accennare, sono copiosamente illustrati dall' egregio Oratore nel suo discorso, in cui li dimostra per l'una parte proprii effetti della religione praticata nelle chiese cattoliche, e per l'altra necessari alla civile convivenza.

CODA COSTANTINO — Trattatello sulla lettera, ad uso delle scuole classiche e tecniche. *Torino*, Collegio degli Artigianelli, tip. e libr. di S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1880. In 16, di pagg. 60.

COULIN — La Verginità. Per l'abate Coulin, missionario apostolico e canonico onorario di Marsiglia. Prima versione dal francese, del sac. Angelo Rocca Cannavò. *Acireale*, tipografia di Vincenzo Mangiagli, 1880. In 16 p. di pagg. 672 Prezzo L. 2.

Il chiaro abate Coulin ha raccolto in questo suo libro ciò che di più grande e meraviglioso è insegnato dalle divine Scritture, da' santi Padri e da' teologi intorno alla verginità; ordinando con sì bel garbo la materia, ed esponendola con tanta unzione di spirito, che se ne debba da tutti concepire un'altissima stima, e dalle anime ben disposte un ardente desiderio di conservarla illibata. Gli elogi dati da più Vescovi all'opera originale ed alla diligente versione italiana fattane dal chiaro Rocca Cannavò, come altresì le parecchie edizioni rinnovatesene in Francia, sono buona riprova che non c'inganniamo nel nostro giudizio.

DE VIT P. VINCENZO — L'ottava della solennità del Corpo del Signore, meditata in preparazione della festa del Sacro Cuore di Gesù *Siena*, tip. all'ins. di S. Bernardino, 1880. In 16, picc., di pagg. 110. Prezzo cent. 50.

DI BOLANDEN CORRADO — Raffaello di Corrado di Bolanden. Versione di Adele Picler. *Trento*, stab. tip. G. B. Monaudi, 1880. In 16, di pagg. 398. Prezzo L. 2.

È un altro dei racconti celebri del dotto autore del *Canossa* e dei *Persecutori dell'impero*; nè a questi ultimi la cede per la santità dello scopo, cui mira, o per l'efficacia con la quale si studia di raggiungerlo. Qui l'intreccio vario e gustosissimo dell'invenzione tende a mostrare che solo il cristianesimo sentito e praticato può dare al cuore dell'uomo la tranquillità e la unità ai pensieri della sua mente; fare la felicità delle famiglie ed il lustro verace delle arti e della civiltà. La versione della signora Picler non è indegna del soggetto e dell'autore del libro.

GAETA SALVATORE — Compendio di storia romana, per le scuole secondarie e primarie; pel prof. Salvatore Gaeta di Nicola, socio di varie Accademie. *Scafati*, tip. edit. della Campana del mezzodi, 1880. In 16, di pagg. 102.

GIAMPAOLO FRANCESCO — Scritti di Monsig. Francesco Giampaolo, Vescovo già di Capaccio e Vallo, ora di Larino. *Napoli*, stab. tip.

del prof. Vincenzo Morano, Vico Storto S. Pietro a Maiello, 3, 1877. Due vol. in 16, di pagg. 514, 492. Prezzo dei due volumi L. 7.

Ben si pare da questi due giusti volumi che l'affetto e la venerazione, onde l'egregio Autore è universalmente circondato nella Diocesi cui presiede in qualità di Pastore, fanno capo alle rarissime parti della sua mente e del suo cuore. Perocchè sì nel primo volume che contiene discorsi e trattati di più lunga lena sopra argomenti severi di morale o di apologetica, e sì nel secondo ove trovansi raccolti sermoncini per visita pastorale, cresime e matrimoni e lavoretti minori, sono da ammirare lo zelo cattolico e la carità dell'illustre Autore con una dottrina profonda e nudrita di solidi studii specialmente ecclesiastici. L'eloquio facile non toglie

nulla alla efficacia e sobrietà dello stile, e dappertutto il calore dell'anima difonde quell'alito di vita, che è tanto proprio per guadagnare ai libri la stima e l'amore del pubblico.

Il dotto Vescovo di Larino si palesa dunque in questi scritti buon teologo, buon oratore, esimio Pastore di anime; ma, quello che forse non ci saremmo aspettato, egli vi figura eziandio da valente poeta. Pochi, è vero, sono i suoi versi; ma bastano a darci un grande concetto del molto più che avrebbe saputo fare, se le cure del santo ministero non gli avessero preclusi gli ameni sentieri del Parnaso.

GIUNTINI OZA — Senofonte. L'Anabasi di Ciro. Studio filologico del prof. Oza Giuntini. Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1880. In 16, di pagg. 46.

È un metodo non meno facile che profittevole di guidare il giovanetto nello studio di questa classica operetta di Senofonte. Per prima cosa, si dà la versione letterale del testo greco, poste a fronte; si dà poi la versione

italianamente corretta; e finalmente si aggiungono gli opportuni schiarimenti, o sieno storici o sieno filologici, sul testo stesso. Il saggio che ce ne offre questo primo fascicolo è molto soddisfacente.

GRANELLO FR. T. M. — Alcune pagine sulla vita della Serafica Vergine S. Caterina da Siena, morta in Roma a' 29 aprile 1380. Seconda edizione dedicata all'Eminentissimo Signore Lucido Maria Parocchi, Cardinale del titolo di S. Sisto e Arcivescovo di Bologna, 1880. Cinquecentesimo anno dal beato transito della Santa. Ferrara, per Domenico Taddei e figli. In 16, di pagg. 94. Prezzo cent. 60, in Firenze presso Luigi Manuelli.

LALANNE — La Religione nella educazione. Conferenze dell'Ab. Lalanne, tradotte e annotate dal sac. Francesco Bricolo, direttore del Collegio comunale Cordellina di Vicenza. Vicenza, tip. prov. di Gaetano Longo, 1880. In 16, di pagg. 128.

Il titolo solo di questo libro basterà ad invogliarne la lettura, non essendovi opera, massime ai nostri giorni, così importante e allo stesso tempo difficile, quanto quella di educare convenevolmente la gioventù. E il soggetto è trat-

tato assai bene nelle Conferenze dell'Ab. Lalanne, che molto opportunamente ha tradotte ed annotate il ch. sacerdote Bricolo. Si dimostra in esse con argomenti, anche dedotti dalla sola ragione, la necessità di far poggiare sopra le

basi di una soda religione la educazione, a cominciare da' teneri anni, e sopra queste basi condurla a mano a mano sino al compimento. Nel che fare il ch. Autore non si contenta di teoriche generali, ma viene più volentieri ai particolari, additando gli scogli da evitare e le vie da tenere, e co'savi suggerimenti proposti all'intelletto unendo soavi stimoli alla volontà ed al cuore.

MAILLET PIETRO — L'unione all'altare o sacrificio perpetuo colla vittima eucaristica. Pratica di santificazione, di riparazione e di apostolato del P. Pietro Maillet d. C. d. G. Traduzione dal francese. Seconda edizione. *Roma*, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1880. Un fascicoletto in 16, di pagg. 144. Prezzo cent. 25.

MARCONI ANTONIO — Se Cristoforo Colombo abbia studiato in Pavia? Osservazioni del sacerdote Antonio Marconi sopra un opuscolo del R.mo Abate Angiolo Sanguineti, pubblicate nel *Pensiero Cattolico* da lui diretto. *Genova*, tip. delle Letture cattoliche, 1880. In 16, di pagg. 24.

MARTINENGO FRANCESCO — Ginetta, ossia delle virtù e della morte d'una santa fanciulla. Racconto di Francesco Martinengo P. d. M. Quarta ediz., con correzioni ed aggiunte. *Torino*, tip. Salesiana, 1880. In 16, di pagg. 276.

— Breve racconto della vita e delle virtù di Claudina Rigollotti, di pagg. 124. Prezzo L. 3.

MISTERI (I quindici) del Santo Rosario. Letture spirituali pel mese di ottobre. *Venezia*, tip. Emiliana, 1880. Un vol. in 16, di pagg. 322.

MOUTET ENRICO — Avviamento allo studio della lingua francese; ossia la pronunzia francese insegnata agli italiani; con una serie di esercizi teoretici e pratici graduati ad uso delle famiglie e delle scuole d'Italia. Parte prima. *Livorno*, stab. tip. e lit. di Gius. Meucci, 1878. In 8, di pagg. 66. Prezzo cent. 80.

PROMESSA (La grande) del Cuor di Gesù per ottenere una santa morte colla comunione de' nove venerdì in suo onore. Seconda ediz. *Roma*, Ufficio del Messaggere del S. Cuore. Un volumetto in 16, di pagg. 208. Prezzo cent. 30.

PROSE E POESIE lette nella solenne Accademia fatta in Siena il 6 di maggio del 1880 in onore di S. Caterina Benincasa, nel quinto centenario dalla sua morte e pubblicate per cura dei deputati alle feste. *Siena*, tip. edit. all'insegna di S. Bernardino, 1880. In 16, di pagg. 122. Prezzo L. 1.

Fra le altre onoranze, onde i Senesi vollero festeggiare la centenaria ricorrenza della beata morte di S. Caterina, loro gloriosa concittadina, una fu questa di una solenne Accademia tenuta per celebrarne le glorie. In essa

presero parte illustri scrittori, anche di altre città d'Italia; e nell'annunziato libretto son registrati i loro componimenti, parte in prosa e parte in versi, che formano il miglior monumento, perchè più duraturo, della festa centenaria.

PRUOVE (*Le evidenti*) dell'amore del SS. Cuore di Gesù per gli uomini. *Roma*, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1879. Un vol. in 16, di pagg. 528. Prezzo L. 2.

È un libro utilissimo ad accendere la divozione verso il Cuore SS. di Gesù, ed insieme diletto e piacevole a leggere. Esso contiene un gran numero di grazie segnalatissime, scaturite da quel Cuore amatissimo, e quasi tutte spirituali in

pro de' suoi divoti. A leggerle, non si può fare a meno di sentire come una dolce necessità di abbracciare una divozione, sì soave in sè, e da cui possiamo aspettarci ogni bene.

SULPICIUS SEVERUS — Vita Sancti Martini. Edidit atque adnotationibus illustravit Ioannes Tamiettius sacerdos polit. litter. doctor. *Augustae Taurinorum*, ex officina Salesiana, an. MDCCCLXXX. Un fasc. in 16, di pagg. 112. Prezzo cent. 50.

TURCHI OTTAVIO — Vedi WELD ALFREDO.

VENITE TUTTI al mio cuore, ossia gl'inviti di Gesù alle anime perchè lo seguano. *Roma*, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1880. Un vol. piccolo in 16, di pagg. 180. Prezzo cent. 30.

WELD ALFREDO d. C. d. G. — La nuova missione dello Zambese pel R. P. Alfredo Weld d. C. d. G. Versione del P. Ottavio Turchi d. m. C. con una carta del viaggio. Un vol. in 8° di pag. 80. Prezzo L. 1. *Si vende a beneficio della missione*. In Firenze presso Luigi Manuelli e altrove presso i Signori Gerenti della *Civiltà Cattolica*.

Ecco un opuscolo, di cui possiamo dire con ragione che chi ne assaggia le prime linee, più non ne smette la lettura. È una memoria breve, ma piena dei fausti primordii della missione recentemente assegnata ai Padri della Compagnia di Gesù nelle vaste regioni dell'Africa meridionale in mezzo alla più potente tribù dei Zulù. Il lettore vi è menato a tener dietro al primo stuolo di missionarii fino alla capitale dei Matabeli, ove quelli già si sono stabiliti; e cammin facendo vi è intrattenuto con edificanti e piacevoli racconti o delle prime opere del sacro ministero, o della singolar maniera di viaggiare, o delle speciali condizioni di quei luoghi

e di quei popoli, ond'essi preser conoscenza nel lungo loro viaggio di quasi un anno. Noi confessiamo di avervi trovato tale istruzione e diletto, che ci piacque inserirla nel nostro Periodico. La versione poi ci si presenta in sì buone forme che si direbbe una composizione italiana di primo getto. Speriamo che a tale lettura ognuno si sentirà mosso a pregare per la conversione di tanti infelici, e a soccorrere col l'obolo della carità ai bisogni dei missionarii.

Chi volesse dar prova di questa generosità cristiana potrebbe indirizzare la sua offerta al R. P. Weld a S. Girolamo in Fiesole (Toscana).

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 24 settembre 1880.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Riassunto delle corrispondenze precedenti sopra l'Arcano Domma massonico. Se la Massoneria sia ora tanto potente quanto pare o si crede.

Finitesi ora di esporre le ragioni per così dire *a priori*, cioè le cause per le quali, considerata la origine, la natura e le conseguenze del Panteismo, i fondatori della Massoneria dovettero quasi per forza morale accettarlo per loro domma, arcano e segreto, fuori del quale mai non avrebbero trovato nè sarebbero stati mai per trovare un errore più accencio a tutti i loro disegni (il che bastevolmente dimostrammo finora nelle ultime corrispondenze): giova ora il notare di passaggio come tutto ciò non sia stato detto che per abbondanza, come si dice, e per un soprappiù, e soltanto per maggiore dilucidazione e confermazione di quanto già prima avevamo dimostrato quanto al fatto *a posteriori*. Qualunque in fatti sia stata la ragione per la quale i fondatori della Massoneria, al principio del secolo scorso, bisognosi di una dottrina e di una teoria da proporre ai loro adepti sotto il velo dei simboli arcani, scelsero tra tutte appunto l'antico panteismo pagano, perfezionato dai neoplatonici alessandrini e sempre serbatosi nelle sette dei gnostici o illuminati, dei cabalisti e dei rosacroce; il fatto però è che l'hanno scelto. Il che più sopra dimostrammo sia colla spiegazione dei loro simboli, sia colle stesse loro aperte confessioni, sia infine col sì evidente e palpabile fatto presente: quando ognuno può vedere da sè non insegnarsi ora dai frammasoni altra dottrina nè praticarsi altra teoria che la panteistica, così ora detta tedesca: benchè in verità essa sia piuttosto pagana-rabbinica-alessandrina. Giacchè, a vero dire, in tutte queste nuove filosofie e teorie, che si credono moderne e tedesche, sopra il mondo-dio, il progresso umanitario indefinito, la legge di perfezionamento, la collettività, il socialismo, il comunismo e l'internazionalismo universale e cosmopolitico, non vi ha, di fatto, altro di nuovo che appunto la novità delle parole. Tra le quali la più nuova è appunto quella stessa di Panteismo. Se pure non si preferisce dire con alcuni che nel Dio *Pane* o *Pan* gli antichi non venerassero appunto quel *Tutto Dio* che ora chiamasi *Panteismo*. Donde

il Goulianof o Ausoniolus nel vol. 3° della sua *Archèologie égyptienne* (Lipsia 1839) pretende ricavare l'origine del *Timor Panico* ossia *Paura del Diavolo* che specialmente veneravasi in quel *Pan* o *Tutto*. Ad ogni modo è certo che questo nome di Panteismo, benchè nuovo, è però propriissimo ed acconcessimo a significare non meno brevemente che chiaramente quel tutto, o, come ora dicesi, quel complesso di errori svariatisimi in apparenza ma moventi tutti dallo stesso principio e conducenti alla stessa conclusione di un mondo-Dio. Il qual principio erroneo noi già vedemmo farsi da San Tommaso consistere nel non essere mai arrivato nessun filosofo antico (e lo stesso dicasi dei moderni senza fede) a pur concepire l'idea di vera e propria creazione dal nulla. Ondechè fu ad essi facilissimo cadere, filosofando, o nell'Emanatismo o nel Dualismo: cioè, in ambedue i casi, nel Panteismo. Nè da ciò segue che non abbiano avuta o potuta avere quella idea generale di un Dio creatore e provvido, la quale è di fede aver avuta o potuta avere anche i non filosofi colla sola contemplazione del mondo, come dicono S. Paolo, la Sapienza ed il Concilio Vaticano. Giacchè altra cosa è sapere o vedere in generale che esiste un Dio solo creatore del cielo e della terra; a cui per conseguenza bisogna obbedire, vivendo secondo le sue leggi: ed altra cosa è l'istituire una disquisizione filosofica sopra l'atto ed il modo della creazione ed imbroggiare nel vero colle sole forze della ragion naturale. Poteva sì, in forza della sola ragione, l'uomo filosofo trovare quella ragione naturale che reca San Tommaso e che ora tutti sappiamo ripetere per dimostrare che la creazione non si dee confondere coll'emanazione o col dualismo. Ma altro è poter fare: ed altro è il fare di fatto. Or quanto al fatto, è certo che niun antico filosofo (e molto meno i moderni senza fede) non vi è mai riuscito: secondo che è anche ora tesi comune in tutti i corsi di teologia.

Al qual proposito San Tommaso (non ci ricorda ora bene il luogo: ma ci pare che dove tratta della Creazione nei Commenti al Maestro delle Sentenze) reca una similitudine molto acconcia a persuadere ognuno della facilità con cui l'uomo, anche filosofo acutissimo, può trovarsi nella morale impossibilità di scoprire di fatto certe verità alle quali, parlando in astratto e per sè, la ragione sola potrebbe pervenire. Suppongasì in fatti, dice egli in sostanza, che alcuni bambini maschi siano abbandonati in isola deserta e che colà crescano soli e poi filosofeggino con tutto l'ingegno di Platone, di Aristotele e di S. Agostino, senza aver mai avuta conoscenza nè idea di madre. È chiaro che essi, per quanto ingegnosi e per quanto siano per filosofare fino alla loro uscita da questo mondo, non riusciranno mai a scoprire come vi siano entrati. Or facciasi ragione del come potevano riuscire gli antichi filosofi pagani a trovare il modo dell'origine del mondo, senza incappare in alcuno di quegli errori sopra l'atto creativo, in cui anche ora cadono sprovvedutamente tanti filosofi

anche cristiani ed anche dottissimi benchè illuminati dalla fede, soltanto perchè vollero un poco filosofare a modo loro. Nè per altro motivo od in altro senso alcuni storici della filosofia sostengono non avere mai Aristotele errato sopra questo punto, se non perchè vedendolo troppo imbrogliato, non se ne volle mai (dicono essi) occupare di proposito. Ma invece San Tommaso conoscitore ed ammiratore di Aristotele quanto chicchessia, non ebbe mai difficoltà di ammettere che anche egli errò sopra questo punto stabilendo che dal nulla nulla si fa, anche nel caso della creazione, e ponendo perciò la materia eterna. Altri però, come dicemmo, volendo scusare Aristotele da quest'errore, non sostennero già che egli abbia spiegato bene l'atto creativo senza confonderlo coll'emanazione, ma si restrinsero a dire che egli in tale questione non volle mai dire il suo parere. Ma checchè sia di tutte queste questioni di storia della filosofia ed anche delle ragioni *a priori* sopra accennate, il fatto però è che, come sopra l'antico emanatismo e dualismo molto mitigato, oscuro e per fermo non in tutto malizioso dei filosofi pagani, fondarono il loro panteismo sfacciato i neoplatonici alessandrini; così da questi lo presero bello e fatto tutti i loro posteri fino ai presenti frammassoni e filosofi massoneggianti ormai da per tutto. Del che sia detto per ora abbastanza a breve riassunto, dichiarazione e conclusione di quanto lungamente discorremmo nelle passate corrispondenze sopra questi punti: cioè in che cosa consista propriamente quel famoso segreto o arcano che i frammassoni chiamano il loro dogma: donde veramente essi l'abbiano ricavato; e per quali ragioni se lo siano scelto per loro dottrina speciale. Il che tutto diventerebbe sempre più chiaro ed aperto ad ognuno quando ci facessimo più da presso a studiare le dottrine ed i fatti dei neoplatonici e dei loro successori cabalisti e rosacroce, svolgendo i libri che od in fonte od in derivazione li contengono ed espongono. Si vedrebbe allora e si toccherebbe con mano che tutta la moderna massoneria non è che il succo ed il lambiccato dei vecchi Porfirii, Plotini, Procli, Celsi, Simoni, e dei loro successori eredi del loro odio alla Chiesa cattolica che sotterrera i moderni come sotterrò gli antichi. E non sotterrò già essa tutta la filosofia del secolo scorso disprezzata ora perfino dagli empî? Pure quella filosofia sì goffa degli Enciclopedisti passava allora come la sola filosofia degna di questo nome. Si chiamava allora *Scienza* quell'ateismo e materialismo sfacciato che ora è tenuto per ignoranza anche dagli atei e materialisti presenti. I quali, per ritornarlo ad un qualche onore e credito di *Scienza*, mutate le parole, tornano a venderci falsificate ed alterate in apparenza le stesse conclusioni; secondo quella natura equivoca ed ambigua del Panteismo bifronte, nato di per sè stesso tanto a divinizzare la materia quanto a materializzare Iddio secondo i diversi gusti della gente e le diverse tendenze di chi ama specolare a suo talento, senza curarsi della rivelazione e della fede. Del che, per ora, sia detto abbastanza.

Gioverà intanto toccare qui come di passaggio di una difficoltà, o piuttosto d'un quesito che più d'uno avrà certamente già fatto più d'una volta a sè medesimo: cioè come accada che sia od almeno paia sì potente ora nel mondo una setta sì spregevole come la Massoneria tutta impastata di mariuoleria, di bugia, di frode e di delitti: e ciò non ostante si regina ormai, almeno in apparenza, pressochè da per tutto. E ciò che più monta, con velocità pressochè sempre accelerata, venuta sempre crescendo in numero ed in potenza dal giorno in cui nacque al principio del secolo scorso fino ai tempi presenti, quando pare acquistare ogni giorno maggior estensione ed intensione d'impero. Cotalchè non già quella goffa e sudicia massoneria ufficiale de'Grandi Orientali e delle Logge (la quale anzi è in putrefazione sempre crescente specialmente tra noi in Italia), ma quell'altra più segreta, composta in parte ed uscita già dalle logge antiche, ora da lei disprezzate ed abbandonate, è in verità o pare essere la nostra universale padrona e signora ed avanzarsi ogni giorno ad un monopolio generale di governo e ad un vero dispotismo tirannico sopra tutto e sopra tutti. Ondechè non mancano di coloro che in questa potenza presente massonica vedono la culla dell'Anticristo futuro che sarà (dicono essi) una specie di Gran Maestro universale di tutta la Massoneria del mondo. Benchè infatti ora le varie Massonerie dei varii Stati, partecipanti anche loro alle querele politiche ed economiche dei loro connazionali, si facciano cordialmente la guerra (secondo che, per esempio, vediamo fra i governi massonici Francese e Prussiano per l'Alsazia e la Lorena e fra i Francesi e gli Italiani per Tunisi, Nizza e Savoia); ciò nonostante, procedendo sempre innanzi, come vediamo o ci par di vedere, la fratellanza de' popoli e l'umanitarismo cosmopolitico sì favorito ora dalle sì facili comunicazioni sempre crescenti, nulla osta che a poco a poco la Massoneria riesca a fabbricare quella società universale o Stati Uniti dell'umanità sopra cui regnerà facilmente l'Anticristo come una specie di Venerabile o Gran Maestro generale. Nè alla probabilità ed anzi all'avvicinarsi di tutto questo osta punto (sempre discorrendo secondo i predetti) il non essersi ancora verificata la condizione profetata della predicazione evangelica in tutto il mondo ed il non vedersi punto la probabilità che tal condizione possa presto verificarsi. Giacchè (dicono essi) è bensì vero che (come dice San Matteo 24, 14) *praedicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe in testimonium omnibus gentibus, et tunc veniet consummatio*. Ma è vero altresì che San Paolo scriveva fin d'allora (1 Tim. 3, 16) che: *manifeste magnum pietatis sacramentum... praedicatum est gentibus, creditum est in mundo*. Ed ai Romani (10, 16): *Non omnes obediunt Evangelio. Sed numquid non audierunt? Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum*. E San Marco, nelle ultime linee del suo Vangelo, attesta che: *Illi autem profecti praedicaverunt ubique*. Se dunque il Vangelo fu già pre-

dicato una volta *ubique* e perfino *in fines orbis terrae* e perciò anche dove non sono ancor giunti adesso nè gli Alpinisti, nè le missioni artiche ed antartiche (nulla essendo impossibile al Signore) niente osta, per questo lato, all'essere forse più vicino che non si creda il regno universale dell'Anticristo preparato ora, come sembra, si manifestamente dalla Massoneria. Tanto più (aggiungono) che il domma, ossia il Segreto e l'Arcano massonico consistente nel Panteismo pare essere appunto quello dell'Anticristo. Dopo detto infatti San Paolo ai Tessalonicensi (2^a 2^o 1) che: *Nisi venerit discessio primum non verrà dies Domini*: soggiunge che *Filius perditionis* (cioè l'Anticristo) *adversatur et extollitur supra omne id quod dicitur Deus aut quod colitur: ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tamquam Deus sit*. E si legge nell'Apocalissi (17,5) che: *In fronte eius nomen scriptum mysterium*. Parendo così che anche nel nome di *Arcano* e di *Segreto* convenga la profezia col fatto che ora si vede del domma massonico *panteistico* ed *arcano* destinato a sedurre, corrompere e sovraneggiare il mondo. Sopra di che, come è evidente, si potrebbe discorrere a lungo, lasciando poi ognuno nel suo parere; siccome dee essere; trattandosi di cose non definite dalla Chiesa, per sè oscurissime, e già tante volte trattate da tanti con diversissime opinioni.

Nulla perciò dicendo dell'Apocalissi e dell'Anticristo, resta che diciamo in vece di quella sovranità massonica che pare sì universale ora e sì gigantesca. Ma è da considerare in primo luogo che (come accade delle malattie e delle frodi) male conosciuto è spesse volte più che mezzo guarito. Or non si può negare che la Massoneria non sia al presente molto svelata. Vediamo infatti che se ne parla e sparla molto e da molti in pressochè tutti i giornali. Il che non accadeva qualche anno fa. E si può perciò credere od almeno sperare che la vera luce sia per ricacciare nelle tenebre questi nottoloni. Vedasi infatti, per esempio, come parli ora delle sette carbonarie-massoniche delle Romagne la *Vedetta* giornale di Firenze nel suo n° dei 16 settembre, appena ricevuta la notizia dell'assassinio proditorio e settario di un soldato a Rimini: « Dovrà ben venire « l'ora della vendetta! E allora guai a voi, misteriosi settarii, truci furti, laidi assassini. Guai a voi! L'ira del popolo sarà tremenda. E « non vi daremo quartiere. Il vaso è colmo e sta per traboccare. Ci « sarà sempre una palla da cacciarvi nel petto ed un pezzo di corda « per cingervi il collo. » La *Vedetta* fiorentina, evidentemente, qui *ha persi i lumi*, come dice il proverbio, e parla da impazzita più di paura forse che di coraggio. Forse la *Vedetta* è anche reduce pensionata e giubilata. Vorrebbe vivere in pace i suoi ultimi giorni senza paura delle sette che ora cominciano a pigliarsela coi soldati. Se si trattasse di Frati o di Monache forse la *Vedetta* non vedrebbe le cose così brutte. Nè ricorrerebbe subito all'argomento delle palle in petto e delle corde al collo. Ma quando si tratta della propria pelle e dei proprii interessi,

allora anche i gufi diventano *Vedette*. E perciò ora, quando le sette non servono più al Governo ma lo combattono, è ben naturale che i micini comincino ad aprire gli occhi finora imbambolati. E come la *Vedetta*, così scrivono ora quasi tutti i giornali anche liberali e settarii già essi stessi, quando l'Italia era da fare e l'ordine da disfare. Ma ora, quando le sette vogliono disfare la loro Italia ed il loro ordine, sono tutti diventati zelanti (ed anche troppo) contro le sette ed i settarii fino a parlar di corda in casa dell'impiccato.

In secondo luogo; se poterono i Massoni ingannare i popoli e i Governi coll'ipocrisia e colla bugia, promettendo, per esempio, libertà, prosperità, fratellanza, uguaglianza e tutto il bagaglio loro liberalesco; ora appunto quando sono essi al potere e nulla mantengono del promesso ed anzi fanno il contrario, è naturale che i popoli ed i Governi non ancora massonici, siano per concepire contro la Massoneria bugiarda e ladra altrettanto odio e disprezzo quanto più prima se ne erano lasciati sedurre. Il che vediamo ormai verificarsi in molte circostanze di elezioni specialmente amministrative, qui tra noi in Italia ed ultimamente a Napoli. Ormai Massoneria è sinonimo di disonestà, di frode, di ladreria in molti paesi. È dunque credibile od almeno sperabile che anche per questa via pratica ed esperimentale la vera luce sarà dannosa a questi lupi.

In quinto luogo; si è sempre osservato che gli alti seggi ed i sommi Principati anche Nicoterini a palazzo Braschi, o Sandonateschi al Municipio di Napoli, o Peruzziani a Firenze, o Bonghiani alla Distruzione pubblica delle Biblioteche, o Selliani alle Finanze, o Bonapartisti alle Tuilleries, o Comunardi altrove, piacciono sempre a tutti coloro che chiamansi ora *Pervenuti* ed *Arrivati* ed il Manzoni chiamò già *Villani rifatti* e volgarmente diconsi anche *Reduci*, o *Pensionati Capraici*. Costoro sono sempre Massoni finchè non sono arrivati alla *Pensione*. Ma arrivati a quella *Lista* diventano conservatori: fanno i cattolici e desiderano di vivere, se non di morire, nella pace del ben conquistato od annesso. Fanno allora Concordati, Conciliazioni, Transazioni, Dichiarazioni, Concessioni ed anche Processioni colla candela in mano; come si vede ora in Italia, specialmente nella Bassa Italia: dove il popolo è più fedele; e per ciò i Massoni sono più impostori. Passano, se occorre, sopra le leggi esistenti o non esistenti. Ritirano le leggi di Maggio ed i Decreti di qualche altro mese. Lasciano vivere per essere lasciati vivere. E, se è necessario, pregano anche l'autorità ecclesiastica di benedirli, consacrarli, incensarli, incoronarli. Si hanno infatti documenti comprovanti (per esempio) che Napoleone III fece a Pio IX l'invito di andarlo a consacrare a Parigi, come già Pio VII aveva fatto pel suo omonimo. Non vi è sì nero carbonaro nè sì fradicio massone che non ami di essere imbiancato, imbalsamato, benedetto, incensato e consacrato dall'autorità ecclesiastica. Che prova questo? Prova che l'autorità ecclesiastica è dagli stessi Carbonari e Massoni

considerata come vivificatrice, balsamica e conservatrice. I popoli vedono questi esempi calati da ciò che essi credono altezza. Ed imparano così dalla stessa Massoneria a venerare l'autorità ecclesiastica. Ma i pugnali massonici avvisano poi a tempo debito questi fedifraghi: che sono poi colti quando e dove meno se l'aspettano, a Waterloo, a Sedan ed altrove, secondo i casi. E la Chiesa scrive allora nei suoi Annali un nuovo esempio della fine dei persecutori della Chiesa. Ed i popoli pigliano un nuovo ammaestramento sopra l'indefettibilità della Chiesa e la caducità di quegli imbecilli che in un mezzo secolo (a farla lunga) di loro potenza credono di poterla contro chi ha l'aiuto di Dio *usque ad consummationem saeculi*. E ciò *semper ed omnibus diebus*: ed anche nei giorni più, apparentemente, pericolosi. Donde si vede che, anche per questa ragione del Conservatorismo naturale cui tende ogni Massone arrivato alla Pensione, all'Annessione, al Potere qualunque siasi, la Religione e la Chiesa non hanno quasi mai naturalmente da temere dalla Massoneria quanto essa satanicamente sarebbe nata a produrre di danno e di distruzione. Donde è nato il proverbio che il diavolo quando è vecchio si fa romito.

In sesto luogo; altro sono le leggi ed altro i costumi. *Quid leges sine moribus?* Infatti vediamo che i costumi sogliono modificare ed anche creare le leggi, molto più che non le leggi sappiano modificare o creare i costumi. Del che la ragione si è che *nihil violentum durabile* e che l'acqua, si voglia o non si voglia, ha da andar alla china. Or essendo la Massoneria e le sue leggi non altro che una violenza contro la natura umana che si vuol divinizzare imbestiandola e perfezionare guastandola, è ben naturale che questa ripugni. E ripugna cotanto che di fatto noi vediamo in mille circostanze come i Massoni stessi, fatta la legge, siano costretti a trovar essi stessi, come si dice, l'inganno; e fatto il fascio a trovare la ritortola; non fosse altro, per sè medesimi, per le loro mogli ed i loro figliuoli: non che pei loro amici e per tutti coloro che sanno guadagnarseli, se non altro, a danari. Oh quante Processioni non si fanno in grazia di chi le proibì già con sua legge, perchè ha bisogno del Parroco e de' Confratelli per la sua rielezione a deputato! Oh quanti istituti d'educazione, monasteri di Vergini, case religiose ed istituti pii non si conservano ed anzi non si fondano coi danari di chi votò e desiderò la loro distruzione, perchè ne ha bisogno per l'educazione e la consolazione di sè stesso e dei suoi! Oh quanti di questi birboni matricolati non contradicono ogni giorno alla loro birberia affinchè, se non altro, « i miei figli (come loro dicono) « non siano poi birboni come sono io! » E ciò per parte degli stessi legislatori. Ma quanto più per parte del popolo? Un popolo cristiano sotto leggi anticristiane sa, quando vuole, mostrarsi più cristiano di prima, a dispetto di ogni legge contraria. Perciò era, una volta, volgare furbizia massonica il non far vittime. Ma ora la Massoneria ha perduto anche a questo riguardo il suo poco cervello. La Polonia e l'Irlanda parlano da

sè. Ne fecero delle vittime: ed ora le hanno terribili nemiche. E tra noi, in Italia, quando mai vi fu più amore e devozione alla Chiesa ed al Papa quanto dopo la sua oppressione e spogliamento? Gli stessi ordini religiosi sono essi diminuiti o non anzi cresciuti dopo la loro così detta soppressione? E le barbare leggi che loro tolsero quanto possedevano, forse che non restituirono loro, forzatamente sì, ma effettivamente, anche più talvolta che loro non tolsero? Vi erano forse case e conventi che ora più non sono. Ma quanto a quelli che Dio volle serbati, una sola eredità (che prima non si poteva ed ora si dee ricevere) basta talvolta così volendo Iddio, a far tornare nella cassa dell'Ordine, portato dallo stesso Diavolo civile, il doppio di quanto fu loro portato via. Tutto sta che si cerchi prima il regno di Dio e la sua giustizia. E poi il resto viene da sè portato, se occorre, dallo stesso Codice massonico e liberale. Non è dunque sì potente la Massoneria come taluno forse crede: poichè essa medesima colle sue mani e colle sue leggi tende a suicidarsi ed a distruggersi più che non a conservarsi.

Ma, in settimo luogo e finalmente, se anche dovesse dirsi che la Massoneria trionfa di fatto più di quello che a noi sembra in verità, e che si avvicina il suo trionfo totale ed universale, anche, se così si pretende, in quella forma appunto che è vaticinata dei tempi dell'Anticristo; anche questo non sarebbe in fine che la distruzione della Massoneria ed il trionfo di Cristo. Non sono infatti vaticinate tutte queste cose, confermantisi perciò, quando si verificheranno, la profezia di Gesù Cristo la sua fede e la sua Chiesa? E non dee forse la Chiesa trionfare dell'Anticristo: e perciò (secondo che dicono coloro dei quali qui sopra riferimmo il parere) della Massoneria e del Liberalismo? Se dunque la Massoneria fosse quella furba che dice di essere, non dovrebbe da sè stessa, colle sue mani, affrettare la verificazione delle parole di Cristo ed il trionfo della sua Chiesa. Cosicchè, da qualsiasi parte si riguardi la cosa, è chiaro che la Massoneria è ben lontana dall'aver quella potenza e quell'astuzia che, a prima vista, pare a più d'uno doversele ora attribuire.

In terzo luogo si è veduto coll'esperienza che molte leggi create apposta ad utilità dei Massoni e dei liberali e a danno e distruzione della Chiesa, hanno, come si dice, ciurlato nel manico, e fatto ai Massoni ed ai liberali più danno che profitto. Cotalchè, poveretti, dopo aver faticato tanto per farle, debbono ora faticare il doppio per disfarle: secondo che si vede per esempio in Francia delle leggi liberali sopra l'insegnamento e le associazioni. Ma siccome non basta il disfare e qualche cosa sempre bisogna porre al luogo del disfatto, così si può credere, che qualunque cosa poi facciano, sempre la Chiesa ne caverà il suo frutto. Giacchè o saranno leggi di aperta persecuzione e ne sarà disgustato lo stesso popolo liberale: o si lascerà aperta una via e per quella si camminerà.

Onde nasce la quarta ragione di bene sperare. Giacchè sapendosi be-

nissimo adattare la Chiesa ed il popolo fedele a tutte le forme e leggi di governo non del tutto oppressive e violente, ed essendo la Massoneria di natura sua, come satanica che ella è, nemica essenzialmente di libertà, di tolleranza, di ben essere anche temporale, di pace, di onestà e di ordine anche materiale, ne segue che quando la Massoneria comanda o ha da mentire a sè medesima e così suicidarsi, procurando il contrario di ciò a che tende; oppure pretende mettere in pratica le sue idee; ed allora si ha necessariamente da mostrare (come già nel tempo del Terrore in Francia) per quella nemica del genere umano che ella è, procurandosi così l'odio ed il disprezzo comune.

II.

COSE ITALIANE

1. Decreti reali per modificazioni al Consiglio superiore di marina, e per l'istituzione d'un *Comitato pei disegni* delle navi — 2. Commissione nominata per la riforma delle Opere Pie — 3. Delapidazioni della Biblioteca denominata da Vittorio Emanuele in Roma: relazione d'una Commissione d'inchiesta.

1. Parecchie volte, discutendosi nella Camera il bilancio pel Ministero della Marina militare, furono dette coraggiosamente certe verità, di cui sarebbesi dovuto tener conto da chi sovrintendeva alle costruzioni delle navi da guerra, se non voleva meritarsi l'aspro rimprovero, che nella Camera stessa sonò sul labbro del deputato Micheli, membro del Consiglio superiore di marina, quando disse che: « nella nostra marina tutto si sbaglia perchè nulla si studia. »

E convien dire che, almeno per quanto spetta alla costruzione del famoso *Duilio*, si studiasse davvero molto poco; tanti sono gli sbagli commessi, come risulta da quanto allegammo nel precedente nostro vol. III, di questa Serie XI, a pag. 738. Credevamo che dal Ministero della marina sarebbesi almeno tentata la prova di ribattere quelle gravissime accuse d'imperizia e di scialacquo; ma non ne fu nulla. Il *Popolo Romano*, diario liberalissimo, tornò alla carica nel n. 249 pel martedì 11 settembre, rivelando altri spropositi commessi per rendere formidabile ed invitta quella gran mole, che invece riuscì sfornita di parecchie delle più indispensabili condizioni di navigabilità, e male adatta alle offese in guerra; ma niuno osò fiatare per mettere almeno in dubbio l'esattezza dei fatti descritti nei termini seguenti.

« I costruttori del *Duilio*, fino all'ultimo momento, erano convintissimi che i cannoni delle sue torri potessero tirare perfino parallelamente all'asse della chiglia, sia dalla parte di poppa che dalla parte di prora; e per quanto si cercasse da taluno di provare che ciò sarebbe stato impossibile a cagione delle torri troppo basse di un metro dal tavolato del ponte superiore, non è stato possibile rimuovere i costruttori dalla

loro opinione. Intanto che cosa si fece per ostinarsi in quell'errore? Si sacrificarono le installazioni sul ponte scoperto, allo scopo di lasciar libero sì vasto campo di tiro, e perfino quelle del servizio delle ancore e catene, che per forza si vollero portare in batteria, malgrado l'opinione contraria dei più competenti. L'esperienza sola potè convincerli dell'errore commesso; poichè alle prime prove i cannoni poterono appena tirare (non senza produrre gravi danni) a 30 gradi, cioè in un terzo del campo ideato. Ed ora le catene in batteria rendono eccessivamente incomoda la vita dell'equipaggio, resa già stentata dall'angusto e malsano locale, tanto più che anche le latrine si trovano poste nel medesimo luogo e devono essere vuotate *con buglioli*, poichè non si riuscì nemmeno a trovare un più salubre sistema di smaltimento.

« Riferito tuttociò al Ministro, questi, per togliersi ogni responsabilità, rimise la decisione al Consiglio superiore di marina; il quale, per essere coerente a ciò che egli stesso aveva stabilito, ordinò che si rialzassero le *cubie* le quali, sprofondate colla nave, lasciavano penetrare una certa quantità di acqua, che se non destava serii timori dal lato della sicurezza, rendeva però malagevole la vita dell'equipaggio condannato a vivere in una specie di pozza. Ordinò inoltre di trasportare le latrine all'estrema prua, lasciando il resto come si trovava; il tutto, ben inteso, mediante spesa di vistose somme.

« Il costo del *Duilio* tutto armato era stato preventivato, secondo i calcoli dei costruttori in diciotto milioni. Oggi si dice che costa ventidue milioni, ma effettivamente costa già venticinque milioni, poichè si sono spesi per questa nave più di tre milioni destinati al capitolo: *Ordinarie riparazioni*; ma su di ciò sarà chiamata a suo tempo l'attenzione della Camera. Di più c'è un altro milione che si dovrà spendere prima che il *Duilio* sia ultimato. Totale ventisei milioni.

« L'*Inflexible*, la più potente corazzata della marina inglese, che ha all'incirca lo stesso dislocamento del *Duilio* e che ha una macchina anche più efficiente, ha costato all'Inghilterra solamente sedici milioni. Nè si dica che la enorme differenza debba attribuirsi al fatto che le nostre maestranze lavorino meno, che anzi è tutto il contrario: oppure perchè in Inghilterra si ha il materiale a miglior mercato. Il materiale che fu adoperato da noi provenne dalle officine francesi e si pagò meno di quello che lo pagavano gli inglesi in casa loro. »

Ciò solo dovrebbe poter bastare, anche prescindendo da cento altri cotali argomenti, che risultano chiari e lampanti dai bilanci, a mettere in evidenza qual sia la reale utilità del sindacato della Camera dei deputati, per guarentire l'utile impiego delle ingenti somme estorte ai contribuenti.

La Dio mercè questa volta, per quanto pare, se il Ministero non seppe o non volle giustificarsi quanto a ciò che accadde per la costru-

zione del *Duilio*, della *Lepanto*, dell'*Italia* e del *Dandolo*, capi almeno che bisognava non ricadere negli stessi funesti errori. Onde il Ministro per la Marina, avuto il parere di circa 32 dei più eminenti per grado e più autorevoli per esperienza tra gli ufficiali superiori della marina militare, risolvette, che, compiuti quei colossi, non si metterebbe più mano a fabbricarne altri, ma l'armata sarebbe provveduta di navi di minor mole e perciò assai meno costose.

Ma ciò non bastava, se non si rimuoveva il pericolo che, sbagliando disegni e calcoli, gl'ingegneri navali continuassero a dotar lo Stato, a spese dei contribuenti, di mezzi di difesa e di offesa in guerra o disutili o perfino pericolosi per chi dee servirsene. Laonde nella *Gazzetta ufficiale* n. 216 pel giovedì 9 settembre furono pubblicati due decreti reali, preceduti da una breve relazione, all'uopo di fare che in avvenire siavi chi studii molto, e siavi pure chi debba essere mallevadore del risultato delle costruzioni navali.

Il primo dei mentovati Decreti è inteso a riorganizzare il Consiglio superiore di marina, determinandone la composizione e le rispettive attribuzioni. Il secondo, in un certo senso, è di rilevanza molto maggiore, come apparisce dall'art. 1° che qui trascriviamo.

« Art. 1°. È istituito presso il Ministero della Marina un *Comitato per i disegni delle navi*, con l'incarico di studiare e compilare, d'accordo coi programmi e con le norme generali assegnate dal Ministro, i *progetti* per costruzione, per modificazione o per grande riparazione di navi della Regia Marina e dei loro apparati motori; di preparare le specificazioni e le istruzioni necessarie per la corretta esecuzione delle opere, e di studiare le quistioni tecniche o scientifiche, sulle quali il Ministro domandi il suo parere. Il *Comitato assume piena ed indivisa la responsabilità dei progetti da esso compilati*. Esso li sottopone al Ministro, al quale propone anche i cambiamenti e le aggiunzioni che la esperienza, o altre considerazioni gli suggeriscano durante il progresso dei lavori. Spetta al Ministro approvare e rendere esecutorii i *progetti* suddetti, dopo l'esame del Consiglio superiore di Marina, nei casi nei quali tale esame è richiesto dalle norme vigenti. »

Giova sperare che, laddove si effettui quanto è prescritto in codesti decreti, se non si eviteranno tutti gli sbagli e tutti gli scialacqui lamentati finora, si otterranno almeno questi due risultati: 1° Si saprà a chi debbasi chiederne conto; 2° Chi dovrà esserne mallevadore sarà impegnato altresì, dal proprio interesse, a studiare prima di proporre od approvare opere dispendiosissime a carico dei contribuenti.

2. Un altro Decreto Reale però, di diversissima indole e che pare destinato a produrre gravissimi danni ed irreparabili rovine venne promulgato nella *Gazzetta ufficiale* n° 193 pel giovedì 12 agosto. In virtù di questo atto, controfirmato dal Depretis: « È istituita una Commissione,

coll'incarico di eseguire un'ampia e particolareggiata inchiesta *morale*, economica ed amministrativa, sulle *Opere Pie* del Regno, e di studiare e proporre quindi un piano di generale riordinamento, che risponda allo *spirito dei tempi ed alle mutate condizioni sociali*. » Così l'art. 1° del Decreto; e chiunque non è affatto ignaro del gergo massonico vede subito quale sia lo scopo a cui s'intende.

L'art. 2° contiene la lista dei personaggi nominati commissarii. Parecchi di essi, pel linguaggio loro nelle Camere e per la professione manifesta che già fecero in molte congiunture di ateismo e di odio implacabile contro la religione, fanno pur troppo temere che, sotto il riguardo *morale*, il riordinamento delle *Opere Pie* debba equivalere nel fatto al loro pervertimento, sì che debbano essere nulla più in avvenire, se non che vivai d'empietà e strumenti di setta. Nè possono ispirare gran fiducia a cristiani i nomi di Paolo Mantegazza, di Giuseppe Mussi, di Luigi Pianciani, di Diego Taiani e d'altri cotali moralisti della Frammassoneria! Codesta Commissione si costituirà « nel modo che crederà più opportuno, nominando nel suo seno il Presidente e gli altri uffici che stimerà necessari. » Or vediamo quali ne saranno le attribuzioni.

« Art. 3°. La Commissione proporrà al Ministro dell'interno la nomina di Comitati Provinciali, incaricati di eseguire, sotto la sua direzione e secondo le sue istruzioni, e le investigazioni e i lavori che reputerà necessari pel compimento del suo mandato. Potrà però anche, ogni qualvolta lo creda opportuno, recarsi sopra luogo, per rettificare e completare personalmente i proprii studi ed esami. Le autorità governative si presteranno a somministrarle tutte le notizie ed i documenti di cui avesse bisogno. »

Questo decreto venne firmato dal Re sotto la data del 3 giugno 1880; ed i suoi articoli suonano all'orecchio dei cattolici come i rintocchi dell'agonia delle *Opere Pie*.

Per certo i 21 Commissarii incaricati di questa faccenda non lavoreranno, non banchetteranno, nè viaggeranno perciò a proprie loro spese. Le *Opere Pie*, che si considerano come ammalate da doversi curare e guarire, con tanti medici attorno che debbono essere lautamente retribuiti dei loro studii e delle loro fatiche, fin d'ora ne saranno conciate per bene. Il risultato finale sarà quel medesimo che già ebbesi per la *Cassa Ecclesiastica* e pel *Fondo del Culto*. Nuove amministrazioni, con falangi di ufficiali largamente stipendiati, applicheranno loro le teoriche e le norme convenienti allo *spirito dei tempi*; e si può tener per certo che il riordinamento metterà capo alla: *dispersione del patrimonio dei poveri in Italia*. « Non sapremmo definire più esattamente, dice *L'Aurora* n° 185, il proposito che, per somma sventura d'Italia, si è appreso al Ministro dell'interno Depretis, che vuole portare una seconda riforma alle *Opere Pie*. Sappiamo per dura esperienza che cosa

fu, che cosa costò al patrimonio dei poveri nel nostro paese la prima riforma. Gli atti ufficiali dello stesso Parlamento cel dissero. Fu dispersione dei beni, malversazione dei redditi, fu tutto un cumulo di abusi e di vergogne. Questa sarà l'ultima rovina, se Dio e la buona e ferma volontà del popolo non dispongono altrimenti. »

3. La *centralizzazione*, come dicouo, dell'amministrazione delle Opere Pie, come d'un ramo delle finanze dello Stato, non potrà aver altro effetto che quello ottenuto dalla *centralizzazione* delle biblioteche in Roma, fatta dal Bonghi a sfogo del suo odio contro gli Ordini religiosi e col proposito di renderne impossibile la ristaurazione, benchè velato sotto lo specioso pretesto d'intitolare a Vittorio Emanuele II una biblioteca monumentale. Tale e tanto fu il cumulo d'abusi e di vergogne che a poco a poco si vennero scoprendo in quest'opera massonica, da doversene ora occupare i tribunali. Di che, per ora, ci limitiamo a riferire quello che ne stampò il *Diritto*, giornale ufficioso del Depretis, nel suo n. 258 pel 14 settembre p. p.

« Abbiamo sott'occhio la relazione della Commissione d'inchiesta sulla biblioteca Vittorio Emanuele. È preceduta da una lettera del commissario regio, senatore Cremona, all'on. De Sanctis, ministro della pubblica istruzione. La relazione consta di un opuscolo di 80 pagine in 8° ed è firmata dal presidente e relatore della Commissione, comm. Giovanni Baccelli, consigliere di Corte d'appello, e dai commissari professore Luigi Pigorini, direttore del Museo preistorico, e Francesco De Renzi deputato al Parlamento. Porta anche la firma del capo-sezione al Ministero di pubblica istruzione Giuseppe Costetti.

« Trattandosi di argomento della massima importanza, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, spigolando in questo fascicolo e riassumendone il contenuto. L'inchiesta, condotta secondo il giudizio del senatore Cremona, con abilità e imparzialità inappuntabili, ha messo in luce gravissimi fatti, specialmente quelli che riguardano l'amministrazione: fatti che destano vergogna e dolore, e che senza dubbio stringeranno il cuore di ogni onesto patriotta, geloso dell'onore nazionale.

« Un po' di storia prima di tutto. La Biblioteca Vittorio Emanuele, istituita con decreto regio 13 gennaio 1875, rappresenta la riunione di sessantatré librerie claustrali soppresse con legge del 1873, alle quali si aggiunsero poi le opere di nuovo acquisto. La biblioteca è situata, come è noto ai romani, nell'antico palazzo che fu il Collegio Romano dei gesuiti. A proposito della Biblioteca Vittorio Emanuele, voci di sottrazione di libri corsero sin dal princip'o, e crebbero al punto da costringere i predecessori del ministro De Sanctis ad una inchiesta amministrativa, sebbene parziale. Finalmente, persistendo quelle voci, il ministro De Sanctis ordinò una inchiesta piena e formale.

« La relazione che abbiamo sotto gli occhi è divisa in due parti:

quella che riguarda l'ordinamento della Biblioteca, e l'altra che concerne l'amministrazione. Circa l'ordinamento la relazione ci informa che non sono stati trovati quasi tutti i cataloghi delle librerie claustrali fuse nella Biblioteca Vittorio Emanuele, e che i pochi che ancora esistono sono stati resi inutili. Il catalogo generale della Biblioteca era stato fatto nel 1875, per schede facilmente asportabili. La commissione trovò una enorme quantità di volumi non ischedati, ed un ingente numero di schede senza la corrispondente opera. Ma le cifre saranno eloquenti. Circa dodicimila volumi mancavano di scheda. Per quattromila schede sono mancati i volumi corrispondenti; ed è certo che per migliaia di altre opere mancano e la scheda e il libro. È per questo inevitabile che di tuttocìò e delle cose che verremo esponendo in appresso, dovrà occuparsi l'autorità giudiziaria, la quale di certo avrà ad esercitare contro gl' implicati, sia l'azione penale, sia l'azione civile per i danni recati alla proprietà dello Stato.

« La Commissione d'inchiesta, trovò il disordine e la confusione in tutte le parti della Biblioteca; trovò, incredibile a dirsi, che sotto il titolo di formazione dei cataloghi, tra il personale straordinario ed il materiale si erano già spese 88 mila lire! Trovò infine che i manoscritti e le edizioni rare sono tutti senza catalogo! Non basta. La Commissione trovò che 18 opere di pregio appartenute alla libreria del Gesù erano scomparse. Lo stesso risultò di una lettera autografa di Pio IX, di molti Codici orientali e di molti libri della collezione Valenziani.

« Ma è ancora poco in confronto di quanto verremmo riassumendo ora. Dietro autorizzazione dell'on. Bonghi, allora ministro della pubblica istruzione, fu ceduta al libraio Bocca una ingente quantità di libri al prezzo di 40, 35, 25 e fin 15 centesimi al chilo. In tutto per 10,892 chil. di libri, contro il pagamento di lire 3654!! Il trasporto dei libri durò quasi quaranta giorni, e le camere vuotate nella biblioteca furono tre. Fra questi libri v'era un migliaio di volumi delle *Cause dei Santi*. v'era anche un *Suvonarola* che fu poi rivenduto ad egregio prezzo. Inoltre la Commissione d'inchiesta ha accertato che altri carri carichi di balle contenenti libri uscirono in diverse epoche dai locali della Biblioteca Vittorio Emanuele. Questi libri venivano venduti come *cartaccia*. Si è risaputo che in mezzo a questa *cartaccia* trovavansi frammenti di edizioni del 400, e l'edizione originale della lettera di Cristoforo Colombo sulla scoperta dell'America.

« La relazione della Commissione d'inchiesta parla anche di sottrazione di libri. Ecco i fatti: Dodici quintali di libri ed opuscoli uscirono dalla Biblioteca, e furono poi ritrovati in Firenze nel 1877 nel fondaco d'un pizzicagnolo. Fra questi libri ed opuscoli, alcuni intelligenti seppero trovare gli *Editti di Elisabetta d'Inghilterra contro i Gesuiti*, l'edizione del libro chiamato *Gieta e Birria*, attribuito al Boccaccio, ed il

Processo degli untori di Milano, volume rarissimo, perchè se ne trovano appena due altri esemplari, in Milano, è uno dei quali mutilato.

« Si ebbero anche da Firenze le deposizioni del prefetto di quella Biblioteca nazionale, il quale aveva acquistato quasi 6000 fra opuscoli e libri che a buona ragione stimava spettassero alla Vittorio Emanuele perchè le schede riconosciute della Vittorio Emanuele corrispondevano al libro entro cui erano inserite.

« L'individuo più gravemente compromesso in queste sottrazioni, è il prete Bartolucci, che fu già guardia doganale ai tempi del granduca Leopoldo, e poi vesti tonaca da frate in San Sepolcro. Il reverendo Bartolucci era assistente della Vittorio Emanuele. Egli ha confessato di aver sottratto diversi libri ed alcuni manoscritti preziosi.

« Dal modo ond'erano usciti tanti libri, la Commissione prese argomento di temere anche per quelli che vi erano entrati. Nè si ingannò. Molti erano stati acquistati senza autorizzazione — molti altri unicamente per favorire i venditori bisognosi di denaro.

« Insomma, enormi abusi anche nelle compere. Gran parte degli acquisti — dice la relazione — si facevano sopra proposta del ministro Bonghi, il quale indicava anche il libraio. Quasi tutti i libri comprati dal Bocca per lire 41,000 sono di proposta del ministro Bonghi. Il ministro mandava alla Biblioteca la Nota dei libri che si dovevano acquistare o la scriveva in persona alla Biblioteca, ove si recava più volte al giorno, spesso col Bocca.

« Si comprarono anche libri costosi ed inutili da privati, e fra questi sono da ricordare quelli comprati dal comm. Diego Bonghi, zio del ministro, e quelli del professor De Ruggiero, acquistati dietro intelligenza col Bonghi il quale si era incaricato della cosa nell'interesse del De Ruggiero. Così almeno ha dichiarato il Podestà della Vittorio Emanuele. Il peggio si è che il professor De Ruggiero offrì i suoi libri per lire 700, e che gli venne sborsata invece la somma di lire 1073.

« È risultato inoltre alla Commissione d'inchiesta, che negli anni 1876, 1877, e 1878, la biblioteca Vittorio Emanuele spese in libri e riviste più di 150 mila lire, delle quali lire 69,458 70 furono pagate al librario Bocca, lire 44,789 90 al Leoscher, lire 5,773 al Spithoever e lire 2,924 al Paravia. Sono state inoltre trovate altre note di librai e di privati per circa altre lire 30,000.

« La relazione della Commissione d'inchiesta, conclude domandando all'onorevole ministro della pubblica istruzione energici e radicali provvedimenti. E noi concludiamo col dire, che all'inchiesta amministrativa seguirà probabilmente una inchiesta giudiziaria, per iniziativa che intende prendere il procuratore del re. Non è quindi difficile che la questione della biblioteca Vittorio Emanuele vada a finire dinanzi ai tribunali. »

Ruggero Bonghi tentò scolarsi con una lettera alla *Nazione* di Firenze, n. 261 pel venerdì 17 settembre; ed a molti la sua difesa parve sì fiacca e mal fondata, da esserne peggiorata la trista causa. Il libraio Bocca domandò una inquisizione giudiziaria. Il procuratore del Re avviò un procedimento criminale contro il Bartolucci; ed i *progressisti* trionfano per lo smacco e l'onta che ne viene all'amministrazione della *consorteria moderata*.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Polemiche sopra l'esecuzione del decreto del 29 marzo contro le Congregazioni religiose non autorizzate — 2. *Nota*, spedita da Roma, e pubblicata dalla *Défense* circa le pratiche corse per la *Dichiarazione* delle Congregazioni religiose — 3. Propositi del Ministro per gli affari interni e del guardasigilli — 4. Scissure nel ministero; dimissione di tre Ministri; poi di tutto il Ministero del Freycinet; Giulio Ferry è incaricato di formare il nuovo Consiglio di Ministri. — 5. Circolare del Constant circa la *Dichiarazione* delle Congregazioni religiose e l'applicazione del decreto del 29 marzo.

1. Il discorso del Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica francese a Montauban, di cui abbiamo recitato il brano più rilevante nel precedente nostro volume III di questa Serie XI a pag. 748-49, diede materia a polemiche ardentissime, tra i giornali de' vari partiti, principalmente pel modo vago ed indefinito, onde codesto personaggio, sotto una vernice di moderazione, avea velato i propositi suoi e del Governo circa l'esecuzione del secondo dei decreti del 29 marzo di quest'anno contro le Congregazioni religiose.

Il Freycinet, come in prova dell'energia del Governo (ossia della sua obbedienza vigliacca e servile agli ordini della Frammassoneria), avea magnificato l'eroismo con cui fu applicato il primo di codesti decreti *alla più potente e più celebre* di codeste Congregazioni, la quale fu disciolta. Quanto alle altre, si era riservato piena libertà circa il tempo ed il modo di applicare loro il decreto che le riguarda. Ma i *Radicali* ed i *Gambettisti* levaronsi in pieno accordo a negare che tal libertà fosse lasciata al Ministero dal mentovato secondo decreto, il cui articolo 9 è concepito nei precisi termini seguenti: « Qualunque Congregazione o comunità, la quale nel termine qui sopra indicato (*di tre mesi*) non avrà fatto la domanda di autorizzazione, colle prove prescritte in appoggio, cadrà sotto l'applicazione delle leggi ». Or bene! urlavano i *radicali*: sono trascorsi, non solo tre, ma cinque interi mesi, senza che una sola di codeste Congregazioni abbia chiesta l'autorizzazione sotto le condizioni e nelle forme prescritte dal decreto del 29 marzo; dunque esse sono cadute già sotto l'applicazione delle leggi!

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie XI, vol. II, pag. 250-51.

I giornali della fazione, che tenea pel Freycinet, rispondevano: essere bensì limitato a tre mesi il tempo utile per chiedere l'autorizzazione, ma non già definito che, trascorso questo indugio di tempo, il Governo dovesse *subito* applicare le leggi, come si fece contro la Compagnia di Gesù; e pertanto essere libero il Governo circa il modo, l'ordine e l'epoca della piena effettuazione di quel decreto. E faceano valere considerazioni politiche, convenienze elettorali, ragioni di umanità, imbarazzi amministrativi, difficoltà pratiche nell'uso della forza, motivi di prudenza mentre il Tribunale dei conflitti non ha ancora deciso nulla nelle cause mosse dai Gesuiti: e simili argomenti.

Vedendosi i giornali del Gambetta, e specialmente la *République française*, in pieno accordo con quelli dei *radicali*, si accreditò la voce e la persuasione che il *padrone* non approvasse gli intendimenti moderati o meticolosi del servitore; e si stette in grande aspettazione circa il partito che il *servitore* prenderebbe, sentendosi posto alle strette di *sottomettersi* o *dimettersi*. Si annunciava imminente una crisi ministeriale uscendone il Freycinet, se veramente egli avea assunto qualche impegno rispetto alla *Dichiarazione* proposta alle Congregazioni religiose e da esse firmata, come diremo a suo luogo; ovvero dimettendosi il Constans ministro per gli affari interni ed il Cazot guardasigilli, che senz'ambagi ostentavano il loro fermo proposito di non tenere in conto veruno codesta *Dichiarazione*, e di procedere anzi subito ed inesorabilmente, benchè a grado a grado ed un poco per volta, alla piena applicazione del decreto del 29 marzo alle Congregazioni, che nei tre mesi prefissi non aveano chiesta l'autorizzazione.

La nota del *Journal Officiel* del 6 settembre, da noi recata dopo la *Dichiarazione*, nel precedente volume a pag. 752, negando che il ministero avesse impegni con chicchessia, tornava a rivendicare la sua libertà d'azione; e non ebbe perciò altro effetto che di rendere più acerba la polemica d'ambe le parti.

2. E ne crebbe di molto il frastuono, quando il giornale *La Défense* pubblicò, come ricevuta da Roma, una *nota*, che a tutti parve provenire da fonte ufficiale, e che esponeva sommariamente quali pratiche diplomatiche avessero preparato codesta *Dichiarazione*. Il giornale *L'Univers*, nel n. 4700 pel sabato 11 settembre, la riprodusse, premettendovi laconiche ma espressive riflessioni nei termini seguenti, tradotti dall'*Osservatore Romano* n. 210.

« La *Défense* pubblica la nota seguente, che conferma i ragguagli sommarii che noi abbiamo creduto di dover dare sull'origine e sul carattere della *Dichiarazione* presentata alla firma delle congregazioni religiose. Come l'abbiamo detto, e come ciò emerge da questa nota: 1° l'iniziativa delle negoziazioni spetta al governo francese, od almeno al presidente del consiglio dei ministri; 2° Non v'è stato *ordine* della

Santa Sede, ma semplicemente *autorizzazione* d'aderire alla transazione proposta. Si noterà che giornali d'opinioni opposte si sono egualmente allontanati da questa esatta norma d'informazioni: gli uni, negando ogni partecipazione del governo francese, gli altri esagerando il compito della Santa Sede. »

Ecco la nota della *Défense*:

« Con grande meraviglia si lessero a Roma le note dei giornali di Parigi relativamente alla dichiarazione che gli ordini religiosi non autorizzati intenderebbero presentare al governo per provare ancora una volta di secondare il desiderio che hanno di vivere in buona armonia con le autorità del paese.

« I principali organi del Gabinetto affermano che questa dichiarazione è dovuta all'iniziativa delle Congregazioni e della Santa Sede e che il Governo era rimasto assolutamente estraneo a quest'atto che non conosceva prima della sua pubblicazione nei giornali. In queste affermazioni sono incorse molte inesattezze che conviene rettificare perchè l'opinione pubblica non sia ingannata.

« La dichiarazione che sarebbe firmata dalle Congregazioni religiose è il risultato di trattative fatte su questa questione *fra l'ambasciatore di Francia signor Desprez e la corte di Roma*. Non è possibile supporre che il signor Desprez, in cose di tanta importanza, non si sia attenuto esattamente alle istruzioni avute dal ministro degli affari esteri. È provato d'altronde che egli ha fedelmente interpretato le idee del suo governo. Ora il Governo francese ha procurato sempre di separare la causa dei Gesuiti da quella delle altre corporazioni.

« La Santa Sede non ha mai acconsentito e non acconsentirà mai a trattare su questa base e perciò ha assolutamente rifiutato d'esortare le altre congregazioni religiose di prendere l'autorizzazione.

« Il Governo francese d'accordo colla Santa Sede ha studiato allora un'altra soluzione; ed è questa la soluzione che si presenta oggi e che l'ambasciatore francese ha fatto sperare che sarebbe stata giudicata sufficiente dal governo.

« È su questa parola del rappresentante della Francia che il Sommo Pontefice ha aspettato a pubblicare la sua apprezzazione sui decreti del 29 marzo.

« Il Capo della Chiesa ha dato *in questa circostanza* al governo francese una prova di deferenza per cui il ministro degli affari esteri ha espresso alla Santa Sede la sua gratitudine. Si spera ancora a Roma che il governo francese non terrà una condotta contraria al linguaggio tenuto dall'ambasciatore nelle sue conferenze col cardinale Segretario di Stato: e il signor Freycinet è impegnato a sostenere avanti la Camera questo raddolcimento ai decreti del 29 marzo per i quali un partito ostile alla Chiesa si sforza di trasformare il Concordato da opera di pace in causa di discordia e di guerra. »

Le speranze date dall'ambasciadore Desprez doveano essere tutt'altro che vaghe e sfumate indicazioni del suo pensiero personale, poichè la Santa Sede approvò che si proponesse alle Congregazioni religiose codesta Dichiarazione; e circa 70 vescovi di Francia, ed in capo ad essi il cardinale arcivescovo di Parigi, se ne fecero promotori; così che stando all'elenco dato dal *Temps* e riferito nell'*Univers* n. 4704 pel 15 settembre e quindi dalla *Semaine Religieuse* di Parigi, oggimai tutte codeste Congregazioni la firmarono.

3. La rivelazione fatta per mezzo della *Défense*, concordava pienamente con quanto da molti affermavasi in Roma. Sorse per tanto il dubbio se le speranze, fatte balenare dal Desprez, fossero cosa di tutto il Ministero, ovvero del solo Freycinet. Il dubbio cessò quando il *National* stampò la conversazione avuta da uno dei suoi amici col Constans, ministro degli affari interni, e riprodotta nel *Français* n. 252; di cui basta trascrivere alcune frasi. « Il lavoro (per l'applicazione del decreto del 29 marzo) è pronto, disse il Constans; e tutte le istruzioni furono già spedite ai Prefetti fin dal 28 agosto. Il gran numero delle Congregazioni non permette, ed è facile a capirsi, un'applicazione simultanea a tutte, come s'è fatto coi Gesuiti. Il personale amministrativo non basterebbe a tanto; e, per altra parte, potrebbero da tal modo di procedere derivarsi disordini deplorabili. Opererò pertanto metodicamente. Così, per esempio, se si comincerà dai Cappuccini, tutti i Cappuccini saranno invitati a separarsi nello stesso giorno e nella stessa ora in tutta la Francia. La domane si farà la stessa cosa per un'altra Congregazione, e così via via finchè tutte quelle che non vollero soggettarsi all'autorizzazione siano state sciolte e disperse. » Andò poscia sui giornali partigiani del Constans e del Cazot che, ad onta di tutte le concessioni dei corpi religiosi, qualora si lasciassero bindolare dalle lusinghe del Freycinet, la sentenza di distruzione recata contro di essi dalle Logge massoniche era irrevocabile; e perciò sarebbe eseguita, dapprima contro quegli Ordini, i quali eransi mostrati più fermi nel rifiuto di chiedere un'autorizzazione che ben sapeano dover esser loro rifiutata, ed i quali perciò erano qualificati come *ribelli*; poi si procederebbe contro i *rassegnati* cioè disposti a sopportare qualsiasi angheria, purchè impetrassero d'essere tollerati; da ultimo poi contro quelli che hanno, al cospetto dei liberali, uno scopo industriale, o d'agricoltura, o di fabbricazione di liquori come i Certosini ed i Trappisti. Ed intanto s'inculcava che il Freycinet era il solo membro del Ministero che inclinasse a temporeggiamenti ed anche alla revocazione parziale del decreto, sicchè o dovrebbe anch'egli disdicendo le dichiarazioni fatte a Montauban, lasciar libere le mani al Constans ed al Cazot, ovvero, non sottomettendosi, essere dimesso.

Ciò basta, per lo meno, a dimostrare che anche mentre il Desprez stava già a Parigi, reduce da Roma, ed avea dato conto al Freycinet del risultato delle sue pratiche, la pluralità del Ministero durava ferma

nel proposito di applicare il Decreto, senza riguardo alcuno alla dichiarazione quanto al valutarla come una domanda d'autorizzazione.

Più esplicite ancora furono le parole con cui il Cazot, Guardasigilli, manifestò, a più riprese ed eziandio in discorsi tenuti in pubblico ed in forma ufficiale, che il Governo non ammetterebbe componimento veruno colle Congregazioni, che, nel tempo dei tre mesi loro conceduti, non aveano chiesta ed impetrata l'autorizzazione. Torna poi inutile aggiungere che il famigerato Giulio Ferry faceva sonare alto come egli fosse in pieno accordo col Constans e col Cazot.

Gioverà qui ricordare quello che il *Français*, nel n. 252 fece ben bene rilevare; cioè che la *République Française*, portavoce accreditato e diretto del Gambetta, il giorno dopo la pubblicazione dei decreti del 29 marzo avea formalmente e crudamente dichiarato: che questi sarebbero applicati *a tutte* le Congregazioni, chiedessero pur queste o non chiedessero l'autorizzazione. Nè ciò è difficile a credersi. Imperocchè, a tenore dell'art. 3 del decreto del 29 marzo, l'autorizzazione per le Congregazioni d'uomini non può ottenersi che in virtù d'una *legge* speciale per ciascuna di esse; per quelle di donne in virtù d'un Decreto del Consiglio di Stato. Potea forse ragionevolmente presumersi che la pluralità *Radicale e Gambettista* della Camera voterebbe a favore della chiesta autorizzazione, e sancirebbe tante *leggi* cotali, quante fossero le Comunità d'uomini disposte a rendersi così schiave del Governo? Ed il Consiglio di Stato non avrebbe avuto forse altro da fare che esaminare le regole di più centinaia di Comunità di donne, per emanare poi altrettanti decreti? Potea dunque prevedersi fin d'allora che sarebbe inutile il chiedere, come impossibile ad impetrarsi, almeno pel massimo numero delle Congregazioni religiose, l'insidioso favore che loro offerivasi.

4. L'agitazione pro-lotta dalle dichiarazioni ufficiose, attribuite al Freycinet ed al Constans, ed avvalorate dalle loro parole confidenziali agli amici, venne crescendo per guisa, che anche il Grévy, scosso dalla sua letargica indolenza, sentì il bisogno di porvi un termine. Perciò tutti i Ministri ricevettero invito, od ordine che si fosse, pressantissimo e perentorio, di trovarsi a Parigi, per tenervi, la mattina del 16 settembre, un Consiglio plenario sotto la presidenza dello stesso Grévy. Sembra accertato che in quella prima riunione, se si trattò anche d'altre cose, come, per esempio, dell'intervento della squadra navale nell'Adriatico per costringere la Turchia alla cessione di una parte del suo territorio al Montenegro; tuttavia l'oggetto principale della discussione fu appunto il partito da prendere circa l'esecuzione del secondo decreto del 29 marzo contro le Congregazioni religiose non autorizzate. Ma non si venne ad alcuna positiva conclusione. Un secondo Consiglio dei Ministri si riunì, nella stessa forma, la mattina del 17, senza che il Freycinet riuscisse a far ammettere la sua politica di temporeggiamento e di relativa moderazione. Sicchè tentata indarno la prova d'accordo la sera dello stesso

giorno, tre Ministri, il Constans per gli affari interni, il Cazot Guardasigilli ed il Farre per la Guerra, offerirono al Grévy la loro dimissione.

Convocati nuovamente i Ministri a consiglio la mattina del 18, v'intervennero, per espresso invito del Grévy, anche i tre *dimissionarii*; i quali durarono saldi nei loro propositi contrarii a quelli del Freycinet; benchè questi a poco a poco si fosse arreso a far loro rilevantissime concessioni, equivalenti, dicesi, al lasciare in loro arbitrio la voluta applicazione del decreto di sterminio delle corporazioni religiose.

Allora il Grévy fece chiamare, per averne l'avviso, i Presidenti delle due Camere. Quello del Senato, Leone Say, esercitatissimo ad ogni pieghevolezza, ben conoscendo a qual parte inclinava il degno suo collega ed amico Gambetta, suggerì, come altra volta Caifasso, essere spediente *unum hominem mori pro populo* e sacrificare il Freycinet, se non si arrendeva a discrezione. Il Gambetta poi si spiegò nello stesso senso ma in termini equivalenti ad un ordine. Il Grévy si sottomise; riconfermò in carica il Constans, il Cazot ed il Farre, e loro raccomandò di trovar modo di rappattumarsi col Freycinet, per non intralciare, con la dimissione di costui, l'andamento delle negoziazioni diplomatiche colle Potenze straniere mentre appunto si riaccende più minacciosa che mai la questione d'Oriente.

Il risultato fu ben diverso da quello che forse proponeasi il Grévy. Imperocchè il Constans rifiutossi a tutti i temperamenti, benchè illusorii, di cui sarebbesi contentato il Freycinet, esigendone per contrario l'assenso alla immediata e piena esecuzione di quel Decreto del 29 marzo, di cui egli era stato precipuo autore ed estensore, mentre in realtà, essendo ministro titolare degli affari interni quel tristo settario del Carlo Lepère, il Constans vi maneggiava ogni cosa a seconda degli ordini della Frammassoneria.

Vedutosi solo e pressochè abbandonato anche dal Grévy, il Freycinet si risolvette finalmente ad andarsene per non essere cacciato. La mattina pertanto del 19 settembre egli indirizzò al Presidente della Repubblica una lettera, di cui un telegramma di quel giorno riferì le seguenti parole: « Dopo mature riflessioni io non credo che il Ministero, come fu ieri ricostituito, abbia serie probabilità di durata. Esistono fra parecchi dei miei colleghi e me divergenze di vedute, le quali non lasciano sperare che l'accordo possa mantenersi, anche a costo di mutue concessioni. Un tale stato di cose, prolungandosi, sarebbe dannoso per gl'interessi e alla pace del paese. Coll'idea che il mio ritiro vi offra il mezzo più pronto per sciogliere la crisi, io vi prego di accettare la mia dimissione ».

La dimissione del Freycinet fu accettata.

5. Il Constans non avea tardato un momento ad avvalersi, la sera stessa del 18 settembre, dei vantaggi della riportata vittoria, mandando a tre Arcivescovi una lettera indirizzata ai Superiori dei Corpi religiosi; e con cui, pur mostrando di non isgradire la *Dichiarazione* dei Corpi

religiosi trasmessa al Governo da quei Prelati, annunciava loro che ciò non bastava all'uopo d'impetrare una nuova dilazione di *tolleranza*, poichè lo scopo del decreto del 29 marzo era stato appunto questo, di far cessare l'abuso di tal *tolleranza* e richiamare le Congregazioni religiose sotto l'impero delle leggi. Ecco il testo di codesta lettera pubblicata nel *Journal Officiel* del 19 settembre.

« *Signor Superiore.* — Per far cessare ogni malinteso e rispondere alle accuse della stampa, che rappresenta le Congregazioni non autorizzate come focolare d'opposizione al Governo della Repubblica, voi mi dichiarate che la vostra astensione non è per niun verso prodotta dai supposti motivi, e che non v'hanno nessuna parte le ripugnanze politiche. Voi protestate di rispettare e sottomettervi alle presenti istituzioni, respingete la pretesa di costituirvi indipendente dal potere secolare, concludete affermando la risoluzione che avete di non mai dipartirvi da questa linea di condotta. Esprimete la speranza che il Governo accoglierà con benevolenza la vostra dichiarazione sincera e leale che avete promosso, e che vi si permetterà di continuare liberamente le opere di preghiera, d'istruzione e di carità a cui avete consacrato la vostra vita.

« Il Governo vede con soddisfazione qualunque cittadino rendere pubblica testimonianza del suo rispetto e della sua obbedienza alle istituzioni del paese. Volentieri prende atto del proposito che le Congregazioni manifestano di respingere ogni solidarietà colle passioni e partiti politici. Quanto poi alla speranza che voi esprimete, che il Governo usi del suo potere lasciando continuare alle Congregazioni la loro opera, posso solamente farvi osservare che il secondo decreto del 29 marzo ha precisamente per iscopo di mettere un termine allo stato di tolleranza che voi chiedete che sia continuato, e surrogargli il ritorno alla legalità.

Gradite, signore, l'assicurazione della mia perfetta stima. *CONSTANS, ministro dell'interno e dei culti.* »

Pare che il Freycinet, ricevuta la sera del 18 piena contezza di questa circolare, da cui gli parvero violati gli accordi pattoviti col Constans e col Cazot, si risolvesse a dare perciò la sua dimissione. Gli altri Ministri ne imitarono l'esempio, secondo le costumanze. Il Grévy, veduto il Freycinet irremovibile nel suo proposito, li pregò di restare per la spedizione degli affari, finchè fosse riorganizzato da Giulio Ferry al quale, designato dal Gambetta, erasi dato l'incarico del nuovo Consiglio dei Ministri. Ma di questa crisi di ministero, che in verità seco trasse un cambiamento profondo di politica, e forse produrrà un peggioramento sensibile di governo; delle cause che la produssero; della parte che v'ebbe notoriamente il Gambetta, e dei risultamenti immediati, diremo in altro quaderno. Qui basti notare che da una lettera degli Eñni Cardinali Arciv. di Parigi e di Rouen, risulta dimostrato il previo accordo col Governo francese per la mentovata *Dichiarazione*. Di che daremo altra volta i particolari.

IV.

AUSTRIA (Nostra Corrispondenza) ¹ — 1. Raggiro dei tedesco-liberali per assicurarsi l'egemonia a dispetto della statuita eguaglianza delle nazionalità. Loro transazione coi Magiari e i Polacchi — 2. Compatto partito autonomista della nobiltà ceca, e delle classi borghese e rustica in Boemia. Perché in certe regioni non si potesse rimarcare con indifferenza la politica d'astensione seguita per 16 anni dagli czechi — 3. Effetti di tale politica sul rimanente degli autonomisti austriaci. Sforzi dell'Imperatore « per metter pace fra' suoi popoli. » Cause, per le quali i tedesco-liberali hanno finalmente perduto le redini del Governo — 4. Nomina del conte Taaffe a presidente dei ministri. Sue relazioni personali coll'Imperatore. Sue transazioni con gli czechi per attirarli nel Reichsrath. Gli autonomisti ottengono nel Reichsrath la maggioranza. Ministero di coalizione del conte Taaffe, e suo compito. Guerra mosagli contro dai tedesco-liberali. Dissoluzione del partito centralizzatore, e rimpasto del ministero di coalizione — 5. Prospettive di trionfo della politica di coalizione. Altre guarantee di trionfo, fondate sul sentimento dinastico delle popolazioni austriache e sul carattere personale dell'Imperatore.

1. Ma anche i centralisti tedesco-liberali sono stati messi in una strada senza riuscita dal citato § 19 dello Statuto fondamentale, e confessano adesso apertamente che esso è divenuto per loro un enigma insolubile. Da principio essi figuravansi assai facile lo scioglimento della questione delle nazionalità, e credevano di aver fatto abbastanza affermando teoricamente sulla carta l'eguaglianza di diritti. In pratica però doveva, a loro avviso, avere dappertutto l'egemonia la lingua e nazionalità tedesca; che anzi le altre nazioni dovevano prima o poi esser germanizzate, affinché dalla poliglotta monarchia sorgesse un nuovo Stato centrale tedesco, che potesse procedere di pieno accordo con la bismarkiana Alemagna. Ma la questione delle nazionalità non è di così facile soluzione come i tedesco-liberali s'immaginavano. Ad onta del calmante contenuto nel § 19, levossi da ogni parte l'opposizione contro la mania di germanizzazione dei centralisti. Per indebolire quest'opposizione e renderla il più possibile innocua, ricorsero i centralisti al noto principio *divide et impera*. Allorquando dopo la battaglia di Sadova il sassone barone Beust divenne, per alta influenza politica francese, ministro di Stato in Austria, fece egli il seguente piano, diretto ad assicurare l'egemonia dei centralisti tedesco-liberali. Il partito tedesco-liberale si contenterebbe per alcuni anni dell'egemonia nella metà occidentale della monarchia, frattanto che questa verrebbe costituita e germanizzata secondo i principii liberali ed atei. Nella metà orientale poi della monarchia i tedesco-liberali lascerebbero l'egemonia alla razza magiara, per guadagnarla in lei una fedele alleata contro gli altri autonomisti. Nell'antica monarchia federale degli Habsburgo doveva dunque stabilirsi il così detto *dualismo*, e cessare perfino l'antica denominazione di « monarchia au-

¹ Vedi la prima parte di questa corrispondenza nel quaderno precedente a pag. 753.

striaca » per sostituirlesì quella d' « Anstria-Ungheria. » L'eccessivo zelo nazionale dei magiari era ai tedesco-liberali una salda guarentigia dell'impegno che essi metterebbero nell'opprimere le altre nazionalità sul territorio della corona di S. Stefano. Intanto doveva il partito tedesco-liberale fortificarsi nella metà occidentale della monarchia, e all'opportunità venire anche in contesa coi magiari stessi, per riconquistare l'egemonia concessa all'Ungheria. « Io metterò in Austria gli slavi alle strette » fu la ricisa parola, che profert il sassone barone, divenuto una volta ministro di Stato in Austria. Il baron Beust però, e con lui il partito tedesco-liberale, commisero in quel piano diversi errori di calcolo. Appena proclamato in Austria il dualismo e attribuita ai magiari l'egemonia nella così detta Transleithania, cercarono questi sopra ogni altra cosa di mettere alle strette in Transilvania i tedeschi, perchè possedevano nel territorio della corona di S. Stefano un'antica costituzione loro propria, la quale guarentiva ad essi la nazionalità tedesca e per ciò appunto non si attagliava al moderno costituzionalismo magiario. Il Beust voleva, coll'aiuto dei magiari, mettere alle strette gli slavi, ma i magiari mettevano soprattutto alle strette i tedeschi. I magiari inoltre giovavansi della loro egemonia a rendere il più possibile innocuo per l'avvenire un fiero nemico della loro nazionalità, cioè i rumeni, che fino dall'anno 1848 facevano loro una violenta opposizione. I rumeni costituiscono, com'è noto, la maggioranza degli abitanti di Transilvania, e questo paese confina a levante coi principati di Moldavia e di Valacchia, che sono anch'essi rumeni. Poichè pertanto i magiari volevan mettere alle strette i rumeni, e le strette si facevano troppo forti, la parete del confine orientale cominciò a scricchiolare. I magiari quindi, e con essi il Beust, ebbero ragione di temere che quella parete rovinasse, e che i rumeni di Transilvania co'loro connazionali de' principati di Moldavia e di Valacchia si strignessero di nuovo insieme, facendo perdere alla corona di S. Stefano un quarto almeno del suo territorio. In questo caso sarebbe ai magiari toccato un vicino battagliaero, assai superiore ad essi in numero. Queste lotte contro i tedeschi della Transilvania e i rumeni assorbivano talmente le forze dei magiari, che, ad eccezione di varie scaramucce contro i ruteni e gli slovacchi nella parte settentrionale dell'Ungheria, come pure contro i Croati ed i Serbi nell'Ungheria meridionale, null'altro di più concludente potevano imprendere. Molto meno erano in grado di prestare un efficace aiuto al partito tedesco-liberale, affinché questo potesse mettere alle strette gli slavi della Cisleithania, cioè i polacchi, i ruteni, gli czechi, gli sloveni e i dalmati. In questo frangente il partito tedesco-liberale provossi ad applicare anco ai popoli slavi della metà occidentale della monarchia il principio *divide et impera*. Prima di tutto esso cercò di adescare i polacchi con alcune concessioni rispetto alla lingua polacca e con la speranza di ulteriori concessioni in fatto

d'autonomia; in cambio delle quali però, dovevano i polacchi diventare fedeli alleati dei tedesco-liberali e specialmente combattere insieme con essi contro gli czechi, perchè questi erano sempre stati, come sono tuttora, i più strenui difensori dei diritti storici del regno di Boemia, non meno che della nazionalità slava, di fronte alla mania germanizzatrice. Allettati dalle promesse dei centralisti, parte dei polacchi cominciarono a tentennare, e cercarono in varie guise di transigere coi tedesco-liberali. Da ultimo però dovette anche questa frazione polacca persuadersi che ai polacchi sarebbe toccato di cavar la castagna dal fuoco a pro dei centralisti.

2. Frattanto che i tedesco-liberali, sotto il Beust e più tardi sotto l'Andrassy, transigevano coi magiari e i polacchi, gli autonomisti czechi avevano un duro periodo da superare. I ministeri tedesco-liberali o, come solevano altrimenti chiamarsi, i ministeri borghesi si volsero con tutta la forza, di cui potevan disporre, verso il regno di Boemia e la sua popolazione czecca, nella ferma speranza che un persistente terrorismo politico e tedesco-nazionale avrebbe da ultimo per effetto di far piegare gli czechi. Ma tanto la nobiltà czecca, che conta nel suo seno non poche famiglie antiche, agiate e altamente benemerite di tutta la monarchia, quanto ancora il ceto borghese e rustico czecco, formarono con la loro riunione un forte partito, che s'impose per compito di non rinunciare ai diritti storici del regno di Boemia e anche di non lasciare germanizzare il popolo czecco. Ammaestrato da molteplice e sicura esperienza, non essere, sotto questo rispetto, possibile una transazione sincera coi ministeri borghesi, si rifugiarono gli czechi dietro la così detta politica d'astensione, e vi perseverarono costantemente per lo spazio di 16 anni interi. In tutto quel tempo essi non presero mai parte alle discussioni della Dieta boema, conciossiachè un ingiusto e artificioso ordinamento elettorale assicurasse in ogni caso, come già dicemmo, la maggioranza ai tedesco-liberali. Gli czechi tennero parimente lontani dalle sedute del Reichsrath di Vienna; e quantunque il ministero borghese intimasse anno per anno nuove elezioni di deputati al Reichsrath, gli czechi, coerenti a sè stessi, eleggevano soltanto coloro, che sapevano avrebbero semplicemente protestato contro l'offesa dei loro diritti da parte dei centralisti, ma non sarebbero entrati nel Reichsrath. Questa politica d'astensione giustificarono ripetutamente gli czechi col riferirsi ai diritti inviolabili del regno di Boemia, che i regnanti, nell'assumere il governo, hanno l'obbligo di affermare con giuramento, e che essi non possono in conto alcuno modificare senza mettersi d'accordo con la legittima rappresentanza del paese. La politica d'astensione recò, è vero, non pochi e non lievi guai al popolo czecco, ma anche in altre regioni non potè a lungo riuscire indifferente. Il regno di Boemia, forma, come già dicemmo, insieme col regno d'Ungheria le vere e proprie parti costituenti della monarchia habsburghese, e sul possesso di questi due regni si fonda

altresi la potenza della regnante dinastia. Inoltre il regno di Boemia è, sotto il rispetto dell'agricoltura e dell'industria, molto più innanzi degli altri paesi della Corona, e paga annualmente alla monarchia austriaca tante imposizioni da colmare il disavanzo di molti altri paesi, come per esempio il Tirolo, la Dalmazia e anche la Polonia. La Boemia contribuisce altresì per la quota principale alle spese comuni della monarchia. La Boemia è assai popolata, e reca annualmente un contingente assai considerevole all'esercito austriaco. La razza czecca è dotata d'ingegno e molto laboriosa; impara anche facilmente le altre lingue, e sa accomodarsi alle altre nazioni. Di qui è che non di rado letterati, funzionarii e industriali czechi cuoprono con successo posti importanti e difficili non solo nella monarchia austriaca, ma anche all'estero. Come slavi, esercitano gli czechi una considerevole influenza sulle altre razze slave, specie sugli slavi del mezzogiorno, essendo molto innanzi nella cognizione degli idiomi slavi, nella letteratura e nell'istruzione. Da questo breve cenno intorno agli slavi è agevole comprendere il perchè l'assenza dell'elemento czecco dalla Dieta di Praga e dal Reichsrath di Vienna non potesse riuscire indifferente nè per il partito tedesco-liberale, nè per gli altri autonomisti austriaci, e da ultimo nemmeno per lo stesso Monarca; tanto più che tale assenza durò per ben sedici anni, e che, ad onta di tutti i guai che ne derivavano, gli czechi non cessarono giammai d'insistere su' loro diritti storici.

3. Si deve principalmente a questa politica d'astensione degli czechi, se gl'innumerevoli autonomisti degli altri paesi della Corona austriaca sentirono sempre più vivo il bisogno di venire in contatto fra loro e costituire un partito autonomista, che combattesse i centralisti e tutelasse energicamente i naturali e positivi diritti dei singoli popoli e paesi. Quanto potentemente influisse su ciò la politica czecca d'astensione, lo si può dedurre dal fatto che i tedesco-liberali sogliono spesso, per puro dispetto, chiamare i tirolesi tedeschi « *czechi neri* », perchè sono anch'essi autonomisti. Un'altra prova è la seguente. Quantunque gli czechi non frequentassero il Reichstag di Vienna, accadeva sovente che deputati autonomisti di altri paesi della Corona difendessero quivi le petizioni legali degli czechi e incolpassero apertamente il partito tedesco-liberale d'incapacità a governare, perchè non gli riusciva indurre la razza czecca a frequentare la Dieta boema. Infrattanto gli czechi profitavano di ogni propizia occasione per rivolgersi direttamente alla Corona e supplicarla che, nel suo proprio interesse, facesse render ragione alla maggioranza violentemente oppressa. Naturalmente, l'Imperatore non poteva rimanere indifferente a sì fatti ricorsi. Il perchè, sono già diversi anni che egli dava al ministero tedesco-liberale l'incarico di *portar la pace fra i popoli dell'Austria*. A questo espresso comando non ardì il ministero tedesco-liberale di fare opposizione; seppe anzi fingere di voler realmente adoperarsi a una riconciliazione fra i popoli austriaci. Se non che,

il partito tedesco-liberale non voleva cedere neppure un palmo della sua egemonia. La Corona pertanto aspettò lungamente con mirabile pazienza un accomodamento; ma questo non ebbe luogo. Nel frattempo le difficoltà interne si animassavano d'anno in anno per modo da render chiara ed evidente, anche sotto altri rispetti, l'incapacità a governare del partito tedesco-liberale. Il bilancio dello Stato presentava annualmente un considerevole disavanzo, ad onta che sotto la maschera dell'unificazione del debito pubblico si fosse nascosta una vera e propria bancarotta, e che in Boemia si fosse venduto, così alla lesta e senza l'approvazione della rappresentanza legittima del paese, un corpo considerevole di beni della Corona. In una parola, il debito pubblico crebbe, sotto l'amministrazione dei tedesco-liberali, della piccola bagattella di 600 milioni di fiorini. I possessi agrari vennero gravati d'imposte enormi, con danno incalcolabile dei vitali interessi della monarchia; all'opposto, i capitalisti e gli avidi speculatori furono ammessi a godere sotto questo rispetto di una notevole preferenza, perchè ciò ridondava a vantaggio personale di molti tedesco-liberali. Il tacito *Kulturkampf* contro la Chiesa cattolica inasprì i popoli cattolici; tanto più che negli ultimi tempi eransi promulgate a riguardo dei beni delle chiese e dei monasteri leggi d'imposta di siffatto tenore, che in quest'anno un deputato al Reichsrath non si peritò di chiamarle espressamente « leggi affamatrici. » La manifesta oppressione delle nazionalità non tedesche e la conseguente germanizzazione nell'amministrazione e nella scuola irritava continuamente le popolazioni e ne accresceva il malcontento. Oltre a ciò la monarchia austriaca si trovò ridotta a tale da dovere necessariamente, per rapporto alla questione orientale, prendere una risoluta e influente attitudine; lo che non potea farsi senza nuovi sacrifici da parte della popolazione. E siccome appunto gli slavi son quelli che costituiscono la gran maggioranza della popolazione stessa, che pagano le maggiori imposte e che forniscono il maggior contingente all'esercito, così la Corona non poté rimanere indifferente alla natura delle loro disposizioni. Tutte queste difficoltà sì interne come esterne rendevano adunque indispensabile che le redini del Governo venisser tolte dalle mani dei tedesco-liberali, e date in quelle di uomini capaci di riparare al disordine della pubblica economia e di spianare la via ad un accordo e ad una pacificazione fra i popoli dell'Austria, com'era da lungo tempo desiderio sincero dell'Imperatore.

4. Nello scorso anno pertanto il ministero Auersperg-Lasser si trovò costretto a dare le sue dimissioni; in seguito di che, l'Imperatore affidò l'incarico di formare un nuovo gabinetto ad un uomo, dal quale poteva con sicurezza aspettarsi che avrebbe indefessamente dato opera a una conciliazione fra i partiti politici e nazionali esistenti in Austria, cioè al conte Taaffe. Questo personaggio aveva, alcuni anni addietro, allorchè

tenne per breve tempo un portafoglio ministeriale, messe innanzi diverse proposte per una transazione fra i vari partiti politici e nazionali: ma tali proposte non sortirono il loro effetto per dato e fatto del partito tedesco-liberale, che in allora viveva nella ferma persuasione di potere addirittura ridurre in polvere qualsiasi politica e nazionale opposizione, ed aveva altresì un punto d'appoggio in certe relazioni esterne. Il conte Taaffe era quindi dovuto uscire dal ministero; ma, essendo persona accettata in altre regioni, fu nominato governatore del Tirolo, carica in cui rimase fino all'anno decorso. Non è un mistero per nessuno in Austria che fra l'Imperatore e il conte Taaffe passano da anni e anni relazioni amichevoli, avendo il conte nella sua puerizia avuto frequenti occasioni di prender parte ai passatempi giovanili di Francesco Giuseppe. Anco il padre di lui appartenne un tempo al numero di quei personaggi altolocati, che godevano di singolar fiducia e favore presso la regnante Dinastia. I primi atti politici del nuovo presidente dei ministri furono rivolti ad indurre il partito autonomista degli czechi a frequentare il Reichsrath per potere, insieme con gli altri deputati, dar opera all'interna ricostituzione dell'Austria; lo che ottenuto, egli sperava di potere a poco per volta giungere a una conciliazione fra i vari partiti politici e fra le diverse nazionalità. Il conte Taaffe e lo stesso Imperatore posero ogni impegno a far sì che nel corpo degli elettori proprietari di latifondi in Boemia si stipulasse un compromesso fra i tedesco-liberali e gli autonomisti czechi; al che si prestava mirabilmente la circostanza che appunto in quel tempo si doveva procedere a nuove elezioni. Auspicii così fatti fecero riuscire il compromesso, quantunque non rimanesse modificato l'antico, ingiusto ordinamento elettorale. I neoletti deputati czechi entrarono allora, cioè nell'autunno del 1879, nel Reichsrath di Vienna, bensì con espresso riserva di tutti i diritti politici del regno di Boemia. Mentre si stava tuttora lavorando a quel compromesso, si chiamò a far parte del gabinetto anche un autonomista czeco, il dott. Prazak, per trattarvi gli affari czeco-moravi come ministro senza portafoglio. L'ingresso degli czechi nel Reichsrath di Vienna ebbe per conseguenza di far guadagnare agli autonomisti una maggioranza di circa 12 voti di fronte ai centralisti, ad onta che le elezioni fossero regolate secondo il parziale e ingiusto ordinamento, favorevole oltremodo ai centralisti. Contuttociò il conte Taaffe non volle mettere insieme un ministero esclusivamente autonomista, perocchè, conformandosi alle intenzioni del suo Imperatore e Signore, ei riguardava come suo compito principalissimo quello di operare una conciliazione fra i diversi popoli dell'Austria. Il conte Taaffe affidò perfino tre portafogli ministeriali ad altrettanti membri pronunziatissimi del partito tedesco-liberale o centralista, e gli autonomisti chiamaronsi *pro bono pacis publicae* di ciò contenti, sebbene avessero dalla loro la maggioranza. Con questo splendido tratto di moderazione intesero gli auto-

nomisti porgere al partito tedesco-liberale una prova evidentissima, che essi volevano realmente posta in atto una onorata conciliazione fra i vari partiti e le diverse nazionalità, ed erano ben lontani dall'inaugurare per sé quella egemonia, che si sono attribuita i tedesco-liberali. L'Imperatore stesso e con lui il conte Taaffe, del pari che molte e ragguardevoli notabilità politiche, seppero condegnamente apprezzare un simile tratto di moderazione, di pazienza e d'annegaziode negli autonomisti. Si doveva dunque credere che i centralisti accoglierebbero amichevolmente questo garbato modo di procedere del presidente dei ministri e degli autonomisti, e farebbero almeno di necessità virtù; e ciò tanto maggiormente, quanto il conte Taaffe, d'accordo con gli autonomisti, avea risoluto di astenersi, durante le sedute del Reichsrath, dal presentare alla discussione qualsiasi questione intorno ai diritti politici, e di restringersi a sottoporre al Reichsrath quelle questioni di pubblica economia, delle quali urgesse la soluzione. Ma i centralisti tedesco-liberali, ad onta di un esperimento di 20 anni, non hanno nulla imparato, nulla dimenticato. L'egemonia, che per sì lungo tempo essi esercitavano a scapito della monarchia e della pace del popolo, era loro divenuta così cara, che in nessun modo sapevano rassegnarsi a rinziarvi. Quantunque fossero in minoranza nel Reichsrath, essi tuttavia speravano di potere, a forza d'intrighi d'ogni maniera, far sì che il conte Taaffe costituisse ben presto un ministero, nel quale essi avessero la preponderanza, e nel quale il partito autonomista fosse tutt'al più rappresentato da due o tre ministri senza portafoglio, com'era appunto al tempo della loro dominazione. Siccome però il conte Taaffe non voleva nè poteva acconsentire a siffatte esigenze, perchè diversamente gli czechi si sarebbero tosto allontanati di bel nuovo dal Reichsrath, così i tedesco-liberali, estremamente disgustati per questa repulsa, si dettero a più non posso a gettare il discredito sul conte Taaffe e sulla maggioranza autonomista, a rappresentarli come incapaci di governare, e perfino a farli passare agli occhi del mondo come nemici della monarchia. Essi cercarono tutti i modi possibili per ispostare nel Reichsrath le discussioni, specie quelle concernenti la pubblica economia, affine d'impedire che venissero in luce le magagne dell'amministrazione tedesco-liberale; nè trascurarono occasione per attaccare con indicibile violenza, sì nel Parlamento stesso come nelle gazzette giudaiche, il ministero Taaffe. A questa sorte non isfuggirono neppure quei tre ministri, che appartenevano allo stesso partito tedesco-liberale e che figuravano fra le sue maggiori capacità; cosicchè non rimase ad essi altro partito che chiedere il ritiro dal gabinetto, dove non si trovavano in grado di prestare alcun servizio all'opera di transazione, ed erano invece diventati pel gabinetto medesimo una zavorra. Qui giova particolarmente notare che la mano di Nemesis colpì finalmente anche il famigerato Strehmayer. Quest'uomo che, dopo avere introdotto in Austria il tacito *Kulturkampf*, lo aveva

sempre più alacramente e astutamente propagato, e che con la sua accortezza aveva saputo, ad ogni cambiamento di ministero, maneggiarsi per modo da ghermire un portafoglio, era riuscito a entrare anche nel ministero di coalizione del conte Taaffe, dapprima come ministro dell'istruzione, poscia come ministro della giustizia. « Come ministro non v'è modo di ucciderlo », soleva dirsi, e si narravano a questo proposito diversi aneddoti piccanti, i quali mostravano come il sig. Strehmayer sapesse conservarsi la carica di ministro, e guadagnarsi l'appoggio e le lodi di tali, i cui principii e le cui tendenze erano diametralmente opposte alle sue. Ora, chi avrebbe mai pensato che gli stessi tedesco-liberali dovessero esser causa che lo Strehmayer, uno de' loro caporioni, uscisse finalmente dal ministero? Amici e nemici sono oggi d'accordo nel considerare come un errore madornale l'aver i tedesco-liberali, con le loro impolitiche e imprudenti provocazioni, determinato, anche a proprio scapito, l'uscita dei tre ministri tedesco-liberali dal gabinetto di coalizione. Secondo ogni probabilità, i tedesco-liberali non si sarebbero mai immaginati che il conte Taaffe avesse tanto coraggio da procedere al congedo di quei tre ministri; ed ora, a cose fatte, quei signori si accorgono di avere sbagliato ne' loro conti. Del resto, era già chiaro nel Reichsrath di Vienna che il partito tedesco-liberale precipitava a ruina, e che in un prossimo avvenire i centralisti tedeschi si raggrupperebbero in modo affatto diverso. In tale stato di cose, non era naturalmente savio consiglio il chiamare nel gabinetto, in luogo de' ministri congedati, tre membri de' più pronunziati del partito tedesco-liberale. Dall'altro canto, il presidente dei ministri Taaffe non vuole assolutamente che il gabinetto attuale si spogli del carattere di ministero di coalizione; e questo neppure desidera la maggioranza autonomista del Reichsrath, conciossiachè tutte le persone assennate dell'Austria sieno intimamente persuase, essere ormai giunta l'ora di effettuare una vera conciliazione fra i centralisti e gli autonomisti, del pari che fra le diverse nazionalità. In conseguenza di ciò, il conte Taaffe ricompose, non ha guari, il gabinetto in così fatta guisa, che i tre vacanti portafogli ministeriali venissero affidati a persone fornite sì di cognizioni specialissime nella loro sfera rispettiva, ma che fino ad ora non avevan presa alcuna parte alla vita politica. Tutti e tre i nuovi ministri furono per un lungo corso di anni abili e operosi funzionari, e, quantunque tedeschi di sentimenti, non hanno mai propugnato l'egemonia tedesca in Austria. Al precedente ministro delle finanze Kriegsau, che più inchinava al partito autonomista e che uscì dal gabinetto per cause di salute, successe nella direzione di quel ministero il deputato polacco Dunajewski, che alla qualità di vivacissimo oratore parlamentare accoppia quella di finanziere espertissimo, e che appartiene al partito autonomista. In questo momento appunto, in cui gli autonomisti posseggono nel Reichsrath la maggioranza, preme assai che uno di essi

abbia in mano il portafoglio delle finanze, per potere il più presto possibile introdurre nel sistema finanziario dello Stato quelle radicali riforme che valgano a sanare le molte piaghe cagionate dall'amministrazione tedesco-liberale. Il presente gabinetto consta adunque per una metà di autonomisti e per l'altra metà di ministri professanti principii centralistici, se pure vogliansi considerare come centralisti dichiarati i tre personaggi chiamati ultimamente a farne parte. Questa ricomposizione del gabinetto dimostra chiaramente che il conte Taaffe non ha per niente rinunciato all'opera della conciliazione, ma è invece risoluto a continuarla con tutte le sue forze. E, a giudicarne dalle apparenze, il conte Taaffe può, nelle circostanze attuali, nutrire sempre più fondata speranza di riuscire nel suo intento. Tutti e quattro i ministri, che nel presente gabinetto sono inchinevoli al centralismo, sono impiegati abilissimi, non legati da verun obbligo personale verso il partito tedesco-liberale; cosa, alla quale è qui da attribuirsi la massima importanza. Il fortissimo appoggio, onde il partito tedesco-liberale godeva finqui in certe alte sfere burocratiche, va in oggi scemando sempre più. Questa circostanza contribuirà non poco a far sì che il partito stesso vada ben presto in dissoluzione, e che molti de'suoi elementi vengano a stringersi in gruppi assai più favorevoli ad una conciliazione con gli autonomisti, di quel che non potessero essere fino ad ora, perchè riguardi personali verso i cessati ministri tedesco-liberali toglievano loro ogni libertà di azione. E questo è ciò che principalmente interessa nel momento attuale. Molte difficoltà politiche e nazionali, che esigono un pronto riparo, e che è facile eliminare in via amministrativa, non potevano esser rimosse dai tre precedenti ministri, a ciò impediti da molti riguardi politici. Questa ragione non milita affatto pei tre nuovi ministri. E in forza appunto di un'opportuna remozione in via amministrativa delle accennate difficoltà, l'opposizione fra i centralisti e gli autonomisti andrà perdendo sempre più del suo carattere acerbo e irritante, cosicchè da ambe le parti si riuscirà ad inaugurare una conciliazione politico-giuridica fra i popoli austriaci e a stabilire fra loro una vera concordia. Nei singoli ministeri si lavora già con grande operosità col fine d'introdurre in via amministrativa opportune e salutari riforme.

5. Le prospettive dell'avvenire sono adunque tutt'altro che fosche, quantunque dobbiamo aspettarci che il partito tedesco-liberale torni a mettere in giuoco qualche altro artificio sì al di dentro come al di fuori del Parlamento. Qualche cosa di simile potrebbe forse più specialmente accadere nelle sedute della prossima Delegazione, dove, in virtù dell'antico ordinamento elettorale, i tedesco-liberali posseggono, insieme coi magiari, la maggioranza. Ma anco simili incidenti non varranno ormai a mandare a vuoto la già avviata conciliazione, conciossiachè in fondo alla scena un fattore di gran peso sia continuamente intento a pro-

muoverla. Voi non andrete giammai errato, attribuendo esclusivamente ad un'angusta direzione le fasi più notabili della politica di coalizione del conte Taaffe. Vi accennai già in brevi parole, come il conte Taaffe trovisi da molti anni in relazioni particolari col suo Imperatore e Signore, e come questi, parimente da molti anni e di proprio movimento, non abbia mai cessato di raccomandare a'suoi ministri lo stabilimento della pace e della coalizione fra'suoi popoli. Non dee quindi recar sorpresa che un presidente dei ministri, e per di più un conte Taaffe, abbia finalmente formato un ministero di coalizione, e stia *ex professo* lavorando a una conciliazione. Del rimanente, io non posso astenermi dal far qui due brevi osservazioni, le quali dovrebbe accuratamente ponderare chiunque in paese estero prenda a giudicare delle condizioni politiche dell'Austria. In tutta quanta l'Austria, non esclusa neppur l'Ungheria, non ha potuto prendere così ferma stanza il moderno costituzionalismo francese da imporre all'Imperatore la necessità di rappresentare o di approvare tacitamente l'avviso o il capriccio del suo ministero. Combinazioni e mene politiche architettate in esteri Stati, quali per esempio furon quelle che ebber luogo sotto Napoleone III e più tardi sotto il Bismark, possono, al certo, esercitare per un tempo più o meno lungo una forte pressione sulla politica interna dell'Austria; ma il rispetto all'eccelsa autorità del Monarca è nei popoli austriaci così profondamente radicato, che al moderno liberalismo non potrebbe in due o tre decenni riuscire di svellerlo, anche quando fosse in ciò aiutato da un potente influsso straniero. Ed invero, quanti mezzi non sono stati posti in opera nel corso degli ultimi due decenni per alienare l'animo della regnante Dinastia dalle popolazioni slave, e viceversa per ispirare a queste ultime sentimenti d'avversione con la Dinastia legittima? Contuttociò gli czechi, nella loro penosissima situazione, ricorsero sempre con gran venerazione e fiducia alla corona. E furono appunto gli czechi, che recentemente apparecchiaron all'Imperatore in Praga un ricevimento così magnifico e così splendido, che mai, a detta dell'Imperatore stesso, non gli era avvenuto di vedere l'eguale. L'altra breve osservazione, ch'io debbo aggiungere è questa. È intuizione tradizionale fra i popoli austriaci che i Sovrani della dinastia attualmente regnante diventano padri *veri e veramente cristiani* de' loro popoli, quando raggiungono l'età matura; egli è perciò che ad ogni monarca austriaco si desidera di tutto cuore un regno di lunga durata. A riguardo del nostro attuale Imperatore, che ha già acquistato una ricca esperienza di governo e che compieva, non ha guari, il suo 50° anno d'età, si nota già da parecchi anni come nella sua vita privata e pubblica vada egli mettendo sempre più in evidenza la sua paternità veramente cristiana. Questo tratto di carattere del nostro augusto Monarca è appunto la più salda guarentigia che egli, da vero padre de'suoi sudditi, non cesserà un istante dallo spendere con nobile

annegazione le più pazienti e affettuose cure allo scopo di vedere finalmente introdotta in mezzo a' suoi popoli la concordia e la pace. — E qui fo punto, riserbandomi a porgervi prossimamente ulteriori ragguagli intorno alla caratteristica del partito autonomista.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Politica estera; la Germania e l'Austria di fronte alla Francia e alla Russia. — 2. Scissione del partito nazionale-liberale. — 3. Il Kulturkampf e il compimento della cattedrale di Colonia. — 4. Il settimo centenario della Casa reale di Baviera.

1. Il tempo delle vacanze è fecondo di emozioni politiche, le quali ricisamente ne smentiscono il nome. Fino a qui la stampa cattolica era press'a poco la sola, che segnalasse i pericoli onde il Governo repubblicano della Francia minaccia l'Europa. I fogli ufficiosi e liberali d'ogni genere non avevano che incoraggiamenti e simpatie da prodigare al governo, di cui il Gambetta è incontrastabilmente il capo, benchè nascosto dietro una schiera d'uomini di paglia. Quindi è che il discorso di Cherburgo, in cui il Gambetta proclama altamente la riscossa, non poteva fare a meno di produrre una profonda scusazione. Se non che la polemica acerba, che n'è susseguita fra la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo del principe Bismark, e la *République française*, organo del dittatore della Francia, è fatta piuttosto per divertir la platea che per ischiarire la situazione. In sostanza, si prova a Berlino gran soddisfazione che il Gambetta abbia proclamato apertamente ciò che da lungo tempo si sapeva: così, scoppiata che sia la guerra di riscossa, sarà facile gettare tutti i torti addosso alla Francia, precisamente come nel 1870. La politica della Germania dirimpetto alla Francia è, da parecchi anni, guidata in previsione dalle intenzioni ostili del Gambetta. Non è chi non ricordi che dopo il 16 maggio del 1878 tutta la stampa germanica, ad eccezione soltanto dei fogli cattolici, sostenne a spada tratta gli avversarii del Mac-Mahon e contribuì per tal modo potentemente alla lor vittoria. Ordini precisi in questo senso eransi dati dal nostro Governo dietro un rapporto del principe Hohenlohe, ambasciatore a Parigi. Avendo ricevuto incarico di scandagliare le intenzioni del Gambetta a riguardo della Germania, l'ambasciatore seppe trovar la maniera di pranzare col Gambetta in casa d'una terza persona. Eccitato dal vino e dalle astute suggestioni del principe, l'orgoglioso dittatore non riuscì a nascondere i suoi più reconditi pensieri, e confessò che la sua principale intenzione, il cardine della sua politica, era la guerra di riscossa, per la quale avrebbe aspettato il momento opportuno, preparandovisi frattanto con tutte le sue forze. Il principe Hohenlohe non mise tempo in mezzo a fare il suo rapporto, e ciò ebbe per risultato l'ordine a tutta la stampa tedesca e bismarkiana di sostenere il Gambetta nelle sue aspirazioni al supremo potere, perocchè, come dicevasi qui apertamente, con un capo siffatto di Governo facile sarebbe

la resistenza contro l'aggressione della Francia. Prima di tutto l'esercito francese sarebbe anche peggio comandato che nel 1870, e il gran numero de' suoi soldati diventerebbe un impaccio per i capi; poi la Francia gambettiana non troverebbe in Europa un numero d'alleati maggiore di quello che ne trovasse nel 1870 e nel 1871 la Francia del 4 settembre. Se dunque il Gambetta crede giunto il momento, vada pure innanzi, la Germania è pronta.

Se non fosse stata l'emozione provocata dal discorso di Cherburgo e dalla polemica che ne fu la conseguenza, non si sarebbe pensato a festeggiare in Germania l'anniversario della battaglia di SéJan. Ad eccezione infatti di Magdeburgo, ove si è recentemente celebrato il secondo centenario della sua riunione alla Prussia, il giorno di SéJan non ha dato luogo che a un entusiasmo relativo in tutte le grandi città, compresa Berlino, dove, se si prescinda dalle scuole, dalle autorità, dall'esercito e da qualche associazione di veterani, nessuno si è mosso. L'avvenimento del giorno è stato l'allocuzione dell'Imperatore ai soldati dell'esercito germanico, nella quale, rammentando i fatti gloriosi del 1870, ottenuti soltanto in virtù del sentimento d'onore e di dovere onde l'esercito è animato, e del valore de' suoi condottieri, ei gli esorta a perseverare in questa via allorquando egli non sarà più. L'allocuzione rende grazie a Dio, dispensatore delle vittorie, ed è informata a spirito religioso il più spiccato. Il linguaggio elevato e semplice, in cui è concepita, le ha procacciato il miglior effetto; e s'ingannerebbe a partito chi vi scorgesse una provocazione alla Francia o una risposta al discorso bellicoso del Gambetta. Essa è piuttosto un addio anticipato all'esercito, che è stato sempre l'oggetto principale delle preoccupazioni e delle cure del vecchio monarca.

L'Imperatore d'Austria ha fatto testè un viaggio attraverso la Galizia, cui il suo Governo ha accordato un'autonomia nazionale estesissima; di qui è che le popolazioni han ricevuto il loro Sovrano con entusiasmo insolito. Grazie al Governo attuale, la Galizia è divenuta il centro della civiltà polacca; le celebrità artistiche, letterarie e scientifiche della nazione vi han preso stanza, non meno che molte grandi famiglie emigrate o espulse dalla Polonia russa. I Polacchi cominciano a intravedere nell'Austria la loro tavola di salvezza; ond'è che il viaggio dell'Imperatore Francesco Giuseppe è stato veduto di mal occhio a Pietroburgo, dove tutti lo considerano come una provocazione. Non così è da dirsi di Berlino, dove le province polacche della Prussia si tengono per abbastanza germanizzate da non poter essere rivendicate dai Polacchi. Se le relazioni fra Vienna e Pietroburgo fossero state amichevoli, non si sarebbe al certo fatto luogo alle dimostrazioni in Galizia. Per queste ragioni, e conviene considerare il viaggio dell'Imperatore d'Austria-Ungheria come una prova dell'alleanza intima con la Germania preferibilmente alla Russia; e anche il linguaggio dei fogli ufficiosi di Vienna non lascia a tale riguardo il benchè minimo dubbio.

2. Da lungo tempo notavansi in seno del partito nazionale-liberale dissensioni così dichiarate, che ci voleva tutta la fatica del mondo per mantenere almeno un'apparenza d'unione. Vi esistevano una sinistra e una destra, che spesso davan voto in senso contrario e si combattevano a vicenda anche nel Parlamento. La sinistra si vergognava della parte umiliante, che il Bismark faceva rappresentare al partito, o meglio che quest'ultimo si compiaceva di rappresentare con le sue capitolazioni verso il Cancelliere. Il partito nazionale-liberale non esisteva, per dir così, che per servire al Bismark, e la sola importanza, ch'esso sapesse darsi, consisteva nell'ardore, con cui combatteva la Chiesa. Dal momento che il Bismark, costretto da necessità imperiose e da una volontà superiore, era dovuto entrare in un'altra via, il partito nazionale-liberale non avea più nulla da offrire a'suoi elettori protestanti; il suo decadimento era manifesto, e si traduceva con la perdita di oltre cinquanta seggi nelle ultime elezioni. Fino da quel momento la sinistra del partito diessi a meditare una nuova evoluzione.

Questa evoluzione, essa l'ha compiuta, non ha guari, mediante un manifesto sottoscritto da 28 de'suoi membri, nel numero de' quali sono l'ebreo Bamberger, il barone di Stauffenberg, già presidente della Camera di Baviera ed ex vicepresidente del Reichstag, il sig. Forzenbeck, gran borgomastro di Berlino, e il sig. Rickert, stato finora il capo ufficiale di tutto il partito. Il manifesto declama più specialmente contro le presenti tendenze retrograde, chiede un sistema veramente costituzionale, si pronunzia contro le imposte indirette, e dimanda la libertà religiosa; ma nel tempo stesso vuol regolare gli affari religiosi con la legislazione civile autonoma, ed esige che la scuola venga sottratta all'autorità ecclesiastica. La *Nationalzeitung*, che sembra costituirsi organo dei secessionisti, è ancora più esplicita: in un articolo riboccante d'odio fanatico contro la Chiesa, ella confessa che il fine principale del nuovo partito, il quale non ha peranco assunta veruna denominazione, è di ravvivare il Kulturkampf, al quale gli altri nazionali-liberali non si porgevano altrimmenti di buon grado. L'importanza di così fatta confessione non ha bisogno di esser dimostrata.

Il nuovo partito non supererà in numero i 30 membri. I nazionali-liberali ne conserveranno una cinquantina; alla quale unendo la frazione ultrabismarkiana Schauss-Voelk, che se n'era separata per causa di condiscendenze verso la sinistra, si avrà un partito di 70 membri. Coi 58 conservatori, i 48 membri del partito dell'Impero e alcuni individui isolati, si riuscirà dunque a mettere insieme tutt'al più 188 voti, mentre se ne richiedono 199 per avere con precisione la maggioranza nel Reichstag. A questa situazione non è da aspettare alcun cambiamento dalle nuove elezioni; cosicchè apparisce evidente da un lato l'impossibilità di costituire una maggioranza contro il centro, e dall'altro lato la necessità per i partigiani del Kulturkampf e del Cancelliere di prendere il loro partito.

3. Il dì 14 agosto vennero collocate all'altezza di 160 metri le due croci di pietra, che coronano le due guglie delle torri della cattedrale di Colonia. Ciascuna di dette croci pesa cento quintali. La prima pietra della cattedrale era stata posta il 15 agosto 1248 dall'arcivescovo principe Elettore Corrado di Hostaden. La cattedrale, che ha sette navate con parecchie cappelle, è la più vasta chiesa dell'universo, e le sue torri sono più elevate di tutti gli altri edifizi della terra. Dall'anno 1437 al 1842, in cui re Federigo Guglielmo IV poneva la prima pietra del compimento, i lavori erano rimasti interrotti. La cattedrale racchiude non pochi tesori artistici di prim'ordine: parecchi ostensorii e reliquiarii di epoche differenti e carichi di pietre preziose; la spada del principe Elettore; una croce pettorale donata da Federigo Guglielmo IV agli Arcivescovi di Colonia e tempestate di diamanti e zaffiri, la cassa d'argento dell'arcivescovo Corrado e soprattutto l'immensa cassa ove si contengono le reliquie dei Re magi, stupendo lavoro del secolo duodecimo, che comprende centinaia di pietre preziose e da 7 milioni di marchi in oro e in argento. A questi sono da aggiungere il sublime quadro di Stefano Lochner, rappresentante l'adorazione di Gesù bambino sulle ginocchia della Madre, l'altro quadro dell'illustre contemporaneo Overbeck, esprime l'assunzione della Vergine, e molte altre opere assai pregevoli. Segue da ciò che la cattedrale di Colonia è un monumento incomparabile, di cui la Germania intera va, a buon diritto, superba. Ad onta di tutti gli ostacoli che possano frapporvisi, quel tempio è stato sempre considerato come il simbolo dell'unità nazionale. Io stesso l'ho veduto in questi ultimi giorni, e mi è forza confessare che nessun monumento del mondo mi ha fatto maggiore impressione quanto a vastità e magnificenza; nel contemplarlo, uno si sente attratto verso il cielo.

Una delle cose che stavano più a cuore al re Federigo Guglielmo IV, era di compiere la cattedrale di Colonia, alla quale egli accordava un sussidio annuo di 150,000 marchi. Il rimanente delle spese è stato fornito da sottoscrizioni, che han prodotto in media tra i 150 e i 160,000 marchi all'anno, e da una lotteria, che per lo spazio di una ventina d'anni ha fruttato annualmente 200,000 marchi. Nell'insieme, sono stati spesi dal 1842 in qua una ventina di milioni di franchi. Siccome l'imperatore Guglielmo annette il più gran pregio alle tradizioni trasmessegli da suo padre e da suo fratello, così vorrebbe celebrare solennemente il compimento della cattedrale di Colonia, che egli considera come opera di suo fratello. Quindi è che aveva in pensiero di fare, col mezzo dell'ultima legge religiosa, tornare per quella festa l'Arcivescovo di Colonia. Ma, non avendoglielo concesso le modificazioni subite da quella legge, egli si è contentato di fissare con recente decisione pel dì 15 ottobre la festa del compimento, ed ha fatto domandare al Capitolo se fosse disposto a cantare in quella occasione un solenne *Te Deum*, cui assisterebbero l'Imperatore, tutta la Corte e parecchi invitati. Si crede che per ispi-

rito di condiscendenza il Capitolo accoglierà la domanda, già s'intende dopo averne ottenuta l'autorizzazione dal suo Arcivescovo assente; e si aspetta per quel giorno qualche atto di grazia.

Infra tanto, si notano qua e là degli atti ostili alla Chiesa e dei processi a carico del clero rimasto fedele. Il ministero prosegue ad esigere che ogni giovane, il quale entra in un Ordine ospitaliero, domandi un'autorizzazione speciale, che dee passare per i due ministeri dell'interno e dei culti, senza contare le molte autorità intermedie. Eppure la legge permette al ministero di rinunziare a siffatta formalità vessatoria, che fa perdere un'infinità di tempo e costa un gran lavoro e molte spese ai funzionarii.

Per darvi un esempio della condizione delle città cattoliche, noterò questo fatto. A Nerdingen nove decimi della popolazione sono cattolici: ciò nonostante, il borgomastro e il suo primo aggiunto sono protestanti, e protestanti pure sono il segretario del municipio, l'amministratore della cassa di risparmio, gli agenti di polizia. Il Consiglio d'amministrazione della scuola superiore conta tre protestanti e soli due cattolici: tutto questo grazie ai brogli dell'autorità superiore, che è esclusivamente protestante.

4. Il 25 d'agosto, festa di S. Luigi, e i giorni susseguenti, la Baviera celebrò con entusiasmo il settimo centenario dell'avvenimento al trono della Casa di Wittelsbach. A Monaco, l'Arcivescovo pontificava assistito da tutto il clero: le autorità intervenivano dappertutto all'ufficio. Non mancarono le feste popolari, e le città tutte erano imbandierate e illuminate; ma il re Luigi II, cui tali omaggi erano rivolti, se ne sta ritirato in un piccolo castello delle Alpi bavaresi, ove non ha intorno a sè che pochi domestici. Egli non si mostra giammai al suo popolo, e sdegna comparire in mezzo a' suoi fedeli sudditi; un contegno simile al suo non si è mai veduto. All'opposto, il principe imperiale di Germania fece in quel tempo medesimo un giro d'ispezione militare in Baviera, ove fu ricevuto dalle autorità e acclamato dalle popolazioni. Da ciò non bisogna già conchiudere che i Bavaresi abbiano dimenticato il loro Sovrano; ma l'effetto è incontrastabilmente svantaggioso. Mentre oggi i Bavaresi tengonsi attaccati al loro Re e alla loro nazionalità, domani le cose potrebbero procedere ben altrimenti.

Crediamo bene notare le correzioni di alcuni errori, occorsi nel quiderno precedente.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 641	lin. 3	20 settembre 20 agosto
» 726	» 19	dieci dodici
» 728	» 29	ragioni regioni
» 729	» 25	1686, 92. 1486, 92
» 731	» 10	glaive glaive
» »	» 13	fascirau faisceau

LA CRISI DEL MINISTERO FRANCESE

PER OCCASIONE DEI DECRETI DI MARZO

I.

La detestabile condotta, tenuta ultimamente dal Governo francese, verso le Congregazioni religiose, non autorizzate, è feconda pe' cattolici di molto utili ammaestramenti. Noi vogliamo qui notarne alcuni; ma acciocchè essi riescano di piena evidenza è mestieri richiamar prima alla memoria tutto l'andamento dell'affare.

Ricorderanno i nostri lettori come il Governo francese, irritato per non aver potuto ottener dal Senato l'approvazione del famoso articolo 7 della legge Ferry, che escludeva dal pubblico insegnamento i membri delle Congregazioni religiose non riconosciute: si deliberò di conseguire la medesima cosa, ed anche peggio, in via sommaria ed amministrativa. Evocando vecchie leggi, ripugnanti al presente diritto pubblico della Francia, e tortamente interpretando altre tuttavia vigenti, emanò il 29 marzo del corrente anno due decreti; coll'un de' quali imponeva l'espulsione di tutti i Gesuiti dalle proprie case, con la chiusura di tutti i loro stabilimenti educativi, e ciò in modo assoluto (ai Gesuiti la Rivoluzione non dà quartiere); coll'altro ordinava alle altre Congregazioni di chiedere l'autorizzazione del Governo, con condizioni che la rendevano assai problematica, sotto pena in caso di rifiuto, di soggiacere alla medesima proscrizione. Era questa una dichiarazione di guerra a tutti gli Ordini religiosi: alla quale si sarebbe, senza fallo, venuto più tardi, ma si credette afferrar pe' capelli quella occasione per anticiparla.

Il primo dei predetti decreti venne violentemente eseguito; ma con effetto del tutto contrario allo sperato da suoi autori. Esso destò universalmente il disdegno e l'esecrazione di tutti gli animi onesti. Ecco come ne parla il Cardinale Arcivescovo di Parigi in

una sua lettera al Presidente del Consiglio de' Ministri. « Allorchè i decreti del 29 marzo sono stati pubblicati, i Vescovi della Francia vi hanno espresso il dolore e le apprensioni che loro cagionava una risoluzione sì grave e sì inattesa. Collocato presso la Sede del Governo, io ho creduto alla mia volta dovervi indirizzare serie considerazioni sopra le conseguenze, che ne potevano derivare. L'esecuzione del primo di questi decreti ha troppo giustificate le nostre tristi previsioni. Voi avevate forse pensato che l'applicazione ne sarebbe agevolata dalle prevenzioni, senza dubbio, prive al tutto di fondamento, ma nondimeno assai sparse in certi spiriti, contro la Compagnia di Gesù. L'esperienza è stata contraria a questa supposizione; perocchè l'opinione di tutti gli uomini pii ed anche degli indifferenti si è pronunziata con grande vivacità in favore della causa de' Gesuiti. Una turbazione profonda si è impadronita delle anime; come sempre avviene, allorchè si agitano quistioni, e si pongono fatti, che toccano i diritti della coscienza ¹. » Più distesamente il Cardinale Arcivescovo di Cambrai espresse la medesima idea in una sua magnifica allocuzione sinodale: « Lo scioglimento, egli disse, delle nostre case di Gesuiti ha cagionato presso le nostre cattoliche popolazioni un'emozione generale e profonda; d'altra parte esso si è operato con grande gloria dell'Istituto proscritto. Apparteneva agli uomini, che hanno per ispecial missione lo studio delle leggi e la loro applicazione, di portar giudizio sopra la legalità de' mezzi adoperati per costringere questi venerabili e pacifici religiosi a lasciare le loro povere celle e disperdersi. Or la scienza de' nostri più eminenti giureconsulti ha difesa la loro causa con una fermezza, un disinteresse, una spontaneità, almeno ben rara, se pure essa non è senza esempio. D'altra parte, magistrati in grandissimo numero, senza distinzione d'opinioni politiche, sotto la sola ispirazione della loro coscienza, han rifiutato il loro concorso all'esecuzione di atti, che essi giudicavano incompatibili col rispetto alle leggi veramente esistenti e colle libertà che esse guarentiscono a tutti i cittadini. Ecco ciò che hanno pensato dell'espulsione de' Gesuiti i giudici più competenti e più onorevoli. Quanto agli espulsi, le simpatie più vive e più rispettose li hanno accolti, nella loro uscita

¹ Vedi *L'Univers* nel suo numero del 25 settembre 1880.

forzata dai loro modesti asili, e da tutte parti è stata loro offerta con trasporto un'affettuosa ospitalità¹. »

Dappertutto, nei luoghi ove si eseguì l'espulsione, la maggioranza del popolo, unendo ne'suoi evviva al nome de'Gesuiti quello della libertà, gridava per contrario: Abbasso il despotismo, abbasso i decreti. Ma nella colonia di Algeri, a cui, contro la formale promessa fatta a Monsignor Lavigerie, si volle estendere l'odioso sopruso, la faccenda prese aspetto anche più minaccioso. Una comunicazione al *Figaro* racconta la cosa in questi termini: « Algeri 4 settembre. Ieri a tre ore il Commissario centrale, assistito dal Commissario del quartiere e da portatori di sigilli, si recò alla casa de'Gesuiti in virtù d'una risoluzione prefettoriale, presa sopra un dispaccio del Governator generale. Tosto la folla accorsa invase la cappella e riempì le strade adiacenti. Più di duemila persone gridavano morte al commissario di polizia, il quale si cinse della sua sciarpa. — Va, gridava la folla; sarai strozzato colla tua sciarpa. — Questa scena tumultuosa durò tre ore. Infine i sigilli furono posti alle porte della chiesa. La sera a nove ore ricominciò il tumulto. Il custode mandò chiamare per lettera il Commissario, e la folla fu dispersa dalla forza armata². »

II.

Quanto al secondo decreto, niuna delle Congregazioni religiose credette di potersi conformare; e ben a ragione, come diremo più sotto. Onde il Governo si vide molto impacciato; perciocchè dall'una parte lo incalzava la minaccia già fatta di venire contro di loro alla stessa violenza, e dall'altra lo impensieriva il risultato sfavorevole del primo sperimento, dianzi accennato. E ben lo diede a divedere il Freycinet nel suo discorso a Montauban, dove disse che veramente il Governo non erasi obbligato a sciogliere tosto le altre Congregazioni religiose; che esso era libero della sua azione, e ben avrebbe potuto eziandio tollerarle fino all'apertura del Parlamento, a cui si sarebbe proposta una legge per regolarne l'esistenza.

¹ Vedi *L'Univers* nel suo numero del 14 settembre 1830.

² Vedi *L'Univers* nel suo numero del 6 settembre 1830.

Stando così le cose, ed essendo passato il termine de' tre mesi, lasciato alle Congregazioni religiose per deliberare, apparve su i giornali una dichiarazione, proposta a sottoscriversi da esse Congregazioni, del tenore seguente.

« In occasione dei decreti del 29 marzo, una parte della stampa diresse vivi assalti contro le Congregazioni non autorizzate, rappresentandole come focolari di opposizione al Governo della Repubblica.

« Il pretesto di queste accuse era il silenzio serbato da queste Congregazioni; le quali infatti non chiesero sinora l'autorizzazione, che il secondo decreto imponeva loro di domandare.

« Il motivo della loro astensione era nondimeno affatto diverso da quello ad esse attribuito e le ripugnanze politiche non vi avevano alcuna parte. Convinti che l'*autorizzazione*, la quale nello stato attuale della legislazione francese conferisce il privilegio della personalità civile, è un favore e non un obbligo, esse non hanno creduto di mettersi in opposizione alle leggi, continuando a vivere sotto un regime comune a tutti i cittadini.

« Non già che esse non riconoscano i vantaggi inerenti all'esistenza legale; ma esse non credettero che convenisse di cercare questi vantaggi in circostanze che avrebbero fatto interpretare un simile passo, come una condanna del loro passato e come la confessione di una illegalità, di cui esse non si sentivano colpevoli.

« Per far cessare ogni malinteso, le Congregazioni di cui si tratta non hanno difficoltà a manifestare il loro rispetto e la loro sottomissione verso le istituzioni attuali del paese.

« L'obbedienza che esse professano alla Chiesa, alla quale devono l'esistenza, non le costituisce in uno stato d'indipendenza verso il potere secolare. Tale non fu mai la loro pretesa, come ne fanno fede le loro rispettive Costituzioni e la loro storia.

« Lo scopo morale e spirituale, a cui esse attendono, non permette loro di vincolarsi esclusivamente ad alcun regime politico o di escluderne alcuno. Esse non hanno altra bandiera che quella della libertà cristiana, e crederebbero di comprometterla ponendosi al servizio di cause variabili e d'interessi umani. Esse respingono quindi qualunque solidarietà coi partiti e colle passioni politiche. Infine esse non si occupano delle cose, che riguardano

il Governo temporale, se non per insegnare colla parola e coll'esempio l'obbedienza ed il rispetto che sono dovuti all'auterità, di cui Dio è la fonte. Questi sono i principii, che ispirarono sinora i loro pensieri e i loro atti: esse sono decise a non allontanarsene. Quindi esse non possono a meno di nutrire la speranza che il Governo accoglierà con benevolenza le dichiarazioni sincere e leali, di cui prendono qui l'iniziativa, e che pienamente rassicurato su i sentimenti che le animano, le lascerà continuare liberamente le opere di preghiera, d'istruzione e di carità, alle quali hanno consacrato la loro vita. »

Questa dichiarazione, che si reputò compilata per intesa scambievolmente tra il potere ecclesiastico e il secolare, fu difatto sottoscritta da quasi tutte le Congregazioni religiose. Si sperò quindi che esse fossero, almeno a tempo, lasciate in pace.

II.

Alcuni hanno disapprovato che le Congregazioni religiose si piegassero a quest'atto; il quale da ultimo cadde in vano. Noi giudichiamo altrimenti. Imperocchè, quantunque il Governo non avesse diritto a pretenderlo; nondimeno esso non conteneva in sé nulla d'inconveniente, e d'altra parte appariva come l'unico mezzo per evitare grandissimi mali. È falso poi che esso non abbia conseguito verun effetto. Dichiariamo brevemente queste tre cose.

Il Governo, abbiam detto, non avea diritto a pretenderlo. Ciò è evidente. Le Congregazioni religiose non volevano da lui alcun privilegio, e si contentavano di godere de' vantaggi comuni a tutti i cittadini. Or da niun cittadino il Governo ha diritto a pretendere una pubblica professione de'suoi principii politici, per lasciarlo vivere in casa sua e secondo quelle condizioni innocue di vita, che meglio gli aggradano. Il cittadino è obbligato alla sola osservanza delle comuni leggi. Dove ne trasgredisca qualcuna, ci ha il Codice penale, ci sono i tribunali, che vi provvedono. Il potere amministrativo non ha nulla a vedere con lui per questo capo. La libertà di pensare, purchè non offenda con fatti esterni l'ordine pubblico, è guarentita a ciascuno. Il volere che le Con-

gregazioni religiose, per essere lasciate tranquille, protestassero la loro sottomissione alle istituzioni vigenti, era un vero soprasso contro la libertà individuale.

Ma mentre di ciò non si dubita, è indubitabile del pari che una tal protestazione non racchiudeva niente di disdicevole a chi la faceva. Lo spirito di una Congregazione religiosa, come tale, è lo stesso che lo spirito della Chiesa. Or la Chiesa comanda l'ubbidienza alle potestà stabilite, purchè non impongano nulla d'ingiusto, ed è indifferente verso qualunque forma di civil reggimento. Il professare pubblicamente queste massime sta benissimo a qualunque cattolico. L'egregio Senator Baragnon, benchè al primo apparire della dichiarazione manifestasse delle apprensioni sulla sua opportunità; stabilisce nondimeno sodamente questo punto. Egli scrive: « Fuor d'ogni dubbio, non è inconveniente che le Congregazioni religiose si dichiarino estranee ad ogni azione politica. Esse non farebbero che attestare un fatto costante. Fondate per uno scopo religioso di fede e di carità cristiana, esse non si mescolano alle agitazioni e alle dispute de' partiti. I loro membri possono avere opinioni e sostenerle col loro suffragio. Le congregazioni non ne hanno punto: in questo senso, che esse proseguono sotto tutti i Governi il loro fine elevato, e vivono sommesse alle istituzioni dei diversi paesi dove abitano. Dirlo una volta di più non presenta il menomo pericolo¹. » L'eminente pubblicista e cattolico intrepido aggiunge che, quando si considerano le Congregazioni religiose, il pensiero non si ferma ai loro diritti, ma corre altresì alle loro opere; e l'animo non può acquetarsi all'idea di veder insieme con loro sbandati orfanelli, dispersi malati, chiuse fucine di scienza, dove formavansi alla virtù e alla scienza tante anime cristiane. Il pensiero adunque di risparmiare alla Francia un nuovo delitto, e alla Chiesa una nuova ferita, ben potea indurre le Congregazioni religiose a rimettere alquanto del loro diritto, e sottomettersi a un atto, al quale non erano in alcun modo tenute.

E qui vuol notarsi la gran differenza che passa tra la dichiarazione e la dimanda di autorizzazione. L'una e l'altra furono successivamente proposte alle Congregazioni. Le Congregazioni si

¹ Vedi *l'Univers* nel suo numero del 4 settembre 1880.

piegarono a quella, ma a questa costantemente e irremovibilmente si rifiutarono. La ragione di questo diverso contegno si è, perchè la natura dell'una era ben diversa dalla natura dell'altra. Chiedendo l'autorizzazione esse primieramente avrebbero separata la loro causa da' commilitoni, i quali pativano persecuzione *propter iustitiam* e pel nome santissimo di Gesù. In secondo luogo, presentando, giusta le prescrizioni del decreto, le loro regole al Governo, avrebbero praticamente riconosciuto in lui il diritto a giudicare dell'importanza e della bontà degl'Istituti religiosi. Or la sola Chiesa è competente in ciò, e al giudizio di lei deve rimettersi ogni laica potestà. Il concorrere, come che sia, ad invertire o turbare quest'ordine, è concorrere ad atto detestabile di sacrilega usurpazione. Di più il Governo nel decreto rimetteva l'autorizzazione per le Congregazioni di uomini ad una legge del Parlamento; e già buccinavasi che il Parlamento l'avrebbe negata a quelle, di cui il Capo risedesse fuor della Francia. Questo solo bastava a rendere quel decreto inaccettabile. Il Senator Baragnon, colla sua consueta eloquenza e perspicacia, mostra quanta malizia si contiene in cotesta presunzione del Governo. « L'autorità, egli dice, dei Capi degli Ordini religiosi non si esercita sopra i loro subordinati, se non in cose riguardanti la coscienza o le condizioni di vita, che essi possono regolare a loro modo e per conseguente sottomettere a chi loro aggrada. Lo stesso ha luogo per tutti i cattolici; i quali, in quanto cattolici, hanno egualmente, nella persona del sommo Pontefice, il loro Capo all'estero. Appartiene all'essenza di questa gran Religione, come lo esprime il suo nome, d'essere *universale*, e non mai *nazionale* nel tristo senso che una tal parola riceve in cotesta materia. Si stia bene in guardia a non ammettere leggi sopra gli Ordini religiosi, le quali più tardi con non poco di buona volontà in un Governo persecutore permetterebbero di considerare i cattolici francesi come membri di una associazione illecita, per avere il suo Capo fuor della Francia¹. »

In quarto luogo, chiedendo l'autorizzazione, le Congregazioni religiose avrebbero implicitamente confessata come illegittima ed abusiva l'esistenza da lor goduta fin qui pubblicamente e paci-

¹ Vedi *L'Univers* nel suo numero del 4 settembre 1880.

ficamente per cinquant'anni. Il che sarebbe stato una specie di suicidio morale.

In fine chiedere l'autorizzazione sarebbe stato un riconoscere col fatto, che i membri d'un istituto religioso, e approvato dalla Chiesa, non han diritto a godere de' comuni diritti, se non in quanto lo Stato ad essi il consente. In altri termini: che, senza il beneplacito dello Stato, il cittadino non è libero a professare le regole d'un Istituto religioso e conformarvi la vita. Ora ciò quanto sia oltraggioso all'autorità della Chiesa, e alla libertà del cristiano, non è chi non vegga. Bisogna bene avvertire. Il decreto, di cui si parla, non istabilisce come facoltativa la domanda di autorizzazione, ma come obbligatoria. Ora quest'obbligo non può accettarsi. Certamente non ci ha nulla d'illecito a chiedere l'autorizzazione del Governo, quando essa sia libera a chiedersi o no; ma sottoporvisi come a cosa obbligatoria, involge il riconoscimento di un reo principio: quello cioè dell'incapacità delle Congregazioni religiose, non aventi personalità civile, a sussistere come riunioni di semplici cittadini, sotto la tutela delle comuni leggi.

Da ultimo, non può dirsi che la dichiarazione sia rimasa al tutto priva di effetto. Essa è servita primamente a dissipare il pretesto, che si allegava contro le Congregazioni religiose; e a smascherare l'ipocrisia della Rivoluzione. Ciò fu ben avvertito dalla *Settimana religiosa* di Parigi; la quale scrive così: « Oggimai si potranno perseguire le Congregazioni religiose con atti di rigore, sì tristamente inaugurati il 30 giugno; ma ciò che non si potrà più fare, si è di coprire con pretesto politico una persecuzione, diretta contro istituzioni care alla Chiesa e necessarie alla sua azione nel mondo. Ognuno capirà che ciò, che si colpisce ne' religiosi, è la religione stessa ¹. » In secondo luogo essa è servita a porre del tutto il Governo dalla parte del torto, con averlo costretto a manifestarsi sleale. E questa a noi sembra una delle principali ragioni, per le quali la S. Sede avrà giudicato di autorizzare le Congregazioni a firmare quell'Atto, domandato, siccome abbiain veduto, dal Governo francese. Se la S. Sede lo avesse

¹ Vedi *L'Univers* numero del 4 settembre 1880.

vietato o anche solo sconsigliato, si può esser certi che gli amici del Governo avrebbero rovesciata la colpa dello sperpero e della dissoluzione degli ordini religiosi sulla S. Sede, siccome quella che per la sua ostinazione lo avrebbe costretto di venire alla esecuzione de' Decreti di proscrizione, che esso amava risparmiare.

III.

Il Governo francese, per rimuovere da sè questa taccia di slealtà, ha fatto bandire da'suoi giornali, che esso era del tutto estraneo alla Dichiarazione. Ma indarno. Il Governo è costituito dal Ministero; e il Ministero è rappresentato dal suo Capo. Ora è indubitabile che il Freycinet, Capo del ministero francese, entrò in trattative coll'autorità ecclesiastica, sopra questo negozio; delle quali trattative il risultato fu appunto la dichiarazione. Il solo fatto della dimissione di esso Freycinet basterebbe a provarlo. E così di fatto fu giudicato dai giornali indipendenti, anche stranieri; tra i quali l'*Opinione* si esprime in questi termini: « Il ministro Freycinet, che s'era impegnato a ritenere valida e sufficiente la dichiarazione delle Congregazioni religiose, che su questa base avea trattato colle Congregazioni stesse e col Vaticano, non potea decentemente continuare a far parte del Ministero, dopo che tutto il suo edificio era stato distrutto. Neppure porgendo le prove della maggiore arrendevolezza, egli sarebbe riuscito a far tacere le ire de'suoi avversarii. Il sig. Freycinet ha dunque capito che l'accordo lo metteva in una falsa posizione. Rimanendo nel Gabinetto egli compariva uomo di poco carattere, ed era trascinato in una via opposta a quella che avrebbe voluto seguire. Perciò ha preso la risoluzione di dimettersi, insieme a quelli fra suoi colleghi, che pensavano come lui ¹. »

Il sig. Freycinet ha dichiarato più volte che egli non erasi obbligato a nulla. Ciò vuol dire, come ben osserva l'*Univers*, che egli non avea data la sua firma, ma solamente la sua parola, la quale avrebbe potuto all'uopo facilmente ritoccare o anche obbliare ².

¹ Numero del 21 settembre 1880.

² Vedi numero del 4 settembre 1880.

La lettera, colla quale il Cardinale Guibert, Arcivescovo di Parigi, e il Cardinal Bonnechose, Arcivescovo di Rouen, accompagnarono la dichiarazione ai Vescovi, acciocchè esortassero le Congregazioni religiose a sottoscriverla, faceva chiaramente intendere l'accordo col Governo. Essa diceva: « Il conflitto, sollevato dai decreti del 29 marzo, sembra entrare in una via di accomodamento. Il Governo era stato ferito dal rifiuto delle Congregazioni religiose di chiedere l'autorizzazione, ed aveva attribuito questo loro contegno a ragioni politiche; ultimamente poi lasciò intendere che una dichiarazione, mediante la quale esse sconfessassero simili intenzioni, sarebbe stata per esso Governo una soddisfazione sufficiente. » Sufficiente a che? Senza dubbio a lasciar tranquille le Congregazioni, che la sottoscrivessero.

Ma la piena luce sopra questa faccenda viene da una *Nota* romana, comunicata alla *Défense*, e da tutti creduta di origine ufficiale. Noi l'abbiamo riportata nella Cronaca del precedente quaderno; ma sarà bene rimetterla qui sotto gli occhi de' nostri lettori. Essa dice così: « Con profonda meraviglia si sono lette in Roma le affermazioni de' fogli di Parigi, relativamente alla dichiarazione, che gli Ordini religiosi non autorizzati avrebbero l'intenzione di presentare al Governo, affin di provare una volta di più il loro desiderio di vivere in armonia coi poteri politici del loro paese. I principali organi del Gabinetto hanno affermato che quella dichiarazione era dovuta all'iniziativa delle Congregazioni e della Santa Sede, e che il Governo era rimasto assolutamente estraneo a quest'atto, di cui egli non avea avuto alcuna conoscenza, anteriore alla pubblicazione di questo documento, fatta dai giornali. In tali affermazioni ci sono inesattezze gravi, che conviene rettificare, acciocchè l'opinione pubblica non sia travolta in errore.

« La dichiarazione, che sarebbe sottoscritta dalle Congregazioni, è il risultato di negoziazioni, intavolate sopra questa grave quistione fra l'ambasciatore di Francia, sig. Desprez, e la Corte di Roma. Non è possibile di supporre che il sig. Desprez in un affare di questa importanza non abbia seguito esattamente le istruzioni del sig. Ministro degli affari stranieri. D'altra parte vi ha la prova che il sig. Desprez è stato l'interprete fedele del

pensiero del Governo francese. Or il Governo francese si è sempre sforzato di separare la causa della Compagnia di Gesù da quella delle altre Congregazioni. La Santa Sede non ha giammai consentito nè consentirà giammai a trattare sopra cotesta base; ed è per questo che essa si è assolutamente rifiutata ad esortare le altre Congregazioni a farsi autorizzare.

« Il Governo francese d'accordo colla Santa Sede studiò allora un'altra soluzione, ed è questa soluzione che è proposta oggidì, dopo che il rappresentante della Francia a Roma ha fatto sperare che essa sarebbe giudicata sufficiente dal Governo.

« È su questa parola del rappresentante della Francia, che il Sommo Pontefice ha aspettato a pubblicare il suo apprezzamento dei decreti del 29 marzo.

« Il Capo della Chiesa ha dato, in questa circostanza, al Governo francese una prova di deferenza, in ordine alla quale il Ministro degli affari stranieri ha fatto pervenire alla Santa Sede l'espressione della sua gratitudine.

« Si osa ancora sperare a Roma che il Governo francese non terrà una condotta, che sia in contraddizione col linguaggio tenuto dall'ambasciatore di Francia nelle sue conferenze col Cardinale Segretario di Stato, e si riguarda il signor Freycinet come impegnato a sostener nelle Camere questo attemperamento ai decreti del 29 marzo, coi quali un partito ostile alla Chiesa si sforza di trasformare il concordato, da opera di pace, in opera di discordia e di guerra ¹. »

La *Semaine religieuse* di Parigi spiega anche più, ed addirittura attribuisce l'iniziativa stessa de' negoziati al Governo. Essa scrive: « Finchè son durate le trattative, relative alla dichiarazione de' religiosi, noi abbiamo servato un discreto silenzio sopra le fasi, a cui soggiaceva questo delicato affare. Ci è permesso di dolerci che la stessa riserva non sia stata tenuta da tutti gli organi della stampa. Ma oggidì che tutto è conosciuto, è interessante ripigliare in poche parole la storia di questa dichiarazione.

« È inesatto il dire che il Cardinale Arcivescovo di Parigi ed altri Vescovi abbiano pressato il sig. Presidente del Consiglio a intavolare il negoziato. Il Cardinale Guibert in particolare non

¹ Vedi *L'Univers* nel suo numero dell'11 settembre 1880.

ne ha avuto conoscenza, che per comunicazione della Santa Sede. È pel nostro ambasciatore a Roma che il signor Ministro degli affari stranieri ha fatto sapere al Papa che, in mancanza della dimanda d'autorizzazione, il Governo desiderava ricevere da' Capi delle Congregazioni religiose una dichiarazione, che sconfessasse ogni intenzione d'ostilità politica, ogni idea d'opposizione alle istituzioni attuali del paese ¹. »

IV.

La speranza, espressa nel gravissimo documento più sopra recato, fu tronca. I giornali radicali alto gridarono che non dovesse tenersi conto della dichiarazione, già sottoscritta da quasi tutte le Congregazioni religiose. Il sig. Freycinet, spaventato da questi clamori, cominciò da prima a titubare; poscia a disdirsi; in fine a cedere quasi in tutto. Neppur questo bastò. Il Gambetta, omai padrone assoluto della Francia, impose l'esecuzione piena ed immediata della decretata proscrizione; e il sig. Freycinet, per conservare almeno un briciolo di decoro, già in pezzi, si ritirò dal Ministero, unitamente a due colleghi, che aderivano a lui. La circolare del Ministro Constans dichiarò ai superiori delle Congregazioni religiose che il Governo prendeva bensì atto della loro risoluzione di respingere ogni solidarietà coi partiti politici, ma quanto al lasciarli vivere in pace, la sola risposta che dava era che si sottomettessero ai famosi decreti. *Sic volo, sic iubeo; stat pro ratione voluntas*. Il despotismo governativo trionfava su tutta la linea. Il Governo si dichiarava non più rappresentante della nazione, ma del partito rivoluzionario dominante. Ci è ora lecito venire agli ammaestramenti, che dicemmo da principio.

Il primo di tali ammaestramenti sia l'intendere una volta di più che l'affetto supremo della Rivoluzione non è nè il patriottismo nè la libertà o altro amore, che vogliasi; ma è l'odio alla Chiesa. Per soddisfare a quest'odio, essa pone in non cale e calpesta ogni altro interesse, eziandio più vitale. Mirate un poco. La Francia si trova con sotto i piedi un vulcano. Minacce di prossime guerre si fanno udir dappertutto. Essa in mezzo all'Europa

¹ Vedi *L'Univers* nel suo numero del 25 settembre 1880.

si vede isolata. La Germania la guarda in cagnesco; e le altre Potenze l'hanno in sospetto, attese le sue tendenze demagogiche. Nè la sua condizione di dentro è migliore. Partiti politici greggiano tra loro e la scindono. I comunardi poi, da lei improvvidamente richiamati, han ripigliato l'antica baldanza; ed alto le intimano che proseguiranno l'opera di distruzione, inaugurata, pochi anni fa, con l'incendio e l'assassinio. In tali frangenti la più volgare prudenza l'avrebbe consigliato ad evitare ogni nuova cagion di discordia; ma per contrario studiarsi a procacciare unione, pace, stabilità. Niente affatto. La Rivoluzione non si cura di tutto ciò, quando si tratta di combattere la Chiesa. Poco le cale che così produce la più terribile delle scissure tra'cittadini; che aliena da sè anche gli onesti repubblicani; che con questi suoi atti despotici fa perdere ogni fede nella libertà che millanta; che crea un pericolo alla sua stessa esistenza. Questi ed altri mali ella reputa un nulla, a petto della soddisfazione di rattristare e indebolire la Chiesa. È esagerazione dunque il dire che lo spirito della Rivoluzione è il satanismo?

Il Cardinale Guibert, Arcivescovo di Parigi, nella sua lettera al Presidente del Consiglio, poneva sotto gli occhi del Governo l'agitazione, che produceva nella coscienza de' cattolici francesi il suo procedere nelle cose riguardanti la religione. Egli scriveva: « Ultimamente sig. Ministro, una ventina di miei Colleghi si son riuniti a Parigi, come fanno ogni anno per regolare gli affari dell'istituto d'insegnamento superiore, da noi fondato. Le informazioni e le considerazioni, che essi si comunicarono a vicenda, han finito di convincermi di un fatto, che io ho già segnalato alla vostra attenzione; ed è che, a malgrado delle protestazioni contrarie, i cattolici di Francia si sentono minacciati nella loro libertà religiosa. L'attitudine del partito dominante è manifestamente malevolo alle istituzioni e alle persone, che rappresentano la religione. Questa malevolenza si manifesta in tutte le occasioni, a proposito delle scuole, a proposito del bilancio, a proposito degli ospedali, e dei banchi di beneficenza e degli edificii religiosi, e dei preti che vi sono addetti, e delle cerimonie esterne del culto, e va dicendo. Le popolazioni delle nostre province, attaccatissime alla loro religione, credono di riconoscere a tutti

questi indizii un sistema generale di diffidenza e di ostilità, che è poco lontano dalla persecuzione. Le risoluzioni prese contro le Congregazioni religiose son venute a confermare ed accrescere queste giuste apprensioni.» Or come si rispose a siffatti richiami? Con l'esecuzione de' decreti di proscrizione.

L'altro ammaestramento, che dobbiamo ricavare dagli esposti procedimenti del Governo francese, si è che la Rivoluzione non combatte soltanto con aperti assalti, ma più volentieri ancora cogli occulti tranelli e cogli agguati. Imperocchè l'arme precipua, di cui essa fa uso, è la lancia con cui giostrò Giuda, vale a dire il tradimento. Come costui venne a catturar Cristo, sotto finte di amico e lo consegnò a' suoi nemici mediante un bacio; così la Rivoluzione, nel guerreggiare la Chiesa, ricorre alle insidie, e le si presenta colla maschera sul viso. Così ti dice che essa non vuole abbattere la Chiesa, ma solo rivendicare i diritti dello Stato; che non osteggia il cattolicesimo, cui anzi ama e rispetta, ma il solo Clericalismo; che non l'ha nè col Clero secolare nè cogli altri Ordini religiosi ma coi soli Gesuiti, perchè irreconciliabili ed ostinati.

E poichè abbiain nominato i Gesuiti, non sarà inutile por mente alla radice dell'odio, onde la Rivoluzione è accesa contro di loro. Questa radice, chi bene l'intende, è la destinazione speciale, data da Dio alla Compagnia di Gesù in servizio della sua Chiesa. La Compagnia di Gesù fu suscitata da Dio, per opporla alla Riforma protestantica. Or la Rivoluzione moderna non è altro che il Razionalismo protestantico, passato da prima dagli ordini della Religione in quelli della scienza, ed ora disceso dagli ordini della scienza in quelli della società in generale. Essa dunque scorge nella Compagnia di Gesù il suo nemico più diretto e più prossimo, la milizia speditale contro espressamente per contrastarle il passo. È dunque naturale che contro di lei ardano più atrocemente le sue ire, e a lei essa avventi suoi primi colpi. Ciò spiega perchè, in ogni nuovo conato della Rivoluzione, la Compagnia di Gesù è sempre primamente presa di mira ed assalita. Ma lo scopo ultimo non è ella, è bensì l'intera milizia di Cristo, è la Chiesa; di cui la Rivoluzione vuol trionfare. E così la sua aggressione, dopo la Compagnia di Gesù, si è in ogni tempo di-

stesa agli altri Ordini religiosi, e, dopo gli Ordini religiosi, al Clero secolare e alla Gerarchia ecclesiastica, fin nel supremo suo Capo. Lo intendano bene certi cattolici.

Infine l'ultimo ammaestramento, che vogliamo trarre, si è che la Rivoluzione, non ostante il suo ardimento, mostra di sentire la sua debolezza a fronte della Chiesa. Se fosse altrimenti, essa non ricorrerebbe contro di lei ad atti di violenza, sì stomachevole. Se ella si sentisse forte a petto dell'avversaria, non cercherebbe di disarmarla; nè solo di disarmarla, ma d'incatenarla. È questo il contegno de' vili, per ferire a man salva.

La Rivoluzione vanta sempre la superiorità delle sue forze a fronte della Chiesa, il valore della sua scienza, la potenza delle sue istituzioni, le simpatie che ispira ne' popoli. Se è così abbia fede in questa superiorità, e non cerchi di sguernire la Chiesa d'ogni presidio, colla violenza. Non rubi le sue biblioteche, non chiuda i suoi stabilimenti d'educazione, non impedisca le sue scuole, non disperga i suoi ministri. La Rivoluzione dice che la Chiesa è morente. Se è morente, la lasci finire in pace; senza darsi tanto da fare per ucciderla. Le agonie del morente son sacre. È nefanda crudeltà il turbarle. Ma la sostanza è che quantunque la Rivoluzione non creda alla divinità della Chiesa, e quindi alla immortalità promessale da Dio, sente nondimeno, senza saperlo spiegare, che le proprie forze son deboli contro di lei; che, se la lascia armata, ne rimarrà sconfitta; che la libera concorrenza non è sistema che in questo caso le sarebbe propizio. Perciò cerca di opprimerla per ogni verso. Ma vano sforzo. Il trionfo della Chiesa sopra i suoi nemici è appoggiato alla parola di Cristo; e non ci ha potenza terrena o infernale, che valga a privar d'effetto la parola di Cristo.

SALMANASAR V. E SARGON II.

Nel 726 av. C., Tuklatpalasar II terminava, pacificamente a quanto pare, il glorioso suo regno; e gli succedeva sul trono assiro *Salmanasar V.* Questi che è l'unico Salmanasar nominato nella Bibbia, regnò, siccome consta dal Canone dei *Limmu*, soli cinque anni, cioè dal 726 al 721; nè si ha di lui quasi altra notizia da fonti assire. Imperocchè egli non lasciò, o almeno non potè fino a noi tramandare, niuna iscrizione monumentale che raccontasse le sue geste: e del breve suo regno non si son trovati in Assiria altri vestigi che alcuni pesi di bronzo, segnati del suo nome, e alcune tavolette di contratti privati, che portan la data del suo impero¹.

Convien dunque attingere da fonti straniere le informazioni intorno al suo regno; e queste le abbiamo in effetto, parte dalla Bibbia nel libro quarto dei Re², parte da Menandro d'Efeso in un prezioso frammento della Istoria antica di Tiro, la quale ei voltò dall'originale fenicio in greco; Frammento conservatoci da Giuseppe ebreo nelle sue *Antichità Giudaiche*³. Elle poi si restringon tutte alle due importanti guerre, l'una contro Samaria, l'altra contro Tiro; guerre che ebbero certamente stretta connessione insieme, ed occuparono quasi intiero il regno e logoraron la vita di Salmanasar.

Da Menandro e dalla Bibbia si ritrae infatti che alla morte di Tuklatpalasar una gran rivolta scoppiò nei paesi d'Occidente, da lui di fresco soggiogati: il regno d'Israele, la Fenicia e tutta la Siria negarono il tributo, e presero le armi per francarsi dalla

¹ Vedi lo SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 155; *Assyrisch-Babylonische Keilinschriften*, pag. 176 e segg.; e nei *Theologische Studien und Kritiken* del 1871, pag. 703 e del 1872, pag. 735.

² IV *Regum*, XVII, 36; XVIII, 9. Cf. *Tobias* I, 2, 18.

³ Lib. IX, c. 14, n. 2.

servitù assira; onde il nuovo Monarca Salmanasar, appena ebbe preso possesso del trono, dovette accorrere a combatterli ¹.

In Israele, ridotto dopo l'ultima guerra a quegli angusti e miseri termini che sopra vedemmo, regnava *Osee*, il quale, già umile vassallo e tributario di Tuklatpalasar che l'avea collocato, o certo almen confermato, sul trono, sotto il nuovo Monarca scosse arditamente il giogo, e fu per avventura il primo a ribellarsi ed a provocare col suo esempio i vicini popoli a ribellione. Contro di lui pertanto Salmanasar dirizzò l'impeto e il nerbo della sua prima spedizione; ma, per vincere, gli bastò il muoverla; perocchè, siccome traspare dalla frase biblica ², al primo avanzarsi che fece minaccioso il Re assiro, *Osee*, troppo diseguale a sì gran lotta, gli si diede per vinto, e ripigliate le catene del vassallaggio, tornò a pagare l'annuo tributo. Se non che la sua soggezione fu di breve durata. Per liberarsi dal pesante giogo dell'Assiro, egli intavolò segrete pratiche col Re d'Egitto, *Sua*, ossia *Shabak* (il *Sabacon* dei Greci), e mandogli ambasciatori ad implorarne il possente aiuto. Delle quali pratiche avendo Salmanasar avuto spia, tornò immantinentemente, prima che niun moto potesse farsi dall'Egitto, addosso ad *Osee*, lo assediò, lo prese e carico di catene lo gittò in carcere, dove l'infelice re, ultimo dei re d'Israele, disparve, senza che null'altro più si sappia di lui e della sua fine ³. Salmanasar prese quindi a dare il guasto a tutto il paese; e infine l'anno 7° dacchè *Osee* era salito al trono, pose l'assedio alla capitale, Samaria ⁴, dove l'ultimo nerbo della nazione, benchè priva del

¹ Ὁ δὲ τῶν Ἀσσυρίων Βασιλεὺς ἐπῆλθε πολεμῶν τὴν τε Συρίαν πᾶσαι καὶ Φοινίκη. GIUSEPPE EBBRO, loc. cit.

² *Contra hunc ascendit Salmanasar rex Assyriorum, et factus est ei Osee servus, reddebatque illi tributa.* IV Regum, XVII, 3.

³ *Cumque deprehendisset rex Assyriorum Osee, quod rebellare nitens mississet nuntios ad Sua regem Aegypti, ne praestaret tributa regi Assyriorum, sicut singulis annis solitus erat, obsedit eum et vincitum misit in carcerem.* IV Regum, XVII, 4. La Bibbia non dice più altro di *Osee*. Le Iserizioni di Sargon, le quali, come vedremo, fan più volte menzione della presa di Samaria, non hanno niun motto dell'ultimo de' suoi re.

⁴ *Pervagatusque est (Salmanasar) omnem terram; et ascendens Samariam, obsedit eam tribus annis.* IV Regum, XVII, 5. — Anno quarto regis Ezechiae,

capo, si strinse a fare disperata resistenza. E tre anni intieri ella resistè; dopo i quali, come vedremo, Samaria fu presa e con esso lei distrutto per sempre il regno d'Israele.

Quanto a Tiro, sappiamo da Menandro che due spedizioni parimente Salmanasar dovette intraprendere per soggiogarla. Regnava a quei dì in Tiro *Eluli* (Ε'λούλαιος, il *Lulya* dei testi assiri), succeduto di fresco a Mutton II che avea ereditato il trono da Hirom II; quel medesimo Hirom, che vedemmo nominato tra i re tributarii di Tuklatpalasar, nelle due liste appartenenti agli anni 742 e 737. Eluli ebbe un regno di 36 anni, secondo Menandro, o almen di 26, come giustamente avvisa il Maspéro¹; e i primordii del suo regno illustrò con due insigni fatti. Egli repressè la ribellione, poco innanzi scoppiata, dei Cittei, ossia degli abitanti di *Cittium* nell'isola di Cipro, antica conquista dei Tirii; e al tempo stesso levò bandiera d'indipendenza contro l'Assiro, sommovendo a ribellione tutta la Fenicia. Ma Salmanasar non indugiò a piombare addosso ai rivoltosi con tale apparato di forze e impeto di percosse, che costrinse tutte le città a chiedergli pace; ond'egli, ristabilita in brev'ora la dominazione assira nel paese, potè ritornarsene trionfante sul Tigri. Poco stante nondimeno, la superba Tiro scosse novamente il giogo; ed essendosi da lei staccate Sidone, Acco, la vecchia Tiro continentale (*Palae-Tyrus*) e più altre città di terraferma, le quali, siccome troppo esposte ai colpi dell'Assiro, non osaron di bel nuovo provarli; ella affrontò pressochè sola tutta la possanza di Salmanasar, fidando nella sua postura d'isola e nella sua celebre marina, la prima del mondo. E il fatto le diè interamente ragione. Salmanasar, tornato a guerreggiarla, armò da prima una flotta di 60 navi e 800 rematori, fornitagli dalle me-

qui erat annus septimus Osee, filii Ela, regis Israel, ascendit Salmanasar, rex Assyriorum in Samariam, et oppugnavit eam. Et cepit. Nam post annos tres, anno sexto Ezechiae, idest nono anno Osee regis Israel, capta est Samaria. IV Regum, XVIII, 9, 10.

¹ « I monumenti assiri, tra la menzione che fan di *Milenna* (Mutton II) verso il 730, e la presa di Tiro nel 700, non pongono che 30 anni. È dunque probabile che i 36 anni di regno che Menandro attribuisce ad Eluli, debban correggersi in 26. » MASPÉRO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 442.

desime città fenicie, rimaste a lui fedeli; e imbarcate sovr'essa le sue truppe assire, mosse contro l'isola per tentarvi una discesa e vincerla d'assalto. Ma i Tirii con una flottiglia di sole 12 navi avendo attaccata la flotta assira, la vinsero, la sbaragliarono, e presero prigionieri 500 dei nemici: vittoria, che rese il nome di Tiro più che mai celebre e glorioso in tutto l'Oriente. Dopo tale smacco, Salmanasar dovè contentarsi di convertire l'assalto in blocco; e lasciò sul continente, dirimpetto all'isola, un corpo di truppe che vietassero ai Tirii il far acqua, come solevano, al fiume Litany ed a certi acquedotti che la conduceano dalla montagna: colla speranza che, per manco d'acqua, tosto o tardi la città sarebbe costretta ad arrendersi. Ma gl'isolani supplirono al loro bisogno coll'acqua piovana, scavando per tutta l'isola vaste cisterne: e così poterono durar saldi nella resistenza per ben cinque anni, cioè fin oltre alla morte di Salmanasar. Fin qui Menandro. Dal suo tronco Frammento non apprendiamo qual fosse l'esito della lotta; ma dai fasti assiri di Sargon si ritrae, che egli, verso il 715, levato il blocco, dovette ritirarsi da una guerra, durata ormai dieci anni inutilmente. Questa disdetta nondimeno delle armi assire Sargon medesimo vendicolla in parte, poco appresso, colla conquista di Cipro che tolse ai Tirii; e più tardi, vendicolla pienamente il suo figlio Sennacherib, col prender che fece, sul volgere del 700, la medesima Tiro; nella quale al vecchio e fiero Eluli, fuggitosene in bando volontario, egli surrogò Ithobaal II che gli rimase fedel vassallo e tributario.

Salmanasar V moriva nel 721 av. C.; quando delle due guerre che ei conducea di fronte, l'una, quella di Tiro, era, come testè dicemmo, troppo ancor lontana dal suo termine; l'altra, quella di Samaria, avea tocco o stava in sul toccare l'ultimo scioglimento. E l'anno medesimo gli succedeva sul trono *Sargon II*. Non si sa, se la morte precoce di Salmanasar, dopo cinque soli anni di regno, fosse naturale, ovvero violenta, come parecchi assiriologi inchinano per diversi indicii, a credere; non si sa, se ella avvenisse in Siria dov'ei campeggiava co'suoi eserciti, o in Assiria dov'ei fosse tornato, lasciando ai suoi Generali l'incarico di continuar gli assedi

e le guerre d'Occidente; nè infine si sa, per qual titolo e per che modo Sargon, personaggio al tutto nuovo e d'ignota origine, pervenisse ad ereditarne il trono. Il brusco trapasso, che scorgesi nella storia assira, da Salmanasar a Sargon, rimane tuttora avvolto in profondo mistero.

Il novello Monarca, un de' più grandi che avesse mai l'Assiria, *Sargon*, il padre di Sennacherib, l'avo di Asarhaddon, lo stipite dei Sargonidi, sotto i quali l'Impero di Ninive salì all'ultimo colmo della potenza, ebbe nella storia una singolare e pressochè incredibile disavventura¹. Egli rimase per quasi trenta secoli ignoto agli storici. Quantunque avesse a'suoi dì fatto tremare tutta l'Asia occidentale, fino all'Egitto e all'Etiopia; e bramoso com'era di immortalità, avesse fatto scolpire in gran quadri, sulle pareti della superba reggia da lui eretta a Khorsabad, e descrivere in lunghe iscrizioni le sue imprese guerriere; il suo nome medesimo, non che i suoi fasti, caddero in oblio così profondo che niuna traccia più ne appariva negli annali dell'antichità. Il solo Isaia, di lui contemporaneo, ne avea fatto un dì una menzione passaggiera, per segnare la data di uno de'suoi oracoli, scrivendo: *In anno, quo ingressus est Tharthan in Azotum, cum misisset eum Sargon rex Assyriorum, et pugnasset contra Azotum et cepisset eam* etc.². Ma cotesto Sargon d'Isaia, siccome non se ne scorgea riscontro in niun altro monumento³, rimase ai secoli vengenti un enigma: esso, come dice l'Oppert⁴, « formava la disperazione degl'interpreti della Bibbia e dei cronologi. » Nè mancò tra i moderni razionalisti, usi a fare buon mercato delle asserzioni bibliche, chi senza altro tacciasse però di errore il Profeta, e di mito la sua guerra d'Azoto. Quanto agli altri esegeti, antichi e moderni, cattolici ed

¹ Vedi il VIGNONNOUX, nella *Revue des questions historiques*, dell'aprile 1879, pag. 403.

² *Isaias*, XX, 1.

³ Il Canone di Tolomeo ne conteneva bensì un cenno, sotto il nome di *Arkeanos*, ivi notato come re di Babilonia dall'anno 709 al 704; ma prima delle recenti scoperte di Khorsabad, a niuno mai era caduto in pensiero che sotto l'Arkeanos di Tolomeo si celasse il Sargon d'Isaia; il quale in quell'epoca appunto, 709-704, assunse e portò il titolo di Re di Babilonia, come più innanzi vedremo.

⁴ *Inscriptions des Sargonides*, negli *Annales de philos. chrét.* 1862, pag. 43.

eterodossi, eglino sforzaronsi di spiegar l'enimma, raffigurando il Sargon d'Isaia in uno dei re assiri altronde noti. Quindi gli uni, come il Sanchez, il Vtringa, l'Eichhorn, il Niebuhr, lo confusero con Salmanasar, suo predecessore; i più, col Cornelio a Lapide, col Grotius, col Lowth e la maggior parte dei rabbini¹, lo immedesimarono con Sennacherib, suo figlio; ed altri, come il Perizonius, il Kalinsky e il Michaelis, eziandio con Asarhaddon, suo nipote².

Ma la scoperta dei monumenti cuneiformi, cominciata un 40 anni fa, e quella singolarmente delle grandi Iscrizioni di Khorsabad, pubblicata dal Botta nel 1843, dissipò ad un tratto, quasi per incanto, la densa nube che avvolgea da tanti secoli cotesto personaggio, e diede splendida ragione alla veracità ed esattezza di Isaia. Sargon (scrive il Darras³), questo sconosciuto di 3000 anni, risuscita sotto gli occhi nostri in tutto lo splendore della sua grandezza per sì lungo tempo dimenticata. » Imperocchè non solo abbiamo di lui copiosi ragguagli, e veri *Annali*, per cui le geste del suo regno oggidì son conosciute, secondo la frase del Lenormant⁴, meglio che quelle di più d'uno degl'Imperatori romani; e insiem con essi, grandiose scene di sculture monumentali che ne rappresentano al vivo i fatti più memorandi; ma ciò che di pochissimi re di tale antichità può dirsi, abbiamo il ritratto eziandio delle sue fattezze al naturale, in una statua, scopertasi nel 1846 a Larnaka (l'antica *Cittium*) in Cipro, e quindi trasferita al Museo di Berlino.

Khorsabad, come abbiam pur ora accennato, fu la principal miniera, onde si trassero in luce le memorie di Sargon; e il primo campo altresì delle scoperte del Botta nella Mesopotamia, dalle quali prese le mosse quel maraviglioso corso di studii e ritrovamenti che van sotto il nome di Assiriologia, ed in pressochè mezzo secolo di continui progressi hanno arricchito il mondo letterato di così pellegrini tesori. Noi già ne abbiam discorso alcuna cosa nelle

¹ Il rabbino *Kimchi* attribuiva a Sennacherib fino a otto nomi diversi.

² Vedi il *RIEM*, *Sargon und Salmanassar*, nella raccolta dei *Theologische Studien und Kritiken* del 1868, pag. 684.

³ *Histoire générale de l'Eglise*, vol. II, pag. 729.

⁴ *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, vol. II, pag. 89.

prime pagine di questa nostra trattazione¹; ma qui l'argomento richiede che torniamo a ragionarne un po' più stesamente.

Come tutti i gran monarchi assiri e babilonesi, Sargon ebbe un singolar genio per le costruzioni monumentali, destinate, ben si sa, ad eternare la gloria del proprio regno. Quindi non pago di ristorare templi o palazzi antichi, o costruirne eziandio dei nuovi nelle vetuste capitali di Calach e di Ninive², com'era stato costume degli altri re; egli concepì il disegno di fabbricar di pianta una nuova metropoli che tenesse luogo di Ninive, venuta a quei dì in decadenza; e in questa metropoli una reggia, la quale per magnificenza eclissasse tutte quelle de'suoi predecessori. A tal uopo egli scelse un sito opportuno, poche miglia a settentrione di Ninive. « In quel tempo (così egli narra nella *Iscrizione*, detta *dei Tori*), in mezzo alla valle del paese di *Musri*, al piè delle montagne, io innalzai una città per surrogare *Ninua*; la appellai *Dur-Sarkin* (Castello di Sargon); vi piantai (intorno) una foresta, somigliante alle foreste del monte *Khamani* (Amano), con piante del paese di *Khatti* (Siria) che crescon nelle montagne, e ne determinai la superficie. Trecentocinquanta re, miei predecessori, aveano già esercitato il potere sul paese d'Assur e illustrato il reame di Bel; ma niun d'essi avea mai pensato a quel sito, niuno avea pensato a popolarlo, niuno avea pensato a scavarvi dei canali, a dirizzarvi delle vie. Nel fondo del mio cuore, io pensai dal mattino fino alla sera a crearvi una città, a fabbricarvi dei santuarii, degli altari ai Grandi Iddii, e dei palazzi per albergo della mia maestà. Io ne risolvetti la fondazione... Nel mese *abu*, mese del Dio propizio al posamento della prima pietra d'una città e d'un tempio, il popolo adunato celebrò la festa dei *Salul*... Io gettai le fondamenta della città, e collocai i mattoni. Sopra altari fumanti offersi i sacrificii della fondazione a Salman, Sin, Samas, Nabu, Bin e Adar³. »

¹ Vedi l'articolo intitolato: *Le Scoperte Assire*; *Civ. Catt.* Serie X, vol. V, pag. 385 e seguenti.

² A Calach (oggi Nimrud) sua residenza primitiva, Sargon ristorò il gran palazzo di Assurnasirbabal; a Ninive riparò le mura della città cadenti in rovina e fabbricò un nuovo tempio a Nabu ed a Merodach.

³ *Inscription des Taureauz*, presso il MÉLANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 193, 194.

La nuova città fu cinta di forti mura, le quali formavano, secondo che i moderni scavi dimostrarono, un quadrato di presso a 2000 metri di lato: ond'ella, a ragione di 50 metri quadrati per uomo, era capevole di un 80000 abitanti¹. I quattro angoli del quadrato erano appuntati quasi esattamente ai quattro punti cardinali; e presso a ciascun angolo aprivansi due porte, le quali il religioso Monarca consacrò ad altrettante Divinità. « Alle estremità dei quattro angoli del procinto (così egli prosiegue nella citata Iscrizione) io aprii otto porte. Samas mi prospera ne'miei disegni, Bin mi apporta l'abbondanza: io diedi alle grandi porte d'Oriente il nome di Portici di *Samas* e di *Bin*. Bel posa il fondamento della città, Mylitta stritola i nemici, come *Khesbet* (grano?): io diedi alle grandi porte di Mezzodi i nomi di *Bel* e di *Mylitta*. Anu accelera le opere della mia mano, Istar conduce gli uomini alle battaglie: io appellai le grandi porte d'Occidente, i Portici di *Anu* e d'*Istar*. Nisruk governa i maritaggi, Belit, la sovrana degli Dei, presiede ai nascimenti: io consacrai le grandi porte di settentrione a *Nisruk-Salman* ed a *Belit*². »

Principal ornamento della novella metropoli era il *Palazzo reale*; le cui grandiose rovine destano anche oggidì stupore nei riguardanti, benchè l'edacità del tempo e la voracità del fuoco, a cui il palazzo, come da più segni appare, soggiacque, non ci abbian lasciato della superba mole che un 16 piedi d'elevazione sopra la pianta dell'edificio³. Esso sorgeva, isolato tutto all'intorno, in sul mezzo del fianco nord-ovest della città; e facevagli base una vasta eminenza o collina artificiale, enorme massa di mattoni crudi, alta da 20 a 30 piedi, ed intonacata di pietre tagliate. Il Palazzo era composto di tre gran corpi di fabbrica; la reggia propriamente detta, il tempio con allato le abitazioni pei sacerdoti, e l'*harem* ossia serraglio donnesco; separati da spaziosi cortili, il maggior de'quali misurava 250 piedi di lungo sopra 150 di largo, il minimo era un quadrò di 120 piedi per lato. La reggia, che è la

¹ GEORGE RAWLINSON, *The five great Monarchies*, vol II, pag. 153.

² *Inscription des Taureaux*, loc. cit. pag. 194. Cf. *Inscription du Baril*, ivi, pagg. 203, 204.

³ G. RAWLINSON, loc. cit. vol. I, pag. 298.

parte meglio conservata, non eguagliava in vero per ampiezza le vaste moli di altri Re assiri, ma per lusso, e profusione d'ornamenti non ebbe pari o superiore, salvo che il gran palazzo innalzato nel secolo seguente da Assurbanipal a Ninive. Splendidi propilei e magnifiche scalee davanle accesso da varie parti; la maggior porta era fiancheggiata quinci e quindi da statue di tori colossali (la loro altezza va fino a 19 piedi), alati, a faccia umana, collocativi a guardia, secondo le superstiziose idee degli Assiri, piuttosto che ad ornato; e similmente le altre porte minori e gli aditi e vestiboli delle grandi sale aveano in fronte e lungnesso i fianchi figure gigantesche di tori, di leoni, di mostri, di genii alati, a testa umana o di falco. Tutte poi le pareti non solo dell'interno delle sale, ma ancor dei cortili eran coperte di sculture a bassorilievo, rappresentanti una varietà sterminata di scene grandiose, battaglie, assedii, trionfi, ricevimenti di prigionieri, di spoglie, di tributi, sacrificii, pompe religiose, paesaggi, cacce e via dicendo. Nelle camere principali e nelle grandi aule, la maggior delle quali aveva oltre a 116 piedi di lungo sopra 33 di largo, i bassirilievi correano tutto lungnesso le pareti, distribuiti in due larghe fasce parallele, framezzate da un intervallo di circa 2 piedi d'altezza, entro il quale eran le grandi iscrizioni, divise in colonne, ma formanti una leggenda continua da un capo all'altro della sala, e talora continuantesi eziandio nella sala seguente. In alto poi, sopra i bassirilievi e le iscrizioni, scolpite in lastre calcari, andava tutto intorno un fregio di mattoni smaltati a varii colori, con bei disegni di fogliami, rabeschi, fantasie e capricci di leggiadrissima vista, che facea degno finimento a tutta la decorazione¹.

¹ Il *Palazzo di Sargon*, un dei più insigni monumenti assiri, è altresì un dei meglio conosciuti, mercè gli accurati studii, rilievi e misure che se ne fecero dal Botta, primo suo scopritore, indi dal Place, succeduto al Botta nel consolato francese di Mossul, dal Layard, dal Fergusson, dall'Oppert ecc. Vedine la descrizione e figura nelle seguenti opere: *Le Monument de Ninive, découvert et décrit* p. r. M. P. E. BOTTA, opera monumentale di più volumi in folio; VICTOR PLACE, *Ninive et l'Assyrie*; FERGUSSON, *The Palaces of Nineveh and Persepolis restored*, e nel suo *Handbook of Architecture*; LAFARD, *Nineveh and Babylon*; OPPERT, *Expédition en Mésopotamie* etc.; G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, vol. I, pagg. 281-297.

La città e il Palazzo fu terminato di fabbricarsi l'anno 706, XV del regno di Sargon, nel quale egli ne fece la consecrazione solenne agli Iddii. « Nel mese di *Tisri* (settembre-ottobre) io adorai i Grandi Iddii che abitano il paese d'Assur e loro consacrai il mio Palazzo, alla presenza dei re del sole levante e del sole occidente, che apportarono dinanzi a me oro, argento, schiavi, per accrescere colle ricche loro offerte i miei tesori ¹. » L'anno appresso, 705, nel mese *Abu*, (luglio-agosto), fu inaugurata con regia pompa la nuova città ²; a popolar la quale Sargon chiamò e raccolse genti da ogni parte del suo vasto Impero. « In questa città io radunai gli uomini delle Quattro Regioni e delle Lingue straniere, uomini (che io feci) esenti dal tributo, uomini abitatori delle montagne e abitatori delle pianure, tutti coloro cui illumina il Sole, capo degli Dei, signor delle sfere. Io li radunai nell'adorazione di Assur, mio Iddio, nell'osservanza della giustizia; io li feci abitare nella città, io ve li stabilii ³. » E nel Palazzo, che era l'orgoglio e l'amor suo, e delle cui glorie son piene tutte le sue iscrizioni, si stabilì egli medesimo con tutta la corte, facendone quindi innanzi sede e camera dell'impero. « Allora io mi assisi nel mio Palazzo, insieme coi reggitori delle province, coi satrapi, coi savi, coi dotti, coi gran dignitarii, coi luogotenenti e governatori del paese d'Assur; e vi ho esercitato il potere ⁴. »

Il Palazzo e la città regia di *Dur-Sarkin*, malgrado le benedizioni che sopra di loro avea invocate il fondatore, da « Assur, padre degli Dei » pregandolo a « vigilar sopra di essi fino ai tempi più lontani » ed a « concedere alle immagini » ivi scolpite, « uno splendore eterno »; non ebbero tuttavia lunga vita. Men d'un secolo appresso, insieme colla distruzione della vicina Ninive e colla ultima caduta dell'Impero assiro, andarono in rovina; e le rovine medesime giacquero sepolte e dimentiche sotto

¹ *Inscription des Taureaux*, presso il MÉNANT, loc. cit. pag. 195. Cf. ivi, pag. 209 la *Tablette chronologique*, che all'anno 703 ricorda: « Il 22 *tisri*, consecrazione agli Dei di *Dur Sarkin*. »

² Nella medesima *Tablette*, all'anno 705 si legge: « Il 6 *abu*, inaugurazione di *Dur-Sarkin*. »

³ *Inscription des Taureaux*, loc. cit. pag. 195.

⁴ *Inscription des Annales*, loc. cit. pag. 179.

un vasto e informe tumulo di terra, sopra il quale venne più tardi, come per insulto, a sedersi un povero villaggio arabo, *Khorsabad*. La lor memoria tuttavia non rimase così del tutto spenta, che qualche traccia, insieme col nome medesimo di Sargon, non ne durasse fin oltre ai tempi della conquista araba. Infatti Yakut, geografo arabo del secolo XIII d. C., nel suo pregiato *Marâsid*, ossia Dizionario geografico, scrivea (Vol. I, pag. 347, edizione del Iuynboll): « *Khurstabadh* (Khorsabad), luogo a oriente del Tigri, nel distretto di Ninive, presso Mossul. Vi si trovano acque e vigne. Nelle vicinanze è una città in rovine, nominata *Ssarghun*. » E altrove (Vol. II, pag. 153): « *Ssarghun*, antica città nella regione di Ninive, dirimpetto a Mossul, che giace in rovine: credesi che ivi si trovino tesori nascosti, e narrasi che molte persone gran copia ne rinvennero e si arricchirono ¹. »

Per gli assiriologi moderni, il più bel tesoro che dalle grandiose rovine di Dur-Sarkin sia venuto in luce, sono le iscrizioni, che adornavano per tutto le pareti, i bassirilievi, le statue e persino i pavimenti della reggia, e ripetendo da ogni parte le geste del gran Re, faceano di tutta la reggia un monumento parlante delle sue glorie. Ecco qui un breve ragguaglio delle principali, distinte col nome che loro ha assegnato l'uso degli assiriologi; alle quali soggiungeremo un cenno dei monumenti minori che al regno di Sargon si riferiscono, e giovano anch'essi ad illustrarlo.

1° *Iscrizione degli Annali*. Essa è la più ampia di tutte, sicchè nella versione del Ménant occupa oltre a 20 pagine in 4° grande ²; quantunque abbia qua e là delle grandi lacune, e in varii tratti sia, più che non le altre epigrafi, malconcia e guasta

¹ Vedi l'*Asiatic Society Journal*, vol. XII, pag. 419; G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, vol. II, pag. 153; SCHRADER, *Die Keilinschr. und das alte Testament*, pag. 24. L'*Arkeanos*, come sopra notammo, di Tolomeo, e cotesto *Ssarghun* di Yakut, sono i due soli vestigi, rimasti di Sargon, nella letteratura profana dell'antichità; ma del secondo, come del primo, niuno mai avvertì o scappellò che aver potesse alcuna attinenza col misterioso *Sargon d'Isaia*.

² *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 158-179. È la più lunga delle Iscrizioni storiche assire, dopo il *Monolito* di Assurnasirhahab che addietro descrivemmo, e il *Cilindro* di Assurbanipal, di cui a suo luogo parleremo.

pel logoro dei cunei, divenuti illeggibili. Ella comprende, dopo un pomposo esordio, il racconto delle guerre dei primi 15 anni del regno, cioè dal 721 fino al 706, quando, compiuta la fabbrica del Palazzo, vi furon collocate le iscrizioni. L'Oppert nel 1870, ai testi già dati dal Botta avendo potuto aggiungerne alcuni altri fornitigli dal Place, intraprese e pubblicò una nuova e più ampia traduzione di tutto il documento ¹, alla quale si attenne poscia anche il Ménant.

2° *Iscrizione dei Fasti*. Meno estesa della precedente, ma in miglior essere. Abbraccia anch'essa i primi 15 anni del regno, però senza seguire a rigore, come fan gli *Annali*, l'ordine cronologico. L'Oppert e il Ménant ne pubblicarono, prima nel *Journal Asiatique* di Parigi, poi in libro a parte ², il testo e la versione, corredata di dotti commenti.

3° *Iscrizione del Barile*. Secondo il costume dei Re assiri e caldei, anche Sargon nelle fondamenta del suo Palazzo, agli angoli maestri, collocò documenti commemorativi della fabbrica. Sono di terra cotta, in forma di *barili* o *cilindri*, vuoti all'interno, e vergati al di fuori, tutto intorno, di scrittura che, dopo i titoli del Re e un breve ricordo delle sue imprese, narra più stesamente la storia della edificazione del Palazzo. Se ne rinvennero più esemplari che ripeton tutti la medesima leggenda, benchè con qualche variante, e alcun d'essi, come l'esemplare che conservasi al Louvre, con qualche giunta notevole ³.

4° *Iscrizione dei Tori*. Il concetto e l'argomento è pressochè il medesimo che nell'iscrizione precedente, ma la forma e la dicitura, notabilmente diversa. L'epigrafe leggesi scolpita sul corpo dei Tori colossali che adornavano la porta maggiore del Palazzo; e da essi ha avuto il nome ⁴.

Oltre a queste, che sono per importanza e per estensione le maggiori, si hanno parecchie altre Iscrizioni minori; come a dire,

¹ Nell'opera intitolata: *Les Inscriptions de Dour-Sarkayan*, Paris 1870 in folio.

² *Grande Inscription du Palais de Khorsabad, publiée et commentée par MM. OPPERT et MÉNANT*. Paris 1863. Cf. MÉNANT, *Annales* etc. pagg. 180-192.

³ MÉNANT, *Annales* etc. pagg. 199-204.

⁴ Ivi, pagg. 192-195.

l'*Iscrizione dei Pavimenti*, così appellata, perchè scritta sulle soglie delle porte del Palazzo; quelle dei *Rovesci delle lastre*, illustrate dal Ménant con uno studio speciale ¹; le *Tavole votive*; l'*Iscrizione dell'Harem*; l'*Iscrizione del tempio di Sin e di Samas*; la *Preghiera a Nisruk* ²: ma di esse ci basta avere ricordato il titolo.

I monumenti di Sargon fin qui descritti appartengono tutti a *Khorsabad*, ossia alle rovine di Dur-Sarkin. Ma altri pure se ne sono tratti in luce da quelle di Ninive (*Koyuniik*) e di Calach (*Nimrud*), ed eziandio fuor dell'Assiria dalla lontana isola di Cipro.

A Ninive, lo Smith dissotterrò varii frammenti d'un *Cilindro*, ossia Prisma ottagonale, contenente un lungo testo storico di Sargon; del quale egli pubblicò e tradusse due soli tratti, i più importanti e men guasti: ciò sono, una *Lista dei Principi della Media*, e il racconto della *Guerra contro Ashdod* (Azoto), pregevole pel riscontro che offre coi racconti che della medesima guerra, accennata da Isaia, hanno i testi di Khorsabad ³. Ivi pure egli rinvenne altre minori epigrafi e cimelii portanti il nome di Sargon. Tra questi, è un « curioso *Sigillo*, che rappresenta (consueto emblema regio) il Re in atto di pugnalare un leone rampante, e porta intorno la scritta: Dono di *Sargon*, Re d'Assiria, al Governatore d'*Irimuni*, mese *Tebet*, giorno 25°, Eponimia di *Taggilanabel* (a. 714) » ⁴. Tra le epigrafi poi, le più notevoli sono alquante *Tavolette di contratti privati*, provenienti da Koyuniik o da Nimrud, che recan la data del regno di Sargon: elle si conservano oggi al Museo Britannico, e furon pubblicate dallo Smith. Eccone alcuni esempi ⁵. — Il contratto, segnato nel Museo colla cifra K 2686, porta la data seguente: « Città di Calach, mese *Sivan*, giorno 27°, Eponimia (*Limmu*) di *Dabziliesar*, governatore di Assur, anno 6° di *Sarukin-Arqu* (Sargon

¹ MÉNANT, *Les Inscriptions des Revers des Plaques*. Paris 1865, in folio.

² MÉNANT, *Annales* etc. pagg. 195-199.

³ SMITH, *Assyrian Discoveries*, pagg. 98, e 288-294.

⁴ Ivi, pag. 293.

⁵ SMITH, *The Assyrian Eponym Canon*, pagg. 84-88.

posteriore, cioè all'uso nostro, Sargon II), Re di Assiria »; e risponde all'anno 715. — Il contratto K 2679: « Città di Calach, mese *Veadar*, giorno 15°, anno 9° di *Sargina-Arqu* »; anno 712. Il contratto K 2682: « Città di Calach, mese *Nisan*, giorno 14° Eponimia di *Samasupahir*, governatore di..., anno 14° di *Sargina-Arqu* Re (d'Assiria) ed anno 2° (Re di Babilonia) »; anno 707. Il contratto K 3044: « mese *Sebat*, giorno 24°, Eponimia di Mutag (gilassar), anno 16° di *Sargina-Arqu* (Re d'Assiria) ed anno 4° (Re di Babilonia) »; anno 705 — Queste due ultime Tavole, col distinguer che fanno le epoche dei due regni di Sargon, in Assiria e in Babilonia, confermano egregiamente il racconto che udiremo dalle Iscrizioni storiche, della conquista di Babilonia, fatta da Sargon colla sconfitta di Merodach-Baladan, nell'anno 709.

Da Calach, il più ragguardevole documento che siasi ricavato di Sargon, è una bella Iscrizione ¹, trovata in una delle sale del gran palazzo, di Salmanasar I, ristorato già da Assurnasirhabal, e poscia nuovamente da Sargon, come l'iscrizione medesima racconta. Ella è anteriore alla costruzione di Dur-Sarkin e alla conquista di Babilonia, giacchè, tra le altre vittorie e imprese del Re che essa accenna, non fa di queste niuna menzione: ed è singolarmente pregevole, perchè è la sola iscrizione di Sargon, dove si trovi nominato « il paese lontano di *Iahuda* » cioè la Giudea, che il Re si vanta d'aver soggiogata.

Dall' isola di Cipro finalmente, sino alla quale si protese l'impero di Sargon, ebbesi pure ai dì nostri un insigne monumento del Gran Re, conosciuto sotto il nome di *Stela di Larnaka*. È una gran pietra di basalto, alta 7 piedi, larga 2 $\frac{1}{2}$, che di fronte rappresenta il Monarca, scolpito in grandezza naturale, colle solite fogge e divise dei re assiri; e sui due fianchi porta un' Iscrizione in cunei arcaici (mutila in parte, pel segamento fattosi sulla faccia posteriore della Stela), la quale, dopo il nome e i titoli di Sargon, e una breve menzione delle più illustri sue vittorie fino all'anno XI

¹ *Inscriptiōn de Sargon a' Nin-rud*, presso il MÉNANT, *Annales* etc. pagine 234-206; tratta dal LAYARD, *Inscriptions in the cuneiform character* etc., tav. 33.

del regno, ricorda specialmente lo spontaneo omaggio e tributo che i sette re di Cipro vennero in persona ad offrirgli in Babilonia, e come egli a memoria di tal fatto e in segno della nuova signoria acquistata sopra l'isola, avesse ivi fatto erigere la presente « immagine della propria maestà. » La stela fu scoperta, come già accennammo, nel 1846, ad occasione di certi scavi che faceansi a Larnaka, nel sito dell'antica Cittium; e il sig. Mattei, Console di Prussia in Cipro, avendone fatto prontamente acquisto, mandolla al Museo di Berlino; donde poscia il francese Longpérier ne trasse una copia in gesso, che vedesi a Parigi nel Museo del Louvre. L'Iscrizione venne pubblicata da Sia Henry Rawlinson nella gran raccolta della *Western Asia Inscriptions*¹ e se ne può leggere la traduzione presso il Ménant ne'suoi preziosi *Annales des Rois d'Assyrie*².

A questa dovizia di monumenti relativi a Sargon è infine da aggiungere il Canone dei *Limmu*, dal quale risulta aver egli tenuto lo scettro assiro pel corso d'intieri 17 anni, dal 721 al 704 av. C.³; e un frammento di *Tavoletta cronologica*, che abbraccia gli ultimi 5 anni del regno, 708-704, e termina colla notizia dell'assassinio di Sargon e della successione di Sennacherib⁴.

Tali sono le fonti, dalle quali attingendo gli assirologi moderni han potuto ricostituire pressochè intiera la storia, rimasta per tanti secoli ignota, di uno dei più gran Monarchi assiri. E dietro la scorta di tali documenti entreremo ancor noi a dare una breve contezza dei fatti più rilevanti del regno di Sargon II; tra i quali, primo nell'ordine dei tempi, e insieme un de' più interessanti pei cultori degli studii biblici, viene a presentarsi la *Presa di Samaria*.

¹ Vol. III, tav. 11.

² Pag. 206-203.

³ MÉNANT, *Annales* etc. pagg. 302, 303; SCHRADER, *Die Keilinschr. und das alte Testament*, pagg. 318, 319.

⁴ MÉNANT, *ivi*, pag. 209; SCHRADER, *ivi*, pag. 331; *Western Asia Inscriptions*, vol. II, tav. 69.

COME ENTRINO LA FEDE E LA TEOLOGIA

NELLA QUESTIONE TRASFORMISTICA ¹

XLI.

La rivelazione ci manifesta abbastanza chiaramente che anche le specie dei viventi inferiori all'uomo ebbero immediata origine da Dio: dalla stessa rivelazione è poi manifesto che elleno furono prodotte fin dal principio come sostanzialmente distinte le une dalle altre nell'essere in che ora le vediamo.

1° Nel primo Capo del Genesi giunto Mosè a parlarci delle opere della creazione del terzo giorno, così ci descrive il primo producimento di tutti i vegetali. « *E disse (il Signore): germi la terra erba verdeggiante e facente seme, ed alberi fruttiferi che diano frutta secondo la propria specie, il cui seme sia in loro stessi sulla terra. E così fu fatto. E produsse la terra erba verdeggiante e facente seme a seconda della sua specie; ed alberi fruttiferi ed aventi ciascuno la semenza giusta la propria specie.* ² » Quanto poi agli animali, essi furono l'opera del quinto e in parte del sesto giorno della creazione, la quale ci viene da Mosè narrata nei seguenti termini: « *Disse anche il Signore: producano le acque i rettili, dotati di anima vivente ed i volatili sopra la terra sotto il firmamento del cielo. E creò Iddio i grandi pesci e tutti gli animali viventi e dotati di moto, venuti fuora dalle acque secondo il genere*

¹ Vedi quad. 127, pagg. 38-51 del presente volume.

² « *Et ait: germinet terra herbam virentem et facientem semen et lignum pomiferum faciens fructum iuxta genus suum, cuius semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita. Et protulit terra herbam virentem et facientem semen iuxta genus suum; lignumque faciens fructum et habens unumquodque sementem, secundum speciem suam* » Loc. cit. vv. 11, 12.

loro... *E disse novamente il Signore; produca la terra gli animali viventi secondo la loro specie: animali domestici e rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie. E così fu fatto. E fece Dio le bestie selvatiche secondo la loro specie, e gli animali domestici e tutti i rettili della terra secondo la loro specie* ¹.

I termini adoperati dall'Esamerone, sono di per sè così chiari, che niuno potè mai dubitare, contenere essi la rivelazione di questo formale asserto: che le diverse specie delle piante e degli animali cominciarono ad esistere sulla terra per immediata operazione di Dio. Di fatto i versetti or ora ricordati ci offrono un evidente parallelismo con quegli altri luoghi del Genesi, dove si describe la prima origine degli altri esseri. Ora questi furono o creati da Dio o certo prodotti da lui immediatamente da un soggetto materiale già esistente. Dunque, anche riguardo al produzione delle prime piante e dei primi animali, deve ammettersi l'intervento immediato della divina azione. Ciò persuade anche l'ordine medesimo, onde Mosè ci mette dinanzi agli occhi la causa e l'effetto: *Germinet terra herbam, la terra germi l'erba*: così espone egli il divino comando. Ma tosto senza altra dimora si affretta a dirci, che *così fu fatto, et factum est ita*. Ciò poi che fu fatto, è da lui dichiarato con quelle parole che seguono e che a capello rispondono all'efficacia del divino comando *et protulit terra herbam viventem... lignumque faciens fructum, e produsse la terra erba verdeggiante... e alberi fruttiferi ecc.* Parimente favellando della primitiva origine degli animali avea Mosè già esposto il comando di Dio con quelle parole: *producant aquae reptile animae viventis... producat terra animam viventem, producano le acque i rettili dotati di anima vivente... produca la terra gli animali vi-*

¹ « DIXIT ETIAM DEUS: PRODUCANT AQUAE REPTILE ANIMAE VIVENTIS ET VOLATILE SUPER TERRAM, SUB FIRNAMENTO CAELI. CREAVITQUE DEUS CETERA GRANDIA ET OMNEM ANIMAM VIVENTEM ATQUE MOTABILEM, QUAM PRODUXERANT AQUAE IN SPECIES SUAS ET OMNE VOLATILE SECUNDUM GENUS SUUM... DIXIT quoque DEUS: PRODUCAT TERRA ANIMAM VIVENTEM IN GENERE SUO, IUMENTA ET REPTILIA ET BESTIAS TERRAE SECUNDUM SPECIES SUAS. FACTUMQUE EST ITA. ET FECIT DEUS BESTIAS TERRAE IUXTA SPECIES SUAS, ET IUMENTA ET OMNE REPTILE TERRAE IN GENERE SUO. » LOC. CIT. vv. 20, 21, 24, 25.

venti. Ma avendo così manifestato l'impero della virtù di Dio, s'affrettò subito l'ispirato scrittore a mostrarci l'effetto che quello produsse, il che fece col descriverci la produzione dei vari animali aquatici, volatili e terrestri: *Creavitque Deus cete grandia etc. et fecit Deus bestias terrae iuxta species suas etc.* Finalmente la ragione stessa conferma l'interpretazione del Genesi. E in verità: se la produzione delle piante e degli animali non dovesse veramente ascriversi all'immediata azione divina, dovrebbe ella dirsi l'effetto della naturale generazione di altri viventi. Ora questa ipotesi è affatto esclusa da tutto il contesto del I Capo del Genesi e dallo scopo, che ebbe Mosè nello scriverlo. Questi difatti si propose di narrare la prima origine di tutte le cose; e il Capo I del racconto Mosaico contiene senza più la fedele storia dei primordii della terra e delle creature, che in essa ritrovansi. Ora e Mosè avrebbe fallito al suo scopo, e la narrazione Genesiaca sarebbe venuta meno alla fedeltà della storia, quando invece di dirci come ebbero essere e vita le differenti specie vegetali e animali, ci avessero anzi parlato della successione e riproduzione delle medesime, supposta già l'esistenza dei primi individui di quelle stesse specie.

Agli argomenti recati finora si aggiunga il concorde sentire dei Padri e dei Dottori cattolici. Essi su questo punto mai non dubitarono della interpretazione delle divine Scritture, e tennero sempre per cosa certissima che le svariate specie delle piante e degli animali, che ora esistono, debbono riferirsi all'immediata operazione di Dio. Anzi non pur sono essi d'accordo su questo punto, ma oltre a ciò, movendo la questione teologica se solo Iddio abbia *immediatamente* prodotto quell'effetto ovvero se colla divina azione sia concorsa eziandio qualche causa creata, eglino sono unanimi, universalmente parlando, nell'escludere, nell'ordine s'intende di causalità efficiente, qualsiasi altro influsso, da quello infuori della divina virtù. È notevole intorno a ciò la bella dottrina del Suarez, che può riguardarsi come un succoso compendio della comune sentenza dei Padri e dei Teologi della Chiesa. « In secondo luogo, così egli scrive, suole qui cercarsi, se solo Iddio abbia condotto a termine quest'opera colla sua virtù in-

finita, o non forse siasi anco servito d'una qualche causa seconda. Nella quale questione il dubbio non cade sopra la causa *materiale*; chè è certo avere Iddio prodotte queste cose tutte dalla terra, e conseguentemente la terra, ossia la materia onde ella è composta, avere avuta parte all'effetto nel genere di causa *materiale*... Resta dunque il dubbio della questione solo intorno alla causa *efficiente*¹. » E qui il Suarez venendo all'enumerazione delle cause, nega subito potersi ammettere come cause efficienti gli Angeli e in genere qualsiasi agente corporale. « E a dire vero: quanto agli Angeli, si presuppone essere certo che essi niuna causalità efficiente, neppure remota, esercitarono nell'opera della produzione dei vegetali e degli animali, perciocchè a cotale effetto nessun moto locale previo, del quale solo sono capaci gli Angeli, era necessario. Quanto poi agli agenti corporali è parimente cosa manifesta, che essi non poterono concorrere effettivamente con virtù naturale a quell'opera, la quale fu fatta istantaneamente e su tutta la faccia della terra². » Quindi accennata l'opinione di Eugubino, che nella sua cosmopeia, unico tra tutti, sostenne la sentenza contraria ascrivendo all'azione di alcuni corpi la virtù naturale d'aver prodotto al principio delle cose le specie di tutti i viventi, eccetto l'uomo, chiama una siffatta opinione al tutto contraria al comune sentire dei Padri e dei Teologi, e la dice senz'altro *incredibile* e assolutamente *arbitraria*³. Sembrerebbe che una qualche controversia potesse avere luogo tuttavia a cagione della terra, e ne muovono questione, risolvendole affermativamente il Gaetano e il Burgese, togliendo specialmente l'argomento da quelle parole già citate del Genesi: *protulit terra herbam virentem, e la terra pro-*

¹ « Secundo autem quaeri hoc loco solet, an solus Deus sua virtute hoc opus fecerit, vel mediante aliqua causa secunda. Ubi non est dubium de materiali causa: nam certum est ex terra haec omnia produxisse, ac subinde in genere causae materialis terram, seu eius materiam concurrisse... Propria ergo interrogatio est de causa efficiente » *De Op. sex. dierum*. Lib. II, Cap. VII, n. 6.

² « Et quidem de Angelis pro certo supponitur in hoc opere nullam efficientiam, etiam remotam, habuisse, quia ad hunc effectum nullus praevius motus localis necessarius erat, quem solum Angeli possunt efficere. De corporalibus item causis manifestum est non potuisse ad illud opus effective concurrere virtute naturali, quia subito factum est et per universam terram. » *Op. et loc. cit.*

³ « Verumtamen haec sententia non solum est omnibus Patribus et Theologis contraria, sed etiam est per se incredibilis et prorsus voluntaria... *Op. et loc. cit.*

duisse erba verdeggiante ecc. Il verbo *protulit*, essi dicono, attribuito alla terra, denota di per sè una causalità *efficiente*; non è dunque a dubitare, conchiudono, che la terra concorresse prossimamente insieme colla virtù divina a formare quell'effetto del quale ragioniamo. Nondimeno anche ad una tale opinione, che peraltro così come è esposta non favorisce per nulla la teorica del *trasformismo*, si oppone il parere più comune tra i Dottori cattolici, il quale insegna che *solo Iddio qual prossimo, totale ed unico principio efficiente produsse le piante e gli animali dalla terra siccome da materiale cagione*. Nè questa sentenza deve abbandonarsi; perciocchè come opportunamente avverte il Suarez: ella fu difesa da S. Basilio, da S. Ambrogio, dal Grisostomo (nel Genesi) dal Lirano, dall'Abulense, dal Pereira, dall'Ascanio e da altri molti, tra i quali il principe della teologia scolastica S. Tommaso d'Aquino¹. Questi² in verità non parla direttamente se non degli animali, ma il medesimo argomento, che egli adduce per gli animali, vale eziandio per i vegetali. Il Suarez espone alquanto più diffusamente una tale ragione, e ottimamente la propone nei seguenti termini. « La ragione è riposta in ciò che non si ha a credere che la terra sia stata *supernaturalmente elevata* ad agire efficientemente a guisa di divino strumento, poichè (siccome spesso dicemmo) coteste opere miracolose e soprannaturali per sè non sono acconce alla prima istituzione della natura: e però senza rivelazione non si devono inventare. Dall'altro lato non deve dirsi che senza alcun miracolo potè la terra avere la detta efficiente causalità; perciocchè nè ella di per sè era fornita d'una tal virtù naturale, nè possedeva ancora la semenza dei viventi nella quale suole essere una cotale virtù³. »

¹ « Haec sententia sumitur ex Basilio, Ambrosio, Chrysostomo (in Genesi) ubi etiam Lyranus, Abulensis, Pereyra, Ascanius et alii illam defendunt, et favet D. Thomas. »

² « Et ideo dicendum est aliter quod in naturali generatione animalium principium activum est virtus formativa, quae est in semine... In primo autem rerum institutione fuit principium activum verbum Dei, quod de materia elementari produxit animalia. » I. P. Q. LXXI a. unic.

³ « Ratio autem est, quia credendum non est, terram fuisse supernaturaliter elevatam ad efficiendum per modum divini instrumenti, quia (ut saepe diximus) haec opera miraculosa et supernaturalia non sunt per se ad primam naturae institutionem accommodata: et ideo sine revelatione fingenda non sunt. Neque etiam

Nè reca difficoltà alla sentenza, sostenuta dal Suarez e dal comune suffragio dei Padri e dei Dottori, l'osservare col Gaetano e col Burgese che la Scrittura stessa attribuisce alla terra l'azione efficiente, dicendoci con espresse parole che ella *produisse, protulit herbam virentem*. Poichè, lasciando stare le ragioni qui sopra addotte, le quali pur ci espongono il genuino senso delle parole anzidette; non è egli certo che quando il teologo dubita del vero significato di un qualche luogo delle divine Scritture, deve primieramente determinarlo ricercando nelle stesse scritture altri luoghi più chiari, che le insorte questioni definiscano e ne dissipino ogni dubbio? Ora confrontinsi di grazia le note parole del Capo I del Genesi: *germinet terra, protulit terra herbam virentem* con quelle del Capo II: *Fecit Dominus caelum et terram et omne virgultum agri*, e colle altre: *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum*. Se a cagione del I Capo potesse nascere un dubbio d'incertezza, questo sarebbe pienamente rimosso e disciolto dal II Capo; e dal netto e chiaro linguaggio, che quivi si adopera, dovrebbe intendersi senza più che se altrove fu detto che la *terra produisse erba*, ciò fu perchè ci fosse noto che Iddio non creò dal nulla i vegetali e gli animali, ma li formò da una materia già esistente. Al che risponde eziandio il comando dell'Altissimo: *germinet terra*, il quale ciò appunto significa, come bene commenta il celebre Menochio, cioè: « la terra somministri la materia alla germinazione, imperocchè quella prima volta la terra fu solamente *passiva* e Dio solo *attivo* ed egli solo produsse efficientemente i germi delle piante¹. »

Non accade aggiungere altra dimostrazione, perchè sia posta in sodo la 1^a parte della nostra tesi. Se alcun dubbio fuvvi talora tra i Cattolici, questo oltre che dee dirsi poco ragionevole e per nulla fondato, non riguarda per niente affatto la sostanziale tradizione dell'immediato influsso della divina virtù circa la pri-

potuit terra naturali virtute dictam efficientiam habere, quia neque ipsa per se habet huiusmodi virtutem naturalem, neque etiam habebat semina rerum, in quibus haec virtus esse solet. » *Op. cit.* Lib. II, Cap. VII, n. 7.

¹ « Materiam suppeditet germinationi, nam terra dumtaxat passive hac vice, Deus solus active et efficienter germina produxit. Lib. Genesis, hoc est generationis. » Cap. I, v. 11.

mitiva origine delle piante e degli animali della terra. Una tale tradizione dunque deve dirsi al tutto cattolica, e non può dubitarsi del suo fondamento di rivelazione, contenuto quanto alla sostanza, assai chiaramente nel Genesi.

2. Veniamo pertanto alla 2^a parte della nostra tesi, nella quale affermiamo essere parimente manifesto per la rivelazione che le specie dei viventi inferiori furono fin dal principio prodotte le une dalle altre completamente distinte nel loro essere naturale. E primieramente si osservi che una tal proposizione discende per necessaria illazione dalle cose ragionate più sopra. Di fatto se è dottrina rivelata che Iddio produsse con *immediata azione* della sua virtù divina le specie dei vegetali e degli animali, e se è certo teologicamente che egli *solo* le produsse immediatamente, è pur forza conchiudere che le singole specie dei detti viventi nel *loro essere completo* sieno state prinitivamente formate da Dio. Se così non fosse, nè l'*immediata* operazione di Dio, nè l'*unicità* dell'efficienza divina potrebbero più difendersi come tesi teologica.

Ma oltre a ciò il sacro testo non insegna forse con espresse parole che le specie dei viventi furono prodotte le une indipendentemente dalle altre nel terzo e nel quinto e nel sesto giorno della creazione? « *Germini la terra erba verdeggianti e facente seme e alberi fruttiferi*, secondo il loro genere ». Così troviamo nel versetto 11 del Capo I del Genesi. E nel versetto 12 leggiamo novellamente. « *E produsse la terra erba verdeggianti e facente il seme*, secondo il genere suo *ed alberi fruttiferi e recanti semenza* secondo la loro specie. » Il che viene ancora ripetuto degli animali al versetto 21, ove si dice: « *E creò Iddio grandi pesci, e tutti gli animali viventi che si muovono, i quali le acque avean prodotti* secondo le loro specie, *e tutti i volatili* secondo il loro genere. » Aggiungansi i versetti 24 e 25, ove parlandosi degli animali terrestri per ben quattro volte ancora si ripetono le parole *secondo la loro specie* o *secondo il loro genere*. Notano i commentatori e i teologi che, avendo Iddio posto mano alle opere della creazione e a quelle dell'immediata produzione degli esseri, era assolutamente conveniente che quelle e questi uscissero dalla sua mano al

tutto perfetti nella loro natura e nella loro compiuta forma. Ora leggendo i luoghi menzionati del Genesi, si direbbe proprio che di affermare a sè medesimo una tal gloria mostrossi anzi tutto sollecito l'Onnipotente, quando così spesso e con formole tanto, diciamo così, insistenti si fa a favellarci della integrità e distinzione specifica, nella quale egli formò le specie dei viventi. La parola ebraica *min*, di fatto, che nella Volgata viene tradotta ora per *genere* ora per *specie*, senza escludere la *possibilità* anzi il *fatto* che i botanici e i zoologi da una primitiva specie, mercè rilevanti cangiamenti accidentali, abbiano potuto derivare innumerabili *razze* e *varietà*, quella parola diciamo ha questo valore di farci intendere, che i differenti vegetali e animali prodotti da Dio, furono subito costituiti in perfetto stato nei singoli individui o classi secondo la natura di ciascuno.

Nè a ciò può muoversi obbiezione, se dicasi, come in verità si dice perpetuamente dai *trasformisti*, che questo vocabolo *specie* non è abbastanza definito nel significato che gli conviene, nè si accordano sulla sua definizione gli uomini della scienza. Di quali uomini di scienza essi parlano? Degli uomini della scienza *trasformistica*? Ma le costoro dubbiezze e le costoro discordie non possono rifondersi sugli altri: nè per altra parte è meraviglia che essi dissentano fra loro e s'avvolgano in costanti incertezze, dopo che abbandonarono l'obbiettivo concetto della specie e si stettero paghi di quello che l'arbitrio e il talento di ciascuno venne dettando nei loro manuali di zoologia. Interroghiamo senz'altro la vera scienza, e apprendiamo da essa che cosa ella intende, quando dice *specie dei viventi*. « La specie, scrive il Müller, è una forma di vita rappresentata direttamente dagli individui, la quale ritorna con certi caratteri inalienabili nella generazione ed è costantemente riprodotta per la generazione d'individui simiglianti¹. » E il Virchow, ancor meno sospetto del primo di favorire le cattoliche tradizioni, così scrive: « *Specie* chiamano i naturalisti in generale quelle serie di esseri viventi, le quali di generazione in generazione si propagano, con proprietà che restano le stesse, con una certa costanza nell'interna disposizione e nell'esterna apparenza e nelle

¹ *Physiologie*, II, 768.

quali perciò certi segni e certe proprietà si trasmettono ereditariamente ¹. » A chiunque si faccia a leggere coteste ed altre definizioni, eccettuate solo quelle che il *trasformismo* conio *pro domo sua*, apparisce chiaramente, che comunque possano variare le parole, due però sono sempre i sostanziali elementi che determinano il concetto della *specie*: 1° le specie degli esseri organici sono contrassegnate, diciam così, da determinate proprietà, che si trovano in tutti gl'individui appartenenti a una medesima classe; 2° cotali proprietà sono trasmesse dagli uni agli altri per generazione. Ora coteste due proprietà vennero sempre comprese dalla scienza cattolica nel concetto della specie vivente e la Scrittura medesima sembra avercele indicate; quando ci narra che avendo Iddio create le specie viventi, le benedisse e comandò loro che si propagassero per generazione: *Crescite et multiplicamini*.

CONCLUSIONE

L'*obbietto formale* della Fede è al tutto differente dall'*obbietto formale* della filosofia e della scienza naturale; conciossiachè la rivelazione soprannaturale, per mezzo della parola di Dio, la verità naturale, per mezzo dell'intrinseca sua cognoscibilità a noi si manifesti. In altri termini; nelle cose della Fede la verità è creduta a motivo dell'autorità di Dio che rivela, nelle cose della scienza la verità è tenuta per certa a motivo della ragione che dimostra. Sono vane dunque e al tutto inopportune quelle lunghe cicalate di quasi tutti i *trasformisti* d'oggi, i quali non trovando in loro prò sodi argomenti, s'appigliano secondo il loro costume, all'arme della calunnia, e affermano che noi Cattolici neppure intendiamo la natura della mente dell'uomo, e che tutto sottomettiamo alla Fede, tutto confondiamo colla rivelazione, e che all'essere ragionevole contendiamo perfino l'esercizio della sua più nobile facoltà. Chi non sa che una scienza meramente naturale non può prendere le mosse dai principii rivelati; che unicamente dai principii razionali, in quanto sono conosciuti dal lume di ragione, deve ella esordire le sue dimostrazioni: e che finalmente non può ella am-

¹ *Die Lehre Darwins, deutsche jaheb*, VI, 341.

mettere alcuna cosa come *suo obbietto proprio*, se prima non se lo sia conquistato colle sue stesse forze ¹? La Chiesa ha mille volte dichiarato una tale verità: « Coteste discipline naturali si appoggiano tutte su i loro principii conosciuti colla ragione ². » « Nè certamente alla stessa (la Chiesa), proibisce che coteste discipline, ciascuna dentro ai suoi confini, faccia uso dei proprii principii e del proprio metodo ³. »

Se però, avuto riguardo al solo *formale obbietto*, la scienza naturale non può dirsi *intrinsecamente* subordinata alla Fede divina ⁴, ben può ella essere tale per ragione dell'*obbietto materiale*, quante volte adeguatamente o inadeguatamente sia esso a lei comune colla Fede. E per fermo v'ha delle verità, le quali allo stesso tempo che sono proposte a credere dalla Rivelazione soprannaturale, sono altresì intelligibili al lume naturale di ragione: queste sebbene in altro modo sieno apprese dalla Fede, in altro modo dalla ragione, diciamo che costituiscono l'*obbietto materiale* comune della Rivelazione e delle scienze naturali. Ora a cagione appunto della comunanza di detto *obbietto*, nasce il nesso d'*intrinseco subordinamento* tra la scienza e la Fede, tra le verità razionali e la Rivelazione. Il quale subordinamento viene dichiarato colla seguente dottrina da tutti i Teologi. In quelle cose nelle quali l'*evidenza della verità* o la *vera certezza* risplende alla mente nostra, l'umana ragione non può ingannarsi nè andare soggetta ad errore, e conseguentemente non può avvenire che ritrovisi tra quelle verità e le verità rivelate opposizione di sorta. Imperocchè egli è impossibile che Dio, autore del lume della ragione creata ed ordinata a conoscere il vero, ed infinita verità egli medesimo, si contraddica poscia in qualsiasi maniera proponendo all'uomo la sua divina rivelazione ⁵. Ciò non

¹ Vedi S. TOMMASO, *Summa theol.* l. p. q. I, a. 1. ad 2. — FRANZELIN, *De divina traditione et Scriptura*, pag. 603 e segg.

² « Naturales illae disciplinae suis propriis ratione cognitiss principiiis nituntur » Pio IX, *Litt.* 21 Dec. 1863.

³ « Nec sane ipsa (Ecclesia) vetat, ne huiusmodi disciplinae in suo quaeque ambitu propriis utantur principiiis et propria methodo » (*Conc. Vatic. Const. de Fide*, cap. 4).

⁴ Vedi l'egregio trattato del FRANZELIN, pag. cit.

⁵ Così profondamente e chiaramente l'Angelico: « Ea quae naturaliter rationi sunt insita, verissima esse constat, in tantum ut nec ea esse falsa sit possibile

pertanto, nell'obbietto adeguato dell'umana intelligenza incontransi di molte cose, le quali sebbene per il lume limitato e infermo della nostra mente non sieno attualmente *evidenti* e *veramente certe*, e forse non sieno per divenire tali giammai: nondimeno sono elleno per *evidenti* e per *certe* giudicate e predicate dalla superba presunzione dell'uomo. Ora è egli necessario che cotali sentenze in un colle conseguenze, che da esse deduconsi, si confrontino con quelle verità rivelate, colle quali diciamo avere comune l'*obbietto materiale*, e che veggasi al tutto se elleno direttamente o indirettamente si oppongano alle dottrine della Fede intese in quel senso nel quale la Chiesa Cattolica le intende e le propone¹. Che se una tale opposizione ci si renda manifesta, egli non è da indugiare ne è da tenzonare tra le opinioni della scienza e le verità della Fede: è cosa troppo chiara che quelle, che in questo caso diconsi conclusioni scientifiche, nol sono veramente, e che dall'altro lato la parola di Dio non deve essere abbandonata per la parola dell'uomo. » E certamente, scrive il Franzelin, siccome l'autorità di Dio che rivela e la stessa natura della Fede divina esigono, che le verità sieno credute come certissime sebbene non s'intendano dalla ragione, anzi ancora quando appaiono contraddittorie alla ragione: così il medesimo vale assolutamente anche nelle verità rivelate, le quali di per sè sono intelligibili alla ragione, se *per accidens* elleno non s'intendano o occorrano contraddizioni, le quali però non possono essere altro che apparenti². » E ne arreca in prova

cogitare; nec id quod fide tenetur, cum tam evidenter divinitus confirmatum sit, fas est credere esse falsum. Quia igitur solum falsum vero contrarium est... impossibile est illis principiis quae ratio naturaliter cognoscit, praedictam veritatem fidei contrariam esse » *Contra Gentes*, I, c. 7.

¹ « Propria autem huius scientiae (sacrae doctrinae) cognitio est, quae est per revelationem, non autem quae est per naturalem rationem. Et ideo non pertinet ad eam probare principia aliarum scientiarum (propter diversum *obiectum formale*), sed solum iudicare de iis (secundum commune *obiectum materiale*). Quidquid enim in aliis scientiis invenitur veritati huius scientiae repugnans, totum condemnatur ut falsum. » S. THOM. I, P. q. 1. a. 6 ad 2.

² « Sicut autem in mysteriis auctoritas Dei revelantis et ipsa natura fidei divinae exigit, ut veritates credantur certissimae, licet ratione non intelligantur, immo etiamsi rationi occurrant apparentes contradictiones: ita omnino idem valet etiam in veritatibus revelatis, quae per se sunt intelligibiles rationi, si per accidens non intelligantur vel occurrant contradictiones, quae non nisi apparentes esse possunt. » *Op. cit.* pag. 605.

quell'unica ma validissima ragione, contro la quale siccome contro scoglio saldissimo è d'uopo che si rompano i sofismi del razionalismo e le sonore ciance dell'incredula filosofia. « Sì, riprende qui il chiarissimo teologo, qualunque siasi la materia del domma, il *motivo formale* della Fede è sempre il medesimo da per tutto, esso è l'*autorità di Dio che rivela*: onde chiunque crede per Fede divina, con ciò stesso è mestieri che creda esser false quelle cose, che sembrano contraddire al domma sufficientemente proposto; esser false, diciamo, o semplicemente o almeno in tanto, in quanto al domma si oppongono, ossia che questo domma appartenga all'ordine dei misteri, ossia che appartenga all'ordine di quelle verità, che non sorvolano all'umano intendere¹. »

Posta una siffatta dottrina, è agevole cosa il raccoglierne quella conclusione, colla quale intendiamo di porre termine a questa nostra polemica trattazione. Il *trasformismo* giovandosi unicamente, come esso dice, delle scienze naturali, prende a studiare *positivamente* quale sia stata la prima origine dell'uomo sulla terra e, per cagione di lui, prende a studiare altresì quale sia stata la prima origine delle altre specie viventi. Per ciò stesso dunque il *trasformismo*, sebbene proceda nelle sue investigazioni col puro lume di natura, viene però ad accomunarsi colla fede nell'*obbietto materiale* delle sue ricerche. Ne segue pertanto che per quella legge d'intrinseco subordinamento, che quindi ne nasce, le teorie trasformistiche in un colle loro conclusioni prossime e remote possano e debbano essere prese in esame dalla teologia, e che per quella parte onde entrano, diciam così, nel campo della Rivelazione, sieno poste al confronto con quelle proposizioni che la fede cattolica nell'autorità *della parola di Dio* ci propone. Or quale sia un tale confronto, noi lo vedemmo negli ultimi tre articoli: pongansi a rincontro dei medesimi i soli enunciati delle tesi difese dal *trasformismo*, e tosto apparirà che queste sono assolutamente *contraddittorie* a quelle che la Fede c' insegna. I Darwin dunque,

¹ « Nempe quaecumque sit materia dogmatis, motivum formale fidei semper idem est, auctoritas Dei revelantis: unde qui fide divina credit, eo ipso omnia quae dogmati sufficienter proposito contradicere videntur, credit falsa esse vel simpliciter vel saltem sub ea ratione, qua dogmati opponuntur, sive iam hoc ad mysteria pertineat sive ad veritates per se rationi non impervias. » *Op. cit.* ivi.

gli Huxley, i Vogt, corteggiati dai Canestrini dai Lessona e dai Marselli, hanno un bel dire e un bello scrivere che la teorica *trasformistica* non offende punto il sentimento cattolico e che non s'oppona ai dommi della nostra santa fede. Essi così parlando o ingannano o sono ingannati: poichè, lo ripetiamo, a tutto rigore teologico si dimostra che le loro dottrine sono manifestamente contraddittorie alle dottrine della Rivelazione.

Ma ella è pur sempre vera quella solenne sentenza espressa tanto bene dall'immortale Pontefice Pio IX e sancita dal Concilio Ecumenico Vaticano. « Quantunque la fede stia al disopra della ragione, tuttavia niuna vera discordia e niun dissidio può avervi tra l'una e l'altra, conciossiachè ambedue traggano origine da quel solo e medesimo fonte di immutabile ed eterna verità, Dio Ottimo Massimo. » Ciò verificasi manifestamente anche nella presente questione. Noi ritroviamo ripiene di errori teologici le dottrine *trasformistiche*, e fatti da ciò stesso più accorti entriamo ad esaminarle separatamente anche dal lato della pura ragione e della scienza naturale. Quale ammasso di filosofici assurdi, quale confusione di concetti, quale gratuità di affermazioni, quale esagerazione di fatti, quale falsità di conclusioni non vi scopriamo noi in poco d'ora? Tutta la serie dei nostri articoli antecedenti, scritti a confutazione del sistema *trasformistico*, sta a sostegno di quanto affermiamo, e ben possiamo aggiungere che la nostra dimostrazione potrebbe tuttavia prolungarsi sempre col ritorno alla medesima conclusione.

Che è dunque il *trasformismo* in sè medesimo, anche fatta ragione degli abbellimenti e delle fogge scientifiche onde lo rivestì il Darwin ai nostri dì? *Teologicamente* considerato esso è un grossolano e manifestissimo errore contro la fede. *Filosoficamente* esaminato esso è un evidentissimo assurdo del *materialismo*. *Scientificamente* valutato, esso è un sogno fantastico, uno stranissimo sistema *a priori*, che ha contro di sè le osservazioni e i fatti della natura.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

V.

SUL CANAL DELLA GIUDECCA

Miss Ofelia Lee ed il dottore Morosino Morosini, fin dal primo ammusarsi là sulle Fondamenta delle Zattere, si trattarono con quella dimestichezza che nasce da una giurata amicizia, e coltivata poi con lungo ed intimo carteggio. Le ultime lettere del Morosini eran appunto quelle, onde questi invitava la signorina ad un abboccamento per tale dì a Venezia. Dimorava allora la Lee con una famiglia inglese, venuta a stare tra le frescure della Svizzera, e non teneva quasi altro ufficio che quello di servire d'interprete, essendo che ella aveva benissimo la lingua francese e la tedesca. E il Morosini avvisavale di non guardarla in quei quindici o venti scudi che le costerebbe la gita, perchè l'affare da trattarsi le riuscirebbe per avventura di grasso guadagno, e ad ogni modo qualcuno le rimborserebbe la spesa.

Però fornite le cerimonie d'un primo incontro, brevi ed ardite, il Morosini entrò innanzi con un: — Intanto mi duole, che abbiate le ore contate, come mi scriveste nel biglietto di stamani...

— Pur troppo, rispose miss Ofelia, mi è forza di fare a tocca poma, arrivare e partire in poche ore.

— E non trovereste un appiglio per sostare una giornata?

— Che volete? ho promesso, ed ho da fare con gente dura e gretta. Se tardassi, e'ci sarebbe da udire chi sa che rimbrottoli. Già mi hanno in tasca la parte loro, e a grande stento...

— Almeno partiste col convoglio di dimani sera! Io vi farei conoscere ad una signora americana, che molto potrebbe aiutare

la barca. È una spiritista diletta, e appunto cotesto mi suggerì il pensiero che voi stareste d'incanto nella casa che vi offerì, giacchè essa vi è benissimo veduta e in credito grande presso il signore con cui vi vorrei accomodare.

— È impossibile: i miei signori ripartono domani per l'Inghilterra: ci sarebbe il caso che mi lasciassero in terra, con quel po' po' di viaggio a mie spese. Pensate che a grande stento ne ho strappato la licenza per tre giorni, inventando un monte di bugie. Dunque spacciamoci. Che cosa mi volevate comunicare di tanto rilevante da doversi trattare a quattr'occhi?

— Vi spiegherò tutto... ma dove? qui sulla riva del Canale, come i monelli che fanno all'amore a lume di luna?

— No davvero: ritiriamoci nel primo caffè che troviamo in piazza S. Marco.

— È un metterci alla berlina, disse il Morosini. Tutta Venezia a quest'ora è là a godersi il fresco. Dimani cento amici mi dimanderebbero chi era quella signorina cui davo il braccio ier sera: son veneziano, sapete, e conosciuto come l'erba bettonica... Un'idea! Restiamo in gondola: ci facciamo la più dolce barcheggiata del mondo, c'intendiamo di ogni cosa, e poi vi rimetto qua dove vi ho presa, e buona notte. —

Miss Ofelia si accostò alla sponda, l'uncinatore titolare dello scalo corse a fermare la barca contro il margine, mentre i due passeggeri stavano per calarvi. Dice il Morosini: — Gondoliere, giù per la Giudecca sino alla Salute, e poi su e giù pel Canalazzo e lungo la Riva degli Schiavoni: ma senza fretta, vogliamo godere il fresco. Cavate il felze: lo riprenderete qui, perchè qui torneremo.

Tolto il casotto d'in sui perni, Morosini e la straniera furono ad assettarsi mollemente sugli agiatissimi sederini della gondola. Mossero coperti solo dal cielo stellante e dal raggio della luna che sfavillava d'argento, e carezzati dalla brezza notturna, che piluccando la cheta laguna, vi faceva brillare moltiplicati gli astri del firmamento.

— Veniamo dunque a noi, bisbigliava Ofelia nell'orecchio al dottore; ditemi tutto d'un fiato in che consiste la buona fortuna che mi profferite con tanta istanza.

E il Morosini, sotto voce per non essere inteso da' barcaiuoli, entrò nel vivo del negozio: — Avete a sapere che dentro a quattro o cinque mesi in casa del signore di cui vi scrissi, si aprirà per voi il più delizioso nicchio a cui possiate aspirare. Vi starete come governante, come aia, come maestra, come damigella di compagnia, come vorrete, in una parola, anche come padrona di casa, se saprete colle belle belline recarvi in mano il mestolo voi.

— E per cotesto voi avete pensato a me? Ve ne ringrazio davvero.

— O a chi dovevo io pensare? Credete voi ch'io possa scordare la parola data in quella terribile notte di Zurigo, in cui ci giurammo fratelli alla vita, alla morte?

— Già, anch'io pensavo a voi, e come vi scrissi, ci avevo qualche mezzo disegno, quando seppi che avevate ottenuto più e meglio a Pegli. Basta, discorriamo del presente. Che uomo è il padre della bambina da educare, e che cosa esigerebbe da me?

— Il signor Marcantonio Schiappacasse è il più dabbene uomo che rifiati sotto la cappa del sole; che cosa voglia o non voglia riguardo alla sua unica bambina, nol sa molto egli stesso; solo è certo che l'ha tenuta in collegio, ed ora la richiamerà in casa, e per cotesto gli occorre una persona che ne tenga cura, e ne perfezioni l'educazione.

— A Pegli o a Genova?

— A Pegli e a Genova, perchè esso tiene casa aperta a Genova, per abitarvi l'inverno, e a Pegli per villeggiarvi quando gli torna. E qui appunto egli è un pezzo grosso. È stato deputato al parlamento a Torino ed a Firenze, ed ora, tra parentesi, tentava di esserlo a Roma, ma egli ebbe ad attaccare la voglia al chiodo, colpa i garibaldini che ora hanno prese le redini, e che gli hanno attraversata la via a diventare sindaco e cavaliere.

— E non è anche cavaliere? sento che in Italia piove nastri.

— Verissimo, ma lui è un tentennone che non arriva mai a punto. Non sa barcamenarsi, nè mutare una coccarda al bisogno.

— Ed è stato deputato?

— E perchè no? Ne abbiamo de' più buacciòli che lui, certi coticoni, grossi coll'abbicci, che non sanno spicciare quattro parole, senza una sfilata di scappucci. Almeno lo Schiappacasse,

se non intende la politica, sa tuttavia guidare i suoi interessi, e non è neanche digiuno al tutto di lettere. Si picca anzi di letteratura, e nelle società accademiche, un po' di suo, un po' col l'aiuto di qualche segretario...

— Di voi, neh vero?

— Certe cose si fanno e non si dicono, rispose sorridendo il dottore. Il fatto è che arriva a spappagallare qualche tantaferrata che tutti approvano e magnificano a cielo, pei bonissimi pranzi che egli fa poi servire a' suoi benevoli e benemerenti. Breve, egli è il re del paese, il domino dominanzio, e voi in casa sua starete come una regina, se saprete pascolarlo a carne di lodola con quel garbo che è proprio tutto vostro.

— Che condizioni posso sperare quanto a quattrini? dimandò la donna.

— Quelle che gli suggerirò io. Ho già mandato innanzi qualche pedina, rammentandogli che la figliuola dee coltivare tante belle cose, apprese in collegio, specie lingue straniere.

— È il mio forte.

— Dunque, diceva io, se una sola maestra basta a tutto, lingue, danza, musica, è da retribuirle mercede proporzionata; e io proporrei un cencinquanta lire mensili.

— Bravo, bravissimo! E lui si lascerà ferrare?

— Come no? Gli ho fatto il conto che a pagare separatamente maestri d'inglese, di francese, di pianoforte, di canto, egli spenderebbe due cotanti, e poi non potrebbe averli alla mano in città ed in campagna, e ci vorrebbe poi sempre una governante per condurre fuori la figlia; dove che pagando bene una per tutti, quell'una gli stà a guadagno piuttosto che a scapito.

— Ma sapete, caro amico, che voi dovrete fare l'avvocato anzi che il medico?

— E l'uno e l'altro a' suoi tempi, disse il dottore, cioè quando bisogna servire i nostri.

— Verissimo. E lui ha preso qualche determinazione?

— Non è fermo per ora, se non in quanto gli è più che certo, ch'egli, messo su da me e dalla signora americana di cui vi parlavo, caverà di collegio la figliuola, per darle un po' di mondo, e trovarle poi uno sposo.

— Quanti anni ha cotesta fanciulla?

— È ne'sedici pei diciassette, ma grande, vegnente, grassoccia; figurarsi, chiusa nella stia, confettata di divozione, l'ha messo su persona come d'una balia.

— E mi avete nominata?

— Non anche. Gli ho fatto intendere solamente, che avendo io un monte di conoscenze colle famiglie villeggianti, gli avrei facilmente trovata una perla d'istitutrice, dovessi scovarla d' in fondo all'Oceano.

— Voi dunque, osservò miss Ofelia, godete grande autorità presso di lui, siete quasi il padrone...

— Non lo nego: ma l'ho guadagnata a forza di baciare basso. Gli rendo dimolti servigi. Già, glieli debbo anche per gratitudine: è lui quegli che mi ottenne la condotta di Pegli, lui che mi fece largo al municipio, lui che mi avviò dei clienti a pago, eccetera. Io ho saputo pigliarlo secondo il pelo, ed ora sono il tutto in casa sua, gli assesto certi conti che egli non vuole mettere in mano del computista, gli scrivo certe lettere di confidenza, l'ho perfino... ma sst! (e qui il Morosini abbassò anche più la voce) l'ho perfino introdotto nella massoneria... —

In queste parole la gondola vogava girando la punta dell'a Salute, per entrare nel Canal grande. Appariva un fianco delle Procuratie nuove (dette ora Palazzo reale), la Piazzetta, il Palazzo ducale, e la riviera bellissima che si stende dal Molo insino ai Giardini pubblici; e tutto questo avvivato da cento e mille fiannelle di fanali specchiantisi nella laguna. I barcheggianti fecero arrestarsi la gondola, e vi si trattennero un tratto. come estatici a godere lo spettacolo maraviglioso.

VI.

LE SEGRETE COSE

Miss Ofelia riguardava dinanzi e intorno a sè quegli ammirandi prospetti; ma con occhi distratti, e colla mente tutta assorbita in altro pensiero. Quella breve parola: « L'ho introdotto nella massoneria », aveale messo un desiderio pungente di scrutare il fondo della cosa, per via di sapersi condurre col

futuro padrone; nè più reggendo all'assillo, frugò così un po' col gomito il Morosini, e disse: — Via, moviamoci, — e fatto dare ne' remi per risalire il Canal grande, riprese a discorrergli nell'orecchio: — Ha egli qualche grado importante?

— A forza di maneggi gli ho fatto conferire il diciottesimo.

— In che rito?

— È chiaro, in quello che più corre tra noi, nello Scozzese antico ed accettato.

— Un grado adunque da nulla, ne inferì l'Ofelia.

— Un balocco da bambini, ripeté il medico. Ma giova a noi, per fargli un salasso di tanto in tanto alla borsa. E più largamente gliene faremo snocciolare al bisogno, con altri gradi superiori...

— Intendo, intendo, disse la fanciulla: so che le logge in Italia vendono carucci i loro trentesimi e trentatreesimi. Ma interviene egli ai lavori di loggia?

— Quando c'è qualche pacchiata, come usano i massoni arricchiti. Del resto noi poco ci curiamo di lui: paga, e basta.

— Così va bene! disse miss Ofelia. Vel dimandavo per mio governo, nel caso de' casi che dovessi accommodarmi con lui. O che io potrei parlare senza barbazzale alla sua presenza?

— No no, per carità: guastereste tutto. Di cotesto egli parla il meno che può; e solo quando gli torna pei suoi rigiri. Per esempio si dà per frammassone, e di che tinta, quando ha da trattare coi ministri o con altri pezzi grossi certe forniture pei cantieri della Spezia, che è quasi l'unico negozio che egli abbia mantenuto vivo, perchè vi fa su de' grossi chiappi di quattrini, quasi senza muovere un dito. Pensate, dà robbaccia, ma proprio accia, e la fa passare per roba di sotto il banco.

— Povere corazzate italiane! sciamò l'Ofelia.

— Povere le borse nostre, dovete dire: che ci tocca sempre rifondere in questo pozzo di S. Patrizio. Non è mica più il tempo del nostro *Arzanà*, che era governato con leggi maravigliose, e ci dava le più fiere galeazze del mondo, a prezzi minimi. Ora noi paghiamo quasi il doppio che voi in Inghilterra le nostre superbiote carcasse, che poi servono appunto per iscoprire ogni scoglio e darvi di cozzo, e che per disperazione

facciamo poi vendere a mezza gamba, a trenta per volta... intere armate di navi che ci costarono cento milioni e non servirono ad altro, che a farci sghignazzare dai marinai delle altre nazioni. Basta, m'intasca la marina italiana: le tasse le pagano i signori, e i milioncini del mio messere a me fanno più bene che male, e non ci perderete nulla neanche voi, bella mia.

— Si tratta a dirittura di milioni in cotesti affari?

— Come no? In certe partite di quercia, di teck, di abete norvegese, le centomila lire vanno via come gli scudi (lo so io, che gli tengo questi conti); e lui può bene dando legname di scarto per roba di prima qualità, assicurarsi ora le dugento e ora le trecento mila lire di guadagno, netto dalle mance e dai paraguanti che bisogna distribuire...

— Si capisce, interrompe miss Ofelia... E voi non ci beccate nulla?

— Quando ce n'è, ce n'è per tutti... Massime che ora si vale di me per negoziare le mance. Allora è il tempo di far sonare alto il nome di fratello massone. Si è benissimo accolto, il secreto si crede inviolabile; e lasciando il tre o il cinque per cento del pagamento, si ottengono collaudi a gala, le liste pepate passano senza fare una grinza, le belle pile di biglietti di banca si vengono ad allogare colle altre. Che coccolo pel valoroso fratello Schiappacasse! Voi capite bene, che dopo tali servigetti diventiamo più che mai intrinseci, siamo carne ed ugnà, due anime in un nocciolo. Gli potrei dire: Buttatevi in mare; e si butta.

— E a me, che dite? di buttarvi a chius'occhi in cotesta casa dei milioni?

— Se ve lo dico! Vi dico anzi di riguardarla fin d'ora come casa vostra, giacchè ne tengo io le chiavi tutte. Io aiuterò voi, e voi aiuterete me... a suo tempo. Se lo prenderete pel suo pelo, gli caverete di sotto ciò che vorrete.

— Senza toccare mai della nostra fratellanza in massoneria?

— Anzi, tacendone gelosamente... Che dico? dandovi per cristiana, cattolica, apostolica, romana, pietista...

— Curioso! E perchè?

— Perchè il signor Schiappacasse...

— O che è un frammassone bigotto?

— Bigotto veramente, no: ma è fatto così, come questi malvoni, battezzati forse coll'agresto e cristiani a modo loro. Trincian del liberale e del patriotto, danno il nome ad una loggia, per goderne gli utili, senza frequentarla mai, sono correnti in tutto, elastici, donnaiuoli, se occorre, e sopra tutto tirano al quattrino senza scrupoli: ma hanno l'ubbia di essere detti *uomini d'ordine*, religiosi, ristoratori sfegatati della morale, e che so io. Vonno che le loro famiglie vadano all'anticaccia: messa alla festa, maghero il venerdì, pasqua alla pasqua. Guai, se il parroco non capitasse a benedire la loro casa il Sabato santo! e'ne farebbero un cà del diavolo. Il nostro Schiappacasse che, da vecchio genovese, ha sempre un resticciuolo di superstizioso, quando vengono ad accattare per la festa del paese, e'non si fa mica stracciare i panni; fuori la borsa, e giù marenghi ruspi fiammanti, se non fosse altro, perchè i festaiuoli vadano a rifschiarlo, il popolino lo sappia, e a suo tempo voti per lui... Nè io saprei dargli torto. Dunque voi qui sarete cattolica fino al bianco dell'occhio, neh vero?

— Non dubitate: più cattolica del Papa. Pensate, è un anno che vivo in casa di cattolici. Mi credono cattolica al par di loro. Figurarsi! la signora mi raccomanda ch'io porti lo scapolare della Madonna, e io nè ho uno per me, che mi fo scappare dal seno qualche volta *a caso*, e a lei ne ho ricamato uno grande come la palma della mano. Certe cose le so fare: ma vi confesso che mi pesa il dover sempre portare la maschera. A me piacerebbe entrare in casa lo Schiappacasse, a visiera alzata: Sono protestante: dunque nè preti nè frati mi vengano tra piedi, non vo'smorfie cattoliche.

— Vedete, disse qui il Morosini, quanto bene l'ho azzeccata ad invitarvi ad un tu per tu! Tutto cotesto per lettera ci menava nell'un via uno. Laddove ora a quattr'occhi in due parole vi dichiaro, che è una condizione assolutamente necessaria, l'essere voi cattolica arrabbiata; e vi dico anche il perchè. Lui come lui mi sentirei il fegato di addimesticarlo, e fargli accettare una istitutrice protestante, turca, feticista: ma ci resterebbe sempre da ferrare il suo fratello, che non lo persuaderebbe manco una bocca di cannone.

— Che ci entra il fratello? dimandò miss Ofelia.

— Ci entra, ci entra, sì, pur troppo. E presente lui, lasciarsi intendere che si tratta d'una istitutrice acattolica, e'sarebbe come mandare il diavolo in un canneto.

— O che bestia è costui?

— Il sor Pierpaolo (così si chiama), è la più fiera bestia ch'io conosca, ma punto ciuco. Gli è anzi trincato come il fistolo. Vel dico per tempo, affinché ve ne guardiate quanto dal fuoco: perchè, solo che gli entrasse un sospetticcio che noi non facciamo pasqua, addio roba mia.

— Gli è dunque un espresso diavolo? disse l'Ofelia.

— Se diavolo fosse, potremmo forse intenderci, rispose ridendo il medico: il male è che è avvocato, e al diavolo potrebbe dare dei punti; e, che è peggio ancora, egli è la superstizione in persona, l'intolleranza, l'inquisizione.

— Alla larga! Ma perchè il vostro messere va proprio da lui per dimandare consiglio?

— Ci va, perchè il sor Pierpaolo ha fior di quattrini, e promette sempre di farli piovere in grembo alla nipotina Corinna, che verrebbe così ad accumulare un patrimonio da principessa. Come volete voi che lo zio della fanciulla non abbia voce in capitolo, quando può darle o non darle venticinquemila franchi d'entrata? È chiaro che il padre per non privare la figlia di questo lacchezzino, si guarda dal guastarsi col fratello, sopra tutto in quanto alla educazione della bimba, nella qual cosa il sor Pierpaolo è scontroso in grado superlativo. Però a voi sarà sempre necessario il bordeggiare, per non urtare in questo scoglio.

— Pazienza!

— E io che vi sapevo capacissima di fare da protestante o da cattolica, non mi sono restato dall'invitarvi a questo desco. Spero che non ismentirete la stima che ho di voi.

— Che, che? non mi sgomento di sì poco.

— È dunque cosa conchiusa, fissa, ferma, neh vero? Vi scriverò quando sarà il giorno opportuno.

— S'intende, s'intende. Farò la cattolica, con tutte le frange da abbellire le cerimonie. Ma voi fate di tirare su l'onorario il

più che si può senza strappar la corda: cencinquanta lire mensili, non è cosa da disprezzare: ma... via, in voi mi rimetto. Sapete che di bezzi non ce n'è mai troppo a questi lumi di luna, massime per chi vorrebbe un giorno o l'altro poter vivacchiare un po' indipendente.

— Farò da procuratore vostro, come debbo per una sorella in religione, non dubitate. A proposito, questa gita la faremo pagare al signor Schiappacasse, a suo tempo: tenetene nota. Quando voi sarete chiamata dall'Inghilterra, sarà facile nelle spese del viaggio lungo comprendere il viaggio corto, con piccolo scambio di cifre. È giusto: perchè vi ho fatto venire da Ginevra? Per comodo suo: dunque paghi, l'amico.

— Quando sarà cotesto?

— Verso il fine di settembre prossimo; il giorno dipende dal tempo che la bambina darà il suo esame.

Qui la fanciulla, mutato un po' discorso, proponeva al Morosini che la introducesse quella sera stessa a far visita al sig. Schiappacasse. Davasi essa a credere che forse potrebbe stringere immediatamente il partito con lui, e chi sa? anche accompagnarlo a dirittura sino a Pegli. Nel qual caso, essa non si sarebbe punto peritata di piantare recisamente la famiglia presso cui trattenevasi in Ginevra, inventando lì su due piedi alcuna urgentissima necessità; chiederebbe le si mandassero le sue robe, e il resto della paga maturata: e chi s'è visto, s'è visto. Ma il Morosini ne la sconsigliò forte, per bene, diceva egli, di entrambi: — È meglio, che restiate sconosciuta, e ch'io vi faccia arrivare in iscena con mistero. Bisogna che voi vi facciate pregare e ripregare dimolto, scrivendomi lettere doppie, una per me solo e l'altra per mostrare. Direte che quei signori presso cui dimorate vi tengono come un perla, e per nulla al mondo vogliono udir parola di lasciarvi partire: io alzerò la fede delle vostre parole, si scriverà un monte di proposte e di partiti; finalmente io vincerò la prova, e voi farete cascar dall'alto la vostra accettazione, e solo in grazia mia. A questo modo piglieremo con una fava due colombi.

— Cioè?

— È chiaro: se voi tenete le carte alte, gli dettate la legge

quanto all'onorario; ed io mi fo un merito, un meritone sfolgorato presso l'amico cerasa.

— O fratello mio! sclamò qui tutta presa di riconoscenza la Ofelia, voi siete per me un dio: che cosa farò io per ripagarvi della vostra felice pensata, e dei buoni consigli che vi aggiugnete per giunta alla derrata?

— Di consigli voi non abbisognate, rispose il dottore, ne potreste a me rivendere... quando poi sarete in tenuta del vostro nuovo ufficio faremo ad intenderci, per tenerci a galla l'un l'altro.

— Troppo giusto, con troppo piacere vi servirò, se nulla posso: una man lava l'altra e due man lavan la cera.

— Dico questo, ripigliò il Morosini, perchè da un momento all'altro io posso avere bisogno di alleati in casa dello Schiappacasse, e...

— Fate assegnamento sopra miss Ofelia Lee: sono vostra alleata, alla vita, alla morte.

— Già vi ho un'alleata fedelissima, disse continuandosi il dottore: ma anche due non saranno troppe.

— Chi sarebbe l'*una*? dimandò ansiosamente miss Ofelia, che subito imaginò male.

— È un'americana, che, per quanto posso odorare, va dando la caccia allo stesso signor Schiappacasse, e spesso l'assedia colle sue moine, ed a cui vi potrei introdurre senza pericolo questa sera stessa, se la voleste conoscere... Ma è meglio così: restate incognita, e anche lei vi vedrà a suo tempo, dopo che anche con essa vi avrò preparato un po' il terreno.

— O che costei spera di sposarlo?

— Chi sa? tutto può essere. Il fatto è che la signora è una cosa misteriosa... ha marito... in America... e piatisce in tribunale per levarselo d'attorno... Sapete, che in America i mariti sono fatti a saliscendi, uno ne lasci, un altro ne prendi.

— In che ginepraio m'entrate voi, caro Morosini? E io dovrei trovarmi a giostrare tra cotali intrugli, che mi puzzano di schiavitù ad un miglio di distanza? Io capisco l'amore libero, libero come il soffio che ora scherza sulla Laguna, ma cotesti amori, che cominciano coi ceppi, non li patisco...

— Pensate, bella mia, che siete in Italia, e non in terra ca-

rezzata dalla libertà vera. Qui senza ceppi, e senza ceppi, notate bene, segnati e benedetti coll'acqua santa del prete la gente riguarderebbe la coppia felice e rara come una coppia di cialtroni schifosi, appaiati a mo' de' cani. Ci abbiamo bene, la Dio mercè, una legge che riconosce l'amore reciproco, senza prete, ma anche questa esige la benedizione del sindaco. Siamo già più avanti che in Inghilterra e in America; ma con tutto ciò non si raggiunge ancora l'ideale della libertà, e qui l'amore non può mostrare la faccia, senza stare in decretis, massime se si vuole provvedere ai nascituri. Del resto voi non avrete a far nulla nè per favorire nè per disfavorire il pateracchio, se pateracchio ci avesse ad essere. Lasciate correre l'acqua alla china, e basta. Per reggere il calesse vi saranno altri. Ad ogni modo, se la signora, o per l'uscio o per la finestra arrivasse ad entrare nella famiglia Schiappacasse, voi ci guadagnereste un tanto, ed anche noi tutti, i nostri fratelli e le nostre sorelle.

— Vedo che avete di gran disegni...

— E poco tempo per esporveli. Ne ragioneremo a miglior agio. Ora capisco (e si traeva di tasca l'oriuolo, per consultarlo al lume di un fiammifero) che l'ora si fa tarda... Gondoliere, alle Fondamenta delle Zattere, tira via, punta sul remo. — E poi novellamente all'Ofelia: — Questa nostra conversazione, sebbene a scappa e fuggi, farà epoca nella nostra vita.

— Speriamolo.

— Senza dubbio veruno. Ora vi rimetterò presso al vostro albergo.

— E di tutte le bellezze notturne di Venezia noi non abbiamo goduto nulla! sciamò miss Ofelia. Quasi non le abbiamo viste! E pensare che un'altra volta ch'io ci fui non potevo per molti giorni pensare d'altro che del Molo, della Piazzetta, del ponte di Rialto, di questo Canal grande, che abbiamo ora solcato in su e in giù... È la passeggiata dei re: non ci è nè Toledo di Napoli, nè Corso di Roma, nè Doragrossa di Torino, nè vie Balbi, Nova e Novissima di Genova che possano stargli a fronte: Canal grande! nec plus ultra.

In tali discorsi Morosino Morosini e la sua amica o sorella (come lui la chiamava) erano approdati allo sbarco delle Zattere; e la

fanciulla conchiuse: — Ormai è tempo ch'io mi ritiri. Bisogna bene ch'io riposi un tre o quattr'ore, se ho da partire dimani col primo convoglio.

— Pur troppo! disse il dottore. Ad ogni modo sono lietissimo del nostro abboccamento, che, spero, potremo ripigliare tra breve. Mi sono assicurato che voi accettate il posto a ragione veduta, e ne siete contenta: questo era il punto capitale, che mi stava a cuore di appurare, prima di muovere altre pedine: ve ne ringrazio.

— Di che? tocca a me...

— Tra fratelli è dovere. Ora partirò da Venezia coll'animo scarico d'un grosso pensiero.

— Quando? dimandò l'Ofelia.

— Dimani o posdimani, se posso ultimare un altro affaruccio, che mi sta anch'esso a cuore: è un briccola da nulla, non ridete, è un albero genealogico di mia famiglia, che ho commesso a un valentuomo, e che un giorno o l'altro mi potrebbe venire in taglio per qualche buon affare: spero averlo, il più tardi, entro domani, e allora, tela.

— E il vostro amico vi aspetta?

— Vi dirò: io sono medico, ed egli è mio cliente: si pena poco a inventare un appiccio da trattenerlo qua una paiata di giorni. In realtà poi poco ci perde lui ad indugiare: vuol dire che si tratterrà due giorni di meno colla figliuola a Milano, e tutti lesti.

— O che non è qui la bambina?

— Mai no; è in un istituto di educazione a Milano.

— E allora perchè vien egli a Venezia? È anche cotesta una vostra alzata d'ingegno?

— È un mio ritrovato, sì, rispose il dottore, ma senza grande alzata. Il pover'uomo non avea mai visto Venezia, e per giunta a me il venirvi in sua compagnia non iscomodava punto, e alla signora americana faceva un piacerone che mai.

— Che pasticci!

— Pasticcini buoni e dolci, che non faranno indigestione nè a voi nè a me: tenetelo a mente. Il tutto è che stiamo forti alla formoia giurata quella notte che sapete: « Tutti fratelli, uno per tutti e tutti per uno. »

— Fermi lì, ripetè miss Ofelia: Uno per tutti e tutti per uno. È la nostra stella, e ci guiderà a buon porto. —

Con questi e simili propositi si accommiatarono, che eran le undici di notte. Il Morosini tornò all'albergo, dove il suo convalescente dormiva il più riposato sonno del mondo, e sognava di essere ormai giunto a Milano, ad abbracciare la diletta Corinna, e vederla sul palco scenico fare le maravigliose prove. Il dottore invece sognava l'albero genealogico, sul quale veniva ergendo parecchi castelli in aria. Un maestrucolo d'un liceo veneziano gli aveva promesso entro una settimana una genealogia da disgradarne un arciduca d'Austria; e tutto questo per cinque scudi rognosi. È vero però che il casato Morosini si porgeva mirabilmente alle invenzioni poetiche, non meno che alle storiche. Ma il lavoro richiedeva anche una giornata per ricevere l'ultima mano.

Il perchè la dimane a sole alto il dottore fu a sentire il polso del suo infermo, col proposito di impedire una troppo sollecita partenza da Venezia. Trovollo che si destava in piena e rugiadosa convalescenza, secondo che egli avevagli profetato; e però risoluto di saldare quel giorno stesso i conti coll'albergatore, e muoversi verso Milano. E il Morosini, pronto: — Il più ch'io possa permettervi, caro amico, è una giterella in gondola... ma una corsa sino a Milano, no davvero.

— E bene, partiremo dimani, disse lo Schiappacasse, sempre arrendevole a' consigli del medico: oggi si fa una barcheggiata, e sarà l'ultima sino alle vetrerie di Murano.

— Oibò: gli è già una mezza imprudenza, se vi conduco io stesso (non vi fiderei ad altri, per tutto l'oro del mondo) sino a S. Giorgio Maggiore, che è lì in faccia: lo vedete?... E poi avete sì presto scordato il proposito di non tentare più la Laguna?

— Che volete? ora mi sento in gambe, la gola non mi dà più fastidio: un buon marinaio non istà mai al proponimento fatto in mare. Ci è un'altra ragione: la mia Corinna vuole che le paghi la fiera con un qualche vetro di Murano: dev'essere un ghiribizzo soffiato dalle amichette veneziane...

— Benissimo! Troppo giusto! I ninnoli di Murano si troveranno qui dal Salviati sul Canal grande, o dal Tommasi e Gel-

somini al ponte dei Pignoli. Per andarli a prendere a Murano voi in persona ci vorrebbero almeno tre giorni di convalescenza...

— Allora è impossibile, arcimpossibile: il più tardi, il più tardi voglio partire dimani. Oggi conducetemi voi dove volete: ma dimani a Milano, tutto d'un fiato. Toccherà a voi tapparmi, imballarmi, sigillarmi nel carrozzone.

— Quando è così, oggi tentiamo il primo passo all'aria aperta. Di qui ad un paio d'ore, se il tempo si mantiene tranquillo, sopra tutto, se non spira bava di vento, fo approdare qui sotto noi una gondola chiusa, e con quattro remate scendiamo a S. Giorgio. Là vi gettiamo sulle spalle uno scialle... Signora Tappan (continuò il dottore volgendosi all'americana che era già lì a far lume), voi dovete avere nel bagaglio uno scialle, neh vero?

— Sì, certo, uno scialle e due al bisogno.

— Avviluppamo il nostro caro convalescente, lo lasciamo come un bambino. E così si visita il tempio. Poi si torna alla piazza di S. Marco, a fare la colazione al caffè degli Specchi..

— E non si sale sul campanile di S. Giorgio? interruppe lo Schiappacasse.

— Dio ce ne guardi! Prima di esporvi ad una ventata lassù, dimanderei una settimana di tempo... Basta, quando saremo sul luogo vi tasterò il polso, e si vedrà.

— Lasciatevi governare, aggiunse l'americana: avete un dottore che vi studia con amore.

— E col dettato della scienza, aggiunse il dottore stesso, e colla coscienza di un amico. —

Al dabbene sor Marcantonio non increseva punto il sentirsi così lisciare e guidare in ogni cosa, senza dovere prendere da sè alcuna determinazione, e metteva in pratica l'avviso, che spesso gl'inculcava tra il buffo e il serio il domestico Ippocrate: Il malato non essere in suo potere, sibbene un pupillo.

A suo tempo la gondola approdò alla Riva degli Schiavoni, dirimpetto all'albergo, e l'ormai immaginario convalescente, vi discese abbottonato sino al collo, dandogli la mano da una parte mistress Sarah, e dall'altra il Morosini. Si remò all'isoletta di S. Giorgio Maggiore.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

De Religione et Ecclesia praelectiones Scholastico-Dogmaticae quas habebat CAMILLUS MAZZELLA Soc. Iesu in Gregoriana universitate studiorum praefectus et theologice professor, Academiae Romanae S. Thomae Aq. Socius e decem urbanis. Romae ex typographia Polyglotta S.C. de propaganda fide 1880.

Fra le doti, che deve avere un corso di teologia per essere convenientemente adottato nei seminarii, sono le seguenti. Prima di tutto la sodezza della dottrina. Qualora questa proprietà non vi sia tutte le altre debbonsi trascurare. La seconda la chiarezza, senza la quale la dottrina, comechè soda o non entra, o monca e malamente entra in capo ai giovani. La terza la brevità, perchè i limiti dello studio nei seminarii sono determinati e ristretti ed ora, più assai che per lo passato, gli studiosi di teologia debbono essere applicati a tanti e così svariati studii che la mente ne rimane distratta e, rispettivamente al merito della teologia dogmatica, poco tempo ad essa può consecrare. A questi lumi di luna, peculiarmente in Italia, una quarta dote dovrebbe avere un corso teologico, ed è l'essere di un prezzo piuttosto basso, perchè sono poveri i Vescovi, sono poveri i seminarii, e, a cagione della immoralità che assai si diffonde nelle città e nell'alto cetto, e della educazione dei licei e de'ginnasii e della maggior parte dei convitti maschili (la quale è ben altro che religiosa e pia), le vocazioni allo stato ecclesiastico sono a pezza più frequenti nella classe povera che nella nobile e ricca. Di che viene che nei seminarii si tiene assai l'occhio al costo dei libri che debbonsi comperare.

Per certo la prima dote, cioè quella della sodezza di dottrina, non fa difetto nel ch. teologo Mazzella. A priori lo si dovrebbe

affermare, mercecchè egli in tutti i suoi scritti già pubblicati si manifestò vero e sincero seguace di S. Tommaso d'Aquino. Altri non rade volte si millanta seguatore dell'Angelico perchè ne ritrae quelle dottrine comuni, vuoi in teologia, vuoi in filosofia, che sono egualmente professate da tutti i dottori cattolici, a qualunque scuola appartengano. Ma il Mazzella trae dall'Aquinate quei principii che sono fonte di tutta la filosofia scolastica, e che, applicati alla dommatica, danno la scolastica teologia schietta e pura, la quale è il vero connubio della fede con la scienza. Questa lode non gli si può negare: il perchè co'suoi scritti tende a quella riforma della scienza ch'era un bisogno universalmente sentito, una meta a cui si volgevano gli sforzi di molti ed eletti ingegni, un voto ardentissimo del Santo Padre Leone XIII il quale, anche perciò, lascerà di sè stesso immortale e gloriosa memoria negli annali della Chiesa.

La quale sodezza di dottrina appare manifesta nel libro, che prendiamo ad esaminare, e nel trattare ch'ei fa della religione e nell'espore la essenza e le proprietà della Chiesa, e nel dissertare sopra il visibile suo Capo. Prolissa cosa sarebbe e non necessaria, a dimostrare la prefata sodezza, mettere sott'occhio del lettore tutte le proposizioni nelle quali sinteticamente s'incentra il lavoro del Mazzella, ma ne daremo un piccolo saggio toccando quelle che tornano assai buone, in questi tempi, non solo ai teologi ma anche ai predicatori. Senza ambagi ei dice ¹: « Religio, quae est unicum iuris iustitiaeque fundamentum, ita civili Societati est necessaria, ut haec sine illa non possit salva consistere. Qui ergo politicum atheismum inducere conantur, verae iustitiae legitimoque iuri materialem vim substituunt: atque sub specie progressus, civilis societatis ruinam moliuntur. » Questa proposizione che batte in breccia il sistema perverso del *governo ateo* è di belle e di gagliarde prove confortata.

Combatte quindi nella proposizione seguente uno dei punti principalissimi del moderno liberalismo. « Una est vera religio quam omnes homines amplecti ac profiteri tenentur; adeoque impium et absurdum est systema de tolerantia dogmatica, qua

¹ Pag. 49.

cuique ius tribuatur libere cogitandi et loquendi de religione, eumque Deo cultum exhibendi, quem pro regionum populorumque varietate, aut pro suo quisque lubito meliorem existimat¹». Confutata egregiamente la dottrina dei falsi politici i quali vorrebbero che si concedessero eguali diritti alla verità e all'errore, al vizio ed alla virtù, permette ai governi quella *tolleranza* in materia religiosa che talvolta è necessaria ed è universalmente sufficiente a ben reggere lo Stato: « Unitas in vera religione ad verum civilis societatis bonum per se apprime conducit, atque suprema auctoritas ius habet et officium (notisi bene, *diritto* e *dovere*) illam conservandi et promovendi: si tamen graviora quandoque mala ex illa timeantur, ad ea vitanda poterit pluralitas cultuum tolerari. Civilis ergo seu politica tolerantia non absolute, sed hypothetice tantum admitti potest².» Dimostrata questa tesi discioglie i soliti sofismi dei moderni liberali, i quali hanno oggimai abbindolate le moltitudini e la maggior parte di que'così detti dotti, i quali sono quanto largamente altrettanto superficialmente istruiti.

Sicura e ferma è pure la dottrina che, seguendo le vestigie dell'Angelico, propone il Mazzella intorno ai miracoli e alla loro efficacia rispetto al provare la vera religione. E qui ci piace osservare come assai bene dimostra³ contro i moderni increduli che sebbene noi non possiamo sapere *positivamente* le forze della natura, cioè la estensione dell'oggetto loro, pure *negativamente* possiamo con piena certezza conoscerne alcuni limiti, cioè sapere quello che in tal caso non possono fare o tutte esse o quelle che di fatto vengono in un dato miracolo adoperate.

Esposta la giusta dottrina della possibilità e della necessità della rivelazione e descritte la essenza e le proprietà della Chiesa, considera questa rispetto alla società civile e dimostra ciò che da un lato è diametralmente opposto al liberalismo politico moderno, e dall'altro strettamente è connesso con la natura delle due società religiosa e civile. « Si de habitu quaeratur Ecclesiam inter et civilem catholicorum societatem, is I. neque in separatione consistit, qua civilis societas indifferenter se habeat

¹ Pag. 36. — ² Pag. 42. — ³ Pag. 140.

in iis quae ad religionem pertinent. 2. Neque in tali subiectione, ut in rebus temporalibus et sub respectu finis temporalis, civilis societas Ecclesiae subsit. 3. Sed in ea subiectione, qua in rebus vel temporalibus, concurrente ratione seu necessitate finis spiritualis, civilis societas Ecclesiae cedere debeat. Merito igitur Ecclesia dicitur civili societate superior¹. »

Là dove tratta con egregia perizia le note della Chiesa, tornando alla infallibilità, che compete alla stessa, afferma: « Obiectum infallibilitatis, Ecclesiae non debet ad eas veritates coartari, quae certo sunt divinitus revelatae; sed ad illas quoque protenditur, quae ita cum certe revelatis sunt connexae, ut sine illis depositum fidei christianae nequeat integre custodiri, explicari atque defendi. Falluntur ergo qui fallibile putant iudicium Ecclesiae, sive falsi nominis scientiam proscribentis, aut doctrinas nota infra haeresim damnantis; sive propositionum orthodoxiam vel heterodoxiam in sensu auctoris obiectivo declarantis². »

Discorrendo del Primato che compete al Romano Pontefice intorno alla tanto celebre questione della giurisdizione dei Vescovi, stabilisce questa tesi. « Vi episcopalis consecrationis exurgit quidem in Episcopis exigentia quaedam Ecclesiam regendi, non tamen confertur ipsa actualis potestas ad id requisita: haec enim licet iure divino debeat esse in coetu Episcopali, secus tamen ac potestas Ordinis, non nisi mediante Rom. Pontifice singulis Episcopis communicatur. »

Bravamente difende la infallibilità del Papa *in fide et moribus* quando, quale capo della Chiesa, parla *ex cathedra*: e intorno alla controversia ultimamente assai agitata sopra l'autorità del *Syllabo* mandato a' Vescovi sotto il Pontificato di Pio PP. IX afferma: « Mirum sane est viros aliquot, paucos tamen, haud mediocris ingenii in dubium revocasse, num *Syllabus* haberi debeat tamquam definitio *ex cathedra*: simplex applicatio conditionum, quae iuxta Conc. Vat. ad huiusmodi actum requiruntur, evidenter ostendit infallibilitatis characterem ei denegari nullatenus posse. » E il Mazzella ben dimostra il suo asserto.

Dal saggio datone qui può il lettore inferire che con ragione

abbiamo aggiudicata al Corso del Mazzella la prima proprietà che devesi considerare in qualunque Corso di Teologia, cioè la sodezza della dottrina. Laonde gli studiosi ne trarranno grande vantaggio ed anzi, come già accennammo, questo Corso tornerà a grande utilità dei predicatori. Infatti a' nostri giorni è mestieri talvolta, specialmente nelle città, confutare gli errori che si oppongono alla dottrina vera e cattolica intorno alla religione, alla Chiesa ed al Papa ed insegnare dai pulpiti la dottrina sincera ad essi errori contraria. Il libro del Mazzella che tratta cote sti punti, e gli tratta con dottrina sicura e pienamente, è per ciò utilissimo. Ma non vorremmo che altri in queste nostre parole vedesse una approvazione di quel metodo di predicare assai divulgato in Italia, che consiste nel fare, senza distinzione di luoghi, di tempi e di persone non altro che *conferenze* ed assai spesso non altro che articoli da giornale. Per questo verso si resero e si rendono in molti luoghi infruttuosi il quaresimale, l'avvento, le novene, ed altre predicazioni che dovrebbero essere ordinate alla riforma de' costumi ed a preparare il popolo ad accostarsi a' sacramenti. Così alla immoralità (ch'è la fonte della incredulità) non si applica sovente che scarsa e inefficace medicina. Ma poichè, avuto il riguardo debito a' tempi, a persone e a luoghi, pure que'temi, che sono sapientemente svolti nel libro del Mazzella, si devono trattare, per questo anche ai predicatori lo raccomandiamo per la sua soda dottrina.

La seconda proprietà che deve avere un Corso è la chiarezza. Assai spesso chi fa un Corso si dimentica che deve servire ai giovani studiosi e invece di tendere sempre, nel farlo, ad eleggere quel modo che è acconcio a fare entrare le verità anco difficili in capo agl'indotti, tende a piacere ai dotti e a riscuotere i plausi di questi. Quindi erudizione indigesta e soverchia, quindi non uso ma abuso di filosofia, quindi uno stile intralciato di difficile comprendimento, quindi, per amore di eloquenza, iattura della necessaria chiarezza. Il cibo deve essere proporzionato all'età: latte agli infanti, cibi di facile digestione a'deboli: e i giovani che hanno testè lasciate le panche della scuola di filosofia sono, rispetto alla teologia, ancora bimbi e deboli. Ed

a questi il Mazzella convenientemente si acconcia. Le proposizioni, che vogliansi sostenere anche nelle dispute, nel Mazzella non sono molte (cosa ottima, com'è non buona sbocconcellare una tesi in tanti brandelli, di che viene che sovente restano in secco gli argomentandi od escono dal seminato), ma sono precedute dalla esposizione chiara ed ordinata della dottrina che polemicamente si dimostra e si propugna nelle tesi. Da questa esposizione dottrinale deriva il discente il precipuo suo nutrimento, e per essa ingagliardito è reso atto a ribattere con chiara e soda facondia gli errori e le difficoltà che contro le tesi che propone l'autore, si sogliono opporre. Anche lo stile del Mazzella è assai chiaro, e ben si vede che egli ha messo tutto il suo studio a farsi capire e capire presto e senza grande sforzo dai giovani teologi.

A questa seconda proprietà della chiarezza ridurremo un appunto che il ch. professore, senza dubbio alcuno, prenderà in buona parte. Un po' soverchiamente egli reca de' passi in inglese: che anzi mette in inglese dei passi scritti in altra lingua e, persino, talvolta in latino. Questa predilezione specialissima per l'inglese non ci sembra da preferirsi ad una tal quale uniformità rispetto a tutte le lingue, salva la latina ch'è la propria di un corso di teologia. Ma questo difettuccio, se pure è tale, può scomparire in una nuova edizione; nè nuoce a' bei pregi del suo lavoro.

La terza dote di un Corso è la brevità. Oh! qui sì che il lettore, il quale per ventura ha veduto il volume del Mazzella, sarà tentato di darci tosto sulla voce se pretendiamo di dire che il Mazzella è breve. Poffar del mondo! Sarà breve un *Trattato* che occupa un volume in ottavo grande di pag. 914 e che stanca il braccio a tenerlo in mano. Sissignore è proprio breve; ma di quella brevità che si addice a un Corso e non ad una *sinopsi* o compendio. Il *busillis* sta in quella parolina *Trattato*: se fosse un *Trattato* solo, per certo sarebbe lungo; ma se il libro contiene parecchi trattati, davvero che tale non sarà. Le tante *Disputazioni* che vi sono, quasi quasi, si potrebbero dire altrettanti Trattati: cioè I° De Religione generatim.

II° De Revelatione Christiana, cui riduce la tradizione. III° De Institutione et Constitutione Ecclesiae. IV° De Ecclesiae proprietatibus et dotibus. V° De Visibili Ecclesiae capite. Quanta roba in un solo volume! Sia pure grosso, ma è uno. Stringiamo pure, ma sempre sarà vero che il contenente deve essere proporzionato al contenuto, e perciò v'è la brevità sufficiente nel libro del Mazzella. E questa la si deve ancora riconoscere da ciò che nello scritto del Mazzella è lasciato il superfluo, ritenutosi tutto ciò che è utile e necessario.

La quarta dote di un Corso ad uso de'seminarii è che sia tale da comperarsi a buon prezzo; e ne abbiamo data sopra buona ragione.

Si ha un bel dire che bisogna sacrificare la pecunia alla sapienza, ma spessissimo nei seminarii e presso ai giovani cherici manca proprio quella vittima da sacrificare e in tale stato di cose si tira innanzi come si può. Il libro del Mazzella è stampato in Roma, e le presenti condizioni di Roma sono tali che le pubblicazioni *ceteris paribus* costano più colà (almeno nella maggior parte delle tipografie) che altrove. Tuttavia siamo certi che comparativamente alla grandezza del volume il costo non sarà troppo grande, e il non esservi segnato nella copertina il prezzo di vendita ci pare un segno che il prezzo stesso non sia immutabile.

E tanto basta delle quattro doti che deve avere un Corso di Teologia e che si veggono nel libro del Mazzella. Altro non restaci che raccomandarlo, come dicevamo, ai professori, agli studiosi ed ai predicatori ed ai librai italiani e forestieri affinchè si adoprino per la sua diffusione.

II.

Politica segreta italiana (1863-1870). Torino, Roux e Favale 1880, in 8° di pagg. 449.

Strana cosa è che un libro di storia contemporanea, tutta corredata, anzi contesta di documenti inediti, esca alla luce senza il conforto di un nome, che in qualche modo ne guarentisca l'au-

tenticità: e questo alla prima potrebbe sembrare difetto sufficiente a togliergli ogni credito. Pure non è così. In una paginetta e mezzo di *avvertimento*, gli editori ci fanno sapere, che questo volume è il compimento della raccolta di corrispondenze possedute già dall'ingegnere E. Diamilla-Muller, il quale, come per saggio, ne pubblicò nel 1865 e nel 1872 alcune particelle. Di fatto le scritture contenute nel volume non risguardano, per via diretta o indiretta, che costui; e quindi da costui si dovettero e poterono avere, o nel testo o nella copia. Onde da questo lato il credito ai documenti non viene punto tolto; anzi si conferma da tutti gli aggiunti, che in genere ne mostrano autentica la pubblicazione.

Premesso ciò, noteremo che il titolo, com'è, mal si avviene al libro. Esso narra sì i molteplici ed occulti intrighi di una politica, ma di una politica tutta *settaria*. Non vi ha italiano, che senta l'onore del patrio nome, e possa concedere che il nodo dei raggiri, delle bassezze e delle giunterie esposte in questo volume, meriti il nome di *politica italiana*. Del resto qui si tratta quasi sempre di maneggi mazziniani; e il vero fondo del libro è formato da corrispondenze settarie di Giuseppe Mazzini, o col Diamilla-Muller, suo gran faccendiere, o con altri complici delle sue trame.

Poche sono le novità che vi s'imparano dentro: e le novità stesse non danno grande meraviglia; perchè già sospettate, o indovinate da chi ha seguito attentamente il corso dei fatti della rivoluzione d'Italia fino al 1870.

Nondimeno è bello il vedere le prove certe e lampanti, che il re *Galantuomo* non isdegnava di cospirare nascostamente e d'intendersela col Mazzini, come se l'era intesa benissimo col Garibaldi; ambedue principali campioni della Repubblica in Italia. « Vittorio Emanuele, ci fan sapere gli editori, da parte sua aveva sì fisso in mente e sì caro al cuore il proposito della totale liberazione d'Italia, che non provava ripugnanza nessuna ad accettare il concorso anche di chi era stato fino allora il più ardente nemico dei troni e avversario della sua Casa. Aveva bene accettato il concorso del radicale Garibaldi: perchè non avrebbe fatto un passo anche più in là e tentato un accordo col Mazzini? Il re stimava il carattere del repubblicano, e l'indole sua non si di-

spiaceva d'un poco di quegli avvolgimenti, di quelle accortezze, di quei segretumi di congiura, in cui era maestro il genovese ¹. » *Agente intermediario*, secondochè lo chiamano gli editori, fra il re Galantuomo ed il capo della *Giovane Italia*, fu il Muller « il quale avendo saputo ispirare tanta fiducia ai governanti italiani, da riceverne parecchie delicate incombenze, e nello stesso tempo essendo amico e conservando tutta la fiducia del Mazzini, pareva appunto l'uomo fatto apposta, per sostener quella parte ². » E il Muller, per questo effetto, ebbe ricorso ad un avvocato G. Pastore, il quale era riuscito a guadagnarsi la fiducia di Vittorio Emanuele, adoperandosi con zelo ne' suoi privati, privatissimi affari ³. Si cospirava allora (nel 1863), per istrappare la Venezia dalle mani dell'Austria; e tanto il Mazzini come il re Galantuomo e il suo Governo s'erano concordati di procacciare prima l'acquisto della Venezia e soltanto dopo questo, volger poi le mire a quello di Roma. Ma la lettura delle corrispondenze attentisi a questi intrighi non mostrano che una sola cosa; la evidente impotenza del Mazzini a nulla fare, senza il concorso del Governo italiano; e la evidente impotenza di questo a fare anche meno di nulla, senza il beneplacito del Bonaparte imperante in Francia; beneplacito che per allora fu negato, e mandò conseguentemente all'aria tutti i disegni ipotetici e dell'ampoloso repubblicano e del re Galantuomo.

Questa doppia impotenza fu tale, che da una parte il Mazzini non giunse nemmeno a raggranellare dieci mila lire; quante un suo subalterno chiedeva, per cominciare un moto nel Veneto, del qual moto gli mise sott'occhio il minutissimo divisamento; e pareva di buon esito sicuro: e dall'altra il Galantuomo fu costretto a dichiarare apertamente al Mazzini, ch'egli avrebbe dovuto impedire colla forza l'ingresso di qualsiasi banda armata, dai confini del Regno nel territorio dominato dall'Austria. Per modo che mentre un satellite del Mazzini gli scriveva ammirato: « Vedo per la prima volta un re generoso nella cospirazione fra i repubblicani ⁴ »; il Mazzini, sdegnato dell'umiliante vassallaggio del Galantuomo a Napoleone III, alla sua volta scriveva: « Ei (il re)

¹ Pag. 49. — ² Pag. 28. — ³ Ivi. — ⁴ Pag. 119.

non è che un prefetto di Bonaparte ¹ »; e lamentava la sua *debolezza morale*, cioè, spiegano gli editori, « la mancanza del coraggio di far senza Luigi Napoleone ². »

E così fatta fu la conclusione di tutto questo segreto cospirare, che il Mazzini s'impermalò sempre più e si diede con tutti i nervi a preparare la Repubblica contro la Monarchia; e il re Galantuomo si attaccò sempre più strettamente al Bonaparte, che l'*Opinione* chiamava il *creatore* della nuova Italia e, finchè signoreggiò la Francia, *conservatore* di quest'opera delle sue mani.

A proposito del quale Bonaparte, si legge in questo volume un curioso e pur segreto documento, che è detto *emanato direttamente ed ispirato* da lui medesimo, perchè servisse di severa ammonizione e di regola al Governo d'Italia, dopo le sue sconfitte di Custoza e di Lissa e la cessione fatta dall'Austria del Veneto alla Francia.

Curioso e notevole lo giudichiamo noi, non solamente pel tono con cui pare scusarsi coll'Italia settaria e ad un'ora minacciarla, ma per l'abbietto orgoglio onde parla di sè e per una preziosa confessione che pure vi fa. « Mai principe (faceva egli scrivere di sè) in così alta posizione non ricevette tanti omaggi. Ciò è tanto vero, che si è potuto dire di lui, avere egli saputo rendere popolare la *furberia politica*. » Quindi vantava « la sommità quasi inaccessibile, ove le circostanze lo avevano innalzato ³. » Tanta superbia e tanta perfidia, se si mettono a riscontro colla ignobile sua caduta, che non ha esempio nella storia, troppo fanno mentovare il *lauda finem*; cioè il termine di quella sua *furberia politica*, che consisteva a ingannar tutti, per giovare a sè solo. Ma il disgraziato finì ignominiosamente, col farsi prendere nel proprio laccio: *incidit in foveam quam fecit*: ed egli, che di tutti s'era burlato, rimase il più truffato di tutti. La preziosa confessione è che « egli aveva fatta la guerra d'Italia, non solo malgrado l'Europa, ma malgrado la Francia ⁴. » Ciò si sapeva: ma piace di vederlo asserito da lui stesso, in un documento dettato, per fare avvertito il Governo italiano degl'impacci, ne' quali egli, non

¹ Pag. 211. — ² Pag. 222. — ³ Pagg. 275-76. — ⁴ Pag. 278.

ostante la sua *furberia politica* e la *sommità quasi inaccessibile* in cui credeva di starsene, principiava a trovarsi avvolto.

Neppure dispiace d'imparare in queste pagine come, prima del plebiscito, che fece passare la Venezia dalle mani del Bonaparte in quelle del re Galantuomo, il famoso Alcide Grandguillot, uno degli scribi più informati delle segrete cose del Bonaparte, assicurasse in Parigi il Muller, spedito colà officiosamente dal ministero Ricasoli, che « innumerevoli petizioni giungevano da Venezia all'imperatore; che in esse si conteneva preghiera, che quella provincia fosse lasciata indipendente, sotto il protettorato della Francia, e che di esercitarlo la Francia nè punto nè poco curavasi; ma che non poteva disconoscere siffatta dimanda essere una inevitabile conseguenza della politica generale del gabinetto italiano¹. » Il fatto merita di essere notato, perchè dimostra che giudizio si debba fare, siccome di tutti i plebisciti antecedenti e conseguenti, così di quello in virtù del quale la Venezia, supplicante prima il Bonaparte per l'autonomia, si gittò poi festosamente nelle braccia del Galantuomo.

Merita ancora conto il sapere con quali parole, nel documento predetto, il Bonaparte manifestasse le sue buone intenzioni di tradire il Papa e darlo in balia della setta italiana, e gl'impedimenti insormontabili, che allora gli sorgevano contro. Si consideri sempre che il documento è un *monito confidenziale* di Napoleone III al Governo dell'Italia da sè creata. « Che questa questione (la romana) ritorni innanzi tempo sul campo politico è il più gran pericolo che possa sovrastarvi. Siatene avvertiti. L'imperatore, qualunque sia la sua potenza, e qualunque sia *la sua volontà segreta di aiutarvi, quando ne sia il caso*, non potrebbe seguirvi fino a quel punto. Credo ch'egli preferirebbe di vedere gli Austriaci, per un rovescio di fortuna molto improbabile, rientrare in Milano, che non il Papa prendere la via degli Stati austriaci. Ciò si collega a condizioni, che non possono sfuggirvi e che mai non sono sfuggite a verun uomo di Stato dell'Inghilterra. »

E la ragione potissima era questa che soggiunge: « Le masse

¹ Pag. 279.

(in Francia) per quanto poco religiose, per quanto poco cattoliche ve le dipingano, lo sono molto più di quel che non si crede; il *Siècle* e l'*Opinion Nationale*, che a colazione mangiano un vicario e a desinare si divorano un curato, non sono riusciti nemmeno a creare fra noi, come nel Belgio, una setta di solidali. Da questo giudicate l'influenza del clero e il conto che l'imperatore deve tenere di lui ¹. »

In sostanza il Bonaparte, avvegnachè in segreto fosse vogliossimo di aiutare la rivoluzione in Italia a spossessare il Papa anche di Roma; pure in quel tempo non poteva aiutarla, perocchè avrebbe avuta contro di sè la Francia, più cattolica che non si pensa; e invece abbisognava al sommo di averla favorevole; giacchè la fugace sua stella cominciava ad impallidire, e sentiva mancarsi sotto de' piedi quel terreno, che, colla sua *furberia politica*, aveva scavato sotto i piedi di tanti altri.

Perciò di scarsissimo acume sembra a noi che desse prova il Mazzini, congiurando sì accanitamente, e dentro l'Italia e fuori, ai danni di Napoleone III. Il millantato Nestore delle cospirazioni moderne doveva pur avvedersi, che la rivoluzione italiana non aveva altro potente appoggio, che quel vecchio *carbonaro* coronato: doveva sapere (e certo non l'ignorava) che l'Italia si era *fatta* sino allora da lui e per lui, a dispetto dell'Europa e della Francia stessa, che egli aveva trascinata a spargere il sangue nei campi di battaglia della Lombardia: dovea sapere che il conte di Cavour, sì nel congresso di Parigi del 1856, come nell'abboccamento di Plombières del 1858, nemmeno si era figurato di incorporare tutta l'Italia al Piemonte e trasformare la Corona della Casa Sabauda in quella d'Italia; e da Napoleone III egli ebbe il primo suggerimento e le formali promesse d'ogni sorta d'aiuti; per lo che gli fu facile di farla da *grande uomo*, colla spada, coll'oro e colla diplomazia della Francia: finalmente dovea sapere, che, tolto il patrocinio costante di Napoleone III, l'opera stessa del 1859 sarebbe caduta nel 1860, e i nuovi guadagni del 1860 sarebbero stati perduti poco dopo; stantechè di ogni intervento nell'Italia, egli avea dichiarato all'Austria ed alla

¹ Pagg. 280-81.

Spagna di fare un caso di guerra immediato. Inoltre come poteva il Mazzini ignorare che Napoleone III, *in pectore*, aveva già ancora data Roma all'Italia sua creatura, e solo aspettava un'occasione propizia di dargliela effettivamente, senza ruinare sè in Francia e la sua dinastia? Questa promessa del Bonaparte non era ignorata dai governanti monarchici; e poteva esserlo dal capo della democrazia, che penetrava tutti i segreti del ministero e della reggia? Da quel Mazzini, che teneva i suoi adepti al fianco del re Galantuomo?

Posto ciò, che sperava egli di conseguire, ancora che Napoleone III fosse stato detronato, per cagione delle sue congiure? Egli davvero non poteva prevedere le inimmaginabili catastrofi francesi del 1870, che reser possibile al Governo monarchico l'impresa della breccia romana. Il Mazzini adunque sognava di poter conquistare Roma sopra la Francia, colle forze repubblicane, e di atterrare da Roma la Monarchia del Galantuomo in tutta Italia. Sognò persino di ottenere questa conquista con 150 mila franchi, se gli si fossero sbersati¹. Lo domandiamo a chi ha briciolo di buon giudizio: eran questi concetti da mente, non che vasta ed acuta, ma sana? Non capiva egli, che la più efficace preparazione alla Repubblica gliela avrebbe fatta la Monarchia stessa, entrando in Roma col diritto della forza, e scalandovi contro il Papa il principio sul quale unicamente la monarchia può sussistere? Non aveva egli pubblicato dieci anni prima, che la Monarchia, esautorando il Papa in Roma, avrebbe menato un colpo mortale a sè stessa?

Col suo tanto armeggiarsi in cercare nemici a Napoleone III, per la causa di Roma, col suo accendere tanto odio contro la Francia, col suo strisciarsi ai piedi del Bismark e giurargli anco una guerra civile in Italia, purchè gli avesse fornito un milione di franchi e duemila fucili ad ago²; il Mazzini non riuscì ad altro che a fare sempre più *detestare l'Italia* in Francia, come apparisce da uno dei più gravi documenti pubblicati in questo volume³, e a gittarvi semi tali, che produrranno, a suo tempo, frutti amarissimi di vendetta.

¹ Pag. 327. — ² Pag. 340. — ³ Pag. 307.

Ma la ragione di tutte queste ire, nel senso anche settario, insipienti, era l'ambizione che divorava il Mazzini. Costui, come tutti i corifei della democrazia, pieno di sè e smanioso di primato e d'impero, agognava al Governo d'Italia: e giacchè vedeva chiaro che la nuova Monarchia, benchè massonica e rivoluzionaria, non gli avrebbe mai ceduto il comando, e Napoleone III, per interesse proprio, mai non avrebbe consentito che la democrazia la scavalcasse; perciò, ora con un pretesto, ora con un altro, ed alla Monarchia del Galantuomo ed al Bonaparte suo creatore e patrono moveva guerra spietata e al tempo stesso impotente; peccchè la potenza di quest'archimandrita della *Giovane Italia* era sempre stata più chimerica che reale. La qual pazzia e smisurata ambizione apparisce luculenta nella serie dei fatti e degli scritti esposti e pubblicati nel presente libro; ed in particolare dal suo contrasto col Garibaldi, ch'egli voleva sempre o sotto di sè, o lontano da sè.

Non ci dilungheremo di più a ragionare dei documenti e degli schiarimenti compresi in questo volume, il quale illustra sempre meglio le tenebrose trame, che hanno condotta l'Italia nelle condizioni in cui versa da ventun anno. Le rivelazioni che contiene, aggiunte a quelle del Persano ed alle più recenti fatte dal Massari, nella sua biografia di Alfonso Lamarmora, già formano un monumento morale alla memoria dei *grandi* autori ed esecutori della rivoluzione d'Italia, il quale certo durerà più tempo, che non i monumenti di pietra, che si erigon loro dai settarii e dai balordi nelle nostre città. Altre rivelazioni seguiranno sicuramente: e la storia dirà un giorno senz'ambagi, alla futura generazione, chi fossero questi uomini, ai quali tanta parte della nostra s'è inchinata, idolatrando in essi non sappiamo che cosa più, se la scelleratezza o la vigliaccheria.

III.

Institutiones philosophiae naturalis, secundum principia S. Thomae Aquinatis ad usum scholarum accommodavit
 TILMANNUS PESCH S. I. Friburgi Brisgoviae MDCCCLXXX.
 Un volume in 8° stragrande di pagine 752.

Tra i molti frutti, già prodotti dall'ammirabile Enciclica di Papa Leone XIII, sopra l'instaurazione della filosofia di S. Tommaso d'Aquino, è da annoverarsi la stampa della presente opera: alla pubblicazione della quale gli editori han preso da quell'Enciclica incitamento e conforto. *Vehementer ad id excitati sumus praeclarissima illa Leonis XIII Pontificis maximi epistola, d. quarta m. Augusti anni 1879 ad omnes orbis Catholici Archiepiscopos et Episcopos data*¹.

È questo un lavoro di gran lena; giacchè il presente volume non è che il primo dei sei, nei quali saran comprese tutte le parti dell'istituzione filosofica, dall'Autore divisa in Logica, Filosofia naturale, Psicologia, Metafisica, Etica, Diritto naturale e Storia della filosofia. Riputiamo poi ben fatto che a questo volume siasi data la precedenza di pubblicazione; attesa la sua maggiore importanza, per l'abbracciare che esso fa i punti più difficili della filosofia scolastica, segnatamente a rispetto dell'età nostra.

L'Autore divide l'ampia materia in quattro libri: 1° *Dell'essenza, natura, e principii de' corpi*; 2° *Delle affezioni del corpo fisico*; 3° *Del nascimento e della estinzione degli esseri naturali*; 4° *Dell'ordine e delle leggi della natura*. In ciascuno di questi punti, egli non omette niuna delle quistioni, che abbiano qualche reale importanza; e le tratta con profondità di dottrina, con sodezza di ragioni, con vasta erudizione, riportando e discutendo le opinioni di tutti i filosofi, antichi e moderni, di qualche nome, e risolvendole colla dottrina di S. Tommaso e degli altri Dottori scolastici, la quale egli dimostra vittoriosa di tutte le altre, che da essa si dilungarono.

Ed è questo, a parer nostro, il pregio più notevole di que-

¹ Pag. VII, *Benevolo lectori*.

st'opera; quello cioè di contenere una piena conoscenza delle scienze naturali moderne, e dimostrare come da niuna di esse si può trarre alcuna prova di fatto o di ragione, che abbia forza contro le teorie filosofiche dell'antica scuola. Onde noi crediamo essere quest'opera di grandissima utilità nei tempi presenti, e un forte aiuto al restauro della sana dottrina; massimamente in Germania, dove la vera filosofia ha, più che altrove, patito danni gravissimi, ed è caduta quasi in dimenticanza.

Noi ben volentieri prenderemmo a fare un epilogo dell'intero libro; se la moltitudine e varietà delle cose, che tratta, non fosse tale, che, a volerne pur dare un breve cenno, dovremmo di troppo valicare i termini, tra cui ci costringe l'indole del periodico, in cui scriviamo. Saremo pertanto contenti a trascoglierne un sol punto; e sia quello della composizione sostanziale de' corpi; per essere il più fieramente assalito dagli avversarii della filosofia scolastica, perchè riputato da essi contrario ai progressi fatti dalla Fisica e dalla Chimica. L'Autore assale valorosamente un tal pregiudizio; mostrando come la teorica degli Scolastici assai meglio delle contrarie si concilia coi predetti progressi. Ma presentiamo in iscorcio tutto il suo procedimento.

L'Autore comincia dall'abbattere con poderosi argomenti il falso dogma degli empiristi, vuoi della scuola positivista, vuoi della scuola di Kant, vuoi della scuola materialista, che cioè la scienza umana non possa trascendere i limiti dell'esperienza sensibile, ma solo osservarne ed ordinarne i fenomeni, per determinarne le leggi. Egli stabilisce che la scienza può e deve dagli osservati fenomeni procedere, coll'aiuto de'razionali principii, a penetrare nell'essere stesso delle cose e scoprirne le quiddità e gli elementi costitutivi. Se non che, quanto al presente proposito, questo è compito della filosofia naturale e non della chimica, la quale si restringe a cercare in che modo e sotto quali leggi un corpo sorge dall'altro chimicamente, senza curarsi de'principii essenziali del medesimo, non accessibili all'esperienza, ma al solo discorso della ragione¹.

¹ « Neque dubium est, quin totum negotium internae corporum constitutionis indagandae ad naturalem philosophiam, minime vero ad aliquam naturalium di-

Ciò posto, l'Autore si apre il cammino per via d'analisi, contemplando le esterne manifestazioni de' corpi, rispetto alla loro continuità ed azione.

E quanto alla prima, ecco le conclusioni a cui diviene, dopo accurato esame, e ben ragionata confutazione delle opposte sentenze: Il continuo non consta di soli indivisibili matematici. Il continuo non consta d'indivisibili, virtualmente estesi. Il continuo consta di parti, sempre divisibili; ben inteso *matematicamente*, ossia avuto riguardo alla sola ragione di quantità per sè stessa, ma non *fisicamente*, ossia avuto riguardo alla quantità in quanto inerisce nella reale sostanza de' corpi; giacchè, in tal divisione può giungersi a parti sì piccole, fuor delle quali non possa sussistere quella data natura. Quanto poi al secondo punto, stabilisce due cose. Prima, che i corpi son dotati di vere attività, la quale non può ridursi al solo moto; poscia che in essi ci ha vera tendenza al proprio fine; sicchè la loro efficienza è retta da cause finali per intrinseca determinazione delle loro forze operative¹.

sciplinarum (sive physicam, sive chimiam, sive physiologiam) spectet. Nam scientiae quidem naturalis est, facta observando naturalia, varia experimenta faciendo, computis mathematicis aliisque rationibus, investigare quinam sint modi constantes, quatenam leges, quibus hic mundus regatur. Non autem ad scientiam naturalem spectat investigare ipsum esse seu essentialiam rerum, quae ut sapienter adnotat S. Thomas, in quantum hujusmodi non est visibilis oculo corporis neque subiacet alicui sensui nec etiam imaginationi, sed soli intellectui, cuius obiectum est quod quid est. » Pag. 111.

¹ Sopra questo proposito l'Autore reca, tra gli altri, un bellissimo passo di Alberto Magno, che almeno in parte vogliamo qui riportare. « Sciendum est quod omne movens in natura reducitur ad motum moventis primi, et per formam illius movet omne movens secundum. Primum autem movens est movens per intentionem et intellectum; et ideo praeordinat omnia ad finem praedeterminatum; ordo autem ille influit naturae, non per modum cognitionis et intellectus, sed potius per modum illum, quo est principium motus et operationis; et ideo in eodem ordine ad finem est in materia naturali in seminibus, quo est in motore primo, licet habet aliud esse hinc et inde et alterius rationis. Et huiusmodi exemplum est in eo, qui sapiens est et dat consilium ad opus aliquod et adiungit praeceptum ut fiat; audientes autem non sunt sapientes nec possunt percipere rationem consilii, cum formam consilii apprehendant prout est principium operis et vis praecepti urget eos ut impleant id, quod ex consilio ordinatum est fieri a sapiente. Ita enim etiam est in operibus naturae, in qua sicut sapiens omnia ordinans ad certos fines est motor primus, causae autem naturales in superioribus corporibus et inferioribus sunt sicut ministri, formam consilii et ordinis recipientes

Premesse siffatte cose, viene alla soluzione della quistione. I sistemi intorno ai principii costitutivi dei corpi sono quattro: Il *monistico*, che dice i corpi naturali non essere sostanze vere e molte, ma solo vani fenomeni d'una sola sostanza. Il *dinamico*, che insegna i corpi naturali risolversi da ultimo in mere forze. Il *meccanico* o *atomico*, che spiega la composizione sostanziale dei corpi, sotto ogni rispetto, per puri atomi meccanicamente mossi¹. Il *fisico* o *ilomorfico*, che voglia dirsi, il quale stabilisce richiedersi alla spiegazione de' fenomeni ne' corpi naturali un doppio principio: la materia, soggetta al moto, e la forma fonte di attività e di forze.

Quest'ultimo sistema, che è quello di S. Tommaso e degli altri Scolastici, viene abbracciato dall'Autore; e a persuaderlo procede in questo modo. Dopo avere stabilito contro i dinamici che in ogni corpo ci ha una vera espansione quantitativa della loro sostanziale entità, dimostra di questa sostanziale entità le cose seguenti:

1° Che le sue minime parti non sono disgiunte per intervalli del tutto vuoti; il che, oltre alla niuna necessità, importerebbe l'assurdo dell'azione in distante.

2° Che essa spessissimo si trova nello stato di perfetta divisione, fino alle molecole, o almeno particelle assai piccole. Ciò è reso chiaro dall'esperienza; la quale, a cagion d'esempio, c'insegna essere la nostra atmosfera un miscuglio di elementi gassosi, sommamente diversi, in cui si trovano sciolte molte sostanze di specie diverse.

3° Che essa nelle trasmutazioni chimiche si scioglie fino a certe minime particelle, che dai peripatetici si dicevano *minimi elementari*, dai fisici e chimici moderni si chiamano *atomi*; le quali particelle in tutte le composizioni ritengono alcune delle loro precedenti proprietà. La prima parte di questa tesi ci è di-

et incorporantes sibi, et non accipiunt rationem ordinis et deliberationem et intellectum, quae sunt in motore primo, et loco praecepti primi motoris accipiunt virtutes naturales, de necessitate inclinantes et deducentes ad finem certum et determinatum. » (Lib. 2, *Physic.* tract. 3, c. 4).

¹ Questo sistema è poi dall'autore suddiviso, secondo le sue diverse forme, delle quali ci passiamo per amre di brevità.

mostrata dalla legge delle proporzioni chimiche e degli equivalenti; la seconda dal vedersi nei corpi misti mantenute l'affinità e la capacità saturativa dei semplici.

4° Che per sè non ripugna che le molecole o gli atomi, anche quando convengono a formare un composto che sia *uno per sè*, ritengano una certa separazione tra loro, a rispetto di una minor coesione o di altre affezioni materiali. Ciò, senza dubbio nella mente dell'Autore, va inteso non di una discontinuità perfetta, ma solamente imperfetta; giacchè il discontinuo perfetto non può mai costituire un *uno per sè*, ma solo un *uno per accidente*.

5° Nell'universo la materia si conserva senz'accrescimento o decremento. E ciò può ammettersi non solo per ciò che spetta alla sua massa, ma ancora per ciò che spetta alla sua disposizione meccanica (energia attuale e potenziale, dove venga provato da indubitabili esperienze); la quale in virtù delle forze sia sostenuta, trasmessa, modificata.

L'Autore passa quindi a provare come nella predetta sostanziale entità corporea deve trovarsi un principio formale, che ne specifichi l'essere, e ne origini l'attività. Egli comincia a dimostrarlo dai corpi viventi; ne quali una tal verità rifulge di maggiore evidenza.

In ordine ad essi stabilisce queste tre tesi. 1° In ogni corpo organizzato ci ha un principio formale. 2° Cotesto principio formale, che nel corpo organico si trova congiunto alla materia, è da questa realmente distinto. 3° Esso è vera forma sostanziale, attuante il corpo sì in ragion di natura e sì in ragion di sostanza. Gli argomenti sono da lui desunti principalmente dall'indole degli atti vitali, esercitati nell'organismo; a spiegare i quali è assolutamente necessario un principio semplice, diverso dalla materia, e nondimeno stretto con essa nella comunicazione d'un solo ed identico essere sostanziale. *Ubi unum agere, ibi unum esse; ubi unum esse, ibi una substantia*¹. Contro questa dottrina l'Autore

¹ Pag. 143. In questo luogo parlando dell'uomo, confuta l'opinione di quei moderni, i quali, *putant corpus iam esse realitatem completam, et nihilominus animam esse formam corporis contendunt, quatenus aut corpus pervadat eiusque viribus vires proprias admisceat, aut etiam sua activitate in corpore*

tore raccoglie tutte le difficoltà di qualche momento, fatte dagli avversarii; e non ne lascia veruna, senza la piena ed evidente soluzione.

Vien poscia a dimostrare la medesima verità, a rispetto dei corpi inorganici, e propone così l'argomento:

« Nelle cose alquanto oscure e di difficile investigazione deve tenersi quella sentenza: 1° per la quale militano sode ragioni; 2° contro la quale non si reca dagli avversarii nessun sodo argomento; 3° colla quale si spiegano alcune cose, che non si spiegano dalle opposte sentenze; 4° la quale generalmente spiega meglio e con maggiore facilità i fenomeni; 5° la quale è più lontana da manifesti errori, e poco piace agli odiatori del teismo; 6° la quale raccoglie in sè i vestigii di verità, contenuti nei diversi sistemi, ed è più consentanea ad altre indubitabili verità. Or tutte queste doti si verificano della sentenza scolastica, che stabilisce i corpi composti di materia prima e di forma sostanziale.

L'Autore dimostra ciascuno dei predetti punti. Noi ci contenteremo di recar per disteso ciò che dice del terzo e del quarto.

« Questa sentenza (son sue parole) spiega più delle altre. Perocchè primieramente spiega la costituzione dell'ente corporeo. Per contrario l'atomismo, di qualunque genere o indole sia, o pone gli atomi della *stessa* natura o di natura *diversa*. Nel primo caso non ispiega questa natura, nè mostra in alcun modo come i corpi per sola esterna e mutabile disposizione ricevano proprietà diverse e permanenti e del tutto determinate. Nel secondo, senza muovere neppure un dito per risolverla, dissimula la quistione e la lascia, come a dire, nascosa negli atomi stessi. Per fermo l'atomismo più moderato riconosce l'attività interna negli atomi estesi, e dalla loro azione diversa ripete gli effetti. Ma in che modo essi atomi vengano costituiti non dice, nè spende una sola parola a mostrare come l'estensione e l'interna attività, proprietà opposte tra loro, possono scaturire da un identico essere. In se-

causet modum aliquum. Contra dei quali giustamente osserva che costoro veram causam formae, atque ita veram etiam formae notionem plane destruunt. L'unione, che essi stabiliscono, non è che dinamica e puramente accidentale.

condo luogo la sentenza scolastica spiega l'estensione e la continuità; in quanto la materia, come entità incompiuta, indeterminata, diffusa, si sparpaglierebbe e discioglierebbe in parti, all'infinito, se non fosse attuata e compresa da un principio unificante. E così insegna che la sostanza, in cui si trova la materia, debba avere parti fuori di parti, e disposte nello spazio con certo ordine e certa collocazione. Per contrario una materia, che s'identificasse colla forma, sarebbe priva di questa imperfezione, e apparirebbe dotata di quella semplicità, che è propria degli esseri non composti. Finalmente la predetta sentenza dà ottima ragione del limite, che circoscrive la divisibilità de' corpi; nel che gli atomisti sudano inutilmente. Per fermo, i fisici affermano che i corpi non possono dividersi in infinito. Ma se la materia non si distingue dalla forma; cioè se nel corpo fisico non ci è qualche cosa, la quale, per essere di per sè inestesa, impedisce che la materia (la quale di per sè esige una qualche estensione) soggiaccia ad estensione sempre minore; non si darà ragione perchè il corpo non possa dividersi senza fine. Imperocchè niente, che sia esteso, può di per sè ripugnare ad una estensione minore.

< Ma il sistema, di cui parliamo, rende anche più chiara la spiegazione de' fenomeni. Imperocchè, per confessione degli stessi chimici, la sola trasposizione esterna degli atomi non può spiegare le chimiche transmutazioni delle sostanze. E giustamente. Perciocchè qual giusta posizione può aversi, quando da una sola parte d'idrogeno e 127 parti di iodio sorge una nuova sostanza, la quale differisce da' suoi elementi, non meno di quello che essi elementi differiscono tra loro? A questo si aggiungono i fatti dell'isomeria, i quali in che modo per sola disposizione degli atomi possano spiegarsi non è chiaro. Ma facile è la faccenda, se diciamo che il costante e determinato modo di agire è effetto di un nuovo principio, che sia sorto nella materia. Facile diciamo la faccenda, non perchè sia tolta ogni oscurità; ma perchè si recano in mezzo cause, che, quantunque occulte ai sensi, nondimeno rispondono all'effetto. In egual modo la formazione de' cristalli viene in miglior modo spiegata. Perciocchè si scorge nelle molecole cristalline una certa costante coesione, ordinata secondo una legge

costante; e perciò essere in essa una qualche cosa, che esiga una figura, e un sito, e una costruzione determinata. Questa qualche cosa, che diriga la materia e ne disponga le parti, convien che sia fuori e sopra della medesima. I chimici ammettono differenza tra le chimiche composizioni costanti e le composizioni fisiche. Or una ragione migliore di tal differenza non può assegnarsi, se non quella di una nuova forma che entri nel composto chimico, e lo compia pienamente ¹. »

L'Autore scioglie mirabilmente tutte le difficoltà, che sogliono farsi contro cotesto sistema, segnatamente quelle che si prendono dalla Chimica e dalla Fisica moderna. Onde da questo lato ha recato un servizio grandissimo alla dottrina di S. Tommaso, di cui non ci è punto più astruso e più assalito dagli avversarii, che il presente.

Nel tributare però all'opera queste ben meritate lodi, non intendiamo di dare il nostro suffragio a tutte e singole le sue conclusioni. Imperocchè, quantunque siamo d'accordo coll'Autore nelle questioni di maggiore importanza; dissentiamo nondimeno in alcuni punti secondarii e più o meno astrusi. Così per recarne un esempio, non ci piace in tutte le sue parti la discussione, che istituisce intorno alla permanenza degli elementi nel misto; dove concede probabilità ad opinioni, che a nostro parere non sono probabili, siccome quelle che difficilmente potrebbero conciliarsi con l'unità sostanziale, da lui stesso sì ben difesa nell'uomo.

Vorremmo dir qualche cosa degli altri punti, in cui chiarisce la superiorità delle teoriche antiche, in ordine alla spiegazione stessa de' fenomeni fisici. Soprattutto vorremmo esporre l'eccellente difesa che fa dell'obbiettività delle qualità, così dette secondarie de' corpi; contro la falsa teorica del Cartesio, del Locke e di altri moderni. Ma, per non allungarci troppo, ci basterà riportare ciò che dice della rarefazione; a spiegar la quale, dopo aver dimostrato insufficienti l'atomismo e il dinamismo, si appiglia alla sentenza scolastica, e dice: « Più veramente adunque riputerai la rarità e la densità essere qualità proprie della quantità, compito delle quali sia ora di espandere più ed ora di più restringere la

¹ Pag. 178 180.

quantità stessa. Sicchè la rarefazione consisterà in questo, che la cosa quanta, senza perder nulla dell'essenza e delle sue parti quantitative, dallo stato di contrazione passi allo stato di espansione. Nè però è da credere che alcun essere fisico manchi di un certo determinato grado di estensione, il quale gli sia proprio e connaturale.

« Nel che non diciam nulla di nuovo ed inudito. Ma quello stesso accade in natura, che dappertutto si offre alla nostra vista, e che conosciamo poter realmente avvenire, ed essere evidentemente consentaneo alla versatile mutabilità delle cose. E per fermo lo stesso bene dell'universo sembra richiedere che una stessa particella di materia ora possa distendersi ad occupare maggiore spazio, ed ora restringersi tra i limiti d'uno spazio minore, e così contraendo la sua ampiezza dar luogo ad un'altra. Il che se non fosse, niuno non vede che il moto ne avrebbe, oltre ogni credere, assai impedimento; quando ciascuna particella difendesse pertinacemente per ogni lato il proprio luogo. Come dunque per crescere facilità al moto sono state dalla natura prodotte molte cose mobilissime, e liquide e fluide; così sembra essere stato provveduto che ciascuna particella corporea possa rimettere alquanto della sua espansione, senza nondimeno oltrepassare i termini del volume, che naturalmente le è proprio. Il che quanto giovi a più facilmente eccitare e propagare i moti molecolari, non ha mestieri d'essere da noi dichiarato. Che più? Posta questa peripatetica sentenza, intorno alla densità e rarità de'corpi, anche i fenomeni dell'*elasticità*, i quali altrimenti non potrebbero spiegarsi senza grave difficoltà, apparirebbero agevoli del tutto e manifesti ¹. »

E questo basti a dare un concetto di questa dottissima e magnifica opera del P. Pesch, dal quale aspettiamo con grandissimo desiderio i seguenti volumi.

¹ Pag. 694.

SCIENZE NATURALI

1. Il terremoto di Manila — 2. Danzi cagionati dalla flossera in Francia: provvedimenti da prendersi contro alla sua imminente invasione: le viti americane resistenti: l'applicazione del solfuro di carbonio — 3. Densità della Terra.

1. Non è molto che i giornali hanno cessato di pubblicare i ragguagli del memorabile tremuoto onde fu scossa e in parte diroccata la città di Manila dal dì 14 al 25 dello scorso luglio. L'enumerazione dei principali edifizi o rovinati al suolo o cadenti, la descrizione dell'universale spavento di quel popolo, delle pubbliche preghiere, della fuga ai paesi circonvicini, e d'altre particolarità cosiffatte poterono dare senza dubbio al pubblico un bastevole concetto di quel fenomeno spaventoso. Mancava tuttavia una relazione fondata sopra osservazioni che fossero condotte con metodo scientifico, quali si desiderano dai molti che massime in Italia e in questi ultimi tempi dietro la scorta di un De Rossi, d'un Cecchi, d'un Bertelli, d'un Serpieri e di altri esimii fondatori della sismologia, attendono a stabilire su fatti metolicamente osservati i principii di questa nuova ed utile disciplina.

Noi andiamo debitori al P. Federico Faura direttore dell'Osservatorio Municipale di Manila, di poter offrire se non un compiuto lavoro in questo genere, almeno i principali appunti, sui quali l'esimio scienziato promette di tessere una più estesa e piena relazione.

Il Faura si duole con ragione che il gran tremuoto del luglio prevenisse l'ideato miglioramento degli apparati sismici ond'è fornito l'osservatorio. Essi infatti si riducono a due sismometri l'uno orizzontale, l'altro verticale, ambedue di struttura che a gran tratto non offre i comodi e i vantaggi di altri apparati più recenti. Consiste il primo in un pendolo della lunghezza di metri 0,6 sospeso a un punto dove vanno ad unirsi quattro verghe di metallo, il tutto chiuso in una urna di cristallo. Il pendolo può oscillare liberamente in tutte le direzioni, o sia sollecitato da impulsi violenti, o dalle varie inclinazioni che soffra il muro, a cui l'istromento è solidamente attaccato, e sarebbero prodotte da ondulazioni lente e regolari. Nella parte inferiore del pendolo si trova una grossa

tavola, in cui s'è fatto un incavo sferico il cui raggio di curvatura è uguale alla lunghezza di quello: tutto l'incavo poi è ricoperto di un legger velo di polvere di licopodio, perchè in esso restino disegnate tutte le linee che il pendolo descrive nei suoi varii movimenti. Finalmente nel centro dell'incavo è un piccolo anello che vien trascinato dal pendolo nel suo primo impulso e rimane dalla parte opposta a quella donde viene la prima onda sismica.

Il sismometro chiamato verticale si compone di una verga rigida metallica alla cui estremità superiore è saldato un filo di ferro in forma di molla elissoidale. Nell'ultima spira del medesimo è saldato eziandio un cilindro di piombo attraversato dalla verga rigida, lungo la quale può scorrere liberamente nelle varie oscillazioni che gli avvenga di provare. Sotto al cilindro v'è un piccolo indice di sughero attraversato esso pure dalla verga metallica, il qual viene trascinato dal cilindro nelle sue oscillazioni verticali, fermandosi dove lo lascia la maggiore di tutte.

Lo scopo dei due apparati è: 1° conoscere la direzione della prima ondulazione orizzontale, il che si ottiene per mezzo dell'anello sopradescritto: 2° verificare la direzione generale delle ondulazioni orizzontali e la loro ampiezza per mezzo delle tracce che il pendolo lascia nella polvere ond'è sparso l'incavo: 3° conoscere l'ampiezza della massima oscillazione verticale, mediante l'indicatore del sismometro verticale: 4° finalmente ottenere colla combinazione di questi due elementi l'importanza e la direzione delle ondulazioni oblique. Ma bene avverte il P. Faura che le indicazioni di cotali apparati, prescindendo ancora dalle imperfezioni del sistema a cui appartengono, non offrono sicurezza se non nei tremuoti di gran lunga meno complicati e violenti che non fu il presente; ond'egli non attribuisce loro che un valore relativo, benchè bastevole a stabilire non poche delle particolarità più importanti del fenomeno. Ciò posto, ecco gli appunti somministrati dal dotto osservatore di Manila.

Nei mesi di aprile e di maggio cominciarono a sentirsi delle scosse nelle province settentrionali di Luzon: il centro dell'oscillazione sismica secondo che pare dedursi dalle varie direzioni a lei assegnate dai corrispondenti della stazione di Manila, sembra coincidere con un vulcano spento da lungo tempo, posto fra Lepanto e Abra nella catena centrale di Luzon a $16^{\circ} 22'$ di latitudine e $12^{\circ} 70'$ di longitudine.

Sulle prime le scosse erano deboli e poco frequenti, ma nel mese di giugno ringagliardirono e si estesero più verso tramontana e mezzogiorno. La direzione non mutò mai; e sebbene intorno a ciò alcune comunicazioni discordino dalle antecedenti, pare che il divario sia da attribuire alla sola difficoltà del cogliere la vera direzione, quando si manca di strumenti, che meccanicamente la lascino segnata senza pericolo di confusione nè di sorpresa. Nuove scosse si ebbero ai primi di luglio: però

dal dì 5 al 14 da nessun punto dell'isola non s'ebbe notizia d'alcun commovimento.

Il dì 14 alle ore 12, 53' pom., minacciando il cielo verso il N. E. di Luzon un temporale, con istraordinario abbassamento del barometro, sopravvenne in Manila la prima scossa, nella quale osservando le tracce descritte dal pendolo si riconosce esservi stati due centri d'oscillazione, l'uno situato nel 2° quadrante, donde cominciò ad oscillare il pendolo del sismometro orizzontale, e l'altro nel 3° quadrante, pel quale terminò l'oscillazione di questo primo movimento che seguì principalmente in senso orizzontale. L'ampiezza dell'oscillazione totale fu di 5° 25'. Il pendolo lasciò descritta una croce i cui bracci tagliati quasi ad angolo retto correvano da S. E. 10° N. a N. O. 10° S e da S. O. 5° S. a N. E. 5° N.

Il primo impulso fu nella dirittura da S. E. a N. O. L'ampiezza dell'oscillazione in questo verso abbraccia un arco di 5° 25' e pare che a lei si riducesse la prima scossa, poichè il pendolo fu spinto immantamente a oscillare in una direzione quasi perpendicolare alla prima. L'ampiezza peraltro della seconda oscillazione fu alquanto minore che la prima.

L'indice del sismometro verticale si mosse di quattro millimetri.

Seguirono due altre scosse nello spazio di un'ora e mezza: e passati senza novità i giorni 15 e 16, due altre leggiere scosse si sentirono ai 17.

Il dì 18 alle ore 12 e 40' pom. ebbe luogo il gran tremuoto oscillatorio, sussultorio e rotatorio insieme. Durò 1 minuto e 10". Nè è possibile, continua il P. Faura, divisare a parole tutti i movimenti del pendolo le cui tracce formano un viluppo inestricabile pel numero e la varietà delle linee. Ci limiteremo a notare le principali oscillazioni colla loro dirittura ed ampiezza.

1. Oscillazione massima da E. 5° S. a O 5° N. la più idonea a indicare la vera inclinazione degli edifizi perchè fu la più regolata e senza scosse violente. Sua ampiezza totale 22° ossia 11° all'E. e 11° all'O.

2. Oscillazione massima da S. O. a N. E. Ampiezza 19', de' quali 10° 10' verso S. O. e soli 8° 50' verso N. E.

3. Oscillazione massima da N. 4° O. a S. 4° E. Ampiezza 16°, de' quali 9° verso S. e soli 7° verso N. Onde pare che l'impulso venisse da N.

L'indice del sismometro verticale si mosse di 34 millimetri.

Da questo tremuoto in poi si ebbe una serie non interrotta di scosse più leggiere che fecero capo alla seconda principale avvenuta il giorno 20. Occorsero in questa soltanto i movimenti ondulatorii e sussultorii, però di una violenza straordinaria. L'oscillazione del pendolo segna il verso da S. E. 15° N. a N. O. 15° S. L'ampiezza in questa dirittura sottende 12° 30', ma colla particolarità che qui non si veggono tracciate oscillazioni intere, bensì tre mezze oscillazioni, indicanti che il pendolo spinto dal primo impulso verso N. O. nel ricadere fu colto a mezza via da una

seconda scossa simile alla prima e respinto a N. O., e così ancora una terza volta.

È vero che l'inclinazione degli edifizi non dovette uguagliare la deviazione del pendolo; ma se si combinino le tre sole commozioni or ora indicate colla ondulazione verticale che giunse ai 24 millimetri, farà maraviglia che le ruine non fossero assai maggiori.

Tutta la sera continuarono le oscillazioni da N. E. a S. O. Alle ore 10,40^m ebbe luogo la seconda e fortissima ripetizione; e questa sebbene intensissima, presenta tuttavolta un carattere che la distingue dalle altre. Nelle precedenti si osserva che il focolare d'irradiazione sismica più intenso era posto nel 2° quadrante: in questa comincia, è vero dall'E. ma con assai minore gagliardia che dianzi; dovechè il foco che avevamo nel 1° quadrante segue operando con la medesima ed eziandio con maggiore violenza. Vi si scorge infatti che l'oscillazione da E. a O. ha una ampiezza di 10° 5, a 5° per parte: mentre nel verso da N. E. a S. O. abbraccia un arco di 17°, de'quali 9° al S. O. e 8° al N. E. Nel sismometro verticale l'indice corse 28 millimetri.

Quindi innanzi diminuirono le scosse di numero e d'intensità. Il dì 25 alle ore 4,25^m pom. si senti un altro leggiero scotimento, del quale il Faura volle dare il disegno insieme con quello degli altri più notevoli or ora mentovati, per mettere in evidenza il cambiamento seguito a grado a grado nel focolare d'irradiazione sismica. Il verso dell'ondulazione fu da E. 26° N. a O. 26° S. L'oscillazione totale toccò appena i 3° 54': il moto sussultorio fu impercettibile poichè l'indice si smosse di 0,7 di millimetro.

Ci rincresce di non poter riportar qui i disegni sismografici aggiunti dal ch. P. Faura alla sua breve relazione. Essi gioverebbero non poco a dar lume alle seguenti sue considerazioni. Osservando, dice egli, il disegno lasciato dal sismometro il dì 14 di luglio, si notano due focolari d'irradiazione sismica: il primo posto nel 2° quadrante, donde prende le mosse, il secondo nel 1° quadrante, dove termina. Il dì 18 troviamo similmente i due predetti focolari, ma ne appariscono altri nuovi che spingono il pendolo in tutte le direzioni imaginabili, come vedesi nella figura. Segue il disegno della sera del giorno 20, in cui si vede operare con paurosa violenza il focolare del 2° quadrante e gli altri scompaiono. Nel disegno prodotto dal fortissimo tremuoto delle ore 10 pom. dello stesso dì, le oscillazioni da E. a O. corrispondenti al focolare dianzi così attivo, rimettono a gradi e s'indeboliscono; all'incontro quelle da N. E. a S. O. manifestano un'attività vivissima. Per ultimo nel pomeriggio del giorno 25 solo il focolare del 1° quadrante agisce tuttora fiaccamente e tutti gli altri sono scomparsi.

Omettiamo un paio di avvertimenti coi quali il dotto fisico pre-

viene i meno intendenti contro qualche equivoco possibile a prendersi nelle sue parole. Quanto agl' illustri suoi colleghi nello studio della sismologia crediamo che siccome aspettano con desiderio la più compiuta relazione da lui promessa, così gli sieno grati intanto di questi preziosi benchè brevi appunti.

2. Una commissione deputata a informare sui progressi della fillossera in Francia e sui danni da lei recati in cotesto paese ha potuto raccogliere le seguenti notizie. Al principio del 1877 si contavano 28 dipartimenti invasi dal terribile insetto: allo scorcio del 1878 essi erano cresciuti a 39: aggiungendosi ai primi nel corso di un anno undici nuovi dipartimenti colpiti dal flagello. Altri quattro ne furono invasi nel 1879: l'Alta Savoia, il Jura, l'Ariège e il Tharn. Per ciò che spetta ai danni, dai quadri statistici compilati dalla commissione, risulta, secondo il *Journal des Débats*, che i vigneti distrutti dalla fillossera comprendono l'enorme estensione di 474,760 ettari, ai quali aggiungendo 319,760 ettari non ancora disertati, ma già ammorbati, si ha la somma di 794,520 ettari. Ora la superficie occupata dai vigneti prima dell' invasione, essendo di 3,174,138 ettari, si vede che la fillossera ha devastato un terzo dei terreni viniferi in Francia.

Cotesti ragguagli sono più che bastevoli per dovere eccitare i possidenti e gli agricoltori italiani a premunirsi con tutti gli spedienti possibili contro il terribile nemico, tanto più daccchè egli è già penetrato in Sicilia e ci sta più che alle porte, oramai in casa. Una legislazione più sollecita degl' interessi del popolo avrebbe potuto e potrebbe ancora mettere un argine alla diffusione dell' insetto micidiale, dichiarando come delitto e assoggettando a pene corrispondenti l' importazione di vitigni da paesi infetti, sapendosi pure che, lasciate da banda le teorie, nella realtà la fillossera non emigrò mai dalle sue sedi se non trasportata su qualche vitigno. Ma la vigilanza della dogana, più noiosa che temibile, si elude, e sarebbe semplicità aspettar leggi che guarentiscano all'Italia uno dei principali suoi prodotti, da chi sta pensando piuttosto come spogliare il popolo del danaro a lui donato nelle Opere Pie. La fillossera dunque, vorremmo ingannarci, si manifesterà fra breve ancor nella penisola, e tocca ai privati di disporsi ad eluderne, e quando no, a fiaccarne l' assalto.

Un avvedimento di pochissimo costo e che può tornarne d' immenso vantaggio, si è quello di moltiplicare fin d' ora per via di semi quelle varietà di viti americane che resistono alla fillossera, come il York Madeira, la Cordifolia Solonis ed altre indicate dagli enologi o ne' periodici loro o in opuscoli separati fra i quali meritano speciale commendazione quelli del ch. Cav. Giuseppe Rovasenda. Di cotesti vitigni resistenti gli uni potranno senza meno, quando occorra, prendere il luogo dei distrutti dal flagello, là dove non si cerca che una produzione più abbondante per

la quantità che pregevole per la qualità: altri sottentreranno solo come ceppaie, destinate a portare gl'innesti dei vitigni nostrani e a salvarne così le varietà già conosciute e pregiate, che altrimenti perirebbero. In ambedue i casi i vitigni ottenuti da semi saranno sempre più robusti di quelli moltiplicati per piantine; sebbene un provvido viticoltore non trascurerà neanche questo secondo modo di moltiplicazione, ossia che gli venga ottenuto fin d'ora qualche tralcio di vite resistente, o quando in seguito le piante da lui stesso seminate e cresciute gitteranno tralci di bastevole grandezza. Poche aiuole dedicate in ciascun podere all'educazione di tali vitigni o dai tralci o dai semi, possono campare l'Italia dalla perdita di centinaia di milioni e il possidente dall'estrema rovina, in ispecie dove la fillossera indugi qualche anno a recare le sue stragi. Già non pochi possidenti hanno avviate tali seminagioni. I semi delle varietà resistenti si trovano presso i più accreditati piantinai; nè quanto a ciò noteremmo la vanità dei provvedimenti presi dal Governo italiano per vietare l'ingresso in Italia non che d'ogni pianta ma perfino dei semi dei fiori, anzi ancor d'un'arancia che il doganiere ai confini ti fa mangiare in sua presenza o gittar via; tutto per tener lontana la fillossera: ed intanto i piantinai mettono in vendita i semi appunto di uve *ricevuti direttamente dall'America*. Chi si diletta di sciogliere indovinelli sciolga ancor cotesto: a noi piacerebbe che almeno i piantinai fossero obbligati a far disinfettare da uomini capaci quelle semenze: ma se non altro se ne diano pensiero i compratori innanzi di recarle nei loro campi.

I nostri vicini di Francia già alle prese coll'insetto devastatore, hanno studiato ogni maniera di spedienti per isterminarlo. Non ha molto, il Pasteur considerando che ogni animale ha nel regno animale o nel vegetale qualche nemico che in circostanze propizie può combatterlo con vantaggio e fin anche sterminarlo, propose che si cercassero i naturali nemici della fillossera e per loro mezzo si procacciasse di recarle guerra. Di cotali nemici parecchi ne furono trovati da M. Coste. V'è la larva del *Trombidium fuliginosum*; v'è il *Gamasus viridis*; la larva recente d'un insetto della tribù dei *Thripsiani* e infine una larva del genere *Scymnus*. M. Mégnin e il prof. Robin v'aggiungono un acariano che non sembra essere altro se non la larva esapoda di un *Trombidion* setoso. Fin qui peraltro tali studii non hanno condotto a nessuna pratica applicazione stante il vantaggio che alla fillossera dà sopra ai suoi nemici la prodigiosa celerità della sua riproduzione.

L'immersione delle viti, possibile soltanto dove il terreno pianeggia, e non applicabile a tutte le varietà di vitigni, molti de' quali vi marciscono; e le iniezioni di solfuro di carbonio ideate dal Dumas, sono i due soli rimedii adoperati fin qui con successo or più or meno favorevole. Per ciò che spetta al secondo, ostando non poco alla sua applicazione

le difficoltà pratiche e la gravezza della spesa, desideriamo vivamente che l'esperienza compri il nuovo metodo d'applicazione proposto da M. Hamm e presentato all'Accademia di Parigi dallo stesso Dumas. Ne togliamo volentieri la relazione da un corrispondente dell'ottimo giornale l'*Aurora*, per motivo di qualche osservazione da lui inseritavi con riguardo alle condizioni della nostra penisola.

Il sig. Hamm ebbe l'idea d'imbevverne alcune sostanze porose di solfuro di carbonio, precisamente come si fa colla nitroglicerina nella fabbricazione della dinamite. Di tutte le materie conosciute che servono ad assorbire ed a ritenere i liquidi nessuna è migliore della cosiddetta farina fossile o terra di infusori, cioè di quella polvere proveniente dalla disgregazione delle conchiglie ed altri simili resti fossili. Questa terra può assorbire da 6 a 58 volte il proprio peso di solfuro di carbonio e non ne lascia evaporare in 20 ore più di 1/10 della quantità assorbita. Cosicchè con 20 grammi di farina fossile si possono per lo meno introdurre gradatamente nelle radici di una vite 160 grammi di solfuro di carbonio, quantità questa che introdotta per contatto diretto non potrebbe fare a meno di uccidere la pianta, ma che somministrata a mezzo della terra suaccennata non può arrecarle che pochissimo danno, e sempre minore di quello che potrebbero farlo 10 grammi di solfuro introdotti direttamente nelle radici infette.

Inoltre, l'evaporazione del solfuro di carbonio essendo lentissima, tanto maggior tempo durerà l'azione insetticida dei vapori suoi, assicurando in tal modo più facilmente la distruzione dell'insetto.

Sulla base dei calcoli esposti, supponendo che in un ettaro di terreno sianvi 12 mila ceppi, qual quantità di terra fossile sarà necessaria per mettere in opera il metodo proposto dal sig. Hamm? Non ci vorranno più di 240 chilogrammi di questa materia e un vagone delle nostre ferrovie potrà adunque portarne tanta quanta è sufficiente a custodire 40 ettari vitati.

In Italia come in altre parti esistono estesi giacimenti di codesta farina fossile, della quale si fa un uso limitatissimo; e riteniamo ch'essa potrebbe venir usata con vantaggio, dovendo il costo suo tornar molto basso.

La preparazione della mescolanza insetticida è di una semplicità estrema. La introduzione sua sotterra non richiede nessuno strumento o apparecchio particolare: l'opera di tre lavoranti (quando la si applichi in una certa ampiezza) è più che sufficiente a preparare qualche ettaro in un giorno. Un lavorante fa i buchi ai piedi delle viti profondi 40 centim. circa, un secondo vi mette la miscela contenente il solfuro, ed il terzo li riempie con la terra smossa e spiana il terreno, e così l'operazione è compiuta.

La somministrazione del preparato si fa una o due volte all'anno al

massimo, e le spese vengono a risultare molto minori di quelle che si hanno coi procedimenti ordinarii.

La profondità di 40 centim. più sopra indicata è la più conveniente per applicare la mescolanza insetticida, giacchè il solfuro di carbonio non evaporandosi che lentamente, pel suo peso specifico, tende a infiltrarsi negli strati inferiori e colà diffondersi.

Invece di terra fossile si può adoperare con vantaggio il guano del Perù, il quale assorbe la metà del suo peso di solfuro di carbonio. Facendo uso del guano si avrà l'utilità di somministrare alle piante al tempo stesso un eccellente concime ed il mezzo di distruzione della fillossera.

3. Il fisico Van Rysselberghe raccoglie nelle formole seguenti ciò che si sa ora del peso della Terra.

I matematici coll'aiuto dell'esperienza sono giunti a determinare assai esattamente la densità media della Terra e a determinare il peso dell'intera sua massa. Il nostro pianeta pesa 934,000,000,000,000 di chilogrammi. Ma questa cifra chiara all'intelletto confonde l'immaginazione, che possiamo quindi aiutare con altre rappresentazioni. Se fingiamo un globo grande quanto la Terra e ripieno d'acqua distillata, e ne calcoliamo il peso, troveremo che questo è di $5 \frac{1}{2}$ volte inferiore al suddetto. La densità media della Terra adunque, il suo peso specifico, è $5 \frac{1}{2}$ volte maggiore di quello dell'acqua distillata. E siccome la densità delle rocce che s'incontrano alla superficie non è che di $2 \frac{1}{2}$, se n'ha a concludere che nell'interno del globo vi sono masse pesantissime che compensano colla loro densità la leggerezza delle rocce superficiali. La densità del centro non deve scostarsi di molto da quella del piombo.

Tali cifre sono avvalorate dalla diversità dei metodi sperimentali e dei principii, che per differenti vie hanno con loto alle medesime conclusioni.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 6 ottobre 1880.

I.

ROMA (Nostra Corrispondenza) — Stato infelice presente della Massoneria ufficiale italiana.

Benchè sconvolta, stravolta e quasi capovolta per uno di quei casi che capitano talvolta anche ai più oculati revisori e correttori, speriamo nondimeno che la nostra ultima corrispondenza sarà riuscita a farsi capire grazie almeno a quei Capoversi: *In primo luogo: In secondo luogo:* e così innanzi fino a quell': *In settimo luogo e finalmente:* il quale, quanto a sè non ambiva che l'ultimo posto; quando si vide inaspettatamente elevato ai primi posti da un benevolo ma inopportuno: *Amice, ascende superius.* Il che accennato qui più per iscusata che per ispiegazione agli accorti lettori, i quali avranno ben saputo rimettere da sè al posto quelle povere ossa spostate, veniamo ora a dire due parole sopra la presente Massoneria ufficiale italiana, di cui da un pezzo non abbiamo più date notizie. E godiamo di poter dire subito, così in generale, che esse sono pessime sotto ogni riguardo.

Ed in primo luogo non è improbabile che quest'anno, ormai presso a finire del 1880, debba essere l'ultimo della *Rivista della Massoneria italiana* di Ulisse Bacci. E considerando che essa da un pezzo tira il fiato con somma difficoltà, sì che riesce perciò più di peso che di aiuto alla Frateria pagante, o piuttosto, non pagante, e certamente non leggente; considerando, diciamo, che dall'un lato questa Rivista del Bacci è ora niente letta e perciò non fa male a nessuno, e dall'altro lato invece è una buona sanguisuga alle svenate finanze del Gran Tesoriere dell'Ordine che potrebbe spendere meglio, cioè peggio, i suoi danari, ed è perciò desiderabile che continui a buttarli in opera vana: considerando tutto questo, noi, in verità, non sappiamo se sarà più dannosa all'Ordine la sua vita o la sua morte. Il certo, intanto, si è che *il Direttore Ulisse Bacci*, fino dall'ultimo numero della sua *Rivista* del 1879, stampava il seguente: *Avviso:* « Non senza grandissimi sforzi e sacrifici siamo giunti « a completare i numeri del 1879. Noi, anche per quest'anno (1880) ad « onta di qualunque sacrificio rimarremo sulla breccia. Ma se non tro- « viamo molti e fidi cooperatori, dovremo, nostro malgrado, cessare le

« pubblicazioni di un periodico che ha ormai undici anni di vita. Chi
 « ama la Massoneria pensi a questo pericolo e contribuisca a scongiu-
 « rarlo. » Il qual *Avviso*, siccome quello che era stampato appunto dove
 nessuno l'avrebbe letto, e perciò, di per sè solo, sarebbe riuscito inutile,
 fu confortato da una *circolare massonica* debitamente bollata col bollo
 azzurro a tutti i corpi massonici ed a tutti i liberi muratori italiani.
 Nella quale, sotto la data del 27 novembre 1879, il *Direttore Ulisse*
Bacci fece loro sapere che: « È ormai trascorso un decennio dal giorno
 « in cui sorgeva in Firenze la *Rivista della Massoneria italiana* che
 « io a traverso ad infinite difficoltà morali ed economiche ho potuto
 « condurre a meritarsi la considerazione e l'affetto (cioè la non curanza)
 « di tutti i più rispettati organi della Massoneria. Ma quando considero
 « che il dispendio necessario alla redazione ed all'amministrazione del
 « Periodico va ogni giorno crescendo (in ragione della diminuzione dei
 « lettori e della gran considerazione che hanno per la Rivista tutti
 « i più rispettati organi della Massoneria universale) per cui si rende
 « difficilissimo e pericolosissimo l'avvenire... perciò io caldamente mi
 « raccomando affinchè i Presidenti delle officine (cioè i Venerabili delle
 « Loggie) si compiacciano di patrocinarne la diffusione del mio periodico.
 « Io ho fatto non pochi e non poco gravi sacrificii per mantenere la Ri-
 « vista... e ciò ad onta di enormi difficoltà e di vergognose mancanze
 « agli impegni incontrati da non pochi fratelli, che mi hanno prodotto
 « danni incalcolabili ed hanno posta in gravissimi imbarazzi la mia Am-
 « ministrazione. » La qual *Circolare*, siccome quella che era scritta e
 sottoscritta da quel medesimo *Direttore*, la cui *Rivista* nessuno voleva
 nè comperare nè leggere, e perciò di per sè sola sarebbe stata anch'essa
 inutile come l'*Avviso*, fu confortata da un'altra *Circolare* del Grande
 Oriente A tutti i fratelli della *Comunione italiana*. Nella quale sotto
 la data del 29 novembre 1879 i Signori G. Mazzoni (ora defunto) G. Ta-
 maio (ora Prefetto) G. Petroni (ora Gran Maestro) M. Macchi (ora
 invalido) P. Aporti, A. Lenmi, e L. Castellazzo assicurano tutti i Fra-
 telli che faranno bene a pagare essi la *Rivista* del Bacci: « La quale
 « (notate bene) risparmia al governo dell'ordine il grave dispendio di
 « un'infinità di circolari e di altre congeneri pubblicazioni destinate a
 « far penetrare nelle nostre officine l'alito della vita e della massonica
 « operosità. » Donde si vede qual razza di alito di vita e di massonica
 operosità possa trovarsi in un corpo che riceve tutto il suo alito e la sua
 operosità da una *Rivista* che egli non vuole nè comprare nè leggere.
 E solendo noi leggere ogni numero della *Rivista di Frate Bacci* e tro-
 vandola sempre da un pezzo sì vuota e sì arida, credevamo che forse il
 Grand' Oriente avesse qualche altro suo organo più clandestino col quale
 ispirare l'alito di vita e l'operosità nella turba massonica. Ma ora sap-
 piamo ufficialmente che il Grand' Oriente soffia il suo alito proprio nella

Rivista e nella sola *Rivista* per mezzo di infinite (cioè pochissime, vuote e sciocche) circolari ed altre congeneri pubblicazioni, destinate a far penetrare nelle nostre officine l'alito della vita e della massonica operosità. Del che nulla poteva dire di più inopportuno il Grande Oriente. Giacchè se egli ha già i denari delle solite tasse per la stampa delle sue infinite circolari e congeneri pubblicazioni, perchè i massoncini dovranno pagarne la spesa due volte, associandosi anche alla *Rivista* che risparmia al governo dell'Ordine il grave dispendio? « Tanto più « (potrà sempre dire qualche massoncino) che voi governo dell'Ordine « stampando nella *Rivista* le vostre circolari, violate tutte le regole « dell'Ordine, esponendo per istampa al pubblico riso il vostro alito ma- « leolente di vita massonica. Giacchè l'una delle due: O voi governatori « dell'Ordine soffiare veramente come dite nella *Rivista* il vostro mal « alito di vita, ed allora i profani sapranno tutte le nostre miserie: come « di fatti già le sanno; per colpa vostra, che per non spendere pochi soldi « di posta, vi servite di un giornale più letto oramai e più noto nel mondo « profano che non nel massonico, il quale non se ne cura. Oppure voi « ci contate una favola ed una leggenda all'uso massonico, per impe- « gnarci a comprare ciò che non ne vale la spesa, ed allora queste cose « non dovevate almeno stamparle, e sottoscriverle tutti quanti da veri « baggei incapaci di capire quello che scrivete e sottoscrivete. » Ma lasciamo che i Fratelli se la sbrighino tra loro: e contentiamoci di congetturare a qual basso stato di vita, d'operosità, di influenza, sia ora ridotta questa massoneria ufficiale di via della Valle, che con tutto il suo soffiare aliti di vita non riesce a mantenere in vita nè anche il suo proprio polmoncino della *Rivista* Bacchica donde soffi le sue infinite circolari e le congeneri pubblicazioni, che i massoni stessi poi non vogliono neanche leggere non che comperare.

E non è già che Ulisse Bacci non abbia fatto in quest'anno 1880 tutto il suo possibile per evitare la sorte che lo minaccia ogni anno da dieci anni e pare che debba colpirlo nell'undecimo. Che anzi essendosi accorto od essendo stato fatto accorto che egli ha un modo di scrivere un po' pesante, pedantuccio, pretendentuccio da letteratuccio oramai sbiadito e svociato dopo dieci anni di alito, pensò di arricchire la *Rivista* colla prosa un po' più spigliata di L. Castellazzo. Costui prese da qualche tempo a dare alla *Rivista* massonica una certa aria profana e niente solenne colla sua coda finale ad uso Cronaca della *Rassegna politica*, scritta alla buona, cioè alla peggio, alla *Don Pirloncino* ed alla *Capitalesca*. Sulla quale coda di scimmiotto la grave *Rivista* volendosi appoggiare e con essa arrampicarsi, quasi con nuovo alito di vita ed operosità massonica, all'attenzione ed alla benevolenza dei lettori, non riuscì che a perdere la gravità senza guadagnare un lettore, non che un associato. Onde è che noi crediamo che tra breve il Grande Oriente soffierà qualche nuovo suo alito

per ispirare un po' di vita nuova alla sua ormai cadente *risparmiatrice di gravi dispendii*. Che se taluno dicesse che queste nostre parole possono forse porre in puntiglio Ulisse Bacci e la sua coda di Castellazzo ed indurli a continuare anche con perdita nel loro inutile lavoro, unicamente per non darla vinta ai *clericali*, non dico mica che avrebbe torto. Ma e che perciò? Continui pure la *Rivista massonica* ad informarci di una *infinità di circolari e di altre congeneri pubblicazioni destinate a far penetrare nelle Logge l'alito della vita e della massonica operosità*. Se non le leggeranno i massoni, le leggeremo noi. *Noi vorremmo*, dicono i Fratelloni del Grande Oriente, *noi vorremmo che tutti i Fratelli attingessero a questa fonte* (delle circolari e congeneri pubblicazioni) *del governo del Sodalizio*. Ma i fratelli non vogliono *attingere a questa fonte*. Essi preferiscono di attingere ai barili.

Ed intendiamo dire che i Massoncini preferiscono ora *alle fonti* del Grande Oriente quell'altro giornalismo massonico anarchico, settario, repubblicano, plebeo, comunistico, che versa ora a fiumi alcoolici quell'*alito di vita e dell'operosità massonica* che il Grande Oriente e la sua Rivista sono incapaci ormai di dirigere non che di nutrire e soddisfare colla loro acqua fresca. Lo sappiamo che quanti sono i Massoni un po' graduati, tutti o quasi tutti (giacchè bisogna sempre ammettere le onorevoli eccezioni) sono o capi o membri di sette segrete ed anarchiche. Basta, per esempio, leggere alcuni nomi dei membri dello stesso Grande Oriente per capire a prima vista che i Repubblicani di ieri non possono essere i costituzionali ed i dinastici dell'oggi. Ma ciò non impedisce che con quella loro famosa restrizione mentale e distinzione dell'*In loggia*; e *Fuori di loggia*, tutti questi Socialisti, Repubblicani, ed Anarchici *fuori di Loggia* non assumano *in Loggia* la maschera di gente d'ordine e di legalità. Disgraziatamente quella loro maschera basta ora a far ridere di loro come di mascherati, ma non basta a mascherarli. Tutti ormai conoscono questi farabutti nei quali va di conserva l'ignoranza colla superbia, l'anarchia col rispetto alla legge e la tirannia colla tolleranza. E questa pubblica e comune persuasione in cui tutti sono ora venuti in Italia: *la Massoneria nostra italiana non essere che una setta segreta ed anarchica* è un'altra di quelle pessime notizie che dobbiamo dare sopra lo stato precario della presente massoneria italiana.

Il che quanto sia vero ce l'insegna lo stesso Ulisse Bacci nel suo ultimo n° 17° del 15 settembre 1880. Dove a pagina 266 riferisce il lamento che sopra ciò faceva un vecchio massone di Livorno recentemente defunto Leone Provenzal, membro già anche lui del Grande Oriente. Era questo Provenzal uno dei vecchi ed ultimi ruderi dell'antica massoneria del tempo dei francesi: e perciò furbo più che non i presenti capiscarichi. E perciò diceva « che la lotta presente non si combatte nè col ferro nè col fuoco; ma colla mente, colla scuola e coll'educazione mo-

« rale e sociale. Non cessava mai d'inculcare il principio *che oggi la*
 « *Massoneria reclama per i suoi lavori istruzione teorica e pratica;*
 « *mezzi non scarsi; influenze per far prevalere i suoi intenti.* » Ma
 ecco, invece, quello che ora accade. La Massoneria italiana presente è
 tutta garibaldina, cioè ignorante, senza mezzi e senza influenze. Il che
 riconosce lo stesso Ulisse Bucci al luogo citato riferendo che « Egli (il
 « Provenzal) deplorava l'andazzo di oggidi d'introdurre nella Massoneria
 « elementi che non sono nella maggior parte capaci di sostenere il solo
 « genere di combattimento (*cioè il combattimento morale*) nel quale si
 « dee durare, col nemico instancabile di ogni progresso (*cioè regresso*)
 « ed ogni civiltà (*cioè barbarie massonica*): » Ed oltre all'essere igno-
 ranti i Massoni di adesso, essi sono anche settarii della peggiore specie,
 secondo che diceva anche il Provenzal e ci fa sapere il Bucci. « La più
 « parte dei nostri fratelli attivi, diceva il Provenzal, si culla nella illusione
 « che la Massoneria al presente debba convergere tutti i suoi mezzi di
 « azione ad allargare fino all'ultimo limite le nostre libertà politiche,
 « (*In altri termini: la più parte de'massoni di adesso sono settarii*
 « *democratici*). Io non disconosco che questo sia uno degli intenti del
 « lavoro massonico: il progresso indefinito. Ma credo pure che questa meta
 « non si dee raggiungere colle braccia robuste (*dei facchini di Livorno,*
 « *di Rimini, di Terni ed altri paesi, celebri per le braccia robuste*
 « *dei settarii democratici*). Credo che i modi più opportuni siano la
 « scuola, lo studio, la propaganda scientifica, non scompagnata (*ma qui*
 « *sta il busillis!*) dai mezzi materiali (*cioè dai danari*). Io penso che
 « le braccia ed il coraggio siano utilissimi, anzi al bisogno indispensa-
 « bili. Ma essi debbono stare al loro posto nelle società di operai, di-
 « rette da fratelli massoni che faranno penetrare in esse le idee che
 « si saranno discusse ed approvate nelle Loggie. E questo lavoro questi
 « fratelli debbono compierlo *senza far vedere* che lo si voglia imporre.
 « Ecco il gran segreto (*di Pulcinella*) che formò sempre la sapienza
 « della Massoneria. La quale si considerò sempre *come una mente di-*
 « *rettiva* di tutte le altre società ed associazioni. Ond'è che nelle ag-
 « gregazioni dei suoi nuovi fratelli essa dee essere gelosa di reclutare
 « uomini di mente colta. » Ma disgraziatamente ora la Massoneria è com-
 posta di *braccia robuste e di menti incolte*: secondo che si può vedere
 anche dal nome di tanti tra i suoi capocioni più alti, i quali sono tutta
 roba settaria, nata nelle sette, cresciuta nelle sette, e non rappresentante
 altra scienza o dottrina che la più pura democrazia settaria. Or se sono
 tali i capi che vorranno essere i Massoncini? Non altro che genterella
 mazziniana garibaldina. *Saffica, Campanelliana*, di braccia robuste ma
 di piccola testa e di minor coltura; buona a strillar in piazza quando
 è comandata ma non capace che di scrivere la barbara prosa della *Ca-*
pitale e del *Secolo* che sono gli echi profani della sapienza arcana di

Frate Bacci. Chi è in fatti (a modo di esempio) il direttore della *Capitale*? Un membro del Grande Oriente di Roma! E che volete che facciano e che scrivano i membri degli Orienti piccoli quando i membri dell'Oriente grosso non si vergognano di dirigere e di scrivere la *Capitale*? Le quali cose considerando il Provenzal « egli si doveva che oggi « questo triplice elemento (*delle dottrine, dei danari e della posizione sociale*) era in minoranza assoluta nella famiglia massonica. Avete inteso? *In minoranza assoluta!* Il che significa che, secondo il Provenzal defunto ed il Bacci vivente, la massoneria di adesso è composta *nella sua maggioranza assoluta* di ignoranti, di pezzenti e di gente che ha una posizione sociale più o meno *non distinta*; per servirni delle parole precise del Provenzal che ben conosceva i suoi polli.

Non vi è dunque nessun dubbio sopra il fatto attestato ora dallo stesso organo ufficiale del Grande Oriente, che la massoneria presente ufficiale non è altro che una specie di rifiuto della stessa società liberale che trovandosi al potere e volendo stare in buona compagnia si ritira, quasi turandosi il naso, dalle logge dove fu già essa stessa educata. E perciò vi è ora tanto scoppio d'ira e di rabbia tra tutti i massoni (cioè le sette) e lo stesso Governo per quanto settario e massonico esso sia, o sia stato. Trovano queste *braccia robuste e menti incolte* che vi dovrebbe essere posto anche per loro nei gabinetti e nei parlamenti dove tanti altri loro simili sono ora adagiati. E come si vede adesso in Francia, così non è difficile che dobbiamo anche noi vedere presto in Italia passare per clericali e per gesuiti quelli che ieri parevano le colonne della Massoneria: e venir su, come *menti colte* e dirigenti, le *braccia robuste* già legate nelle galere e negli ergastoli. Ed a dir vero. Se fu finora un merito pe' nostri ministri e deputati di essere stati nelle galere vecchie; perchè non sarà un merito od almeno una speranza di avanzamento la presente abitazione di tanti altri nelle galere nuove? Forse che i galeotti di Caienna, assassini politici e non politici, hanno per comandare in Francia qualche diritto che manchi ad altri galeotti ed assassini di altri paesi per comandarvi anche loro a suo tempo? Perciò, la massoneria presente non si perda di coraggio. Se ha *mente incolta* ha però *braccia robuste*. E si sa che anche Bismark, con tutta la sua *mente colta*, dice che *la forza prevale al diritto*. Può dunque degnamente aspirare *al potere* ed *al governo*. Il qual *governo* si chiama ora il *potere* appunto perchè si ottiene e si esercita colle *braccia* più che colla *mente*. Un ministero *Bacci* non è del resto più assurdo che un ministero *Cairolì*. Il quale comincia a passare per *Lacchè*, per *clericale* e per *gesuita*. Lo stesso accadrà poi al *ministero Bacci* quando comincerà, nella sua assisa dorata, a vergognarsi di stringere certe già fraterne mani che egli sarà forse obbligato d'ammannettare a uso Canzio *per obbedire alla legge...* di conservazione propria.

Vedesi dunque come la cagione principale della decadenza della massoneria presente italiana consista specialmente in quella *manca*za di mente che aggrava le altre due mancanze di danari e di *posizione sociale*, sì deplorate ora nel sodalizio massonico dai suoi stessi capoccioni. Potrebbe infatti benissimo, ed anzi ogni giorno vediamo accadere, che una *mente colta* anche senza danari e senza posizione sociale sappia farsi largo: come per converso vediamo che una *mente incolta* perde anche i danari e la posizione sociale che si trova avere. Or che sarà della massoneria presente che oltre all'essere composta in massima parte (il Provenzal diceva *in maggioranza assoluta*) di gente senza danari e senza credito, si trova anche senza danari? È ben naturale che a lei debbano concorrere quasi soltanto quei *malcontenti* che senza danari, senza credito e senza mente si trovano però avere le *braccia robuste* necessarie talvolta alle modificazioni ministeriali ed al progresso conseguente della povera umanità. Ciò s'intende benissimo da tutti. Nè vi è chi si stupisca di questa necessità in cui si è ora trovata la massoneria di farsi il ricovero dei pezzenti e degli ignoranti dopo che tutti quei suoi che valevano due soldi sono stati elevati alle grandi cariche dello Stato.

Piuttosto quello che può eccitare una giusta meraviglia si è l'ignoranza e la niuna mente dimostrata in questi giorni in Campidoglio dal fiore dell'intelligenza massonica raunatosi in quelle aule a parlare di educazione e di pedagogia. Pare che le aule romane siano velenose pei nuovi venuti. Si sanno, per esempio, gli scandali della Biblioteca Bonghi. Non si può negare qualche mente al Bonghi. Ma appena entrato in Collegio romano mostrò di averne perduta una gran parte. Si che l'*inchiesta* dovette dire che quella Biblioteca *aveva un vizio originale*, appunto negli ordinamenti bongheschi. Il che lo stesso Bonghi mostrò d'aver capito benissimo. Infatti, in una delle sue lettere ai giornali, dice di aver capito che *il vizio originale della Biblioteca era di averla fatta lui*. E vi pose anche l'arme o l'impresa secondo che udii celiare da un romanesco. Il quale dalla piazza del Collegio guardando quel corridoio inutile che il Bonghi gli appiccò per unirlo alla Casanatense, e ricordandosi che già dall'altro lato ve n'era un altro simile che unisce il Collegio all'Oratorio del Caravita, esclamò: « Or vedete il Bonghi che ha appiccate le orecchie al Collegio romano! » E qui, veramente, cioè in quel bestialissimo ordinamento dato in primo luogo dal Bonghi a quell'enorme ammasso di libri ed in quella pazza furia con cui ogni cosa dovette essere pronta qualche ora prima che il Bonghi dovesse andarsene dallo sgoverno, ed in quella ridicolissima boria che mosse al solito il Bonghi a volersi pigliare gli onori di fondatore e di inauguratore, (laddove ne fu invece il Tamerlano) delle biblioteche altrui, in questo appunto che è tutta cosa bonghesca giace quel *vizio originale* donde vennero fuori poi

tutti quegli altri che l'inchiesta chiamò *scandali necessarii*. Necessarii, in verità. Giacchè come si poteva supporre che con tali ordinamenti si sarebbe potuto salvare dal ladroneccio e dal vandalismo ciò che invitava quasi da sè al ladroneccio ed al vandalismo? Ma il Bonghi è già ben punito di quella ambizione di fondatore ed inauguratore di Biblioteche altrui. Tutta l'Europa risuona ora delle sue glorie bibliografiche e letterarie. Ognuno ammira la sua gran mente ordinatrice. Nè accade che qui ricopiamo l'*inchiesta*.

Piuttosto è da far menzione onorevole della Bonghiana generazione de' Maestri di scuola, convenuti testè, come dicemmo, anche loro, come il Bonghi, nelle aule romane a dire e fare spropositi colossali. Questi maestrucoli che si danno l'aria di tanti Bonghi maestri della Pubblica Istruzione, sono quasi tutti frammassoni autentici che finiscono sempre tutti i loro discorsi col solito *Gloria* dell': « *Accresceteci lo stipendio.* » E fin qui sono da compatire. Ma si son fatti maledire dai loro stessi confratelli liberali del *Popolo Romano* e di altri giornali romani, quando imprudentemente trassero fuori la questione dell'esclusione dalle scuole dell'insegnamento religioso. Allora fu stampato di loro dai detti giornali che sono *ineducati ed inurbani, che son venuti a Roma a dare spettacolo indecente*; e così innanzi per varii giorni e più colonne. E perchè tutto questo? Forse perchè il *Popolo Romano* e di altri giornali liberali siano teneri del Catechismo e della Religione nelle scuole? Ohibò! Unicamente perchè i Romani vogliono il Catechismo e l'insegnamento religioso: e non mandano i loro figliuoli a quelle scuole municipali dove esso non s'insegna. Il che non avendo capito i Signori Maestri di Scuola raunati in Collegio Romano, fecero per pura ignoranza quel solenne fiasco di far sapere ai Romani che *di fatto* essi non vogliono insegnare nè Catechismo nè Religione, ma soltanto la morale indipendente; benchè poi *per forza* l'insegnino chi sa come. Il che avendo recato scandolo ai Romani, bisognò che il pio Chauvet, il pio Arbib ed il pio *Fanfulla* facessero avvisati questi maestri dello sproposito che avevano fatto; e rassicurassero insieme i Romani che *potevano pure mandare sicuramente i loro figliuoli alle scuole municipali con ogni certezza di buona scuola religiosa*. Ed aggiunge il pio Chauvet nel suo *Popolo Romano* dei 3 ottobre che, « Questo « Congresso pedagogico ha finito col farci perdere ogni speranza che i « Congressi possano essere utili. » Ed il *Fanfulla delle Domeniche* dei 3 ottobre diceva parimente: « Non si è per nulla a Roma, e al Campi- « doglio accanto alle Oche. Tutto il giornalismo romano ha detto che « nelle adunanze pedagogiche (*Bonghesche*) ci fu poco del didattico e « meno dell'urbano. » Appunto come negli ordinamenti Bongheschi della Biblioteca Bonghi. Tutti i giornali romani, anche liberalissimi, sono dunque occupati ora, mentre vi scrivo, a ridere e far ridere della pub-

blica istruzione loro: e ad assicurare i Romani che si continuerà ad insegnare il Catechismo.

Ma crederanno poi i Romani a queste assicurazioni interessate? E non temeranno forse che esse non siano che un'impostura? E non presteranno piuttosto fede a questi buoni massoncini maestri e maestre che ignorantemente hanno perduta la bussola e sono convenuti nelle aule Romane a dare pubblico saggio della loro infantile semplicità? E che bisogno vi era di spiattellare così in pubblico le malizie segrete della Massoneria? Meglio era fare come il pio Chauvet, il pio Arbib ed il pio *Fanfulla*. Ma lo sproposito è fatto; e si è saputo di nuovo che la massoneria furba e fina sta fuori delle Logge presenti; dove non si annida ora che pezzenteria, anarchia ed ignoranza.

II.

COSE ROMANE

1. Enciclica *Grande munus* del S. P. Leone XIII sopra la festa dei SS. Cirillo e Metodio — 2. Riconciliazione di Mons. Davidian e di Mons. Bahdarian, e d'altri Armeni-cattolici — 3. Oblazioni di cattolici italiani al Santo Padre Leone XIII; lettera di Mons. Cretoni e Breve di Sua Santità al Direttore dell'*Unità Cattolica* — 4. *Conversione* dei beni di *Propaganda-Fide*; sentenza del Tribunale civile di Roma.

1. La Santità di Nostro Signore Leone XIII, nella sua sapienza e nel suo zelo apostolico che abbraccia tutti e singoli i popoli della terra, ha diretto ai Pastori dell'Orbe cattolico una stupenda *Enciclica*, pubblicata nell'*Aurora* e negli altri giornali romani per la domenica 3 ottobre, intorno ai SS. Cirillo e Metodio, ed alla loro festa. Ed ecco il testo del prezioso documento.

Grande munus christiani nominis propagandi, beato Petro principi Apostolorum eiusque Successoribus singulari modo demandatum, Romanos Pontifices impulit, ut sacri Evangelii nuntios ad varias orbis terrarum gentes diversis temporibus mittendos curarent, prout res et consilia *miserentis Dei* postulare viderentur. — Quamobrem sicut Augustinum ad Britannos in culturam animarum legaverunt, Patritium ad Hibernos, Bonifacium ad Germanos, Villebrordum ad Phrisios, Batavos, Belgas, aliosque persaepe ad alios; sic etiam apostolici muneris apud Slavoniae populos obeundi facultatem Cyrillo et Methodio, viris sanctissimis, concesserunt: quorum instantia maximisque laboribus perfectum est, ut illi Evangelii lumen aspicerent, et ab agresti vita ad humanum civilemque cultum deducerentur.

Cyrillum et Methodium, par Apostolorum nobilissimum, si hominum fama, beneficiorum memor, celebrare Slavonia tota nunquam desiit; non

minore certe studio colere Ecclesia Romana consuevit, quae et utrumque eorum, quamdiu vixerunt, multis rebus honoravit, et alterius demortui cineribus carere noluit. — Inde iam ab anno MDCCCLXIII Slavonici generis Bohemis, Moravis et Croatis, qui solemnia in honorem Cyrilli et Methodii celebrare quotannis die nono mensis martii consueverant, indulgentia Pii IX immortalis memoriae decessoris Nostri permissum est, ut deinceps diem quintum mensis iulii festum agerent, horariasque preces ob Cyrilli et Methodii memoriam persolverent. Neque multo post, quo tempore Concilium magnum ad Vaticanum haberetur, per plures Episcopi ab hac Apostolica Sede suppliciter petiverunt, ut eorumdem cultus et stata solemnitas ad universam Ecclesiam propagaretur. Verum infecta ad hanc diem re, et ob temporum vices mutato per eas regiones reipublicae statu opportunus Nobis oblatus videtur locus iuvandi Slavoniae populos, de quorum incolumitate et salute solliciti magnopere sumus. Igitur cum paternam caritatem Nostram nulla in re ab iis desiderari patimur, tum latius proferri augerique religionem volumus hominum sanctissimorum, qui Slavonicas gentes sicut olim disseminata fide catholica, ab interitu ad salutem revocarunt, ita nunc sunt caelesti patrocinio potenter defensuri. Quo autem magis emergat, quales sint quos orbi catholico venerandos et colendos proponimus placet rerum gestarum historiam breviter attingere.

Cyrillus et Methodius fratres germani, Thessalonicae amplissimo loco nati, Constantinopolim mature concesserunt, ut in ipsa urbe Orientis principe humanitatis artes addicerent. Nec latuit scintilla ingenii, quae iam tum elucebat in adolescentibus; nam uterque plurimum brevi profecerunt; at Cyrillus maxime, qui eam scientiarum laudem adeptus est ut singularis honoris caussa *Philosophus* appellaretur. Non longo intervallo monachum agere Methodius coepit; Cyrillus autem dignus est habitus, cui Theodora imperatrix, auctore Ignatio Patriarcha, negotium daret erudiendi ad fidem christianam Chazaros trans Chersonesum incolentes, qui idoneos sacrorum administros Constantinopoli imploraverant. Quod ille munus non gravate accepit. Itaque Chersonam in Tauris adlatus, sermoni vernaculo illius gentis, ut quidam ferunt, aliquandiu operam dedit; eoque tempore sibi contigit optimis auspiciis, ut S. Clementis I P. M. sacros cineres inveniret, quos quidem haud difficile agnovit cum ex pervagata maiorum memoria, tum ex anchora, qua cum ipsa martyrem fortissimum Traiani imperatoris iussu in mare praecipitem actum, et deinde conditum fuisse constabat. — Tam pretioso thesauro potitus, in Chazarorum urbes sedesque penetravit; quos praeceptis suis edoctos et Dei numine instinctos, multiplici superstitione deleta, ad Iesum Christum adiunxit. Recenti christianorum communitate optime constituta, continentiae simul et caritatis memorabile documentum edidit, cum oblata ab indigenis dona omnia recusavit, excepta servorum, qui christianum nomen profiterentur,

manumissione. Mox Constantinopolim rediit alacer, atque in monasterium Polychronis, quo se iam Methodius receperat, Cyrillus ipse secessit.

Interim res apud Chazaros prospere gestas ad Rastilaum Moraviae principem fama detulerat. Is, Chazarorum exemplo incitatus, de aliquot operariis evangelicis Constantinopoli arcessendis cum imperatore Michaële III egit, nec difficile, quod volebat, impetravit. Igitur tot iam factis nobilitata virtus, proximorumque iuvandorum in Cyrillo et Methodio perspecta voluntas effecit, ut ii Moraviensi expeditioni destinarentur. Cumque iter per Bulgariam instituissent christianorum initiatam sacris, nullo loco praetermittunt amplificandae religionis opportunitatem. In Moraviam vero, effusa obviam multitudine ad imperii fines, summa voluntate et celebri laetitia excipiuntur. Nec mora fuit, quin imbuere christianis institutionibus animos aggredere et in spem caelestium bonorum erigere; idque tanta vi, tam operosa industria, ut non longo intervallo Moravorum gens nomen Iesu Christo libentissime dederit. Ad eam rem non parum scientia valuit dictionis slavonicae, quam Cyrillus ante perceperat, multumque potuerunt sacrae utriusque Testamenti litterae, quas proprio populi sermone reddiderat. Quare omnis Slavorum natio plurimum homini debet, quod non fidei christianae solum, sed etiam civilis humanitatis ex illo beneficium acceperit: nam Cyrillus et Methodius principes inveniendi fuerunt ipsas litteras, quibus est sermo ipsorum Slavorum signatus et expressus, eaque de causa eiusdem sermonis auctores non immerito habentur.

Ex tam remotis disiunctisque provinciis rerum gestarum gloriam secundus rumor Romam nuntiaverat. — Atque ita cum Nicolaus I P. M. fratres optimos Romam contendere iussisset, ii sine cunctatione imperata facere instituunt; romanumque iter alacriter ingressi, reliquias S. Clementis secum advehunt. Quo nuntio, Hadrianus II, qui in locum Nicolai demortui fuerat suffectus, Clero populoque comitante, obviam magna cum honoris significatione progreditur hospitibus illustribus. Corpus S. Clementis magnis extemplo prodigiis nobilitatum, solemnibus ducta pompa, inlatum est in Basilicam iisdem vestigiis paternae domus martyris invictissimi Constantiniano tempore excitatam. Deinde Cyrillus et Methodius de munere apostolico, in quo essent sancte laborioseque versati, ad Pontificem Maximum, assidente Clero, referunt. Et quoniam fecisse contra instituta maiorum religionesque sanctissimas arguebantur, quod sermonem Slavonicum in perfunctione munerum sacrorum usurpavissent, causam dixere rationibus tam certis tamque illustribus, ut Pontifex totusque Clerus et laudarent homines et probarint. Tum ambo, dicto ex formula catholicae professionis sacramento, iuratique se in fide beati Petri et Pontificum Romanorum permansuros, Episcopi ab ipso Hadriano creati consecrati sunt, pluresque ex discipulis eorum variis sacrorum ordinum gradibus initiati.

Erat tamen provisum divinitus, ut Cyrillus Romae conderet vitae cursum anno DCCCLXIX die XIV Februarii, virtute magis quam aetate maturus. Elatus est funere publico magnificoque apparatu, eo ipso, quo Pontifices Romani solent, et in sepulcro, quod sibi Hadrianus extruxerat, perhonorifice compositus. Sacrum defuncti corpus, quia Constantinopolim asportari populus romanus non pertulit, quamvis parentis moestissimae desiderio expetitur, deductum est ad sancti Clementis, atque huius prope eieres conditum, quos Cyrillus ipse tot annis venerabundus asservarat. Cumque veheretur per Urbem inter festos psalmorum cantus, non tam funeris quam triumphii pompa, visus est populus romanus libamenta honorum caelestium viro sanctissimo detulisse.

Haec ubi acta, Methodius iussu auspiciisque Pontificis Maximi ad consueta apostolici muneris officia in Moraviam episcopus remigravit. In ea provincia *factus forma gregis ex animo* rei catholicae inservire maiore in dies studio institit; factiosis rerum novarum auctoribus, ne catholicum nomen opinionum insaniam labefacerent, fortiter resistere; Suentopolcum principem, qui Rastilaum exceperat, ad religionem erudire; eundemque officium deserentem admonere, increpare, demum sacrorum interdictione punire. His de caussis invidiam excepit teterrimi atque impurissimi tyranni, a quo actus est in exilium. Sed aliquanto post restitutus tempestivis adhortationibus impetravit, ut mutati animi indicia princeps ederet, pristinamque consuetudinem novo vitae modo redimi intelligeret oportere. Illud vero est mirabile, quod vigilans Methodii caritas, praetervecta Moraviae fines, sicut superstite Cyrillo Liburnicos et Servios attigerat, ita nunc Pannonios complectebatur, quorum principem, Cocelum nomine, ad religionem catholicam informavit, et in officio retinuit: et Bulgaros, quos ipsos cum rege eorum Bogori in fide christiani nominis confirmavit; et Dalmatas, quibuscum caelestia partiebat communicabatque charismata; et Carinthios, in quibus ad unius veri Dei notitiam cultumque traducendis plurimum elaboravit.

Sed ea res molestiam homini peperit. Etenim quidam ex novella christianorum societate, quia strenue actis rebus virtutisque Methodii inviderent, apud Joannem VIII Hadriani successorem, insontem postularunt de suspecta fide violatoque more maiorum, qui in sacris obeundis sermonem graecum aut latinum unum adhibere consueverunt, praeterea nullum. Tunc Pontifex incolumitatis fidei disciplinaeque veteris studiosissimus, Methodio Romam evocato diluere crimina, seseque purgare imperat. Is, ut semper erat ad parendum alacer conscientiaeque testimonio fretus, anno DCCCLXXX cum coram Joanne et Episcopis aliquot Cleroque urbano adfuisset, facile vicit, eam prorsus fidem et se retinuisse constanter et ceteros diligenter edocuisse, quam praesente et approbante Hadriano declaratam, ad sepulcrum principis Apostolorum iureiurando confirmarat: quod vero ad linguam Slavonicam in sacris peragendis usurpatam, se iustus

de caussis, ex venia ipsius Hadriani Pontificis, nec sacris litteris repugnantibus, iure fecisse. Qua peroratione ita se qualibet culpae suspicione liberavit, ut in re praesenti complexus Methodium Pontifex, potestatem eius archiepiscopalem, expeditionemque Slavonicam libenti animo ratam esse iusserit. Insuper, aliquot delectis Episcopis, quibus Methodius ipse praesset, et quorum opera in administranda re christiana iuvaretur, perhonorificis commendatum litteris in Moraviam cum liberis mandatis remisit. Quas res omnes postea Summus Pontifex confirmatas voluit per litteras ad Methodium datas, cum scilicet huic rursus subeunda malevolorum invidia fuit. Quare securus animi, cum Pontifice Maximo cunctaque Ecclesia romana arctissimo caritatis fideique vinculo coniunctus adsignatum sibi munus explere multo vigilantius perseveravit; nec diu desideratus est egregius operae fructus. Nam cum primum ipse per se ad catholicam fidem Borzivoium principem Bohemorum, deinde Ludmillam uxorem eius, adhibito quodam sacerdote, perduxisset, brevi perfecit, ut in ea gente christianum nomen longe lateque vulgaretur. Per eadem tempora Evangelii lumen in Poloniam invehendum curavit; quo cum ille per mediam Gallaeciam penetravisset, sedem episcopalem Leopoli statuit. Inde, ut nonnulli tradiderunt, in Moscoviam proprii nominis digressus, thronum pontificale *Kiowense* constituit. Cum his haud sane arescentibus laureis in Moraviam reversus est ad suos: iamque sese abripi ad humanum exitum sentiens, ipsemet sibi successorum designavit; Clerumque et populum supremis praeceptis ad virtutem cohortatus, ea vita, quae sibi via in coelum fuit, placidissime defunctus est. — Uti Cyrillum Roma, sic Methodium Moravia decedentem luxit, amissum quaesivit, funere eius modis omnibus honestato.

Horum factorum, Venerabiles Fratres, periucunda Nobis accidit recordatio; nec mediocriter commovemur, cum retro longe respicimus optimis initiis splendidam Slavonicarum gentium cum Romana Ecclesia coniunctionem. Etenim duo isti christiani nominis propagatores, de quibus loquuti sumus, Constantinopoli quidem ad ethnicos populos discesserunt; sed tamen eorum missionem ab hac Apostolica Sede, catholicae unitatis centro, aut omnino imperari, aut, quod plus vice simplici actum est, rite sancteque approbari oportuit. Revera hic in Urbe Roma ab iis est et suscepti muneris ratio reddita, et ad accusationes responsum; hic ad sepulera Petri et Pauli in fidem catholicam iuratum, consecratioque episcopalis accepta una cum potestate sacri imperii, retento ordinum discrimine, constituendi. Demum hinc est usus slavonici sermonis in ritibus sanctissimis impetratus; atque hoc anno decimum expletur saeculum, ex quo Ioannes VIII P. M. ad Suentopolcum Moraviae principem ita scripsit: *Litteras slavonicas... quibus Deo laudes debitae resonant, iure laudamus, et in eadem lingua Christi Domini Nostri praeconia et opera ut enarrentur iubemus. Nec sanae fidei vel doctrinae aliquid obstat,*

sive missas in eadem slavonica lingua canere, sive sacrum Eoangelium vel lectiones divinas Novi et Veteris Testamenti bene translatas et interpretatas legere, et alia horarum officia omnia psallere. Quam consuetudinem multas post vices sanxit Benedictus XIV per apostolicas Litteras anno MDCCLIV die XXV Augusti datas. — Pontifices autem Romani, quotiescumque opem rogati sunt a principibus viris, qui populis praesentem Cyrilli Methodiique opera ad cristianos ritus traductis, numquam commiserunt, ut sua desidereretur in adjuvando benignitas, in docendo humanitas, in consiliis dandis benevolentia, in rebus omnibus, quibuscumque possent, eximia voluntas. Prae ceteris vero Rastilaus, Suentopoleus, Cocelus, sancta Ludmilla, Bogoris insignem Decessorum Nostrorum caritatem pro re et tempore experti sunt.

Neque Cyrilli ac Methodii interitu constitit aut remisit paterna Romanorum Pontificum pro Slavoniae populis sollicitudo; sed in tuenda apud eos sanctitate religionis conservandaque prosperitate publica semper enituit. Revera ad Bulgaros Nicolaus I sacerdotes qui populum instituerent, et Episcopos Populoniensium et Portuensium ab Urbe Roma misit, qui recentem christianorum societatem ordinarent: item Bulgarorum crebris de sacro iure controversiis is ipse responsa peramanter reddidit, in quibus vel ii, qui minus Ecclesiae Romanae favent, summam prudentiam collaudant atque suspiciunt. Ac post luctuosam dissidii calamitatem, laus est Innocentii III reconciliasse cum Ecclesia catholica Bulgaros, Gregorii autem IX, Innocentii IV, Nicolai IV, Eugenii IV in reconciliata gratia retinuisse. — Similiter erga Bosnienses et Erzegovinenses, pravaram opinionum deceptos contagiis, insigniter eluxit Decessorum Nostrorum caritas, scilicet Innocentii III et Innocentii IV, qui evellere ex animis errorem; Gregorii IX, Clementis VI, Pii II, qui sacrae potestatis gradus per eas regiones stabiliter firmare studuerunt. — Nec exiguam, nec postremam curarum suarum partem Innocentius III, Nicolaus IV, Benedictus XI, Clemens V in Servios contulisse putandi sunt, a quibus fraudes, ad labefactandam religionem astute comparatas, providentissime continuerunt. — Dalmatae quoque et Liburnici ob fidei constantiam, vicissitudinemque officiorum a Ioanne X, a Gregorio VII, a Gregorio IX, ab Urbano IV favorem singularem et gravia laudum praeconia adepti sunt. — Denique ipsa in Ecclesia Sermiensi, saeculo sexto barbarorum incursionibus deleta, posteaque sancti Stephani I Hungariae regis pio studio restituta, multa sunt Gregorii IX et Clementis XIV benevolentiae monumenta.

Quapropter agendas Deo grates esse intelligimus, quod idonea Nobis occasio praebeatur gratificandi genti Slavorum, communisque ipsorum utilitatis efficiendae, non minore certe studio, quam quod est in Decessoribus Nostris omni tempore perspectum. Hoc scilicet spectamus, hoc unice cupimus, omni ope contendere ut gentes Slavonicae nominis maiore

Episcoporum et sacerdotum copia instruantur; ut in professione verae fidei, in obedientia vera Iesu Christi Ecclesiae obfirmetur, experiendoque quotidie magis sentiant, quanta vis bonorum ab Ecclesiae catholicae institutis in convictum domesticum omnesque reipublicae ordines redundet. Illae quidem Ecclesiae plurimas et maximas curarum Nostrarum sibi partes vindicant; nec quicquam est, quod optemus vehementius, quam ut earum possimus commoditati prosperitatique consulere, cunctasque perpetuo concordiae nexu Nobiscum habere coniunctas, quod est maximum atque optimum vinculum incolumitatis. Reliquum est, ut adspiret propositis Nostris et incoepa secundet *dives in misericordia Deus*. Nos interim apud ipsum deprecatore adhibemus Cyrillum et Methodium, Slavoniae magistros, quorum sicut volumus amplificari cultum ita caeleste patrocinium Nobis adfuturum confidimus.

Itaque praecipimus, ut, rato die quinto mensis Iulii quem f. r. Pius IX constituit, in Kalendarium Romanae atque universalis Ecclesiae inseratur, agaturque quotannis festum sanctorum Cyrilli et Methodii cum ritus duplicis minoris Officio et Missa propria, quae sacrum Consilium legitimis ritibus cognoscendis approbavit.

Vobis autem omnibus, Venerabiles Fratres, mandamus, ut has Literas Nostras publicandas curetis, et quae in iis praescripta sunt cunctos ex ordine sacricolarum, qui divinum Officium ritu Ecclesiae Romanae celebrant, servare iubeatis, in suis quisque Ecclesiis, Provinciis, civitatibus, Dioecesibus, et locis Regularium. Denique, volumus, Vobis suadentibus et cohortantibus, in universum rogari atque orari Cyrillum et Methodium, ut, qua valent apud Deum gratia, Oriente toto rem christianam tueantur, imploranda catholicis hominibus constantia, dissidentibus reconciliandae cum vera Ecclesia concordiae voluntate.

Haec, ut supra scripta sunt, ita rata et firma esse iubemus, non obstantibus sancti Pii V Pontificis Decessoris Nostri aliisque Apostolicis super Breviarii et Missalis Romani reformatione editis Constitutionibus, statutis quoque ac consuetudinibus, etiam immemorabilibus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Caelestium vero munerum auspiciem et praecipuae Nostrae benevolentiae pignus, Apostolicam benedictionem Vobis omnibus, Venerabiles Fratres, cunctoque Clero et populo singulis Vestrum commisso peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud sanctum Petrum, die XXX septembris anno MDCCCLXXX, Pontificatus Nostri anno Tertio.

LEO PP. XIII.

2. Fu un vero trionfo della Grazia Divina ed argomento di grande letizia, come pel S. Padre Leone XIII, così per tutti i veri cattolici, la meravigliosa e sincera conversione di Mons. Kiupelian, che avea avuto

la sventura di lasciarsi tranellare e condurre ad essere capo del neo-scisma Armeno, e che riparò in modo edificantissimo ed efficace all'errore commesso, nella forma da noi esposta, coi relativi documenti nel vol. X, della precedente nostra Serie X. a pag. 354-57, e pag. 367-71. Questo nobile esempio fu poco dopo imitato da Mons. Gasparian, il quale, come avea secondato Mons. Kiupelian nel traviamiento, così non tardò a seguirlo, secondo che riferimmo nel vol. XII, della stessa Serie X, a pag. 744, nella sincerità del ravvedimento che gli impetrò da Leone XIII paterno ed affettuosissimo perdono. Ora siamo pure lietissimi di registrare qui novelle prove dello zelo di Mons. Kiupelian, al quale vuolsi recare, come a strumento della divina grazia, il merito del ravvedimento e della riconciliazione di altri due Prelati e di non pochi Armeni-Cattolici; i quali, ribellandosi alla legittima autorità di Mons. Hassun Patriarca di Cilicia, erano caduti anch'essi nello scisma promosso in Asia dagli autori del *Kulturkampf* e della setta dei *vecchi-cattolici* in Europa. Di che ecco quanto venne pubblicato nell' *Osservatore Romano* n. 198.

« Ci affrettiamo a pubblicare la consolante notizia pervenutaci dal Cairo, che cioè S. E. Rm̃a Monsignor Kiupelian nel luglio del corrente anno, inviato da S. E. Rm̃a Monsignor Patriarca Hassun in quella località come visitatore, ebbe grata accoglienza tanto dagli Armeni cattolici, quanto da una frazione di neo-scismatici. Adoperatosi subito per la conversione di questi ultimi riuscì completamente nell'intento convertendo pure lo stesso Vescovo Serafino Davidian che era a capo di detta frazione. Questi fu sollecito di fare atto di sottomissione alla Santità di N. S. Papa Leone XIII, dirigenlogli una magnifica lettera nella quale deplorava di aver fatto parte del neo-scisma armeno, e di essere stato consacrato Vescovo dagli stessi neo-scismatici, e si raccomandava alla benevolenza della stessa Santità Sua assoggettandosi da ogni misura che si fosse creduto adottare a suo carico. Il S. Padre nella sua somma clemenza non mancò di perdonarlo, commettendo a Monsignor Ciurecia Delegato Apostolico di Egitto di assolverlo da ogni censura, lo che fu eseguito non appena il Vescovo Davidian ebbe compiuto un corso di spirituali esercizi.

« Altra grata notizia ci è dato comunicare ai nostri lettori, la conversione cioè di Monsignor Bahdarian. Arcivescovo di Diarbekir della grave età di anni novanta, il quale sacrilegamente avea usurpato il titolo di Pietro IX Patriarca di Cilicia. E qui ci piace far conoscere che il suddetto Bahdarian in passato avea sempre dato prove di attaccamento alla Santa Sede, e di ubbidienza ai suoi superiori avendo pur sopportato la persecuzione contro i cattolici nell'anno 1872, e dato luminose prove di sue virtù nella Mesopotamia; ma forse allucinato dalle false dottrine dei fautori del neo-scisma armeno venne nell'anno 1870 trascinato nello stesso scisma, e figurò per vari anni come capo di esso nello spirituale, più di nome però che di fatto. La conversione del suddetto Prelato per-

tanto devesi totalmente alle incessanti cure che ne prese il legittimo Patriarca Monsignor Hassun a cui si deve pure la conversione di D. Atanasio Bahdarian fratello dello stesso Arcivescovo di Diarbekir.

« E qui ci piace osservare che tanto Monsignor Bahdarian quanto Monsignor Davidian appartengono alla benemerita Congregazione degli Armeni Cattolici di Byomar nel Monte Libano la quale ha dato sempre prove d'inalterabile attaccamento alla S. Sede, e nelle sue dottrine e discipline non si è mai dipartita dalle massime della Chiesa Cattolica, per cui la conversione dei sunnominati Prelati già in certo modo si sperava e prevedeva unicamente perchè i primi insegnamenti religiosi aveanli attinti in quel Collegio Patriarcale delle missioni cattoliche della Cilicia. »

3. Ricorrendo la festa del patriarca S. Gioacchino, patrono del S. P. Leone XIII a cui tal nome fu imposto col santo Battesimo, l'egregio Direttore dell' *Unità Cattolica* di Torino fece deporre ai piedi di Sua Santità, con le oblazioni da esso promosse, e ricevute dalla pietà dei fedeli per la somma di oltre a Lire italiane *sedicimila*, un fervido e filiale indirizzo, riferito in quell' ottimo giornale nel n° 197. I sentimenti in esso manifestati e scolpiti, ed i pegni di fedeltà e di amore dei fedeli italiani, tornarono gratissimi al S. Padre, come risulta dalla seguente lettera indirizzata da Mons. Cretoni all' esimio Teologo Giacomo Margotti sotto la data del 28 p. p. agosto, con cui accompagnava un Breve del S. Padre.

« Meglio che ogni mia parola valga l'unita lettera del Santo Padre a testimoniarle la pontificia soddisfazione, per l'opera che ella presta a difesa dei *sani principii e dei conculcati diritti della Santa Sede*, e per lo zelo che pone, onde alleviare le strettezze di Colui che Iddio ci diè a Padre comune, e la ingratitude di figli traviati spogliò *violentemente* dei suoi domini. Io qui mi riservo di congratularmi con esso lei per il nobilissimo indirizzo, che serviva di accompagnamento all'offerta di lire 16,000 raccolte per l'obolo di San Pietro dal benemerito giornale l' *Unità Cattolica*, e di ringraziarla per avermi chiamato a rassegnare l'uno e l'altra appiè della Santità di Nostro Signore ed a fare per tal modo cosa, che dovea recar al paterno suo cuore dolce conforto.

« Profitto del nuovo incontro per rafferarmi coi sensi di perfetta stima, *Aff.mo per servirla, per l' eminentissimo Segretario di Stato*, S. CRETONI *sostituto*. »

Ora ecco la versione italiana del *Breve*, il cui testo venne pure pubblicato nell' *Unità Cattolica* n° 205.

« *Al diletto figlio sacerdote Giacomo Margotti, direttore e scrittore del giornale che porta per titolo l' Unità Cattolica. Torino.*

LEONE PP. XIII.

« Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.

« Abbiamo riconosciuto un esimio argomento del tuo filiale affetto

in quelle lettere, colle quali hai accompagnato co' tuoi voti il giorno sacro a quel Santo del cielo, il cui inclito nome ci venne imposto nel sacro battesimo, e in quelle oblazioni raccolte per opera tua, colle quali i fedeli si studiarono colla loro pietà di renderci più lieto quel giorno medesimo. Quei voti, diletto figlio, ci tornarono gratissimi come quelli che ricordavano i meriti e la gloria del nostro celeste patrono, e toccavano le vere cagioni dei nostri dolori e ci auguravano opportunamente quelle consolazioni, che noi in ispecie desideriamo.

« Nè meno graditi ci tornarono i doni offerti dai fedeli, che in mezzo ai flutti delle umane contrarietà, onde, da tanto tempo, è flagellata la Chiesa, dimostrano tuttavia la loro costante adesione a Noi, e si chiariscono stretti a questa Santa Sede con fedele osservanza ed amore. Pertanto riputiamo dovere del nostro paterno ministero, o diletto figlio, di attestare a te ed a loro con queste lettere l'affetto della nostra riconoscente benevolenza, ed implorare colle nostre preghiere dal clementissimo Iddio che ricambii con larghissimi premi gli egregi meriti vostri verso di Noi. Ed in questa occasione mandiamo a te, o diletto figlio, una medaglia d'oro, che porta la nostra effigie, affinché ti sia un pegno speciale della nostra stima ed affezione pontificia pel chiarissimo e costante zelo con cui ti mostri propugnatore della causa della Chiesa. E frattanto amorevolmente nel Signore compartiamo, auspice di tutte le grazie, la benedizione apostolica, tanto a te ed a' tuoi collaboratori, quanto a tutti coloro di cui per tuo mezzo abbiamo ricevuto le offerte.

« Dato a Roma presso S. Pietro il giorno 28 di agosto dell'anno 1880 del nostro Pontificato l'anno terzo. LEONE PP. XIII.

4. Non poteasi ragionevolmente presumere che la rivoluzione, trionfante in Roma per virtù delle bombe del 20 settembre e del famoso plebiscito del 2 ottobre 1870, avrebbe rispettato alcun che delle proprietà ecclesiastiche. Ed in fatti anche i beni della Congregazione e del Collegio Urbano *De Propaganda Fide* furono dichiarati di *buona preda*, in quanto furono condannati alla *conversione*.

I nostri lettori sanno molto bene in che consista quest'atto, per cui le proprietà fondiari e le case d'un determinato Istituto religioso devono vendersi, ed il prezzo ricavato essere investito in carta dello Stato; così che un fallimento di questo od una legge del suo Parlamento basta per far sfumare coi capitali anche le rendite. Il decreto fu applicato anche ai beni di *Propaganda*, eccettuandone il solo palazzo in cui risiede la Congregazione, il Prefetto di essa ed il Seminario. L'egregia *Unità Cattolica* nei suoi numeri 193 e 194 pose in tutta evidenza, come del resto fecero parecchi altri giornali cattolici, quanto ciò ripugnasse allo Statuto fondamentale del Regno, e come ciò potesse riuscire a distruzione irreparabile di quel meraviglioso ed efficacissimo Istituto, d'indole cattolica in grado eccellente, che è il Seminario di Propaganda; e come il pericolo

di vederlo rovinato per opera del Parlamento, anche solo colla sospensione del pagamento della rendita provengente dalla *conversione*, sia tutt'altro che immaginario.

Com'era di ragione, la *Propaganda* si oppose per via giuridica, innanzi ai Tribunali, alla intimata *conversione*; e la causa fu sostenuta da valentissimi avvocati. Ma l'esito dell'altra causa, promossa dall'E.mo Card. Vicario contro il Governo per la occupazione militare, la chiusura o la demolizione di varie chiese, ben faceva presentire la Sentenza emanata, sotto il 10 del p. p. mese di giugno, dal Tribunale civile di Roma a favore della *Giunta Liquidatrice* intesa a compiere anche questa liquidazione. Il testo di cotal memorabile Sentenza venne riprodotto dall'*Unità Cattolica* nel suo n. 195 pel venerdì 20 agosto; e basta da sè solo a dimostrare quali conseguenze tragga seco, a detrimento, non solo materiale ma principalmente spirituale della Chiesa e della religione cattolica, la violenta distruzione della Sovranità temporale del sommo Pontefice. Per ora, pendendo la causa in appello presso la suprema Magistratura, ci contentiamo di questo cenno; ma non dissimuliamo la nostra persuasione intima che, trattandosi di beni di Chiesa, il Governo, incarnato nel Regio Commissario per la Liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Roma, potrà cantar vittoria.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Ministero ricostituito sotto la presidenza di Giulio Ferry — 2. Accoglienza ad esso fatta dai *Liberali* e dai *Radicali* — 3. Rivelazioni ufficiose circa la vera cagione della caduta del Freycinet — 4. Storia autentica, pubblicata dalla *Semaine religieuse* di Parigi, della *Dichiarazione* firmata dai corpi religiosi — 5. Lettere del Card. Arcivescovo di Parigi al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Presidente della Repubblica, sopra i Decreti del 29 marzo e la *Dichiarazione* dei Corpi religiosi.

1. La mattina del 19 settembre p. p. il Signor De Freycinet, presidente del Consiglio dei Ministri, erasi recato di persona presso il presidente della Repubblica Giulio Grévy, per dimostrargli la impossibilità che il Ministero continuasse a restare com'era fino al riapimento delle Camere, a malgrado delle concessioni fatte al Constans ed al Cazot, cui erasi accostato il Farre. Queste concessioni erano due: 1° che non si ammettesse come sufficiente ad impetrare l'autorizzazione legale quella certa dichiarazione dei corpi religiosi, che noi abbiamo riprodotta nel precedente volume III a pag. 750-51; 2° Che il decreto del 29 marzo sarebbe inesorabilmente applicato a *tutte* le Congregazioni religiose non autorizzate. In ricambio di ciò il Constans ed il Cazot aveano mostrato di tollerare che non si procedesse all'esecuzione del decreto suddetto, se non

dopo che il Tribunale dei *Conflitti* avesse pronunziata la sua sentenza circa i processi intentati dagli espulsi Gesuiti contro i Prefetti e gli esecutori del decreto del 29 marzo. Colle mentovate concessioni il Freycinet erasi obbligato a disdire gli impegni moralmente assunti verso la Santa Sede, come apparirà da documenti che allegheremo a suo luogo; ma dal contegno del Constans, dall'interpretazione divulgata da costui per telegrafo circa tali concessioni e dalla lettera del Constans stesso da noi recitata nel presente volume a pag. 113, il De Freycinet dovette rimaner persuaso che l'ira del Gambetta era implacabile, e che ad ogni modo era irrevocabile la sentenza contro di sè pronunziata dal *Dittatore* suo padrone.

Laonde il Freycinet, per non essere buttato giù ignominiosamente, si risolvette di scendere; ed, a malgrado delle istanze del Grévy, persistette nella sua dimissione, e ritiratosi a casa, scrisse gli la lettera da noi recitata in questo volume a pag. 112.

Il Grévy gli rispose subito nei termini seguenti: « Con vivo rammarico vedo che persistete nella dimissione che mi avete offerta. Non dimenticherò mai i grandi servigi che avete prestato al Governo, e vi conservo tutta la mia stima e la mia affezione. » Con ciò la vittima fu immolata al Nume Gambetta, che si degnò di indicare al Grévy qual sarebbe il futuro presidente del Consiglio dei Ministri che gli tornerebbe accetto e gradito, designando la persona di Giulio Ferry. Il docilissimo Grévy, desideroso di uscire presto d'impaccio e di tornare senza troppo indugio alla caccia nei suoi poderi di Mont-sur-Vaudrey, si sottomise umilmente al cenno del *Dittatore*, e commise al Ferry di ricostituire il Ministero. Questi accettò subito, ben inteso, sotto condizione di conformarsi accuratamente ai voleri del suo padrone Gambetta. E fu convenuto che sarebbero riconfermati in carica tutti gli altri Ministri, eccettuati il Freycinet, il Jauréguiberry ministro della marina, ed il Varroy dei lavori pubblici.

Il Ferry si diede subito a cercare i successori di questi tre personaggi, e dovette spendervi quattro interi giorni, tante furono le difficoltà incontrate prima di trovare chi volesse accettare il portafogli del ministero per gli affari esterni sotto la tacita condizione *sine qua non* di essere passivo istrumento del *Dittatore* Gambetta. Vi si rifiutarono, a malgrado di pressantissimi uffici, il marchese de Noailles ambasciadore presso il Re d'Italia e repubblicano di ottima lega; il signor Duchatel; l'ammiraglio Jaurès; il Decrais ambasciadore a Bruxelles; e perfino il Challemeil-Lacour ambasciadore a Londra. Finalmente si pose la mano sul Barthélemy-Saint-Hilaire, che si rassegnò al sacrificio di surrogare il Freycinet. Per gli altri due che bisognavano, la faccenda andò più liscia. Il Vice-ammiraglio Clouet accettò di succedere al Jauréguiberry nel ministero della marina; ed il deputato Sadi Carnot, che era

sotto-segretario di Stato al ministero dei lavori pubblici fu promosso al portafoglio già tenuto dal Varroy suo capo.

Tra le molte dicerie che corsero sui giornali parigini d'ogni tinta, durante il lavoro del Ferry per la ricostituzione del Ministero, merita d'essere registrata una del *Siècle*, diario devotissimo al Ferry stesso che alli 22 stampò quanto segue.

« Ieri mattina, alle ore nove e mezza, il signor Giulio Ferry ebbe una lunga conferenza col suo collega (Constans) per gli affari interni; quindi si recò presso il Presidente della Repubblica, col quale si trattene durante un'ora. Il Signor Giulio Ferry si trasferì quindi all'*ambasciata d'Alemagna*. Fu accolto dal signor di Radowitz; e l'abboccamento, che durò un'ora, fu improntato dalla più grande cordialità. Alle ore tre pomeridiane il signor Giulio Ferry tornò nuovamente all'Eliseo, per render conto al *Presidente della Repubblica della visita fatta al signor di Radowitz* e delle altre pratiche fatte in quel giorno.»

Questa curiosa novella fu smentita da qualche giornale ufficioso; ma non si sa bene qual sia più verace, se la notizia del *Siècle* o la smentita che gli fu opposta. Ad ogni modo è già un bell'indizio della notoria servilità del Ferry, che siasi potuta spacciare tal favola, se pure è favola. Onde a ragione l'*Univers* del 23 settembre ebbe a dire: « Così il Ministero del signor Ferry sarà il Ministero dello straniero: dove pure esso tornasse sgradito alla Francia, sarebbe sempre accetto alla Prussia! Ecco a qual grado di abiezione ci ha ridotto la Repubblica! » Non può ad ogni modo recarsi in dubbio che nella scelta del Ministro per gli affari esterni siasi recata gran cura d'accertarsi che esso piacerebbe al Bismark, il quale, da parte sua già solennemente, nei suoi dispacci all'Arnim fatti di pubblica ragione, avea dichiarato: « tornare a conto della Prussia che la Francia abbia governo e governanti repubblicani ond'essa sia debole ed impossibilitata a dar molestia all'Impero germanico. »

Il *Journal Officiel* del 23 settembre promulgò i decreti, pei quali erano accettate le dimissioni del Freycinet, del Jauréguiberry e del Varroy, Ministri degli affari esteri, per la marina e pei lavori pubblici. Per altri decreti, quasi che pur allora fossero scelti come uomini nuovi al Ministero, furono riconfermati in carica tutti gli altri colleghi del Freycinet che non aveano voluto accettarne l'indirizzo politico; ed il Ministero, colla giunta dei sopra mentovati successori dei dimissionarii, fu così costituito.

Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro sopra la Istruzione pubblica e le Belle Arti, Giulio Ferry, deputato.

Ministro per gli affari esteri, Barthélemy Saint-Hilaire, Vice-presidente del Senato e membro dell'Istituto.

Ministro per la Marina e le Colonie, il Vice-Ammiraglio Cloué, Vice-presidente del Consiglio d'Ammiragliato.

Ministro pei lavori pubblici, Sadi Carnot, deputato, e già sottosegretario di Stato in questo dicastero sotto il Varroy.

Ministro per la Giustizia e Guardasigilli, il signor Cazot, senatore.

Ministro per gli affari interni e dei Culti, il signor Constans, deputato.

Ministro per le Finanze, il signor Magnin, senatore.

Ministro per la Guerra, il signor Farre, Generale di Divisione.

Ministro per l'Agricoltura ed il Commercio, il signor Tirard, deputato.

Ministro per le poste ed i Telegrafi, il signor Cochery deputato.

Tutti i Ministri, che già erano tali sotto la presidenza del Freycinet, conservarono i rispettivi sottosegretarii. Ma andarono a lungo le pratiche pei sottosegretarii degli Affari esterni, della Guerra, della Marina e dei lavori pubblici. Due soli membri di questo Consiglio de' Ministri, il Farre ed il Cloué, non sono membri del Parlamento.

Essendo già ben noti gli altri per la loro condotta politica, i soli tre nuovi Ministri Barthélemy Saint-Hilaire, Cloué e Sadi Carnot ebbero l'onore di veder celebrate le loro gesta anteriori con cenni biografici più o meno lusinghieri, come quelli che trascrisse dai diarii francesi l'*Osservatore Romano* n° 222. Per noi, it solo saperli graditi, come degni complici, dal Ferry, dal Constans e dal Cazot; e soprattutto il vederli accettati dal Gambetta, ci basta a crederli ottimi servitori della Frammassoneria.

2. È inutile pertanto che noi alleghiamo qui i giudizi che di questo rimpiastricciamiento ministeriale recarono i diarii cattolici. Gli stessi conservatori *liberali* furono tutti concordi nel riconoscere: che la crisi, procacciata dal Gambetta e risolta *da lui* a modo suo, avea per effetto principale l'affievolimento del Governo e del prestigio qualsiasi d'autorità che restava ancora al Grévy presidente della Repubblica. Tutti, più o meno chiaramente, svolsero la tesi posta dall'*Opinione* di Roma nel n° 261 in queste chiare parole: « La Francia è di nuovo sottoposta ad un Governo personale. Ormai è il signor Gambetta che fa e disfa i Ministeri e impone le risoluzioni da prendersi, e maneggia a suo modo gli affari dello Stato. Il presidente Grévy conta poco o nulla; e pare che non conti gran fatto neanche il Parlamento, giacchè la crisi che ora succede è assolutamente *extra-parlamentare*, e promossa anch'essa *unicamente* dalla volontà del signor Gambetta. Parecchi giornali di fede schiettamente repubblicana si dolgono di questa supremazia del presidente della Camera, il quale usurpa attribuzioni e poteri che non gli spettano, lasciando agli altri la responsabilità degli atti compiuti per sua iniziativa. » Ma di ciò diremo a suo luogo qui appresso. Non è dunque da stupire che tutti i liberali guardassero il Ministero ricostituito dal Gambetta per mezzo del Ferry, come un branco di suoi servitori.

I *Radicali* però non si contentarono di vilipendere il Ministero, lo condannarono addirittura a perire quanto prima. I loro giornali più autorevoli, come vedesi nell' *Univers* del 24 settembre che ne fece uno spicilegio, trattarono subito come un balocco da buttarsi via nell'immondezzaio. Il *Rappel*, dopo messi alla gogna l'un dopo l'altro i Ministri, ne annunciò senza complimenti la prossima caduta. Il *Mot d'Ordre* lo disse: « destinato alla sorte cui soggiacciono tutti gli edifizii mal costrutti, cioè a sfasciarsi in rovina. » La *Vérité* pronosticò al Ministero la durata d'alcuni giorni, e si beffò della sua barocca costituzione. La *Justice* mostrò di non voler credere alla verità della nomina di cosiffatti personaggi al Ministero, dicendo che se l' *Officiel* recasse tali nomi, tutta la Francia esclamerebbe: essere al presente le condizioni dell' Europa tanto gravi da non permettere che si budi a facezie. Il *Citoyen* pronunziò crudamente che un Ministero di tal fatta è *morto-nato*, e che « era impossibile formarne uno più impopolare. » La *Lanterne* col solito suo cinismo stampò: « Questa mattina avevamo una crisi che fu grave; questa sera abbiamo un Ministero che non è tale nè punto nè poco. Ieri avevamo cagione di provare inquietudine; ora non abbiamo più che un argomento di grasse risate. »

Non ci ricorda d'aver mai udito tale e tanto frastuono di beffe e di scherni contro veruno dei precedenti Ministeri in Francia dal 1870 in qua. Le appellazioni con cui è designato dai diarii liberaleschi e rivoluzionarii esprimono egregiamente il concetto in che è tenuto. Lo dicono: *Gabinetto Ruy-Blas* cioè di servitori; dei *fattorini*, degli *imbecilli*, dei *turabuchi*, dell'*aborto*, dei *due mesi*, dei *fringuelli*, di *Sainte-Périne* (che è un ricovero di vecchi imbarbogiti), di *Charenton* (che è un manicomio). Lo salutano come: *Gabinetto rattoppato*, *nato-morto*, della *pazzia*, degli *incartamenti*, della *confusione*, dei *merli*, dei *burattini*. Siamo ben obbligati al *Fanfulla* n° 278, che ci ha recato questa graziosa litania dei nomignoli appiccicati al Consiglio dei Ministri del signor Gambetta.

3. Valeva davvero la spesa di cacciar via il Freycinet, per mettere in iscena sì buffa e spregevole rappresentazione! Ma vuolsi notare che sotto le apparenze buffe vi ha un fatto assai grave e che può avere per la Francia conseguenza gravissime e funeste. E ne ragionò assai bene in un breve articolo intitolato *La Dittatura* il giornale l' *Opinione* nel n° 262.

« L'amnistia ha ricondotto in patria gli autori della *Comune* più feroci e baldanzosi che mai; l'opera legislativa ha proceduto lentamente e in mezzo a mille ostacoli; l'instabilità dei Ministri è divenuta proverbiale; e, quel che è più grave, accanto al Governo palese e riconosciuto dalla Repubblica si è stabilito un *potere* che non si può dire occulto; perchè si manifesta ad ogni istante in varie guise, ma che ad ogni modo non è risponsabile, e pur dispone a suo talento della cosa pubblica. Il

vero *padrone* dei destini della Francia è, in questo momento, il signor Gambetta. »

Dimostrata appieno questa proposizione dal modo con cui il Gambetta fece risolvere tanto la questione politica, quanto l'altra delle Congregazioni religiose, allo intento manifesto di spacciarsi del Freycinet, che egli avea « condannato inesorabilmente ad uscire dal Ministero », l'*Opinion* esclama: « Tutto ciò sarebbe gravissimo e biasimevole in una monarchia costituzionale; è addirittura assurdo in una Repubblica. »

Ma e perchè mai il Gambetta prese tanto in uggia il Freycinet? Il vero *perchè* fu divulgato dal signor di Blowitz, prussiano devoto al Bismarck di cui gode la fiducia, e corrispondente parigino del *Times*, in cui mandò stampare quanto segue.

« Tre settimane addietro l'ambasciadore d'una grande Potenza scriveva al suo Governo: « Il signor Freycinet pronunziò testè a Montauban « un discorso che produrrà grande effetto sugli amici della pace in Europa e che, anche qui, cagionò una impressione straordinaria; ma temo « che la grandezza stessa di questo effetto abbia ad essere il primo chiodo « confitto nella bara che dee chiudere il Ministero. » Queste parole sono una spiegazione compiuta della causa reale della caduta del Freycinet. Egli cade, non per essersi rifiutato ad attuare immediatamente il secondo dei decreti del 29 marzo, nè per aver negoziato col Vaticano; egli non cade per causa di clericalismo, posciachè egli ha espulso i Gesuiti con energia esagerata, ed egli stesso non solo è protestante, ma protestante fervidissimo a tutta oltranza. Egli cade perchè nel suo discorso di Montauban egli ha dichiarato che il Governo, cui presiedeva, continuerebbe ad attenersi ad una politica immune da spavalderie; il che fu una risposta al discorso (del Gambetta) di Cherbourg.

« Egli cade, secondo le precise parole del Gambetta medesimo, perchè egli *si prese la libertà* di pronunziare il discorso di Montauban senza averne prima sottoposto il testo o la sostanza all'approvazione del Presidente della Camera; e soprattutto perchè ha osato francarsi pubblicamente dalle *dande* con cui reggevalo il signor Gambetta; e perchè, essendo *risponsabile* della politica che praticava, ebbe l'audacia di dirigerla secondo il suo proprio convincimento. » Notisi bene che la *République française*, portavoce del Gambetta, stampò che tal racconto del Blowitz « emanava dal Freycinet stesso. »

Questo racconto del De Blowitz consuona perfettamente con quanto fu scritto da Parigi all'*Opinione* n. 261. Dove leggesi che il Freycinet avea sofferto « nel suo amor proprio per essere stato bruscamente *costretto* a sconfessare da un giorno all'altro la *convenuta* politica nella quistione dell'amnistia. » Infatti quattro soli mesi dopo aver altamente bandito in Parlamento che dell'amnistia non si dovea più far menzione, il povero

Freycinet fu costretto dal Gambetta a farsene promotore ed a presentarne e raccomandarne il relativo schema di legge. Per isfuggire ad una ben prevista umiliazione il Freycinet « rifiutò di assistere alla festa di Cherbourg, dove l'ultimo posto sarebbe stato per lui primo responsabile costituzionalmente nella sua qualità di presidente del Consiglio dei Ministri; e, per un sentimento naturale di reazione contro la parte oscura a cui lo si voleva condannare, egli oppose il suo discorso di Montauban a quello del Presidente della Camera a Cherbourg. »

Questi procedimenti del Freycinet furono dal Gambetta considerati e puniti come atti di ribellione alla sua dittatura. E per punirli si valse del pretesto offertogli dalla nota *Dichiarazione* firmata dai superiori delle Congregazioni religiose.

Qui avvertasi bene che il disegno, per parte del Governo, di accettare tal dichiarazione, e di negoziare perciò con la Santa Sede, a fin di trovare un temperamento nell'esecuzione del secondo dei decreti del 29 marzo, fu sottoposto all'approvazione del Grévy e del Gambetta stesso; il quale annuì, riservandosi però la facoltà di dire poi che non ne sapea nulla, qualora, venendosi a sospettare del suo consenso, ne scapitasse la sua popolarità. Ciò fu stampato da parecchi giornali, senza che da veruna parte e neppure dalla *République française* portavoce del Gambetta vi si opponesse qualsiasi mentita.

« La dichiarazione delle Congregazioni religiose non autorizzate, scrisse il citato corrispondente dell'*Opinione*, era stata combinata fra il Vaticano ed il presidente del Consiglio dei Ministri; il quale avea lasciato sperare che così sarebbe agevolata una soluzione conciliatrice. *E nessuno dubita che un tal passo non sarebbe stato fatto dal signor Freycinet senza l'approvazione del suo protettore Gambetta*, come anche del suo superiore gerarchico Grévy. »

Non fu dunque, nota l'*Univers* del 23 settembre, dopo recitata la corrispondenza del De Blowitz al *Times*, non fu nè la negoziazione col Vaticano nè la Dichiarazione dei Religiosi quella che provocò a sdegno il Gambetta, traendolo a condannare il Freycinet. « L'esecuzione dei decreti non fu che l'occasione e la causa apparente della crisi; ma la vera causa fu l'esorbitante intrusione del signor Gambetta nel Governo e specialmente la politica da venturiero che egli pretendeva sostituire a quella del Gabinetto. »

4. Il Freycinet dunque non cadde vittima d'un atto inteso a moderare i furori della Frammassoneria contro i Corpi religiosi. La parte che egli sostenne circa la nota *Dichiarazione* avea avuto l'approvazione esplicita del Presidente della Repubblica, e quella del Gambetta stesso. D'onde venisse il primo impulso a questo tentativo in favore degli ordini religiosi, non è ben chiaro. La *Gazette du Midi*, come vedesi anche nell'*Osservatore Romano* n. 218, ne diede un cenno, dicendo essere la

verità, nei termini seguenti: « Un vescovo, e forse due — arcivescovi o vescovi francesi, è inutile ora il precisarlo, — ebbero l'idea di questo passo. In seguito a spiegazioni assai brevi, la loro idea fu accolta da personaggi ecclesiastici molto eminenti. Il signor de Freycinet si mostrò favorevolissimo a questa proposta, ed infine sappiamo da persone degnissime di fede, che Grévy e Gambetta formalmente vi acconsentirono. »

Ma, a togliere ogni dubbio, fu pubblicata nella *Semaine Religieuse*, organo ufficiale della Curia Arcivescovile di Parigi del 24 settembre, e riprodotta nell'*Univers* n. 4714 della edizione quotidiana, la storia precisa di codesta *Dichiarazione*; e ne recitiamo la traduzione data dall'*Aurora* n. 223.

« Finchè son durate le trattative riguardanti la *Dichiarazione* dei religiosi, noi ci siamo tenuti in riserbo sopra questo affare già delicatissimo. Disgraziatamente non tutti gli organi della stampa hanno avuto lo stesso riserbo. Ma oggi che tutto è conosciuto, crediamo far cosa interessante riepilogare in poche parole la storia di questa dichiarazione. Ciò che noi diremo varrà a correggere alcuni errori fatti dalla stampa e a rimettere le cose nel loro vero stato.

« Non è esatto che il Cardinal Arcivescovo di Parigi ed altri vescovi abbiano spinto il presidente del consiglio a cominciare le trattative. Il Cardinal Guibert non ne è stato avvisato che da una comunicazione della S. Sede. *Per mezzo dell'ambasciatore francese a Roma, il ministro degli affari esteri ha fatto sapere al Papa, che, in mancanza di una domanda d'autorizzazione, il governo avrebbe desiderato di ricevere dai capi delle corporazioni religiose una dichiarazione che provasse l'insussistenza di idee ostili e in opposizione alle istituzioni attuali del paese.*

« Il Santo Padre non trovò alcun inconveniente a rinnovare una affermazione conforme ai principii ed alle tradizioni della Chiesa, tanto più che il negarla avrebbe fatto credere all'esistenza di queste idee, che ingiustamente si attribuiscono alle corporazioni religiose.

« Gli avvenimenti hanno dimostrato quanto giusta e sapiente sia stata la condotta della Santa Sede. Il governo potrà infierire quanto vorrà contro le corporazioni religiose, ma non potrà più addurre il pretesto della politica e ognuno capirà che solo la religione si vuol colpire.

« Il Papa non ha voluto occuparsi di questa dichiarazione in via diplomatica, trattandosi di un avviso da comunicarsi ai religiosi. Sua Santità si rivolse all'episcopato incaricando i due cardinali arcivescovi di Parigi e di Rouen di trasmettere a tutti i vescovi di Francia copia della dichiarazione che era stata elaborata a Roma e la cui base era stata accettata dall'ambasciatore.

« I due Cardinali allora scrissero la circolare che i nostri lettori co-

noscono *consigliando* i Superiori delle corporazioni religiose a firmare la dichiarazione conforme al modulo approvato.

« Quasi tutte le corporazioni religiose hanno già spedito le loro dichiarazioni che venivano, appena giunte, trasmesse al Ministero dei culti. Dopo la caduta del ministero altre adesioni sono giunte a Parigi. »

La circolare, mentovata dalla *Semaine Religieuse*, dei Cardinali Arcivescovi di Parigi e di Rouen, riprodotta nell'*Osservatore Romano* n. 218, è del seguente tenore.

« Parigi 19 agosto 1880. Monsignore. Sembra che il conflitto sollevato dai decreti del 29 marzo entri in una via di conciliazione. Il governo era stato contrariato dal rifiuto dato alle corporazioni religiose di domandare l'autorizzazione. Esso aveva attribuito ciò a motivi politici, ed in questi ultimi tempi ha lasciato vedere che una dichiarazione che sconfessasse simili intenzioni, gli darebbe una soddisfazione sufficiente.

« Un'alta autorità, che qui è inutile di nominare e a cui Noi e Voi dobbiamo la più grande deferenza, *autorizza* le corporazioni religiose a firmare ed a presentare al governo la dichiarazione di cui uniamo qui il modulo. Il senso di questo documento è già noto a quelli cui deve esser diretto: e tutto fa sperare che esso corroborerà le disposizioni di benevolenza di cui sembrano animati in questo momento.

« Noi, Monsignore, siamo stati incaricati di portare a vostra conoscenza la decisione suddetta, pregandovi di spedire il modulo della dichiarazione ai superiori ed alle superiore delle comunità non riconosciute stabilite nella vostra diocesi, le quali non abbiano in altre diocesi superiori più elevati (generalì o provinciali) poichè in questo caso l'adesione di questi superiori basterebbe per tutta la congregazione.

« Non vi spiacerà, Monsignore, d'invitare i superiori (uomini e donne) a firmare il documento in parola facendovelo ritornare il più presto possibile, poichè vi sono forti motivi per affrettarsi, e vorrete anche aver la bontà di spedirlo, appena firmato, all'Arcivescovo di Parigi che lo trasmetterà a chi di diritto.

« Tutto ciò esige una grande discrezione: non se ne deve dare comunicazione alcuna alla stampa.

« Aggradite, Monsignore, l'espressione del nostro rispetto † Il Card. DE BONNEHOSE Arcivescovo di Rouen † I. D. Card. GUBERT Arcivescovo di Parigi. »

Da questa lettera risulta, come ben fece notare la *Gazette du Midi*, 1° Che la dichiarazione non è obbligatoria, e che le corporazioni religiose sono solamente « autorizzate » a firmarla. 2° Che i capi del governo della Repubblica hanno acconsentito a questo passo. Fra la libera e confidentiale affermazione dei venerabili prelati francesi, che hanno firmato questa lettera, e le semi-negazioni tardive del signor de Freycinet, noi non possiamo esitare. Non può restare in dubbio nessun uomo assennato.

Dopo allegata questa circolare dei due Cardinali Arcivescovi di Parigi e di Rouen, la *Semaine Religieuse* stampò la *Dichiarazione* proposta alle Congregazioni religiose, da noi già riprodotta nel precedente nostro vol. III di questa Serie XI a pagg. 750-51. Quindi passò a far rilevare quali ne furono le conseguenze, attesa l'abituale discrezione e prudenza dell'autorità ecclesiastica, la docilità ossequiosa delle Congregazioni religiose, e la sapiente condotta dell'Episcopato, nei termini seguenti.

« La lettera di spedizione (*del 19 agosto soprarecitata*) dice che la Santa Sede autorizza i Capi delle Congregazioni a firmarla. In ciò si ravvisa la sapienza del governo ecclesiastico, il quale di rado procede per via imperativa e professa gran rispetto per la libertà delle anime. Egli è tuttavia evidente che tal *permissione*, notificata in nome del Papa, in congiunture sì gravi, ed accompagnata da un modulo di formola, avea per lo meno l'autorità d'un consiglio; ed il consiglio venendo da così alta sfera dovea produrre l'unanimità morale. E così fu di fatto. La lettera dei Cardinali è del 19 agosto; e già a mezzo settembre essi aveano ricevuto l'adesione di quasi tutte le Congregazioni d'ambo i sessi, e le aveano trasmesse, a mano a mano che erano giunte, al Ministro dei Culti. Anche dopo la caduta del Ministero, le adesioni tardive continuano a giungere a Parigi e la lista è sull'essere compiuta.

« L'intervento dell'Episcopato rimase pertanto circoscritto nella pura esecuzione del mandato ricevuto dalla Santa Sede. Tuttavia, oltre questo affare speciale della *Dichiarazione*, del quale la prima mossa era venuta dal Presidente del Consiglio (*dont le Président du Conseil avait pris l'initiative*) la sorte delle Congregazioni minacciate continuava a preoccupare vivamente i Vescovi, che non perdevano occasione veruna di rappresentare al Governo gli inconvenienti ed i pericoli dei provvedimenti annunziati. Il Cardinale Guibert in particolare, quando ignorava ancora il disegno della dichiarazione, avea scritto al sig. De Freycinet una lettera fortemente ragionata in tal senso. Poi, quando il dissenso tra i Ministri si dichiarò a tal proposito, egli scrisse di bel nuovo al Signor Presidente della Repubblica. Queste due lettere che qui stampiamo, finiranno di scolpire le vere parti sostenute dai Vescovi. »

Questi due importantissimi documenti, pubblicati dalla *Semaine religieuse*, sono egualmente riprodotti nell'*Univers* pel sabato 25 settembre, n. 4714. Ci duole assai che il ristrettissimo spazio concesso a questa cronaca non ci permetta di riprodurli per intero; mentre, per altra parte, ogni periodo ed ogni frase vi ha tale espressione ed è di tal peso, che torna troppo malagevole il farne un sunto il quale non sia languido ed infedele.

5. Nella lettera al Freycinet (di cui fu ritardato l'invio appunto perchè si venne a notizia delle pratiche *da lui* avviate per la *Dichiarazione*) l'Emo Card. Arcivescovo di Parigi facea rilevare le triste conseguenze della esecuzione del primo dei decreti del 29 marzo contro i Gesuiti; trat-

teggiava l'agitazione prodotta dall'aspettazione angosciosa circa il prossimo attuarsi del secondo contro tutte le altre Congregazioni non autorizzate; metteva in piena evidenza i rilevantissimi servigi renduti da queste, di null'altro colpevoli che di contentarsi del diritto comune senza sollecitare privilegi; ricordava il tacito, e soventi anche espresso accordo fra queste e lo Stato che se n'era giovato assai nelle più critiche congiunture; appellava alle promesse fatte d'una Repubblica *conservatrice*; faceva toccar con mano che l'ostilità contro le Congregazioni non potea non riguardarsi dalle popolazioni cattoliche, e di fatto non si riguardava che come una persecuzione contro il cattolicesimo stesso ed una violenza alla guarentita libertà di coscienza; ed allegava le prove di tal persecuzione, traendole dalla condotta del Governo contro la religione nelle scuole, negli spedali, negli ospizi, negli istituti di beneficenza, nelle cerimonie esteriori del culto e nell'abolizione dei cappellani militari. Finiva l'Emo Arcivescovo coll'invitare il Freycinet a mettersi per le vie della moderazione, di cui gli prometteva copioso frutto di pace e quiete.

Questa lettera portava la data del 13 agosto, ma, come accennammo più sopra, non fu mandata al Freycinet se non alli 6 settembre, quando già si presentiva pur troppo il risultato della Dichiarazione e la crisi che riuscì alla caduta del Freycinet.

Allora sotto il 15 settembre, il Card. Guibert si volse al Presidente della Repubblica Giulio Grévy con una magnifica lettera, in cui sono molto bene ed energicamente svolti i motivi per cui il Governo, massime dopo veduti i pessimi effetti dell'esecuzione del primo dei decreti del 29 marzo, dovea afferrare la opportunità offerta dalla *Dichiarazione*, per astenersi dall'eseguire anche il secondo. Ed incalzava l'argomentazione col far rilevare l'innocenza delle Congregazioni religiose, cui contrapponeva i pericoli ed i danni derivati allo Stato dalle compiacenze pei suoi più giurati nemici e sovvertitori dello stato sociale.

Questi appelli al buon senso, alla giustizia, alla prudenza, alla sana politica, rimasero senza effetto. Il Grévy sostenne per qualche giorno, benchè fiaccamente, il Freycinet e la sua politica di moderazione. Ma lo scatenarsi dei *Radicali* azzati sotto mano dal Gambetta, e l'imperioso quanto perfido procedere di questo *Dittatore* troppo ben servito dal Constans, dal Cazot e dal Farre, lo ridusse ben presto alla servile sua obediienza, ed il Freycinet fu immolato: ed ora le Congregazioni religiose stanno aspettando l'inesorabile esecuzione della sentenza contro di esse pronunziata dalla Franmassoneria.

IV.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) — 1. La Chiusura del Parlamento e il discorso del trono. Reiezione della legge per l'Irlanda. Malattia del sig. Gladstone, e suo ritorno agli affari. Il sig. Bradlaugh alla Camera dei Comuni. — 2. Stato poco rassicurante delle faccende estere. Parallelo fra la politica Beaconsfield e la politica Gladstone. La Corte internazionale e la dimostrazione navale contro la Turchia. Disastro toccato alle truppe inglesi nell'Afghanistan. — 3. Considerazioni intorno al presente Governo e a' suoi componenti. — 4. Tristi condizioni dell'Irlanda. Apparizione miracolosa a Knock in diocesi di Juam. — 5. Un ridicolo aspirante al Papato della cristianità.

1. Si è poe' anzi chiusa la prima sessione del decimo Parlamento della regina Vittoria. Il discorso del trono è stato letto ai Lordi e Comuni riuniti, essendo presenti soltanto pochi di loro; si ha quindi una tregua al diluvio di discorsi piovuti incessantemente finquì, soprattutto nella Camera dei Comuni. Per quanto la sessione sia stata breve, essa è riuscita piena d'avvenimenti e tempestosa, e singolarmente utile in quanto ha amministrato salutari lezioni al nuovo Ministero, il quale, sotto l'alta pressione esercitata dal sig. Gladstone, mostrava una forte disposizione a buttarsi giù per iscoscese pendici, che avrebber potuto condurre fino al profondo del mare. La sessione ha avuto altresì, in certo modo, per effetto di definire non solo la politica e l'azione del Governo, ma anco l'attitudine delle differenti frazioni del partito liberale, l'una verso l'altra, e verso il Ministero stesso. Il vecchio principio che azione e reazione sono eguali ed opposte, ha trovato una recente conferma nella corta vita del nuovo Parlamento. Naturalmente fu messa ad un tratto in giuoco la soverchiante energia del sig. Gladstone, e introdotta una serie completa di provvedimenti, nonostante le ovvie difficoltà che dovevano indispensabilmente accompagnarli nel loro passaggio per le due Camere a cagione del periodo inoltrato dell'anno. Trattavasi di provvedimenti, che portavano seco anche difficoltà inerenti alla loro stessa natura, contenendo elementi di perturbazione per le classi, i cui interessi erano specialmente impegnati. Di qui il rapido sviluppo di una opposizione violenta a tutti e singoli quei provvedimenti, senza quasi alcuna eccezione. La legge sulle tumulazioni, la legge sulla caccia (*ground game bill*), e l'altra sulla responsabilità dei committenti, presentavano essenzialmente un siffatto carattere; ond'è che diedero occasione a vive discussioni e a molte divergenze. La prima finalmente passò, come passarono anche le altre, ad onta di serie minacce di una collisione fra le due Camere per cagione di certi emendamenti, rispetto ai quali non si trovava d'accordo. La legge sulle tumulazioni ha avuto per effetto di aprire i cimiteri della Chiesa di Stato a tutte le sètte e a tutte le confessioni, senza l'obbligo per chi voglia tumulare di conformarsi al servizio della Chiesa inglese; lo che si risolve in un forte colpo all'influenza anglicana. La legge sulla caccia

interessa specialmente le lepri e i conigli, animali compresi sotto la denominazione di *ground game*. Prima che questa legge venisse approvata, i detti animali erano considerati come proprietà esclusiva dei padroni del terreno, e, in certi casi, protetti così vigorosamente e mantenuti in tal numero da porgere occasione a serie e giuste lagnanze da parte degli affittuarii contro le loro distruggitrici incursioni sui coltivati. La nuova legge ha per iscopo di far cessare simili lagnanze, accordando all'affittuario il diritto di uccidere lepri e conigli sul terreno ch'ei tiene in affitto, indipendentemente da ogni azione in contrario del padrone del terreno medesimo. La legge sulla responsabilità dei committenti concerne la spinosa questione dei compensi da accordarsi alle persone che rimangono vittime di qualche accidente mentre trovansi occupate nell'interesse di chi le fa lavorare; questione che, come ben s'intende, ha una relazione speciale con gli accidenti, che colpiscono gl'impiegati e i facchini delle vie ferrate. La nuova legge presenta il carattere d'un esperimento, e i committenti ne muovono lagnanza come di un atto estremamente dannoso ai loro interessi; ma l'azione di essa è stata, in forza del savio emendamento proposto da Lord Beaconsfield, circoscritta alla durata del presente Parlamento, talchè può dirsi un esperimento piuttosto che un provvedimento permanente. Si tratta di materia che involve un grande interesse pratico, notatamente per le povere creature esposte a frequenti infortuni in conseguenza dell'attivissimo traffico, che ha luogo in questo paese col mezzo delle vie ferrate. Così il Governo non può che congratularsi con sè medesimo di aver ridotto all'atto il suo programma legislativo; ma questa buona fortuna gli fece notabilmente difetto per ciò che riguarda la legge sui torbidi dell'Irlanda. Questa legge passò soltanto a debole maggioranza nella Camera dei Comuni, dove il partito liberale si vanta superiore di 170 al partito conservatore; e ciò, naturalmente, diè motivo alla sua reiezione nella Camera dei Lordi, dove soli 51 membri votarono in favore, e dove il numero dei membri liberali, che votarono contro, fu di per sè solo sufficiente a respingere la legge presentata dal loro stesso partito. Causa dell'opposizione alla legge e della sua reiezione fu ch'essa dava un colpo mortale ai diritti di proprietà con impedire ai padroni del terreno l'esercizio del diritto di espellere dal terreno stesso l'affittuario impotente a pagare il canone. Imperocchè, qualunque cosa potesse dirsi intorno a ciò che la carità suggerisce, in generale, nel caso in cui gli affittuari sono ridotti agli estremi dall'inclemenza delle stagioni o da altre circostanze di forza maggiore, e intorno al diritto dello Stato d'intervenire in tal congiuntura a favore dell'affittuario; si sentiva che l'applicazione del principio, onde la legge era informata, non poteva riuscire che estremamente rischiosa in Irlanda, dove certe idee poco meno che comunistiche van diffondendosi a larga mano in mezzo al popolo da agitatori di professione. Fatto sta che la legge fu respinta a notabilissima

maggioranza nella Camera dei Lordi, e che la sua reiezione venne a coincidere con una grave malattia, onde fu colpito il sig. Gladstone, e che sul principio destò serie apprensioni. Noi non pretendiamo già di asserire che la reiezione della legge sui torbidi dell'Irlanda fosse l'ultima goccia d'acqua, che fece traboccare il bicchiere nel caso del sig. Gladstone: quello però ch'è certo, si è che il malore dell'onorevolissimo personaggio fu per esso un avvertimento che un uomo di 72 anni non può far assegnamento sui mezzi fisici d'uno di 25. Conseguenza di tal malore fu l'assenza del sig. Gladstone dal Parlamento fino all'ultimo giorno della sessione, giorno in cui egli apparve di bel nuovo sulla scena de' suoi numerosi trionfi in mezzo agli applausi e alle congratulazioni da ambe le parti della Camera. Ci gode l'animo di notare questa circostanza, perchè fornisce una prova che l'antico sentimento di generosa cortesia e benevolenza, anco verso i più accaniti oppositori, non è ancor cancellato dalla vita politica dell'Inghilterra.

Un altro fatto, che si ricollega con la passata sessione, merita di esser ricordato; ed è l'ammissione del sig. Bradlangh nella Camera dei Comuni come deputato di Northampton. Costui, datosi da lungo tempo alla diffusione di opinioni ateistiche e di principii i più perversi ed infetti, ricusò di prestare il giuramento di fedeltà, sotto pretesto che un tal giuramento lo coartava ad asserire la sua credenza in Dio. Il Bradlangh fu, sul principio, respinto dalla Camera a maggioranza considerevole, dopo aver dato luogo a una scena assai irritante; ma poi, avendo il sig. Gladstone premuto fortemente sui liberali, fu ricevuta dalla Camera stessa come sufficiente all'uopo un'affermazione del deputato di Northampton. Notiamo col più gran piacere che il sig. O. Donnell, membro cattolico irlandese, si segnalò in quella infausta congiuntura pel suo contegno fermamente cristiano, come fece anche in altre occasioni durante la decorsa Sessione.

Fra le prodezze del signor Gladstone fuvvi anche una disposizione finanziaria supplementare, in forza della quale la tassa imposta sul malto cessa di far carico ai coltivatori per aggravare invece i fabbricanti di birra e gli ostieri. Quest'ultima classe vedrà certo assai di mal occhio questa gravezza addizionale a scapito del suo commercio non sarebbe quindi da meravigliare che fino da questo momento si manifestassero da parte di lei sintomi d'opposizione la più violenta contro il nuovo Governo.

2. Tutt'altro che rassicurante è lo stato delle faccende estere. Un grande appiglio agli assalti contro il Governo passato era il suo modo di condursi all'estero, e specialmente in Oriente. A proposito della politica seguita da Lord Beaconsfield, non v'era accusa, per quanto severa, la quale bastasse ad appagare il signor Gladstone e gli altri capi dell'opposizione radicale. Qualunque passo movesse il Governo, se ne traeva partito a versare sopra questo il ridicolo e l'obbrobrio; cosicchè l'azione

di esso veniva ad essere indebolita, se non del tutto paralizzata. Ora però tutto è cambiato. Il signor Gladstone esorta tutti con rara magnanimità a dimenticare e perdonare il passato, ed egli e il suo Governo si studiano di dare ai loro procedimenti in fatto di politica estera tutta l'apparenza di esecuzione del trattato di Berlino. Nel tempo stesso presenta non lieve difficoltà il determinare precisamente ciò che i detti procedimenti significano; probabilmente, il Governo presente non li conosce neppur esso. Una delle principali accuse mosse contro il Governo di Lord Beaconsfield era di avvolgere la sua azione diplomatica nel mistero; ma le reticenze del Governo passato sono un nulla in confronto del riserbo, in cui si tengono il signor Gladstone e i suoi satelliti rispetto agli affari d'Oriente. Tutte le interpellanze di questo mondo non valgono a strappar loro di bocca una semplice indicazione delle loro vedute e dei loro proponimenti. Basti per ora il dire che un sentimento di affannosa inquietudine domina dappertutto rispetto all'esito eventuale delle cose d'Oriente. Va dicendosi della Turchia che, a meno di cambiare contegno, essa è condannata a veder estinguersi la sua esistenza nazionale; ma, se ciò avvenga, chi deve succederle e in Europa e in Asia? Non c'è bisogno di indicare i pericoli che per la pace del mondo si nascondono, se pure può dirsi soltanto così, sotto siffatta questione. Nè a diminuire tali pericoli vale la nuova fase del così detto concerto europeo, che va ormai prendendo fatali dimensioni. La costituzione di una Corte internazionale, composta di rappresentanti delle grandi Potenze, come sogliono chiamarsi, cioè della forza fisica armata di tutto il mondo, la quale debba esser competente a decidere in tutte quante le materie non solo di natura internazionale, ma anche d'interesse interno, almeno per quanto concerne gli Stati minori, è certamente un portento, che si raccomanda alla più seria considerazione di quanti hanno in pregio la libertà del mondo. La decisione, testè presa da questa nuova Corte, di manifestare il suo modo di procedere in forma di una dimostrazione navale, avente per oggetto di costringere una popolazione a trasferire, contro sua volontà, la propria sudditanza da uno ad altro Sovrano, senza che esista veruna colpa nel Sovrano primitivo, nè alcuna causa legittima per infliggergli una pena così crudele; questa decisione, è un saggio dello spirito e della maniera d'agire di quel Potere supremo, saggio che non varrà punto a calmare l'ansietà destata dall'apparizione del Potere stesso sul campo della politica internazionale.

E neppure lo stato delle cose nell'Afghanistan è tale da porgere grande argomento di conforto. Un grave disastro colpiva l'esercito britannico in conseguenza della risoluzione, che molti dissero precipitata, presa dal Governo di ritirarsi da quella contrada. Questo disastro è stato, è vero, compensato dalla splendida marcia e dal non meno splendido successo del generale Roberts, le cui imprese faranno epoca negli annali

della guerra; ma contuttociò il Parlamento si è dovuto separare senza aver concepito un'idea chiara della futura politica del Governo a riguardo di certi vicini, che minacciano di essere all'India ciò che il paese di Galles fu, per lungo tratto di tempo, alla stessa Inghilterra.

3. Per quanto adunque concerne il Governo Gladstone, può dirsi che, nonostante le sue splendide prospettive e la sua inaudita maggioranza di quattro mesi indietro, la sua situazione ha subito un gran deterioramento per gli avvenimenti degli ultimi tre mesi. Esso si è tirato addosso il rimprovero di operare con precipitazione e con mero spirito di partito, piuttosto che provvedere con mire tranquillamente imparziali al benessere e alla stabilità dell'Impero; e non andrebbe tropp'oltre chi dicesse che la sua azione futura desta universalmente un sentimento, forse non ben definito, ma in ogni modo reale, d'inquietudine e d'apprensione. Non v'ha ceto nè interesse, che si senta scevro dal timore di collisioni; e sia o no fondato questo timore, il solo fatto dell'esistenza di un simile stato d'incertezza è naturalmente ben lungi dal contribuire alla quiete e alla tranquillità della nazione.

Per ciò che riguarda i singoli membri del nuovo Governo, Lord Hentington è salito assai in riputazione pel suo contegno dinanzi alla Camera dei Comuni durante l'assenza del signor Gladstone, e va rapidamente acquistando titoli speciali alla pubblica fiducia come capo futuro del Governo. Sir Guglielmo Harcourt gode l'opinione di aver mostrato non comune abilità nella direzione del suo dipartimento, e, ad onta di alcune occasionali scappate, sembra aver fatto notabili progressi in punto d'urbanità e cortesia. Il signor Forster, segretario per l'Irlanda, ha perduto di credito a cagione delle sue alternative d'esitanza e precipitazione di linguaggio. Tanto egli quanto il signor Bright cagionarono un vero scandalo col recente loro assalto alla Camera dei Lordi in occasione del rigetto di due delle leggi proposte dallo stesso signor Forster per l'Irlanda; e sebbene Lord Granville sconfessasse susseguentemente alcune espressioni del discorso Forster, alle quali poteva attribuirsi un senso ostile contro la Camera dei Lordi, l'incidente non ha punto contribuito alla stabilità del ministero. Il signor Gladstone poi è sempre il signor Gladstone. Egli è tornato, dopo il suo breve ritiro, alla vita pubblica nelle condizioni stesse di prima; speriamo anzi che non sia peggiorato; e tale qual egli è, può dirsi l'arbitro dell'avvenire del paese sì in casa come fuori. Questa considerazione non è, certo, rassicurante per coloro, che conoscono chi sia il signor Gladstone. Due soli sembrano essere, pel momento, i suoi ben determinati principii: ostilità verso la Turchia, ostilità verso Roma. Del rimanente, il suo carattere flessibile e artificioso trova il naturale suo centro in mezzo alle correnti agitatrici e agitate dalla rivoluzione.

4. Gli affari d'Irlanda versano in tristi condizioni. Il signor Parnell e

consorti d'agitazione mantengono vivo il movimento in quella contrada; e, nonostante il copioso raccolto e il tempo propizio per metterlo in sicuro, l'avvicinarsi dell'inverno non è riguardato senza apprensione. Accadono giornalmente fatti di violenza, e la pubblica fiducia va sempre diminuendo. Però, in mezzo a tanta oscurità, parrebbe spuntare un raggio di luce. Or fa più d'un anno, la sera del 22 agosto, ottava dell'Assunzione, era stata veduta, a quanto si asserisce, nella piccola chiesa parrocchiale del villaggio di Knock, compreso nell'arcidiocesi di Juam, un'apparizione di Nostra Signora, S. Giuseppe e S. Giovanni; e questa medesima apparizione, o qualche cosa di simile, si disse ripetuta la vigilia dell'Epifania susseguente. Di subito corsero voci di guarigioni ottenute da coloro, che visitavano il luogo delle accennate manifestazioni; tantochè Knock divenne in breve il centro di grande attrattiva ed eccitamento religioso per i paesi circonvicini, e anche per altre parti del mondo. Il movimento prosegue tuttora, e migliaia e migliaia di pellegrini accorrono colà in segno di venerazione; nè si finisce di parlare di avvenimenti e guarigioni miracolose. La cosa, com'era naturale, è stata dedotta a notizia delle autorità ecclesiastiche, ed un'apposita Commissione si è per qualche tempo occupata delle occorrenti investigazioni. Ora, qualunque sia per essere la sua decisione in proposito, non può certo esserci alcun inconveniente nell'affermare che, se così piacesse alla divina Provvidenza, potrebbe da così fatta manifestazione derivare un argomento di conforto per la povera e afflitta, ma per sempre fedele, Irlanda.

5. Il Dottor Tait, questo signore che si dice Arcivescovo di Canterbury, ha ultimamente fatto un giro nella sua diocesi e indirizzato al proprio clero una pastorale ripiena di fervorose considerazioni, che sarebbe fuor di luogo indicare. Una o due cose però sono degne di nota in quel documento. In primo luogo egli si congratula con sè medesimo e i suoi uditori del trionfo del protestantesimo entro la Chiesa stabilita, attribuendo schiettamente questo evento fortunato alla legge di disciplina ecclesiastica, della quale egli è in gran parte responsabile, e in virtù della quale il clero trovasi onninamente, e senza mezzo di scampo, abbandonato all'affettuosa discrezione dei tribunali civili, qualunque sia la materia di cui si tratta. Secondariamente egli leva a cielo la magnifica posizione, che va acquistando la sede di Canterbury in conseguenza dell'accresciuta facilità di comunicazioni con altri paesi. Questo ha condotto ai sinodi pananglicani, e alle comunicazioni coi vecchi cattolici di Germania, coi giansenisti d'Olanda e di Costantinopoli, con le varie sette dell'Oriente, ed in ultimo perfino col signor Loyson e col nuovo ramo francese della Chiesa cattolica inglese. Naturalmente una sì energica attività e una sì grande estensione dell'influenza anglo-cattolica non possono avere altro risultato che l'elevazione della sede di Canterbury a centro della cristianità: tale sembra essere il quadro affascinante, che si presenta agli

occhi del Dottor Tait. Ma quest'attraente visione si risolve disgraziatamente in deformi e mostruose immagini, ove si assoggetti all'azione del microscopio cattolico il quale rivela una disordinata accozzaglia di eretici messi insieme da tutte le parti del mondo, con a capo un presbiteriano scozzese, probabilmente neppur battezzato. L'idea d'un così fatto Antipapa è proprio divertente, per non dire di più!

V.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Minaccia di una nuova modificazione della Costituzione federale — 2. (Berna) Ingiusta elezione da parte del Consiglio federale di un ricorso interposto da varii preti cattolici del Giura. Accusa contro il parroco legittimo Farine riconosciuta priva di fondamento — 3. (Grigioni) Riunione annuale in Coira della Società svizzera dei pastori protestanti. — 4. Lettera dell'Episcopato svizzero a monsig. Mermillod, vicario apostolico di Ginevra.

1. La nostra Costituzione federale del 1874, che ha già subito una modificazione in senso contrario all'accentramento mediante la disposizione vietante in modo assoluto l'applicazione della pena di morte, è oggi minacciata di una nuova modificazione in senso del tutto opposto. Nel suo articolo 39 essa contiene ciò che segue: « La Confederazione ha il diritto di decretare in via legislativa prescrizioni generali su l'emissione e il rimborso dei biglietti di banca. Essa non può però creare nessun monopolio per la emissione dei biglietti di banca, nè decretare l'accettazione obbligatoria dei medesimi. » Ora, 56,526 cittadini svizzeri han domandato con apposita petizione all'Assemblea federale che si consulti il popolo per sapere se a questo articolo non debba sostituirsi un altro, il quale riserbi alla sola Confederazione il diritto di emettere biglietti di banca e buoni del tesoro, senza che però possa essa decretarne il corso forzoso. Siccome, ai termini dell' articolo 120 della stessa Costituzione, la domanda « se la riforma abbia o no ad aver luogo, dev'esser proposta al popolo ogni qualvolta esista a questo riguardo una petizione di 50,000 cittadini aventi diritto di voto, così il potere esecutivo ha recentemente proposto alle Camere d'invitare il popolo svizzero a pronunziarsi fin da ora in massima circa l'accettazione o la elezione d'una riforma della legge fondamentale. Nel caso presente, la questione non è fra quelle, che abbiano il dono di eccitare le moltitudini. Contuttociò tutti gli uomini prudenti saranno ben lungi dal dissimularsi che dal monopolio dei biglietti di banca al loro corso forzoso non v'ha che un passo, e che, secondo tutte le apparenze, questo passo non tarderebbe ad esser mosso.

2. Com'io vi notava nelle mie precedenti corrispondenze, diversi preti del Giura bernese erano stati condannati dalla Camera di polizia nella ammenda e nel carcere per esercizio illegale di funzioni ecclesiastiche, perchè la loro nomina fatta dalle parrocchie non era stata ratificata dalla

Direzione dei culti. Avendo uno di essi fatto ricorso al Consiglio federale contro il giudizio ond'era stato colpito, siccome quello che costituiva una flagrante violazione della libertà dei culti proclamata dalla Carta elvetica, il ricorso è stato rigettato sotto pretesto che l'articolo 50 non guarentiva il libero esercizio dei culti se non entro i limiti compatibili con l'ordine pubblico e il buon costume, e tutt'al più riservava in favore dei Cantoni e della Confederazione il diritto di prendere le disposizioni necessarie pel mantenimento dell'ordine pubblico, non meno che contro le usurpazioni su' diritti dello Stato da parte delle autorità ecclesiastiche. In altri termini, l'esercizio del culto cattolico è libero, ma ogni governo radicale conserva il diritto di dettar leggi distruggitrici di tal libertà. Interpretazione così fatta non potea che stimolare lo zelo persecutore di certi funzionarii bernesi; ond'è che si citano i nomi di parecchi ecclesiastici recentissimamente processati per aver detto messa senz' avere in tasca il *celebret* dello Stato. E nel frattempo un emissario d'una società biblica anglicana andava in giro, col permesso delle autorità civili, per le città e pei villaggi cattolici del Giura, declamando sulle pubbliche piazze contro i dommi della nostra Chiesa, ingiuriando i preti che passavano a tal distanza da intenderne la voce, e smerciando o, all'occorrenza, regalando opuscoli ereticali. Vero è che il suo apostolato gli ha talvolta attirato trattamenti ben poco piacevoli da parte delle popolazioni.

Compariva, non ha molto, dinanzi al giudice istruttore di Laufon l'abate Farine, parroco legittimo di Blauen. L'accusa, che pesava su lui, era assai grave, perocchè trattavasi niente meno che di furto con scasso d'un oggetto attenente al culto. Chi lo avea denunziato era l'abate Habermacher, succeduto all'abate Fuchs in qualità di parroco intruso a Dittingen, dopochè quest'ultimo, divenuto demente, era stato rinchiuso in un ospizio d'alienati. Nel lanciare una simile accusa contro un venerando ecclesiastico settuagenario, l'Habermacher non avea altro scopo che di vendicarsi del nuovo Consiglio parrocchiale di Dittingen Blauen, il quale avea deciso di restituire al culto cattolico la chiesa dove officiava il parroco di Stato, e ne avea espulso quest'ultimo al momento in cui, a dispetto dell'accennata decisione, egli si accingeva a continuarvi le sue profanazioni. Rientrati in possesso del loro tempio e de' vasi sacri, i cattolici si accorsero che vi mancava una pisside. La fecer pertanto richiedere all'intruso, il quale rispose doversi quel vaso trovare entro al tabernacolo, ma che egli non ne avea la chiave, nè sapeva che cosa ne fosse stato. Dopo molte e molte ricerche, si finì con trovare quella chiave nella cantoria dell'organo. Aperto il tabernacolo in presenza del Consiglio parrocchiale e del parroco Farine, fu verificato che vi si conteneva realmente la pisside che si cercava, entro la quale trovavansi moltissime particole forate dalle tarme. Tale è il fatto, che ha servito di base all'accusa mossa dall'Habermacher contro l'ecclesiastico, di cui egli

aveva precedentemente usurpato le funzioni. Con tutta la migliore volontà del mondo, era assai difficile di rinvenire in questo fatto gli elementi d'un furto, e molto meno d'un furto con scasso; quindi è che l'inchiesta ha avuto per risultato una sentenza di non farsi luogo a procedere.

3. La società svizzera dei pastori protestanti ha testè tenuto in Coira, Cantone dei Grigioni, la sua riunione annuale. Quei signori han deciso, senza la minima opposizione, che una professione di fede determinata era contraria allo spirito del cristianesimo e doveva esser rigettata dalla Chiesa protestante. *Nessun credo*: ecco il principio, ch'essi hanno ammesso come fondamento della loro religione, e difatti altro mezzo non avevano che questo onde intendersi fra loro. Grazie alla decisione da essi presa, noi oggi sappiamo che il far professione di credere nella divinità di N. S. Gesù Cristo è contrario allo spirito della sua Chiesa. Così, di negazioni in negazioni, il protestantesimo è arrivato al punto di non essere più che una pura negazione.

4. L'episcopato svizzero ha indirizzato a monsig. Mermillod, vicario apostolico di Ginevra, la lettera seguente:

« Monsignore,

« I vescovi della Svizzera, riuniti in conferenza a Ingelbohl, sono lieti di cogliere questa occasione per esprimervi tutto il rincrescimento, che provano nel veder prolungato il vostro esilio. Essi sentonsi privi dei vostri lumi nelle loro deliberazioni, e di quella dolce fratellanza, che voi sapevate mantenere con loro con la vostra ben nota piacevolezza.

« Volgono ormai otto anni da che noi siam privi della vostra presenza. Da quel tempo in poi, la Costituzione federale ha decretato che « nessun Cantone può mandar via dal suo territorio uno de' suoi dipendenti » (art. 44), e che « ogni cittadino svizzero ha diritto di stabilirsi sopra un punto qualsiasi del territorio elvetico » (art. 45).

« Dopo una tal decisione, noi avevamo ogni ragione di sperare che, come cittadino svizzero, voi avreste risentito il beneficio di que'due articoli del codice fondamentale de' nostri diritti e delle nostre libertà, e avreste veduto rimuovere gli ostacoli, che vi tengono tuttora lontano da quella patria, che amate, e della quale voi siete una delle glorie in grazia dei talenti, che Dio vi ha concessi. Nulla però di tutto questo; chè anzi la dura sentenza di proscrizione, pronunziata contro di voi, trattiene ancora la Signoria Vostra illustrissima e reverendissima in sul confine. Ci sia, dunque, almeno permesso di esprimervi le nostre vive simpatie e dirvi che noi affrettiamo co'voti quel giorno, in cui vi sarà concesso di porre nuovamente il piede sul suolo svizzero e ricevervi dai colleghi vostri l'amplesso fraterno.

« Voi, Monsignore, siete in questo momento il SOLO ESILIATO contrariamente alle leggi della nostra libera Elvezia. Perchè questa dolorosa eccezione? Noi conosciamo abbastanza la purezza del vostro patriottismo, per non accogliere un solo istante il sospetto che la vostra presenza possa essere un pericolo, anche remoto, per la nazionalità, che vi ha

veduto nascere. Sempre e poi sempre, sì in Svizzera come all'estero, voi foste l'apostolo della pace. Giammai una parola d'amarrezza non uscì dal vostro labbro contro coloro, che vi colpivano. Tornando adunque fra noi, non potreste che cooperare alla pacificazione cotanto necessaria in questi tempi di turbamento.

« Egli è per noi un dovere di felicitare V. S. illustrissima e reverendissima d'aver mantenuto, in mezzo ai perigli, nella fermezza e difesa della fede il vostro clero e i vostri cattolici, di averli sorretti nei cimenti, nel tempo stesso che traevate profitto dai doni di Dio in cotesta Francia ospitale, che vi dà ricetto; voi avete evangelizzato i preti nei ritiramenti ecclesiastici, e i semplici fedeli, su cui avete attirate le grazie dello Spirito Santo. Voi avete ricordato ai primi la grandezza della missione loro affidata, e le virtù, che onorano il carattere sacerdotale. Iddio ne sia benedetto in eterno! Ai secondi voi avete esposto le grandi verità, che innalzano l'uomo e gli danno l'energia della virtù. Tutti, noi il sappiamo, sono stati felicissimi di ascoltarvi.

« Noi, Monsignore, vi abbiamo seguito in mezzo alle dotte riunioni da voi presedute, come pure in seno alle assemblee operaie, che avevano per fine di rialzare il lavoro e santificarne i sudori. In virtù di una permissione speciale della divina Provvidenza, la parola vostra evangelica è stata dappertutto feconda. Questo sublime ministero, voi lo avete adempiuto con l'assistenza de' vescovi francesi, che invocarono la vostra cooperazione come quella d'un possente ausiliare. I suffragi loro ci onorano, e noi, per mezzo vostro, li ringraziamo di tutto l'interesse, che dimostrano per la Svizzera cattolica. Eterna sarà la memoria, che conserveremo di quanto han fatto in nostro favore nei giorni di dolorose prove da noi traversati; e vogliate, Monsignore, essere presso di loro, quando il caso lo porti, l'interprete della nostra viva riconoscenza.

« Degni l'Onnipotente riserbare ai cattolici svizzeri la gioia di rivedervi, Monsignore, e ascoltarvi!

« È questo il voto de' fratelli vostri nell'episcopato i quali, prima di separarsi, mandano a voi, insieme a questa testimonianza d'unione e di carità, i loro più fervidi augurii nel Signor Nostro Gesù Cristo. »

« In nome dei Vescovi svizzeri :

† FR. CARLO GIOVANNI GREITH, *Vescovo di S. Gallo.*

S. Gallo, 11 agosto 1880.

N. B. Essendo avvenuto, per inavvertenza del tipografo, uno spostamento nella *Corrispondenza romana* del precedente quaderno 727, è da riordinare nel modo seguente: i due capoversi della pagina 99, che cominciano, l'uno colle parole: *In terzo luogo ecc.*; l'altro colle parole: *Onde nasce la quarta ragione ecc.*; vanno collocati alla pagina 97 dopo il capoverso: *In secondo luogo ecc.*

LA
ENCICLICA DI LEONE XIII
E I POPOLI SLAVI

I.

Publicata la Enciclica papale, *Grande munus*, nei giornali cattolici di Roma a di 3 del mese stante di ottobre, fra i commentatori vi ebbe chi volle cercarne la causa motiva, e pensò di averla trovata in un fino avvedimento politico volto in prò dell'autorità sacerdotale, e chi per darle colore più vivo di verità finse pratiche diplomatiche, discussioni e componimenti intorno alla maniera di scriverla e di pubblicarla. Arte maligna e bugiarda d'interpretare gli atti della Santa Sede usata in ogni occasione dalla rea stampa liberalesca. Non intendiamo con questo di negare, che nel comporla il Santo Padre abbia avuto un profondo avvedimento. Anzi affermiamo, che Ei l'ebbe, ma di tutt'altra natura da quella immaginata dagli avversarii. Il fine capitale, che muove in generale il Romano Pontefice ad ordinare il culto universale verso un qualche santo, o ad amplificarlo, se fosse già ordinato, si è quello di proporre ad ogni fedele in particolare un vivo e sublime insegnamento di perfezione, fondato sull'esempio di una vita per eroiche virtù illustre. Ma quando dal Capo supremo della Chiesa viene proposto al culto universale, o sollevato a grado più alto di onore liturgico un apostolo, allora non è tanto la proposta di un vivo e sublime insegnamento di perfezione ad ogni fedele in particolare, quanto un ammaestramento solenne alla società, fondato sull'opera dell'apostolato e sulle conseguenze di quei maravigliosi vantaggi, che ne ricavarono le nazioni dall'apostolo convertite. Dimodochè, quando viene proposto al pub-

blico culto un santo qualunque, allora il Capo della cristianità dice ad ogni fedele in particolare: osservane gli esempi ed imitali a tua perfezione; ma quando è proposto un apostolo, allora Ei si volge alla società e dice: studia l'opera delle sue dottrine e pratiche, se vuoi la tua perfezione. Ed a ragione. Difatto l'apostolo è l'uomo scelto particolarmente da Cristo fra mille, non già perchè egli in luogo solingo o nella vita privata di famiglia attenda al proprio perfezionamento, ma perchè scorrendo le città, le castella e perfino le selve, dove a piccoli gruppi vivono associati comechessia i figli dell'umana famiglia, vi sparga il seme della divina parola, e ne colga durevoli frutti di salute individuale e di perfezione sociale a compimento di quella divina missione, che lo stesso Cristo ebbe dal Padre. Quindi è, che gli apostoli sono rassomigliati a lampade accese, a faci ardenti, al sole che illumina il mondo. Imperocchè, come alla luce di questo grande astro, quando si fa più vivida, le campagne più desolate pigliano nuova vita, germogliano, fruttificano; così alla viva luce di quelle verità, che spandono intorno a sè gli apostoli, la società s'ingentilisce, se barbara, si rimette sul diritto cammino, se travolta, e si adorna di quelle virtù, che formano il decoro della sua perfezione.

Tale essendo l'opera dell'apostolo, il Santissimo Padre Leone XIII disse con tutta ragione nella Enciclica, qui su citata *Grande munus*, l'incarico di spedire uomini apostolici nelle diverse parti del mondo, essere affidato da Cristo a S. Pietro, e in esso a tutti i romani Pontefici suoi successori. Non si può per fermo immaginare qui in terra ufficio più alto di quello, che impone di mandare uomini per l'universo, affinchè essi colla infaticabilità dei loro passi percorrano le nazioni, e col suono della loro voce diano vita civile alle barbare, scuotano dal letargo, in cui giacciono, le stazionarie, e risanino, riconfortino, sicchè sorgano con nuovo rigoglio, le tralignate. Ufficio così grande adempito dai Romani Pontefici in antico a salute dei popoli slavi mercè la missione dei santi Cirillo e Metodio, viene ora in certo modo rinnovato dal Papa a salute non solamente dei popoli slavi, ma ancora delle altre nazioni, mercè la estensione del culto di sì

grandi apostoli a tutto l'orbe cattolico, che egli ordina nella Enciclica.

I fatti, che si svolgono sotto i nostri occhi, ne provano la opportunità. Dalla parte di occidente abbiamo malcontento, agitazione e fremiti di popoli, condotti dalla rivoluzione all'acquisto di una nuova civiltà, e da quella di oriente sta lo scisma di Fozio, il quale additando lo scettro del potente moscovita ne aspetta, conforme alle promesse avute, un ampio rinnovamento sociale: i popoli slavi del mezzodì pressochè franchi dalla spada del musulmano, essendo in sul punto di lanciarsi nel campo dell'azione sociale lor propria sono invitati del paro dalla rivoluzione e dallo scisma col fulgore di grandi speranze a porsi sotto l'uno o l'altro dei loro due vessilli. Or eccovi il Papa presentare agli slavi ed al mondo tutto i due grandi apostoli Cirillo e Metodio cinti di nuovo onore, e richiamando alla memoria l'incivilimento sociale, che essi hanno iniziato e cresciuto mercè la predicazione della fede cattolica, indicare non meno agli slavi, che agli altri popoli la vera via, che essi debbono battere affine di pervenire a quella civile perfezione, a cui aspirano. Non vi è altro scampo: la nazione, che vuole civiltà e che vuole progresso deve ricoverarsi sotto il vessillo del cattolicesimo. Su di questo solo tali parole hanno un senso verace, mentre su quello della rivoluzione, non sono che inganno, e su quello dello scisma non altro che una decezione. Sotto questo riguardo considerando lo scopo della Enciclica, vedremo nel presente articolo la verità di questo asserto prima in genere e poi in ispecie dagli insegnamenti dei nominati apostoli e dai fatti.

II.

Che cosa è la *civiltà*? La risposta è semplice: non altro che la *perfezione sociale*. Onde il vero *progresso* non può esser altro che il movimento della società verso di essa. E siccome la perfezione sociale consiste nel retto ordinamento dei suoi membri; così una società sarà più o meno perfetta, secondochè trae più o meno ordinata la sua vita. Il rivoluzionario, lo scismatico e l'apo-

stolo dandosi parimenti il vanto di condurre la società all'acquisto della perfezione e di mantenervela salda come vi sia giunta, veggiamo un po' quale dei tre ci parli il vero.

È il rivoluzionario? No. Affine di poter ordinare rettamente una società di uomini, è necessario conoscerne la natura e indi trarne le regole. Il rivoluzionario si dimostra intorno a questo punto apertamente ignaro, ed egli stesso ne dà la pruova più lampante, in quanto che presso di lui forme sociali e statuti tutto è in discussione. Di modo che affine di mettere un qualche accordo tra i suoi è costretto ricorrere alla decisione che proviene dalla cieca forza del numero. Indi la perpetua instabilità nei suoi principii e nelle sue leggi sociali. Egli è tutto simile a quell'architetto, il quale ignorando le leggi della meccanica non fabbrica palazzi, ma ruine, ed a quel pittore, il quale non conoscendo le regole delle proporzioni non dipinge immagini vere, ma mostruosità. Bene. Sarà forse veritiero lo scismatico? Nemmanco. Egli porta scritta in fronte la sua condanna: giacchè scissura non dice ordine, ma disordine. Chi dice il vero è l'apostolo. Sì l'apostolo, e ne è garante lo stesso fondatore del cattolicesimo Cristo, figliuol di Dio. La missione, che il Cristo ebbe dal Padre, fu di redimere e di riordinare l'uomo guasto dal peccato nella totalità del suo essere, ossia in quanto essere individuo e in quanto essere sociale, e come l'ebbe, così l'adempì, e adempiendola insegnò tali dottrine, che messe in pratica sono d'infalibile effetto quanto al dare assetto ed ordinare qualchesiasi società dissestata e disordinata. Se il cerusico coll'arte sua sa aggiustare le membra rotte, se il meccanico sa racconciare la macchina guasta; chi potrebbe dubitare, che il Fattore dell'uomo non abbia saputo ricondurlo a quell'ordine, dal quale egli avea traviato? Sì, egli sapea ricondurvelo, e come sapealo, così ha voluto insegnarne la via colle sue dottrine. Or l'apostolo, quando si presenta ai popoli ed alle nazioni, si presenta appunto con tali dottrine infallibili alla mano, e queste insegna in privato, queste predica in pubblico, e queste con ogni studio fa che informino le leggi e correggano i costumi. Indi l'inizio del vero progresso, il vero ordinamento sociale nel quale consiste la vera civiltà.

Volete vedere la ragione intrinseca di tutto questo? Cercatela nella base dell'edifizio sociale, che rivoluzione, scisma e cattolismo si adoperano particolarmente di costruire per conto proprio. Su che si appoggia quella della rivoluzione? Su lo sbrigliamento delle passioni: stantechè ponendo essa a principio fondamentale del suo statuto la sconfinata libertà di pensare e di coscienza, ossia di dottrina e di opere, secondo il libito dei singoli membri della società, non altrimenti che l'Eolo favoloso, abbattuto ogni più valido ramento, spalanca la porta al folto e sfrenato stormo delle passioni umane. Le quali, a guisa de' venti furiosi, scombuiano le menti e mettendo a soqqadro gli animi, di lor natura non possono apportar altro, che il disordine. Lo scisma non ne sta meglio per altro capo. Esso è parto dell'ambizione, la quale colla frode e colla menzogna ribellando alla suprema autorità della società cristiana, commise nella Chiesa greca il più grave disordine, che possa accadere in una società: la scissione delle membra dal capo. Or come può essere maestra autorevole di ordine quella Chiesa, che dà l'esempio in sè del più deplorabile disordine sociale? Non così il cattolismo. La sua teorica dell'edifizio sociale non si fonda sulla turbinosa arena delle passioni, ma su la salda roccia del principio opposto. L'apostolo S. Giacomo notò l'errore massiccio, nel quale cade chi vuol fondare la società su le passioni, scrivendo ai fedeli: *Unde bella et lites in vobis; nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?* ¹ Le guerre, le lotte, i litigi e tutto ciò, che mostra discordia di animi e disordine, donde proviene? Esaminate e troverete che tutto il male rampolla dalle vostre passioni, come da radice velenosa. Indi prosegue ad insegnare la maniera di reintegrare l'ordine turbato, la quale tutta si assomma in quel principio pratico insegnato da Cristo e posto quale condizione necessaria a quanti lo vogliono seguitare ², vale a dire nel vincere mediante un'assidua lotta le passioni cagione del disordine così dell'individuo, come della società. Or tale essendo la dottrina, che predica l'apostolo nella sua missione ai popoli, ne deve infal-

¹ *Epist. cath. C. IV, v. 1.*

² *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum. МАТТН. XVI, v. 24.*

libilmente seguire, che il nuovo edificio sociale, su di essa fabbricato, sia l'edificio dell'ordine, mentre quello della rivoluzione e dello scisma si manifesta l'edificio del disordine. Indi sgorga limpida la conclusione, che il motto *civiltà, progresso* su la bandiera della rivoluzione e dello scisma sia il motto dell'inganno e della decezione, e sul vessillo dell'apostolo del cattolicesimo il motto d'irrepugnabile verità.

III.

Il che apparisce viemmeglio per altro verso. L'opera della rivoluzione è di sua natura antisociale. Volete vederlo? Osservate, come ella procede nel sostituire alcuna delle sue molteplici forme sociali a quella che esiste in una data nazione. La storia moderna vi serva di guida. Il primo atto, che pone, si è di trarre a sè un nodo di gente avida di novità, e fattane congiura alimentarvi l'avversione e l'odio contro le istituzioni politiche esistenti e contro le persone, che ne stanno alla difesa e ne professano i principii. Ma la congiura, l'avversione e l'odio, come è manifesto, non tendono ad associare, sibbene a dissociare. Dalla congiura passando all'azione assalta l'ordine stabilito nel campo delle idee; ed a tale uopo ne scalza le fondamenta nella pubblica stima sereditandolo sotto tutti i rispetti con ogni maniera di arti, sia collo scuoterne l'autorità colla critica mordace degli atti, sia col mettere in reà fama colla maldicenza e colla calunnia persone e cose secondochè le torna a conto. L'azione dissociante in tutti questi atti è più che patente. In fine dal campo delle idee scendendo a quello della pratica procura lo scoppio di una improvvisa rivolta preparata nelle tenebre della congiura, in cui, dopo di aver fatto macellare i cittadini per mano di altri cittadini, su le ruine ancor fumanti delle città, abbattuta la forma di governo esistente, v'insedia la propria. È opera questa associante? Ve lo dicono le ire ed i rancori, che si accendono nel cuore dei vinti, le proscrizioni e le ingiustizie, che si esercitano a loro danno. Inseediata la nuova forma politica s'incomincerà l'opera civilizzatrice? Tutt'altro. Eccovi i figli stessi della rivoluzione, stante

la dottrina fondamentale della madre, scindersi in partiti molteplici ed accaneggiarsi: indi nuove congiure, nuovi odii, nuove rivolte, dopo l'una succeder l'altra con un perpetuo tornar da capo dalla congiura alla rivolta, dalla rivolta alla congiura. Breve, l'opera della rivoluzione non edifica, ma demolisce; non aggrega, ma disgrega; essa è antisociale per essenza. Onde il suo grido: civiltà, progresso, è una menzogna, è un inganno.

Tutto l'opposto accade nell'opera del cattolicesimo. I suoi atti sono di lor natura sommamente associanti. Giacchè i suoi apostoli non seminano avversioni ed odii tra i cittadini, ma affetto e carità propria di figli del medesimo padre celeste; non formano congiure, ma adunanze di beneficenza, non iscuotano l'autorità, ma la rafforzano su la giusta sua base, non assalgono le persone avverse, ma coll'arme della verità alla mano pugnano contro l'errore e contro il vizio, non demoliscono l'ordinamento sociale esistente, ma lo riformano al vero ed al giusto, e riformatolo si studiano, che individui, famiglie, città e regni fioriscano di tutte quelle virtù e beni sociali, che ne formano la vera felicità. Breve, cotesto operare accorda le menti, unisce i cuori ed associa sì, che n'esce un tutto sociale legato col nodo più forte e più soave ad un tempo, col nodo della carità. Su tale fondamento l'edificio si può con sicuro animo condurre innanzi, ed il motto del vessillo che porta l'apostolo del cattolicesimo: *civiltà, progresso*, non è il motto dell'inganno e della menzogna, ma quello della verità più evidente.

I frutti, che produce l'azione del modo diverso di operare, pongono ancora più sotto gli occhi la qualità della diversa natura. Qual frutto ha dato, o può dare lo scisma? Dissoluzione gerarchica quanto all'interno. Nuovi centri gerarchici infatti a danno del patriarcato costantinopolitano si veggono spuntare da ogni banda. È già sorto quello di Atene e quello della Servia e quello della Bulgaria e sovra tutti si è formato e ha dato l'esempio della scissura più dissolvente quello della Russia. E ciò che è peggio, il capo della chiesa orientale è impotente ad impedire tanto male. Avendo egli dato il reo esempio di essersi ribellato al sommo Pontefice romano contro il domma di un solo capo universale, contro le decisioni dei più illustri Concilii ecumenici,

contro la tradizione e contro l'esempio dei più grandi dottori e Vescovi della stessa Chiesa orientale, non ha che dire contro i nuovi scismi formantisi nel suo patriarcato. Altro frutto, totale impotenza. I nuovi scismi non ribellano le nuove Chiese all'autorità patriarcale per renderle indipendenti, ma per soggettarle alla mercè di un sinodo dipendente dallo Stato. Da questo dipende interamente l'ordinamento disciplinare, da questo l'insegnamento e la educazione del clero, da questo il culto, da questo la predicazione della divina parola, da questo la nomina dei pastori. In somma le nuove chiese scismatiche nulla possono da sè, la loro vita e tutta la loro azione viene ispirata da un potere estrinseco. Guardate la Chiesa russa: essa è ridotta all'impotenza del fantoccio, il quale si muove, perchè è mosso. In tale condizione possono coteste Chiese avere alcuna forza sul movimento sociale? Nè punto, nè poco: sono condannate a perpetua impotenza. Quel po' di vita, che mostrano ancor di avere, essendo cosa dello Stato, o dipendente dal suo beneplacito, la loro azione sulla società è nulla, come nulla è la virtù operativa.

Più micidiali sono i frutti della rivoluzione. Ella, simile alla quarta bestia simbolica veduta dal profeta Daniele dai piè e dai denti di ferro, ovunque si gitta, abbatte, calpesta, dirompe quanto incontra nell'ordinamento sociale: abbatte nell'ordine morale ogni principio di moralità e riempie il mondo di vizi e di delitti, calpesta ogni diritto nell'ordine economico, stringendo amichevolmente la mano ai nichilisti, ai socialisti ed ai comunardi e dirompe ogni autorità nell'ordine politico, facendo della società pressochè un mare in continua tempesta. Si consideri quale si mostrò l'Europa rivoluzionaria, quale minaccia di essere, e la figura della orribile bestia si vedrà cosa reale nei fatti della rivoluzione. Dimodochè, se lo scisma non vi può dar niun frutto benefico in prò della società, la rivoluzione vi dà quello di una feroce distruzione.

Non così l'apostolato del cattolicesimo. Esso ci addita qual frutto dell'opera sua l'antica società pagana di Roma, corrotta infino al midollo, sotto il suo influsso risanata, e la sopravvenuta barbare a poco a poco tramutata in civiltà. E qual sale della terra

ci mostra le sue lotte sostenute appresso contro le passioni e gli errori, affine di conservarne sana la progredita società, e qual luce del mondo ci addita gli splendori delle verità diffuse fra le tribù selvagge dell'altre parti dell'orbe. Onde il Guizot, tuttochè protestante e pieno il capo di pregiudizii della sua setta non potè tenersi dallo scrivere, che l'azione di tale apostolato « non solamente ha mantenuto e fecondato in Europa il movimento intellettuale, ma ancora che il sistema di dottrine e di precetti, in nome dei quali imprimeva cotale movimento, era di gran lunga superiore a tutto ciò che il mondo antico avea mai conosciuto. » Di più, egli continua, « diè tanta ampiezza e tanta varietà allo svolgimento dello spirito umano nel mondo, che cotale non fu mai veduta. Nell'oriente la intelligenza è tutta religiosa, nella società greca è pressochè tutta umana: in quello la umanità propriamente detta, la sua natura, il suo fine di quaggiù scomparisce; in questa è l'uomo, le sue passioni, i suoi sensi, i suoi interessi, che padroneggiano tutto il campo. Nel mondo moderno sotto l'influsso del cattolicesimo lo spirito religioso entra in tutto, e nulla della natura esclude. La intelligenza moderna è improntata ad un tempo di umanità e di divinità. Il sentimento, l'interesse umano tengono un ampio luogo nelle nostre letterature; ma anche il carattere religioso dell'uomo, la parte della sua esistenza, che si rapporta all'altro mondo, vi si para dinnanzi ad ogni passo; di guisa che le due grandi sorgenti dello svolgimento umano, le quali sono umanità e religione, sgorgarono unite e largamente. ¹ »

VI.

Sì: il cattolicesimo, si voglia o non si voglia, è la base unica di ogni civiltà: fuori di essa non vi è civiltà che si tenga, e che progredisca. L'intima ragione lo pruova. La civiltà, come si è detto, consiste in uno stato di perfezione sociale fondato su la osservanza dei principii di onestà e di ordine. Or essendo impossibile osservare cotesti principii senza averne la conoscenza, ne segue

¹ *Histoire de la civilisation en Europe*, Lec. VI. Quest'opera peccante di di falsi giudizi intorno al cattolicesimo fu ottimamente confutata dal Balme.

che il conoscerli sia la prima condizione della perfezione sociale. Non basta: conviene ancora poterne conservare il possesso fieramente contrastato dalle passioni coi loro sofismi. A tale effetto è necessaria una tale potenza, che oltre a manifestarli li difenda sicuramente contro gli assalti dell'errore nel loro svolgimento. Or nella sola Chiesa cattolica voi avete sì grande beneficio. Imperocchè voi avete in essa la manifestazione dei principii di onestà e di ordine fattale dal Verbo incarnato, somma potenza illuminatrice, nel breve codice delle sue leggi: voi avete il magistero infallibile intorno ai medesimi affidato dallo stesso Verbo a Pietro e in lui a tutti i romani Pontefici suoi successori, i quali componendo i litigi dei dottori discordi, difendendo dagli assalti del dubbio i principii predicati e condannando le torte conseguenze, in quella che l'ingegno ha libero il campo ai suoi slanci, colla loro voce autorevole lo contengono entro la cerchia del vero. Eccoli il perchè l'apostolato della chiesa cattolica è la base di ogni civiltà: essa manifesta al mondo i veri principii di onestà e di ordine, su i quali si fonda la vera perfezione sociale ossia la civiltà, essa gliene assicura il possesso in perpetuo, essendo lume indefettibile agli ingegni, che scientificamente li vengono amplificando.

Il Guizot disse, che la religione entra in tutto, e disse bene. L'apostolato della chiesa cattolica penetra col suo influsso infino alle più intime parti della società perfezionandola. Come la unità è principio di perfezione dell'essere sociale, così la efficacia è principio di perfezione dell'operare sociale. Una è quella società, in cui vi è unità di fine, autorità che incentra, dipendenza dei membri dalla medesima. Or l'apostolato cattolico concorre energicamente alla formazione della unità sociale: giacchè vi concorre proponendo qual fine ultimo il conquisto del bene sommo universale; vi concorre consolidando l'autorità col dimostrarla ordinata da Dio; vi concorre rafforzando la dipendenza col dichiararla comandata dallo stesso. La efficacia dell'operare sociale risulta in primo luogo dal giusto svolgimento delle facoltà morali, ossia della intelligenza sociale, che si traduce nello spirito pubblico, e della volontà sociale, che si manifesta nella legislazione. L'in-

fluenza dell'apostolato cattolico è di somma importanza in tale svolgimento. In che si occupa propriamente l'opera del cattolicesimo? Nel ricostruire l'ordine, ove non è, nel sanarlo, ove è guasto, nel mantenerlo intatto, ove è in vigore. Or fondandosi l'ordine su le relazioni tra Dio, l'universo e l'uomo, ne consegue la necessità, che esso propaghi la cognizione e inculchi lo studio di questi tre gravissimi argomenti, formanti l'obbietto di tutto il sapere umano. Vi ha di più. Siccome l'apostolato cattolico è assistito dalla vera sapienza, così è facile il vedere, come egli abbia facoltà di spaziare con piè sicuro nell'ampilissimo campo scientifico, che offrono allo studioso i tre vasti argomenti su riferiti. Quanto sia grande il suo impulso nel giusto svolgimento dello spirito pubblico è quindi evidente. Ma non giova meno nello stesso tempo alla perfezione delle leggi: giacchè dovendo esse esprimere i veri diritti non possono essere fondate in altro terreno, che su quello dell'ordine. Non basta l'esplicamento delle facoltà morali all'efficacia dell'operare sociale, vi bisogna anche quello delle facoltà fisiche del corpo. E qui pure si palesa il potente concorso dell'apostolato cattolico nel perfezionarlo stante la proibizione, che esso fa, della mollezza e dei vizii, e l'ordine di non usare della industria a soddisfazione di smodata cupidigia di avere, nè a frode altrui, nè a contentamento di irragionevoli appetiti. Pensate se una società in forza di tanto e tale aiuto datole dal cattolicesimo non possa progredire ad una perfetta unità di fine, di autorità, di subordinazione, ad un giusto svolgimento di spirito pubblico, di leggi rette e di corretta economia. La perfezione sociale, ossia la vera civiltà vi rifiorirà naturale, vi maturerà.

Il divino fondatore del cattolicesimo volle santificare non solamente l'uomo individuo, ma ancora l'uomo sociale e non mancò di metterlo su la retta via e di aiutarvelo. Fuori di essa tutti i tentativi vanno falliti. La rivoluzione, che nel suo pazzo orgoglio ribella la società a Dio, non ne perfeziona la unità, ma ne opera la disgregazione; non ne perfeziona lo spirito pubblico, ma lo intorbida col dubbio, o lo trasvia coll'errore; non ne perfeziona la legislazione, ma ne falsifica il concetto fondamentale; non ne

perfeziona la industria, ma ne corrompe il fine. Lo scisma ribellatosi all'autorità centrale è rimasto senza virtù unitiva: staccatosi da chi è assistito supernaturalmente nelle decisioni di fede e di costumi, non ha avuto più con che guarentire lo spirito pubblico dagli errori sociali e le leggi da false espressioni dei diritti. Lo ripetiamo: la base del vero progresso e della vera civiltà sta nella religione cattolica, fuori di essa o barbarie, o ingannevole lustro di una coltura corrompitrice.

V.

Dal che si vede chiaro quanto opportunamente nelle presenti novità politiche presso gli slavi del mezzodi il S. Padre Leone XIII revochi alla memoria in atto solenne pontificio il glorioso apostolato, che i santi Cirillo e Metodio esercitarono nella loro nazione. Egli viene a dir nella sua enciclica: ecco ciò che colla dottrina e coll'esempio vi hanno insegnato i primi vostri maestri del cristianesimo, uditeli ed imitateli. Miglior dottrina e migliori esempi non si poteano in verità proporre alla gente slava in particolare. È dottrina, sono esempi di grandi maestri, di grandi apostoli e di somma utilità religiosa e sociale.

Rastilao, principe della Moravia, non era uomo da contentarsi di quale che si fosse maestro ed apostolo per la istruzione propria e del suo popolo nelle cose della fede¹. Sovrano di acuto ingegno e di squisita prudenza domandò ed ottenne da Michele imperatore di Costantinopoli S. Cirillo, che allora chiamavasi Costantino, mosso dall'alta fama, che della sua scienza e della sua santità era corsa, essendo nominato comunemente col titolo di filosofo. Ito col fratello Metodio a predicare il Vangelo fra le genti slave non venne meno alla concepita aspettazione. Tutti e due diedero tali e tante pruove di sè, che oltre l'onore degli altari ebbero l'aureola di dottore.

I Calendari slavi gareggiano nell'onorarli; e festeggiandosi la loro memoria più volte l'anno, l'annunziano sempre con gloriosi nomi. Uno annunzia Cirillo dicendolo *filosofo*, un altro lo pro-

¹ *Annales mel.*

clama *dottore della gente slovena*. L'*Orologio* dei Ruteni l'onora con ambidue questi titoli e lo pubblica inventore dell'alfabeto slavo. Un menologio stampato in Mosca chiama i due santi Apostoli dottori della nazione slava, e S. Metodio in particolare rammemora qual dottore della Russia: *Memoria patris nostri Methodii, episcopi Moraviae et Russiae doctoris*¹. Anastasio Bibliotecario conobbe Cirillo in Costantinopoli e in prova del suo sapere e del suo zelo scrisse a Papa Adriano II aver lui affrontato Fozio e, chiestagli ragione di certa sua dottrina eretica, averlo convinto della grande reità che avea commesso nello spargerla. Onde scrivendo lo stesso al Re Carlo, il 1° di aprile dell'anno 875, lo dice: *vir magnus et apostolicae vitae praeceptor*.

Tali furono i due fratelli in ordine alla scienza, eccoveli ora in ordine all'apostolato. Benchè non sia da accettarsi a chiusi occhi quanto si legge nelle due storie pannoniche dei santi Cirillo e Metodio e dei viaggi e dispute del primo; contuttociò sono da condannarsi le affermazioni e le negazioni fatte nel modo più inconsulto intorno a questo punto dallo Schoelzero, scrittore avverso a quanto sa di cattolico latino. I viaggi certi e le fatiche sicuramente sostenute dai due santi fratelli valgono di pruova amplissima per dimostrare, che essi furono *viri magni et apostolicae vitae praeceptores*². Cirillo fu il primo a dar saggio di sè in questa maniera di vita. I Cazari usciti dalla Sarmazia e postisi a stanza nelle provincie, che oltre il Danubio venivano a finire nel mare del Ponto, chiesero a Michele imperatore di Costantinopoli un uomo che gli erudisse nelle cose della fede³. L'imperatore, la santa imperatrice Teodora, e il santo Patriarca Ignazio di Costantinopoli di comune consiglio affidarono tanta impresa in mezzo a popolo sì barbaro e sì potente a Cirillo. Il quale messosi tosto in via, penetrò nelle terre dei Cazari, vi predicò da un capo all'altro la fede cattolica, e distrutta la superstizione, convertì quella nazione a Cristo. Ma con quali e quante fatiche! Faticò nei viaggi, faticò nell'apprendere la lingua, faticò nel far

¹ V. MARTINOV, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, D. XIV febr.

² *Id. ibid.* d. XI maii.

³ THEOPHANES, ad ann. XI Costantini Pogonati.

entrare in capo le grandi verità della fede, faticò nel riordinare i costumi e non poco patì nell'acconciarsi alla barbarica vita di quella barbara gente. Di tutte queste sue fatiche, di tutti i suoi patimenti non volle, nè tolse altra ricompensa, che quella di quaranta schiavi per rimetterli in libertà. Vera tessera dell'apostolato cattolico, il disinteresse conforme all'insegnamento dato da Cristo. Tornato a Costantinopoli da questa missione gli si offre quella della Moravia. Ei l'accetta e parte col fratello Metodio. Nuovi viaggi e nuove fatiche. Attraversano la Bulgaria e vi predicano, s'incontrano nei Triballi e gli convertono, entrano nella Moravia principato assai più esteso di quello, che sia al presente il paese di questo nome, e fattolo campo precipuo del loro zelo vi debellano il paganesimo, vi piantano lo stendardo della fede e vi rannodano attorno tutta la gente dei Moravi. Morto Cirillo, Metodio opera altrettanto nella Boemia. Di mercedi per tante fatiche non è a parlare. Essi sono veri apostoli e la loro insegna è il disinteresse.¹

L'apostolo non toglie, ma dà. I santi Cirillo e Metodio diedero il lume della fede, e con questo riformarono i costumi, riordinarono la famiglia, assodarono le relazioni sociali tra individuo e individuo, tra principe e popolo. La barbarie incominciò a deporre la rozza scorza, ed a mano a mano, che la cognizione della religione si estendeva e si rafforzava, lo spirito pubblico si addolciva, e la vita barbaresca veniva pigliando forme gentili. Nè qui si rimase l'opera dei santi apostoli. L'apostolato cattolico non tende solo ad informare i popoli al semplice conoscimento della religione, ma ancora a coltivarne lo spirito colla vera scienza, della quale la Chiesa fu sempre amica. Cirillo col suo ingegno cercò e trovò i segni fonici appropriati alla lingua slava, e come le note musicali di Guido resero per così dire comune la musica, così Cirillo col suo alfabeto aprì la porta alla scienza e la volgarizzò fra gli Slavi. Ei tosto mise la mano all'opera, e voltando coll'aiuto del fratello in lingua slava i due Testamenti ed altre opere sì greche come latine, si valse del mezzo potente

¹ *Acta Sanctorum*, vol. II Mart. *De sanctis episcopis Slav. Cyrillo et Methodio Comment. prae v. § 1 et MARTISOV*, loc. cit. d. V Julii.

della scrittura per comunicarne a tutta la nazione le grandi cognizioni, che vi si conteneano. Di tale invenzione e di cosiffatti lavori parlano esplicitamente gli scrittori della sua vita in questi termini di lode: *Cum viri sancti Regem ac populum ad fidei lumen provocassent, illis deinde novum et vetus Testamenta exponentes et informantes eos, plura de graeco et latino transferebant, in sclavonica lingua canonicas horas et missas in Ecclesia Dei publice statuerunt decantare*. Più apertamente nella vita di S. Ludmilla si scrive aver Cirillo inventato i caratteri slavi e traslatata la Bibbia e parecchi scritti dalle lingue greca e latina in lingua slava. La scienza richiede fondazioni di scuole, in cui s'insegni e si propaghi, e queste pure furono costituite. V'è memoria presso gli storici, che appunto in Boemia siansi aperte scuole di quei tempi, e vi s'insegnasse in particolare la lingua latina: *Scholas praeterea instituit, Borzivoio signore di Boemia convertito alla fede da S. Metodio, in quibus scholastici latinis litteris discendis, a Bohemis prius plene ignoratis, vacarent*¹. Indi la letteratura slava gittò i primi germogli, per crescere poscia e grandemente fiorire con quella gratitudine ai santi Apostoli, che deve la pianta al seme, ed il fiume alla sua prima sorgente.

Dai fatti luminosi dei santi Cirillo e Metodio si ricavano più insegnamenti. Abbiamo da essi una prova lampante di fatto, che l'apostolato cattolico è il vero apostolato di perfezionamento sociale, ossia di civiltà e di coltura. Tutto all'opposto l'apostolato della rivoluzione. Stantechè esso non migliori i popoli, come fecero i santi suddetti, ma li corrompa, come dimostrano le statistiche dei delitti, dove più gagliarda è l'opera sua; non apporti gentilezza negli animi, ma ferocia, come prova la grande rivoluzione francese, la comune di Parigi nel 1871 ed i fatti di Spagna; non fuggi dalle menti gli errori, ma invece ve li addensi, come lo manifestano i suoi libri, i suoi giornali maestri di ateismo, di materialismo e di cento altri grossolani e perniciosi errori. Primo insegnamento.

Nei santi Apostoli Cirillo e Metodio si scorge il vero aposto-

¹ *Acta Sanctorum*, loc. cit. § III.

lato, nei capi maestri della rivoluzione, il falso. I primi faticano, stentano, soffrono nell'opera loro e tutto senza il menomo interesse per sola carità verso i principi ed i popoli. Eccovi chi cerca il vostro vero bene, eccovi chi non v'inganna. Tutt'altro i secondi. Faticano anch'essi : ma non credete loro quando vi dicono, che faticano per amore della patria per amore del popolo. Celatisi nel tempo della pugna su le barricate, se questa riesce, eccoveli fuori pronti ad occupare i primi posti del Governo, ad intascar denari, e gavazzare. Tale è il loro amor di patria storicamente provato. Secondo insegnamento.

Parte operata e parte iniziata la conversione dei popoli slavi, era necessario, che si desse loro un terzo insegnamento che ne assicurasse la fede e con essa il perfezionamento sociale, nel quale progredivano. Nè tardarono a darlo i santi Apostoli col proprio esempio, il quale fu l'esempio di devozione e di sommissione al Vicario di Gesù Cristo, al romano Pontefice. Essi erano persuasi, che le vere dottrine del cristianesimo non si possono a lungo conservare sicure dall'errore, quando il popolo, che le professa, non si tiene fermo al Papato posto da Cristo a guardia ed a sicura difesa della verità. E come ne erano persuasi, così operarono. Di quale e quanta divozione fosse acceso Cirillo verso il Capo supremo della Chiesa lo diè a vedere nel suo viaggio ai Cazari. Giacchè fu suo precipuo pensiero, cercare le reliquie di S. Clemente Papa annegato in testimonio della fede presso il lido di Chersona. Trovatele, se l'ebbe sì care, che volle portarle sempre seco presso i Cazari e in Costantinopoli e in Moravia, infino a che chiamato a Roma col fratello da papa Niccolò I non le pose in questa città, dove il santo martire aveva retto la Chiesa. Che se questo è segno di devozione di particolare affetto, la venuta a Roma è argomento di sommissione. Avendo i due santi fratelli introdotto l'uso della lingua slava nella liturgia furono accusati di rea novità presso la Santa Sede. Chiamati a dar conto di sè con pronta sommissione si misero in via. La loro comparsa in Roma e le risposte, che diedero al Papa Adriano II, successo a Niccolò, limpide e chiare, annullate le accuse, spensero ogni dubbio di reità, e quello che avea la loro fama offuscato, tornò a somma

gloria. Roma ne diè loro amplissima pruova perpetuando in due monumenti l'apostolato dei due santi fratelli e la somma devozione al Pontificato. La diè a Cirillo mortole in grembo trasportandone la sacra spoglia a grande onore dalla Basilica Vaticana presso a quella di S. Clemente, facendo dipingere nella parete che si levava sopra il suo avello due gruppi, dei quali l'uno rappresentava l'imperatore Michele, in sul punto di spedirlo in Moravia, e l'altro lui stesso in atto di conferire il Battesimo a Rastilao sovrano della Moravia. Lo diè a Metodio tramandando similmente in un quadro la memoria della sua missione apostolica. La scena si compone di cinque figure, in tre spartimenti: nell'inferiore si alzano Adriano II e Metodio, il primo in atto di benedire il secondo consecrato vescovo e di rimandarlo alla sua missione; nel mediano stanno i santi Apostoli Pietro e Paolo quai testimonii ed approvatori del fatto; nel superiore Cristo nostro Signore pone il suggello della sua benedizione. Scena assai bene immaginata quanto al fine. Giacchè essa dice chiaro, Cristo riconoscere e benedire la missione, che viene dal Papa suo Vicario in terra e successore di S. Pietro Principe degli apostoli, e così e non altrimenti avere stimato i santi Cirillo e Metodio venuti a Roma per rendergli ragione del loro operato.

Da questo insegnamento n'esce un altro. I santi Cirillo e Metodio dove hanno appreso tanta divozione verso il Pontefice romano, dove si sono convinti della necessità, che stringe tutti i fedeli a stare uniti strettamente e sottomessi alla cattedra apostolica? Ognun lo sa: in Costantinopoli, nelle scuole della Chiesa greca, nei monisteri greci, nella tradizione dei grandi padri orientali, dei quali Cirillo era studiosissimo. Adunque lo scisma fu ed è una rivolta contro il supremo Capo della Chiesa, contro il Dottore dell'orbe cattolico, contro il padre di tutti i fedeli. Adunque quelli, che sventuratamente appartengono allo scisma, vivono la vita del rivoltoso, sono rami diveltisi dall'albero di vita, ai quali non vi è altro scampo, che rinnestarvisi.

VI.

Quanto sia necessario, che a sicurezza dei veri principii di ordine di onestà e di religione sorga la cattedra apostolica, la quale a guisa di face luminosa sgombri le tenebre dell'errore e la nebbia del dubbio, lo sperimentarono i Bulgari convertiti di fresco al cristianesimo. Imperocchè a cagione delle eresie, e delle superstizioni, che andavano seminando in Bulgaria falsi predicatori convenuti dalla Grecia, dall'Armenia e da altri paesi, essendosi intorbidate le loro menti circa la dottrina, che fra le varie predicate doveano seguire, non videro altro scampo, che ricorrere a Papa Nicolò I per esserne istruiti. Era l'agosto dell'866, quando comparvero appiè del S. Padre i loro legati, i quali presentata a nome della nazione una lista di centosei dubbii supplicavano che risolvendoli insegnasse come alle altre nazioni, così anche ad essi la vera e perfetta dottrina del cristianesimo¹. La loro supplica fu tosto esaudita e nel seguente novembre la soluzione dei dubbii proposti era spacciata.

Il documento di tale soluzione, che corre sotto il titolo di *Risposte alle consultazioni dei Bulgari*, non solamente è di grande valore storico per ciò, che ci fa sapere intorno ai costumi dei Bulgari di quei dì nelle risposte ai dubbii, ma ancora, e molto più, per quello che ci dice della forza civilizzatrice dell'apostolato cattolico della Santa Sede. Da capo a fondo è un documento di somma saviezza, di somma discrezione ed un fiore d'insegnamenti sociali tutti appropriati alla gente per la quale essi erano scritti. Il Papa insieme colle risposte mandò loro il codice delle leggi e quei libri, che prevedeva tornar ad essi profittevoli, *libros quos praevidimus esse necessarios*. Ma gente, che voleva allora uscire di rozzezza, come avrebbe potuto intenderli dirittamente senza maestro? Onde egli affidò la cura di portarli e d'interpretarne la forma del retto vivere, che vi si contenea, a due savie persone, *non solum libros divinae legis, verum etiam et missos nostros idoneos, qui vos, prout tempus et ratio dictaverit, de*

¹ ANASTASIUS, in *Vita Nicolai I; Resp. ad Consulta Bulgarorum*, n. 106.

singulis instruant. Cotesti inviati erano Paolo e Formoso, il primo vescovo di Populonia, il secondo vescovo di Porto.¹

Alla spedizione di leggi rette, di libri utili e di maestri savi Papa Nicolò soggiunse le sue particolari istruzioni nelle risposte. La famiglia essendo il fondamento della società si ebbe la sua precipua cura. Quanto si attiene al matrimonio, tutto passò sotto la sua penna. Istruì circa gli sponsali e circa la dote e circa la celebrazione di tal sacramento; dichiarò in che esso propriamente consiste, ne definì gl'impedimenti, affermò la indissolubilità, discorse dell'uso, esortò alla pacifica convivenza, condannò la poligamia e si rapportò alle leggi inviate quanto alla infedeltà. Egli diè nelle sue risposte la vera idea del coniugio cristiano appoggiandola su la sana ragione e su la divina parola.

I Bulgari essendo ancora popolo barbaro, tuttochè grandemente voglioso di civiltà, sentiva molto di ferocia nei suoi costumi. Fu questo appunto il lato, intorno a cui il Papa lavorò con maggior lena affine di torre dai loro animi cotale inclinazione, e sostituirvi i sentimenti di umanità secondo le norme della giustizia. Laonde cogliendo occasione dalle loro domande mostrò a poco a poco la iniquità del fero loro codice, fe'vedere la necessità di mutarlo e additò le miti e giuste norme da surrogarvisi. E in ciò fare procedette con tale convenienza di modi e con tanta soavità di ragioni, che fattane la lettura dovette quel popolo sentirsi dolcemente mutato l'animo in tutt'altro da quello che era. Affinchè si vegga quale e quanto giovamento ha recato l'opera del Papa all'incivilimento dei Bulgari fino dalle prime mosse, diamo qui un saggio di quei barbarici costumi, che vi tolse. In certi casi si solea tagliar naso ed orecchi al reo, ed a questa pena aveano condannato un laico forestiero che si era infinto prete. I capi della rivolta contro il principe caduti nelle sue mani furono trucidati colle mogli e coi figli, e questo erasi fatto poco prima della legazione bulgarica a Papa Nicolò. Vi era divieto così ai liberi, come agli schiavi di andarsene in altro paese ed a guardia dei passi affine d'impedirne ogni tentativo stavano uomini appostati. Or se accadeva, che alcun libero o servo fosse

¹ *Responsa, introd. e nn. 13, 37; Anastasius loc. cit.*

riuscito a varcarli inavvertito, il guardiano era condannato nella testa. Ognuno dovea tenere sempre in pronto cavallo ed armi per la guerra; chi non era colto in ordine, dovea pure pagarne la pena colla morte. Il ladro dinanzi al giudice era fieramente percosso nel capo, e punto con ferri ai fianchi e così tormentavasi infino a che avesse confessato il delitto. Contro tutte queste barbare costumanze scrisse il Papa, le disapprovò, le condannò e con gagliarde ragioni le svelse dalla pratica. E rimandando a quello, che aveano statuito le leggi in punizione del parricidio, del fratricidio, dell'omicidio, della rivolta, dell'adulterio e di altrettali crimini, quanto ai reati minori suggerì, che si usasse misericordia nell'applicazione del castigo o che almeno non si oltrepassasse mai la severità della legge. Le guerre erano di quei tempi assai frequenti. Il Papa le regolò secondo le norme cristiane, le quali richieggono giustizia o difesa quai motivi, indi fiducia in Dio e ricorso a lui, mitezza nel condurle, temperanza nella vittoria. Per tal modo il santo Pontefice sterpando dai loro animi i sentimenti della fierezza v'innestava quelli della umanità e della carità e così li formava alla vita civile.

I Greci, che usavano fra i Bulgari vi aveano sparso delle pratiche e delle idee, che sentivano del superstizioso. Indi le domande al S. Padre, se fosse obbligo di pregare premendosi il petto coll'una mano, se fosse lecito mangiare animali senza che nella uccisione avessero sparso sangue, se fosse vietato mangiar quelli uccisi per mano di un eunuco, se fosse disdetto alle donne far uso di calzoni ed altre simili a queste di una semplicità singolare. Ed il Papa con quella benevolenza e con quella dignità, colla quale avea risposto alle gravi consultazioni su citate, colla stessa disciolse i dubbii nati loro in capo intorno a cotali frivolezze; con tale avvedimento però, che mentre toglieva dalle loro menti cosiffatte fanciullaggini, veniva insinuando la soda pietà cristiana.

È cosa degna della più alta osservazione, che in questo documento leggonsi proclamati dal Papa certi principii che si spacciano come principii di data recente. Si dà come nuovo il principio della libertà individuale di portarsi dall'uno all'altro

luogo e di viaggiare dall'uno all'altro paese. Leggete la risposta sotto il numero vigesimo. In essa vi si dice, che se l'uomo libero non ha facoltà di uscire di patria, non si può dir libero, *alioquin liber non est, si de patria sua quis non audet egredi*: che chi è libero, se va in altro paese, non fugge ma semplicemente esce dal medesimo: *porro si liber est, et iure nullius conditionis nexibus tenetur obstrictus, non fugit, sed exit de patria sua*. Sommo è il vanto, che si dà meritamente l'età moderna di aver cancellata dal codice penale la tortura. Or nella risposta al numero ottantesimosesto viene essa condannata come iniqua ed esecrata come crudele, stante il principio fondamentale, che la confessione deve essere spontanea e non violenta, *quam rem (la tortura) nec divina lex, nec humana prorsus admittit, cum non invita, sed spontanea debeat esse confessio, nec sit violenter elicienda, sed voluntarie proferenda*. E dimostrata la ingiustizia sia che il reo confessi, sia che non confessi, si conchiude: *relinquite itaque talia, et quae hactenus insipienter exercuistis, medullitus execramini*. Durante il desinare il re solo s'edea alla mensa, la moglie, e l'altra famiglia se ne stavano adagiati o sulle scranne o sul suolo. La risposta quarantesimaseconda combatte tanto orgoglio nel Sovrano, e gli fa capire, che essendo egli simile agli altri dovea deporre quel fare superbo e pigliar esempio dai principi santi e da Cristo stesso nostro Signore: *non tam praecipientes, quam suadentes hortamur, ut ad christianae religionis cultores principes attendatis, et humilitatis eorum considerantes fastigium, deponatis ex vobis omne ad nihil utile supercilium*. Il principio della umiltà cristiana congiunto con quello della sovranità è qui predicato, mezzo efficacissimo ad impedire il dispotismo.

Ed eccovi il popolo slavo della Bulgaria, mercè l'opera del Papato, messo in su la via della civiltà con savie leggi in mano, con savie istruzioni innanzi agli occhi, e con savì maestri al fianco, i quali lo facessero con piè sicuro progredire nella medesima. Nè Papa Nicolò fu solamente iniziatore energico della civiltà slava in Bulgaria, dovette esserlo ancora nella Serbia, nella Bosnia, nella Moravia e nella Boemia: giacchè l'ambasciata

bulgara e la solenne risposta inviata da Roma essendo accaduta quando appunto fervea l'opera dei santi apostoli Cirillo e Metodio nei grandi Stati della Moravia, è del tutto verosimile, che dalla Bulgaria il bene sociale sia stato comunicato agli altri popoli slavi dei paesi citati. Del che possono valer di prova la comunanza di schiatta e di lingua, la contiguità e le mutue comunicazioni, ed il fatto storico, che circa allo stesso tempo incominciarono a spandersi fra di essi e fruttificare i semi della civiltà. E come non abbandonò Papa Nicolò l'opera incominciata promovendola col mandare in Bulgaria nuovi aiuti di maestri e nuove istruzioni in risposta alle nuove domande venutegli di colà, così i suoi successori e in Bulgaria e negli altri paesi slavi la proseguirono sull'esempio luminoso del gran Papa, che l'avea intrapresa.

VII.

I fatti, seguiti all'opera dell'apostolato ed alla unione colla sede romana, valgono di pruova lampante alla nostra tesi. Re Boriso, o Bogori fu quegli, che a nome della nazione bulgara spedì ambasciatori e i dubbii a Papa Niccolò. Eccovene il frutto in lui stesso: egli si diè tutto a riordinare lo Stato ed a rassodarvi la religione attenendosi alle istruzioni ricevute dal Papa, chiedendone di nuove al bisogno. Diè sesto alla Chiesa bulgara con intelligenza della S. Sede dividendola in sette diocesi alle quali mise a capo la sede di Ocrida col titolo al suo Pastore di vicario del Papa. Quanto a sè non solo smise quel fare superbo di re barbaro, ma ancora non isdegnava di comparire in abito vile nei sacri templi. Finalmente disposta saviamente ogni cosa del suo regno, ne cedette la sovranità a suo figlio primogenito Vladimiro, e si ritrasse dal mondo rendendosi monaco. E dopo di aver riposto sul trono il secondogenito Simeone discacciatone Vladimiro, il quale data la per mezzo distriggea i savi ordinamenti da lui istituiti e con essi la religione, morì il 2 di maggio dell'893. Simeone colse il frutto dell'operato dal padre. Egli fu coronato delle più splendide vittorie contro Bizanzio, allargò mirabilmente i confini

del suo regno fino ad essere in grado di pigliare il titolo di Tzar. Sotto di lui fiorì la religione, fiorirono le lettere e le belle arti fecero vaga comparsa in Bulgaria. L'antica Marcianopoli divenuta capitale sotto il nome di Grande Preslavia ebbe tale magnificenza, che chi la vide, dopo il molto che scrisse, conchiuse dicendo: « se voi mi chiedete quello che ho veduto, vi risponderò, che i vostri occhi non saranno mai in istato di vedere tanta bellezza. » In somma dai contemporanei Simeone era paragonato a Tolomeo re dell'Egitto. Il suo tempo fu il secolo d'oro dei Bulgari¹.

Altro fatto nella famiglia di Borzivoio re di Boemia convertito da S. Metodio. Spogliatosi dei barbari costumi folgoraggiò delle più splendide virtù. Ludmilla sua consorte di pagana fattasi pure cattolica toccò l'eroismo. Spitigneu e Wratislao loro figliuoli ne seguirono le orme ed il nipote Wenceslao salì all'onore degli altari. L'esempio delle grandi virtù, che diedero questi principi, e la cura, che essi posero nel convertire a Cristo i Boemi e nell'ordinare lo Stato secondo le norme cristiane, giovarono assai a torre di mezzo i vizii del paganesimo ed a formare il popolo a civiltà. Dimodochè le molte forche, che qua e là erano piantate e gli stromenti da torturare sempre apparecchiati a punizione ed a terrore dei tristi furono alla fine aboliti da Wenceslao siccome non più all'uopo. Le arti crebbero nella erezione delle Chiese e dei monasteri e le lettere e le scienze incominciarono a fiorire nelle scuole, che in più luoghi si fondarono a diffusione del sapere. Fra le quali va assai celebre la scuola o accademia di Berecio, alla quale fu mandato ad esservi istruito Wenceslao. Ed il profitto, che ei ne trasse fu non solamente un grande amore per sè alle lettere, ma ancora il desiderio efficace di farne vantaggiare grandemente il suo popolo. Quindi è, che sotto il suo governo le lettere, le scienze e le arti salirono a sì gran pregio in Boemia, e vi levarono sì alto grido, che i dotti colà traevano dalla Baviera, dalla Svevia e da altri paesi portando seco i libri. Nè vi convenivano invano; perchè il principe non so'amente accoglievali con grande onore, ma ancora li donava assai larga-

¹ C. J. JIREČEK, *Geschichte der Bulgaren*. Kap. VIII; MIKLOSICH, *Chrestomathia paleoslovenica*.

mente di argento, di oro e di ricche vesti. Tanto vi era cresciuto il frutto di quel seme di coltura sparso dall'apostolo S. Metodio.¹

Come alla Bulgaria, così anche alla Serbia disse bene la unione con Roma. Valga di pruova Stefano Nemanja Megajupano, ossia gran Conte di Serbia ed i suoi figli Stefano e Sabba, nulla occorrendoci a dire di Vulcano primogenito. Quanto eglino fossero addetti alla Santa Sede, di sè e del padre lo testimifica Stefano in una lettera, che scrisse ad Innocenzo III, nella quale egli fa professione di onorare il Papa qual Capo supremo di tutta la Chiesa, dicendo d'imitare in ciò l'esempio del padre suo. Sabba di monaco divenuto arcivescovo di tutta la Serbia e cresciutovi il numero dei vescovi fino a dodici, la raccomandazione, che ei fece loro, fu di tenersi fermi al Papa conforme richiede la vera fede insegnata dai santi apostoli e dai dottori dandone egli chiarissimo esempio nella sua archidiocesi. Stefano Nemanja salito al piccolo principato di Rascia combatte gl'imperatori di Bizanzio e riconquistò i paesi, che erano stati rapiti al padre suo Ticomilo, e in breve si rese signore di tutta la Serbia e delle provincie a mare. Il figlio Stefano successogli dovette pure fare grande uso delle armi contro parecchi principi e n'ebbe vittorie ed aggrandimenti di Stato di guisa, che per suggerimento del fratello Sabba potè chiedere ed ottenere da papa Onorio III titolo e corona di re. Conoscitore della lingua greca, latina e slava lasciò documenti del suo sapere ed argomento del quanto fosse coltivata la letteratura nel suo regno. La Serbia sotto di lui toccò il colmo della sua grandezza².

La nostra conclusione è semplice: vogliono i popoli e gli Slavi in particolare civiltà e progresso? Tornino al seno della Chiesa cattolica e della Santa Sede. Fuori di essa non vi è altro scampo. Crediamo che gli argomenti portati siano conchiudenti.

¹ Vedi gli storici di Boemia, fra i quali il DUBRAYIO e in modo particolare le due vite di S. Ludmilla e di S. Wenceslao scritta da CRISTANNO DI SKALA loro pronipote.

² Vedi *Historia Serviae*, PEJACEVIC, Vita S. Simeonis auctore S. Sabba ed altra, auctore S. Stephano.

DEL CRISTIANESIMO

E DELLA DEMOCRAZIA

I.

In un precedente articolo ¹, esaminato il concetto messo in campo da un cattolico liberale, di una futura democrazia cristiana, che avendo il centro in Roma, riconoscesse il Papa, non più Sovrano, e come Pastore supremo della Chiesa e come arbitro civile; ne mostrammo l'assurdità, e per parte della ipotetica democrazia che, essendo cristiana davvero, non avrebbe mai tollerato che altri dominasse in Roma, dal Papa in fuori; e per parte del Papa medesimo, il quale sarebbe venuto ad esservi, come v'è al presente, o suddito, o prigioniero. Resta ora che, secondo la promessa fattane, ragioniamo un poco delle intrinseche relazioni, che l'Autore suppone correre fra la democrazia e il cristianesimo: d'onde inferisce quasi la morale necessità, che l'ultimo e più perfetto trionfo del cristianesimo nel mondo debba essere sotto la forma democratica.

Lasciamo stare il grado maggiore o minore di probabilità che possa avere l'avveramento del presagio, che la democrazia s'abbia a stabilire da per tutto in modo durevole. « Non vi è serio pensatore, scrive l'Autore nostro, che non si avvegga, che si approssima un periodo storico della più alta importanza, uno di quei periodi che sono l'embrione di un avvenire nuovo della società... il trionfo della democrazia! » Le apparenze favoriscono, così per le generali, questo presagio: non mancano però serii pensatori, i quali dubitano fortemente che il delirio democratico, dal quale sembrano oggi presi i popoli inciviliti, sia per condurli alla stabilità nella democrazia; e congetturano invece che, cessate le cause

¹ Vedi quad. 725, pag. 524 segg.

morboso e artificiali di questo delirio, ai furori democratici succederanno ferree dittature, le quali riporranno i popoli in quell'ordine di monarchia equamente temperata, che è il più consentaneo al genio loro ed alle storiche loro tradizioni. Ma di ciò non vogliamo disputare.

Ci piace tuttavia che l'Autore non si stanchi di ribadire il gran chiodo che, senza religione veracemente cristiana, la stabilità della democrazia è un sogno: e sfolgori in mille modi la maschera di democrazia, che si è messa in volto la ingannevole e barbara demagogia della Rivoluzione francese, servilmente imitata e copiata negli altri paesi e nell'Italia segnatamente. Meritano particolare considerazione queste sue giustissime parole: « La vera democrazia è tuttora impossibile, e lo sarà finchè vi sarà da demolire. Quando verrà l'ora di edificare, Iddio manderà i giganti: a demolire bastano i pigmei, bastano braccia profane ed istinti brutali; mentre a riedificare vi vuole lo spirito d'ordine e di carità e l'impulso eroico del sacrificio; vi vogliono braccia che sappiano congiungere, assimilare ed armonizzare; e se non siamo ebeti, ci avvedremo che, cominciando dalla scuola e terminando al Parlamento, tutt'altro vi trionfa, fuorchè la forza che unisce, assimila ed armonizza. E questo è sintomo che la forza prevalente è la demolitrice: ed infatti ovunque si volga lo sguardo, non ci si presentano che demolizioni: demolizione di principii, demolizione di pace domestica, demolizione di costumi, demolizione di pubblica e privata ricchezza, demolizione del sacro palladio della giustizia, demolizione dei comuni, demolizione dei grandi istituti, fondati dalla fede operativa dei secoli a sollievo dell'umanità... E questa smania di demolizione non è una vera demagogia? Grattate pure codesti democratici, e sotto vi troverete immancabilmente il demagogo. »

Ci piace altresì ch'egli batta e ribatta la necessità, che a fondamento della democrazia, se l'edificio suo deve durare, si ponga la vera fede di Gesù Cristo. « La democrazia, così egli, si renderà possibile, quando si sarà capito che la fede, assai più che l'idea, governa il mondo, dacchè di fede si vive ancorchè increduli. Ed i capi della sedicente democrazia pretendono di fondarne il regno,

attentando a questo elemento in cui l'uomo, suo malgrado, è obbligato a vivere? Oh dementi!... Spreca il suo fiato il filosofo razionalista, invocando ed evocando una religione dell'avvenire, ed attendendo con la giudaica gente un novello Messia, un maggiore tesmoforo. Il Cristo Dio è venuto, ed è quello di ieri, di oggi, di domani: attendere un domma più divino della *buona novella*, è un sogno di mente inferma... Invero coteste menti, abbaccinate dall'orgoglio, ebbero in pena della loro alterezza la confusione delle idee, come altre volte per la superbia si confusero le lingue: leggete i *Dialoghi filosofici* di Renan, la *Religione dell'avvenire* di Mamiani, il *Dio Liberale* di Filopanti, e ve ne persuaderete abbastanza. »

Riconosciuto pertanto all'Autore questo merito, ch'egli intende prevedere lo stabilimento di una democrazia, non già punto massonica o diabolica, qual è quella che in presente minaccia l'ordine della società, ma di fatto e pienamente cattolica, col suo centro nel romano Pontefice, passiamo ad osservare le dottrine che egli, a proposito dell'alleanza tra il cristianesimo e la democrazia, mette in campo.

II.

« La vera democrazia, dic'egli, altro non è che il regno della giustizia, l'eguaglianza dei diritti, la nullità dei privilegi fittizii e l'esatta conoscenza ed osservanza dei proprii doveri. E se questa e non altra è la chiara definizione della democrazia, chi meglio del Vangelo l'ebbe intesa, promulgata ed imposta a'suoi seguaci? »

Compatiamo l'Autore, che avendo scarsamente studiato la filosofia, non ha chiara idea di ciò che dev'essere una *chiara definizione*. Nessun logico gli menerebbe buoni i due elementi del *regno della giustizia* e dell'*esatta conoscenza ed osservanza dei proprii doveri*, introdotti in questa definizione della democrazia: perocchè ancora nelle altre forme di governo o di socialità, come, per esempio, nella monarchica o nella oligarchica, che sono forme naturalmente buone, può e deve esservi questo

doppio elemento; senza del quale si avrebbero a tacciare di inique e di disordinate ab intrinseco: il che è teoricamente e storicamente falsissimo. Questo doppio elemento non convenendo alla sola democrazia ed essendo, non costitutivo suo essenziale, ma più tosto fine od effetto comune alle altre forme ancora di socialità, dalla sua definizione andava escluso. La quale definizione, volendola egli fare conforme la retta logica prescrive, dovea prendere il genere prossimo della cosa, che qui è l'ordinamento del vivere sociale, retto e mantenuto da suprema autorità, e la differenza ultima, ossia la specificante, che, nel caso nostro, è l'eguaglianza dei diritti politici e civili d'ogni membro della società: la quale eguaglianza poi remove ogni privilegio, non solo fittizio, ma anche reale, secondochè dalla stessa parola di *democrazia* viene indicato; significando essa, governo del popolo; cioè un popolo che si regge da sè, tolti i riguardi alla nascita, al censo e ad altri titoli accessori.

Or considerata la democrazia sotto questo rispetto, che è il vero, cade in gravissimo errore l'Autore nostro, asserendo che il Vangelo l'abbia *promulgata* ed *imposta* a'suoi seguaci. Il Vangelo non è un codice politico, direttamente ordinato al maggior bene umano di questa vita: ma è un codice religioso e morale, direttamente ordinato alla eterna e soprannaturale salute delle anime: nè il Vangelo per sè raccomanda più la forma politica e sociale della democrazia, che quella della monarchia: ma raccomanda che i suoi seguaci, sotto qualunque foggia di governo si trovino essere, facciano regnare la giustizia, ed esattamente conoscano ed osservino i loro proprii doveri.

Affinchè meglio si capisca il sofisma in cui l'Autore, al muovere del primo passo, è inciampato, distinguiamo parte da parte. Che il Vangelo *promulghi* ed *imponga* il regno della giustizia, soprannaturale ed anco naturale, e l'adempimento dei doveri di ciascun uomo, è vero, verissimo: ma che *promulghi* ed *imponga* l'*eguaglianza dei diritti* e la *nullità dei privilegi* politici e civili, è falso falsissimo. È verissima la prima cosa, giacchè senza giustizia, quantunque naturale, e senza osservanza dei doveri, non può darsi quell'ordine morale, che è voluto da Dio e posto da

lui a necessaria condizione della stessa salute: se non che un ordine così fatto si può verificare e si verifica in qualunque forma di politica società il cristiano viva. È poi falsissima la seconda cosa, imperocchè di diritti e di privilegi politici Cristo Signor nostro non si è mai impacciato: e noi sfidiamo chi che si sia a citare una sola parola del suo Vangelo, che di questi tratti, o a questi alluda. L'unica regola di santa politica che Gesù Cristo abbia promulgata e imposta, è che si deve rendere a Dio quel che è di Dio, ed a Cesare quel che è di Cesare: vale a dire che, prima di tutto e sopra tutto, si dee riverire il supremo diritto che ha Dio, come creatore e signore dell'uomo e dell'umana società, e adempierne tutti i precetti; poi, per riguardo a Dio stesso, che comanda l'ordine nell'umano consorzio e da cui ogni ordinata podestà discende, riverire i diritti che ha la politica autorità, cioè Cesare; ossia poi Cesare il capo di una monarchia, ossia un corpo morale reggente una democrazia. Fuori di questa regola, altra nel Vangelo non si ritrova.

III.

Ravviata con questa distinzione la confusa matassa, riman più facile sciogliere i nodi, co' quali l'Autore seguita a svolgere il suo ragionamento. « E non vogliamo persuaderci, interroga egli, che essendo stato il Cristo il primo democratico del mondo, il vero fondatore della democrazia, osteggiandone le dottrine, combattendo Chi sulla terra n'è il naturale custode, noi abbiamo distrutto in quello credevamo edificare? O con me, Egli ci ripete e con l'esempio e con le parole, e il vostro trionfo è sicuro; o senza me ed abortirete nel nascere. Ma a consolarci, in tanta perplessità di cose, giova riflettere che l'eguaglianza dei diritti, cioè la vera democrazia, altro non essendo che la giustizia, ed avendo la giustizia in sè la potenza irresistibile del vero, il regno della democrazia vera dovrà essere invincibile e finirà col trionfare. »

Si può proprio dire, che quanti periodi tanti spropositi. Si lascino i comunisti, i socialisti, i frammassoni, camuffati da credenti, dare, pe' lor mali fini, al Dio Redentore questo titolo di *primo de-*

mocratico del mondo, e di vero fondatore della democrazia. Un cattolico non abuserà mai del linguaggio sino a questo punto, nè si farà lecito di trattare il Cristo Dio con termini di sì triviale ambiguità.

Politicamente e socialmente parlando, il qualificare Gesù Cristo di *primo democratico* e di *fondatore della democrazia*, è, come abbiain veduto, una menzogna, la quale, applicata, benchè innocentemente, a sì divino soggetto, pute di bestemmia. Non pure nulla è nel sublime Vangelo di lui, che dia presa a questa menzogna, ma tutto concorre a fare che si ripudii. Di umana politica, io ridiciamo, il Figliuolo di Dio umanato non volle mai impacciarsi. Egli non venne al mondo pe' miseri interessi di questa: ma *veni*, predicava egli di sè, acciocchè gli uomini, *vitam habeant et abundantius habeant*¹. Tutto, ne' suoi esempj e ne' suoi insegnamenti, mirava alla vita eterna. Del resto egli nacque povero sì, giacchè volle prendere per sè le pene comuni al maggior numero degli uomini, che sono i poveri, e santificare in sè stesso la povertà; ma tuttavia nacque reale Principe della stirpe di David e con diritti al trono, ch'egli non volle far valere giammai, ma pure aveva notissimi e legittimi. Egli osservò tutte le leggi ed usanze, non solamente le proprie della nazione giudaica, ma ancora quelle imposte dai Romani, conquistatori della Giudea ed usurpatori del pubblico dominio; tantochè egli fece un solenne miracolo, per pagare a Cesare il tributo. Coll'esempio dunque e colle parole, visse soggetto ai poteri costituiti; nè mai si giunse a provare, ch'egli avesse propagate dottrine all'autorità o della Sinagoga o di Cesare opposte. Ed ognuno sa che, al tribunale di Pilato, si presentarono bensì dalla truculenta Sinagoga le accuse di ciò contro lui; ma non vi si poterono sostenere: così che Pilato le dispreggiò e da queste vere calunnie egli scoperse che *propter invidiam* era egli deferito al suo giudizio e gridato a morte.

L'unico senso nel quale a Gesù Cristo, in qualche modo, potrebbe non disdire la denominazione di *primo democratico* e *fondatore della democrazia*, è quello che l'Autore nostro ancor egli ha veduto, ed esprime assai bene, dove mostra con calda facondia

¹ IOAN. X, 10.

la necessità di serbare i popoli religiosamente fedeli a Gesù Cristo, poichè l'ineguaglianza naturale delle condizioni umane « non può essere compensata che coll'eguaglianza d'una stessa fede, coll'eguaglianza di tutti dinanzi allo stesso Dio, coll'eguaglianza d'una vita avvenire, nella quale tutto sarà riparato, tutto reintegrato ». Oh qui sì che andiamo d'accordo!

Sotto il rispetto, non più politico ed umano, ma celeste e della grazia, il Redentore ha veramente fondato una santissima democrazia, nella quale tutti indistintamente gli uomini sono chiamati ad essere figliuoli adottivi del medesimo Padre; tutti egualmente fratelli del medesimo Verbo fatt' Uomo; tutti, senza divario, ricompensati col medesimo prezzo del sangue divino e della vita di lui; tutti parimente partecipi della medesima fede, dei medesimi sacramenti, del medesimo fine; tutti membri della medesima Chiesa, sottomessi al reggimento di un unico Pastore. Ma che ha egli che fare questo rispetto, con quello della mondana politica e con quello in ispecie della forma democratica del governo civile?

Dato ciò, cade da sè il fallace presupposto dell'Autore, che Gesù Cristo sia *naturale custode* di questa forma di governo; e che, a proposito di codesta forma, egli abbia detto: *Qui non est mecum contra me est*¹: e cade e ruina l'altro presupposto, più che fallace, che l'*eguaglianza dei diritti* sia la *giustizia*, predestinata a trionfare nel mondo ed a regnarvi. L'eguaglianza dei diritti civili e politici (s'intende) sarà giustizia, dove è giustamente stabilita, senza offesa di altrui diritti preesistenti: ma sarà ingiustizia, dove colla forza, o colla frode, o coll'iniquità si voglia introdurre, a danno dei diritti altrui. In ogni caso poi, potrà essere ed anche sarà parte della giustizia, non mai la *giustizia* per antonomasia, la quale si stende a ben più altre cose, che alle meramente politiche e civili.

Senza che ov'ha imparato l'Autore, che questa piena giustizia, debba propriamente trionfare nel mondo? Dal Vangelo, no davvero: chè in esso ai fervidi seguaci della essenziale Giustizia e Santità, che è Gesù Cristo, sono invece predette persecuzioni, maledizioni, uccisioni; insomma trattamenti simili a quelli che Cristo, mortale nella terra, ha ricevuti dal mondo.

¹ MATTH. XII, 30.

IV.

Dalla perpetua confusione che l'Autor nostro fa dei due ordini della natura e della grazia, e dei fini a cui tendono le due società politica e religiosa, umana e sovrumana, provengono gli altri errori de' quali, in questa materia, il suo volume è seminato.

Di fatto eccolo tornare ad avvolgersi nella confusione medesima, ove, con argomenti nuovi, pretende confermare la sua tesi. « Il Cristo è il vero fondatore della democrazia, ed è l'istitutore del suo ministero, nè può trovarsi in contraddizione con sè stesso: quindi il vero prete non può essere che democratico. Ma che cosa vuole la democrazia, qual è il fine che si propone, su che si basa? La democrazia vuole la redenzione delle plebi, vuole l'unità del genere umano, vuole l'atterramento dei privilegi. Ebbene e non fu il Cristo che per il primo fe' sentire *beati pauperes*? E non è lui che ha predetto, che si farà un solo ovile ed un sol pastore? E non è lui che ha detto: Amatevi, chè voi siete tutti fratelli? »

Abbiamo già osservato quale sia la democrazia, o più tosto la eguaglianza, di cui Gesù Cristo è fondatore; e come di grandissima mano si differenzii dalla democrazia politica e naturale. Perciò è altro grossissimo errore l'affermare, che Gesù Cristo abbia *istituito il ministero* di questa democrazia e l'abbia commesso a' suoi sacerdoti. Il sacerdozio è costituito da Dio, conforme insegna S. Paolo, per l'esercizio degli atti del suo culto e per la eterna salvazione degli uomini. *Omnis pontifex ab hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in his quae sunt ad Deum*¹. Ed il sacerdozio cristiano, in virtù dell'ordine sacramentale ond'è insignito, ha per oggetto del suo ministero, non la umana politica, ma il Corpo vero e il Corpo mistico di Gesù Cristo. Il prete vero adunque non può essere che democratico in questo solo senso, che, riguardo al ministero suo spirituale, non deve usare nessuna accettazione di persone, ma considerare tutti i fedeli alla sua cura dati, o a lui ricorrenti per le cose dell'anima, siccome uguali dinanzi a Dio, o sieno ricchi, o sieno poveri, o sieno deboli, o sieno potenti, o sieno piccoli, o sieno grandi; perocchè,

¹ HEBR. V, 1.

nell'ordine della grazia e della salute, nulla sono e nulla valgono le sociali diversità, i gradi, i titoli, i privilegi umani e civili. Chi in altro senso vuole il prete *democratico*, non sa quel che si voglia, e colla sua ignoranza o presunzione mira a sconvolgere tutto l'edifizio da Gesù Cristo costruito.

E poichè tocchiamo questo punto del sacerdozio, ossia della porzione reggente, docente e ministrante nella Chiesa, giova notare quanto sia lungi dal vero che Cristo, circa il suo stesso organismo sociale e visibile, l'abbia fondata nella democrazia, cioè nell'eguaglianza dei diritti. Basta un'occhiata, ancorchè superficiale, al mirabile corpo di questo capolavoro divino, a fare che si scorga subito in esso la disuguaglianza giuridica dei membri che lo compongono. La Chiesa di Gesù Cristo è, per l'essenza sua, *gerarchica*; e tal è per istituzione di Cristo medesimo. Vi è il Capo supremo, Pietro, vivente sempre ne'suoi successori, vero monarca, investito da Cristo della pienezza di giurisdizione immediata sopra ogni membro del corpo, con diritti e poteri e privilegi a lui unicamente conferiti: vi sono i Vescovi, costituiti nella suprema altezza del sacerdozio, per l'ordine ed il carattere di cui sono dotati, ma esercitanti la particolare loro giurisdizione sotto Pietro: vi sono i semplici sacerdoti, tutti eguali per l'ordine sacro, ma diversi per la giurisdizione che, o dai Vescovi, o da Pietro ricevono: vi è finalmente la plebe, *plebs Christi*, ed è l'aggregato dei semplici fedeli, senza distinzione alcuna di dignità, o di posto che occupino nel mondo; tanto essendo plebei, sotto l'ordine gerarchico della Chiesa, il contadino e l'operaio, quanto il principe, il re e l'imperatore. Dal che risulta che la Chiesa di Cristo non è una Repubblica, ma un Regno, sebben da quelli del mondo diverso, come Cristo è Re, dai re del mondo diversissimo. La quale diversità spicca massimamente nello scopo suo finale, che è la beatitudine del cielo: nei mezzi, che sono superiori ai naturali, e nell'origine, che è tutta divina e non dipendente dai diritti o dai fatti mondani. Regno conseguentemente che è *hic*, quaggiù nel mondo; ma non è *hinc*, derivato cioè dal mondo, perchè Dio l'ha immediatamente costituito nel mondo e ad ogni mondana podestà sottratto.

Questo cenno è più che sufficiente a mostrare che la forma sociale, data da Cristo alla sua Chiesa, è ben altra che democratica; e che quindi l'eguaglianza giuridica del ministero nè manco vi esiste nell'ordine puramente spirituale. Or come dunque può, non diciamo salvo il rispetto, non diciamo salva la verità, ma salvo il buon senso comune, adattarsi a Cristo Redentore, in quanto è Autore della Chiesa, il titolo di *primo democratico*, d'*istitutore del ministero della democrazia*?

Con simigliante confusione e gratuità e falsità di supposti, lo Scrittore nostro procede a comparare gl'intenti della umana democrazia, con gl'intenti di Gesù Cristo nell'operare la salvazione del mondo.

Si conceda pure che la democrazia proponga la *redenzione delle plebi*; questa sarà sempre rispetto al ben essere materiale e politico, non allo spirituale e celeste; che proponga l'*unità del genere umano*; questa riguarderebbe (se fosse mai possibile) i modi del governo, e le mutue relazioni di popolo con popolo, nel giro del diritto umano, dei vantaggi umani, dell'umana civiltà, non le soprannaturali, appartenenti alla vita eterna: che proponga l'*atterramento dei privilegi*; questi, quando il loro atterramento fosse secondo giustizia, sarebbero civili e politici, non mai sacri e religiosi. Il perchè, concessi questi intendimenti della democrazia *umanitaria*, conforme è chiamata da' suoi maestri ed apostoli, non si uscirebbe giammai dalla sfera delle cose terrestri e delle mondane faccende.

Se non che quante volte è mestieri ripetere, che le cose terrestri e mondane non si attengono per sè al Regno di Gesù Cristo, il quale non è istituito per esse, ma per le celesti e sovramondane della salute? La *redenzione* che Gesù Cristo ha compiuta delle plebi, o meglio dell'intera stirpe d'Adamo, non è la politico-sociale; ma la spirituale dal peccato, dal demonio e dall'eterna morte, cui tutta la nostra progenie era dannata, per la colpa del progenitore. L'*unità* che Gesù Cristo è venuto a ristabilire nel mondo, non è l'*umanitaria* dei commerci e degl'interessi, ma quella divina, acciocchè l'uman genere, com'è uno per l'origine e per la natura, così uno sia, per l'unità dello spirito santificante colla grazia e beatificante colla gloria: *unum sint, sicut*

*et nos unum sumus*¹. Per ciò poi che ai *privilegi* si attiene, Gesù Cristo non ne ha abolito veruno; ma riconfermando la legge naturale e indirizzandone l'adempimento alla soprannaturale sua carità, ha anzi severamente vietato di ledere la giustizia, che riposa nel gran principio dell'*unicuique suum*, dal quale non si possono certamente escludere i legittimi privilegi.

E com'entra il *beati pauperes*, proferito da Cristo, colla democrazia civile? Egli tanto non ha mirato, con questo detto, a pareggiare socialmente i poveri coi ricchi, che appunto chiamandoli *beati*, ha inteso di confortarli alla rassegnazione ed alla pazienza nelle angustie del loro stato; promettendo loro il *regno dei cieli* (e non l'egualianza civile) a condizione però che sieno *pauperes spiritu*, cioè poveri che si contentano della povertà loro, l'accettano dalle mani di Dio; e non ambiscono di tramutare la condizione loro con quella dei ricchi, mediante l'egualianza della democrazia. Onde questo detto sublime di Gesù Cristo fa contro, non fa in pro della tesi dell'Autore.

L'unità poi dell'ovile e del pastore lega colla democrazia sociale, come l'oro col piombo. Gesù Cristo, sotto la figura del pastore, pone sè stesso; e sotto quella dell'ovile, i gentili e gli ebrei, i quali, fin dal primo svolgersi del cristianesimo, doveano formare l'unica Chiesa, di cui egli e Pietro sono Capi: egli invisibile e visibile l'altro.

Il medesimo dicasi della carità e fratellanza predicata da Cristo nel mondo, le quali devon sussistere in lui e per lui, in ordine, non già alla politica, ma alla grazia ed alla salute.

Col che non vogliamo già negare che, ancora umanamente e naturalmente, le società civili non abbiano ritratto e non sieno per ritrarre utili grandissimi di pace, di sana libertà e di incrementi, dall'opera soprannaturale di Gesù Cristo; chè sarebbe menzogna: ma negare che questi frutti sieno stati direttamente intesi da Gesù Cristo, come fine proprio e prossimo dell'opera sua. La grazia perfeziona la natura, sì nella conoscenza della verità e sì nella pratica del vivere; ed inoltre è scritto che chi cerca prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia sovranaturale, avrà, come accessorii, anche i beni naturali.

¹ JOAN. XVII, 22.

V.

Nè meno erronea o, a dire pochissimo, equivoca è la massima che l'Autore chiama « giusta e suprema formola della democrazia »; ed è che *nessuno ha diritto al superfluo, finchè vi è chi manca del necessario*. « Principio, continua a dir egli, che scaturisce, come corollario inevitabile, dal comandamento del Cristo: Il di più date al poverello. » Presa come suona, una sì fatta massima giustificerebbe la tesi fondamentale del *socialismo*, la quale è la più pericolosa delle forme, che la moderna demagogia aspira di recare ad atto nel mondo civile. L'equivoco sta tutto nella parola *diritto*.

Il socialismo, o il problema sociale, come altri ama di nominarlo, è il litigio che si dibatte oggi fra chi ha e chi non ha, fra chi possiede e chi non possiede sostanze terrene. Dalla risoluzione di esso si vuole far dipendere l'armonia delle disuguaglianze di condizione e di fortuna, fra gli uomini nella medesima società viventi. Il paganesimo tentò risolverlo contro l'ordine costituito da Dio: e che immaginò? Immaginò la schiavitù, per la quale il massimo numero dovea servire, col sudore e col sangue, ai capricci, alle ambizioni, alle cupidigie del minimo. Venne il Redentore del mondo, e colla voce e coll'esempio insegnò, che la soluzione del problema, non poteva essere nell'iniquità e nella prepotenza del forte verso il debole, ma nella vicendevole carità dell'uno verso l'altro. Rivocò gli uomini all'ordine della natura, e quest'ordine nobilitò e divinizzò in sè medesimo, mettendosi egli in luogo del bisognoso, e conferendo al povero bisognoso la dignità della stessa Persona sua divina.

Il socialismo dei nostri tempi abborre dalla schiavitù del paganesimo, ma nè meno accetta in verità la santa fratellanza del cristianesimo. Alla carità di Gesù Cristo pretende si sostituisca una *giustizia* che dimanda sociale, e non sussiste nè nell'ordine della natura, nè in quello del Vangelo santificatore della natura. Suppone esso che chi ha, sia obbligato, per *titolo di giustizia*, a comunicar del suo a chi non ha. In una parola, della limosina del ricco o del benestante vuol fare un atto di giustizia, non un'opera di carità. Posto ciò, siccome ad ogni diritto corri-

sponde un dovere, e viceversa, ad ogni dovere corrisponde un diritto, ne seguirebbe che il povero ha un *diritto* sopra i beni del ricco o dell'agiato; e se questi non adempie il *dovere* di fargli parte de' suoi beni, il povero, per ragion di *giustizia*, può richiederne la riparazione. Le conseguenze pratiche di questa sì strana teoria sono facili a dedursi.

Or è vero che il ricco ha l'obbligo di aiutare col suo il povero; ma è falso che quest'obbligo sia di *giustizia* verso il povero: è invece di *carità* verso Dio. Il ricco ha un dovere sacro di soccorrere il povero, perchè il Signore Iddio glielo ha ingiunto colla naturale legge e col precetto evangelico dell'amore: e se a questo dovere falla, non offende l'uomo, offende Iddio. Il diritto perciò verso il ricco risiede in Dio, non risiede nel povero; il quale conseguentemente non ha ragione alcuna di giustizia, per esigere dal ricco il soccorso.

Premessa questa dichiarazione, si vede subito quanto sappia d'ambiguo la formola, che *nessuno ha diritto al superfluo, finchè vi è chi manca del necessario*. Data ancora al vocabolo *superfluo* la più ampia significazione, resta sempre vero che, rispetto agli altri uomini, ognuno ha diritto al suo, ossia superfluo o non sia: nè Gesù Cristo, col prescrivere di fare limosina col superfluo: *Quod superest date eleemosynam*¹, ha potuto intendere di spogliare, in pro dei poveri, i ricchi del naturale diritto loro di possedere il proprio. Dal che si fa palese l'errore maldornale, che cova sotto l'ambiguità della suddetta formola; sebbene sia giustissimo quel che poi soggiunge l'Autore: « In questo santo principio (*appreso però come si è qui spiegato*) fu tutta compendiata la soluzione della questione sociale, che gl'imbecilli non intesero, gli egoisti non curarono ed i gaudenti con molta facilità disprezzano. » In vero, il socialismo è una enormità che la Chiesa unicamente può dissipare, nel giro delle idee, colla luce della verità sua e, nel giro dei fatti, colle fiamme della sua carità.

E così torna a dimostrarsi che il cristianesimo, quantunque non abbia per oggetto immediato della sua operazione la civiltà umana e la naturale felicità, pure tanto conferisce a 'promuovere

¹ Luc. XI, 41.

l'una e l'altra, che si può affermare senza esagerazione, i popoli più veracemente civili e felici essere sempre stati i più veracemente cristiani.

VI.

Dalle cose finora esposte si raccoglie, che se dall' un lato è assurdo lo spacciare il cristianesimo per cittadella, e il divino suo Istitutore per duce supremo della democrazia, dall'altro sarebbe stolto il rappresentarli come avversi a questo modo di politico reggimento. La Chiesa di Gesù Cristo niuna forma di governo predilige e niuna ripudia; perocchè tutte possono essere ugualmente giuste e buone, secondo i diritti, gli aggiunti e i casi che ne determinano la costituzione: e con tutte le è facile accordarsi, per adempiere il soprannaturale ufficio da Dio commesso nel mondo. Ben è certo ch'ella mai nè protegge, nè ispira la tirannide, addolcendo invece l'esercizio del comando negli imperanti, conforme il documento del celeste Maestro, che inculcò ai superiori la benignità, l'umiltà e la carità, e diede loro in esempio sè medesimo, che non venne *ministrari*, ma *ministrare*: di che nella Chiesa stessa questo esercizio della podestà, anche somma, prese nome di *ministero*, e non punto d'imperio, nè di regno, nè di dominazione. Col rendere poi, quando sia ascoltata ed ubbidita, gli uomini cordialmente religiosi ed onesti, la Chiesa induce nelle società civili il rispetto e l'osservanza delle sane e legittime libertà; avendo i cittadini tanto minor bisogno dell'esterior freno delle leggi, quanto più forte è quello che sentono nella coscienza. Onde francamente asseriamo, che la democrazia, fondata nella giustizia e praticata con virtù, fuori degli influssi della Chiesa, è una chimera. E ciò, perchè questa forma di vita politica richiede una concordia fra la libertà e l'autorità, che non si può stringere in altre mani, che in quelle della religione; e domanda una così fatta temperanza negli animi dei governanti e dei governati, che non si trova eccettochè nel timere santo di Dio.

E questa è la ragione potissima, per la quale i governi democratici, siccome le storie ci dimostrano, o sono trascorsi quasi meteore passeggere o, se a lungo sono durati, sono anche riusciti

semenzai di civili guerre e discordie; e quindi sono poi sempre stati spenti dalle dittature, convertite in Principati. A provare il qual fatto, abbondano le testimonianze antiche e le moderne. Tutte le repubbliche democratiche, sorte nei tempi del cristianesimo, e quelle segnatamente dei nostri Comuni d'Italia nel medio evo, furono teatri di gare, di odii, di sanguinose e diuturne lizze intestine, di tumulti e di disordini infiniti; e poi tutte caddero, quali in un modo e quali in un altro, sotto la spada e lo scettro d'un signore. Le sole che sopravvissero molti secoli ed ebbero glorie pari alla vita, furon le due di Venezia e di Genova, che non erano altrimenti democratiche, ma aristocratiche.

Nulla diciamo degli esempi che il secolo nostro ci offre, poichè, come bene osserva l'Autore che ci ha data l'occasione di trattare questi argomenti, nessuna delle istituzioni democratiche introdotte dalla Rivoluzione ha niente che rassomigli ad una vera democrazia: ma tutte sono strumenti di tirannia d'una setta, cupida di godere gli onori e i vantaggi del predominio, per ingrassare i suoi, impoverire ed imbestiare i popoli e guerreggiare Cristo e la sua Chiesa. Ond'è che in questo secolo niun edificio politico si è creato, che non posasse sull'arena e non sia crollato, o di crollare non minacci, poco dopo che si è costruito. Contro Dio è impossibile cosa venire a capo di niente: e chi contro Dio innalza regni, imperi e repubbliche, attira sopra l'opera sua le maledizioni che affrettano le ruine e la morte.

Ma, checchè sia per avvenire nel mondo, allorchè questa nostra epoca di demolizioni e di *nichilismo* politico e morale sia passata; succeda allo sfacelo della civiltà un conserto di monarchie o di democrazie, certo è che, se avrà da sussistere, bisognerà necessariamente che esso fondato sia in quell'unica pietra, fuori della quale niente regge e dura. Allora si vedrà che tanto gl'imperi napoleonici e bismarkiani, quanto le repubbliche demagogiche e i regni liberallescamente parlamentari furono come castelli di carta, ombre senza corpo, a cui quadrerà il titolo di vanissime vanità, *vanitas vanitatum*; perchè imperii, repubbliche e regni edificati nel cristianesimo senza Cristo e contro Cristo.

SPERANZE CHE SI DILEGUANO

AL GIORNALE L'OPINIONE¹

La scomparsa del giornale il *Conservatore*, rallegrò ogni uomo schiettamente e solidamente cattolico; per contrario poi parve rattristasse non poco i *moderati* dell'*Opinione*; giacchè appunto per quella occasione dettarono un articolo tutto lamenti e piagnistei, sul dileguarsi delle speranze che, per l'avvenimento al trono pontificale di S. S. Leone XIII, essi aveano, a detta loro, concepite.

Ella è cosa somnamente ridicola che codesta gente, la quale odia di cuore il Papato, sempre, al sopravvenire di un nuovo Papa, concepisca rosee speranze; e debba poi sempre, dopo breve corso di tempo, confessare d'essersi ingannata. Ma come accadrebbe altrimenti, non essendo il Papato un'istituzione umana, soggetta a tramutarsi, bensì un'opera divina, immutabile come il suo Autore? Gli uomini dello stampo di quelli che scrivono nell'*Opinione*, sospirano ardentemente il trionfo universale e definitivo di dottrine, che sono il rovescio assoluto delle dottrine cattoliche e papali; però, al proclamarsi di ogni nuovo Pontefice, vanno cullandosi nella fiducia di trovare in esso chi secondi quel trionfo, o almeno non lo attraversi ed inceppi. Ma gli è troppo chiaro che s'ingannano a partito; perchè un Papa, il quale operasse secondo i loro desiderii, invece di Papa, cioè di capo e vindice della Chiesa, dovrebbe dirsi traditore di essa; il che, trattandosi dell'istituzione divina del Papato e di un uomo assistito senza posa dallo Spirito Santo, è addirittura assurdo.

L'*Opinione* però non si confonde per sì poco. « L'avvenimento del nuovo Papa, essa dice, il suo degno e sereno discorso, pieno di apostoliche mansuetudini, avevano fatto concepire grandi speranze. — Quelli che confidano di poter associare il cattolicesimo colla libertà politica e col moto scientifico dei nostri tempi, lo

¹ L'*Opinione* di Roma, n. 281, per il 13 ottobre 1880.

salutavano come il pontefice del buon augurio. Dappertutto si costituiva un partito cattolico conservatore, il quale teneva a non essere confuso coi clericali; e si credeva che il Papa lo favoreggiasse; avea anche la sua espressione autentica in qualche giornale. » In questi periodi v'è tale una confusione di idee che rende oltremodo difficile l'afferrare nettamente il senso voluto esprimere dallo scrittore, se per altro, del che noi dubitiamo forte, egli avea davvero innanzi alla mente un senso chiaro e preciso. Ma due cose ad ogni modo ci pare certo che l'autore dell'articolo abbia voluto dire: 1° che la mansuetudine mostrata dal nuovo Pontefice dava motivo a sperarlo Papa *conciliatore*; 2° che i termini della *conciliazione*, onde il Papa si sarebbe dovuto far paladino, erano il cattolicesimo dall'una parte, la *libertà politica* ed il *moto scientifico* dall'altra. Ora è a notare che le due parole *libertà politica* e *moto scientifico*, qui scelte ad arte, possono prendere due significazioni, non pur diverse, ma contrarie fra loro. Se per *libertà politica* s'intenda l'opposto della tirannide, ovvero anche qualche forma di reggimento reputata più favorevole alla prosperità dei popoli, e per *moto scientifico* lo sviluppo di tutte le umane scienze in conformità cogli infallibili dettati della fede, il credere che solo dall'esaltazione al trono pontificale dell'Emo Card. Gioachino Pecci, la Chiesa avrebbe cominciato a promuovere l'una e l'altra cosa, era infliggere una calunnia svergognata ed empia a tutti i Papi antecedenti, incominciando da S. Pietro. Se poi per *libertà politica* e *moto scientifico* s'intende invece la licenza s'renata di tutto osare nell'ordine politico, senza riguardo alcuno alla religione ed alla morale, e la dissennata propaganda di ogni errore, sotto mentite spoglie di scienza; in tal caso era stoltezza sperare che Papa Leone XIII, od altro Papa qualsiasi potesse mai pur concepire l'idea di conciliare quelle due cose col cattolicesimo.

Pur troppo quando i liberali parlano di *libertà* e di *scienza*, danno alle due grandi parole quest'ultima pessima significazione; nè esse per fermo ne potrebbero aver altra in bocca loro. Perocchè se intendessero discorrere della *libertà sana* e della *scienza verace*, non si sfiaterebbero, come fanno, a gridarne nemici irreconciliabili il Papa, la Chiesa, il cattolicesimo, che furono in ogni tempo

e sempre saranno protettori, vindici, eroi di scienza e di libertà. Quelle pessime cose intende però anche l'articolista dell'*Opinione*, per la scienza e la libertà con cui, a detta sua, il nuovo Pontefice pareva volesse far opera di conciliare il cattolicesimo. Ma allora v'è egli da meravigliare, che le speranze si dileguino? v'è egli da levarne gli alti lamenti? da dolersene amaramente e da incolparne i cattolici dell'universo, quasi colla loro cocciutaggine abbiano frustrate le buone disposizioni del Vicario di Gesù Cristo?

I cattolici parlarono chiaro fino dal principio. Ripeterono su tutti i toni, che i Papi i quali succedono sulla Cattedra di S. Pietro possono distinguersi tra loro per l'indole personale, ed anche per talune accidentali maniere di governo; ma quanto alla sostanza medesima della dottrina, di cui sono maestri, del sistema religioso che rappresentano ed anche della difesa dell'indipendenza e sovranità ecclesiastica, l'uno è sempre l'eco fedele dell'altro, il successore dell'antecessore, e tutti insieme di Gesù Cristo e dell'eterna incommutabile Verità. Di che i cattolici conchiudevano essere pessimo genere di logica, dalla mitezza del linguaggio pubblico di Leone XIII (mitezza la quale ipocritamente veniva anche sopra il vero esagerata), inferire che egli sarebbesi indotto ad assottigliare il patrimonio glorioso delle verità e dei diritti ereditati dal grande Pontefice Pio IX, per rendere possibile la conciliazione della Chiesa col liberalismo.

Ma ai cattolici si negava fede o fingevasi di negarla; giovava ai liberali dirsi persuasi, che Leone XIII era ben diverso da Pio IX, e che egli avrebbe accolto ciò che Pio IX avea condannato, esaltato ciò che Pio IX avea prosteso nella polvere, adorato ciò che Pio IX avea bruciato. Era sincera codesta persuasione dei liberali? Nol sappiamo. In qualsivoglia modo però, o fingevano, e non è degna cosa spargere adesso lagrime da coccodrilli, quasi realmente svanissero ora speranze, che non esistettero mai; o facciano da senno, ed erano poveri illusi, che volevano ingannar sè medesimi ed altri ad ogni costo. Se le illusioni adesso svaniscono chi ne debbono incolpare fuorchè sè stessi? Laonde giudichi ognuno della sincerità di queste parole, con cui l'*Opinione* prosegue le sue ipocrite lamentazioni: « Per alcuni mesi ha durato questa confidenza, rinvigorita dai negoziati colla Germania, dalla

condotta blanda col Belgio. Già cominciava l'idillio, già si esaltavano dagli stessi liberali le attitudini sincere e provide del nuovo Papa, *tanto si sente bisogno di pace celeste e terrestre in queste affannate società moderne!* Ma sventuratamente oggidì l'incanto è rotto; i sogni aurei svaporano, e si comincia a temere che più tutto ciò cambia, più sia la stessa cosa e che *la clerocrazia, come la demagogia, nulla apprenda e nulla oblii.* »

Come? Sentite tanto gagliardo il bisogno di pace, e cercate poi col fuscellino ogni pretesto di muover guerra a tutto e a tutti: alla verità, alla giustizia, alla morale, al Papa, a vescovi, a preti, a religiosi, a caste ed innocue verginelle? E ogni periodo che scrivete è un nuovo grido di guerra, ogni discorso politico che fate è un eccitamento nuovo a guerra feroce, ogni legge che sancite o che meditate è una strage? Volete la pace col Cielo, ed insultate senza posa il Dio del Cielo; volete la pace colla terra e la mettete a soqqadro? Vi ostinate nell'empietà più satanica, e pretendete di avere il cuore in pace? *Non est pax impiis!* Voi dite di andare ansiosamente in cerca di pace, ma non volete trovarne la via. E perchè il clero cattolico vi grida dietro senza posa, che la via della pace è solamente la giustizia, l'onestà, la religione, il rispetto ai diritti di tutti, la sommissione alla Chiesa, l'ubbidienza al Vicario di G. C., voi guardate bieco il clero cattolico, lo trattate da nemico, osate scrivere che *la clerocrazia, come la demagogia, nulla apprende e nulla oblii!*

Di alcuni tra i cattolici è vero pur troppo (lo diciamo con amarezza) è vero che *imparano poco*, poco assai dalla storia, dal Vangelo, dagli insegnamenti della Chiesa e del Vicario di G. C., e ciò diventa anche più disastroso perchè costoro *dimenticano troppo*. Il liberalismo non cessa di scrivere dappertutto, sulle ruine fumanti del cristianesimo, terribili lezioni; ma si contano anche in Italia parecchi cattolici, che nulla imparano e dimenticano tutto. V'ha tra essi eziandio qualche membro del clero, divenuto pietra fatale d'inciampo agli incanti ed agli ignari. Se non che, grazie a Dio benedetto, questo non è vero della pluralità dei cattolici, sia in Italia, sia in altri paesi; non è vero del clero in generale, specie dell'episcopato oggidì santo ed unanime quale

forse non fu mai ne' diciannove secoli della Chiesa. Quanto poi al Vicario di G. C., il sapientissimo e santissimo nostro Padre Leone XIII, solo la sfacciataggine dell'*Opinione* e de' pari suoi può giungere all'enorme eccesso di attribuirgli pensieri indegni dell'ultimo de' credenti.

Poco imparano e dimenticano troppo que' cattolici, i quali non s'avvegono ancora di ciò che appare sì lampante anche all'*Opinione*; cioè che le speranze malamente concepite, o meglio le sciocche illusioni si vanno dileguando. Costoro all'avvenimento auspicatissimo di Papa Leone XIII, obliando affatto le tradizioni gloriose della Chiesa, lasciaronsi con strana facilità abbindolare dai ciarlatani spacciatori di *conciliazione*, e credettero per davvero che la *conciliazione* si farebbe e presto. Però affine di affrettarla, e fors'anche di essere essi i primi a coglierne i frutti, si diedero alacramente a scrivere opuscoli ed articoli di giornali, in cui un'idea dominava sovrana: *ciò che è fatto è fatto, non ci si deve pensare più*. Perchè darci martello inutilmente di ciò che, per disposizione della Provvidenza, la frammassoneria distrusse, mentre importa di conservare quello che ancora rimane del decalogo e del catechismo? Perciò da sè stessi si diedero nome di *conservatori*.

Dimenticavano dunque tutti gli enormi delitti della rivoluzione, dimenticavan gli sperperi di cose sante, le flagranti violazioni de' più sacri diritti, il sangue innocente versato, le persecuzioni orribili esercitate contro monache, frati, preti, vescovi, contro la stessa veneranda persona del Papa; perchè credevano, che dimenticando il passato avrebbero condotto i liberali a migliori consigli: come se la storia di tutti i tempi non c'insegnasse a chiare note, che il *nolite locum dare diabolo* della Scrittura, non vale solamente per il diavolo invisibile dell'inferno, ma anche per i diavoli in carne ed ossa fedeli servitori di quello, viventi sopra la terra. Il liberalismo ha una mèta da raggiungere; cioè di sterminare, come egli pensa di poter fare, la Chiesa di Dio. Immaginatevi, o conservatori, se per le vostre assoluzioni, egli si voglia ridurre a penitenza, rinunciando a' disegni, che costituiscano in teoria tutta la sua ragione di essere e sono in pratica tutta la sua vita. Voi tirate un velo sopra i fatti iniqui del liberalismo;

ed esso ne trabalza di gioia, dicendo: ecco ad ogni modo tanto di gu: dagnato! E si accinge a nuove iniquità, a nuovi guadagni. *Nolite locum dare diabolo!*

Ma i *conservatori* non impararono nulla e tirano innanzi a trattare con gente venduta al diavolo, come se la fosse il fiore dei galantuomini. Tutti i giorni sono zimbello di un nuovo inganno: ma essi fermi a credere che tacendo, dissimulando, concedendo, allargando la morale e raccorciando il simbolo, giungeranno a ricoverare nel loro santo ovile quelle candide pecorelle dei rivoluzionarii e dei frammassoni. A siffatto scopo si raccolsero in congressi rimasti famosi, distesero programmi che non restarono meno celebri, e pubblicarono que' due modelli di giornali, a metà malvagi, a metà buffi, che furono la *Pace* ed il *Conservatore*, i quali come furono somigliantissimi nel nascere e nel vivere, così fratelli gemelli apparvero nel morire. Nacquero cioè con istrepito, vissero pochi mesi e tristi di contraddizioni e di amarezze, morirono lapidati da tutti i partiti.

E tuttavia i *conservatori* non sanno peranco arrendersi ed hanno i loro accorti e volteggianti favoreggiatori, segnatamente ne'mecenati e scrittori di certe gazzette dell'Alta Italia, che per ora ci asterremo dal più apertamente determinare. Pare a costoro verissimo ciò che leggevamo poc'anzi asserito dall'*Opinione*, pare loro cioè di essere protetti e incoraggiati dal Santo Padre. Ma se è vero che il Santo Padre sta dalla parte dei così detti *conservatori*, come mai si spiega che i cattolici non ne vogliono per niun modo sapere; e però quelli sono costretti a nascondersi, e i loro giornali dopo pochi mesi debbono perire d'inedia? Il fatto sarebbe molto grave e meriterebbe d'essere spiegato a dovere, perocchè tutti sanno quanto peso abbia sempre avuto e seguiti ad avere tuttora l'autorità del Pontefice, sopra l'intelletto e la volontà dei cattolici.

Ma ecco l'*Opinione* che entra senz'altro a darcene una spiegazione smagliante. « È chiaro, essa dice, per parecchi indizii, che l'opera di conciliazione iniziata dal Pontefice trova dappertutto contrasto e difficoltà. Noi ammettiamo in lui le ottime disposizioni; ma sicuramente s'è visto che non basta oggidì aver di diritto il dominio assoluto sugli spiriti, per poterlo esercitare di

fatto. I dittatori, tanto i militari che gli spirituali, non sono più forti oggidì. E invero il Pontefice ha trovato grandi e forse inattese resistenze dappertutto. »

Fermiamoci qui. È certo intanto, poichè l'*Opinione*, non che solo concederlo, lo propugna formalmente, che dappertutto la pretesa opera di conciliazione tra la *libertà politica* ed il *moto scientifico dei nostri tempi* trova fra i cattolici contrasto, difficoltà, grandi resistenze. Ma di qui discende, per illazione immediata e necessaria, che il Pontefice sommo del cattolicesimo, lungi dal favorire quell'opera di conciliazione, vigorosamente e costantemente la combatte, come fecero i gloriosi suoi Predecessori. Imperocchè, per chiunque non sia affatto ignaro della natura del cattolicesimo e della sua costituzione, è cosa evidente, che un vero contrasto tra il Capo della Chiesa e l'universalità dei cattolici non può aver luogo, e quando per impossibile si verificasse, la Chiesa verrebbe per ciò stesso ad essere distrutta.

Ma l'assurdità dell'affermazione, sciocca in uno e calunniosa, del magno organo dei moderati ha la sua dimostrazione negli stessi fatti, con cui esso argomentasi di sostenerla. E di fermo, esso cita le odierne vicende religiose del Belgio e della Germania, dove i cattolici pugnarono e pugnano eroicamente contro il governo, per la difesa dei loro diritti. Ma ciò che prova? che i cattolici del Belgio e della Germania sono in contrasto di opinioni e di atti col Papa? Mentre il Santo Padre stesso, prima per mezzo del suo Cardinale Segretario di Stato, poi di propria bocca; dichiara in faccia all'universo, che Vescovi e fedeli del Belgio, opponendosi a tutt'uomo alle forsennate voglie del Frère-Orban, non solo operarono col pieno consentimento della Santa Sede, ma ben meritano in sommo grado della Fede, come si può avere il triste coraggio di dire, che i Belgi cattolici resistettero alle disposizioni conciliative del Santo Padre? Mentre il Santo Padre medesimo fa dichiarare che si vede costretto a rompere ogni trattativa col governo germanico, perchè quel governo; sotto colore di dar la pace alla Chiesa, cova il fiero proposito di ribadirne le catene, con qual fronte può asserirsi, che l'impareggiabile Windthorst, con tutto il partito del Centro, ed i coraggiosi cattolici dell'Impero scompigliano i mansueti disegni del Papa?

L' *Opinione* può a sua posta prendere il corrotto, e gettare dagli occhi un fiume di lagrime amare sopra le speranze che si dileguano: siffatte speranze non sono della Chiesa, dei cattolici, dei vescovi, del Pontefice Romano; sono speranze sue, speranze di quei *conservatori* che anelavano a far causa comune con esso lei, cioè a tradir Cristo e la Chiesa, colla benedizione del Vicario di Cristo e del Capo della Chiesa. Nè speranze sono, a vero dire, ma illusioni di cuori perfidi e di menti o piccole, o corrotte. Che tali illusioni si dileguino e spariscano, punto non può dispiacere a noi. Sì, per dirla con una frase, che fummo grandemente lieti di leggere nell' *Aurora* ¹, « ci piace che gli equivoci si dileguino e le illusioni appariscano illusioni e non speranze. »

E sarebbe oramai tempo, che tutti coloro i quali di cotali illusioni vanno pascendo sè ed altrui, o si ravvedessero, come qui mostra, benchè per avventura ipocritamente, di fare l' *Opinione*, o si dessero interamente ai nemici della Chiesa e del Pontefice, cessando di arrogarsi la parte di campioni dell'una e dell'altro, parte la quale, a chi tra i cattolici semina inganni e li infaucisce e li divide, no per fermo non può convenire. I sinceri cattolici non ambiscono grandezze terrene e dominazione politica, come l' *Opinione* calunniando afferma, più di quello che ad ogni libero cittadino di un libero paese concedano le leggi, l'onestà e Dio. Ma in cima a tutti i pensieri essi pongono il trionfo della Religione. Questo trionfo però consiste per essi, non nello sbandire il cattolicismo da tutte le appartenenze del vivere politico e sociale, che è perfido sogno di empìi bramosi di rendere il cattolicismo affatto impotente; ma nel restituire in capo alla Chiesa la sua fulgida corona di Regina, nel rimettere la Chiesa al suo posto di Moderatrice suprema, nell'ordine spirituale, come delle persone individue, così delle famiglie, de' regni, degli imperi, degli sianci intellettuali e dei progressi morali dell'umanità. In questo trionfo pacifico della Sposa di Gesù Cristo i cattolici ravvisano il termine delle sventure, onde popoli e governi vanno gravati, e la candida aurora del rinnovamento sociale.

¹ L' *Aurora* per il 15 ottobre.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

VII.

L'ADDIO A VENEZIA

Non senza il suo perchè Morosino Morosini aveva disposto che ad ogni modo si avesse a fare quell'ultima gita di diporto, prima di volgere le spalle a Venezia. Non operava mai a caso, sì bene con finissimo accorgimento, a guisa di chi non potendo investire di colpo una fortezza, si contenta di prepararne gli approcci. Ma faceva parte essenziale della sua tattica, la dissimulazione. Però senza farsi scorgere de'suoi intenti, veniva raccontando al suo dabbene amico e protettore come questa piccola isola di S. Giorgio Maggiore fosse la più vicina di quanti isolotti sporgono il capo dalla Laguna per contemplare la regina dell'Adriatico, Venezia. — E i veneziani, diceva egli, pretendono che le sono tutte dame in atto di corteggiarla e farle onore.

— Sarà, osservò l'americana, poichè lo dicono essi: ma conviene confessare che anche l'isola, col suo bel S. Giorgio in fronte, di onore si piglia la sua parte vantaggiata. perchè fa la più bella comparsa che mai terra al mondo abbia fatto. Guardate, con che vanità si specchia nella marina, e sembra dire: Ammiratemi.

Così parlava la donna, perchè si era con poche vogate giunto a mezzo il tragitto, e la facciata del gran tempio pareva sempre più innalzare orgogliosa la fronte. A destra scintillava il corpo e la cupola della Madonna della Salute, a sinistra la vista si perdeva sulle spiagge de'Giardini pubblici, i cui platani fronzuti rappresentavano una foresta verdissima entrante nella Laguna. Il sole ancora, rompendo i suoi raggi nel minuto increspamento

deli'onde, sembrava a bello studio campire di luce fusa per la immensa marina le grandi figure sorgenti dal piano. Così che terra, cielo e mare formavano unitamente una vista vaghissima e diletta. Ma questo era nulla a petto della meraviglia che apparve, come si mise piedi in terra e ciascun si rivolse a riguardare il lido onde s'eran partiti.

— Beati gli occhi che veggono ciò ch'io veggio! sclamò l'americana esaltandosi in sè stessa.

— È pur bello, disse il signor Marcantonio, sebbene al sentimento del bello avesse l'animo ottuso anzi che no.

E l'americana, sbracciandosi: — Io giuro che quest'isoletta non è nata a caso: una fata veneziana l'ha piantata qui per finimento di questa scena. — E stendera la mano in giro, contando: — La Dogana, la Salute, il Palazzo reale, la Zecca, la Piazzetta, S. Marco, il Palazzo ducale, il Ponte dei sospiri, il Molo, la Riva degli Schiavoni, i Giardini... che occhiata! E qui è il giusto punto di vista, nè troppo da presso, nè troppo da lungi... una vera loggia posta qui per vagheggiare questo anfiteatro.

— E bene, entrò qui il dottore dissimulando l'esultanza del cuore, se non fosse vanità... basta, è storia, e la storia ha i suoi diritti: questa loggia è tutta opera di un mio antenato.

— Un doge del vostro casato? dimandò lo Schiappucasse.

— Qualcosa più che un doge, rispose il dottore; un santo venerato sugli altari, un genio. Qui non era altro che un po' di fangaia che usciva dalle acque a marea bassa, quando egli pensò di fondarvi ciò che niuno avrebbe osato immaginare. Assodò con palafitte e fascinate le sponde, prosciugò l'interno, vi massiccò strade e sentieri, vi seminò campi, vi piantò vigne, vi edificò case, e vi eresse tempio e monastero. Il doge di allora, sempre religioso i dogi di Venezia (e qui il dottore prendeva un'aria compunta e divota), francò l'isola da ogni giurisdizione profana, e diella in sovrano dominio all'abbate benedettino, cioè al beato Morosini. Tutto questo avveniva prima del mille!

— Sono dunque antichi i Morosini! disse l'americana.

— Antichi quanto Venezia, credo io. Ho un albero genealogico, le cui radici si perdono nell'antichità più remota. Solo dei

Morosini venuti ad abitare quest'isola ci sarebbe da formare una storia. Perchè Papi e Imperatori concorsero a privilegiare ed ingrandire il luogo, sì che col tempo l'istituto qui fiorenti stese il nome e la dominazione sino a Costantinopoli. Reliquie famose vi furono arredate dall'Oriente e dall'Occidente, e il monastero del beato Morosini divenne uno dei santuarii più venerati della Venezia.

— Dunque, conchiuse la donna che d'arte non intendeva nulla, questa gran mole è lavoro d'un beato Morosini di nove secoli fa?

— Non di lui, ma de' suoi successori. Dopo la metà del secolo decimosesto, i monaci vi chiamarono il più illustre architetto di quella età, il Palladio, e sui disegni suoi fecero sorgere il tempio, uno de' più corretti e puri in arte che si conoscano nella cristianità.

Il signor Schiappacasse e mistress Sarah sfoderarono l'occhialino per istudiare la facciata. Sebbene non artisti, pure sentivano l'armonica bellezza che splende in quell'elevatissimo edificio, tutto condotto a gran magistero di scienza; ma sentivano così in confuso, a semplice giudizio degli occhi. Il medico per contrario, nato e cresciuto in mezzo a quel nobile museo d'ogni leggiadria che è Venezia, quasi per intuito riconosceva e pregiava il bello, e ci aveva anche un poco studiacchiato per diletto. Però faceva da cicerone con tutta la sicurezza di chi sdottora dinanzi ad ignoranti: — Mirate aspetto dignitoso delle colonne composite e delle statue, e il bel partito dei frontoncini, che accennano alle navate minori, tutti e due rinchiusi sotto il frontispizio maestro: come gli crescono dovizia e maestà! Qui non vi è ordini di colonne e di pilastri l'un sopra l'altro che dieno idea di privato casamento a più piani; qui non c'è archi sopra archi addossati, che rammentino gli acquidotti; qui non ci è gingilli di fregiature faticose, pesanti, minute, che per gustarne la finitezza si debba spiarle col microscopio. Nulla, nulla di cotesto piaceva al Raffaello degli architetti. La sua facciata si lascia abbracciare tutta con una sola occhiata, e con una sola occhiata si lascia godere in tutte le sue bellezze che ne formano una sola. Che unità di concetto! e che giustizia! la chiesa è un vasto edificio a tre navi, ma un

solo vaso dal pavimento al tetto, e questo n'è l'ingresso, che dal pavimento al tetto vi corrisponde: nulla vi manca, nulla vi sovrabbonda... e questo è il pensiero classico de' greci e de' romani.

I due clienti del cicerone veneziano non isfondavano troppo innanzi in questa filosofia architettonica: ma pur capivano ch'egli intendeva più là che non essi, e gli davano ragione con di gran capochini, e colle interiezioni: — Giusto! — È vero! — Benissimo! — Dite bene! — Intanto l'uncinatore di quella riva, salita la gradinata, era ito in traccia del *nonzolo*: e questi spalancava la porta della basilica a due battenti. Era un monacello smilzo, maghero, sparuto, mal in arnese; ben umile rappresentante della già floridissima ed opulenta badia di S. Giorgio Maggiore; nella quale si potè, ancora nel 1799, tenere un conclave alla romana, per eleggervi Pio VII. Si offerse da sè ad accompagnare i visitatori. Fece loro osservare le grandiose navate, le volte girate a tutto sesto, e tagliate dai bracci a croce latina; accennò l'abside immensa che accoglie il coro, e sulla crociera la cupola che si leva sopra il ricinto del cornicione, impostata sui quattro arconi. — I conoscitori di belle arti, diceva il monaco, ammirano la semplicità delle linee architettoniche, il ricco decoro dei pilastri corintii, che sostengono gli archi delle corsie laterali, le nicchie bellamente alternate negli intercolumnii, e il complesso perfettamente agiato e armonico, di una maestà degna del luogo santo. —

E così detto, guidò la brigatella per la navata destra, e cominciò a passare in rassegna gli altari, nominando i Bassani, i Tintoretti, i Michelozzo Michelozzi, i Ponzoni, i Rizzi, i Campagna, che tutto intorno fanno parlare il marmo e la tela degnamente al santuario. Ma il nostro bravo exdeputato vi si annoiava mortalmente, e l'americana seguiva, puntando l'occhialino e non intendendo gran fatto perchè quelle opere siano riputate maravigliose. Di tanto in tanto biascicava sotto voce un *yes*, che sembrava dire: « Ho capito, passate oltre. » Se ne avvide subito il sacrestano, avvezzo a conoscere il pelo de' viaggiatori, e tra sè e sè brontolava: « Non capiscono nulla: per costoro ci vogliono le *Esposizioni* di Milano e di Torino! » Cercò di abbreviare la diceria sul gruppo di marmo e bronzo posato sull'altar maggiore, capo-

lavoro di grandi artisti, si affrettò ad additare gli stalli del coro, paziente lavorio del fiammingo Alberto di Brule, il quale intagliò in quarantotto tavole di legno la storia di S. Benedetto, bastevoli a rendere immortale uno scalpello. Poscia lasciando ogni altro capo d'arte, invitò i forestieri a volgere un'occhiata ai chiostrii del monastero, opera lodatissima essa pure del Palladio. E i nostri signori (tranne il Morosini, che si sentiva mortificato della indifferenza de'suoi compagni) guatarono svogliatamente quei corretti androni, que' vaghi porticali, quella magnifica scala architettata dal Longhena sopra una pianta amplissima, a rampe reali.

Così sbadigliando giunsero a piè del campanile. Il sagrestano faceva atto d'accommiatarsi. Morosino Morosini invece, vide giunto il buon punto di fare un po' l'uomo addosso al suo cliente, e fargli sentire, insieme colla gloria de'suoi antenati, la sua propria autorità di medico. Trattenne adunque il monaco, e disse allo Schiappacasse: — Ormai tutto abbiamo veduto qua da basso, resterebbe a salire in alto: ma non sarà troppo pericoloso per voi?

— Io non crederei, rispose non dimandata la signora americana.

E lo Schiappacasse: — Mi sento benissimo, punto stanco.

— Vediamo, disse il dottore con sicumera. — E prese a tastargli il polso, lungamente, noverando le pulsazioni coll'orciuolo alla mano. Poi proferì la sentenza: — Primo, non ci è febbre, il vero e propriamente detto pireto non ci è di certo; e molto meno la piressia, che è la febbre nel suo corso più forte... Secondo, neppure vi è quello sgretolio morboso, che può riguardarsi come un prodromo nella piretogènesi... Terzo, neppure l'agitazione irregolare che certi piretologi ignoranti confondono collo stato piretico... A rigore, voi potete tentare l'ascensione... con agio, ve', senz'affannarvi, e come sentirete ventare in viso un po' d'aria più sottile, e voi imbaccucatevi subito. Già, noi vi faremo la guardia gelosamente.

Respirò il buon uomo, così vezzeggiato e graziato, e avvilupandosi nello scialle profumato della signora Tappan, prese a salire lentamente il famoso campanile, architettato dal somasco P. Buratti. Lo spettacolo che si appresenta a chi mette il capo

fuori dell'altissimo girone, non è possibile a descriversi. La signora che prima degli altri vi giunse, diede negli stupori più eccessivi. — Per vedere cose belle, diceva essa, bisogna venire in Italia! ma le bellissime sono a Venezia... Si può viaggiare dall'America in Europa, solo per questa vista!

Anche il duro exdeputato si snodava, si umanava, si elettrizzava. Il suo duca e maestro, che con grand'arte avea serbato questo ultimo scenario alla fine della rappresentazione, non veniva meno nella eloquenza di cicerone. Spiegava da sè, senza dar luogo al monaco di commettere una parola, e commentava partitamente il gran panorama, che tutto intorno si distendeva, rammentando quanto si era visitato di pellegrino ne' giorni trascorsi: — Fatevi idea chiara del sito e delle cose. Qui sotto a noi, quella è la punta della Salute o la Dogana, che entra innanzi tra il Canal grande e il canal della Giudecca, ad accogliere il navigante col suo nobile prospetto e colla arciricchissima cupola della Salute che le sorge alle spalle. Qui stesso alla nostra sinistra quello è il tempio del Redentore, riputato la gemma delle fabbriche palladiane, la più corretta, la più finita..

— Anche più di S. Giorgio Maggiore? dimandò l'americana.

— Va a gusti, rispose il veneziano: ma gli architetti schizzinosi votano il primato a quella anzi che a questa. In quella trovano qualcosa di più squisitamente semplice, che più piace ai puritani dell'architettura classica. Son cose che in Italia si sentono meglio che altrove: è nell'aria che si respira.

— Sarà, disse l'americana; ma questo prospetto poi lo intendiamo e godiamo tutti a un modo, è un'estasi a contemplarlo. L'immensa mole di Venezia! Non è una città fabbricata sopra isolette, no; nasce veramente nel mare, i suoi palazzi hanno le fondamenta sul fondo della Laguna, si vede a occhio... e questo è un incantesimo: pare una città delle fate.

— Avete colto benissimo, rinca'zò il Morosini: infatti tutti quei canali e canaletti, che noi chiamamo *rii*, bagnano le soglie de' quartieri a terreno. E pensare che sul fondo della Laguna si levano quelle moli che visitavamo ne' giorni passati: il Palazzo ducale, S. Giovanni e Paolo, S. Maria gloriosa de' Frari, i Gesuiti,

la Madonna della Salute, S. Zaccaria, le Procuratie vecchie, le Procuratie nuove, le quali il Palladio giudicò il più splendido edificio profano sorto in Europa dai tempi romani in qua! Pensare che quei magni colossi di palazzi che si specchiano nel Canal grande poggiano su palafitte! Già, qui fu il teatro de' somni architetti, qui dove più ci era da lottare contro le difficoltà del sito, fecero le loro bravure il Sammicheli, il Sansovino, lo Scamozzi, il Longhena, e quello che è il re di tutti, il Palladio.

Il povero Schiappacasse, che di questi nomi pochissimo sentiva commoversi, scappò fuori con un: — Guarda, guarda, che stornio di piccioni si leva dalla piazza di S. Marco! Bel trovarsi a tiro con un fucile a due canne!

Morosino diè passata al detto, e continuò a magnificare i sommi artisti che i famosi edifici aveano di famose opere riempito, e di Venezia formato uno de' maggiori musei di belle arti, che onorino l'Italia e il mondo. Mistress Sarah, sebbene leggerina, pure avvolta nel nembo delle grandezze veneziane raccontate dal dottore, e delle bellezze impareggiabili che le stavano sotto gli occhi trasaliva tutta di maraviglia, e non capiva più in sè stessa. Ma il Morosini non era al fine. Faceva rotare tutto in giro il canocchiale. — Ecco là, diceva i Murazzi: quella non è opera da uomini, ma da Titani, una diga in pietra e marmo da rintuzzare le furie dell'Adriatico, allorchè vorrebbe levare in burrasca la Laguna. I nostri padri vi scrissero sopra: *Ausu romano, aere veneto*, che potrebbe tradursi. « Col genio di Roma, e colla borsa di Venezia. » Se il signor Schiappacasse non crocchiasse un po' nel manico, sarebbe da farvi una barcheggiata. Ma già, a vedere Venezia ne' suoi particolari non basterebbe un mese...

— È impossibile, disse subito il signor Marcantonio: dobbiamo arrivare pei premi di Corinna...

— O cotesto, sì, confermò: la Tappan, m'importa più una sola Corinna, che centomila Murazzi.

— Avete ragione da vendere e da serbare, ribadì il Morosini, e si continuò: — Là in fondo ai Murazzi è Chioggia, dove anco le donne sono brave rematrici. Nelle regate di Venezia sul Canal grande v'era sempre la corsa delle chiozzotte, e si vi dico

che a molti marinai quelle marinaie facevan la barba di stoppa. Là, proprio là intorno venne a farsi battere un'armata di... (Non volle dire *genovesi*, per non pungere lo Schiappacasse) un'armata di nemici, il cui ammiraglio vantavasi di venire a imbrigliare i cavalli di S. Marco. — E tosto mutato sito, prima che il genovese gli dimandasse chi erano quei nemici, aggiunse: — Colà è Mestre, e in faccia a Mestre, l'isolotto di Malghera, che molto diede da fare ai tedeschi nell'ultimo assedio di Venezia; e quelli che sorgono laggiù all'estremo orizzonte sono i monti friulani. — E così via via, il veneziano veniva additando i luoghi famosi delle lontananze.

Le belle cose capivale anche lo Schiappacasse, cioè capivale cogli occhi, godendo di quelle prospettive incantevoli, di quel mare perlante di rubini, di zaffiri, di turchine, di quel sole che tutta circondava di aureola luminosa la città sottostante. Il dottore, veggendolo fiso e incantato, gli disse all'orecchio: — È questo il luogo acconcio a dare l'ultimo addio a Venezia... ma prima lasciate che la nostra americana sazii gli occhi suoi di questa vista. —

VIII.

I MIEI ANTENATI E LA SERENISSIMA

Lo scaltro Morosini lasciati i suoi clienti inebbrarsi dei cento leggiadri aspetti della Laguna e delle terre, che mutavano con ogni mutar di ciglio, venne al suo punto: — E pure, disse, tutto cotesto è un bel nulla, è cosa morta: per infondervi la vita converrebbe rappresentarci questi stessi luoghi ne' bei tempi della Serenissima.

— Volete dire..., interruppe l'americana,

— Voglio dire della Repubblica veneta, la quale assumeva il titolo di Serenissima; e il popolino chiamavala senza più *La Serenissima*. Tornate col pensiero ai secoli della potenza veneta, al trecento, al quattrocento, al cinquecento, quando il leone di S. Marco con un suo ruggito faceva pace o guerra in Oriente e in Occidente. Allora questa città che voi velete quasi dormente in

grembo alla Laguna silenziosa, rigurgitava di dugentomila abitanti, ed era una delle maggiori metropoli del mondo politico, militare, commerciale. Qui si parlavano tutte le favelle, si vestiva a tutte le fogge, si trafficava di merci d'ogni maniera. Ai suoi scali (e le rive tutte erano scali, non pure le esterne, ma eziandio le interne), a' suoi scali approdavano le ricchezze dell'Egitto, della Babilonia, della Persia, dell'India e della China. Ogni canale era fiancheggiato di fondachi ove i prodotti stranieri si barattavano colle industrie paesane, preziose anche queste e spacciate sulle piazze di Europa e dell'estremo Oriente. Figuratevi il tramestio, la vita, la gloria della Laguna, quando Venezia e la circostante marina bolliva tutta di naviglio infinito, e ne' pelaghi più alti fondeggiavano intere flotte d'alto bordo, intrecciandovi vere foreste di alberi e di antenne. Il solo arsenale stancava quotidianamente le braccia di sedicimila operai, che il popolo chiamava *arsenalotti*: una vera città di maestri d'ascia, falegnami, alberanti, remieri, intagliatori, tornitori, funaiuoli, tessitori, velieri, ferrai, verniciatori, calafati; lavoranti tutti con isquisita disciplina d'arte in corsie e laboratorii, che erano templi di ordine e di magnificenza; e sopra questi un altro popolo di disegnatori, modellisti, munizionieri, ingegneri navali, direttori su su, insino al capo supremo, che prendeva titolo di Ammiraglio dell'arsenale.

— Quanti vi lavorano ora? dimandò il sor Marcantonio.

— Che? è un cimitero, a petto dell'antico. Non so se varii tra mille e millecento uomini, che poco fanno, e peggio sono pagati. Certo non ne escono più nè galere nè galeazze.

— Ed io pagherei una sterlina volentieri, per vedere uno di quei mostri della marina veneziana, disse qui l'americana. O che li fossero qualcosa meglio che i nostri vapori da guerra?

— È difficile farne il paragone: ma è certo che le nostre famose *Brillanti*, *Sirene*, *Fame*, *Arpe* portavano bene sessanta e sino ad ottanta pezzi d'artiglieria, e milledugento uomini tra di ciurma e di combattenti; e con questa gente in collo, e i viveri, le armi, le munizioni e il fornimento da battaglia, si governavano come pesci guizzanti nell'onde, affrontavano il nemico, si ritiravano, viravan di bordo, inseguivano, ora a vela ed ora a remi, ed

ora con tutto lo sforzo unito, giacchè oltre alle centinaia di remiganti reggevano tre alberi con l'intero corredo di velatura. La Serenissima riguardava ogni galeazza, come una fortezza galleggiante, e non concedevane il comando ad altri che a patrizii, i quali giuravano sull'onore e sulla vita di battersi anche soli contro venticinque galere nemiche... e mantenean parola.

— Non erano le nostre corazzate, osservò l'americana: ma dovean essere pure la bella cosa a vedere...

— E formidabile. E pensare che di galere e di galeazze Venezia ne teneva armate le centinaia, e di legni minori le migliaia. Delle navi poi da traffico non era numero, poichè tale famiglia particolare metteva in mare sino a trecento vele.

All'idea di naviglio si riscosse il vecchio genovese, che di commercio troppo bene si conosceva, e dimandò: — Di che navi parlate voi? di lungo corso?

— Appunto appunto, rispose il veneziano, di bastimenti formati, usi battere gli scali di Levante, e uscire per via di Gibilterra a mercatare sulle coste del Marocco, della Spagna, dell'Inghilterra, della Svezia. Di barchereccio minuto, da pesca, da diletto, da ogni servizio cittadino, intorno a Venezia fiottava un mondo, tanto di forme nostre, quanto di estere d'ogni nazione. Poichè qui ciascun uomo poteva aprir fondaco, esercitare industrie, vivere e fare quattrini in pienissima libertà sotto il benigno scettro della regina dei mari, triplicatamente regina.

— Che vorreste significare, domandò mistress Sarah, con questo triplicatamente regina?

— O che non sapete, rispose il veneziano, che la Repubblica intendeva di essere regina? E non era solo un ghiribizzo vanitoso, era una realtà. Avete posto mente ai tre *pili*, come li chiamiamo noi... Gua', si scorgono anche di qui: sono quei tre altissimi fusti di cedro che sorgono dinanzi a S. Marco. Essi portavano un tempo tre diversi stendardi, de' regni di Cipro, di Candia, e di Morea, ossia del Peloponneso, delle cui corone la Serenissima faceva omaggio a S. Marco.

— Quante memorie gloriose racchiude questa città! sciamò la donna; e voi le sapete e le sapete contare. È un piacere visitare un paese con un cicerone par vostro al fianco.

E il Morosini, che appunto alcuna simile osservazione si aspettava, per appiccio del suo discorso, — Che volete? disse subito, quando si ha l'onore di un gran casato, ancora che percossi dall'avversa fortuna, si ha l'obbligo di sapere le cose patrie, che sono per me quasi una storia domestica. Dei tre regni di cui si vantava regina la Repubblica, quello di Candia fu difeso da un Morosini, e quello di Morea da un Morosini fu conquistato. O che tali tradizioni si possono dimenticare? Basta, lasciamo dormire i vecchi Morosini sui loro allori, e contentiamoci che i moderni dormano sulla paglia.

— Anzi parlateci di cotesto, ripicchiò l'ufficiosa americana: un bel nome val più che mille dollari d'entrata, a mio credere. Quello che non capisco si è che tanti illustri personaggi non abbiano un monumento che ne onori la memoria.

— Per cotesto non posso lagnarmi; chè il mio casato è scolpito in cento pietre. Così i monumenti fossero poderi!

— E noi non gli abbiamo neppur veduti!

— Veduti, veduti, sì: non ci avrete posto mente. Non vi ricordate quel busto, posto nel più onorevole luogo del Palazzo ducale, proprio nella sala degli squittinii?

— Quale?

— Quello che porta per iscrizione: « A Francesco Morosini il Peloponnesiaco? »

— Io non l'ho visto, disse lo Schiappacasse.

E l'americana: — Perchè non ce lo faceste osservare?

Il medichino rispose con un sorrisetto di soddisfazione dissimulata, che pareva dire: « Non toccava a me »; e più esplicitamente: — Ce n'è tante memorie di mia famiglia, che non si finirebbe mai: ci è scrittori, ci è cardinali, ci è patriarchi, ci è procuratori di S. Marco, ci è de' Dieci, ci è dogi; e costoro lasciarono vestige di sè un po' per tutto. Una spada di un doge Morosini è a S. Marco, un altro vi è sepolto: non so neppure di quali dogi si tratti: tanti Morosini dogarono in varii tempi! i quattro lioni che vedeste all'ingresso dell'Arsenale, li prese al Pireo un mio avo: un doge Morosini ha il suo mausoleo nel coro di S. Zanipòlo, dov'è uno dei musei delle glorie veneziane: breve, ce n'è un po' per

tutto; ed io sarei un grand'uomo a Venezia, se al mio casato s'aggiungesse una grandissima borsa, come quella del signor Schiappacasse.

Rise di questo complimento il dabbene sor Marcantonio, e non sospettò alle mille miglia del dove potesse parare la celia. E il medico affocato nello incielare la sua stirpe illustre (o piuttosto il suo casato; giacchè di ascendenti non avea lume oltre al nonno, morto all'ospedale), tirò innanzi: — Mal potete voi forestieri, sentire che lavoro fa in cuore di un veneziano la vista di quella Piazzetta là, e le due colonne con le statue di S. Teodoro e del Leone di S. Marco. La nostra fantasia prende ala e vola subito alle memorie gloriose della patria. Noi vediamo le armate che salpano da quella sponda, gli ammiragli veneti che vi sbarcano a raccontare le loro vittorie, il doge che scende ad incontrarli sino al Molo; i senatori che gli acclamano dalle finestrate del Palazzo; e ci pare ancora di sentire gli Evviva del popolo accalcato, le campane della gran torre squillanti a gloria, il tuono delle artiglierie che celebrano il trionfo, e la romba solenne che se ne spande per le lagune.

— E qui naturalmente la fantasia vi corre a qualche cosa morosina, interrompe mistress Sarah, che volentieri dava sotto.

— Sicuro, se volessi, potrei figurarmi il mio grande avo Francesco Morosini, la più temuta spada de'suoi tempi: eccolo là, che scende dalla nave ammiraglia, ed offre in dono alla Serenissima due scettri, del Peloponneso e di Atene. Potrei rammentare... Via, lasciamo queste vanità. Quella Piazzetta che entra nella gran Piazza di S. Marco rammenta una cosa che piacerebbe anche a voi, gli antichi carnevali e le feste sfolgorate di Venezia. Pareva allora la seria regnatrice de'mari diventata una fraschetta, una civettuola. I forestieri che vi traevano in folla paragonavano Venezia ad una pazzeria. E pure in quelle pazzeronate, favorite e promosse e nel tempo stesso frenate con savissime leggi dai governanti, i politici ravvisavano una finissima arte di governo.

— E in quelle feste c'era nulla di morosino?

— Voi volete la berta de' fatti miei, rispose con finta impazienza il Morosini. E pure, sì: potrei descrivervi la dogaressa Mo-

rosina ne' Grimani che gira là intorno la Piazza, e tutta Venezia in bailamme intorno a lei: ma...

— Non tanti ma, disse subito la donna, raccontateci questo fatto: troppo mi piace più sentire delle Morosine, che dei Morosini.

— E bene, poichè a tutti i modi il volete, figuratevi la Piazzetta gremita di Pregadi e del fiore della nobiltà, che si avviano al Molo, e per un ponte di barche salgono sul bucintoro...

— Che nuova bestia è cotesta? un bucintoro? dimandò l'americana.

— Ve lo dirò io, signora, entrò qui lo Schiappacasse cui non pareva vero di commettere una sua erudizione, il bucintoro era una grande barca tutta indorata... — E non seppe che aggiungere di più particolare.

Il medichino lo soccorse: — Appunto, come dice benissimo il signore qui. Era una grande barca, ossia una galera, corredata con isfarzo per le pompe di pace entro la Laguna. Partivasi di colà e remava al palazzo privato del doge Grimani sul Canal grande, a levare la sposa, e condurla alla Piazzetta. Calava sul Molo la dogaressa sotto un arco di trionfo, ammantata d'oro come una regina, e portando in capo il berretto ducale, circondata dalle figliuole e dalle nipotine. Il solo berretto, che il popolo chiamava il corno, potea valere tra d'ori e di gioie un ottantamila ducati di oro: figuratevi il resto. Dal Molo si moveva la pompa. Aprivano la marciata trecento bombardieri della Repubblica nelle loro più vistose assise di gala; seguivanli i capi delle diciannove arti popolari; e dietro a questi un vero esercito di trecento o quattrocento gentildonne; da ultimo la dogaressa colla sua corte, composta dei grandi della Serenissima, *procurador* di S. Marco, consiglieri anziani, nobiltà registrata nel libro d'oro. Immagini chi può la sontuosità di tale corteggio. Bisogna rappresentarcelo allorchè faceva il giro della Piazza di S. Marco, sotto un porticale costruito a bella posta, tutto statue, pitture, trofei ad onore della graziosa e serenissima sposa del doge. Era un fiume di ricchezze che volgeva le onde sotto gli arazzi tesi, tra pendoni frangiati d'oro, tra lavori di belle arti, un fiume abbagliante di dorerie e di gemme, di velluti e

di tabì marezzati, di veli, di zendadi e di rasi di mille colori, di manti e di strascichi imperiali, di smaniglie e di braccialetti, di collane scendenti per la vita, e di corone di fiori e gemme sulle teste. E la letizia del popolo chi può contarla? La Morosina raggiava come un angelo di bellezza, vie più bella ancora di modestia e di pietà, la madre dei poverelli, l'idolo adorato dalla cittadinanza: però al suo passaggio sorgeva un tumulto di acclamazioni festose, e i popoli ad alte grida le pregavano cent'anni di vita. Ed essa incedeva maestosa, tranquilla, cogli occhi dimessi, rinchinando soavemente gli applauditori, sino al punto che si trovò giunta alla soglia di S. Marco, e vi entrò a prestare il giuramento di fedeltà alla Repubblica, e cantare il *Te Deum*. Di là salì al Palazzo ducale, dove ciascun'arte le teneva apparecchiato il proprio affettuoso ricevimento, con apparati appropriati, ed emblemi e cartelle di motti arguti, e le porgeva un vassoio colmo di confetti col saluto: « Ben venga Sua Serenità ». La dogaresa rispondeva con dolce sorriso di gradimento: « Grazie, un'altra volta. » Le altre magnificenze poi del festino e del bauchetto nella sala del Consiglio riuscivano sfoggi degni di re orientali. Non v'era corte in Europa che pur dalla lunga emulare potesse le grandezze di Venezia. Pensate che il patriziato veneto era un popolo di principi mercatanti e notanti nell'oro.

— Bravo! sciamò l'americana: si sente in voi il patriotto. Ma mi resta sempre una voglietta, spiegatemi che cos'era il bucintoro.

E il melichino, con nuovo solluchero di albagia: — Ve lo potete facilmente immaginare: una galera di gran mole, di alto bordo, in cui le belle arti veneziane e le dovizie facevano il loro sforzo maggiore, a onore della serenissima Repubblica e del serenissimo suo doge.

— O che ci andava a fare il doge? dimandò l'americana.

— O bella! il bucintoro non si moveva d'ordinario per altri che per lui, sopra tutto nella solennità dell'Ascensione, quando egli a nome della Serenissima andava a sposare il mare.

— Sposare il mare! sciamò la donna ignara delle cose italiane: che ghiribizzi frullavano in capo ai dogi!

— Ghiribizzi dite voi, signora? Era la più nobile festa che

vedere si potesse con due occhi, la più sensata, la più politica: era un raffermare solennemente il dominio, che la Serenissima vantava sui mari; il che accendeva il popolo di un sacro entusiasmo a difesa delle patrie grandezze.

— E come ciò? dimandò lo Schiappacasse; giacchè di cose venete il valoroso exdeputato sapeva presso a poco quanto l'americana.

— È facile indovinare, prese a dire il veneziano. Venezia nel suo auge era la prima potenza navale dell'Europa e del mondo, e come tale esigeva che la sua bandiera sventolasse riverita e temuta in tutti i mari. Di questo suo volere faceva pubblica dichiarazione ogni anno, sotto forma di chiamarsi sposa e regina del mare.

— Adesso capisco, disse mistress Sarah.

— Il veneziano proseguì: — Il giorno scelto a tale solennità non poteva muoversi la misteriosa pompa, se l'ammiraglio dell'arsenale, che per suo diritto era piloto del bucintoro, non prometteva con giuramento, che durante tutta la cerimonia non sarebbe sorta burrasca a funestarla.

— E come poteva darsi tale giuramento profetico? dimandò la signora.

— Che? Gli ammiragli dell'arsenale, non si confondevano per sì poco: davano un'occhiata intorno all'orizzonte, e giuravano con sicurezza. Il fatto era che ci azzecavano a maraviglia. Il popolino poi prendeva quel giuramento come una rivelazione autentica del cielo: però, mentre il bucintoro usciva dall'arsenale e doppiata la punta della Motta volgeva la prora al Molo, tutta Venezia correva a schierarsi su quell'immenso anfiteatro che fa ala al Molo. Migliaia di barche sbucavano dai canali che mettono alla Riva, migliaia ne portava il canal della Giudecca, migliaia e migliaia scondevano dal Canal grande; così che in poco d'ora quel po' di Laguna che spiana sotto i nostri piedi tra S. Giorgio e la Piazzetta formicolava di popolo non meno che la terra.

— Dovea pur essere una bella vista! disse l'americana.

— E molto più questo non era già un naviglio volgare; ma era una flotta sterminata di legni ornatissimi e di cento forme

svariate, altri rasi, altri coperti di tendali a colori gai, i più anche ricchi di cortinaggi, inghirlandati di verzura e di fiori, con entrovi le famiglie de' doviziosi cittadini, e cori di musicanti, vestiti gli uni e gli altri con quello sfarzo, che troppo ben sapevano mostrare nelle pompe della Repubblica i veneziani. Si vedevan da lungi arrivare trabaccoli a vela, burchi arborati, battelli grossi che recavan i popoli delle riviere circostanti, e venivano a confondersi colle barchette, che noi chiamiamo *da fresco*, colle barche da pesca, da regata, da tragitto proprie del paese: topi, rimurchi, bragozzi, fusoliere, o come dicevasi qui, fisolere, pegoliere, pontoni, chiatte, zattere, tutto serviva quel giorno, tutto era gremito di barcheggianti, spettatori della festa. Ma il meglio spettacolo dava lo naviglio cittadino e signorile: le gondole verniciate di nuovo, nere tutte, come imponeva la legge, ma nobili di aspetto e lucenti, e destrissime al governo d'un remo o di due; i sandolini, i caici, le vipere, le lance, i gusci danzanti sull'onde, le ballottine a quattro remi, le malgherotte a sei; le peote e le peotone attrazzate in grande signoria, vere sirene vaganti tra la plebe del minuto barchereccio, pompose di sopraccielo con pennacchi sugli stili, coi tappeti stesi sul fondo, i banchi coperti di velluto e gli schienali messi a cristalli, e lungo i fianchi a drappelloni di broccato e di damasco; loro sorelle, forse più gaie ancora, erano le bissoni, signorine leste, lunghe, e strette alla vita, somiglianti a serpenti marini come dice il loro nome, agili al corso, e rendute più leggiadre dalle banderuole avvistate, dalle ghirlande, dalla fiorita gioventù che le vogava in bizzarri vestimenti, e con otto remi faceale volare appena sfiorando la Laguna. Reina di tanto popolo galleggiante, appariva la nave ammiraglia ossia il bucintoro, che tutti vinceva di grandezza e di magnificenza.

— Che spettacolo! tornava a sciamare l'americana. Chi sa quanti Morosini armeggiavano su quelle barche!

— Pace ai Morosini, disse Morosino Morosini, che a tali interruzioni si smammolava nello zucchero. Il doge (magari un Morosino, se volete) il doge all'ora consacrata, moveva dal Palazzo con accompagnamento e seguito degno d'un principe sovrano, saliva in bucintoro e sedeva sul suo trono nel castello o vuoi

salotto di poppa, come un Giove fiammante d'oro elevato sopra tutta la comitiva. A'suoi lati prendevano seggio il Nunzio pontificio, il Patriarca di Venezia, gli ambasciatori delle Corone, e altri personaggi che gli facean corte. Non l'accompagnavano però mai i senatori...

— E perchè? interruppe la dama.

— Perchè non soffriva la prudenza della Serenissima che una sola nave, una sola ora, potesse tutto insieme pericolare il suo governo.

— Scusate, aggiunse la donna, fin dove avean da navigare?

— Vi dirò tutto, una cosa alla volta. Adagiati i passeggeri, la campana di S. Marco sonava a gloria, tonavano le artiglierie, le musiche davano negli stromenti, la ciurma intonava la canzone propria delle nozze marine, e la sovrana galera, che già aveva salpato l'ancora, prendeva le mosse per l'alto della Laguna.

— Che gusto vederla!

— Avreste veduto un gran corpo di nave, di quaranta metri da testa a testa e di sette metri di bocca, tutta intagli e sculture, e tutta dorata a oro di zecchino, dalla linea di baguasciuga sino alla cima dell'unico grande albero, battente la bandiera magna di S. Marco. Avea tre ponti, il secondo de'quali veniva sorretto in giro da statue risplendenti, e copriva il traponte destinato alla ciurma. Dico ciurma per farmi capire; perchè i dugento arsenallotti, che in assisa di gala riempivano le bancate, tenevansi del loro ufficio come di eccelso privilegio. Sul secondo ponte si elevava il terzo, anch'esso sostenuto da un ordine perpetuo di simulacri dorati e d'ingegnose significazioni. Sovr'esso spandevasi un ampio drappo di porpora con sì ricchi finimenti, che era un barbaglio a vederlo, e sottovi si apriva un vasto e splendido salone dove accoglievansi i magistrati della Repubblica e gli stranieri illustri, di tanto onore degnati dalla Serenissima.

— Bello! bello! interrompeva ad ogni poco l'americana.

— Ma bellissima riusciva la mossa di sì bel legno, quando a un tratto, cominciava la voga: i quarantadue remi a pariglia, a grandi palette d'oro, a battuta s'alzavano a battuta cadevano, scintillando ai raggi del sole, maneggiati ciascuno da quattro o

cinque robusti rematori e destri, che ne impugnavano il girone, e la gran macchina risplendente solcava pari pari e veloce, quasi carolando a fior d'acqua...

— Evviva la Serenissima! gridò la signora: buon viaggio!

— Non si andava mica lontano, sapete. Il bucintoro si affacciava appena alla bocca del Lido, quanto bastasse per dire che il doge era in pieno Adriatico. Colà sorgeva egli dal trono, e con maestose cerimonie di preghiere prendeva dalle mani del Patriarca l'anello nuziale benedetto, e tra un nembo di fiori il gittava nell'acqua. Lo sposalizio era compiuto. E il popolo sopra le mille e mille barche cantando e banchettando tornava alle sue rive, lieto di avere intimato al mondo il suo dominio sui mari.

— Che poesia! disse la signora. Ah, se si rinnovasse una tal festa! Ci verrei d'in capo al mondo.

— Non si cesserebbe mai d'ascoltarvi, disse lo Schiappacasse. Spero che questa vista e le vostre belle chiacchiere finiranno di guarirmi.

— Vostra bontà, vostra pura bontà e gentilezza. Del resto temo di avervi anche troppo tenuto qua sopra, esposto all'aria viva...

— Non me ne risento.

— Il sole è alto e scotta. Mio avviso sarebbe che scendessimo a trovare la nostra gondola.

— Vorrei, disse lo Schiappacasse, poter scendere a dirittura in un vagone che mi portasse a Milano. Tutte le belle cose che veggio e che ascolto non mi levano di mente Corinnuccia mia che mi aspetta. Mi struggo di vederla domani sera, se è possibile.

— E bene, dimani, col primo convoglio... dovessi riporvi in un astuccio di bambagia, dimani si partirà: è giusto che ubbidendo tanto spesso l'infermo al medico, almeno una volta il medico ubbidisca all'infermo... voglio dire al convalescente.

— Al sano... dovete dire, entrò qui la signora americana: poichè il nostro signor Marcantonio noi ce lo porteremo via più forte e più giovane che non è venuto. —

— A Milano, a Milano, conchiuse il dottor Morosini, nel scendere per le scale.

— A Milano, a Milano, — ripeterono gli altri.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Propaedeutica philosophica-theologica auctore FRANCISCO EGGER theologiae et philosophiae, doctore profess. propaed. phil. theol. in Seminario Clericali Brixinensi. Tom. II. Brixinae, typis et sumptibus Vegerianis, 1880.

Oggimai in tutti i Vescovi e in tutti i Rettori dei Seminarii cattolici vi è proposito fermo di attuare la volontà di Leone PP. XIII e di applicare all'insegnamento tutto ciò che è ordinato nella memoranda Enciclica *Aeterni Patris*. A questo universale movimento accenna il Santo Padre nel *Motu Proprio* col quale determina patrono della gioventù studiosa l'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino. Tuttavia egli è mestieri fare grande attenzione a' *Corsi* di filosofia che nei seminarii si adottano affinché il fatto risponda alla sollecitudine del Papa ed ai desiderii ardenti dei Vescovi. Diciamo così perchè di tratto in tratto veggiamo uscire delle dissertazioni e degli opuscoli, tutti in commendazione delle dottrine di S. Tommaso e che dimostrano zelo ardentissimo per la saggia riforma della scienza: i quali però con poca avvedutezza mettono fra' *Corsi* di filosofia scolastica, quelli che professano tutte le dottrine fondamentali filosofiche opposte alla medesima, e fra i seguaci dell'Aquinate noverano quelli che gli hanno fatta (nel campo della filosofia) continua ed ostinata guerra. Di queste dissertazioni ed opuscoli ne abbiamo avuti dalla Francia, dalla Spagna ed anco testè dalla Sicilia; nè perciò vogliamo rendere sospetta la rettilissima intenzione degli scrittori, ma sì rendere questi più attenti a non lasciarsi leggermente trasportare da una qualche insussistente opinione. Altrimenti ne potrebbe venire danno gravissimo, e la impresa, che tanto caldeggia il Papa, in parte impedita: perchè nei Seminarii talvolta

si adotterebbero, come scolastici, *Corsi* di filosofia che sono tutt'altro che tali.

L' Egger ci offre un *Corso* elementare di filosofia in latino che ben si accorda colle dottrine dell'Angelico e che *tuto pede* si può seguire. Già ne abbiamo commendato il primo volume, ed ora non siamo punto avari di lodi pel volume secondo.

Il ch. Professore ha dovuto restringersi in que' limiti, i quali sono fissati dal metodo dell'insegnamento filosofico che corre in Austria, e perciò la sua filosofia è posta in compendio; ma tutto ciò che è di necessità o di grande utilità vi è trattato con chiarezza e con sodezza.

In questo secondo volume vi è da prima la *Teologia Naturale*, la quale, nella Sezione prima, tratta della natura divina; nella Sezione seconda degli attributi divini; nella terza delle operazioni divine. Viene quindi la *Psicologia* che nella Sezione prima discorre sopra la essenza dell'uomo: nella Sezione seconda delle sue operazioni: nella terza della origine e del fine dell'uomo. Finalmente il corso filosofico è chiuso dalla *Cosmologia* che tratta dei corpi in genere, dei corpi in ispecie, cioè delle piante e dei bruti e dell'ordine del mondo.

Per certo le parti principali di questo *Corso* non sono disposte in quell'ordine ch'è seguito da altri scolastici, ma questa discrepanza non porta diversità di dottrine. Infatti se vogliamo dare di volo un'occhiata a' punti principali di questo volume ne saremo convinti. Molti affermano che la cognizione di Dio è *immediata*, ma l' Egger saggiamente sostiene: *Cognitio Dei non est immediata, sed mediata*: e di più dice: *argumentum ontologicum, sub quacumque forma proponatur, cum S. Thoma reiiciendum existimamus*. In quanto alla *possibilità* della creazione *ab aeterno* ha per tesi: *Probabilius est, Deum non potuisse ab aeterno creare*. Nè vogliamo rimproverarlo se intorno al punto del *concorso immediato di Dio* al libero operare dell'animo ed alla fisica premozione crede essere prudente contenersi nella seguente maniera: *Concursum simultaneum praemotioi physicae praeferendum existimamus. Quod Doctorem Angelicum attinet, certum est, cum hanc questionem, quam sequiores au-*

ctores tanta animorum contentione agitabant, ex professo non tractasse; sed principia dumtaxat generalia et inconcussa, quibus immediatus concursus divinus cum actionibus liberis creaturarum defenditur, stabilisse. Similiter etiam reliqui antiqui Magistri scholae catholicae sese gesserunt.

Nella psicologia ammesso che il corpo umano è sostanza incompleta egregiamente sostiene che: *Unicum est in homine vitae principium, nimirum anima rationalis, a qua non solum vita spiritualis, sed etiam sensitiva et VEGETATIVA procedit*; ed ancora che: *anima corpori unitur tamquam eius forma substantialis*. E ci piace osservare che non solo a giudizio del professore Egger, *subiectum potentiae vegetativae nec sola anima vel solum corpus, sed totum compositum est*; ma eziandio *subiectum sensus non esse solum animam, sed totum compositum*. Ammette con S. Tommaso l'intelletto possibile ed agente, ed ha questo in conto di potenza soggettiva e non già di un lume estrinseco e divino, come certuni si danno a credere.

Finalmente rispetto alla Cosmologia dopo avere confutati i sistemi dell'atomismo, e del dinamismo, sia che in questo sistema si ammettano le forze alla maniera escogitata dal Leibnitz o dal Boschovich, sia che le forze dicansi virtualmente estese, si attiene al sistema scolastico dicendo: *Ultima elementa corporum ex duplici reali principio substantiali constant*; cioè della materia prima e della forma sostanziale. Quindi trattando dei misti ha la tesi *existunt corpora substantialiter diversa*: ed ancora *admittenda est substantialis corporum conversio*; perciò rigetta la sentenza che non ha nè in fisica nè in chimica verun fondamento, cioè che il composto chimico risulti dalla sola unione delle sostanze elementari o degli atomi, di guisa che quelle o che questi si ritrovino in esso composto in quell'essere stesso sostanziale e in quella natura ch'erano fuori d'esse.

Parlando della quantità chiaramente sostiene che *quantitas corporum nec per dynamismum nec per atomismum, sed in systemate tantum scholastico explicatur*: e dopo aver detto, che *corpora mathematica sunt divisibilia in infinitum* propugna che *corpora naturalia non sunt divisibilia in infinitum*. Con-

cede a' corpi verace attività nè, parlando poscia della natura della pianta e del brutto, punto si oppone alla dottrina dell'Angelico dottore.

Un filosofo che non conviene con la dottrina dell'Angelico evidentemente e certamente si manifesta da que' capi dottrinali che abbiamo fin qui passati in rivista; per la quale cosa avviene che di leggieri si conosce chi non è scolastico, comechè protesti rispetto, devozione e tragrande stima pel Santo Dottore. Adunque dobbiamo avere il *Corso* dell'Egger come scolastico, assai buono, e raccomandarlo a' Seminarii. Per certo noi avremmo meglio gradita un'altra e più scolastica distribuzione delle parti principali della filosofia ed anco avremmo amato che certi punti cardinali (che tali diciamo rispetto alla lotta presente iniziata per la riforma della scienza), i quali debbono servire di base alla Fisica razionale e veramente filosofica, fossero stati trattati con maggiore ampiezza e profondità: ma la diversa distribuzione, come sopra abbiamo accennato, non nuoce in verun modo alla bontà della dottrina delle singole parti; e la trattazione di quegli altri punti poteva togliere la brevità che si era il ch. Professore prefissa e che forse è necessaria specialmente per una Propedeutica da darsi a' seminarii tedeschi. Chiudiamo questa rivista altamente commendando il ch. filosofo Dottore Egger e ringraziando Iddio che anche in Germania si cominciano a pubblicare *Corsi* di filosofia veramente scolastici, che si aggiustino alla volontà che Leone PP. XIII espresse nella famosa sua *Enciclica Aeterni Patris*.

II.

Lettres d'Italie, par EMILE DE LAVELEYE, 1880.

I nostri lettori sanno per le generali chi sia il professore belga, autore di questo e d'altri libri d'economia politica, riboccanti d'odio al cattolicesimo e d'astio feroce contro il Papato; degno per conseguenza di adulare e incensare l'Italia nuova. Costui, venuto fra noi, per farvi certi suoi studii, vi è stato accarez-

zato dai pezzi più grossi del Governo e della setta. Si è abboccato con ministri ed exministri, con diplomatici, con senatori, con deputati, con cattedratici e baccalari d'ogni sorta: ha visitato tutto ed è stato introdotto da per tutto, dalle scuole elementari fino alla reggia del Quirinale. In nessun luogo gli si è tenuto chiuso l'uscio: onde ha potuto vedere, sentire, toccare, conoscere ogni menomo che, riguardante l'Italia odierna. Le lettere ch'egli, dopo il suo viaggio, ha pubblicate esprimono i suoi giudizi intorno agli uomini ed alle cose; e, sotto questo rispetto, non sono prive d'importanza. Noi lasceremo i giudizi che fa degli uomini, i quali sono una perpetua cortigianeria di ammirazioni superlative, e ci atterremo alle principali delle cose, che si riducono sommariamente a due: alle condizioni politiche di quest'Italia, ed alle sue condizioni economiche.

Non essendosi egli affiatato con altri che coi liberali, non ha potuto ascoltare che una campana sola; niuna meraviglia perciò ch'esso ragioni delle cose politiche interne d'Italia, coll'unico metro che gli hanno messo nelle mani i *dotti*, gli *eminenti*, gl'*illustri*, i *cospicui*, i *ragguardevolissimi* personaggi, che gli hanno fatto da cicerone, l'hanno invitato a pranzo, gli hanno spalancate le porte dei loro ministeri, dei loro istituti, dei loro salotti.

Tuttavia, per quanto l'estasi delle magnificenze di quest'Italia lo abbia tenuto rapito quasi abitualmente, e per quanto l'affetto verso questo capolavoro della massoneria moderna gli abbia annebbiato gli occhi, non gli ha però nè spento affatto il lume della ragione, nè tolto il vedere quello che si vede da ognuno, il quale non sia cieco.

Le due cose che più lo hanno sgomentato, sono i pericoli che alla stupendissima opera dell'Italia nuova preparano, dall'una parte il *clericalismo* e dall'altra il *pauperismo*.

I signori che lo hanno circondato, informato, illuminato sopra tutto, gli hanno esagerato di molto i danni che la fede religiosa ha patiti nel nostro paese. A sentire quei signori, che giudicano tutti gli altri da loro stessi e dagli amici con cui vivono, l'Italia non avrebbe più religione e noi italiani saremmo divenuti un po-

polo di atei, di materialisti, di mezzo bestie e mezzo uomini: ed il signor professore lo ha creduto. Tuttavia siccome i suoi informatori gli rappresentavano sempre i *clericali* quali nemici assai temibili, se, come partito politico, sorgessero a combattere la rivoluzione; e come, collo scadere della fede, gli mostravano crescere le malvage passioni nel popolo affamato e dissanguato; così egli ha ammesso con loro, che in una nazione incredula, possa darsi un esercito di credenti sì forte e numeroso, che sia da concepirne timore, non avvertendo che i due termini facevano ai calci tra loro.

La verità è che la fede, per cagione della empietà prevalsa nel Governo e della licenza autorizzata dalle leggi, ha scapitato assai, non può negarsi; ma si è nondimeno conservata ancor viva in una grandissima porzione d'Italiani; e se il professore belga fosse entrato nelle chiese delle nostre città più popolose, se ne sarebbe avvisto. Se poi avesse incontrato chi gli poteva discorrere delle molte e molte opere di carità e di pietà, che la fede dei cittadini, benchè tanto impoveriti, alimenta colle sue offerte; e dell'obolo di S. Pietro, che l'Italia ogni anno versa copiosissimo ai piedi del Papa; e delle pubbliche dimostrazioni di fede, che l'Italia dà (come per esempio il solo pellegrinaggio al Crocifisso di Como, che attirò colà ben 100 mila persone) niun dubbio che avrebbe potuto discernere meglio le lucciole, che gli *eminenti* e *ragguardevolissimi* suoi Mentori gli spacciavano per lanterne.

Ad ogni modo è bello avere in queste lettere la conferma, che i nostri liberali sono tutti d'un pelo, e che fra *destri* e *sinistri* la discrepanza è minima, i destri essendo forse più irreligiosi e tirannici che i sinistri. Il signor de Laveleye accusa la *Civiltà Cattolica* di avere imposto ai cattolici il programma *Nè eletti, nè elettori*, che impedisce in Italia la formazione d'un partito cattolico, il quale sarebbe il vero *destro* nel Parlamento e occasionerebbe una ricostituzione dei partiti liberali. Egli s'inganna; ed è stato male instrutto sul conto nostro. Noi non ci siamo arrogato mai d'imporre programmi a chi che sia. Abbiamo invece sostenuto sempre, che il solo programma pei cattolici era nello stare col Papa e dipendere dal Papa *in tutto*; giacchè in Italia

il Papa solo rappresenta in sè tutti i diritti religiosi e civili e tutti i veri principii dell'ordine sacro, politico e sociale. Onde abbiamo anche sempre insegnato, che i cattolici debbono accorrere alle urne politiche, se il Papa lo vuole; debbono astenersene, se non lo vuole. Egli, per noi, è il solo che abbia l'inviolabile diritto di sentenziare o consigliare in questa materia. E i cattolici, seguendo questa regola, provvederanno alla coscienza propria, all'onore ed al bene vero dell'Italia. Questo è stato, è e, se piace a Dio mantenerci il senso cristiano, sarà il programma che inculcheremo sempre.

Quanto poi al cooperare noi alla formazione di una *destra* nel Parlamento ed alla ricostituzione dei *partiti liberali*, saremmo curiosi che il bravo professore ci indicasse chi ha conferito a noi il mandato di accomodare gl'imbrogli domestici dei liberali, scompigliati e cozzanti insieme. Noi non siamo di quelli, che confondono, com'egli fa, l'Italia *reale* colla *legale*: ci gloriamo anzi di appartenere alla prima e di non esserci mai impiecate le mani colla seconda.

Ma è verissimo ciò ch'egli soggiunge. « Il Sella e il Minghetti, capi della *destra*, in ogni altro paese sarebbero considerati come *sinistri radicali*. Il Sella ha dato il voto e fatte le proposte più anticlericali. Il Minghetti io tengo per infetto di quel veleno, che si chiama socialismo della cattedra. Lo è ancora il Luzzatti destro, che ci consiglia di usare contro le ingerenze dei clericali così fatti procedimenti, che ai liberali più eccessivi del Belgio neppure passano per la fantasia¹. » Sì, tutta quella oligarchia, che corrompe e dissangua l'Italia, è tutta di una buccia: le differenze che la scindono in parti non nascon da altro, che dalle ambizioni personali. Ma moralmente, politicamente e religiosamente, il Sella vale il Cairoli, il Minghetti vale il Depretis, la destra della Camera vale la sinistra; con questo unico screzio forse, che la sinistra è meno ipocrita e farisaica della destra. Nel resto, sono tutt'uno. Hanno l'identico *amor patrio*, l'identico *zelo* per l'economia del denaro pubblico, l'identico rispetto al *codice della morale*.

¹ Pag. 73, 74.

Nè è meno bello leggere qui ripetuto chiaramente dai cam-pioni della *destra*, che essi sospirerebbero di vedere i cattolici entrare, come cattolici, nella Camera, per aiutare i partiti liberaleschi a riformarsi e i ministeri a durare più solidi e vivaci. Si trova detto dal bolognese Minghetti e ridetto *expressis verbis* dal toscano Cambray-Digny, del quale il professore, deducendolo dal nome, fa erroneamente « un Piemontese, calcolatore esatto e freddo delle forze politiche d'Italia »; perocchè il Laveleye (tor-niamo a dirlo) scopre meriti o qualità insigni, in tutti i liberali d'Italia che lo hanno invitato a pranzo, o gli hanno fatti salamelecchi, graziosità e complimenti.

Riguardo al *clericalismo*, che non dovrebbe esistere quasi punto in una regione, ove l'indifferenza religiosa è piaga nazio-nale, secondochè i capiparte del liberalismo l'hanno assicurato al nostro Autore, egli non è quieto. Crede e non crede alle asser-zioni de'suoi troppo interessati convitatori e corteggiatori. La questione del Potere temporale del Papa è un gran bruscolo agli occhi suoi; e l'autorità del clero sui popoli gli dà i brividi. Non ha cessato di raccomandare ai caporioni della setta in Italia, che si guardino bene dal grande sproposito d'incamerare i beni par-rochiali e di ridurre il clero secolare alla condizione di salariato dal Governo. Quest'errore sarebbe ruinoso. Si vuol sapere il per-chè? Perchè il clero, com'è in Francia e nel Belgio, diverrebbe una milizia *unicamente papale*, vivente della vita spirituale, cioè della vita universale di Roma; e intende dire della Roma per antonomasia, che è sempre quella del Papa. In cambio di pensare a vendere le raccolte, il clero salariato, dice'egli, pense-rebbe a consolidare la signoria del Vaticano. Intorno a ciò si allunga a ragionare per più pagine. Noi esecriamo l'intenzione pessima, ma lodiamo l'azione buona di aver dissuasa la setta domi-nante dal commettere questo nuovo spogliamento; e ci auguriamo che il suo consiglio sia ascoltato e seguito, *donec transeat ini-quitas*.

Ma questo non basterà a sfuggire il pericolo. Il nostro profes-sore presagisce che, a dispetto d'ogni liberalesca violenza, il par-tito clericale non tarderà a costituirsi ancora in Italia e a ripren-

dere l'autorità che ha perduta: tuttavia si consola, pensando che ciò non accadrà tanto presto. Un clero operoso e militante per la libertà della Chiesa e i diritti del Papa, gli dà il ribrezzo della febbre.

Rispetto al Papa ed al suo Potere temporale, egli non vede che un rimedio *solo*: ed è che il progresso dei lumi la finisca una volta col Potere spirituale e lo spenga per sempre¹. Se non che ancor egli si persuade, che certe cose è più facile dirle che farle. Altrove riconosce che l'unità massonica dell'Italia sarebbe in eterno stabilita, se gl'Italiani si *scattolicizzassero* tutti, apostatando da un culto, ch'egli dice mirare a toglier loro le *libertà* e persino la *nazionalità*²; quasichè le libertà volute dagl'Italiani fossero gli arbitrii di cui abusano, in nome degl'Italiani, tanti furfanti ed impostori, e la *nazionalità* loro non potesse consistere in altro, che nel farsi mangiar vivi in anima ed in corpo da un'oligarchia di gaudenti, accentrata in una determinata città, ove fa e disfa leggi, a nome d'un minimo numero di persone, che fingono d'essere l'Italia intera, la quale delega loro la sovranità suprema del bel paese. Buffonerie vere, che farebbero ridere, se non movessero a sdegno.

Com'è chiaro, questo valentuomo non è tranquillo sul conto della cara Italia, che l'ha accolto con tante finezze, onorato, lisciato, pasciuto, portato in palma di mano da un luogo ad un altro. Lo stato di guerra permanente in cui essa è col cattolicesimo, lo tiene ansioso. Se non si abolisce il Potere spirituale del Papa, o se gl'Italiani non si fan tutti quacqueri o calvinisti o peggio, la setta, per proseguire a sfruttare la sua preda, non ha altro spediente che una *prudenza somma*, ed una *previolenza grande*. Fuori di ciò, chi sa come le cose andranno a finire? Egli non vorrebbe dire che vede nero, ma tanto si studia di non dirlo, che poi lo dice.

Noi ci rallegriamo, che il naturale buon senso gli strappi dalla penna la confessione, che in fondo una sola è la questione che ora si agita nel mondo, la *religiosa*; e gli scopra altresì le paurosissime conseguenze, che dal dispregio della religione prover-

¹ Pag. 222. — ² Pag. 367.

ranno alle società civili. Ma non si adopera egli ancora di molto, co' suoi libri e coll'odio suo al cattolicesimo, a propagare questo disprezzo? Riferendo un suo colloquio col senatore Alfieri, mette in bocca a questo le seguenti giustissime parole: « Ciò che mi sgomenta, per l'avvenire d'Italia, è la guerra incessante che da certi ordini di persone vi si fa alla religione. La frammassoneria esercita un potere grandissimo, e vi è divenuta assolutamente antireligiosa ¹. »

Alle quali parole egli scrive di avere risposto, che se il cattolicesimo rappresentasse la libertà, non sarebbe così combattuto; ed essere perciò strano, che più s'impugni il cattolicesimo in quei paesi, i quali sono anco più cattolici. Ma il detto del senatore gli dava il modo di intendere la fatuità della sua propria risposta. La frammassoneria, che ora esercita un potere sì grande nei paesi cattolici, vuole una *libertà* la quale è contraddittoria all'ordine umano e divino, che la Chiesa cattolica rappresenta nel mondo. Com'è dunque possibile che la Chiesa rappresenti insieme due libertà contraddittorie, la massonica e la cattolica? Similmente la frammassoneria non ha altro scopo finale, che la distruzione del cattolicesimo, unica vera religione del Dio vero. Qual meraviglia, che dovunque questa setta infernale ha il predominio, impugni con guerra a morte il cattolicesimo? E qual meraviglia che il cattolicesimo colà sia più battagliero, ov'è più assalito dalla setta di Satana? Anzi non è questo uno splendido argomento della divinità della Chiesa cattolica, ch'ella sia l'unica Chiesa combattuta nel mondo, e combattuta dalla setta che genera i vizii, i disordini e gli errori più opposti alla stessa ragione e natura umana? Non dovrebbe ciò essere sufficiente a fare un poco rientrare in sè gli acattolici e i razionalisti di qualche buona fede, o almeno di qualche retto sentimento morale?

Ma passiam oltre a tanti scerpelloni e bestemmie del professore belga, e diamo una rapida occhiata a quel ch'egli scrive delle condizioni economiche di questa beatissima Italia, fatta com'è da' suoi *illustri, esimii ed incomparabili* amici ².

¹ Pag. 259.

² Una delle meraviglie che il signor de Laveleye esalta spesso, in queste sue lettere, è l'insegnamento pubblico che si dà nell'Italia dal Governo, e l'abilità

Cosa strana! Dopo aver asserito che gl'Italiani dovrebbero rinnegare e Cristo e Papa e Chiesa cattolica, per conservare il bene della libertà e unità, viene subito a così spiegare quale sia

dei tanti maestri che tiene sparsi da per tutto, non esclusi quelli delle scuole elementari. Noi non vogliamo far torto a nessuno. Ma gioverà qui ricordare un fatto inaudito, che forse avrebbe temperate le ammirazioni dell'Autore, se egli lo avesse conosciuto, quando stampava queste sue lettere.

Fin dal 1877 il ministro dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia aperse un concorso, per due opere scolastiche elementari, cioè un *Sillabario* ed un *Libro di prima lettura* pei bambini. Il Governo in quell'anno solamente si accorse, che il nostro classico paese mancava persino del *Sillabario*, che era tuttavia da farsi. Ben 276 maestri di scuole elementari risposero all'invito e mandarono 133 proposte di *Sillabario*; 16 mandarono un testo del *Libro*, e altri 127 mandarono un *Sillabario* unito al *Libro*. La Commissione, composta del Berti già ministro, del deputato Merzario e dei professori Gradi, Garbini e Manfroni, dopo esaminati tutti i 276 manoscritti, non ne trovò uno solo degno di approvazione: tutti quanti li riprovò.

Per giustificare questa riprovazione universale, la Commissione, nel *Bollettino ufficiale della Pubblica Istruzione* dello scorso aprile, ha stampata una sua relazione assai lunga, inserendovi un elenco di strafalcioni incredibili, contenuti in que' parti dell'ingegno dei 276 maestri ufficiali del Governo. Ve n'ha di tutti i colori. In politica vi si legge, che « la Patria è il paese dove abita la Nazione »; che l'Italia « ha un Governo solo, il cui capo risiede nella capitale o a Roma »; che « i Parlamenti, quello del Senato e quello della Camera, risiedono in Roma ». In religione vi è insegnato, che « il caldo fa meditare le quattro stagioni e queste la sapienza di Dio ». In morale, che « dopo Dio, non vi è persona al mondo a cui dobbiamo rispetto, se non gli autori della nostra esistenza ». In antropologia, che « l'uomo appartiene al regno animale, perchè è dotato d'intelletto e di volontà, ossia dell'anima »; e che l'anima « ha l'ali tronche al suo vedere ». In astronomia, che « il giorno, compresa metà della notte, è diviso in 24 ore ». In matematica, che « per fare un numero di cose, è necessario unire fra di loro più cose. Ma un libro, più una penna, non fanno un numero, perchè non fanno nè due libri, nè due penne ». In belle lettere vi s'incontra questa gemma: « Oh come crocchiano i ferri di un cavallo, quando sono smossi e crollano cigolando! » E così via via, per tutti i rami dello scibile.

Adunque, dopo tre anni da che si pubblicò l'invito o concorso, nonostante il premio offerto di belle migliaia di lire, l'Italia libera si trova ancora senza un *Sillabario* degno di sè, benchè 276 liberi maestri si siano industriati di procurarglielo. Il *Corriere di Torino*, commentando questa singolarissima stranezza, senza esempio, così ragionava: « Gli autori di questi trattati sono maestri elementari, patentati dal Governo. È vero che i più ignoranti son sempre i più presuntuosi. Ma infin dei conti questi 276 maestri elementari insegnano, e i parenti sono obbligati per legge a mandare i proprii figli alle loro scuole! In secondo luogo, si scorge che l'esame di patente non è una guarentigia seria. Non abbiamo più l'istruzione pubblica, abbiamo l'ignoranza presuntuosa e patentata! »

questo inestimabile bene: « Tutti mi parlano, soggiung'egli, delle enormi tasse che aggravano la proprietà fondiaria. Montano al 30, al 40 e talora al 50 per cento del reddito: » poi mostra la ingiustizia della ripartizione di questa tassa, ingiustizia che apertamente si commette, per non eccitare in una metà d'Italia troppi mali umori contro la libertà scorticatrice. Quindi procede a scrivere: « Il numero dei fondi confiscati dallo Stato, per fallito pagamento della tassa, è proprio spaventoso. Nel 1876 si espropriarono dal fisco 6,614 fondi affine di ricuperare 938,774 lire di dazio: e nel 1877 se ne espropriarono 6,644, per incassare lire 662,722. Il fisco divora la piccola proprietà. Dal 1873 al 1879, ben 35,074 piccoli proprietari hanno perduta ogni loro sostanza, per questo procedimento. Il fatto è grave e manifesta un vero pericolo. Quante miserie e quante collere contro l'ordine sociale debbonsi eccitare da tasse di questa sorta!¹ » E poi il valoroso uomo vorrebbe che gl'Italiani vendessero l'anima al diavolo, per tenersi cara una libertà che li gitta nudi e bruchi sul lastrico delle vie?

Ed è curioso che essendo egli stato condotto al Quirinale, per conversare anche un poco con Umberto, questi, la prima cosa, gli cominciasse a ragionare delle immense somme di denaro ch'era costata la creazione della nuova Italia, e tosto gli aggiungesse: « Si fanno lamenti delle imposte; e non a torto: le sono proprio strabocchevoli. Per alcuni de'miei fondi, pago più del 50 per cento delle rendite² ». Vero è che Umberto ha il compenso di una quindicina di milioni, per la sua lista civile, che ben contrappesa il gravame della tassa che paga sopra alcuni suoi fondi privati; compenso che non godono gli altri poveri Italiani. Ma in sostanza è notevole, che il re d'Italia, abboccandosi con un pubblicista qual è il signor de Laveleye, stimasse opportuno di giustificargli subito in qualche maniera la mostruosa enormezza dei balzelli, che opprimono la intera nazione felicitata dalla *libertà*, e di dirgli ch'egli si riputerebbe fortunato, se potesse alleggerire i pesi che l'aggravano: detto che, se non altro, onora certamente il suo buon cuore.

¹ Pag. 162. — ² Pag. 204.

Poco prima il nostro Autore aveva patito un grosso scandalo, visitando in Roma il famoso palazzo delle Finanze, che gli diede un'idea della *routine formalista* dell'antico reggime « conservata, e di tutte le complicazioni d'un grande Stato centralizzato, che vi si sono aggiunte. Per un affaruccio di nulla vi occorrono venti o trenta documenti e altrettante firme ¹ »: e ciò con che mira? Colla mira di spremere sempre più sangue dalle vene degl'Italiani *liberi* e *liberati*. Ma lo scandalo fu maggiore, quando vide il lusso orientale degli appartamenti di Sua Eccellenza il ministro, che colà regna. « Può un ministro, sclama qui il professore indignato, può assidersi sopra uno di questi sontuosi sofà, e non provare un rimorso, avvertendo che il prezzo di questo solo mobile toglie il pane a una famiglia intera²? » Ma e non sa egli, il professore, che i nostri ministri sono Eccellenze *democratiche*, e la prima *libertà* è per chi dal fango è salito in alto, a godervi le delizie del Potere?

Un pari scandalo lo ha offeso, sentendo che si volevano spendere dodici milioni, per erigere un *mediocre* arco trionfale ad onore di Vittorio Emanuele. Come! « torna egli a sclamare, le popolazioni si fanno sgozzare, per non aver di che pagare le tasse, e si pensa a sparnazzare così il denaro pubblico ³?

Nè qui son finiti per lui gli scandali. Un altro maggiore gli ha fatto stomaco, visitando e studiando le quattro gigantesche navi corazzate, che il Governo ha costrutte, e costano la bazzecola di cento milioni. « Poveri contadini italiani! egli ha gridato; quante miserie, quanti patimenti, quante lagrime e ancora quanti vizii e delitti saranno figurati da questi cento milioni! Colossale e colpevole pazzia! ⁴ » E di questo sfogo non contento, aggiunge, che l'Italia della *libertà*, con tali pazzie, prepara gli elementi di un'altra Lissa colossale ⁵.

Non intendiamo com'egli si dolga, che nel mezzodi della Penisola il popolo rimpianga le *cipolle d'Egitto* del tempo dei Borboni, postochè, com'egli lo attesta, ivi « son cresciuti i viveri del doppio e del triplo, e i salarii non sono cresciuti con questa proporzione ⁶. » I popoli non si curano di certe *libertà*, nè di certe

¹ Pag. 299. — ² Ivi. — ³ Pag. 200. — ⁴ Pag. 300. — ⁵ Pag. 298.

⁶ Pag. 296.

unità, che fanno ingrassare gli strozzini e gli arruffoni: ma cercano la libertà di campare, e non ambiscono d'essere *uniti* nella fortuna di morir di fame, per satollare un branco di avvoltoi che li scarna e li disossa.

« O voi che governate l'Italia, predica il signor de Laveleye, abbiate pietà del povero popolo! Non aumentate le tasse, e smiuite le spese. L'attentato del Passanante è un avviso ¹. » Se ne persuadea il belga professore, egli predica al deserto. Il *finis operis et operantium* di molti e molti *patriotti* da lui esaltati, non è stato e non è altro che quello di *fare e perfezionare* l'Italia, intascando quattrini, a spese del povero popolo, tradito e beffato.

Dovrebbe averlo capito, esaminando certe statistiche, di cui riferisce le somme finali. Parlando dei comuni e delle province, egli scrive: « La legge vieta che essi nell'imporre i celebri *centesimi addizionali*, travalichino il cento per cento dell'imposta principale. Or questa legge è violata in più di *cinquemila* comuni! Nel 1871 i centesimi addizionali, in pro del comune e della provincia, salivano a 128 milioni; oggi si alzano fino a 172 milioni, sorpassando del 13 per 100 il principale della imposizione fondiaria... Il credito pei comuni e per le province è un vero flagello. Nel 1877 i debiti delle province da 56 milioni sono andati a 90; e quelli dei comuni toccano gli 800 milioni ². »

La miseria ch'egli ha trovata nell'Italia, *rigenerata* da' suoi magnifici liberatori, è stata così orrida ed indescrivibile, che egli paragona i contadini e i lavoratori italiani ai *fellah* dell'Egitto, dopo affermato che i *fellah* dell'Egitto sono più miserabili dei negri schiavi ³. A senno suo dunque la bella *libertà*, per amore della quale gl'Italiani avrebbero da spergiurare Cristo e farsi apostati, ha portato questo frutto, che la massima parte di loro è al presente più povera e compassionevole, che non sieno gli schiavi cafri dell'Egitto.

E prosegue illustrando le sue asserzioni, con descrivere ne'suoi particolari gli effetti della fame e della miseria italiana, in modo che fa raccapricciare.

Il professore Lombroso, per esempio, col quale ha discorso della *pellagra*, gli ha date queste notizie autentiche: che dove nel 1850

¹ Ivi. — ² Pagg. 330-31. — ³ Pag. 332.

in Lombardia non s'avevano che 20,000 pellagrosi, oggi se ne hanno 97,000. Or tutti sanno che questa tremenda malattia è cagionata dalla fame, saziata unicamente con farina di granturco.

Poi ricorda la emigrazione ognora crescente, che lo provoca ad ira; trattandosi del « più bel paese del mondo » abbandonato dai suoi abitatori, che vi languiscono di fame; e rincalza la sua tesi, con dire: « Ecco il frutto dei debiti e delle tasse! ¹ » Ma che avrebbe detto, se avesse saputo che, secondo le ultime statistiche ufficiali, nel 1879 ben 119,831 Italiani emigrarono dalla Penisola, cacciatine quasi tutti dalla fame?

Nè omette di avvertire il primato gloriosissimo che l'Italia *libera e liberata* ha conquistato in Europa, insieme colla libertà: quello dei delitti, che non poteva sfuggire all'occhio di un esploratore sagace, qual egli è.

In somma egli, epilogando le sue osservazioni, non trova che l'Italia *libera* sia quel giardino di delizie, che promisero di farla diventare coloro che l'hanno *liberata*. Oltre la miseria inaudita, che vi regna sovrana, l'ha veduta corrosa da altri malanni. « La giustizia, sono sue parole, vi è lenta e inefficace. La polizia insufficiente. Le sentenze dei giurati spesso vi tornano di vero scandalo. Vi è abuso delle *influenze* politiche. Il reggimento parlamentare vi procede in modo detestabile. La stampa troppo spesso vi si fa strumento d'interessi personali e di combriccole ambiziose. I malcontenti vi sono in gran numero ² ».

L'opera si conclude con una previsione inaspettata. Il professore antivede un *periodo di reazione* che si apparecchia, e in questo periodo egli dice che il Papato vedrà ingrandire la propria potenza, e molti che ora lo assaltano, si gitteranno a'suoi piedi, affinché li difenda ³. La previsione è savia e ci gode l'animo che ancor egli l'abbia comune con altri molti, i quali, partendo da principii in tutto opposti a'suoi, giungono però alla deduzione medesima. Tra i predicenti il prossimo futuro trionfo del Papato e del cattolicesimo, siamo proprio lieti di annoverare ancora l'acatolico e antipapale sig. professore Emilio de Laveleye!

¹ Pag. 350. — ² Pag. 365. — ³ Pag. 371.

III.

Vite dei primi nove compagni di S. Ignazio di Loiola, fondatore della Compagnia di Gesù, pel P. GIUSEPPE BOERO d. m. C.

Grandi erano i disegni, che per promuovere la divina gloria e procurare l'eterna salute dell'anime andava rivolgendosi nella sua mente Ignazio di Loiola, mentre nell'università di Parigi attendeva a fornirsi di soda e sufficiente dottrina, necessarissima a conseguire quell'altissimo fine che si era proposto. Volendo però che l'opera sua e il frutto di essa non finissero col terminar della sua vita, ma fossero durevoli e perpetui, venne in pensiero di fare scelta e adunare compagni, che fatto corpo tra sè e uniti con autorità della Sede apostolica a forma di Religione e di regolare osservanza, animati, come erano, dal medesimo suo spirito, potessero formar nuovi allievi e successori, per continuare, accrescere, e perpetuare le loro gloriose imprese, sia nella conversione di popoli e nazioni idolatre, sia nella riduzione degli eretici e de' scismatici, e nel coltivamento de' fedeli cattolici con ogni maniera di ministero, d'industrie e di fatiche apostoliche.

E disposizione singolare della divina provvidenza fu il provederlo sin da principio di pochi, ma sceltissimi uomini, che per vigor dell'età ancor giovanile, per indole di natura inclinata al bene, per abilità d'ingegno e copia di dottrina, e per diversità di lingua e di nazione riuscissero acconci a gittare i primi fondamenti della novella Religione, e con l'esempio della santa loro vita e l'operosità del loro zelo darla a conoscere, stimare, e desiderare, e introdurla quasi da per tutto in Europa e fin nelle più remote regioni dell'Asia, dell'Affrica e dell'America.

Non erano questi più di nove; quattro spagnuoli, Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone e Niccolò Bobadiglia; due savoardi, Pietro Fabro e Claudio Iaio; due francesi, Pascasio Broet e Giovanni Codurio; e uno portoghese, Simone Rodriguez; ed è cosa meravigliosa a dire il gran faticare che fece ciascuno di essi nel più o meno lungo corso della sua vita, e il copiosissimo

frutto che ne raccolse in difesa e in dilatazion della fede cattolica, e in vantaggio spirituale di ogni maniera di gente. Ne parlano con lode le storie universali della Chiesa, e le particolari di varie nazioni, e regni, e province, e città; ma brevemente, e sol quanto comportava la materia che gli scrittori avevano tra le mani, e il fine che si avevano proposto.

Per ciò lodevolissimo fu il pensiero del chiaro P. Giuseppe Boero di compilare e pubblicare a parte a parte le Vite dei primi nove compagni di S. Ignazio; e niuno forse meglio di lui potea farlo, avendo dovuto anche per altre sue scritture aver di frequente sott'occhio, e vedere e leggere le memorie antiche e originali di quei tempi. E diciamo di tutti e nove i compagni di S. Ignazio, volendo comprendere con le altre composte da lui anche la Vita di S. Francesco Saverio che con ottimo consiglio egli ordinò e compilò, cavandola interamente dalle opere storiche del P. Daniello Bartoli.

Or quanto si è al pregio intrinseco e all'utilità delle medesime, ci piace riferire ciò che il chiaro Autore ha premesso nella bellissima Prefazione alla Vita del P. Simone Rodriguez. « Chiunque, egli dice, facciasi per poco a leggere queste Vite, dovrà certamente meravigliare, come nove soli uomini di varie nazioni, terminati appena i loro studii nella Accademia di Parigi e unitisi ad Ignazio di Loiola con vincolo di carità e di religione potessero in così breve giro di anni viaggiare in tanti luoghi, visitare tanti regni e provincie, e con le loro fatiche, coi loro sudori, con la loro dottrina imprendere animosamente e condurre a fine tante gloriose imprese a vantaggio, difesa, e propagazione della Chiesa cattolica, e a conversione, salute e perfezione di innumerabili anime. Al solo Saverio dobbiamo, si può dire, la conversione di un nuovo mondo, avendo egli nei dieci anni del suo apostolato promulgato e dilatato la fede di Gesù Cristo nelle vastissime regioni dell'India e fin nelle remote isole del Giappone. Il B. Pietro Fabro nei sei anni del suo ministero apostolico, dopo aver trasformato in tutt'altro essere la città di Parma, entrò il primo a coltivar la Germania, e quivi in Wormazia, Spira. Ratisbona, Magonza e Colonia si oppose fortemente alle mene degli eretici,

e campò quelle città e province da una totale perversione; indi corse buona parte della Spagna e del Portogallo, lasciando ovunque orme di apostolico zelo nel ricondurre a Dio anime traviate, e a miglior vita le adunanze degli ecclesiastici e le comunità religiose. Più lungamente faticarono i Padri Giacomo Lainez e Alfonso Salmerone; il primo con la predicazione della divina parola nelle più cospicue città dell'Italia e della Sicilia, e fin sulle costiere dell'Africa; l'altro nell'Ibernia, nella Polonia, nella Germania, nel Belgio, e in fine per molto tempo in Napoli: e tutti e due sostenendo per tre volte nel Concilio di Trento l'autorità, la giurisdizione e il primato del romano Pontefice e le verità sostanziali della fede cattolica. La Francia ebbe da ammirare la prudenza, la carità e lo zelo del P. Pascasio Broet, come già aveva lasciato in Italia gran nome e stima di sè in Siena, in Foligno, in Reggio, in Bologna e in Ferrara. Segnalossi il P. Claudio Iaio per la saviezza dei suoi consigli nelle diete imperiali, e per la copia della dottrina nelle università d'Ingolstadt e di Vienna, e nel Concilio di Trento. Ebbe egli per compagno nella Germania il P. Niccolò Bobadiglia, operaio infaticabile, che ardendo di vivo zelo per la difesa della cattolica religione, operò grandi cose nella conversione e confutazione degli eretici, nell'assistere alle diete e ai colloquii tra cattolici e protestanti, e nel contrapporsi alle mal pensate concessioni dei principi e de' prelati, fino ad averne in premio battiture, ferite ed esiglio. Tornato poi in Italia, continuò sino alla morte le sue apostoliche e fruttuose missioni nella Valtellina, nella Dalmazia nelle Marche, nella Sicilia, e in quasi tutto il regno di Napoli, visitando e riformando intiere diocesi, abadie, e comunità religiose. Finalmente al P. Simone Rodriguez si deve il gran bene operato dalla nascente Compagnia non solamente nel regno di Portogallo, ma nell'India, nel Giappone, nell'Etiopia, nel Brasile, ove spedì numerosi e ferventi operai evangelici, allievi del suo spirito, che ridussero all'ovile di Cristo una moltitudine sterminata di ogni maniera infedeli e idolatri.

« Tal fu l'esito delle fatiche dei primi compagni di S. Ignazio. Ma più delle fatiche è da pregiarsi in essi l'unione e la conformità dello spirito, dei disegni, delle opere. In tutti la stessa mira

della maggior gloria di Dio e della salute delle anime: e per ottenere l'una e l'altra ogni dì apparecchiati a sostenere patimenti e disagi, ad incontrare persecuzioni e pericoli, a dare il sangue e la vita. In tutti lo stesso zelo e la stessa sollecitudine nell'adoperare i mezzi più acconci al conseguimento del loro fine. In tutti una soavità e dolcezza di modi, una profonda umiltà, una continua mortificazione, un'estrema povertà, un dispregio di sè medesimi e di ogni cosa creata; e non che desiderare e cercare onori, dignità, e ricompense delle loro fatiche, anzi rifiutarle benchè spontaneamente offerte e usar ogni industria, ogni impegno possibile per sottrarsi alle nomine dei vescovadi e di altre più cospicue preminenze; come fecero almeno cinque di essi, i Padri Fabro, Lainez, Iaio, Bobadiglia e Rodriguez. »

La Vita di S. Francesco Saverio fu pubblicata nel 1869 coi tipi di Pietro Marietti, quella del B. Pietro Fabro in Roma nel 1873 con le stampe di Alessandro Befani: e le altre dei PP. Pascasio Broet, Claudio Iaio, Niccolò Bobadiglia, Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, Simone Rodriguez e Giovanni Codurio nel 1877, 1878, 1879, 1880 uscirono successivamente alla luce in Firenze dalla tipografia della Concezione di Raffaello Ricci. Chi poi alle vite dei nove compagni volesse aggiungere quella del S. fondatore Ignazio; sappia che sin dall'anno 1863 la *Civiltà Cattolica* ristampò la traduzione italiana della vita scrittane dal P. Pietro Ribadeneira, aggiuntevi dal medesimo chiaro P. Boero alcune note per maggiore schiarimento del testo.

BIBLIOGRAFIA

ALTAVILLA RAFFAELE — Lo spettro del ciabattino. Novella del professore Raffaele Altavilla. *Torino*, tipografia Giulio Speirani e figli, 1880. In 16 picc. di pagg. 90. Prezzo cent. 75.

È un grazioso racconto, ben concepito e condotto, in cui si narra la truffa, che ad un onesto cenciainolo fu fatta da un pessimo amico, ed il modo inaspettato come quegli ricuperò la sua fortuna, e il mariuolo capitò nelle mani della giustizia.

BALLERINI PAOLO ANGELO — Il Concilio ecumenico Vaticano. Cenni storici, ed esposizione delle due sue Costituzioni dogmatiche; per opera di Paolo Angelo Ballerini Dott. in T., Patriarca d'Alessandria, Canonico Ordinario della Metropolitana di Milano, membro del Collegio teologico di Genova. *Milano*, tip. e Libreria Arcivescovile Boniardi-Pogliani, via Unione, n. 20, 1880. In 8, gr., di pagg. 1152.

Annunziamo per ora questa dottissima opera dell'insigne Monsignor Paolo Angelo Ballerini, della quale speriamo di poterci occupare più di proposito in altro tempo con una rivista.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La sacra Bibbia tradotta in versi italiani, dal commendatore Pietro Bernabò Silorata, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. Dispense 75^a e 76^a. *Roma*, tipografia dell'*Opinione*. In 4 picc. di pagg. 32.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XI. Indici degli articoli e dei nomi. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1878. In 4. di pagg. 34.

BONOMELLI GEREMIA — Summa totius theologiae dogmaticae, auctore D. D. Jeremia Bonomelli Episcopo Cremonensi; et coadiuvante D. Eugenio Gamba doct. S. Theol. et prof. Hermeneut. sacrae et philosophiae in Seminario Cremonensi. Anno terzo, fascicolo dodicesimo. *Medionali*, apud Seraphinum Maiocchi bibliopolam, Via Bocchetto, n. 3, 1880. In 8, di pagg. 118.

CARICATI AUGUSTO — Vedi DE NAVERY ORLANDO.

CHECCUCCI BERNARDINO — Un fiore del martirio. Racconto del canonico Bernardino Checcucci. *Siena*, tip. edit. all'inseg. di S. Bernardino, 1880. In 16, di pagg. 170. Prezzo cent. 50.

Questo fiore del martirio è S. Pancrazio, il quale non ancora trilucente diè la vita per Gesù Cristo sotto Diocleziano. Il ch. Autore fa campeggiare nel suo racconto i martiri più segnalati, che suggellarono la fede col proprio sangue in quella crudelissima persecuzione,

traendo dalla storia la sostanza de' fatti, e annodandoli co'sussidii dell'arte intorno al suo protagonista, per dare unità al Racconto. Esso fornisce una lettura non meno profittevole a nutrir la pietà, che alta a procacciare onesto ricreamento.

COZZA-LUZI GIUSEPPE — Vedi GREGORIO I (S.).

DA VARANO B. BATTISTA — La vita spirituale della B. Battista da Varano dei Duchi di Camerino, scritta da essa; ed ora sulla fede di antichi codici alla primiera integrità e lezione restituita dal canonico Prof. Milziade Santoni. *Camerino*, tipografia Savini, 1880. In 16. di pagg. 72. Prezzo cent. 60.

Non sono necessarie molte parole per commendare questo libro: basta il suo titolo, e il nome dell'autrice. In sostanza è l'autobiografia della beata Battista da Varano, scritta da lei per ordine del suo confessore, e che contiene la fedele narrazione di quel mirabile lavoro della grazia nella sua anima per

condurla a grado sì eccelso di santità, dello studio continuato che pose nel corrispondervi, e delle visite celesti e di altri preziosissimi spirituali carismi. Il ch. editore can. Santoni vi ha messo del suo quella maggior diligenza che era possibile, perchè l'edizione riuscisse al tutto fedele ed accurata.

DE CHIARA MICHELE — La Vita della Madonna, esposta in trentuna meditazione da servire segnatamente pel mese di Maggio; coll'aggiunta del Canzoniere Mariano, del Cav. Michele De Chiara. *Napoli*, stamperia della Pia Casa dell'Addolorata, 1880. In 16, di pagg. 240.

È un caro libriccino, che può servire di ottima guida per consecrare con pratiche devote il mese di Maggio a Maria SS. Esso è composto di trentuna meditazione, il cui soggetto ne' primi giorni è derivato dalle figure onde venne adombrata nell'antico Testamento, e quindi appresso dalla vita di Lei. Segue alla meditazione una breve ma devota aspirazione o preghiera, ed a questa il simbolo di un fiore o di una pianta, imagine di una sua virtù analoga al soggetto meditato, e che proponesi alla imitazione de' devoti. Ogni giorno ha pure il suo esempio, che è sempre una

breve storia or di uno or di altro fra' più insigni santuarii della Vergine, e di qualche miracolo operatovi. Fra' molti pregi che adornano il libretto ammiriamo specialmente quel soave senso di pietà che v'è diffuso, tanto più efficace, in quanto è accompagnato da quella conveniente brevità, la quale comprendendo molto in breve spazio, offre sufficiente materia ai più devoti, e non istanca i meno devoti. Ci è anche piaciuto assai il Canzoniere mariano, composto di poesie semplici e castigate nella forma, piene di nobili pensieri e calde di soavi affetti.

DE LUCA TOLOMEO — Fr. Tholomaei De Luca Ord. Praed. S. Thomae Aquinatis olim discipuli, deinde Episcopi Torcellani Exaemeron, seu de opere sex dierum tractatus, quem ex vetusto Codice Bibliothecae Casanatensis in lucem protulit, notisque illustravit P. F. Pius Thomas Masetti S. Th. Mag. Ordinis Praedicatorum, eiusdem Bibliothecae Praefectus: addita auctoris vita. *Senis*, ex typographia S. Bernardini, MDCCCLXXX. In 8, di pagg. XVI, 240. Prezzo L. 3.

Applaudiamo di cuore a questa edizione curata con tanto studio e intelligenza dal chiaro P. Tommaso Masetti dell'Ordine de' predicatori. L'Opera è del dottissimo Bartolomeo (volgarmente detto Tolomeo) De Luca, anch'esso Domenicano, che fu contemporaneo ed anzi discepolo di S. Tommaso d'Aquino; e tratta delle opere della Creazione nei

sei giorni mosaici. L'egregio editore, nella sua erudita prefazione, fornisce copiose notizie della vita dell'Autore, del merito di questa sua opera, del codice da cui è stata derivata, e del metodo che ha tenuto nel riprodurla, non contentandosi solo della materiale esattezza, ma illustrandola con opportune annotazioni.

DE NAVERY ORLANDO — La via dell'abisso. Per Orlando De Navery: traduzione dal francese di Augusto Caricati. *Parma*, tipografia San Paolo, Piazzale S. Giovanni, 5, 1880. In 16, di pagg. 326. Prezzo L. 1.

È un racconto non meno commendevole pel pregi morali, che per quelli della invenzione e della esecuzione. Esso dimostra i pessimi termini

a cui conduce la educazione atea, e per contrario la felicità che procura anche in questa vita la educazione sodamente cristiana.

FERRANTE ANICETO — Trattenimenti, Sermoni ed Omelie di Monsignor Aniceto Ferrante D. O. di Napoli, già Vescovo di Gallipoli, ed ora di Callinico I. P. I. ecc. *Prato* per Ranieri Guasti editore-libraio, 1880. In 16, di pagg. 480. Prezzo lire 3 *franco*.

Con quanta eleganza e insieme semplicità di forma, con quanta solidità ed opportunità di dottrina, finalmente con quanta soavità di celesti attrattive fluisca la divina parola dalle labbra e dalla penna di Mons. Ferrante, abbiamo avuta occasione di notarlo più volte, dando conto ai nostri lettori di varie sue opere, contenenti discorsi o trattati spirituali. Ecco ora un altro volume, che egli intitola: *Trattenimenti, Sermoni ed Omelie*, in cui svolge argomenti di alta importanza, sia per riformare la vita, sia per migliorarla cristianamente, sempre

con riguardo ai bisogni de'tempi presenti, e facendo bellissima prova, e per ventura più splendida, di que' medesimi pregi. La lettura di essi sarà utile ad ogni classe di persone; ma noi vorremmo che vi facessero speciale studio tutti coloro che hanno obbligo di dispensare al popolo il pane della divina parola, per apprendervi praticamente il modo di congiungere insieme la nobiltà e castigatezza del discorso colla popolarità e chiarezza del dire, e la soavità della comunicazione col vigore degli argomenti.

FERRARI LUIGI — Palladio e Venezia. *Venezia*, tip. Cordella, 1880.

In 16, di pagg. 288.

Fra' più famosi architetti del secolo decimosesto è senza dubbio da nominare Andrea Palladio, il quale lasciò magnifici monumenti dell'arte sua, oltrechè in Vicenza sua patria, massimamente in Venezia. E questi appunto si fa ad illustrare il ch. Ferrari colla presente operetta, descrivendo in primo luogo gli edifizii sacri, o eretti di pianta o ristaurati e riformati dal Palladio; di poi le mirifiche prove che diede dell'arte sua e del suo genio, così nella costruzione del teatro in legno eretto nel 1565 per commissione delle Compagnie dette

della *Calza*, come in altre opere di spettacoli e di pubbliche feste, specialmente di quelle ordinate dalla repubblica per l'ingresso di Errico III, di passaggio dalla Polonia per la Francia; e finalmente alcune fra le più gentili e graziose case di campagna di patrizii veneziani, da lui architettate. In tutto il suo lavoro l'egregio Autore si mostra non meno diligente nella ricerca delle notizie che elegante nell' esporle; avvegnachè a taluno possa per avventura sembrare meglio arconcio al soggetto uno stile più semplice e meno studiato.

FISICHELLA ALFIO — S. Tommaso d'Aquino — Leone XIII e la Scienza — Riflessioni del sac. Alfio Fisichella professore di Filosofia nel Seminario Arciv. di Catania.

Questo è il titolo di un opuscolo che dovea essere preparato pel 7 marzo all'occasione del raccogliersi che fecero in Roma a piè del Papa i filosofi seguitori della dottrina dell'Angelico; ma che per alcuni impedimenti si dovette pubblicare più tardi. Non cessa per ciò di essere quello che è infatti: pieno di evidenza, di gagliardia e di sodezza. Propugna con forza la opportunità dell'*Enciclica Aeterni Patris*, la quale vuole che la sincera sapienza dell'Aquinata venga sostituita alla ignoranza che ora domina; diciamo ignoranza perchè « non è scienza quella sterminata

moltitudine di principii sovversivi pronulgati peccatamente dai sedicenti dotti del nostro secolo, i quali si arrogano il monopolio del sapere senz'altro titolo che le loro gratuite affermazioni e l'audacia delle loro bestemmie. » Compendia il Fisichella quella che si deve veramente dire filosofia dell'Angelico, come è tracciata nei *Prolegomeni della Filosofia Italiana e nel trattato della Esistenza di Dio* del Cornoldi, e fa ciò con fedeltà e zelo del vero. Finalmente si oppone al rosminianismo a fronte scoperta e si mostra al tutto discepolo dell'Aquinata.

FORTE GIULIO — Saggio di prose e versi latini e italiani, dettati da Monsignor Giulio Forte di Rotonda, già Cappellano extra urbem di S. S. Pio IX e socio corrispondente di moltissime Accademie; messo in luce da' nipoti Giudice Vincenzo Forte, e Canonico Giuseppe Forte. *Napoli*, nei tipi di Luigi De Bonis, Duomo 228, 1880. In 8. di pagine 166.

Il ch. Mons. Forte di Rotonda è un bravo latinista; e tale lo dimostrano le sue prose e le sue poesie, contenute

nel presente volumetto: benchè, vero, ci sembri più felice specialmente nelle epistole, che non nelle poesie.

GAMBA EUGENIO — Vedi BONOMELLI GEREMIA.

GEROLA P. LORENZO MARIA — Piccolo manuale di meditazione sulle principali massime della Fede e sulla Passione di G. C. colla aggiunta di devote considerazioni sul SS. Cuore di Gesù. *Ala*, tipografia editr. dei Figli di Maria, 1879. Un vol. in 16, di pagg. 552. Prezzo L. 1. 50.

— Il Tesoro del Cristiano guidato al cielo per via di istruzioni, preghiere e meditazioni salutari. *Ala*, tip. editr. dei Figli di Maria 1880. In 24, di pagg. 684.

Queste due opere del benemerito P. Gerola sono opportunissime a fomentare la pietà cristiana tra i fedeli. In esse troveranno raccolte ed ordinate molte devote pratiche sparse in altri libri. Perciò può dirsi che ambedue

sono due veri compendii di quanto un'anima pia può desiderare di meglio in punto d'aiuti spirituali a trattenersi con Dio nelle diverse contingenze della vita e nei varii tempi dell'anno.

GIRELLI E. — Memorie edificanti della vita di suor Maria Teresa Venturi delle suore di carità, morta in Lovere il 15 gennaio 1879 per E. Girelli, seconda edizione, *Brescia*, tipografia vescovile di G. Bersi e C. 1880. In 12, di pagg. 417.

Nel volume XII della nostra Serie decima a pag. 206 e seguenti, commendammo l'anno scorso e raccomandammo assai la lettura di questa vita, come utilissima per la gioventù femminile e consolantissima per le persone dedite all'insegnamento e all'educazione della fanciullezza. La prima edizione essendosi con grande rapidità esaurita, la benemerita Autrice ha procurato che si facesse questa seconda più econo-

mica e più piena, avendovi aggiunta una preziosa appendice di una cinquantina di lettere della Venturi, che innamorano del suo nobile e ardente spirito di carità. Riputiamo opera santa propagare questo volumetto e fare che sia gustato da tante maestre ed istitutrici, le quali abbisognano d'essere confortate nel penoso loro ministero da ben altre dolcezze che non sono le umane.

GLI ANGELI considerati nei benefici loro servigi verso gli uomini.

Brevi letture spirituali pel mese di Settembre. *Venezia*, tip. Emiliana 1880.

— I quindici misteri del Santo Rosario. Letture spirituali pel mese d'Ottobre. *Venezia*, tip. Emiliana 1879.

Raccomandiamo assai questi due libricciuoli scritti con stile piano e devoto, e con copia di esempj e di pie

riflessioni: acconcissimi perciò l'uno e l'altro a somministrare un'utile e gradevole lettura.

GREGORIO I (S.) — Historia S. P. N. Benedicti a SS. Pontificibus Romanis Gregorio I, descripta et Zacharia graece reddita; nunc primum e codicibus saeculi VIII. Ambrosiano et cryptensi-vaticano edita et notis illustrata; cura Josephi Cozza-Luzi abbatis monachorum Basilensium Cryptae ferratae et Bibliothecae Vaticanae scriptoris. *Tu-*

sculani, typis Abbatiae Cryptae ferratae, anno MDCCCLXXX. In 8, gr. di pagg. XXXII, 192.

Il chiaro P. Giuseppe Cozza-Luzi, abate del monastero di Grottaferrata, già noto alla repubblica letteraria per la sua grande perizia nella interpretazione de'codici antichi, ne porge ora un nuovo documento colla pubblicazione della vita di S. Benedetto, scritta da S. Gregorio Magno nel libro II de'suoi Dialoghi e tradotta in greco da S. Zaccaria successore del Santo nel supremo Pontificato: di fronte a questa aggiunge il testo latino. Del suo lavoro ci dà ragione nella dotta Prefazione che vi premette, notando di averlo intrapreso per occasione delle feste centenarie, celebrate in onore del S. Patriarca, il quale ne sarebbe onorato forse meglio che con qualsivoglia altro monumento. Quindi discorre del sommo pregio, in che non solo presso i latini, ma eziandio presso i greci furono tenuti i Dialoghi di S. Gregorio; ed omettendo le testimonianze conosciute, ne arreca parecchie altre o del tutto inedite o igno-

rate. Ma le notizie più preziose sono quelle che egli ci fornisce intorno al Codice greco, che ha esemplato, il quale appartenne un tempo alla Biblioteca del monastero di Grottaferrata, segnato Δ. Δ, ed ora si ritrova nella Vaticana col numero 166. Lasciamo che si consultino presso l'Autore i distintivi materiali del Codice; a noi basterà notare, quanto al suo pregio intrinseco, che è il più antico che si conosca, rimontando al secolo ottavo, e il più corretto di tutti. Stando ad una ben fondata tradizione, fu adoperato da S. Nilo, e da lui recato in queste nostre contrade, fuggendo dalla Calabria invasa da' Saraceni. Il chiaro Autore ha aggiunto a piè di pagina le varianti più notabili degli altri codici e, dove si è porta l'occasione, ha illustrato il testo con opportune annotazioni o storiche o d'altro genere. Il medesimo ha fatto pel testo latino, dedotto dal famoso Codice dell'Ambrosiana.

GROSSI TOMMASO — Thomae Grossi, De Longobardis crucesignatis in expeditione contra Turcas; et Iosephi Le Spuches, De Adele Burguniensi aut Berengarii excidio italica poemata a sac. Marco Antonio Spoto latine reddita. *Panormi*, typis Barcellona, 1880. In 16, di pagg. 572. Prezzo lire 5.

È un'opera assai lunga e faticosa, questa che ha tentata e condotta a termine il ch. sacerdote Spoto; di tradurre cioè in esametri latini due lunghi poemi italiani, i *Lombardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi, e l'*Adele* di Giuseppe de Spuches. La versione, specialmente del Poema del Grossi, fa fede degli studi classici del

traduttore sulle pagine immortali di Virgilio. Che se in questa e più spesso nell'altra s'incontrano alcune volte luoghi oscuri, frasi scadenti, inesattezze di lingua e di misura, egli è da far ragione delle difficoltà quasi insuperabili che si incontrano nelle traduzioni poetiche di questo genere.

HURTER H. — Sanctorum Patrum opuscula selecta, ad usum praesertim studiosorum theologiae XLI. Edidit et commentarius auxit H. Hurter S. I. S. Theol. et philos. doctor. ecc. Sancti Patris nostri Ioannis Damasceni monachi et presbyteri Hierosolymitani expositio accurata Fidei orthodoxae. *Oeniponti*, Libraria Academica Wagneriana, 1880. In 16 p., di pagg. 430.

JUNGMANN BERNARDO — *Dissertationes selectae in historiam ecclesiasticam; auctore Bernardo Jungmann Eccl. cathedr. Brugens. Canon. hon., philos. et S. Theol. Doct. ac Profess. ord. H st. eccl. et Patrol. in Universitate cath. Lovaniensi. Tomus I. MDCCLXXX, Ratisbonae, neo Eboraci et Cincinnati, sumptibus, chartis et typis Friderici Pustet S. Sedis Apostolicae typographic. In 16, di pagg. 460. Prezzo L. 5.*

Il ch. Autore ha preso a soggetto delle Dissertazioni di questo primo volume i punti più importanti della Storia ecclesiastica, dalla fondazione della Chiesa insino al Concilio primo di Nicea, comprendendo in esse e risolvendo le quistioni di domma e di fatto che vi sono implicate. La erudizione va di pari passo colla dottrina; scelta e appurata la prima, solida e sicura la seconda.

LESSIO LEONARDO — *Leon. Lessii, S. I. Opuscola III de Summo Bono, et aeterna beatitudine hominis, libri quatuor, ad 2. S. Thomae. De providentia numinis et animi immortalitate libri duo adversus atheos et Politicos. Editio nova, novis curis emendata, post editionem Antwerpio datam anno 1626, ab ipso auctore paulo ante mortem varie aucta et recensita. Parisiis, sumptibus et typis P. Lethielleux, editoris, 4 via Cassette, et via Rhodonensi 75, 1880. In 16. di pagg. 496. Prezzo fr. 7.*

MARTINENGO F. P. D. M. — *Introduzione allo studio della Poesia italiana. Torino, 1880. Tipografia e Libreria Salesiana. Un volume in 8, di pagg. 224. Prezzo L. 1. Legato in tela L. 1. 50.*

MASSIME DI VITA CRISTIANA tratte dal Vangelo. *Firenze, Barbera 1880. Un opuscolo in 16 piccolo, di pagg. 56.*

In questo libriccino tutto è da approvare, la scelta dei testi evangelici, le osservazioni, e il modo della stampa. I testi e le osservazioni mirano direttamente alle necessità di chi vive in mezzo alla società civile, e trovasi esposto alle massime mondane che oggidì prendono voga; scelta felice e condotta bene. La forma poi della stampa è nitidissima. Il volumetto si vende 80 centesimi con tutta la elegante legaturina: e potrebbe divenire un utile mobile nei salotti, un caro compagno ai villeggianti, ai bagnanti, ai viaggiatori desiderosi di un buon pensiero quotidiano.

MORICHINI CARLO LUIGI — *La Petreide del Card. Arcivescovo Carlo Luigi Morichini, di latino recata in italiano dal prof. Francesco Pardini Arcidiacono della cattedrale di Livorno. Canti tre. Samminiato, tip. Massimo Ristori, 1880. In 8, di pagg. 134.*

Della Petreide del Cardinal Morichini, d'illustre memoria, tenemmo parola quando dall'Emo Autore fu data alla luce, facendone rilevare i pregi non comuni d'invenzione e di stile. Godiamo ora di poterne annunziare la trattazione, in versi sciolti italiani, del chiaro Pardini; pregevole anch'essa sì per la fedeltà nel ritrarre i sensi della latina epopea, come per la eleganza e le grazie dello stile.

NOBERASCO FILIPPO — Gli esempi del Cuor di Gesù, svelati alle anime riparatrici. Pensieri, affetti e preghiere per il primo Venerdì di ogni mese, del sac. Filippo Noberasco. Seconda edizione, coll'appendice di una Novena al S. Cuore e la dichiarazione della grande promessa fatta da G. C. alla B. M. Alacoque. *Torino*, tipografia Giulio Speirani e figli, 1880. In 32, di pagg. 212.

PAGLIA FEDERICO accolito del Seminario Bolognese e per coscrizione caporale del corpo sanitario della stessa città, morto il 10 settembre 1879. *Bologna*, Mareggiani. Si vende a Centesimi 60 a sussidio dei Chierici poveri.

Ci congratuliamo di cuore col M. R. Vincenzo Tarozzi che, a questo saggio, mostra sapere scrivere come si deve le vite di quelli che, piamente e santamente morti nel bacio del Signore, si propongono quali modelli di virtù ne' differenti stati della vita cristiana. Questo pregio dell'autore oggimai è fatto assai raro; e riceve lustro ancora dalla gentilezza e dalla purezza della sua dicitura. Già sapevamo che il Seminario di Bologna è un giardino ove olezzano fiori di elette virtù, e fu certamente tra questi bello ed eletto il Paglia. Esso mostra a' giovani quale pre-

parazione e saldezza di virtù richiegansi a conservare nella milizia la propria vocazione allo stato ecclesiastico; e come il giovane virtuoso possa in mezzo ai pericoli mantenersi pio ed anzi esercitare una specie di apostolato tra soldati compagni. Fu gentile pensiero del Tarozzi aggiungere in fine della biografia alcune poesie del caro giovane. Raccomandiamo assai la compera di questa vita, che nel leggerla teneramente ci commosse; sia per lo frutto che i giovani ne possono cogliere, sia per lo scopo cui è diretto il denaro che si trae dalla vendita.

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX*, cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris ecc. Tomus VI, fasciculus LXIII; Tomus VI, fasc. LXIV. *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXX. Due fascicoli in 4 picc. di pagg. 64.

PARDINI FRANCESCO — Vedi **MORICHINI CARLO LUIGI**.

PAVESI FRANCESCO — De Pio IX Pont. Max., Leone XIII ad supremum Pontificatum evecto. Carmina Francisci Pavesi mediolanensis. *Mediolani*, 1880, typ. S. Iosephi, Via S. Caloceri, n. 9. In 8, di pagg. 32.

Nota è già pubblicamente per molti egregi lavori la valentia del chiaro Professore milanese nel trattare la poesia latina. In questo nuovo parto del suo ingegno, con la conferma di essa, noi abbiamo un insigne monumento della sal-

dezza dei principii cattolici e papali in cui egli ha radicato l'intelletto ed il cuore.

Bella è l'epistola dedicatoria alla Santità di Papa Leone XIII, in cui l'A. prega il Pontefice a perdonargli le mende

poetiche, poichè Egli ha da Dio la facoltà di perdonare tanto più, cioè anche i più enormi delitti. Bella in fine del quaderno anche l'Ode per l'esaltazione dello stesso Leone XIII, al trono Pontificale.

Ma il meglio è il poema, onde tutto il libro prende nome, in cui si cantano le glorie e le grandezze del veramente immortale Papa Pio IX. Noi rinunziamo

a farne un'analisi, ed anche a narrarne tutte le grazie ed i pregi, perchè ci converrebbe di recarlo qui per intero. Piuttosto pregheremo i lettori ad argomentare dal piccolo tratto seguente il merito del resto. Sono i versi in cui il chiaro A. dopo narrate le imprese di Pio come Papa e come Re, passa a deplorare la breccia di Porta Pia:

« Nequities at enim ius nullum agnoscere, nilque
 Intactum sancti iurata relinquere, postquam
 Plura haud tangendi subduxerat oppida regni,
 Coeptis insistens immanibus improba et Urbem,
 Petri ubi non divo sine numine considet haeres,
 Quaeque fide junctis stat publica gentibus ara,
 Irruit, errorumque trahens scelerumque coactam
 Undique colluviem, loca polloit omnia, fortes
 Quae fidei testes generosa morte sacrarunt.
 Percita inaudito tellus exhorruit auso,
 Vilius an fuerit dubitans quid iniquius unquam. »

PELLEGRINI FEDERICO — I Benedettini a Venezia, con speciale riguardo all'isola di S. Giorgio Maggiore. Cenni storici di Federico Pellegrini, pubblicati in occasione del XIV^o centenario della nascita di S. Benedetto. Con un saggio bibliografico. *Venezia*, tip. dell'Immacolata, 1880. In 8, di pagg. 78. Prezzo cent. 50.

PELLEGRINO MICHELE — Le case di custodia, ed i riformatorii per minorenni in Italia. Agli onorevoli signori Senatori e Deputati. *Boscomarengo*, tip. del Riformatorio di giovanetti, 1880. In 8, di pagine 54.

PELITDIDIER P. I. — Exercitia spiritualia tertio probationis anno a Patribus societatis Iesu per mensem obeunda, iuxta normam sancti Ignatii Loyolae, fundatoris eiusdem societatis; auctore P. I. Pelitdidier e Societate Iesu. Editio nova emendata. *Parisiis*, sumptibus et typis P. Lethiellieux, editoris, 4 via Cassette, et via Rhedonensi 75, 1880. In 16, di pagg. 330. Prezzo L. 2,50.

POLIZZI FEDERICO — Cristo al popolo. Parabole del Vangelo, recate in versi per Federico Polizzi. *Torino*, Vincenzo Bona tipografia di S. M., 1880. Prezzo L. 1,50.

Si leggerà con piacere questa poetica versione delle parabole e similitudini del Vangelo, perchè condotta con semplicità di stile e castigatezza di lingua; nè va sfornita di grazie poetiche.

PRATICHE DI DEVOZIONE al SS. Sacramento dell'altare proposte alla pietà delle anime dei fedeli da una religiosa domenicana

con un trattatello sull'eucarestia secondo la mente di S. Tommaso di un religioso dello stesso ordine. *Roma*, Tip. degli Artigianelli di S. Giuseppe, Via Borgo Vecchio, n. 165, 1880. Un vol. in 8° piccolo di pagg. 183.

La divozione verso il SS. Sacramento è fra tutte la più sublime ad un tempo e la più amabile. Scopo del libro qui su annunciato si è quello di accenderle viepiù in quelle anime, che già l'hanno, e di ravvivarla in quelle che la trascurano. E si può dire che questo bel fine vi si è raggiunto. Giacchè come nel trattatello che va innanzi alle pie pratiche s'istruisce la mente del cristiano intorno all'alto mistero, così nelle pie pratiche con infocate parole si

muovono i cuori, prima de' fedeli in genere, e poi delle *anime religiose* alla più accesa ed alla più soda divozione verso il medesimo, agevolandone il conseguimento non solamente colle pie pratiche di orazioni divote, ma ancora con brevi riflessioni intorno alle precipue virtù per ciascun giorno di un intero mese. Il prezzo è di una lira al deposito il Rev. P. Tommaso Ferrarini, S. Domenico Bologna.

PRECA ANNIBALE — Saggio intorno alla lingua Maltese, come affine dell'ebraico, per Annibale Preca. (Con appendice) *Malta*, Zefirino Micallef, tipografo; Strada Teatro n. 6, 1880. In 8, di pagg. 116.

PRESSUTTI (abate) PIETRO — Il Papato e la Civiltà degli Slavi meridionali. Discorso letto all'Acc. di Religione Cattolica li 18 marzo 1880. *Roma*, tip. dei fratelli Monaldi. Via delle tre Pile, 5, 1880. In 8 gr., di pagg. 71 con Appendice di pagg. 11.

Dopo i grandi fatti politici e militari, compiutisi in questi ultimi anni, fu universale quel movimento, che riscosse gli Slavi meridionali e ne ridestò gli animi a più liete speranze di pace, d'incivilimento e di gloria. E la Chiesa di Gesù Cristo che a quella morale restaurazione, purchè giustamente intesa e santamente promossa, vedeva congiunti gli amorevoli disegni della divina Provvidenza, non mancò, per mezzo del suo augusto Pontefice Leone XIII, di far sentire fino colà la sua influenza protettiva e di adoperarsi ancor essa, perchè ai suoi figli non venissero più oltre contrastati i legittimi diritti di cittadinanza e di Religione. Ma una tale influenza del Pontefice Romano spiacque altamente ai suoi perpetui nemici, i quali nel proclamare il risorgimento degli Slavi covavano nell'animo intendimenti ben diversi da quei fini santissimi, ai quali solo, operando, può mirare la

Chiesa. Ed eccoli pertanto a dar mano alle solite armi della calunnia e del vile oltraggio e proclamare: doversi al tutto bandir lungi dagli Slavi l'opera del papale apostolato, siccome quella che quanto a migliorarne le civili condizioni, riuscirebbe senza dubbio non pur inutile ma eziandio ruinosa.

Ora il ch. Pressutti si fa a ribattere valorosamente l'impudente menzogna di simili avversarii: e a sgominarli interamente, e a metterne in chiaro la maligna perfidia prende primieramente a dimostrare nella sua bella dissertazione: *essere stata opera dei Papi ciò che per lo passato poterono avere di buono i popoli Slavi meridionali in fatto di morale incivilimento*; e passa quindi a mettere in chiaro che *altresì in avvenire, qualunque sarà per essere la forma definitiva del loro politico ordinamento, e qualunque sarà la parola ultima che verrà dalla*

diplomazia pronunziata nella grande questione d'Oriente, l'elemento precipuo della loro civile restaurazione dovrà essere la parola benefica e vivificatrice di Roma.

Noi esaminando già altri lavori del ch. Pressutti, avemmo sempre ad ammirarne i pregi non comuni di dottrina, di erudizione e d'una ottima forma di

raziocinio. Or gli stessi pregi ed altri ancora, non esclusi quei di stile e di lingua, ci sembra che risplendano in quest'ultimo suo discorso, il quale, oltre a ciò, e per la pienezza delle relevantissime notizie storiche e per la novità dell'argomento che tratta, trovò già presso i più autorevoli personaggi llettissime accoglienze.

REUTER GIOVANNI — *Neo-Confessarius practice instructus, seu methodus rite obeundi munus confessarii in gratiam iuniorum, qui ad curam animarum adspirant: cum appendice, sive brevi instructione et methodo dispensationes aliasque gratias petendi, et impetratas exequendi, necnon serie casuum conscientiae, publice proposita a R. P. Ioanne Reuter S. I. SS. theologiae in universitate Trevirensi doctore ac professore publico. Editio nova emendatior. Parisiis, sumptibus et typis P. Lethielleux, editoris, 4 via Cassette, et via Rhedonensi 75, 1880. In 16, di pagg. 512. Prezzo L. 3,50.*

ROETTI BARTOLOMEO — *Dei sordomuti dalla nascita in ordine alla SS. Eucaristia. Dissertazione del Teol. Bartolomeo Roetti. Firenze G. B. Giachetti Libraio editore, 1879. In 16, di pagg. 76.*

La questione che il ch. Autore propone, è: Se ai sordimuti dalla nascita, non fatui, i quali abbiano ricevuta quella sola istruzione domestica che suol darsi per cenni, si possa impartire in pericolo di morte la ss. Eucaristia.

Egli, esaminati i varii casi e le varie ipotesi, e argomentando dai principii e dalle dottrine ammesse da gravissimi dottori, la risolve affermativamente in favore di queste infelici creature.

SPOTO MARCO ANTONIO — Vedi **GROSSI TOMMASO**.

TITOLI ED EMBLEMI della Santissima Vergine, spiegati secondo i santi Padri e i dottori della Chiesa. (Estratto dalle Letture cattoliche). Genova, tip. delle Letture cattoliche, 1880. In 16, di pagine 80. Prezzo cent. 50.

TROPEANO FRANCESCO MARIA — *Appendice al galateo catechistico religioso; ossia dialogo quinto sopra i protestanti e le loro chiese, utilissimo a tutti; dedicato al regnante Sommo Pontefice Leone XIII. Per Francesco Maria Tropeano, parroco di S. Nicola in Castellammare di Stabia. Castellammare, tip. Stabiana, 1879. In 16, di pagg. 102. Prezzo cent. 45.*

Lo scopo dal chiaro Autore proposto coll'opuscolo, del quale il presente forma come un'appendice, è di istruire il popolo intorno a quell'ammasso di empietà, d'imoralità e di assurdità che sono le sette protestanti.

E ci pare che egli lo faccia con molta evidenza e popolarità, avendo anche scelto a quest'uopo la forma più opportuna, cioè il Dialogo. Avremmo desiderato che la lingua fosse alquanto più corretta. Ma tal difetto non impe-

disce per nulla il gran bene che questa operetta può fare, specialmente se sarà propagata fra il popolo, che sta più

esposto ad essere abbindolato dagli spacciatori di eresie.

VELARDITA ANTONINO — La civiltà stato primitivo dell'uomo. Una risposta a Sir John Lubbok da Antonino Velardita. *Piazza Armerina*, stab. tip. di A. Pansini, 1880. In 8, di pagg. 198.

Non è chi non sappia quanto, in questi miseri giorni di travimento, una scienza menzognera ed orgogliosa si adoperi a disseminare dottrine intorno all'uomo, non sappiamo se più assurde in sé o più vituperose all'umana natura. Il che a dir vero sarebbe impossibile spiegare, se molti di coloro che così abusano del loro ingegno, non avessero il fermo proposito di ridurre l'uomo presso a poco alla condizione de' bruti per cancellare dal suo animo ogni principio di religione e di morale. Pur troppo così perverse dottrine si fanno largo nella società; e quindi non può lodarsi abbastanza lo zelo di quegli autori, i quali si adoperano a combatterle, mettendone in mostra l'assurdità e l'empietà. Fra questi è da nominare il chiaro Antonino Velardita, che parecchi opuscoli ha pubblicato con questo nobile scopo, ed ultimamente l'annunciato da noi. Egli lo divide in tre capitoli. Nel primo che intitola l'Uomo, confuta brevemente ma pur

con sufficiente sodezza il sistema del Darwin intorno all'origine dell'Uomo; e l'opinione del Lubbok intorno al *Progresso*, opponendo alle loro fantasie i fatti certi della storia e della esperienza. Nel secondo, esamina il concetto e definisce il valore della *Civiltà*, dimostrando in che essa consista, gli aspetti che prende nella storia, le sue diverse vicende. Nel terzo finalmente tratta della educazione, di cui innanzi tutto spiega la natura. Mostrato quindi, come il suo principal fondamento è la religione, fondamento che ogni Governo dee volere e tutelare, entra a parlare della educazione privata e della pubblica, additando i pericoli dell'una e dell'altra, dà le norme ed assegna la differenza per quella che conviene ai giovani, e per quella che deve esser propria delle donzelle, in tutto dando pruova di assennatezza e di buon criterio. È un libro molto utile, e noi ne raccomandiamo la lettura.

VITA (LA) pratica del cristiano. Libro per tutti. *Aquila*, stab. tip. di R. Grossi, 1880. In 16, di pagg. 246.

È veramente, come dice il titolo, un *Libro per tutti*, perchè accomodato ad ogni classe di persone, desiderose di vivere cristianamente. Esso contiene ciò ch'è necessario per la istruzione

religiosa, specialmente in questi tempi, ed offre insieme opportuni documenti per regolare praticamente la vita, secondo le norme della fede.

VISALLI GIUSEPPE — Il protestante evangelico smascherato; ovvero disputa tra Puaux Lionati e il sac. cattolico Giuseppe Visalli. *Palermo*, ufficio tip. diretto da B. Lima, 1880. In 16, di pagg. 132. Prezzo L. 1.

È una dotta e trionfale confutazione di un opuscolaccio, col quale un tal Puaux Lionati, protestante evangelico, fa l'apologia della sua setta. Può

riuscire assai utile anche al popolo, alla cui intelligenza è ben adattata per la chiarezza ed evidenza della esposizione, e la vivacità dello stile.

ZACARIA (S.) — Vedi GREGORIO I, (S.).

ZENONI GIOVANNI — Esercizi sulla sintassi greca, composti dal Dott. Giovanni Zenoni, professore di lettere greche e latine nel R. Liceo Marco Foscarini. Seconda edizione riveduta e corretta. Venezia, tip. Emiliana, 1880. In 16, di pagg. 366. Prezzo lire 2. 60.

Assai opportuno ai giovanetti, per apprendere con facilità la lingua greca, è questo corso di Esercizii sulla sintassi di detta lingua. Ecco la norma e il metodo che il ch. Autore vi tiene. « Innanzi tutto, egli dice, mi parve opportuno di premettere ad ogni parte di sintassi, in cui è diviso il mio Corso, alcune tracce di regole in modo succinto ed ordinato, seguendo le migliori grammatiche greche e citando poi in fine di ogni capitolo i relativi paragrafi di quelle del Curtius e dell' Inama, che sono adottate in quasi tutti gl'Istituti del Regno. Poscia mostrai l'applicazione delle regole con esempj non dall'italiano ma dal greco, perchè il giovine avesse sott'occhio modelli per lo più classici, nei quali egli potesse, traducendoli, tanto esercitarsi da essere atto in appresso ad applicare senza difficoltà le

medesime regole, voltando da sè in greco gli esercizi italiani seguenti.... Mi sono inoltre studiato che gli esempj fossero semplicissimi e facili perchè il giovane potesse vedere subito e nettamente la regola e ritenersela senza grave difficoltà nella mente; e procurai, per quanto era possibile di non anticipare alcuna regola e di ripetere continuamente quelle già apprese, sicchè lo studioso procedesse sempre imparando qualche cosa di nuovo, senza dimenticare mai ciò che avea prima veduto. » Un piccolo dizionario italiano-greco messo alla fine del libro, e in cui sono registrati tutti i vocaboli usati ne' temi, ne agevola al discente la traduzione. Il rapido spaccio, che in pochi mesi si è fatto della prima edizione, ha dimostrato praticamente la utilità del libro, accettato in moltissimi Istituti come testo.

AVVERTENZA — Crediamo necessario richiamare alla memoria degli Autori i quali c'inviano i loro libri per gli annunzi, le seguenti dichiarazioni da noi fatte altre volte — 1. Non sono ammesse nelle nostre Bibliografie quelle opere od opuscoli in cui si contengano cose contrarie ai principj di religione, di moralità, o di sana politica. Nondimeno, se il libro in tutto il rimanente sia buono e veramente utile, ed al pericolo di qualche censurabile proposizione sfuggita all'autore, si possa occorrere con opportune avvertenze, può essere annunziato — 2. Lo spazio che noi possiamo concedere alle nostre Bibliografie non ci permette, comunemente parlando, di tener conto di libri di piccola mole che non abbiano speciale importanza, e in genere, di libri che l'abbiano solamente locale — 3. Poichè atteso il gran numero de' libri che, durante il mese, pervengono alla Direzione, non è possibile dare luogo a tutti nella Bibliografia che immediatamente succede, la equità esige che darsi la preferenza a quelle opere che sono arrivate prima, salvo il caso di qualche grave ragione in contrario — 4. Il solo annunzio che noi facciamo di un'opera, anche senz'alt'aggiunte, è argomento che la giudichiamo degna di lode e commendazione. L'aggiungere, oltre a questa, il cenno bibliografico, molte volte sarebbe cosa inutile, ed altre volte noi possiamo per le angustie dello spazio. Ciò vale massimamente per le edizioni che succedono dopo la prima. — 5. Finalmente raccomandiamo che i libri che ci sono inviati, abbiano l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, specialmente se trattano di argomenti religiosi.

Se gli Autori rammenteranno queste nostre dichiarazioni, specialmente la 2^a, la 3^a e la 5^a risparmieranno a sè la fatica di scriver lettere, ed a noi il dispiacere di doverle lasciare senza risposta.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 28 ottobre 1880.

I.

COSE ROMANE

1. Udienza e discorso del Santo Padre Leone XIII agli antichi uffiziali civili pontificii — 2. Riposo concesso all'Eminentissimo Card. Nina — 3. Udienza ai Fratelli di Nostra Signora della Misericordia ed agli alunni della *Vigna Pia*.

1. Sul mezzogiorno della Domenica 24 del p. p. ottobre riunivansi nella sala Ducale al Vaticano circa mille antichi ufficiali civili pontificii; i quali nel 1870, con raro esempio di devozione a tutta prova, ed ignari della risoluzione già presa dal Pontefice Pio IX, di venerata memoria, di soccorrerli generosamente col suo privato peculio, avevano preferito di perdere ufficio e stipendio al prestare giuramento politico di fedeltà al Governo entrato in Roma per la breccia di Porta Pia.

Accolto coi segni della più profonda venerazione, il Santo Padre si assise in trono, e, circondato da dieci E^{ffi} Cardinali e dalla sua nobile Corte, degnossi ascoltare un dignitoso ed affettuoso indirizzo improntato a sentimenti di fedeltà incrollabile, di amore filiale, quali si convengono a persone che sanno di essere legate alla Santa Sede ed al Papa, non solo dai vincoli della fede e della pietà comuni a tutti i cattolici, ma altresì da vincoli speciali di sudditanza e gratitudine. « Sì, Beatissimo Padre, (sono loro parole) di gratitudine immensa per la magnanimità senza pari, per la quale voleste continuato a favor nostro quel perenne sussidio, onde fummo sovvenuti dall' Augusto Pio IX. Imperocchè se quel sussidio ci fu elargito in premio della fedeltà serbata al legittimo sovrano, già questo dovè dirsi un atto di mera beneficenza, un dono gratuito del generoso Pontefice, mentre la fedeltà nei sudditi non è un merito, ma un puro dovere che perciò non esige alcun premio. »

Compiuta la lettura dell'indirizzo, pubblicato poi nei giornali cattolici di Roma pel 26 ottobre, ed ascoltato da Sua Santità con segni di viva compiacenza, il Santo Padre degnossi rispondere col seguente discorso.

« Grande è la consolazione che Ci reca, figli diletteggissimi, la vostra presenza e il numeroso concorso, il quale è una novella riprova della vostra fedeltà ed attaccamento alla Persona Nostra e all' Apostolica Sede. — In tanto perturbamento delle menti ed abbandono di molti, in tempi nei quali sì poco si sente il coraggio del proprio dovere, la vostra costanza è non solo una buona azione, ma è altresì uno splendido esempio di onoratezza, di cui l'età nostra ha grande bisogno.

« Tuttavia al diletto che Noi prendiamo di questo ossequio e delle parole nobilissime che Ci avete rivolto, si mescola un senso doloroso, che viene dalla ricordanza di giorni meno infelici dei presenti, quando voi da buoni e fedeli sudditi, ciascuno nel suo ufficio, prestavate al vostro legittimo Principe onorati servigi, ed il Principe che teneva un regime paterno verso tutti, ma specialmente verso coloro che lo servivano con fedeltà, devozione ed amore, a sua volta vi amava e poteva mostrarvi il gradimento dei servigi prestati.

« Ma ora la condizione dei tempi è del tutto mutata, e voi sapete, diletteggii figli, per quali deplorabili fatti a quei giorni ne sono succeduti altri nefasti. — Il disegno della Divina Provvidenza che aveva assegnato al Romano Pontefice un dominio temporale affinchè godesse di libertà sicura e di vera indipendenza nell'esercizio del suo supremo potere religioso, andò rotto per la serie degli attentati, che successivamente si consumarono a danno della Sede Apostolica, e per i quali il Pontefice restò evidentemente spogliato di ogni libertà ed indipendenza.

« Vero è che a cessar l'odiosità del fatto, non si rifiutava di dire che Noi siamo liberi, perchè non soggetti ad esterni costringimenti. — Ma vera libertà non è quella che pende dall'altrui arbitrio, nè indipendenza si può stimar quella che in tutto soggiace all'altrui balia. Si va pur dicendo che Ci è lasciata libera la parola; come se non avessero mantenuta libera questa parola anche nel fondo delle catacombe, tra lo squallore delle prigioni, al cospetto di fieri tiranni, in mezzo ai tormenti e sotto le minacce di una morte crudele, tanti Nostri gloriosi Predecessori, i quali non per tanto nè liberi, nè indipendenti erano certamente in quello stato.

« Sappiamo ancora che non si cessa di dire e di scrivere che la Nostra autorità Apostolica è riverita e rispettata in Roma. — Ma la verità di questa asserzione si può di leggieri conoscere, solo che si tendano un poco le orecchie ed ascoltino le ingiurie, delle quali per mille guise e impunemente, in questa stessa alma Città, siamo fatti segno Noi, la Religione e la Chiesa cattolica, della quale, sebbene immeritevoli, siamo il Capo ed il Pastore supremo. — Poche settimane sono trascorse, dacchè sotto gli stessi occhi Nostri si volle celebrare con clamoroso tripudio l'anniversario della violenta occupazione di Roma, giorno per Noi sempre

nefasto, che costrinse il Pontefice a chiudersi entro il breve recinto di queste mura.

« Si va finalmente dicendo e ripetendo che nulla Ci impedisce di fare quanto è richiesto dal governo della Chiesa. — Ma è invece notissimo che ci si moltiplicano ostacoli d'ogni sorta; sia, a cagion d'esempio, coll'averci tolto il valido aiuto delle famiglie religiose, disperse colla mira di annientarle; sia coll'affacciare pretesi diritti di *Exequatur* sulle Bolle Pontificie e di Patronato su varie Sedi vescovili d'Italia; pretesi diritti che inceppano grandemente la libertà della Chiesa, e pei lunghi indugi che spesso si frappongono, riescono sommamente dannosi al bene spirituale dei fedeli. — Che dir poi dell'occupazione di Chiese che avviene in Roma; le quali chiuse al pubblico culto si destinano ad usi profani, contrastando all'autorità ecclesiastica non solo la proprietà e il dominio di esse, ma anche il modo di difenderne in giudizio le ragioni? Che dire dell'adito lasciato aperto all'empietà ed all'eresia in questa città di Roma, Nostra Sede, e Centro del Cattolicesimo senza che a Noi sia possibile di porvi riparo sufficiente ed efficace? — Che anzi quando spinto dall'amore pel popolo Romano, alle Nostre cure più specialmente affidato, con sacrifici superiori alle Nostre risorse, volemmo contrapporre a scuole protestanti o pericolose per la fede, altre scuole che dessero ai genitori ogni sicurezza per l'educazione cristiana dei loro figliuoli, non potemmo farlo adoperando l'autorità di Pontefice, ma solamente usando di quei mezzi che a qualunque privata persona sono concessi.

« Dalle Nostre parole, voi ben vedete, diletti figli, quanto difficile e dura sia la condizione in cui per opera della rivoluzione fu messo il Romano Pontefice, e quanto sieno vane le lusinghe di coloro che parlano di possibili accettazioni da parte Nostra. — Memori sempre dei Nostri doveri, e conoscendo quello che richiede il bene della Chiesa e la dignità del Romano Pontificato, non Ci acquieteremo giammai nella presente condizione di cose, nè cesseremo, come non abbiamo cessato finora, dal reclamare quanto per via di frodi e d'inganni fu tolto all'Apostolica Sede. Del resto aspetteremo fiduciosi e tranquilli che Iddio, nelle cui Mani è la Nostra causa, maturi per la sua Chiesa quel giorno in cui si faccia ragione ai suoi diritti.

« Intanto a voi, diletti figli, che avete serbato la dovuta fedeltà a Noi ed alla Santa Sede, ci rivolgiamo con speciale affetto, e vi esortiamo a tenere costantemente l'onorata via che avete intrapreso. — A confermarvi in questi sentimenti e a pegno di speciale benevolenza, impartiamo di tutto cuore a voi qui presenti e alle vostre famiglie l'Apostolica Benedizione. »

Benedictio Dei etc.

2. Nell'*Osservatore Romano* n. 235 pel giovedì 14 ottobre venne stampata la comunicazione seguente.

« Avendo l'Emo Card. Nina a motivo della deteriorata sua salute inoltrato alla Santità di N. S. ripetute istanze per essere rilevato dal grave ufficio di Segretario di Stato, il Santo Padre si è infine indotto ad accoglierne la domanda; volendo però che continui in quell'ufficio fino alla nomina del successore.

« A dargli poi una prova della sua particolare benevolenza, il Santo Padre ha contemporaneamente disposto, che l'Eminentissimo Nina debba conservare anche in avvenire la Prefettura de' SS. Palazzi Apostolici. »

3. Tra le opere di pietosa munificenza del compianto Pio IX, viene ammirata dagli stessi suoi spogliatori ed oppressori quella utilissima fondazione, a pro di poveri fanciulli e giovanetti, ed a tutte spese del suo privato peculio, che denominasi *Vigna Pia*; dove buon numero di questi figli del popolo sono educati ed istruiti in ogni genere di cose agrarie; in guisa da uscirne ottimi agricoltori ed esperti nell'arte del giardiniere.

Il Santo Padre Leone XIII, magnanimo continuatore di tutte le benefiche imprese di Pio IX, degnossi concedere, il martedì 19 Ottobre, nelle Logge Vaticane, una speciale udienza agli alunni della *Vigna Pia*, ai fratelli di nostra Signora della Misericordia che ne hanno la cura e direzione, ai membri della Commissione che loro presiede, ed al Superiore Generale dei mentovati fratelli ed al suo Assistente, non che al Direttore del pio Istituto agrario.

« L'arrivo del Santo Padre nelle seconde Logge, come leggesi nell'*Osservatore Romano* n° 240, veniva salutato da quegli Alunni con uno scoppio di riverenti evviva; ed allorchè S. Santità si fu seduta, un giovinetto recitava alla sua presenza un nobile ed affettuoso indirizzo, cui faceva seguito un bel coro cantato dagli Alunni in onore del loro munificentissimo Padre e Sovrano.

« Dopo ciò, il S. Padre rivolgeva coll'usata sua amorevolezza a quei giovinetti un discorso pieno d'incoraggiamento, ricco dei più santi e preziosi ammaestramenti, e di encomio ben meritato ai Fratelli di N. S. della Misericordia, il cui Fondatore, Sua Santità aggiunse di aver conosciuto in Belgio.

« Sua Santità, in seguito ammetteva quegli Alunni al bacio del piede e della sacra Sua destra, e quindi i medesimi discendevano nel Museo Lapidario, ove era esposto con bel gusto un saggio di tutti i prodotti rurali, di cui gli stessi Alunni facevano un umile omaggio al loro generoso Benefattore.

« Il S. Padre, dopo essersi alcun tempo benignamente trattenuto colla sullodata Commissione, col Generale dei Fratelli di N. S. della Misericordia, e cogli altri Superiori Religiosi, si compiaceva quindi di scendere accompagnato dai sunnominati, nel Museo Lapidario per esaminare i prodotti agricoli ivi esposti.

« Al sopraggiungere del S. Padre nel Museo, era di nuovo salutato dal canto di un coro, e dopo essersi Sua Santità trattenuta per alcun tempo, esaminando quegli svariati prodotti, si accomiatava da quei giovanetti e dai loro benemeriti Superiori lasciando ad essi il conforto dell'Apostolica Benedizione. »

II.

COSE ITALIANE

1. Cenni d'una nuova epopea Garibaldina — 2. Circolare del Guardasigilli Villa contro i Gesuiti — 3. Bando di guerra al Papato ed al cattolicesimo, pubblicato nel *Diritto*.

1. L'Italia monarchica ad un tempo e democratica, quale è rappresentata nel Ministero cui presiedono, secondo le congiunture, il Cairoli ed il Depretis avvicinandosi come Castore e Polluce, corre speditamente su quel pendio, pel quale va ruzzoloni a precipizio la Francia di Leone Gambetta. Resta a vedere se Iddio permetterà che essa si sprofondi nel medesimo abisso del socialismo *radicale* e della *Comune*, che da tutti oggimai si vede spalancato a Parigi. Intanto codesta *Italia* ministeriale si dibatte affannosamente contro le difficoltà e fra le strette delle dissensioni ond'è travagliato il partito regnante e governante; e, per giunta di danni e di pericoli, deve schermirsi dai fieri assalti del partito schiettamente repubblicano, complice ed imitatore di quella abbominevole setta che in Francia ha per capi Felice Pyat, Clémenceau, Rochefort, Naquet, Lokroy e simili.

Una nuova epopea Garibaldina è già cominciata a sfregio della maestà della Corona e del decoro del Ministero, ed in preparazione di comizii democratici da tenersi in Roma, e convocati dall'*Eroe dei due mondi* con propositi tutt'altro che fausti per la monarchia e per la Dinastia sabauda. La cosa è di tale rilevanza, anche nelle grottesche sue apparenze, che vuole esser esposta con buon ordine e con qualche ampiezza nei particolari, attese le conseguenze che si prevedono con morale certezza; ma il ristretto spazio concesso a questa cronaca nel presente quaderno non ci permette che di darne ora qualche cenno sommario, riserbando ad altro quaderno il farne un po' di storia.

L'*Eroe de' due mondi*, oltre che inasprito dagli atroci dolori artritici, stava di malissimo animo e di pessimo umore contro gli antichi suoi complici e servitori, il Cairoli ed il Depretis. Gli venne a schifo il primo di questi suoi settarii, dacchè, come egli scrisse, quegli si affibbiò alle spalle *la livrea* della monarchia e ne divenne un *lacché*. Detesta il secondo perchè versipelle e fiacco nel promuovere i veri e puri interessi della democrazia. Ed ecco che un nuovo reato glieli rese viepiù odiosi. Imperoc-

chè essi permisero, oh che orrore! che la sentenza di carcere pronunziata dalla Magistratura di Genova contro Stefano Canzio, per reato di ribellione alla forza pubblica, fosse eseguita! Un tale attentato contro la *dinastia* Garibaldina, giacchè il Canzio è degno genero dell'*Eroe*, fece che questo dimenticasse al tutto i parecchi milioni con cui la *Lista Civile* ed il Governo a più riprese placarono l'alta ira sua. In un accesso d'indignazione olimpica, mandò alla Camera dei Deputati, benchè ora questa sia chiusa, la sua rinunzia all'ufficio (non mai sostenuto da parecchi anni) di rappresentante d'uno dei Collegi di Roma; ed il suo esempio fu subito imitato dal figlio Menotti.

Di ciò non pago, l'*Eroe*, ben sapendo a prova qual terrore salutare incute nei suoi servitori la sua personale presenza in terra ferma, si fece portare dalla Caprera a Genova; ed ivi, nei primi giorni del p. p. ottobre, fu accolto con onoranze trionfali e visitò con gran corteggio il genero Canzio nel comodissimo suo carcere, nelle stanze cioè del Direttore stesso del carcere di S. Andrea. Si temea, dagli sgomentati possessori dei portafogli ministeriali, che ad un cenno dell'*Eroe*, il popolo *suo* liberasse colla forza il condannato. E perciò, quantunque avessero accresciuto il presidio di Genova mandandovi in gran fretta una giunta di due reggimenti di linea ed un battaglione di bersaglieri, e protetti con palizzate gli sbocchi abbarrati delle viuzze che mettono al carcere, paventavano ognora di ricevere qualche brutta nuova. Laonde, avuto a palazzo Braschi il Menotti gli diedero a portare all'*Eroe* certe magiche parole; e l'effetto corrispose al disegno. Niun disordine ebbe a lamentarsi a Genova. Ed il Ministero, fedele ai suoi impegni, baulò un'ammnistia plenaria a favore dei condannati pei fatti del Marzo 1879; di guisa che il Canzio uscì subito glorioso e trionfante in libertà. L'*Eroe* volle quindi compiacere la donna a cui è congiunto colle formalità del solo matrimonio civile, e che di umile contadina di S. Damiano d'Asti, innalzata a grado di balia dei figli del Canzio, seppe invaghiare di sè l'*Eroe* a cui regalò un maschio Manlio, ed una femmina Clelia. L'*Eroe*, benchè rattrappito, consentì che la Francesca andasse a dare spettacolo di sè e del suo trionfo nel modesto paese nativo, e vi si fece portare. Quinci annunziò che recherebbesi a Milano per assistere, il 2 Novembre, alla inaugurazione del monumento in onore dei suoi *bravi* caduti nel 1867 a Mentana. Intanto i suoi segretarii e faccendieri preparano i *Comizii* democratici, ossia il lastrico all'*Assemblea costituente* repubblicana.

2. Per placare il *Genio* irritato dell'*Eroe* doveasi inoltre necessariamente offerirgli una ecatombe di vittime scelte e che fossero proprio di suo gusto. Il Guardasigilli Tommaso Villa già le avea pronte, e l'ecatombe fu immolata in pubblico, alli 5 ottobre, con lo scannatoio della seguente *Circolare* ai Procuratori del Re, che *La Capitale* stampò nel

n° 3652, recandone il merito a cui spetta, e compiacendosi che: « La venuta di Garibaldi comincia a produrre i suoi effetti... La Circolare Villa vuol rompere l'incanto: sia pure la benvenuta, e Garibaldi faccia ancora di questi miracoli di conversione. L'Italia gliene sarà riconoscente. »

Ecco, a titolo di documento per la storia, ed a chiara dimostrazione della natura della *libertà* ed umanità dei frammassoni, il testo della Circolare del Villa.

« Roma 27 settembre 1880. « Le discipline alle quali il governo francese volle assoggettate in questi ultimi tempi alcune corporazioni religiose trassero parecchi dei membri della Compagnia di Gesù che si mostrarono riottosi a quelle prescrizioni, a rifugiarsi in Italia, dove in unione ad altri antichi correligionari accennano di riunirsi a vita comune e a ricomporre per tal modo le loro case.

« Il governo non può non sentire la offesa gravissima che per la tolleranza di tali fatti ne verrebbe alle ragioni dello Stato ed all'ordine pubblico.

« Importa ricordare che questo sodalizio non venne soltanto privato della sua personalità civile, ma che colle disposizioni legislative pubblicate nelle varie provincie del regno si vollero essenzialmente stabilire delle cautele efficaci ad impedire che egli potesse in qualunque modo, e con qualunque forma rivivere. La legge lo colpisce per il carattere speciale dei suoi ordinamenti, delle sue dottrine e delle sue tendenze e considera circondati di legale suspicione gli individui che ne fecero parte finchè non sia interamente spezzato il vincolo di soggezione che li avvince ancora alle regole professionali.

« Col decreto in data 25 agosto 1848, il luogotenente generale di S. M. negli Stati Sardi non dichiara soltanto che la Compagnia di Gesù è « definitivamente esclusa da tutto lo Stato, che le sue case ed i suoi « collegi sono sciolti, che i suoi beni sono dati all'azienda generale delle « finanze ed applicati per quanto il bisogno lo richiede alla istituzione « e manutenzione dei collegi nazionali »; ma stabilisce ben anche che « è vietata ogni sua adunanza in qualunque numero di persone, che gli individui addetti a quella Compagnia non regnicoli debbano nel termine « di 15 giorni uscire dai confini dello Stato sotto pena di essere espulsi; « e qualora dopo l'espulsione vi vengano nuovamente trovati siano passibili delle pene portate dalle leggi di polizia.

« Che i regnicoli debbano nel termine di otto giorni fare dinanzi « all'autorità superiore di polizia una dichiarazione di determinato e « fisso domicilio, e quelli che intendono godere della pensione loro assegnata abbiano a consegnare nel detto termine di otto giorni una formale « domanda di secolarizzazione, sotto pena non solo della perdita dell'assegnato, ma di venire assoggettati ben anche alle disposizioni contenute « nel capo V, titolo 8, libro 2 del codice penale allora in vigore. »

« E questo decreto legislativo veniva pubblicato con decreto del dittatore delle provincie modenesi e parmensi Farini in data 20 novembre 1859 nelle provincie delle Romagne; con decreto del commissario generale straordinario Pepoli in data 19 settembre 1860 nelle provincie dell'Umbria: dal governatore della provincia di Como commissario generale straordinario in data del 25 settembre 1860 nelle provincie delle Marche.

« Un decreto del governatore della Lombardia in data del 22 giugno 1859 n. 599 colpisce di soppressione le case dei gesuiti non solo, ma allontana dal territorio coloro che fecero parte di quella congregazione.

« Il dittatore Giuseppe Garibaldi con suo decreto del 17 giugno 1860 scioglie le corporazioni esistenti sotto il nome di compagnie o case di Gesù non solo, ma dichiara che gli individui che vi sono iscritti sono espulsi dal territorio dell'Italia.

« Sono finalmente tuttavia in vigore nella Toscana le leggi Leopoldine e specialmente il motuproprio del 3 marzo 1774 col quale ordinavasi l'esecuzione della enciclica del primo settembre dello stesso anno, e l'editto del 2 ottobre 1788 col quale venne proibito agli stranieri di soggiornare nei conventi del granducato fuori che per la sola ospitalità in caso di viaggio e di passaggio.

« E che questo concetto dell'esclusione assoluta del sodalizio e dei suoi membri, qualunque fosse il loro numero, come pericoloso all'ordine pubblico ed alla pubblica tranquillità informi pur sempre lo spirito del nostro diritto pubblico interno, lo abbiamo non solo da ciò che nessuna legge non venne mai emanata che modificasse il rigore di quelle disposizioni, ma quando si volle colla legge 19 giugno 1873 accordare al pontefice un congruo assegno per provvedere al mantenimento in Roma delle rappresentanze degli ordini religiosi esistenti all'estero, si volle assolutamente escluso l'ordine dei gesuiti.

« È certamente a desiderarsi che una legge unica per tutte le provincie del Regno venga con disposizioni uniformi a regolare questa importantissima questione di disciplina ecclesiastica; ma questa non può essere ragione perchè si lascino intanto cadere inosservate quelle prescrizioni che, varie nelle singole modalità, sono pure concordi nel pensiero che le ispira e che nessuna legge ha sin ora abrogate.

« Sono quindi in debito di dichiararle che è intendimento del governo che le prescrizioni stabilite nelle varie provincie del Regno relativamente al sodalizio dei gesuiti, ed agli individui che ne fanno parte siano rigorosamente osservate. Ella dovrà quindi assecondare l'opera delle autorità politiche alle quali il mio collega ministro dell'interno impartirà le necessarie istruzioni, provocando dall'autorità giudiziaria e nei termini di legge tutti quei provvedimenti che siano diretti ad assicurarne l'esecuzione.

« Sarò poi grato alla S. V. Illm̃a se vorrà con particolare rapporto tenermi informato di ogni cosa che si riferisca all'esecuzione delle ricordate prescrizioni, proponendomi ove d'uopo quelle modificazioni che potesse ravvisare più convenienti perchè il loro scopo sia pienamente raggiunto.

Il Ministro: T. VILLA. »

3. Dall'esordio di questo prezioso documento, in cui spicca la dignitosa indipendenza politica da ogni influenza straniera, che è uno dei pregi più insigni del presente Governo, molti furono indotti a pensare che un ordine sopra ciò sotto forma cortese di desiderio e d'invito, pervenisse a Roma dalla consorterìa che, sotto l'obediienza di Leone Gambetta, e la direzione del Ferry, del Cazot e del Constans, attende in Francia allo sterminio degli Ordini religiosi, dopo avere oppresso ed espulso quello della Compagnia di Gesù. Ed è verosimile che ciò esigesse il *Dittatore* Gambetta, irritato dall'affronto ricevuto dai Governi d'Inghilterra e di Spagna, che ebbero l'audacia di accogliere, o tollerare almeno che fossero accolti come ospiti i Gesuiti espulsi e sbanditi dalla Francia. Se anche l'Italia si fosse renduta rea di tanto misfatto ad oltraggio dell'umanissima Frammassoneria, avrebbe forse dato al *Dittatore* una buona ragione di vedervi un caso di guerra!

Per buona ventura l'umile sommissione del Villa ha rimosso ogni cosiffatto pericolo. La guerra ci sarà, ma contro il Papato e la Chiesa cattolica. Che tali siano davvero i propositi della consorterìa regnante e *mangiante*, non può dubitarsene. Resta però a sapere se Iddio le lascerà tempo ed agio di effettuarli. Può accadere di fatto che, tra le altre cause probabili, possa questa setta aver assai da fare per ischermirsi contro nemici, non inermi come il Papa e la Chiesa, ma fieri e maneschi, i quali, continuando a svolgersi la nuova epopea Garibaldina, imprendano risolutamente il programma che, sotto la direzione e la presidenza dell'*Eroe dei due milioni*, fu bandito in Roma dall'Assemblea repubblicana tenuta ivi nell'aprile del 1878, e di cui abbiamo registrato i documenti ufficiali nel nostro fascicolo 694 (*Serie X, vol. X, pag. 486-98*). L'ora della giustizia sonerà nel giorno prefisso dalla Provvidenza, e non è raro il caso che i complici d'un delitto siano divenuti carnefici di chi coll'aiuto loro lo commise e deve espiarlo.

III.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Progressi del lavoro delle Potenze occidentali per lo smembramento della Turchia d'Europa — 2. Pratiche sopra l'attuazione degli articoli 24 e 26-32 del Trattato di Berlino per la Grecia ed il Montenegro; visita del principe Nikita a Vienna — 3. Accordi fra la Germania e l'Austria-Ungheria sopra la politica da osservare rispetto allo stato della penisola dei Balcani — 4. Indirizzo dato dal Gladstone alla politica dell'Inghilterra in Oriente, a beneficio della Russia e danno della Turchia — 5. Imminente conflitto tra Montenegrini ed Albanesi nei distretti di Gusinie e Plawa; barbari eccessi dei Montenegrini; il principe Nikita se ne lava le mani; intervento diplomatico dell'ambasciadore italiano — 6. Disegno d'una missione militare francese ad Atene, impedito dall'influenza della Germania a Costantinopoli — 7. Agitazione nella Rumelia Orientale per la riunione col principato indipendente della Bulgaria Danubiana; scambio di visite fra i Principi di Serbia e di Rumenia — 8. Conferenze a Berlino per la questione del Montenegro; la Turchia consente a cedere Dulcigno ed il suo distretto in cambio di quelli di Gusinie e Plawa — 9. La *Lega Albanese* si oppone colle armi a questa cessione — 10. Dimostrazione navale delle Potenze Europee, provocata dal Gladstone, per costringere la Turchia alla consegna di Dulcigno ai Montenegrini.

1. Lo smembramento della Turchia d'Europa, risoluto da gran pezza nei consigli delle Potenze occidentali, fu già in gran parte effettuato, in onta del famoso principio di *non intervento* ed in apparente ossequio all'altro non men famoso principio dell'autonomia delle *nazionalità*; ma in realtà per quelle stesse cause onde fu sbranata la Polonia dalla rapacità dei suoi vicini. La disfatta di Navarino; la costituzione del reame Ellenico; la perdita dell'Egitto che rimase, poco più che di puro nome, vassallo del Sultano; l'affrancamento della Moldavia, della Valacchia e della Serbia per opera delle armi e della Diplomazia Russa; e soprattutto lo sgoverno e la dilapidazione finanziaria di cui davasi a Costantinopoli il più tristo esempio imitato largamente dai Pascià nelle province: queste ed altre cause di dissoluzione aveano ridotto l'Impero turco in Europa a tali condizioni, da non poter reggere contro lo sforzo poderoso con cui lo Czar si provò, nel 1877, sotto pretesto di vendicare le atrocità commesse contro i Bulgari, a compiere l'impresa iniziata da Pietro il Grande, ricacciando in Asia il successore di Maometto II.

Le Potenze occidentali europee aveano, è vero, colla guerra di Crimea, dato mostra di voler mantenere, come baluardo contro l'invasione Russa, l'Impero turco in Europa. Ma l'infuosto successo della guerra franco-tedesca del 1870 porse alla Russia la propizia occasione di spacciarsi degli ultimi brandelli del Trattato di Parigi; e l'Inghilterra, rimasta

isolata e durando fedele al suo programma di attendere soltanto ai suoi proprii interessi, non esercitò i suoi diritti tutelari sul Governo del Sultano, che per avvilirlo, asservirlo, e metterlo sempre più alla mercè delle sue tranellerie diplomatiche. Sotto colore di esigere dalla Sublime Porta riforme amministrative e politiche, onde una nuova civiltà fiorisse nelle sue province d'Europa, si fomentò ed aiutò dalla Russia la ribellione dei Bulgari e dei Serbi, incoraggiati dall'esempio dei Moldo-Valacchi anch'essi protetti dalla Russia. Gli eventi della guerra rotta dallo Czar il 23 aprile 1877 (come narrammo nel vol. II, e nei seguenti della nostra Serie X) favoriti dall'inerzia dell'Austria-Ungheria e della Francia, e dall'infida protezione dell'Inghilterra, condussero gli eserciti russi quasi a tiro di cannone dal recinto di Costantinopoli. Il Sultano fu costretto a firmare il Trattato di S. Stefano¹.

Tornava evidente che, dove cotal Trattato si effettuasse in tutta la sua estensione, si sarebbero potuti contare, se non i mesi, certamente i pochi anni che correrebbero fino al momento in cui il Sultano sarebbe cacciato dall'ultimo lembo di territorio europeo che gli si era lasciato, e lo Czar sederebbe sul trono di Costantinopoli. Ogni articolo del mentovato Trattato di S. Stefano porgeva appiglio a compiere tale impresa. Le Potenze Europee si scossero allora, e si cercò di porre argine valido contro il dilagare della Russia nella Turchia d'Europa e d'Asia. Le pratiche condotte fra il Schouvaloff ed il Salisbury riuscirono al Congresso ed al Trattato di Berlino, come abbiamo esposto nel vol. VII della Serie X a pagg. 350-75. In virtù di esso fu, pel momento, ritolta di bocca al lione russo una parte della preda. Ma la Turchia ne uscì mutilata della Bosnia, e dell'Erzegovina che dovette cedere in realtà all'Austria-Ungheria, e dell'Isola di Cipro che per dovere di gratitudine dovette in consimile forma cedere all'Inghilterra. Inoltre questo stesso Trattato preparò nuove guerre e pretesti ad altri smembramenti, per le disposizioni fermate circa la costituzione della Rumelia Orientale, i territorii da regalarsi ai Montenegrini spalleggjati dallo Czar, ed ai Greci tutelati dalla Francia, sotto pretesto di rettificazioni di confini; non che per le riforme da effettuarsi nella amministrazione di tutte le province d'Europa e d'Asia.

I fatti che ora stanno succedendo provano troppo bene che il Trattato di Berlino, di cui recitammo il testo nella Serie X, volume VIII, a pagg. 361-73, non era in realtà inteso a guarentire nella sua integrità il poco che restava dell'Impero turco in Europa, ma soltanto a sopire quella che per eufemismo chiamasi *quistione d'Oriente*, e che in effetto è *questione d'Occidente*. Le grandi Potenze europee stanno in mutua diffidenza, e paventano tutte di essere soverchiate dalle loro rivali nel-

¹ *Civ. Catt.* Serie X, vol. VI, pagg. 358-61.

l'atto dell'addentare il rispettivo pezzo della preda; perciò, come mastini ringhiosi intorno all'osso, più che ad afferrare questo, intendono ad impedire che un altro lo prenda. In questo solo esse sono concordi, come ben disse il *Diritto* di Roma nel n° 277:

« È inutile dissimularlo; l'accordo delle Potenze è tutto *negativo*. Si fu concordi col Trattato di Berlino nel porre un limite alle vittorie della Russia e mitigare le conseguenze del Trattato di Santo Stefano. Si fu concordi a Berlino ancora nell'esprimere *voti* a favore del Montenegro e della Grecia. Ma il giorno in cui dal campo delle dichiarazioni si dovea passare a quello dell'azione, l'unanimità scompare, l'accordo diventa esso stesso un problema...

« La Turchia non ignora come tutto l'amore, che le Potenze mostrano per la conservazione del suo Impero, non sia altro che il timore di non poter dividere in giusta misura le sue spoglie... Il Congresso, la Conferenza di Berlino, le note collettive non potevano mutare lo stato delle cose; ed è che le Potenze hanno in Oriente interessi diversi, ed ognuna ha interesse ad impedire all'altra di raggiungere il suo scopo. »

Queste giuste riflessioni del *Diritto* a proposito delle difficoltà incontrate per la cessione di quella diruta bicocca che è Dulcigno, imposta alla Turchia a favore del Montenegro, molto più valgono a far risaltare con piena evidenza le conflagrazioni spaventose ed i conflitti micidiali che si susciterebbero tra le Potenze Europee qualora una o parecchie di esse si accingessero a mutare lo stato delle cose, non diciamo già sulle rive dell'Ellesponto e del Bosforo, ma anche semplicemente su quelle dell'Arcipelago e dell'Egeo. A rimuovere questi pericoli non gioverebbe l'azione diplomatica punto meglio di quel che valse in passato, per impedire la guerra Franco-Sarda contro l'Austria, l'Austro-Prussiana contro la Danimarca, l'Italo-Tedesca contro l'Austria, e la più rovinosa di tutte che fu combattuta nel 1870-71 tra la Francia e la Prussia.

2. Dal giorno 13 luglio 1878, in cui il Trattato di Berlino ebbe le firme di tutti i Plenipotenziarii intervenuti a quel Congresso sotto la presidenza del principe di Bismark, corsero più di due anni; durante i quali la Diplomazia europea prodigò tutto il tesoro delle sue astuzie, delle sue artificiose reticenze, dei suoi protocolli, delle sue note, delle sue conferenze, e dei suoi maneggi aperti o soppiatti intorno al Sultano, a fine di attuare gli articoli 23°-24° di quel Trattato, concernenti l'isola di Creta ed un componimento della Grecia, e gli altri dal 26° al 33° per l'ordinamento del Montenegro. Ed ora si ha questo bellissimo spettacolo: che la Grecia dovrà pensare al modo di truffare una volta di più i suoi creditori, avendo scialacquato il poco che avea in apprestamenti bellicosi all'intento di pigliarsi colla forza quasi tutta la Tessaglia e gran parte dell'Epìro, dall'imboccatura della Salamwria sull'Egeo a quella del Kalama quasi in faccia a Corfù sull'Jonio. Tanto le si era fatto sperare dalla

Diplomazia europea di poter pacificamente satollarsi di sì ghiotto pasto, che non sa darsi pace della testardaggine della Turchia, la quale non glielo vuole imbandire con buona grazia e per puro amore dei suoi begli occhi! E per altra parte sei grandi Potenze europee spendono milioni assai per mantenere sulle spiagge, infide e pericolosissime in questa stagione, dell'Adriatico, un'armata formidabile quale forse non si vide mai, di diciotto colossali navi corazzate da guerra per ottenere, incutendo paura di peggio, che la Sublime Porta costringa otto o dieci mila suoi fedeli sudditi a contentarsi di passare, persone e beni, sotto il giogo abborrito dei loro più crudeli ed esecrati nemici, i Montenegrini! Frutto della concordia meravigliosa di codeste Potenze intorno all'attuazione del Trattato di Berlino, e della valentia niente meno portentosa della loro Diplomazia!

Il *Mémorial Diplomatique* di questi due anni ribocca di documenti emanati dalle Cancellerie di sette od otto Governi e delle rispettive loro Legazioni, per riuscire poi a questo magnifico risultato. I Parlamenti di Londra, di Vienna, di Pesth, di Atene e di Parigi, non solo risunarono di prolissi dibattimenti circa la politica osservata in queste congiunture, ma dovettero anche sancire nei rispettivi bilanci cospicue somme con cui mantenere decorosamente i Commissarii e Diplomatici incaricati di partecipare alle Conferenze che doveano dipanare l'arruffata matassa. Ed ora si vede che questa è più arruffata che mai, e si cerca ansiosamente il modo di ritirarsi dall'ardua impresa salvando quel che dicesi l'onore e scansando il pericolo di mandare a fuoco ed a sangue tutta l'Europa; pel piacere di rendere servizio a quel branco di masnadieri che furono sino a ieri l'altro i Montenegrini, e per la soddisfazione platonica d'appagare l'appetito della Grecia. Di che accenneremo i punti più rilevanti, i quali valgono a recare sano giudizio del presente stato di cose.

Nel Congresso di Berlino il Waddington Plenipotenziario per la Francia ed il Corti per l'Italia aveano caldamente perorato perchè si costringesse, in nome degli interessi della pace europea, la Turchia a cedere alla Grecia la migliore e più forte porzione delle province della Tessaglia e dell'Epiro. La proposta era stata accolta cortesemente dai rappresentanti delle altre Potenze, che però, come apparisce dal 13° Protocollo, non vollero impegnarsi nè a definire con determinati limiti di frontiera l'ampiezza del regalo da farsi, nè ad assumere l'obbligo di costringere la Turchia anche coll'uso della forza a mutilarsi da sè stessa. Solo coll'articolo 24° del Trattato fu stabilito che: « Nel caso in cui l'accordo (*per trattative amichevoli*) relativo ad una rettificazione della frontiera, prevista dal Protocollo 13°, tra la Sublime Porta ed il regno di Grecia, non potesse essere attuato, le Potenze si dichiareranno pronte ad *offrire i loro buoni uffici* alle due Potenze, Ottomana e Greca. » Vedremo poi di quale indole furono e di quanta efficacia codesti *buoni uffici*.

Naturalmente la Grecia, incoraggiata da questo voto del Congresso di

Berlino, non si fece pregare, e cominciò arditamente a sollecitare la Sublime Porta, perchè dovesse senza indugio intavolare le negoziazioni opportune a stipulare la sullodata rettificazione della frontiera. La Sublime Porta per verità non sentiva nissun bisogno di rendersi subito a sì gentile invito; ma le congiunture esigevano che essa si mostrasse molto arrendevole e tutta ossequiosa verso il Congresso di Berlino. Accettò pertanto in massima che si avviassero a tal uopo le pratiche ufficiali. E questo si fece molto presto, cioè alli 22 agosto 1879. La febbre dell'appetito faceva sperare alla Grecia che la faccenda si spiccerrebbe in qualche settimana. Ma sei conti fa l'asino, e sette l'asinaio! La Sublime Porta voleva far le cose a modo. Bisognava prima intendersi pel luogo in cui si terrebbero le Conferenze tra i Plenipotenziarii; e lì una dovizia di difficoltà. Poi appianate queste alla meglio, si dovette procedere alla scelta dei Plenipotenziarii; e lì nuovi indugi. Quindi, riunitisi finalmente i Plenipotenziarii, si venne a scoprire che quelli della Sublime Porta mancavano d'istruzioni, e bisognava aspettarle; e queste non venivano mai, ed i Greci minacciavano d'andarsene. Arrivate le istruzioni da Costantinopoli, i Greci non le trovavano soddisfacenti, ed i Turchi protestavano di non potersene dipartire.

Era evidente che la Sublime Porta dava alla Grecia (e chi potrebbe dire che avesse torto?) un cane da menar per l'aia. Ad Atene veniva crescendo l'agitazione. Si voleva spacciar la cosa alla maniera Garibaldesca, scagliando nella Tessaglia e nell'Epiro bande armate ad impadronirsene per vie di fatto. Ma dal dire al fare c'è di mezzo un mare. Una di codeste bande che si provò a valicare malandrinescamente la frontiera fu salutata con molto poca urbanità dai Turchi a fucilate, sicchè dovette raccomandarsi al valore delle calcagna per tornare malconcia in salvo. Il Governo d'Atene disapprovò quella spedizione, con quella stessa lealtà con cui il *Galantuomo* ed i suoi complici disapprovarono, come atto di *pirateria*, la spedizione di Marsala da essi pagata e protetta. Tuttavia la Grecia si dolse presso la Francia e l'Italia della troppa lentezza della Sublime Porta; e questa, continuando a manifestare la miglior volontà possibile di appagare i voti della Francia e dell'Italia a favore della loro protetta, loro diede una buona razione di erba trastulla. Savfet-Pascià fu accomiatato. Si mutò a Costantinopoli il Ministero, e Said-Pascià, che ostentava di essere tutto a devozione della civiltà europea e dispostissimo a secondare i desiderii propizii alla Grecia, fu nominato Gran-Vizir. Ma era naturale che, assumendo tal carica, si trovasse gravato anche di molti altri affari, e non già soltanto della briga di regalare alla Grecia due eccellenti province. Anche Said-Pascià pertanto provocò con le sue lentezze, secondate dal Ministro per gli affari esterni, le impazienze della Grecia; e queste ivi ebbero per effetto di contraccolpo una crisi ministeriale, onde tutto il Gabinetto diede, alli 26 gennaio 1880, le sue di-

missioni. Alli 12 del successivo febbraio il nuovo Gabinetto, appellando all'articolo 24 del Trattato di Berlino, invocò i *buoni uffici* delle Potenze che lo aveano firmato. Ed ecco diluviare dispacci, e note, le quali finirono col lasciare il tempo che aveano trovato. Ed anche al presente, a malgrado d'altri tentativi di che diremo a suo luogo, la Grecia sta ancora ad arrotare i denti pel lauto pasto che sperava e di cui non ebbe ancora briciola.

Molto minori difficoltà si offerivano, in apparenza, per l'attuazione degli articoli 26°-33° del Trattato di Berlino, intorno all'indipendenza ed all'ampliamento del territorio del Montenegro, a spese, s'intende, della Turchia. E per verità in codesti articoli ¹ era esplicitamente riconosciuta dalla Turchia e garantita dalle Potenze l'indipendenza di quel Principato, ed erano chiaramente definiti i confini dei territorii di cui, a favore di esso, doveasi espropriare la Turchia; e persino erano fissate le guarentige sotto cui si dovesse fare la cessione da una parte e l'annessione per l'altra. Ma vedremo a suo luogo che ciò a nulla valse; e difficoltà imprevedute o disprezzate da principio, provenienti dalla *Lega Albanese*, per poco non produssero una guerra europea; dal quale pericolo non si uscì che con una *dimostrazione navale* condotta in modo da sembrare una favola satirica, tanto fu ridicola. Frutto della sublime politica del Gladstone!

Tal risultato non ripromettevasi per certo *Nikita* (Nicola) principe del Montenegro, quando, al suo giungere a Vienna il 3 settembre 1879 per visitarvi l'imperatore Francesco-Giuseppe, si vide accolto con onoranze regie e con isplendida pompa di cortesia per parte di tutta la Casa imperiale. Questa gli fece gran festa, lo inebbrì di spettacoli, lo abbagliò con rassegne militari, e lo colmò di favori. Francesco Giuseppe regalò con munificenza da pari suo colui che fino allora appariva modestissimo vassallo dello Czar che gli mandava sussidii annui da Pietroburgo. Una magnifica carrozza di gala, degna d'un sovrano, con cavalli di raro pregio, oltre ad una dovizia di armi, quando giunsero a Cetinje, fecero trasecolare di stupore i rozzissimi montanari oad'è popolata quella bicocca, capitale del Principato; i quali però sembrano aver capito che tornava a conto, *per ora*, cambiar padrone e protettore, e fidarsi all'Austria-Ungheria, senza rinunziare però alla tutela secolare della Russia.

3. Infatti la visita di *Nikita* a Vienna era indizio d'un non lieve mutamento d'indirizzo nella politica della Germania. A questa non potea tornare gradita la preponderanza sempre crescente della Russia nella penisola Balcanica, a scapito dei più vitali interessi dell'Austria-Ungheria, di cui per ora il Bismark ha bisogno pei suoi disegni e con cui perciò strinse una bella e buona alleanza. Or egli era troppo evidente che la Russia voleva fare e stava facendo soppiattamente quello che apertamente

¹ *Civ. Catt.* Serie X. vol. VII. pag. 365-68.

avea tentato col Trattato di S. Stefano. A tal uopo si veniva in fatti organizzando, tra gli Stati dell'Austria-Ungheria e Costantinopoli, una cintura di piccoli Stati, in apparenza indipendenti, ma confederati tra loro, e sotto il protettorato Russo; i quali, al momento opportuno potrebbero e servire di buona avanguardia agli eserciti dello Czar ed attraversarsi a quello dell'Austria-Ungheria che accennasse a spingersi nella Macedonia marciando a Saloniki per calare così alle rive dell'Egeo. La Rumenia fin d'ora è poi altro che una provincia Russa, come la Bulgaria Danubiana. La Serbia ed il Montenegro dandosi la mano compirebbero il semicerchio dal Mar Nero all'Adriatico. La Rumelia Orientale è in fermento per riunirsi alla Bulgaria oltre i Balcani. La Grecia aspira alla Tessaglia ed all'Epiro. Che resterebbe al Sultano in Europa se si rompesse la guerra? E l'Austria-Ungheria, cui tanto discapito è venuto per la navigazione del Danubio dall'esserne le rive in possesso di vassalli della Russia, come potrebbe compiere il suo disegno di cercarne compenso con uno sbocco diretto del suo commercio con l'Egeo? L'indebolimento dell'Austria-Ungheria torna necessariamente a rinforzo della Russia con cui, o tosto o tardi, è assai verosimile che la Germania debba venire a duro cozzo. La buona politica pertanto esige che Berlino e Vienna fossero strette in buono ed efficace accordo circa l'indirizzo delle cose nella penisola dei Balcani; e questo accordo fu indubbiamente stabilito nelle conferenze che ebbero a Vienna, dal 21 al 27 settembre 1879, il principe Bismarck ed il barone Haymerle, benchè finora non se ne conoscano i precisi particolari.

4. Alcuni fatti però, che sporremo brevemente a suo luogo, già dimostrarono che codesto accordo fra i Governi dei due Imperatori è fondato sulla solidarietà dei loro interessi politici, finanziari e militari. Ora, in questi tempi, quando niun conto si tiene della giustizia e dell'onore onde, per buona pezza addietro, solevano essere più o meno guarentiti i Trattati internazionali, è manifesto quanto debba pregiarsi e quanto debba riuscire efficace all'intento la solidarietà degli interessi e l'unione delle forze della Germania e dell'Austria-Ungheria. Questo accordo fra queste grandi Potenze divenne più intimo, e fors'anche necessario, dacchè in Inghilterra, mercè l'aiuto dei *radicali*, prevalsero i *democratici* capitanati dal Gladstone contro i *conservatori* guidati dal Disraeli. Delle cause per cui fu abbattuto il Ministero di questo secondo uomo di Stato a cui, per compenso di eminenti servigi, la Regina avea dato l'onorifico titolo di Conte di Beaconsfield, succedendogli il Gladstone, i nostri lettori ebbero notizia sufficiente nelle nostre corrispondenze d'Inghilterra. Uno dei primi effetti di questa vittoria dei *liberali*, che ora in Inghilterra paiono intesi a profonde modificazioni dell'antica costituzione politica del Regno, fu il cambiamento dell'indirizzo della politica britannica in Oriente e della sua influenza a Costantinopoli.

Teniamo per fermo che il Gladstone sia emulo del suo predecessore nel voler tutelati e vantaggiati in Oriente gli interessi dell'Inghilterra e solamente questi interessi. Ma è certo che, finora, egli diè mostra di voler raggiungere tale scopo per vie e con mezzi non pur diversi ma d'indole opposta a quelli onde avvalevasi il Beaconsfield. Questi, paventando soprattutto i progressi della Russia nell'Asia e verso le possessioni inglesi dell'India, osteggiavane i disegni anche in Europa; nè voleva comportare che, sotto pretesto di umanità e civiltà, venisse sopraffatto il Turco fin nelle sue province al di qua dei Balcani, con gran pericolo che l'Ellesponto ed il Bosforo, ultimi ripari contro l'invasione ed il predominio della Russia a rovina del commercio inglese, venissero in potere della Russia. Quegli per contrario, turcofobo in sommo grado, spera di poter comporre pacificamente le gare dei due imperi nelle Indie, e mira, dicono, a sciogliere la *questione d'Oriente* col ricacciare il Sultano in Asia, formando nella penisola Balcanica un argine contro la Russia per mezzo d'una confederazione di Stati autonomi e costituiti sulla base delle nazionalità. A noi non ispetta definire quale dei due sistemi sia più atto a guarentire gli interessi dell'Inghilterra. Ma tutti vedono che, seguendo l'indirizzo del Gladstone, le Potenze occidentali potrebbero facilmente essere per ciò travolte nel caos di una guerra europea.

Fatto sta che appena le ultime elezioni dei deputati alla Camera dei Comuni ebbero assicurata la caduta del Beaconsfield, e designato alla scelta della Regina il Gladstone come l'uomo di Stato che la fiducia degli elettori chiamava a capo del Governo, tutti capirono che anche la politica britannica a Costantinopoli soggiacerebbe a rilevantisime modificazioni. A queste previsioni corrispose la realtà. L'ambasciatore inglese, conformandosi agli intendimenti ed alle istruzioni del novello Segretario di Stato per gli affari esterni ispirato dal Gladstone, divenne più austero nei suoi modi col Gran Vizir, e molto insistente, in tono diplomaticamente comminatorio col Sultano, per esigere la piena attuazione del Trattato di Berlino quanto al Montenegro, e le riforme nell'Asia, inculcando anche le soddisfazioni da darsi alla Grecia. Non è a dire quanto rincalzo avessero da ciò le pretese dei Montenegrini e dei Greci, e quanto si aggravasse l'agitazione dei *panslavisti*, onde preparare l'*annessione* della Rumelia Orientale al principato della Bulgaria. Il Governo Russo secondò pienamente i disegni dell'Inglese, ed il Sultano si trovò senza manifesto aiuto ed appoggio di alcuna Potenza europea.

Questa prospettiva ispirò al Re di Grecia la risoluzione di eseguire senza indugio il disegno già fatto di recarsi personalmente a perorare presso il Governo Francese la causa di cui il Waddington si era fatto campione a Berlino. Laonde, appunto un mese dopo che il Gladstone avea assunto il supremo potere esecutivo a Londra, il Re Giorgio, alli 27 maggio si partì da Atene alla volta di Parigi.

5. Per altra parte il principe del Montenegro si affrettò di far marciare le sue truppe, accingendosi ad impossessarsi colla forza dei distretti di Gusinie e Plawa; che i Commissarii delegati dalle Potenze aveano compreso nei confini rettificati a danno della Turchia. Ma la *Lega Albanese* non si lasciò sorprendere, e buon nerbo di Arnauti occupò le posture di difesa, ed un conflitto sanguinoso pareva imminente, quando autorevoli consigli delle ambasciate inglese e russa imposero al principe Nikita il prudente contegno dell'aspettare. Non seppero tuttavia contenersi ed aspettare certe bande di Montenegrini, ed irrompendo subitaneamente dai burroni dei loro monti, precipitaronsi su due villaggi Albanesi, ne trucidarono *tutti* i non molti abitanti, e ne portarono via col bestiame quanto loro talentò, incendiando quei poveri casolari. Il principe Nikita (imitando la lealtà del *Galantuomo* che protestavasi contro le spedizioni del Garibaldi a Marsala ed a Mentana, mentre colle sue navi tutelava la prima e coll'esercito spalleggiava la seconda) si affrettò di esprimere ai rappresentanti delle Potenze a Cetinje il suo profondo dolore per tal fatto, dicendolo avvenuto ad insaputa dei suoi ufficiali per opera di patrioti troppo ardenti; e, per meglio accreditare il suo dire e scansare il pericolo di rappresaglie degli Albanesi, fece restituire in parte il bestiame rapito.

In questo stesso tempo la Sublime Porta dibattevasi, con molta scaltrezza però, nelle strette in cui era quotidianamente torturata dagli Ambasciatori d'Inghilterra e di Russia; i quali esigevano che il Sultano mandasse sciogliere efficacemente, coll'uso delle armi se fosse d'uopo, la *Lega Albanese*, costringendo i suoi proprii sudditi a sottomettersi al giogo abborrito dei più crudeli ed implacabili loro nemici. Ma impetrò breve tregua, essendosi interposto coi suoi buoni uffici il Conte Corti, ambasciadore italiano, che propose uno scambio dei territorii da cedersi al Montenegro. Restassero pure agli Albanesi Gusinie e Plawa, ma si dessero al Montenegro la piazza di Dulcigno col suo porto sull'Adriatico ed il suo distretto fino alle rive della Bojana, con riserva di definire poi le norme della navigazione di questo canale che mette capo al lago di Scutari.

In difetto di meglio, la Sublime Porta mostrò di contentarsene, ed il principe del Montenegro ne fu contento davvero, perchè così avrebbe uno sbocco di più sull'Adriatico ed un buon territorio. Ma niuno prevede allora a quali difficoltà andavasi incontro e quale dispendio avrebbero per questo a sostenere le Potenze garanti del Trattato di Berlino.

6. Il Sultano cominciava a respirare meno affannosamente, quand'occe spuntare dall'orizzonte un nuvolone nero nero, che pareva gravido di fiera tempesta. Gli uffici del Re Giorgio I a Parigi, e soprattutto quelli del Gambetta, aveano ottenuto che il Governo Francese si risolvesse a compiere un atto, con cui pareva assumere ufficialmente il protettorato della

Grecia ed impegnarsi a sostenerne anche colla forza le pretese per la conquista della Tessaglia e dell'Epiro, qualora la Turchia si ostinasse a non cederle bonariamente i territori compresi nella linea tracciata dai Commissarii delle Potenze, dalla foce della Salamvria sull'Egeo a quella del Kalama sull'Jonio, che comprendeva le piazze forti di Larissa, Metzovo Janina e Prevesa. Infatti una *missione militare* fu nominata e destinata a recarsi ad Atene, coll'incarico apparente di somministrare ufficiali istruttori delle milizie greche, ma in realtà per qualche altra cosa; giacchè a capo di essa era costituito il Generale Thomassin, e ne faceano parte ufficiali sperimentati di Stato Maggiore e delle Armi speciali.

Qui, per amore di verità, dobbiamo notare che l'opinione pubblica, come dicesi ed in quanto può dirsi rappresentata dai giornali e periodici d'ogni tinta politica in Francia, molto si commosse di questa pericolosa risoluzione del Governo Gambettiano, scorgendovi un avviamento ad avventure bellicose, che potrebbero mettere a cimento la pace europea, e fors'anche trarre nuovamente le temute falangi tedesche sul suolo della Francia. I quali timori furono aggravati dal pronto accorrere di molti ufficiali militari dell'impero Germanico a Costantinopoli, dove al tempo stesso recaronsi ad offerire i loro servigi alla Sublime Porta danarosi banchieri e finanzieri tedeschi, pronti ad aiutarla per l'ordinamento dell'amministrazione. Ciò venne riguardato come un tacito ma imperioso ammonimento del Cancelliere Bismark al Governo Francese, perchè badasse a quel che faceva coll'assumere a favore della Grecia impegni d'indole tanto arrisicata come quelli a cui esponevasi colla missione del Thomassin ad Atene. La missione fu sospesa, poi abbandonata.

7. Il lavoro però dei *Panslavisti* venne continuandosi, mercè dell'oro e della protezione del Governo russo, con più lena che mai pel passato, all'intento di rompere i tenuissimi legami di vassallaggio, onde la Rumelia Orientale, cioè la Bulgaria al di qua dei Balcani, ancora dipende dal Sultano ed è parte dell'impero Turco. Il famigerato Aleko-Pascià, che la Sublime Porta fu costretta di accettare come Governatore di questa provincia, se non è davvero complice volontario di quelle cosiffatte trame, tale almeno non sa o non può troncarle; ed i Musulmani ivi rimasti sono, colpa della sua mollezza, vittime di inaudite sevizie e d'ogni sorta di soverchierie da parte dei Bulgari. Questi tengono le loro adunanze, operano per mezzo dei loro comitati, si organizzano ogni di viemeglio, per essere pronti ad afferrare la prima opportunità che si presenti di proclamare la loro indipendenza assoluta da Costantinopoli, e sostenerla con le armi, ed effettuare la loro riunione coi Bulgari d'oltre i Balcani, attuando il concetto del Gortchakoff di restaurare sotto il protettorato dello Czar il reame della grande Bulgaria, al quale si ripromettono di incorporare tra non molto la Serbia e la Macedonia, contentandosi per ora dell'alleanza colla Serbia e la Rumenia. A questo fine paiono dirette

le pratiche intime tra i Governi che hanno loro sede a Bucharest ed a Belgrado, e le visite che si scambiano tra il principe Milano ed il principe Carlo di Rumenia. Nè la cosa sarebbe troppo difficile ad effettuarsi, qualora Aleko-Pascià fosse lasciato continuare nella Rumelia il lavoro impresso, e che già, negli effetti suoi, rassomiglia molto a quello onde Midhat-Pascià seppe avvalersi, per prepararsi a diventare *Kedive* della Siria; dove non fece punto nulla delle tanto decantate riforme da lui bandite quando era Gran Vizir, sibbene riuscì per poco a diventarne capo indipendente. La Sublime Porta ebbe, un po' tardi per verità, notizia dei suoi maneggi; gli tolse quel governo; e lo destinò a quello di Smirne, per averlo un po' più sott'occhio e troncarne le trame ambiziose. Ma così non può fare con Aleko-Pascià spalleggiato e difeso dalle Potenze occidentali, che lo credono necessario, attese le congiunture, a moderare, senza venire a conflitti, le intemperanti ambizioni dei Bulgari.

8. Ognuno vede, dal fin qui detto, quali siano state, a danno della Turchia, le conseguenze della tutela esercitata sopra di essa dal Gabinetto inglese diretto dal Beaconsfield. Il Gladstone volle procedere anche più speditamente. Le note e contronote della Sublime Porta, per ischernirsi dall'effettuare le *rettificazioni di frontiera* a favore del Montenegro e della Grecia, infastidirono il focoso emolo del Disraeli; che, secondando anche l'appello della Grecia alle Potenze garanti del Trattato di Berlino, propose ed ottenne che queste consentissero a decidere tali quistioni in conferenze dei loro rappresentanti accreditati a Berlino. A queste conferenze non presedette il Bismark ma un suo rappresentante. Le pretensioni della Grecia furono lasciate un po' nell'ombra; benchè i giudici ed arbitri si mostrassero favorevoli alla linea già tracciata, e per cui alla Turchia sarebbero tolte, coi rispettivi territorii, le piazze forti di Larissa, Metzovo, Janina e Prevesa; lasciandola con frontiera scoperta. Quanto al Montenegro, intorno al quale era maggiore l'impegno, fu fermato che si effettuasse la proposta dell'ambasciatore italiano Corti, e si obbligasse la Turchia a cedere Dulcigno ed il suo distretto fino alla Bojana, in cambio di quelli di Gusinie e Plawa. Questo placito dell'Areopago diplomatico di Berlino fu intimato alla Sublime Porta; la quale si trovò così fra l'incudine ed il martello di questo dilemma: o cimentarsi a sostenere l'intervento armato di tutte o di parecchie almeno delle Potenze europee risolte di farla ottemperare alla loro sentenza, ovvero costringere essa stessa, eziandio a forza d'armi, gli Albanesi all'obbedienza ed alla pacifica cessione del loro territorio! La Sublime Porta si protestò disposta alla cessione; spedì suoi rappresentanti per disporre all'obbedienza la *Lega Albanese*; e riuni a Scutari alquanti battaglioni di rinforzo, non si sa bene se per opporsi alla marciata dei Montenegrini che già stavano per entrare sul territorio di Dulcigno, o piuttosto per impedire la resistenza degli Albanesi.

9. Questi, in vece di arrendersi alle esortazioni di Riza-Pascià mandato da Costantinopoli a Dulcigno, d'onde già gli Albanesi aveano discacciato il debole presidio di truppe regolari turche, si diedero a ristorarne le fortificazioni, a provvedersi di armi e munizioni, e si posero a campo sulle giogaie di monti asprissimi che s'attraversano a chi dal Montenegro per Antivari scende al sud verso Dulcigno. Tanto i Montenegrini quanto gli Albanesi contavano in linea di offesa e di difesa circa 6,000 uomini. Ma i Montenegrini non poteano inoltrarsi all'assalto delle posizioni degli Albanesi senza cimentarsi alla certezza d'una disfatta, tornando facile assai a questi di girare dietro all'ala sinistra dei Montenegrini e prenderli tra due fuochi. Questo stato di cose tornava poco onorevole per le Potenze che aveano sancito le risoluzioni delle Conferenze di Berlino, e bisognava uscirne a qualunque costo.

10. Il Gladstone, già battuto in Parlamento per quistioni interne, non volendo lasciarsi trannellare dalle lentezze della Sublime Porta o beffare dalla *Lega Albanese*, propose alle Potenze di *aiutare* la Sublime Porta ad eseguire gli impegni assunti, e di mandare perciò un'armata internazionale a fare una *dimostrazione* sulle rive dell'Albania. Le Potenze aderirono.

Tuttavia si dovettero fare molte e fastidiose negoziazioni diplomatiche per definire chiaramente lo scopo ed i limiti della dimostrazione. Si venne presto alla conclusione: che l'armata non prenderebbe truppe di sbarco; troppo essendo manifesto che lo sbarcare un solo reggimento potrebbe rendere necessario il mandarvi e sbarcarvi poi tutto un forte esercito! E così si scampò dal pericolo che le Potenze stesse venissero a conflitto tra loro pel grato piacere di soggettare ai Montenegrini alcuna migliaia di Albanesi, con la certezza che tra questi e quelli si farebbe poi guerra di coltello senza misericordia.

Ammesso che l'armata non dovesse avere truppe da sbarco, in che cosa doveva consistere la *dimostrazione*? Si ridurrebbe ad una rassegna di magnifiche navi da guerra? Gli Albanesi ed anche i Turchi l'ammirerebbero e ne riderebbero di tutto cuore. Si potrebbe, all'uopo, procedere ad un bombardamento? Ma quale ne sarebbe il bersaglio? Forse le rupi sulle quali, fuori di Dulcigno ed a fronte dei Montenegrini, stavano trincerati gli Albanesi che, traendosi a ridosso del monte poteano sfidare impunemente tutti i proietti dei cannoni da 60 e da 80 tonnellate? Sarebbe stato un bombardare montagne!

Forse si doveva bombardare Dulcigno per discacciarne gli Albanesi? Ma la Francia dichiarò che preferirebbe di non prendere parte a questa gloriosa impresa, ed assistere soltanto allo spettacolo che doveva effettuare il feroce proposito degli Albanesi: piuttosto ridurre ad un mucchio di ceneri e di macerie la piazza di Dulcigno, che non cederla ai Montenegrini. Dunque? La conclusione non si sa ancora.

Fatto sta che a mezzo settembre l'Inghilterra, la Russia, la Francia, l'Austria-Ungheria, la Germania e l'Italia mandarono nell'Adriatico quali due, quali tre delle loro più formidabili navi corazzate, onde risultò una armata di 15 di cotali colossi, senza contare le navi leggere e scordire per i servizi occorrenti, riunita nella rada di Gravosa presso Ragusa, e sotto il supremo comando del più anziano degli Ammiragli in ordine di grado; il quale onore e carico spettò all'ammiraglio inglese Lord Seymour. Ben inteso però che a niuna operazione egli, come fu convenuto, potea procedere, se non con l'approvazione d'un Consiglio di guerra composto dei comandanti delle squadre delle altre nazioni.

Parecchie intimazioni furono fatte dal Seymour agli Albanesi perchè militarmente consegnassero ai Montegrini la bicocca di Dulcigno. Ma fu risposto un no fermo. Si mandò dal Seymour a Riza-Pascià un invito severo, che colle truppe regolari turche poste sotto i suoi ordini facesse eseguire la consegna. E Riza-Pascià rispose: non aver dal Sultano istruzioni che gli permettessero di far tal cosa. Fu suggerito che i Montenegrini, protetti all'uopo dai cannoni dell'armata, assalissero le posture fortificate degli Albanesi. Ma i Montenegrini non vi si vollero cimentare, sì pel pericolo di vedersi, come accennammo più sopra, presi tra due fuochi; e sì perchè temeano che le truppe di Riza-Pascià accorressero a sostenere gli Albanesi. Fu sollecitato Riza Pascià che almeno si stesse inerte spettatore del conflitto tra Montenegrini ed Albanesi; ed egli rispose che, se non riceveva altri ordini dal Sultano, non poteva permettere che i Montenegrini valicassero i loro confini, e li combatterebbe tosto che ciò avessero fatto a sfregio della maestà dell'Impero. Il Gladstone propose che si bloccassero i porti dell'Egeo, e particolarmente quelli di Saloniki e Smirne, si prendesse un *pegno* nell'Arcipelago, e si andasse ancora a fare una *dimostrazione navale* innanzi a Costantinopoli; ma tutte le altre Potenze, eccettuata la Russia, vi si rifiutarono e si opposero.

Finalmente le minacce degli ambasciatori a Costantinopoli estorsero al Sultano un ordine diretto a Riza-Pascià, perchè dovesse ad ogni modo effettuare la consegna in forma regolare ai Montenegrini. Ma, e qui viene il bello! I Montenegrini non vollero accettare la consegna se non quando le Potenze si rendessero garanti del pacifico possesso, e mallevadrici contro ogni tentativo degli Albanesi che tornassero alla riscossa appena fosse partita l'armata! « Ecco, disse l'*Italie* del 20 ottobre, ecco dove siamo giunti per quella cosa barocca che chiamasi Trattato di Berlino! L'Europa ha donato al Montenegro un territorio che non gli apparteneva. Il Montenegro lo accetta, ma dice: non basta che me lo regaliate, bisogna anche mettermene in possesso! » E qui l'*Italie* ricordò che niuna Potenza volle muovere un dito per aiutare nel 1870 la Francia vinta e schiacciata dalla Prussia; e non solo nessuno volle intervenire

per salvarla dallo smembramento, ma nessuno osò o volle levar la voce per una semplice protesta; e soggiunge: « Dieci anni dopo un popolino infimo, oscuro, pressochè sconosciuto, senza avvenire, senza storia o di cui la storia non fu scritta che sulle strade (*sur les grands chemins* dove si scrivono le alte geste dei ladri e degli assassini) si trova minacciato, non già nella sua esistenza (*come avvenne per la Francia*), ma nelle sue ambizioni; voleva prendere il territorio del suo vicino, e non ne avea nè la forza nè il coraggio. Ed ecco subito l'Europa, o piuttosto i Governi della Europa commoversi! Che febbre! I Gabinetti scambiano note e dispacci senza numero, ed una dimostrazione navale è decisa. Quindici formidabili navi corazzate vengono mettersi a disposizione d'un branco di cenciosi montanari che ne invocano l'aiuto; l'Europa è perciò tratta nel cimento di veder ridesta la più formidabile delle quistioni da cui dipende la sua propria esistenza! »

Questo è il lato ridicolo della cosa. Ma il serio sta in ciò: che questa non è se non l'applicazione della massima, che la forza primeggia sul diritto. « Il Montenegro, continuò l'*Italie*, ottenne ciò che desiderava. Pareva dovesse starne contento. Ma bisognava tener conto della ambizione di codesti conquistatori per procura. Non contenti che siasi messa loro in mano la conquista, vogliono per giunta che sia loro garantita! » Magnifico risultato dei sublimi concetti e della trascendentale politica del Gladstone.

Daremo poi, in altro quaderno, il resto di questo curioso dramma politico-militare, quando, calato il sipario, sarà cessato il concerto di fischiate con cui vi assistono ora gli spettatori.

IV.

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. L'alleanza austro-germanica, e le relazioni con la Russia e la Francia — 2. Il Bismark ministro del commercio. Progetti d'imposte e di previdenza per gli operai. Qual sia il programma sociale del Cancelliere. — 3. Effetti del Kulturkampf. — 4. Nuove persecuzioni — 5. Le feste di Colonia — 6. Le Religiose tedesche in America — 7. Assemblea generale dei cattolici tedeschi a Costanza.

1. Il principe ereditario d'Austria, Arciduca Rodolfo, ha assistito alle manovre autunnali della guardia reale e del 3° corpo nei dintorni di Berlino. L'Imperatore e i principi lo ricevettero alla nuova stazione d'Anhalt, la più grande e più bella di Berlino, dov'egli inaugurò le magnifiche sale riserbate alla Corte. Il principe prese stanza al castello unitamente al suo seguito, e fu l'oggetto delle più squisite attenzioni da parte della Corte, dell'esercito e della città. Ospite festeggiatissimo, egli fu colmato delle più segnalate distinzioni durante il mese di settembre,

in cui Berlino fu visitato dai Reali di Danimarca e di Grecia, dal granduca di Baden, da parecchi altri granduchi e principi sovrani della Germania e da un granduca russo, senza contare gli altri principi e le notabilità di ogni categoria. I fogli ufficiosi non mancarono di mettere in rilievo l'importanza di cotal visita, siccome una prova evidente delle relazioni intime e sincere fra l'Austria e la Germania, paesi la cui alleanza è la miglior guarentigia della pace europea.

Non bisogna però perder di vista certe nubi che si affacciano all'orizzonte. Egli è fuor di dubbio che un simile accordo ha destato gravi sospetti a Pietroburgo. V'ha chi crede di sapere, che alcune settimane sono ebbe luogo uno scambio di lettere fra lo Czar e l'imperatore Guglielmo allo scopo di ripristinare l'alleanza de' tre Imperatori, offrendo la Russia all'Austria un accomodamento vantaggioso nella questione orientale. A questo proposito, si aggiunge, il principe Bismark avrebbe fatto confidenziali comunicazioni al barone Haymerle in occasione della sua visita a Friedrichsruhe; dopo di che il principe stesso avrebbe preso l'assunto di muovere un passo a Livadia. La Russia offriva all'Austria l'occidente della penisola dei Balcani, riserbando per sè l'oriente. Non v'ha bisogno di essere gran politico per capire che in tal caso toccherebbe all'Austria a pagare lo scotto, e che le graziose esibizioni della Germania non sarebbero che un adescamento. A questo io non posso credere, perchè sarebbe un tradimento troppo odioso, troppo formidabile e quindi troppo difficile a commettersi. Di più, ogni progresso della Russia sul Basso Danubio e Costantinopoli è una nuova minaccia contro la Germania, la cui opposizione al predominio russo è per lei questione di vita e di morte. Da Costantinopoli infatti la Russia porgerebbe la mano alla Francia, tuttora stimolata dalle idee di riscossa. Anche il suo proprio tornaconto impedisce alla Germania di favorire la Russia, contro la quale il popolo professa la più decisa avversione. Gli interessi della Germania sono, per così dire, identici a quelli dell'Austria, i quali, dal canto loro, possono, meglio che con altri, conciliarsi con quelli della Francia. Quest'ultima poi, a causa de'suoi interessi politici, commerciali e religiosi, dev'essere parimente avversaria dichiarata della Russia, a meno che la sete di riscossa non soffochi in lei ogni altro sentimento.

Parrebbe adunque più probabile che il Cancelliere accogliesse nell'animo tutt'altri intendimenti. È fama che, in occasione d'una visita del sig. di Saint-Vallier a Varzin, il principe Bismark gli esponesse la necessità pei grandi Stati continentali di unirsi strettamente fra loro per contrabbilanciare la Russia e l'Inghilterra, la cui estensione in altre parti del mondo è una minaccia permanente per tutti i loro interessi. Quegli Stati dovrebbero quindi dimenticare ogni motivo di reciproca doglianza, affine di poter comporre la questione orientale con tutti i suoi accessori, del pari che le questioni coloniali, conformemente ai loro proprii interessi

e in opposizione con quelli della Russia e dell'Inghilterra. Quanto all'Alsazia-Lorena, si potrebbe trovar modo di offrire alla Francia un compenso. Se tali fossero realmente le idee del principe Bismark, bisognerebbe riconoscere in lui un ingegno veramente superiore: ma io temo assai che i pregiudizii protestanti e la grettezza di sentimenti, che forma il carattere speciale del protestantesimo, siano in lui così forti da impedirgli di dar seguito a un simile disegno, se pure sussista che esso lo abbia giammai formato. Nell'alleanza della Germania, dell'Austria, della Francia, della Spagna e, diciamolo pure, anche dell'Italia una, l'elemento cattolico avrebbe una prevalenza così soverchiante da dovere, o prima o poi, ispirare la politica di quelli Stati. In Oriente, come nel resto del mondo, la politica avrebbe per punto d'appoggio il cattolicesimo, soprattutto perchè gli Stati Uniti protestanti propendono assai più verso la Russia e l'Inghilterra, e sono inoltre, sotto ogni rispetto, rivali formidabili degli Stati europei. Il carattere cattolico di quest'alleanza continentale sarebbe eziandio obbligatorio, direi quasi imposto dalla forza. Infatti, la Russia si appoggia sullo scisma orientale con una tenacità e una crudeltà senza confini, e perseguita a morte tanto il cattolicesimo quanto il protestantesimo; l'Inghilterra poi si serve non solo del protestantesimo nella sua politica invaditrice e annessionista all'eccesso, ma è anche sopra ogni altra cosa la potenza maomettana per eccellenza. Nelle Indie essa si appoggia sul maomettismo e lo favorisce esclusivamente: si atteggia a protettrice della Turchia, dell'Egitto e del Sultano di Zanzibar, e tutti sostiene ed eccita in ogni loro intrapresa contro i cristiani. L'Inghilterra si è servita del sultano di Zanzibar per annientare proditoriamente le colonie cristiane dei Portoghesi sulle coste orientali dell'Affrica, come si serve dell'Egitto per opprimere i cristiani d'Abissinia e impedir loro di mettersi in comunicazione con l'Europa cristiana e più specialmente coi cattolici. Per trovare un appoggio contro la Russia e l'Inghilterra, e' bisognerebbe adunque che la meditata alleanza continentale si collegasse coi cristiani e soprattutto coi cattolici, fatti segno alle loro oppressioni: senza di che i suoi sforzi riuscirebbero affatto frustranei. Ma, come ho già detto, non è dato di sperare che il principe Bismark possieda carattere abbastanza nobile e sentimenti abbastanza elevati per ridurre in atto un divisamento così grandioso e sublime.

Il cambiamento di scena operato in Francia dal suo dittatore occulto aveva da principio destato una viva irritazione nei nostri fogli ufficiosi; ma, appena conosciuta la nomina del sig. Barthélemy-Saint-Hilaire a ministro degli affari esteri, non ha tardato a ristabilirsi la calma, perchè l'apparizione di questo diplomatico di nuovo conio, antico ammiratore del principe Bismark, è la smentita più formale che possa mai immaginarsi del discorso pronunziato dal Gambetta a Cherburgo. Senonchè si prevede che il nuovo ministero francese non avrà lunga vita, e che il

Gambetta soprattutto si vendicherà col Grévy della nomina del Barthélemy-Saint-Hilaire.

2. Grande fu la meraviglia di tutta la Germania allorchando il 15 di settembre il *Reichsanzeiger* (Monitore dell'Impero) annunciava la nomina del principe Bismark a ministro di commercio e dell'industria, ben s'intende senz'esser sollevato dai portafogli dell'estero e della presidenza del consiglio dei ministri della Prussia, portafogli ch'egli cumula con la sua carica di Cancelliere. La meraviglia però dev'essere in un senso stata gradita; in quanto, cioè, essa indica l'assenza di ogni pericolo e di ogni progetto di complicazioni esterne. Il Cancelliere vuole introdurre un nuovo sistema commerciale e fiscale, affine di stabilire sopra solide basi le finanze e le condizioni economiche del paese. Il motivo per cui egli ha assunto il nuovo portafoglio si è perchè crede poter vincere le resistenze che gli altri ministri non seppero rimuovere quando avevan messo innanzi progetti di riforma. Il Bismark, ministro del commercio, significa ch'ei vuole lavorare esclusivamente su quel terreno, e che il paese è, almeno agli occhi di lui, assicurato per molti anni.

Quanto al programma economico e sociale del Cancelliere, esso è certamente preferibile di gran lunga a quello dei liberali che ci han governato e sfruttato da una quindicina d'anni. Il principe Bismark è partigiano delle imposte indirette, che sono le più produttive e le meno difficili a sopportarsi; laddove i progressisti e i nazionali-liberali hanno mandato in rovina le finanze dello Stato, delle città, dei comuni e dei particolari con le imposte dirette, specialmente con quelle sulla rendita. Egli vuole l'industria nazionale protetta da diritti compensativi, e ha ottenuto, mediante il concorso del centro, un rialzo delle tariffe doganali. Uno dei primi progetti che il Cancelliere si è prefitto di portare ad effetto si è quello della fondazione di casse di soccorso e di ritiro obbligatorio per gli operai. Fino dall'anno passato, il centro fece adottare una risoluzione in questo senso: principali e operai debbono contribuire alla fondazione di tali casse, destinate ad assicurare una pensione di ritiro agli operai e alle loro vedove; in caso di cambiamento di domicilio, i diritti dell'operaio sulla cassa locale passano in quella della sua nuova residenza, le casse di soccorso debbono riunire, in quanto sia possibile, operai che esercitino la stessa industria. I liberali e i progressisti si oppongono all'obbligo e soprattutto alla facoltà di trasferimento dei diritti acquisiti.

In generale, i nazionali-liberali e i progressisti combattono i progetti economici del Cancelliere. Quantunque i primi siano abituati a sottomettersi, non è però molto probabile che il partito nazionale liberale possa, specie dopo la secessione di cui è stato recentemente oggetto, fornire gli elementi necessari per la costituzione del gran partito liberale-conservatore, che i fogli ufficiali raccomandano in oggi con notevole insistenza. Questo nuovo partito non trova aderenti che nelle file dei conservatori liberi, il cui

solo principio è stato finqui di conformare il proprio all'avviso del Cancelliere. I conservatori purimente hanno molta disposizione a sottomettersi al Governo, del quale si credono sempre far parte; ma difendono almeno i loro principii, e il Bismark è sempre costretto a contare con essi e far loro qualche concessione. Parecchi giornali conservatori, notatamente il *Reichsbote* e soprattutto l'eccellente *Deutsche Landeszeitung*, che difende con rara abilità ed energia gl'interessi agricoli e sociali, consigliano da lungo tempo un accordo dei conservatori col centro, affine di costituire una maggioranza conservatrice capace di atterrare il liberalismo e di operare le riforme indispensabili nella nostra legislazione sì agraria, come sociale ed economica. Ma la prima ed essenziale condizione d'un simigliante accordo sarebbe l'abolizione delle leggi di maggio e la cessazione del *Kulturkampf*, l'una e l'altra caldamente invocate da' due fogli di sopra rammentati.

3. In una circolare del 31 di luglio, risguardante i fanciulli abbandonati e vagabondi, il ministro dell'interno, conte Eulenburg, pone in solo che, dentro un anno dalla promulgazione della legge a ciò relativa, 612 di quei fanciulli sono stati collocati in istituti speciali per ricevervi un'educazione che le loro famiglie non potevano ad essi procacciare. Poi soggiunge: Disgraziatamente, l'esiguità di questa cifra non riconosce per causa il picciol numero di fanciulli che avrebber bisogno d'un'educazione correzionale. Il numero delle persone al di sotto dei 15 anni, state processate per delitti e trasgressioni, ha progredito da 6,615 nel 1869 a 13,318 nel 1879, che è quanto dire di più che il cento per cento nello spazio di dieci anni. Oltre a ciò, le infrazioni alle leggi, aventi a causa impellente la brutalità dei costumi e la mancanza di rispetto alla legge e all'ordine pubblico, progrediscono in modo del tutto straordinario. Dal 1871 al 1878 la cifra dei processi criminali ha progredito nelle seguenti proporzioni: del 148 per cento per i delitti e per gli attentati contro il buon costume, del 67 per cento per le infrazioni all'ordine pubblico, del 45 per cento pei delitti contro la vita, del 143 per cento per ammenamento di colpi e ferite. In un carcere dove erano 835 detenuti se ne contavano 364, in un altro carcere dove ce n'erano 1671 se ne contavano 707, vale a dire il 42 per cento, che subivano condanne per ammenamento di colpi e di ferite e per misfatti originati dalla brutalità. Nelle case di correzione e ai lavori pubblici si conta l'80 per cento di recidivi.

Queste cifre affliggenti, ma ufficiali, dovrebbero provare al ministro che l'educazione correzionale dei fanciulli delinquenti o abbandonati può sola opporre un argine all'invasione tuttora crescente delle azioni delittuose. Il ministro dimentica al certo gli effetti della guerra del 1870 e delle leggi di maggio promulgate dal 1872 al 1874. Forse che il rispetto all'autorità e la vergogna inerente all'imprigionamento non dovettero sca-

pitare, allorquando vidersi Vescovi e sacerdoti venerandi trascinati dinanzi ai tribunali e gettati in carcere come i più vili malfattori non per altra colpa che per aver fatto il loro dovere, amministrato i Sacramenti e offerto il Santo Sacrificio? Non era egli un incoraggiamento al disordine e al delitto l'imporre che i gendarmi invadessero la dimora dei Religiosi e delle Religiose per maltrattarli, spogharli de' lor beni, gettarli sul lastrico; e ciò per punirli d'aver assistito gl'infermi, nutrito e educato i fanciulli abbandonati, istruito la gioventù nel rispetto verso Dio e verso il Re? Migliaia e migliaia d'orfanelli e d'altri fanciulli abbandonati e perversi trovavano rifugio, istruzione ed emenda negl'istituti soppressi dal Kulturkampf.

4. A malgrado delle mitigazioni promesse e dell'esperienza così tristamente posta in sodo dal sig. ministro, la persecuzione continua più violenta che mai. Dobbiamo anzi registrare un fatto propriamente inaudito. La domenica, 5 settembre, un gendarme, assistito da un picchetto di soldati del 21° reggimento di linea, percosse, gettò in terra e arrestò il vicario Kutzner, che avea cercato un rifugio fin sotto il tetto della casa Obst a Wilatowo, ov'era stato accolto. Il povero sacerdote, già malato, ricevette forti contusioni, e fu poi tradotto, sotto scorta di sei soldati col fucile carico, alle prigioni di Trzemeszno. Gli abitanti che erano accorsi al doloroso spettacolo, e che volevano intercedere in favore del venerando ecclesiastico, furono maltrattati, presi a colpi di calcio di fucile, e parecchi di essi feriti. Uno de' più maleconci fu il sig. Ponicki, il quale voleva prestare al sig. Kutzner la propria carrozza, affinchè, malato com'era, non fosse costretto a fare due leghe a piedi.

Il sig. Stephan, parroco ad Anclam, è stato condannato a 9 giorni di carcere per avere amministrato la comunione a tre donne, e il battesimo a un fanciullo. Il sig. Helle, redattore della *Neisser Zeitung*, è stato arrestato e consegnato dalle autorità austriache per subire una pena di tre mesi inflittagli a causa di una critica contro i vecchi-cattolici. Il Commissario dello Stato, incaricato di sorvegliare le compagnie d'assicurazione, ha fatto licenziare uno de'migliori impiegati di dette Compagnie, per aver preso la parola in una riunione cattolica.

Con decreto del 14 di settembre il ministro de' culti, sig. di Putkamer, ha negato ai due vicarii di Kosten il permesso di compartire l'istruzione necessaria per la prima comunione nelle sale della scuola primaria. *Non vedo a ciò alcuna necessità*, ha detto il ministro. Intanto il Comune, che è proprietario dello stabile della scuola, non può affatto disporre per la istruzione più indispensabile a formare di buoni cittadini; e 250 fanciulli sono costretti a starè ammassati nelle camere dei vicari per ricevervi l'istruzione religiosa. Nel ginnasio cattolico di Konitz è stato testè collocato un terzo professore protestante. A Stuhm la direzione della scuola comunale è stata affidata a un protestante, sebbene i tre

quarti degli alunni siano cattolici. Nel ducato di Nassau non saprebbero contarsi gl'istitutori protestanti impiegati in scuole frequentate da cattolici. A Cottbus, finalmente, la scuola cattolica è stata soppressa.

5. Il Consiglio municipale e gli altri liberali di Colonia han risoluto di predisporre delle feste pubbliche e una cavalcata pel giorno susseguente al *Te Deum* che sarà cantato in rendimento di grazie pel compimento della cattedrale. Le corporazioni dei mestieri si sono tutte rifiutate a prendervi parte, e anche le associazioni cattoliche hanno, in parecchie riunioni, adottato una risoluzione identica. Le corporazioni e associazioni assisteranno soltanto al ricevimento dell'Imperatore e al *Te Deum*. In una riunione tenuta il 26 di settembre è stato deciso di indirizzare all'Imperatore una petizione personale per pregarlo a mettere un termine al Kulturkampf e restituire l'Arcivescovo alla diocesi e i parrochi alle loro chiese rispettive. La petizione sarà sottoscritta dai consigli di fabbricaria delle parrocchie spogliate de' loro pastori, dal capitolo e dai maggiorenti cattolici, dalla nobiltà, dagli arcipreti e dai capi delle corporazioni e associazioni.

Se non intervenisse un atto di grazia, la festa del 15 ottobre sarebbe piena di situazioni impossibili. Per citare un esempio, l'Imperatore dovrebbe esser ricevuto alla porta della cattedrale dal capitolo con alla testa il vescovo ausiliare mons. Baudry. Ora, in forza delle leggi di maggio, i membri tutti del capitolo furono privati delle loro rendite legittime ed espulsi dalle loro dimore, quantunque queste siano di proprietà del capitolo; e non ci volle meno di molti e molti processi dispendiosi, portati fino all'ultima istanza per reintegrarvi. Parecchi canonici han sofferto persecuzioni d'un'altra natura: lo stesso dicasi del clero della città, che dovrà assistere alla cerimonia religiosa. Di seguito a questa, avrà luogo dinanzi alla cattedrale una cerimonia civile; l'architetto e vari altri personaggi prenderanno la parola, e l'Imperatore risponderà. Finalmente 2000 fanciulli dovranno cantare un corale protestante; e per eseguire questo corale l'ispettore scolastico vuol profittare dell'opera di fanciulli cattolici, lo che solleva un nuvolo di proteste da parte de' loro genitori.

6. Non saprebbe descriversi a parole il dolore di tutti i cuori onesti nel veder disperse in tutte le parti del mondo le nostre care famiglie religiose, la cui perdita non si cancellerà giammai dalla nostra memoria. La congregazione delle Suore di carità, fondata e diretta a Paderbona dalla reverenda Madre Paolina di Mallinckrodt, sorella del grande oratore cattolico, è oggi dispersa nei due emisferi. Poche case ne rimangono tuttora in Europa ma il grosso della schiera è in America. L'anno passato, la Superiora generale lasciò l'Europa per girare intorno al capo Horn e visitare gl'istituti della sua congregazione che formano la provincia del Chili dov'essa soggiornò per parecchi mesi. Di là passò negli

Stati Uniti, dove esiste una seconda provincia, con la casa madre Mal-linckrodt-Convent, a Wilksbarre, diocesi di Scranton, nello stato di Pensilvania. Dopo aver visitato le 28 stazioni sparse in 11 diocesi la reverenda Madre Paolina assistè il 2 d'agosto alla vestizione solenne di 20 postulanti e alla professione di 19 novizie a Wilksbarre. La Congregazione conta oggi 149 suore venute dalla Germania e 66 Americane tutte uscite da famiglie tedesche stabilite agli Stati-Uniti, e così nell'insieme 215 suore occupantisi specialmente della istruzione della gioventù. Quando si pensa che lo stabilimento delle Suore agli Stati-Uniti non risale che al 1874, forza è riconoscere che quest'opera è stata particolarmente benedetta dal Signore.

7. Dal 13 al 16 di settembre si tenne in Costanza, con un concorso straordinario di Vescovi, di preti e di notabili d'ogni categoria, e sotto la presidenza del conte di Stolberg-Wernigerode, il Congresso annuale dei cattolici della Germania. Monsig. Hefele, vescovo di Rottemburgo, parlando del Concilio di Costanza, disse ch'esso poteva bene, in circostanze straordinarie e dolorose per la Chiesa, deporre, come fece, tre Papi dubbii per ricondurre la pace, ma che ebbe torto di volere su quest'eccezione stabilire una regola generale. Allorquando tre Papi si disputavano la sede di Pietro, spettava alla Chiesa adunata in Concilio di porre un termine a così fatta mostruosità: ma il Papa riconosciuto legittimamente come tale dalla Chiesa gode della pienezza di tutti i suoi diritti. Non vi può esser Concilio senza il Papa o contro il Papa. Monsig. Kübel, vescovo amministratore di Fri-burgo, parlò in seguito del ristabilimento della pace religiosa nel granducato di Baden, ristabilimento dovuto in gran parte all'intervento personale del Sovrano.

L'Assemblea si occupò di tutte le questioni religiose sociali del giorno, e procedette alle seguenti deliberazioni:

1. La 27ª Assemblea dei cattolici di Germania, conformandosi all'ope-rato dalle Assemblee precedenti, protesta contro gli attacchi e le restri-zioni cui è fatto segno il magistero e la giurisdizione suprema della S. Sede, e protesta del pari contro la soppressione violenta del suo potere temporale e de'suoi diritti imprescrittibili. Essa caldamente esorta i cattolici tedeschi a moltiplicare i doni per l'obolo di S. Pietro.

2. L'Assemblea protesta energicamente contro tutte le usurpazioni sul dominio della Chiesa, contro i tentativi diretti a impedire sì l'ammistrazione dei Sacramenti come la predicazione delle verità divine, e a spogliare la Chiesa del diritto di formare il proprio clero.

3. Essa protesta eziandio contro le persecuzioni e l'espulsioni onde sono oggetto gli Ordini religiosi, essendo questi d'un'importanza capitale per la Chiesa e per la Società, nè poteudo esser surrogati da alcun'altra istituzione.

4. L'Assemblea protesta energicamente contro la spoliazione della Pro-

paganda di Roma, operata dal potere civile, essendo questa spoliazione una grave offesa contro i diritti di tutta quanta la cristianità.

5. Essa attesta al Centro la sua profonda riconoscenza per l'energia e la saviezza con cui esso difende la buona causa sì presso il Landtag prussiano, sì presso il Reichstag germanico.

6. L'Assemblea mantiene fermamente i principii propugnati da quelle che la precedettero, e concernenti i diritti della Chiesa sulla scuola, la proprietà delle fondazioni scolastiche, il carattere confessionale delle scuole, l'istruzione religiosa, la cooperazione della Chiesa all'educazione e alla nomina degli istitutori. Essa rinnova le sue proteste contro il monopolio scolastico arrogatosi dallo Stato, e che costituisce una flagrante violazione dei diritti della Chiesa e dei genitori.

7. Essa protesta contro le scuole miste (accoglienti, cioè, cattolici e protestanti), le quali rendono l'educazione impossibile.

8. L'Assemblea riconosce nella propagazione dell'Associazione del B. Canisio un mezzo efficace a combattere le cattive scuole; ond'è che la raccomanda in modo speciale.

9. I cattolici di Germania pongono un tributo d'ammirazione all'Episcopato e ai cattolici del Belgio pei grandi e nobili sacrifici che essi s'impongono nella lotta per la libertà dell'insegnamento.

10. L'Assemblea esprime tutte le sue simpatie ai cattolici di Francia in occasione della lotta suscitata contro di loro da un Governo anticristiano. Essa ammira la fermezza del clero sì regolare come secolare, e la generosità dei laici che preferiscono l'abbandono dei loro impieghi all'operare contro le proprie convinzioni religiose.

L'associazione Canisio fondata un anno fa, conta già 60,000 membri, e si adopera, specialmente con la preghiera, a preservare la gioventù dalla pessima educazione ufficiale.

AVVERTENZA

Rendendo grazie a tutte le pie persone che ci hanno inviate limosine da ripartire pei lontani Monasteri di Religiose poverissime, che procuriamo di aiutare, non possiamo astenerci dal rammentare a tutti i loro benefattori, che col crescere dei bisogni e dei patimenti di esse, ci son venuti meno i mezzi con cui alleviarli. Rinnoviamo dunque l'appello alla pubblica carità soggiungendo, con semplice franchezza, che abbiamo più di 200 Comunità di vergini spose di Gesù Cristo, spropritate d'ogni lor bene ed affamate dalla Rivoluzione, le quali ci chiedono pane e l'aspettano ansiosamente, per non morire d'inedia; e al tempo stesso che riceviamo le loro lacrimabili istanze, ci troviamo senza il modo di consolarle. In questi giorni abbiamo dovuto dar fondo anche a quel poco di riserva, che avevamo messa in disparte per la stagione autunnale, che suol essere la meno seconda di offerte pei nostri miserabilissimi Monasteri. I sacrificii pecuniarii di non lieve momento che volentieri facciamo, non possono bastare, senza il concorso dei cattolici, a far sì che tiriamo innanzi, in tutta l'ampiezza sua, quest'opera di misericordia, degnissima del favore di tutti coloro che hanno in petto un cuore umano e cristiano.

LETTERA DI S. S. LEONE PAPA XIII

AL CARDINALE ARCIVESCOVO DI PARIGI

DILECTO FILIO NOSTRO HIPPOLYTO S. R. E. PRESBYTERO CARD. GUIBERT
ARCHIEPISCOPO PARIISIENSI

LEO P P. XIII.

Dilecte Fili Noster Salutem et Apostolicam Benedictionem

Perlectae a Nobis libenter sunt litterae, quas ipse Dilecte Fili Noster, ad Principem Reipublicae, ad Praefectum Consilii publicis negotiis administrandis, nuperrime vero ad Praepositum negotiis Galliae interioribus misisti super decretis die XXIX mense Martio factis adversus collegia sodalium religiosorum, in quibus non sint, ut fere loquuntur, iura collegiorum legitima. In iis quidem litteris non mediocris est commendatio constantiae tuae cum eximia caritate coniunctae: propterea quod libere aequae ac placate

AL NOSTRO DILETTO FIGLIO IPPOLITO GUIBERT PRETE CARDINALE DI S. R. C.
ARCIVESCOVO DI PARIGI

LEONE PAPA XIII.

Diletto figlio nostro salute ed apostolica benedizione.

Abbiamo con molto piacere lette le lettere che tu, Diletto Figlio Nostro, inviasti al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei Ministri, ed ultimamente al Ministro degli Affari Esteri di Francia circa i decreti emanati il 29 marzo contro le congregazioni di religiosi che non siano, come si dice, autorizzate dalla legge. E certamente queste lettere rendono ampia testimonianza della tua costanza congiunta ad esimia carità; imperocchè con franca e pacata parola dimostri che, dovunque

demonstras, ubicumque est Ecclesiae catholicae libertas constituta, ibi religiosos ordines sponte coalescere: ipsos enim tamquam ex stirpe quadam existere et quasi nasci ex Ecclesia; et perinde esse atque auxiliares copias, his temporibus maxime necessarias, quorum solertiam et industriam cum in perfunzione munerum sacrorum, tum in hominibus christiana caritate adlevandis per opportune atque utilissime Episcopi adhibeant. — Atque illud quoque scienter inter cetera ostendis, nullum esse rei publicae genus, cui religiosae sodalitates adversentur atque repugnent: non parum autem interesse tranquillitatis publicae, tot civibus innoxii quiete placideque vivendi integram manere facultatem; non esse denique virorum populo bene consulentium, videri velle a religione, quae communis est omnium, discedere, fidemque catholicam ab avis et maioribus hereditate acceptam hostiliter consecrari.

Ceterorum autem Episcoporum Galliae eadem de funestis illis decretis sententia fuit, idemque iudicium. Omnes enim magna cum laude fortitudinis ac moderationis patrocinium ordinum religionum publice studioseque susceperunt, in eaque re fungi se of-

salda è la libertà della Chiesa cattolica, ivi spontaneamente si formano gli ordini religiosi, i quali come da propria stirpe nascono dalla Chiesa, e costituiscono altrettante schiere ausiliari, in questi tempi specialmente necessarissime, la cui solerzia ed industria torna ai Vescovi oltremodo utile ed opportuna sia nell'esercitare il sacro ministero, sia nel soccorrere agli uomini colla cristiana carità. — E fra le altre cose tu sapientemente dimostri, non esservi alcun genere di governo, a cui i sodalizzi religiosi siano ostili e ripugnino, giovare anzi molto alla pubblica tranquillità che non sia sminuita a tanti innocui cittadini la facoltà di vivere quietamente e placidamente; da ultimo non essere conveniente ad uomini che ben provvedano agli interessi del popolo il sembrare di volersi dipartire dalla religione che da questo è professata, e il perseguire ostilmente la fede cattolica redatta dagli avi e dai maggiori.

Tutti gli altri Vescovi di Francia, poi, emisero su cotesti funesti decreti la stessa sentenza e il medesimo giudizio. Imperocchè tutti con grande esempio di fermezza e moderazione presero pubblicamente e con molto zelo la difesa degli ordini religiosi, convinti di adempiere con ciò

ficio intellexerunt iusto atque debito; sentiunt enim, id quod res est, impendentium malorum magnitudinem, nec solum Ecclesiae luctum futurum, sed etiam imminentem Galliae calamitatem non levem, liberis civibus iniuriam, publicae tranquillitati discrimen.

Et sane, eximios istos viros, in quorum capita vim placuit acuere legum, Ecclesia ipsa et genuit et materna sollicitudine aluit ad decus omne virtutis atque humanitatis. Neque uno tantum nomine plurimum iis debet civilis hominum societas, cum et sanctitate morum ad recte faciendum incitare animos multitudinis consueverint, et doctrinae copia sacras profanasque disciplinas illustrare; demum omnium optimarum artium patrimonium mansuris ingenii sui fructibus locupletare. Et quibus temporibus maior extitit Clericorum penuria, ex coenobiis prodivere sacrorum operariorum manipuli praestanti sapientia et sollicitate, qui adiumento Episcopis essent in excolendis ad pietatem animis, in doctrina evangelica disseminanda, in instituenda ad litteras bonosque mores iuventute. Eorum autem qui ad barbaros populos, Evangelii causa, mittuntur, maximum numerum semper contu-

ad un giusto ed impresciudibile dovere, e ben comprendendo, quia essa è in realtà la grandezza dei mali che sovrastano e non solo il futuro lutto per la Chiesa, ma eziandio la imminente calamità per la Francia, l'ingiuria fatta ai liberi cittadini, il pericolo per la pubblica tranquillità.

E infatti questi uomini egregi, in danno dei quali si volle inasprire il rigore delle leggi furono dalla Chiesa stessa generati e con materna sollecitudine nudriti ad ornamento d'ogni specie di virtù e di umanità. Nè per un titolo soltanto è ad essi di molto debitrice la civil società, imperocchè essi hanno avuto sempre in costume di eccitare colla santità dei costumi gli animi della moltitudine a bene operare; di illustrare con copiosa dottrina le sacre e profane discipline; di arricchire finalmente il patrimonio di tutte le arti belle coi frutti duraturi del loro ingegno. E quando maggiore fu la penuria dei chierici, dai cenobii uscirono a manipoli i sacri operai che colla preclara sapienza e collo zelo aiutarono i Vescovi nell'educare alla pietà gli animi, nel disseminare la dottrina evangelica, nell'istruire la gioventù nelle lettere e nei buoni costumi. Di coloro poi che vengon mandati fra i popoli barbari a predicar l'Evangelio, il massimo numero fu sempre fornito dai sodalizi religiosi esistenti

lerunt domus sodalium religiosorum in Gallia consistentium, qui magnis pro catholica fide exantlatis laboribus una cum Evangelio christiano Gallorum nomen et gloriam ad dissitas gentes transtulerunt. — Nullum vero in conditione humana prope est infortunii genus, quod non lenire, nullus casus, in quo nomen poni solet calamitatis, cui non sodales religiosi tempestivam admoveere medicinam studuerint, in nosocomiis, in domibus infimae plebi recipiundae, in urbium pace et otio, in trepidatione atque aestu tumultuum bellicorum; idque ea suavitate et misericordia, quae non potest nisi a divina caritate proficisci. Cuius caritatis cunctis provinciis, urbibus, oppidis in conspectu sunt nobilissima exempla egregiique fructus.

Tot tantorumque meritorum commendatio, concordi Episcoporum testimonio instructa, satis virium ad intentatam prohibendam cladem habitura videbatur; praesertim cum Galliae cives ex omni ordine longe plurimi, praesenti sacrorum ordinum discrimine commoti, alius alio studiosius profiteri voluntatem suam, honestissimo certamine obsequii ac benevolentiae, contenderint; neque pauci magistratu abire, publicisque muneribus sese abdicare me-

in Francia, i quali sostenendo grandi fatiche e travagli per la fede cattolica, insieme col Vangelo di Cristo sparsero fra le genti più lontane il nome e la gloria della Francia. — Non vi ha invero tra gli uomini quasi alcuna specie d'infortunio, alcuna calamità cui i religiosi non siensi affrettati di arrecare sollievo e rimedio, e nei nosocomii, e negli ospizii per le infime classi del popolo, sia nella pace e nella tranquillità delle città, sia nella trepidazione e nel bollore dei guerreschi tumulti; e sempre con quella soavità e misericordia che non può esser generata se non dalla divina carità. Della quale carità in tutte le provincie, città, paesi si ammirano nobilissimi esempi ed egregi frutti.

Il ricordo di tanti e sì grandi meriti, celebrato dall'unanime testimonianza dei Vescovi, sembrava dovesse aver forza abbastanza da impedire la strage meditata; specialmente dopochè i cittadini della Francia in grandissimo numero e di ogni ceto, commossi al pericolo imminente delle sacre congregazioni, eransi studiati con nobilissima gara di ossequii e di benevolenza di attestare alle medesime la propria devozione, dopochè non pochi magistrati e funzionari amarono meglio ritirarsi ed abdicare con memorabile prova di fortezza ai pubblici uffici, piuttostochè

morabili exemplo fortitudinis maluerint, quam aut cladis adiutores se praebere, aut illorum decretorum fautores videri, quibus legitimaе usque diuturno receptae civium libertati inferri grave vulnus intelligebant.

Sed ad nobilissimas Episcoporum voces hominumque catholicorum querimonias, male auspicate consilio, clausae aures fuerant. Imo prudenter coniecebatur sodalitates religiosas non esse interitum evasuras, etiamsi legitima societatum iura petivissent; quoniam non obscuris rerum atque animorum indicis satis apparebat, propositum de tollendis sacris ordinibus iam in mentibus insedissee; eamque ob rem decere unanimi sententia censuerunt abstinere precibus; eo magis quod aliae causae non deessent, quae id ipsum persuaderent.

Itaque ad constitutam diem, vi adhibita, primo illo decreto agi coeptum, quo sanciebatur ut Societas Iesu universa Gallia dissolveretur. — Eius rei causa Legatum Nostrium Parisiis consistentem deferre extemplo iussimus querelas Nostras ad rei publicae administratores, simulque ostendere, nihil esse tale meritos

farsi ausiliarii della dispersione o avere apparenza di favorir quei decreti dai quali riconoscevano gravemente ferita la legittima ed inviolabile libertà dei cittadini.

Ma alla nobilissima voce dei Vescovi ed alle lagnanze dei cattolici furono, con malaugurato consiglio, chiuse le orecchie. Anzi la prudenza faceva congetturare che le Congregazioni religiose non avrebbero scampato alla distruzione nemmeno se avessero chiesto il diritto di essere legalmente riconosciute: imperocchè da non oscuri indizii desunti dallo stato di cose e degli animi abbastanza chiaramente appariva essere già prestabilito il proposito di distruggere gli ordini religiosi: per la qual cosa con unanime parere fu deciso di astenersi dalle suppliche; tanto più che non mancavano altre cause le quali persuadevano a tener tale contegno.

Pertanto nel giorno prefisso s' incominciò ad eseguire colla forza quel primo decreto con cui si stabiliva che la Compagnia di Gesù venisse disciolta in tutta la Francia. — Per questo fatto ordinammo al Nostro Legato dimorante a Parigi che subito avesse presentato le nostre lagnanze ai ministri, ed avesse in pari tempo dimostrato come non avessero affatto meritato un simile trattamento tanti personaggi di specchiata

tot spectatae virtutis viros; quorum caritatem, doctrinam, curasque summo studio et perspicaci prudentia in educanda praesertim inventute collocatas haec Apostolica Sedes sicut diu novit, ita plurimi facit. Atque eorundem virtuti, et gratia et praeclaro iudicii sui testimonio, Galli suffragantur, cum filios adolescentes, carissima pignora, disciplinae integritatique ipsorum alacres et fiduciae pleni commendare soleant.

Verum cum editae per Legatum Nostrum querelae nihil proficissent, in eo iam eramus ut vocem Nostram apostolicam pro officio et potestate Nostra attolleremus adversus ea quae in sacrorum ordinum perniciem gesta essent, quaeve in posterum gererentur. — Tunc autem significatum Nobis est, posse a decretis ceterum perficiendis desisti, si sodales religiosi, datis in id literis, declararent, se a motibus commutationibusque rerum publicarum esse alienos, nec vivendo agendoque in studia partium discessisse.

Causae Nobis multae et graves suaserunt, ut conditionem acciperemus ultro ab ipsis imperantibus oblatam, quae praeter-

virtù; la cui carità, dottrina ed operosità con sommo studio e perspicace prudenza impiegate specialmente nell'educare la gioventù, questa Sede apostolica sempre riconobbe, e tiene in grandissima stima: personaggi alla cui virtù, colla singolare loro benevolenza e con chiarissima dimostrazione di stima, i Francesi rendono omaggio, affidando spontaneamente e pieni di fiducia alla loro dottrina e saviezza i più cari pegni che essi abbiano, cioè i giovinetti loro figli.

Ma poichè le lagnanze espresse per mezzo del Nostro Legato non approdavano a nulla, il Nostro officio e la Nostra potestà di già ci inducevano ad alzar la Nostra voce apostolica contro quanto era stato operato in danno degli ordini Religiosi, o dovesse commettersi per l'avvenire. — Se non che Ci venne allora annunziato, che si sarebbe potuto desistere dalla ulteriore applicazione dei decreti, se le Congrazioni religiose, con apposite lettere, dichiarassero di essere aliene dai moti e dai pubblici rivolgimenti e di non volere col loro genere di vita e colla loro condotta immischiarsi nelle gare politiche dei partiti.

Molte e gravi cagioni Ci persuasero ad accettare questa condizione offerta spontaneamente dagli stessi governanti, la quale, oltre al non essere

quamquod nec doctrinis catholicis esset, nec ordinum religiosorum dignitati contraria, hoc etiam habebat commodi, ut arcere detrimentum permagnum a Gallia, aut saltem eripere ex inimicorum manu quoddam quasi telum posse videretur, quo ipsi saepenumero abuti ad nocendum sodalibus religiosis consueverant.

Perspectum atque exploratum Nobis et huic Sedi Apostolicae est, quo consilio, cuius rei gratia, sodalitates religiosae sint in Ecclesia catholica constitutae: nimirum ad perfectionem absolutionemque virtutis in sodalibus ipsis progignendam; in actione autem vitae, quae foras eminet, et propria est singularum, nihil esse aliud ipsis propositum, quam aut sempiternam proximorum salutem, aut miseriarum humani generis levamen; quibus rebus student alacritate mirabili, assiduitate quotidiana. — Procul dubio nullam Ecclesia catholica reprehendit aut improbat formam civitatis; et quae ab ipsa Ecclesia ad communem utilitatem instituta sunt, prospere esse possunt, sive unius sive plurium potestate et iustitia regatur res publica. Sedes autem Apostolica quae, in variis vicibus flexibusque rerum publicarum, negotia

contraria nè alle dottrine cattoliche, nè alla dignità degli ordini religiosi, avea ancor questo vantaggio, che pareva potesse sottrarre la Francia ad un gravissimo danno, od almeno strappare dalla mano degli inimici un dardo, del quale essi solevano continuamente abusare per nuocere alle congregazioni religiose.

Noto e manifesto è a Noi ed a questa Sede Apostolica, con quale intendimento, per quale scopo, le Congregazioni religiose venissero costituite nella Chiesa cattolica: cioè a condurre gli stessi Religiosi alla perfezione ed alla pienezza della virtù, mentre poi nell'azione esterna della vita che è propria di ciascuna, null'altro è ad esse proposto, se non che o la salute eterna del prossimo, o l'alleviamento delle miserie del genere umano; alle quali cose attendono con mirabile alacrità e con assiduità quotidiana. — Senza dubbio la Chiesa cattolica non biasima, nè disapprova alcuna forma di governo; e ciò che dalla stessa Chiesa fu istituito ad utilità comune, può egualmente prosperare, sia che la potestà e la giustizia di un solo sia che quella di molti reggano la cosa pubblica. Ma la Sede Apostolica la quale, in mezzo alle vicende ed alla variabilità delle cose pubbliche, deve per necessità trattare con coloro

expediat necesse est cum iis qui populo praesunt, hoc vult hoc spectat unice, rem christianam salvam esse: laedere vero iura imperii, cuiuscumque tandem ea sint, nec vult, nec velle potest. In rebus autem non iniustis parendum eis esse, qui praesunt, conservandi causa ordinis, in quo est publicae fundamentum incolumitatis, nemo dubitat: nec tamen est consequens, obtemperando approbari si quidquam est aut in constitutione aut in administratione civitatis non iustum.

Cum haec sint iuris publici praecepta catholicorum hominum communia, nihil erat impedimento quominus illa animi declaratio fieret. — Atque ideo in eo est admiratio nonnulla, quod istud gravissimis momentis ponderatum consilium, et christianae civilisque rei causa susceptum parum aequos existimatores et indices offenderit viros cetera probabiles, quod in religione catholica defendenda strenue ingenioseque elaborent. Quibus ad rem aequius aestimandam, nosse satis erat, eam, quam diximus, animi declarationem auctoritate, aut hortatu, aut saltem assensu Episcoporum peractam fuisse. Praeesse enim et consulere rebus, quae ad religionem catholicam pertinent, Episcoporum est, quos *Spi-*

che presiedono al popolo, questo soltanto vuole, questo solo ha in mira, che si salvi la religione; quanto poi a ledere i diritti dei governi, a chiunque questi appartengano, nè lo vuole nè può volerlo. Nessuno pone in dubbio che per la conservazione dell'ordine, che è il fondamento della pubblica tranquillità, si debba obbedire, nelle cose non ingiuste, a coloro che governano; ma da ciò non consegua che ubbidendo si approvi se vi è qualche cosa di non giusto o nella costituzione o nell'amministrazione del governo.

Essendo questi precetti di diritto pubblico comuni a tutti i cattolici, nulla impediva che si facesse quella dichiarazione. — E reca quindi qualche meraviglia il vedere come tale consiglio adottato dopo seria ponderazione in momenti gravissimi e preso a vantaggio degl'interessi cristiani e civili, abbia incontrato poco giusti estimatori e giudici in uomini d'altronde stimabili, perchè si adoperano a difendere coraggiosamente e maestrevolmente la cattolica religione. Ai quali, per meglio giudicar della cosa, sarebbe stato bastevole il sapere che quella dichiarazione, della quale abbiamo parlato, era stata emessa, o per esortazione o almeno col consenso dei Vescovi. Il presiedere infatti e il provvedere alle cose che appartengono alla religione cattolica, è proprio dei Vescovi,

ritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei: ceteros autem subesse et obtemperare oportere perspicuum est.

Igitur ea, quae expetebatur, declaratione proposita, religiosis familiis minus timendum videbatur. — Verumtamen maxime dolendum est gubernatoribus rerum Galliae publicarum pergere placuisse quo instituerant; iamque illinc nuntii Nobis in dies afferuntur acerbi ac tristes; reliquas etiam ordinum religiosorum familias disici atque ad interitum vocari coepisse. Qua quidem nova, quam Gallia iam sentit, pernicie Nos graviter commovemur, vehementerque angimur; atque injuriam, quae Ecclesiae Catholicae infertur, deploramus ac detestamur.

Interea tamen cum saeviat atrociter bellum et acriora haud procul sint e conspectu certamina, Nostri muneris est instituta Ecclesiae ubique conservare invicta stabilitate constantia, et forti excelsoque animo iura tueri, quae sunt fidei Nostrae commissa. — Quam ad rem omnino confidimus, nec tuam Nobis, Dilecte Fili Noster, nec ceterorum Venerabilium Fratrum operam defuturam, qui obsequentem Nobis animum egregianque volun-

che *Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei*: è manifesto che agli altri fa d'uopo sottostare ed ubbidire.

Pertanto dopo la richiesta dichiarazione sembrava che vi fosse meno da temere per le famiglie religiose.

E però è sommamente doloroso che ai moderatori della cosa pubblica in Francia sia piaciuto invece di spingersi fino dove avevano divisato; ed infatti già di colà ci vengono recate ogni giorno amare e tristi notizie; essersi cioè incominciato a disperdere e sopprimere anche le rimanenti famiglie degli ordini religiosi. Del quale nuovo danno, che la Francia già sperimenta, Noi siamo grandemente commossi e profondamente contristati, nel tempo stesso che deploriamo e detestiamo l'ingiuria che viene irrogata alla Chiesa Cattolica.

Frattanto però, siccome inferisce atrocemente la guerra e non lontane si scorgono più crude battaglie, è Nostro ufficio conservare dovunque con invitta fermezza e costanza le istituzioni della Chiesa e con forte ed eccelso animo tutelare quei diritti che sono affidati alla Nostra fede. — Nella qual cosa confidiamo assolutamente che non saranno per mancarci nè l'opera tua, Diletto Figlio Nostro, nè quella degli altri Venerabili Fratelli, i quali non tralasciano mai di testimoniarcì in tutti i modi il

tatem modis omnibus testari nunquam intermittunt. Vobis igitur adiuvantibus, illud Deo aspirante consequemur, ut in his temporibus rebusque tam trepidis admirabilis illa coniunctio retineatur, a fide et caritate profecta, qua christianas gentes, Episcopos universos et supremum Ecclesia Pastorem colligatos inter se esse necesse est.

Hac spe freti Tibi, Dilecte Fili Noster, Venerabilibus Fratribus Episcopis Galliae, Clero populoque curae vestrae concredito, divinorum munerum auspicem et praecipuae benevolentiae Nostrae testem Apostolicam Benedictionem peramanter imperitimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXII octobris A. MDCCCLXXX, Pontificatus Nostri Anno Tertio.

LEO PP. XIII

loro animo ossequente e la loro alacre volontà. Coll' aiuto vostro, adunque, mediante la protezione di Dio, conseguiremo che in circostanze e in tempi tanto paurosi quanto sono gli attuali, si mantenga salda quella meravigliosa unione, generata dalla fede e dalla carità, dalla quale è d'uopo sieno legati fra loro i popoli cristiani, tutti i Vescovi e il supremo Pastore della Chiesa.

Sorretti da questa speranza, a Te, Diletto Figlio Nostro, ai Venerabili Fratelli Vescovi della Francia ed al Clero e popolo alla vostra cura affidato, impartiamo affettuosissimamente l'Apostolica Benedizione, auspice delle grazie divine e testimone della Nostra speciale benevolenza.

Dato a Roma presso San Pietro il giorno 22 ottobre 1880, terzo del nostro Pontificato.

LEONE PAPA XIII.

DI UN'A POLOGIA

DELLA RIVOLUZIONE DELL'OTTANTANOVE

I.

Con questo articolo poniamo fine alla critica, da noi intrapresa di alcuni degli errori, contenuti nei due volumi del Signor Ollivier¹; e vi poniamo fine, toccando ciò appunto con che egli termina il suo lavoro; vale a dire il culto che professa per la Rivoluzione dell'89, e pel Liberalismo derivatone. Egli appella quella Rivoluzione la grande conquista del tempo moderno; e per la sua difesa si dichiara pronto ad unirsi con chicchessia. « La rivoluzione dell'89 (son sue parole) è la nostra successione protestante, il nostro palladio, la data del nostro affrancamento. Poichè la reazione la minaccia, noi ricorderemo che i nostri padri erano non co' Vandeani, ma con Hoche che li soggiogava, con Bonaparte che a colpi di cannone dispergeva i loro amici sulle Scatee di S. Rocco; noi altresì dimentichiamo i nostri dissensi, e siamo con quelli, amici o nemici, che difendano la grande conquista². »

Ecco una frase di bello effetto: la grande conquista! Essa va annoverata con quelle altre di progresso, di secolo de' lumi, di libertà, di eguaglianza e simili. Una frase bene scelta ha un effetto immenso sull'animo de' balordi; e di balordi non si ha mai penuria nel mondo.

L'Ollivier non nega gli eccessi, a cui la Rivoluzione trascorse; ma li considera come accidentalità, da non curare, a petto della bontà intrinseca della sostanza. « Quanto agli eccessi, si è mille volte risposto che la verità d'una dottrina non dee giudicarsi dagli eccessi accidentali; come il fuoco non deve giudicarsi dagli incendi, nè l'acqua dall'inondazione³. » E porta l'esempio del Cristianesimo che, a detta sua, per trionfare nella sua dottrina fece

¹ *L'Église et l'État au Concile Vatican.*

² Opera citata, tomo II, pag. 509.

³ Ivi pag. 502.

cose peggiori. « Nell'istoria del Cristianesimo non contiamo noi, non dirò cinque, sei, dieci anni di turbolenze, come nella Rivoluzione francese, ma tre lunghi secoli di disordini, d'incertezze, di dolori, d'agonie? Allora non si è veduto un mondo scrollarsi sotto i colpi de' cristiani, i tempj abbattuti, le città distrutte, i pagani perseguitati, i barbari chiamati, e spargentisi sul mondo romano, come un torrente devastatore¹. » Questo è un rimettere la storia nel suo vero aspetto. Nei tre primi secoli del Cristianesimo non i pagani perseguitarono i cristiani, ma e converso i cristiani perseguitarono i pagani! Essi abatterono tempj, distrussero città, chiamarono i barbari! A fronte di ciò, perdono ogni orrore i disastri cagionati dalla rivoluzione francese. A che si ridussero essi finalmente? Ad alcune migliaia di frati, di monache, di preti, di nobili trucidati; ad un Re colla moglie e la sorella decapitati sul palco; e a qualche milione di vittime tra le altre classi di cittadini. Del resto la più parte delle mostruosità, che si rimproverano alla Rivoluzione, essa le tolse dagli antichi Governi; e delle più atroci ebbe a maestra la stessa Chiesa. « La disposizione più crudele del Comitato di salute pubblica. la legge de' sospetti, fu un'imitazione delle pratiche della Inquisizione... L'idea stessa del terrore è un concetto cattolico². » Sta a vedere che la Rivoluzione non fece altro, che imitare la Chiesa di Gesù Cristo! Per intendere poi in che modo la imitasse, basterà riportare dalla *Voce della Verità* il seguente brano. « Ecco il riepilogo degl'individui morti per opera della grande Rivoluzione, tolto di peso dal III volume, pagina 358, dei *Martyrs et Bourreaux de 1793* di Alfonso Cordier.

Sotto l'Assemblea Costituente	3,753
Sotto l'Assemblea Legislativa	8,044
Sotto la Convenzione nazionale	1,026,606
Sui Campi di Battaglia.	800,500
Nelle colonie.	184,000
Inoltre la Francia ha perduto nel Belgio in Isvizzera, in Italia, in Germania, a Malta, in Irlanda, in Egitto, in Siria, alla Guiana ecc. in seguito a deportazioni e fucilazioni	1,200,000
Più 600 mila messi a disposizione di Bailleul.	600,000
Più 100 mila teste domandate dal Club del <i>Manège</i>	100,000
Totale	3,922,903

¹ Ivi pag. 503. — ² Ivi pag. 496.

QUATTRO MILIONI circa fra uomini, donne e bambini. E parlano d'Inquisizione!

E diciamo *bambini*, perchè a pagina 355 del detto volume fra le 3,546 vittime del 17 giugno 1789 e del 1 ottobre 1791 troviamo segnato: donne 12 e fanciulli 22. A pagina 356 fra le stragi di Lione (1793) sta scritto: donne incinte e puerpere 348. Ivi stesso fra gli eccidii di Tolone (1793) si legge: donne e fanciulli gittati in mare, 1,265. A pagina 357 fra i 900 mila trucidati e fucilati nelle guerre della Vandea troviamo: donne 15 mila e fanciulli 22 mila. E finalmente fra le vittime del Proconsolato di Carrier a Nantes (pag. 357): fanciulli fucilati 500; detti annegati 15 mila¹. »

La Rivoluzione, dice il Signor Ollivier, non fu antireligiosa. Se inveì contro il Clero, fu perchè pregava Dio in favore dei nemici di lei. « Esso (il Clero) non pigliava le armi; ma mentre che i combattenti erano alle prese, teneva come il profeta le mani levate in alto². » Vuol dire che fin la preghiera era considerata e punita come delitto! « Ella (*la Rivoluzione*) percosse il prete come refrattario, come non giurato, come realista, come cospiratore (*mediante la preghiera*), come emigrato, come controrivoluzionario³. » Anche Nerone bruciò i primi cristiani, non come cristiani, ma come incendiatori di Roma. Ma, checchè sia di ciò, non si potrebbe in nessun modo recare in dubbio l'effetto inciviltore della rivoluzione. « La Società che ella ha creato, dice il Signor Ollivier, benchè imperfetta e non ancora abbastanza materna verso il povero, è nondimeno più morale, più giusta, più illuminata, più felice, anche nelle sue ore più trepide, che non la società dell'antico Governo ne'suoi momenti più belli⁴. » Dove poi dichiara il carattere proprio della rivoluzione si esprime così: « La principale formola della rivoluzione è la sovranità del popolo. La sovranità del popolo; intendiamoci bene sopra il suo senso. Questo non vuol dire (lungi dal mio pensiero questa bestemmia) che un popolo rende giusto tutto ciò che vuole, e legittimo tutto ciò che fa. No; per le nazioni, come per gl'indi-

¹ Voce della Verità n. 138. — ² Ivi pag. 496. — ³ Ivi pag. 497.

⁴ Pag. 499.

vidui non vi ha di legittimo che ciò che è conforme alla giustizia. *Ubi iustitia non est, ibi ius esse non potest.* Solamente, nel meccanismo incompiuto delle società presenti non esiste in nessun luogo un potere talmente costituito, che possa imporre colla forza alle nazioni traviate il rispetto della giustizia. Questa obbligazione è affidata alla loro propria coscienza. Come l'ha detto un filosofo, la sovranità della propria volontà non ha altro limite che la sovranità della propria ragione¹. » Ecco in che consiste la sovranità del popolo, creata dalla Rivoluzione. Torniamo a ripeterlo; tanto essa è attraente: L'obbligazione, rispetto alla giustizia, affidata alla propria coscienza. Vale a dire la propria coscienza norma e giudice della giustizia! La sovranità della propria volontà, non avente altro limite che la sovranità della propria ragione! Adesso s'intende d'onde il Ferry e il Freycinet, abbiano attinto il criterio dei loro atti governativi.

II.

Noi non istaremo a ribattere le stravaganze del sig. Ollivier, quando converte in martiri i gentili, e i primi cristiani in carnefici; ovvero quando assomiglia i procedimenti del *Comitato di salute pubblica* a quelli dell'Inquisizione, e dice concetto cattolico il terrore adoperato dal Governo rivoluzionario. Queste sono vere scurrilità; e faremmo increscere bonamente di noi a confutarle sul serio. Neppure ci cureremo di rispondere alla difesa che fa della rivoluzione, per ciò che riguarda la religione. Chiunque ha letto o almeno udito i fatti di quell'epoca, sa benissimo come la rivoluzione non solo proscrisse e scannò a migliaia religiosi e preti, ma abolì del tutto il culto cattolico. Poco importa che lo facesse non per via di legge, ma per via di ragion sommaria e speditiva. Essa giunse perfino ad imprigionare e far morir nell'esilio, il quasi nonagenario Pio VI, cui per bocca de'suoi satelliti diceva dover essere l'ultimo de' Papi. Di tutto questo ci passiamo. Ci basti ricordare che quella, quanto sanguinaria, altrettanto empia rivoluzione è un fatto unico nella storia de' popoli; che essa fu sempre riguardata come una macchia indelebile

¹ Ivi pag. 494.

alla dignità dell'uomo, e che niun cavillo di avvocato varrà mai a sottrarla dall'esecrazione di tutti gli animi onesti.

Notato ciò di passata, volgiamoci ad esaminar solamente il carattere inciviltore della Rivoluzione, che il sig. Ollivier as-somma nella sovranità popolare, da lui riposta in questo che l'obbligazione di rispettar la giustizia è affidata alla coscienza stessa delle nazioni, o, come si espresse un filosofo: La sovranità della lor volontà non ha altro limite che la sovranità della loro ragione.

Or questo è verissimo. Il Verbo, diciam così, della Rivoluzione, l'idea da lei generata ed applicata all'ordine sociale non è altra. L'emancipazione della coscienza de' popoli da ogni legge, che non sia la propria ragione, o la ragione di quelli che assumono l'incarico di rappresentarli. Alla legge divina, interpretata e promulgata dalla Chiesa, la Rivoluzione ha voluto sostituire la volontà e la ragione dell'uomo: dell'uomo individuale, se si tratta della vita privata, dell'uomo collettivo se si tratta della vita pubblica. E poichè l'uomo collettivo è rappresentato dallo Stato; quindi la supremazia assoluta dello Stato, nel consorzio civile, lo Stato autonomo, per ciò che riguarda moralità e giustizia, lo Stato che trae da sè stesso la legge, regolatrice suprema de' suoi atti e degli atti della nazione. Ecco la grande conquista della Rivoluzione. Ma ciò non è altro, che il razionalismo sociale; la società senza Chiesa e senza Dio, la società abbandonata, come nel paganesimo, alla pura natura¹.

Ora il sig. Ollivier, mentre esalta questo bel portato della Rivoluzione, e rampogna fieramente i cattolici per esserle avversi, confessa poscia egli stesso che il razionalismo sociale è riprovevole, e non possibile a conciliarsi col cattolicesimo.

III.

Egli prendendo a parlare del Liberalismo, figlio legittimo della Rivoluzione dell'89, scrive: « Se i cattolici condannano il

¹ Richiamiamo l'attenzione de' lettori sull'articolo: *Del Satanismo ai nostri tempi*. CIV. CATTOLICA, Serie XI, vol. III, pag. 129. Ivi è descritta la vera idea che informa la rivoluzione, di cui anche fra' cattolici si trovano non pochi improvvidi apologisti. Così ancora ricordiamo loro l'altro articolo: *La rivoluzione e la contro-rivoluzione*. CIV. CATT. S. XI, v. III, p. 385.

Liberalismo, in quanto significa il razionalismo sociale, l'espulsione di Dio dalla società umana, non vi sarebbe luogo a richiami; perciocchè, in questo senso, cattolico e liberale sono due termini contraddittorii. Ma sotto la parola di Liberalismo vengono involti quelli, che, senza negar Dio e il suo intervento, nè la Chiesa e le sue leggi, son liberali in un senso, che non è stato mai condannato, cioè in quanto credono che tra i Governi, di cui la libera scelta è stata lasciata alla società umana, il migliore è quello il quale dà campo più largo alle libertà pubbliche. Non è egli sragionevole, facendosi architetti di equivoco, attribuire così un senso ereticale a una frase, impiegata dal comune degli uomini in un significato irreprensibile; e poscia anatematizzarla per guisa, che mentre l'anatema cade sul senso determinato, condannabile certamente, il pubblico crede che colpisca il senso abituale, esente da perversità¹? »

Ma diteci, se il ciel vi salvi, sig. Ollivier: Siete voi liberale? Niuno può dubitarne. E qual è il vostro Liberalismo? Quello certamente, che è informato dello spirito della Rivoluzione dell'89; giacchè ci dite che essa è il nostro Palladio, la data del nostro affrancamento. Ora lo spirito della Rivoluzione dell'89 consiste semplicemente nel preferire, tra le diverse forme di Governo, quella che faccia più larga parte alle pubbliche libertà? Le repubbliche italiane del medio evo facevano alle pubbliche libertà assai più larga parte, che non qualsivoglia Governo rappresentativo dei giorni nostri. Osereste voi chiamarle liberali, nel senso odierno della parola? Quegli ordini popo'ari eran tutti fondati sulla legge evangelica; Cristo era proclamato vero Signore e Re della cosa pubblica; e alla Chiesa si obbediva, come a maestra della legge di Cristo. Un tal concetto moverebbe a riso i partigiani del Liberalismo moderno. Il sig. Ollivier chiama la Rivoluzione dell'89: « Rivoluzione benefica; la quale ha cangiate le condizioni dell'esistenza politica, sociale e religiosa della società francese². » In che consiste questo cangiamento? Nella totale separazione dello Stato dalla Chiesa, nell'esclusione d'ogni riguardo alla legge evangelica, nell'apostasia da Cristo in tutto

¹ Ivi pag. 488. — ² Ivi.

ciò che riguarda gli ordinamenti civili, nell'elevazione della ragione umana a norma suprema delle relazioni sociali, nella sovranità della propria volontà, che non ha altro limite, che la sovranità della propria ragione, come egli l'ha confessato più sopra. Or non è questo ciò che costituisce il fondo del Liberalismo moderno? E non è esso il razionalismo sociale, che voi stesso, sig. Ollivier, avete detto esser contraddittorio al Cattolicesimo? E se è contraddittorio al Cattolicesimo, son da rampognare i cattolici, perchè lo detestano?

Il sig. Ollivier li accusa di fabbricare un equivoco. Una tale accusa è ingiusta. I cattolici nell'impugnare il Liberalismo, prendono questo sistema nella sua vera significazione. Essi lo prendono nel senso, in cui l'ha preso Papa Pio IX; allorchè nel Sillabo condannò la proposizione che il Romano Pontefice debba riconciliarsi con lui. Lo prendono nel senso, che risulta dai fatti; giacchè la costante induzione ci mostra che dovunque regna il Liberalismo, ivi la Chiesa è aspramente combattuta. Ne siano esempio, non fosse altro, il Belgio, la Francia, l'Italia. Lo prendono infine nel senso, in cui lo prendono i suoi stessi fautori, non escluso il sig. Ollivier; il quale anch'egli lo deriva dalla Rivoluzione dell'89; e in virtù di esso sostiene l'assoluta supremazia dello Stato, l'assoggettamento dell'istruzione e dell'educazione al potere politico, il diritto di questo a regolare, non i soli effetti civili ma la sostanza stessa del matrimonio, e trova regolarissimo che lo Stato faccia le sue leggi, senza curarsi delle leggi della Chiesa. Di che segue che egli piuttosto fabbrica sull'equivoco, allorchè vuole che il Liberalismo, benchè faccia tutte queste cose ed anche altre più belle, sia nondimeno tenuto per un sistema innocuo e puramente politico, il quale non pretende altro, se non che fra le diverse forme di Governo si preferisca quella, che fa parte più larga alle pubbliche libertà. La qual falsa interpretazione serve pur troppo al Liberalismo come di passaporto presso molte persone, di animo religioso ma poco avveduto.

IV.

Uno de' più accreditati e diffusi giornali liberaleschi, il *Piccolo* di Napoli, volendo vantare le grandi opere fatte dal suo partito in Italia, per le quali non è possibile la sua unione coi così detti *conservatori*, scriveva: « Perchè dovremmo andare ai conservatori e abbandonare i nostri duci, noi propugnatori e introduttori già da venti anni dell'istruzione laica, abolitori da un decennio de' cappellani nei *reggimenti*, bloccatori inesorabili del culto in tutta la periferia interna del tempio, iconoclasti per le vie, per le piazze, per dovunque non sia luogo sacro, protettori della Chiesa evangelica, accanto all'ortodossa, perfino della sala di pubblici spettacoli sull'ossario del tempio cristiano, noi abolitori dell'obbligo di culto per le truppe, incoraggiatori e largitori di pensioni al prete disertore della sua Chiesa e spergiuo del suo sacramento? O perchè dovremmo passare noi *moderati* ai *conservatori*: noi che con le più alte cariche parlamentari diamo facoltà al sacerdote secolarizzato di offrire il braccio nei giorni di ricevimento alla regina d'Italia ¹? » E pur questa enumerazione delle magnifiche geste del Liberalismo in Italia non è perfetta. Ben si sarebbe potuto aggiunger la leva de' chierici, eziandio se sacerdoti; l'incameramento de' beni ecclesiastici; la soppressione degli Ordini religiosi; il matrimonio civile, colla prospettiva del divorzio, già proposto alla Camera, il Papa spogliato della sua sovranità e indipendenza, e va dicendo.

Ecco le opere del Liberalismo; e notisi che qui si tratta di Liberalismo moderato. Lo stesso accade dappertutto, dove il Liberalismo giunge a dominare. Lo stiamo vedendo ora nel cattolico Belgio, caduto fra le unghie di Frère-Orban e compagni. Quivi s'impediscono le pubbliche dimostrazioni del culto, si fanno leggi anticristiane sull'insegnamento, si giunge perfino ad abolire la rappresentanza politica presso la Santa Sede; si tende insomma a recare pienamente in atto il razionalismo sociale, che lo stesso signor Ollivier ha dichiarato contraddittorio al cattolicesimo. Ora *ex operibus eorum cognoscetis eos*. Dai frutti si conosce la pianta.

¹ Anno III, n. 164.

V.

Si era detto alcuna volta che l'indole del Liberalismo (lo stesso vale della Rivoluzione, giacchè l'uno è derivazione dell'altra) consiste nel trattare colla stessa misura il vero ed il falso, il bene e il male, in punto di religione e di costumi. No; la sua indole è molto più rea. Essa consiste nel proteggere il falso ed il male, e nel perseguitare il vero ed il bene. Il signor Ollivter per accertarsene non ha mestieri di uscire dalla sua Francia. Quivi le scuole universitarie riboccano di materialismo, di fatalismo, di ateismo. Ebbene esse non solo si stipendiano dal Governo rivoluzionario, ma si esaltano e si promuovono, e si crea a pro loro una specie di monopolio. Per contrario si ergono dai cattolici, in virtù d'immensi sacrificii, Università, dove s'insegni l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'imputabilità delle azioni umane. Ebbene queste si avviliscono e si perseguitano. Si toglie loro la partecipazione ai pubblici esami, si chiude la sorgente, ond'esse attingevano i mezzi di sussistenza, s'impedisce la via onde venivan loro i migliori maestri, si costringono a smettere perfino il nome. Similmente: una turba di malfattori si trovava deportata, ovvero rinchiusa nelle carceri e nelle galee. E qual fosse cotesta turba lo stesso Andrieux, fiero repubblicano, cel descrisse, allorchè opponendosi nel 1879 all'annistia plenaria, affermò che questa « sarebbe giovata a uomini corrotti che sono il *flagello delle grandi città*, a uomini che vivono d'*immoralità, di rapina e di furti*; a uomini che hanno incorso fino a *ventiquattro condanne per furto, improba mendicizia, vagabondaggio, scroccchi e attentati ai buoni costumi*; a gente *colperole di abominandi delitti, i più abominandi che possano riscontrarsi nelle pagine dell'istoria francese, a uomini condannati per delitti particolarmente infami, innominabili*¹. » Ora ad uomini siffatti l'annistia plenaria, allora negata, è finalmente conceduta dal Parlamento, consenziente lo stesso Andrieux. Essi son già tornati in Francia, sono usciti dalle prigioni, hanno smessi i ceppi, godono intera libertà, e potranno, come già alcuni di loro, essere

¹ Vedi *Voce della Verità* n. 145.

eletti Consiglieri municipali, deputati e va dicendo. Per contrario: una gran moltitudine di Ordini religiosi attendeva alla cristiana educazione de' giovani, alla coltura morale del popolo, ad ogni genere di beneficenza cattolica. Ebbene di questi Ordini religiosi il più odiato dalla Rivoluzione si sbandisce del tutto; agli altri s'intima di sottoporsi alla sferza del Governo: e perchè essi, invocando la libertà di associazione, vi si ricusano, si sopprimono in massa. Poco monta che una petizione sottoscritta da un milione e ottocentomila firme è presentata al Governo in loro favore. Poco monta che circa duemila avvocati, e tra questi i più illustri nel foro francese, dichiarano illegali ed ingiusti i decreti di soppressione emanati dal Governo. Poco monta che un gran numero di Procuratori generali e loro Sostituti (mentre scriviamo, i giornali riferiscono che sono già quasi duecento) si dimettono piuttosto che eseguir quei decreti, che essi dinunziano come contrarii alla coscienza e all'onore. Il Governo rivoluzionario passa sopra di tutto ciò; ed adopera la pubblica forza per eseguire i suoi tiranneschi decreti! Invade le case religiose, ne discaccia i pacifici abitatori, chiude le chiese, in cui essi attendevano alla coltura spirituale del popolo. E il sig. Ollivier, il quale ha sotto gli occhi esempj di simile violenza, avrà ancora il coraggio di dire che il Liberalismo non è altro che un sistema, il quale tra le diverse forme di Governo preferisce quella, che fa una più larga parte alle pubbliche libertà! Forse per allargare le pubbliche libertà si commettono in Francia atti di sì feroce dispotismo?

VI.

L'errore del Sig. Ollivier sta in questo, che confonde la Libertà col Liberalismo, figliato dalla Rivoluzione. No; cotesto Liberalismo non è la Libertà, ma la sofistica della Libertà. Non è la Libertà, intesa qual bene comune; ma è la libertà, intesa qual monopolio. Monopolio a favore del male e dell'errore; pel bene e pel vero non si ammette che persecuzione e catene. Ciò nasce da doppio capo: dalla qualità di origine del Liberalismo rivoluzionario, e dalla sua massima fondamentale. Quanto all'ori-

gine, il Liberalismo e la Rivoluzione sono opera della Massoneria. Or ognun sa qual sia lo spirito di questa setta anticristiana e panteistica. Essa non altro agogna, che la distruzione della Chiesa; anzi d'ogni religione, che ammetta Dio, come ente personale e distinto dal mondo. Quanto alla massima fondamentale, il Liberalismo e la Rivoluzione non riconoscono che la legge umana, il libero pensiero. Quindi, nel governo de' popoli la supremazia assoluta dello Stato, e dello Stato retto da lui. E poichè lo Stato, così fatto, nella società umana trova la Chiesa, pretende di assoggettarsela, finchè non giunga a distruggerla. Ecco l'origine della persecuzione religiosa, che si verifica, dovunque regna la Rivoluzione, e il Liberalismo sorto da essa.

Qual meraviglia pertanto che i cattolici li aborriscano sostanzialmente, e ai loro falsi principii contrappongano la forza dei principii cattolici? Il sig. Ollivier vorrebbe che in far ciò si usasse temperamento. Egli si scaglia segnatamente contro quegli scrittori, che nel difendere i principii cattolici, li propongono nella loro integrità e schiettezza. In nome degli interessi stessi della fede, egli consiglia che, senza nuocere a ciò che è essenziale nella religione, in tutto il resto si abbraccino opinioni mediane, che valgano a raddolcire gli animi, a crescere il numero degli amici, almeno a non irritare vie più i nemici.

Noi vorremmo dimandargli innanzi tratto se egli reputa veri in loro stessi i principii sostenuti da cotesti scrittori. Pare che no; perocchè dà loro il titolo di dottrine incompiute, esagerate, non obbligatorie, fatte ad uso degli spiriti deboli, delle comari, degli entusiasti¹. Ma se essi son tali, non accade volerli taciuti per ragion di prudenza; la via regia, la via più sicura, e veramente leale, si è di mostrarne la falsità. Il Sig. Ollivier non ne tenta la prova; e si contenta unicamente di declamare e rettoricare contro di essi. Per tutta dimostrazione dice che cotesti scrittori vogliono ristabilita l'inquisizione e i roghi²; ma si guarda bene dal citarne i passi. Invece dei passi, che non può citare perchè non sono; si contenta di dire che queste son le conseguenze più certe della loro teoria. Misero spediente in mancanza di prove.

¹ Ivi pag. 488. — ² Ivi pag. 487.

La teoria, a cui accenna, è la subordinazione dell'ordine naturale al soprannaturale, della felicità temporale alla salute eterna dell'anima, della legge civile alla legge divina interpretata e promulgata dalla Chiesa. A ciò si riduce in sostanza la subordinazione dello Stato alla Chiesa, il potere indiretto, contro cui grida sì alto. Or ha egli il coraggio di negare le predette verità? Egli chiama quegli scrittori: teologi inebbriati di sillogismi, *grisés de syllogismes*¹. Ma se quei sillogismi non sono opera della ragione e non valgono che ad inebbriare; niente di più facile che confutarli. Mostri dunque, con discorsi non ebbri, che l'ordine naturale è indipendente dal soprannaturale, che l'uomo può salvarsi l'anima, facendo a capriccio ciò che gli aggrada, che la legge dell'uomo può benissimo contrastare alla legge di Dio. O almeno dimostri che la società non è ordinata al bene degl'individui associati; o che può essere bene degli individui associati ciò, che ne violi la coscienza e li ponga fuori dell'indirizzò al fine ultimo. Allora solo avrà confutato il potere indiretto.

Che se per contrario la teoria di quegli scrittori, da lui ripresi, è vera, vorremmo sapere perchè non dee liberamente promulgarsi? Si dice: perchè essa non piace all'universale, e principalmente a coloro, che reggono le sorti della società. Ma anche la predicazione evangelica non piaceva all'antico mondo pagano, e segnatamente ai potenti del secolo, i quali per soffocarla ne trucidavano i banditori. Nondimeno avrebbero fatto bene gli Apostoli a tacersi?

Per combattere l'errore non ci è altro mezzo che la verità; e la verità non proferita a mezza bocca, non mutilata, non mascherata, ma proposta nella sua interezza, schiettamente bandita con forza e libertà. In altra guisa si corre rischio di confermare almen col silenzio l'errore, e al traviamiento della volontà aggiungere l'inganno dell'intelletto; e questo è quello che vorrebbero i moderni liberali. Finchè è salva la mente, è sempre aperta la via alla guarigione della volontà nei morbi morali; ma corrotta eziandio quella, il male diventa immedicabile. Quindi noi vediamo

¹ Ivi pag. 488.

la Chiesa mostrarsi benigna, condiscendente, pietosa, nei temperamenti pratici, ma severa ed inflessibile nei principii.

Il sig. Ollivier anche da questa parte vorrebbe conciliazione, mezze misure. Egli giunge a tacciare d'imprudenza Pio VI, perchè condannò la Costituzione civile del Clero, e per contrario encomia di sapiente moderazione Luigi XVI, il quale ebbe la debolezza di sottoscriverla. Egli dice: « Luigi XVI, di cui si è troppo discosciuto il gran buon senso, e che soprattutto fu perduto per la mediocrità turbolenta di sua moglie, avea supplicato il Papa di non esasperar questa lotta. Egli l'avea scongiurato a non condannar precipitosamente e in blocco la Costituzione civile del Clero, di prendere in considerazione le circostanze, i suoi perigli e quelli della religione... Quante calamità si sarebbero evitate, se queste preghiere fossero state ascoltate!¹ » Chi critica la condotta di un Papa, perchè rigetta lo scisma, e chiama le sue condanne irritanti (*langa des condamnations irritantes*), non è da stupire se biasima la franchezza degli apologisti cattolici, e li taccia di follia, che non è quella della croce, *par une folie qui n'est celle de la croix*². Il suo grande argomento è perchè così si accrescono i nemici; e non pensa che amici ottenuti col sacrificio della verità, in cambio di dar forza dan debolezza. Non pensa che non il numero, ma il valore de' combattenti dà la vittoria; soprattutto in questa guerra, in cui la forza dee venire da Dio, il quale non la concederà certamente a quelli, i quali per umane speranze o per umani timori tradissero la sua dottrina, almen col silenzio.

Si ponga ben mente a queste due massime, comprovate dall'esperienza.

La verità, quanto è più fieramente oppugnata nella pratica, tanto più altamente deve essere promulgata nella teorica. Coi nemici della Chiesa è stoltezza scendere a compromessi; essi se ne varrebbero come di nuova arma per guerreggiarla ed abbassarla. L' unica via di vincerli si è di combatterli a visiera levata e senza patti.

¹ Ivi pag. 506. — ² Ivi pag. 489.

SARGON

E LA PRESA DI SAMARIA

In grazia dei monumenti caneiformi, che nel precedente articolo enumerammo, il regno di *Sargon II* è oggidì un dei meglio noti nella istoria dell'Impero Assiro; ma essi ci lascian tuttavia al buio quanto all'origine del Re medesimo e quanto al modo che egli pervenne al trono. Sargon appare sulla scena, avvolto nelle medesime ombre che Tuklatpalasar II; del quale, come a suo luogo notammo, oscura parimente rimane la provenienza e ignoto il titolo che lo portò al soglio: sorte singolare dei due più grandi e più illustri monarchi che abbia avuti l'Assiria nel secolo VIII.

Il fatto è che nelle sue Iscrizioni Sargon, contro il costume dei re assiri e babilonesi, non ricorda mai il proprio padre, nè verun suo antenato nominatamente; benchè in genere si vanti¹ erede di ben 350 re, suoi antecessori: e tra i Sargonidi, Asarhaddon, nel tessere la propria genealogia, non rimonta che fino a Sargon medesimo, suo avo; solo accennando, in un testo recato dallo Smith², come remotissimo antenato un cotal *Bilbani*, figlio di *Adasi*, re d'Assiria, l'antico conquistatore, del quale ei si chiama discendente, *lib-lib*. Da questi dati si ritrae, come probabile, che Sargon doveva essere bensì di regio sangue, almen per lontana e lateral discendenza, ma non avere niuna prossima attinenza col suo immediato predecessore Salmanasar; ond'egli

¹ Nell'Iscrizione dei Tori e in quella del Barile.

² Nella *Zeitschrift für ägyptische Sprache*, del luglio 1869, pag. 93. *Adasi* e *Bilbani*, dei quali non si ha finora altra notizia, sono posti dal medesimo Smith intorno all'anno 1650 av. C. come data probabile del loro regno. Vedi la sua *List of the Assyrian Kings with their approximate dates*, a pag. 445 delle *Assyrian Discoveries*.

impiantò sul trono assiro una dinastia al tutto novella, che da lui prese il nome di *Dinastia dei Sargonidi*¹.

Oscuro parimente è il modo e il titolo per cui egli pervenne ad impadronirsi dello scettro. Tutti gl'indicii nondimeno, come avvisa lo Smith e con lui il più degli assiriologi, cospirano a persuadere che il suo avvenimento fosse opera di una rivoluzione. Forse la lunga assenza di Salmanasar dalla sua capitale, a cagion delle guerre di Siria, provocò colà i cittadini a sommossa e die' baldanza a un rivale di soppiantarlo; appunto, dice Giorgio Rawlinson², come nella istoria Persiana si vide più tardi, la prolungata lontananza di Cambise in Egitto cagionare a Susa una rivoluzione e un cangiamento di dinastia. Oppure, la rivolta scoppiò nel campo stesso delle truppe assire; le quali noiate dell'a lungaggine in cui l'ostinata resistenza di Samaria e di Tiro traeva la guerra, e attribuendo per avventura a inettitudine del monarca che le capitanava la mala riuscita delle loro armi, gridarono all'improvviso un nuovo capitano, e levaron sugli scudi Sargon, siccome il più valoroso dei guerrieri, probabilmente già investito di alto grado nell'esercito, in qualità di Generale o eziandio di Tartan, e forse autore egli medesimo e istigator della rivolta, che, col toglier di mezzo Salmanasar, doveva aprirgli la via ad usurparne il potere. Il nome stesso di Sargon ha dato luogo a credere ch'ei fosse un usurpator violento della corona, e che, invece di mantellare cotesta sua usurpazione sotto un color di diritto, ne menasse anzi aperto e ardito vanto. *Sargon*, ossia in assiro *Sar-Kin*³, significa *Re stabilito*; e a giu-

¹ L'ipotesi dell'OPPERT, che Sargon fosse nipote di Assurdanil II, e come tale dal costui successore Assurnirari fosse designato al trono, ed a questo ci salisse (dopo Phil e Taktalpalasar II) in età di 70 anni; quest'ipotesi, come ben avverte lo SCHNADER (*Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 255), non ha niun fondamento nè appoggio nelle Iscrizioni; e d'altra parte la straordinaria attività ed energia, mostrata da Sargon durante tutto il suo regno, rende troppo inverisimile la supposizione che egli la corona cingesse settuagenario.

² *The five great Monarchies of the ancient Eastern World*, Vol. II, pag. 139.

³ *Sar* = Re; *Kin* o *Kina* = stabilire: ed amendue le radici han la loro rispondenza nell'ebraico שָׂרָא e כִּיָּן. Presso gli assiriologi il nome di Sargon vedesi letto variamente: *Sar-Kina* o *Saru-Kina*; *Sar-gin*, *Saru-gina* (*gin* e *gina* sono la forma accadiana ossia protocalea del *Kin* e *Kina* assiro); *Sar-Kayan*;

dicio dell'Oppert, vuol dire *Re di fatto*, cioè costituitosi tale di propria forza, indicando con ciò l'*usurpatore*. Tal nome poi, opina l'Oppert medesimo, che non fosse già il proprio del nuovo Re, ma che egli l'assumesse nel salire al trono, come per dichiarare al mondo che questo trono ei lo doveva a sè solo. Certamente tra i re assiri il nome di Sargon è nome nuovo ed unico; ma a Babilonia se ne ha, parecchi secoli innanzi, un esempio illustre in *Sargon l'antico*¹, a riguardo del quale il nostro Sargon assiro vien perciò talor chiamato nelle iscrizioni, come già notammo, *Sar-kin arku*, cioè *Sargon posteriore*; e nell'Assiria medesima lo Smith² ne ha trovato esempj in cittadini privati. Laonde è assai più probabile che Sargon fosse il vero e proprio nome del monarca prima di giungere al trono; nel qual caso l'argomento dell'Oppert perde ogni valore.

Ma lasciam da banda queste oscure questioni sopra i primordj di Sargon, e veniamo ai fasti del suo regno che splendono nelle Iserizioni di Khorsabad di così chiara luce. Come da queste rilevasi, Sargon II fu uno dei più gran battaglieri e dei più fortunati che avesse mai la monarchia assira: egli fu il degno continuatore dell'opera di Tuklatpalasar II, nel consolidare ed estendere la potenza dell'Impero. Nei primi tre lustri (721-706) del suo regno (che è lo spazio abbracciato dalle iscrizioni), egli guerreggiò continuamente, senza dar mai nè a sè, nè ai suoi eserciti che per lo più capitava in persona, un sol anno di riposo; e campo delle sue guerre furono la Siria, la Palestina e la Fenicia fino alle frontiere d'Egitto, i paesi dell'Asia minore al

Sar-yukin; *Sarra-Kin*, *Sarru-Kinu*; ma la sostanza e il senso, fra queste varianti, guari non cangia. Lo SCHRAEDER, che legge *Sarrukin* o *Sarrukinu*, avverte che tal nome può risolversi in assiro doppiamente: 1° in *Sarru-Kinu* che significa: *Re potente, saldo, saldamente stabilito*, e può anche valere: *Re legittimo* (che sarebbe l'opposto del *Re di fatto* dell'Oppert); 2° in *Sarru-ukin*, che significa: (Egli, Iddio) *il Re stabilì. Regem stabilivit*. Vedi la sua Opera sopra citata, pag. 254; e l'altra pur sua delle *Assyrisch-Babylon Keilinschriften*, pag. 161 segg. Cf. G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, Vol. II. pag. 245, Appendix A, *On the meanings of the Assyrian royal names*.

¹ *Inscriptions des Sargonides*, pag. 8.

² Di lui parlammo nell'articolo intitolato: *La IV^a Dinastia dei Re Caldei*; *Civ. Catt.* Serie X, Vol. X, pagg. 686 e seguenti.

di là del monte Amanò, la Melitene, l'Armenia meridionale, il Kurdistan, la Media, la Babilonia e la Susiana ¹.

Noi nol seguiremo in tutte coteste sue imprese; ma, contentandoci di qualche cenno delle rimanenti, descriveremo, secondo il nostro costume, quelle sole che debbono maggiormente interessare i nostri lettori, a cagion della loro stretta attinenza coi personaggi e coi fatti biblici; e son quelle che Sargon condusse ad occidente, dal cuor della Siria fino ai confini d'Egitto, ed a mezzodi, contro la Babilonia e la Susiana sua alleata.

Prima, nondimeno, ci giova dar qui come un prospetto generale delle spedizioni e conquiste del Gran Re; presentandone il quadro delineato per mano di Sargon medesimo. Nell'esordio infatti della grande *Iscrizione dei Fasti* (e gli stessi concetti son ripetuti in quello dell'*Iscrizione degli Annali*) il Re storiografo del proprio regno, innanzi d'entrare nella esposizione particolareggiata delle singole guerre e imprese, abbracciandone in breve sunto il complesso, ci porge quasi un ritratto dell'Impero, qual egli l'avea con 15 anni di vittorie formato: ritratto, il quale, ove si faccia la debita tara alle orgogliose iperboli, consuete ai despoti orientali e singolarmente agli assiri, può fornire un'idea abbastanza giusta dell'estensione e potenza della monarchia assira, in sul cadere del secolo VIII av. C., e della prodigiosa operosità del monarca che a quei dì la reggea.

Or ecco il tenore dell'esordio predetto, che noi rechiamo secondo la traduzione del Ménant ², dalla quale poco si dilungano alcune varianti di altri assiriologi.

« Palazzo di *Sar-Kin*, re grande, re possente, re delle legioni, re del paese d'Assur, rappresentante degli Iddii a *Bab-Ilu*, re dei Sumiri e degli Accadi, adoratore dei Grandi Iddii.

« Gli Dei *Assur*, *Nabu*, *Marduk* a me hanno dato di regnare sopra le nazioni; essi han portato la gloria del mio nome fino ai

¹ Vedi i Fasti militari di Sargon, esposti per ordine cronologico dallo SCHRADER (*Die Keilinschrift. und das alte Testament*, pagg. 264-266) che li estrasse con accurato studio dalle Iscrizioni; e G. RAWLINSON, l. cit., pag. 141.

² MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 180-181. Cf. OFFERT et MÉNANT, *Grande Inscription du Palais de Khorsabad*. Paris, 1863.

confini della terra. Io ristorai i templi di *Sippara*, di *Nipur*, di *Bab-Ilu*, di *Barsip*; io punii i trasgressori delle leggi.

« Io riunii le corone di *Kalu*, di *Chalanne*, di *Erech*, di *Rata*, di *Larsam*, di *Kullab*, di *Kisik*, di *Nivit-Laguda*; io governai i loro abitanti. Io ristorai nella città di *Kharran* le leggi del paese d'Assur che erano cadute in disuso, e rimisi vittorioso le loro costumanze alterate.

« I Grandi Iddii mi hanno reso fortunato mercè la costante loro affezione; eglino mi hanno conferita la sovranità sopra tutti i re; li hanno ridotti ad obbedienza. Cominciando dal giorno del mio avvenimento al trono, i Principi, miei rivali, non ebbero l'uguale (chi mi uguagliasse); io non paventai punto i combattimenti e le battaglie; io colmai di terrore i ribelli, e riscossi i simboli della soggezione nelle Quattro Regioni. Io apersi foreste innumerabili, profonde, e di grande estensione, io le feci disodare; io attraversai valli tortuose ed aride, ove regnavano calori mortali; io feci scavare delle cisterne.

« Per la grazia e potenza dei Grandi Iddii, miei Signori, io ridussi i miei servi all'obbedienza; colle mie preghiere ottenni la disfatta de' miei nemici.

« Io regnai dal paese di *Yatnana* (Cipro) che giace in mezzo al mare del Sole occidente, fino alle frontiere del paese di *Musuri* (Egitto) e del paese di *Muski*; sopra il vasto paese di *Akhari*, il paese di *Khatti*, e tutte le tribù di *Guti-Muski* che abitano il paese lontano di *Madai*, vicino al paese di *Bikni*, fino al paese d'*Illipi*. Cominciando dal paese di *Ras* sulle frontiere di *Elam*, lungo le rive del fiume *Diglat* (Tigri), fino alle tribù di *Itu*, di *Rubu*, di *Kharil*, di *Kaldud*, di *Khavranu*, (l'*Hauran*), di *Ubal*, di *Ruha*, di *Litai*, che abitano le rive del fiume *Surapi* e del fiume *Ukni*; le tribù di *Gambul*, di *Kindar*, di *Pukud*. Io regnai sopra i *Suti* del deserto che abitano tutto il paese di *Yatbur*, fino alle città di *Samuna*, di *Bab-Dur*, di *Dur-Tilit*, di *Khilikhi*, di *Pillatu*, di *Dunni-Samas*, di *Bubi*, di *Tul-Khumba*, che dipendono dal paese di *Elam*, e dal paese di *Tirat-Dunyas* (il Teredon), l'alta e la bassa (Caldea), i paesi di *Bit-Amukan*, di *Bit Dakkur*, di *Bit-Silan*, di *Bit-Salla*, che

nel loro complesso formano il paese di *Kalli* tutto intiero; il paese di *Bit-Yakin* che sta sulla riva del mare (Golfo Persico), fino ai confini di *Dilmun*. Io ricevetti i loro tributi, imposi ad essi i miei luogotenenti per governarli, e li ridussi sotto la mia sovranità. »

A compiere il quadro, son da aggiungere alcuni tratti di altre Iscrizioni.

« Io feci la guerra al paese di *Urarthu* (Armenia), distrussi la città di *Muzasir*, soggiogai il paese di *Andia*, trasportai gli uomini del paese di *Van*, li collocai in sito fertile, li indirizzai alle stanze del paese di *Khatti*, nelle città di *Karkamis* e di *Khummukh*. Io strappai *Gunzinaanu*, re del paese di *Khammanu*, dalla città di *Miliddu*, sua capitale. Io stabilii i miei luogotenenti per governatori; distrussi l'impero di *Tarkhular*, della città di *Markus*; trasportai nel paese d'Assur le tribù del vasto paese di *Gangum*..... Io penetrai a *Ianna*, che è posta in mezzo al mare del Sole occidentale, nuotando come un pesce. Asportai i tesori del paese di *Kasku* (Colchide), di *Tabal*, di *Khilakhu* (Cilicia). Abbattei *Mitatti* re del paese di *Muski*. Posi in rotta l'esercito del paese di *Musuri*, nella città di *Rapikh*. Ridussi in ischiavitù *Khanon*, re della città di *Khaziti* (Gaza). Imposi tributi ai sette re del paese di *Yanagi*, del paese di *Yatnana*, che han fisse le loro dimore in mezzo al mare del Sole occidentale, a sette giorni di navigazione. E *Marduk-bal-adan*, re del paese di *Khaldi* che abitava sulle rive del mare (Persico) ed avea esercitato il potere a *Bab-Ilu*, contro il voler degli Dei, cadde nelle mie mani. Io presi, come pegno, tutti i suoi vasti Stati, e li rimisi, sotto la protezione di Assur, ne'le mani de' miei luogotenenti, il governatore di *Bab-Ilu*, e il governatore di *Gambulu*. *Upire*, re del paese di *Dilmun*, la cui stanza, come di pesce, è posta in mezzo al mare (Persico), mi mandò dei presenti per sottomettersi alla mia volontà¹. »

« Egli (*Sar-Kin*) riunì sotto il suo dominio tutte le terre, dal levar del Sole fino al suo tramontare, e fece brillare dello splendor della guerra la dominazione di Bel. Terribile e temuto,

¹ Iscrizione degli *Annali*, presso il MÉNANT, l. cit., pag. 159.

fece eseguire i decreti sovrani degli Iddii *nukimut*, che caricarono la sua mano di un potere senza eguale¹. »

« Egli (*Sar-Kin*) camminò nell'adorazione dei grandi Iddii; fece un popolo solo degli uomini della riva del Mar superiore (Mediterraneo) e degli uomini della riva del Mare inferiore (Golfo Persico)². »

Da questi cenni generali venendo ora ai fasti particolari del regno di Sargon; la prima impresa che di lui ci narrano le iscrizioni assire, splendido principio della sua carriera bellicosa, fu la *Conquista di Samaria*, avvenuta l'anno 721, in sul cominciare appunto del suo governo: *ina ris sarruti-ya*³, « nel principio del mio regno », come si esprime il Re medesimo. Ed ecco i testi cuneiformi che di questo memorabil evento fanno ricordo.

Nell'Iscrizione dei *Fasti* si legge: « La città di *Samirina* (Samaria) assediai, presi; 27,280 abitanti nel mezzo suo trassi prigionii; 50 carri in mezzo a loro separai (per me), e il rimanente dei beni loro lasciai prendere (a' miei soldati); i miei luogotenenti sovra essi stabilii; e il tributo del Re anteriore imposi loro⁴. »

¹ Iscrizione di *Nimrad*, ivi, pag. 205.

² Iscrizione della *Stela di Larnaka*, ivi, pag. 207.

³ I Re Assiri, come i Babilonesi, contavano il primo *anno di regno* dal cominciare dell'anno civile (questo avea principio col mese di *Nisannu* = marzo-aprile), che seguiva il loro avvenimento al trono; onde gli anni del regno correano sempre paralleli ai civili. Lo spazio dell'annata precedente, trascorso dal dì che eran saliti sul trono fino al termine della medesima, essi lo chiamavano *ris sarruti* = *caput regni*, oppure *surrat sarruti* = *initium regni*; e l'annata medesima distinguevano col nome di *sanat ris sarruti* = *annus capitis regni*, ovvero *sanat subat* = *annus sessionis*, anno dell'intronizzazione. Vedi il CHAD BOSCAWEN, nell'*Academy* del 27 gennaio 1878, pag. 78, e nelle *Transactions of the Society of Biblical Archaeology*, Vol. VI, pag. 25; e lo SCHRAEDER, l. cit., pag. 264.

⁴ Traduzione letterale del testo assiro, qual è riferito dallo SCHRAEDER, l. cit., pag. 158: *'Ir Samirina alvi, aksud; XX. VII. M. CC. LXXX nisi asib libbisu aslula; L. narkabàta ina libbisunu aktsurva usiltuti inusunu usahiz; SU. UT. SAK-ya 'ilusunu askun va bilat sarri mahri 'i 'imidsunuti*. Le tre sillabe in carattere maiuscolo SU. UT. SAK sono ideogrammi (e con tal carattere usan distinguerli gli assiriologi); il rimanente del testo cuneiforme è in caratteri fonetici. Per la traduzione, cf. OPPERT, *Fastes de Sargon*, lin. 23-25; SMITH, *The Assyrian Eponym Canon*, pag. 125; MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 181; i quali concordano quasi esattamente collo SCHRAEDER.

L'Iscrizione degli *Annali* ha un tratto parallelo, ma alquanto guasto e rotto di lacune, le quali tuttavia si possono in parte supplire agevolmente. Il Ménant ne dà la traduzione che segue: « Nel principio del mio regno..... del paese di *Samirina*... Col l'aiuto del Dio Samas che mi concede la vittoria sopra i miei nemici, io assediai e presi la città di *Samirina*, trassi in ischiavitù 27,280 abitanti; riserbai sovr'essi 50 carri, mia porzione regia; li trasportai nel paese d'Assur; feci abitare in mezzo a'miei sudditi gli uomini che la mia mano avea conquistati; stabilii per governarli i miei luogotenenti, e imposi loro tributi come agli Assiri¹. » Col Ménant concorda l'Oppert; se non che in una più recente sua traduzione interpreta il penultimo membro del testo così: « Ed in luogo di essi (dei Samaritani trasportati in Assiria) feci venire degli uomini nella regione che il mio braccio avea conquistata². » Ma più esattamente forse lo Schrader, stando alla lettera del testo assiro che ei recita, ne dà la seguente versione: « Nel principio (del mio regno)..... di (*Sam*)*irina*..... miei..... (la città di *Samirina* io assediai, presi; 27,280 suoi abitanti) trassi prigionieri; 50 carri, mia porzione regia, di (mezzo ad essi io separai) e in luogo loro feci abitare uomini dei paesi che ha conquistati la mano mia); tributo, come agli Assiri, imposi loro³. » Nell'esordio degli *Annali* si ha inoltre un breve cenno della guerra contro Samaria: « Io saccheggiai tutto il territorio dipendente da *Samirina*, e il paese di *Bit-Khumri*⁴. »

Aggiungansi due altri passi: l'uno, dell'Iscrizione dei *Tori*: « Egli (*Sar-Kin*) rovesciò la città di *Samirina* e tutta la casa

¹ MÉNANT, *Annales* etc., pag. 461.

² OPPERT, nel T. VII, della Raccolta inglese, intitolata: *Records of the Past*, a 1876.

³ SCHRADER, l. cit., pagg. 159-160. Ecco il suo testo assiro: *Ina ris (sarruti-ya)..... (Somi)rinai..... ris..... irusti-ya..... (*ir Samirina alvi, oksud; 27,280 nisi asbsu) oslula; L. norkabà/a kitzir sarruti-ya ina (libbisunu oksur) va *ili sa pana usisib nisi matot kisisid (ti kali-ya); madattu ki Assuri *imidsunuti*. Le parentesi contengono i supplementi, introdotti a sanare con bastevole sicurezza una parte delle lacune.

⁴ MÉNANT, *Annales* etc., pag. 159.

di *Khumri* (regno d'Israele), e di *Kaska* (Colchide)¹; » l'altro, dell'Iscrizion del *Barile*: « Io soggiogai il vasto paese di *Bit-Khumri*². »

Poniamo ora a confronto della narrazione assira i testi della Bibbia, che raccontano la caduta di Samaria, e l'ultima rovina con esso lei avvenuta del regno d'Israele. Tre sono i testi storici che a tal fatto si riferiscono, e leggonsi nel Libro IV dei Re. Il 1° dice: *Pervagatusque est (rex Assyriorum) omnem terram, et ascendens Samariam, obsedit eam tribus annis — Anno autem nono Osee, cepit rex Assyriorum Samariam et transtulit Israel in Assyrios: posuitque eos in Hala et in Habor inxta fluvium Gozan, in civitatibus Medorum*³. Il 2° s'incontra pochi versi appresso: *Usquequo Dominus auferret Israel a facie sua, sicut locutus fuerat in manu omnium servorum suorum prophetarum: translatusque est Israel de terra sua in Assyrios, usque in diem hanc — Adduxit autem rex Assyriorum de Babylone et de Cutha et de Avah et de Emath et de Sepharvaim: et collocavit eos in civitatibus Samariae pro filiis Israel: qui possederunt Samariam et habitaverunt in urbibus eius*⁴. Il 3° si legge nel capo seguente: *Anno quarto regis Ezechiae, qui erat annus septimus Osee filii Ela regis Israel, ascendit Salmanasar rex Assyriorum in Samariam, et oppugnavit eam — Et cepit. Nam post annos tres, anno sexto Ezechiae, id est nono anno Osee regis Israel, capta est Samaria: — Et transtulit rex Assyriorum Israel in Assyrios, collocavitque eos in Hala, et in Habor fluvii Gozan, in civitatibus Medorum*⁵.

Paragonando questi testi cogli assiri, sembra a prima fronte che tra gli uni e gli altri corra una discrepanza gravissima, riguardo al monarca a cui vien attribuita la presa di Samaria e la riduzione de'suoi abitanti in cattività. Imperocchè la Bibbia

¹ Ivi, pag. 192.

² Ivi, pag. 200.

³ IV, *Regum*, XVII, 5 6.

⁴ Ivi, 23 24.

⁵ IV, *Regum*, XVIII, 9 11.

mostra attribuire ogni cosa a Salmanasar, e non fa tampoco la menoma menzione di Sargon; laddove i testi cuneiformi a Sargon espressamente attribuiscono la presa della città e l'averne quindi tratto in ischiavitù il popolo, e tacciono al tutto di Salmanasar. La difficoltà a parecchi dotti parve così grave, che non istimando poterla risolvere altrimenti, s'indussero a fare di Salmanasar e di Sargon un solo personaggio. Della qual sentenza, sostenuta già dallo Strauss¹, dal Brandis², dal Keil³, e da altri, si fece poi risoluto campione il Riehm⁴; e alla medesima inchinò per alcun tempo anche Enrico Rawlinson⁵. Se non che, essendo ella in troppo manifesta contraddizione coi monumenti cuneiformi, venne poscia abbandonata; e gli assiriologi sono oggidì universalmente d'accordo nel distinguere i due Re assiri.

Ma il vero è che la discrepanza testè indicata non è che apparente; e un più attento esame dei testi biblici mostra, come già avvisò acutamente l'Oppert⁶, che essi non contraddicono in nulla agli assiri. Infatti il Libro IV dei Re non afferma in niun luogo che *Salmanasar prendesse*, egli regnante, Samaria; anzi insinua il contrario.

Al capo XVII, vers. 6, si dice, che il *rex Assyriorum cepit* (ebraico, *lakad*) *Samariam*; e quantunque il lettore dal contesto sia naturalmente indotto a credere che questo *rex* sia il medesimo *Salmanasar*, del quale al vers. 3, si narra che marciò contro Osee e se lo fece servo e tributario; nè si possa dubitare (atteso

¹ O. STRAUSS, *Nahumi Vaticinium*, 1853; pag. LV.

² I. BRANDIS, *Ueber den historischen Gewinn aus der Entzifferung der assyrischen Inschriften*, 1856; pag. 48 segg.

³ KEIL, *Biblischer Commentar über die Bücher der Könige*, 1865; pag. 385.

⁴ Nei *Theologische Studien und Kritiken* del 1868, pag. 687 segg. Vedi il VIGOURNOUX, nella *Revue des questions historiques* dell'Avril 1879, pagg. 404-408, dove, dietro la scorta dello SCHRADER, confuta il RIEHM.

⁵ Vedi il *Journal of the Royal Asiatic Society*, T. XII, II, pag. 419.

⁶ OPPERT, *Salmanasar und Sargon*, nei *Theolog, studien und Kritiken* del 1871, pagg. 702-703; ov'egli ricapitolò la soluzione che già più anni innanzi avea data del problema. La spiegazione dell'Oppert venne accettata dal DELITZSCH, nel suo *Biblischer Commentar über den Prophet Jesaja*, pag. 236; dal DARRAS, che Pammise nella sua *Histoire générale de l'Eglise*, T. II, pag. 724; e da più altri.

il testo XVIII, 9) che *Salmanasar* altresì fosse il *rex Assyriorum*, il quale, al vers. 5, narrasi aver posto l'assedio a Samaria; tuttavia nulla costringe a credere¹ che di lui parimente debba intendersi il *cepit Samariam* del vers. 6. Dai fatti narrati nel vers. 5 a quel che si racconta nel vers. 6, corre uno spazio di 3 anni, quanti ne durò l'assedio: ora poteva benissimo, in capo a questi 3 anni, trovarsi sul trono assiro un nuovo re, senza che il narratore sacro si stimasse in debito di farne avvisato il lettore col nominarlo espressamente; poco rilevando alla sostanza della sua istoria che il re assiro, vincitore di Samaria, si chiamasse Sargon o Salmanasar. Potrebbe eziandio suppersi coll'Oppert, che nel testo biblico primitivo, si trovasse al vers. 6 il nome espresso di *Sargon*, e poscia, per distrazion dei copisti, ne andasse perduto; ma cotal ipotesi, come è del tutto gratuita, a noi sembra altresì al tutto superflua.

Più difficile a primo aspetto sembra a spiegare l'altro testo parallelo, XVIII, 9-10; ma esso anzi favorisce anche più apertamente la nostra tesi. La Vulgata qui legge: *Ascendit Salmanasar rex Assyriorum in Samariam, et oppugnavit eam. Et cepit*: sicchè Salmanasar, secondo il senso ovvio di tal contesto, non solo avrebbe posto l'assedio a Samaria, ma l'avrebbe anche terminato colla presa della città. Ma il testo ebraico², in luogo di: *Et cepit (valakad)*, ha: *Et ceperunt eam (vayyilkeduah)*. Esso adunque non solo non attribuisce a Salmanasar la presa della città, ma col brusco cangiar che fa di frase dal singolare al plurale, e coll'introdurre in essa all'improvviso un nuovo soggetto, gli *Assyrii*, nominativo sottinteso di *ceperunt*, gittando da parte il soggetto precedente di *ascendit et oppugnavit*, cioè *Salmanasar*, viene a dire poco men che in espressi termini, non essere stato Salmanasar quel che prese la città: ed inoltre, coll'attribuire cotal presa agli Assiri in genere, senza nominare al-

¹ Non intendiamo come lo SCHRADER, (*Die Keilin. und das alte Testament*, pag. 158) abbia potuto scrivere che « Secondo il racconto biblico, il re conquistatore di Samaria non può esser altri che il re assediato, cioè Salmanasar; e che quindi colla Bibbia sono qui in discrepanza i testi cuneiformi, attribuendo questi la conquista espressamente a Sargon. »

² Col testo ebraico concorda il Targum caldaico.

tramente niun nuovo re, sembra accennare alle turbolenze che accompagnarono di fatto l'accessione del nuovo monarca, secondo che dai documenti cuneiformi rilevasi. Stando pertanto al testo originale della Scrittura, cioè all'Ebraico ¹, la cui autorità ognun sa quanto pesi, appetto alle Versioni benchè autentiche, nelle quistioni e nelle varianti bibliche; lo storico sacro, non che contraddire al racconto dei monumenti assiri, viene anzi tacitamente in bell'accordo con essi; ed amendue i racconti si compiono l'un l'altro, trovandosi espresso nell'uno quel che nell'altro è taciuto, vogliam dire il *nome* del conquistatore di Samaria.

Posto poi, per comun consenso d'entrambi, che tal conquistatore fosse, non Salmanasar, ma Sargon; è manifesto che di Sargon debbono intendersi i testi biblici, i quali, conseguentemente alla caduta di Samaria, narrano come il *rex Assyriorum* trasportò i vinti Israeliti in cattività, *transtulit Israel in Assyrios* ², e ripopolò la Samaria di nuove genti, *adduxit de Babylone et de Cutha... et collocavit eos in civitatibus Samariae pro filiis Israel* ³.

L'ordine adunque intiero dei fatti dovet'essere a parer nostro il seguente: e in esso ogni cosa si concilia ed armonizza. Salmanasar, dopo aver vinto Osee e seppellitolo in una carcere, e dopo aver devastato tutta la terra d'Israele, intraprese, correndo l'anno 724 ⁴, l'assedio di Samaria. L'assedio durò 3 anni, ed ebbe quindi termine nel corso del 721. Ma prima che terminasse, e forse appunto a cagion della lentezza e mollezza ond'era condotto da Salmanasar, scoppiò nell'anno medesimo 721, la rivoluzione misteriosa che, sbalzando Salmanasar dal trono, vi innalzò con Sargon una nuova dinastia. Il nuovo Re, proseguendo e incalzando più gagliardamente l'assedio, lo trasse in breve al desi-

¹ A questo passo, lo SCHRADER per rimaner coerente a sè medesimo e fedele alla torta opinione, che abbiám ora or citata da pag. 158; è costretto a dire (L. cit. pag. 168) che la lezione ebraica *Vayyilkeduah* è sicuramente falsa, una corruzione dei *Massoreti*: consueto scampo di chi si trova in male acque.

² IV *Regum*, XVII, 6; XVIII, 11.

³ Ivi, XVII, 24.

⁴ Nel Giugno, secondo l'OPPERT; nel Dicembre, secondo il LENORMANT: ma non sappiamo sopra che fondamenti egliino appuntino coteste date.

derato termine¹, e colla *Presa di Samaria* incoronò le primizie del suo regno; ond'egli potè con ogni verità vantarsi nelle sue Iserizioni, di avere, *nel principio del suo regno, assediato e preso Samaria*, senza contraddir punto alla narrazion biblica; la quale a Salmanasar espressamente altro non attribuisce che d'aver intrapreso e condotto innanzi, per circa tre anni, l'assedio medesimo².

L'armonia tra il racconto biblico e l'assiro ha luogo non solo quanto alla sostanza del fatto, come dal fin qui detto risulta, ma altresì quanto alla sua *data*. Imperocchè, sebbene le due cronologie, la biblica e l'assira, quella cioè che si ritrae dai monumenti cuneiformi, siano tra loro generalmente in disaccordo; qui nondimeno si trovano in perfetta consonanza. La presa di Samaria è il punto in cui elle coincidono³; assegnando entrambe al 721⁴ av. C. quel memorabile avvenimento. Quindi è che esso viene dai

¹ Nel Giugno, secondo l'OPPERT; nel Luglio, secondo il LENORMANT.

² Il dotto VIGOUROUX, nella *Revue* sopra citata, pagg. 409-10, benchè professi di non rifiutare assolutamente le spiegazioni dell'OPPERT (da noi arretrate qui sopra), stima tuttavia *plus naturel d'admettre, avec les anciens commentateurs, que Salmanasar a non seulement commencé mais aussi achevé le siège de Samarie*. Quindi crede che la soluzione più verosimile, e il miglior modo di conciliar la Bibbia coi testi assiri, sia il seguente: — Sargon prese difatto Samaria, terminandone l'assedio, ma come Generale di Salmanasar e sotto i suoi ordini; quando poi Sargon dice d'aver preso Samaria nel principio del regno, *ina ris sarruti*, ciò vuole intendersi in senso largo: benchè ei prendesse Samaria prima d'esser re, riporta tuttavia tal conquista ai primi mesi del suo regno, affia di poterla inserire ne'suoi *Annali regii*. — Questa soluzione, comechè ingegnosa, a noi sembra mal ferma per due capi: 1° perchè suppone che il testo biblico esiga ad ogni patto che si attribuisca a Salmanasar la *presa* di Samaria; 2° perchè torce il testo assiro, non solo a un senso largo, ma del tutto *opposto* a quel che suona. Ella insomma concilia i due testi, ma col frantenderli entrambi.

³ Innanzi e dopo quest'epoca le due cronologie disvariano, or più or meno. Ai tempi di Achab e Salmanasar III (quando la storia assira comincia a intrecciarsi colla ebraica), il divario è di un 40 o 50 anni; quindi esso viene man mano riducendosi a 20, a 10 anni, e infine diventa nullo, alla presa di Samaria. Poscia, sotto Ezechia e Sennacherib, le due cronologie tornano a divergere di 13 o 14 anni; più tardi, sotto Manasse ed Asarhaddon elle ribattono bastevolmente in accordo. Vedi lo specchio cronologico, presentato dallo SCHRADER, L. cit. pag. 299.

⁴ 722, secondo il computo di quei che anticipano d'un anno tutti gli Eponimi del Canone assiro.

dotti riguardato come uno dei cardini della cronologia antica¹, come base sicura, da cui partendo misurare i tempi e determinar le date di una lunga serie di personaggi e di eventi storici, anteriori e posteriori, risalendo e discendendo lungo la scala dei secoli che precedettero l'era cristiana. L'anno medesimo 721 (il 720 degli astronomi) è celebre altresì nei fasti dell'astronomia, a cagione dell'*eclissi lunare*, avvenuta il 19 marzo²; eclissi famosa, perchè servì di base a Tolomeo per costruire le sue Tavole astronomiche e perchè ella, prima delle recenti scoperte cuneiformi, riputavasi la più antica di cui i Caldei (dai quali Tolomeo la trasse) avessero tramandato memoria precisa.

La caduta di Samaria, segna una delle epoche più memorande nella storia assira del pari che nella biblica. Nella storia biblica, ella ricorda un de' più gran disastri del Popolo eletto, cioè la Distruzione del regno d'Israele e la *Cattività finale* delle dieci tribù: cattività incominciata sotto Tuklatpalasar II, quando nella guerra contro il re Phacee ei lo spogliò della maggior parte del regno; continuatasi sotto Salmanasar V, allorchè, vinto Osee ultimo re d'Israele, *pervagatus est omnem terram*³; e consummata finalmente da Sargon, dopochè impadronitosi della metropoli, ultimo baluardo del regno, tutto il regno trasformò in provincia assira, cangiandone non solo il governo, ma, secondo l'usanza dei suoi predecessori, anco la massa intiera della popolazione. Secondo il computo di Giuseppe Ebreo⁴, il terribile avvenimento ebbe luogo, 947 anni dopo l'Esodo, e 240 anni, 7 mesi, 7 giorni, dal dì che Israele sotto la condotta di Ieroboam si era ribellato a Roboam e diviso da Giuda⁵. « E tale fu la fine (soggiunge lo

¹ Vedi il MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 4.

² LENORMANT, *Les Premières Civilisations etc.* Vol. II, pag. 228.

³ IV, *Regum*, XVII, 5. — Ai tempi della guerra devastatrice, in questo verso accennata, vuol riferirsi la cattività di Tobia, il quale, *in diebus Salmanasar regis Assyriorum*, dalla sua città natale nell'alta Galilea fu tradotto prigioniero *cum uxore sua et filio in civitatem Niniven, cum omni tribu sua* (TOBIAS I, 2, 11).

⁴ *Antiq. Iud.* IX, 14, 1.

⁵ Stando al *Canon biblique* dell'OPPERT (*Salomon et ses successeurs etc.* pagg. 96-98); la *Caduta di Samaria* sarebbe avvenuta 772 anni dopo l'Esodo (da lui assegnato al 1493 av. C.), e 256 anni, 5 mesi dopo la *Secessione* di

Storico) che incontrò agl'Israeliti, per avere trasgredito le leggi e disobbedito ai Profeti, che predissero loro questa sciagura, qualora non cessassero dalle loro empietà. »

La grande sventura infatti che percosse ed annientò il regno d'Israele, dopo due secoli e mezzo di vita, lungo i quali non gli mancarono periodi di splendore (sotto la dinastia di Iehu, e singolarmente ai tempi di Ieroboam II); questa sventura era stata più volte minacciata e con vivi colori descritta dai Profeti; e l'avveramento letterale delle loro predizioni è la più splendida prova della loro ispirazione. Fino dai dì del primo Ieroboam, l'esempio delle cui scelleraggini ed empietà doveva avere sul trono Israelitico una sì lunga e deplorabil sequela d'imitatori, il profeta *Ahia* avevagli intimato; che Iddio percoterebbe a ripetuti colpi Israele, a quella guisa che si suole squassare una debil canna nell'acqua, e che infine l'avrebbe, in pena della sua idolatria, strappato dalla terra felice de'suoi padri e scagliato e disperso al di là del gran fiume (Eufrate): *Percutiet Dominus Deus Israel, sicut moveri solet arundo in aqua, et evellet Israel de terra bona hac quam dedit patribus eorum, et ventilabit eos trans flumen, quia fecerunt sibi lucos ut irritarent Dominum*¹. Poscia, all'avvicinarsi del gran castigo finale, Iddio avea ripetuto più e più volte la minaccia medesima, per bocca del profeta *Osea*: « Farò cessare il regno d'Israele: farò in pezzi l'arco d'Israele: non userò più oltre misericordia colla casa d'Israele, ma la porrò in totale dimenticanza: e i figli d'Israele lunghi giorni sederanno senza re, senza principe, senza sacrificio e senza altare: ecco Israele divorato, eccolo divenuto fra le nazioni come un vaso immondo: ed Efraim, in mezzo agli Assiri, mangiò dei cibi contaminati: Samaria fece scomparire il proprio re, come si dilegua una spuma sulla faccia delle acque: ed Assur, egli è ormai il re di Efraim². »

Ieroboam (che egli pone al Gennaio del 977), che diè principio al regno separato d'Israele. Quanto alla città di *Samaria*, essendo ella stata fondata, e costituita capitale del reame, da Amri, verso il 7º anno del suo regno (III *Regum*, XVI, 24) cioè circa il 925; ella contava un 204 anni d'età, quando cadde in potere degli Assiri.

¹ III *Regum*, XIV, 13.

² *Osee*, I, 4-6; III, 4; VIII, 8; IX, 3; X, 7; XI, 5; Cf. II, 4-14; VII, 11; XIV, 1 etc.

Verso il tempo medesimo, *Amos* ricordava ad Israele¹ ed alle vacche pingui del monte di Samaria, cioè ai suoi Grandi, i terribili flagelli con che Iddio già li avea colpiti per le loro iniquità e soprattutto per la idolatria; ma poichè quei flagelli non erano bastati a convertirli, altri simili e maggiori ne pronunciava: rovine pari a quelle di Sodoma e di Gomorra, dalle quali i pochi superstiti sembrerebbero un tizzone strappato di mezzo a un incendio; e infine l'invasione di tutto il paese, inondato e disertato da gente straniera; e la cattività del popolo, costretto ad esulare dalla patria; e la fine e la distruzione totale del regno peccatore, che fulminato dall'occhio di Dio, verrebbe sterminato dalla faccia del mondo: *Suscitabo super vos, domus Israel, dicit Dominus Deus exercituum, gentem: et conteret vos ab introitu Emath usque ad torrentem deserti*²: *Et Israel captivus migrabit de terra sua*³: *Venit finis super populum meum Israel*⁴: *Ecce oculi Domini Dei super regnum peccans (Israel) et conteram illud a facie terrae*⁵. Ad *Amos* faceva eco *Michea*, paragonando il vicino ecidio di Samaria ad un acervo di pietre ammucchiate nel campo quando si pianta la vigna e indi sperperate per la valle: *Et ponam Samariam quasi acervum lapidum in agro cum plantatur vinea; et detraham in vallem lapides eius, et fundamenta eius revelabo*⁶. E finalmente il grande *Isaia*, poco innanzi al fatto, tonava il terribile annunzio; che le spoglie di Samaria, come le fortezze di Damasco, sarebbero preda del re Assiro; che l'Assiro, a guisa di fiume impetuoso e traboccante, ingoierebbe tutta la terra; che i nemici d'Israele lo divorerebbero a piena bocca; e che l'intero popolo d'Israele verrebbe disperso in un sol dì, dal capo fino alla coda, cioè dai Grandi fino all'ultimo di quei profetastri bugiardi che lo seducevano⁷. A noi non sono pervenuti tutti i

¹ *Amos* III, 9-15; IV, 1-11; V, 1-3.

² *Ivi*, VI, 15.

³ *Ivi*, VII, 17.

⁴ *Ivi*, VIII, 2.

⁵ *Ivi*, IX, 8.

⁶ *Michaeas*, I, 6.

⁷ *Isaias* VIII, 4. *Auferetur fortitudo Damasci et spolia Samariae coram rege Assyriorum*; 7. *Dominus adducet super eos (Israel) aquas fluminis fortes*

monumenti profetici di quella età; ma gli arrecati qui soprabastano per tutti, e mostrano con qual verità lo storico sacro (al quale anche i monumenti oggi perduti doveano esser noti) potesse affermare che tutti i profeti avean predetto lo sterminio finale di Israele: *Usquequo Dominus auferret Israel a facie sua, sicut locutus fuerat in manu omnium servorum suorum prophetarum*¹.

La memoria di cotesto sterminio rimase indelebile nel popolo Ebreo, ed ancora lunghi secoli appresso, i tardi pronipoti delle vittime di Salmanasar e di Sargon, da esso, siccome principio di un'era memoranda, benchè troppo nefasta, usavano contare i loro anni. Ciò rilevasi singolarmente dagli studii, pubblicati, pochi anni sono, dal Professor Chwolson di Pietroburgo, sopra le tombe e le iscrizioni ebraiche, da lui trovate nella Crimea²; la quale è per avventura la più vasta e importante necropoli che abbiano gli Ebrei in tutto il mondo. Egli esaminò fino a 700 di queste iscrizioni mortuarie (oltre a 150 copie di epitaffi, appartenenti ad altri sepolcreti ebraici): e ve ne ha di età svariatissime, dai primi anni dell'era cristiana fino al secolo XI. Or da questo esame egli ritrasse, che nel corso dei secoli, tre ere distinte (oltre a quella della Creazione) furono in osservanza presso gli Ebrei; ciascuna delle quali fa capo ad una delle tre *Cattività* da essi sofferte: e sono, secondo i dati del Chwolson:

<i>Cattività Assira</i>	a. 696 av. C.
<i>Cattività Babilonese</i>	a. 586 »
<i>Cattività Romana</i>	a. 69 d. C.

et multas, regem Assyriorum et omnem gloriam eius, et ascendet super omnes rivos eius; et fluet super universas ripas eius; IX, 12. Et devorabunt Israel toto ore; 14-16. Et disperdet Dominus ab Israel caput et caudam, incurvantem et refrenantem, die una. Longaevus et honorabilis ipse est caput: et propheta docens mendacium ipse est cauda. Et erunt, qui beatificant populum istum, seducentes: et qui beatificantur, praecipitati.

¹ IV Regum, XVII, 23.

² *Achtzehn Hebräische Grabschriften aus der Krim, von Dr. Chwolson (mit 9 Tafeln) der Akademie vorgelegt, den 9 Februar 1865. St. Petersburg, 1865; Leipzig. (Dieciotto Iscrizioni di tombe ebraiche, della Crimea, presentate (con 9 Tavole) dal Dr. Chwolson, all'Accademia (di Pietroburgo), il 9 Febbraio 1865). Un gran volume in 4° di minuta stampa.*

Una delle tombe della Crimea, che appartiene all'anno 6^o dell'era volgare, ed è la più antica fra le *diciotto* che il Chwolson, per saggio di tutte, descrisse nel volume sopra citato, porta l'iscrizione seguente: *Questa è la tomba di Buki, figlio d'Isaac Sacerdote. Possa l'anima sua trovarsi nell'Eden, al tempo della salvazione d'Israele. Nell'anno 702 degli anni della nostra Cattività.* La *Cattività* qui ricordata non può esser che l'Assira, giacchè dall'anno 6 di C. risalendo lo spazio di 702 anni, si giunge al 696 av. C. Egli è ben vero che tra questo computo israelitico e il computo comune, il quale reca la Presa di Samaria e quindi la *Cattività* d'Israele all'anno 721 av. C. corre una differenza di 25 anni; ma, qual che si sia la cagione di tal divario, ciò nulla toglie alla sostanza del fatto, e riman sempre vero che presso gli Ebrei la prima *Cattività*, sofferta sotto gli Assiri, costituì un'epoca delle più memorande nella loro istoria¹.

Quanto poi alla storia assira, la *Conquista di Samaria* splende ne' suoi fasti, come un degli avvenimenti più illustri e segna una delle date più gloriose; non solo perchè con lei ebbe principio il regno di Sargon e il secolo de' Sargonidi, l'ultimo e più splendido periodo dell'Impero assiro; ma perchè quella conquista coronò col trionfo una lunga serie d'intraprese e di guerre, che aveano avuto per campo e per meta il florido regno d'Israele, ed a nuove e maggiori conquiste aperse largo il passo. Fin dai tempi di Salmanasar III (857-822 av. C.), contro il quale Achab, siccome alleato di Benadad II re di Siria, combattè a Karkar; l'Assiria dovette volger cupido lo sguardo sopra il *Bet-Khumri*. E quando Iehu poco appresso, per difendersi da Hazaele di Damasco, si rese al medesimo Salmanasar spontaneo vassallo e tributario; e tali continuarono Ioachaz e Ioas, sotto Binnirari III (809-780) che Israele noverava tra i suoi tributarii; la cupidigia dell'Assiro, maggiormente aguzzata, già vagheggiava senza dubbio come non lontana la conquista; facile essendo e breve il trapasso, nella politica assira, dal protettorato alla padronanza, e frequente il cangiare il tributo dei vassalli in catene di schiavi.

¹ Vedi *Harris Rule, Oriental Records* etc. pagg. 154-155.

L'agognata conquista fu di fatto, indi a pochi lustri, incominciata da Tuklatpalasar II (744-726); il quale, dopo avere ricevuto gli omaggi e i tributi di Manahem, offertosegli per vassallo, mosse aspra guerra contro Phacee, siccome ribelle, e spogliatolo della maggior parte dello Stato, lo ridusse pressochè alla sola Samaria. Salmanasar V proseguì l'opera di Tuklatpalasar, detronizzando, siccome vassallo mal fido e ricalcitante, Osee l'ultimo re, e ponendo l'assedio a Samaria, prima ed ultima fortezza del regno. Ma il vanto di compier la conquista, toccò infine a Sargon, il quale, impadronitosi di Samaria e con essa di tutto Israele, ne cancellò dal mondo il regno, convertendolo in provincia assira.

Caduta Damasco sotto i colpi di Tuklatpalasar II, caduta Samaria sotto quei di Sargon; trovavansi abbattute le due più gagliarde barriere che alla invasione assira potessero far argine ad occidente dell'Eufrate: e quindi a lei si apriva breve e facile omai la via verso l'Egitto, ultimo scopo dell'ambizione di Assur. E vedremo infatti Sargon medesimo venire in breve coll'Egitto alle prime prese, e colla vittoria inaugurare la gran guerra che i suoi nipoti doveano un dì terminare colla conquista dell'Impero dei Faraoni.

IL DISCORSO DEL SANTO PADRE

AGL'IMPIEGATI PONTIFICII

GIUDICATO DALL'OPINIONE

I.

L'Apostolo S. Paolo in quella sua sublime lettera agli Ebrei, dopo aver definita la fede *sostanza di cose sperate ed argomento delle non apparenti*, passa come in rassegna i personaggi che in virtù di essa operarono o tollerarono grandi cose. Toccando in particolare di Mosè, dice: « Per la fede, divenuto adulto, Mosè rifiutò l'adozione a figliuolo della Figlia di Faraone, eleggendo piuttosto d'essere afflitto col popolo di Dio, che godere temporalmente la giocondità del peccato: stimando maggior ricchezza del tesoro egiziano l'improperio di Cristo. Imperocchè tenea l'occhio alla promessa divina. *Fide Moyses, grandis factus, negavit se esse filium filiae Pharaonis; magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere iucunditatem: maiores divitias existimans thesauro Aegyptiorum improperium Christi*¹. »

Queste parole del grande Apostolo ci corsero al pensiero nel mirare il nobile stuolo degli antichi ufficiali civili dell'amministrazione pontificia, che il dì 25 del passato ottobre si presentarono al S. Padre Leone XIII, per rinnovargli l'annua protesta della loro incrollabile fedeltà. Anche costoro, dicevamo tra noi, animati da' principii di Fede han voluto piuttosto *affligi cum populo Dei*, che partecipare alla felicità del peccato. Anche costoro han riputato maggior dovizia del tesoro de' nuovi egiziani *improperium Christi*.

Il S. Padre con un magnifico discorso lodò tanta grandezza di animo in quei suoi fidi sudditi. « In tanto perturbamento delle menti ed abbandono di molti, egli disse, in tempi nei quali sì poco si sente il coraggio del proprio dovere, la vostra costanza

¹ AD HEBR. XI, 24, 25, 26.

è non solo una buona azione, ma è altresì uno splendido esempio di onoratezza, di cui l'età nostra ha grande bisogno. » Poscia a confortarli col proprio esempio nella difficile pruova, ricordò loro la dura condizione in cui egli stesso si trova, e le tribolazioni che sopporta con cuore tranquillo, perchè fidente in Dio.

Quel discorso, riportato da noi nel precedente quaderno¹, è tutto sugo di alti pensieri, di apostolica fermezza, di ragioni invitte; e però, com'era naturale, ha eccitato lo sdegno dei nemici della Chiesa e del Papato. Sono incredibili i clamori, le scurrilità, i rimproweri, le minacce, onde riboccarono i giornali liberaleschi nostrali e stranieri. Non mancò chi perfino gridò al Governo che d'oggi innanzi dovesse porre un freno al licenzioso parlare del Papa; in confermazione, crediamo, della libertà che essi vociferano essergli assicurata. Rispondere a tutti questi, i quali in sostanza non dicono nulla di serio, sarebbe un perditempo. Ci basterà rivedere un poco le bucce ad un solo, il quale preferendo l'ipocrisia all'insolenza, si è atteggiato a gravità di discussione. È questo l'*Opinione*, organo del così detto partito moderato o di Destra. Esso con apposito articolo, ha preteso di far la critica del discorso del Santo Padre². Noi vedremo in che modo; e come cotesto giornale di origine ebraica, continua anche oggidì, dopo la morte del Dina, a mostrarsi degno de' suoi natali.

II.

L'*Opinione* comincia dal tacciar di violenza il discorso pontificio. « La Santa Sede ritorna al linguaggio violento degli ultimi anni di Pio IX, e svaniscono tutte le speranze di una tregua tra il Papato e la società civile³. »

Chiunque ha letto le gravi sì ma temperate parole, adoperate dal S. Padre, si maraviglierà certamente di quest'accusa. Ma in lui cesserà ogni maraviglia, se rifletta che cotesti signori chiamano violenza la verità, massimamente quand'ella è espressa in modo efficace ed evidente. Ed essi hanno ragione. Imperocchè appellasi violento tutto ciò, che s'induce in un soggetto contro la inclinazione del medesimo; come quando, a cagion d'esempio, tu

¹ *Carità Cattolica*, Serie XI, vol. IV, p. 355.

² Vedi il numero 295. — ³ Ivi.

scagli in alto una pietra, la quale per effetto della sua gravità tende al basso. Ora il Liberalismo, da cui costoro sono informati, è spirito di menzogna. Quando dunque alcuno parla ad essi la verità, quel linguaggio contrasta alla tendenza del loro interno principio; e però riesce ad essi violento. Ecco la ragion del fenomeno, che in altra guisa sarebbe inesplicabile.

Di fatto, qual è la prova, che reca l'*Opinione*, della violenza di linguaggio del Pontefice? Non altra che questa: « Leone XIII al pari del suo Predecessore, rivendica il potere temporale come l'unico mezzo per guarentire l'autorità e l'indipendenza del Pontefice ¹. » Ecco tutto. Ora in quali termini espresse ciò il Pontefice? « Il disegno, egli disse, della divina Provvidenza, che aveva assegnato al Romano Pontefice un dominio temporale, affinchè godesse di libertà sicura e di vera indipendenza nell'esercizio del suo supremo potere religioso, andò rotto per la serie degli attentati che successivamente si consumarono a danno della Sede Apostolica, e pei quali il Pontefice restò evidentemente spogliato di ogni libertà ed indipendenza. » Che ci ha di violento in tali parole? Nulla. Ma in esse ci ha la verità; e tanto basta perchè riescano violente ai liberali.

Il Pontefice, non più sovrano, che altro può essere nello stato sociale, se non suddito? Ci ha forse nella società una condizione neutra tra quella di suddito e quella di sovrano? Per averla, bisognerebbe ritirarsi in un deserto o tra le selve; selve e deserto non appartenenti a verun Signore. Nè si ricorra, come ipocritamente suol farsi, alla legge delle guarentige. Imperocchè il Pontefice con un semplice periodo ha sventato un tal ricorso, notando che « Vera libertà non è quella che pende dall'altrui arbitrio, nè indipendenza si può stimare quella che in tutto soggiace all'altrui balia. » Quand'anche fosse vero (il che come vedremo non è) che in virtù della legge delle guarentige il Papa fosse libero nell'esercizio del suo ministero; tuttavolta una tal libertà non sarebbe vera ma efimera, perchè dipendente dall'altrui volontà. La legge non si fa che pei sudditi. Chi fa la legge, può quando gli aggrada, modificarla, o anche disfarla. La libertà dunque, concessa al Pontefice da una legge, non rimuove in lui ma assoda

¹ Ivi.

la condizione di suddito. Essa è inoltre una libertà precaria, che ad ogni stante gli può venire ristretta o anche tolta del tutto. E per fermo lo stesso Minghetti non dubitò di divulgar colla stampa che quella legge fu legge di circostanze, consigliata da riguardi politici; cessati i quali, può benissimo venire abrogata, riducendo senza simulazioni giuridiche il Pontefice a suddito del Re d'Italia. Or è questa la libertà, questa l'indipendenza, che è necessaria al Capo della Chiesa?

Ma ci ha di più. Il fatto stesso dimostra che anche, mentre dura la prefata legge, il Pontefice non è libero nel suo operare. Non è libero un operante, quando non è libero ad usar gli strumenti necessari alla sua operazione. Che direste della libertà di un pittore, a cui s'impedisce l'adoperare, secondo che egli crede, il pennello e i colori? Or questo accade al Pontefice, non ostante la legge delle guarentige. Egli pel governo della Chiesa ha bisogno d'avere in Roma le case madri dei diversi Ordini religiosi, sì per conoscerne e regolarne lo spirito, e sì per trarne aiuto per le varie Congregazioni, a cui metton capo le faccende spirituali di tutto il mondo cattolico. Or non ostante la legge delle guarentige, al Papa non è libero di avere in Roma siffatte case; i religiosi vennero dal Governo cacciati dalle loro dimore, spogliati de' loro averi, e se alcuni tra essi si avvalgono del comun diritto dei cittadini per vivere insieme, i giornali liberaleschi gridano al Governo perchè li disperda colla violenza. Il Pontefice ha mestieri di ordinare in Roma l'insegnamento, secondo i principii cattolici, perchè serva di norma alle altre parti della Cristianità, e per provvedere alla sana istituzione de' giovani, massimamente accorrenti in Roma da tutte le parti della terra. Un tal diritto non è riconosciuto nel Pontefice; e se egli con grandi sacrifici ha istituito in Roma alcune scuole, non ha potuto farlo altrimenti, che come un qualunque privato, uniformandosi alle leggi dello Stato¹.

¹ Il *Diritto* ha qui una magnifica confessione. Parlando egli di quel passo del discorso del Pontefice, dove ciò si deplora, dice: « Nessuno può negare che questa sia una considerevole somma di libertà. Egli (*il Pontefice*) ha per lo meno tanta libertà, quanto le altre persone. » Num. 305.

Ecco la libertà, che i liberali intendono dare al Papa. Quella, che è propria

Vero è che le guarentigie gli attribuiscono il titolo di Sovrano. Ma siffatto titolo è un vero scherno. Esso è un'imitazione dell'*Ave rex*, con cui Cristo veniva beffeggiato dalla sbirraglia nel pretorio di Pilato. Cotesto titolo non vale a francheggiarlo neppure dalle ingiurie più plateali, che a larga mano sono scagliate contro di lui dal giornalismo empio e dal parlamentarismo procace. La sola libertà di parola gli resta ancora. Ma, come giustamente nota il Pontefice nel suo discorso, questa libertà di parola l'usarono i Papi « anche nel fondo delle catacombe, fra lo squallore delle prigioni, al cospetto di fieri tiranni, in mezzo ai tormenti e sotto la minaccia di una morte crudele; e non pertanto nè liberi nè indipendenti potevano dirsi in quello stato ¹. »

III.

L'*Opinione* dice: « L'indipendenza della Santa Sede non è stata in alcuna guisa offesa o diminuita dal Governo italiano. In Italia lo Stato ha difeso i proprii diritti, come li difende in Belgio, in Germania, in Francia, in Austria, e fuor di dubbio con minore asprezza di quella adoperata in alcuni dei paesi, di ogni cittadino. Il che conferma che vogliono il Papa suddito; come suddito è il cittadino, benchè goda della libertà civile.

Sciocchissimo è poi ciò che il *Diritto* aggiunge: « Ciò che Leone XIII chiede non è la libertà, ma il privilegio. » *Ivi*. Il privilegio si concede al suddito; e però non può volersi dal Papa, il quale dev'esser Sovrano. Ciò, che chiede il Santo Padre non è nè la libertà intesa da voi, nè il privilegio; ma è la libertà degna del Capo della Chiesa, quella cioè che nasce dalla sua indipendenza politica, e però dalla qualità di principe non nominale ma effettivo.

¹ Il *Diritto* con impudenza, degna di un giornale liberale, taccia d'illogico questo parlare del Pontefice. Dopo avere riportato il succitato tratto, soggiunge: « Questa in verità non è buona logica. Ciò che si lascia al Papa è qualcosa di più, che la libertà di essere punito per parlare. » Num. 305. Ma noi vorremmo sapere da lui in che modo gli si lascia questo *qualcosa di più*? Certamente per benignità del Governo; il quale come gliel lascia, così potrebbe non lasciarglielo. Or questo, come ottimamente ha detto il Pontefice non è libertà: « Vera libertà non è quella che pende dall'altrui arbitrio. » Direste voi libero un servo, a cui il padrone consentisse uscir a passeggio ogni qual volta gli aggrada? Cesserebbe egli per questo di esser servo, e sarebbe quella verace libertà? Il padrone che gli ha fatto oggi una tal concessione, potrebbe domani rivocharla. Il Governo italiano non punisce il Papa per aver parlato. Benissimo. Ma potrebbe punirlo, se così gli piacesse. Anche quegli antichi Imperatori non punivano sempre il Papa, che parlava dalle catacombe. Gli lasciavano sovente libertà di parola, senz'alcuna punizione. Potevano per questo quei Papi riputarsi liberi e indipendenti?

testè nominati. » È credibile che costoro, così ragionando, parlino in buona fede? Sembra che no. Il Governo italiano spossessando il Pontefice della sua sovranità temporale, lo ha ridotto, come abbiám veduto, alla condizione di suddito; ed essi ti affermano con franco viso che non ha in alcuna guisa offesa o diminuita la sua indipendenza! Il paragone poi degli altri Stati è evidentemente recato per confondere e ingarbugliare i lettori. Impe-rocchè che hanno a fare gli altri Stati nella presente quistione, in cui trattasi del poter temporale? È certamente deplorabile che in altri Stati i diritti della Chiesa sieno assaliti e manomessi, dove più dove meno; e in ciò l'*Opinione* giustamente attribuisce al Governo italiano il merito di non differenziarsi dagli altri. Ma esso ben se ne differenzia e li supera tutti in un punto capitallissimo; nell'aver cioè spogliato il Papa della sua indipendenza politica, coll'usurpazione fatta della sua sovranità temporale. Con ciò ha stesa la mano alla radice stessa di tutti i diritti della Chiesa, che è la sua libertà e indipendenza dal secolo. Onde il suo attentato supera tanto quello degli altri, quanto delle ferite, fatte per esempio alle braccia, è più micidiale la ferita recata al cuore. La sovranità temporale nelle presenti condizioni del mondo è assolutamente richiesta all'effettiva e notoria libertà del Pontefice; e l'assoluta e notoria libertà del Pontefice è assolutamente richiesta all'effettiva e notoria libertà della Chiesa e al godimento pacifico de'suoi diritti. Onde giustamente Papa Leone XIII nel suo discorso dichiara *vane le lusinghe di coloro che parlano di possibili accettazioni* dello stato presente da parte sua; e soggiunge: « Memori sempre de'nostri doveri, e conoscendo quello che richiede il bene della Chiesa e la dignità del Romano Pontificato, non ci acquieteremo giammai nella presente condizione di cose, nè cesseremo, come non abbiám cessato finora, dal reclamare quanto per via di frodi e d'inganni fu tolto all'Apóstolica Sede. »

L'*Opinione* si lamenta che con ciò svaniscono tutte le speranze che essa e i suoi consorti avevano concepito sull'indirizzo del nuovo Pontefice. « Gli atti del nuovo Pontefice accennavano a un indirizzo ben diverso da quello, che ora vorrebbe seguire. » Se ci fosse lecita la parola, diremmo all'*Opinione* che ciò non

mostra altro che la sua buassaggine. Imperocchè, primieramente, il Santo Padre fin dalle prime parole, che proferì, dopo la sua assunzione al Pontificato, espresse la sua fermezza nel rivendicare i diritti eziandio temporali della Santa Sede. In secondo luogo, anche un briciolo di senno sarebbe bastato a far capire che un Papa in questa materia non può sentire nè operare altrimenti; perocchè non si tratta qui di diritti suoi, ma di diritti della Chiesa, di cui egli non è padrone, ma bensì depositario e vindice e custode.

IV.

L'*Opinione* si meraviglia e si affligge che così Leone XIII riapre una quistione, che oggimai era chiusa. « È cagione di meraviglia e di dolore, come quello che tende a riaprire una controversia, già definitivamente chiusa. Ormai il supporre che qualcuno voglia aiutare il Papa a riprendere il dominio degli antichi Stati è aberrazione eguale per lo meno a quella di chi attribuisse ai turchi la forza d'impadronirsi di nuovo di tutto l'Oriente e di signoreggiarvi a talento. Il Papato ricomincia a pascersi di sterili utopie ¹. »

Qui ci ha incoerenza ed illusione. Incoerenza; perchè se è tanto impossibile e chimerico il restauro della sovranità temporale del Papa, perchè addolorarsi che il Papa ne manifesti l'aspirazione? L'aspirare a chimere ha forza di addolorare nessuno? Piuttosto riso che dolore dovrebbe esserne l'effetto. Il dolore risponde a ciò che è nocivo al soggetto. Ora che nocumento adduce alla causa liberalesca un innocente pascersi di sterili utopie? Se il Sultano (per servirci dell'esempio stesso de'Turchi) in un suo discorso esprimesse la speranza di conquistare l'Italia, l'*Opinione*, piuttosto che ilarità ne concepirebbe dolore?

L'illusione poi è di credere che la quistione del poter temporale della Santa Sede, sia quistione definitivamente chiusa. Si disinganni l'*Opinione*, se pur (di che noi grandemente dubitiamo) essa è davvero in una tale credenza. La quistione del poter temporale della Santa Sede non può chiudersi giammai; perchè si collega a un interesse immortale, a un interesse sempre vivente,

¹ Luogo citato.

il quale, per essere supremo, non può spegnersi da superiore interesse. Cotesto interesse è quello della libertà della Chiesa, e quindi della libertà della coscienza cristiana. Finchè dura la Chiesa cattolica, e la divisione del mondo in diversi Stati, la questione dell'indipendenza politica, e però della sovranità temporale del Pontefice, sarà sempre aperta. Il Capo spirituale d'una religione professata da diverse nazioni, non può soggiacere al dominio di qualsiasi nazione particolare. Se non può soggiacere a tal dominio; esso dev'esser fuori del territorio di ciascuna; e però dev'essere sovrano del luogo, dove dimora. Ciò è chiaro più della luce e non può venire oscurato da sofismi o gratuite affermazioni.

Ed è questo il grave errore, commesso da' politici italiani col'occupazione di Roma. Essi hanno aperto in seno allo Stato, da loro creato, una piaga immedicabile, che presto o tardi avrà effetto fatale.

L'*Opinione* si consola col pensiero, che presentemente non ci è da temere. « Chi mai in Europa, ella dice, crede oggidì possibile il ristabilimento del poter temporale dei Papi? »

Oggidì? Ed è sapienza politica de'fondatori di Stati pensare al solo *oggi*?

L'*Opinione* si fa ad esaminare i modi, onde potrebbe pensarsi possibile la ristorazione del poter temporale dei Papi, e con ammirabile facilità li annienta. « Il Papa non potrebbe ridivenire re, che coll'aiuto degli stranieri. Ciò escluso (e su questo punto, come abbiamo detto, nessuna illusione è possibile), la Santa Sede non può certamente sperare che l'amore de'sudditi le restituisca i beni materiali, della cui perdita si mostra tanto afflitta... Che specie d'indipendenza era quella del Papa re, costretto a difendersi da'suoi popoli coll'aiuto di battaglioni francesi? Quale maggiore autorità conferiva al Pontefice la qualità di Sovrano, quando si sapeva che, abbandonato alle sole sue forze, il suo trono sarebbe immediatamente crollato? »

Ci vuole una fronte ben dura per proferire sul serio siffatte cose. Da prima, i battaglioni francesi! Ma come osate rinfacciare al Papa i battaglioni francesi, se appunto ai battaglioni francesi siete voi ricorsi per fare la vostra Italia liberalesca? Senza le armi di Na-

¹ Luogo citato.

poleone III, che vi costarono la perdita di Savoia e di Nizza, avreste voi potuto conchiuder nulla? In secondo luogo, se il trono pontificio, lasciato alle sue forze, sarebbe immediatamente crollato, perchè avete voi avuto bisogno di venirlo ad abbattere con poderoso esercito, ed entrare in Roma per le mura sfondate dalle vostre artiglierie, quando appunto i battaglioni francesi avevano già abbandonato il Papa da un pezzo?

Nè vale obbiettare il non molto numeroso drappello di zuavi pontificii, composto di giovani cattolici, accorsi dalle diverse nazioni in soccorso del comun Padre. Imperocchè noi assistemmo a questo fatto, unico nella storia. Quando l'invasione garibaldina, aiutata in gran parte da soldati dell'esercito italiano travestiti, occupava già le vicinanze di Roma, il piccolo esercito pontificio, fu costretto tutto intero ad uscire dalla città per opporle resistenza; sicchè l'ordine pubblico rimase affidato alla guardia de' soli cittadini, che volontariamente si offerse a tale ufficio. In quel tempo, benchè si fossero intrusi in Roma molti mandatarii del liberalismo italiano, e con denaro e promesse e minacce procurassero di sommuovere il popolo a rivolta, nondimeno la città si mantenne tranquilla. In qual parte del mondo può farsi un simile esperimento? Provatevi a farlo nelle province meridionali, per esempio, o nelle Romagne, o in Lombardia, o in altra parte d'Italia, e vedrete che avverrà! Come dunque osate dire che il trono pontificio sarebbe crollato, se non fosse stato sorretto da baionette straniere? Il Pontefice re avea bisogno di milizia, come ne ha bisogno ogni sovrano; ma un tal bisogno per lui non era verso i sudditi, propriamente tali, ma verso i soli pervertiti dal Liberalismo. Di questi oramai non pochi, dopo l'esperienza avuta del Governo liberalesco, sono ravveduti e invocano il paterno reggimento dei Papi. Si provi il Governo italiano a lasciare Roma sprovveduta delle sue truppe, e vedrà se immantinentemente non sarebbe proclamato il Papa re.

Quanto poi all'aiuto degli stranieri, l'*Opinione* non capisce o finge di non capire la gran differenza, che corre dal Papa agli altri Sovrani laici. Per questi è straniero ogni altro popolo, che sia soggetto ad altro principe. Ma pel Papa non è così. Egli, padre universale di tutti i fedeli, ha per figliuoli tutti i credenti

in Cristo, che riconoscono la sua autorità spirituale. Quindi, poichè nessun figliuolo è straniero al proprio padre, l'aiuto che venga al Pontefice da qualunque nazione cattolica, è aiuto interno non esterno. La sovranità temporale del Pontefice, essendo in bene non d'una dinastia o di un popolo particolare, ma in bene della Chiesa universale, è affare che interessa tutti i popoli. L'offesa recata ad essa, è offesa d'ogni cattolico, a qualsiasi nazione appartenga; il quale per conseguenza ha diritto di vendicarla e intervenire come in affare suo proprio. In ordine a ciò il popolo romano non ha altra prerogativa, che di essere come il primogenito in questa gran famiglia della Chiesa; ma gli altri fratelli non per questo che gli cedono di grado, son da considerarsi come stranieri. Essi hanno al pari di lui diritto e dovere di provvedere alla libertà e al decoro del padre comune. I liberali, che guardano la sola materia e il solo ordine politico, non intendono questa teorica. Ma la loro corta intelligenza non è regola della morale e della giustizia nel mondo.

V.

Termineremo col rispondere ad un'ultima sciocchezza, che ci occorre di leggere nell'*Opinione*. Essa si solluchera che il giornale de' *Débats*, parlando del discorso pontificio, l'abbia definito la negazione del diritto moderno. Ma non s'accorge che, col ripetere quella stupida frase, raccoglie vitupero sul diritto moderno, non sul discorso pontificio?

Chiunque ha letto quel discorso del Pontefice, sa bene che esso non contiene che le cose seguenti. I. Una lode all'onoratezza e fedeltà degli ufficiali pontificii, perchè antiposero all'utilità il dovere. II. La riprovazione de' turpi fatti, co' quali si consumò lo spogliamento del Papa. III. Un lamento per l'insulto codardo fatto alla maestà del Pontefice col clamoroso tripudio, onde si volle celebrare il giorno, in cui egli fu scoronato. IV. Un accenno agl'impacci, che si pongono alla sua azione col sottrargli l'aiuto degli Ordini religiosi, soppressi e sperperati; colla pretensione di *exequatur* sulle bolle pontificie e di patronato regio su varie Chiese vescovili d'Italia; coll'adito lasciato libero all'empietà e all'eresia nella stessa città di Roma. V. La protestazione di non

cessare mai dal reclamare quanto per via di frodi e d'inganni fu tolto all'Apostolica Sede. Sfidiamo chiunque a trovare nel discorso pontificio qualche cosa diversa da questa. Ora siffatte cose son la negazione del diritto moderno? Dunque il diritto moderno importa che si preferisca l'utilità al dovere; che si manchi di fedeltà al proprio principe; che si rapisca l'altrui colla violenza; che s'insulti vilmente chi si è spogliato ed oppresso; che si annienti la professione religiosa; che lo Stato s'intruda nella elezione de'sacri ministri; che la diffusione dell'empietà e della bestemmia sia libera nella stessa capitale del mondo cattolico; che il Papa abbandoni all'altrui cupidigia le ragioni sacrosante della Chiesa?

Or questo e non altro dovrebbe dirsi essere il diritto moderno, per sostenere la verità di quella frase, applaudita dall'*Opinione*, che il discorso pontificio sia la sua negazione. Ma se tale è il diritto moderno, esso non è diritto ma latrocinio, è il rovescio della morale e della giustizia, è lo scherno della ragione, è cumulo di nefandezze esecrabili ad ogni animo onesto. Esso è un diritto, degno di ciacchi e di lupi. Onde il dire che il discorso pontificio ne è la negazione, non è biasimo ma somma lode. Imperocchè una tal negazione non sarebbe altro in sostanza, che la riprovazione della fellonia, dell'assassinio, della viltà, della rapina, dell'intrusione dello Stato nelle cose sacre, della violenza alle coscienze, del tradimento de' propri doveri. E così l'accusa dell'*Opinione*, presa in prestito dai *Débats*, o è una parola vuota di senso, ovvero, contro il suo intendimento, si converte in encomio.

Ma costoro argomentano in altro modo. Facendo a fidanza colla inconsideratezza de' lettori, pronunziano una frase, a cagion d'esempio: l'incivilimento, la scienza, la ragion dello Stato, o qualche cosa di simile; e poscia affermando la sua opposizione con ciò che vogliono rigettato, credono d'aver vinto. Così nel presente caso, pensano d'aver conquiso e confutato il discorso pontificio, coll'averlo detto contrario al *diritto moderno*. In che poi facciano consistere questo diritto moderno, vattelo a pesca. Essi son certi che per la maggior parte de' loro lettori basti l'aver affermato quel contrasto. Ma sarebbe omai tempo che da tutti si conoscesse l'astuto inganno, e niuno si lasciasse più cogliere al turpe laccio.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

IX.

IL COLLEGIO GIUSTOMEZZO.

Corinna, la diletta, l'unica figliuola dell'exdeputato Schiapacasse veniva educandosi in un grande e famoso istituto. Sorgeva questo in parte rimota della città, sopra una via larga, sulla quale cresceva l'erba: ma l'accesso ne era splendido. Vi si saliva per una cordonata a tre padiglioni, come ad una reggia; e traversato un po'd'androne, si picchiava ad una porta grande, intagliata, per cui si entrava sotto i loggiati interni, e scorgevasi un nobile scalone a tanaglia, che metteva agiatamente sino all'ultimo piano. Le sale, le scuole, i dormitorii, i corridoi pavimentati a battuto veneziano, e bene intesi quanto alla disposizione.

Il quartiere della porteria e del parlatorio si chiamava l'*udienza*, forse per torgli il sito di monacile, e componevasi d'una fuga di stanze, mobiliate e arredate con isfarzo, tutta roba di moda e di buon gusto. Ne erano precipuo ornamento i quadri: studii e accademie per lo più delle allieve, alcuni dei quali non punto dispregiabili; e facean corona a non so quanti re Vittorii Emmanueli, e principi Umberti, e principini di Napoli, e duchi di Aosta e di Genova, e principi di Carignano, e va dicendo. Di principesse reali poi era quivi un intero museo, sopra tutto di principesse Margherite, che pendevano alle pareti un po'per tutto, in tutte le posizioni e abbigliamenti possibili ed impossibili. E diciamo impossibili, a disegno: perchè taluna n'avea così scollacciata e sgualdrina, che la reale principessa di Piemonte (poi regina) l'avrebbe

di certo lacerata in cento brandelli, se le fosse caduta sott'occhi.

Ma le buone donnine che tenevano il collegio non v'immaginavano male. Un po' libere di sè e un po' vincolate da voti, un po' secolari e un po' oblate, vestivano da religiose; e il popolo le chiamava Suore, e Madre Superiora la direttrice. E tutte in felice accordo credeano fermamente che questa mostra di ritratti conciliasse favore all'istituto, malleando della loro leale affezione al Governo. Nè credeano che loro nocesse un'appendice di svariati Garibaldi, che non erano mica là nudi e crudi in *puncho di guerrillero*, ma immersi nelle storie parte eroiche e parte mitologiche di Montevideo, di Marsala, del Volturmo; e faceano un bel tutto colla così detta Epopea nazionale, alternando prudentemente alle battaglie di Magenta, di Solferino, e via via. Aveano inoltre lasciato pubblicare su pei giornali la loro copiosa offerta per certo monumento liberalesco, e che sapea forte di coscienza patteggiante col sacrilegio: ma, poverette! a ciò le avea carrucolate un certo canonico cavaliere; dove che esse più volentieri, sebbene privatamente, facevano presentare al S. Padre il tributo di S. Pietro, lietissime se fossero riuscite ad ottenerne anche un breve di degnevole gradimento. E il canonico cavaliere assicurava che questo era l'apice della sapienza politica, il mostrarsi cioè favoreggiatrici di ogni nobile causa, senza sottilizzare soverchio sulle condizioni personali di chi per avventura la difendesse.

Questo benedetto cavalier chercuto, con alcuni altri della stessa rima, era il pezzo forte ne' consigli dell'istituto. E non solo era stato consigliere di quelle figure, onde si era popolato il parlatorio, ma a forza d'avvisi, di ammonizioni e di sofismi era giunto anche a spopolarla di alcune altre che a lui sembravano uggiose e fuori di posto. E però erasi dovuto ritirare un Pio IX in isca gliuola, antico abitatore del luogo. Il canonico asseverava che egli avea veduto Pio IX, e che il ritratto non gli si assomigliava punto, ed era un volersi far ridere alla gente il tenerlo in vista. Solo trovò grazia, perchè assai somigliante, il busto di un certo vescovo, in fama di conciliatore. Perfino un Crocifisso, che quivi era fin dai primi inizi della casa, dovette sloggiare; perchè avea il torto di mostrare le sante Piaghe troppo sanguinolente: e il

crocifisso consigliere raccomandò che fosse riposto nella sacristia: — Non è suo luogo qui, diceva esso: l'*udienza* è destinata agli affettuosi parlari, alle famigliari giocondità, ai dolci palpiti delle mamme e delle figliuole; e non alle meditazioni ascetiche. —

Per isciagura dell'istituto egli avea da fare con una superiora, signora bonissima di fondo, pia e letterata, ma di un capino piccino, quanto una capocchia di spilla, nemica giurata delle esagerazioni. Non che la fosse donna di sopportare uno scandalo chiassoso, Dio ne guardi! ma sopra qualunque disordine potesse appiccicare un cerotto di tolleranza, ella se ne ingegnava. Certa maestra veniva di fuori a dare lezione di canto, e veniva per lo più accompagnata da un cavalier servente sino alla porteria; e la buona Madre era tutta lieta di poter dire in coscienza: — Sarà, tutto può essere; ma certo colui non ardì mai varcare la soglia della porta: ho dato ordini severissimi.

— Ma badi, Madre, che il professorino di pianoforte è talvolta troppo franco, troppo familiare, troppo lesto.

— Non dubitate, rispondeva essa, so tutto: ho già avvertite le allieve sue che non ne facciano rumore, e a lui ho parlato chiaro.

— E non sa, reverenda Madre, che la Luisa si è portato da casa un mazzo di giornali di ogni colore? Ci ha il *Pungolo*, il *Secolo*, il *Gazzettino rosa*, la *Rana*...

— Puh! per una volta non cascherà il mondo. Già, quei giornalacci le sballan sì grosse, che non vi è pericolo di restarne ingannati. Temerei piuttosto, se ella leggesse l'*Osservatore cattolico*. Lì sì che vi è pericolo di guastarsi la testa e falsarsi la coscienza a furia di esagerazioni nel bene: e non v'è peggio che lasciarsi trasportare al fanatismo.

Essa poi la buona signora, seguendo i consigli del suo mentore, avea sbandito dal collegio i così detti giornali cattolici, e si assaporava ogni giorno la *Gazzetta d'Italia*, che riceveva puntualmente al mattino, ed era per lei la prima faccenda seria da sbrigare dopo la S. Messa. — Bisogna bene, andavale ripetendo il canonico cavaliere, che chi sta a capo di un grande istituto educativo, conosca le novelle del mondo politico: e i giornali cattolici

non portano altro che ciance del Vaticano e processioni. — Era sì bene entrata in cotesto dettame la morbida monachina, che una mattina recandosi a Monza prima di avere il suo pascolo di giornali, nel salire in ferrovia chiamò ad alta voce il gazzettaio della stazione, e chiese gli se avesse la *Perseveranza*?

— Sì, reverenda Madre.

— Proprio quella di quest'oggi?

— Appunto, non anche bene asciutta dalla stampa. — Ed essa comperò il foglio, lo spiegò, lo lesse agiatamente e con disinvoltura, alla presenza della brigata, che parte si facea le croci, e parte (conoscendola) augurava sinistramente dell'educatorio di cui ella era direttrice.

Vi fu chi le fece osservare una volta, che certo medico del collegio andava in voce di ateo, di materialista, di biscazziere e peggio. — Che importa? rispose essa: alla sua coscienza ci pensi lui; io lo chiamo perchè è il primo medico della città. O che io posso mettere la sanità delle allieve in mano di un cavadenti? — L'ispettore scolastico del luogo era un messere di fama perduta, prete ammogliuzzato a mo' de' cani, che riempiva de' suoi scandali la Lombardia; ma godeva l'alto favore del Ministro della pubblica istruzione. Però la Direttrice invitavalo con premura alle funzioni scolastiche — per necessità, diceva essa, per non far peggio, perchè alla fin fine egli era il superiore legittimo; — ed anche accoglievalo a gala, nè più nè meno che l'Ordinario della diocesi quando questi veniva a conferire la cresima alle educande.

Con un fare sì accommodevole della Direttrice palese e del sottodirettore occulto, il collegio Giustomezzo meritavasi di venir riguardato con occhio benigno dal Sindaco e dal Prefetto, e cresceva nelle buone grazie della liberaleria. E il collegio poi rendeva la cortesia in certe solennità politiche, col mandare a far mostra di sè una bella schiera delle sue più grandette, tutte in ghingheri, coronate di rose, e colla fascia tricolore a tracolla, in processione dietro una bandiera di raso bianco, sulla quale era ricamato a oro un bel Viva l'Italia. Tuttavia le maestre religiose si astenevano pudicamente dall'accompagnarle per via, e si contentavano di farsi vedere in chiesa colle alunne. — In chiesa, osservava la

Superiora, le religiose sono al loro posto; chi può biasimarle? per via basta che le alunne sieno vigilate da qualche rispettabile signora, per decoro. — I chercurti consiglieri di queste comparse, difendevanle e commendavane, colla ragione che in Francia e in Belgio le religiose non si peritano punto di accompagnare le loro allieve alle pompe patriottiche.

Era poi la Superiora ammirabile di sollecitudine affettuosa per le care educande, che ella non chiamava altrimenti che le sue figliuole; e per tali le amava. Se non che l'amore suo addimostrava più a guisa di arrendevole cameriera, che di discreta educatrice. Non potea ben avere, se non le sapesse di ogni loro capricchetto consolate e contente, tanto solo che il capricchetto non apparisse troppo apertamente disdicevole. Guai, se i dormentorii non fossero ogni giorno ripuliti a specchio, e riforniti puntualmente di tutti i minnoli o necessarij o desiderabilj pel cotidiano assetto! Voleva che i letticelli fosser larghetti, agiati, sprimacciati, con doppia materassa sul saccone elastico, con sopraccielo e cortine sempre di bucato. Le maggiorelle godevano il privilegio d'una cameretta separata. Di questa l'entrata era studiosamente difesa da una bussola di panno verde, e l'uscio serravasi con una toppa a colpo, con di dentro una stanghetta corrente in piegatelli d'ottone, affinchè le signorine potessero a loro agio rinchiudersi, senza tema di superiore che importunamente tentassero di comparirvi. Di che i forestieri faceano le meraviglie: ma era uso.

Quivi certo non mancava l'inginocchiatoio, il Crocifisso, la Maddonnina, la piletta dell'acqua benedetta in porcellana dorata: ma il mobile più studiato era pur sempre, oltre la spera grande e girevole sul bilico e sul piede, la pettiniera. In questa s'annidava un vero mondo muliebre di acque d'odore, di saponette, di creme, di spazzolini di più ragioni, di forbici di vario uso, di mollicine, di pinzette, di spilli. E poichè un tal mondo veniva spesso accrescendosi di nuove tattere, fino a non capire più nella cassetta, se ne vedeva il supplemento sul commodino e sulla scansia, dove si allineava un popolo di vaselli a polizze rabescate, di bocchette e alberelli e bottoncini decorati di nomi forestieri. Ed era singolare vezzo della religiosa Direttrice, che dove le sue pari

donano volentieri divozioni e libretti di pietà, ella premiava le allieve ora con un piumino da cipria racehioso nel suo bossolo d'avorio, ora con una ghiandina odorosa, ora con un cosmetico venuto recentemente in voga: per poco loro non regalava il liscio di che imbellettarsi le tenere guance.

— Povere bambine! esclamava spesso l'amorevole Superiora, voglio che sentano bene che in me hanno una mamma. — E la maternità morale riponeva in questo che tutto di discendeva alle loro vogliette. Punto punto che taluna si mostrasse schifa d'una vivanda, e la buona madre gliene faceva sostituire un'altra più appetitosa: per ogni po' po' di maluccio, o vero o immaginario, dispensavale delle comuni osservanze, e confettavale di tanti rimedii e di tante agiatezze, che l'infingersi malazzate era spesso per le più scaltre un ripiego onde vivere alla scioperata. Anche era tutt'occhi affine di tenerle sempre linde, attillate, rincincinnate di tutto punto, come se in ciascuno istante le avesse a condurre alla mostra. Per ogni altro mestro molto agevolmente placavasi e scendeva a composizione, saldando i conti con un baciozzo stampato in fronte alla pentita; ma dove alcuna le comparisse dinanzi, o colle robe sgualcite, o malamente spettinata l'acconciatura del capo, questo era peccato grosso, e la peccatrice era certa di toccare le grida più aspre e più cordiali.

Piacevasi di assistere di persona quando la sarta doveva prendere la misura d'un abito nuovo ad una educanda, o veniva a misurarla: e lì, a raccomandare cento cose sul taglio e sulle guarrazioni. — Questo lo vo' a vestina, quell'altro a mezzo scollo; quello che deve servire per casa, faretelo a grembialino, ma assettato, ve', al personale, con la gala sì e sì, con la balza increspata a quel modo... Non m'insaccate alla contadina questa vezzosa bambinetta... Non voglio abiti tagliati a crescita, non mi piacciono le sessiture alla gonnella: se la bimba si fa grande, le si farà un abito grande, e tutti lesti. — Ed essa conosceva a menadito gli accorgimenti onde rifare le sfiancate e raggentilire le grassocce, e i partiti da accorciare i colli di cicogna e allungare i colli rientrati. Riusciva poi un affare grave l'acconciatura de' guardinfanti ossia crinolini (così correva allora la moda): ma

la valente Direttrice con profondi studii era pervenuta a intenderne il magistero: sfoderava precetti e canoni infallibili; e la sartora dovea baciare basso. Il fatto stà che la cappella era divenuta angusta a cagione dei cerchi spropositati delle alunne.

Le crestaie (e parecchie lavoravano pel collegio) non finivano mai di contentarla; perchè il cappellino, il fornimento, i fiori avevano assolutamente a corrispondere alle qualità delle carnagioni: avvistati per le colorite e accese, scuri per le brune e per le pallidette. All'uopo avrebbe potuto dare dei punti al calzolaio. Raccontava costui, che non era mica facile il far gradire ad un'educanda un paio di calzaretti, presente la Superiora del collegio Giustomezzo. — E cotesto tacco è tropp'alto, o troppo basso, osservava la intelligente Madre, e ci vorrebbe un soprattacco di meno o di più, e non ha bel taglio, e non posa bene, e il gambale non fascia, fa boccaccia qui e là, e il cordoncino da aghettarlo dovrebbe essere di altro colore, e il tomaio non è egualmente patinato a lustro, e non calza giusto... insomma i vostri stivaletti sciupano il bel piedino della signorina: non li voglio. — E l'artiere partivasi a orecchi bassi, fiottando di sdegno, e scandolezzato della mondanità della monacella.

Con tutte queste premure per dimostrarsi madre sollecita, non intendeva già la dabbene religiosa di usurpare i diritti delle vere madri e dei babbi: chè anzi ardeva di zelo perchè a questi non si venisse meno di alcun debito riguardo. Però era legge che ciascuna alunna avesse a scrivere almeno due volte la settimana alla famiglia, e la Superiora lodava forte le smancerose che scriveano quasi cotidianamente o ai genitori; o ad altri di casa, o anche alle antiche compagne di collegio. Oltre a ciò era corrente in sommo grado nel concedere di conversare colle signorine a qualunque parente o amico di casa loro le dimandasse al parlatorio; per ogni nounulla permetteva che tornassero due o tre di alle case paterne; ed anco le tre e quattro settimane a titolo di bagnature, di ristoro, di convalescenza, di viaggetti, di premio, di checcessia: così che il collegio per alcune diveniva una locanda. In questi casi raccomandava alle mamme: Stessero sopra le bambine, affinchè queste non ismettessero le costumanze

di civiltà apprese in collegio, non andassero sciatte nel vestire, non camminassero storte o dinoccolate. Quanto a pietà, una cosa sola inculcava: Le guardassero da confessori fanatici, da divozioni esagerate, che sarebbero il veleno della verace virtù cristiana, imparata nell'educatorio.

Così asceteggiava la Superiora, così le maestre; e non mica per ispregio della pietà, sì bene perchè così addottrinate da quei due o tre papassi che nel collegio tenevano una specie di sopra-sindacato. Per costoro istinto eransi mandate in bando, dicevan essi, parecchie bigotterie, oltre ad una prudente cerna fatta de' libri spirituali di cui permettere la lettura. Si era a dirittura dato di frego alla meditazione cotidiana, bastando (per loro oracolo) la preghiera vocale con divozione: la confessione non potea farsi nè più rado nè più spesso che una volta il mese, e l'era gala se si dava copia di sacramentarsi alcuna volta più nelle solennità maggiori. Un canonico (cavaliere s'intende) dava lezione di letteratura italiana, e per episodio alle splendide acroasi sparava a tempi una fiancata contro i retrivi, i gesuiti, le gesuitanti, e contro gli zuavi iti poc' anzi a difendere, come si esprimeva esso, la corte di Roma contro il Governo nazionale. Un altro prete (cavaliere anch'esso, e come no?), il quale era incaricato del catechismo e della spiegazione del Vangelo, non trascurava mai il buon destro di seminare colla parola di Dio anche la diffidenza contro le congregazioni mariane, contro il voto di verginità, contro le mortificazioni della carne e simiglianti eccessi di fervore *medioevale*.

Gli esercizi spirituali non si ardi levarli di mezzo, ma si ridussero alla giusta misura: tre giorni e non più. E guarda che mai s'invitasse a predicarli un sacerdote di spirito apostolico! a tali *esageratori* veniva intrachiuso gelosamente ogni adito. Si chiamavano invece professorini a modo, che blandissero il gentile uditorio dissertando della civiltà, della *missione* della donna nella società moderna, dell'amicizia sincera, del voler bene al babbo e alla mamma, e magari del non dar noia al cardellino. Di domar le passioni, e costringerle coll'annegazione sotto il giogo evangelico, di ricevere con umile sincerità i sacramenti,

di temere i giudizi di Dio, degli eterni castighi dei reprobj, non si udiva parola. — Perchè offuscare il sereno di innocenti bambine? diceva soavemente, e piegando il collo uno de' maggiori della direzione.

— Già, ripigliava con voce di tortora la Superiora, ho sempre visto che si guadagna meglio il loro cuore coll'amore, che non cogli spaventacchi: lo insegna anche S. Francesco di Sales. —

Tale era il collegio Giustomezzo. Ma dove fioriva esso? dov'è al presente? chi l'ha visto? Esso è come « l'araba fenice. Che vi sia ciascun lo dice, Dove sia nessun lo sa. » Così rispondono alcuni. Altri invece accertano ch'è un istituto conosciutissimo nell'Alta Italia, al quale mandano a gara le loro figliuole deputati e senatori, possidenti e fittaiuoli dell'Emilia, della Lombardia e della Venezia. Sembra adunque che dovrebbe sapersi per l'appunto il suo vero sito. Sembra; ma non è. Infatti vi ha chi lo pone in una città del norte d'Italia, chi in altra del sud, chi in vattel'pesca. V'è persino chi pretende quel collegio esistere in più città, e chi essere così squartato e diviso, che parte si dimora in un luogo e parte in un altro. Or non è cotesto un paradosso? Ne giudichi il lettore. Quanto a noi non entriamo malleadori della sua posizione geografica e topografica: e se il collochiamo nella città centrale, nella popolosa Milano, egli è solo perchè, non potendo un collegio nè volare per aria, nè galleggiare sull'acqua, forza è che il provvediamo di un fondamento in terra.

Quello che è certo è, che Corinna Schiappacasse vi aveva passato degli anni parecchi; ed ora attendeva con filiale ansietà il caro babbo, secondo l'avviso che questi le aveva telegrafato da Venezia.

X.

LE PERLE DI VENEZIA E I RAGGIRI D'UN VENEZIANO

Infatti il sor Marcantonio se ne veniva alla volta di Milano col treno diretto. Aveanlo crudelmente involto come un fegatello entro lo scialle della signora americana, nè più nè meno

che se stridesse il più crudo verno; e pure di poco era trascorso il colmo della state. Sudava il tapino a grosse gocce, nè usava contrastare il precetto del medico, finchè costui, mosso a pietà, non l'ebbe sviluppato di questo tormento. Per compenso del sollievo avuto, fu posto a sedere colle spalle rivolte alla macchina, chiusogli il cristallo da lato, e quel di contro lasciato a mezzo sportello. La signora Tappan faceva ressa di servigetti amorevoli: spolverargli il sedile, leggerli un brano di giornale, cui interrompeva per additargli un vago prospetto apparso improvviso, raccattare un oggetto che gli fosse caduto sotto, offerirgli un cioccolattino, una marenga, uno spicchio di melarancia: breve, scambiate le parti, faceva essa ciò che a ragion di civiltà convenuto sarebbe al messere.

A quando a quando essa metteva mano ad una cassetina, in cui era una bellezza di vetrami, i quali si portavano in dono alla Corinna; ripassavali in rassegna, e ammirava quei ninnoli, e vi smiracolava sopra alla distesa. Il veneziano dottore, dar sotto, sempre tenendo di mira i suoi interessi. — È una delle antiche glorie del commercio nostro, che tentiamo ora di rifiorire. Sapete che in altri tempi la isoletta microscopica di Murano era l'emporio vetrario del mondo civile.

— Dite davvero? fece lo Schiappacasse, che come degno exdeputato era sempre nuovo delle cose italiane.

— Che dubbio? nelle sue presso a cinquanta fucine si affocavano compagnie di specchiali delle lastre piccole, pel volgo de' mortali, e di specchiali delle lastre grandi pei principi e pei re; un esercito di fialai, che pigliavansi il gusto di contraffare i vasselli antichi di quarzo ialino, di ametista, di smeraldo, di giacinto, di calcedonio; un vero popolo di margaritai e perlai, quali di canna grossa, e quali di canna gentile, popolo che vive tuttora numeroso, e scaglia le sue conterie su tutti i mercati del mondo, specialmente in Oriente e nell'Africa.

— Anche nell'Africa? dimandò l'americana.

— Sì, nell'Africa, nel vivo cuore della terra più inospite e più inaccessibile. E le antropofaghe dame degli Acca e dei Niamniam, se vi piace saperlo, si adornano di perle delle vetraie

di Murano, dove le fondono di sì lieto vermiglio, di sì acceso porporino, che i rubini e i carbonchi di madre natura ci son per nulla. Quelle eleganti negre ne vanno pazze, e se talvolta si passano dei vestimenti, non difettano mai di alquante filze di perle che ne tengono il luogo. I sultani stessi dei cannibali non si mostrano alla presenza de'sudditi, senza prima imperlarsi dalla punta de' piedi insino all'ultimo cocuzzolo del capo. In certi luoghi le perle di Murano vagliono a guisa di moneta, come le conchiglie ciprèe...

— Sono queste adunque le famose perle di Venezia?

— Oibò, rispose il veneziano. Questi sono lavori dozzinali, che s'imbarcano a sacchi, a casse, a balle, come le margheritine da ricamo e da vezzo per gli europei, e come tutto il cristallame, sfaccettato per uso di lampadarii e di lumiere. Le vere perle di Venezia sono queste (E prese dal forziere un bracciale di perle). Vi ricordate quella che vi fu offerta nella officina che visitammo?

— L'ho qui nel portamonete. — E in dir questo la trasse fuori, la confrontò, e aggiunse: — Io la credevo un lavoro di conteria, e nulla più, perchè avevo veduto l'artista soffiarmi sopra con un dardo di fuoco: già, non l'avevo anche esaminata.

— E bene osservatela: è d'uno smalto durissimo, che regge al paragone di qualunque gemma più adamantina. Se ne fanno ornamenti del capo, del collo, delle braccia alle vezzose pari vostre, e non già alle negre. Tutto il più ne regala il Gran sultano alle sue odalische. In Europa è gioiello da giovinette e da spose novelle, massime se legate con filetti di turchine.

L'americana studiava il globetto, e scappò fuori: — Guardate, guardate, è scritto in oro! Vi leggo un'S, un T, un'R e un... un...

— Un V: e significano Sarah Tappan, Ricordo di Venezia.

— O com'hanno indovinato il mio nome? dimandò stupita la signora. Voi...

— Un angiolino l'avrà rivelato, rispose il dottore. E scommetto che anche la perla regalata al signor Schiappacasse porterà le sue iniziali.

Il sor Marcantonio recò le mani al taschino del panciotto, e

trovata la perla avuta in dono (caro dono, perchè si paga benino per via di mancia), cominciò a contemplarla, tenendola sospesa per la maglietta in che era legata. Vi erano cinque lettere; ma il valentuomo non ci dava, senz'occhiali. Presela il Morosini, e lesse: — M. S. D. A. P. Marcantonio Schiappacasse Deputato al Parlamento.

E lo Schiappacasse gongolando: — Sempre arguto nelle sue celie il nostro dottore!

— È un augurio che si avvererà, ve lo giuro.

— Non ne parliamo: non ci vo' pensare più... Se ci avessi posto mente prima, avrei fatto lavorare una perla somigliante con un saluto a Corinnuccia.

— Eccola qua, disse con trionfo il dottore togliendo dal fondo del forziere uno scatolino. Ci ho pensato io. Eccola qua colle quattro lettere S. M. C. M. Sarah e Marcantonio, Corinna e il vostro servitore.

— Bravo, bravissimo! esclamarono ad una voce il sor Marcantonio e la signora.

— Gliela darete per ricordo nostro, neh vero? disse il Morosini.

— E come! e con che piacere! rispose il dabben uomo niente accortosi dell'impertinenza che v'era sotto.

E l'americana: — Ma come fanno gli artisti a scrivere tante lettere in un momento?

— Avete voi tenuto d'occhio quei due o tre lavoranti che vedemmo nell'officina del Tommasi e Gelsomini, che sedevano alla lucerna col cannello da saldare?

— Sì, certo: ma non mi sono addata di nulla.

— E bene a costoro io suggerii le lettere; e mentre voi ammiravate il lavoro, essi sotto i vostri occhi le stampavano.

— Ma come?

— È semplicissima cosa in arte. Afferrano colla bocca delle pinzette lunghe la perla già fredda e indurata, l'accostano alla lucerna, e col cannello le soffiano contro il dardo fiammante. Nel tempo stesso che la fiamma investe la smaltatura esterna e la intenerisce, vi vengono tracciando sopra le lettere colla punta d'un filo di vetro dorato: il filo e l'oro si fondono, si saldano alla

superficie della perla, e vi si lasciano vetrificare e freddare: ed ecco fatto il becco all'oca. Allo stesso modo con simili cannellini di conteria, ma di varii colori, vi disegnano fiori, frutti, fogliami, come vedete sulle perle del braccialetto.

— Ell'è pure un'arte gentile! disse l'americana riesaminando i singoli chicchi.

— E che dite delle venturine, che alternano tra perla e perla? dimandò il Morosini.

— Queste poi, riprese mistress Sarah, le credo naturali.

— Giusto! ci avete colto! le sono artificiali, artificialissime!

— Artificiali? gridò lo Schiappacasse. Io le ho pagate per buone.

— E buone sono, e ottime; più pregiate che quelle che si cavano dalle rocce native in Siberia, in Piemonte, in Boemia. Sappiate che in queste è il sommo vanto de' perlai veneziani, che ne trafficano in tutto il mondo sotto nome di venturine o stellarie di Venezia. Invano si è tentato altrove di imitarle, in Venezia stessa pochi sono gli artisti che arrivano a lavorarle perfette. Le native, quando sono tirate a pulimento, riescono di un semplice giallognolo scuriccio un po' trasparente e brizzolate d'oro come il lapislazzulo; dove che queste, pur della stessa acqua, si abbellano di un lustro più perlante, di pagliuche d'oro e d'argento, di stello-line e di leccature di gratissima vista. Non dubitate, siete stato servito da galantuomo; e il regalo alla figlia sarà degno del babbo.

— E poi, entrò qui l'americana, ci avete tutte quest'altre galanterie di vetro, che sono una meraviglia, una vera meraviglia. Farà tanto d'occhi la vostra bambina, quando vedrà una stoletta da collo, tutta di vetro, morbida quanto un raso di Lione, e con queste tinte sgargianti, e con questo lampo che nessuna seta finissima può agguagliare.

— E del cappellino che dirà? aggiunse lo Schiappacasse.

— Un cappellino di vetro! Ma sapete che questa è nuova di zecca? — E in dire così, la signora sel recava in mano, e il sospesava: — È leggiero quanto una paglia di Firenze... E queste nappine con entro un bottone di venturina: che garbo!... E i

flocchi, e il nastro, e queste gale filigranate... e queste penne danzanti! Veramente il vetro in mano dei veneziani si ammorbida come un organzino, ed essi vi scherzano e se ne fanno giuoco.

— Tutto stà a filarlo sottile, disse il Morosini, e poi si porge alla tessitura, che è una bellezza. Avete veduto come si fila dalla fornacetta? Una bava di ragno non sarebbe più fina: lo innaspano come qualunque altro filo più sottile che esca da un filatoio manesco, lo riducono in matassine, lo compartono e lo intessono a mano, come si tesserebbe un trecciuolo. Insomma, in ogni cosa l'arte è tutto.

— E l'arte vetraria, per bacco! si conosce a Venezia, oracolo l'exdeputato.

— Io mi vado tutto in solluchero, pensando che la vostra Corinna si rallegrerà in possedere questi lavorietti gentili della mia patria, e imparerà a pregiarla, e fare stima dei veneziani... e anche un po' di me... Povera Venezia! non le resta più nulla, tranne che un po' di scintilla nelle arti, e qualche bel nome.

— Che nomi intendete voi? dimandò lo Schiappacasse.

— Uh, niente. Dicevo così perchè ho il capo ad un quaderno di nomi e di casati, che ho portato meco da Venezia.

— E volete dire?...

— Ve lo confesserò schietto: già con voi non ho secretumi: ho fatto studiare il mio albero genealogico da un erudito professore, e ne ho ricevuto da lui un abbozzo. Ecco perchè mi vengono alla bocca i gran nomi. Già si sa, il casato Morosini si perde nella notte dei tempi, e va congiunto con le celebri nobiltà di Venezia e d'Italia... Speravo di ricavarne un po' di compiacimento pel mio amor proprio; e invece, a vista di quella legione di principi e gran signori, mi cresce l'uggia di trovarmi caduto di vescovo in prete, un patrizio tornato all'aratro.

— Come Cincinnato, osservò lo Schiappacasse, lieto di rammentarsi questa classica allusione. Ma Cincinnato era sempre Cincinnato anche all'aratro.

— Che importano i quattrini? intervenne qui la signora: il mondo è fatto a scale, chi scende, chi sale. È però sempre qualche

cosa il sentirsi scorrere nelle vene il sangue dei grandi uomini. Io, sebbene repubblicana, non cederei per tutti i dollari dell'America un briccello della parentela che ho per parte di madre col fondatore della Repubblica, il grande, l'ammirabile, il venerando Washington.

— Ah! nol sapevo, esclamò tutto meravigliato il sor Marcantonio. Ho piacere di saperlo, me ne rallegro.

— Non ne fo pompa, ripigliò l'americana, ma negli Stati Uniti, questa prerogativa, dicevano gli amici di mia famiglia, si può valutare per centomila dollari di dote.

L'exdeputato andava cercando nell'animo suo alcun che di somigliante, che lo nobilitasse: ma, a suo grande dispetto, nelle sue reminiscenze genealogiche altro non trovava che padroni di barche, impresarii, mercatanti, sensali. Però per dir pur qualcosa, uscì in questa fagiolata: — Anche la mia Corinna potrà sempre dire: Sono figlia d'un deputato, e le varrà di stemma gentilizio...

— E non sarà poco! soggiunse il Morosino senza lasciar cadere la parola in terra. Ed oltre a ciò Corinna vostra potrà vantarsi di tante altre nobili qualità con troppa ragione. Solo col mostrarsi risplende come un amore, una bellezza senza pari, un'angiola; se parla, si sente subito che ha un cuore più bello che il volto; se tocca un pianoforte, è un incantesimo di dilettaute; se mette mano ad un lavoro d'ago, si vede che ha una mano d'oro e farebbe gli occhi alle pulci; se si presenta sulla scena, Dio mio! è un'attrice consummata; insomma checchè dica o faccia, apparirà sempre degna figlia di suo padre.

Mistress Sarah Tappan ripeteva e parafrasava il detto dal Morosini con generosa ammirazione a credenza, finchè novamente sottentrasse il Morosini a lei, per sottentrare poi lei al Morosini. Così s'incantava la noia del lungo tragitto tra Venezia e Milano: e tra tanto burro di lodi della sua Corinna, il sor Marcantonio arrivava alla stazione deliziosamente contento di sè, della figlia, del Morosini e dell'amabile americana. Non volle pure calarsi all'albergo, ma chiamato il maestro di casa allo sportello del *brougham* gli fece ordinare dal Morosini tre camere e un salotto, che dessero sul giardino pubblico; e corse frettoloso al collegio

Giustomezzo. Già cogli occhi della immaginazione vedeva Corinna, già l'abbracciava, già le stampava in viso i più dolci baci dell'amore paterno; quando nello scendere alla porteria, ne vide uscire una persona, ch'egli mai e poi mai non si aspettava in quel luogo: era il suo fratello Pierpaolo!

Fu forza al sor Marcantonio smettere un tratto la smania di vedere Corinna, per fare tanto quanto di accoglienze al fratello. Morosino si fece verde di rabbia, ma tutto si sciolse in complimenti. Anche la signora Tappan, che già conosceva il signor Pierpaolo e nol teneva sul suo libro, si snodò in convenevoli, senza tuttavia sbracciarsi soverchiamente. L'avvocato Pierpaolo Schiappacasse, corrispose civilmente, poi disse al fratello: — Corinna stà benone, ti aspetta con impazienza: ha un gran buon cuore, poverina!... Ho veduto tutto ciò che si fa in collegio: ne discorreremo poi.

— O che non vieni a desinare con noi? Siamo al *Cavour*, ed ho ordinato il desinare per le sette.

— Se non vengo per le sette in punto, non mi aspettate. Arriverò certo pel caffè. — E senza moltiplicare in cerimonie, accommiatossi.

Marcantonio e tutti gli altri si avvidero che il signor Pierpaolo non era chiaro. Ma perchè? Chi potea saperlo? il dottor Morosini tenendo non forse gli avesse a guastare le ova nel paniere, lo avrebbe mandato a tutti i diavoli dell'inferno.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

L'equilibrio politico e la Riforma rappresentativa in Italia;
Studio di ALESSANDRO PIOLA. Un volume in ottavo di pagg. 184.

La materia di questo libro è quasi tutta politica; di religione non ci è che qualche piccolo cenno. Quanto alla prima l'Autore, come uomo d'ingegno, discorre generalmente bene: Quanto alla seconda, come liberale, sproposita. Meno male, che, come dicemmo, ne tocca ben poco. Ma per poco che ne dica, noi nondimeno gliel rimbeccheremo; dopo aver data una breve contezza del primo argomento.

Ogni cosa in natura si regge per equilibrio di forze fisiche; e non altrimenti che per l'equilibrio di forze morali può sostenersi la società conciliando il principio di ordine con quello di libertà. « L'ordine pubblico non riesce incompatibile colla libertà individuale, che quando si vuole eccedere nel regolamentare ogni cosa; ed alla sua volta la libertà individuale diventa incompatibile coll'ordine pubblico, ogni qual volta che si pretende spingerla alla sua estrema conseguenza, senza tener calcolo dei limiti imposti dalla convivenza sociale. Il contrasto adunque dipende solo dagli eccessi dei due principii, e scompare totalmente allorchè la legge arriva a porre questi in un giusto equilibrio¹. » E questo equilibrio si ottiene, quando al cittadino sarà libero l'operare, fin dove non offenda l'altrui diritto. « Se la legge permette di fare tutto ciò che si vuole a proprio vantaggio, purchè non si arrechi danno ad altrui, dov'è il contrasto²? »

Questo principio giustissimo, che dai liberali si vanta, come il fondamento del moderno diritto pubblico, è poi da essi turpemente calpestato, quando si tratta degli Ordini religiosi. A chi

¹ Pag. 21. — ² Pag. 22.

recano danno pacifici cittadini, i quali si raccolgano a convivere insieme, sotto una regola comune, per aiutarsi scambievolmente nell'esercizio della virtù, nello studio delle lettere, nelle opere di beneficenza a pro del prossimo? Nondimeno il Liberalismo non vuol consentirlo; e vediamo in Francia adoperata nel modo più brutale la forza per impedir loro il godimento di questa natural libertà. Merita egli l'encomio, che ne fa il Piola dicendo: « Il partito liberale è un partito essenzialmente morale, perchè pretende la giustizia per tutti? ¹ » Anche dell'Italia liberalesca e dei giornali liberaleschi potremmo muovere la stessa interrogazione; ma torniamo alla materia del libro.

L'Autore in tre distinti capitoli applica l'idea di equilibrio al Governo, alla Costituzione, al Parlamento: 1° Equilibrio governativo; 2° equilibrio costituzionale; 3° equilibrio parlamentare. Per ciò che riguarda il primo capo, ecco un cenno delle cose che dice. Nella forma di Governo egli preferisce il reggimento monarchico rappresentativo, e in esso la sovranità ereditaria. « Se l'immobilità de' giudici è la maggior garanzia della loro imparzialità giuridica; l'inamovibilità del Capo supremo dello Stato dev'essere la maggior garanzia della sua imparzialità politica ². » Mostra la necessità dell'accordo dei due principii: aristocratico e democratico: « L'aristocrazia e la democrazia non sono due principii contrarii, che nei loro eccessi; ma, moderati dentro certi limiti, diventano due fattori utilissimi della società civile; giacchè ciascuno riedifica ciò che l'altro ha scongiatamente demolito, e così si correggono e completano a vicenda ³. » Riprende la lentezza de' tribunali. « In pratica la soverchia lentezza giuridica arreca maggiori danni della soverchia precipitazione; perchè se questa può esser funesta in due o tre casi sopra cento, quella lo è in novantasette o novantotto ⁴. » Soprattutto biasima l'accentramento amministrativo, e propone i mezzi di temperarlo. « Il cumulo di tutti i più piccoli affari concentrati nella capitale cagiona uno squilibrio amministrativo, che si può evitare colla ripartizione più razionale dei medesimi istituendo un grado intermedio tra la provincia e lo Stato, cioè la *Regione* ⁵. »

¹ Pag. 25. — ² Pag. 33. — ³ Pag. 39. — ⁴ Pag. 50. — ⁵ Pag. 55.

Nel secondo capo l'Autore parla dell'equilibrio da mantenere tra i diversi poteri dello Stato, in ordine segnatamente a conciliare tra loro il principio conservatore col progressivo. Non essendo agevole ridurre a maggior brevità le cose, ch'egli ivi succintamente ragiona, passiamo al capitolo terzo.

Dopo aver parlato del compito delle tre parti, in cui di natura sua si divide una rappresentanza politica: Destra, Sinistra, e Centro; passa a dire delle elezioni. I soli diritti naturali son comuni indistintamente a tutti. Più ristretti sono i diritti civili; e di questi più ristretti ancora sono i diritti politici. Il diritto *personale* all'elezione politica emerge dalla capacità individuale; il *reale* dalla contribuzione; « perchè non si può supporre alcun diritto a disporre della rendita dello Stato in chi non vi contribuisce, nemmeno in minima parte¹. » Dove si avveri in Italia il bisogno d'allargare il suffragio, l'Autore non approva altra riforma, se non quella di ridurre al ventunesimo anno l'età, richiesta per essere elettore, e a venti lire d'imposta diretta il censo. Egli è contrario al suffragio universale; e ad ogni modo nol crede possibile nelle presenti condizioni d'Italia. Non approva lo scrutinio di lista, che farebbe eleggere persone ignote alla più parte degli elettori. Amerebbe l'elezione a doppio grado; ma anche questa non gli sembra per ora applicabile al nostro paese.

L'Autore vuole che nessuno, senza sua dimanda, possa essere iscritto nella lista elettorale, e che chi, senza giusto motivo, non interviene a una elezione, perda il diritto per l'elezione susseguente. Egli propone che, oltre al deputato *effettivo*, si elegga un *supplente*; di che enumera i diversi vantaggi, massime quello di avere la Camera sempre in numero per deliberare.

Il Piola chiude il suo libro con alcune considerazioni, che chiama probabilità ed illusioni politiche. Qui ha egli un paragrafo, che tocca la religione, ed è intitolato: I CLERICALI. Di questo c'intratteremo un poco più largamente.

Egli comincia dal definire i clericali, e dice: « Con questo nome noi non intendiamo designare tutti coloro che ammettono in

¹ Pag. 116.

massima un principio religioso, ma soltanto quelli che sostengono essere il Clero indipendente dalle leggi dello Stato¹. »

Questa definizione, presa alla lettera, è chimerica. Imperocchè dove sono costoro, che sostengono che il Clero sia indipendente dalle leggi dello Stato, nelle cose che riguardano veramente lo Stato, cioè rispetto all'ordine civile e politico? Ciò che si sostiene da tutti quelli, i quali s'intendono di questa materia e non parlano a sproposito, si è che non solamente il Clero ma tutto il popolo cristiano è indipendente dalle leggi dello Stato, nelle cose che riguardano la religione: il culto divino, la morale, il dogma, la scelta e l'educazione de'sacri ministri, la predicazione evangelica, l'immunità assoluta del Sommo Pontefice.

Se non che nel gergo liberalesco, questo appunto suonano quelle frasi: indipendente dalle leggi dello Stato. I liberali vorrebbero il Papa suddito del Re d'Italia, e la religione subordinata allo Stato. Noi lo vedemmo in un'altra opera del sig. Piola, che trattava più ampiamente delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Ma non abbiamo uopo di ricorrere ad essa: qui stesso ne troviamo abbastanza per penetrare nel suo pensiero. Egli dice: « Una religione è garanzia di ordine, quando è in accordo colla politica; ma se persiste nel disaccordo con questa, diventa invece un fomite di rivoluzione². » Ecco il concetto di questi signori; vogliono la religione, ma la religione che s'accordi colla politica, in altri termini che sia umile ancella dello Stato. Per essi il criterio supremo, il principio autonomo, che dà legge a tutto il resto, a qualunque ordine appartenga, è la politica. Ad essa deve conformarsi ogni altra cosa, non esclusa la religione. Così vediamo accadere in Prussia: La Chiesa riconosca le leggi di Maggio, benchè distruttive del suo organismo. Così in Francia: Gli Ordini religiosi, se vogliono esistere, sottopongano i loro Statuti all'esame del Governo, il quale si compiacerà di permettere soli quelli che gli vanno a genio. Così nel Belgio: I Vescovi si conformino alla legge atea sull'insegnamento. E così in Italia il Liberalismo, per bocca del sig. Piola, c'intima: La religione si ponga in accordo colla politica. Chi rilutta, chi sostiene che la

religione, come perno della verità e della giustizia, deve dar norma alla politica, e non e converso, è clericale e fomentatore di rivoluzione, sostiene che il Clero è indipendente dalle leggi dello Stato. Ma nessun vero cattolico si acconcerà mai a questa pretensione del Liberalismo.

E però noi ci meravigliamo della ingenuità del sig. Piola, quando mostra di non intendere perchè i cattolici in Italia si tengano alla larga dall'ordine politico. « Quello che non si capisce, egli dice, è l'astensione e l'inoperosità del partito religioso, il quale si lagna e si allarma della decadenza della religione, ma non fa nulla per rialzarla ¹. » In questo periodo ci ha gran confusione. Si confonde da prima l'astensione politica colla inoperosità; e si confonde in secondo luogo la coscienza de' popoli con quella dei liberali. È verissimo che il partito religioso (vale a dire il così detto clericale) si astiene dal prender parte all'ordine politico dell'Italia: e ciò per la ragione che diremo più sotto. Ma è del tutto falso che esso stia inoperoso. Testimonio l'*Opinione*, magno giornale del partito, a cui appartiene il sig. Piola, la quale spessissimo grida ai liberali che stieno all'erta contro la troppa attività, spiegata da' cattolici, nei Congressi che tengono, nelle scuole che aprono, ne' convitti che fondano, nelle opere di beneficenza che istituiscono a pro de' miseri. Il sig. Piola par che non riconosca altra operosità, che il concorso alla politica; e però, non vedendo ne' cattolici un tal concorso, dice che essi non fanno nulla per rialzare la religione. Ma l'operosità ha giro più ampio. I cattolici operando in esso, benchè ne escludano la parte politica, fanno in verità molto per mantenere e rialzare la religione nella coscienza de' popoli, quantunque ben possa dirsi che non facciamo nulla per rialzarla in quella dei liberali. Distingua bene il sig. Piola l'una cosa dall'altra; e consideri come la prima di esse è agevole, la seconda impossibile.

I cattolici, per rialzare la religione nella coscienza dei liberali, dovrebbero prender parte alla loro politica, vale a dire a una politica che a sè assoggetta la religione. Ma questo non sarebbe un rialzare la religione, bensì un prostituirla.

¹ Pag. 163.

E di qui il sig. Piola poteva intendere il perchè dell'astensione de' cattolici. Noi gli dimandiamo se approverebbe che i cattolici entrassero in Parlamento col fermo proposito di abbattere l'ordine politico, fabbricato in Italia dal Liberalismo. Certo che no. Dunque dovrebbero entrarci coll'intendimento di assodarlo; e un tale intendimento non può aversi in coscienza, perchè nessun cattolico può consentire allo spogliamento fatto del Papa.

Ci entrino, dirà taluno, senza avere nè l'uno intendimento nè l'altro.

Questo non è possibile, rispondiamo; perchè il solo fatto dell'entrata in politica implica una specie di riconoscimento dello stato attuale, e la presenza de' cattolici produrrebbe immantinente la riconciliazione de' diversi partiti liberaleschi, e quindi la forza che suol venire dall'unione, a danno della Chiesa. E ciò, per nulla dire del rigoglio di vita, che l'onestà e sapienza de' cattolici infonderebbe in questo corpo, omai fradicio per guasto di umori. Meglio sarà lasciarlo in preda alla propria corruzione.

Un altro punto sta grandemente a cuore del sig. Piola, ed è l'elezione popolare de' Vescovi, o almeno de' Parroci, i quali poi sarebbero elettori de' Vescovi in secondo grado. Egli scrive. « Per la vera libertà della Chiesa e per l'indipendenza del basso clero (è commovente questa tenerezza de' liberali per la libertà della Chiesa), converrebbe molto meglio la politica nazionale ed il decentramento episcopale, ossia l'elezione popolare dei Vescovi, come nei primi tempi del Cristianesimo. Ora, che i parroci sono nominati dai Vescovi e i Vescovi dal Papa, come mai si può sostenere che il clero rappresenti la Chiesa intera? Si dice che in un sinodo ecumenico sono rappresentate tutte le Chiese del mondo, perchè vi convengono vescovi di tutti i paesi. Ma dal giorno che i Vescovi furono eletti dal Papa, questa rappresentanza è divenuta nominale ed illusoria, come lo sarebbe la rappresentanza politica, se invece di deputati sedessero in Parlamento soltanto i prefetti, i generali, gli ammiragli, gli ambasciatori, e i dignitari di corte, nominati dal Re. Pare impossibile che in Italia, ove si suscita tanto scalpore per le elezioni politiche, ove si discute con tanta pertinacia della maggiore o

minore estensione del suffragio, i fedeli non si preoccupino nè punto nè poco delle elezioni ecclesiastiche; non desiderino sacerdoti migliori, sia per coltura, sia per patriottismo; che non domandino almeno l'elezione de' parroci, i quali potrebbero essere, alla lor volta, elettori in secondo grado dei Vescovi, nel qual modo si combinerebbe una migliore scelta della persona colla popolarità della elezione ¹. »

È incredibile quanta ignoranza di cose ecclesiastiche, e quanta (diciamola pure col proprio nome) perfidia si contiene in questo tratto.

Primieramente è falso che ne' primi tempi del Cristianesimo l'elezione de' Vescovi fosse popolare. Il suffragio propriamente elettivo era del Metropolitano e de' Vescovi della Provincia, con la confermazione del Papa. Il popolo (e non sempre nè in tutti i luoghi) dava solamente testimonianza della bontà del candidato, o al più esprimeva un suo desiderio. E questo stesso per gli abusi che vi s'introdussero, e per gli scompigli che spesso produceva, fu poscia abolito dalla Chiesa, a cui sola si appartiene stabilire il modo di elezione de' suoi ministri. In secondo luogo è falso che i Concilii ecumenici rappresentino tutte le Chiese del mondo, perchè vi convengono Vescovi di tutti i paesi. Il primo concilio di Costantinopoli fu ecumenico, e nondimeno non v'intervennero che soli 150 Vescovi; benchè i Vescovi di tutto il mondo ascendessero a più migliaia. Il Concilio ecumenico rappresenta tutte le singole Chiese, in quanto rappresenta la Chiesa universale, che è una; e rappresenta la Chiesa universale, in quanto per la sua indizione universale è aperto a tutti i Vescovi, e massimamente in quanto è informato della virtù del Capo della Chiesa universale cioè del Papa, che colla sua autorità vi presiede e lo conferma.

Il Piola sbaglia turpemente in questa materia, perchè vuol far ragione del reggimento della Chiesa da ciò che scorge nei Governi civili rappresentativi. Ma un tal paragone non regge in verun modo. Nei Governi rappresentativi la sovranità propriamente risiede nel popolo; e da lui, per una specie di delegazione,

¹ Pag. 165.

sale nel Re e nei Deputati, eletti da esso popolo. Il sig. Piola ben lo riconosce là dove, parlando della mutazione avvenuta nelle forme di Governo in virtù del *nuovo principio* liberale, dice: « Il principio di autorità che scendeva dall'alto in basso per diritto divino, fu, per così dire capovolto, ed ora sale dal basso in alto per diritto popolare ¹. » Or questo rivolgimento, che è avvenuto negli ordinamenti dello Stato, non è avvenuto, nè può avvenire negli ordinamenti della Chiesa; perchè la forma di governo nella Chiesa è immutabile, siccome quella che non dipende da fatti umani o da arbitrio umano, ma dipende dal solo Cristo; il quale stabilì la Chiesa come regno suo, e con poteri provenienti gerarchicamente da lui. Onde nella Chiesa l'autorità non sale dal basso in alto, ma scende dall'alto in basso; cioè dal Papa ne' Vescovi, e da' Vescovi ne' Parroci.

Onde il Piola fa increscere bonamente di sè, quando si stupisce che in Italia, mentre si suscita tanto scalpore per le elezioni politiche, i fedeli non si preoccupano punto nè poco delle elezioni ecclesiastiche. Per divina mercè i fedeli in Italia conoscono assai meglio del Piola l'origine divina della Chiesa e la costituzione datale da Cristo; e però intendono (ciò che egli non intende) la sua totale differenza ed opposizione dall'origine della società civile, e dalla costituzione politica, massimamente intesa nel senso dei liberali. Essi capiscono che voler conformare la prima al tipo della seconda, è un deformare l'opera divina e capovolgerla.

E questo è appunto quello, che vorrebbero i liberali col loro zelo per le elezioni popolari de' sacri Ministri. Essi crederebbero di aver toccato il cielo col dito, se giungessero a conseguirla. Perocchè, perturbata la Gerarchia ecclesiastica, la Chiesa in sostanza sarebbe distrutta; il che è il vero scopo, a cui tendono, per le loro mire politiche. Il Piola da ultimo si scopre da sè medesimo, e dichiara cotesto scopo, dicendo: « Il partito liberale non potrebbe assumersi l'iniziativa di queste riforme, senza esser tacciato di perseguitare la Chiesa; ma quando esse fossero invocate dagli stessi fedeli, le appoggerebbe senza dubbio, perchè

¹ Pag. 28.

solo con una Chiesa rappresentata realmente si riuscirebbe a sciogliere l'eterna questione fra Chiesa e Stato ¹. » Gli rendiamo grazie di queste manifestazioni. Il vero interesse, che muove i liberali in questa faccenda, non è la libertà della Chiesa, o il miglioramento de' sacri ministri; ma si è di sciogliere la questione tra Chiesa e Stato. Manco male; trasportati nelle elezioni ecclesiastiche i brogli delle elezioni politiche, essi agevolmente otterrebbero parroci liberaleschi, e questi alla lor volta eleggerebbero Vescovi della stessa farina. Ed ecco fatto il becco all'oca. Il liberalismo sarebbe trasportato nella Chiesa, e la conquista sarebbe compiuta. La Chiesa liberalesca si acconcerebbe a tutte le voglie dello Stato; e così ogni dissidio tra l'uno e l'altra sarebbe rimosso. Che beatitudine! Ma qui i conti son fatti senza l'oste; cioè son fatti senza Dio. Appunto perchè erano imminenti queste trame dei liberali; Iddio ha voluto, mediante il Concilio Vaticano, assodare vie meglio e rafforzare la Gerarchia ecclesiastica nell'autorità del Capo supremo della medesima. Indarno i liberali si adopererebbero a creare invocazioni di finti fedeli, e indarno appoggerebbero siffatte invocazioni. La sola voce del Pontefice basterebbe a sventare i sacrileghi loro conati, e fulminare i traditori, che colla maschera di fedeli cercassero di lacerare la Chiesa. Si persuada il sig. Piola, e con lui si persuadono quanti la pensano come lui: La Chiesa è sposa di Cristo; e la sposa di Cristo non può in eterno trasformarsi in concubina del liberalismo.

II.

TROMBA APOCALITTICA, RIVISTA GENERALE CATTOLICA. *Periodico storico polemico che si pubblica in Bologna.*

Taluno dei nostri amici ci pregava, egli è già parecchi mesi, di fare attenzione agli articoli di questo periodico, che parevano sovente poco conformi a saviezza; e volendo renderci più agevole il secondarlo, molto cortesemente ci favoriva una ventina di numeri del periodico stesso. Poco o punto però vi badammo noi,

¹ Pag. 166.

distratti da cure che reputavamo più gravi: come non ci demmo per intesi delle molte ingiurie, le quali venivano stampandosi contro di noi in altro periodico bolognese, che presentemente s'intitola *Chiesa e Stato*¹, pocanzi domandavasi *Riforma Cattolica*, e comparve da principio col nome di *Riforma disciplinare cattolica*; benchè egregi amici nostri, indignatissimi dello strazio che in essa sacerdoti cattolici fanno della disciplina e delle più sacre autorità del cattolicesimo, a calde istanze richiedessero da noi una forte parola di biasimo.

Ma ultimamente venne l'*Osservatore Cattolico* di Milano co'suoi tre numeri dal 14 al 19 ottobre a rammentarci i fascicoli della *Tromba Apocalittica* da noi posti in disparte. Li ripescammo pertanto tra le nostre carabattole, ed avendoli scorsi, reputiamo non inutile darne un brevissimo cenno, collo scopo principalmente di riparare lo scandalo che dalla *Tromba Apocalittica*, sotto parecchi rispetti, non può a meno di seguire.

Questo periodico, conformemente al suo nome, si arroga il mandato di angelo annunziatore della prossima fine del mondo. Or quanto all'essere la fine del mondo relativamente vicina, ovvero lontana di secoli, noi non vogliamo farne per verun modo questione. Secondo la *Tromba Apocalittica* essa è molto vicina anzi è prossima: e *transeat*, si tenga essa la sua opinione per quel che vale, in compagnia di quegli altri parecchi che stamparono libri o libretti per dimostrare la stessa cosa. Ci sia lecito però notare di passaggio che S. Paolo, volendo dissuadere i cri-

¹ Nel quaderno del dicembre 1879 di questo periodico, un cotale che si sottoscrive *Lucio Veronio* dettava alcune pagine riboccanti di malignità, pensando egli forse che la malignità basti a farsi dar ragione, anche quando si sa d'averne il marcio torto. Costui pretese dimostrare, che nel nostro articolo sulla *Vita pubblica dei cattolici in Italia*, uscito nel 2° quaderno d'ottobre del decorso anno, e da noi offerto quale omaggio al V° Congresso cattolico modenese, noi ci prendevamo giuoco dei Vescovi, dei sinceri cattolici italiani e delle opere loro. Di qui si parrà chiaro a chiunque lesse quel nostro lavoro come male s'attagli allo scriba del periodico *Chiesa e Stato* il pseudonimo da lui preso di *Lucio Veronio*; poichè egli nel suddetto articolo (come in qualche altro a noi ben noto) fa precisamente il rovescio di quello che è *portar luce e difendere il vero*. Noi che conosciamo esattamente chi egli è ed anche le divise sotto cui milita, e la città dove abita e di dove scrive, siamo d'avviso che nulla avrebbe a perdere segnando i suoi articoli col proprio nome e cognome.

stiani di Tessalonica, i quali, come adesso gli scrittori della *Tromba*, vedevano già fin d'allora il mondo bello e spacciato per sempre, rammenta con perspicuità e precisione grandissima di linguaggio che per insino a quando non si veggano i segni precursori dell'estrema catastrofe, cioè l'apostasia dei fedeli, e l'Anticristo in petto ed in persona seduto nel Tempio ed adorato, non c'è poi ragione da spaventarsi, come se il giudizio finale fosse alle porte coi sassi¹.

Checchè peraltro sia di ciò, pare ad ogni modo che un giornale suscitato a posta da Domeneddio, perchè annunzi la sua prossima venuta, dovrebbe essere tutto da cima a fondo santo od almeno edificante. Or come va che esso ribocca invece di tali e tante accuse e calunnie, di così violenti invettive e lazzi ed improprietà a' danni del popolo cristiano e segnatamente del clero alto e basso, e delle opere ed istituzioni cattoliche, da potersi con verità chiamare un *libello famoso* contro la Chiesa?

L'*Osservatore Cattolico* raccolse le ingiurie che la *Tromba* rovescia settimanalmente sui giornali ed i giornalisti, sui circoli ed i congressi cattolici e in capo agli ecclesiastici, citandone parecchie testualmente, ed indicando eziandio i luoghi onde le trasse. Non val dunque la spesa che noi ricominciamo un'opera già così egregiamente compita. Ben per conto nostro possiamo affermare d'essere stomacati della sfrontatezza, con cui la *Tromba Apocalittica* dice male di tutti e di tutto.

Secondo essa nessun cattolico guarda più le Sante Scritture, nemmeno i preti, nemmeno i predicatori, nemmeno i Vescovi, tutti contentandosi di fare i proprii studii sopra la *Civiltà Cattolica* e l'*Unità Cattolica* e *somiglianti*; che si occupano bensì di politica, ma del bene delle anime poco o punto (Vedi i nn. 1° e 2° di quest'anno, ed anche gli altri seguenti *passim*). L'immoralità

¹ « Rogamus autem vos, fratres.... ut non cito moveamini a vestro sensu, neque terreamini, neque per spiritum, neque per sermonem, neque per epistolam tanquam per nos missam, quasi instet dies Domini. Ne quis vos seducat ullo modo: quoniam nisi venerit discessio primum, et revelatus fuerit homo peccati, filius perditionis, qui adversatur, et extollitur supra omne quod dicitur Deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tanquam sit Deus. » (II TESSAL. II, 1-4).

poi, o sia tra i laici o sia ancora tra i preti, a detta di cotesti veggenti, è così grande e profonda che mai non si vide l'uguale in mezzo ai pagani di Tiro e Sidone, della Grecia e di Roma. Però essi danno fiato alla *Tromba*, per destare coi clangori di questa i dormienti e gli assopiti. Ma la *Tromba* è cacciata e pestata; e cacciata e pestata, (che è tutto dire) da chi sarebbe tenuto per precetto divino, e dovere strettissimo d'ufficio ad imbroccarla e farla squillare autorevolmente, ed alto e forte. Eh! selamano quei veggenti, ai *Satrapa della nuova sinagoga* non torna conto che la *Tromba* desti dal letargo i fedeli, e però perseguitano i profeti ed i messi di Dio (Vedi i numeri 6 ed 11 di quest'anno). Ognuno intende, codesti satrapa della nuova sinagoga, qui così rispettosamente trattati dalla *Tromba*, essere i Vescovi e in genere i personaggi rivestiti di ecclesiastica autorità. Ma che volete? Preti e Vescovi sono così induriti nel cuore ed accecati nella mente che *in generale* non vogliono più credere alle profezie; laonde il male è senza riparo. E qui la *Tromba* discorre, senza distinzione, di tutte le profezie, non pure delle particolari e private, ma e delle scritte nei santi libri; accusando perciò la generalità dei cattolici e dei Maestri d'Israello nientemeno che di apostasia dalla fede (Vedi il n. 13 pag. 104 ed il *Programma* del periodico). Ma noi per conto nostro pensiamo invece che alle profezie da molti si creda anche troppo; e non solamente alle pubbliche ed indubitate delle Scritture, ma anche alle particolari spesso molto vaghe ed incerte, di cui in questi ultimi tempi si stamparono infinite raccolte, prendendole eziandio a norma di condotta; ciò che i prudenti mai non dovrebbero fare. E ad ogni modo, se S. Paolo ci dice: *prophetias nolite spernere*, aggiunge però subito: *omnia autem probate*¹. S. Giovanni poi ci insegna apertamente: *charissimi nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint; quoniam multi pseudo-prophetae exierunt in mundum*².

La *Tromba* invece strombazza ai quattro venti ogni sorta di vaticini, quasi fossero Vangelo, e ci lavora sopra la storia vera e genuina del tempo avvenire, narrandola per filo e per segno

¹ I TESSAL. V, 20-21. — ² I Io. IV, 1.

dal giorno presente sino al dì del giudizio, con una specie d'interpretazione tutta sua, goffa tanto e burlesca, da muovere, se fosse possibile, anche i più fermi cristiani a disprezzo delle profezie vere e dei miracoli indubitati della Religione. Così, a mo' d'esempio, parlando dell'Apparizione della SS. Vergine Immacolata a Lourdes: « la fanciulla, dice il nostro mistico trombettiere, figurava *certamente* la Chiesa, il Mugnaio, suo Padre, il Papa (*certamente?*), la Grotta con i dintorni il Mondo, o la società umana. » (Vedi n. 11)¹. E sopra cotesti *certissimi* dati la *Tromba* fabbrica la storia avvenire, con linguaggio così disinvolto e sicuro che è un diletto ad udirla! Deh! perchè dunque, cara *Tromba*, perchè, dopo questo, sdegnarvi sformatamente contro la *Frusta* romana e denunciarla a tutti i giudici ecclesiastici e civili come rea di *satanico ardire*, perciò solamente che vi scariò in sul groppone frustate eroiche *dalla parte del manico?*

Un giornale, che si rende in siffatta guisa ridicolo, e con isfuriate sconvenienti ed ingiuste disturba la pace cristiana, aizzando una porzione del clero contro l'altra e contro tutto il sacerdozio la plebe ignorante, non può essere per fermo mandato dall'alto a compiere l'ufficio del Battista, di S. Vincenzo Ferreri, di Enoe e di Elia. E facciamo grazia al lettore delle inesattezze dottrinali della *Tromba*, la quale giunge persino ad insegnare *che là dove parlano chiaro Dio e la Natura nelle loro leggi non vi è d'uopo di consultare l'oracolo del Papa* (Vedi i nn. 26 e 34); negando per tal guisa che il Papa sia l'interprete universale delle leggi di Dio e della Natura, ovvero supponendo che possa per i suoi insegnamenti porsi in contraddizione con esse. Chi desidera intorno a questo punto più particolarmente erudirsi, consulti i numeri citati dell'egregio *Osservatore cattolico*. Noi piuttosto concluderemo ricordando a chi pretese imboccare la *Tromba apocalittica*, che gli ambasciatori di Dio debbono anzitutto dare

¹ La *Tromba* cita come oro di coppella quanto si legge nell'Opuscolo intitolato: *l'Apparizione della SS. Vergine sulla montagna della Salette*, il quale contiene il *segreto di Melunia*. Ma la Sacra Congregazione dell'*Inquisizione* con lettera del 14 agosto 1830 a Mons. Vescovo di Nimes dichiarò essere sua volontà espressa che tutti gli esemplari di esso sieno ritirati.

esempj luminosi di umiltà e di subordinazione; umiltà e subordinazione che nell'ufficio della Direzione della *Tromba* poco si conosce e meno si pratica, come è dato giudicare dalla lettera della Cancelleria ecclesiastica di Bologna, che qui soggiungeremo, in ossequio a quel modello dei Prelati che è Sua E.^{ma} R.^{ma} il Signor Cardinale Parocchi, Arcivescovo di Bologna, e per norma di coloro, che mostransi tanto ingenui da mandare alla Direzione della *Tromba* encomii, congratulazioni ed incoraggiamenti.

Per espresso comando di Sua Eminenza, ad un sacerdote di Casalmaggiore, che si era meravigliato delle follie della *Tromba*, il Cancelliere Canonico Evaristo Zanasi fece la seguente risposta:

« *Illustrissimo e M. R. Signore,*

« L'E.^{mo} Sig. Cardinale mio Arcivescovo mi ha affidato l'incarico di dare riscontro al pregiato foglio della S. V. Ill.^{ma} e M. R. alla prelodata Eminenza Sua diretto in data 26 giugno corrente.

« La *Tromba Apocaliptica* è pur troppo pubblicata in questa città da un Sacerdote ex Minore Osservante Riformato. Questo Sacerdote ha varie sue opere all'Indice: il racconto che leggesi nel periodico stesso, non è che tolto di peso da uno di quei libri, che sono stati condannati dalla Chiesa. Il medesimo Sacerdote ha assoluta proibizione di stampare dal S. Ufficio; ma egli stampa e ristampa a suo talento, non tenendo calcolo di nessun *veto*; tanto meno di quello di questo Eminentissimo il quale non solo ha proibito a lui di stampare la *Tromba*, ma per mezzo dei giornali ha dovuto dichiarare essere falso che la *Tromba* sia rivista dalla Curia o Revisione Ecclesiastica. Per le stampe che pubblica questo Sacerdote, e per altri motivi si è giunti ancora, d'intelligenza colla Santa Sede, a sospenderlo a *divinis*; ma egli seguita a fare quanto faceva prima e peggio, minacciando ancora di fare altre pubblicazioni, le quali, a seconda della sua mente riscaldata e fanatica, dovranno portare il massimo scandalo in mezzo alla Chiesa, in vista delle rivelazioni che egli farà. Tutto è noto alla Santa Sede, ed anzi Essa ha tutto nelle mani e pensa a mettervi rimedio: ma sarà forse difficile attesi i tempi che corrono. Qui in

Bologna la *Tromba* non fa alcun male, perchè è conosciuto il soggetto che la scrive, ed è tale soggetto che quelli che lo conoscono lo chiamano — *lo stregone*. — Mi era noto che in Lombardia tale periodico portava danno, e ne siamo sempre stati dolentissimi; e se V. S. potesse in qualche maniera far conoscere il soggetto non solo, ma ancora la condotta di questa Curia, farebbe cosa ben grata.

« L'E.^{mo} mio Arciv. ha poi accolto di buon grado la pregiata sua lettera, come n'accoglie tante altre che circa il medesimo periodico a Lui sono dirette da distintissimi Prelati e Vescovi; perchè col riscontrare le medesime ha mezzo di fare conoscere non solo come abbia compiuto il suo dovere contro di sì miserabil Sacerdote, ma sibbene ancora come Egli sia dispiacentissimo del danno che altrove porta siffatto periodico, e come condanni tutto quello che in esso si contiene. Ella quindi si assicuri che non ha portato colla sua offesa alcuna al mio Venerando Superiore, il quale anzi ammira il di Lei zelo per la verità e per la religione.

« Io poi colgo quest'occasione per professarmi con distintissima stima,

« Della S. V. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

« Bologna, li 28 giugno 1878.

« All' Ill. e M. R. Sig.

« DON FRANCESCO CARLETTI

« Casalmaggiore.

« *Devotissimo Servitore*

« EVARISTO Canonico ZANASI

« Cancell. Eccles. »

ARCHEOLOGIA

Decreto del Collegio dei Fabbri di Pesaro in tavola di bronzo.

Abbiamo da comunicare ai nostri lettori una bella e lunga iscrizione in bronzo, venuta fuori da una casa romana scoperta in Pesaro pressochè intera, con frammenti di qualche pregiata pittura e più pavimenti a mosaico di bel disegno, siccome ci ha scritto il ch. ed ill.mo sig. Marchese Ciro Antaldi, a cui ne rendiamo le dovute grazie. Il trovamento però più pregiato, aggiugne il lodato signor Marchese, è stato una tavola in bronzo contenente un Decreto di patronato del Collegio dei Fabbri. Di questa tavola egli ci ha pure trasmessa una esatta fotografia, nella quale le lettere sono state providamente tinte di bianco: laonde ci è stato agevolissimo a leggerla interamente, e l'abbiamo trascritta così:

L · ◊ VALERIO · MAXIMO · ET · M · ACILIO · GLABRI
NE · COS ◊ NON ◊' IAN ◊

COLONIA · IVLIA FELICAE PISAVRO · INSCHOLA DEAE
MINERVE · AVG · COL · FAB · COLLEGAE · VNIVER
5 SI · CONVENERVNT · Q · V · C · V · FACTA SVNT
PLENA OBSEQVIA · AMORIS · NVMERI · NOSTRI IN CLARITATEM DOMVVS
PETRONI VICTORINI · C · I · PATRONI NOSTRI DEMONSTRARI GLORIOSVM EST QVI MECVM
DIGNATIO EIVS IN OMNIBVS PRONA PROVOCET VT ET SETINAM IVSTAM C · F · CONIV
0 GEM EIVS INCOMPARABILIS PVDICITIAE PLVRIMO NVMERO FILIORUM GLORIANTEM DE
QVORVM GENERE CVM AETATE EORVM CRESCIT FELICITAS · PATRONAM NOBIS
COOPTARE PETRONIVM QVOQVE AVFIDIVM VICTORINVM IVN · PARI MODO SICV
TI ET MAIORES FRATRES EIVS · CC · PP · ABERE NOS IN NVMERO LAETAMVR EVM QVOQVE
COOPTATVM PATRONVM PRONO CONSENSV ADSCRIBI GLORIAE ET EX HOC GAVDIVM N N
5 AMPLIFICARE · PLACERE PRO GENERIS CLARITATE PROQVE SENATORIAE DIGNITATIS
PETRONI VICTORINI C · I · CVIVS INCOMPARABILI AMORE ET IN NVMERVM NOSTRVM DIG
NATIONE LICET IMPARES TAMEN OBSEQVIO DIGNITATI EIVS IN OMNIBVS PARENTES
NEC ALIQVIT PRAETERMITTENTES PRONO ANIMO ET VOTO PROPERAMVS CVM ET SETINAM
IVN · FILIVM EORVM SICVT ET FRATRES EIVS PATRONVM · N · N · COOPTASSE NOS PER DECRE
0 TVM INSINVAMVS QVOD OFFERRI EIS PER Q Q · N N · SET ET PLVRIMOS COLLEGAS PLACVISSE
HOCQVE TESTIMONIVM INCIDI IN TABVLAM AENEAM ET QVAMPRIMVM EIS OFFERRI VT IN
PLENVN INTELLIGENTES AMOREM NVMERI NOSTRI PERPETVA GLORIA ORNARE ET FO
VERE NOS DIGNETVR

✠ CENSVER ✠

Ma per più comodo dei lettori la riporteremo in carattere minuscolo supplendo quelle sigle che ci pare averne qualche bisogno per chi non è abituato a tal sorta di studii, e inoltre porterassi qualche correzione alla ortografia e alla lingua.

L · Valerio Maximo et M(anio) Acilio Glabrione cos · non(is) ian(uariis) · (In) Colonia Iulia Felic(e) Pisauro in schola deae Minerv(a)e Aug(ustae) Col(legii) (fab(rum) collegae universi convenerunt · Q(uod): u(niversorum) c(onsensu) v(erba) · facta sunt · Plena obsequia amoris numeri nostri in claritatem domus Petroni Victorini C(larissimi) I(uvenis) Patroni nostri demonstrari gloriosum est, quippe cum dignatio eius in omnibus prona provocet ut et Setinam Iustam C(larissimam) F(eminam) coniugem eius incomparabilis pudicitiae plurimo numero filiorum gloriantem, de quorum genere cum aetate eorum crescit felicitas, patronam nobis cooptari · Petronium quoque Aufidium Victorinum iun(iorem) pari modo sicuti et maiores fratres eius CC(larissimos) PP(ueros) (h)abere nos in numero laetamur, eum quoque cooptatum patronum prono consensu adscribi gloriae et ex hoc gaudium n(umeri) n(ostri) amplificare · Placere pro generis claritate proque senatoriae dignitatis Petroni Victorini C(larissimi) I(uvenis) cuius incomparabili amore et in numerum nostrum dignatione licet impares tamen obsequio dignitati eius in omnibus parentes nec aliquit praetermittentes prono animo et voto properamus; cum et Setinam Iustam C(larissimam) F(eminam) coniugem eius patronam set et Petronium Aufidium Victorinum iun(iorem) filium eorum sicut et fratres eius Patronum n(umeri) n(ostri) cooptasse nos per decretum insinuamus, quod offerri eis per Q(uin)Q(uennales) n(umeri) n(ostri) set et (per) plurimos collegas placuisse; hocque testimonium incidi in tabulam aeneam et quam primum eis offerri ut in plenum intelligentes amorem numeri nostri perpetua gloria ornare et fovere nos digne(n)-tur · Censuer(unt).

A questo pomposo decreto del Collegio dei Fabbri di Pesaro conviene mettere di riscontro quei tre di Sentino, pubblicati dal Muratori (583, 2, 564, 1, 565) che oltre ad essere coetanei, ben gli si possono paragonare per la verbosità e l'adulazione: del resto la formola di questi decreti suol essere sempre la stessa. Dopo notato l'anno con la coppia dei consoli e il giorno in che i membri del Collegio preseduti dai loro capi si sono radunati in alcun luogo, vi è trascritta la proposta che o tutti ovvero alcuni a nome del Collegio fanno, indi la decisione presa dal Collegio coi motivi che l'hanno indotto a dare un voto favorevole. Indi si procede a trascrivere il decreto e l'essersi disposto che se ne incida in bronzo il contenuto dell'Atto e se ne offra una copia alla persona, in favore della quale si è fatto il decreto, lasciandone al Collegio un'altra copia

egualmente incisa in bronzo, perchè, com'era solito, si affiggesse nella sala di adunanza, detta qui *schola* e altrove *curia*.

Il Collegio dei Fabbri di Pesaro con questo decreto sceglie a Patroni la moglie e l'ultimo figlio di Petronio Aufidio Vittorino, che lo era già prima coi molti figli suoi; onde i collegiati traggono argomento di elogio della pudicizia di quella matrona.

Le due case, la Petronia e l'Aufidia, ambedue nominate in questo decreto furono illustri ai tempi della repubblica e dell'impero. Omessi i tempi della repubblica ricorderemo ai tempi dell'impero un Petronio Sura stato console sotto Adriano, alla qual dignità suprema ascesero del pari i due suoi figli M. Petronio Mamertino nel 182 = 935 e M. Petronio Sura Septimiano, che vi fu sollevato nel 190 = 943. Questi era stato scolare del celebre oratore M. Cornelio Frontone, sotto il cui magistero ebbe compagui Aufidio Vittorino e M. Aurelio Cesare, del quale divenne genero sposandone la figlia. Aufidio Vittorino invece impalmò l'unica figlia superstite del suo maestro Frontone, denominata *Grazia*, toltane l'appellazione dal nome della madre. Da questo matrimonio nacque il M. Aufidio Frontone che fu rapito dalla morte nella tenera età di tre anni, mentre il padre guerreggiava i Catti. Egli il pianse lungamente, come si rileva dalla lettera consolatoria che Frontone gli scrisse (*de nepote amisso*, ed. Mai, Romae 1840, pag. 156). Gli ne nacque poi uno che denominò come il primo M. Aufidio Frontone, del quale si deve intendere che parli Cornelio nella lettera a M. Aurelio pubblicata dal Mai (*op. cit.* pag. 159): *Meus etiam iam hinc me dulcissimus nepos quem ipse sinu meo educo... in huius facie illum amissum contemplor*. Veggasi anche la *ep. XV ad amicos* l. 1, al genero suo Vittorino, dove dice che con questo suo nipote, sia egli Vittorino, sia Frontone, ha sempre qualche briga per contentarlo nelle sue volontà puerili. Un marmo pesarese datoci dall'Olivieri (*Marm. pisaur.* pag. 30, LXIX) e che sarà bene riportarlo qui, ne insegna che costui ebbe un figlio che però si dice pronipote di Cornelio: ma morì giovane, e il padre gli pose l'epigrafe seguente:

M · AVFIDIO FRONTONI
 PRONEPOTI M · CORNELI
 FRONTONIS ORATORIS
 CONSVLIS MAGISTRI
 IMPERATORVM LVCI
 ET ANTONINI NEPOTIS (così)
 AVFIDI · VICTORINI
 PRAEFECTI VRBI BIS CONSVLIS
FRONTO CONSUL
FILIO DVLCISSIMO

Aufidio Vittorino ottenne il consolato nel quale ebbe a consorte Commodo l'anno 183 colla prefettura urbana, non si sa bene se due volte, stando il BIS fra la prefettura predetta e il consolato. Questa iscrizione fu anche citata dal Mai; ma vi è stato ommesso il BIS, come ha ben notato il ch. sig. Can. Alessandro Billi nel giornale l'*Annunziatore* 1864, pag. 16. Notiamo ciò come cosa di non lieve momento, stante che una tal particella messa in quel luogo farebbe credere che Vittorino fu due volte Prefetto di Roma e console una sola: il che essendo il Vittorino console nel 200 non sarebbe la stessa persona col Vittorino console nel 183: nè si avvererebbe in lui che la Prefettura urbana gli avesse recato il secondo onore della maggiore dignità. La quale ambiguità di testo deve a quanto pare essere riuscita d'imbarazzo al chiaro Borghesi che ne parla due volte nelle sue lettere. La prima nel vol. VI (*Œuvr.* pag. 389) dove scrivendo al Cavedoni tenne che se si trattasse di un doppio consolato si dovrebbe il *bis* essere posposto al *consuli*, scrivendo CONSVLI BIS; perocchè gli esempi contrarii non appartengono che a coloro i quali hanno esercitato un uffizio in due luoghi diversi. Ma poi nel vol. VII pag. 233 vorrebbe che questo Vittorino si aggregasse nel numero di coloro « ai quali la prefettura urbana, se chi n'era provveduto non aveva già iteratamente vestito la porpora consolare, glie la soleva in questi tempi procurare di nuovo, come apparisce dagli esempi di Erucio Claro ecc. e di Aufidio Vittorino. » Noi troviamo difatti un C. Aufidio Vittorino console nel 200 e dovrebbe dirsi che se è la stessa persona col console del 183, abbia conseguito questa dignità l'anno dopo il nipote M. Aufidio Frontone che vi fu elevato nel 199: con che si avrebbe un esempio certo del BIS anteposto non posposto al CONSVL.

Premesse queste notizie veniamo al decreto dei Fabbri pesaresi fatto in onore di Setina Iusta chiarissima femmina, la quale i collegiati hanno scelta a loro Patrona, come lo era già il suo marito Petronio Vittorino Chiarissimo Giovane e di famiglia senatoriale e con esso i figli suoi maggiori, ai quali ora aggregano anche il minore di tutti Petronio Aufidio Vittorino.

Noi abbiamo parlato finora dei figli di Aufidio Vittorino mostrando come essi cambiarono il terzo loro nome di Vittorino in quello di Frontone, traendolo dal connubio del padre Aufidio Vittorino colla figlia di Cornelio Frontone; ma nulla abbiamo detto dei figli di Petronio che prendono il cognome di Vittorino, e come sia che ai figli si veda aggiunto un secondo nome di Aufidio che manca al padre. Ora faremo notare che questa omissione non potendo agevolmente spiegarsi se il padre loro era un Aufidio Vittorino entrato o per eredità o per adozione nella casa dei Petronii, dovrebbe essere piuttosto che provenisse nei figli dal nome della loro madre. Ma ciò che sarebbe giustificato dall'uso costante di questi tempi, nel caso nostro per mala ventura non possiamo tener per certo, stante la

soppressione del nome gentilizio nella donna loro madre, i cui cognomi *Setina Iusta* sembrano invece opporre un nuovo ostacolo, non trovandosi niuno dei due cognomi nella famiglia dei Vittorini. Conchiuderemo dunque non sapersi come si possa risolvere la questione, restando sempre incerto per noi se invece di portar il regolar nome del padre costei avesse ereditato un nome diverso; essendosi in questa età cominciato a diffondere l'uso di non ritenere i nomi ereditati dai padri e dalle madri; onde si sa che M. Aurelio denominò la sua figlia dalla sorella Cornificia, ancor essa di altro nome che quello del padre Aurelio Antonino e della madre Galeria Faustina: potrebbe pur essere che Petronio aggiungesse il nome gentilizio di Aufidio ai suoi figli in memoria dell'antico Aufidio Vittorino, stato compagno di scuola del suo antenato Petronio Septimiano.

Non sapendosi adunque da qual parte derivi in casa di Petronio Vittorino il nome di Aufidio, lasceremo la cosa così, avvertendo solo che il nome di Aufidio fu portato almeno da due dei figli di Petronio, come ci assicura l'aggiunta di *junior*, che si dà al Petronio Aufidio Vittorino fatto Patrono dei Fabbri insieme colla madre; il che non si sarebbe fatto se non si aveva nella famiglia un altro omonimo maggiore di età.

Ci piace finalmente di notare che quel C. Aufidio Vittorino che fu console nel 200, del quale abbiamo detto di sopra non sapersi se è la stessa persona col Vittorino console del 183, segnò l'anno di martirio dei Scillitani di Africa, secondo l'opinione del Borghesi, il quale attenendosi al miglior manoscritto degli Atti edito dal Mabillon corresse le parole *praesidente bis Claudiano console* in queste altre, *praesidentibus Claudio (Severo et Aufidio Victori)no coss. (Oeuvres, tom. VIII, pag. 615).*

Rendiamo ora ragione delle spiegazioni date alle abbreviature, che hanno qualche aspetto di novità, perocchè è notissimo il senso delle sigle C · I ·, C · F; C · P · e può dirsi anche sicura l'interpretazione di N · N per *numeri nostri*, perchè nel decreto medesimo sono così spiegate al disteso alle linee 1, 15 e 22. Nè può dubitarsi che alla linea 22 si dica essere stato dato l'incarico di presentare il decreto ai *quinquennales numeri nostri*, perchè niuno ignora essere stati nei collegii alcuni capi che scegliendosi ogni cinque anni o di fatto ovvero di denominazione tali, prendevano come nei Municipii e nelle colonie un tal nome. Restano le sigle Q · V · C · V · FACTA SVNT.

Nell'assoluta mancanza, piuttosto che scarsezza di libri in che ci troviamo, non è da asserire che non vi siano formole corrispondenti alla seconda e terza sigla, rimanendo certo che le altre si leggono *Quod — Verba facta sunt*. Col V · C · adunque abbiamo supposto che dovesse significarsi quello che si legge nella quarta linea: perocchè se COLLEGAE VNIVERSI CONVENERVNT, furono insieme, e a parere loro, e per consenso di tutti, PRONO CONSENSV, si stese il decreto, starà anche bene che le sigle V · C lo significhino e però si leggano *Vniver-*

sorum Consensu Verba facta sunt. Alla qual formola si può paragonare quella adoperata in simile congiuntura dai Pisani che dicono di aver fatto il decreto (OR. 642): PER CONSENSVM OMNIVM.

Abbiamo anche guadagnato da questo bronzo di conoscere per intero i tre nomi dei due consoli del 256, L. Valerio Massimo e Man. Acilio Glabrione, che sapevamo da un marmo di Vei (OR. 3737) esser stati tuttavia in ufficio alle calende di aprile di quest'anno 156. Gli Acilii Glabrioni portarono il prenome *Manius*, e così si denomina il console del 152 facilmente bisavolo del nostro, e un altro del 186 che sarà il suo nonno. La cifra colla quale i latini distinsero il *Manius* dal *Marcus* fu in questa età una virgola aggiunta al lato destro dell'M in questo modo M', ovvero la continuarono rivolgendo in su il piede dell'M come qui M. Ai tempi della repubblica questo prenome si esprime con un MN in monogramma, omessa la vocale intermedia.

Pesaro già colonia latina dedotta nel territorio gallico fin dal 570 di Roma (LIV. XXXIX, 44; *Vell. Paterc.* 1, 15) fu ricostituita dai triumviri e denominata *Iulia Felix* in memoria di Giulio Cesare, che ne aveva disposto il ristabilimento.

A proposito degli Aufidii sarà bene che facciamo una nota di modificazione a quanto dicemmo intorno alla persona del Cneo Aufidio Pretore di Roma, onorato dai cittadini di Reggio in Calabria. Ricorderanno i nostri lettori che spiegando noi nel quaderno 670 (18 maggio 1878) il decreto dei Reggini in onore di codesto Cneo Aufidio Pretore romano, facemmo menzione dei Gnei Aufidii che ci erano noti; ma ci sfuggì allora o per meglio dire trascurammo di far parola di una circostanza del Cneo Aufidio pretorio, stato già tribuno e autore del Senato consulto che ristabiliva la caccia circense delle fiere africane. Questa era l'essere egli probabilmente quell'istesso che è ricordato da Cicerone con molta lode d'uomo prudente e dotto, dove dice: Essendo noi fanciulli (egli nacque nel 658) Cneo Aufidio uomo pretorio cieco veniva in Senato e dava il parer suo e scriveva la storia greca (*Tuscul.* V, 38): *Pueris nobis Cn. Aufidius praetorius caecus et in Senatu sententiam dicebat nec amicis deliberantibus deerat et graecam scribebat historiam et videbat in literis.* La paleografia del bronzo di Reggio che ci parve facilmente rimontare al di là del secolo settimo di Roma, e però noi restringemmo le nostre ricerche al secolo sesto, non deve tenersi nè noi la teniamo veramente per un argomento di molta efficacia. Perocchè anche nel secolo settimo si mantiene qua e là la scrittura più vetusta nei pubblici monumenti, e di altra parte tutto porta ad identificare questo Aufidio pretore e peritissimo scrittore di storia greca col Gneo Aufidio del bronzo di Reggio. Egli era tribuno nel 640 e creato poscia pretore potè avvenir che rendesse ai Reggini quegli importanti servigi che gli meritavano gli onori a lui decretati.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze li 11 novembre 1880.

I.

ROMA (*Nostra Corrispondenza*) — Documenti massonici autentici sopra la Circolare Villa — Progetto Conservatore di Conciliazione tra la Banca Nazionale e i Ladri di Ancona.

Ricorderanno certamente i nostri lettori quel *milione e mezzo di fram-massoni* che, l'anno passato, un testimonia riferì alle Assise di Siena essersi pubblicamente vantato Davide Lazzaretti di avere per complici, seguaci e protettori in quella sua bella impresa d'Arcidosso. La quale poi finì, com'è noto, con una palla di piombo che un carabiniere inconscio e bestemmia-tore, bestemmia-ndo conficcò in fronte al bestemmia-tore Lazzaretti, appunto colà dove *super caput eius* si leggevano tatuati *nomina blas-phemiae* col segno appunto di un Anticristo, cioè colle due C rovesciate in questo modo $\text{C}+\text{C}$, quasi volendo indicare che egli era un Cristo al rovescio secondo l'ideale della Massoneria. E ricorderanno, forse, ancora come di quel pubblico vanto del Lazzaretti attestato in pubblica udienza da un testimonia auricolare (vanto ridicolo certamente quanto all'evidente esagerazione del numero, ma fondato quanto alla sostanza della cosa) nessuno di quei tanti corrispondenti di giornali che assistevano al processo abbia pur fatto il menomo cenno, tranne un solo il quale, non sappiamo se per sua sbadataggine o del *Diritto* che stampò la corrispondenza senza mutilarla, ci informò così di due cose. La prima che il Lazzaretti si era vantato di avere i frammassoni dalla sua. La seconda che, non piacendo punto ai frammassoni di figurare in quel processo, doveva esser corsa una parola d'ordine di non far menzione di quella testimonianza compromettente: secondo che ampiamente riferimmo in una precedente corrispondenza. Che se quella testimonianza o fosse stata o si fosse potuta provare falsa, per fermo l'avrebbe smentita l'avvocato frammassone ito apposta da Roma a difendere i Lazzarettisti più compromessi; il quale si contentò di accennare alla inverosimiglianza della cifra. Come se la questione non fosse esclusivamente consistita, non già nel sapere se il Lazzaretti aveva detto nella sua predica il numero preciso dei frammassoni suoi complici, seguaci e protettori; ma piuttosto nel sapere se, predicando al popolo dei suoi fedeli, il Lazzaretti non avesse creduto di poter fare buona impressione sopra loro, assicurandoli della protezione massonica. Nè, per fermo, il Lazzaretti avrebbe parlato in pubblico dell'aiuto che a lui ed ai suoi dava la Massoneria se non fosse stato certo che ciò doveva piacere ai suoi

divoti laici e preti di allora. Nè soltanto l'avvocato massone ma nemmeno la Massoneria poi tentò mai di smentire quella testimonianza, contentandosi, come dicemmo, di porla in tacere ed in obliivione. Il che le sarebbe riuscito senza la sbadataggine del *Diritto* e del suo corrispondente; la cui relazione del resto è la più ampia e più informata di quante ne uscirono in quei giorni di quel processo. Or questo silenzio dei Frammassoni in presenza di un'accusa sì grave in causa criminale, tanto più dimostra la verità sostanziale del vanto del Lazzaretti quanto è più nota la prontezza massonica a negare, quando occorre, anche la verità più conosciuta, purchè il negarla sia in qualche guisa possibile. Del che vedemmo testè un bell'esempio. Giacchè avendo alcuni giornali pubblicati nei giorni passati alcuni documenti massonici dati per la prima volta alla luce da un giornale di Brusselles, benchè quei documenti fossero in sostanza veridici, pure, soltanto perchè non autentici nella forma, furono subito solennemente smentiti prima dai giornali massonici profani; dei quali il principale è *la Capitale*; poi dal giornale massonico clandestino unico sopravvivate, cioè dalla *Rivista della Massoneria* di Frate Bacci; in fine dallo stesso Grande Oriente con sua solenne ed autentica parola di frammassone. Eppure, come dicevamo, quei documenti erano in verità autentici nella sostanza della cosa. Trattavano, infatti, com'è noto dell'affannarsi presente della Massoneria universale e dell'italiana in ispecie per obbligare il governo italiano ad allearsi colla Francia anarchica presente anzi che coll'Austria e colla Germania. Il che, quanto sia vero appare dal viaggio cadaverico del Garibaldi e dalle pubbliche ed autentiche sue lettere tutte aggirantisi ora sopra l'argomento dell'alleanza suddetta. E sapendosi da tutti che il Garibaldi, se fu sempre, ora è, più che mai non lo sia stato già per l'innanzi, il trastullo dei Frammassoni che lo fanno girare e scrivere come loro più talenta senza che l'eroe possa quasi più dirsi responsabile delle sue parole e dei suoi fatti; se egli scrive ora contro l'alleanza dell'Italia coll'Austria ed in favore dell'alleanza colla Francia, ciò vuol dire che così vuole la Massoneria sua padrona. Il qual suo volere, qualche persona accorta essendo riuscita a scoprirlo prima che volesse scoprirlo la Massoneria, pose la cosa in forma poco corretta di documento massonico e la diede a stampare in Belgio, donde ci capitò in Italia con gran dispetto dei Frammassoni che negarono subito la verità conosciuta, soltanto perchè non conosciuta nel modo appunto in cui essi la volevano conosciuta. Figuriamoci dunque se non avrebbero essi parimente smentita quella testimonianza sopra il Lazzaretti, se avessero potuto sperare di porre anche in questo caso le traveggole alla gente profana.

Ma a qual fine tutto questo? Ed a qual proposito ricordare ora questo fattarello massonico? Unicamente perchè ne è accaduto in questi giorni a Roma uno somigliante ed anzi quasi identico, nel processo che mentre scriviamo ancor si sta agitando sopra il furto dei due milioni alla Banca nazionale nella sua sede di Ancona. Or benchè quanto al ritrovare i

milioni, il caso si tenga ormai per disperato, e quanto allo scoprire i ladri in individuo la cosa possa per avventura parere a taluno sempre dubbia anche dopo la sentenza dei giurati; quanto però al ladro in generale tutti paiono d'accordo nell'accusarne universalmente quello che essi chiamano vagamente *il partito di Ancona*. Sempre, infatti, i testimonii a carico parlarono in quel processo del *Partito* come del vero colpevole. E pare che vi sia avvezzo. Giacchè anche nel caso del furto dei milioni alla Banca del Parodi in Genova anni sono, ed in altri furti ingenti, sempre si tenne per ladro lo zampino del *partito*. Ma qual *partito*? Il clericale? Il reazionario? Il gesuitico? Non pare che finora siano sorti serii dubbii sopra questo partito. Dunque il nazionale? Ma non tocca a noi di fare qui il processo. Basti dire che di nazionali benemeriti se ne trova tra gli imputati almeno uno ben autentico: giacchè era in galera quando la nazione arrivò ad Ancona per liberarlo e farne un impiegato alla custodia dei milioni nazionali. In quali mani possono infatti trovarsi più sicuri i milioni della banca nazionale che in quelle dei benemeriti nazionali che lavorarono sempre per la nazione? E lavorarono tanto fino a finire martiri in galera secondo l'uso barbaro dei tempi papali quando non era lecito in Ancona neanche di assassinare un gendarme? Fu dunque liberato subito dai ferri quel nazionale e posto a custodire i milioni nazionali: i quali forse gli dovettero perciò naturalmente parere suoi conazionali. Ma di ciò la sentenza ai giurati. Quanto alla Banca nazionale noi incliniamo a credere che essa preferirebbe ora che quel benemerito nazionale fosse rimasto dove era per salute, o almeno che vi tornasse ora per vendetta dei suoi milioni nazionali. Ma, come dicevamo, noi vogliamo credere innocenti tutti gli individui accusati; e soltanto siam d'accordo anche noi coll'opinione pubblica la quale accusa in genere del furto *il partito*. Nè di altro che di *partito* così in generale si parla mai nei giornali che riferiscono l'andamento di quel processo. Noi ne leggemmo non pochi: e sempre vedemmo accusato *il partito* senza dir quale. Or come si spiega questo, quando consta che nella pubblica udienza il partito fu nominato chiaramente per *Carboneria*, che molti credono non essere, in sostanza, altro che la *massoneria attiva*? Leggemmo, infatti nell'*Arena* del 16 ottobre passato che « nell'udienza dei 15 il Ceola « (*testimonio importantissimo perchè delegato di polizia*) parla dell'« influenza del Baccarini nelle società segrete; massime nella Carbo-« neria. Fa la storia di questa setta e dei rapporti che essa ebbe « coll'emigrazione italiana in Oriente. Cita i fatti delle sette a Smirne, « Egitto (*dove è fiorentissima la Massoneria obbediente al grande* « *Oriente d'Italia*) e Malta. Parla dell'organizzazione tenebrosa della « setta ecc. » E tutto ciò disse il Ceola senza che neanche un giornale solo di Roma e dei principali d'Italia che sono i più letti da tutti abbia osato farne menzione. Tutti si contentarono di parlare *del partito* in generale: quasi temendo di scottarsi le dita al solo scrivere quel nome

di *partito carbonaro*; che molti credono, in sostanza, la stessa cosa che il partito massonico. E bisognò che noi a caso scorrendo l'*Arena di Verona* vi trovassimo a proposito del presente processo del furto de'due milioni quella stessa o sbadataggine o coraggiosa schiettezza che a proposito del processo contro i Lazzarettisti avevamo trovata nel *Diritto* di Roma. Or come si spiega che fra tanti corrispondenti che a quell'importantissima seduta in cui parlò il Ceola assistettero in numero maggiore dell'ordinario, neanche uno solo dei giornali più importanti e più letti di Roma e del resto d'Italia abbia osato nominare la Carboneria nominata sì chiaramente e sì replicatamente dal Ceola? E se la nominarono nel loro rendiconto i fedeli corrispondenti, come va che i Direttori dei varii giornali pensarono bene di cassarla? Non è egli chiaro che o una gran vigliaccheria, od una gran malizia, od una parola di ordine regna in quasi tutti questi organi *nazionali ed indipendenti*? Ma anche ammesso il silenzio casuale ed innocente di tutti questi, che pur sono indefessi fiutatori di notizie e delle più compromettenti, sempre rimane che essendo stata la *Carboneria* accusata in pubblico come quel *partito d'Ancona* che fornisce i nazionali alle galere, i galeotti alle banche ed i milioni della banca a sè medesimo, sempre, diciamo, rimane che nessuno di questi *del partito* nè in Roma nè fuori, in nessuno dei tanti suoi giornali ha mai osato pur tentare una menoma difesa contro accusa sì grave.

Ma, forse, ciò è accaduto per sola dimenticanza o non curanza di tali bazzecole che *al partito* specialmente di *Ancona* non pare che facciano nè caldo nè freddo, siccome a gente che vi è avvezza da molto tempo nè più si cura perciò nè anche di scusarsene dinanzi alla pubblica opinione. Ed inoltre forse che *il partito* non era allora occupato in cosa più importante che non la sua propria fama? Giacchè bisogna sapere che *al partito di Ancona* pare doversi la grande iniziativa di quella Circolare del Villa che anche noi pubblicammo *honoris causa* nel fascicolo precedente. Il che quanto sia vero, apparirà dal seguente documento che crediamo utile di pubblicare, perchè ognuno sempre meglio veda e tocchi con mano dove bisogni ora cercare il bandolo di certe matasse. Fu dunque spedita il 10 settembre scorso dalla Massoneria di Ancona a quella di Roma la lettera seguente autentica ed ufficiale:

« Rispettabile Loggia Garibaldi

« All'Oriente di Ancona

« Di rito scozzese antico ed accettato N° 91.

« Oriente di Ancona li 10 settembre 1880.

« Illmo e Potentissimo Fratello Giuseppe Petroni

« Gran maestro della Massoneria italiana

Roma

« La Compagnia di Gesù espulsa dalla Francia trasporta fra noi le
« sue tende. (Donde si vede quanto siano ben informate queste bestie

« di Framassoni: i quali non sarebbero capaci di trovare un gesuita
 « francese in Italia a pagarlo anche i due milioni della Banca).
 « Ed ha già ottenuto dal Regio Commissario Amministrativo della
 « Santa Casa di Loreto un vasto fabbricato per impiantarvi la succursale
 « di un Istituto educativo (cioè una villeggiatura autunnale per le
 « vacanze di giovani americani. I quali certamente ricorderanno sem-
 « pre e porteranno seco nelle loro repubbliche la memoria ed i fasti
 « celebri dell'ospitalità nazionale. Avevano studiato tutto l'anno quei
 « giovani americani: ed avevano fatto i conti di passare in pace
 « due mesi di villeggiatura. Ma fecero i conti senza l'oste nazionale.
 « Il quale definì che quei giovani americani erano gesuiti francesi,
 « e perciò ruppe loro a mezzo la villeggiatura. Figuriamoci il bel
 « gusto di quei giovani! E quali lettere non avranno scritte nelle
 « loro patrie in commendazione dell'accaduto loro nella libera Italia
 « nazionale! Del resto è noto che appunto nel Ministero dell'Istru-
 « zione e dei Culti in mezzo a persone ben diverse, si annida in Italia
 « il fiore del sudiciume più lurido della Frammassoneria).

« Un simile attentato (come se si fossero così rubati due milioni
 « alla banca della Massoneria, o pugnalato qualche gendarme) un
 « simile attentato contro ogni portato della società moderna, in contrad-
 « dizione alle continue manifestazioni del popolo (massonico) italiano
 « non può trovare indifferente la Massoneria italiana che da lungo ordine
 « di secoli (cioè da un secolo appena) si è sempre posta in prima fila
 « (clandestina, traditrice ed impostora) là dove si sono combattute le
 « battaglie del progresso e della civiltà contro le tenebrose falangi del-
 « l'oscurantismo (come per esempio a Mentana).

« La Loggia Garibaldi all'Oriente di Ancona, come quella nel cui
 « distretto avveniva una prima invasione gesuitica, non poteva restare
 « indifferente dinanzi ad un tal fatto (di seminaristi americani che
 « andavano a passare due mesi di vacanze presso Loreto). Le sue
 « Luci quindi (cioè i suoi Capoccioni) si sono riunite; hanno discusso
 « e deliberato di opporre le sue forze a questo mostruoso allargamento
 « dei nostri eterni nemici che si va aumentando con altri tentativi nelle
 « città vicine a Loreto, ove hanno posto il loro centro. (Nuova dimo-
 « strazione dell'ignoranza di coteste Luci spente, non illuminate che
 « dalle fandonie della Capitale di Roma loro giornale ufficiale la
 « quale fu anche costretta a smentire le proprie bugie).

« Considerando che il triste avvenimento ha commossa la coscienza
 « pubblica (delle signore Luci che in mancanza di coscienza privata
 « citano la coscienza pubblica) e che la Massoneria non dee tenersi
 « estranea al movimento; ma dee padroneggiarlo; la Loggia Garibaldi si
 « rivolge a voi (Don Petronio) illustrissimo Fratello Gran Maestro,
 « perchè trovando il nostro pensiero corretto (come la nostra lingua ed

« *il nostro stile*) usiate di tutta la vostra influenza acciò tutte le loggie « della penisola siano poste sull'allarme e si preparino a fortemente « opporre i loro sforzi con tutti i mezzi di cui dispongono all'istalla- « mento fra noi di questi fuorusciti, già dall'Italia altra volta sfrattati « con leggi esistenti e mai abrogate (*nelle quali parole si contiene come « il suggerimento ed il tema della Circolare del Villa*) come vedrete « nel n. 248 del giornale locale *Il Corriere delle Marche* che ha pro- « dotto il decreto relativo (*del povero Farini morto matto poco dopo, « come il Gran Maestro Frappolli*) portante la data del 25 settem- « bre 1860.

« Fate, vi preghiamo, un caldo appello a tutta la massoneria italiana, « affinché in ogni provincia si alzi la voce per protestare contro simile « enormità col concorso della stampa di ogni gradazione liberale, e « specialmente coll'appoggiare le enunciate iniziative parlamentari, affi- « chè trovino un valido aiuto da Deputati e Senatori di tutte quelle « provincie ove esiste una nostra Officina (*Loggia massonica*).

« Questo è quello che per ora chiede la *Loggia Garibaldi di Ancona*: « ed ha piena fiducia che anche una volta la Massoneria avrà la gloria « di allontanare dall'Italia il danno e lo scorno che la minaccia nell'in- « vasione degli eterni e più terribili nemici di ogni portato della civiltà « (*massonica*) moderna, alla cui distruzione sono votati. Il pericolo è « tanto più grande per l'inqualificabile inazione di quelli cui sono affi- « date le sorti del nostro paese; ai quali importa sommamente aprir gli « occhi sopra l'abisso che minaccia d'inghiottirci. (*Ma noi crediamo « che i Ministri hanno ora molto maggior paura di essere inghiottiti « loro e la monarchia dal partito che, per ora, ha inghiottiti i milioni « della Banca, che non di vedere inghiottita la massoneria di Ancona « dai Gesuiti francesi del Seminario americano*).

« Accogliete la nostra preghiera e ricevete il nostro fraterno am- « plesso ecc. »

Alla quale lettera dei suoi scolarucci d'Ancona il gran Maestro Don Pe- tronio rispose il 25 settembre colla seguente Circolare:

« *A tutte le Officine della Comunione italiana.*

« Egregi e cari Fratelli.

« A quella grande calamità che sovrasta all'Italia, l'invasione dei « Gesuiti cacciati di Francia (*dove l'ignoranza del Maestro si mostra « pari a quella dei suoi scolarucci di Ancona*) diverse Loggie della « Comunione si sono commosse. Ed ultimamente abbiamo ricevuto il « seguente (*cioè precedente*) indirizzo della Rispettabile Loggia Gari- « baldi all'Oriente di Ancona. Non esitiamo parteciparlo a tutte le Offi- « cine (*Loggie*) della Penisola e non temiamo di oltrepassare i confini « in cui è circoscritta la nostra istituzione in linea politica: avvegnachè

« si tratti di un'infrazione delle leggi del paese e di una nuova esorbi-
 « tanza del nemico eterno che la Massoneria ha combattuto da secoli;
 « (*E dàgli con questi secoli ciarlataneschi! Come se non si sapesse*
 « *dagli stessi storici Massoni che la massoneria di secoli ne conta*
 « *appena uno!*) e la civiltà dei tempi le permette ora di combattere
 « alla luce del sole. (*Vero è che la Massoneria combatte ora alla luce*
 « *del sole ed in linea politica non solo il suo nemico eterno, ma anche*
 « *i suoi amici di ieri, Monarchie e Dinastie di ogni nome e di ogni*
 « *fatta*).

« Gradite, carissimi fratelli, il nostro più affettuoso e più fraterno
 saluto.

« Dato nella valle del Tevere, all'Oriente di Roma il giorno 25, mese
 « Settimo, Anno della Vera Luce 000 800 e dell'Era volgare il dì 25 set-
 « tembre 1880. *Il Gran Maestro Giuseppe Petroni 33: il Gran Se-*
 « *gretario: Luigi Castellazzo 33.* »

Dai quali due documenti massonici, ambedue ugualmente sciocchi, falsi e maligni (ed anche questo è un bastevole argomento della loro perfetta ed innegabile autenticità), ben si vede donde sia venuta la prima mossa a quella nuova, come la chiamano,alzata di scudi contro chi, anche senza quella, ben sa non potersi aspettare dalla Massoneria quartiere di sorta. Sciocca bensì è la Massoneria quando ponendo ora, come si dice, troppa carne al fuoco e dichiarando gesuiti tutti i clericali, e clericali tutti i cristiani, e cristiani tutti gli onesti, si pone essa stessa in guerra col genere umano. Più furba era una volta quando usava il *divide et impera*. Ora siamo al punto che la Massoneria ha preso a combattere *alla luce del sole* chiunque è Religioso ed anche soltanto si fa il Segno della Santa Croce. E perciò capisce od almeno sente essa medesima che (come dice benissimo la Massoneria d'Ancona) *il pericolo è grande* per lei; e che ormai *dee aprire* essa stessa *gli occhi sopra l'abisso che minaccia d'inghiottirla*. Può infatti l'asino vestito da leone atterrire le fiere finchè non apre la bocca. Ma quando parla *alla luce del sole*, allora si mostra quell'asino che è in veste di leone. Decade ora, in effetto, la Massoneria da per tutto appunto col troppo mostrarsi e col volere stravin- cere. Ed ha fatto, e va facendo essa stessa più conversioni alla civiltà vecchia, che è la buona, colle sue improntitudini, che non il suo *eterno nemico*, coi mezzi leciti ed onesti. Nè per fermo mai, per esempio, in Francia non si è visto un risveglio, come ora dicono, di fede, di pietà e di coraggio cristiano quanto ora quando la Massoneria strapotente crede di non aver più nulla a temere ed opera *alla luce del sole* con tutta la malizia, l'ingiustizia e la tirannia di cui è gran maestra. E facendo così dappertutto, ruscirà dappertutto alla stessa conclusione di farsi conoscere e perciò maledire da tutti.

Ma per finire come cominciammo coi milioni già della Banca ed ora del partito di Ancona, proporremo qui alla Banca ed al partito un progetto di *Conciliazione* alla Minghetti e di *Conservatorismo* alla Stuart. Per parte sua, la Banca nazionale rinunzi ai suoi milioni. Per parte del *partito nazionale*, egli esiga dalla Banca la ricognizione autentica della cessione dei suoi milioni; la rinunzia a tutte le sue scomuniche, alle sue proteste, ai suoi processi. Confessi la Banca di aver avuto torto nell'essersi lamentata di essere stata rubata. Paghi i danni e rifaccia tutte le spese del processo ai poveri ladri nazionali. Riconosca il diritto nuovo della Civiltà moderna che non permette ora in Ancona stanza quieta nè ai gesuiti francesi nè ai milioni della Banca. Allora il partito nazionale dei Conciliatori e dei Conservatori perdonerà alla Banca le seccature finora avutene: e *Conservando* i suoi milioni si preparerà a nuove imprese contro i milioni che ancora restano da rubare in Ancona ed altrove. Così sarà fatta la *Conciliazione* con mutua consolazione dei ladri e dei derubati, e si procurerà efficacemente la *Conservazione* di ciò che resta da rubare. Già si sa che si tratta di *fatti consumati*. Indietro non si torna. Dietro noi ci è l'abisso. Quello che è rubato è rubato; e quello che è da rubare si ruberà. Perchè la Banca dovrà ostinarsi contro il diritto nuovo e la società moderna? Si pieghi alle necessità dei tempi. Perdoni a'ladri. Si concilii, e si riconcili coi suoi spogliatori. Allora questi perdoneranno alla Banca le offese che finora ne ricevettero e si adatteranno a *Conservare* tutto quello che hanno preso finora non che ad *ammettere*, quando potranno, ciò che finora non fu annesso. L'Avvocato Minghetti, il Procuratore Stuart ed il Notaio Bonghi sono incaricati di questa Conciliazione fra la Banca e i Ladri. Dicono che la Banca da *quella persona pratica che è ed esperta del mondo* inclina verso questa Conciliazione: e che la difficoltà stà soltanto dalla parte del *partito di Ancona*. Il quale vorrebbe quasi in deposito di guarentigia, e come mallevadori responsabili, ed all'uopo anche assassinabili ostaggi, un paio almeno di Conciliatori e di Conservatori; od, in loro mancanza, altri due milioni: i quali sarebbero anche preferiti. E quando ciò ottenesse, dicono che il partito nazionale perdonerebbe alla Banca le offese ricevute e sarebbe così fatta la Conciliazione, e data la dovuta soddisfazione ai Conservatori con allegria generale del mondo civile. I Cattolici intransigenti non aspettano che quest'avvenimento per... congratularsene molto anche loro — Giacchè ad ognuno lice far della sua pasta guocchi. Ma quanto ad imitare il nobile esempio essi sono ancora troppo indietro: ed hanno bisogno di studiare e meditare ancora un poco. Ad ogni modo, prima di tutto, staremo a vedere come riuscirà questo progetto di Conciliazione tra la Banca ed il partito d'Ancona.

II.

COSE ROMANE

1. Udienza e discorso del S. Padre, il 30 ottobre, a' cattolici del Belgio — 2. Lettera di Sua Santità all'Emo Cardinale Guibert, arcivescovo di Parigi, circa l'esecuzione dei decreti del 29 marzo contro gli Ordini religiosi in Francia — 3. Speranze di componimento fra la S. Sede ed il Governo russo: cenni della persecuzione contro i cattolici *Uniti*.

1. Il Santo Padre Leone XIII, sul mezzo giorno del Sabato 30 ottobre, degnossi ricevere a udienza una rappresentanza di cattolici del Belgio, appartenenti a cospicue famiglie, e presentata a Sua Santità dall'Emo Cardinale Dechamps Arcivescovo di Malines. Il signor Conte de Hemptinne lesse un indirizzo nel quale si esprimevano i sensi del più filiale amore congiunto alla più riverente devozione ed obediienza, anche in mezzo alle più gravi difficoltà ed alle deplorabili e tristissime condizioni in cui versa il loro paese. Sua Santità, che accolse con modi improntati di veramente paterna bontà questo indirizzo, degnossi rispondere con un discorso, di cui *L'Aurora* nel n° 250 recò il testo in lingua francese, con la fedele versione italiana, nei termini seguenti.

« Ultimamente, in una occasione solenne, voi lo sapete, carissimi figli, Noi abbiamo deplorato i fatti dolorosi compiutisi in Belgio a danno della Sede Apostolica, e nello stesso tempo abbiamo espresso la piena confidenza che Ci ispira la costante fedeltà dei cattolici belgi verso la Chiesa, il loro amore e la perfetta obbedienza al Romano Pontefice.

« La vostra presenza qui Ci fornisce una prova novella di questi sentimenti.

« Alla vista di avvenimenti che Ci hanno tutti attristato, i vostri cuori sentirono il bisogno di venire a ripetere nel nome vostro e dei vostri fratelli, che voi siete sempre gli stessi.

« Voi non avete esitato di abbandonare per qualche giorno i vostri interessi e le vostre famiglie, per venire a piegare le vostre fronti davanti al Vicario di Gesù Cristo, e ad attingere dal sepolcro degli Apostoli nuove forze per le lotte che vi aspettano.

« Noi vediamo con gioia in mezzo a voi ed alla vostra testa l'illustre Cardinale Arcivescovo, ed amiamo di riconoscere in questo fatto un eloquente testimonio dell'unione irremovibile che unisce ai loro Pastori i cattolici del Belgio. Coltivate e rendete sempre più stretta, cari figli, questa unione; perchè se la Chiesa lascia ai suoi figli intera libertà di azione nelle cose dell'ordine temporale e puramente politico, purchè quella azione sia regolata dai principii della giustizia e della morale cristiana, essa vuole che ascoltino con docilità la voce dei Vescovi in tutto ciò che si riferisce agli interessi della fede e della religione ed alla salute delle anime. Ripetute volte Noi abbiamo dichiarato che la nuova legge

scolastica del vostro paese ferisce profondamente tutti questi gravi interessi; e la Nostra voce era del tutto conforme a quella dei vostri vescovi, che hanno meritato perciò le Nostre lodi.

« E se, malgrado la lotta impegnata, Noi non abbiamo dimenticato, nell'adempimento del Nostro supremo ministero di amore, di dar loro dei consigli di carità, sapete bene per quali ingiuriosi modi fu risposto al Nostro spirito di moderazione e di pace.

« Però non vi lasciate scoraggiare, carissimi figli, dalle prove del presente.

« I destini della Chiesa sono immortali, e Noi siamo persuasi, che il Belgio uscirà dalle prove ringiovanito e fortificato, grazie alla vostra fermezza nella fede ed al vostro coraggio nella professione delle vostre credenze.

« Rientrati nella vostra patria, dite ai belgi che il Papa li ama, che li incoraggia a perseverare nel bene, a sostenere l'opera delle scuole, ed a fare ogni sorta di sacrifici per gli interessi della Religione e delle anime. Ch'eglino restino veramente cattolici, e veramente belgi nella strada battuta dai loro maggiori, ed essi lavoreranno in tal modo pel bene della patria e della fede.

« Ricevete, cari figli, la Benedizione Apostolica che Noi impartiamo con tutta la effusione del Nostro cuore paterno a voi ed alle vostre famiglie ed a tutti i Nostri amati figli del Belgio. »

2. Stavasi dai liberali e Frammassoni, non meno che dai cattolici, in grande aspettazione per un annunzio dato dall'*Aurora* n. 249, nei termini seguenti. « Una lettera importantissima fu scritta dal Santo Padre all'Emo Cardinale Guibert, riguardante i decreti e la loro applicazione. Speriamo che presto sarà fatto di pubblica ragione quel gravissimo documento. » Ed aveasi ben motivo di darsene gran pensiero. Imperocchè se il Santo Padre erasi risoluto ad uscire da quel prudentissimo riserbo, ed a rompere quel silenzio, che avea osservato finora, circa l'atroce ed iniquissima persecuzione scatenata in Francia dalla Frammassoneria di cui quel Governo è docilissimo schiavo, se ne potea inferire che oggimai fosse perduta ogni speranza che se ne potesse almeno impetrare una mitigazione. Ma le violenze commesse contro i Religiosi Carmelitani, Cappuccini, Francescani, Domenicani, e contro parecchie altre Congregazioni assai benemerite della Francia, onde, dal 16 ottobre (e che si continuarono poi fino all'8 novembre) ebbero ad inorridire i Cattolici, e perfino gli onesti Protestanti e liberali di molte città, aveano fatto dileguare sopra ciò ogni lusinga.

Infatti la mentovata lettera, da noi riprodotta a pag. 385 e segg. fu pubblicata con la sua fedele versione italiana nell'*Osservatore Romano* n. 251 pel mercoledì 3 novembre. Sarebbe inutile il richiamare l'attenzione dei nostri lettori sopra tal gravissimo documento.

3. Non senza molta meraviglia si lesse nell'*Aurora* n. 251 la seguente no'a. « Se le nostre informazioni sono esatte, in que-ti ultimi giorni venne *firmato* un accordo tra la Santa Sede e l'Impero Russo, concernente quistioni di grande interesse religioso. Le relazioni, rotte da molti anni, prenderebbero per tal guisa il loro corso regolare. »

Dà parte sua la *Voce della Verità*, nel n. 251, si espresse nei termini seguenti: « Il Governo russo ha fatto manifestare l'idea di voler entrare in trattative colla Santa Sede, onde regolare la grave questione religiosa in Polonia. La Santa Sede, sollecitata del bene della Chiesa e dei cattolici, ha accolto volentieri l'invito ed ha fatto delle proposte che saranno certamente bene accolte a Pietroburgo, se le dichiarazioni fatte dal Governo sono sincere, come amiamo credere. In questo caso un inviato russo non dovrebbe ritardare a giungere in Roma quale Incaricato presso la Santa Sede. »

Voglia il misericordiosissimo Iddio fare che queste pratiche, se già sono avviate, abbiano in effetto tal risultato che debbano andarne lieti i cattolici, già tanto contristati pel riuscimento di quelle che furono fatte coll'Alemagna non senza fondamento di ottime speranze, e col Belgio, dove furono brutalmente troncate dal Frère-Orban, emolo dei *Radicali* francesi nell'odiare e perseguitare il Cattolicismo ed il Papato!

Piacesse almeno a Dio di muovere il cuore dello Czar a mitigare la persecuzione sotto cui gemono oppressi i cattolici della Polonia, i cui mali sono descritti nel seguente documento pubblicato nell'*Unità Cattolica* n. 219 pel 18 settembre p. p.

« *Petizione dei Polacchi del rito greco-unito, conosciuti sotto il nome nazionale di Uniati, diretta al conte Loris Melikoff.*

« Noi sottoscritti, abitanti della provincia di Siedlee, avendo saputo dai nostri fratelli, che fan parte dell'esercito, che S. M. l'Imperatore, nella sua paterna sollecitudine, estende la sua protezione anche oltre le frontiere dell'Impero, dovunque i popoli della nostra stirpe soffrono persecuzioni; che dessa non risparmi nè il denaro, nè il sangue de'suoi sudditi per assicurare ai detti popoli un'esistenza nazionale felice, e la libertà del loro culto: abbiamo preso coraggio a rivolgerci più e più volte al governatore della nostra provincia, esponendogli la inaudita persecuzione che le autorità locali esercitano nei nostri distretti, come pure de grandi ingiustizie che a nostro riguardo commettono.

« Ma tutte le nostre pratiche son restate infruttuose. Disperati per questo stato di cose, osiamo ricorrere direttamente a V. Eccellenza, pregandovi, signor Conte, a voler intercedere presso l'augusta persona dell'Imperatore, esponendo alla Maestà Sua la condizione senza esempio in cui ci troviamo.

« E nel vero, siamo privi da parecchi anni di ogni religioso con-

forto, non avendo noi più nè sacerdoti nè chiese. Non possiamo contrarre matrimoni legali; i nostri figli restano senza battesimo; i nostri ammalati muoiono senza confessione e senza i santi sacramenti, e noi stessi li seppelliamo, come nei primi tempi del cristianesimo, senza ecclesiastica benedizione.

« Finalmente siamo trattati con crudele severità senza che altro delitto abbiam commesso, da quello in fuori di rimaner fedeli alla religione degli avi nostri. È vero che questa religione ci è cara, che noi non l'abbandoneremo giammai, e che essendo nati, battezzati e cresciuti per opera dei padri nostri e delle nostre madri nella nostra santa Chiesa cattolica romana, del rito greco-unito, preferiamo sostener tutte le persecuzioni ed anche la morte, se sia d'uopo, piuttosto che rinnegare ciò che forma l'unica consolazione del viver nostro.

« Ma è questo un delitto? È questo un motivo da così severamente punirci?

« Crediamo al contrario, dopo questa nostra confessione, che S. M. che non potrebbe non essere animata da sensi paterni in pro de'suoi sudditi, degnerà volgere uno sguardo pietoso sopra di noi, e vorrà oggimai ordinare che un qualche sollievo sia recato alla nostra disperata condizione.

« Crediamo nello stesso tempo che, vivendo noi secondo le prescrizioni della nostra Santa Chiesa, eseguendo tutto ciò che la volontà dell'Imperatore e le leggi del paese c'impongono, pagando regolarmente le imposte, e pregando Iddio per la salute e la prosperità della persona augusta del nostro Sovrano, abbiamo il diritto di confessar liberamente la religione in che siamo nati e nella quale vogliamo educare i figli nostri.

« Implorando il divino aiuto, ci rivolgiamo dunque alla Eccellenza Vostra, con piena fiducia, sperando che Sua Maestà, ben informata per mezzo vostro, signor Conte, degnerà accordarci la libera professione della nostra santa religione, vorrà far cessare le punizioni e le multe ingiuste che da tanti anni sopportiamo, e che le autorità locali riceveranno l'ordine di non più costringerci con mille vessazioni e persecuzioni ad apostatare dalla nostra santa religione; tanto più considerando che questi mezzi arbitrarii han già prodotto una tal miseria fra noi, che presto non saremo più in istato di pagare le imposte non solo, ma nemmeno di provvedere al sostentamento delle nostre famiglie.

« Perchè Vostra Eccellenza abbia giusta idea dello stato deplorabile nel quale siam caduti, troverà qui unito l'elenco delle persone, come pure la specificazione delle pene e delle multe che esse hanno subito nel solo villaggio di Sivory. Quando occorra, possiamo dir lo stesso di tutti i villaggi e borghi della nostra provincia.

« Il 16 giugno 1880. (*Seguono diverse migliaia di firme di campagnuoli e cittadini dei distretti di Constantinow e Radzyn in Polonia.*) »

III.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Componimento del conflitto fra il Canovas del Castillo e l'Opposizione parlamentare — 2. Sanzione della legge per la graduata emancipazione degli schiavi e l'abolizione della schiavitù a Cuba — 3. Freddezza della Camera per le quistioni finanziarie; artifici dell'Opposizione; votazione del bilancio per Cuba — 4. Bando e programma dei repubblicani — 5. Tentativi di concordia fra le varie fazioni del partito costituzionale e dinastico — 6. Conferenze a Madrid circa la protezione delle Potenze europee a'sudditi del Sultano del Marocco; sollecitudine del S. Padre Leone XIII per impetrare la libertà religiosa dei cattolici nel Marocco; risultato ottenuto; lettere dell'Emo Card. Nina al Canovas del Castillo — 7. Nascita e battesimo dell'infanta Maria Mercedes Isabella; doni spediti dal padrino di essa, Leone XIII.

1. Pare incredibile, eppure è un fatto. Ecco trascorsi quasi sei anni dacchè la rivoluzione non potè più vantare una vittoria di qualche importanza nella Spagna. Contro le abitudini e le tradizioni parlamentari di colà, benchè di quando in quando, sopra ardue quistioni, certi dibattimenti assai focolosi nella Camera, che pareano forieri di gran tempesta, facessero presagire una caduta del Ministero per opera dei partiti che gli contendono l'onore di reggere la *croce del potere*, il Ministero formato e presieduto dal Canovas del Castillo (*Civ. Catt. Serie IX, vol. V, pag. 247*) sul cominciare del gennaio 1875, durò saldo fino al 3 marzo 1879; quando, d'accordo con lo stesso Canovas del Castillo succedette l'altro presieduto dal Martinez-Campos (*Serie X, vol. XII, pag. 751*); il quale non seppe superare le difficoltà da sè sollevate; e dovette di nuovo tornare al Governo il Canovas del Castillo alli 9 dicembre dello stesso anno (*Serie XI, vol. I, pag. 120*). Laonde, in sei anni, ebbesi appena la meschina consolazione d'una crisi ministeriale, che riuscì poi, nove mesi dopo, a nuovo trionfo del ristoratore della monarchia. Il signor Canovas del Castillo sostenne impavido i ripetuti assalti, tanto dell'opposizione dinastica e costituzionale, quanto della setta repubblicana; e, come seppe destramente schermirsi da quelli, così potè energicamente prevenire e reprimere gli attentati di questa; onde l'ordine pubblico fu bastantemente mantenuto, non avvenne alcun *pronunciamento* di Generali o di Sergenti, le prerogative della *Corona* furono rispettate, il commercio potè ravviarsi, i balzelli furono riscossi, e niun sollevamento di partigiani o d'internazionalisti rendette necessario l'intervento della forza militare.

Questo stato di cose, questa tregua, o sottomissione che debba dirsi, dei partiti ostili verso il Ministero presieduto dal Canovas del Castillo è certamente, almeno in parte, da attribuirsi a merito della sagacia, della destrezza e dell'energica fermezza di quest'uomo di Stato, che già ne avea dato prova nella ristaurazione della monarchia e della Dinastia Borbonica sotto lo scettro di D. Alfonso XII. Ma forse, massime in quest'an-

no 1880, vi contribuì più che un poco lo spettacolo tristo e miserando che di sè diede e viene dando tuttora la Francia repubblicana; dove la fiacchezza del Mac-Mahon dapprima, poi del Freycinet e del Grévy, la vigliaccheria dei loro consorti, l'impotenza dei conservatori, e l'accecamento degli elettori, mettendo ogni cosa alla mercè del soppiatto *Dittatore* Gambetta, e sovvertendo i popoli colla sovversione religiosa, fruttarono a quella nobile, ma ora infelicissima ed oppressa, nazione le vergogne e la tirannide della demagogia trionfante, il ritorno degli incendiarii ed assassini della Comune, la disorganizzazione dell'esercito, il vilipendio della magistratura, un imminente pericolo di guerra civile e lo scompiglio dell'anarchia politica.

I liberali spagnuoli, eziandio repubblicani, capirono la eloquente lezione che, col suo esempio, loro dava la Repubblica francese; ed ebbero il senno di far sosta nelle loro lotte e gare ambiziose, paventando di dover correre, laddove persistessero a continuarle, il rischio in cui soccombettero e furono tutti schiacciati i *Legittimisti*, gli *Orleanisti*, i *Bonapartisti* ed i *Repubblicani conservatori* della Francia; i quali, straziandosi a vicenda, prepararono il facile trionfo dei *Radicali*.

A questa congettura ci ha condotto il sapere che l'opposizione dinastica e la repubblicana nel Parlamento spagnuolo erano d'accordo nel concedere anche al Ministero presieduto dal Canovas del Castillo, succeduto all'effimero che era stato formato dal Martinez-Campos, una breve tregua, finchè fossero, dopo celebrate e festeggiate le nozze del Re D. Alfonso XII e riaperte le Camere, poste in discussione le gravi leggi proposte ed ancora pendenti per risolvere le quistioni finanziarie, amministrative e politiche, principalmente per Cuba. Amendue le squadre suddette di opposizione parlamentare aveano loro programmi, ed erano risolte a volerne il trionfo a costo di abbattere e mutare un Ministero ogni settimana. Ma che? La lotta fra questi partiti ed il Canovas del Castillo s'impegnò, è vero, e fu aspra; ma non già intorno ad alcuna di codeste vitali e gravissime quistioni, sibbene per un puntiglio d'*etichetta*, o, per meglio dire, pel pettegolezzo a cui si abbandonarono quei dell'*opposizione* indignati d'uno sgarbo che credeano aver ricevuto dal Presidente del Consiglio dei Ministri, come abbiamo narrato nel vol. I della presente Serie XI a pagg. 120-22.

Irritati dalla fredda alterezza del Canovas dal Castillo, 90 Deputati e 34 Senatori si posero in isciopero, rifiutandosi ad assistere alle tornate parlamentari, ed esigendo che quegli o smettesse la Presidenza del Ministero, o formalmente riconoscesse il suo torto e facesse ammenda onorevole dell'affronto che essi s'immaginavano d'averne ricevuto. Le franche e nobili spiegazioni date dal Canovas a personaggi influenti, che si erano presentati quali mediatori, non furono ammesse come bastanti; e lo sciopero dei *secessionisti* continuò anche quando, cessata l'emozione per

l'attentato dell'Otero contro la persona del Re e della Regina¹, ripigliaronsi i lavori parlamentari.

La pertinacia dell'*opposizione* in codesto suo contegno accredita la congettura che in realtà essa, più che ad esigere una soddisfazione del puntiglio d'onore, mirasse a sbarazzarsi del Canovas del Castillo. « Ogni paese (come stampò il *Mémorial Diplomatique* nel suo n. 7 pel 14 febbrajo 1880, a pag. 97) ha suoi propri costumi politici. Gli Inglesi si compiacciono della lunga durata d'un Ministero di cui sono contenti; in Ispagna, al contrario, si accetta ove occorra un Ministero sgradevole e sgradito, purchè non abbia a durare a lungo. Ciò che noi in Francia diciamo dei folleggiamenti (*des folies*), gli Spagnuoli lo dicono dei loro Ministri: « i più corti sono i migliori. » Tale è il peccato capitale del Signor Canovas del Castillo; ed ecco perchè avvenne che bisognasse più d'un mese per ottenere che l'opposizione rinunziasse allo sciopero e rientrasse nel Congresso! Il Presidente del Consiglio ne uscì con suo profitto ed onore, cioè con parole di conciliazione, senza abdicare la dignità ed il diritto del Governo che egli rappresenta. »

Il *Mémorial Diplomatique* del 17 gennaio avea riferito, a pag. 38, le dignitose dichiarazioni del Canovas del Castillo; le quali benchè pronunziate dalla bigoncia ed in forma ufficiale, non aveano potuto placare subito la falange degli Achilli irati e chiusi nella loro tenda; ma poi, veduta l'inanità del risultato che proveniva dal loro tenere così il broncio contro il Ministero che tirava innanzi pei fatti suoi, essi si arresero a concedergli magnanimo perdono senza esigere altre scuse, e rioccuparono i loro seggi nel Senato e nella Camera. A ciò contribuì fors'anche la necessità, sentita dall'*opposizione dinastica*, di non mettere a repentaglio i più vitali suoi interessi con quelli della monarchia, prolungando il conflitto. « In una monarchia, come ben dice il citato *Mémorial* a pag. 98, un conflitto *parlamentare*, protraendosi a lungo, diviene facilmente *anti-dinastico*; ed in Ispagna le congiunture sono tali che rendono più facile e spedito cotal risultato... Tuttavia non per questo può tenersi per composto pienamente tal affare. Forse che non sussiste tuttora il torto principale di cui si sentono offesi quei dell'opposizione? Il signor Canovas continua ad essere a capo del Governo, ed i suoi avversari ed emoli non vi sono! » Ecco dove sta la piaga! Il Canovas del Castillo regna e governa, poco meno che alla maniera del Bismark in Germania, dacchè, pel *pronunciamento* del Primo de Rivera a Madrid il 31 dicembre 1874, venne abbattuta la Presidenza del Serrano Duca della Torre, e ristaurata la monarchia Borbonica con Alfonso XII, come narrammo nella nostra Serie IX, vol. V, a pagg. 358-68. Così lunga durata d'uno stesso Governo, non potendosi dare importanza veruna al breve intervallo di

¹ *Civ. Catl.* Serie XI, vol. 1, pagg. 250-52.

appena nove mesi che durò quello del Martinez-Campos, deve infatti essere insopportabile alla numerosa falange di *liberali* d'ogni tinta, che in Ispagna si contendono l'onore d'immolarsi per la patria portando la *croce del potere*, secondo la poetica frase di Benedetto Cairoli.

2. Ma tutto il male non viene per nuocere, come dice il proverbio. Lo sciopero dei deputati dell'opposizione giovò più che un poco al Ministero per far risolvere una quistione che da più anni si dibatteva e che serviva d'arme e di pretesto alle fazioni contro il Governo. Il sollevamento dei Cubani, energicamente represso, già era vinto, la mercè della severa vigilanza che impedì gli aiuti loro spediti dai partigiani degli Stati Uniti. Restava però a spegnere uno dei focolari dell'agitazione, onde potea di nuovo divampare l'incendio. Bisognava ad ogni costo prendere un partito decisivo circa l'abolizione della schiavitù, in quelle colonie. Il Martinez-Campos vi si era provato, ma senz'altro frutto che di vedere atterrato il suo Ministero; come abbiamo esposto nel Vol. I di questa Serie XI, a pagg. 118-19 e 254. Il Canovas del Castillo si era affrettato di modificare il relativo schema di legge, ed aveane ottenuta la sanzione dal Senato, che l'approvò con voti 134, essendo soli 14 i contrarii, e 212 i Senatori che si astennero dal votare. Senza perdere tempo, il Canovas del Castillo sollecitò la Camera dei Deputati ad imprenderne l'esame e la discussione. La pluralità ministeriale vi si prestò di buon grado. I dibattimenti furono vivaci; ma, alla perfine, nella tornata del 21 gennaio 1880, la legge per l'emancipazione graduata degli schiavi a Cuba fu sancita da 140 voti favorevoli, essendo soli 10 i contrarii. Uno solo dei Deputati Cubani approvò il disegno del Ministero; tutti gli altri rappresentanti di Cuba, del pari che quelli di Porto-rico, ed i partigiani del Martinez-Campos si astennero dal votare, per non esporsi allo smacco di di una sconfitta. Per tal modo il Governo finalmente usel dal peccoreccio d'una quistione, per cui molte volte fu al cimento di perdere irreparabilmente la *Perla delle Antille*. Armato di questa legge, potrà domare le resistenze che l'attuazione di essa deve per certo incontrare: ma pare che sia proposito del Canovas di procedere con molto riguardo e con molli ispirati da sincero desiderio di conciliazione e discreta tolleranza.

La discrezione e la moderazione, ed una prudente lentezza nell'esigere l'attuazione di codesta legge, sono imposte altresì al Ministero dal grave pericolo a cui esporrebbe le pacifiche relazioni di Cuba con la madre-patria, laddove esso si appigliasse a provvedimenti di rigore. I Deputati della colonia, tutti senza distinzione di partito o di colore politico, sono concordi nel sostenere che l'abolizione della schiavitù è impraticabile, se non è accompagnata da radicali ed importanti riforme economiche, alle quali si rifiuta la madre-patria, che gode i vantaggi del monopolio; e se non siano considerevolmente diminuite le esorbitanti tasse di esportazione, che impinguano il Tesoro della Spagna. Le accennate riforme

economiche sono per sè stesse assai difficili ad intro-lursi ed eseguirsi; tornando impossibile diminuire le spese militari a Cuba, finchè resta, covando sotto le ceneri, ancor acceso il focolare del sollevamento. Come pure la diminuzione delle tasse di esportazione è un provvedimento molto arrisicato, in questo senso, che, se venisse perciò a scemare la rendita della colonia, il Tesoro spagnuolo si troverebbe ridotto a distretta rovinosa, poichè fin d'ora appena può soddisfare ai pesi di cui è gravato.

Vuolsi anche tener conto dell'indole dei negri schiavi, che preferiscono ad una vita laboriosa e regolare la libertà di oziare e campare d'avventure, che si trova di leggieri in un paese in istato di rivoluzione, e nel quale, anche al presente, sovrabbondano *creoli* avidi di padroneggiare, ed imbevuti di massime d'indipendenza, onde sono tratti a volere la separazione dalla madre-patria. Se il Canovas del Castillo riuscirà a superare queste ed altre difficoltà, sarà davvero benemerito della Spagna e delle colonie.

3. Le sedute delle Camere, non troppo burrascose e senza risoluzioni di importanza decisiva, si continuarono fin presso alla metà del marzo, colla consueta dovizia di recriminazioni, di ripieghi e d'interpellanze; quindi ebbero luogo le vacanze per le feste della Settimana Santa e della Pasqua. Si ripresero i lavori parlamentari il 31 marzo; e si proposero a discutere gli schemi di leggi sopra i bilanci delle entrate e delle spese, tanto per Cuba, come per la Penisola, nel 1880-81; e fu data la precedenza a quello della Colonia. Con che andò in diletto la soppiatta congiura dell'*opposizione*, che sperava di sopraffare il Ministero, traendolo ad impigliarsi nello spinaio del bilancio Spagnuolo, e facendo dipendere dall'approvazione di questo il voto sopra l'altro per Cuba.

Lo scarso numero dei deputati, quasi tutti di parte ministeriale, che parteciparono ai dibattimenti, fu fedele alla tradizione delle Camere spagnuole; dove destano ordinariamente poco interesse le quistioni pur sì vitali, di Finanza, e per contro tutta la vigoria delle discussioni si riserva per le quistioni di partito che si dicono politiche. Con poca difficoltà il bilancio di Cuba fu approvato. Il che importava molto al Ministero, inteso a certe operazioni di credito necessarie per attuare provvedimenti militari urgenti, allo scopo di spegnere i carboni ancora accesi, e *suppositos cineri doloso*, di quell'isola.

4. I *democratici-progressisti*, che in realtà sono repubblicani, e che mantengono studiosamente, benchè sotto le ceneri, il sacro fuoco della rivoluzione, si annoiarono della dissimulazione e del silenzio; e, poco dopo la riapertura delle Camere, nei primi giorni dell'aprile, pubblicarono un bando, firmato da 227 antichi Senatori e Deputati e dai rappresentanti di 27 loro giornali di Madrid e delle province. Il *Débats* del 12 aprile ne diede un'analisi sugosa, di cui riassumiamo i tratti più importanti, che bastano a mettere in chiaro gli intendimenti di codesto partito, com-

posto degli antichi *radicali* e dei *democratici* che hanno per capo il Salmeron.

Essi vogliono ristaurare, ma con rilevanti modificazioni, la Costituzione repubblicana *unitaria*, del 1869. Si dichiarano ostili a tutto ciò che si opponesse all'unità nazionale quanto alle leggi, al Potere esecutivo, all'esercito, alla giustizia; ma partigiani d'una larga indipendenza amministrativa a favore delle deputazioni provinciali e comunali; e perciò rinnegano affatto ogni tendenza ad una costituzione federale. Vogliono istruzione primaria obbligatoria, laica e gratuita, compensata da libertà per l'istruzione superiore. Assimilazione liberale delle colonie alle province di Terraferma, quanto alle istituzioni pubbliche. Un solo potere costituirà per tutta la Spagna la magistratura che dee applicare le leggi, con le prerogative della *inamovibilità*, a guarentigia della libertà ed imparzialità. Verrà introdotta nei giudizi la istituzione dei *giurati*. Si limiterà la sovrabbondanza presente degli aspiranti ai pubblici uffici, ma si abolirà l'autorizzazione preventiva per esercitarli quando si sono ottenuti. *Et similia*. A dire il vero, questo programma non incontrò gran favore. Il Castelar, che pure è caldo repubblicano, si rifiutò a firmarlo, imitato in ciò dai fedeli suoi partigiani. E vi si rifiutarono pure i *socialisti* federali, per ragioni facili a capire. Il Governo non ne fu punto commosso, e ben presto questo fuoco fatuo scomparve e cadde in dimenticanza.

5. La monarchia, per ora, non ha nulla da temere per parte di codesti emoli del Gambetta e dei suoi complici. Sibbene può ricevere qualche travaglio dalle diverse fazioni parlamentari che, pur professandosi devote alla monarchia ed alla dinastia regnante, sono in continua discordia fra loro per gare ambiziose. Il Sagasta si provò a riunirle sotto una sola bandiera, così che formassero un forte partito di *opposizione* al Ministero presente, ma fedele alla *Corona*. E ne convocò i membri ed i capi ad una specie di Comizio in una sala del palazzo del Corpo Legislativo; e vi convennero a discutere le basi dell'accordo non più che 109 tra Senatori e Deputati. Ma può dirsi che il tentativo del Sagasta andò fallito. Imperocchè, se voleasi sinceramente l'unione concorde, bisognava anzi tutto prefiggersi l'unità dello scopo e del programma, con unità di capo dirigente. Ed ecco che, tutt'al contrario, si mantenne formalmente in conclusione l'autonomia politica delle fazioni stesse, nominando sei capi distinti, uno per ciascuna di esse; e furono scelti il Sagasta, il Posada-Herrera, il Martinez-Campos, l'Alonso-Martinez, il Romero-Ortiz ed il marchese de la Vega de Armijo. Di che giustamente il *Mémorial Diplomatique* n. 22 del 29 maggio, in una sua corrispondenza da Madrid, deduce che la disegnata *fusion* dei partiti d'*opposizione* si riduce ad una precaria *coalizione* che ha per solo scopo, niente utile pel paese, di rovesciare un Ministero.

6. Mentre questa adunanza d'ambiziosi malcontenti metteva così in

palese il vero motivo della sua *opposizione*, il Ministero occupavasi di far prevalere i suoi intendimenti in una conferenza di Ministri Plenipotenziarii, suggerita dal Gabinetto inglese, proposta dallo spagnuolo, ed accettata dal Sultano del Marocco, bramoso di liberarsi dagli abusi provegnenti dal diritto di protezione che in quello stato si esercita da rappresentanti stranieri, sopra i sudditi moreschi od ebrei del Sultano. Codeste conferenze si cominciarono il 20 maggio; ed, a giudicare dalla loro durata, dovettero essere laboriose ed irte di difficoltà, poichè le riunioni dei Plenipotenziarii furono protrate fino al 30 giugno. Ma, per buona ventura, riuscirono al desiderato intento, con la firma d'un protocollo finale in 18 articoli; e con voto unanime fu deciso, secondo che richiedeva il Plenipotenziario del Marocco, che la convenzione entrerebbe in pieno vigore subito dopo che avesse avuto le ratificazioni delle Potenze rappresentate a Madrid per tale oggetto; e ciò, sì a fine di levare ogni incaglio alla percezione delle tasse, e sì per mettere prontamente un termine ai conflitti provegnenti dalle condizioni di non pochi sudditi del Sultano che recavansi in varii stati d'Europa, ne ottenevano le prerogative di naturalizzazione in essi, poi tornavano al Marocco, poco meno che franchi dall'autorità del Sultano sotto la protezione d'un rappresentante straniero.

Ciò che per noi è di maggiore importanza in codesta pratica diplomatica è la parte che vi prese il Santo Padre, ispirato dalla zelante sua sollecitudine per gli interessi spirituali de' cattolici nel Marocco. Saputo appena che doveansi tenere a Madrid le mentovate conferenze, il Papa Leone XIII ne colse l'occasione per fare i più pressanti ufficii presso il Canovas del Castillo, presidente del Consiglio dei Ministri, affinchè volesse attirare l'attenzione dei Plenipotenziarii sulla convenienza e necessità di procurare ai cattolici del Marocco quella maggiore libertà religiosa che si potesse. Di che l'Emo Card. Nina, sotto il 4 maggio, scrisse al Canovas del Castillo una compitissima lettera, pubblicata poi nell'*Osservatore Romano* n. 179; e della quale recitiamo il tratto più rilevante.

« Nel modo stesso che, nell'ultimo Congresso di Berlino, le proposte indirizzate dall'illustre mio predecessore, il cardinale Franchi, ai rappresentanti della Francia e dell'Austria, i signori Waddington ed Andrassy, ebbero a risultato, per unanime consenso, l'ammissione dei voti di Sua Santità relativamente alla libertà della religione cattolica pei sudditi della Sublime Porta e degli Stati immediati; parimenti non è dubbio che la proposta, che ora faccio, troverà non meno favorevole accoglienza presso i degni rappresentanti che stanno per riunirsi nella capitale di una nazione tanto devota alla Santa Sede ed unita da tanti vincoli all'impero del Marocco.

« Per altra parte, non è a presumersi che il Governo marocchino, unito da così stretti vincoli al rappresentante supremo dell'Islamismo

possa ricusare di seguire l'esempio dato, coll'adesione dell'imperatore degli ottomani agli articoli stipulati nel Congresso di Berlino, quando la Conferenza proporrà un'analogo risoluzione.

« Avuto riguardo a queste considerazioni, il Santo Padre mi ha incaricato d'indirizzare in suo nome a V. E., degno presidente dell'assemblea, un appello ai di lei sentimenti di cattolico e di Spagnuolo, affinchè voglia proporre e difendere nel Congresso la proposta superiormente accennata, ed avente per iscopo che i sudditi del Sultano e gli stranieri godano nel Marocco del libero esercizio del culto cattolico, senza che, per questo motivo, soffrano ingiurie e pregiudizi nei loro diritti civili e politici.

« Il Santo Padre non ignora gli ostacoli opposti dallo stato presente del Marocco all'attuazione di questa libertà; ma tali ostacoli, lungi dallo scoraggiare, dovrebbero stimolare i cuori generosi davanti alla grandezza del fine proposto. Per altra parte, tosto che il governo del Marocco avesse *accettato il principio* di cui si tratta e l'impegno di applicarlo, se le Potenze, d'accordo colla Spagna, le cui relazioni col Marocco hanno un carattere speciale, volessero adottare un contegno simile a quello adottato in Oriente, si sarebbe in diritto di sperare che i progressi della civiltà condurrebbero pacificamente il libero esercizio del culto cattolico nelle contrade africane.

« Adempiendo agli ordini del Sommo Pontefice debbo significare a V. E. che il Santo Padre nutre la profonda convinzione che Ella risponderà al suo paterno appello e che i rappresentanti delle altre Potenze secondaranno gli sforzi dell'E. V., accogliendo con benevolenza una domanda conforme ai principii di diritto pubblico internazionale oggidì ricevuti. Crede pure il Santo Padre che, in tal guisa operando, l'E. V., corrisponderà ai noti sentimenti di Sua Maestà il Re di Lei augusto Sovrano e signore in favore della santa nostra religione. Colgo quest'occasione, ecc.

L. CARD. NINA »

Il risultato delle conferenze, per quello che concerne gli interessi materiali, fu che i Governi potranno scegliere, come loro protetti, sudditi del Sultano del Marocco, ma dandone la lista al Governo marocchino, sotto condizione che codesti protetti paghino, come gli altri, le tasse di agricoltura e di consumo. Sotto il risguardo della *libertà religiosa*, tutti i Plenipotenziarii, ad eccezione di Sidi Mohammed, rappresentante del Marocco, sottoscrissero un *Memorandum* in favore della libertà di coscienza; ed il Plenipotenziario marocchino prese impegno di dare al suo Sovrano piena cognizione dei voti espressi dai membri della Conferenza.

Laonde il Santo Padre volle che di tal risultato si rendessero grazie al Presidente del Consiglio dei Ministri. E tanto fece l'Emo Card. Nina, Segretario di Stato con sua lettera del 22 luglio pubblicata pure nel citato n. 179 dell'*Osservatore Romano*, nei termini seguenti.

« *Eccellenza*. Il risultato della conferenza diplomatica tenuta a Madrid per trattare gli affari del Marocco, ha continuato la rinomanza delle splendide doti che distinguono l'E. V. come uomo di Stato, facendole ad un tempo acquistare nuovi titoli presso la Santa Sede.

« Anche prima di ricevere la pregiata risposta fatta dall'E. V. alla mia lettera del 4 maggio, il Santo Padre aveva già cognizione, mediante le informazioni del suo Nunzio a Madrid, delle difficoltà che si presentavano per proporre alla conferenza e far accettare la domanda della Santa Sede in favore del libero esercizio della religione cattolica nell'impero. Ma mercè la chiaroveggenza, il tatto e la devozione di V. E. per la nostra Santa Chiesa e mercè la legittima sua influenza sui rappresentanti delle altre potenze, questi ostacoli sono stati vinti, e Sua Santità, pienamente soddisfatta della risposta dell'E. V., mi ha incaricato ad esprimerle la sua viva riconoscenza per l'interesse con cui ha preso l'iniziativa di questa proposizione e per l'efficacia con cui l'E. V. l'ha sostenuta nella conferenza.

« Le risoluzioni che questa ha adottate relativamente alla libertà religiosa al Marocco, non danno certamente motivo di sperare un cambiamento immediato nella legislazione dell'impero quanto ai sudditi musulmani; nondimeno la storia registrerà nei suoi annali un fatto destinato a produrre i suoi frutti in un tempo più o meno prossimo.

« Il Santo Padre ha appreso con una peculiare soddisfazione che l'E. V. si propone di profittare della situazione che sarà creata in quella parte dell'Africa, per instabilire il culto pubblico nelle diverse cappelle che la Spagna vi possiede. Nel ringraziare l'E. V., il Santo Padre le raccomanda in generale gl'interessi della religione cattolica al Marocco, sperando che la Spagna non verrà meno alle sue gloriose tradizioni, e che per lo avvenire le sue missioni in quel paese, avendo in mira il vero loro compito, non solo presteranno le loro cure ai fedeli che esistono attualmente, ma cercheranno, per quanto è possibile, d'accrescerne il numero.

« Lieto d'essere in questa occasione l'interprete di questi sentimenti del capo supremo della Chiesa verso l'E. V., ho l'onore di reiterare l'espressione della più distinta considerazione con cui sono, dell'E. V., il vero servitore,
L. Cardinal NINA. »

7. Il Re D. Alfonso XII e la Regina Maria Cristina, fedeli alle tradizioni di quella Corte Cattolica, indirizzarono al Santo Padre Leone XIII vive istanze che volesse degnarsi d'essere *Padrino* al sacro fonte battesimale per l'Infante di cui Dio avea benedetto il loro matrimonio. Di che furono benignamente compiaciuti. Per decreto reale fu stabilito che, se la prole primogenita fosse una bambina, questa dovesse portare il titolo d'*Infanta delle Asturie*. E così fu veramente. Il parto felicissimo della Regina avvenne la mattina dell'11 settembre, e fu di una bambina; la quale fu, secondo il cerimoniale descritto nell'*Osservatore Romano* n. 215,

subito presentata ai grandi Dignitari dello Stato e della Corte, e salutata dal Ministro di Grazia e Giustizia col titolo d'*Infanta*. Poi si resero, col canto del *Tedeum*, le dovute grazie a Dio. Quindi alli 14, ebbe luogo la funzione solenne del battesimo nella Cappella Reale, imponendo alla bambina i nomi di Maria, Mercedes, Isabella. Padrino della neonata fu il Santo Padre Leone XIII rappresentato nella sacra cerimonia da S. E. Rñña il Cardinale Arcivescovo di Toledo. Madrina fu S. M. la Regina Isabella II.

Appena il Santo Padre ne ricevette, lo stesso giorno, il fausto annunzio, recossi a benedire, in forma privata il corredo, che avea fatto allestire con regale munificenza per l'augusta sua figlioccia. Il dono, riposto in un'urna elegantissima di ebano intarsiata a madreperla ed avorio, fu spedito pochi giorni dopo a Madrid, e presentato dal Nunzio Pontificio con la pompa maestosa che si usa a quella Corte. Di che il Re e la Regina espressero alla Santità Sua i sensi della più riverente e filiale gratitudine.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza). La situazione del protestantesimo in Germania.

Il protestantesimo è, fin dalla sua origine, dominato dagli interessi mondani e dall'odio della Chiesa, e attinge la sua forza principale da quei sentimenti, che tuttor sopravvivono là dove il vero zelo e la fede sincera sono da lungo tempo spenti. Se non fosse stato l'interesse politico dei principi ribelli del secolo decimosesto, la rivolta di Lutero non avrebbe mai prodotto altra cosa che una piccola setta, come la Chiesa ne ha in sì gran numero vedute nascere e sparire. Ma Lutero non rigettava l'autorità del Papa che per trasferirla nei principi secolari. Egli, nel 1525, invitava formalmente il Principe Elettore di Sassonia ad assumere il governo della Chiesa e introdurre col braccio secolare la Riforma. Farsi dei pastori, da loro stessi istituiti, altrettanti strumenti servili, disporre liberamente di tutti i beni della Chiesa per mantenere partigiani, mercenari e anche cortigiane; tutti questi vantaggi tentavano abbastanza i principi dissoluti, perchè questi mettersero ogni ardore possibile nell'assicurarseli, tanto più che Lutero e i pretoriani letterari e teologici delle Corti si sforzavano di far credere al popolo che tutti quei sacrilegi si commettevano a profitto della vera fede. Più tardi, ogni tentativo di riunione andava a vuoto per questa sola ed unica ragione: perchè i principi si rifiutavano ostinatamente a disfarsi dell'usurato potere ecclesiastico. Di tutti gli altri punti di controversia essi non si preoccupavano gran fatto. Fu appunto la disgrazia di Carlo V il disconoscere questo punto cardinale di tutta la discussione, allorchando egli perdeva lunghi anni in negoziati inevitabilmente sterili. I principi profittavano del tempo assorbito dai negoziati per consolidare sempre più l'autorità da essi usurpata in materia religiosa.

Il re Federigo II di Prussia, l'amico famoso del Voltaire, conferma nei termini più espliciti siffatta origine del protestantesimo. « I principi del settentrione, egli scrive, hanno grandi obbligazioni inverso Lutero e Calvino; imperocchè costoro, uomini d'altronde assai spregevoli, gli hanno affrancati dal giogo dei preti e han fatto crescere le loro rendite in forza della secolarizzazione dei beni della Chiesa. » Gli altri principi protestanti sono affatto immuni da simili accessi di franchezza; tutto il loro interesse consiste nell'atteggiarsi a difensori generosi della Chiesa del loro Stato rispettivo; e i pastori addetti alle loro Corti, del pari che i professori delle loro università, non hanno altra missione che di far risaltare i meriti religiosi della famiglia regnante.

Conformemente a siffatta origine, la sottomissione assoluta e senza restrizioni al potere politico è stata mai sempre la sola ragione d'esistenza del protestantesimo. Furono i capi di esso, i principi protestanti quelli che intrapresero la guerra dei Trent'Anni contro il loro legittimo Sovrano e Signore, si strinsero proditoriamente in lega con l'Olanda, la Danimarca, la Svezia e la Francia per recarsi in mano il potere religioso, e fecero proclamare nell'infusto trattato di Westfalia il famoso principio *cuius regio, eius religio*, che è la più audace negazione della libertà umana e della libertà di coscienza, la quale siasi giammai prodotta nel seno della Società cristiana.

Da questo principio traggono origine eziandio tutte le persecuzioni inflitte dai protestanti ai cattolici, incominciando dal secolo decimosesto fino al *Kulturkampf* attuale. Da che si resero apostati, tutti i principi protestanti hanno sempre mantenuto eserciti considerevoli, fiancheggiati da una burocrazia non meno formidabile. Son questi i due strumenti indispensabili di ogni potere assoluto. Ma l'assolutismo di quei principi si fa maggiore per l'unione de' due poteri; e più facile a adombrarsi, perchè non soffre contraddizioni. Quindi è che, dalla pace di Westfalia in qua, la persecuzione contro il cattolicesimo non ha mai avuto tregua in Germania. I principi protestanti, armati continuamente fino ai denti, sempre stretti dal bisogno a motivo delle spese eccessive delle loro Corti e delle loro favorite stavano senza posa spiando il momento di potersi gettare addosso ai principi cattolici per ispossessarli de' loro territori. Ciò riusciva loro tanto più facile, quanto i principi cattolici erano pressochè tutti Vescovi ed Abati, per natura poco battaglieri, e che l'Imperatore, cui spettava proteggere il diritto dei deboli, trovavasi per lo più occupato nel respingere gli assalti dei Turchi, dei Borboni e d'altri nemici dell'Impero. I principi protestanti mettevano inoltre ogni premura nell'assicurarsi alleati nelle potenze straniere. Da ciò si comprende il perchè, sullo scorcio del passato e sul principio del secolo presente, tutti i principati cattolici della Germania, ad eccezione della sola Baviera, furono soppressi, e i loro territori dati in potere di principi pro-

testanti, i quali, dal 1815 in poi, non han cessato dal propagare il protestantesimo a pregiudizio della vera Chiesa e dal fare ogni possibile per ispengere il cattolicesimo in Germania. Che se, a raggiugnere questo fine, non hanno adoperato mezzi violenti, ciò non è avvenuto perchè ne sia sempre loro mancata la volontà, ma perchè le idee di diritto e di libertà di coscienza hanno talmente guadagnato terreno, che non è lecito troppo apertamente violarle. I Governi protestanti però non han mai mancato di togliere, in quanto impunemente il potevano, e chiese e scuole e beni e benefizi ai loro sudditi cattolici, e ciò in onta ai trattati, che loro ne assicuravano la proprietà. Non v'ha poi bisogno di dire che i cattolici furono, per sistema, esclusi dagli uffici pubblici e dal godimento di tutti i vantaggi del bilancio.

Quanto alle popolazioni protestanti, la loro avversione contro i loro compatriotti cattolici fu sempre e accuratamente mantenuta dai pastori. È difficile immaginarsi tutte le frottole da essi giornalmente spacciate contro i cattolici; difficile il porgere un'idea completa dell'espressioni di odio e delle accuse, onde riboccano i catechismi e libri liturgici dei protestanti, e soprattutto i loro libri scolastici. Anche ai dì d'oggi voi troverete talun protestante, che, all'uscire dalla scuola primaria a 14 anni, non conoscerà che assai imperfettamente i dommi — cotanto contestati, nel resto, da coloro che debbono insegnarli — della sua religione, ma punto non inciamperà nel recitare la filastrocca d'ingiurie e incolpazioni caluniose, lasciate contro la Chiesa cattolica da Lutero, Calvino e consorti. Dell'opera degli eresiarchi, è questa la sola parte che siasi mantenuta intatta di generazione in generazione. Quanto alle dottrine teologiche di Lutero e di Calvino, neppur gli ortodossi pensano a mantenerle e a difenderle integralmente: ma tutti i giorni fanno cantare ne' loro templi de' versi simili al seguente, tolto dall'edizione 1880 della Raccolta di cantici della Chiesa luterana di Mecklemburgo:

*So wahr Gott Gott ist und sein Wort,
Muss Papst, Teufel und Höllenpfort,
Und was ihnen thut anhangen,
Endlich werden zu Schand und Spott.*

(Quanto è vero che Dio è Dio e la sua parola, e' bisogna che il Papa, il Diavolo e la Porta dell'inferno, e tutti quei che stanno loro attaccati, siano finalmente distrutti e colmati d'obbrobrio).

Essendo l'uomo dappertutto inclinato alla violenza ed all'odio, è facile immaginare l'effetto, che simili eccitamenti incendiari debbono produrre nell'animo di popolazioni, le quali non conoscono la Chiesa che per il ricettacolo di tutti gli orrori e di tutte le infamie.

L'odio del protestante, dandosi in corpo ed anima in potere del suo principe e abituato ad essere suddito umilissimo in ogni cosa, è l'odio dello schiavo contro l'uomo libero. I principi mettono tanto maggior cura

a mantenere ques t'odio, quanto senza di esso i loro sudditi potrebbero incominciare a riflettere, specie sulla sorte creata loro dai principi stessi. Certo inglese, che visitava la Germania poco innanzi alla scomparsa dei principati cattolici e che alloggiava in casa del Goëthe a Weimar, fa notare che i sudditi dei principi cattolici erano più agiati e mangiavano d'un miglior pane che quelli dei principi protestanti. Qual ragione, adunque, quale adescamento per i sudditi di questi ultimi a gettarsi sulle popolazioni cattoliche e vivere alle loro spalle!

Da un mezzo secolo, peraltro, la situazione ha subito non poche modificazioni. Da che tutti i territori cattolici trovansi riuniti a Stati protestanti, i sudditi di questi ultimi hanno, a loro malgrado, imparato a vederci alquanto più chiaro. Essi sanno oggimai che i cattolici non sono quei mostri descritti nelle opere dei Riformatori; essi han veduto che le istituzioni dei paesi cattolici valgono per lo meno quelle delle contrade protestanti. Vero è che l'esperienza non ha punto giovato alla loro fede, nè distrutto la vanità e i pregiudizi, che li ritengono nell'errore: quello che ci ha più guadagnato, è stato l'indifferentismo. Inoltre la miscredenza è singolarmente favorita dalle dottrine filosofiche dei Kant, dei Fichte, degli Hegel ecc. In una parola, noi siam giunti a tale, che il simulacro d'unità, mantenuto fino a' di nostri, dall'organamento ufficiale del protestantesimo, è perduto, distrutto senza rimedio. Impossibile il numerare i partiti formatisi nel protestantesimo tedesco. V'hanno gli ortodossi luterani e gli ortodossi calvinisti; più gli ortodossi amalgamanti le due dottrine diametralmente opposte. Vengono poi i razionalisti, i liberali, che rinnegano sì Lutero, sì Calvino, e cercano l'unità nella confusione negativa delle dottrine. Coloro che negano apertamente la divinità di Gesù Cristo, la sua resurrezione, il peccato originale, incominciano a formare un partito assai importante; tanto importante che le parrocchie di Berlino si scelgono, una dopo l'altra, pastori di simil genere. Un terzo almeno dei pastori di Berlino è caduto nell'incredulità e non può altrimenti considerarsi come cristiano, dacchè nega la Redenzione. Sotto il ministero Falk, il Concistoro invalidò parecchie di dette elezioni; ma l'*Oberkirchenrath*, autorità suprema, ne cassò regolarmente le decisioni. Per il momento però, sembra che le cose procedano altrimenti e che gli ortodossi abbian ripreso il disopra nell'*Oberkirchenrath*. È questa la ragione, per cui si è trascurato di ricorrere ad esso nella circostanza dell'aver il Concistoro annullata l'elezione dell'Hasenclever all'ufficio di pastore di S. Andrea.

Non accade dire che, in tali condizioni, il potere spirituale dei principi subisce un forte scacco. Di fatto esso esiste tuttora; ma non nelle convinzioni, nè in principio. Nessun principe potrebbe avvisarsi d'esercitarlo sul serio senza esporre a grave cimento la propria autorità; ognuno quindi si astiene. Chi dirige le Chiese così dette nazionali degli

Stati germanici, sono la burocrazia, i giureconsulti, i legulei, nella massima parte miscredenti. I principi sono ormai ridotti all'ufficio di presidenti onorari delle loro Chiese. Si evita accuratamente di destarne la diffidenza con azioni troppo spiccanti, con una opposizione franca e decisiva; ma si dà opera con tanto maggiore successo a distruggere ciò che rimane tuttora del potere spirituale dei principi stessi. Per meglio nascondere il raggiro, di cui essi sono già vittime e più saranno in avvenire, si mettono in mostra i pericoli, che li minacciano da parte della Chiesa cattolica. E siccome in ogni protestante esiste sempre una gran dose di diffidenza, siffatto raggiro non raggiugne che troppo il suo fine.

Ma anche quando i principi vedessero ben chiaro nel raggiro, di cui son vittime, sarebbero, ne' più dei casi, impotenti a sottrarvisi. Se non fosse stato il principe Bismark, l'imperatore Guglielmo non avrebbe mai e poi mai firmato una sola delle leggi di maggio. E lo stesso Bismark, senz'esser punto amico alla Chiesa, non avrebbe mai proposto quelle leggi, se non vi fosse stato spinto da calcoli politici e dalla necessità, in cui egli era, di neutralizzare i partiti per poter eseguire gli altri suoi progetti.

Al pari di ogni guerriero fortunato, l'Imperatore sente la necessità di consolidare l'opera propria, il nuovo Impero germanico, colla consacrazione religiosa. Dopo il 1871, egli avea fatto riunire in Berlino una specie di Congresso religioso, che dovea deliberare intorno alla riforma, ricomposizione e consolidamento della Chiesa borusso-evangelica, nella quale dovevano amalgamarsi tutte le Chiese nazionali degli altri Stati tedeschi. Ma il Congresso non ebbe nemmeno il coraggio di affrontare sul serio siffatto compito; vedendo pararglisi davanti difficoltà insuperabili esso si contentò di far voti.

Da un'altra parte, esiste in molti protestanti una paura straordinaria della Chiesa. Il 29 maggio 1880, il ministro dei culti, sig. Di Putkamer, protestante ortodosso, rispondendo in piena Camera prussiana alla domanda di separazione tra Chiesa e Stato, formulata dai progressisti, dichiarava quanto appresso: « La storia ci prova che, se questo principio trovasse applicazione fra noi, il clericalismo ne farebbe suo pro. In capo a venti anni, voi sareste costretti a porre in sodo il predominio del clericalismo in Germania. » Il 3 luglio susseguente, nella Camera dei Signori, il sig. Dove, professore a Gottinga e uno degli autori delle leggi di maggio, fu ancora più esplicito: « Io sono persuaso, egli disse, che la protezione efficace dello Stato può sola preservare il protestantesimo dall'estermínio, che le prepara il cattolicismo. » Non potrebbe, al certo, confessarsi in termini più chiari che senza lo Stato non esisterebbe protestantesimo.

Questo timore dei progressi irresistibili del cattolicismo fu appunto l'arme adoperata per strappare all'imperatore Guglielmo il consenso alle

leggi di maggio. Ciò apparisce chiaramente dalla famosa lettera del 18 febbraio 1874, indirizzata a un protestante inglese, nella quale Guglielmo I dice esplicitamente: « Ho dovuto intraprendere questa lotta, sostenuta un tempo dagli Imperatori d'Alemagna contro le invasioni di Roma, per difendere la fede e i beni più preziosi del protestantesimo. » Al pari degli altri principi protestanti del nostro tempo, l'imperatore Guglielmo non agisce punto per odio contro il cattolicesimo. Insieme con loro, egli conosce perfettamente che la Chiesa cattolica è il miglior baluardo dell'ordine pubblico e dei troni.

Ma è questa precisamente la ragione, per la quale i partiti politici hanno intrapreso il *Kulturkampf*. Il loro ultimo fine è il rovesciamento dei troni. Di ciò essi medesimi forse non si accorgono; ma egli è incontestabile che adoperandosi, siccome fanno, non già ad assottigliare il potere regio, ma sì ad esagerarlo, pur dispogliandolo a poco a poco delle istituzioni, su cui si appoggia, essi giungono inevitabilmente a quel fine. Il monarcato cade da sè quando l'altare è demolito, quando le istituzioni sociali, di cui esso è il culmine e il coronamento, trovansi falsate o distrutte. Fino dall'anno 1840, in cui Federigo Guglielmo IV, fratello e predecessore di Guglielmo I, rendeva alla Chiesa la libertà guarentita da tutti i trattati, i cattolici soggetti allo scettro della Prussia eransi sinceramente riaccostati alla dinastia degli Hohenzollern. Essi stimavansi felici di poter vivere in conformità delle loro credenze, e perdonavano di buon grado al Governo la sua contrarietà ad ammetterli negli uffici pubblici. Nel 1848 la scossa rivoluzionaria rimase senza effetto in Prussia, grazie all'attitudine dinastica dei cattolici. Quindi è che la Costituzione ne consacrava i diritti, e che molti altri principi tedeschi, profittando dell'esperienza, divenivano più equi inverso i loro sudditi cattolici.

La campagna aperta dai liberali contro la Chiesa aveva così per scopo di gettare il disaccordo fra le popolazioni cattoliche e la dinastia degli Hohenzollern. Per tal modo quest'ultima resterà priva de' suoi principali sostegni. La persecuzione colpisce altresì la parte ortodossa, che è quanto dire conservatrice e credente del protestantesimo ufficiale, mentre poi favorisce singolarmente tutti gli elementi sovversivi e dissolventi. Da che manifestossi il *Kulturkampf*, l'irreligione, e con essa l'insubordinazione allo Stato ed il socialismo, han fatto progressi spaventevoli in Prussia, ma principalmente in seno al protestantesimo. Tutti i giornali forniscono quotidianamente a questo proposito particolarità così estese, che non è possibile il darne che un semplice cenno. Da che fu introdotto il matrimonio civile, la metà fino ai quattro quinti delle unioni non sono più consacrate dalla religione; il terzo fino alla metà dei fanciulli non vengono più battezzati nelle grandi città. Nelle campagne, la situazione è un po' meno sfavorevole. La diminuzione dei battesimi e dei matrimoni ha fatto sì che gli emolumenti dei pastori sono adesso ridotti

alla minima espressione. A malgrado l'indennità accordata per questo titolo a carico dei contribuenti, le prebende non possono più dar da vivere ai loro titolari, cosicchè forza è di ridurne il numero. Prova ne sia che nella parrocchia berlinese di S. Marco, la quale novera 70,000 anime, tutti i proventi riuniti insieme bastano adesso appena pel mantenimento di due pastori; laddove prima della soppressione del battesimo obbligatorio, e prima che fosse introdotto il matrimonio civile, tre pastori vivevano comodamente dei redditi di quella parrocchia. Parrocchie di 20 a 30,000 anime, non forniscono spesso, la domenica, che 15 o 20 uditori al sermone del pastore. Si ha un bel moltiplicare le chiese e le cappelle, i sermoni e gli uffici; non per questo la cifra dei fedeli si accresce. Di circa 900,000 protestanti, che trovansi in Berlino, v'hanno a pena 15,000 adulti, che frequentino più o meno regolarmente gli uffici; il perchè le 40,000 sedie, di cui dispongono 76 fra chiese e cappelle, sono più che sufficienti. Da ciò che avviene nella capitale, dove la Corte e il ceto numeroso dei funzionari danno esempio di zelo religioso, è dato arguire quel che avviene nelle province. A Berlino non v'ha che sola una parrocchia, la cui chiesa accolga molti assistenti agli uffici; e questa è la parrocchia di S. Mattia, posta nel quartiere abitato dall'alta burocrazia e che, per questa ragione, si chiama il quartiere dei consiglieri intimi (*Geheimrathviertel*).

Ciò che ancora sostiene il protestantesimo, si è il mantenimento di molte tradizioni cristiane. La domenica è rispettata con scrupolo, e sola l'azione delle leggi di maggio ha cominciato ad attenuarne l'osservanza. Contuttociò, anche oggidì nessun giornale pensa a venire in luce il lunedì a Berlino, nè a far lavorare i suoi compositori in domenica. I socialisti medesimi, pure impugnando il cristianesimo, sono strenui difensori del riposo domenicale. Le grandi solennità, come Natale, Pasqua e Pentecoste, sono celebrate per due e anco per tre giorni, tantochè passano tre dì senza che in Berlino si pubblici alcun giornale. Il sabato, la giornata degli operai è abbreviata di due ore; la vigilia delle grandi feste, essa è già finita alle 2 pomeridiane. Invano gli zelanti ortodossi si son provati a bandire i santi dal calendario, e a comporne uno nuovo coi nomi de' protestanti celebri: la maggioranza si ride dei loro sforzi. In tutti i banchi di Berlino voi non trovate che calendari conformi alla tradizione cristiana, che designa le domeniche, giusta il messale, colle denominazioni: *Esto mihi, Invocabit, Lactare, Rogate, Exaudi* ecc., accenna perfino le Quattro Tempora, distingue con caratteri italici le feste della SS. Vergine (la Natività, l'Immacolata Concezione, la Purificazione), e rammenta altresì il Corpus Domini. Non è gran tempo che il Concistoro della Sassonia reale ha ufficialmente soppresso l'obbligo di osservare le due ultime feste della Madonna, che eransi fino allora mantenute. In tutte le città della Germania settentrionale il principal mercato di pesce si

tiene il venerdì; ond'è che ciascuno è quasi sicuro di trovare in quel giorno pietanze da magro nelle principali trattorie. Le vigilie di Natale, Pasqua e Pentecoste sono chiamate *Heiliger Abend* (serata santa), e in ciascuna di esse si mangia pesce. Molte altre particolarità di questo genere potrebbero citarsi, se lo spazio cel consentisse.

I pregiudizii e l'avversione contro il cattolicesimo, mantenuti con tanto studio nelle classi colte del pari che nel basso popolo, spiegano altresì il perchè, ad onta del suo materialismo, dell'incredulità, del razionalismo e anche della disunione interna, il protestantesimo possiede tuttora una gran forza d'aggressione contro la Chiesa. Esso è, del resto, sostenuto dal potere civile di quasi tutti i paesi d'Europa, e più ancora dalle società segrete, come la Frammassoneria e i partiti sì liberali, sì repubblicani d'ogni colore. A causa di ciò, le associazioni di propaganda e di missione, e le società bibliche, hanno un carattere politico estremamente spiccato, di cui i Governi dei paesi cattolici farebbero bene a diffidare, piuttosto che non darsene, siccome fanno, verun pensiero. In Germania, la principale associazione di questo genere — *Gustav-Adolf-Verein* — porta il nome di quel re sanguinario della Svezia, Gustavo Adolfo, che, durante la guerra dei Trent'Anni, metteva a ferro e fuoco più di 3,000 tra città e borgate della Germania, e ne rapiva tal quantità d'oggetti preziosi, che anche oggih ne sono ripieni tutti i musei e tutti i castelli della Svezia. Gustavo Adolfo merita, più d'ogni altro, il nome di flagello della Germania e di persecutore della Chiesa: ed ecco qual è il patrono dell'Associazione, che ha per fine di soccorrere i protestanti dispersi nei paesi cattolici e soprattutto di sostenere la propaganda.

Segue da ciò che il nome solo di *Gustav-Adolf-Verein* è un atto d'odio e d'intolleranza contro tutto che sa di cattolico, e una dichiarazione di guerra contro l'Austria, la Baviera e le popolazioni cattoliche, delle quali quel re di Svezia fu l'implacabil nemico. Certamente, più che di tolleranza, l'Austria e la Baviera fan prova di poca o nessuna dignità e prudenza politica col sopportare sul loro territorio siffatta associazione. I cattolici ne hanno mosso un qualche richiamo, i Governi d'Austria e di Baviera han fatto per qualche tempo un po' di resistenza all'introduzione del *Gustav-Adolf-Verein*; ma dappertutto i liberali d'ogni risma han sostenuto le pretensioni dei protestanti. E siccome i principi protestanti si sono costituiti protettori dell'Associazione, così questa l'ha avuta vinta dappertutto. La Baviera ammetteva il *Gustav-Adolf-Verein* nel 1849, l'Austria nel 1852.

Neil'assemblea generale del 1880, tenutasi dal 14 al 16 settembre in Karlsruhe, fu posto in sodo che nello spazio di 47 anni il *Gustav-Adolf-Verein* aveva distribuito in soccorsi 15,587,974 marchi, de'quali 750,760 nel 1879, più 134,000 in legati. Esso mantiene 940 parrocchie o comunità protestanti, molte delle quali in paesi esteri, e persino a Roma e a

Firenze. Risultò inoltre che, grazie al governo attuale, esisteva un'immensa corrente di protestantesimo in Francia, e che nel Belgio la missione protestante trovavasi nei migliori termini col ministero Frère-Orban. Occorrono 60,000 franchi a fondare una scuola di missionari per la parte fiamminga del Belgio. Fu votato un soccorso straordinario di 25,050 marchi alla comunità di Agram, in Austria, la quale dee diventare un punto d'appoggio per l'estensione dell'eresia in Croazia ed in Bosnia. Per ultimo si diè lettura di alcune relazioni circa i progressi del protestantesimo in Francia, in Spagna, nel Portogallo, in Italia e nel Brasile. A quanto sembra, nella sola Parigi più di 10,000 fanciulli appartenenti a famiglie cattoliche sono pervertiti nelle scuole protestanti, liberalmente sostenute dal municipio radicale.

Il granduca di Baden, i cui sudditi sono per due terzi cattolici, assisteva al servizio divino, che inaugurava l'assemblea, e faceva una visita ai membri di essa durante il loro geniale trattenimento in un giardino ad uso di trattoria. Quivi egli si vantava d'essere discendente di Gustavo Adolfo, e portava un brindisi all'Imperatore. La Granduchessa, figlia dell'Imperatore, mandava dei vasi sacri e altri oggetti per esser distribuiti alle parrocchie povere. Il Comitato dirigente del *Gustav-Adolf-Verein* aveva domandato all'Imperatore di ordinare una questua generale a profitto dei protestanti dell'Austria, e in memoria del centenario dell'editto di tolleranza di Giuseppe II: ma Guglielmo I fece rispondere che in Austria i diritti dei protestanti erano guarentiti dalla Costituzione non altrimenti che in Prussia, e che quindi non era luogo a prendere occasione da un centenario per fare una colletta destinata a sopperire a bisogni straordinari, di cui non era punto questione. Ognun vede che le attuali buone relazioni con l'Austria entrano per qualche cosa in così fatta risposta.

Come nelle precedenti assemblee, così in quella, di cui parliamo, non mancarono gli assalti contro la Chiesa. Citeremo soltanto alcune frasi del discorso del sig. Langin, pastore a Karlsruhe. « Noi tutti sappiamo, gli disse, quali perdite dolorose ha sofferte il protestantesimo dal secolo decimosettimo in qua; come, nel paese di Baden, due terzi della popolazione siano stati strappati dal suo seno; e come l'Associazione si sforzi presentemente di farvi rinascere la vita protestante. Più temerario che mai, l'antico e perfido nemico ha, da venticinque anni a questa parte, rialzato la testa e riunito le sue forze. Con le sue parole di serpente egli è riuscito a ingannare i cuori timidi, a prendere alle sue reti gli spiriti gretti, a profittare dell'indifferenza e del malcontento delle moltitudini, e a guadagnare alla propria causa i potenti. Il pericolo era, dir vero, ben grande. Ma allora Dio ci ha messo bocca, e ha pronunziato un alto là imperativo; l'Impero di Germania è uscito da lotte sanguinose e piene di sacrifici; ne è uscito come balnardo del protestan-

tesimo e come protettore contro le onde infuriate del Romanismo; ne è uscito a guisa di voce tonante e come guarentigia suprema che Dio non vuol lasciare andar perdute pel nostro popolo e per la cristianità in generale le benedizioni della Riforma.»

Avuto riguardo al carattere ufficiale, che il *Gustav-Adolf-Verein* riveste per la partecipazione dei Sovrani protestanti e delle autorità delle lor Chiese rispettive, parole così fatte hanno un significato non indifferente. Esse provano fino all'evidenza che i protestanti praticano impunemente l'intolleranza e l'aggressione manifesta contro i cattolici, che sono abituati a subirle, o che si lasciano illudere dalle parole fallaci di tolleranza, onde i protestanti fanno sfoggio in ogni occasione. È da notare che il *Gustav-Adolf-Verein* riunisce in sè gli elementi più eterogenei, quali sono il luteranismo giovane vecchio, il calvinismo, il fusionismo, il razionalismo, la negazione, l'affermazione. Per la forza delle cose, adunque, l'unico suo punto d'unione è l'odio contro il cattolicismo; e per la stessa ragione, la sua propaganda torna per la più gran parte a profitto delle tendenze negative. Questo è il motivo, per cui tutti i giornali anticattolici lo sostengono rigorosamente. Inutile osservare che i Sovrani cattolici sono ben lungi dal mostrare inverso le opere di propaganda e assistenza religiosa quello zelo, che spiegano i principi protestanti a riguardo dell'Associazione Gustavo Adolfo. L'opera di S. Bonifacio, che mantiene le parrocchie povere nelle contrade protestanti, non si è mai trovata a dover registrare alcun dono, per quanto tenue, d'un Sovrano.

Dopo aver passato in rassegna le forze messe in movimento contro il cattolicismo in Germania, ci resta a indicare se non esistano, per avventura, in seno al protestantesimo alcune tendenze al ritorno all'unità. In sostanza, queste tendenze esistono nel senso che il protestante sembra continuamente preoccupato del cattolicismo, quantunque non lo conosca, e si mostra a ogni piè sospinto premuroso di giustificare la sua separazione dalla Chiesa. Questa è per esso un rimprovero, un subbietto continuo di timore e d'inquietudine. Per difendersi dal rimprovero di non far parte della Chiesa, il protestante è, per così dire, costretto ad odiarla. Però sarebbe cosa ben difficile l'assistere al catechismo o all'ufficio dei protestanti, senza sentire in esso fare allusione al cattolicismo, sempre, già s'intende, in senso poco amichevole.

Da che fu introdotta la Riforma, vi sono stati molti ritorni isolati alla Chiesa. Ma gli ostacoli, che a ciò si oppongono, sono ancora in numero assai maggiore, atteso che tutto il sistema sociale e politico trovisi stretto, avviluppato dal protestantesimo. Gli impieghi ufficiali, le intraprese pubbliche, tutti i vantaggi materiali sono per i protestanti; ad essi son riserbati tanto gli onori quanto il danaro. Persino la scienza è di loro dominio, perocchè i cattolici sono, per sistema, esclusi dalle uni-

versità e dalle scuole superiori, quantunque sia loro concesso, almeno in teoria, di aspirare ai posti di professore. Un cattolico, che rinneghi la propria fede, o che si ammogli con una protestante e dia i propri figli in braccio al protestantesimo, è sicuro d'ottenere avanzamenti. Questo si osserva persino in Baviera, ove l'onnipotente ministro sig. di Lutz non va debitore dell'alta sua carica che al suo matrimonio con la figlia d'uno dei principali funzionari dello Stato e al protestantesimo de' propri figli. Non è gran tempo che di sei ministri, in servizio attivo, della Baviera, se ne contavano tre, costituiti nelle condizioni stesse del sig. di Lutz. Per l'opposto, potrebbero citarsi numerosi esempi di funzionari prussiani, che han pagata ben cara la lor conversione. I signori di Beckerdorsf, Volk e parecchi altri furon destituiti e privati eziandio della loro pensione di ritiro; i professori Phillips e Yareke dovettero lasciare l'università di Berlino in conseguenza del loro ritorno alla Chiesa. Ma se si volessero enumerare tutti i fatti di simil genere, non basterebbe un volume.

Sul principio del secolo presente, un movimento intellettuale si produsse in senso favorevole alla Chiesa. La Rivoluzione francese e la prepotenza di Napoleone I misero in chiara luce l'abisso, in cui trovavasi la Germania. I patrioti che presero a rialzarla, si volgevano adunque verso i tempi gloriosi anteriori alla Riforma, e cercavano di rianimare gli spiriti abbattuti con la narrazione delle sublimi imprese e col ringiovanimento della poesia dell'epoca cattolica. È questa l'origine della splendida scuola romantica della letteratura tedesca. Il Tieck, i fratelli Schlegel, il Kleist, il La Motte Fouqué, il Novalis (barone di Hardenberg), l'Achin con Arnim, n'erano i capi dal lato dei protestanti. Uno dei fratelli Schlegel, Federigo, faceva ritorno alla Chiesa, unitamente a Zaecaria Werner, a madama Tieck e a qualcun altro. Dal lato dei cattolici, sono da citare l'Eichendorf, Clemente Brentano, il Goerres e Bettino Brentano. Il movimento era così fortemente cristiano, che i protestanti Novalis e Arnim componevano fino dei cantici in onor della Vergine. Molte e molte anime furono ricondotte o per lo meno ravvicinate alla Chiesa per l'influenza di questa scuola, che procedeva di pari passo con un rinnovamento dell'arte nazionale, opera quasi esclusiva di cattolici. L'Overbeck, il Veit, il Bendemann, lo Schadow, lo Steinhäuser, l'Hübisch, ed altri artisti illustri abbracciarono il cattolicismo. I capi del movimento, il Cornelius, il Dannecker, il Fühlich, l'Hess ecc., erano cattolici per nascita.

Soltanto da una trentina d'anni noi possediamo in Germania una letteratura cattolica, poeti e romanzieri, che s'ispirano a sentimenti cristiani. In questi ultimi tempi si è parimente colmata un'altra lacuna: abbiamo tra noi scrittori di storia veramente cattolici, quali sono lo Janssen, l'Aschbach, l'Hurter, il Weiss, il Pastor, l'Annegarn. Grandi sono le difficoltà, con cui dee lottare uno storico cattolico, perchè è caso

raro ch'ei trovi una cattedra in qualche università. Il più delle volte, forza gli è contentarsi di scrivere. Vero è bensì che parecchi storici protestanti, come il Ranke, il Boehmer, il Voigt, han reso omaggio alla verità, e che altri, come l'Hurter e lo Gfroerer, si sono convertiti in seguito de'loro studii storici. Ma in generale, e anco nelle università e scuole dell'Austria e della Baviera, quelli che domiavano e che godono della protezione dei Governi, sono gli storici anticattolici. Le cose son giunte a tale, che ogni cattolico subisce la costoro influenza ed è costretto a fare sforzi considerevoli per difendersene. Immensa è l'azione esercitata dalla scienza istorica, e contribuisce enormemente a mantenere tutte le classi nel protestantesimo e ne'loro pregiudizi contro la Chiesa. Egli è quindi un fatto incontestabile che la *Storia della Germania a partire dal medio evo*, pel sig. Janssen, i cui due primi volumi vennero in luce qualche anno addietro, ha già ricondotto in grembo alla Chiesa più d'uno studente di buona fede.

Non è chi non sappia che, grazie ai monsignori Kolping e Ketteler, a un gran numero di giovani preti e d'illustri laici, come i sigg. Joerg, Jaeger, Hafenbraedl, Schorlemmer, Alst, Falk ed altri, la Germania cattolica possiede moltissime istituzioni sociali ed economiche, fondate sui principii cristiani: di qui è che il socialismo non attecchisce affatto in mezzo alle popolazioni cattoliche della Germania. Un tal esempio ha finito col destare l'emulazione di certi pastori protestanti, conosciuti per la loro affezione sincera ai dommi cristiani: il perchè hanno fondato varie associazioni e cercato d'imitare le opere cattoliche, senza però che i loro sforzi siano stati fin qui coronati da splendido successo. In una riunione tenuta in Berlino il 14 ottobre 1880 fu posto in sodo che il numero dei membri era ridotto dagli 800 ai 400, e che la cifra della tiratura del periodico dell'Associazione era scesa da 1500 a 400. In una parola, piuttosto che progredire, l'opera dei pastori Stoecker, Todt ed altri sembra retrocedere. Un oratore, in quella riunione, usciva in questa sentenza: « Se i protestanti non si sforzano di operare una ricostituzione sociale su basi cristiane, si espongono ad essere ingoiati dalla Controriforma. E' bisogna cercare di riguadagnare e trarre dalla sua le moltitudini, peccchè oggidì non mancano operai che dicano: Il meglio è che noi torniamo al cattolicesimo. »

Egli è incontestabile che sola la Chiesa potrebbe preserbar la Germania dalla rivoluzione sociale, o meglio socialista, che si prepara sordamente ma in permanenza, e che un giorno o l'altro scoppierà in modo terribile. Ma fino ad ora i potenti del giorno, invece d'aprire gli occhi, danno opera assai più ad attraversare l'azione della Chiesa e favorire quella del socialismo, che non ad apportarvi rimedio. L'assorbimento di tutti i poteri spirituali e temporali, di tutte le libertà e anco della fortuna pubblica a pro dello Stato e della classe dei capitalisti privilegiati,

spiana la via al socialismo e all'incredulità. È quindi naturale che la possanza salutare della Chiesa sia per manifestarsi tanto più splendidamente dopo il disastro, in mezzo al quale sembrano volersi gettare con ostinato accecamento i Sovrani protestanti.

V.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*). — 1 Pastorale collettiva dei Vescovi svizzeri — 2. (Berna) Fondazione d'una loggia massonica. Anaro disinganno dell'intruso Popy. Resipiscenza dell'altro intruso Bebery. Passaggio al protestantesimo d'un terzo apostata, il Musanche — 3 (Argovia) Splendido esempio di coraggio cristiano di alcune alunne della Scuola normale — 4. (Schwyz) Approvazione da parte del popolo del ristabilimento della pena capitale — 5. (Ginevra) Atto di giustizia del Tribunal federale verso la Corporazione delle piccole Suore dei Poveri.

1. I vescovi della Svizzera, riuniti in conferenza, hanno indirizzato ai preti e fedeli delle loro diocesi rispettive un'esortazione collettiva, concernente i pericoli dei tempi presenti. Dopo aver posti in sodo i trionfi recentemente riportati dalla Chiesa sopra lo scisma e la persecuzione, i pastori alzano la voce contro le novità introdotte col nome di *separazione della Chiesa dallo Stato*, separazione che, mentre lascia alla prima tutti gl'inconvenienti derivanti da un tale stato di cose, le toglie tutti i vantaggi che potrebbero conseguirne. Inoltre mettono i fedeli in guardia contro le seduzioni dell'incredulità e dell'amore al piacere, contro le scuole senza Dio, contro le società segrete, contro la stampa irreligiosa e i matrimoni puramente civili; raccomandano loro l'educazione morale e l'istruzione religiosa dei fanciulli, la preghiera in famiglia, la vigilanza sulla scuola e l'officina, la santificazione delle domeniche e delle feste. I venerabili prelati biasimano finalmente le profanazioni che si fanno delle chiese là dove vengono impiegate in riunioni e concerti mondani, incoraggiano i circoli e le associazioni cattoliche, e rammentano per ultimo le parole d'incoraggiamento e d'esortazione, state rivolte il 20 febbraio 1879 ai giornalisti cattolici da S. S. Leone XIII¹.

2. Porrentruy ha testè offerto lo spettacolo d'una profanazione ancor peggiore che quella lamentata da' nostri Vescovi. La città si è arricchita d'una loggia massonica, della quale nessuno sentiva il bisogno, tranne i liberali e i vecchi cattolici. Ora, questa loggia è stata eretta nello stabile del collegio e precisamente nella cappella dell'istituto convertito in tempio della cazzuola. I *venerabili* Stockmar, consigliere di Stato, e Favrot, prefetto del distretto assistevano alla cerimonia dell'inaugurazione insieme con un centinaio di delegati delle logge di Svizzera e di Francia. Sarebbe difficile immaginarsi un sacrilegio più sfac-

¹ Di questa magnifica lettera stanno curando un'edizione economica in lingua italiana gli zelanti Direttori dell'*Osservatore cattolico* di Milano. (N. d. C.).

ciato e una ingiuria più sanguinosa ai sentimenti d' un' intera popolazione. Arrogi che il consigliere di Stato frammassone Stockmar è stato dal Governo nominato presidente della Commissione laica, incaricata di sottoporre ad esame gli ecclesiastici, che aspirano a formar parte del clero cattolico bernese. Dopo di cò, è inutile ch' io vi parli d' una decisione dell' autorità, che impone alla parrocchia cattolica di Porrentruy un sagrestano vecchio-cattolico, fallito, e ammogliato col ministero del solo ufficiale di Stato civile.

È argomento di matte risate a Porrentruy un recente fiasco dell' intruso Pipy. Sul cominciare della commedia vecchio-cattolica, costui scriveva a uno de' suoi confratelli in apostasia: « Ve l' ho già detto, e' ci bisogna riuscire e non tornarsene colle trombe nel sacco in Francia od altrove. » Sembra però che il consiglio fosse più facile a darsi che a seguirsi, perocchè tutto l' accorgimento del nostro povero Pipy non è valso a salvarlo dalla sorte, ch' ei temeva. Alcune settimane sono, sentendo mancarsi sotto ai piedi il terreno e vedendosi burlato, deriso, schernito da' suoi propri adepti, egli aveva tristamente ripreso il cammino della frontiera, e nessuno si aspettava di sentirne più parlare, quando un inopinato avvenimento politico venne per un momento a rimetterlo in luce. Intendo parlare della venuta al ministero francese del sig. Barthélemy Saint-Hilaire, amico e corrispondente del nostro eroe. Tornò allora in memoria una lettera scritta poco tempo innanzi dal primo al secondo e da questo resa di pubblica ragione, lettera che conteneva i passi seguenti: « Spero al pari di voi che la vostra parrocchia vi sarà mantenuta; e, stando alle particolarità di cui m' intrattenete, sarebbe un urtare gravemente i sentimenti de' vostri parrocchiani il non sostenere un culto, che è praticato da sì gran numero di fedeli. Il cattolicesimo liberale pare a me l' unico avvenire della Chiesa in Francia e negli altri paesi cattolici. » E poi: « Errore gravissimo commetterebbe la Chiesa di Francia, identificandosi co' Gesuiti; spero ch' ella si accorgerà del pericolo, cui essi la espongono. » Al sentire che l' amico dell' intruso era adesso in grado di diventare un protettore potente, i rari partigiani del Pipy si pentirono d' avergli sì bruscamente voltato le spalle e recato disgusto ad un uomo, che aveva dinanzi a sè le più splendide prospettive e poteva riuscire sì utile alla setta. Ma altro è il modo di pensare di un semplice particolare, altro quello di un ministro. Questa considerazione dovè fare dentro di sè il Pipy, quando presentatosi al suo vecchio amico per offrirgli i propri servizi, sentì risponderli in termini categorici che l' opinione pubblica in Francia non aveva punto simpatia per un movimento vecchio-cattolico; che il popolo non era affatto preparato a riforme sì radicali; e che, a malgrado tutto il suo desiderio di favorirlo il ministro si trovava nell' impossibilità di far cosa alcuna per lui. La pillola era amara, ma bisognò rassegnarsi e ingoiarla. Ed ecco in qual modo il

Pipy se n'è tornato mogio mogio a Porrentruy per riprendervi le funzioni pastorali presso il suo gregge assente.

Meglio ispirato di lui, l'abate Bichery, che, dopo aver occupato un posto di parroco di Stato nel Giura, era andato a raggiungere in Parigi in qualità di vicario l'ex-Padre Giacinto, ha finito col ritirarsi nel monastero della Gran Trappa, ove, dopo due mesi di prove, ha ottenuto dal Sommo Pontefice l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche, e pubblicato una ritrattazione edificante de' propri errori. Un terzo apostata, l'abate Marsanche, ordinato prete dallo pseudo vescovo prussiano Reinkens, e poi insediato dal Governo nella parrocchia di Noirmont, dove non aveva nemmeno una pecorella, nemmeno la sua pretesa moglie, che è protestante; l'abate Marsanche, io dico, ha parimente abbandonato la setta, ma con sentimenti assai diversi da quelli del Bichery. Volendo mostrarsi logico fino all'ultimo, egli si è recato a Neuchâtel per abbracciarvi il protestantesimo e fare gli studii necessarii a divenire un giorno pastore.

3. Alcune alunne della scuola normale del cantone d'Argovia, han dato testè un bell'esempio di coraggio cristiano. Il professore d'una classe della scuola, ministro protestante, essendosi in una lezione fatto lecito di attaccare la Chiesa cattolica, quelle giovinette si alzarono, dichiarando che intendevano fosse rispettata la loro religione, e che se il professore volesse continuare su quel tuono, esse abbandonerebbero la scuola per non più tornarvi. La cosa fece romore nel paese, e il Governo d'Argovia ebbe il tatto di dare all'ardente ministro un successore nella sua cattedra.

4. Il popolo del cantone di Schwyz ha approvato con 2427 voci contro 460 il ristabilimento della pena di morte nel codice penale. Queste cifre stanno a provare quanto fosse popolare la riforma, della quale si tratta; e fu appunto per non essersi di ciò accorti in tempo, che i capi del partito conservatore di Schwyz dovettero soccombere nelle elezioni del decorso aprile. Infatti, la vigilia stessa dello scrutinio, i liberali avevano affisso un cartello, dove stava scritto in lettere cubitali: « Chi è che non ha per anco ristabilita la pena di morte? Il partito della *Gazzetta di Schwyz*. Esso ne porterà la responsabilità. » Ora, avendo il partito della *Gazzetta di Schwyz*, che è quanto dire i conservatori cattolici, riparato fin d'allora il loro errore domandando che la questione fosse portata dinanzi al popolo, gli stessi liberali si sono a tutta possa adoperati a far rigettare la proposta riforma, provando così che l'affisso del mese d'aprile non era stato che una manovra elettorale per far trionfare i loro candidati in grazia della popolarità d'un principio, del quale essi medesimi non vogliono saperne. A questo proposito, permettetemi di notare un errore tipografico incorso nell'ultima mia corrispondenza, e che snatura assolutamente il senso della prima frase. Mi si fa dire che la nostra Costituzione federale ha già subito una modificazione in

sensu contrario all'accentramento, mediante la disposizione che vieta l'applicazione della pena di morte; invece è da leggere così: mediante l'*abrogazione* della disposizione che vieta ecc.

5. Ricorderanno i nostri lettori che nel 1875, sotto il regno del dittatore Carteret, il Governo di Ginevra espelleva da quel cantone le piccole Suore dei Poveri e le Suore di Carità, senza lasciare di far man bassa sui loro beni. Ricorderanno parimente che, il giorno avanti la loro espulsione, alcune Suore, proprietarie in particolare degl'immobili, di cui la loro Comunità aveva il godimento, li venderono parte a un inglese, parte a un francese. Dopo la loro partenza, l'amministratore dei loro beni, a ciò deputato dal Consiglio di Stato, vendette a vil prezzo alcuni dei loro mobili; poi il 27 settembre 1876 intervenne un decreto del Gran Consiglio, che dichiarava « riuniti al demanio tutti i beni, mobili e immobili, che quelle Corporazioni possedevano nel cantone al 2 di giugno 1875. » In altri termini, il Gran Consiglio, usurpando le funzioni giudicarie, risolveva di netto in via legislativa una questione del mio e del tuo, e annullava i titoli legali degli acquirenti degl'immobili. Furono questi solleciti a far valere le loro ragioni davanti ai tribunali ginevrini, che, appoggiandosi sulla decisione di sopra enunciata, rigettarono il loro ricorso. Si sono adunque rivolti, per far rispettare i loro diritti, al Tribunale federale; e questa volta sono stati più fortunati, perchè la Corte suprema ha annullato, siccome incostituzionale, il decreto di confisca. Fondandosi su questo giudizio, le piccole Suore dei Poveri hanno, alla loro volta, fatto istanza per rientrare in possesso dei loro mobili; e questa domanda ha servito a spargere nuova luce sul modo, onde i sigg. Carteret e consorti intendevano l'amministrazione della giustizia. Figuratevi che, durante il processo, il Consiglio di Stato di suo proprio moto, dispose di quegli oggetti in favore d'un Comitato di Soccorso, istituito per gli operai mancanti di lavoro. Il diritto di proprietà è stato dunque manifestamente sacrificato, in pregiudizio delle piccole Suore dei Poveri e in onta alla istanza da esse promossa presso il Tribunale federale.

AVVISO

DI UN PELLEGRINAGGIO ALLA SANTA CASA DI LORETO

Ci affrettiamo a pubblicare la nobilissima lettera, che il Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi inviava ai signori Presidenti dei Comitati Regionali e Diocesani, per promuovere, come già ci studiammo di fare anche noi, un pellegrinaggio degli italiani alla Santa Casa di Loreto, prima che termini l'anno giubilare della auspicatissima definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria.

La lettera è del seguente tenore:

Signor Presidente

Allorquando l'Italia col mondo cattolico si preparava nello scorso anno a celebrare con solennità il venticinquesimo anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria, effettuato dall'immortale e Santo Pontefice Pio IX, questo Comitato Permanente si unì al benemerito Consiglio Superiore della Società della Gioventù cattolica, per promuovere nella nostra Italia in sì fausta ricorrenza speciali dimostrazioni di devozione e di ossequio alla gran Madre di Dio, costituendo a tale uopo una Commissione mista di membri suoi e di membri dell'anzidetto Consiglio Superiore.

In tale circostanza diramò una Circolare ai Comitati regionali e diocesani, perchè, o direttamente o in unione ai Circoli della Gioventù cattolica, o di altre associazioni e speciali Commissioni, si adoperassero per quanto era in loro potere a promuovere e a favorire feste e funzioni in onore di quel sommo e straordinario privilegio, onde Iddio ha voluto rendere immune dalla colpa originale la sua Santissima Madre.

Ora lo stesso Comitato Permanente ha la consolazione di chiamare i Comitati regionali e diocesani dell'Opera nostra a compiere in modo ugualmente devoto e affettuoso quest'anno giubilare del gran dogma, coll'invitarli e coll'ecceitarli a rendere il più che sia possibile splendido e generale il nuovo atto di ossequio e di venerazione a Maria, con cui si vuole suggellare quest'anno memorando e avventuroso.

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Vescovo di Loreto e Recanati con sua venerata Pastorale ha predisposto solennissime funzioni nel primo Santuario sacro alla Vergine Madre di Dio nei giorni 8, 9 e 10 del prossimo venturo dicembre, precedute da devota Novena, che avrà principio col giorno 29 del corrente novembre. La lodata Eccellenza Sua Reverendissima, intende così chiudere l'anno giubilare del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria in quel medesimo sacratissimo luogo, in cui si compì il grande e in-fallibile mistero della divina maternità, per opera dello Spirito Santo, nell'umile e casta verginella di Nazareth.

Se ogni città, ogni borgata, ogni parrocchia della nostra Italia fecero a gara per onorare Maria nella gioconda ricorrenza del primo giubileo del gran dogma da tanti secoli aspettato e da tante generazioni sospirato, egli è giusto e conveniente che quanti più possono i cattolici italiani si rechino in devoto pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, per ivi suggellare con nuovi e solenni atti di pietà e di devozione il loro ossequio e il loro affetto verso Colui che sola fu immune dalla macchia originale.

E ora che l'Opera dei Congressi è stata solennemente consacrata alla Immacolata Madre del nostro Redentore, più che mai è doveroso che tutti i suoi Comitati s'adoperino con zelo e con abacrità, perchè attorno alla dimora terrena dell'Immacolata Regina e Madre si raccolgano in buon numero i suoi figli d'Italia, di quella terra fortunata, in mezzo a cui prodigiosamente è stata posta, quasi può dirsi, la culla dell'umano riscatto.

Laonde, sig. Presidente, il Comitato Permanente la esorta e la invita ad usare di tutta la influenza che può avere sì Lei come il suo Comitato perchè dalla rispettiva Regione o Diocesi accorriano i cattolici nella surricordata faustissima circostanza alla Santa Casa di Loreto, per ivi pregare tutti concordi ed uniti l'Immacolata Vergine nei presenti bisogni della Chiesa e dell'Italia.

Se saranno pubblicate ulteriori e speciali disposizioni relativamente al pellegrinaggio e alle solenni funzioni, V. S. Ill.ma potrà averne esatta cognizione dai giornali cattolici e sarà quindi compiacente di farle note con quel mezzo che reputerà più efficace ed opportuno. — Mi è grato in tale incontro confermarle la mia stima ed il mio rispetto.

Bologna 5 novembre 1880.

Pel Comitato Permanente

Duca SALVIATI *Presidente* — GIAMBATTISTA CASONI *Segretario*.

LA QUESTIONE RELIGIOSA

AI NOSTRI TEMPI

I.

Stando a quello che tuttodi si strombazza, le condizioni religiose della odierna società civile dovrebbero essere a così mal partito, che di religione non si avrebbe omai più a sentir parlare. A giudizio dell'*Opinione*, tra la religione e la civiltà si è scavato un abisso tale, che contrista persino l'animo suo, che è tutto dire¹! Nel vivo di questa società, la religione non solo par morta, ma per morta dai più si ritiene e si spaccia; e ognuno lamenta o decanta la religiosa indifferenza, o miscredenza che predomina. Eppure non si finisce mai di discorrere, o di disputare da per tutto di religione; e quasi da per tutto è una questione religiosa, che più d'ogni altra accende gli spiriti e li signoreggia.

Di fatto che vediamo noi in Francia? La Repubblica radicale operare, come se l'esistenza sua tutta dipendesse dallo estermio della religione cattolica. Similmente vediamo in Italia la Monarchia costituzionale non riputarsi sicura in Roma, finchè il Papato vi dura potentissimo di spirituale autorità sul mondo. In Germania vediamo il nuovo Impero non credersi stabilmente consolidato, sintanto che, a dispetto del suo *Kulturkampf*, i cattolici vi respirano ed hanno vita. Nel Belgio, che si dava già per paese modello di vera libertà, vediamo il nerbo della politica rivolgersi a privare delle più legittime libertà la Chiesa cattolica. E così in altre regioni dell'Europa e dell'America, vediamo ri-

¹ Num. dei 13 ottobre 1880.

guardarsi il cattolicismo qual nemico aperto od occulto, che vuolsi avere in sospetto e mettere ai popoli in disistima.

Dal che proviene che, in mezzo a tanta irreligiosità, la religione cattolica occupa da per tutto una parte principalissima nelle questioni d'ordine sociale; e lo stesso combatterla e perseguitarla che si fa, attira sempre più verso di essa, in contrario modo e per opposti fini, l'attenzione generale. E di qui nasce la permanente sussistenza del nodo d'una questione religiosa, che non si vuole risolvere e non si può troncicare.

Or merita il conto che si esamini un poco il doppio perchè e di questa volontà e di questa impotenza, le quali contengono l'adequata ragione della questione religiosa, che ne' suoi lacci serra tormentosamente la società moderna.

II.

Benchè tante sieno le forme di cristianesimo che nel mondo si professano, pure di fatto l'unica forma che l'odierna *civiltà* esclude e guerreggia a morte, come abbiamo notato, è la cattolica: onde con ogni verità può asserirsi, che la questione religiosa dei nostri tempi si riduce da per tutto a sapere, se il cattolicismo debba esistere, quale Cristo-Dio lo ha istituito e con quei diritti che dalla sua divina istituzione derivano; ovvero si debba, se fosse possibile, annientare fra le strette della barbarie che si viene restaurando nei popoli. Del protestantesimo, con le mille e mille sue varietà di chiese e chiesuole, e dello scisma orientale, con le sue servili divisioni, la *civiltà* presente non si cura. Ogni sua mira è diretta contro la sola Chiesa cattolica: e dove questa giungesse a disfare, essa intende che la questione religiosa sarebbe finita nel mondo, e finita per sempre. Se non che intende altresì, che il disfarla è impresa che passa di troppo le umane forze. *Inde irae.*

Il che a primo aspetto porge un argomento, in sommo grado dimostrativo, dell'essere adunque la Chiesa cattolica la sola vera e divina forma del cristianesimo fondato da Gesù Cristo; essendo ancora la sola nella quale, con tutte le altre promesse di lui, si

adempiono pur quelle e delle persecuzioni incessanti e della sua indeficiente difesa.

Ciò presupposto, l'unico modo di risolvere la questione religiosa che sì fieramente agita l'orbe incivilito, dovreb' essere di accettare la verità divina, che con tanta chiarezza rifulge nel cattolicesimo, qual sicuro patrimonio ereditato dalle generazioni precedenti; o, essendovi chi ne dubita, di rifare lo studio dei suoi titoli ad essere così accettata, che quelle generazioni già fecero: o, se non altro, di lasciare che liberamente sia accettata e praticata per divina, dal grandissimo numero che per tale pubblicamente e con ogni diritto la pratica e l'accetta.

Ma questo appunto non vuole quella che oggi si chiama *civiltà*. Il cattolicesimo, come forma pubblica e legale di culto, dev' essere, in quanto si può, abolito. Tal è la sentenza data nei covi, d'onde ha vita e moto l'intero meccanismo di questa *civiltà*.

« Noi abbiamo bisogno di una rivoluzione, fatta a nome di tutti i culti, contro il culto cattolico. » Così il deputato Andreotti parlò nella Camera del regno d'Italia ¹. E il deputato Miceli vi disse di poi, doversi volere da tutti una rivoluzione italiana, che « abbatta il Papato, il quale circonda ed allaccia colle sue reti tutto il mondo ². » Il deputato belga Bergè, in un solenne suo discorso alla Camera di Bruselle, definì il cattolicesimo una « demenza dei popoli »: e soggiunse che « dovunque esso ha posto il piede, ha seminato ruine e vergogne ³. » Un altro belga, coronato dall'Accademia, osò stampare che « tutte le idee false propagginate nel mondo, in materia di morale, son venute dal cristianesimo ⁴. » Un altro suo compagno promulgò, in una pubblica adunanza, che « non si può più volere un culto, che ha inventato il peccato originale ed il lavacro in cui si monda ⁵. » Il celebre Quinet ha dato il motto di guerra, col famoso detto: « Bisogna che il cattolicesimo crolli! » ed esortando così i cattolici all'apo-

¹ Tornata dei 14 marzo 1863.

² Tornata dei 17 febbraio 1866.

³ Tornata dei 6 febbraio 1872.

⁴ M. POTVIN, nella *Revue de Belgique*.

⁵ M. DURAND, nella riunione tenutasi al teatro Déjazet il 9 maggio 1869.

stasia: « Uscite dalla vecchia Chiesa voi, le vostre mogli, i vostri figliuoli. Se il sedicesimo secolo ha strappato mezza Europa dalle catene del Papato, sarà forse troppo chiedere al secolo diciannovesimo, che termini l'opera incominciata per metà? Si tratta di raccogliere le vostre mire, le vostre forze, le vostre disperse volontà contro l'unico punto, che è il centro; la Chiesa romana ¹. » Il signor Gambetta, padrone ora della Francia, da due anni già ha bandito, che il gran nemico da annichilare è il *clericalismo*, per non dire il cattolicesimo: ma tutti sanno che i due termini si equivalgono. E quel Giulio Ferry, che oggi presiede il Ministero della Repubblica francese, sotto la ferula del Gambetta, in un suo discorso ², non dubitò di affermare che « il cattolicesimo altro non è, che una morale appoggiata a stampelle teologiche, o meglio l'accozzamento della sciocchezza umana. » Quindi concluse: « fa mestieri rizzare altare contro altare: è necessario che Roma, che l'oltramontanismo soccombano in perpetuo. La parola d'ordine è data. »

Nè si risponda, che questi feroci propositi sono da ascrivere ad una porzione soltanto dei corifei della pretesa *civiltà*; ed è la porzione più dissennata. Perocchè, nel dare addosso al cattolicesimo e nel tendere alla sua distruzione, tutti i caporioni della nuova *civiltà* sono d'accordo. Si differenziano sì, quanto ai modi di procedere ed al linguaggio da tenere col pubblico; ma l'ipocrisia dei modi, o l'artificio delle parole non giustifica i più apparentemente temperati, li condanna viepeggio.

III.

Or perchè un odio sì rabbioso e pervicace contro il cattolicesimo? Non esitiamo a dirlo: perchè, sopra tutte quante le confessioni pseudocristiane, avendo esso solo i genuini caratteri della vera e divina cristianità; solo sussistendo nel mirabile organismo di una attivissima gerarchia che, sparsa in diversi gradi pel mondo, s'incentra tutta nel romano Pontefice; solo serbando sempre

¹ *Introduction aux œuvres de Marnin*, pagg. 11 e 33.

² Fu tenuto alla loggia massonica *Clémenté amitié*, il 9 luglio 1876.

inviolata, attraverso i secoli, l'unità della dottrina e dell'operazione; solo altresì esercita per ogni dove i suoi influssi, benefici non meno all'eterna che alla transitoria felicità degli uomini; e solo infrena tutto intero l'uomo individuo e sociale e lo assoggetta a Dio, imponendogli una fede ed una legge che non lascian luogo alle superbie della mente, nè alle licenze delle passioni. In ciò, e non in altro, sta il gran perchè della continua guerra alla Chiesa cattolica, che si maschera col nome di questione religiosa dei nostri tempi.

La *civiltà* odierna non vuol tollerare una Chiesa, la cui gerarchia ha tanta efficacia sopra le anime, il cui domma è così invariabilmente assoluto, la cui morale si distende a tutto ed a tutti: una Chiesa che stabilisce, colla sanzione di premi e di gastighi eterni, supreme regole di onestà e di giustizia sì ai governanti come ai governati, sì allo Stato come alla famiglia, sì all'uomo come al cittadino, sì al ricco come al povero: ed a nome di Dio promulga i naturali doveri e diritti e mantiene l'*unicuique suum* e il *non licet*, tanto nell'ordine pubblico come nel privato, con un'autorità così inflessibile, che non ammette capitolazioni fra la verità e l'errore, nè transazioni fra il bene ed il male, nè accomodamenti fra la virtù ed il vizio.

Il Dio adorato e servito da questa Chiesa è troppo manifestamente nemico d'ogni iniquità: *non Deus volens iniquitatem tu es*¹; è troppo essenzialmente geloso della verità, *Deus veritatis*²; è troppo inalienabilmente *Dominus*, cioè Signore, avendo egli dato l'esistenza a tutto e tutto per necessità da lui dipendendo, come da autore dell'essere; quindi anche l'uomo da lui, e nell'intelletto e nella volontà, e nell'anima e nel corpo, e nell'uso di ogni sorta di beni, dovendo dipendere senza eccezioni. Il decalogo di questo Dio, perfezionato dal Vangelo del suo Cristo, è troppo ripugnante alle concupiscenze: e questo Cristo, coll'annegazione che predica e colla croce sulla quale è morto e la quale invita ognuno ad abbracciare e recarsi in ispalla, è troppo esoso al sentimento della carne ed alle inclinazioni delle cupidige e

¹ PSAL. V, 4.

² PSAL. XXX, 5.

dell'orgoglio. A questo Dio, a questo Cristo ed a questa Chiesa, la *civiltà* moderna non può piegarsi: furon buoni pel medio evo; pei tempi nostri non sono più acconci. Ora si vuole riabilitata la carne, sciolta la natura, mutabile la verità, mutabile la giustizia, mutabile la virtù. Alla dipendenza è succeduta la indipendenza; alla soggezione la libertà. La fede, per la generazione presente, è un assurdo; la morale un giuochetto. Perciò e Dio e Cristo e Chiesa si ripudino: tutti insieme sieno legalmente sbanditi da qualunque siasi appartenenza sociale; non se ne parli più, altro che per deriderli e bestemmiarli. Si ammetta pure la religione del dovere, la religione dell'onore e persino la religione del nulla: ma quella di Gesù Cristo, che è la cattolica, si perseguiti a spada tratta. Non più credenze, non più pratiche di cattolicesimo. Nel congresso degli operai, tenutosi or ora in Torino, Gioacchino Pepoli ha invitato questi ad abbandonare persino « la vieta usanza di brontolare preghiere, prima di mettersi in letto ¹ ». L'idea stessa di Dio, conforme ha decretato l'ultimo plenario congresso massonico di Francia, si cancelli dall'animo dei giovani. Gesù Cristo regnante, per la sua Chiesa, fra gli uomini, Re pel quale tutti i re regnano, sia detronato; e con lui ed in lui si detronino tutti i re della terra, facendosi vera nella pratica la novissima divisa, testè presa per sè dalla democrazia: — Nè Re in cielo, nè re in terra. *Nolumus hunc regnare super nos* ².

Di quel mezzo cristianesimo che le altre comunioni acattoliche professano, la odierna *civiltà* non sa che farsi. Al più sarà utile come arma, per meglio ferire il cattolicesimo: ma poi, adoperata che si sia, è da buttarsi tra il ciarpame. Essa è logica nelle sue deduzioni. O si accetta il cristianesimo; e conviene aderire al cattolicesimo: o si rifiuta il cattolicesimo; ed è ridicolo aderire al protestantesimo. Come Dio, così Cristo non si divide, nè si moltiplica. Uno è Dio, uno è Cristo; dunque una è la fede, una la legge, una la Chiesa. Posto che si rigetti la Chiesa cattolica, per la ragione che la verità, vera nel medio evo, non è più vera oggi; che la morale, buona nel medio evo, non è più buona oggi;

¹ V. *Unità cattolica* di Torino, num. dei 31 ottobre 1880.

² Luc. XIX, 14.

che il diritto, sacro nel medio evo, non è più sacro oggi; non vi è argomento che legittimi la professione d'un semicristianesimo, composto per metà di falso e per metà di vero; anzi neppure ve n'è più uno che legittimi la credenza in un Dio, in una regola di onestà, in un'anima immortale, in una vita avvenire, la quale includa la ricompensa del bene, o la punizione del male fatto in questa presente. Dalla rinnegazione del cattolicesimo, la *civiltà* moderna passa filatamente alla negazione di un Dio reale e personale; e non si ferma che al delirio d'un panteismo o d'un materialismo, i quali in ogni ordine sono il nulla del tutto ed il tutto del nulla. L'ultimo suo corollario ed insieme capolavoro è l'*uomo-bestia*, nella vita pubblica e privata; ossia l'uomo che altri confini non riconosce nel suo operare, che la forza bruta; la quale, dove e quando può prevalere nella società e nell'individuo, diviene diritto: l'uomo-bestia in somma, che vilipende il cattolicesimo, con le gentili frasi degli Andreotti, dei Bergé, dei Quinet, dei Gambetta, dei Ferry e del branco de'loro somiglienti.

VI.

Tal è la genesi storica e razionale della questione religiosa, che si agita ora da per tutto, e massimamente nei paesi cattolici. Non si vuole più Cristo, perchè non si vuole più Dio, e non si vuole più Dio, perchè si sente importabile alle stimolanti passioni il soave giogo della fede rivelata e il lieve peso della legge evangelica. Nè lo Stato, nè l'individuo intendono più di sottostare alle pastoie di una morale, che inceppa tutte le voglie, tutte le ambizioni, tutte le ingordige dell'uomo animalesco. Il cattolicesimo, co'suoi insegnamenti, colle sue regole direttive e co'suoi mezzi di salute e di santificazione, apparecchia l'uomo e lo aiuta a deificarsi colla grazia in Cristo. La *civiltà* moderna non prezza nulla questa sublime esaltazione dell'uomo sopra la sua stessa natura; ma preseglie invece di abbassarlo sotto di essa, pareggiandolo ai giumenti e, nella sodisfazione degl'istinti, sottoponendolo ancora ad essi, in quanto i giumenti non possono,

come l'uomo, degradare sè medesimi, abusando, col vigore del raziocinio, di questi istinti, stravolgendone il fine.

Onde la grande questione religiosa, che tanto commuove la società nostra, si restringe ad una pretta questione di etica elementare: vale a dire alla semplicissima di vedere, se l'uomo, nell'ordine pubblico e nel privato, debba vivere da uomo o da bruto. Il cattolicesimo sostiene la prima parte: la *civiltà* moderna la seconda. Questa è, ridotta ai suoi minimi termini, tutta la sostanza della questione.

Il rimanente serve alla *civiltà* di sutterfugio e di borra. L'ateismo, in tutte le sue forme e con tutto l'apparato de' suoi sofismi ciarlatanescamente scientifici, è il pretesto per coonestare coll'assurdo la contumacia alla verità e la ribellione ai dettami stessi della naturale coscienza. Si nega Dio, per poter negare la Chiesa; e si nega la Chiesa, per poter negare, colla moralità degli atti umani, il terribile novissimo dell'inferno.

Tempo fa, in una carrozza del vapore che conduce da Pistoia a Firenze, furono uditi due atei alla moderna disputare fra sè delle cause finali nell'ordine dell'universo. — O sapete che? disse l'un di loro; non battiamo troppo questo chiodo: poichè se veramente si prova, che esiste una sola di queste cause finali; se verbigratia si mostra, che la luce è fatta proprio per l'occhio, e l'occhio per la luce, o l'aria proprio per l'orecchio e per gli organi respiratorii, e l'orecchio e gli organi respiratorii proprio per l'aria, bisogna che, a forza di logica, arriviamo sino ad ammettere la infallibilità del Papa.

Dunque, soggiunse dentro sè chi ascoltò questa inaspettata conclusione, dunque si nega la evidenza delle cause finali nella natura, non per convincimento che se ne abbia o se ne possa avere, ma per non assoggettare il cuore e lo spirito alla fede e alla morale di Cristo. E costui pensò giusto. Imperocchè data una sola delle mille cause finali, che il senso comune dimostra nell'intreccio fisico delle cose, convien dare che il mondo è effetto, non più del caso, ma di una causa intelligente, perchè ordinatrice; e onnipotente, perchè creatrice; e infinita, perchè increata e necessaria: in una parola convien concedere, che il Dio vero

e vivo e personale che è, esiste di fatto. Dato questo Dio, bisogna inoltre dare la possibilità del miracolo, ossia del potere che egli ha di derogare, pe' suoi fini e quando vuole, alle leggi da sè stabilite nell'ordine della creazione. Dato ciò, bisogna pur dare la verità del Vangelo di Cristo-Dio, autenticata da una serie sì molteplice di miracoli non contrastabili e storicamente certi, che sarebbe follia negarli. Dato anche ciò, bisogna finalmente dare la divinità della Chiesa cattolica; sola Chiesa edificata da Cristo e sola avente Pietro, da lui costituitone fondamento immortale: e per conseguenza bisogna dare il magistero infallibile di Pietro nella Chiesa, quale è stato definito dal Concilio vaticano. Il processo di questo discorso è strettamente dialettico; e manifesta sempre più che l'ateismo, nell'animo di molti e molti seguaci della *civiltà* moderna, non è un ateismo di *convinzione*, ma di *convenzione*, frutto cioè più di cuore corrotto dai vizii, che di mente dall'errore depravata.

Il che si conferma da ciò, che essi odiano la luce, per non essere costretti a scorgere la verità. *Nolunt intelligere, ut bene agant*¹. Quindi se voi a loro vi accostate per illuminarli, vi sfuggono: se vi mettete a ragionar con loro, si turano le orecchie, o vi beffeggiano: se voi scrivete o stampate per disingannarli, vi gittano le carte ed i fogli nel fuoco. Costoro hanno in orrore la verità, perchè la temono. Sentono che troppo li condanna. Si rincorano di potere attutire la voce rampognatrice della coscienza, serrando gli occhi allo splendore che li abbarbaglia e negando che la luce sia luce.

Ma che fa la stolta e arbitraria negazione delle cose alla realtà loro? Voi potete negare, finchè vi piace, che la Cina esista: ma forsechè la vostra negazione toglie che la Cina sia veramente colà, ov'essa è? Voi potete negare, che l'anno del pianeta Mercurio, sia, secondo i calcoli astronomici, di ottantotto giorni: ma la vostra negazione gli scemerà mai un giorno, o gliene aggiungerà un altro? Voi potete negare, che il pianeta Giove disti ottocento milioni di chilometri dal sole: ma forsechè la vostra negazione lo accosta al sole per un chilometro di

¹ PSAL. XXXV, 3.

più, o per un chilometro di più ne lo allontana? Così è della verità e dei fatti dell'ordine morale e soprannaturale. Che importa che si neghi Dio e l'inferno? Basta per avventura il negarlo, a fare che Dio non sia, e l'inferno cessi di essere eternamente quello che è?

Alla millantata sapienza pertanto di questa *civiltà*, che tutta consiste a rendere gli uomini negatori bugiardi della verità, *mendaces adversus veritatem*, affinchè operino più alla franca da bruti violenti ed immondi, calzano stupendamente le tre qualificazioni che le ha date, fin da diciotto secoli indietro, l'apostolo Giacomo, di terrena, di animalesca e di diabolica¹: onde non pur terrena, ma animalesca e prettamente diabolica dee dirsi la questione religiosa che ne è sorta.

V.

Secondo noi, il carattere o segno più indubitabilmente diabolico di tale questione, è l'odio che i suoi autori, sostenitori e fautori professano a Gesù Cristo, vita del cattolicesimo. Quest'odio sì cupo e tenace, dalla parte d'uomini, non è naturalmente spiegabile, se non si ricorre ad un influsso preternaturale, accecante in essi l'intelletto e pervertente il cuore.

L'odio dell'uomo contro Gesù di Nazaret, conosciuto siccome la storia dei Vangeli ce lo palesa, è, sotto ogni rispetto, contro natura. Perocchè chi così l'odia, o lo crede, qual è, Dio-Uomo; o lo crede puramente Uomo; o, per eccesso di empietà e di stolidezza, lo crede un mito. Da questo trilemma non si esce. Se lo crede Dio-Uomo, impossibil cosa è che odii naturalmente un Dio, il quale, per amore di lui, ha presa l'umanità sua, in questa si è fatto suo fratello, ed immolando questa nella croce per lui, lo ha redento. L'odio dell'Amore eterno, che si rivela in forma cotanto tenera e sublime, è del tutto opposto alle stesse tendenze naturali dell'uomo. Se poi non crede Gesù Dio, ma puro Uomo, resta similmente impossibile che, come tale, lo odii; giacchè egli è stato il più amabile e il più benefico degli uomini: e per

¹ *Ep. cath.* III, 15.

legge di natura ripugna, che si porti odio a chi si manifesta sol degno d'amore. Se da ultimo non lo crede nè Dio, nè Uomo, ma un semplice mito, o simbolo dell'umana perfezione, come pazzamente fantasticano alcuni increduli razionalisti, per ciò stesso che lo tiene un simbolo di naturale perfezione dell'uomo, deve idealmente compiacersene e non può, per impulso di natura, altro che amarlo. Qualunque presupposto si faccia, l'odio a Gesù Cristo è però umanamente inesplicabile nell'uomo e contraddittorio alla sua razionale natura.

Convieni adunque spiegarlo pel concorso di un'occulta potenza, fuori della naturale, che lo ispiri ed istighi: e questa non è e non può essere che la satanica, la quale muove tanti battezzati in Gesù Cristo, e già in lui credenti, ad esecrarlo e perseguitarlo nella sua fede, nella sua legge, nella sua Chiesa, nel suo Vicario, ne' suoi ministri, ne' suoi sacramenti, ne' suoi servi e nelle sue spose più elette; trattandolo quasi fosse il nemico più esiziale al bene dell'uomo.

Se non che intorno alle intrinseche ragioni di quest'odio tartareo, discorremmo, non è molto, in un altro articolo, al quale rimandiamo i lettori¹. A noi basti avere qui ricordato ciò, per chiarezza maggiore della questione che svolgiamo.

La quale, dal dettone finora, apparisce insolubile, non perchè tale sia, in sè medesima, ma perchè ostinatamente non si vuole a niun modo risolvere, conforme si dovrebbe, da chi, invasato dal maldèmone della lussuria, dell'avarizia e della superbia, preferisce vedere gli Stati governati da una politica bestiale e gli uomini moralmente e civilmente abbrutiti, al vederli ordinati secondo Dio, la retta natura ed il Vangelo di Gesù Cristo².

¹ *Il Satanismo ai nostri tempi*. Vedi Vol. III, di questa Serie, pag. 129.

² Per cagione di quest'odio infernale, da cui sono tutti, qual più qual meno, animati i persecutori e i partecipi alle persecuzioni di Gesù Cristo nella sua Chiesa, è comune sentimento di uomini santi e gravissimi, che ben pochi, ma pochi assai di costoro giungano, a salvarsi, avvegnachè negli estremi della vita dieno qualche segno di resipiscenza. Codesti segni, quali che sieno, possono bastare a render la loro morte *corretta* in faccia al mondo, e capace il loro cadavere delle esequie della Chiesa: ma non a renderla *cristiana* in faccia a Dio. La morte cristiana è quella che è accompagnata dalla vera contrizione del cuore;

VI.

Ma posto che la *civiltà* odierna non vuole risolvere questa inaudita e pericolosissima questione, potrà essa almeno troncarla?

la quale è frutto di una grazia, che Dio ordinariamente non suol concedere a chi ha commesso l'enorme peccato contro lo Spirito Santo, detto da Gesù Cristo *irremissibile*, cioè difficilissima ad essere dal peccatore detestato. Or questo peccato si commette in grado massimo da chi, coll'odio e la persecuzione di Cristo e della Chiesa, impugna la divina verità conosciuta. Vi hanno eccezioni è vero: ma queste confermano, non infermano la regola generale. Una di codeste eccezioni è narrata dalla *Voce della verità* di Roma, nel suo n. dei 16 ottobre; e ci piace di riferirla, colla lettera in cui è raccontata. Ecco il documento che l'ottimo diario riporta, dopo aver notato con S. Agostino, che il caso *unus est, ne desperes, ma solus est, ne praesumas*. E noi noteremo che non si tratta d'un pentimento, manifestato comechessia, al punto di morte; ma concepito prima e fatto manifesto con contrizione straordinaria.

« Soriano nel Cimino, 13 Ottobre 80

« Egregio Signor Direttore della *Voce*

« Credo di fare cosa grata a V. S. comunicandole la notizia d'un fatto edificatissimo, da essere inserito nell'ottimo suo Giornale; siccome sono certo che vorrà fare, nel modo che crederà migliore. Esso riguarda la conversione e la morte veramente preziosa, nel cospetto del Signore, di uno dei più famigerati liberali e dei più ardenti promotori della rivoluzione in questa provincia, Francesco Grugnardi. Il nome di questo uomo essendo pur troppo noto anche costà, mi dispensa di qualificarlo colla specificazione dei fatti che ad esso si riferiscono. Ma di buoni ladroni ve ne furono sempre nella Chiesa, dove si adora Gesù Crocifisso. Nei colmo dell'insania settaria, Iddio disse all'infelice una parola, gli aperse con un raggio della sua luce gli occhi e lo fece in un istante penitente ed eletto. Questa luce di grazia fu, siccome è in tanti altri ed esser dovrebbe in tutti, il disinganno. Ritiratosi a vivere vita privata in questo paese di Soriano, dopo gli ultimi fatti della rivoluzione, egli ebbe agio di mirare con calma da lontano, nel loro svolgimento e nelle loro conseguenze, quei principii, a cui aveva con tanto animo prima aderito, fino a sacrificare ad essi tutte le sue sostanze. Egli ne vide tutta l'*immoralità* e l'*ingiustizia* (sono sue parole); si vergognò di averli per tanto tempo seguiti, si dolse e disse: *Quel che abbiamo fatto è stato una pazzia, un fare da frenetici, da ignoranti, da sciocchi*. Nè si contentò di dirlo; ma volle dimostrarlo eziandio; e quegli che fu sempre dianzi il più fiero nemico dei preti e il più accanito a perseguitarli, andò con umile riverenza e con fronte dimessa a cercar di un prete e ad inginocchiarsi ai piedi di lui, per riconciliarsi con Dio.

« La sua confessione fu quella del figliuol prodigo del Vangelo; nè occorre dirne altro. Parendogli troppo mite lo stile della ritrattazione che, a norma delle ingiunzioni della s. Penitenzieria, per l'assoluzione delle censure ecclesiastiche,

Il figurarselo sarebbe un sogno. Senza Dio, non v'è religione; e senza religione, non istà un umano consorzio.

Oggetto e termine d'ogni religione è necessariamente un Dio, tanto che essa non è proprio altro, che la società dell'uomo con Dio. Si abolisca la fede in Dio, anzi il concetto pure di Dio, come la *civiltà* nostra lo pretende, e poi si dica cosa può essere la religione. Si avrà al più quella che il massone ministro Bara, nella Camera dei deputati di Brusselle, non esitò di chiamare *religione dell'ateismo*, definendola *religione del nulla*. Si può avere idea d'una religione che onori un Dio falso, o più dei:

gli fu data a sottoscrivere dal confessore; un'altra ne volle parte scrivere da sè e parte dettare, che a leggere commuove fino alle lagrime. Ei si diceva volentoso e disposto a fare qualunque penitenza e a dare qualunque soddisfazione fosse da lui richiesta. *Io andrò*, diceva, *strisciando colla lingua e colle ginocchia per terra, e domandando perdono, di città in città, di paese in paese, dovunque trovisi anima da me scandalizzata od offesa*, e cento altre cose che lungo sarebbe a voler tutte riferire.

« Ma Iddio si tenne pago a ciò per dovergli dare, come al buon ladro, subito dopo la penitenza il paradiso. Due giorni appresso, un violento attacco di petto sopraggiunto ad altri malanni, i quali da alcun tempo lo travagliavano, lo ridussero in breve d'ora all'estremo. Benchè ei non pensasse di dover di quello morire, pure non tardò un sol momento a chiamare il suo confessore, che era un padre Passionista del Ritiro di s. Eutizio presso Soriano; e con lagrime il pregò che non l'abbandonasse: *perchè*, diceva, *voglio salvarmi l'anima*. Cosa veramente meravigliosa! Un uomo che in tutta quasi la vita altro non fu che anticristiano ed empio, in un tratto apparisce cosiffattamente trasformato, che io non so di aver mai, in tutto il ministero di mia vita sacerdotale, assistito in morte cristiano più fervente. Nel più forte dei suoi dolori, il suo unico pensiero era il cielo, l'anima e Dio, nè di altro parlava o udir voleva. Ricevè con fervore straordinario di spirito il SS. Viatico e il dì seguente il Sacramento dell'Estrema Unzione, e fu tanta la gioia che ne provò, che dall'anima ridondando nel corpo affranto, parve ravvivarlo così che immantamente si vide cessato l'affanno che l'opprimeva. Poco prima di morire fece chiamare a sè il rev. signor Vicario foraneo del luogo per chiedergli, siccome a rappresentante del Clero, perdono degli oltraggi e dei danni fatti alla Chiesa; che fu uno spettacolo di tenerezza. Finalmente il dì 5 corrente, dopo solo dieci minuti di placidissima agonia, egli rendeva l'anima sua al Creatore. — *Beati mortui, qui in Domino moriuntur!*

« Gradisca, sig. Direttore, i sensi della mia sincera stima, e mi creda

« Di Lei

Devmo Obbl.mo Servo

G. P.

ma di una religione che abbia per Dio il *nulla*, non altro che il cervello di un Bara può essersela formata e possederla.

Or, tolta la religione, come sussisterà mai la società umana e civile? L'antichità pagana, dopo aver detto, per bocca di Aristotele, che l'uomo è naturalmente animale ragionevole, socievole e religioso, promulgò il gran principio che, tolta la divinità, la società perisce: *sublato Numine, tollitur civitas*. Ed è principio evidentissimo, ogni umana moralità, senza cui non sussistono nè doveri nè diritti, imperniandosi nella religione. Tanto sarebbe dunque spiantare la religione, quanto annichilare la società. Perciò è impossibile troncare il nodo della presente questione religiosa, col distruggere di fatto ogni religione, o sostituirla nei nostri paesi, alla cristiana cattolica, un'altra, che niente avesse di religione, dal nome in fuori.

Quel Barthélemy Saint-Hilaire, il quale ora fa parte del Ministero di Francia che coi grimaldelli viola la libertà del domicilio dei Religiosi e li caccia dalle case loro e li sperpera, in un suo libro stampò anni sono queste parole « Non è possibile che un popolo metta ogni giorno in controversia la sua fede, giacchè ciò sarebbe un rimettere in dubbio la propria esistenza, di cui la fede, qualunque sia essa, è l'elemento essenziale. Senza un principio religioso che la costituisca e la diriga, una nazione non può stare: essa piegherà a tutti i venti. Lo scetticismo, già così difficile e rischioso per gl'individui, è impraticabile per queste vaste agglomerazioni, che mai non lo hanno potuto accettare e, con grande onor loro, mai non lo accetteranno ¹. » E parlando specificatamente del cristianesimo, soggiungeva: « O se ne ricordi la storia, o si consideri il suo stato presente, o si pensi al suo avvenire, nulla v'ha di più sublime, di più solido, di più fecondo in tutte le religioni, o passate o odierne ². »

I fatti pur troppo giustificano queste asserzioni del collega dei Ferry, dei Constans e dei Cazot. Qual messe di sociali vantaggi raccoglie la nuova *civiltà*, nelle contrade ove la questione, ossia la persecuzione, religiosa sconvolge gli animi, turba le

¹ *Mahomet et le Coran*, Paris 1865, préf. pag. IX.

² Ivi pag. LXIII.

coscienze, corrompe gli spiriti e fa surrogare alla morale evangelica, formatrice dell'uomo cristiano, l'ateismo formatore dell'uomo-bestia? Si guardi questa bella messe nella Francia singolarmente, nell'Italia, nella Germania, nel Belgio: vi si osservi l'aumento incredibile dei delitti più enormi, il guasto orrendo del pubblico costume e la tracotanza della plebe sbrigliata, minacciante, non pure i troni o i supremi poteri politici, ma la base stessa dell'ordine domestico nelle famiglie, la distruzione del diritto della proprietà, il saccheggio, l'incendio, la strage.

La generazione di questi uomini-bestie, senza Dio e senza legge che, sotto gl'influssi e alla scuola della moderna *civiltà*, cresce e s'allarga e imbaldanzisce, col ferro micidiale in una mano ed il petrolio nell'altra, già prova palpabilmente la spaventosa verità del detto antico: *Sublato Numine, tollitur civitas*. Costesti sono i corollari pratici della questione religiosa dei nostri tempi: ma non sono che i primi. Più questa satanica *civiltà* si avvanzerà nell'opera sua rinnovatrice di barbarie, e più l'abbruttimento dei popoli andrà perfezionandosi, fino al punto in cui sarà malagevole discernere se le nazioni, così *incivilite* e *laicizzate*, sieno società d'uomini ragionevoli, o torme di belve sbucate dalle foreste: nè facil cosa è predire, sin dove sarà poi per fermarsi la smania di macellare l'umana carne e ruinare le ruine.

VII.

Nè solamente per le addotte ragioni la questione religiosa, quale si è venuta aggruppando dalla *civiltà* moderna, non può troncarsi. Ve n'ha un'altra, più insuperabile ancora: ed è che, per isterminare il cattolicesimo, come sarebbe necessario, a troncarla, bisogna andar contro Dio, il quale ha dato parola da Dio, che la sua Chiesa non sarà mai vinta o distrutta. Il *non praevalerunt* di Gesù Cristo sta lì immobile; e da omai venti secoli sfida l'arroganza, o la demenza dei contraddittori, i quali tutti, per amore o per forza, si sono ben dovuti convincere,

Che sillaba di Dio non si cancella.

Stolto è cozzare coll'onnipotente. Tutte le *civiltà* che, aizzate da Satana, si son volute accingere alla matta impresa di schiantare il cattolicesimo dalla terra, sono perite nell'ignominia. La Chiesa patirà persecuzioni, anche sanguinosissime, come già ne' suoi primordii: ma le persecuzioni saranno a lei sempre arre sicure di novelle vittorie. Essa può aspettarle con serenità, negli esigli, negli ergastoli e nelle catacombe. Il presente, momentaneo e fugace, può essere di chi apparentemente prospera, a spese de'suoi diritti proculcati: il futuro però è infallibilmente suo, unicamente suo. Essa non ha da temere, nè le furie, nè i macelli, nè le fiamme desolatrici, che all'odierna *civiltà* preparano i socialisti, i comunisti e i nichilisti che nutrica e si alleva nel seno. In quel modo che i barbari esterni vendicarono, sopra la *civiltà* dei Cesari romani, il sangue dei martiri, fatto spargere a fiumi nei tre primi secoli del cristianesimo; così non è inverosimile, che i barbari interni debbano vendicare, sopra la *civiltà* nostra, le lagrime e le inenarrabili ingiurie, onde si sono amareggiati ed offesi i Papi, i vescovi, il clero, gli ordini religiosi in questi tempi. Tutto crollerà forse, sotto il piccone e tra le vampe della imminente barbarie: ma di certo non crollerà la Chiesa di Gesù Cristo, predestinata negli eterni consigli a parer sempre vinta, ed a godere sempre essa le spoglie di chi sembrava dover essere suo vincitore. *In mundo pressurum habebitis*, disse a lei, nella persona degli apostoli suoi, il divino suo Fondatore; ma *confidite, ego vici mundum*¹. Già sino dal principio le dichiarò, ch'egli avea vinte per lei, innanzi che cominciassero, tutte le battaglie.

No, la questione religiosa dei nostri giorni, per molto che appaia formidabile, non fa paura alla Chiesa. Vede essa prigioniero, da dieci anni, nel Vaticano il suo Capo, vede manomessi i suoi diritti, derubati i suoi beni, avviliti i suoi ministri, beffati i suoi dommi; tutto quanto è potente, ricco, strepitoso, affascinante nel mondo deriderla ed oltraggiarla. Ma non per questo ha paura, o dubita un menomo che delle superne promesse. Ella piange, non sopra sè, ma sopra i ribelli suoi persecutori; e trepida, non per

¹ IOAN. XVI, 33.

sè, ma per loro che, apostatando da Cristo, si stampano nella fronte il marchio dei reprobi.

Vi hanno cuori timidi, che s'impensieriscono di quella specie di sonno, in cui la giustizia di Dio par tenersi riguardo a sì strabocchevoli eccessi; e non avvertono che, in questi ultimi anni, la divina giustizia ha menato colpi, che, chi li consideri a mente riposata, fan tremare i polsi e le vene. Essa ha spazzato via, in un lampo, l'impero di Napoleone III e spentane fin la radice: ha mostrato esemplarmente in Roma, come chi per grazia della breccia vi è, vi resti: ha confuse in Francia le insanie di un liberalismo, il quale non è riuscito ad altro, che a mettere il paese nelle mani di gente, che lo governa vuotando le galere e usando le chiavi false e i grimaldelli: ha stretta l'anticristiana iattanza della Germania fra l'incudine dei cattolici e il martello dei socialisti: ha ridotto l'implacabile percotitore della fede in Polonia ed in Lituania a vivere i miseri giorni di un condannato a morte. E poi chi può tessere la lista dei tanti e tanti, complici delle recenti iniquità contra la Chiesa, precocemente spariti dal mondo all'improvviso e in tale stato, che non sarebbe temerario incidere sotto i pomposi monumenti che a ciascun di loro si erigono: *ubi non est laudatur, ubi est crematur?*

I cattolici lascino che Dio, nella sua paziente ma operosa giustizia, compia i disegni suoi: nè stieno in forse del modo, con cui risolverà egli la questione religiosa dei nostri tempi. La risolverà come tutte le antecedenti, dai tempi di Nerone a quelli del primo Bonaparte.

DELLA SOPRANNATURALITÀ

DELLA VISIONE DI DIO

Lasciamo da lato quella dozzina di definizioni del soprannaturale che ci vengono date, e non senza un buon perchè, dagli scrittori di teologia. Ci basti determinare quella significazione che tutta fa al caso nostro, e che chiarissimamente discende dai concetti della vera filosofia. Natura è il primo interno principio di operazione: non rade volte vien detta essenza, non già perchè essenza e natura sieno vocaboli affatto sinonimi, sì piuttosto perchè natura è quel principio di operazione che viene determinato o richiesto dalla essenza della cosa. È natura, quella che opera così acconciamente nella rosa che ne sbocci fuori vermiglio il bocciuolo e poi il fiore; che muove l'animale a sentire e ad appetire il sentito quando lo alletta; che trae l'uomo al vero e lo spinge al bene: ma da natura non viene quella varia disposizione dei colori che sta nei dipinti di Raffaello; nè le soavi armonie dei musicali istrumenti; e, comechè per natura l'uomo sia ordinato a parlare, non è dalla natura determinata la significazione delle voci ma dall'arbitrio e dall'arte.

Naturale cognizione pertanto quella sarà che può aversi dall'uomo secondo la portata delle potenze intellettive che pullulano dalla sua essenza. Preternaturale diremo quella che non si può avere senza un intervento di una qualche causa seconda operante fuori dell'ordine consueto, il quale è determinato dalle leggi fisiche o dalle morali. Chiameremo soprannaturale quella cognizione che non può aversi in niuna guisa dall'uomo abbandonato alla sua virtù naturale; anzi nemmeno col concorso di quale si sia causa seconda; ma per averla è mestieri la operazione o l'aiuto di Dio, il quale sta sopra la natura tutta quanta ed è origine di quell'ordine che dicesi soprannaturale. Tale è la immediata cognizione di Dio; ossia quell'intuito intellettivo onde la

mente creata vede immediatamente la divina essenza, che unendosi di per sè alla mente stessa tiene la vece di specie intelligibile e viene ad essere principio della umana cognizione. La quale cognizione dicesi anche per ciò soprannaturale, perchè l'aver a principio di cognizione la divina essenza è proprio di Dio; nè può altri parteciparne che a titolo di grazia o di soprannaturale favore.

Ed a questa divina cognizione Iddio ordinò l'uomo come in ultimo fine, posseduto il quale dovesse restarne perfettamente beato. Ma in ciò, tra poco saggi e nelle dottrine cattoliche superficialmente addottrinati, corsero due gravissimi errori, che non vogliono essere da noi passati sotto silenzio. Il primo è di coloro che si discorrono. Ogni essere intellettuale creato in generale, ed in particolare l'uomo, deve essere per natura diretto ad un fine ultimo, conseguito il quale ei sia beato: cioè contentissimo, senza ombra di desiderio corrucioso. Ora, poichè cotale pieno appagamento si ritrova nella immediata intuizione di Dio; perciò questa si dovrà avere in conto di fine ultimo naturale d'ogni mente creata e dell'uomo.

Il secondo errore è di coloro che, pure ammettendo la soprannaturalità di quella intuizione, e perciò di cotesto ultimo fine, di guisa che per valore naturale non si possa conseguire, ma solo per grazia; pure si danno a credere che la tendenza al medesimo sia naturale anzi sia involta in quell'appetito al bene in universale che nasce tosto nella volontà quando nell'intelletto spunta il concetto dell'ente. Quest'errore bistratta la logica, quello annienta quella provvidenza soprannaturale onde Dio regge l'uman genere, e in realtà confondendo la grazia con la natura, va al pelagianismo.

Il perno in cui si aggira il discorso teologico rispetto a quella economia, onde Dio regge il genere umano, è la distinzione di due fini ultimi per l'uomo, l'uno naturale, l'altro soprannaturale e conseguentemente la distinzione dei due modi di tendere al fine; l'uno con la naturale cognizione e con la pratica delle morali virtù, l'altro con la fede, coi soprannaturali carismi delle virtù infuse e di quella grazia santificante che, inerendo alla essenza dell'anima, rende l'uomo figliuolo adottivo di Dio, non per

estrinseca denominazione soltanto, ma per intrinseca impressione della divina imagine.

L'Aquinate, cui altri, non so se con maggiore leggerezza od ingiustizia, tenta di trarre al proprio errore, apertamente sostiene questa duplicità di fini e di mezzi, non in uno ma in più luoghi. Così, ad esempio, nella questione XXVII *De Veritate*¹: « Conciossiachè sieno diversi i fini secondo la diversità delle nature, tre cose si richieggono al conseguimento di un fine nelle cose naturali: cioè la natura proporzionata a quel fine, la inclinazione al medesimo, ch'è l'appetito naturale del fine, e il moto verso lo stesso. Or l'uomo secondo sua natura è proporzionato ad un certo fine, del quale ha naturale appetito, e secondo sue forze naturali può operare al conseguimento del medesimo. Il quale fine è quella contemplazione delle divine cose ch'è possibile all'uomo secondo la facoltà della sua natura, e nella quale i filosofi posero l'ultima felicità dell'uomo. Ma vi è un fine, al quale l'uomo viene da Dio preparato, che sorpassa la proporzione dell'umana natura, cioè l'eterna vita, che consiste nella visione di Dio per la sua essenza, la quale eccede la proporzione di quale si sia creata natura ed è solo a Dio connaturale. Perciò è necessario che si dia all'uomo alcun che, onde non solo possa operare in ordine al fine stesso e valga il suo appetito ad inclinarvisi, ma ancora la stessa natura dell'uomo venga innalzata a quella dignità, posta la quale il

¹ « Cum enim diversarum naturarum diversi sint fines, ad consecutionem aliquis finis in rebus naturalibus tria praeexiguntur: scilicet natura proportionata ad finem illum; et inclinatio ad finem illum, quae est naturalis appetitus finis; et motus in finem... Homo autem secundum naturam suam proportionatus est ad quandam finem, cuius habet naturalem appetitum: et secundum naturales vires operari potest ad consecutionem illius finis, qui finis est aliqua contemplatio divinorum, qualis est homini possibilis secundum facultatem naturae, in qua philosophi ultimam hominis felicitatem posuerunt. Sed est aliquis finis ad quem homo a Deo praeparatur, naturae humanae proportionem excedens, scilicet vita aeterna, quae consistit in visione Dei per essentiam, quae excedit proportionem cuiuslibet naturae creatae, soli Deo connaturalis existens; unde oportet quod homini detur aliquid, non solum per quod operetur ad finem, vel per quod inclinetur eius appetitus in finem illum; sed per quod ipsa natura hominis eleuetur ad quandam dignitatem, secundum quam talis finis sit ei competens; et ad hoc datur gratia; ad inclinandum autem affectum in hunc finem datur charitas; ad exequendum autem opera quibus praedictus finis acquiritur, dantur aliae virtutes. »
De Verit. XXVII, art. 2.

detto fine a lei si addice, e questo fa la grazia. Ad inclinare poi l'affetto ad esso fine viene data la carità: e a fare quelle operazioni, con le quali si ottiene, vengono concesse le altre virtù. » Che se doppio è il fine, naturale l'uno soprannaturale l'altro, gli è manifesto che il non conseguire questo non può aversi assolutamente quale pena, ma solo rispettivamente alla presupposta gratuita elevazione al medesimo. E questo senza ambagi dice l'Angelico nella questione IV *De Malo*, all'art. 1.¹ « La mancanza della divina visione in due maniere può a qualcheduno competere. Nella prima ch'ei non abbia in sè ciò che lo ordinerebbe al conseguimento della visione medesima; e così la mancanza della divina visione competerebbe eziandio a chi si ritrovasse nello stato di pura natura, comechè fosse senza peccato. In questa maniera la mancanza della divina visione non è pena, ma è difetto conseguente ogni creata natura, perchè niuna natura con la sua naturale disposizione può pervenire alla divina visione. In altra maniera può altrui competere la mancanza della divina visione; cioè ch'egli abbia in sè qualche cosa onde sia debita a lui la mancanza stessa: e così la mancanza della visione divina è pena dell'originale e dell'attuale peccato. » E da questo principio proviene che, nella mente dell'Angelico, non sono repugnanti queste due cose, che i bambini morti senza battesimo sieno soggetti a quella *pena eterna del danno* che consiste nella *privazione* della visione immediata della divina essenza, ed insieme nulla patiscano nel senso, che anzi godano nella naturale cognizione di Dio e nel suo amore. Questa dottrina s'incentra e deriva da quel gran principio, che l'uomo, *per sè* considerato, nello stato di pura natura differisce dall'uomo caduto per lo *solo* pec-

¹ « Ad decimumquartum dicendum, quod carentia divinae visionis dupliciter competit alicui. Uno modo sic quod non habeat in se unde possit ad divinam visionem pervenire, et sic carentia divinae visionis competeret ei qui in solis naturalibus esset, etiam absque peccato: sic enim carentia divinae visionis non est poena, sed defectus consequens omnem naturam creatam; quia nulla creatura ex suis naturalibus potest pervenire ad visionem divinam. Alio modo potest alicui competere carentia divinae visionis hoc modo ut habeat in se aliquid ex quo debeatur ei quod careat visione divina; et sic carentia visionis divinae est poena et originalis et actualis peccati. » Quaest. IV, *De Malo*, art. 1.

cato di origine, come il nudo differisce dallo spogliato¹. « Adunque dico che ogni uomo che ha l'uso del libero arbitrio è proporzionato a conseguire la vita eterna, perchè ei può prepararsi alla grazia, mercè la quale meriterà l'eterna vita²; e però se non la conseguano ne avranno massimo dolore, appunto perciò che perdono quello che poteva essere loro. Ma i bambini non mai furono proporzionati a conseguire la vita eterna; perchè nè ad essi competeva *in virtù dei principii di natura*, sorpassando essa vita ogni facoltà naturale, nè ebbero proprii atti onde conseguire tanto bene; quindi non avranno punto di dolore per la privazione della divina visione; anzi *godranno assai* per una copiosa partecipazione della divina bontà e delle perfezioni naturali. » E sotto nella risposta alla quinta difficoltà dice. « Comechè i bambini non battezzati sieno separati da Dio per ciò che spetta a quella unione che si ha nella gloria, tuttavia non sono separati del tutto; anzi ne sono congiunti mediante la partecipazione dei beni naturali; e così potranno ancora di Dio godere per naturale cognizione ed amore. » Cara dottrina che insieme esprime la divina giustizia e la divina bontà e tempera l'ambascia delle madri pie che piangono i loro bambini prima estinti che nati. Non usciamo di carreggiata e torniamo al nostro punto.

È chiaro sì o no che la dottrina dell'Aquinate è prettamente cattolica e riconosce due fini, naturale l'uno soprannaturale l'al-

¹ « Dico ergo quod omnis homo usum liberi arbitrii habens proportionatus est ad vitam aeternam consequendam, quia potest se ad gratiam praeferare, per quam vitam aeternam merebitur; et ideo, si ab hoc deficiant, maximus erit dolor eis, quia amittunt illud quod suum esse possibile fuit. Pueri autem nunquam fuerunt proportionati ad hoc quod vitam aeternam haberent; quia nec eis debatur ex principiiis naturae, cum omnem facultatem naturae excedat, nec actus proprios habere potuerunt quibus tantum bonum consequerentur; et ideo nihil omnino dolebunt de carentia visionis divinae; immo magis gaudebunt de hoc quod participabunt multum de divina bonitate, et perfectionibus naturalibus. » Il dist. quaest. II, art. 2. « Ad quintum dicendum, quod quamvis pueri non baptizati sint separati a Deo, quantum ad illam coniunctionem quae est per gloriam, non tamen ab eo penitus sunt separati, immo sibi coniunguntur per participationem naturalium bonorum; et ita etiam de ipso gaudere poterunt naturali cognitione et amore. » L. c.

² Da queste parole è chiarito che senza la grazia *nessuna* operazione è meritoria dell'eterna vita. Quel prepararsi alla grazia pertanto significa il non porvi impedimento e non già il meritare la stessa grazia.

tro, comechè quello all'uman genere non sia stato di fatto giammai proposto, perchè dalla prima origine fu elevato all'ordine soprannaturale della grazia e della conseguente beatifica visione? È chiarissimo: di che viene che se talvolta il santo dottore parla di un *appetito* che ha l'uomo della beatifica visione della divina essenza, dovrà dirsi che si tratta di un appetito non *naturale*, ma elicitato che si può avere anco di beni non debiti per natura, ma concessi per grazia, e tal fiata anco di beni che si possono in qualche maniera conoscer dall'uomo, ma in niuna guisa giammai conseguire.

Se non che quanto torna facile a' teologi dimostrare con argomenti tolti dalle divine scritture, dalle testimonianze dei padri e dei dottori della Chiesa, dalle definizioni dei Concilii o della Sede Apostolica, che la intuizione immediata della divina essenza è soprannaturale, altrettanto riesce difficile l'addurre intime ragioni filosofiche che dimostrino questa soprannaturalità. Tentiamo di passar questo guado senza pericolare. La soprannaturalità della visione divina da due capi specialmente vuol essere desunta. Il primo è che in nessuna creata intelligenza vi sia naturale potenza a così fatta visione. Il secondo che la medesima porti una comunicazione di quel modo di conoscere onde Dio conosce sè stesso, il quale perciò dev'essere un modo più perfetto di quello onde naturalmente quale si sia mente creata intende.

Per ciò che si attiene al primo capo della potenza naturale, dividiamo gli enti che intendono in due classi: la prima è dell'anime intellettive umane; la seconda è delle intelligenze separate dalla materia. Le prime hanno potenza naturale a conoscere con intelligibili specie astratte da fantasmi: nè la essenza dell'anima stessa può essere di per sè *sola* principio dell'umana cognizione. Le seconde hanno naturale potenza di conoscere e per la propria essenza, e per le specie intelligibili in loro infuse. Di che viene che la divina essenza (principio, rispetto al conoscere, di perfezione infinitamente superiore ai testè nominati) non potrà giammai dirsi naturale principio della cognizione umana od anche angelica. E di vero, se fosse naturale principio di cotesta cognizione, siccome per la divina immensità Dio o la divina sua essenza è immediatamente congiunta a tutte le menti create, queste ognora e con la pienezza proporzionale alla loro potenza,

la vedrebbero e ne verrebbero beatificate. Così perchè v'è nell'occhio naturale potenza di vedere un oggetto colorato o luminoso, se una facella sempre rifulgesse innanzi a quello, sempre vedrebbe con quella perfezione ch'è propria e naturale della facoltà visiva dell'uomo. Ma questa naturale impotenza che ha una mente di vedere la divina essenza può essere corretta o tolta da qualche ente che sta tra i limiti della natura creata? Non mai: perchè ciascuno ha naturalmente il difetto stesso; nè può dare altrui quello che non può dare a sè, nè ha in sè.

Che se riguardiamo l'altro capo, egli è certo che il principio onde Dio conosce sè e tutte le cose possibili ed esistenti, è la sua divina essenza; e poichè la sua forza intellettiva è infinita (non si distingue realmente dalla stessa essenza) la sua cognizione è adeguata all'oggetto, è perfettissima, è infinita, è propria di Dio. Ora la virtù intellettiva di ogni mente creata, anzi di ogni creabile, è essenzialmente finita, ed intrinsecamente ripugna che ella sia o divenga infinita. Ciò posto, qual è quel filosofo che non ammette che l'ordine naturale richiede che la virtù efficiente sia proporzionale al principio formale onde essa opera e viceversa? Così se infinita è quella, questo sia pure infinito: se quella è finita questo non richieggasi naturalmente giammai infinito. Da ciò evidentemente segue che naturale principio formale dell'intelletto umano in ordine al conoscere sarà la specie intelligibile; naturale dell'intelletto angelico sarà l'essenza stessa dell'angelo o le specie infuse. Ma qualora la divina essenza divenisse, rispetto al conoscere, a guisa di principio formale di entrambi intelletti, ciò transcenderebbe l'ordine naturale. Quindi la visione immediata di Dio è essenzialmente soprannaturale, appunto perciò che la non si può fare senza che la essenza stessa divina tenga le veci di principio formale nella cognizione intellettiva della creatura. E bene si osservi che diciamo principio formale della cognizione, e non già *oggetto* della medesima; perchè non supera affatto l'ordine naturale della cognizione umana od angelica che l'oggetto conosciuto sia Dio o la divina essenza, purchè il principio formale di questa cognizione siano o le specie intelligibili o la essenza dell'angelo; onde la cognizione sarà analogica e, certamente, non si potrà dire immediata visione.

Ed appunto in virtù di questo principio formale si dice che il conosciuto si unisce al conoscente ed è nel conoscente. Così per esempio il leone è nella mente che lo intende, perchè vi è in questa la specie intelligibile del leone che è il principio formale onde la virtù intellettuale lo conosce. Dopo avere in questa guisa filosofato crediamo che si possa intendere abbastanza bene quell'argomento dell'Aquinate onde prova la soprannaturalità della divina visione¹. « Devesi dire che è impossibile che qualche intelletto creato con la sua naturale virtù vegga la divina essenza. Imperocchè la cognizione in tanto avviene in quanto il conosciuto è nel conoscente. Ma il conosciuto è nel conoscente proporzionalmente al conoscente stesso. Ond'è che la cognizione di quale si sia conoscente è proporzionata alla sua natura. Per la qual cosa se il modo di essere di una qualche cosa conosciuta ecceda il modo della natura del conoscente, è necessario che la cognizione di quella cosa superi la natura di quel conoscente... Adunque l'intelletto creato non può vedere Iddio per la essenza divina, se Dio stesso per grazia non si congiunge all'intelletto creato come da questo intelligibile. »

Dovendosi pertanto nell'ordine naturale conservare questa proporzione tra il conoscente e il principio formale della conoscenza, il quale principio è il conosciuto stesso in quanto sta nel conoscente, è manifesta la ragionevolezza dell'argomento dell'Aquinate: che cioè la essenza di Dio non può, perchè infinita, essere nell'ordine *naturale* a guisa di principio formale della cognizione di quale si sia mente finita e creata. L'adagio: *quidquid recipitur per modum recipientis recipitur*, vuole essere sempre osservato. Di che viene che siccome l'anima nostra intellettuale è forma di un corpo; principio naturale della intellettuale conoscenza saranno

¹ « Respondeo dicendum, quod impossibile est quod aliquis intellectus creatus per sua naturalia essentiam Dei videat. Cognitio enim contingit secundum quod cognitum est in cognoscente. Cognitum autem est in cognoscente secundum modum cognoscentis. Unde cuiuslibet cognoscentis cognitio est secundum modum suae naturae. Si igitur modus essendi alicuius rei cognitae excedat modum naturae cognoscentis, oportet quod cognitio illius rei sit supra naturam illius cognoscentis... Non igitur potest intellectus creatus Deum per essentiam videre, nisi in quantum Deus per suam gratiam se intellectui creato coniungit ut intelligibile ab ipso. » I. Quaest. XII, art. 4.

le forme o le quiddità delle cose corporee, e da esse dovrà salire alla cognizione delle forme e quiddità separate. Ma perchè le forme o quiddità delle cose corporee non possono entitativamente separarsi dalle cose stesse, e venir *sole* ad informare l'intelletto ed essere così principio di cognizione, ed inoltre perchè nemmeno un essere corporeo e materiale può essere costituito quale forma intelligibile della mente ch'è immateriale; però a far le veci delle forme e delle quiddità *concrete* verranno le astratte dall'intelletto agente. Così naturale e proporzionato principio d'intendere nella intelligenza separata dalla materia, cioè nell'angelo, non saranno le forme astratte ma la forma sussistente cioè l'essenza dell'angelo stesso; non mai però l'*essere stesso sussistente* ch'è la divina essenza: e tanto dice l'Aquinate nel corpo dello stesso articolo 4 della questione 12 della I parte della Somma Teologica.

Che se la divina essenza, rispetto all'umana cognizione, non può non essere a guisa di un principio formale soprannaturale, gli è manifesto che a ciò che di fatto sia costituita in ragione di principio, si richiederà una qualche mutazione o dalla parte della stessa essenza, o da parte dell'intelletto di cui viene ad essere quasi forma intelligibile. In siffatta mutazione ci deve essere la ragione sufficiente dell'unione dei due principii, cioè l'efficiente la cognizione e il quasi formale. Ma egli è impossibile che la divina essenza vada soggetta a veruna mutazione: dunque tutta la mutazione deve accadere nell'intelletto creato. In simile guisa l'umanità di Cristo non si potrebbe dire ipostaticamente unita alla persona del Verbo senza una disposizione od un modo prodotto divinamente in quella; ed appunto in essa disposizione o modo v'è la sufficiente ragione per cui si faccia la unione ipostatica.

La disposizione che devesi concepire previa all'unione della essenza divina coll'intelletto creato, non può affatto considerarsi (e pur vi ha chi puerilmente così la considera) come una *entità* sussistente da Dio creata, media tra l'intelletto e la divina essenza e appiccicata, non si sa con quale specie di glutine, all'intelletto stesso; ma devesi avere in conto di una vera mutazione dell'intelletto, non da virtù naturale ma da Dio stesso prodotta. Per certo *hoc ipso* che è mutazione di ente finito non è somma perfezione; ma perciò non cessa di essere essa stessa so-

prannaturale; perchè, come egregiamente osserva l'Angelico, se è soprannaturale l'unione colla essenza di Dio, è conseguentemente soprannaturale quella disposizione ch'è ragione sufficiente della stessa unione. E ciò è conforme a questo universale principio di retissima filosofia: Se altrui è indebita la forma, è pure indebita la disposizione prossima alla forma stessa; e però se la forma si ha in conto di soprannaturale, soprannaturale dee dirsi la disposizione alla medesima.

Ma a che serve tale disposizione? A vedere Iddio in sè medesimo. Però togliendo noi sempre la significazione delle voci dalle cose sensibili e dicendo per ciò lume corporeo quello che ci fa vedere sensibilmente, diremo non soltanto lume intellettuale quello che ci dà le specie intelligibili nella conoscenza naturale; ma eziandio lume divino ciò che ci dispone a vedere Iddio: sebbene questo lume spetti alla potenza che vede e non sia l'oggetto veduto, sia creata virtù e non la divina essenza increata, sia dato variamente e con misura (secondo il beneplacito di Dio e i meriti di ciascuno) e però variamente e con misura disponga alla visione beatifica.

Il punto dottrinale che abbiamo tra mano è di altissima rilevanza ed è connesso così con la ideologia, che ove quello con senno e verità non sia tocco, questa cadrà nella vanità e nell'errore. Laonde ci è affatto necessario recare qui una lunga testimonianza dell'Aquinate, la quale non pure porrà nel vero suo aspetto quel punto, ma insieme irraggerà di tranquilla e pura luce la dottrina ideologica tutta quanta. Nella ottava questione *De Veritate* all'art. 3, ei discorre così¹. « A ciò che veggasi Iddio per la sua

¹ « Ad hoc quod Deus per essentiam videatur, oportet quod essentia divina uniat^r intellectui quodammodo ut forma intelligibilis. Perfectibile autem non unitur formae, nisi postquam est in ipso dispositio, quae facit perfectibile receptivum talis formae; quia proprius actus fit in propria potentia: sicut corpus non unitur animae ut formae, nisi postquam fuerit organizatum et dispositum; unde oportet etiam in intellectu esse aliquam dispositionem per quam efficitur perfectibile tali forma quae est essentia divina, quod est aliquod intelligibile lumen. Quod quidem lumen si fuerit naturale, ex naturalibus puris intellectus videre Deum per essentiam poterit. Sed quod sit naturale est impossibile. Semper enim dispositio ultima ad formam et forma sunt unius ordinis, in hoc quod si unum est naturale et reliquum. Essentia autem divina non est naturalis forma intelligibilis intellectus creati; quod sic patet. Actus enim et potentia sunt unius ge-

stessa essenza, è mestieri che la essenza divina si unisca all'intelletto a guisa di forma intelligibile. Ma il perfettibile non si unisce alla forma, se non dopo che è fatta in esso quella disposizione, che rendelo capace di ricevere la tale forma; perchè l'atto proprio si fa nella propria potenza, onde il corpo non si unisce all'anima come a forma, se non dopo essere organizzato e disposto. Quindi ancora è necessario che nell'intelletto vi sia una qualche disposizione onde esso divenga perfettibile da tale forma, quale è la essenza divina: e così fatta disposizione è un qualche lume intelligibile. Se questo lume fosse naturale, potrebbe l'intelletto per sua pura virtù naturale vedere Iddio per la essenza del medesimo. Ma gli è impossibile che sia naturale. Conciossiachè sempre l'ultima disposizione alla forma e la forma stessa spettano all'ordine medesimo: e però se l'una è naturale lo sarà ancora l'altra. Or la divina essenza non è forma naturale dell'intelletto

neris: unde potentia in genere quantitatis non respicit actum qui est in genere qualitatis: unde forma naturalis intellectus creati non potest esse nisi sit illius generis in quo est potentia creati intellectus; unde forma sensibilis, quae est alterius generis, non potest esse forma ipsius; sed forma immaterialis tantum quae est generis sui. Sicut autem forma sensibilis est infra genus intellectivae potentiae creatae, ita essentia divina est supra ipsum; unde essentia divina non est forma ad quam se extendit naturalis facultas intellectus creati. Et ideo lumen illud intelligibile, per quod intellectus creatus fit in ultima dispositione ut coniungatur essentiae divinae ut formae intelligibili, non est naturale, sed supra naturam; et hoc est lumen gloriae, de quo in Psalm. 35, 10, dicit; *in lumine tuo videlimus lumen*. Naturalis igitur facultas cuiuslibet intellectus determinatur ad aliquam formam creatam intelligibilem; aliter tamen in homine et in Angelo; quia in homine ad formam intelligibilem a sensu abstractam, cum omnis eius cognitio a sensu oriatur; in Angelo autem ad formam intelligibilem non a sensu abstractam vel acceptam, sed praecipue ad formam quae est essentia sua. Et ideo cognitio Dei, ad quam Angelus naturaliter pervenire potest, est ut cognoscat ipsum per substantiam Angeli videntis; et ideo dicitur in lib. *De Causis* (prop. 8), quod intelligentia intelligit quod est supra se per modum substantiae suae, quia in quantum creata est a Deo, substantia sua est similitudo quaedam substantiae vel essentiae divinae. Sed cognitio Dei ad quam naturaliter homo pervenire potest, est ut cognoscat ipsum per formam intelligibilem, quae lumine intellectus agentis est a sensibilibus abstracta; et ideo Rom. 1, 20 super illud, *Invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur* dicit Glossa, quod homo iuvatur ad cognoscendum Deum per creaturas sensibiles per lumen naturalis rationis. Cognitio autem Dei quae est per formam creatam, non est visio eius per essentiam; et ideo neque homo neque Angelus potest pervenire ad Deum per essentiam videntium ex naturalibus puris. » Quaest. *De Verit.* art. 3.

creato; ed eccone la ragione. L'atto e la potenza sempre spettano allo stesso genere. Però la potenza nel genere della quantità non dice ordine all'atto che è nel genere della qualità: e forma naturale dell'intelletto creato non può essere se quella che è in quel genere stesso nel quale è la potenza dell'intelletto creato. Di qua viene che la forma sensibile, che spetta ad altro genere, non può essere forma dell'intelletto; ma lo è soltanto la forma immateriale, che sta nel genere suo. Ora, come la forma sensibile è inferiore al genere della potenza intellettuale creata, così la divina essenza ne è superiore: onde la divina essenza non è forma, alla quale si estenda la naturale facoltà dell'intelletto creato. Perciò quel lume intelligibile onde l'intelletto creato è recato a quell'ultima disposizione da congiungersi alla essenza divina a guisa di forma intelligibile, non è lume naturale, ma è sopra la natura; e questo è il lume di gloria, del quale si dice nel Salmo 55, 10. *In lumine tuo videbimus lumen*. Adunque la facoltà naturale d'ogni intelletto è determinata a qualche forma creata intelligibile; diversamente nell'uomo è nell'angelo; perchè nell'uomo è determinata a forma intelligibile astratta dal senso, derivandosi ogni umana cognizione dal senso; nell'angelo è determinata a forma intelligibile non astratta dal senso o ricevuta, ma particolarmente alla propria essenza siccome a forma. E però la cognizione di Dio, alla quale l'angelo può naturalmente pervenire, sta in ciò che conosca Dio per mezzo della sostanza dell'angelo stesso conoscitore: quindi nel libro *De Causis* (prop. 8) dicesi che la intelligenza intende ciò che è sopra sè al modo della sua stessa sostanza, perchè in quanto è da Dio creata, la sua sostanza è una certa similitudine della sostanza e della essenza divina. Ma la cognizione di Dio alla quale può l'uomo naturalmente pervenire, consiste in ciò che lo conosca per mezzo della forma intelligibile, la quale in virtù del lume dell'intelletto agente è astratta dalle cose sensibili; e però sopra quello della lettera a' Rom. 1. 20 *Invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur*, dice la Glossa che l'uomo è confortato dal lume della naturale ragione ad ascendere alle cognizioni di Dio dalle creature sensibili. Ma la cognizione di Dio che si ha per creata forma, non è la visione del medesimo per essenza; onde nè l'uomo

nè l'angelo può con naturale virtù pervenire a vedere Iddio per la essenza divina. » E non basterebbe questa sola testimonianza per isbugiardare coloro che pretendono di trarre l'Aquinate all'ontologismo, o di farlo passare come sostenitore di una beatitudine assolutamente richiesta dall'umana natura, e che pure consista nella immediata intuizione di Dio?

Intorno a ciò è mestieri ricordare la vanità di quella distinzione, che fanno alcuni di Dio come autore della grazia e di Dio come autore della natura; e che affermano essere soprannaturale la intuizione immediata di Dio sotto il primo aspetto, naturale sotto il secondo. Sapientemente è reietta questa dottrina dall'esimio dottore Suarez in questi termini¹. « Bisogna osservare che grossamente errano coloro, che dicono consistere la beatitudine naturale da parte dell'intelletto nella chiara visione di Dio, quale prima causa naturale, dottrina che tal fiata mostrano volere insinuare quelli che ammettono esservi naturale appetito di vedere Iddio. Questo è assolutamente falso, mercecchè quella visione, considerisi come vuolsi, è SOPRANNATURALE, e non debita alla natura, e potrebbesi creare l'uomo senza che fosse ordinato a conseguirla come sopra (Disp. 4, Sez. 3) fu dimostrato; nè punto giova la distinzione che si fa della visione di Dio quale prima causa, od altrimenti, poichè ogni visione di Dio è della medesima ragione, e per essa vedesi Dio come è in sè, e come Trino e come Uno, e tanto quale autore della grazia, quanto quale autore della natura. » Se non che non meno riprovevole è la sentenza di que' moderni ontologi rosminiani che ammettono essere naturale nella vita presente l'intuizione di Dio quale idea del mondo, o quale ente ideale, o della idealità del Verbo. Costoro, a nostro parere, non

¹ « Advertendum est, valde errare eos, qui dicunt, hanc beatitudinem (sc. naturalem) ex parte intellectus consistere in clara visione Dei, ut est prima causa naturalis, quod interdum videntur insinuare qui ponunt naturalem appetitum ad videndum Deum; est enim hoc omnino falsum, quia illa visio, utcumque consideretur, est supernaturalis, et non debita naturae, et posset homo creari absque ordinatione ad illam consequendam, ut supra (Disput. 4. Sect. 3) ostensum est; nec quidquam refert distinctio de visione Dei, ut prima causa, vel sub alia ratione, quia omnis visio Dei est eiusdem rationis, et per eam videtur Deus ut in se est, tam ut trinus, quam ut unus, et tam ut auctor gratiae, quam naturae. »
De Ul. fine hom. ac Beatitudine. Dispnt. XV. Sect. II.

solo propugnano una dottrina filosoficamente falsa, ma eziandio intaccano la dottrina sinceramente cattolica della soprannaturalità della divina visione, della quale fin qui abbiamo discorso.

E di vero a loro giustificazione dovrebbero con buone ragioni mettere in sodo una o tutte e due le seguenti affermazioni. La prima che in Dio vi è reale distinzione tra l'essere, come essi dicono, interno e l'essere esterno, cioè tra l'essere reale e l'essere ideale, cotalchè questo si potesse intuire senza intuire quello. La seconda che la mente umana, con due intuiti realmente distinti vedesse l'essere divino reale, e l'essere divino ideale: e questa reale distinzione avesse in ciò il suo fondamento che per intuire quello vi fosse mestieri della immediata unione della mente stessa, quale potenza intellettiva, con la essenza divina che terrebbe le veci di forma intelligibile; e per intuire questo non fosse punto bisogno di così fatta unione. Di che potrebbero inferire che si dovrebbe dire soprannaturale e beatifica la visione dell'essere reale divino e non già quella dell'essere ideale, o di Dio in quanto idea del mondo. Ma tutt'altro che potere recare buone ragioni per puntellare cotanto strana sentenza.

In fatti la teologia non permette che mettiamo in Dio altre distinzioni reali che quelle che vi sono tra le divine persone. Tra i divini attributi, tra questi e la divina essenza; anzi tra le divine persone e la essenza divina, altre distinzioni non possiamo riconoscere che di ragione. Ora tale divina semplicità apertamente dimostra l'assurdità del concetto de' moderni ontologi rosminiani. Par che costoro ragguagliano Dio ad un corpo umano. Le fattezze esterne di questo sono, in quanto soggette a' sensi, l'esemplare della pittura: mentre la essenza o la sostanza del corpo medesimo dai sensi non può percepirsi e solo può essere oggetto della ragione. Forsechè, in Dio, l'idealità o le idee archetipe delle cose sono a guisa di una superficie, cui può l'intelletto grossiero dell'uomo percepire naturalmente, senza penetrare per entro il fondo della divina realtà? Follie queste! scusabili soltanto negli imberbi discenti ma imperdonabili in quelli che spacciansi per dottori nelle dottrine e filosofiche e teologiche. Non neghiamo già che in Dio si possa distinguere con distinzione di ragione il reale e l'ideale; ma quella distin-

zione tra quello e questo, cioè tra l'*interno* e l'*esterno* che dia fondamento alla intuizione di quello separata dalla intuizione di questo è un sogno è un errore.

Nè si può tollerare la seconda affermazione, perchè si tratta di intuizione *immediata* di un essere semplicissimo. Allorchè noi veggiamo un oggetto in una qualche lontananza; può esso a noi apparire rotondo mentre non è tale: può una sua parte essere a noi cospicua senza che una qualche altra egualmente lo sia. Di questo è chiara la ragione. Non è qui l'oggetto stesso reale e in sè considerato che informa il nostro senso; ma *mediante la luce* ed in quanto esiste *in un mezzo*. Perlochè non punto ripugna che noi veggiamo una stella lontana, la quale al momento in cui la veggiamo più non esiste in sè stessa, comechè esista in quel mezzo in cui a noi si fa manifesta. Ma ciò al tutto non avverrebbe, se la visione della stella fosse *immediata*. Per simile motivo un oggetto cubico ci può sembrare sferico: e perchè l'oggetto sensibile non è semplice ma *composto* può offerirsi alla nostra percezione in una sua parte, senza che perciò debba offerirsi in un'altra. Ma questo è un discorso che non può farsi nel proposito nostro, perchè gli avversarii propugnano la intuizione *immediata* dell'essere ideale divino. Se si trattasse di conoscere cotesto essere in una *intelligibile specie* od *in un mezzo* realmente distinto da esso, lo si potrebbe certamente conoscere senza conoscere insieme l'essere divino reale: ma poichè e specie e mezzo qui non vogliansi, è mestieri dire che la intuizione dell'uno non può affatto separarsi dalla intuizione dell'altro. E poichè Dio è semplice e non ha parti, non può l'essenza di Dio quale essere reale non divenire a guisa di forma intelligibile, e divenirlo quale essere ideale. Quindi non si può affatto sostenere che sia soprannaturale l'intuito immediato dell'essere divino reale, e sia naturale l'immediato intuito dell'essere divino ideale. Che se a tutta ragione il Suarez diceva che l'immediata visione di Dio come autore della natura è soprannaturale, si deve pure dire lo stesso della immediata visione di Dio in quanto idea del mondo, o dell'essere ideale divino, od anche (per usar la formola di taluno) della idealità del Verbo. Nè da ciò segue che la visione del beato sia infinita; mercec-

chè la virtù intellettiva riman sempre finita: nè pure segue ancora che sia in tutti i beati egualmente *intensa*, perchè sarà sempre proporzionale al lume della gloria (di cui già abbiamo discorso) il quale dispone la mente all'unione con la divina essenza, e non si dà a tutti in eguale ragione.

Siccome poi abbiamo a giostrare con uomini che *per fas et nefas* vogliono tirare alla parte loro l'Aquinate, e l'acciuffano e lo bistrattano, pur fingendo, con le loro sofisme, di interpretarlo con tutta equità, mette bene recare quel passo del santo Dottore ove parla della visione profetica: nè ci dispensa dal portarlo l'averlo altra fiata in questo periodico messo sotto l'occhio a' nostri saggi lettori. Eccolo¹. « Vi furono alcuni, i quali volendo distinguere la cognizione profetica dalla cognizione de' beati, dissero che i profeti veggono la divina essenza, cui appellano *speculum aeternitatis*, ma non in quanto essa è oggetto dei beati, bensì in quanto in essa vi sono le ragioni (cioè le idee) dei futuri eventi: ma questo è ASSOLUTAMENTE IMPOSSIBILE. Conciossiachè Dio è oggetto della beatitudine per la sua essenza. Ora non è possibile che alcuno vegga le ragioni (cioè le idee) delle creature nella stessa divina essenza di maniera che non la vegga: e perchè la divina essenza è la ragione (l'idea) di tutte le cose che vengono fatte; ma la ragione ideale non aggiunge alla divina essenza se non un riguardo alla creatura: ed ancora perchè prima devesi conoscere la cosa in sè, il che porta conoscere Dio quale oggetto di beatitudine, poscia conoscerla

¹ « Fuerunt quidam qui cognitionem prophetica[m] a cognitione beatorum distinguere volentes, dixerunt quod prophetae vident ipsam divinam essentiam, quam vocant *speculum aeternitatis*, non tamen secundum quod est obiectum beatorum, sed secundum quod sunt in ea rationes futurorum eventuum; quod quidem est OMNINO IMPOSSIBILE. Deus enim est obiectum beatitudinis secundum ipsam sui essentiam... Non est autem possibile quod aliquis videat rationes creaturarum in ipsa divina essentia, ita quod eam non videat, tum quia ipsa divina essentia est ratio omnium eorum quae fiunt; ratio autem idealis non addit supra divinam essentiam nisi respectum ad creaturam; tum etiam quia prius est cognoscere aliquid in se, quod est cognoscere Deum ut est obiectum beatitudinis, quam cognoscere illud per comparisonem ad alterum, quod est cognoscere Deum secundum rationes rerum in ipso existentes. Et ideo non potest esse quod Prophetae videant Deum secundum rationes creaturarum, et non prout est obiectum beatitudinis. » II, II. quaest. 173, art. 1.

nella relazione onde riguarda altrui, il che porta conoscere Dio in quanto in lui vi sono le ragioni delle cose. E perciò non si può concedere che i profeti veggano in Dio le ragioni delle cose, senza vederlo quale oggetto della beatitudine. » I due argomenti recati qui dall'Angelico per mostrare *impossibile* la sentenza dei vetusti ontologi e dei recenti rosminiani, che vageggiano inconsultamente l'intuito immediato della divina idealità, appariranno al lettore in tutta la loro evidenza quando ei rifletta che tra l'essenza divina e la divina idealità non v'è distinzione reale; nè v'è questa distinzione reale tra l'essere divino assoluto e il relativo alle creature o esistenti o possibili. Sappiamo bene che altri cavillò sopra la frase *non est possibile quod aliquis videat rationes creaturarum in ipsa divina essentia, ita quod eam non videat*: quasi che l'Aquinate conceda esser possibile *quod aliquis videat rationes creaturarum QUAE SUNT in divina essentia*, benchè non le vegga *in quantum sunt in divina essentia*, ma il cavillo è così povero, così leggero, così puerile che merita più che confutazione riso e dispregio. L'Aquinate poi in questa testimonianza esprime il concetto di S. Agostino il quale pure diceva che la visione delle idee delle cose non può non rendere beato l'intelletto che le vede. Abbiamo intero recato il passo di S. Agostino là dove pure dimostrammo che il Gerdil nella difesa di Malebranche lo mutilò¹ togliendone, a più riprese, i tratti diametralmente ed evidentemente opposti all'ontologismo. Concludiamo adunque dicendo che la visione od intuizione intellettuale immediata della divina essenza, sia presa assolutamente sia presa rispettivamente alle creature, è soprannaturale: e che a questa dottrina filosoficamente e teologicamente certa, si oppone l'ontologismo, il quale combattuto maestrevolmente dall'Aquinate e da suoi discepoli², soggiacque non è gran tempo alla censura delle Congregazioni Romane.

¹ Serie X, Vol. II, pag. 65.

² Fra questi ci è caro ricordare l'Eminentissimo Cardinale Zigliara d. O. d. P. il quale confutò l'Ontologismo nella stupenda sua opera: *Della Luce Intellettuale e dell'Ontologismo*. Della Censura fatta all'Ontologismo dalla Congregazione del Santo Uffizio abbiamo parlato altrove ed anche nel l. c. Serie X, Vol. II: ma veggasi sopra ciò nell'opera citata dell'Eminentissimo Zigliara il cap. XI del lib. III, il quale capo ha per titolo: *L'Ontologismo e la Congregazione del Sant'Uffizio*.

L' O B O L O

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

Eccoci all'ultimo mese del quart'anno, da che abbiamo cominciato a promuovere l'opera pietosa, che volentieri chiameremo dell'*Obolo per le povere monache d'Italia*; e come alla fine dei tre precedenti, così al terminare di questo, ci piace rivolgere intorno ad essa due parole ai cattolici italiani e in ispecie a quelli, non pochi di numero, che colle loro oblazioni vi hanno presa parte.

Quali e quanto vivi siano i ringraziamenti, che dai più di *ducento* Monasteri, soccorsi in quest'anno, ci è stato commesso di rendere ai lor benefattori, non lo potremmo esprimere facilmente: e meno facilmente ci sarebbe dato di esprimere l'ardore e la continuità delle orazioni, colle quali le migliaia di sacre vergini, consolate nelle lor pene, hanno corrisposto alla carità che ricevevano. Chi legge può da sè immaginarselo, ripensando alle durissime strette, in cui queste occulte vittime della rivoluzione gemono e si consumano.

Non essendo bisogno che descriviamo di nuovo le compassionevoli miserie, già gli anni scorsi particolarmente descritte, basterà che ne ricordiamo in breve le cagioni, compendiando la esposizione che nel dicembre dell'anno passato ne abbiamo fatta ¹.

Le leggi spogliatrici degli Ordini religiosi in Italia hanno confiscati ai Monasteri tutti quanti i beni e le stesse doti personali di ciascuna Religiosa, sostituendo ai patrimoni comuni del così detto *ente morale* e alle doti proprie delle Religiose, che con questi beni erano incorporate, pensioni arbitrarie, le quali in molti Monasteri sommano a *quindici*, a *trenta*, a *quaranta centesimi* il giorno, per ogni Religiosa. Di più, hanno incamerati gli edifizii e i mobili dei Monasteri medesimi; così che le Religiose vi stanno ora dentro come semplici pigionali tollerate, sempre in procinto d'essere espulse. Inoltre, hanno rigoroso divieto legale, finchè abitano

¹ Veggasi il vol. XII della serie X, pag. 560 seg.

nei Monasteri incamerati, di vestire novizie, o di accettare professe: e quindi sono costrette a scemare di numero per le morti, senza il compenso di nuove ammissioni. Finalmente, il più delle volte, sono obbligate a spendere anche parte di quel ludibrio di pensione che ricevono, per riparare gli edifizi logori e cadenti: giacchè sebbene si ritenga loro dal Governo ogni anno una somma, sopra le pensioni, a titolo di spese pei risarcimenti del fabbricato in cui stanno, pure d'ordinario tanto è alle povere Religiose chiedere uno di questi risarcimenti più necessari, quanto l'averne un rabbuffo o una minaccia di sfratto immediato. Per lo che vi ha Monasteri, le cui porte e finestre sconnesse ed i cui tetti sconquassati non riparano più nè dal caldo, nè dal freddo, nè dalle piogge le stesse Religiose cagionevoli per l'età e per gli acciacchi. E noi, quest'anno, abbiamo dovuto mandare limosine a più Monasteri, per l'unico fine che potessero fare acconciami, i quali avrebbe dovuti fare il Governo e non pativano dilazione.

Per conseguenza di tutto ciò le Religiose anziane e men male provviste, in quei Monasteri nei quali le pensioni furono regolate a norma di età, vanno mancando per morte ed il massimo numero già è mancato: quelle che sopravvivono ed erano di età florida al tempo dell'abolizione, ora, dopo quattordici anni, divenute provette, abbisognano di maggiore assistenza; e si trovano invece meno assistite e spesso tormentate da malattie travagliose e lunghe, cagionate in gran parte dagli affanni e dalle lunghe privazioni. Oltre questo, sono necessitate ad alimentare o pagare persone che le aiutino nelle faccende domestiche, per sino a che, ridotte che sieno al numero di cinque o sei (se pure non sono cacciate prima) un decreto del Governo le porti via e le chiuda, cogli avanzi di altre comunità, in qualche vicino o lontano Monastero, a cui si può dare più presto il nome di ricovero o di spedale, che di casa regolare. Si aggiunga poi che le pensioni sono somministrate a trimestri *posticipati*; così che ognuna di queste religiose famiglie dee sostentarsi sopra debiti, i quali, oltre lo sconcio di non restare mai sufficientemente pagati all'entrare delle pensioni in casa, privano la casa stessa di ogni denaro: poichè tanto subito n'esce, quanto al principio del nuovo trimestre se ne ritira; e non basta. Che più? Le Religiose le

quali, dopo lunghe e dispendiose malattie, muoiono, non sono punto considerate, per le pensioni, come viventi nel corso del trimestre in cui sono morte; e ciò neppure quando muoiono un giorno prima che il trimestre spiri. Onde la parte della pensione, che sarebbe stata dovuta a loro, è dal Governo ingoiata e negata al Monastero, che ha sostenute le spese di mantenerle vive e curarle inferme; con quel suo gravissimo danno che salta agli occhi. E non si accennano qui altri soprusi, cui le intere comunità vanno soggette: com'è quello di ritardare il pagamento delle pensioni o di alterarne le somme, a capriccio dei pubblici uffiziali, che sanno molto bene che le povere monache non fanno liti, nè richiami; o, se li fanno, non sono ascoltate: e quindi alle volte si abusano disumanamente dell'impunità al loro malanimo assicurata.

Ma perchè si tocchino con mano i crudelissimi effetti di questa graduale esinanizione delle comunità religiose, e la difficoltà somma che hanno di vivere, fra le intollerabili strettezze economiche che ognora più le martoriano, ci piace riportare, colle sue proprie parole, quello che una superiora testè ci scriveva, per muoverci a pietà del suo indigentissimo Monastero. La prova delle cifre è apodittica.

« Il rendermi importuna, così ella, mi è doloroso, ma la necessità, suol dirsi, non ha legge. Questa povera comunità versa sempre in bisogno: ed ora più che mai; giacchè trovasi sul punto di dover saldare diversi debiti e non sa come fare. La tenue pensione del trimestre, che ha ritirata in lire 650, non è servita a saldare i debiti fatti indispensabilmente, che sommano a lire 1127: e sono, una rata al muratore che ridusse abitabile questo convento; una rata a chi ci somministra le civaie e avanza mesi sei; una rata a chi ci dà il grano, e con questa si viene a pagare la metà di quello che si consumò nel decorso anno; poi il non lieve bimestre dei dazii e il salario a chi ci assiste. Niuno acconto si è potuto dare al fabbro, niuno al droghiere, che avanza sopra 200 lire; e nulla mi è rimasto per fare le nuove provviste di cera, di legumi, di legna, di carbone ecc. L'aver perdute in soli otto mesi tre Religiose, e con queste la pensione di lire 1320

annue, e l'essersi da vario tempo fermati alcuni benefattori, ci ha messe in questo stato. »

Pochi giorni dopo, un'altra ci scriveva: « L'estrema necessità mi fa vincere il rossore, che mi cuopre il volto. Mi manca l'animo di esporre a V. R. la grave penuria in cui versa questa mia comunità. La perdita di tre individui di questo Monastero, ha sottratto alla già scarsa nostra pensione circa lire 300 al trimestre. Per la provvigione non intera del grano e mosto, non solo si è esaurita la pensione del corrente mese, ma si è fatto un debito di lire 540, senza potere rilevarci la più tenue somma per le spese giornaliera, per le quali si va innanzi coll'aumento di debito. »

Mentre scriviamo queste pagine, ci arriva la lettera di un'altra superiora, che conchiude così: « Noi, Reverendo Padre, ci troviamo proprio alle strette e siamo quasi tutte malate. Appena ricevuta la piccola pensione, non ci resta niente, avendola tutta debita. Se Dio non provvede, io non ho più coraggio per reggere questa povera comunità. »

Insieme con questa, ce ne viene un'altra ancora, la quale ecco come incomincia e prosegue: « Grande è la necessità in cui ci troviamo, perchè la grandine ha distrutto i viveri, ed ora il costo di essi è raddoppiato. Pel grano e vino abbiamo contratto un debito di circa 1000 lire: come pagarlo? Non so. La pensione è meschina. Se si paga il debito, niente resta per le spese giornaliera. Ci troviamo in mille angustie, senz'averne altra speranza che nella misericordia del Signore, che dee muovere qualche anima caritativa ad accorrere in nostro aiuto. Speriamo rinvenirla in V. R. che tante volte ci ha stesa la mano. Spero che non voglia negarsi: glielo chiediamo per l'amore che porta a Dio. Perciò in lei confidiamo, perchè non si trova chi ci soccorra, nè meno con le parole. Ci vediamo chiuse le porte da tutti i lati. Ma non manca a noi la confidenza in Dio. »

Pochi giorni dopo, un'altra ne ricevemmo, nella quale si legge: « Le nostre ristrettezze che ci condannano ad accendere, benchè meschinamente, il fuoco una sola volta il giorno, son rese più gravose da un forte debito, contratto, tanto per la tenuità della pensione, quanto per avere ognuna di noi riscossa, dopo l'incameramento dei beni, la lievissima pensione di lire 9 al

mese, pel corso di trenta mesi: debito che ci cagiona dai creditori umiliazioni così penose e dure, che non si possono esprimere nella carta. Onde la supplichiamo a ricordarsi sempre delle povere francescane di.....; inviandoci anche poche lire, a sollievo della estrema miseria in cui ci troviamo. »

Finalmente eccone un'ultima, che è di ringraziamento, per una piccola limosina ricevuta. « L'assicuro, che se ci mancasse ancora questa provvidenza, del sollievo che ella dà alla nostra miseria, non si potrebbe andare avanti per vivere. Le più fra noi sono avanzate di età; e le poverine non fanno più nulla: perciò abbisognano di chi le serva in tutto. Così manca il tempo, per ispenderlo in lavorare per altri e guadagnare qualche cosa. Per di più, le meno avanzate sono rovinate nella salute. Tante pene e privazioni hanno rovinate tutte. Sia benedetta la mano che ci percuote, e sempre più benedetta! Pregheremo e supplicheremo di più. »

Da questo saggio di esposizioni, le quali ci sarebbe agevole moltiplicare fino a comporne un libro, ciascuno può divisarsi il martirio di una vita, menata in così fatte angustie da tante innocentissime donne, nostre sorelle nella fede e nostre concittadine, ree non d'altro che di essersi ritirate dal mondo, per consecrare tutti i loro giorni alla lode di Dio, al lavoro ed al bene degli uomini. Una porzione assai notevole di esse viene soccombendo ogni dì agli strazii della miseria ed alle ambascie; ed un'altra porzione grandissima si rifinisce, estenuata dai dolori e dalla fame. Le malattie, da che son cominciate a diminuire di tanto le pensioni per le morti, disertano propriamente queste tribolatisime famiglie religiose. Per poco tutte le lettere che ne riceviamo ci parlano di inferme, di moribonde e di defunte. E quel che è peggio, c'informano di non sapere, per la eccessiva povertà, come curare le une e come procurare le esequie alle altre. Ci son venute lettere nelle quali ci si faceva noto che, sopra una comunità di trenta, vi erano ben ventisei Religiose inferme. Qualche altra ci annunziava che, nel colmo del freddo più rigido, di dodici vecchie impotenti e malate, che formavano la comunità, sei erano in letto; e non si aveva neppure di che dar loro giornalmente una tazza di brodo. Se volessimo fare lo spoglio delle molte centinaia di lettere, che negli undici mesi di quest'anno

ci sono state spedite da tanti Monasteri, potremmo dipingere un quadro di pene e di agonie, che metterebbe orrore ai cafri stessi ed ai selvaggi delle Montagne rocciose.

E tutto ciò non ostante, queste lettere sono scritte con una serenità di cuore ed una mansuetudine e rassegnazione in Dio, così ammirabile, che paiono dettate dal paradiso. Mai che vi s'incontri una parola aspra contro gli autori di tante spietatezze, un lamento delle ingiustizie o delle angherie che loro si fanno, una frase che accenni a sdegno degli uomini, o a diffidenza del Signore. E questo è che più di tutto ci edifica e ci dimostra l'eroismo della virtù che alberga in quelle anime, veri fiori d'ogni delizia agli occhi di Dio, che se le è scelte in vittime grate, per espiare la colluvie dei delitti onde sì gran parte dell'Italia è bruttata.

Dire quanta pietà meritino queste pazienti ed eccelse creature, è superfluo. Ognuno che abbia senso cristiano lo intende da sè. La limosina fatta a loro nobilita assai più chi la fa, che non chi la riceve. A queste martiri della verginità, consecrata al Verbo di Dio, e della fede immortale che gli hanno giurata, è un onore inchinarsi, una gloria tergere una lagrima, levare una spina, addolcire un dolore. Se un bene qualunque fatto a un qualsiasi uomo, per l'amore di Gesù Cristo, è da questo Dio avuto in conto di bene fatto a sè; che sarà il bene fatto a queste sue spose elettissime, che per lui e con lui vivono tra i dolori della croce? Senza punto esitare, noi sosteniamo che, dopo la carità usata a Gesù Cristo nella persona del suo Vicario prigioniero, niun'altra carità sia per sè più preziosa, meritoria ed impetrativa, di questa che si dà alle sue vergini spose, depauperate, affamate, languenti, dimenticate da tutti e d'ogni umano conforto destituite.

« La prego di aiutarci; scrivevaci l'altro giorno una superiora d'un poverissimo Monastero; la prego di non abbandonarci, perchè, sotto del cielo, non abbiamo altri benefattori, che lei solo, solo, solo! » Ed il giorno della commemorazione dei defonti, un'altra di queste martiri, agonizzante di ambascia per la miseria estrema, così in una sua lettera si esprimeva: « Oggi, giorno dei santi morti, io mi rivolgo col cuore trafitto a lei, perchè non trovo sollievo a'miei dolorosi affanni. In tanto desolante ango-

scia, genuflessa e supplicante alla sua carità, ripeto coi santi morti: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei!* Tacerà la sua carità e mi lascerà vittima della totale desolazione? No di certo. Mi darà qualche gocciola di santa elemosina, con la quale smorzerà la fiamma crescente e cruciante del mio dolore. » Ecco fino a che punto queste spose del Crocifisso sono e si sentono abbandonate dagli uomini!

Sopra questo, coloro che le beneficano ritraggono il vantaggio, amplissimo secondo la fede, di partecipare alle fervide e potenti orazioni, che esse innalzano a Dio per loro; e sono di una rara efficacia, ad ottenere benedizioni nell'ordine temporale ed eterno. Noi sappiamo di parecchie grazie, implorate dalle loro preghiere a utile di più persone; e di qualcuna che sembra avere del prodigioso.

Bastino queste brevi parole, a rinfrescare nei cattolici la memoria del gran bene eterno che possono fare a sè stessi, facendone un poco temporale alle desolate spose di Gesù Cristo, le quali hanno grande fiducia nella loro carità.

Preghiamo i giornali cattolici a raccomandare pubblicamente quest'opera dell'*Obolo per le povere monache d'Italia*, e ringraziamo nominatamente gli ottimi giornali *l'Osservatore romano*, *l'Unità cattolica* di Torino, *l'Osservatore cattolico* di Milano, *l'Ordine* di Como e *l'Unione* di Bologna, pel valido appoggio che ci hanno dato, raccogliendo le offerte e trasmettendocene, affinchè le unissimo a quelle che direttamente ci venivano spedite. Col loro aiuto, ci si è reso possibile consolare in qualche modo tutti i Monasteri, che a noi si sono rivolti, assisterne non pochi in bisogni al tutto straordinarii, e somministrare finora ad alcuni ogni mese il pane per vivere. Noi siamo certi che i direttori dei suddetti benemeriti giornali ed i cattolici italiani, seguiranno a darci il medesimo loro concorso per l'anno che viene; e specialmente ci aiuteranno a mettere insieme la strenna delle sante feste del Natale, che ci proponiamo d'inviare a ciascuno dei più che dugento Monasteri, i quali abbian nella nostra lista ed aspettano d'essere da noi confortati, per l'amore di Gesù bambino.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO ¹

XI.

LA CONCORDIA DEI CONTRARI

Non solo il signor Pierpaolo non era chiaro, ma era pieno di un mal talento che mai, per via delle cose di Corinna. Quel savio uomo non lasciavasi agevolmente abbagliare dall'orpello dell'educazione del collegio Giustomezzo: ne era invece profondamente offeso e stomacato. Cotesto intenderebbe senz'altro, chi sapesse tempera d'uomo che era il signor Pierpaolo Schiappacasse: il rovescio della medaglia del suo fratello l'exdeputato. Da giovane i suoi lo tiravano su per avvocato; ed egli se ne piaceva, e si affondava nelle istituti e nel codice con acerrimo ingegno e con felicissimo riuscimento. Se non che, riportata la laurea dottorale, senza dire nè perchè nè per come, mutò dirizzone ed entrò in seminario, dove si diede a studiar forte in ragion canonica, in teologia, in morale e in ascetica. Era sul punto di entrare in sacris, quando una caduta lo rendette sconciamente zoppo. Questa sciagura non gli tolse di terminare con lode i suoi studii in Genova e in Roma: egli però ne prese argomento per vivere interamente a sè solo, scapolo e laico.

Non vivea tuttavia inoperoso: perchè godendo alta riputazione d'uomo dotto, probo e largo del suo, gli si era formata attorno una numerosa clientela di amici e di aderenti. A lui ricorrevano i municipii della Liguria, qualora occorresse loro di discutere punti di antichità legale; i vescovi, le collegiate, le confraternite

¹ *Avviso.* Un venerando uomo ci scrive purgando dalle tacce date al *collegio Giustomezzo* un nobile e pio Istituto particolare. Difesa vittoriosa, ma superflua e fuor d'opera! Nostro scopo era comporre in un solo ideale tutti gli sconci di collegi femminili, religiosi e secolari, di Roma, Firenze, Napoli, Milano, Torino, Palermo, ecc.: e l'abbiamo detto chiaramente in fine dell'articolo. E che ci siamo apposti, ce lo dicono gli avvisi ricevuti da più città, che il nostro articolo si attaglia a varii educatorii locali.

lo richiedevano di memorie, da giovarsene nei tribunali, le opere pie lo voleano di forza a loro consigliere. Ma egli più che altro occupavasi delle scuole del popoletto, e non a guisa d'un fasservizii municipale, ma da intelligente e perito ordinatore. Negli studii pedagogici erasi egli esercitato colla scorta e col criterio della filosofia cristiana. Nimicava però quasi tutte le innovazioni moderne. Guai, s'egli entrava in proposito delle scuole miste, degli asili infantili e dei giardini froebeliani tenuti da civettuole, della fabbricazione, com'egli diceva, di maestri e maestre per uso e consumo della Rivoluzione! ne diceva peste e corna; e che peggio era, rinfiancava il detto con ragioni formidabili, e dimostrava come e qualmente da cotesti nuovi ordinamenti infranciosati e intedescati, non solo ne conseguivasse la corruzione morale, ma ben anco il cadimento della istruzione medesima.

Il perchè venutosi in casa Schiappacasse al punto di doversi dare alcun avviamento alla educazione della Corinna, egli erasi dimenato a tutt'uomo per iscamparla dalle istitutrici profane, a cui il fratel suo Marcantonio era deliberato di consegnarla. Ottenuto poi l'intento ch'ella venisse mandata ad un collegio tenuto da religiose, non se n'era brigato più oltre, e dormivaci tra due guanciali. Tutta la cura sua riducevasi ad inviarle di tanto in tanto un regaluccio di buoni libri, e per Ceppo una strenna da zio ricco ed amorevole. Se non che le ultime lettere di Corinna gli erano parse così leggiere, così mondane, che egli cominciò ad insospettare di alcun guasto nell'insegnamento morale del collegio Giustomezzo. Breve, standogli in cima ad ogni altro pensiero la buona riuscita della cara nipotina, colse l'occasione della distribuzione de' premii, per fare colà una ispezione scolastica, e quasi quasi un accesso fiscale.

Giunse al collegio, inaspettato. Tre di continuò le visite, e vide ogni cosa in faccia. Gliene parve malissimo sotto più rispetti. Ma poichè, oltre ad essere versatissimo nella materia, era anche accorto e grazioso dissimulatore, non si fece scorgere di nulla. Se da lui fosse dipenduto, avrebbe issofatto preso con sè la bambina, e lasciato in asso i premii, il collegio, baracca e burattini. Ciò non potendo, fermò il proposito di operarsi col fratello, affinchè Corinna fosse di colà tolta il più presto. E se ne sarebbe aperto

col fratello subito che l'ebbe incontrato colà sulla porta del collegio; se non l'avesse trattenuto la presenza della signora Tappan straniera, e più ancora del dottor Morosini, eh'egli teneva per capo scarico e liberale e furbo di tre cotte. Ma il suo contegno e le parole tronche dissero abbastanza che della sua visita alla Corinna non era rimasto punto soddisfatto.

Nè tardò il signor Marcantonio a chiarirsene manifestamente: perchè entrato in foresteria a vedere la figliuola, e fornite le prime smanie di abbracciarsi e di baci, — Babbo, gli disse la bambina, è stato pur dianzi qui zio Pierpaolo.

— Lo so; e che t'ha detto, gioia mia?

— Andò via punto contento. Si è licenziato asciutto asciutto, senza complimentare la madre Assistente, che lo aveva accompagnato per tutto il collegio... Io ci pativa.

— E non hai inteso il perchè?

— Indovinalo, grillo. A me fece un monte di vezzi: non so altro.

— Non importa. Pensa ora, bella mia, a recitar bene la tua parte di santa Emerenziana.

— La so a memoria come il pater. Mi tarda l'ora di salire in palco e farmi onore. Vi sarà molta gente, neh vero? molta gioventù?...

Qui si entrò ne' particolari della recita, dei scenarii, degli abiti, delle attillature. Mistress Sarah Tappan dava sotto. In poco d'ora ell'era divenuta così familiare con Corinna, che più non avrebbe potuto, se le fosse madre naturale, e non conoscente d'un quarto d'ora. Tra questi discorsi, il Morosini le soffiava negli orecchi: — Bene, benissimo! gli è giusto giusto ciò ch'io desideravo... Cacio sui maccheroni! a pagarlo apposta, non potrebbe servirmi meglio! — E il fatto gli diede ragione. Perchè tornata la brigatella all'albergo Cavour, dopo desinare ecco l'avvocato Pierpaolo. Sulle prime era parco di parole, nè c'era verso di farlo entrare in materia. Più volte messo su questo tasto della educazione di Corinna, dava passata e tirava di lungo. Ma infine, pressato dal dottore che ad ogni modo voleva ottenere il suo punto, e gli dimandava riciso che gli paresse del profitto di lei, — Che ne so io? rispose. Quello che vedo io si è che anche buone donnine, religiose quanto volete, perdono la bussola in fatto d'insegnamento, come le secolari.

— Già, soggiunse subito il Morosini, sentono anch'esse l'atmosfera che le circonda.

— Quanto a me, osservò il dabbene sor Marcantonio, io non mi sono avvisto di nulla che non mi andasse a sangue. Corinna mi è saltata al collo con un affetto che quasi mi cavava le lagrime. Quanto a condotta e profitto, le suore me ne dissero mirabilia: o che non basta?

— Caro Marcantonio, te l'ho detto cento volte, tu in questa faccenda di educazione e di scuole bevi grosso. Io non sono di così facile contentatura.

— E che vorresti di meglio?

— Io? io non vorrei tanti *megli*. In collegio ci è troppo meglio che assassina il bene. Basta, è inutile bisticciare su cotesto: tu non m'intenderesti; ma m'intend'io nelle mie orazioni... Se ne discorrerò a Pegli.

E il Morosini che vi sperava il suo tornaconto: — Non dite così, avvocato. Se ci è uomo accessibile alla ragione, è il signor Marcantonio.

— Voi altri non potete giudicare altro che a vanvera: non avete informazioni, non conoscete le cose, fuorchè dalla superficie.

— E tu che ne sai di più? dimandò un po'alterato il sor Marcantonio.

— Io, rispose altetto anch'esso il fratello, io non mi fermo alla prima osteria. Ho visitato il collegio, ho esaminato i libri, preso voce dei maestri e delle maestre e di chi va e viene in casa, e poi ho fiscoleggiato bravamente Corinna, e mi sono persuaso...

— Di che? vediamo; interruppe Marcantonio.

— Che lei è una buona bambina, ma...

— Lodato Iddio! anche tu ne convieni.

— Sicuro che ne convengo. Non ho mai preteso che queste brave suore ce l'abbiano sbattezzata: ma di religione e di pietà soda colà dentro ce ne passeggia pochina pochina.

— Tutto è relativo, disse il signor Marcantonio: secondo me, colà ce n'è da vendere e da serbare, secondo te, ve ne manca un tanto, tu la vorresti una monachina in soggolo, un'avemmaria infilzata. Ogni troppo è troppo.

— Eh via, entrò qui il dottor Morosini, di religione e di pietà

nelle fanciulle non è mai troppo: lasciatelo dire a noi medici, che sappiamo dove il diavolo tiene la coda.

— Bravo, dottore! disse il signor Pierpaolo, che prese le parole di lui per oro in verga, sebbene non se le aspettasse dalla sua bocca.

Il sor Marcantonio, non intendendo la tattica del dottore, e sembrandogli di essere abbandonato da colui che teneva per fidissimo alleato, abbassò il tono: — Neanch'io po'poi condanno la pietà: anzi troppo male mi saprebbe, se Corinnuccia mi tornasse in casa cervellina e indivota. Gli eccessi, gli eccessi solo, sono quelli che non mi vanno.

— Siamo tutti d'accordo, ripigliò Pierpaolo: ma il fatto sta, che qui, se eccesso ci è, egli è eccesso nel meno. In apparenza tutto corre regolato e secondo l'uso della Chiesa: in realtà non vi è catechismo che rischiari la fede, e la radichi profondamente, come conviene a' tempi nostri, affinchè le fanciulle non vacillino per ogni scioccheria loro accada di ascoltare fra le brigate; non vi è parola di Dio soda che le raffreni dalle malvage passioncelle dell'età presente e dell'avvenire; non vi è copia di sacramenti, che le rafforzi. In somma manca il meglio; e le bambine non vi ricevono punto la tempera di forti cristiane, che dovrebbe essere lo scopo della educazione, più assai che gli ornamenti della istruzione. Già, quei quattro reverendi che bazzicano colà, per quanto ne conosco io, non sono punto ferri da ciò, e...

— Liberali, liberaloni, quasi quasi garibaldini! sciamò il Morosini. In città se ne parla in questo senso, e la curia li sopporta appunto per non far peggio: almeno così intesi quand'io venni qua per conto del sor Marcantonio a vedere la Corinna indisposta.

L'avvocato Pierpaolo smemorava in udire così ragionare il dottor Morosini, cui aveva conosciuto a Pegli per uomo della stessa risma di quei reverendi e forse qualcosa peggio. Però disse sorridendo: — E voi, dottore, più che altri siete il caso di fiutarli.

— Senza dubbio, perchè anch'io (che varrebbe fingere?) pencolo da quella parte; e per me il girottolare un poco per una città e rivedere gli antichi compagni di studio fa lo stesso servizio che il dare una volta nelle sale d'un ospedale per conoscere le malattie che corrono. Poi anche ho loro tastato il polso in quella visita, che dicevo: ho avuto occasione di accostarli e farli parlare.

Buoni preti saranno, su per giù come gli altri; giacchè il liberalismo migliora tutti e non peggiora nessuno: ma quanto a guidare monache ed educande, uhm! Sentite, avvocato, io sarò un liberale liberalissimo, se volete; in fatto però di ragazze sono conservatore conservatorissimo: appunto come il vostro signor fratello qui. Ho un po' di mondo, e capisco che questa merce femminina, senza la zavorra religiosa, naviga maluccio.

— Questo è parlare quasi da uomo savio, aggiunse Pierpaolo; e il quasi, capite perchè lo metto. — E continuò a brontolare sopra tante e tante altre usanze che nel collegio gli avevano fatto salire la senapa al naso; e il dottore continuò a dargli ragione a dilungo, che era una maraviglia pel signor Marcantonio. Tutti e due miravano allo stesso scopo di snidare cioè Corinna dal collegio Giustomezzo, ma ciascuno per differentissimo intendimento.

XII.

L'IGIENE VITTORIOSA

Era persuasissimo l'avvocato Pierpaolo che il suo fratello dimorasse tuttavia fermo nella risoluzione di tenere la Corinna in collegio un altr'anno, nè sapeva ch'egli nel viaggio a Venezia si fosse quasi del tutto lasciato svoltare dal dottore e dall'americana, a richiamarla in casa. Però temendo a buon diritto che le ragioni di morale e di religione lasciassero il tempo che avean trovato, prese a toccare un altro tasto, a cui sperava, il fratel suo risponderebbe più facilmente. Fatto adunque un po' di tregua, e discorso di Pegli, di Venezia e del più e del meno per un tratto, invitò la brigata a dare una volta sotto gl'ippocastani del Giardino, e prendervi un gelato. Il Morosini magnificò la pensata, come cosa igienica, e salutare per avvezzare il signor Schiappacasse all'aria aperta, dopo la convalescenza. Si uscì di compagnia, allegramente. Morosino diede il braccio alla signora, Pierpaolo si afferrò al fratello e traevalo così un poco in disparte, e gli diceva: — Figurati, che se Corinna nostra passa in collegio un altro paio d'anni, ti tornerà in casa, cattiva, non lo crederei, ma piena fin sopra gli occhi di tutte le leziosaggini possibili... Quelle benedette donnine hanno ridotte le camerette delle educande ad alcove da odalisca,

e ora hanno messo su la sala del bagno freddo, per quelle che ne vogliono approfittare ogni giorno...

— Le sono pazzie dell'ottanta, interruppe il dottor Morosini, che origliava lì dappresso: le delicate ci lasciano la pelle, e le robuste, il men che sia, si rendono schiave in secula seculorum di questi usacci barocchi, dispendiosi, molesti, piovutici di settentrione, con tante altre capestrierie di lavare i bambini col'acqua ghiaccia, e mandarli sgambucciati alla scozzese, e vestire, o piuttosto svestire le bimbe alla spartana.

— E dire, aggiunse il signor Pierpaolo, e dire che già si parla di stabilire altresì la scuola del nuoto! I soliti soffioni non rifinano di predicare che cotesto è il naturale complemento della ginnastica, e che senza questo le fanciulle non sapranno bagnarsi mai fuorchè nella tinozza, e faranno sempre una figura grottesca alle bagnature di mare, e in caso di naufragio non avranno scampo, e...

— Veramente, disse qui il sor Marcantonio, anche a me par buona idea. Figuriamoci che barcheggiando da Pegli a Genova colla Corinna ci accadesse un sinistro, non ti sembra?...

— Ma sicuro, rispose con ironia Pierpaolo, impari a nuotare, come una palombara, perchè può cadere in mare; impari anche a far d'armi, perchè da un momento all'altro può trovarsi a tu per tu con un assassino; impari a guidare i cavalli, perchè le può mancare ad un tratto il cocchiere; impari ad infornare il pane, a risolarsi le scarpe, a zappar l'orto, perchè non si sa mai ciò che possa avvenire... Non intendi, Marcantonio mio, che a questa stregua converrà negli educatorii piantare scuole enciclopediche di tutte le scienze e di tutte le arti? Così è pel nuoto: se una ragazza ne avrà bisogno, e i genitori ci penseranno a casa, in particolare, senza che in collegio le giovinette debbano tutte in mandra buttarsi al guazzatoio, sotto gli occhi delle compagne e del professore bindolo che vi faccia alla ruffa alla ruffa... Ci vadano i collegiali di marina, ma le signorine, oibò! oibò!

— Aggiungete (intervenne qui la signora Sarah, che finora aveva taciuto, non sapendo bene che parte recitare, e ora il Morosini le aveva dato a mangiare la foglia) aggiungete che alle bagnature le famose notatrici che fanno le forze in mare, non sono poi quelle che godono migliore riputazione di gentildonne

per bene. Ho veduto le città di bagni, Newport in America, Trouville e Viareggio in Europa; e so quello che dico.

Il povero Marcantonio, sentendosi solo come un cane nella sua opinione, cagliò: e l'avvocato vistosi favorito, prese animo, e si continuò: — E dico ancora che non vi è la minima necessità al mondo di compiere così finitamente lo studio della ginnastica. Per me la lascerei incompiuta, incompiutissima, come l'intendevano le nostre nonne: il cerchio, i ginocchi, la corsa, il volantino, e lì. Questo bastava e soprabbastava alle bambine per isgranchire le gambe dopo lo studio, dare loro appetito, sveltezza e sanità, senza scompanarsi col passo volante, senza dondolare impiccate al trapezio, senza dinoccolarsi come mozzi di nave su per le forche delle così dette palestre, senza arrossire dei capitondoli coi piè per aria. Che importa a me, che le portino il costume di ginnastica? io vorrei le fanciulle a modo non fossero costrette di ricorrere ai ripieghi delle sguadrine di teatro. E che dire poi dei signori maestri, che possono ordinare tutte le più capricciose monellerie sotto specie di esercizio? Povere monachine, che stanno lì a far lume!

— Dite bene, dite benissimo, confermò subito il dottore parabolano. Lasciando anche da parte la morale, e interrogando solo la scienza, questa ci risponde chiaro, che cotali mattacinate finiscono quasi sempre in isberleffi e sgraffi e lacerazioni, che talvolta se ne porta il frego per tutta la vita. E passino le graffiature, e'ci è il caso di distrazioni di piedi, di braccia, di mani; ci è il caso di vere diastasi di ossa, la cui anaplasia esige lunghi trattamenti: tanta è la distensione dei tendini e dei ligamenti! Chi non sa la delicatezza dei muscoli flessori, pronatori, supinatori, che pur son sempre in isforzo nelle ginnastiche? basta un moto scorretto, per istravolgerli con acutissimo dolore e lungo. Vi è il caso niente raro di encefalite e di encefalocèle, prodotta da una capata battuta sodo contro una trave. La gente inesperta ride a vedere una bambina perdere l'equilibrio e dare uno stramazzone in terra, si dice impassibilmente: Ell'ha piantato un pero. Ridete, sciocchi e senza cuore! Non riderà però nè la madre, nè l'uomo della scienza, il quale sa che la povera piccina può pel contraccolpo risentirsi in tutta la persona, con aberrazioni

di parti sode nel sistema osteologico, con ernie diaframmatiche, ombelicali, abdominali nelle parti molli, ernie che forse niuna taxis chirurgica arriverà a rimediare. Non nascono forse dalle cadute, dalle sventrate, dai salti mortali i disordini più micidiali? Di qui l'isterocèle, l'enterocèle, l'epiplocèle, l'isteromerocèle, l'isterocistocèle, l'isterobubonocèle, l'isteronfalocèle, l'epiplonfalo, l'epiplocirsònfalo, l'epipneumatònfalo, l'enterematònfalo, e con un mondo di *celi* e di *epidònfali* maledettissimi, che mettono a sacco l'epiploon, ne fanno un fagotto entro il peritonèo, e rimiscolano ogni viscere colle isteriti, le isterolossie, e le isteròptosi, che si portano bene spesso compagni e carnefici di tutta la vita.

Questa sparata di malattie, tanto più formidabili, quanto meno intese, fecero accapponare la pelle al povero sor Marcantonio. Già parevagli vedere la diletta Corinna azzoppata, monca e macellata, e boccheggianti di mostruose malattie non più viste nè conosciute. Ma lo distrasse il suo fratello Pierpaolo, che gli soggiunse: — Ringrazio Iddio che sia capitato qua in buon punto un uomo dell'arte, per darmi ragione: tu non dirai più che io esagero.

— Non dico che esageri, ma dico che non è da darsi ai cani per cotesto: io farò che Corinna sia dispensata dalla ginnastica, e tutti lesti.

— Non basta, insistette Pierpaolo, bisogna levarla di colà, ii più presto.

— Ecco il vero spediente, confermò il dottore. Bisogna richiamarla a casa appena le avrete apparecchiato un quartierino in Pegli...

— Io non la lascerei colà dentro ventiquattr' ore, ribadì la signora.

— Basta, ne discuteremo prima di partire di Milano, conchiuse Marcantonio.

Il dabbene exdeputato non sapeva dire un no reciso, tanto più che già ne' giorni precedenti aveva pressochè detto di sì. Ma ora il lungo conversare colla vezzosa dama americana gli aveva messo l'assillo di ultimare un altro affare prima di prendersi in casa la figliuola, la quale esso avrebbe desiderato che tornasse a cose fatte. Di cotesto secreto intendimento del suo mecenate, Moro-

sino non erasi punto accorto, come che capisse benissimo che la cosa doveva alla fine risolversi a questo modo ed egli caldamente lo bramasse. Però fu lietissimo quando il signor Pierpaolo, dopo il gelato e più discorsi indifferenti, colse il destro e tornò all'assalto: — Che cosa adunque risolvi della tua figlia e nipote mia?

— Ecco, rispose gravemente Marcantonio, quello che ho detto, ho detto. Di qui toglierò Corinna ad ogni modo: ma quanto al chiamarla ora in casa, ci vo' pensare dell'altro. So che essa desidera di prendere la patente di classe superiore, e in qualche altro collegio del Governo converrà che io la tenga almeno un altr'anno.

Non l'avesse mai detto! tutti gli dettero torto, torto marcio. Pierpaolo gli saltò agli occhi: — Ne'collegi del Governo! Mandala al mare, con un sasso al collo... Non sai che l'educazione di quei collegi tutta poggia in falso? Non sai che il buon costume in qualche luogo si perde a rotta di collo? e che per giunta le ragazze bene spesso non v'imparano altro che vanità arrogante?

— Ecco le esagerazioni! esclamò il sor Marcantonio. E poi ti scorrucci, se ti dico qualche verità!

— Io non esagero, ma dico e provo. Della scostumatezza che ammorbata certe scuole pubbliche ne sente il puzzo tutta l'Italia quanto è lunga e larga, e l'asinità è tanto grossolana, che si piglia colle molle. Vedi quanta gioventù è schiacciata agli esami! E non parlo degli esaminandi dei collegi cattolici, perchè questi in certi luoghi si schiacciano per astio, ma parlo degli allievi e delle allieve stesse delle scuole del Governo. Cotesto è segno evidente e flagrante che nei collegi s'insegna male. Del resto poniamo pure che tu trovassi la fenice dei collegi, un istituto cristiano e dove s'insegni a modo; che bisogno vi è per Corinna di addottorarsi maestra? Gli è un baco entrato ora nella signoria per boria sciocca di un pezzo di carta. Quante brave signorine colle loro smaniature enciclopediche per passar bene l'esame, trascurano poi l'essenziale alle mogli e alle madri! Sanno cento ciance inutili, e non sanno distinguere i gheroni dai quaderletti, e il punto indietro dal sopraggitto: faranno la camicia al marito colla patente di classe superiore, neh vero?

— Eh via, darannola a cucire alla governante.

— E ti par bello che la signora di casa non sappia le cose

più usuali al governo della famiglia, e debba spendere e spendere a discrezione de' servitori? Ci va un monte di quattrini, e si è serviti alla diavola. Io compatisco le disgraziate, che per tirannia della fame si buttano al conquisto della patente: ma che una signorina che ha del ben di Dio s'intabacchi di quel giocattolo, è un'ubbia pericolosa e dannosa. I babbi e le mamme dovrebbero opporvisi, e le monacelle sconsigliarne le vogliolose.

— Senti, Pierpaolo, se un gran bene non ci è, non ci è neanche un gran male...

— E dàgli col male. Si sa, lo studio per sè stesso non è altro che bene: non sono mica avvocato dell'asineria nè mascolina nè femminina. Ma affermo che lo studio come s'intende in que' collegi, secondo i programmi del Governo, è sproporzionato, disadatto, falso nel suo scopo, pernicioso al ben essere delle famiglie, acconcio solo a crescere vanità alle testine vanissime delle bambine. E poi e poi... non si finirebbe mai, se si volesse dire tutto il sudiciume che cova in certe scuole normali... Credi a me, se tu ne terrai lontana Corinna, le salverai l'anima ed il corpo: se poi, fai a modo tuo, e lei ti torna di collegio fradicia d'anima e tistica spolpata, dirai: mia colpa!

A questa parola *tistica spolpata*, il dottore che si vide dato l'appicco, scattò come una molla: — Bisogna confessarlo, la istruzione femminile, com'è intesa al presente, è una solenne fucina di tisciume.

— Anche voi mi venite fuori con queste idee? disse stupito Marcantonio.

— Anch'io sì, e per vostro bene e di Corinna vostra. Il medico, che rispetta la scienza, non guarda in faccia a niuno; ed io mi sentirei il fegato di mantenere questa tesi nella prima cattedra di medicina che sia al mondo. Si comincia l'assassinio delle bambine quando hanno tuttavia il latte in bocca: a cinque sei anni, quando una imperiosa necessità di natura esige in loro il moto per rinforzare la nervatura, formare i muscoli, dilatate i vasi, consolidare le ossa, eccole là schiaffate sui banchi della scuola, a fabbricarsi invece la etisia, le scrofole e la rachitide... Almeno si alternassero le lezioni con un po' di chiassino all'aria aperta, come si usa ne' giardini froebeliani!

— Sì, ma separati i maschietti dalle femminucce! interrompe Pierpaolo, e regolati non da una maestra intedescata, ma da una suora o da una donnina per bene.

— Anche cotesto è igienico! Perchè, guai se in quell'età entra un granellino anche solo di depravazione morale!... non si stacca più, e si zoppica tutta la gioventù tra il bordello e l'ospedale... Io dico le cose un po' sbardellate, ma già, noi medici chiamiamo pane il pane e gatta la gatta.

— Io vorrei, disse il signor Marcantonio, che fin da piccine cominciassero l'esercizio del ballo, invece di certe altre ginnastiche condannate come pericolose e immorali.

— Passi il ballo, osservò Pierpaolo, ma inteso con discrezione, cioè i primi passi di bel portamento, il presentarsi, il sedere, lo stare, lo strisciare una riverenza con garbo. Fin qui non ci vedrei po' poi il diavolo scatenato, e non vorrei sofisticare se si va un po' più là o un po' più qua. Ma non mica come si pratica nel collegio Giustomezzo, dove il ballo è studiato e premiato più che il catechismo. Là vengono ad insegnarlo due o tre maestri di professione; e le allieve dànno poi saggio del profitto in carnevale con danze formate. Non vi s'invitano mica, già s'intende, giovinotti coi baffi¹: solo le compagne, le manme, le zie, le sposine educate già nel collegio, che fanno benissimo da bracciere e da cavaliere, e poi tra una danza e una ripresa soffiano in cuore delle amichette loro lo spirito di mondo di che son piene; e girano poi per più giorni nelle ricreazioni le sguaiataggini udite, le cronache scandalose, e perfino le cadute più vergognose, che mettono in fuoco l'immaginazione delle educande tappate in convento.

— E le monachine non ne sanno nulla? dimandò mistress Sarah.

— Poverine! Esse credono piamente che le bambine educate

¹ Questo è un perfezionamento morale dell'educazione moderna, raccomandato da un libro pubblicatosi pochi anni fa, con intento pedagogico in vista, con fine settario in realtà. Tuttavia la smaccata tolleranza dei moderatori della pubblica istruzione, per ora, non ammette i balli di studenti ed educande, come strumento educativo; ma si moltiplicano le scuole miste di due sessi, e dove cotesto non riesce, si accostano studiosamente le scuole maschili e femminili, le une a fianco dell'altre; si piantano gl'istituti con *sezione femminile* e *sezione maschile*, si ammettono le signorine come uditrici nelle scuole delle università ecc. Roma non fu fatta in un giorno.

da loro le sieno confermate in grazia; e che piantando il ballo in convento, coi soli maestri e qualche arnese di teatro per dare vita alle danze, non ci ha che vedere il diavolo. Pensate, c'interviene non solo la Superiora, ma persino il Direttore spirituale!

— Curiosi questi preti! disse l'americana facendo boccuccia; da noi i preti cattolici non si prenderebbero tali licenze.

— Curioso davvero, vederli là appanciollati nel seggiolone a esaminare il profitto che le signorine hanno fatto nelle contradanze e nelle loro figure, nei valtzer e nelle polacche. O che le bambine ci guadagnano qualcosa nel morale? Punto, anzi vi si indiavolano di voglia di divertirsi anche più davvero, par loro cent'anni di sgattaiolare di collegio a scorrere la cavallina. Tornate in famiglia, provatevi di trattenerle una sera in casa: che? hanno addosso il ballo di S. Vito.

— La corèa (disse il medico, prendendo la parola metaforica in senso proprio), la corèa come diciamo noi scientificamente, la coremanìa, il ballismo, che è proprio un male che piglia le bambine sul divenire fanciulle. Che volete? io guardo la cosa sempre da questo lato, e il moraleggiare lo lascio ai babbi e alle mamme, e agli zii...

— E bene, ripigliò il sor Pierpaolo, appunto da cotesto lato io condanno la vita del collegio Giustomezzo e di quanti vi assomigliano, comprese certe famiglie. Dite un po' voi, che siete dell'arte, se gli è il modo di tirar su delle ragazze per ispose e per madri, quello che usa oggidì: alte appena un soldo di cacio, le povere piccine te le inchiodano allo studio con cento lezioni; e vi schiattino, pur di potere le mamme nella conversazione udirsi dire: « L'è pur carina quella bimba! che parlantina! » Non hanno ben chiuso la grammatichetta, che già le aspetta la geografia, la storia, l'aritmetica, la declamazione. Escono della scuola? E' vi è il cucito, il ricamo, le lingue, il disegno, la botanica, il canto, il pianoforte, il diascolo. È possibil mai, che un affaticamento così continuo, e così precoce, non isposi violentemente la costituzione in sul formarsi? Guardate le contadinotte, e paragonatele alle cittadine: quelle sono la sanità, queste la cachessia. Non è mica solo perchè l'aria di città sia peggio; egli è l'aria di tanti esercizi coi quali stiriamo sull'eculeo la nervatura delicata delle nostre

bambine: noi le martirizziamo a furia di studii, di spettacoli, di balli, di teatri, di musiche, e le rendiamo nervose, isteriche, acciaccose per tutta la vita.

— Lodato Iddio! esclamò il dottore, voi ragionate come un fisiologo, un igienico, un medico arciconsummato; Ippocrate non parlerebbe meglio. Non è la guerra, non è la peste il gran carnefice della stirpe umana, è la educazione. Ah, se i medici fossero essi ministri della istruzione pubblica!

Qui Pierpaolo rise sotto i baffi, senza farsi scorgere; e il medico tirò innanzi: — Abbiamo noi medici un bel fare colle nostre inalazioni di cloroformio, coll'ammoniuro di rame, colle iniezioni ipodermiche di morfina, e con tante altre birbonate, quasi dissi peggiori del male; il fatto sta che la irritabilità morbosa dei nervi connaturatasi fin dalla fanciullezza resiste talvolta anche a queste medicature, che, se potessimo, terremmo lungi dagli uomini e dai cani. Non si dà requie nè posa alle bambine, si vogliono di forza saputelle e chiacchierine in cento cose, quando non hanno anche rasciutto il latte in sulle labbra: questo è un mangiare il grano in erba, è una cambiale tirata sull'avvenire, a scadenza fissa, se non altro, pel dì delle nozze.

Pierpaolo tra sè e sè biascicava: « Peccato che questo medichino, che predica tanto bene, raspi poi tanto male! » Ma il medichino continuava ad oracolare, sempre più accaldandosi nella sua lezione di patologia giovanile: — Che se poi si dà il casaccio che uscite le bimbe di collegio, incappino in certe case tutto veglie, teatri, conversazioni, balli, divertimenti, in certe case dove regna la politica smaniosa, dove sono pascolo quotidiano le letture romanzesche, le poesie veriste...

— Volete dire, oscene, osservò Pierpaolo.

— Come vi piace, le letture oscene e realiste; allora addio roba mia, le fanciulle sono perdute per sempre alla società coniugale e civile. Tanti tormenti strapperebbero i nerbi acciaiati d'un gladiatore, non che le fibre bambagine d'una donzella. Ed eccoti le emicranie, i capogiri, le convulsioni, gl'insonnii, le dispesie, il cardiopalmo, le cardialgie, le discrasie, le emaciazioni, le clorosi, le anemie; e con queste una disposizione abituale alle febbri tifoidèe e alle neurosi. È una catena! Si veggono allora

le povere giovinette sfiorire e languire non si sa perchè, balzano come una molla perchè un uscio stride, lo schianto d'un fiammifero basta a farle trasalire. E non son mica poi tanto rari i casi di catalessi nelle varie sue forme...

— Via, disse la signora, non sarà poi cosa d'ogni giorno.

— Ne convengo; ma, se è rara la catalessia, vi è per sostituirla sempre pronto il mostro de' mostri, l'isterismo, di cui la propria etiologia medica è principalmente l'abuso dei nervi fatto nella gioventù, lo studio eccessivo, le eccitazioni degli spettacoli, le sensazioni violente delle musiche, e via via. Cotesto lo sanno sino ai banchi delle cliniche, ma l'ignorano i babbi e le mamme bene spesso, che sembrano a bella posta invitare la malattiaccia a far visita alle loro figliuole. E quando poi la viene, allora si mettono alla tortura i poveri medici, perchè questi la mettano in fuga. Ma che può un povero medico contro una neurosi proteiforme, mentre tutta la scienza è talvolta impotente a distinguere persino se i fenomeni isterici sieno sintomatici o idiopatici? Si cura a tentoni, ora con viaggi, ora con passeggi, ora con lavori manuali; si mette mano all'assafetida, alle tinture di valeriana e di castoro, ai bromuri di potassio, eccetera: è sempre un riesci. E dopo molte cure, che è che non è, riecco l'isteria più forte che mai, trionfante colle sue artropatie, coi chiodi, coi boli, e con cent'altre manifestazioni bisbetiche e pazze, da far girare la testa a chi soffre e a chi cura. Quanto sarebbe meglio pensarci in tempo, e non destare il cane che dorme, stuzzicando i nervi e provocandoli nell'età delicata!

— Voi parlate oro e perle, disse il signor Pierpaolo, alla fine di questa tirata medica; tuttavia nel suo intimo pensiero, andava ripetendo « Bene! santamente bene! ma da che pulpiti! »

Ad ogni modo egli era contentissimo dell'inaspettato soccorso avuto dal dottor veneziano, nè sospettava alle mille dove il bindolo andasse a parare. L'americana anch'essa, come colei che aveva ormai chiaramente conosciuto il giuoco del suo compare, magnificò la dottrina di lui e la sapienza ippocratica; e narrava come e qualmente in America l'educazione femminile s'intendesse più felicemente assai che in Italia; che le fanciulle colà non vi crescessero flosce e bacaticce, ma anzi robuste e sane per insino

ai capelli bianchi; e ne dava sè stessa in esempio parlante, poichè nell'età sua di oltre a trent'anni (*ne metteva una decina nel dimenticatoio*), ella sentivasi forte, agile, fresca quanto una giovinetta da marito.

Solo il povero babbo di Corinna era scontento, anzi costernato. — Figurarsi! che Rinnuccia mia mi tornasse in casa zoppa e sciancata come suo zio! che a furia di sforzi di testa la mi diventasse... come diceva il dottore?... storica... no, no, isterica! mostro de' mostri!... piccola bagattella! Non mancherebbe altro! — Breve si rallegrò di avere prestato già il suo consenso al dottore e alla signora di richiamare la figlia. Il che non tolse che stretto dal fratello di prendere una determinazione, egli non dimostrasse chiaro, che rimettevasi al suo avviso, unicamente per contentare lui. La uscita di Corinna dal collegio Giustomezzo, fu adunque di comune accordo conclusa e ferma: benchè in cuor suo il sor Marcantonio accarezzasse tuttavia il disegno di tenerla lungi di Pegli, fino ad avere ultimata un'altra faccenda. Del quale sotterfugio il Morosini nulla sospettando, menò chiasso e trionfo colla signora Sarah, assicurandole che questa prima scaramuccia, vinta d'amore e d'accordo col sor Pierpaolo, valeva bene una giornata campale, quanto alle conseguenze. Col suo mecenate poi ne prese occasione, per rammentargli che ora non restava altro da fare a compir l'opera, che trovar subito la governante, affinchè nel rientrare in famiglia la fanciulla non si trovasse a discrezione d'una fantesca come la Menica: e questa briga prendeva sopra di sè, già avendo posto l'occhio sopra una istitutrice, inglese di nascimento, fiore e crema delle maestre, e fornita di raccomandazioni maravigliose. Marcantonio non disse nè sì, nè no.

A questi trattati pose un po'd'interruzione il dramma di S. Emerenziana, che il dì seguente si rappresentò in collegio, con applauso di tutti, ma scombuinando non poco la concordia dei concordi, e gittando semi di singolarissime avventure.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Dei criteri e dei modi di Governo della Sinistra nel regno d'Italia, lettere e note di Luigi Zini. Un vol. in 8° di pag. 254 Bologna 1880.

Questo volume ha dianzi fatto e fa ancor gradire tutte le gazze, gazzette e gazzettine del regno d'Italia; nè più nè meno che lo facesse, quattr'anni sono, un altro simile libro del medesimo Autore. Allora il signor Zini rivide il pelo ai *destri*, balzati giù dal potere; ed ebbe plausi dai *sinistri*, che vi eran saliti, e contumelie dai *destri* cadutine. Ora lo rivede ai *sinistri*; e le parti sono mutate: i *destri*, che lo avevano scomunicato, gli batton le mani e i *sinistri*, che lo hanno fatto senatore, gli mostrano i denti. Con ciò il fortunato signor Zini ha trovato un bel modo di servire la patria, facendo quella che i francesi chiamano una *réclame* strepitosa ai suoi libri e intascando quattrini, a spese dei *destri* e dei *sinistri*. Il che sia detto così per dire: giacchè il buon senatore fa sapere con Dante al popolo ed al comune, che egli scrive e stampa questi suoi libri,

Esuriendo sempre quanto è giusto;

cioè colla debita moderazione dell'appetito, attenendosi in tutto al *ne quid nimis*; e per conseguenza non escludendo neppure il lucro, che in questo caso *per accidens* è congiunto col servizio della patria.

Quando, nel 1876, egli pubblicò il primo suo libro flagellatore dei *destri*, che i *destri* stizziti definirono il calcio dell'asino esopiano, « non tolse già a preconizzare (sono sue parole) meraviglie o miracoli » dei *sinistri* che succedono: ma, sul conto loro, « rimase sopra pensieri, tra il desiderio e la speranza ». Al presente però, dopo quattro anni, per lui « la speranza se

n'è ita e rimane solo il desiderio di un'altra scuola, che non rassomigli alla prima, ma sopra tutto che ne faccia dimenticare la seconda¹ »; e così non gli ecciti più lo stimolo del suddetto *esurire* e di manifestare il nobile gusto con libri, che disgraziatamente ai maligni possono parere scritti per contentarne uno, tutt'altro che dantesco.

Ad ogni modo questo *esurire*, che muove la penna al bravo senatore Zini, quanto è sublime in sè e fruttuoso *praeter intentionem* alla sua borsa, tanto poi deve essere tormentosissimo al suo cuore di vecchio e caldo *patriotta*. Perocchè dove cercare in Italia la terza *scuola*, che prenda in mano il Governo o, per dirlo con frase a lui più gradita, si ponga a *sedere sopra le cose pubbliche*, e non *rassomigli* ai destri e *faccia dimenticare* i sinistri; cioè non governi più conforme si è governata finora l'Italia, da che destri e sinistri l'hanno *fatta* e *conciata* com'è? Tra i cattolici? Egli inorridirebbe, solo a figurarselo. Tra i repubblicani? Peggio che peggio. Tra quegli anfibiai, mezzo destri e mezzo sinistri, che porterebbero il nome di *centrali* ed a cui egli fa un po' l'occholino dolce? Ma egli, incanutito già nel fare sperimento d'uomini *liberali*, ben dee vedere che, dopo men di quattr'anni, questa terza scuola ricadrebbe nelle braccia dei destri, o fra i piedi dei sinistri; e si sarebbe da capo: ed egli, tornando ad *esurire*, dovrebbe rimettere mano alla penna e scrivere un terzo libro, che potrebb'essergli di grande noia.

Se non che mente nostra non è di perder tempo a trarre l'oroscopo delle scuole, che sieno per satollare l'appetito sempiterno di *quanto è giusto*, che fruga il petto magnanimo del senatore Zini. Più tosto dal suo libro, che tutti i gazzettieri in questi giorni son venuti spogliando e saccheggiando, spigoleremo anche noi alquante confessioni, che è sempre bene porre sott'occhio ai lettori, perchè, uscite da tale bocca, sono mirabilmente confermativè delle verità, che, intorno al soqquadro della nostra rivoluzione, non cessiamo di promulgare. Lo stile del senatore ha del curialesco, del pedantesco, del lotolento, del contorto, dello stentato, sì che fa male ai nervi di chi legge: è

¹ Pag. 4.

sparso di formole e allusioni ecclesiastiche e bibliche, le quali, benchè siano una profanazione, mostrano però che lo scrittore è stato allevato e istruito da uomini di Chiesa: tuttavia questi difetti ed abusi non iscemano credito alle narrazioni, nè forza alle censure sue.

Cominciamo dal *rinnovamento*, che la sinistra promise con le cento trombe de'suoi araldi all'Italia, non appena ebbe scavalcata la destra e postasela, come troppo meritava, sotto le calcagna. Ecco, secondo lo Zini, qual è stato di fatto il *novus rerum iam nascitur ordo* intonato allora, fra i gridi della vittoria. « Un tramestarsi, un confondere, un rinnovare di que' modi e compensi, ond'erasi tanto gridato contro li Rettori di Destra; un rinnovare non più accorto, ma più *intrepido* d'illeciti ingerimenti, di arbitrii, di prepotenze; uno annaspere sconclusionato; uno spalancar le porte a due battenti alla faccenderia di Parte, la quale da prima si traforava ne' penetranti a discrezione; onde uffici ed uffiziali vennero definitivamente asservendosi ai Parlamentari; un manomettere ogni ramo, ogni ragione di pubblico servizio, pur di accontentare gli amici politici od anche di disarmare qualche nemico. Con questo una fungaia di progetti, di riforme estemporanee; non una maturata a studio, nè a pratica¹. »

Questa può dirsi la sintesi *dei criteri e dei modi di Governo* tenuti dalla sinistra, secondochè il senatore procede poi a dimostrare per parti.

Quanto al tramestio delle persone, basti ciò che egli soggiunge: « Da pochi in fuori, sortiti a propizia fortuna ed a giusto rimérito, la più parte di que' Magistrati ne andò sorteggiata a ventura, e direi a non felice ventura, attestandolo lo stesso onorevole Nicotera, il quale, nei venti mesi del suo Ministero, tanto continuò a rimutare, che di 69 Provincie 4 sole ebber conservati i loro Prefetti, 21 li videro mutati una volta, 35 ne rimutarono due, 8 ne saggiarono tre, ed una ripassò fino il quarto²! »

La storia delle curiosissime avventure sue proprie, nella nomina e nell'esercizio della carica di prefetto di Palermo, merita di essere letta in fonte, ed è la parte più ghiotta di tutto intero

¹ Pag. 20. — ² Pag. 34.

il libro dello Zini. Egli, da uomo discreto e temperantissimo, che ha l'animo penetrato dalla dantesca verità:

Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto,

sotto la dominazione dei sinistri, si contentava di poco. Gli bastava il far da prefetto in Venezia, nè anelava a cose maggiori. Ma l'arte del Nicotera giunse a fargli *fumare nel petto* il *disir* della prefettura palermitana, e poi a mettergliela in bocca, sì che per poco non ne fu strozzato. Noi distacciamo dal suo racconto questa descrizione dello stato in cui trovò la felicissima provincia di Palermo, quattordici anni dopo la sua *rigenerazione*; e può ritenersi per certo che anche oggi quello stato duri il medesimo, se pure non è peggiorato.

« Ed ora sai tu (il senatore scrive ad un vecchio amico suo, Luigi Carbonieri, bibliotecario della Estense in Modena) in quali condizioni io mi trovassi la Provincia? A centinaia i *latitanti* per assassinamento, rapine armata mano, estorsioni violente, abigeati, malandrinaggio in genere, furti qualificati, e via dicendo, con varia ragione di *taglie* (proprio taglie dalle mille alle venticinque mila per capo!), tre *masnade* o bande riconosciute e permanenti... senza parlare delle anonime ed estemporanee — Perocchè là si costumi comporle allo improvviso, dove assorga un audace a condurle per una data impresa; dopo di che, partiti gli utili e disciolta, ciascuno va pei fatti suoi, aspettando un'altra occasione, un'altra chiamata. — All'infuori dei malfattori registrati e fatti segno alla caccia, a migliaia gli sconosciuti, i sospetti ed i conosciuti ammoniti e non ammoniti, per varia ragione vaganti impune, quali per la inefficacia degli argomenti della legge, quali per la fiacchezza degli ufficiali di giustizia e di polizia; quali eziandio dissimulati o spalleggiati da taluno maggiorenne, quali infine, nel grande numero, nè manco avvertiti. E questa e quella più rea genia, con l'incalcolabile moltitudine di congiunti, conlegati e cointeressati, vivente ed operante in mezzo a popoli... (non dirò altro) non mai amicati,

neimmeno ammansati verso la legge, il Governo, gli uomini che loro rivengono dalla terraferma; proclivi ad ammirare più presto la violenza selvaggia e feroce, che a metter fede nella superiorità civile... Per la qual cosa tu puoi tenerti sicuro, che, ora come allora, nissuno ufficiale, nissuno soldato della legge, militare o civile, ottiene ed ottenne mai, tranne casi rarissimi (e piuttosto per la paura prevalente di gravissimo rischio presente, anzi che per lo eccitamento di larghissima ricompensa) dalli *pacifici* abitanti alcuno aiuto di mano, di consiglio, di guida, di accenno. E guai l'ottenesse e ci si affidasse! Il minor male è di andare menato e agguindolato. Per lo contrario briganti, assassini, ladroni, abigei e le altre varietà della specie, sono sicurissimi di trovare assistenza al castello come alle capanne, dal viandante come dal capraio. Nè un ricovero, nè un nascondiglio, nè un ritrovo, nè il riscontro, nè l'avviso sempre tempestivo, fa mai loro difetto. Ed è rarissimo colà il tradimento¹. »

Detto poi com'egli, *al quarto giorno del suo arrivo*, manifestasse all'Eccellenza del Nicotera il suo desiderio d'essere tolto dalla *croce* di questa prefettura, così proseguè:

« Se questo al quarto giorno, immaginati di là a un mese e a due, quando a ragione del disagio potei rendermi conto di mali, di piaghe multiformi e cancrenose; quando nei primi quaranta giorni mi vennero contate in riscontro quasi altrettante denunce di omicidi, cioè di assassinamenti, perocchè quasi tutti o per rapina o per agguato, parecchi per mandato. Uno per giorno allo incirca! — Tengo il registro, diligentemente annotato dall'ispettore di P. S. addetto al gabinetto del Prefetto: — quando mi venne dimostrato a troppi esempi, che il menare a buona fine un processo penale di qualche importanza era una eccezione; contro imputati di non infima classe un miracolo, il menarlo spedito impossibile! argomentane quel che non dico! — Io ricordo di averne più volte aperto l'animo addolorato, direi esterrefatto, col Procuratore Generale; il quale sempre, con un suo sorriso gelato, mi rispondeva: Eh! che la si vuole struggere per questo? Ella si guasterebbe il sangue inutilmente: perchè fu sempre così, ed io

¹ Pag. 59-60.

ne ho vedute ben altre... ed Ella finirà per assuefarcisi! Non muto sillaba ¹. » Davvero che questo signor Procuratore Generale *esuriva* troppo meno di *quanto è giusto!* E noi non peniamo ad immaginarci il martirio che lo Zini dovette averne a patire.

Sfogliando il libro, ci cade l'occhio sopra *la intromissione faccendiera de' parlamentari*, ch'egli chiama ancora *infezione, lebbra endemica, vaiuolo sporadico e vaiuolo confluyente*; e così ci descrive l'affollarsi dei deputati patrocinatori, sollecitatori ed affaristi negli uffizii dei Ministri.

« Figurati baraonda! e il confondersi, e lo incrociarsi, e il contraddirsi delle sollecitazioni, delle raccomandazioni, delle pretese, dei *voglio* (ora da certi Onorevoli, non si costumano che di *voglio*) sullo stesso negozio, negli stessi uffici! — Poichè, come avviene, sconficcate le chiuse, la corrente trasse e sospinse i peritosi, e ben presto anche li discreti e gli schivi (troppi pochi gli austeri inflessibili); perciò che ognuno si desse a credere, e con ragione, del non potere procacciarsi un po' di giustizia, del non potere parare un sopruso, se non per gli stessi argomenti onde l'ingiusto e il prepotente s'impone... In conclusione, tra pratica e teorica, ora è nella coscienza di ogni fedele cristiano: 1° che nulla si può ottenere dal Governo, neanche del giusto, neanche del dovuto, se non per via di raccomandazioni: 2° che nessuno raccomandatore possiede virtù specifica operativa, se non porta divotamente all'occhiello del panciotto quel tale talismano (*la medaglia di deputato*): 3° che li deputati del Partito hanno autorità e balia sugli uffiziali dello Stato nel rispettivo Collegio e Provincia — *mutatis mutandis*, un quissimile delli Commissari della Convenzione agli eserciti della Repubblica una e indivisibile —: 4° che l'Agenzia del Governo è a Montecitorio. *Quibus positus*, fatemi un po' di autorità e moralità di Governo su questa base! ² »

E tirando via ad esemplificare, il nostro Autore passa a discorrere di « certi Deputati, eletti arbitri e moderatori di Opere Pie di grande censo. E questi Onorevoli di costà, seguita a dire, volevano disfatte le amministrazioni antiche, e di colà le volevano

¹ Pag. 62. — ² Pag. 94-95.

a loro idea rinnovate, e con quelle la ragione e il modo di quella e questa beneficenza; *non importa se in contrario al parere del Consiglio di Stato* voluto dalla Legge! E fra tanto taluni s' intromettevano regii Commissarii, o vogliam dire Amministratori temporanei a stipendio; e vi durarono anni; e stimo qualcuno vi duri ancora ¹. » E con questo stile lo Zini va avanti, mostrando lo sperpero che si è fatto e si fa del *patrimonio del povero*, ingrassando colle loro rendite, a titolo di stipendio, i deputati più servili al Ministero. Cose tutte che più o meno si conoscevano, o s' indovinavano facilmente dal volgo; ma non si erano mai così spiattellatamente spifferate da un senatore, che, oltre *esurire quanto è giusto*, sa molto bene ancora di che pasta sieno fatti i gnocchi del regno d'Italia.

Il qual Regno, a senno suo, per cagione delle *due Quaratie indraccate*, che sono la destra e la sinistra, non fa più progressi in nulla. Anzi « io porrei, soggiung'egli, facile tema a concorso accademico, per dimostrare che più dello avanzare, il Paese va da qualche anno indietreggiando. Nelli rispetti della moralità, non so chi potesse obiettare ²! » E chi il potrebbe ora che si sa avere l'Italia, sotto il magistero dei destri e dei sinistri, raggiunto in Europa il primato bellissimo dei delitti?

Quanto alla giustizia, si lagna che « costa enorme allo Stato: che il richiederla (non dico l'ottenerla) costa un occhio al cittadino; a tale che, per piccolo negozio, gli è minore scapito abbandonare il suo diritto e perdere il fatto suo; alternativa alla quale non credo fosse precisamente costretto nei tristi tempi delli Governi assoluti e stranieri; che non per tanto i nostri Magistrati sono ben magramente stipendiati; onde alla miseria il Pretore, alla povertà relativa può essere condannato un Primo Presidente di Corte Suprema, se per avventura non è agiato del proprio, o non visse in celibato ³. »

Contro gl'imbrogli, maneggi e giuochi di bussolotti in uso presso il Governo, per fare che le elezioni politiche riescano a seconda de'suoi interessi e di quelli del partito che lo sorregge, il senatore Zini sputa fuoco. Egli chiama questa *ingerenza* una

¹ Pag. 98. — ² Pag. 134. — ³ Pag. 146.

« infezione, rispetto a noi, tutta francese, ma fatta ormai endemica nel regno d'Italia, con poca o niuna speranza di vederlo, almeno noi vecchi, smorbato. » Poi seguita a dire che, reggendo i sinistri, « per quanto ne riseppe, ne vide e ne udì, non avrebbe mai creduto che Ministri, non che onesti avveduti, osassero tanto o permettessero che, sotto loro ordini, Prefetti ed ufficiali di Governo offendessero così scioltamente la dignità dello ufficio, il senso morale della coscienza pubblica, lo spirito della civile libertà, consacrata dallo Statuto e fors'anco i termini letterali della Legge¹. »

Qual è l'importanza diplomatica dell'Italia in Europa? « A Berlino, come a Parigi, risponde il senatore, a Vienna come a Londra, a Costantinopoli come al Cairo, come a Tunisi, con vario modo, costà sciolto, colà cortese, dove asciutto, dove anco brusco e grossiero, *on nous a ramenés*, o se vuoi meglio, *on nous a éconduits* puramente e semplicemente²: » il che vuol dire, in buon italiano, ci hanno messi fuor della porta. In somma « è nel sentimento di ognuno, esclama egli altrove, che non sia precisamente analfabeta... che l'Italia, nelle combinazioni della Diplomazia Europea, conti giusto molto meno di quanto contava venti, venticinque anni addietro il piccolo Reame di Sardegna³. »

Circa la forza militare di questa quasi grande Potenza, che si vuole sia il regno d'Italia, lo Zini dice che « gli uomini scritti (*nei ruoli*) vi sono »; però « mancano gli uomini combattenti, perchè mesi sono facevano difetto prima di tutto le *cartucce*: mancanza questa sola da mettere il malsonno a quale si fosse Ministro, se nel coricarsi lo assalisse il pensiero di guerra improvvisa, imminente⁴. » E più sotto: « Io non parlo della moralità dello Esercito; ma fo cenno fugace della moralità degli ordini, che fanno la forza morale e vivificano lo spirito dello Esercito. » E narra d'aver sopra ciò interrogato tre uomini, che ne sanno più di lui. I primi due non intesero, o simularono di non intendere. « Ma un terzo, più austero e intendentissimo, mi disse riciso che no⁵ »; cioè negò che vi fosse « moralità in quegli ordini. »

Ma trapassando molti e molti altri punti di irrefutabile cen-

¹ Pag. 173-74. — ² Pag. 180-81. — ³ Pag. 186. — ⁴ Pag. 189-90.

⁵ Pag. 193.

sura, che riguardano l'amministrazione della finanza, le tasse, i dazii, le riforme, gli arbitrii e persino la pitoccheria « dell'infinita tratta di quegli orrevoli e non orrevoli, culti ed inculti, che tuttodi sale o scende con perpetua vicenda le scale del Quirinale, e fa ressa e siepe dovunque li Reali mettono anche breve dimora ¹ », concluderemo citando per ultimo una mezza pagina, che merita particolare considerazione.

« Moltissimo, così lo Zini, mi sto in apprensione, per le nostre istituzioni, per le libertà civili, per la santità delle leggi, per l'autorità del Governo, per la riputazione del nome italiano. Una mano al petto, guardiamoci in faccia; non è vero che il culto e la osservanza di queste sante cose, le quali sono li primi fondamenti dello Stato e per le quali soltanto può svolgersi la prosperità e la grandezza nazionale, e condursi quel sospirato miglioramento della economia pubblica e della privata (e vi comprendo tutto), è venuto d'ora in ora scemando, intepidendo, dove smarrendosi totalmente, per fare luogo ad altre sollecitudini, ad altri culti: sui quali primeggia quello dei subiti guadagni, materiali e morali, ed anche degli uni e degli altri ad un tempo? ² »

Niuno per fermo negherà che ciò sia vero. Ma il « chiamarne in colpa principalmente il Governo » com'egli fa, perchè « i governanti sono stati più solleciti di tenersi fra le mani l'autorità, che di vivificarla per l'utile esclusivo del civile consorzio »; è ragionare meschino, fanciullesco, non degno d'un uomo che si vanta di *esurire*, anche moralmente, *quanto è giusto*. Qui il bravo senatore *esurisce* la ragionevolezza sotto *il giusto*.

Il perchè di questo scadimento, anzi pervertimento morale dell'Italia e di quest'accendimento divampato in essa dei guadagni, delle ambizioni e dei grossolani dilette, convien cercarlo appunto in ciò, che al culto delle *sante cose* di Dio, si è voluto sostituire il culto unico e civile di quelle che egli denomina sante cose, e non sono nulla, se da Dio e dalle cose di Dio si disgiungono. Or la mostruosa enormità commessa dalla rivoluzione, per fare questo, ch'egli dice *miracolo d'Italia nazione indipendente*, è stata appunto di pretendere che un popolo si potesse formare nazione, senza e contro Dio, ed uno Stato potesse costituirsi fuori di quella

¹ Pag. 240-41. — ² Pag. 238.

giustizia, che fu sempre definita *Regnorum fundamentum* e tolta la quale i Regni, ancorchè *miracolosamente* improvvisati, divengono *magna latrocinia*. Questa enormità, dopo venti anni, ha portate le conseguenze di corruzione, di scompiglio e di miseria, che il signor senatore Zini lamenta nel suo libro, ma delle quali non può dare che ragioni frivole e insufficienti, perchè egli o non intende, o non ammette che *miseros facit populos peccatum*¹; e che, ancora negli ordini morali, dalla corruzione non nasce altro che peggior corruzione, se pure non intervenga a vivificarla uno spirito, il quale non può essere certamente il settario, che ha animato più o men fortemente coloro, che hanno *fatta* la bella Italia che tutti ci godiamo e l'hanno sinora governata.

Se ne persuada il signor Zini. Questa Italia legale, fondata coi principii e compiuta co' fatti innaturali ed anticristiani, in cui si è voluta stabilire e si vorrebbe conservare, e presa a strumento di guerra contro la Chiesa e il Papato, sarà, finchè piace all'ira del giustissimo Iddio, un terribile flagello pei peccati dell'Italia reale: ma non sarà altro che un flagello, ed avrà la fine che tutti i flagelli hanno. Quando questi hanno fatta l'opera loro, sono spezzati e gittati ad ardere: nè dal finale incenerimento può preservarli testa, braccio o lingua d'uomo. Così è stato sempre e così sempre sarà.

Non sappiamo se il senatore Zini sia capace di comprendere questa verità. Per comprenderla, bisognerebbe che egli *esurisse* almeno un poco di quella *giustizia*, che non è solo umana e civile, ma ancora cristiana e divina, della quale dovrebbe avere qualche reminiscenza giovanile; poichè egli mostra d'aver avuta la giovinezza nudrita di buon alimento di fede. Se al suo vanto di *esurire sempre quanto è giusto*, nell'ordine della materiale e naturale civiltà, aggiungesse quello altresì d'*esurire solo quel ch'è giusto*, nell'ordine morale della civiltà cristiana, vedrebbe allora chiaramente che le cose di questa Italia, sono fin qui andate malissimo, perchè non potevano andare altrimenti; e seguiranno ad andare viepeggio, perchè chi semina vento, raccoglie tempesta; e ogni casa, o Regno, o Impero che si edifica contro Dio e il suo Cristo, non può stare in piedi a lungo: deve crollare.

¹ Prov., XIV, 34.

II.

La Tradizione unitaria in Italia, per GIUSEPPE FONTANA. Bologna, presso Nicola Zanichelli libraio-editore-tipografo, 1880. Un Vol. in 8°. di pagg. XI, 224.

Cicerone, quando scrisse essere la storia *maestra della vita*, forse non dubitava nemmeno che dopo molti secoli un altro grande avrebbe detto essere la storia una *congiura universale contro la verità*. E tuttavia, se quest'ultima sentenza del De Maistre venga comprovata dai fatti, uopo sarà concludere che invece di maestra la storia è corruttrice e pervertitrice della vita.

Corruttrice, pervertitrice della vita è la storia, quando da nomini perversi e corrotti è narrata non già tal quale essa si venne svolgendo realmente nel corso dei secoli, ma come si sarebbe dovuta svolgere secondo le loro torte massime ed empie dottrine. E questo appunto è il caso del libro, che ora prendiamo in esame, più per saggio del modo, onde nelle scuole pubbliche è ai giovani italiani ammannita la storia del loro paese, che per gravità od importanza intrinseca del libro stesso, la quale anche ad un cieco apparisce nulla.

Il nostro A. che, se non c'inganniamo, è un antico cospiratore modenese e generale dell'esercito, stabilisce *a priori* quasi principio indimostrato ed indimostrabile che i recenti fatti, per cui l'Italia bene o male si raccolse sotto un solo scettro ad unità materiale di Stato, debbono rannodarsi con tutta la storia antecedente della penisola, come necessarie conseguenze col loro naturale principio. In sentenza del nostro egregio A. *ripugna il credere che i fatti compiutisi con tanta facilità in Italia* (come a dire che i Piemontesi giungessero coll'aiuto dell'armi straniere a congiungere al regno Subalpino la Lombardia, per le palle d'oro e d'argento del Cavour a conquistare Sicilia e Napoli, colle frodi ed i tradimenti del Farini, del Ricasoli, di Napoleone III, dell'Arnim, del Bismark e di tutti gli altri prestigiatori e saltimbanchi politici dei tempi nostri, a proclamare l'Italia una ed indipendente dall'Alpi al mare con Roma per capitale e la democratica Dinastia di Savoia per moderatrice e sovrana); se quel

complesso di fatti non *avesse radici nella storia*, se non fosse stato per filo e per segno predisposto lungo i secoli della storia italica, almeno fino dalla fondazione di Roma, se ciò non fosse stato in tutti i tempi nel cuore e nel sangue dei più illustri italiani, se insomma da poi che vi ha un paese chiamato Italia ciò non avesse sempre costituito il termine fisso dei consigli, delle brame ardenti, delle parole e degli atti di ogni buon cittadino di esso.

Ma non tutti per avventura si vorranno, così sui due piedi, acconciare al magno principio storico del Fontana. Suvvia, diranno forse taluni, datecene una qualche dimostrazione che ci appaghi; perocchè i principii sono la gran bella cosa; ma quando se ne stanno campati in aria come le bolle di sapone son buoni solo a far brillare gli occhi dei bimbi. — Oh! soggiugne lesto il Fontana, qual dimostrazione, di grazia? È un principio scientifico il mio, e non c'è scienziato che non lo ammetta. O voi dunque l'accettate incondizionatamente e senza beneficio d'inventario, o vi chiarite nemico della scienza. « Ora che l'Italia, libera da ogni ingerenza straniera, può raccogliere le proprie forze, essa deve altresì riannodare i vincoli che legano il presente al passato, ed affermare se stessa nella storia che è la coscienza delle nazioni: ciò si richiede del pari dall'interesse scientifico e dall'interesse politico.

« Circa al primo, basterà osservare come il presente sia figlio del passato: quanto maggiore è l'importanza di un avvenimento, tanto più ripugna il credere ch'esso non abbia radici nella storia. I fatti compiutisi in Italia non possono formare eccezione a questa legge; ed anzi la facilità medesima con cui si compirono prova com'essi fossero da lunga età predisposti e non mancasse che l'opportunità favorevole a recarli in atto. La storia italiana deve essa pure come le altre racchiudere la propria sintesi; e forse essa consiste, piuttostochè in un concetto al tutto nuovo, nella integrazione reciproca delle diverse dottrine che si succedettero nel corso dei tempi. »

Fin qui il Fontana nell'*Introduzione* al suo libro. Ma o chi dunque pretende egli di convincere l'egregio Fontana con codeste sue pappolate? Se coloro i quali alla morte di Vittorio Emanuele e di Pio IX nella *Gazzetta d'Italia* scrivevano (ce ne ram-

mentiamo benissimo) che l'uno e l'altro non poterono fare altrimenti da quello che fecero, spinti e come violentati dalla *legge storica*; se Gaetano Trezza, il quale per confortare l'infelice sua donna le dice che le *vie della storia son tragiche*; se tutti quegli altri i quali pongono a fondamento indispensabile della scienza storica i *corsi* ed i *ricorsi necessari e fatali*, come se la storia del genere umano fosse la storia di una compagnia di castori o di uno sciame di api, manco male; il Fontana avrebbe ragione da vendere! Ma è addirittura impresa disperata il voler capacitare di codeste corbellerie chi al cervello non pose peranco l'*appigionasi*.

Chi ha fior di senno non ammetterà mai *a priori*, che gli ultimi avvenimenti della rivoluzione italiana si debbano spiegare come una necessità fondata nei fatti che costituiscono la nostra magnifica storia. Perocchè è evidente che dal 1859, o, se volete, dal 1848 al 1870 potevano benissimo uomini fraudolenti e fortunati, di loro libera elezione, trascinare l'Italia ad un assetto politico non pure non conforme, ma contrario a tutta la sua storia, a tutte le aspirazioni del popolo e degli scrittori italiani. Avvertasi che noi discorriamo qui per modo d'ipotesi, volendo opporre un'ipotesi ad un'altra; all'ipotesi dell'egregio signor Fontana, l'ipotesi d'uomini parimente egregi, appartenenti ad una scuola storica diversa, secondo i quali « l'edificio dell'unità, per quanto splendido, non è che un'oasi nel deserto »; e « avrebbe potuto non esistere giammai senza il concorso di eventualità accidentali »: però serba nel concetto loro « alcunchè di precario e di passeggero, come tutto ciò che non ha fondamento nel passato. » (Vedi l'*Introduzione* dell'A.). Di codeste due ipotesi contraddittorie, qual'è la vera? Qui comincia il lavoro dello storico imparziale. E se il Fontana avesse saputo il suo dovere, o sapendolo l'avesse voluto adempire, avrebbe tranquillamente e imparzialmente ricercato i fatti principali della storia italiana nelle differenti età, e colla scorta di essi avrebbe potuto convincersi della falsità di una di quelle due ipotesi e quindi della verità dell'altra. Poi avrebbe recato i fatti nella loro genuinità, corredandoli dei documenti storici che li riguardano, perchè a tutti fosse non pure

possibile, ma agevole persuadersi coi proprii occhi della esattezza delle sue narrazioni e de'suoi ragionamenti.

Ma e' sembra che un cotale metodo storico abbia pe' moderni scienziati sito di superstizione e di medio-evo. Però anche l'illustre A. procede ben altrimenti; e prima di affacciarsi a considerare la storia ha già fermamente ed irrevocabilmente risoluto dentro di sè quale delle due ipotesi anzidette deve per forza esser la vera. Egli è d'uopo pertanto che la storia si acconci a lui, non egli alla storia; che i fatti sieno non quello che sono, ma quello che egli, per aver ragione, ha bisogno che sieno.

È d'uopo che la storia d' Italia provi il concetto frammassonico e carbonaro dell'unità statuale; altrimenti che ne sarebbe dell'edificio innalzato con tante congiure? che di tante speranze concepite? che delle profezie annunzianti la eternità del nuovo regno?

Per tal guisa narrano la storia i moderni. La prostituiscono cioè alla politica, come nel resto di ogni cosa fanno scempio per passione politica. Ed oh! come male se ne trova la gioventù, alla quale per conseguenza la storia invece di maestra della vita, fassi cagione funesta di morte intellettuale e morale. La è storia! dicono baldi i nostri giovani, che nella scuola udirono insultare ai Papi, e chiamarli nemici d'Italia. E non sanno che quella che imparano è favola, è menzogna, è calunnia, non istoria: non è racconto tessuto sui documenti autentici e le memorie genuine tramandateci dagli avi, ma rabberciato e raffazzonato ad uso della rivoluzione, per dimostrare massime ispirate dall'odio, non imparate alla scuola dei fatti. E i giovanetti bevono miseramente tutti quei vituperii. Son degni di pietà, gli sventurati! E come mai potrebbero essi verificare la realtà dei fatti? consultare i documenti? rifare da soli una storia che uomini, ai quali essi debbono rispetto, loro propongono ogni giorno come il *non plus ultra* della scienza, del progresso, della critica moderna?

Ed appunto per aver occasione di mettere in maggior evidenza questo lagrimevole fatto, e di eccitare i cattolici che si sentono da tanto ad uno studio indefesso della storia nostra, per opporre libri a libri, testi a testi, e la verità alla calunnia ed alla menzogna, noi ci siamo voluti occupare di questo librettucciaccio del

Fontana. Esso nel resto non ne valeva la spesa. Perocchè, in quanto è lavoro letterario, ribocca di quelle frasi altisonanti, di quegli splendori fallaci che usano oggidì i più per nascondere la vanità dei concetti, e farsi reputare scrittori, quando son scribacchini. In quanto è lavoro storico, non un lume nuovo per entro ad esso, non una considerazione profonda, non una scoperta, non un documento finora sconosciuto o poco noto. Anzi di documenti non ce n'è fiato e bisogna accettar tutto dalla penna del Fontana come dalla bocca di un oracolo. Di ciò egli vorrà scusarsi dicendo che non ha inteso scrivere una storia, ma un discorso sopra la storia d'Italia: e sia pure. Ma per ciò eragli tanto più necessaria la scrupolosa fedeltà, ed egli invece riempie le sue pagine di narrazioni falsate o per lo meno acconciate ai bisogni della sua tesi.

La quale tesi essendo ciò che di più antistorico si può immaginare, non è meraviglia che il libro del Fontana riesca un tessuto di contraddizioni, cotalechè neghi egli in una pagina, quanto avea asserito nell'altra, secondo la necessità presente di difendere la sua tesi. Vogliamo recare un saggio di queste contraddizioni, come ci sovengono alla penna senza grande sforzo di memoria, o minutezza d'indagini. Dice, per esempio, che i barbari calati in Italia alla caduta dell'impero romano, non volevano l'unità statale; ma poi in altra pagina afferma che i barbari l'avrebbero voluta anzi l'avrebbero condotta a termine, se i Romani Pontefici gelosi della propria egemonia non ne li avessero a potere distolti. — L'elemento romano in Italia non si acconciò a fondersi coll'elemento barbarico sopravvenuto; dove che in Francia e nella Spagna gli antichi possessori mostraronsi disposti ad unirsi coi novelli padroni. Di qui, secondo l'A. il ritardo in Italia dell'unità politica, che in Francia e nella Spagna si ebbe molto più presto. Ma voltate pagina, e troverete che invece sono stati i Papi ad impedire agli italiani quel bene dell'unità, che i francesi e gli spagnuoli, liberi fortunatamente dell'ingombro pontificale, ottennero sì presto. — In un luogo i Longobardi sono crudeli, rozzi, barbari; in un altro divengono improvvisamente civili, anzi più civili degli stessi romani. — Il sacro romano impero non era il regno d'Italia anzi al regno d'Italia

era contrario; però i Papi costituendo il sacro romano impero attraversarono l'unità d'Italia. Ma in seguito i Papi combatterono gli imperatori romani degenerati in nemici della Chiesa, e ne venne la dissoluzione del sacro romano impero. Non importa! anche così i Papi, a detta dell'A. attraversarono l'unità d'Italia. Solamente per tale sua bisogna storica il sacro romano impero fassi di botto identico col regno d'Italia. — Ai tempi degli Ottoni e di Arrigo l'impero tedesco ed arminiano avrebbe senz'altro costituita l'unità d'Italia. Viceversa poi l'impero è stato sempre nemico capitale d'Italia e della sua unità.

Ma soprattutto è nemico d'Italia il Papa, ed il Papato devesi addirittura avere in conto d'istituzione antinazionale, antipatriotica, antitaliana. I Papi non ne indovinarono mai una. Tradirono l'Italia quando la liberarono dai Goti, quando cacciarono i Longobardi; la tradirono quando a sollevarla da estreme ambascie invocarono la destra amica e disinteressata dei Franchi, quando schiacciarono la tirannia dei Cesari stranieri coll'aiuto degli Angioini. Ai Papi il nostro esimio A. attribuisce una scaltra politica, della quale essi neppure si avvidero: cioè, secondo lui, i Papi badarono costantemente a separare il mezzodì dal settentrione d'Italia, per tema che l'uno coll'altro congiunto non soffocassero la dominazione temporale della Chiesa. È pertanto evidente che i Papi hanno sempre torto, e sono sempre nemici d'Italia, checchè facciano o non facciano. A giustissima e necessaria difesa si valgono essi di stranieri, ossia, a vero dire, di non italiani, poichè rispetto al Vicario di Cristo nessun cristiano è straniero, e, giusta la bella sentenza di Fenelon, *ogni cattolico è cittadino romano?* Evidentemente i Papi hanno torto e mostransi nemici d'Italia. Invece a difendersi da orribili oppressioni di italiani ribelli domandano l'aiuto di altri italiani? Ed hanno torto ancora e mostransi nemici d'Italia perchè ne dividono i popoli gli uni contro gli altri, i settentrionali contro i meridionali, i guelfi contro i ghibellini, le campagne contro le città. Finalmente nelle più gravi distrette non hanno i Papi ricorso nè a stranieri nè ad italiani, ma si confidano in Dio? Sono ancora nemici d'Italia ed hanno torto perchè doveano prendere un partito e soverchiando colla loro autorità tutte le diverse fazioni avrebbero allora fatto

trionfare il principio dell'unità statale. Laonde che hassi a conchiudere da tutto ciò? Che gli italiani debbono ad ogni costo disfarsi del Papa. Questo è lo scopo per cui i liberali scrivono le storie d'Italia, per cui il generale Giuseppe Fontana scrisse la sua. Vedremo quando e da chi lo scopo si otterrà. Intanto il ministro della guerra Milon incomincia, come leggiamo nei giornali, a disfarsi dello stesso Giuseppe Fontana, collocandolo a riposo. Al Papa si penserà poi, se ci sarà tempo.

L'unità statale d'Italia, giusta il nostro storico, fu sempre l'ultima meta della storia italiana dalla dissoluzione dell'antica unità romana fino ai nostri giorni, in cui quella meta fu felicemente raggiunta (e ben inteso *per sempre*) da Vittorio Emanuele II il *gran Re, il Padre della patria*. Ma fino a mezzo il secolo XIII, prevalgono le forze che tendono al disgregamento; dalla metà del secolo XIII in poi quelle che tendono all'unione. Nella quale, non sappiamo se fantasmagoria o sogno, non v'ha nulla di vero fuorchè il fanatismo rivoluzionario dell'A. che giunge al punto di fargli vedere i fatti in un aspetto affatto opposto alla realtà. Nè qui vogliamo ripetere ciò che altre volte ci occorre di dire, e che è da ben altro lavoro che una rivista. Anche solo l'eloquente discorso sul *Papato e l'Italia* letto dal prof. D. Pietro Balan, sotto archivista della Santa Sede, nel Congresso cattolico di Modena è sufficientissimo a confutare tutto il libro del Fontana. Costui, in compagnia di tutti i rivoluzionarii ed i framassoni, insegna che i grandi pensatori italiani stettero sempre per l'unità politica della penisola. Non altrimenti il professore Alessandro D'Ancona nel suo discorso sul *concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, pronunziato nella R. Università di Pisa il 16 novembre 1875, e che or ora venne ristampato con altri lavori del medesimo professore in un giusto volume intitolato: *Studi di critica e storia letteraria*, accolto dagli applausi frenetici della solita cricca, pretende che da Dante Alighieri e Francesco Petrarca in poi tutti i poeti italiani spasimarono per questo bell'arnese di regno che noi siamo finalmente beati di vedere e di godere. Ma tutto ciò non è che una fola, una preta invenzione framassonica. E sopra Dante in particolare preghiamo i nostri lettori di rileggere quanto noi scrivemmo nei volumi II

e III della Serie VI. Là troveranno tutto un arsenale di fatti e di argomenti, da opporre alle chiacchierate sonore e più o meno letterarie dei sacripanti odierni¹.

Concluderemo colle parole stupende onde l'*Aurora* del 24 settembre di questo anno condannava alla gogna certi sindaci saputi, i quali in occasione del decimo ignominioso anniversario della breccia di Porta Pia aveano osato dire che l'unità d'Italia fu il *sospiro di tanti secoli e l'ideale dei più insigni nostri pensatori*. Ecco le parole dell'egregio diario romano:

« Dove dunque sono i sospiri? dove i sospiranti? »

« Sospiri e sospiranti cominciarono colla rivoluzione francese che, a preparare l'unità, lavorò alacremente a formarla nella miseria e nella iniquità, rovesciando diritti, rubando proprietà, perseguitando Papi e proclamando repubbliche ladre che vivevano solo tanto da svaligiare il paese e non più.

« E tutto questo per opera di un uomo; di Napoleone Bonaparte giacobino allora, imperatore poi, prepotente ed usurpatore sempre, che avviò l'Italia verso l'unità, spegnendo le repubbliche nazionali di Venezia e di Genova, dividendo in spartimenti francesi Piemonte, Lombardia ed altre terre, facendo Roma *seconda città* dell'impero, ponendo a Napoli lo straniero Giuseppe Bonaparte prima, poi il più straniero Gioacchino Murat, e mostrando amore all'unità d'Italia solo per averne modo di rubare il suo a tutti e poi per trarre a sè chi lo aiutasse a fuggire dall'Elba; quantunque, appena fuggito, dimenticasse le promesse unitarie fatte ai carbonari, trovando più comodo imperare in Francia, aspettando il tempo di fare nuovamente serva l'Italia. »

¹ Tra non molto la benemerita tipografia modenese dell'Immacolata Concezione pubblicherà con eleganza di carta e di tipi questo lavoro della *Civiltà Cattolica*, il quale accolto tra segni non dubbii di universale soddisfazione quando comparve in separati articoli, verrà letto con maggior piacere riveduto e riunito in un solo volume. E così la tipografia modenese, già chiara per segnalati servigi resi alla causa cattolica, metterà in onore un lavoro tanto opportuno, nei tempi che corrono, a disingannare gli ingenui che credono alla eternità dell'ingiustizia e del sacrilegio, a sollevare il nome del massimo nostro Vate dal fango dove il liberalismo per sudicio interesse di parte non si perita di rinvoltolarlo.

iii BIBLIOGRAFIA

AMBROSINI RAFFAELE — Il Romitaggio di Albacina. Per il sacerdote Fabrianese Raffaele Ambrosini, parroco di Albacina. *Fabriano*, tip. Gentile, 1880. In 16, di pagg. 94, LXXIV.

È tenne, se si vuole, il soggetto; ma da esso il ch. Autore ha saputo formare un buono e bel libro; buono per utili documenti, ed ameno per varietà di digressioni e festività di stile. Vero

è che le parti non parranno sempre abbastanza commesse; ma cotesto difetto è in qualche modo compensato dagli altri pregi che vi sono.

BÉRENGIER TEOFILO — Vita del Cardinale Carlo Odescalchi, morto religioso della Compagnia di Gesù, (1785-1841) scritta dal R. P. D. Teofilo Bérengier, Benedettino della Congregazione di Francia. Tradotta dal francese. *Venezia*, tip. Emiliana. In 16. di pagg. 478.

Non potremmo noi fare elogio migliore di questa storia della edificatissima vita dell'esinio Cardinale Carlo Odescalchi, morto religioso della Compagnia di Gesù, di quello che in poche parole ne ha tessuto l'ill.mo e R.mo Patriarca di Venezia Mons. Domenico d'Agostino, licenziandone la stampa. « Con somma compiacenza, egli dice, permetto al signor Comm. Andrea Battaglia di pubblicare con i suoi tipi Emiliani la versione italiana della *Vita del Cardinale Carlo Odescalchi*, morto religioso della Compagnia di Gesù, fatta sull'originale francese del R. P. D. Teofilo Bérengier. Persuaso che il lavoro

debba riuscire assai gradito per la semplicità della forma, per la schiettezza dello stile, per l'eleganza de' tipi; ma soprattutto assai edificante e di grande eccitamento morale per il soggetto importantissimo di cui tratta, lo raccomando per la maggiore possibile diffusione. » E noi facendo eco al desiderio di sì insigne Prelato, lo raccomandiamo anche noi ad ogni classe di persone; ma specialmente agli ecclesiastici ed ai religiosi, che dagli esempj lasciati da sì alto e santo personaggio possono ricavare documenti preziosissimi per l'una e l'altra condizione di vita.

BREVE ISTORIA DEL SANTUARIO di S. Maria dalle rose, dalla sua prima origine fino ai nostri, compilata sopra memorie edite ed inedite e corredata dei documenti antichi e moderni che la riguardano. Bergamo tip. di S. Alessandro 1880. Un vol. in 12° di pagg. 264.

La storia di questo antico santuario della B. Vergine Madre di Dio, che decoro la provincia di Bergamo, s'intreccia

bellamente con quella della provincia medesima. È poi scritta con caldo affetto, molto idoneo ad accendere negli animi

la divozione alla Regina dei cieli e speciale venerazione a questo suo Santuario, in cui essa tante grazie si degna di largire ai fedeli che a lei ricorrono.

Si vende a beneficio della chiesa che si edifica in onor suo in Albano nel berganasco.

BRUNO LUIGI — Perchè non è lecito mandare i figli alle scuole dei protestanti? Discorso del Rev. Parroco D. Luigi Bruno, con un preteso Evangelico. *Napoli*, tipografia degli Accattoncelli, 1880. In 16, di pagg. 96.

La perdita della fede è una delle inevitabili conseguenze, a cui certi padri di famiglia, parte per colpevole ignoranza e parte per interesse, espongono i loro figliuoli, inviandoli alle scuole protestanti che in grazia delle moderne libertà pur troppo si vanno moltiplicando nelle nostre città. Il ch. e zelante Parroco D. Luigi Bruno con questo discorso popolare, in forma di dialogo, appunto per aprire gli occhi a cotesti

padri snaturati, mette in tutta evidenza gli errori fondamentali delle sette protestanti, fingendo una disputa con un allievo di quelle scuole, già pervertito da' falsi apostoli del Vangelo. Sarebbe desiderabile che il libriccino dell'egregio Parroco venisse diffuso specialmente fra le classi popolari, per le quali specialmente è stato scritto; e siamo sicuri che produrrebbe ottimi frutti.

CALINO P. CESARE — Considerazioni e discorsi familiari e morali per ogni giorno dell'anno, ad uso specialmente dei parrochi, dei direttori di congregazioni e di esercizi spirituali, opera del P. Cesare Calino d. C. d. G. nuova edizione riveduta e corretta. Vol I. *Prato*, Ranieri Guasti, 1881. Un vol. in 8, di pagg. XI-708.

Bella e di grande utilità è l'impresa a cui il signor Ranieri Guasti di Prato si è accinto, ristampando quest'opera insigne del P. Calino, le cui copie antiche non si trovano quasi più in commercio. Per ogni giorno dell'anno qui è un bel discorso, di stile familiare, ma sempre ordinato e pieno di solida dottrina, tutto contesto di verità teologiche e di esegesi biblica, condotto poi con rara chiarezza e soavità. Noi riputiamo giovevolissima quest'opera, sì al clero che ha da trattare in qualunque siasi forma la parola di Dio, e sì ai laici che desiderano istruirsi veramente nelle cose della religione ed apprenderne sì la teorica, come la pratica.

Tutta l'opera comprenderà tre volumi a doppia colonna, comprendenti ognuno quattro mesi dell'anno. Le pagine di tutti e tre i volumi passeranno le 2000.

Il prezzo sarà di lire 20: ma a chi pagherà, all'atto della sottoscrizione o dell'acquisto di questo primo volume, prima che si pubblichi il secondo, verrà fatta la riduzione di lire 5; e però pagherà sole lire 15, col diritto di avere l'opera, volume per volume, *franca* di posta.

Le domande si devono indirizzare al signor Ranieri Guasti Editore-libraio in Prato (Toscana).

CARTA (GRAN) della Circoferenza Ecclesiastica dell'Italia. Dedicata a Sua Eminenza Rma il Card. Raffaele Monaco La Valletta, vicario Generale di S. S. Papa Leone XIII, dal cav. Pietro Marietti,

tipografo pontif. e arciv. in Torino, Corso Vittorio Emanuele 11, casa propria. Alla scala da 1 a 1,100,000 in due fogli da unirsi che formano la grandezza totale di m. 1,16 per 0,95. Sciolta lire 6. Montata su tela con cornice a testa e piedi lire 10, franco per la posta.

È la prima volta che vede la luce una Carta geografica dell'Italia portante la divisione di tutta la Circoscrizione ecclesiastica, colle indicazioni delle Sedi Arcivescovili o Vescovili, nonchè le Abbazie *nullius*, coi loro confini e colla distinzione per mezzo dei diversi colori delle Province ecclesiastiche.

Questa Carta disegnata dal sig. Filippo Nicolay, incisa sulla pietra dal sig. Kirkmayr ed eseguita nel reputato

Stabilimento dei sigg. Fratelli Doyen, ha riportato la più alta approvazione dal pubblico.

A compimento delle cognizioni necessarie a tutte le Curie Ecclesiastiche e Vicarie si sta compilando un Repertorio del Clero di tutte le Diocesi di Italia, pel quale si stanno attendendo le notizie da alcune Diocesi ancora in ritardo, colla speranza di pubblicarlo nel gennaio 1881.

CASOLI PIER BIAGIO — Quattro Novelle del signor Avv. Casoli Cavalier Pier Biagio, *Milano*, tip. dell' *Osservatore cattolico* 1880.

Di questo caro volumetto del valente scrittore modenese facciamo ora sol breve cenno, perchè aspettiamo una più ampia raccolta delle novelle di lui. L'ingegno che Dio gli diede sereno, sobrio, retto, la cultura acquistata con diligente studio, la bontà dell'animo, e soprattutto la fermezza e schiettezza dei

principii cattolici succhiati col latte, il giovane avvocato Casoli volge a difesa della buona causa scrivendo per questa e quella effemeride cristiana e principalmente pel Leonardo da Vinci. Il Signore lo sostenga e lo prosperi e gli conceda, guiderdone gradito ad ogni eletto spirito, il plauso dei migliori.

CICCOLINI P. ANTONIO — Raccolta di Meditazioni e documenti, secondo la materia e la forma proposte da S. Ignazio di Loiola nei suoi Esercizi spirituali, compilata dal P. Antonio Ciccolini d. C. d. G. Seconda edizione, migliorata ed accresciuta. *Prato*, tip. Giachetti, Figlio e C. 1880. Si vende poi, al prezzo di lire it. 8, in Firenze, presso Luigi Manuelli, 16 via del Proconsolo; ed in Roma, presso Cammillo Dongo, 120 via del Seminario. 2 vol. in 8 gr., di pagg. XI-463, 375.

Gli studiosi degli Esercizii spirituali di S. Ignazio, intorno ai quali si è scritta e stampata una biblioteca, troveranno in questa seconda edizione della raccolta del P. Ciccolini, più e meglio che non trovassero nella prima, già tanto commendata. Questa è divisa in due volumi separati; e così vi s'è disgiunta la materia delle meditazioni, da quella che riguarda i molteplici documenti, più proprii di chi dirige, che non di chi fa gli Esercizii. In questa seconda parte poi son inserite cose eccellenti,

tolte da un manoscritto del P. Luigi della Palma, che porta la data del 1626. Vi si è aggiunto, in luogo conveniente, un breve trattato *De statu vitae deligendo*, che è veramente una manna, per chi ha da fare quest'elezione o deve aiutare nello spirito chi la fa. Inoltre vi si è ancora aggiunta come appendice l'egregia operetta del P. Francesco Neumayr *Idea theologiae asceticae, scientiam sanctorum exhibens*, che è un capolavoro nel suo genere. Finalmente vi si son meglio riordinate le

materie, vi si sono emendati lo stile e la lingua e insomma vi si è perfezionato tutto, quanto è stato possibile.

Questa raccolta sarà utilissima a tutti coloro che soglion dare Esercizii spirituali e desiderano conformarsi al metodo di S. Ignazio, cercando d'entrare essi e di fare entrare nello spirito del Santo, coloro che li ricevono. Ma non sarà meno utile a quegli altri, che privatamente da sè bramassero farli, con frutto copioso delle anime loro. Certamente in tutta l'opera, ma segnatamente nella parte seconda, e questi e quelli troveranno grande agevolezza per acqui-

stare l'intelligenza del magistero, mirabile nella sua semplicità, con cui il Santo guida a passo a passo, e sempre per le solide vie della ragione e della fede, l'uomo anche vizioso e reo di mille colpe, fino al più sublime del soprannaturale amore di Dio in Gesù Cristo: magistero il quale fece sciamare all'estatica Maria Maddalena de' Pazzi, che era animato dallo spirito più felice che regnasse in terra. Noi riputiamo superfluo raccomandare la presente edizione di questa raccolta, che sappiamo desiderata già da molti, pel tesoro di cose rare e opportunissime che contiene.

CONSORTI GIUSEPPE MARIA — Spiegazione della Cantica, divisa in sette giorni e sette notti, indicanti le sette età della Chiesa; del P. Giuseppe Maria Consorti, prete dell'Oratorio. *Napoli*, stabilimento tipografico dell'Ancora, nel monastero di S. Giorgio Maggiore 1880, di pagg. 216. Vendesi all'Ufficio delle opere di Scotti-Pagliara, via Orticello, 9. Prezzo lire 3.

Il senso allegorico della *Sacra Cantica* in quanto per essa si celebrano le nozze di Gesù Cristo Verbo Incarnato colla Chiesa cattolica sua sposa, è qui esposto dal ch. Autore con lucidità ed abbondanza di erudizione. I sette giorni e le sette notti nel senso letterale dicono la durata delle feste nuziali presso

gli ebrei; nel senso allegorico poi esprimono, giusta autorevoli commentatori, le sette età della Chiesa, ciascuna delle quali è partitamente descritta dallo scrittore ispirato, come potrà vedersi con molta soddisfazione da chi leggerà questa bella opera del valoroso oratoriano.

DA RECANATI P. PACIFICO — Vita del P. Paolo da Recanati, Minore Osservante, morto in concetto di santità nel convento di S. Croce in Montecassiano nel giorno 2 giugno 1842; scritta dal P. Pacifico Lettor giubilato della stessa città ed ordine. *Roma*, tip. dei fratelli Monaldi, via delle tre Pile, 5; 1880. In 16, di pagg. 132.

Il P. Paolo da Recanati fu nel secolo un fiore incontaminato d'innocenza, e nella religione un modello di alta perfezione e di zelo apostolico. Le sue virtù ressero alla pruova di ostitissime persecuzioni, onde, permettendolo Iddio, i demonii per più anni lo travagliarono crudelissimamente sì nel corpo e sì nello spirito. Ma il Signore lo ricambiò con interni carismi ed altri doni soprannaturali, che gli procacciarono

grandissima stima presso tutti, cresciuta eziandio dopo la morte per le grazie prodigiose, ottenute per la sua intercessione. La vita che ne ha scritto il ch. P. Pacifico, suo concittadino, servirà non solo a perpetuare la sua fama, ma anche ad innamorare delle sue virtù quanti la leggeranno, essendo scritta con quella elegante semplicità ed unzione di spirito che si facilmente s'insinua nell'animo de' lettori.

DA SASSINORO P. ANSELMO — Cenni intorno a S. Cristina Vergine e martire, patrona di Sepino nel Sannio, pel P. Anselmo da Sassinoro, Minore Osservante. *Napoli*, agenzia tip. vico Carità a Toledo, 64, 1880. In 16, di pagg. 148. Prezzo cent. 35, in Sepino presso Michele Caserta.

Questa benedetta fanciulla, onorata in Sepino piccola terra del Sannio, patì il martirio nella tenera età di 11 anni. Il ch. P. Anselmo da Sassinoro ne narra in compendio la vita e gli atti del martirio, illustrati da strepitosissimi prodigi; e a renderne più utile la lettura interpone ad ogni tratto morali considerazioni, assai adatte a promuovere il desiderio d'imitarne le virtù.

DA VICENZA P. ANTON-MARIA — Vita e miracoli del B. Egidio da Laurenzana, Minore Osservante, descritti dal P. Anton-Maria da Vicenza, Lett. Teol. e Ministro Provinciale nei Min. Riformati della Provincia Veneta. *Venezia*, tipografia Emiliana, 1880. In 16, di pagg. 34.

DEGANI ERNESTO — La Diocesi di Concordia. Notizie e documenti raccolti dal Sacerdote Ernesto Degani Cancelliere Vescovile. *S. Vito al Tagliamento* 1880, tip. Polo e C. Un Vol. in 8, di pagg. 522. Prezzo L. 2. 50.

Lodevole è sempre l'affetto di chi imprende lunghe e difficili ricerche per illustrare le memorie della propria patria. Che se all'affetto risponda l'effetto come senza dubbio deve dirsi avvenuto nel caso del chiaro sacerdote D. Ernesto Degani, onestissima ragione hanno di gloriarsene e l'autore fortunato delle ricerche ed i suoi concittadini. Nè solo i diocesani di Concordia, e prima di tutti quello zelantissimo Vescovo monsignor Pietro Cappellari, cui l'opera del Degani va intitolata, serberanno carissimo questo volume, ma esso andrà ricercato anche da molti altri. Perocchè mentre que' di Concordia leggendolo

vorranno anzitutto giocondarsi nelle memorie religiose ora prospere ora sinistre, ma care sempre e soavi del *natio loco*, gli altri correranno di preferenza a cercarvi il racconto delle vicende svariatissime e terribilissime, onde al tempo delle irruzioni barbariche il territorio di Aquileia, e però anche della vicina Concordia, fu memorando teatro. Pure di queste narra, con parsimonia bensì, ma tuttavia con lucidità ed esattezza il Degani, e per conseguenza non dubitano affermare avere l'opera di lui importanza ben maggiore, che a prima giunta da un commentario diocesano si aspetterebbe.

DI NAPOLI G. — *Sursum*. Versi di G. Di Napoli. *Catania*, tipografia di Eugenio Coco, 1879. In 16, di pagg. 116. Prezzo lire 1. 50.

Bello è il titolo latino posto in fronte a questo volume, e suona sdegno delle turpitudini, in cui, quasi porci in brago, molti scrittori di versi si avvoltono oggidì; suona proposito generoso di sollevarsi alle regioni pure dell'ideale, che furono sempre le predilette all'arte e notatamente alla poesia. Il nostro

egregio Autore possiede facoltà poetica non commune, e sa con leggiadria di forme e felicità di concetti cantare i temi più disparati. Lo Stecchetti non lo avea letto quando scrisse: *dov'è il cattolico che infli un sonetto leggibile?* Ed il Carducci, degnandosi di leggerlo, forse incomincerebbe a dubitare che le

Muse serbino i loro più dolci sorrisi solo ai nemici giurati di Cristo e dei preti.

Benchè codesti nemici giurati di Cristo e dei preti ci diano esempio vergognoso di partigianeria, noi non diremo scovre di difetti le rime del Di Napoli, il quale ci scrisse con modesto ed affettuoso abbandono, onde fummo davvero commossi. Avvertiamo dunque francamente che taluni versi del Di Napoli sarebbero riusciti migliori a regola d'arte se l'Autore ci avesse sudato intorno dell'altro colla lima. Sericchiola qua e colà la lingua, qua e colà cascava un pochino il ritmo. E poi perchè tanti Miltoni, Newtoni, Stephènsioni, Fultòni e va tu dicendo, i quali ai versi, specialmente a quei brevi, danno un' intonazione che sarà tutto quel che volete fuorchè grata e gentile? Soprattutto poi va censurata (e l'esimo Autore si dichiara pronto a farlo pel primo) qualche espressione poco cauta in fatto di po-

litica e di disciplina ecclesiastica, segnatamente nell'Ode a Dio e nel Canto ai fratelli del Tirolo e dell'Istria.

Dopo di che noi ci sentiamo più liberi di applaudire all'ingegno dell'illustre catanese e di fare sincerissimi ed ardenti voti, chè la Musa di lui casta e affettuosa, ideale e vera, spontanea e sublime innamori la gioventù italiana oramai perduta dietro le pompose nullità, che escono dalle tipografie elzeviriane. Per finirla, non come vorremmo, ma come dobbiamo a cagione delle angustie dello spazio, invitiamo quanti hanno senno a confrontare l'Ode a Dio del di Napoli coll'Ode a Satana del Carducci, e tutte le *Posthuma* di Olindo Guerrini col tenue lavoro del nostro catanese intitolato: *Vita intima*. Poi giudicheranno della celebrità di certa gente vedendo se mai sia il caso di aumentare d'un tanto le *fame usurpate* dell'Imbriani.

FERRERI GIUSEPPE — L'Angelo Custode. Novena in suo onore con pie considerazioni ed esempj raccolti dal Sac. Prof. Ferreri D. Giuseppe, missionario apostolico. Torino, tipografia Speirani e Figli, 1879. Un vol. in 8° picc. di pagg. VIII-96.

Ci duole di non avere annunziata questa Novena prima del mese degli Angioli, perchè sfuggitaci tra il monte di libri arrivati in questo frattempo. Bene portava il pregio di distinguerla. Contiene oltre le preghiere nove letture o meditazioni sugli Angeli, che sono un trattato di scienza teologica sulle rela-

zioni degli Angeli cogli uomini, e una scelta di esempj storici tolti dalle divine Scritture e dalla storia ecclesiastica, veramente acconcia ad istruire nella fede e commuovere a dolce divozione. Raccomandiamo caldamente il libro a tutti quelli che cercano la pietà fondata nella dottrina.

GAY ROMILDO — Il bello nei *Promessi Sposi*. Compilazione di Romildo Gay docente comunale in Milano, membro della Società pedagogica italiana. Seconda edizione. Milano, tipog. e libreria editrice ditta Giacomo Agnelli, 1880. Un vol. in 8. di pagg. VIII, 138. Prezzo lire 1.

GENNARI VINCENZO — Venanteidos, Libri III. *Camerini*, typis Borgarelli, MDCCCLXXX. In 8, di pagg. 60.

Gli atti del martirio del giovinetto trilustre S. Venazio, sono un intreccio di stupendi prodigi, che si porgono mirabil-

mente ad una epopea. Perciò il ch. Gen-nari, che appunto gli ha tolti a soggetto di questo suo poemetto, poco ha dovuto

lavorare d'invenzione per ridurli alla sostanza poetica. Il maggior suo studio si è contenuto nella forma esteriore, per dare alla narrazione l'atteggiamento, il colorito, lo splendore e tutte le grazie proprie della poesia. Avendo scelto la lingua del Lazio, ha modellato il suo

fare su quel di Virgilio: nè si è mostrato indegno del grande originale. Corretta comunemente è la lingua, elegante il fraseggio, scorrevole e, per lo più, sostenuto lo stile, e lueggiato opportunamente di figure.

GIACOPAZZI GIUSEPPE MARIA — Precetti di retorica, secondo i programmi ministeriali, raccolti dal prof. Giuseppe Maria Giacopazzi, per uso de' suoi scolari. *Piacenza*, tip. di Antonio del Maino, 1880. In 16, di pagg. 168. Prezzo L. 1. 60.

Considerando le difficoltà gravissime che deve superare chi si accinge a scrivere per le scuole secondo i programmi ministeriali, cioè bene spesso secondo il capriccio di questi o di quegli, anzichè giusta le norme di una savia pedagogia; ognuno ammetterà di leggeri che il chiaro prof. Giacopazzi non avrebbe potuto fare più e meglio. I giovanetti troveranno senza dubbio in questa opericciola quello che

è più necessario a formare il loro stile sì in prosa e sì in poesia; e la viva voce del maestro supplirà alla grande concisione del dettato. Nel resto non sapremmo mai abbastanza encomiare que' zelanti cattolici, che non isdegnano il modesto e pur utilissimo lavoro di preparare ai giovani studenti buoni testi, che li distolgano dal ricorrere ai tanti cattivi o almeno pericolosi.

GIGLI ANDREA — Studii biblico-esegetico-polemici sul primo e secondo capitolo del Genesi; ossia il sacro Esamerone, per Mons. Andrea teologo Gigli, Prelato domestico di Sua Santità, dottore in S. Teologia ecc. *Lecco*, dai tipi di Alessandro Simone, 1880. In 8 gr., di pagg. XVI, 318. Prezzo lire 4.

GILLET — La Sainte Bible, texte de la vulgate, traduction française en regard avec commentaires théologiques, moraux, philologiques, historiques etc., rédigés d'après les meilleurs travaux anciens et contemporains. Les Machabées. Introduction critique; traduction française, et commentaires, par M. l'Abbé Gillet prêtre du diocèse de Versailles. *Paris*, P. Lethielleux, éditeur; 4 rue Cassette et rue de Rennes, 75. 1880. In 8, gr., di pagg. 306. Prezzo per sottoscrizione fr. 4. 60; separatamente fr. 6. 80.

LEMOYNE G. B. — Colombia e Perù. L'impero degli Inca; pel sac. G. B. Lemoyne. *Torino*, 1880, tip. e libreria Salesiana. In 16, di pagg. 286. Prezzo L. 1, 80, legato in tela inglese con fregi in oro L. 2, 30.

Il chiaro Autore narra in questo volume, con bell'ordine e pregevole stile, la conquista del Perù, per opera massimamente di Francesco Pizarro, e

le svariate vicende di quella impresa: descrive insieme le condizioni de' luoghi, le qualità, i costumi, le leggi di quelle tribù, e i primi lavori degli spa-

gnuoli per la loro civile cultura. La narrazione è per sè molto interessante; ma cresce anche d'importanza, perchè serve come di preambolo al sèguito di essa, in cui il medesimo ch. Autore si propone di ritrarre ciò che operarono e ciò che

soffrirono i missionarii apostolici in quelle regioni, per condurle alla fede di Gesù Cristo. La eleganza tipografica del volume e la modicità del prezzo varranno anch'esse a promuoverne lo spaccio.

LIBERTÀ (LA) D'INSEGNAMENTO, periodico didattico, che si pubblica in Bergamo tutte le domeniche e nelle ferie autunnali due volte il mese. Consta di 16 pagine a due colonne e costa per un anno L. 6, per un semestre L. 3, 50. Per l'associazione rivolgersi al signor Prof. Nicolò Rezzara, Via Salvecchio, N. 10, Bergamo.

L'anno di felicissima prova che questo periodico or ora compiva, gli tiene luogo di qualsivoglia più calda nostra raccomandazione. A nessuna scuola, a niun istituto educativo esso dovrebbe mancare, essendo per avventura l'unica effemeride scolastica ed educativa per ogni parte compiuta che i cattolici in Italia possano sicuramente trattare e porre nelle mani dei giova-

netti e delle fanciulle. In questo secondo anno uscirà per di più vantaggioso della parte che riguarda la istruzione secondaria classica e tecnica e di un manuale di legislazione scolastica per comodo dei cattolici, affinchè sappiano sì i loro doveri e sì i loro diritti verso l'autorità che soprintende alla pubblica istruzione.

LUXARDO FEDELE — Fra Francesco da Campo Rosso, laico professore cappuccino, detto il *Padre santo*; con la giunta d'alcuni cenni intorno alla causa di sua beatificazione. Narrazione storica del sac. prof. D. Fedele Luxardo. *Genova*, tip. delle *Lectures cattoliche*, via Goito, dietro al Politeama, 1880. In 16, di pagg. 132. Prezzo L. 1, 20.

La vita di quest'umile fraticello è un tessuto delle più elette virtù, dalla prima fanciullezza insino alla morte: le quali in questo secolo d'incredulità, di materialismo e di orgoglio, tramandano una luce tanto più splendida e gioconda, quanto più dense e sconcertanti sono le tenebre delle perverse dottrine che si propagano. Esse formano insieme una

delle più trionfanti apologie degli ordini religiosi: perocchè quelle virtù che esercitò in grado eroico l'umile laico cappuccino, son le medesime di cui fanno professione tutti gli altri che hanno abbracciata la vita religiosa; benchè non tutti pervengano a possederle colla medesima perfezione.

MALAGRIDA E POMBAL — Racconto storico degli anni 1750-1761. Versione dal tedesco. *Como*, tip. dell'*Ordine* di Cavalieri e Bazzi, 1880. In 16, di pagg. 150. Prezzo lire 1.

MORICONI FILIPPO — Religione e scienza. Conferenze recitate in varie città d'Italia dal sacerdote Filippo Moriconi. Volume primo. *Albenga*, tip. Vescovile di T. Craviotto, 1880. In 8, di pagg. 354. Prezzo lire 4.

SANI ENRICO — Le vocazioni ecclesiastiche e la sana predicazione. Per Enrico Can. Sani, parroco di San Girolamo in Bagnacavallo. *Bagna-*

cavallo, per Luigi Serantoni e figlio, 1880. In 16. di pagg. 144. Prezzo L. 1, 50.

L'uno e l'altro soggetto, annunziato nel titolo, è trattato assai acconciamente dal ch. Autore; segnatamente il primo, importantissimo ne' tempi presenti, in cui scarseggiano tanto le vocazioni ecclesiastiche. Brameremmo che fosse letto da tutti i Parrochi e da quanti sacer-

doti hanno cura della educazione della gioventù, per apprendervi i modi opportuni di promuovere siffatte vocazioni: coltivando cioè i loro alunni per maniera, che ove il Signore li voglia eleggere a quello stato, li trovi ben disposti ad accogliere la divina chiamata.

SINODI DIOCESANI — Brevi Cenni sui Sinodi Diocesani, ad istruzione del popolo. *Cremona*, tip. nell'Istit. Manini, 1880. In 16, di pagg. 32.

In occasione del IX Sinodo Diocesano, celebratosi in Cremona nel 1880 dopo un intervallo di ben 153 anni dall'VIII, fu ottimo pensiero dell'Autore di questi *Brevi Cenni* il raccogliere in poche pagine, con solida e succosa dottrina, ed in chiara e semplice forma, ad uso e istruzion del popolo cremonese, le notizie più rilevanti intorno alla natura ed all'antichità dei Sinodi Diocesani, alle Persone che vi han luogo, agli Officiali, alle Leggi, all'Oggetto, alla

utilità, alla Promulgazione ed autorità dei Sinodi medesimi, e infine intorno ai frutti che se ne hanno a sperare. L'Opuscolo, benchè indirizzato ai Cremonesi, è manifesto che può tornar di giovamento anche ad altri popoli, in occasioni somiglianti; oggidì singolarmente che coteste Assemblee ecclesiastiche son ricominciate in più Diocesi, mercè lo zelo dei Vescovi, a frequentarsi con gran profitto del clero e del popolo fedele.

STERNI ARTURO — L'Ateo e l'ateismo moderno, per Arturo Sterni da Bassano. Volume unico in 8. di pagg. 575. *Trieste*, tipografia di G. Balestra e Compagni, 1880. Prezzo lire 5.

Di quest'opera intendiamo occuparci a miglior agio in altro quaderno.

TARASCHI NICOLA — La Vergine dell'Alno. Cantica di Nicola Taraschi. *Napoli*, tip. della R. Accademia delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1880. In 16, di pagg. 24.

Compiono appunto in quest'anno 1880 quattro secoli, da che Canzano, piccola terra nell'Abruzzo teramano, fu graziata di una prodigiosa apparizione della Vergine; alla quale, nel luogo medesimo ove si lasciò vedere, fu poi edificato un tempio, che diventò fontana di grazie a que' terrazzani ed ai pellegrini che vi accorrevano. La centenaria ricorrenza

di sì fausto avvenimento ha ispirato al ch. Taraschi il pio pensiero di descriverlo colla presente Cantica. Ed egli lo fa, tenendosi nel fondo alla storica verità del fatto, ma dandole la forma e il colorito di una vaghissima poesia, che si rivela a prim'occhio siccome frutto de' suoi studii sulla *Divina Commedia*.

TREBBI GIOVANNI — Prose varie del professore Giovanni Trebbi. In *Rimini*, presso la tipogr. Malvolti, MDCCCLXXIX. Due vol. in 16, di pagg. XXXIII, 342 e 404.

Più volte ci occorre di rammentare con lode questo e quello scrittarello del

ch. prof. riminese D. Giovanni Trebbi. Però ottimo ci pare il divisamento del

medesimo prof. di raccogliere, come ora dicono, le sue *pagine sparse* in un tutto armonico, che duri perenne, a monumento dell'ingegno di lui, a vantaggio degli altri.

Un terzo volume terrà dietro a questi due nel prossimo anno, perchè si abbiano insieme riuniti tutti gli scritti del Trebbi, che il signor Gaetano Dehò con affetto di scolaro e diligenza di bibliofilo illustra nella Prefazione *al lettore*. Vi hanno biografie, discorsi accademici, letterarii e scientifici, ragionamenti artistici, epistole ed elogi. Con buona venia peraltro del professore e dello scolaro, a questa raccolta punto nulla sarebbe mancato se il *Dialogo* in-

torno al panegirico e l'*Elogio* del Dupanloup fossero rimasti nel dimenticatoio. Nell'Elogio si pare evidente, che l'Autore ha scarse notizie dei fatti e degli uomini contemporanei; e nel Dialogo è sbagliato di sana pianta il concetto stesso del panegirico sacro, che non è e non può essere l'*Ode della prosa*, come il professore insegna, perchè l'oratore sacro non è e non può essere nè un Libanio nè un Ammiano Marcellino. Per questa cagione, se ne contenti il ch. Autore, proprio per questa egli non trova panegiristi in Italia; e in verità sarebbe una benedizione di Dio che di tali non ce ne fossero. Ma ce n'è anche troppi!

TURANO DOMENICO — Filosofia della storia sacra e notizie archeologiche bibliche ad uso di seminarii di chierici, per Mons. D. Domenico Turano, Vescovo di Girgenti, *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tipografo Pontif. ed Arciv., 1880. In 8, di pagg. 254.

Il dottissimo Monsignor Turano, Vescovo di Girgenti, si propone col presente libro di mettere in mano dei giovani alunni de'Seminarii la chiave d'intelligenza della Storia Sacra, guidandoli a riconoscere in questa la preparazione e le figure del promesso Messia e del suo regno. A giusta ragione egli osserva, che ove non si prenda il lume da questa idea, lo studio della Bibbia sarà opera del tutto superficiale: come sarebbe quella (e l'esempio è di S. Agostino) di chi conoscendo solo le lettere dell'alfabeto, si cacciasse in mente un intero volume: costui non saprebbe di quel volume altro che una lunga serie di lettere, ordinate in tale e tal modo, ma del senso di esso, ed anzi di quello di una sola delle sue tante parole, sarebbe affatto ignorante. A questo scopo è diretta principalmente la prima parte, nella quale son presi ad esame alcuni punti più generici, da cui risulta quella intelligenza, non essendo possibile in una semplice introduzione entrare ne' particolari. La parte

che segue, intitolata *Notizie archeologiche*, tratta vari argomenti di antichità biblica, come il matrimonio, le feste, le fogge del vestire, le abitazioni, i cibi e i conviti, il lutto degli Ebrei e simili, che parte servono alla erudizione, e parte aiutano anch'essi ad aprire il senso riposto, che, come s'è detto, è lo scopo della prima parte. Della dottrina e della erudizione del chiarissimo Autore non è uopo intrattenerci, essendo già noto per altre sue opere quanto egli valga nelle scienze sacre. Ci permettiamo soltanto, con tutto l'ossequio dovuto all'illustre Prelato, di notare una proposizione, che noi non potremmo approvare, la quale dice essere *l'intuizione della idea primo atto costitutivo dell'uomo* (pag. 44): con che il ch. Autore sembra ammettere col Rosmini non solo la intuizione dell'Ente ideale, ma ciò che lo stesso Rosmini ne deriva, che cioè per questa intuizione l'anima umana, di semplicemente sensitiva che era, è costituita ragionevole.

VENTUROLI M. — Il concetto della vita presso taluni scienziati cattolici d'oltremonte. *Bologna*, tipogr. Arcivescovile, 1880. (Estratto dalla *Scienza italiana*, fascicolo 11, vol. II). In 8, di pagg. 28.

Il ch. Dottor Venturoli ci ha già dati segnatamente nel periodico *La Scienza Italiana* non pochi scritti di gran valore a confutazione degli errori moderni e a sostegno della più sana filosofia. Ed è un pregio appunto delle sue trattazioni, l'essere condotte con piena cognizione d'ambidue i rami oggidì necessari a conoscersi da ogni vero scienziato: ciò sono le scienze positive più coltivate nei tempi moderni, e la filosofia antica col suo sommo maestro S. Tommaso.

Con tale corredo il ch. Autore ha potuto nel presente scritto darci una sensatissima critica del falso concetto della vita proposto da alcuni scienziati non materialisti nè comunque increduli, ma cattolici. Certo chi considera l'analogia di parecchi fenomeni occorrenti

negli organismi con quelli che si avverano nella materia inorganica, e l'efficacia che vediamo conservare alle forze meramente fisiche eziandio sulla materia informata da principio vitale, può facilmente trascorrere a menomare le parti proprie di questo principio e confondere i due ordini di fenomeni in un solo.

Un vero scienziato dee quindi con mano ferma designare i confini fra i due regni, l'inorganico e l'organico: e ciò fa il Venturoli valendosi dei lumi che ci somministra qui, come in altre questioni che si credon recenti, l'antica dottrina dell'Angelico.

La lucidità del dettato e la cortesia dei modi gioverà non poco ad attirare di buon grado quegli scienziati di retta mente alle conclusioni del ch. Autore.

VIÉVILLE — Le Syllabus commenté, d'après les actes des Souverains Pontifes, l'enseignement des Evêques, la théologie, le droit canon, l'histoire, les doctrines des publicistes d'opinions diverses; par M. l'abbé Viéville, prêtre du diocèse de Soissons. Ouvrage publié avec l'imprimatur de Mgr. Odon Thibaudier Evêque de Soissons et Laon et suivi de la Lettre encyclique de N. T. S. P. le Pape Léon XIII sur les erreurs modernes. *Paris*, P. Lethielleux, imprimeur-éditeur, 4 rue Cassette, et rue de Rennes, 75, 1879. In 8. di pagg. 468.

Facciamo volentieri un'eccezione alla regola, in favore di quest'opera del Viéville, meritando essa di venir conosciuta e letta anche in Italia; non tanto perchè contenga cose nuove, quanto perchè è un manuale esatto e completo delle più importanti verità necessarie a sapersi intorno ciascuna delle 80 proposizioni condannate nel Sillabo. L'Autore con grande perspicuità e diligenza raccoglie sotto a ciascuna proposizione la dottrina corrispondente delle Scrit-

ture, dei Padri, dei Concilii, dei Pontefici, ed anche di Vescovi ed Autori illustri, e conchiude formulando la massima che, per evitare la proposizione condannata, i buoni cattolici debbono tenere. Or questo ci pare lavoro utilissimo e forse non peranco compiuto da altri. Però sarebbe desiderabile che il dotto francese trovasse in Italia chi ne segua l'esempio, o almeno chi renda popolare il libro di lui con una buona traduzione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 novembre 1880.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — La Setta Carbonaria-Massonica di Ancona e di Livorno ora felicemente regnante. I Frati ed i Garibaldini. I documenti del Gennarelli confermantì che la Carboneria e la Massoneria sono la stessa cosa.

I porti di mare in generale e specialmente i più vicini a terre più o meno barbaresche, rifugio ed asilo di quanti trovansi talvolta nel caso di doversi involare in fretta ai mali effetti dei pregiudizii, delle superstizioni e del fanatismo patrio, sono sempre stati nei tempi andati e seguitano anche presentemente ad essere il nido più gradito e più fecondo non diremo già dei malviventi ma di quei *pionieri*, com'essi barbaramente si chiamano, della civiltà, benefattori dell'umanità e scozzonatori del progresso che per provvedere al bene proprio privato *del partito*, non trovarono finora via più compendiosa che l'occuparsi indefessamente giorno e (specialmente) notte del pubblico bene. Ed è perciò, anche per questo motivo, ben naturale che come pel passato quando i nostri massonecini e carbonarelli non esercitavano senza pericolo le loro opere di misericordia corporale e spirituale, così anche ora quando si trovano le mani libere ed unghiate non solo contro i vecchi nemici ma anche contro i vecchi amici e le istituzioni e le dinastie e perfino le banche nazionali; è ben naturale, diciamo, che parte pel ritrovarsi già in quei paesi ben sistemati e numerosi per antica propagazione e disciplina, parte per la mai non cessante opportunità del sito sempre più atto alle pronte fughe, questi nostri benefattori dell'umanità in generale continuino a preferire di beare e beatificare di sè specialmente le città marittime e litorali. Il che vedemmo testè di Ancona, dove, come apparve dal processo dei milioni rubati alla Banca e riferimmo nella precedente corrispondenza, *il partito carbonario*, che molti credono essere la stessa cosa che il partito massonico, è sì compatto, numeroso, organizzato e potente da *imporsi*, come si dice, non che alla città, allo stesso Governo. E lo stesso si sa accadere negli altri porti finitimi della Romagna adriatica da Ancona a Ravenna, donde per Lugo il *partito* fece sempre nei tempi andati e fa

anche presentemente capo a Bologna come a suo centro, capitale, Atene ed alma madre. Onde che non è da maravigliare se come pel lido adriatico, via comoda e sicura per le plaghe orientali, il *partito* scelse ad una delle sue sedi principali Ancona, secondo che apparve anche testè nel processo dei due milioni rubati alla Banca, così pel lido etrusco, via comoda e sicura per le plaghe africane Livorno sia sempre stata ed apparisca ora più che mai sede del partito medesimo secondo che va ora, mentre scriviamo, apparendo sempre meglio nel processo che si agitano alle Assise di Lucca per l'assassinio del Ferenzona. Ed è notevole come per la potenza appunto di questo partito carbonario o massonico tanto il furto di Ancona quanto l'assassinio di Livorno abbiano dovuto essere giudicati fuori del luogo dove i delitti furono consumati: a Roma cioè quello di Ancona ed ora a Lucca quello di Livorno. Non avrebbero, infatti, osato i testimonii di deporre liberamente in città sì dominate dal *partito* moralizzatore e civilizzatore dell'umanità. E perciò fu necessario chiamarli a rendere testimonianza in città più mediterranee e meno infestate da *Società*, da *Club*, da *Associazioni*, da *Circoli* e da tutte quelle altre sorte di radunanze settarie che nello stile ufficiale del *partito* si chiamano in Carboneria *Vendite* e *Baracche* ed in Massoneria *Loggie* e *Grandi Orientali*. Che se queste sono ora sì temute ed anche rispettate e perfino frequentate da molti di quel Governo che esse tirano a distruggere, il quale perciò le lascia vivere e crescere in pace mentre, invece, si mostra sì preoccupato delle associazioni cristiane e religiose, ciò non dee recare maraviglia a chi consideri che lo stesso accadrebbe nel caso in cui i carcerati, per esempio, diventassero loro i padroni della casa. È ben naturale che in sì liberale mutazione di Governo i carcerati carcererebbero i carcerieri e con esso loro i giudici, i testimonii, i carabinieri e tutti coloro da cui ebbero o temerebbero giusta condanna, anche soltanto di opinione e di credito. Ma, ciò non ostante, se tra i nuovi governanti, sparisse qualche milione o si distribuisse qualche stiletta, sempre bisognerebbe tornare ai giudizi ed alle carceri anche tra fratelli di Baracca, di Vendita, di Loggia e di grand'Oriente. Soltanto si rispetterebbe l'associazione ed il *partito* in generale, mentre però si castigherebbe l'associato ed il partigiano individuo e particolare. Giacchè senza qualche giustizia nessun *partito* e nessun'associazione può vivere e mantenersi, come diceva Cicerone.

Or dunque avendo noi veduto nella passata corrispondenza che l'opinione pubblica, non solo dei testimonii ma di tutta Ancona, attribuì il furto dei due milioni della Banca a quel *partito carbonario* che in quella città è strapotente, e credesi in sostanza la stessa cosa che il partito massonico: vediamo ora in questa come nel processo che si sta ora facendo in Lucca contro gli assassini del Ferenzona pugnalato a Livorno

siasi già, fin dal principio, nominato il *partito* non più soltanto *carbonario* ma esplicitamente *massonico* che a Livorno parimente è strapotente e credesi in sostanza la stessa cosa, che il *partito carbonario*. Leggiamo, infatti, nella *Gazzetta d'Italia* molto interessata in quel processo che (n. del 12 novembre passato) « il presidente interroga l'imputato: *Appartenete a Società?* L'imputato risponde: *Sono nella Massoneria, nella Lega democratica* (del Garibaldi: il quale è anche « Gran Maestro generale di tutta la Massoneria) *e nella fratellanza artigiana.* » E poco prima lo stesso imputato confessa che « *la sera* » (in cui fu commesso l'assassinio) *mi ricordai che avevo un'adunanza al club massonico e mi vi recai.* » Era, com'è noto, il Ferenzona corrispondente Livornese della *Gazzetta d'Italia* ed aveva scritto, od, almeno, tenevasi per certo che avesse scritto alcuni opuscoli contro il Gran Maestro Garibaldi. E questo pare essere stato il suo delitto pel quale fu castigato da alcuni fratelli della *Lega democratica* (come pretende l'accusa) e della *Massoneria*; cioè, come si dice ora in generale con frase di convenzione politica, *del partito*. Noi crediamo tutti innocenti, come è il nostro dovere, fino a prova giudiziale contraria. Ed anche in questo caso, sappiamo benissimo che oltre al dover ammettere la solita comoda possibilità degli errori giudiziarii, si dee anche distinguere il *partito* in generale dai *partigiani* condannati. Ma vorremmo sapere se i signori *partigiani* tutti innocenti, come crediamo, tanto dei milioni di Ancona quanto dell'assassinio di Livorno non sarebbero lieti se, *puta caso*, essi potessero fruire dei milioni rubati e della dolce vendetta garibaldina eseguita sopra il Ferenzona, alle spese del partito clericale sopra cui potessero comechessia riversare la colpa. Oh se qualche clericale fosse stato involto o nel processo di Ancona od in quello di Livorno! Chi potrebbe ora resistere ai fremiti eloquenti del *partito carbonario* e *massonico* contro non già quel clericale soltanto che apparisse reo, ma in generale contro il *partito*? Vero è che nessuno loro crede quando accusano in generale i religiosi, i codini, i clericali come partecipi delle colpe di qualche individuo più loro che nostro. Ed invece tutti credono (stoltamente; ma lo credono) che il *partito carbonario* e *massonico* sia più ancora che non gli individui particolari il vero reo dei delitti che si commettono per sua suggestione, suo comando e suo servizio. Onde è che, se si dovesse lasciar fare secondo i pregiudizi della gente onesta, le vere congregazioni da sciogliere non sarebbero le religiose ma le carbonarie e le massoniche: donde è ora comune opinione (falsa ma comune) che escono questi assassini e questi ladri come dal cavallo di Troia e dal vaso di Pandora. Ma siccome questa opinione comune è, come dicemmo, evidentemente falsa, ed è invece certissimo che il vero covo degli assassini notturni, dei tiratori alle sentinelle, dei ladri dei milioni e di

altrettanti imprese si trova tra i gesuiti francesi del Seminario Americano ed in generale tra i Frati e le Monache, perciò è ben giusto che mentre si richiamano dalle galere a governare la Francia i Frati Massoni, Carbonari e Comunardi; i quali vengono anche a concertare a Milano col l'Eroe dei Milioni il modo di illuminare e beatificare l'Italia; si sciolgano insieme come pericolose ai Massoni Carbonari e Comunardi tutte le associazioni religiose. E pare che anche il loro abito cominci ora a far paura a questi eroi. Ond'è che i frati dovranno vestirsi d'or innanzi come il Garibaldi per essere venerati e portati anche loro in processione per l'Italia col *lectisternium* e le *Epulae* e gli *Epulones*, all'uso pagano-garibaldesco della democrazia e della civiltà moderna. L'abito non fa nè disfà il Monaco. E perciò giacchè ora una tonaca rossa, un mantello bianco ed una berretta o cappellone alla greca od alla brigantesca ti mutano issofatto un ex-frate in eroe pantaleonico, bisognerà ben venire un giorno a questa riforma poco costosa in verità ed anzi molto economica. Giacchè se mutasse poi la moda, si potrebbe rifare ciò che fecero già i garibaldini reduci dall'aver salvata la Francia. I quali reduci già anche in numero maggiore di quello in cui erano partiti, utilizzarono le loro gualdrappe rosse vendendole all'*impresa* delle vettovaglie dell'esercito italiano venuto a Roma. La qual *impresa*, subito dopo la gran breccia, mutatasi in *impresa di costruzione* fece per più anni cigolare i suoi carrettoni per Roma coi cavalli coperti di quelle gualdrappe rosse già garibaldine e poi cavalleresche, secondo che i Romani certamente si debbono ricordare. Non sapevamo noi allora darci ragione di quell'uniforme rossa garibaldina adottata da tutta la cavalleria dei carretti e carrettoni carichi di mattoni che infestavano allora più che ora le vie di Roma, con grandi scoppiettii di lunghe fruste ed accompagnamento di bestemmie e di tremito generale di tutti i vetri ed anzi di tutti i muri di Roma. Ed essendoci informati, ci fu risposto che tutte quelle porpore buzzarre erano state prima sopra le spalle dell'esercito franco-garibaldino. Ora dopo dieci anni non se ne vede più quasi nessuna; forse perchè furono ricomperate per il trionfo presente della Garibalderia a Milano, in Liguria, e come credesi poi, finalmente, a Roma. E passate queste feste, perchè non potrebbero passare ad uso di chi almeno in queste esterne ed indifferenti circostanze può benissimo *conciliarsi col liberalismo e colla civiltà moderna*? Siccome sotto quelle spoglie anche i garibaldini diventano eroi, così non è impossibile che, mediante quel talismano, anche i Religiosi comincino a conquistarsi l'approvazione del buon gusto e dell'estetica moderna. E così parimente potranno gli Ordini religiosi chiamarsi, per esempio, *Leghe* o *Fasci*; e i Conventi *Baracche*, *Vendite* o *Loggie*; e le case generalizzate *Grandi Maestranze* o *Grandi Orientali*; e i religiosi *Ausoni*, *Franchi*, *Itali*, *Filopanti*, *Filodemi* od

Enotrii, Romani, ed ottenere così tanto meglio la guarentigia delle leggi esistenti quanto che non vi è nessuna legge che approvi tutta questa pestilenza di sette e di nomi finti ed anzi falsi che sconvolgono ora in Italia persino lo stato civile delle famiglie. Non mancano, infatti, ora alcuni di questi eroi che spadroneggiano in Italia e ci impongono le loro leggi, i quali non potrebbero dire o almeno provare il loro vero nome ed il loro vero casato: gente che è figliata e figlia, si accasa e si scasa senza ed anche contro ogni legge: eppure riesce talvolta a fare le leggi; e tutti li lasciano vivere in pace ed anzi li venerano ed obbediscono appunto perchè il mondo è sempre andato come al tempo dell'oste della luna piena. Il quale diceva allora soliloquiando: « Lo so anch'io che ci sono « delle leggi che non contano. Bella verità da venircela a dire un mon- « tanaro! Ma non sai che le leggi contro gli osti contano? E pretendi « girare il mondo e parlare. E non sai che a voler fare a modo suo e « impiparsi delle leggi, la prima cosa è di parlarne con gran riguardo »: come si fa adesso quando tutti costoro hanno sempre in bocca la legge, il rispetto alla legge, e le leggi esistenti; e così riescono ad impiparsi delle leggi.

Or dunque tornando al nostro proposito è, come dicevamo, ben singolare che appunto in questi giorni quando tutta la Massoneria è sulle armi per parola d'ordine comune, contro non più soltanto i Gesuiti francesi dell'America, ma in generale contro tutte le associazioni religiose anche di donne dovunque arriva o bene o male il suo zampino, appunto in questi giorni tanto nel processo del furto de' due milioni di cui parliamo la volta passata, quanto nell'altro dell'assassinio del Ferenzona di cui ora parliamo, sia venuta fuori come più o meno implicatavi in Ancona la Carboneria che molti credono sinonima di Massoneria, ed in Livorno la Massoneria che molti credono sinonima della Carboneria. E benchè di questa sinonimia ed anzi medesimezza noi abbiamo già più volte in queste pagine recati quei molti argomenti storici che i lettori certamente ricordano, crediamo nondimeno di doverne ora recare un nuovo molto limpido ed evidente che ci viene somministrato da autentici documenti che si conservano qui a Roma nell'Archivio di Stato. Chi già li pubblicò la prima volta (il Gennarelli nel n° dei 15 novembre 1879 della *Nuova Antologia*) li pubblicò senza forse capirne l'importanza; secondo che del resto egli fece di pressochè tutta l'immensa farraggine di carte che raccolse qua e colà razzolando in tutti gli archivii d'Italia. Nulla è più facile, infatti, che copiare carte e mandarle in tipografia. E perciò è sì numerosa ora questa turba inerudita di così detti eruditi copiatori di carte vecchie e pubblicatori di documenti originali sopra cui vivono tante così dette *Riviste*. Ma nulla è insieme più difficile che pesare un documento e farne derivare qualche luce a qualche punto finora con-

troverso. Che se ciò non fosse, non avremmo visto ai nostri tempi per fino un Theiner a Roma ed un Capelletti a Venezia, grandi copiatori di carte archiviate, stampare a dimostrazione di una tesi quei documenti appunto che evidentemente la contraddicevano e per sempre poi la ruinarono. Essendosi in fatti il Theiner preso il difficile assunto di dimostrare giusta e legittima la guerra fattasi nel secolo scorso alla Compagnia di Gesù ed avendo ai suoi ordini oltre ad altri archivii anche il Vaticano, stampò una congerie e farraggine di documenti da' quali apparve chiaramente che tutto era stato un intrigo ed una calunnia. Cosicchè i Gesuiti, d'or innanzi, non hanno bisogno per giustificarsi che di appellare ai documenti stampati dal Theiner per condannarli. Che se i Gesuiti avessero avuto essi in mano quei documenti, li avrebbero volentieri stampati a proprie spese, anzichè riceverne dal Theiner il grazioso regalo. E lo stesso accadde al Capelletti, il quale credette fare un tiro maestro stampando tutta la filza dei documenti relativi alla cacciata de' Gesuiti dagli Stati della Repubblica Veneta nel tempo dell'Interdetto di Paolo quinto. Giacchè, oltre che fece lo sproposito inescusabile in uno che la pretende ad erudito, di ristampare come inediti documenti già editi nel secolo scorso in Venezia stessa, non capì che que' documenti erano non soltanto una giustificazione de' Gesuiti ma un disonore per la Repubblica di Venezia. La quale appare da que' documenti avere ritratte le sue leggi di bando non tanto per la giustizia evidente della cosa dimostrata dai documenti, quanto per la graziosa linosina di qualche centinaio di migliaia di scudi fattale dal P. Generale della Compagnia di Gesù. Almeno quel documento saria stato prudente di non istamparlo, o, piuttosto di non ristamparlo, nel 1873 per decoro di que' Nobili Veneti: che, come appare da quei documenti, avrebbero dovuto desistere da quell'ingiusta persecuzione anche senza ricevere prima la mancia. Parimente il Gennarelli, con molti de' suoi volumoni-documenti, non fece che dimostrare il contrario di ciò che voleva, fornendo i documenti della sapienza e dell'avvedutezza di que' governanti e specialmente del Duca Francesco di Modena, i quali egli desiderava così di vituperare; secondo che di proposito dimostrammo altra volta in queste pagine. Da un pezzo però taceva il Gennarelli; quando testè « aggirandomi (dice a pag. 220 del « n° citato) ne' decorsi giorni negli ambulacri dell'Archivio di Stato di « Roma mi fermai dinanzi ad una cassetta; nella (*volendo dire sopra la*) « quale stava scritto: *Processo di Pietro Maroncelli.* » Ed era il processo fatto fin dal 1817 in Forlì ed a Roma dal Governo pontificio a quel medesimo Maroncelli e per le stesse cagioni per le quali fu processato poi e condannato a Milano nel 1821 dal Governo austriaco insieme con Silvio Pellico, com'è noto. Se non che il Governo pontificio sempre mite e paterno, considerata anche l'età non più che venticinquenne dell'uomo, lo

prosciolse da ogni pena e perfino dalle spese del processo, benchè convinto e confesso di affiliazione alla carboneria ed alla massoneria. Non manca il Gennarelli, mentre pubblica tutti gli atti di quel processo e gl'interrogatorii e le risposte del giovane Maroncelli, di fare qua e colà alcuni suoi appunti più o meno opportuni e fantastici. Tra i quali è stranissimo ed al tutto inverosimile quanto ci narra a pag. 238 del Cardinale Bernetti che avrebbe, secondo lui, chiamati i Francesi ad Ancona per contrapporli agli Austriaci; dando *ordini segretissimi in iscritto al colonnello Lazzarini comandante il forte perchè lo sbarco e l'occupazione del forte avessero l'apparenza di un inganno o di una sorpresa*. Ordini segretissimi, che si danno per iscritto in tale materia, sono ordini che non si danno se non che da un pazzo quale non era il Cardinale Bernetti Segretario di Stato di Gregorio XVI. Nè ha meno aria di romanzo quanto ci narra a pag. 236 sopra il modo onde i Carbonari di Fermo riuscirono a far iscompare alcuni documenti di polizia. E basti dire che, come del primo fatto del Cardinale Bernetti non reca altra prova che un: *così mi fu narrato dalla vedova del Colonnello Lazzarini*; così del secondo non porta altro documento che un: *queste cose a me giovanetto studente nel Liceo di Fermo furono narrate da Francesco Silvestri che era stato uno de' principali affigliati a quella Vendita di Fermo*.

Nulla invece osserva il Gennarelli sopra ciò che veramente provano quei documenti del processo sopra il Maroncelli quanto al punto, si negato dai frammassoni, della medesimezza che corre fra la Carboneria e la Massoneria italiana. Concedono bensì i frammassoni che molti furono tutt'insieme Carbonari e Massoni e che comune era loro lo scopo particolare dell'unità ed indipendenza dell'Italia. Ma che la Carboneria e la Massoneria siano la stessa cosa sotto nomi diversi tanto più lo negano quanto che essi sempre mentiscono l'assoluta indifferenza della Massoneria sopra le quistioni politiche e religiose e molto meno hanno voglia di comparire rei e complici di quei delitti sanguinari e traditori onde va celebre la Carboneria nei fasti delle carceri e delle galere. Pure, benchè volentieri riconosciamo che molti massoncini nulla sanno di tali cose e di nessuno in particolare si debba sospettare ciò che non è giudiziariamente provato; ciò nonostante, quanto all'essenza stessa ed allo scopo medesimo di tutte le sette segrete, tutte essenzialmente massoniche dal primo grado di apprendente massone fino all'ultimo del comunardo e dell'internazionalista, ciò è anche dimostrato da questi documenti ora editi dal Gennarelli. Appena infatti perquisito il domicilio del carbonaro Maroncelli gli si trovò (pag. 222) fra le altre cose un *frammento di catechismo massonico*. E (pag. 227) il Maroncelli narra egli stesso al giudice che: « al terminare del regno di Murat in Napoli, mi fu pro-

« posto se volevo aggregarmi alla società *dei Carbonari e dei Massoni*:

« al che mi ricusai perchè generalmente ne sentivo parlar male; cioè
 « che erano società (*Massoni o Carbonari*) di persone immorali ed
 « irreligiose: tanto che io ho abborrito sempre ed abborro queste società
 « libertine e nocive al buon costume; sapendo benissimo che per l'osce-
 « nità e la lascivia erano state dette società proscritte da Murat. » Ed
 ecco (per notarlo di passaggio) la bella testimonianza che *il martire*
 rende in giudizio sopra la sua *Religione del vero*. Chi è quel clericale,
 quel gesuita, quel cristiano che accusato di essere quello che è, dica
 che la sua è *una società immorale, libertina, lasciva?* Per esser *mar-*
tire, cioè testimonia, a questo modo ci vogliono i Carbonari, i Massoni e
 i liberali. Ma tornando all'argomento principale, a pag. 229 narra il Ma-
 roncelli aver egli confessato al direttore di polizia di Fermo che: « quanto
 « ai segni io ero Carbonaro ma che non lo era quanto al fatto. Dissi
 « inoltre che nel Collegio di musica di San Sebastiano in Napoli tutta
 « o quasi tutta la camerata dei grandi formavano parte della *Colonna*
 « *armonica della Massoneria...* Quindi è che ho avuto motivo di ve-
 « dere e conoscere alcune *forme massoniche*: il Tempio di Salomone
 « e la riedificazione che figuravano *i misteri e i riti della Massone-*
 « *ria...* » E poco dopo: « parlando io delle varie occasioni delle quali
 « non mi servii a divenire *carbonaro e massone*, finii ecc. » sempre,
 come si vede, confondendo nel suo discorso Massoneria e Carboneria come
 se fossero la stessa cosa. Negava, bensì, di essere mai stato nè Carbonaro
 nè Massone: e talvolta anche distingueva fra le due sette: ma parlava,
 in generale, della Massoneria e della Carboneria come di una cosa me-
 desima benchè di diversa apparenza nei riti e nei segni. Se non che i
 suoi dinieghi dovettero cedere dinanzi all'evidenza quando gli si mostrò
 la fondazione da lui fatta in Forlì di una *Vendita carbonaria* intitolata
Accademia filodonica con tutti i *capitoli* da lui stesso compilati nel 1816
 Ed è notevole il giuramento empio ed al tutto massonico che vi si pre-
 stava dicendo: « *giuro eterno riso*: (ed in altro esemplare « era scritto
 « *odio*) *alle cose soprannaturali*; implacabile inimicizia ai tiranni, ar-
 « dente amore alle pure conoscenze *del vero* e del bello; ammirazione
 « *alle opere della natura* ecc. » Tutte chiare espressioni di idee evi-
 dentemente massoniche e capaci naturalmente di essere intese fino al-
 l'estremo loro limite non meno specolativo o *di pensiero* che pratico
 o *di azione*, secondo che è chiaro per sè medesimo nè qui occorre di
 dichiarare come già tante altre volte facemmo. Or siccome *il martire*
 aveva poco prima confessato che la sua era una società *lasciva, irrel-*
ligiosa, immorale e libertina quando credeva poter dimostrare che non
 era la sua: così dopo che fu dimostrato essere lui uno di quella società
 per suo stesso giudizio si riprova, « spero, seguì, nella misericordia
 « e bontà di Monsignor Reverendissimo Governatore e degli altri de-

« gnissimi giudici che mi tratteranno benignamente e che mi daranno
 « quel perdono che io aspetto e desidero: ed alle Signorie loro mi rae-
 « comando umilmente. » Il qual *documento* di respiscenze che poi si
 dimostrò (secondo il solito, pur troppo, almeno il più delle volte, di questi
 carbonari e framassoni) un documento di impostore fermissimo nel con-
 tinuare poi peggio di prima, ottenne bensì il suo scopo di salvare per
 allora se non la patria almeno la pelle e la libertà di un patriota; ma
 gli fu insieme occasione di tentare poi a Milano quello che gli fruttò
 la carcere dello Spielberg. Pietro Maroncelli infatti (pag. 239) « dato poi
 « ordine alla *Società (massonica-carbonaria)* lasciando continuatore della
 « sua opera il fratello (*Francesco*)... si recava nell'Alta Italia»: e colà
 combinò con altri (pag. 240) « di confederarsi colle società carbonarie
qualunque fosse il nome che avessero assunto. » Ed essendo stato il
 Maroncelli incaricato dai fratelli lombardi di procurar loro gli statuti, i
 libri e tutto l'occorrente per fondare a Milano le *società di azione*, egli
 si rivolse per tutto ciò al suo fratello con lettera che fu sequestrata
 dalla polizia austriaca, e che perciò si può leggere ora stampata dal
 Gennarelli. In essa si legge che (pag. 243) « per opera mia qui (a Mi-
 « lano) sono buoni, potenti e di mezzi e di credito, forti, robustissimi,
 « prudenti, sapienti, di ottimo consiglio in tutte le cose; che vanno per-
 « duti di *vendere* con massimo profitto le manifatture di queste *indu-*
 « *strie nazionali.* Mi limiterò a nominarvi il Prof. Romagnosi, il Gioia,
 « il Rossi, il Porro, il Gonfalonieri, il Visconti di Aragona, il Pellico,
 « il Generale Lecchi, il Generale Galimberti, il Colonnello Omodei, il
 « Rasori ecc. » Dalla quale enumerazione ben si scorge donde la polizia
 austriaca abbia avuta la prima e certa denuncia sì contro il Pellico, sì
 contro quegli altri che tutti poi, (tranne il buon Silvio che mai non ac-
 cusò nè si lagnò di nessuno) si diedero la colpa gli uni gli altri a vi-
 cenda, con iscene talvolta scandalose nelle varie memorie che ciascun di
 loro poi stampò sopra i suoi casi, i suoi processi e le sue prigioni. E
 non sapevano che Pietro Maroncelli li aveva tutti denunciati egli stesso
 colla sua imprudente lettera sequestrata: egli stesso che si vantava che:
 « per opera mia » si dovevano così avvantaggiare *le industrie nazio-*
nali! Il fatto è che l'*opera sua* fu di ruinarli tutti. Continuava poi
 la sua lettera dicendo che: « essi vorrebbero una regolare stanza (*Log-*
 « *gia o Vendita*) di scientifico consiglio la quale onde essere innalzata
 « ha bisogno di condizioni che per avventura si potrebbero trarre *da*
 « *libri e cronache (cioè rituali e catechismi massonici o carbonari).* »
 Ma, come dicevamo, non riuscì il povero Carbonarello-Massone Pietro
 Maroncelli ad *innalzare stanze* in Milano di *scientifico consiglio*. Bensì
 riuscì a chiudere sè ed i compagni in altre stanze tedesche poco scien-
 tifiche; secondo che poi sempre capitò e va ora preparandosi per i suoi

simili, sempre alternanti i loro passi tra galere e ministeri, tra troni ed esilii, tra *altari e polveri*, tra incensate e pugnolate: sempre cercanti il bene privato tra il male pubblico e sempre trovanti la disperazione privata colle maledizioni del pubblico. Rubano milioni, ed assassinano i Ferrenzoni; ma tutto ciò non fa loro più pro che non già al Maroncelli le *stanze di scientifico consiglio*. Che se il Garibaldi fosse ora, come mai forse non fu, *compos sui* e libero cittadino, crediamo che preferirebbe una stanza quieta in un qualsiasi convento a quella sua presente funerea e cadaverica processione per *le stanze di scientifico consiglio* della sua Massoneria carbonica e Carboneria massonica ora, per un poco, spadroneggiante. Ma basti per oggi: e ringraziamo intanto qui in fine i Gennarelli e gli altri archivisti e bibliotecarii bonghiani del buono ed opportuno uso che fanno dei libri e delle carte tolte ai legittimi proprietari. E li incoraggiamo fortemente a continuare, a loro spese, in questa stampa (intanto che ne sono padroni) delle carte inedite e dei documenti segreti venuti in loro dominio, ossia possesso. Stampino pure; pubblichino; facciano la luce. Sarà una luce che li abbaglierà: e farà sempre più giustizia delle antiche calunnie. Come le inondazioni del Tevere fanno uscir dalle fogne tutte le immonde sorche che poi sono uccise dai gatti; così l'inondazione degli archivisti e dei bibliotecarii bonghiani trae ora alla vera luce quelle antiche glorie liberali che gli antichi paterni governi serbavano caritatevolmente allo scuro.

II.

COSE ROMANE

1. Notizie divulgate dall'*Aurora* intorno ad accordi fra la Santa Sede ed il Governo Russo per cose ecclesiastiche — 2. Munificenza del S. Padre Leone XIII pel Seminario Polacco in Roma — 3. Sentenza della Corte d'Appello che condannò il Collegio Urbano *De Propaganda Fide* alla *conversione* dei beni immobili — 4. Minacce dell'ufficioso *Diritto* contro il Papato e la Chiesa.

1. Le speranze d'un felice componimento fra la Santa Sede ed il Governo Russo intorno ad alcune quistioni ecclesiastiche, di che abbiamo indicato il buon fondamento in questo volume a pag. 485, ebbero molto rinalzo dalla seguente nota pubblicata nell'*Aurora* n. 259 pel venerdì 12 novembre p. p.

« In seguito alla notizia, già data da noi, degli accordi presi tra la Russia e la Santa Sede, possiamo aggiungere che l'*accordo preliminare* fu firmato il 31 ottobre da Sua Eminenza il Card. Jacobini e dall'Ambasciatore di Russia Principe di Oubril in Vienna. L'accordo contiene varii articoli relativi alla nomina dei Vescovi, alla sistemazione di molte Sedi

episcopali, ed altri riguardanti la libera direzione dei Vescovi rapporto ai Seminari ed alla istruzione del giovine clero.

« Restano pendenti diverse altre questioni, le quali dovranno essere risolte per via di ulteriori trattative da riprendersi con un Rappresentante della Russia, che verrà a ciò specialmente destinato. »

A proposito di tali accordi, il *Diritto*, che arieggia a portavoce ufficiale del Depretis ministro per gli affari interni di S. M. il Re Umberto I, pubblicò, nel suo n. 317 le novelle seguenti.

« Sullo stato attuale delle relazioni fra il Vaticano ed il Governo russo, il corrispondente romano della *Politische Correspondenz* manda a questo giornale alcune notizie, che ci furono segnalate dalla *Stefani*. Il cardinale Jacobini e l'ambasciatore russo a Vienna, signor D'Oubrill, muniti di pieni poteri dai loro rispettivi Governi, ebbero il 30 ottobre una conferenza a Vienna circa alle modalità sotto le quali potrebbero innanzi tutto essere ristabiliti i rapporti diplomatici tra la Russia e la Curia. Lo scambio di vedute che ebbe luogo a tale proposito aveva condotto ad abbozzare una specie di protocollo, il quale fissa le stipulazioni fra le due parti, ed ora viene sottoposto per la eventuale accettazione ai due Governi; se su questo terreno dovesse prodursi un accordo, senza ritardo si procederebbe alla nomina di un nunzio a Pietroburgo e di un rappresentante russo presso il Vaticano. Tra le condizioni poste dal cardinale Jacobini, alle quali il Governo russo non sembra alieno di dar il suo consenso, si trovano le seguenti: liberi rapporti tra i vescovi cattolici in Russia ed il Pontefice; rimozione degli ostacoli di diritto civile, coi quali finora era legato il passaggio dalla Chiesa ortodossa alla cattolica; parità di diritti delle lingue polacca e russa nell'insegnamento religioso; rimozione di ogni limitazione alle quali erano finora soggetti i cattolici nei governi della Russia occidentale quanto alla trasmissione ereditaria dei terreni e delle proprietà. »

L'*Aurora*, le cui notizie di cose ecclesiastiche emanano da sorgente troppo più meritevole di fiducia, non tardò ad opporre, nel n. 260, a cospicue favole la seguente noterella molto espressiva.

« Il *Diritto* parla delle trattative tra la Russia e la Santa Sede nel modo il più inesatto, sia per la sostanza sia per la forma delle trattative.

« Senza punto esitare manteniamo le nostre informazioni che sono sicure, e rendono perfettamente la situazione, sia per ciò che venne fatto, sia per ciò che rimane ancora da fare. »

Sarebbe mai vero, che le esagerate notizie spacciate dal corrispondente romano della *Politische Correspondenz* non fossero che un artificio ignobile per tentar la prova di guastare l'andamento delle trattative? Volevano forse i nemici della Santa Sede prepararsi con ciò la volontà maligna di spacciare poi, quando non si fosse ottenuto ciò che non fu chiesto e di che non s'era trattato, che la Santa Sede avea ricevuto uno smacco per

colpa delle indiscrete sue pretensioni, come avvenne quando furono tronche le pratiche fra la Germania e la Santa Sede?

Altri giornali di tinta liberalesca aveano riprodotto, benchè in diversa forma, le fiabe spedite da Roma alla *Politische-Correspondenz*. E l'*Osservatore Romano* nel n. 260 procurò di aprire gli occhi, non già a quelli, ma a chi avesse la dabbenaggine di prestar loro fede, stampando queste chiare parole: « Siamo in grado di assicurare che le informazioni, che i suddetti giornali hanno desunte dal giornale viennese, sono *destituite d'ogni fondamento*. » Pertanto la frammassoneria italiana, che va accattando, fino in America, nemici al Papa ed alleati nella guerra che essa fa al Cattolicesimo, non istia a crucciarsi, per ora, colla paura di vedere il Governo di Pietroburgo rannodare amichevoli e cordiali relazioni, propizie al cattolicesimo, con la Santa Sede.

2. Il Santo Padre, come leggesi nell'*Osservatore Romano* n. 258, grandemente sollecito degli interessi religiosi dei cattolici della Polonia, verso i quali nutre una benevolenza tutta paterna, desidera che il Pontificio Collegio Polacco, fondato recentemente in Roma, fiorisca e porti i frutti sperati. A migliorarne perciò le condizioni, il Santo Padre, valendosi di offerte messe a sua disposizione dalla generosità di persone caritatevoli, ha rimesso all'Emo Cardinal Monaco La Valletta, Protettore del Collegio, la somma di oltre sessanta mila lire. Una deputazione del suddetto Collegio, presieduta dal Rmo P. Semenenko, ha compito tosto il dovere di deporre ai piedi del Santo Padre i più umili ringraziamenti pel generoso soccorso.

3. Troppo è noto, per l'evidenza dei fatti, con quale e quanta *lealtà cavalleresca* furono dalla rivoluzione italiana mantenute le promesse ed osservati g' impegni assunti spontaneamente, al cospetto di tutto il mondo cattolico, e presso le Potenze europee con atti diplomatici, quando imprese e compì l'opera della distruzione della Sovranità temporale della Santa Sede, conculcandone i diritti ed occupandone gli Stati, e la stessa Roma.

Allorchè, nel giorno 27 novembre 1871, inaugurossi il pieno trasferimento della Capitale del Regno in Roma, aprendo le sedute della Camera dei Deputati, il *Re Galantuomo* avea solennemente affermato che riguardava come dovere del suo Governo il *tranquillare le coscienze*, e perciò avea promesso di « lasciare intatte quelle istituzioni religiose, che hanno parte nel Governo della Chiesa universale. »

Questa sì chiara e solenne promessa del *Re Galantuomo* fu osservata col sancire la legge di abolizione degli Ordini religiosi e della confiscazione delle loro proprietà formalmente guarentite dallo Statuto fondamentale del Regno, e con applicare ai beni immobili delle stesse Basiliche maggiori e minori, e di tutti gli istituti ecclesiastici di Roma e sua provincia, quella legge di *conversione*, che ne mette i capitali e le

rendite alla mercè della ben nota lealtà del Governo rivoluzionario. Or quale istituzione può dirsi di maggiore rilevanza nel governo della Chiesa universale che la Congregazione di *Propaganda fide*, la quale è lo strumento diretto ed efficacissimo onde si serve il Capo visibile della Chiesa Universale, il Vicario di Gesù Cristo, per compiere il divino mandato commesso agli Apostoli, di andare nel mondo universo a predicare l'Evangelo ed ammaestrare tutte le genti? Or bene! Anche a questa sublime istituzione si volle applicare la legge della *conversione* dei suoi beni; ed il Tribunale civile di Roma, come narrammo in questo volume a pagg. 235-36, diede vinta la causa alla *Giunta Liquidatrice*. La causa fu portata alla Corte d'Appello. Ma, come allora si prevede, questa altresì dichiarossi a favore della *liquidazione*.

Il sabato 13 del p. p. novembre fu pubblicata la sentenza della Corte d'Appello; la quale dichiarò soggetti alla *conversione* tutti i beni immobili della S. Congregazione *de Propaganda fide*, eccettuato l'edifizio del Collegio Urbano, e condannò la stessa Congregazione alle spese del giudizio in prima e seconda istanza.

4. Quest'atto è degno di quella giurisprudenza che sentenziò essere proprietà dello Stato le Chiese stesse e Basiliche consacrate da secoli e secoli al culto divino, sì che il Governo può avvalersene a suo uso, ed anche demolirle a piacer suo, come già fece di parecchie, ed insigni, in Roma, dove l'antica chiesa di S. Caio Papa fu distrutta per erigere su quell'area il palazzo del Ministero della Guerra. La *conversione* dei beni di Propaganda, che, in certe date e non improbabili congiunture, potrebbero scomparire nella voragine d'un fallimento, è un passo di più su quella via che, nell'intento dei Frammassoni, dee metter capo alla totale distruzione del Papato e della Chiesa cattolica. E che tale sia il proposito della setta che ora regna e governa, apparisce chiaro da quanto stampò uno dei suoi più autorevoli rappresentanti, il *Diritto* di Roma nel suo n. 280 pel 6 ottobre p. p. come abbiamo accennato in questo volume a pag. 362; e ne reciteremo qui in prova il tratto più espressivo e categorico.

« Oramai ogni illusione deve essersi dileguata intorno alle tendenze moderatrici, con cui pareva che il nuovo Papa volesse informare il suo pontificato. Se anche Leone XIII, come uomo, poteva rifuggire da quegli eccessi, a cui con singolare voluttà soleva abbandonarsi Pio IX, il Papa nuovo non era degenerare dal Papa antico.

« I fatti del Belgio l'han mostrato. Mancava a Leone XIII la fiera di Pio IX, e al cardinale Nina l'astuzia del cardinale Antonelli; ma la dottrina era la stessa. Non è l'uomo qui che regola un'istituzione, ma è l'istituzione che avvinghia l'uomo e lo fa essere anche l'opposto di quello che nel suo intimo vorrebbe essere.

« È dunque vano e sarebbe anche danno attendere parole di con-

ciliazione. Conciliazione non vi potrebbe essere se non a detrimento dei diritti dello Stato. O dovremo rinunciare alle nostre libertà, o dovremo essere in lotta continua col Papato, e combatterlo non colle leggi, non colle circolari soltanto, ma con tutte quelle influenze di cui una società civile può disporre, e soprattutto colle scuole.»

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Giudizio della *National Zeitung* circa la caduta del Freycinet — 2. Circolari del Barthélemy-Saint-Hilaire e del Ferry — 3. Destituzione del generale De Cissey dal comando d'un corpo d'esercito — 4. Programma della *Comune* rediviva — 5. Banchetto di *Legittimisti*; discorso del generale De Charette — 6. Esecuzione dei Decreti del 29 marzo contro tutte le comunità religiose d'uomini — 7. Risoluzione e sentenza del Tribunale dei conflitti circa i processi intentati ai violatori del domicilio dei religiosi — 8. Riapertura delle Camere all' 9 novembre; dichiarazione ufficiale del Governo sopra i suoi fatti ed intendimenti.

1. Il Ministero rimpiastricciano dal Ferry e presentato alla Francia dal *Journal Officiel* del 23 settembre, come narrammo in questo volume a pagg. 236-39, se fu accolto con lazzi, e scherni, e satire mordaci dai *Radicali*, e con indegnazione troppo giusta dai conservatori e cattolici della Francia, incontrò tutt'altro che il favore e l'ammirazione degli stranieri. I giornali indipendenti d'Inghilterra soprattutto, con quella arguta mordacità che è propria di non pochi scrittori di quella nazione, proverbiarono con sali non sempre attici il nuovo balocco raffazzonato del Gambetta, così che la stessa nazione francese dovrebbe vergognarsi d'essersi lasciata condurre, d'abiezione in abiezione, a tale stato di decadenza morale, che un cosiffatto ciurmadore la può aggirare come gli talenta, ed imporle per padroni i suoi più spregevoli servitori.

L'origine e la composizione del Ministero del 23 settembre attirò tuttavia in modo speciale l'attenzione dei pubblicisti prussiani, che tengono l'occhio fisso sulla Francia, spiandovi tutti gli indizi che possono far presentire la *riscossa*, spavalamente annunziata ed incoraggiata dal Gambetta a Cherbourg.

I nostri lettori hanno già potuto apprezzare la importanza del partito *nazionale* in Germania, e l'alta influenza che esso esercita sull'andamento delle cose interne ed esterne della Prussia. Gioverà pertanto recitare qui alcuni tratti d'un articolo in cui uno dei suoi giornali più accreditati, la *National-Zeitung* manifestò fin dal 22 settembre le impressioni prodotte dalla crisi per cui fu abbattuto il Freycinet, senza neppure aspettare la promulgazione del Gabinetto rattoppato dal Ferry.

« La prima domanda, dice la *National-Zeitung*, che si presenta in Germania alla notizia della caduta di Freycinet, è questa: Quale influenza avrà questo avvenimento sulla politica estera, sulle relazioni della Francia verso la Germania? Da Parigi si tenta con evidente premura di assicurare al mondo che gli affari esteri sono affatto estranei alla crisi ministeriale, che si tratta unicamente di divergenze interne. È più facile affermare ciò, che trovare chi vi presti fede; in Germania, soprattutto a Berlino, questi ultimi si potrebbero contare sulle dita. Ma quand'anche i motivi intimi, le *cause* della crisi non fossero nel dominio della politica estera, non è menomamente provato che le *conseguenze* della medesima non si renderanno sensibili in questo terreno. Una conseguenza è già palese sin d'ora. Nessuno può dire oggi dove si debba cercare propriamente la Francia; presso il signor Grévy, presso il signor Gambetta, ovvero presso il signor Ferry? Quanto tempo resterà il signor Gambetta dietro alle quinte? La Francia non ha certo guadagnato nella fiducia dell'Europa. Poche potenze europee avranno il coraggio di fondare le proprie risoluzioni su di un terreno sì poco sicuro.

Allegata concisamente la ragione per cui è legittima la diffidenza delle Potenze europee verso un Governo mutabile a seconda d'un giudizio che il Gambetta possa recare circa l'*opportunità* di questa o quella politica da seguirsi, il diario prussiano, ne fa rilevare i primi effetti, nei termini seguenti.

« È certa soltanto la crescente instabilità della politica. Gambetta ha nuovamente rovesciato un uomo di Stato che si era posto fra lui ed il potere dittatoriale; la supremazia di Gambetta assume sempre più la forma della dittatura, e questa dittatura ha soltanto la giustificazione della guerra di rivincita. Ma, contemporaneamente a questo successo esteriore di Gambetta, le difficoltà interne sono cresciute per lui in modo straordinario. Si disegnano già le traccie d'una coalizione terribile anche per un potente capo partito. Allorchè la scissura dei partiti divien tanto profonda che uno dei più intimi amici di Gambetta si stacca da lui e dev'essere rovesciato, egli non si può fare illusioni, si avvicina per lui una crisi pericolosa. Riteniamo probabile che Gambetta supererà anche questa tempesta. Ma nessuno può assicurarlo a sir Carlo Dilke ovvero al principe di Gorciakoff.

« Le potenze le quali fanno assegnamento sull'aiuto della Francia per effettuare i loro disegni, malgrado la caduta di Freycinet, dovranno agire con molta prudenza. Dopo la caduta di lord Beaconsfield, nessun avvenimento ha agitato le onde della politica europea più della caduta di Freycinet.

« La trinità Gladstone, Gambetta, Gorciakoff, potrebbe oggi più che mai porre in agitazione il mondo, se la politica ch'è rappresentata da questi tre uomini e nella loro unione, non avesse i piedi d'argilla, come

a Vienna ed a Berlino si sa abbastanza, per poter conservare un'assoluta tranquillità d'animo.»

La disdegnosa alterezza, con cui la *National-Zeitung* tratta la triplie alleanza, di cui allora ciarlavasi, tra la Russia, l'Inghilterra e la Francia, per fare contrappeso a quella della Germania e dell'Austria-Ungheria, le era certamente ispirata dal conto che essa fa del carattere e della capacità del Gambetta, e della volubilità del partito prevalente in Francia, come apparisce dalle seguenti franche parole.

« Si annunzia da Parigi una circolare pacifica, prima ancora che si sappia chi la firmerà. Se la Francia si vorrà illudere sulla politica di avventure che le prepara Gambetta, si dovrà confessare che la nazione *più spiritosa* del mondo è nello stesso tempo anche *la più ingenua*. Gambetta stesso, col suo atteggiamento, autorizza il dilemma, che tenendosi egli dentro alle quinte è l'eterna minaccia di guerra, e presentandosi è la guerra. La Francia veramente pacifica dovrà dapprima spiegarsi con Gambetta, ed il tentativo, a quanto sembra, sarà iniziato con energia. »

2. Si appose al vero la *National-Zeitung* nel preconizzare la circolare pacifica. Tranne i rompicolli della *Comune*, tutti in Francia la chiedeano come indispensabile per impedire qualche grave sconcerto nelle operazioni dell'industria e del commercio, a cui ogni eziandio rimota prospettiva di guerra torna pernicioso sempre, e spesso funesta per irreparabili rovine. Non così imberciò nel segno, quando mostrò di credere che il Gambetta sarebbe messo a piè del muro, e costretto a spiegarsi in modo da levar ogni pretesto a diffidenze. Il Gambetta continua a starsene dietro il sipario, d'onde governa da *Dittatore* onnipotente; e la Francia, da lui trattata, nelle persone dei suoi rappresentanti, con lo scudiscio la Francia gli lambisce i piedi con tutta la grazia d'una timida cucciolina.

Il Barthélemy Saint-Hilaire, che di semplice letterato e segretario particolare di Adolfo Thiers si trovò, già più che settuagenario, trasformato, dalla verga magica del Gambetta maneggiata dal Ferry, in diplomatico e ministro per gli affari esterni, si affrettò di fatto di spedire a tutti i rappresentanti della Francia presso i Governi stranieri, una circolare, sotto il 24 settembre, il cui testo è riferito nel *Débats* del 26, e di cui giova recare la traduzione.

« Chiamato dalla fiducia del signor presidente della Repubblica al Ministero degli esteri, il mio primo dovere è di pregarvi che assicuriate il Governo presso cui siete accreditato che il nuovo Gabinetto nulla muterà della politica estera del Gabinetto precedente. Non mai come ora la Francia ha fatto tanto conto della conservazione della pace, sì feconda per la sua prosperità e pel suo onore. Questo sistema, inaugurato dalla saviezza del signor Thiers, di cui io fui per sì lungo tempo l'amico, è stata

constantemente seguita da dieci anni ed ha recato eccellenti frutti. Noi rimarremo fedeli ad una tradizione sì fortunata e faremo di tutto per ancora sviluppare le buone relazioni che legano la Repubblica francese agli altri Governi. — Quanto a me personalmente, vi applicherò tutte le mie forze, e per aiutarvi a compiere questo patriottico assunto conto sul concorso più devoto di tutti i rappresentanti della nostra diplomazia.

« B. ST-HILAIRE. »

Il degno collega e presidente di questo capo dirigente della Diplomazia Francese, Giulio Ferry, si affrettò anch'egli di spedire, in qualità però di Ministro sopra la pubblica istruzione, una circolare assai prolissa ai Prefetti, raccomandando loro l'osservanza d'un nuovo regolamento scolastico, elaborato e sancito dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, a fine che debba servire di tipo ai regolamenti da emanarsi ed osservarsi negli spartimenti per le scuole pubbliche primarie. Il *Débats* riprodusse anche questo documento nel suo numero pel 26 settembre e l'*Univers* ne fece una stringata e profonda critica nel suo n° 4718 dell'edizione quotidiana pel mercoledì 29 settembre.

Dall'esame di questa circolare, che per la sua lunghezza non possiamo riprodurre, risultano troppo ben fondate nel vero le severe parole con cui l'*Univers* qualifica l'autore e lo scopo di essa, ed il compito che al Ferry è imposto dalla setta di cui è cieco strumento. « Il signor Ferry fa il mestiere pel quale fu nominato ministro della pubblica istruzione. È sua missione il distruggere ogni insegnamento religioso. Dopo i collegi dei Gesuiti e delle altre Congregazioni, viene la volta delle scuole primarie. Tutta la giovane generazione dovrà passare per questa via (d'irreligione e di empietà). La repubblica, per durare e mantenersi ha bisogno di prescrivere la religione che forma uomini onesti e buoni; le bisognano per uso suo, non già cristiani, ma elettori educati nella scuola del materialismo e della bettola. » Infatti il Ferry considera già come abrogata la legge del 1850, e richiamata in vigore quella del 1833; ammette che la prima di queste impone l'obbligo di offrire l'istruzione religiosa nella scuola; ma nega che quest'obbligo si estenda al maestro per darla, al discepolo per riceverla; ed, appellando all'*immortale* principio della *libertà di coscienza*, vuole che di fatto non siavi istruzione religiosa nelle scuole primarie. Così si allevano i bruti, ed i porci in specie! E pur troppo già fin d'ora si colgono frutti in gran copia, là dove questa mala pianta abbarbicò, benchè seminata da poco, non solo in Francia, ma eziandio in Italia.

3. Non è però da credere che i presenti Ministri di Francia siano sprovveduti d'ogni idea di moralità. No davvero! Soltanto è certo che le hanno d'una moralità tutta loro propria e di fabbrica Massonica. Tra codesti principii di morale liberalesca havvene uno, che guai se fosse messo in pratica dagli onesti e cattolici per far vedere e toccar con

mano alla Francia da qual sentina immonda e putrida sono usciti, pieni d'ogni lordura, certi personaggi che ora la padroneggiano e la trattano da schiava! Il principio a cui accenniamo è che: quando si tratta d'un emolo o d'un avversario politico, si può, si dee sindacarne la vita privata evocando anche dall'oblio qualche miseria del suo passato, per renderlo spregevole, ed annientarne ogni autorità e prestigio, e così poterlo opprimere. Così operarono contro il generale De Cissey, che fu Ministro per la guerra sotto la presidenza del Maresciallo Mac-Mahon; il quale lo invitò a dimettersi appunto perchè certe relazioni intime con una persona di conlotta biasimevole, lo esponevano a sospetti da cui l'onore militare dee essere immune. Ecco in poche parole il fatto.

Un giornalista spacciò essere stati involati, o comunicati almeno al Governo prussiano, i documenti deposti al Ministero della Guerra di Francia, spettanti alla mobilitazione dell'esercito; e l'insinuazione andò a colpire il colonnello Jung, addetto al Ministero; e la cui moglie (da cui è separato legalmente da molti anni) sotto il nome di Baronessa di Kaulla fu rappresentata come spia lautamente prezzolata dal Governo di Berlino, a fine di scovare i segreti militari del Governo francese.

La causa fu trattata innanzi ai Tribunali; il colonnello fu ampiamente giustificato; fu posto in sodo che niun documento era stato sottratto al Ministero della guerra; e che sarebbe stato impossibile levarne quelli della *mobilitazione*, perchè la loro mole sola bastava ad impedirne il trafugamento o la copia.

Ma il De Cissey avea corteggiato quella donna, e l'avea spesso ricevuta nel suo Gabinetto al palazzo del Ministero. Tanto bastò, perchè lo si ritraesse in aspetto di traditore per amor di quella donna. Il suo alto grado di comandante d'un Corpo d'esercito non gli consentiva di sottostare, tacendo, al diluvio d'imputazioni d'imprudenza e d'immoralità che sopra di lui rovesciavano i giornalisti della setta *Radical* e della *Gambettista*. Chiese al Ministro della Guerra, generale Farre, di ordinare una severa inquisizione per accertare i fatti calunniosi onde si contaminava l'onore suo; ed il Farre vi si rifiutò. Insistette per essere sottoposto a Consiglio di Guerra; ed anche questo gli fu negato. Allora mandò la sua dimissione, chiedendo di essere posto in disponibilità, finchè per via dei Tribunali avesse rivendicata solenne ed onorevole ammenda della sua innocenza; ed il Farre lo colpì con un decreto di destituzione pura e semplice a titolo di grave punizione per la condotta da lui tenuta con la sciagurata Kaulla, troppo riprovevole, dicea il Farre, in personaggio militare di sì alto grado. Così i *Radicali* rimeritarono il De Cissey dei rilevantissimi servigi renduti alla Francia pel riorganamento dell'esercito e per l'opera sì ardua di tutto il disegno di mobilitazione delle truppe in caso di guerra. Il suo vero torto fu d'essere stato accetto al De Broglie ed al Mac-Mahon. La tresca, che gli si rinfaccia, è il pane quoti-

diano di quasi tutti i padroni presenti della Francia; e tutti sanno da quali Odalische sia circondato il Gambetta, e quale è la sua *Egeria*. Di che niuno colà si scandalizza, e niuno gli chiede ragione, per metterne in dubbio la lealtà e l'autorità politica.

4. La delicatissima pudicizia dei settarii del Gambetta e del Clémenceau, che si mostrò inorridita della intimità, certamente biasimevole, del De Cissey con la Kaulla, non si turba però, anzi molto si compiace di quella fiumana d'immondezze letterarie ed artistiche, onde i *boulevards* di Parigi specialmente, ed eziandio le officine delle Province e delle campagne, sono cangiate in vere bolgie infernali, simili alla descritta dall'Alighieri nel Canto XVIII dell'*Inferno*. Recentemente da quella sentina di produzioni oscene, che sembra dover attirare su Parigi il fuoco del cielo come già sulla Pentapoli, uscì una falange di giornali *pornografici*, destinata dalla setta Massonica a lavorare per la distruzione di quanto rimane colà, nel minuto popolo e nella borghesia, di pudore e probità naturale e di buon costume cristiano. Per eufemismo si tolse dal greco l'appellazione di codesti giornali, che suona: *mostra porcina*; ed il cui contenuto è una cinica raccolta di laidezze in linguaggio da postribolo. E questa roba si vende a prezzo d'un soldo per le vie e le piazze della città, col corredo di figure e di tavole da far davvero recere i porci; e si distribuisce e sparge *gratis* fra gli operai e nelle taverne!

Col cinismo dell'oscenità più schifosa va di paro, sotto l'egida del Constans e del Cazot, quello della *Comune* sanguinaria ed incendiaria, oggi rediviva per volere del Gambetta, che impose al Grévy, al Freycinet ed alle Camere l'ammnistia plenaria per gli assassini ed incendiarii del 1871. Questi hanno francamente esposti i loro disegni in un proprio loro giornale, diretto e scritto dagli intimi amici, ammiratori e complici del nostro *Eroe* dei due milioni; ed il cui programma, riprodotto in parte dall'*Opinione* di Roma, n. 262, contiene le seguenti dichiarazioni da registrarsi per la storia del prossimo avvenire.

«Oggi, dopo l'ammnistia della Presidenza, i proscritti del maggio non hanno altro a dire se non che l'ammnistia *opportunistica* fu ancor meno franca, meno pronta e meno degna della *imperiale*; che essa li ha torturati colle sue lentezze, insultati coi suoi motivi, esasperati colle sue eccezioni; che essa li ha resi ancor più sciolti da vincoli di gratitudine per la grazia e la rivenlicazione del diritto.

«La gratitudine! Chi dunque la deve, i proscritti o i proscrittori? La devono i *graziati* che rientrano la maggior parte senza pane, senza alloggio, per morire di fame nella Repubblica che essi hanno creata? oppure i *clementi* grossi e grassi, restati in pace a tradir la Repubblica?

«Noi rientriamo dunque oggi come altra volta per fare il nostro dovere. Uomini di penna della Repubblica, e non suoi uomini di godi-

mento, noi ritorniamo imperturbabilmente al nostro compito. Inflexibili nei nostri principii, noi dichiariamo che il voto delle Camere può far legge e non diritto; che esso non può cangiare il diritto in crimine, nè il crimine in diritto. Pena o grazia non importa! Noi rientriamo colla medesima causa e la medesima bandiera, per riprendere la lotta al punto in cui l'abbiamo lasciata; fedeli al diritto a qualunque costo, pronti a servire sino al fine il solo sovrano che abbia i nostri servigi e i nostri giuramenti, il solo che abbia la nostra gratitudine, il solo che ci abbia amnistiati, il popolo.....; sì, un giorno, avanti le Camere, il 20 giugno, il popolo di Parigi che eleggendo il forzato Trinquet, ci ha reso alla Francia, diritti e nomi.

« — *Firmati* i membri amnistiati della Comune *Felice Pyat, Gambon, Protot, Millière, I. B. Clement, Vesinier, Cluseret.* »

Il Cluseret, che già fu ministro della guerra per la *Comune* del 1871, scrisse a Felice Pyat, degno amico di Giuseppe Garibaldi, una lettera per *giurargli* che non mai perdonerà agli *assassini di Versailles*, cioè ai moderati settarii di A. Thiers. Ecco alcune poche frasi di codesta lettera: « A voi perdonarli, a voi dar loro l'ammistia, se vi regge il cuore a tanto... Quanto a me, il sangue dei miei compagni d'arme scannati dagli smembratori della Francia... grida vendetta; e tutto, la coscienza umana come la logica eterna, mi dice che il giorno della giustizia è vicino. E in quel giorno io sarò al mio posto! »

Di queste cose non si dà pensiero Leone Gambetta; nè vi pensano il Ferry, il Coustans ed il Cazot, che paventano la *ribellione* dei Vescovi, dei Frati, delle Monache e dei Cappellani militari. Per quanto sembra essi sono disposti ad essere, il primo Presidente, gli altri tre Ministri anche della *Comune* rediviva, purchè vengano a capo di sterminare la religione cristiana. E pur troppo la storia del passato dimostra che l'empetà contro Dio, il mal costume e la persecuzione contro la Chiesa di Cristo hanno per codazzo e castigo l'anarchia sanguinaria e la desolazione.

5. La troppo manifesta servilità del Governo verso i *Radicali*, quando questi chiedono l'oppressione degli onesti e soprattutto dei cattolici, non può appagarne i voti, e pur troppo sembra che la Dittatura *opportunistica* del Gambetta cospiri con quelli per assicurarne il trionfo. Ma anche gli onesti e cattolici già si riscossero e se ne mostrano esasperati. Molte riunioni di monarchici già si tennero ad aria aperta; e nel banchetto di circa 2,000 campioni della Vandea, che ebbe luogo a Roche-Sur-Yon il 25 ottobre, il generale De-Charette non si peritò di pronunziare il seguente discorso, pel quale si avviò poi contro lui procedimento criminale.

« Un vecchio proverbio dice: il silenzio è d'oro. Questo proverbio avrà torto oggi perchè io, figlio della Vandea, sono superbo di trovarmi in mezzo ai miei compatriotti e però voglio parlare a cuore aperto (*Applausi e grida di, viva Charette*).

« Io vi confesso amici miei che, per quanta consolazione io provi in questo momento, avrei preferita la parte che toccò al mio grande zio quando gli agricoltori e i giovinotti della contrada andarono a dimandargli di mettersi alla loro testa e lo costrinsero quasi a prendere la difesa dei loro diritti oltraggiosamente violati (*Grida: Marciamo, abbasso i ladri dai grimaldelli! Un contadino con voce forte e chiara grida: Che il diavolo se li porti! Scoppiano grida e raddoppiano le acclamazioni*).

« Sarà vostro onore supremo, abitanti del Bocage e della Vandea intiera d'essere stati i primi ad insorgere (*Evviva, evviva*). Ma vi ha tra voi e noi un contratto che è sempre esistito e che non sarà rotto se non dalla morte. In molte parti non si potrebbe dire altrettanto: spesso i capi se ne vanno, i soldati restano e muoiono! (*Immensi acclamazioni: viva Charette*). Ma senza pregiudizio degli appelli dell'avvenire è nostro attual dovere di difenderci con tutti i mezzi possibili, perchè la più preziosa di tutte le nostre libertà è attaccata, quella di educare i nostri figli come lo furono i nostri padri; i nostri padri morti, come voi sapete, difendendo i loro focolari, le loro famiglie, il loro Re, il loro Iddio (*Viva La Rochejacquelin, viva Charette*).

« Non vedete voi gli odierni padroni muovere guerra ai poveri che pregano? non vedete voi questi uomini che sforzano le porte dei monasteri perchè i religiosi adorano un Dio che non è il dio stato? non li vedete voi violare il domicilio privato? E chi sarà sicuro domani! non li vedete disperdere tutte le congregazioni insegnanti perchè gli uomini religiosi sono sempre stati i primi innanzi all'inimico, si chiami questo straniero o anarchia? (*Commozione prolungata*).

« Ah! io lo ripeterò qui: io domando una religione dello Stato, perchè coloro che vogliono lo Stato senza Dio, non possono, anche volendolo, essere tolleranti; non credono a nulla e però non possono neppure essere giusti. Strana giustizia è quella che rifiutava ieri a un generale accusato il diritto di difendersi e di chiarire l'accusa (*Grida: viva l'esercito, viva la giustizia*). Ebbene! o Vandeesi, io torno a noi ed alle nostre libertà. Credete voi che questo stato di cose possa durare lungamente, e che si possano impunemente offendere pacifici cittadini nelle loro più care credenze? Credete voi che Dio non susciterà un incidente qualunque che ci permetta intine di rivendicare la libertà delle nostre coscienze? (*Viva la religione, viva Dio, viva il Re*). La guerra della Vandea fu mossa per la questione religiosa, per la questione politica, ed anche per la questione degli interessi minacciati. Eccoci tornati alla questione religiosa che è nello stesso tempo questione politica; quanto agli interessi materiali il di cui sviluppo menzognero insuperbisce tanto i nostri avversari, basterebbe ben poco per rovesciare questo colosso dai piedi di creta (*Abbasso la rivoluzione, viva il Re*)....

« L'uragano è là che ci minaccia da tutte le parti. I nostri nemici vogliono distruggere tutto, fino la croce, segno delle nostre credenze e della nostra redenzione.

« Vandeesi, l'ora è vicina; i nostri nemici si abbandonano ad atti di bassa tirannide; prima che arrivino ad effettuare il loro programma, cioè a dire la *Comune*, Vandeesi saremo là, attorno al nostro Re ed alla sua bandiera per difendere le nostre famiglie, i nostri figli, il nostro Dio e questo bel regno che si chiama la Francia (*Viva il Re! Viva la Francia! Viva Charette!*) »

6. Che nelle parole del De Charette non siavi esagerazione, per quanto spetta alla guerra mossa alla religione ed ai corpi religiosi, è ampiamente dimostrato dalla severa critica fatta dall' *Opinione* n. 306, degli errori commessi dal Governo francese per l'esecuzione del secondo dei Decreti del 29 marzo contro le Congregazioni religiose non autorizzate, e che non chiesero una autorizzazione che loro si offeriva come tranello, e che già sapeano dover essere loro negata, perchè la frammassoneria ha giurato il loro estermínio, e ne ha imposto l'esecuzione al Governo del Grévy e dei suoi complici. Si offerì pure di accettare come sufficiente la *Dichiarazione* da noi recitata nel precedente nostro volume III a pagg. 750-51; ma poi fu manifesto che, tranne il Freycinet che forse era in ciò leale e di buona fede, il Gambetta ed i colleghi del Freycinet non vi assentirono che per la speranza di veder rifiutata la loro offerta, onde averne pretesto a spietata esecuzione del Decreto di dispersione. Perciò s'infierocirono quando la *Dichiarazione* fu firmata e presentata; il Freycinet fu costretto a smettere la presidenza del Ministero e ad uscirne, ed i servitori del Gambetta, Constans e Cazot sguinzagliarono la forza pubblica all'assalto ed all'assedio de' Conventi.

Alli 16 ottobre si cominciò l'impresa coll'espulsione dei Carmelitani; poi, con brevi interruzioni di qualche giorno, si continuò con quella di tutte le Congregazioni religiose d'uomini, fino all'8 novembre, vigilia del riaprimiento delle Camere. I particolari di questa mostruosa guerra, a cui fu costretto di prender parte fin l'esercito francese con fanteria, cavalleria ed artiglieria, non possono trovar luogo in questo ristrettissimo spazio di cronaca. Speriamo di vederli raccolti in giusto volume per cura dei cattolici francesi, mentre i loro giornali, come l' *Univers*, il *Français*, il *Le Monde*, la *Gazette du Midi*, l' *Union* ne hanno dato a mano gli elementi, messi in sodo dalle testimonianze di centinaia di personaggi autorevoli, Senatori, Deputati, Magistrati, Militari d'alto grado, che recaronsi ad onore di assistere gli oppressi religiosi in tal congiuntura, e che per mille guise manifestarono la loro esecrazione per tali atti di tirannia e di barbarie commessi dal governo d'una nazione che si vanta di portar alto la bandiera della civiltà e della vera libertà. Per un caso fortuito, ma notevole. due giornali di cui non si può mettere

in dubbio il liberalismo, cioè l'*Opinione* di Roma (n. 306) ed il *Journal des Débats* di Parigi si trovarono in pieno accordo, il 7 novembre, in deplorare le scene di brutale violenza avvenute su tutto il territorio della Francia per disperdere e cacciare dal loro pacifico asilo cittadini francesi, sol perchè religiosi. Udiamo l'*Opinione*.

« È un'aspra lotta; e la resistenza dei monaci, che costringono il Governo ad atti di violenza da gran tempo senza esempio nei paesi civili, e perfino a stringere d'assedio i conventi, dimostra che essi sono sorretti da una parte considerevole della popolazione. Commissarii di Polizia, Magistrati, Tribunali interi si dimettono per non eseguire i Decreti. »

L'*Opinione* dissimulò qui che già più di *due mila* illustri Giureconsulti aveano dichiarato arbitrarii ed illegali quei Decreti; tace dei più che 200 Magistrati, cioè Procuratori della Repubblica, Sostituti e Presidenti di tribunali, che aveano data la loro dimissione piuttosto che partecipare a tali infamie; tace che perfino Generali dell'esercito aveano spezzato la loro carriera, e gittata la spada, anzichè dar ordini alle truppe e spedirle a compiere imprese tanto odiose e vituperose. Ma parla invece della *resistenza dei monaci!* Ed in che consistette la resistenza? Nel tener chiuse ed appuntellate per bene le porte dei loro conventi e monasteri, onde fosse manifesta la violazione dei loro diritti civili e del loro domicilio, per opera dei manigoldi del Constans!

Il *Débats* mostrò d'aver sentito ancor esso il peso dell'onta e dell'ignominia, di che si è caricato il suo Governo, con tali enormità da digradarne i regoli degli Zulù e dei Basutos. Deplorò l'errore commesso dal Governo, lasciando ai monaci il tempo di « murare le loro porte, di abbarrare le loro cappelle, e di accumulare tanti ostacoli strategici da dar lo scacco alla forza pubblica. » A questo infatti si ridusse la *resistenza*. Tener chiuso l'adito a chi non avea diritto d'entrare. « Ebbevi, dice il *Débats*, tal monastero che si dovette prendere d'assalto, e tal altro in cui non si potè penetrare che per la breccia come in una fortezza conquistata... Da per tutto fu necessario l'adoperare la forza per far sgomberare i conventi trasformati in fortezze... *Da per tutto* i Prefetti, i Commissarii di Polizia, i Gendarmi, prima di trovarsi in presenza dei religiosi da espellere, si trovarono in faccia di uomini politici, Senatori, Deputati, Consiglieri Generali, Magistrati, tutti cattolici e probabilmente altresì cattolici *sinceri*. » Ciò è vero. Ma il *Débats* dissimulò, forse perchè ne sentiva vergogna, il *blocco* ridicolo posto al Monastero di *Premostrato* presso Tarascon. Si sapeva che i fieri montanari del paese volevano opporsi all'esecuzione del Decreto, e perciò si pensò di ottenere l'uscita dei monaci, e delle centinaia di paesani chiusi con essi, dal monastero, riducendoli a capitolare, per via della fame. Ed ecco circondato il monastero da un reggimento di fanteria, e da un reggimento di cavalleria col competente corredo di artiglieria! I monaci continuarono a

sonare, alle ore consuete, la loro campana, ed a cantare il divino ufficio in coro; nè mostravano alcuna disposizione ad uscire, poichè aveano vettovglie sufficienti all'austero loro sostentamento. Dopo tre giorni di *blocco* rigoroso, duranti i quali le truppe, massimamente la notte, ebbero a soffrir non poco dal freddo e dalle intemperie, il Prefetto diede l'ordine dell'assalto, fu aperta la breccia, si atterrarono le traverse di travicelli, e la conquista fu coronata di pieno successo, con la espulsione dei pochi monaci! Stupenda vittoria che compensa la Francia delle sconfitte del 1870-71 e che vale quanto l'entrata trionfale dei Prussiani a Parigi!

Di codeste iniquità, che tengono del ridicolo nella stessa loro crudeltà, ragionò stupendamente, e con argomentazione veramente Demostenica, l'egregio Visconte De Meaux, in un articolo pubblicato dal *Correspondant* (T. 85) nel suo fascicolo pel 10 novembre 1880, a pagg. 405-23. Basta questo solo scritto del De Meaux per mettere alla gogna d'indelebile infamia, non già tutti coloro che materialmente, e con manifesta ripugnanza, come i Gendarmi, presero parte a sì grandi misfatti, ma sì i volonterosi loro esecutori ed il Governo che ve li obbligò. L'*Univers* venne accuratamente registrando i nomi e le qualità e titoli dei Prefetti e Commissarii che si prestarono a sì tristo affare, e che perciò, se cattolici, incorsero la scomunica contro di essi promulgata dai Superiori d'ogni convento o monastero, nell'atto del protestarsi anche nelle dovute forme legali contro la patita violenza.

7. Il Tribunale dei *conflitti* era l'ultima àncora di speranza per la giustizia naufraga in codesta burrasca rivoluzionaria. Si sa che ad esso aveano appellato i Prefetti e Commissarii contro i processi loro intentati dalle vittime delle *esecuzioni* del 30 giugno. Notisi bene che nelle due Camere il Ministero, sostenendo che le leggi di *proscrizione* erano *esistenti*, avea appellato alla imparzialità dei Tribunali e della Magistratura per sentenziare circa la giusta, o ingiusta che fosse, applicazione di quelle supposte leggi. Quando però più di duemila giureconsulti, più di duecento Magistrati dichiararono abrogate e di niun valore codeste leggi e moltissimi Tribunali si furono dichiarati competenti a conoscere e giudicare in tali cause, allora il Ministero ed i suoi *servitori* Prefetti e Commissarii si sottrassero alla competenza dei Tribunali e Magistrati, appellando al Tribunale dei *conflitti*, come per un affare di semplice amministrazione. Ciò che vi ha di più mostruoso in ciò è che il Guardasigilli, ordinatore di quelle *esecuzioni* d'accordo col Ministro degli affari interni, fosse autorizzato a presiedere il Tribunale dei *conflitti* nel dibattimento, essendo così giudice e accusato al tempo stesso!

La mattina del 4 novembre il Tribunale, così costituito, sotto la presidenza del Cazot, si riunì per discutere intorno ai mentovati processi.

Com'era previsto, l'avvocato Bosviel, difensore degli oppressi, perorò

per esigere che si riconoscesse l'inabilità del Guardasigilli Cazot a presiedere il Tribunale, in cui sarebbe giudice e parte. Il Cazot dovette cedere il seggio al Vicepresidente finchè la quistione della sua competenza fosse decisa. Il Tribunale non ammise l'opposizione fatta del Bosviel, e dichiarò il Cazot atto, come presidente nato, ad essere capo d'un giudizio in cui egli era il principale accusato, mallevadore degli atti dei suoi ufficiali. Allora il Bosviel con nobile fermezza dichiarò che in Tribunale siffatto, ed in mezzo al frastuono dei colpi d'ascia e di piccone con cui si sfondavano le porte delle case di liberi cittadini, a nissuno dei quali poteasi apporre colpa veruna, la giustizia non potea far udire la sua voce; e rinunziò a perorare la causa di cui avea assunto la difesa. Il Tribunale dei conflitti allora si giovò di tal rinunzia, dichiarò innocenti d'ogni violazione di legge i Prefetti e Commissarii che aveano fatto violenza alle persone dei religiosi appellanti, espellendoli dal loro domicilio dopo averne abbattute le porte alla maniera che si usa dagli assassini. Ed il Ministero ne uscì vittorioso. Veggansi i documenti di questo vergognoso giudicato nel *Débats* del 5 e 6 novembre p. p.

8. Sotto questi fausti auspicii, e dopo assassinate 261 comunità religiose, il Ministero, che avea riconvocate le Camere pel 9 novembre, si presentò ad esse baldo, s: non sicuro del tutto. E per parare le interpellanze, mandò leggere dal suo presidente G. Ferry alla Camera dei Deputati, dal Barthélemy Saint-Hilaire al Senato la seguente dichiarazione.

« Il cambiamento di ministero effettuato nelle vostre vacanze non è di quelli che modificano la direzione generale degli affari pubblici. La politica che sottomettiamo alla vostra approvazione non è nuova per voi. Voi stessi l'avete ispirata. Noi restammo fedeli alla linea di condotta traceciataci chiaramente dai dibattimenti della sessione ultima nelle due camere. Non abbiamo creduto possibile il sospendere l'azione delle leggi per le difficoltà e la resistenza sollevate dalla loro applicazione, nè abbiamo creduto necessario il domandare al Parlamento una nuova legislazione.

« Le leggi che reggono in Francia la condizione delle corporazioni religiose non sono leggi del caso o di violenza. Sono leggi imposte dalla saggezza, dalla necessità e dalla tradizione. Esse fanno parte di quel complesso di garanzie stabilite dalla preveggenza dei nostri predecessori per la difesa della società civile e dei diritti dello Stato, garanzie che il governo repubblicano deve rispettare come qualunque altro, e che sarebbe somma imprudenza sdegnare od indebolire.

« Son leggi fondamentali che si trovano in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Esse non intaccano nè i dogmi nè le coscienze, ed il negarle è lo stesso che negare lo Stato. Ciò non pertanto questo è lo spettacolo a cui assistiamo: un certo numero di corporazioni stabilitesi irregolarmente

spinte più da passioni politiche, che da zelo religioso, coadiuvate attivamente da un partito che il paese respinge, hanno organizzato una pubblica ribellione alle leggi. Bisognava por fine con provvedimenti generali ad una situazione dannosa alla pubblica quiete. 261 Stabilimenti non autorizzati sono stati soppressi. La soppressione si è estesa a tutte le congregazioni d'uomini sprovviste di titolo legale: essa fu effettuata in via amministrativa, come compete a un governo in cui l'esecuzione delle leggi è efficace e praticabile. Non abbiamo intenzione di applicarle anche alle corporazioni di donne. La loro situazione sarà regolata da altri procedimenti. Lasciatene la cura al governo che meriterà la vostra fiducia e continuate con calma le vostre incombenze parlamentari.

« Noi siamo, o signori, in un momento decisivo. La legislatura eletta il 14 ottobre 1877 entra nell'ultim'anno di sua esistenza. Essa ha a cuore di presentarsi alla nazione non con lavori abbozzati la cui varietà ed abbondanza attesterebbe solo la nostra buona volontà, ma con opere legislative ultimate, e fossero anche poco numerose, almeno già risolte.

« I primi disegni di leggi, che possono e devono prima di qualunque altro occupare le due Camere, sono senza dubbio quelli relativi all'insegnamento.

« È in quest'ordine d'idee che la presente legislatura ha posto la sua volontà e le sue tendenze. Voi non solo avete dotato, con una generosità incomparabile, l'insegnamento pubblico in tutti i gradi; voi avete ancora — ciò che farà il vostro elogio nella storia — risolutamente intrapreso di restituire allo Stato repubblicano i suoi diritti e le sue responsabilità essenziali in materia d'educazione. Merè vostra, noi risaliamo il pendio sceso con tanta imprudenza da trent'anni a questa parte. La legge sul conferimento dei gradi, la legge sui consigli dell'istruzione pubblica, già votate dalle due Camere, le leggi sulle lettere d'obbedienza e sull'insegnamento secondario delle fanciulle, che otterranno quanto prima l'adesione del Senato, quelle che assicureranno la neutralità religiosa della scuola primaria pubblica, l'obbligazione e la gratuità, finalmente un progetto di legge da noi preparato e che può esser messo ai voti al più presto per esigere dagli istituti liberi d'insegnamento secondario serie garanzie d'attitudini e di gradi, e di corroborarvi la sorveglianza dello Stato: tutti questi provvedimenti sono legati e concatenati fra loro, e attesi dall'opinione tanto gelosa fra noi per tutto ciò, che riguarda il rialzamento degli animi e l'unità morale della patria.

« Unitamente alle leggi sull'insegnamento, l'ultima sessione ci ha trasmesso un disegno di legge relativo alla magistratura. L'accordo sui punti principali fra il gabinetto che ci ha preceduto e la commissione incaricata di questi studi era completo.

« Noi ci atteniamo a quest'accordo. La costituzione del personale giudiziario è una quistione vitale per ogni governo basato direttamente

o indirettamente. Tutti i nuovi poteri hanno preso a questo riguardo le loro garanzie. La Repubblica non potrebbe esimersi dalla legge comune. È impossibile il far sì che tali provvedimenti non tocchino cose sostanzialmente rispettabili; ma quando questi provvedimenti sono temporarii moderati, giusti, quando possono far cessare una situazione torbida che non è buona nè per la giustizia nè per il potere, è opera saggia l'accettarli.

« Vi sono inoltre altri disegni di legge che non possono attendere.

« Due leggi fondamentali, due leggi liberali, sono pendenti davanti le Camere; la legge sulle riunioni, la nuova legge sulla stampa.

« Voi vi recherete ad onore di condurle ambedue a buon termine. Voi lo dovete alla libertà e noi ve lo domandiamo in nome del potere. Noi pratichiamo le leggi antiche collo spirito più largo, ma non ammetteremo mai sotto la Repubblica l'interregno della legge. Finchè sussisterà il regime dell'autorizzazione preliminare vi saranno pel governo delle responsabilità dinanzi alle quali noi non indietreggieremo mai. Del resto noi non pensiamo neppure che il Parlamento si acconci meglio di noi ad un sistema che lascerebbe il potere disarmato e indifferente di fronte alla provocazione al delitto, o all'incitamento alla guerra civile. I nostri costumi pubblici si rivoltano contro questa impunità parassiale e l'opinione si stacca facilmente dai governi che non si difendono.

« Fa d'uopo inserire nel programma dell'anno che incomincia una legge generale sull'associazioni? Noi crediamo che nè il tempo che ci rimane, nè lo stato degli spiriti permettano di continuare nelle due Camere, con qualche speranza di successo, la soluzione d'un problema così difficile e così complesso. Ne abbiamo staccato un capitolo sul quale l'accordo pareva facile; un disegno di legge sulle associazioni, o sindacati professionali, legalizzerà semplicemente uno stato di fatti già antichi e porrà nelle mani della democrazia laboriosa uno strumento di libera iniziativa e di progresso sociale d'una importanza considerevole.

« Non abbiamo bisogno di rammentarvi, o signori, che la legge generale delle tariffe doganali non aspetta più che l'esame ed il voto del Senato, e che importa al più alto grado per la prosperità pubblica che la situazione economica della Francia di fronte ai suoi vicini sia stata regolata con saggi trattati prima della fine della presente legislatura.

« In materia di lavori pubblici, tutte le grandi leggi sono fatte, ed il bel disegno del signor di Freycinet si prosegue risolutamente. Noi lo completeremo con progetti importanti che riguardano sia la rinnovazione delle strade nazionali, sia i grandi miglioramenti agricoli e singolarmente quello che affretterà l'esecuzione del canale derivato dalle acque del Rodano, tanto desiderato dal mezzogiorno della Francia, così necessario alle regioni più crudelmente colpite del nostro paese.

« Infine la nostra organizzazione militare è completata da una legge sulla amministrazione, da tanto tempo allo studio nel Parlamento, da una legge sull'avanzamento degli ufficiali di terra e di mare, impazientemente attesa dall'esercito. I ministri della guerra e della marina vi aggiungeranno delle nuove disposizioni che riguardano la rafferma dei sott'ufficiali; queste disposizioni rispondono ad impetiosi bisogni, e si impongono come le leggi sull'avanzamento con un carattere spiccato d'urgenza. Infine l'unificazione delle tariffe del soldo è stata studiata in modo da introdurre seri miglioramenti nella situazione degli uomini di bassa forza e dei quadri dei sott'ufficiali.

« Il governo comunicherà al Parlamento i documenti diplomatici relativi ai negoziati che hanno seguito la firma del trattato di Berlino, e particolarmente quelli che si riferiscono agli incidenti più recenti degli affari orientali. Voi vi troverete la prova delle nostre buone relazioni con tutte le potenze, dello spirito pacifico che tutte le anima, e degli sforzi costanti dell'accordo europeo per prevenire nuove collisioni. Nella questione montenegrina, malgrado gli indugi e le esitazioni, noi siamo persuasi che la volontà delle grandi potenze finirà per prevalere. Il mantenimento delle deliberazioni comuni è la più sicura garanzia della tranquillità dell'Europa. Il governo della Repubblica non ha trascurato di apportarvi il suo spirito di disinteresse e di pace, di cui niuno dubita al di fuori, e che concilia alla Francia repubblicana la stima e la confidenza del mondo.

« Signori, noi abbiamo detto in qual modo intendiamo il compito del nostro ultimo anno. Questo programma non rassomiglia, senza dubbio, a quei manifesti ambiziosi e sonori che accennano a tutto senza nulla risolvere e coi quali i detrattori dell'attuale maggioranza involuppano volentieri la loro impotenza. Ma noi abbiamo per giudice una nazione laboriosa e saggia, che vede all'opera da dieci anni la politica delle realtà e che non è punto disposta ad abbandonarla.

« Per condurre a buon termine tante opere utili, due cose sono necessarie, o signori: il metodo e la perseveranza: il metodo per difendere l'ordine generale dei vostri lavori contro la molteplicità delle proposte individuali e l'invasione degli sterili dibattimenti; la perseveranza, a fine di dare alla situazione parlamentare quella stabilità senza la quale non vi è nè fatica durevole nè sessione feconda. Fa d'uopo che il ministero che voi accetterete goda della vostra piena confidenza; fa d'uopo che l'accordo sia completo fra la maggioranza ed il gabinetto che dovrà presiedere a questi lavori. Quanto a noi, non sapremmo contentarci di una confidenza apparente e d'una approvazione precaria. Voi sapete chi noi siamo, e dove abitiamo. Noi non vogliamo che la maggioranza ci subisca e ci tolleri; noi le domandiamo che ci accordi o ci rifiuti risolutamente il suo concorso. »

Diremo poi altra volta come, volendo il Ministero che si desse la precedenza della discussione ad una legge sopra il pubblico insegnamento, da renderlo ateo, e la Camera volendo invece si desse all'altra con che si sospendesse la inamovibilità della Magistratura onde purgarla, il Ministero, vinto da grande pluralità di voti, offrì la sua dimissione. Ma poi l'affare fu composto così, che la Camera diede un voto di fiducia al Ministero, ed il Ministero si *sottomise* accettando che si decretasse l'ostracismo contro la Magistratura gelosa di sua indipendenza, privandola a tempo della prerogativa della inamovibilità, a fine di purgarla. Poi vennero le *interpellanze* circa la *Dichiarazione* delle Congregazioni religiose, la caduta del Freycinet e l'esecuzione dei Decreti; dei quali atti e documenti parleremo di proposito in altro quaderno, per mancanza di spazio nel presente.

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Stato tutt'altro che soddisfacente delle relazioni sì estere come interne. La dimostrazione navale contro Dulcigno e i suoi risultati. La Turchia di fronte al concerto europeo — 2. Condizioni lacrimevoli dell'Irlanda. La Lega così detta agraria. La questione dell'educazione — 3. La vertenza afgana non per anco appianata. Nuova guerra contro i Basutes — 4. Situazione malferma del Governo liberale. Politica sbagliata del sig. Gladstone. Leale contegno dell'Opposizione conservatrice — 5. Tristo spettacolo di corruzione, presentato dalle ultime elezioni — 6. Progetto di fondare in Londra un istituto cattolico.

1. Per quanto il raccolto sia stato, nell'insieme, soddisfacente, e la stagione propizia; e per quanto si noti un certo, comechè tenue, miglioramento nello stato del commercio; un senso di tristezza e di malessere domina in tutta l'estensione del Regno unito. Questo, senza dubbio è in parte una conseguenza della depressione, che da lungo tempo subiscono tutti i rami dell'industria, e a riparare la quale si richiederà necessariamente un procedimento lento e malagevole. Ma la causa principale del malessere è assai più profonda, e conviene cercarla nelle sfavorevoli condizioni, in cui trovansi costituite le relazioni sì estere come interne del paese per dato e fatto del presente Governo. La grande dimostrazione di Dulcigno è stata un fiasco solenne; la solidità del concerto europeo si è mostrata una chimera; e il contegno del sig. Gladstone nella questione orientale è andato a risolversi in un atto di adesione al contegno degli altri, perocchè le ultime notizie suonano che, in luogo di prescrivere energici espedienti, il Gabinetto britannico è ora pronto a seguire umilissimamente quella linea politica, che si degenerano tracciare i singoli fattori della grande, della felice, dell'unita famiglia europea. Gli adoratori del sig. Gladstone, è vero, sono riconoscenti per ben poca cosa, e vanno spacciando che, alla fin fine, la dimostrazione navale è

riuscita, perchè Dulcigno sta per esser ceduta ai Montenegrini. Al che molto probabilmente coloro, che diffidano dei fatui vaneggiamenti del sig. Gladstone, risponderanno: Ma Dulcigno non è stata ancora ceduta e quand'anche lo fosse, il cedente sarebbesi piuttosto arreso alle premure e ai consigli amichevoli della Germania e della Francia, che non al terrore ispirato dalle portentose corazzate, delle quali fu fatta una sì pomposa ostentazione in faccia a tal luogo, che è poco più d'un villaggio di pescatori, destando così lo stupore e anche senza dubbio l'ilarità degli scaltriti Albanesi e dei flemmatici Turchi. Ogni osservatore imparziale troverà certamente che il Turco non poteva trarsi meglio di quel che ha fatto dal ridicolo impaccio; perocchè egli ha affermato la propria dignità e indipendenza, operando conforme il principio che la Turchia è tuttora una nazione, sufficiente per lo meno a provare la coesione del concerto europeo, e a mostrare al mondo intero la pratica non esistenza d'un simile concerto; e così facendo, essa ha reso un cospicuo servizio al mondo civilizzato col dissipare quelle apprensioni che sarebbero potute sorgere, qualora il concerto stesso avesse preso una parte sostanziale nelle umane faccende.

A un altro buon risultato ha condotto la tanto vantata dimostrazione navale. Essa ha mostrato che, qualunque sia il desiderio realmente nutrito dalle grandi nazioni d'Europa, esse non considerano che il loro proprio interesse, e questo interesse che appare chiaramente dalle ultime transazioni essere per loro il movente principalissimo, è, appunto in questo momento, assicurato nel miglior modo possibile dalla continuazione della pace. E può, senza tema di errare, asserirsi che questa pure è l'opinione del popolo inglese. A che, si domanda, intraprendere una guerra? Qual è il fine e lo scopo di sì terribile determinazione? Quello di dare, ad onta delle proteste de'suoi abitanti, una piccola città marittima in balia d'una tribù di montanari, che, per bravi ch'essi siano di quella bravura, che caratterizza in generale le razze selvagge, non può dirsi posseggano veruna attitudine a trarre un buon partito da Dulcigno, tosto che questa sia venuta in loro potere; a meno che il fare di essa una comoda stazione per le intraprese russe nei Balkani non si raccomandi ai Montenegrini e al sig. Gladstone, loro campione, come il miglior modo di utilizzare il novello acquisto.

Scopo della guerra sarebbe forse innalzare la Grecia al grado di potenza avente diritto a esercitare un'azione indipendente nelle questioni d'interesse europeo? In questo caso, si fa luogo naturalmente alla domanda se, considerati gli antecedenti della Grecia da che fu assunta al rango di nazione; i vantaggi che partorirebbe questo fatto sarebber tali da compensare i mali, che scaturirebbero dall'infrazione degli elementari principii di diritto internazionale, pe' quali soltanto può farsi luogo ad assetti di questa natura.

Ovvero, scopo finale della guerra sarebbe l'estinzione dell'Impero turco? È certo che, a lungo andare, dee quest'Impero cadere; ma, supposto che la sua caduta venga di subito operata con la violenza, qual sarà la sorte riserbata ai paesi ed ai popoli, di presente soggetti al Governo ottomanno? Chi succederà loro? Chi li governerà? Verranno essi dati in preda ad un secolo d'irreparabile anarchia? o sivero abbandonati alla benefica discrezione del Governo russo?

Tali sono le questioni che si fanno da tutte le parti in Inghilterra; e non è da sorprendere che, poichè in esse si racchiude la possibilità d'una guerra, così vengano immediatamente susseguite dall'altra domanda: Questa guerra, val egli la spesa d'intraprenderla? E in realtà anche il Governo stesso, con a capo il sig. Gladstone, si accosta a una tale opinione; perocchè le ultime notizie suonano esser fatto ogni possibile per acquietare i Greci e indurli ad aspettare; nel che consisteva precisamente il consiglio dato, due anni or sono, da Lord Beaconsfield, e a motivo del quale egli veniva scorbacchiato a cospetto del mondo intero per opera del sig. Gladstone e di altri tribuni e oratori liberali di piazza.

Se non che, in replica alle accennate domande, taluni deducono che tutto quello, cui mira il presente Governo, è l'esecuzione del trattato di Berlino. A ciò si obietta da altri che il vero fine della recente dimostrazione navale, la cessione cioè di Dulcigno, trova addirittura un ostacolo nei termini di quello stesso trattato. L'articolo XXIX, infatti, del trattato di Berlino così dispone: « Antivari e le sue coste vengono annesse al Montenegro sotto queste condizioni: il paese posto a mezzogiorno di quel territorio, in conformità della delimitazione come sopra stabilita (art. XXVIII), fino alla Boyana, compresa Dulcigno, dovrà esser restituito alla Turchia. »

Inoltre il proposto assetto della Grecia non è punto contemplato nel trattato di Berlino. Fanno però parte integrante di questo le seguenti disposizioni: Parità di trattamento di tutte le confessioni religiose in Bulgaria; demolizione di tutte le antiche fortezze di quel paese; cessazione dell'occupazione russa nella Rumelia orientale e nella Bulgaria; erezione di Batoum in porto franco essenzialmente commerciale. Queste condizioni del trattato di Berlino non han mai ricevuto il loro adempimento. Esse rimangono finqui lettera morta, se si eccettui l'occupazione russa, la quale, dopo di essersi per lungo tempo protratta in burba al trattato, quantunque ora possa dirsi moralmente condotta a fine, è però prolungata moralmente dalla folla degli ufficiali russi, che trovansi al presente in Bulgaria.

La dimostrazione navale aveva dunque per iscopo di costringere la Turchia ad adempiere una stipulazione, che non si trova affatto nel trattato di Berlino; mentre poi non si disse nè si dice neppur una parola

del non adempimento da parte della Russia delle stipulazioni, che a favore della Turchia esistono di fatto in quello stesso trattato.

2. Però, in quanto concerne il sig. Gladstone e il suo Governo, il principale motivo, che li spinse alla dimostrazione navale e che avrebbe potuto spingerli ad atti molto più gravi, fu senza dubbio il sentimental desiderio di mostrarsi agli occhi del mondo quali valorosi campioni del liberalismo e delle popolazioni oppresse dell'universo. Naturalmente, è questo il compito assegnato all'Inghilterra nel mondo, ed è stata questa in superlativo grado l'opera sua durante il secolo presente. Non si è ella, infatti, atteggiata a grande liberatrice tutte le volte ch'essa potè farlo, vale a dire in tutti quei casi, ne' quali nessuna imbarazzante manifestazione di forza venne ad imporre un *veto* alla sua azione? E adesso non conveniva egli liberare il Montenegro? Legittima ragione questa per la nuova crociata, e sufficiente a superare per ogni verso le teoretiche obiezioni mosse dal sig. Bright contro la guerra. Se non che, nel concetto del sig. Bright, lo strapazzare un alleato debole non conta forse per guerra; e infatti non conta davvero, se si riguarda l'azione dal lato della moralità!! Gran bella parte da rappresentare al cospetto del mondo estatico! Ma ahimè! che sulle cose umane si sparge una tinta d'ironia; la Nemesis cioè del Destino! Frattanto che noi, gravida la mente di vigorosi progetti, stiamo occupandoci di liberare il Montenegro, la povera, l'afflitta Irlanda, vittima della fame, di un lungo malgoverno, d'una legislazione perversa e informata a gretti principii, dell'amarezza e dell'odio delle sette, fa udire d'un tratto al mondo la sua voce. Essa, la Irlanda, sorella dell'Inghilterra, essa delle sue ossa, carne della sua carne, come dovrebb'essere, getta lo sgomento in mezzo ai magnanimi propugnatori della libertà col dichiarare che ella stessa desidera esser libera; che per molti rispetti non è libera; e che quello, che è buono per la Grecia e pel Montenegro, essa crede non meno buono per lei. Accenna alle miserande condizioni del suo popolo, conseguenza, per la massima parte, del passato malgoverno, della distruzione, operata a disegno in pro d'un paese a lei avverso, delle sue industrie e del suo commercio; conseguenza non meno delle ingiuste disposizioni delle sue leggi ed usanze agrarie, della natura oppressiva dei regolamenti impostile a forza in detrimento della libera educazione de' propri figli; e la sua voce va dal cupo tuono del malcontento alzandosi gradatamente fino allo scroscio terribile della tempesta. L'Europa intanto contempla attonita, non senza un amaro diletto, il tremendo spettacolo; e le parole, che escono dalla bocca per ammonire chi pretende esserle di guida nel sentiero della libertà, dell'incivilimento e del progresso, sono: *Medice, cura teipsum*. Ammonizione quanto mai necessaria e salutare, cui il Governo britannico sembra disposto a prendere vivamente a cuore.

Al presente non cade alcun dubbio sulla gravità della situazione in

Irlanda. Una gran miseria e distretta esiste realmente in quel paese, nè vi manca gente pronta a trar profitto da un tale stato di cose per apprestarvi rimedii conducenti soltanto alla morte. Si è formata una Lega per l'abolizione del possesso agrario, e i sistemi adottati da questa Lega, o, se non adottati, almeno avuti in mira dai capi di essa per raggiungere il loro intento sono la frode e l'assassinio. Nessun canone dev'esser pagato, comechè giustamente dovuto, fintantochè almeno le cose non siano cambiate in meglio; e i proprietari debbono essere uccisi a colpi del fucile, *in terrorem* dei superstiti. Si tengono numerosi *meetings* e si spargono manifesti incendiari, diretti a quella parte di popolo, che è più miserabile e più pronta a infiammarsi; e può, senza tema di dir troppo, asserirsi che in una gran parte di ciò che è stato scritto e manifestato dal sig. Parnell e dagli amici di lui si racchiude un'infinità di principii di rivoluzione ateistica. A ciò il Governo è stato alla fine costretto a mettere un fermo, e una procedura è già avviata contro alcuni fra i capi della Lega. Probabilmente, un così fatto espediente renderà necessaria, per far fronte alla crisi, una sessione invernale del Parlamento.

Tutti confidano nel Governo e simpatizzano con esso nel suo difficile compito, facendo voti affinchè, guidato da principii di clemenza e di giustizia, possa arrivare a una soluzione soddisfacente dei grandi problemi, che gli stanno dinanzi. Esso merita, al certo, ogni possibile aiuto. L'Arcivescovo di Dablino e altri prelati e membri del clero irlandese han fatto udire la loro voce sull'argomento; e mentre ammettono pienamente l'esistenza di grandi mali a riguardo dei fittaiuoli dell'Irlanda, e invocano efficaci rimedi, stigmatizzano in termini bene appropriati, com'era da aspettarsi, i misfatti, che sono stati commessi col pretesto di protegger la causa degli oppressi; come se il fine, tuttochè buono, potesse giustificare l'uso di mezzi infernali. Siffatte manifestazioni rappresentano, senza dubbio, il sentimento generale del clero irlandese, se si eccettuino alcuni casi isolati, in cui taluno si è lasciato sopraffare dal sentimentalismo fino a trascendere in espressioni e propositi ingiustificabili. Il Governo ha sopra di sè una grave responsabilità, e non mancherà certamente di combattere i mali derivanti dalle leggi agrarie d'Irlanda con tali provvedimenti, che valgano ad appagare i desiderii di tutte le persone ragionevoli. Ch'ei possa riuscire nel suo intento, è voto il più fervente degli amici sì dell'Inghilterra, sì dell'Irlanda.

Anco la questione dell'educazione in Irlanda rimane tuttora insoluta. È questo un altro motivo di reale doglianza pel popolo irlandese, e rispetto al quale non potrebbe dal popolo stesso alzarsi abbastanza la voce. Alla popolazione cattolica d'Irlanda non è concesso dalle sette dominanti in Inghilterra di procacciare l'educazione universitaria ai propri figli in conformità dei principii di loro credenza. Il provvedimento adottato nel-

l'ultimo Parlamento dal Governo conservatore per soddisfare a questo bisogno era, invero, un'assai magra concessione pei cattolici; ma in allora fu trovato sufficiente ciò, che adesso va sempre più considerandosi da ogni partito come un puro espediente temporario, escogitato lì per lì con vedute essenzialmente partigiane, piuttosto che con l'intendimento di porgere adeguata soddisfazione alle giuste domande dei cattolici. La gerarchia irlandese ha ultimamente parlato a lungo in questo senso, e le sue parole esprimono in tutto e per tutto il sentimento universale. Resta ora a vedere se, dopo l'inutilità dei tentativi fatti dal sig. Gladstone per comporre la questione, avrà l'attuale Governo il coraggio di affrontarla nuovamente. Se questo coraggio gli mancasse, vi ha ragione di credere che non si lascerebbe di ricorrere a espedienti energici per ricondurlo al sentimento del proprio dovere e fargli apprezzare l'importanza dell'argomento di fronte al popolo irlandese.

Col finqui detto si è abbastanza dimostrato che il Governo di S. M. non trovasi di presente sopra un letto di rose, ma non si è per anco esaurito il novero delle inquietudini, che lo circondano.

3. L'Afghanistan rimane sempre una difficoltà, e, a quanto si dice, il Ministero non trova per ora la via a tirarsene fuori. V'ha gran discussione intorno all'eventualità che si abbandoni o si conservi Candahar; all'avvenire la soluzione del problema. In sostanza, tutta la questione afgana era di per sè una questione spinosa. I maneggi fra la Russia e i Capi afgani, ispirati a un sentimento ostile contro l'Inghilterra, potrebbero forse giustificare, almeno in astratto, la guerra mossa contro l'Afghanistan; ma e' potrebbe dubitarsi se un'attitudine di tranquilla e vigilante tolleranza non fosse, a lungo andare, riuscita più vantaggiosa. Alla Russia, per lo meno, sarebbe mancato l'esempio di una, comechè alquanto dubbia, aggressione contro un popolo indipendente, dal quale noi non potevamo, al certo pretendere alcun servizio a titolo di riconoscenza per generosi trattamenti usatigli.

Anche l'Africa meridionale è fonte di disgusti, e una nuova picciola guerra è imminente, se non ormai incominciata, contro i Basutos.

4. Risulta da quanto precede che la situazione del Governo liberale non è poi tanto forte, quanto avrebbe potuto far credere il suo trionfale avvenimento al potere; ed è un fatto, aver esso perduto assai di credito durante la sua breve esistenza. Nella maggior parte dei casi, esso fu costretto a calcare le stesse orme de'suoi antecessori; e tutte le volte che se ne discostò, ebbe a toccare sconfitte e disfatte. Ciò appare chiaramente dall'esito della politica seguita dal sig. Gladstone nella questione orientale, e dal modo onde il suo Governo si è diportato verso l'Irlanda. Esso, infatti, ha enormemente tassato il fabbricante di birra; mentre ha accordato un dubbio beneficio al coltivatore coll'abolizione dell'imposta sul malto; ha cresciuto di un danaro la tassa sulla rendita, e ha offeso

la pubblica coscienza col suo silenzio intorno agli affari esteri e alla sua azione diplomatica in Oriente; sul quale proposito è bisognato, per ottenere informazioni, aspettare la recente pubblicazione del Libro rosso austriaco. Eppure non vi fu alcuno che più del sig. Gladstone, e d'altri membri del Governo presente quando erano dell'Opposizione, alzasse strepitosamente la voce, allorchè praticarono una consimile astensione, sebbene in più modeste proporzioni, Lord Beaconsfield e il suo Governo. D'altra parte, l'attitudine dell'Opposizione conservatrice durante la crisi, che abbiamo attraversata, è stata degna di ogni encomio. Non può disconoscersi un merito eminente di patriottismo in uomini, che in faccia a gravi abbagli e ad atti portantisi a severa critica, si sono delicatamente astenuti dal far cosa, che potesse recar molestia al Governo nelle gravi circostanze, in cui trovavasi il paese. Vero è bensì che nel loro modo di procedere potrebbe forse scorgersi una certa sfumatura di strategia di partito. Non mancano ragioni a far credere che il Governo presente e il partito liberale nella Camera dei Comuni non trovinsi gran fatto d'accordo fra loro, e che i capi dell'opposizione pensino a buon diritto essere, a lungo andare e anzi per non molto tempo, miglior partito l'attendere. A loro avviso, val meglio il conciliarsi la sezione moderata dei liberali mediante la gentilezza nell'opposizione, di quello che correre il rischio di alienarsela col giudicare troppo severamente gli sbagli, di cui essa è in una certa misura responsabile per causa della sua posizione. In altri termini, può darsi che la speranza di una futura coalizione, più prossima forse che non si creda, sia la norma, che dirige la presente tattica dell'Opposizione.

5. Un altro subbietto di non lieve preoccupazione per il paese è al presente quello delle ultime elezioni. Come suol sempre accadere in simile congiuntura, si ebbe un numero considerevole di petizioni tendenti a contestare la validità dell'elezioni medesime. In molti casi, la lettura di tali petizioni e delle ragioni addotte a loro sostegno metteva in luce l'esistenza di gravi corruzioni nei collegi elettorali. Ne risultò la nomina di commissoni incaricate, come per Oxford, Gloucester, Chester e varie altre città di fare indagini circa il modo onde le elezioni erano state condotte. Tali indagini han posto in sodo tale uno stato di cose, da porre ad arduo eimento le istituzioni rappresentative. In alcune delle accennate località, la corruzione finì con essere da ambe le parti pressochè universale, quantunque i liberali riportassero forse nella disonesta lotta la palma. Da consimili esempi si traggono, e con ragione, illazioni tutt'altro che favorevoli alla lealtà delle ultime elezioni in generale. Mai non si fece luogo a maggiori contese; mai non si profusero più ingenti somme di danaro a corrompere i collegi; ed ora si afferma apertamente, essere ciò in gran parte dovuto all'azione del partito liberale, il quale, ne'suoi molti sforzi per recarsi in mano le redini del Governo, non rifuggì da

alcun mezzo per raggiungere il proprio intento. Vincere, esso voleva a ogni costo; se non con mezzi onesti, con quelli almeno che gli capitavano fra mano. E, a quanto si dice, esso riuscì nell'intento non già con quelli, ma con questi; lo che è in gran parte il segreto del solenne trionfo liberale. Segreto, per fermo, assai umiliante, se vero.

6. Un movimento si è di recente suscitato in Londra per supplire a un bisogno da lungo tempo sentito, e per facilitare la migliore educazione dei cattolici delle classi mezzane. Si deduce che, in mancanza di tali facilitazioni, centinaia e centinaia di ragazzi sono spinti alle scuole protestanti. Si era tentato superare la difficoltà con annettere alle scuole parrocchiali attualmente esistenti un genere superiore d'istruzione, previo un qualche aumento di spesa; ma questo mezzo si è dovuto riconoscere inadeguato al bisogno. È stato, in conseguenza, proposto di fondare mediante una Società per azioni, un vasto Istituto cattolico, a cui i giovani professanti quella credenza possano ricorrere per ricevervi un'educazione superiore a quella, che le scuole parrocchiali sono in grado di somministrare, anche se costituite nelle condizioni più favorevoli. La proposizione è stata di buon animo accolta; ma, sventuratamente, sono sorte difficoltà rispetto al miglior modo di portarla ad effetto, rispetto cioè alla scelta dei maestri necessaria all'impianto del novello Istituto. Ne è risultata una corrispondenza nei giornali, dal cui tenore apparirebbe esistere in alcune parti una certa ripugnanza a valersi dell'opera degli Ordini religiosi, laddove in altre parti vengono questi risguardati come i naturali e più efficaci strumenti per l'effettuazione del meditato progetto. Ella è cosa da desiderarsi per ogni lato che si trovi un mezzo termine, il quale riunisca insieme tutte le forze, e tutte senz'altro occorreranno, affinché la Chiesa possa intraprendere gli sforzi necessari a condurre a buon esito la divisata fondazione.

Ci è forza rimettere ad altra occasione il far parola dei vaneggiamenti dell'eresia, specie di quel fondo sottile d'eresia, che chiamasi Anglicanismo.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Politica estera — 2. La festa del compimento della cattedrale di Colonia, e il Kulturkampf — 3. Una petizione cattolica — 4. Apertura delle Camere — 5. Recrudescenza nella persecuzione — 6. Assemblee cattoliche a Münster e a Breslavia.

1. La questione d'Oriente è tornata di bel nuovo a prendere il secondo posto, da che la Porta ha consentito a cedere Dulcigno. Si assicura da buona sorgente che questo risultato è dovuto soprattutto alle rappresentanze fatte presso il Sultano dagli ambasciatori di Germania e di Francia. Una tale spiegazione ha molta verosimiglianza, dappoichè quelle due po-

tenze avevano il maggiore interesse a impedire che la dimostrazione navale fornisse occasione alla rottura del concerto europeo, concerto, com'è noto, assai fragile. Se il Sultano non avesse celuto, alcune fra le potenze, notantemente l'Inghilterra e la Russia, avrebbero fatto un passo più innanzi, e le altre sarebbero state costrette a dichiararsi o pro o contra. Così la questione d'Oriente sarebbe entrata in un periodo talmente grave, da poter forse avere per risultato la fine dell'Impero ottomano. La partita trovasi dunque aggiornata ad un termine più o meno lungo. Nel frattempo, i principali interessati cercheranno di raccogliersi, di ben calcolare i loro interessi e la possibilità di favorirli.

La stampa spagnuola si preoccupa con ardore del progetto, attribuito al Governo di Madrid, di cedere alla Germania il porto di Santa Cruz sulla costa meridionale del Marocco. La cosa è stata parimente discussa dai giornali degli altri paesi, specie da quei della Francia. S'intende bene che non è da tenersi gran conto delle smentite officiose di Berlino e di Madrid. Diversi opuscoli venuti alla luce in Germania, e parecchi viaggiatori inviati in Affrica, hanno caldamente raccomandato il mezzodi del Marocco per l'impianto di colonie tedesche. Il paese è sano e fertile; la popolazione, assai rada e spicciolata, si sente infelice sotto il malgoverno di tirannelli crudeli, che s'infischiano della dominazione del Sultano dell'Occidente in Fez, dominazione che più in là non esiste nemmeno. Uno degli opuscoli accennati di sopra, uscito dalla penna del sig. di Conrad, raccomanda espressamente un'alleanza intima con la Spagna a fine di rivendicare il Marocco al cristianesimo. Le due potenze si troverebbero al tempo stesso alleate naturali dell'Austria e della Francia, chiamate del pari a combattere l'islamismo; e tanto il possesso quanto la colonizzazione dell'Algeria sarebbero circondati di più salde guarentigie, se l'impero maomettano del Marocco venisse a sparire dalla faccia del mondo.

Tutti questi per altro non sono che indizii di fatti, che potrebbero divenir cause di avvenimenti futuri. Se i governi europei prendessero a guida i veri interessi de' loro popoli, se s'ispirassero ai principii cristiani, cui debbono esclusivamente la loro esistenza; nulla di più naturale che la prossima caduta dell'Impero ottomano avesse a produrre un accordo fra loro per tenere in freno ad un tempo l'islamismo su tutta la linea, e procacciare un'ulteriore espansione ai popoli cristiani.

2. Tutto l'interesse della politica interna si concentra esclusivamente sulle feste del compimento della cattedrale di Colonia, state celebrate il 15 e 16 del passato ottobre. L'imperatore Guglielmo aveva invitato tutti i principi sovrani della Germania; e tutti resersi all'invito, tranne i re di Baviera e di Wurtemberg, il granduca d'Assia-Darmstadt e il duca di Brunswick. I principi mediatizzati e il corpo della nobiltà, stati del pari invitati, erano largamente rappresentati alle feste, non meno che i diversi Parlamenti, i ministri e le altre autorità. Ogni reggimento del-

l'esercito germanico vi spedì quattro rappresentanti. L'Imperatore e un gran numero di principi e signori erano discesi a Brühl, castello appartenuto un tempo ai principi Elettori arcivescovi di Colonia. La mattina egli assistè, insieme co' principi, a un servizio divino nella chiesa protestante; poi alle 10 si recò alla cattedrale, dove monsig. Baudry, Vescovo ausiliare, lo ricevette in unione ai sei canonici, che tuttora rimangono del Capitolo. Gli invitati occupavano la navata del tempio; i lati inferiori erano invasi da una folla male assortita, il cui contegno oltremodo irriverente dava chiaramente a conoscere che non era cattolica. Infatti Colonia riboccava di stranieri venuti da ogni parte, ma pochissimi da contrade cattoliche.

Appena che l'Imperatore ebbe preso posto, fu cantato il *Te Deum* senza esser susseguito da verun'altra cerimonia; dopo di che l'Imperatore si recò sulla piazza a un padiglione cinto di tribune, ove si affollavano i personaggi ufficiali e i curiosi. Di là egli pronunziò un discorso; lo stesso fecero l'architetto e il gran borgomastro di Colonia, poi sfilarono per ordine gli operai della cattedrale ecc., e per ultimo fu cantato un cantico protestante. Il secondo giorno ebbe luogo un corteggio istorico, nel quale gli antichi arcivescovi di Colonia, fondatori della cattedrale, figuravano in qualità di sovrani, vale a dire in un apparato, che non rammentava per niente la loro dignità. I soldati e i giovani studenti facevano ala, e prorompevano in grida di gioia al passaggio dell'Imperatore; l'illuminazione era splendida sì, ma circoscritta agli edifizii pubblici, alle case dei liberali, dei protestanti e degli speculatori sulla borsa dei forestieri accorsi in gran numero alla festa, la quale, a confessione di tutti, mancava d'entusiasmo popolare e di vera magnificenza. Al banchetto, che fu dato il primo giorno nel castello di Brühl, non assisteva che un solo canonico; a quello di Gürzenich, dato il secondo giorno dal municipio, era stato invitato il vescovo Reinkens, cui l'Imperatore aveva precedentemente ricevuto in udienza. Il principe imperiale portò un brindisi al compimento della cattedrale; e avanti il banchetto egli aveva ricevuto una deputazione dei frammassoni della città, alla quale parlava come se la cattedrale di Colonia fosse l'opera della famiglia degli Hohenzollern. Nel ricevere l'Imperatore e l'Imperatrice alla porta della cattedrale, monsig. Baudry, rivestito delle insegne di semplice decano del Capitolo e senz'alcun ornamento pontificale, uscì in queste parole:

« Maestà! Il Capitolo metropolitano ha l'onore di ricevervi nella cattedrale del nostro Arcivescovo assente. » Poi ricordava come il fratello dell'Imperatore avesse, 38 anni or sono, intrapreso il compimento dell'edifizio, ed esprimeva ringraziamenti per l'interesse, che l'Imperatore avea sempre dimostrato ad un'opera cotanto gloriosa. Per ultimo chiudeva il suo discorso così: « Possano le speranze ed i voti, che S. M. Federico Guglielmo IV, in occasione di porre la prima pietra per la con-

tinuazione dei lavori, riconnetteva col compimento della cattedrale, esser coronati da prospero successo; e possa presto spuntare il giorno così ardentemente desiderato, che renda alla Chiesa la pace e riconduca il Pastore entro la sua cattedrale portata a compimento! Iddio protegga e benedica le Maestà Vostre e la Casa imperiale!

L'imperatore rispose: « Monsignore! Sono ben lieto di vedervi, alla testa del Capitolo, ricevermi sulla porta di questa sublime cattedrale, nell'atto ch'io ci vengo per ringraziare insieme con voi l'Altissimo del suo felice compimento. A buon dritto voi ricordate che questo giorno è soprattutto consacrato alla memoria del fratel mio, di cui mi è stato concesso condurre a termine l'opera, incominciata or sono 38 anni. Abbiatevi i miei ringraziamenti per i voti, che avete espressi a riguardo mio, dell'Imperatrice e della mia Casa, e siate certo che oggi, comes empre, scopo de'miei costanti sforzi e delle mie preghiere quotidiane si è di veder regnare intera e perfetta la pace di Dio in tutto quanto l'Impero. »

Dall'essersi l'Imperatore fatta in precedenza sottoporre la minuta delle parole di monsig. Baudry, può naturalmente arguirsi delle buone disposizioni di Sua Maestà. Nessuno, del resto, ha mai potuto dubitare che Guglielmo I, con quello spirito di rettitudine e di equità, che contraddistingue ogni vero soldato, non sia stato sempre ben disposto a riguardo de'suoi sudditi cattolici. La persecuzione è l'opera dei partiti e degli ambiziosi, i quali non si fanno il più piccolo scrupolo di menomare le regie prerogative. L'Imperatore, per esempio, voleva graziare l'arcivescovo di Colonia, monsig. Melchers, del pari che i preti espulsi, per farli assistere alle feste; ma il suo ministro della giustizia, sig. Friedberg, ebreo battezzato, gl'impose il veto, provandogli non aver egli la potestà di far grazia! E anche il Bismark è dello stesso avviso! Quando mai si son veduti ministri spogliare così spudoratamente il Sovrano della sua più generosa, più incontestabile prerogativa? E poi questi messeri si atteggiavano a conservatori, a realisti, e affibbiano ai cattolici la taccia di ribelli, di avversarii della monarchia! I fogli ministeriali, volendo distruggere l'effetto delle parole dell'Imperatore, si sono dati la pena di spiegare che S. M. ebbe in mira di far intendere come tutto quanto era stato fatto finqui, compreso le leggi di maggio, avesse per fine la pace religiosa, e come ai cattolici non rimanesse altro partito che quello di sottomettersi.

3. I cattolici avevan fornito all'Imperatore un'occasione di conciliazione. Essi avevano tenuto in Colonia parecchie riunioni e stesa una petizione, che fu ricoperta da 40,000 firme nelle parrocchie state colpite dalle leggi di maggio. L'Imperatore non consentì a ricevere quell'indirizzo, che dopo la festa della cattedrale. Eccone il testo:

« La festa del compimento della cattedrale dell'arcidiocesi di Colonia porge agli umili sottoscritti, cattolici de' paesi renani, l'occasione d'in-

vocare l'attenzione paterna di Vostra Maestà, qual protettore dell'opera della cattedrale, sulla triste situazione della Chiesa cattolica in Prussia. Se v'ha circostanza capace di farci sentire tutto il dolore di tal situazione, egli è senza dubbio il fatto che quella festa cotanto desiderata si celebra senza che sia possibile a colui, che per le nostre convinzioni è il legittimo pastore dell'arcidiocesi, di adempiere in tal congiuntura le sue alte funzioni. In sei secoli che conta la storia, piena di traversie, di questa casa di Dio, è oggi la prima volta che si fa una festa senz'Arcivescovo. Il posto accanto al Sovrano, occupato negli anni 1842 e 1848 dall'Arcivescovo, rimarrà vuoto nel 1880, in cui termina un periodo così importante di quest'edifizio; l'unione fra i due poteri, civile e religioso, che ebbe allora a manifestarsi con soddisfazione generale, non è oggi più che una reminiscenza. I nostri istituti religiosi, un tempo sì fiorenti, non sono più che ruine; il numero delle parrocchie vacanti raggiunge oggimai il 200, di 813 che ne conta la diocesi; migliaia di cattolici mancano di ogni assistenza spirituale, e nelle contrade cattoliche diviene ogni dì più difficile il conservare al popolo la religione, come V. M., in una circostanza assai dolorosa, raccomandava di fare. Maestà! Nel popolo cattolico esiste l'intima persuasione che l'articolo della recente legge, il quale doveva permettere il ritorno dei Vescovi, era dovuto alla vostra iniziativa. Quell'articolo capitale è stato respinto. La legge, qual è uscita dalle due Camere, non ha recato che mitigazioni minime, perocchè la facoltà d'ufficiare nelle parrocchie vacanti è resa pressochè nulla dalla scarsità delle forze personali d'un clero, il cui numero va ogni giorno scemando. Di tal guisa è virtualmente impedito ai cattolici del vostro regno il libero esercizio del loro culto, guarentito da tutti i trattati; situazione questa, che sta in opposizione diretta con quella che, pochi anni or sono, all'incoronazione a Koenigsberga, V. M. aveva qualificata soddisfacente e conforme alla storia, alla Costituzione e alla legge. Oggidì i cattolici si sentono minacciati e violentati ne' loro beni più preziosi, senza che siavi il menomo indizio di veder cessare l'oppressione, sotto cui gemono: chi vorrà dunque biasimarli se la soddisfazione di rimirar compiuta la cattedrale non basta a far loro dimenticare il dolore profondo, che essi risentono per l'oppressione della loro Chiesa? Noi supplichiamo V. M. a degnarsi di gettare uno sguardo su questa situazione; di apprestare con la possente sua mano un rimedio alla presente sventura de'suoi sudditi cattolici, e soprattutto di restituire alla diocesi il suo Arcivescovo. Noi siamo intimamente persuasi che il Governo della M. V. troverà la maggiore condiscendenza presso S. S. Leone XIII, e che anche la rappresentanza nazionale appoggerà una simile iniziativa, dacchè non v'ha chi non riconosca che le leggi in questione oltrepassano i confini del diritto dello Stato. Soltanto dopo la soluzione dei dissensi religiosi, che avvelenano da una dozzina d'anni la vita pubblica, po-

tranno le porte della cattedrale — secondochè si esprimeva in un discorso pronunziato il 4 settembre 1842 l'augusto Germano della M. V. — apparirci come l'ingresso a un'era novella, a un'era grande e generosa; soltanto allora noi potremo sperare che la cattedrale di Colonia vegga trascorrere una serie di secoli fecondi della pace di Dio e della pace degli uomini. »

A questa petizione non si è peranco veduta alcuna risposta. Giova qui ricordare che l'attuale gran borgomastro di Colonia, sig. Becker stato nel 1848 condannato a morte per ribellione a mano armata, ha non solo ottenuto la grazia, ma anche la regia sanzione alla sua nomina alla carica, che adesso cuopre, senz'aver mai dato prova di resipiscenza. Alla festa del compimento della cattedrale, egli rappresentava una parte importantissima; rivolse un discorso all'Imperatore, e s'assise alla sua mensa. E dopo ciò si ha ancora il coraggio di dire che è impossibile graziare e far tornare l'Arcivescovo!

4. Da che le Camere tornarono a riunirsi il 28 d'ottobre, il naturale riserbo osservato dai cattolici alla festa di Colonia è stato già messo a profitto da' loro avversarii. Il discorso del trono ringrazia il popolo delle manifestazioni d'attaccamento da esso fatte in occasione di quella festa; non fa parola che di progetti di legge concernenti l'interno, e promette un alleviamento d'imposte, grazie ai 14 milioni, che la Cassa dell'Impero trovasi in grado di versare in quella del regno di Prussia. I nazional-liberali e i conservatori-liberi si adoperarono a tutt'uomo per escludere i cattolici dalla presidenza, e il principe di Bismark li secondò, premendo forte sui conservatori, una ventina de'quali si lasciarono sedurre dal pretesto ingannevole che l'attitudine sleale dei cattolici alla festa di Colonia doveva renderli invisibili ai veri patrioti. Furono quindi eletti, un conservatore, il sig. Koeller alla carica di presidente, e a quelle di vicepresidenti due liberali nelle persone dei sigg. di Benda e Stengel. Saranno i conservatori, dice molto a proposito la *Germania*, quelli che pagheranno il fio d'un simile tradimento; perocchè senza il centro essi non otterranno giammai la maggioranza per l'abolizione del matrimonio civile obbligatorio, e il Governo non potrà condurre a buon fine le sue riforme economiche.

Nè punto più soddisfacente è la situazione generale. Il Governo ne conviene per il primo, dacchè si trova costretto a stabilire il piccolo stato d'assedio ad Amburgo, a fine di restringere alquanto alla superficie l'agitazione socialista. Da un'altra parte, l'emigrazione va prendendo inquietanti proporzioni, e le classi, che le forniscono un maggior numero di candidati, sono più specialmente quelle dei coltivatori e degli artigiani più agiati. Anche la persecuzione religiosa influisce non poco su questo stato di cose. Nel circolo di Wiedenbrück, per esempio, un possidente porta seco, partendo 43,500 marchi, un altro 63,000; molte gio-

vani coppie riuniscono nell'insieme dai 15 ai 20,000 marchi. Tutti questi emigranti sen vanno alla colonia cattolica tedesca di S. Giuseppe, nell'Arcansas (Stati Uniti), fondata e diretta dal Padre Strub.

5. Da qualche tempo noi assistiamo a una recrudescenza di persecuzione. Il tribunale di Premessen (Posen) ha condannato il sig. Kutzner a 1140 marchi d'ammenda, o 190 giorni di carcere, per esercizio di funzioni ecclesiastiche in una parrocchia vacante. Allo stesso sacerdote era stato per di più inflitto un mese di carcere preventiva, e ciò a malgrado le modificazioni indotte alle leggi di maggio! Il sig. Gumprich è condannato, per egual titolo, a 150 marchi d'ammenda, o 10 giorni di carcere. Un gran numero de' nostri giovani preti sono incorporati nell'esercito; anco a questi giorni uno di essi ha subito un simile trattamento a Münster. S'intende bene ch'io non registro qui se non quei fatti, che sono a mia cognizione.

Gl'istitutori delle scuole miste han ricevuto ordine di preparare i fanciulli alla celebrazione dell'anniversario della Riforma, che è sempre stato una vera festa d'intolleranza, in cui si vomitano ingiurie contro la Chiesa cattolica sì nelle cattedre, sì nelle scuole protestanti. Per citarvi un esempio fra mille, il villaggio cattolico di Kirchhesten è costretto dall'autorità a mantenere una scuola per fanciulli protestanti, l'istruzione di ciascuno de' quali importa la spesa di 150 marchi a carico de' contribuenti cattolici. Per altra parte poi, nella sola provincia della Prussia occidentale si costringono 12,000 fanciulli cattolici a frequentare le scuole protestanti.

6. Mi manca lo spazio per parlarvi, siccome il merito richiederebbe, delle grandiose dimostrazioni avvenute a Münster e a Breslavia. Quest'ultima contava 5000 assistenti, e prendeva deliberazioni oltremodo energiche in favore dell'educazione cattolica, dei diritti storici della Chiesa, di quelli personali dei cattolici; raccomandava poi la creazione d'Associazioni di giovani commercianti, l'Opera di S. Bonifacio per mantenere le stazioni cattoliche nella Germania protestante, l'Opera della S. Infanzia, l'Opera del B. Canisio (educazione cristiana), le Associazioni e fondazioni operaie; e rivendicava i diritti dei cattolici a istituire Ordini religiosi. La dimostrazione di Breslavia domandava inoltre l'abolizione delle leggi di maggio e la libertà dell'insegnamento, e insisteva per il mantenimento della stampa cattolica e del Denaro di S. Pietro. Come giustizia voleva, essa esordì col deporre l'espressione della sua divozione e della incrollabile sua fedeltà ai piedi di S. Pietro, il quale rispose inviando la benedizione apostolica a tutte le opere e ai membri tutti dell'Assemblea.

L'INTERPELLANZA

DEL SENATORE BUFFET NEL SENATO FRANCESE

SOPRA L'ESECUZIONE DE' DECRETI

CONTRO LE CONGREGAZIONI RELIGIOSE

I.

Dopo la violenta esecuzione degl'iniqui decreti di proscrizione, applicati a tutte le Congregazioni non autorizzate, il Governo francese con audacia, appena credibile in persone, che ritengano qualche senso di pudore, non dubitò, nella sua dichiarazione alla Camera de'Deputati ed al Senato, di parlare del turpe fatto ne' termini seguenti: « Le leggi, che reggono in Francia le Congregazioni religiose, non sono fortuite nè violente. Sono leggi di sapienza, di necessità, di tradizione... Esse non toccano nè il domma nè la coscienza. Negarle è negare lo Stato. Or ecco lo spettacolo, a cui noi assistiamo: Spinte da passioni più politiche che religiose, e col concorso significativo di partiti, che il paese ha rigettati, un certo numero di Congregazioni, irregolarmente stabilite, hanno organizzato con gran rumore la ribellione contro le leggi. Importava dunque metter fine, con provvedimenti generali, a uno stato di cose offensivo alla pace pubblica. Ottocento sessantuno Stabilimenti non autorizzati sono stati dispersi. Lo scioglimento si è esteso a tutte le Congregazioni d'uomini, sprovvolute di titolo legale. Esso si è effettuato per via amministrativa, come n'è diritto, riconosciuto dal Governo, dovunque le vie d'esecuzione son efficaci e praticabili ¹. »

Le impudenti affermazioni e calunniöse, contenute in questo tratto non potevano non commuovere gli Oratori cattolici in ambo

¹ Vedi CIVILTÀ CATTOLICA, Serie XI, vol. IV, pag. 623.

i recinti del Parlamento; ed essi levarono alta la voce a sbugiardarle. I discorsi di una eloquenza trionfatrice, tenuti da loro, sì nella Camera de' Deputati e sì nel Senato, meriterebbero d'essere riportati per intero. Ma non essendoci ciò possibile, anche volendo non dare de' singoli che un semplice sunto, ci è forza restringerci ad un solo; e scegliamo quello del Senatore Buffet, senza derogare per questo al valore degli altri, che la strettezza dello spazio ci costringe ad omettere. L'intrepido oratore dimostrò non sussistere le leggi, a cui il Ministero si appella, e non sussistere la ribellione e le passioni politiche, che egli mendacemente attribuisce alle Congregazioni religiose: per contrario l'esecuzione de' decreti di marzo contro di loro essere stata ingiusta ed illegale; ed inoltre sleale e perfida, dopo la dichiarazione, ingannevolmente carpita; infine, brutale nel modo.

Se non che il vero movente, in questa guerra contro gli Ordini religiosi, è l'odio alla Chiesa di Cristo. Odio non solo empio, ma antipolitico ed insensato; il quale avrà tutt'altro effetto da quello che s'impromettono coloro che lo secondano. È questo in breve il contenuto di quel magnifico discorso, che andremo qui, in parte almeno, esponendo ai nostri lettori.

II.

E quanto al primo punto della ingiustizia ed illegalità de' decreti, il Buffet dimostrò com'esso è oggimai fuori di controversia, avendo avuto per sè il suffragio di coloro, che la scienza fa interpreti autorevoli della legge. Il foro francese, ne' suoi più insigni rappresentanti, ha dichiarato privi di valore legale i pretesi decreti, perchè non confortati da leggi, di cui il Ministero arbitrariamente affermava l'esistenza. « A fronte della vostra affermazione (son parole del Buffet) sta la negazione, intendetelo bene, di tutti i giureconsulti della Francia, di tutti quelli che son competenti, che hanno un'autorità riconosciuta, cominciando dal vostro Procurator generale alla Corte di Cassazione. Sì; il vostro Procurator generale, non pure in un antico consulto, che io non gli ricorderò punto, e che egli stesso ha preso l'iniziativa

di ricordare e di confermare, ma in questa tribuna ha dichiarato non esserci alcuna legge, la quale interdica a cittadini francesi di vivere in comune, sotto il medesimo tetto, per pregar Dio e far penitenza. E nondimeno questi medesimi cittadini, che secondo il signor Procurator generale potevano legittimamente vivere nella medesima casa per pregar Dio, i vostri agenti sono andati a cacciarneli. Nè solo il signor Procurator generale ha riconosciuto questo diritto; ma tutti quelli che godono riputazione nell'interpretazione del diritto, i giureconsulti più illustri, i tribunali francesi, duemila avvocati con alla testa i banderai de' fori delle più grandi città, in primo luogo quello, segnatamente illustre, di questa Parigi, tutti han protestato, tutti han dichiarato che le leggi esistenti non vi permettevano di fare ciò, che avete fatto.

« Allato dell'onorevole signor Rouse, si è trovato un giureconsulto, che il Procurator generale della Corte di Cassazione, dando prova di modestia insieme e di saggezza, ha proclamato primo tra i giureconsulti francesi, il signor Delolombe; il quale in un consulto, veramente magistrale, vi ha dimostrato l'impossibilità d'ammettere che in Francia si possa procedere, come voi avete fatto, interdicensi associazioni che nessuna legge colpisce.

« Nè queste son le sole negazioni, che voi avete vedute sollevarsi dinanzi a voi. In sèguito a siffatti consulti, sì importanti, ve n'ha un altro, più importante ancora a miei occhi, ed è il consulto dato da più centinaia di magistrati, che hanno rinunciato alla loro carriera per non rendersi complici de' vostri atti illegali. Il consulto di questi magistrati non era punto gratuito; quelli stessi che lo hanno dato, lo han pagato col sacrificio di funzioni, faticosamente acquistate e gloriosamente adempite. Son magistrati, che in gran parte han sacrificato (poichè, voi lo sapete, la nostra magistratura non è ricca) il pane della loro famiglia e de' loro figliuoli. Ecco un consulto veramente decisivo, irrefutabile ¹. »

A questa sì stringente argomentazione che cosa rispose il Ministro Ferry? Al giudizio del foro e della magistratura, contrappose la sentenza del tribunale de' conflitti. Ma a questo infelice

¹ Vedi *L'Univers*, supplemento al num. 4766.

sotterfugio il Buffet avea già ovviato, notando come quella sentenza non riguardava la giustizia e legalità della causa, ma solo la competenza del Governo a procedere come in affare di alta polizia; e l'averla invocata, sfuggendo i tribunali ordinarii, era stato per parte di esso Governo un'implicita confessione del suo torto; perchè così avea mostrato d'aver temuto il giudizio di giudici imparziali, a cui le Congregazioni offese avevano fatto ricorso. Il Governo avea amato meglio di costituirsi in questa faccenda giudice e parte, contro ogni idea di giustizia. Il presidente del tribunale de' conflitti era lo stesso Ministro di grazia e giustizia, autore de' decreti; e la maggioranza de' giudici era nominata dal Ministero. Qual meraviglia che la sentenza fosse qual si voleva da esso Ministero? Ma agli occhi d'ogni giusto estimatore un tal giudizio è nullo, a fronte di quello della pienezza del Foro e del fiore della Magistratura francese.

Nondimeno tra quegli stessi giudici servili e venduti si trovarono due, che antiposero all'impiego la coscienza, e a rimuovere dà sè l'onta di quel giudizio diedero le loro dimissioni.

III.

L'illegalità e l'ingiustizia vien qui aggravata dalla slealtà e perfidia, che vi si aggiunse. Procuriamo di render chiaro questo concetto, avvalendoci della dimostrazione del Buffet.

Alla vigilia dell'esecuzione de' decreti avvenne un grave fatto nel Governo francese, cioè la crisi ministeriale, per cui il Freycinet, presidente del Consiglio, si ritirò dall'ufficio. Il motivo di un tal ritiro non potè esser leggiero: giacchè esso Freycinet nella lettera, con cui dava le sue dimissioni, lo espresse in questi termini: « Tra molti de' miei Colleghi e me esistono divergenze di vedute, che non mi permettono di sperare che l'accordo possa mantenersi, anche a prezzo di mutue concessioni. Il prolungamento d'un tale stato di cose sarebbe pregiudizievole agli interessi e alla pace del paese. » Qual era questo disaccordo così profondo? Non altro che l'immediata esecuzione de' decreti. Ed ecco il come.

Il sig. Freycinet, nel suo discorso tenuto circa la metà di agosto a Montauban, parlando dei decreti del 29 marzo, avea detto: « Quanto alle altre Congregazioni, il decreto speciale che le riguarda, non ha fissata la data del loro scioglimento. Esso ci lascia padroni di scegliere la nostra ora. Noi ci regoleremo a loro riguardo, secondo la necessità che farà nascere la loro attitudine; e senza che niente si abbandoni dei decreti dello Stato, dipenderà da loro di privarsi del beneficio della legge novella, che noi prepariamo e che determinerà d'una maniera generale le condizioni di tutte le associazioni, sì laiche come religiose. » Questo tratto dice assai chiaramente che nell'aspettazione della nuova legge, da sancirsi, non si sarebbero applicati i decreti alle altre Congregazioni, purchè esse non avessero colla loro condotta demeritato una tale indulgenza. Questa parola, data in pubblico, costituisce un vero impegno morale; ed è impossibile supporre che il Capo del Gabinetto la desse, senza intesa e consenso de'suoi colleghi. Di fatto niun di essi protestò contro; anzi un di essi ordinò l'affissione di questo discorso in tutti i Comuni della Francia. Qual prova più evidente che esso esprimeva una risoluzione presa di comune accordo?

I difensori del Governo hanno voluto sostenere che per quelle parole, *secondo la necessità che farà nascere la loro attitudine*, s'intendesse posta per condizione la richiesta d'autorizzazione prescritta da' decreti. Ma questa interpretazione è ridicola. Imperocchè così non si sarebbe promessa, come condizionata, la sospensione dei decreti, ma per contrario si sarebbe pretesa l'esecuzione de' medesimi, con aperta contraddizione a ciò che esprimevasi colle parole. Di più quell'*attitudine* si richiedeva in aspettazione della legge che si sarebbe fatta. Dunque per essa non poteva intendersi la dimanda d'autorizzazione; perciocchè, come ben osserva il Buffet, « una dimanda d'autorizzazione in vista d'una legge di cui s'ignorano le disposizioni, d'una legge che, se fosse liberale, sopprimerebbe l'autorizzazione, eccettochè per le Congregazioni che volessero acquistare il privilegio della personalità civile, è un controsenso. » Evidentemente adunque per quella voce *attitudine* s'intendeva, come condizione, che le

Congregazioni non tenessero verso il Governo un'attitudine irritante ed aggressiva. Ora le Congregazioni non solo non fecero nulla d'irritante ed aggressivo, ma condiscesero a ciò che avea desiderato il Freycinet, allorchè, secondo che egli stesso narra, avendogli alcuni Vescovi detto che gli Ordini religiosi non erano una classe di belligeranti, ma che erano pieni di rispetto pel Governo della Repubblica e di sommissione alle leggi dello Stato; egli rispose loro: Ebbene protestino pubblicamente, se essi hanno nel loro cuore i sentimenti che voi dite¹. Esse sottoscrissero e pubblicarono una dichiarazione, in cui protestavano que'sentimenti. Dunque la condotta del Governo fu sleale a riguardo loro; perocchè esse mantennero ciò che il Governo avea richiesto come condizione, e il Governo non mantenne ciò che avea pubblicamente promesso, qual condizionato, dipendente da quella.

La dichiarazione, firmata dalle Congregazioni religiose, fu evidentemente proposta loro con intesa dell'intero Gabinetto. Ciò è evidente; perchè essa fu effetto di trattative passate tra l'Ambasciatore francese e il Cardinale Segretario di Stato, il corso e l'esito delle quali non è credibile che dal Freycinet si tenessero nascosti a'suoi Colleghi. Di più la lettera indirizzata dagli Arcivescovi di Parigi e di Rouen agli altri Vescovi francesi, per esortarli ad appoggiare la dichiarazione proposta alle Congregazioni religiose, dice espressamente che « il senso di questo documento era già conosciuto da quelli, a cui dovea essere presentato. » Come va dunque che, non ostante che le Congregazioni la sottoscrivessero, la loro dispersione fu eseguita? Ciò non ha altra spiegazione, se non questa, che il Governo (eccetto il sig. Freycinet) consentisse a proporla, colla speranza che le Congregazioni non vi si piegassero, e così porgessero a lui il destro di trarne argomento che dunque esse erano ostili alla repubblica e per

¹ *Ils* (i Vescovi sopraddetti) *me disaient: Non, ces Ordres religieux ne sont pas des belligérants; vous vous méprenez sur leurs sentiments. Ils sont pleins de respect pour le gouvernement de la République et de soumission aux lois de l'État. C'est très bien, ai-je répondu; mais ce n'est moi qu'il faut convaincre, c'est le pays. Que ces Congrégations protestent publiquement, si elles ont dans le cœur les sentiments, que vous dites.* Discorso del FREYCINET al Senato nel dì 15 ottobre 1880.

conseguenza meritevoli del trattamento, che si voleva far loro. Il signor Buffet nell'enunciare questa supposizione fa vista di non volerci credere, per non offendere, pensiamo, le convenienze parlamentari. Ma noi, che non siamo tenuti a tali riguardi, affermiamo recisamente che questa è la sola supposizione possibile. Altrimenti come spiegare che un Governo, il quale avesse veramente aderito al proposito del Freycinet di non applicare i decreti alle Congregazioni religiose, ma di aspettare la nuova legge che regolasse la loro esistenza, purchè esse colla sottoscrizione alla dichiarazione si professassero non ostili alla repubblica; come spiegare, diciamo, che un tal Governo, si mostrasse, dopo ottenuta tal sottoscrizione, sì ostinato a voler l'applicazione di essi decreti, che, piuttosto che recederne, si contentasse di una crisi ministeriale?

Nè varrebbe il dire, come si è preteso da alcuni, che quella proposta di dichiarazione non importava nessun obbligo da parte del Governo. Se non importava nessun obbligo, il Freycinet non avrebbe avuto ragione di ritirarsi dal Gabinetto. Se dunque si ritirò, per salvare il proprio onore; è evidente che quell'obbligo esisteva. Egli dunque da onest'uomo propose la dichiarazione, sperando di conseguirne la sottoscrizione per parte delle Congregazioni, e con animo di mantenere la promessa che vi era annessa. Ma i suoi Colleghi consentirono a quella proposta, come a un laccio da tendere alle Congregazioni, per trarre dal loro rifiuto ragione di rappresentarle come nemiche delle istituzioni repubblicane, e però degne d'essere disciolte. « I colleghi del sig. Freycinet (così il sig. Buffet ai Senatori) dopo il discorso di Montauban e dopo che il Presidente del Consiglio fece conoscere la sua speranza, hanno potuto pensare che forse la dichiarazione, non ostante l'autorizzazione del Sommo Pontefice, non sarebbe stata accettata dalle Congregazioni; ed allora, armati del testo di essa dichiarazione, che vi avrebbero letta dalla tribuna, si sarebbero veduti in diritto di dirvi: Voi pretendete che i membri delle Congregazioni non sono nemici delle nostre istituzioni, che essi non legano la loro causa a quella de' partiti. Or come questa tesi può più sostenersi, quando il Sommo Pon-

tefice si è mostrato favorevole a una dichiarazione di neutralità politica, di sommissione al Governo stabilito, le ha invitate a dire semplicemente ciò che è dottrina costante della Chiesa; ed esse vi si son rifiutate, tanto la lor passione politica è ardente? E allora, signori ministri, voi avreste trovato in questo rifiuto un'arma per colpire più sicuramente le vittime, di cui volevate la distruzione. » Or non è questa una sozza perfidia da vergognarsene chiunque non ha perduto del tutto ogni senso di pudore ?

IV.

Gli apologisti del Governo francese per rimuovere da lui tanta lordura, dicono che esso venne allo scioglimento delle Congregazioni, non ostante la dichiarazione, sol perchè questa non fu trovata, ne' sensi che esprimeva, sufficiente. Tra questi, il giornale *Des Débats* in un articolo, segnata dal Lemoigne, giunge a chiamarla dichiarazione derisoria e un nuovo insulto alla sovranità nazionale. *Une déclaration dérisoire, qui n'était qu'une nouvelle insulte à la souveraineté nationale.* Togliendone poi occasione di sfogare contro la Chiesa la sua bile settaria, aggiunge un cumulo d'insolenze intorno alle maglie della rete di S. Pietro, tacciando di doppiezza la diplomazia ecclesiastica, e concludendo che « il partito teocratico ed ecclesiastico, reclama e s'arrogava una sovranità indipendente, si rifiuta a riconoscere le leggi civili, e non vuole l'autorizzazione, perchè ciò sarebbe accettare una investitura ¹. »

Ogni persona accorta riconosce qui la tattica de'nemici della Chiesa, che è di accusarla, senza brigarsi di dimostrare l'accusa; e, ripetendo alcune parole di convenzione, lanciargliele contro, per accattarle biasimo e mala voce. La dichiarazione, dice il Lemoigne, è derisoria ed insultatrice. Perchè? Forse perchè non chiedeva l'autorizzazione? Ma se doveasi chiedere l'autorizzazione, non ci era mestieri della dichiarazione. L'espedito di sottoscrivere la dichiarazione si era convenuto tra il Governo francese e l'autorità ecclesiastica, appunto nella supposizione della non dimanda di autorizzazione. Essa era voluta, secondo il desiderio espresso

¹ JOURNAL DES DÉBATS, venerdì 19 novembre 1880.

dal Freycinet, come una pubblica manifestazione per parte delle Congregazioni religiose di non osteggiare il Governo stabilito, nè parteggiare co'suoi avversarii. Or ciò non era espresso categoricamente e limpidamente nella dichiarazione? Come dunque è derisoria? Parimente, essa parla al Governo con termini di grande rispetto. In che dunque è per lui un insulto? Rechi il sig. Lemoinne una minima prova di queste sue calunniose imputazioni.

Ma invano chiederemmo prove da chi non dubita contraddire alla verità evidente. Egli taccia di doppiezza l'autorità ecclesiastica, quando la doppiezza e la malafede fu veramente del Governo. L'autorità ecclesiastica non solo procedette lealmente, ma se può rimproverarsi d'alcuna cosa, sarebbe piuttosto d'aver troppo creduto nell'altrui lealtà; errore per altro decoroso e facilissimo negli animi onesti, giacchè l'uomo suole generalmente prender norma da sè a giudicare degli altri, finchè l'evidenza non gli prova il contrario. E di vero, il sig. Freycinet loda l'opportunità delle trattative, da lui iniziate con Roma, intorno alle Congregazioni religiose, per aver così conseguito il silenzio del Papa, del qual silenzio egli faceva grandissimo conto¹. Or qual era il contracambio di questa condiscendenza del Santo Padre? Certamente la sospensione almeno dell'applicazione de'decreti. Come si è adempito a questo debito? Col fare tutto il contrario. E quest'atto di malafede non solo fu verso il Papa, ma verso tutto l'Episcopato francese e verso tutte le Congregazioni religiose, da cui si carpì la dichiarazione, senza mantenere la condizione pattuita.

¹ Il sig. Freycinet si esprime così: *Il est bien évident qu'une protestation solennelle du Saint Siège, arrivant sur ces entrefaites, aurait imprimé à la situation un caractère tout nouveau. Le clergé français se serait associé à cet acte; les mandaments, les prédications, les manifestations de tous genres se seraient multipliés sur un ton bien différent de celui des lettres pastorales du mois d'avril et auraient développé chez les fidèles une émotion, à laquelle ils n'étaient que trop préparés. Nous serions donc sortis du terrain circonscrit d'une application pure et simple des lois, pour entrer dans un domaine bien autrement vaste et fécond en surprises redoutables, dans le domaine d'une véritable agitation religieuse. Aussi quand j'ai annoncé à mes collègues (qui è evidentemente confessato che gli altri membri del Gabinetto erano informati delle trattative che si facevano) que j'allais essayer d'obtenir le silence du Pape, il y en a eu quelques uns, qui ont douté de l'efficacité de mes démarches, mais il n'y en a pas eu un seul, qui n'en ait hautement souhaité le succès.* Discorso del sig. Freycinet al Senato, nella tornata del 15 novembre 1880.

Quanto poi ai tre peccati, che il sig. Lemoinne attribuisce alla Chiesa, cioè di pretendersi sovranità indipendente, di non riconoscere le leggi civili, di non volere l'autorizzazione; ci ha in lui ignoranza mescolata colla menzogna. Certamente la Chiesa si ascrive la sovranità spirituale indipendente. Ma potrebbe ella fare il contrario? La Chiesa è il regno di Cristo quaggiù; e il regno di Cristo non dipende dal secolo, perchè non trae origine dal secolo. *Regnum meum non est de hoc mundo*. Il sig. Lemoinne vorrebbe dipendente la Chiesa. Dipendente da chi? Non certo da un'altra Chiesa. Dunque dallo Stato. Ed è questo il sospiro del Liberalismo moderno. Ma è un sospiro, che non può soddisfarsi; perchè la Chiesa di Cristo non può tramutarsi in sinagoga del diavolo. La Chiesa aggiunge il Lemoinne, non riconosce le leggi civili. Quali? Quelle, che si mantengono nel puro ordine civile? Menzogna. La Chiesa anzi ne predica il rispetto. Ma, se queste leggi, uscendo fuori dalla loro cerchia, invadono l'ordine religioso, e dispongono di materie ecclesiastiche, oh allora sì la Chiesa le condanna; perchè esse allora non sono leggi ma latrocinio, e latrocinio sacrilego. Ma in ciò, lungi dall'essere biasimata, dovrebbe venirne encomiata altamente, perchè così difende il diritto di Dio e la libertà spirituale de' popoli.

In fine quanto all'autorizzazione, che il Lemoinne rinfaccia alla Chiesa di non volere, gli dimandiamo di quale autorizzazione egli parla. Non certo di autorizzazione, che riguardi la Chiesa stessa; giacchè la Chiesa è autorizzata da Cristo, per potestà a lui comunicata dal Padre, e non ha mestieri di ricevere altra autorizzazione da veruno. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Eunt ergo* (badi bene a quest'*ergo*) *docete omnes gentes; baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti; docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis*¹. Egli dunque intende di autorizzazione, che riguardi gli Ordini religiosi. Ma se la Chiesa è autorizzata da Cristo ad esistere dappertutto, è autorizzata ad esistervi con tutte le Istituzioni, in cui essa si svolge per sua propria natura; e però anche con gli Ordini religiosi, che son parte di siffatte Istituzioni. L'esistenza dunque degli Ordini religiosi, sorti nella Chiesa, è una conseguenza della

¹ MATTHAEI, XXVIII, 18, 19, 20.

libera esistenza di lei; giacchè da lei essi traggono vita, e non han mestieri di mendicarla dallo Stato. Dallo Stato potranno ricevere de' privilegi civili; e in ordine a questi è legittima la dimanda di autorizzazione. Ma dimandare cotesta autorizzazione quanto alla pura esistenza, senz'alcun privilegio, implica un gravissimo errore, ed è che gli Ordini religiosi sieno emanazion dello Stato, e che lo Stato abbia diritto di definire intorno al modo di onorar Dio e ben disporsi all'ultimo fine.

Ecco la ragione perchè le Congregazioni religiose non potevano chiedere l'autorizzazione, sì bramata dal Governo, nè venire a ciò esortati dal Papa, secondo i desiderii del sig. Lemoinne. Ma basti di questa digressione; e torniamo al discorso del senatore Buffet.

V.

Un solo tra i giureconsulti francesi di qualche rinomanza, il sig. Hébert, avea nel 1845, in una interpellanza, espressa « l'opinione che le leggi francesi lasciassero la scelta al Governo o di sciogliere un'associazione per via amministrativa, o di domandarne ai tribunali lo scioglimento. » Ma quest'opinione, contraddetta da tutto il foro francese, veniva dal suo autore temperata coll'aggiungervi, che ove l'associazione non ottemperasse al decreto, dovesse ricorrersi ai tribunali, per costringerla colla forza. Ora le Congregazioni, proscritte in Francia dal presente Ministero radicale, valendosi del loro diritto si erano chiuse nelle proprie case, rifiutando di sciogliersi. E il prelodato Ministero che cosa ha fatto? Senza invocare il giudizio di alcun tribunale, è andato colla forza a cacciarnele, sfondando le porte delle loro dimore, e strappandone violentemente per mano di gendarmi i pacifici abitatori. Il Buffet sfolgoreggia giustamente cotesto tirannico procedimento, non lecito ad usarsi neppure con noti malfattori. « Io vi dimando: qual è la classe de' cittadini, anche la più disprezzabile, anche la più abietta, quali sono gli uomini anche presso coloro la cui intera vita è stata insozzata da delitti, quale la categoria di cittadini, verso cui sia permesso impiegare simili procedimenti? Quando voi avete un galeotto, uscito di pena sotto la sorveglianza dell'alta polizia, se egli contravviene alle fattegli pre-

scrizioni, che potete voi fare? Non altro che chiamarlo dinanzi a un tribunale, acciò sia condannato a una nuova pena, a una nuova prigionia. Ma se egli si resta in casa sua, se non va nelle località interdettegli, il suo domicilio è inviolabile. Voi non potete nè sforzarne la serratura, nè abbatterne le porte. Or ciò che voi non potete fare contro galeotti emeriti, contro antichi malfattori, voi vi arrogate di fare contro persone religiose? »

Il Ferry per difendere sè e i suoi Colleghi da tanto sopruso, allegò nella sua risposta l'esempio del Ministro Casimiro Périer, il quale nel 1831 fece sciogliere la Congregazione de' Trappisti di Meilleraye da gendarmi colle sciabole sguainate; i quali li minacciarono, con giuramento, che se dopo un'ora e mezzo non uscissero, li avrebbero cacciati a piattonate. « A sept heures du matin seize gendarmes à cheval se présentèrent dans la cour de l'abbaye, le sabre nu, et annoncèrent, en jurant, que si tous ceux, qui avaient reçu de passaport la veille, n'étaient pas sortis a neuf heures du matin, ils les feraient sortir à coups de plat de sabre. » Quindi il prelodato sig. Ferry con aria di grande soddisfazione, invita a paragonare con questi procedimenti gli usati da lui e da'suoi Colleghi. « On compare les mesures, que j'ose appeller bénignes, prises par le Gouvernement actuel. » È proprio il caso di un ladro, il quale per difendere la sua rapina, rechi l'esempio di altri ladri, che non solo rubarono ma uccisero i derubati. E ci era bisogno di ricorrere al Volteriano Governo di Luigi Filippo, per trovare esempi peggiori di trattamenti, adoperati con ecclesiastici? Non era più acconcio pel sig. Ferry ricorrere alla repubblica del 93, e dire: Vedete i repubblicani, nostri antenati, non solo strapparono dalle loro case frati e preti, ma l'imprigionarono e trucidarono a migliaia. Or noi non li abbiamo nè imprigionati nè trucidati, ma solamente strappati da' loro domicili e messi sul lastrico. Dunque a tutta ragione io posso dire che verso loro siamo stati benigni. *Les mesures, que j'ose appeller bénignes, prises par le Gouvernement actuel.* A questo discorso chi avria potuto replicare? E non debbono i religiosi render grazie ai presenti dominatori della Francia, che potendo scannarli, come fecero i loro padri, han loro perdonata la vita contentandosi di lasciarli soltanto senza tetto e senza pane?

VI.

Il sig. Buffet termina la sua arringa mostrando quanto sia sciocca la proposizione degli avversarii, che essi non offendono la religione, perchè non toccano il domma. « Voi dite che non toccando il domma, voi non toccate la religione. Certo, io lo dichiaro, io non sospetto in voi l'intenzione di chiudere le Chiese. Questo potrà venire più tardi; ma non siete voi quelli, che lo farete. No; io vi rendo questa giustizia, voi non avete questo pensiero. Ciò che voi volete solamente, si è di ridurre la religione a un puro formalismo. Quando la vita religiosa si manifesta per le opere di carità, per l'insegnamento, per l'apostolato, voi gridate: Questo non si trova nel Concordato... Ma forsechè il Concordato ha avuto lo iscopo di abbracciare nelle sue disposizioni tutta la vita cattolica? Non è esso un trattato, che è stato fatto per regolare alcune materie miste, ove i poteri civili s'incontrano con i poteri religiosi, e per istabilire alcune guarentige? Ecco ciò che è un Concordato. Ma esso non ha avuto mai lo scopo di determinare ciò che gli uomini, appartenenti di mente e di cuore alla religione cattolica, potrebbero fare nell'interesse della loro fede, nell'interesse de' poveri, nell'interesse delle popolazioni, che vivono nelle tenebre dell'errore o che non conoscono ancora tutta la verità. Voi vorreste sottomettere la vita religiosa alle vostre restrizioni? I cattolici non vi si assoggetteranno giammai. Se tale è il vostro disegno (e, permettete che vel dica, ciò risulta da' vostri atti), voi dichiarate guerra alla Chiesa cattolica. »

L'Oratore dimostra quanto sia non solo impolitica ma stolta siffatta guerra, e conchiude recando, tra gli altri, un testo di Lord Macaulay e con esso conchiuderemo anche noi questo nostro articolo. « Voi, egli dice, rimproverate sovente a noi cattolici di leggere la storia in libri, ov'ella è falsificata dallo spirito di bigottismo, il quale impedisce di giudicar sanamente de'fatti, ed anche di attestarli quali essi sono. Interrogate dunque non già scrittori cattolici, ma scrittori protestanti. Interrogate in particolare il più illustre degli storici inglesi, Lord Macaulay. Egli ha disegnato con incomparabile eloquenza e con erudizione pro-

fonda, il quadro di tutte le lotte, sostenute dalla Chiesa cattolica. Egli ha mostrato questa Chiesa, in certi istanti, quasi sul punto di venire annientata, e nondimeno trovarsi qualche tempo appresso più giovane, più vivace, più operosa che mai. Egli l'ha mostrata alle prese costantemente con avversarii ben possenti; e, permettetemi di dirvelo, più possenti di voi. Ebbene tutti questi avversarii dove sono? Tutti giacciono oggidì nella polvere, e, come nota il Macaulay, la Chiesa resta in piedi immobile. Poichè ho nominato Macaulay, lasciatemi terminare con una citazione. — La repubblica di Venezia, egli dice, vien dopo il Papato in fatto di antichità. Ma la repubblica di Venezia è dispersa, e il Papato sussiste. Il Papato sussiste, non nello stato di decadenza o di vecchiezza, ma pieno di vita, di forza e di giovinezza. — L'uomo che tiene questo linguaggio, era non solamente un protestante, ma un protestante di cui tutti gli scritti attestano una viva animosità contro la Chiesa cattolica. Tuttavolta questa passione non era in lui tanto forte (mercè del suo grande spirito), che lo impedisse di riconoscere la verità. — La Chiesa cattolica, aggiunge il Macaulay, invia alle estremità più remote del mondo missionarii, così zelanti, come quelli che approdavano nel Kant con Agostino. Ella tien testa tuttavia a' suoi nemici coronati (io posso aggiungere: e non coronati), col medesimo vigore, ch'ella spiegava, opponendosi ad Attila. Ella ha veduto il cominciamento di tutti i Governi e di tutte le istituzioni ecclesiastiche che esistono oggidì, ed io non son punto convinto che ella non sia destinata a vederne la fine. Ella era grande e rispettata prima che i Franchi passassero il Reno, quando l'eloquenza greca fioriva ancora in Antiochia, quando si adoravano ancora gl'idoli nel tempio della Mecca. — Io vi segnalo questa conchiusione ben notevole nella bocca d'un Inglese. — Ed ella conserverà forse ancora tutta la sua vigoria primitiva, allorchè io non so qual viaggiatore della nuova Zelanda verrà, in mezzo a una vasta solitudine, ad assidersi sopra un rotto arco del ponte di Londra per trarre un abbozzo delle rovine di S. Paolo. — Ecco, o Signori, ciò che pensava un Inglese della potenza dell'avversario, che voi oggidì provocate. »

LA RIFORMA ELETTORALE

I.

Finalmente la nave minaccia di lanciarsi in alto mare; vogliamo dire della riforma elettorale, che forse, dopo tanto attendere, verrà tra breve in discussione alla Camera dei Deputati.

Riforma fu la grande parola con cui la sinistra si fece strada al potere e vi salì il 18 marzo 1876. E la sinistra dovea *riformare* tutto dovea *reformar* tutti. Ma in cima di ogni *riforma* stava per essa quella del congegno elettorale, onde il popolo sovrano manda suoi Deputati a rappresentarlo in Parlamento. È un vitupero! gridavano senza posa quei di sinistra, quando il mestolo stava nelle mani di quelli di destra; un vitupero che noi affermiamo di esser mandati dagl'italiani, mentre gl'italiani per la massima parte non hanno il diritto di eleggerci; un vitupero che noi ripetiamo: l'Italia vuole, l'Italia risolve, l'Italia fa; dove l'Italia, quasi tutta, non ha nulla a vedere con noi.

Per tal guisa i *sinistri* davano martello ai *destri* e si argomentavano di scavalcarli. Di fatto, fino dal febbraio 1864, l'onorevole Crispi presentò un disegno di legge che dichiarava elettori politici tutti gl'italiani maggiorenni, i quali sapessero leggere e scrivere. Quel disegno andò sperduto; ma lo raccattò nel maggio 1872 l'on. Cairoli, e poi lo ripropose nel dicembre 1873. La destra però mostravasi sorda, e benchè dagli avversarii si ritornasse più e più volte alla carica, nulla mai fu concluso.

Spuntò l'alba della riscossa: che più impediva alla sinistra montata in sella ed onnipotente di dar corso alla tanto invocata *riforma*? Fu subitamente nominata una Commissione che studiasse: la Commissione studiò fino al 22 novembre 1877, e allora comparve un nuovo disegno del Nicotera, che, per dir breve, negli

elettori richiedeva principalmente l'età di 21 anno e inoltre il censo di lire 20, ovvero almeno le cognizioni prescritte nel *programma* delle scuole elementari obbligatorie. Anche codesto disegno fece naufragio. Studiò dunque di nuovo il Crispi, ma senza approdare a nulla; studiò più profondamente lo Zanardelli, e del frutto dei suoi studii intrattenne a lungo i buoni elettori d'Iseo. Ma lo Zanardelli cadde, e passò i proprii scartafacci al Depretis, il quale, nella tornata del 17 marzo 1879, propose un nuovo sterminato schema di legge, ghermito tantosto e mal concio da apposita Commissione parlamentare.

La faccenda andava troppo per le lunghe, e i più focosi n'erano indispettiti. Che fa dunque il Depretis? Compendia quel suo schema del 1879 in pochi articoli succosi, lasciandone quasi intatta la sostanza e, col suo solito fare disinvolto, li ripresenta il 31 maggio 1880, chiedendone a calde istanze l'urgenza. I Deputati, ad istigazione del Cavallotti, giurarono dal canto loro di non separarsi innanzi di discutere e di votare quella tanto necessaria riforma, a costo eziandio di farsi arrostitir vivi dalla canicola; ma poi se ne andarono mogi mogi a casa, senza farne nulla. Ed ora che si sono di nuovo riuniti, aspettano che lo Zanardelli ponga termine alla sua *Relazione*, la quale, se si dovesse trarre argomento dalla lunghezza del tempo che l'esimio deputato d'Iseo impiegò a studiare, a ricercare, a lavorare, a comporre, dovrebbe davvero essere un monumento eterno di sapienza giuridica e civile.

Ma valeva la spesa di fare tanto fracasso? Ed è proprio quel meraviglioso rimedio, che dicono, indispensabile, urgente, nato fatto per sanare tutti i malanni della Camera e dell'Italia codesta *riforma elettorale*? Noi crediamo sinceramente di no, ed abbiamo il diritto di ripeterlo a chiare note noi, aggiungendo, se occorra, coll'*Unità Cattolica*: « le Camere in Italia, da chiunque sieno elette, con qualsivoglia modo e sistema, saranno sempre le stesse, e moltiplicati gli elettori potremo dire: *Multiplicasti gentem sed non magnificasti laetitiam*¹. » Ma il Minghetti, che il 17 novembre 1878 a Bologna, il 29 ottobre 1879 a Palermo, quest'anno

¹ L'*Unità Cattolica* per il 18 novembre, n. 270.

nella lettera da lui scritta al Direttore della *Rassegna settimanale*¹ prendeasi giuoco della proposta riforma elettorale, quasi di una fanciullaggine della sinistra; e tutto il partito di destra, che in generale non la tratta più rispettosamente, si pongono da sè medesimi dalla parte del torto; poichè dimostrano non avere nemmeno essi fiducia in que' principii di governo, che già esaltavano tanto e per cui levaronsi a sommo grado di autorità e di comando.

I cattolici puri, che tali principii sempre e francamente riprovarono e non ebbero parte nei fatti sciaurati, onde il Governo italiano è ridotto all'impotenza ed all'ignominia, solo essi possono dire ai signori di sinistra: credete voi col raffazzonare a modo vostro il congegno elettorale di rinvigorire il Governo, di risanare la nazione, di salvare l'Italia? Vanissimo sogno! Voi non farete nulla. Il vostro rimedio avrà la sorte del cerotto applicato ad una gamba di legno; cioè non varrà a produrre nessuno dei buoni effetti, per i quali mostrate di volerlo adoperare, e dopo la tanto celebrata riforma il paese si troverà ugualmente o più malato di prima.

II.

S. E. il signor ministro Depretis nel 1879 incominciava così la *Relazione* intorno il disegno di riforma della legge elettorale: « Signori! — Il progetto di legge che ho l'onore di presentare risponde ad uno dei più profondi e giustificati desideri del nostro paese. » E dopo una cicalata sui meravigliosi progressi fatti *dal nostro paese* mercè l'ultima rivoluzione, aggiungeva che la riforma elettorale era divenuta una necessità sociale e politica, e però a savii governanti facea mestieri discuterla, anzichè esservi assoggettati. La ragione principale poi che egli adduceva di que' profondi desiderii e di questa assoluta necessità non poteva essere più calzante, consistendo in una serie di cifre per le quali parevasi chiaro che coloro i quali *legalmente* son creduti rappresentare più di ventisette milioni di italiani, *realmente* non rappresentano che

¹ Vedi la *Rassegna Settimanale* per il 4 aprile, n. 118.

sè stessi o poco più. « L'Italia, diceva il presidente del Consiglio Depretis, ha una popolazione maschile di 13,472,213, nella quale hanno superato i 21 anno 7,615,896 cittadini. Di questi sanno leggere 3,032,684 e san leggere e scrivere 2,668,780.

« Coll'attuale legge elettorale (quella del 17 dicembre 1860), a base specialmente di censo, furono nel 1876 iscritti 605,007 elettori, ossia 2,18 per cento abitanti dei due sessi.

« Dei 605,007 elettori votarono nel 1876 (che fu la elezione più ricca di concorso) soli 368,750, ossia il 61 per cento degli elettori iscritti, che equivale all' 1,35 per cento degli abitanti.

« I deputati poi che vennero eletti ottennero un numero di voti, che non arriva alla proporzione di 1 per cento abitanti, ma si ferma alla frazione di 0,94¹. »

Fin qui il ministro. Al che aggiungendo, sempre colla scorta dei documenti ufficiali, che degli elettori circa 100,000 sono legati alla mangiatoia governativa, può facilmente provarsi che i deputati sedenti in Montecitorio a far leggi e decretare balzelli nel nome del popolo, appena rappresentano uno sopra duecento cittadini italiani. Se poi si paragoni l'Italia con le altre nazioni civili governate costituzionalmente, appare che essa è fra tutte quella in cui il suffragio è distribuito con mano più avara. Coloro pertanto che andavano gridando: allargate il suffragio, estendete il diritto elettorale, a regola di logica secondo i loro principii stavano nel vero e nel giusto e meritavano d'essere esauditi. Di che tutti i ministri ed i personaggi più autorevoli della sinistra che sempre aveano in bocca la riforma elettorale, e di essa e dell'abolizione della impopolatissima tassa del *macinato* faceano la condizione della prosperità avvenire del paese, poterono presso i poco avveduti venire in voce di uomini saggi, retti ed amanti della giustizia.

Ma perchè la buona fama da essi acquistata fosse durevole e non si tramutasse in voce formidabile di vitupero e di condanna, bisognava che le riforme proposte riparassero davvero la passata ingiustizia e, in primo luogo, che per esse tutto il popolo italiano non più a parole ma in realtà venisse ad essere rap-

¹ *Atti Ufficiali* della Camera dei Deputati (Documenti) Tornata del 17 marzo 1879, pag. 2.

presentato nel Parlamento nazionale. Ora a questo certamente non provvede il disegno di legge elettorale presentato dal Depretis lo scorso anno, ripresentato nell'anno corrente e vicino ad essere discusso in Montecitorio. O che? Fate le più magnifiche promesse; a Stradella, ad Iseo, a Napoli, qua, colà, in cento solenni occasioni, mettete sossopra tutta l'Italia colla splendida prospettiva dell'ampliamento del voto, come se quindi innanzi tutti dovessimo diventare padroni della cosa pubblica; e poi, allo stringere del sacco, quello che ci date è pressochè nulla. Pareva che quindi innanzi ogni cittadino italiano avrebbe, almeno col deporre nell'urna il proprio voto, preso parte attiva al governo del paese, e poi voi stessi ne' vostri documenti ufficiali, dopo inauditi sforzi di arte congetturale, stiracchiando l'abbaco e l'aritmetica, non potete prometterci in forza della vostra nuova legge che un milione e duecentomila elettori, ossia il 4 $\frac{1}{2}$ per cento della popolazione, ossia meno di tutti gli altri Stati d'Europa, meno del 6° della Francia, meno del 5° della Germania? Perchè un numero così sterminato di cittadini escluso da ogni ingerenza politica, senza ragione plausibile, senza fondato motivo, così alla cieca, colla capricciosa vicenda del fato che costui amorosamente accarezza, colui inesorabilmente rigetta? Si nega il diritto di votare ai fanciulli, ai minorenni, alle donne, e questo sta bene: ma perchè poi non l'avranno tutti gli altri, quando non se lo siano con delitti demeritato? Forse non sono tutti ugualmente cittadini italiani? non sostengono tutti secondo la misura delle proprie forze i pesi dello Stato? non prestano tutti ubbidienza alle leggi? non concorrono tutti al bene comune? Poichè dunque i deputati fanno le leggi nel nome di tutti, dritto è che vengano eletti dal concorso di tutti, e però a ragione scriveva su tal proposito lo Stuart Mill che « in una nazione civilizzata non vi devono essere uomini colpiti d'incapacità, se non lo sono per loro colpa. »

Invece la proposta dell'on. Depretis colpisce d'incapacità, specie di anatema politico, classi intiere e rispettabilissime di cittadini italiani; poichè, in quanto pone a titolo di diritto elettorale l'annuo censo di lire 40, ovvero il fitto rurale di 800 lire e pei mezzadri l'imposta fondiaria di lire 160, esclude presso che tutti i conta-

dini; in quanto come criterio diretto di capacità esige l'esame felicemente superato della quarta elementare, rifiuta quasi tutti gli abitanti della campagna, dove, non che la terza e la quarta, appena si trovano miseramente stabilite le due prime classi, e anch'esse, nonostante la legge obbligatoria, sono da moltissimi per necessità neglette. Per l'uno e l'altro criterio poi prefisso dal ministro, ed anche perchè si vuole assolutamente che l'elettore sappia leggere e scrivere, andranno privi del dritto di voto milioni di savii artigiani, giornalieri ed operai.

Onde mai tanta durezza verso le classi più numerose e più benemerite della società? « Servi della gleba e delle officine, sciamava poc'anzi in mezzo a'suoi elettori il Cavallotti, sono vent'anni che date all'Italia il vostro lavoro, i vostri sudori, il vostro obolo, il vostro sangue, e le palle nemiche che vi decimano sul campo di battaglia non guardavano se quelle che squarciavano erano membra di abbienti o di non abbienti, di dotti o di indotti. » Come al Cavallotti risponde il Depretis? Come gli rispondono il Cairoli e lo Zanardelli? Con una nuova ingiustizia pretende dunque la sinistra riparare le antiche ingiustizie della destra? Nessun pro della riforma elettorale se essa non appaga per nulla *i profondi e giustificati desiderii del paese*, se non contenta per nulla coloro i quali domandano d'essere nella Camera rappresentati realmente e non per una miserabile finzione di diritto.

III.

E non si dica: cotestoro sono pochi fanatici, ai quali un Governo forte non bada. Il Governo forte dei Cairoli e dei Depretis bisogna che badi anche a quei pochi fanatici, se non vuol sentirsi dire in pubblico che è un Governo *immorale*, o rinfacciare che i *Baiardi* sono divenuti *lacchè*; se non vuole pericolare se stesso e la monarchia con gente che a glorificare i suoi *martiri* chiama i *comunardi* francesi.

La quale gente domanda a chiare note il *suffragio universale*. E dato pure, ma non concesso, che poi si contenti di meno, non si

lascerà dicerto raggirare al punto di chiamarsi soddisfatta di un siffatto allargamento del suffragio, il quale riesca ad essere una bella e buona canzonatura, e che lungi dall'aver per iscopo la rivendicazione de'suoi diritti, ad altro non tenda che a meglio assodare quello che essa dice *governo immorale di lacchè*. Or questo è lo spirito della riforma che il Depretis vuole introdurre; e basta esaminarla un po' attentamente per convincersi dell'artificio finissimo dell'abile prestigiatore, che mentre dimostra di voler soddisfare i giusti desiderii altrui, in realtà lavora unicamente a saziare le proprie cupidigie.

Se scopo della riforma proposta dal Depretis fosse una più equa rappresentanza di tutti i partiti, di tutte le classi sociali che compongono la nazione e, quel che più monta, dei loro molti e svariatissimi desiderii, interessi e bisogni, non si seguirebbero per fermo come criterii nel sistema delle elezioni quelli da noi sopra esposti, ai quali il Depretis si tiene così fortemente avvinchiato da non lasciarsene svolgere per qualsivoglia motivo od autorità. Infatti la Commissione parlamentare incaricata di esaminare il disegno del 1879, avea ridotto il censo necessario all'elettorato da 40 a 10 lire, e concedeva a chi avesse il diritto elettorale per censo di delegarlo ad uno de'suoi figli, quando egli non volesse o non potesse esercitarlo. La Commissione mirava specialmente a favorire gl'illetterati; e sì da questo, sì da altri suoi emendamenti, che ora non occorre rammentare, seguiva una più equa distribuzione del suffragio fra le città e le campagne. **Ma** si guardò bene dall'accettarli il ministro: essi avrebbero troppo gravemente sconcertato il suo disegno, che, come appar chiaro a chiunque abbia due occhi in fronte, prende risolutamente a favorire le città od almeno i maggiori centri contro le campagne ed i centri minori.

Il ministro ha un bel voler difendersi da questa accusa, con dire che in Italia i centri più popolosi sono incomparabilmente maggiori di numero che in Francia; ciò accresce peso alla ragion dell'accusa, non la ribatte. Ha un bell'introdurre la clausola che per cinque anni, a decorrere dalla promulgazione della sua legge, si contenta che gli elettori abbiano le cognizioni prescritte

dalla legge sull'istruzione obbligatoria. Il sottile sotterfugio non inganna veruno, poichè a tutti è noto qual conto si fa nelle campagne di quella legge. Laonde rimane sempre fermo che il Depretis vuole schiacciare il voto delle campagne, per mezzo del voto delle città.

E ciò diventa evidentissimo per la sostituzione dello *scrutinio di lista al suffragio uninominale*, usato fin qui nelle elezioni politiche; sostituzione, che la Commissione da noi ricordata respinse, ma il ministro ostinasi tuttavia a riproporre. « L'introduzione dello scrutinio di lista, osservava saviamente la *Rassegna settimanale*, col raggruppamento dei collegi campagnuoli intorno a quelli urbani, e con l'estensione del voto concessa alle sole classi cittadine, porterà l'ultimo colpo alla rappresentanza degli interessi rurali ed agricoli, già troppo trascurati in Italia. I Comitati politici creati nelle città, domineranno esclusivamente le elezioni, e ogni voce delle minoranze locali sarà per sempre soffocata¹. »

Ma il Governo ne avrà il suo tornaconto; e questo egli cerca. Non curasi poi che la giustizia ne soffra, la logica vada calpestata e perisca la patria. Che importa al Governo che migliaia e migliaia di villaggi o paeselli montanini vadano smarriti nel vortice delle capitali e delle sedi di prefettura e sottoprefettura? Forse que' paeselli e que' villaggi gli giocherebbero il brutto tiro di mandargli alla Camera deputati più curanti degli interessi della patria che di quelli del partito di sinistra e de'suoi capi. Nelle grandi città invece e nelle sedi principali degli uffici amministrativi il Governo ha sempre modo di volgere le elezioni al suo beneplacito. Ed ecco perchè il progetto ministeriale si mostra tenacissimo della subordinazione delle campagne alle città; ed ecco dove finalmente approda la tanto vantata riforma elettorale: ad essere un nuovo puntello di coloro che fin qui governarono la nazione, ingannandola, ruinandola materialmente e moralmente e beffandosi di tutto e di tutti. Ombra ingenua di Cesare Balbo, tu ti sfiatavi a raccomandare di *non attendere alla parte ma alla patria*. Or vedi come bene ti rispondon costoro; scrivono sugli scudi: *tutto nel partito e pel partito*.

¹ Quaderno per il 13 giugno, n. 128. pag. 398.

IV.

Se non che di questa guisa la riforma elettorale come non appagherà verun desiderio, così non rammenderà un solo sdruscio. Noi da lunga pezza ci sentiamo risonare le orecchie degli altissimi lai di tutti i partiti circa lo scadimento in cui venne il sistema parlamentare. E per parte nostra siamo persuasi che i lamenti sono fondati; e siamo quindi persuasi che malamente s'ingannano coloro i quali si danno a credere che la nuova riforma elettorale varrà a rialzare l'augusto caduto od a guarirne una sola piaga. La tesi nostra non abbisogna di molti e laboriosi argomenti.

Perchè il così detto *parlamentarismo* è scaduto nel credito di tutti? Non è dubbio che in primo luogo per essersi corrotto e falsato di sana pianta nell'animo degli elettori il criterio del voto, col quale essi dovrebbero mandare un deputato al Parlamento. E per verità in teoria il deputato si deve eleggere perchè curi gl'interessi della nazione; in pratica l'elettore gli dà il voto perchè difenda gli interessi suoi proprii. In teoria il deputato, a tenore dell'articolo 41 dello Statuto fondamentale del regno, *rappresenta la nazione in generale e non le sole provincie in cui fu eletto*; in pratica il deputato altro non rappresenta che il suo circolo elettorale, o al più la provincia e qualche volta la regione cui appartiene. In teoria deve scegliersi il deputato tra i cittadini, che per le loro conoscenze, la loro saviezza, i meriti acquistati, gli ufficii esercitati od il posto sociale che occupano, sono creduti più idonei a fare ottime leggi; in pratica riescono il più delle volte eletti i meno degni e coloro che sanno meglio traggittarsi e trafficare il voto. Di qui quella moltitudine di legulei, vera peste della Camera elettiva, in questi ultimi tempi deplorata unanimemente anche dai liberali, come quella che per vincere le cause non s'affida tanto alle buone ragioni, quanto alla qualità di rappresentanti del popolo sovrano.

Or è egli possibile che uomini così fatti ottengano il rispetto dei popoli? Evidentemente no. Anzi il popolo andrà sempre più convincendosi che l'uscir vincitore dall'urna elettorale sia presso

a poco una fortuna pari al vincere un terno al lotto; e che l'esercizio del mandato elettivo in Montecitorio sia una bella e buona speculazione, come il traffico, puta caso, dello zucchero e del caffè, ovvero dei titoli pubblici. Chi però penerà a credere che il mandato elettivo sia una merce posta all'incanto, da cedersi al miglior offerente? E siccome i padroni della merce sono gli elettori, nell'arbitrio dei quali sta il voto, così ne segue che questi daranno il voto a colui che farà i patti migliori; pronti a ritirarlo tosto che l'eletto non sappia mantenere i suoi impegni, per concederlo a chi dia più ridenti speranze di buon successo.

Ed ecco nascere le resse continue, insistenti degli elettori intorno ai proprii deputati, e di questi intorno ai ministri. I deputati favoriscono i proprii elettori per non perdere la deputazione, i ministri favoriscono i deputati per non perdere il portafogli. E così tutta la grandiosa e complessa macchina del parlamentarismo a che cosa si riduce? Ad un altro *ismo*, vale a dire a ciò che con barbara ma significantissima parola si disse *affarismo*.

Affarismo diventa il Governo, *affarismo* la legge, *affarismo* il codice, *affarismo* la sicurezza pubblica, *affarismo* le finanze, *affarismo* la politica, *affarismo* la scienza, *affarismo* la verità, *affarismo* la giustizia. Quale dignità rimane più ai prefetti, i quali debbono governare non già secondo la legge, ma giusta il beneplacito sia dei deputati della provincia e sia del ministro? Quale autorità resta alle pubbliche amministrazioni in cui ogni cosa procede a norma di patrocini e di clientele? Quale libertà finalmente alla magistratura che spesso si trova d'innanzi un le-guleo deputato, il quale domani potrebbe benissimo diventare ministro della giustizia, e però si vede continuo sospesa sul capo la terribile spada di Damocle? Noi non possiamo discendere ai particolari, ma a persuadere molti che noi non esageriamo per ispirito di parte, li invitiamo a leggere i fatti edificantissimi narrati dal Senatore Zini nel libro intitolato: *dei criterii e dei modi della sinistra nel Regno d'Italia*, avvertendo che pochi anni addietro egli avea detto il medesimo, se non peggio, della destra in un altro libro col titolo: *dei criterii e dei modi di governo nel Regno d'Italia*.

Ma non è mestieri recare autorità o testimonianze in cosa, nella quale tutti universalmente convengono. Importa piuttosto di domandare se il ministero col suo disegno di legge elettorale rechi a tanti mali un qualche rimedio? La risposta deve evidentemente essere negativa; perocchè ognuno intende quanto nociva possa tornare all'*affarismo* una legge, la quale non è essa stessa che un affare a guadagno della sinistra e de' suoi caporioni. Per distruggere l'*affarismo* e di tal guisa sollevare, come pretendevasi, il sistema parlamentare dal fango in cui cadde, era d'uopo con un conveniente allargamento del suffragio, con opportuni provvedimenti, con una savia distribuzione dei circoli elettorali rendere difficile nelle elezioni sì le mene degli scaltri o facinorosi e sì l'influsso del Governo. Il progetto ministeriale invece agevola grandemente e quelle mene e questo influsso, mentre il poco considerevole aumento di elettori, che ne deriva, va quasi tutto in pro di persone per questo o quel titolo legate al Governo e di luoghi in cui i partiti rizzarono già le proprie cittadelle o ve le possono di leggieri rizzare.

Era d'uopo impedire a potere i maligni influssi, affinchè il voto degli elettori fosse l'espressione di un convincimento profondo di giovare alla cosa pubblica, senza riguardo alle persone od agli interessi particolari e privati. E se l'onorevole Depretis non provvide a ciò col suo progetto, certo non peccò per incolpevole ignoranza; giacchè nella *Relazione* da lui premessa al suo progetto del 1879 pretende di averlo fatto, coll'introdurre nelle elezioni lo *scrutinio di lista*. « Sarà, dice egli, non lieve vantaggio avere collo scrutinio di lista liberato il deputato da influenze e considerazioni affatto locali e non sempre desiderabili; quando le elezioni non saranno legate a vincoli di sorta, nè il Parlamento avrà molti intoppi nel trattare di riforme e soprattutto di economie¹. » Qui però è grandemente da ammirarsi la franchezza del ministro, che adduce, come argomento della libertà dell'elettore, proprio quello che è il maggior intoppo a tale libertà. Per lo scrutinio di lista infatti si rende assai più

¹ *Atti Ufficiali della Camera dei Deputati* (Documenti) Tornata del 17 marzo 1879, pag. 16.

arduo agli elettori, specie non urbani, il votare per persone note; e quanto; a ciò non v'è certo risposta alla giusta osservazione del Minghetti: « l'elettore odierno in verità ha da pensare per trovare uno che meriti tutta la sua fiducia; pretendere che ne trovi cinque o sei è come dire che ei faccia una scelta tra ignoti ¹. » E dovendo brancicar tra le tenebre, che rimane al povero elettore, fuorchè abbandonarsi in balla dei partiti e delle agitazioni, il più delle volte turbolente ed ingiuste?

E poi si può egli pensare sul serio che lo scrutinio di lista valga a togliere od anche a menomare l'abuso pessimo delle protezioni, che ora costituisce la vergogna forse maggiore del parlamentarismo italiano ed una delle peggiori piaghe del paese? La protezione che non eserciterà direttamente il deputato, sarà esercitata dai comitati e dai sottocomitati a lui devoti e forse ne nasceranno disordini più gravi di tutti quelli di cui finora fummo testimonii. Si costituirà cioè una rete fitta e fortissima di mercanti elettorali, al modo americano, che abbracci tutto il paese e da cui divenga impossibile ritrarre il capo. Così il male, che si voleva guarire, renderassi per la stessa natura del rimedio adoperato incurabile e perenne.

V.

Se non che tutti cotesti strappi potrebbero dirsi abbastanza compensati quando la nuova legge elettorale aprisse comechessia al Governo un varco, donde uscire dall'intricato labirinto in cui da tanto tempo s'avvolge impotente e schernito. Noi fino dal 15 maggio, prima che le ultime elezioni generali fossero fatte, in un articolo intitolato: *la rivoluzione italiana al bivio*, dimostriamo a fil di logica e alla luce di fatti innegabili e di testimonianze splendentissime di liberali, che l'Italia *legale*, ossia quella dispotica oligarchia che regna nel nome d'Italia, si trova in un vero circolo vizioso, dal quale non c'è uscita; che però continuerebbe a trascinare la sua misera e precaria esistenza finchè gli *artifizii parlamentari* fossero tuttavia possibili, poi do-

¹ *Rassegna settimanale* per il 4 aprile, n. 118 pag. 234.

vrebbe necessariamente *o andare apposta in cerca di certa morte o lasciarsi morire d'inedia*. Pare però che a quel diario volteriano e ministeriale, che è il *Diritto* di Roma, non garbasse la nostra dottrina sugli *artifizii*; ed esso affermò, semplicemente sul proprio onore, che l'Italia non è un edificio artificiale, ossia di carta pesta, ma un monumento di bronzo destinato a sfidare i secoli eterni.

Ma i fatti valgono tuttavia un po' più delle menzogne ministeriali ed officiose. Or ecco, appena sei mesi dopo le elezioni generali, il Governo impotente a tirare innanzi, e tutto il meccanismo parlamentare logoro, sconvolto, sconquassato. Noi sfidiamo tutti i liberali destri e sinistri a mostrare che questo che noi diciamo è falso. Ma come falso? Se essi medesimi lo vanno senza posa ripetendo; se in ripeterlo sono tutti concordi, destri, sinistri, uomini del centro, dissidenti di destra e di sinistra, deputati, senatori e ministri. *Così non si governa!* gridano gli uni, *così non si va innanzi* fanno eco gli altri. Perciò invocano molti, ultimo scampo, la *riforma elettorale*; ed anche l'onorevole Depretis, cioè, come dicono, *la mente del ministero*, rispondendo alle interpellanze a lui dirette da Ruggiero Bonghi, affermava che, se si vuol salute, bisogna affrettarsi a compiere la riforma elettorale.

Sperano, ossia vogliono che si speri dai semplici, che l'allargamento del suffragio, da essi proposto, rimetterà un po' di sangue buono nelle vene del parlamentarismo nostro sfatto e impestato; renderà possibile la tanta invocata ricostituzione dei partiti nel seno della Camera, separerà cioè la parte governativa dall'opposizione, in modo che non si distinguano più tra loro per mere personalità o ragioni mutevoli d'interesse, ma per i principii di governo. Così sparirebbero i piccoli gruppi e le camorre parlamentari, così il ministero potrebbe far assegnamento sopra una vera e solida maggioranza, e diventerebbero meno frequenti le crisi di gabinetto, ed il Governo non darebbe all'Italia ed al mondo il triste spettacolo di un moribondo che non può operar nulla di durevole e di utile, perchè deve soprattutto pensare a reggersi in vita, essendo sempre sul punto di mandare l'ultimo fiato.

Giudichi però ogni savio se la riforma proposta dal ministero

sia in grado di operare tante meraviglie. Come potrà quella riforma rinsanguinare la Camera, ricostituire i partiti, rinvigorire il potere esecutivo, se per essa da nuove elezioni generali deve necessariamente uscire una Camera gemella della presente? Il disegno di riforma presentato dal signor Depretis cangia forse sostanzialmente il corpo elettorale? Soprattutto ne tramuta i criterii, ne bandisce le ingerenze, ne spegne le infezioni, ne espelle le turpitudini? Nulla meno. Gli uomini medesimi, le stesse autorità ed influenze che fecero le Camere passate coll'antica legge elettorale, creeranno le Camere future colla legge nuova. O che dunque? Sperare che le stesse cause producano effetti così differenti è un puerile inganno, e volerlo far credere all'Italia è darle a pascere erba trastulla con assai scarso rispetto dei suoi diritti e della sovranità popolare.

Chi avesse voluto davvero per mezzo del suffragio cangiare le condizioni lagrimevoli della Rappresentanza nazionale, doveva escludere affatto lo *scrutinio di lista*, anzichè volerlo con tanta ostinazione e farne il punto capitale della nuova legge. Ben si vede a che cosa riesca lo scrutinio di lista nelle elezioni comunali e provinciali! non ad altro che ai compromessi, alle vicendevoli concessioni, sì molli e lasse che in fine non è più possibile raccapezzarsi circa le idee dei candidati di ciascuna fazione elettorale. E di cotali confusioni, che diconsi di persone, ma sovente sono di bandiera e di principii, qualche volta piangemmo vittime gli stessi cattolici, benchè per ordinario tenacissimi delle loro massime. Che cosa dovrà essere dei liberali, che o non hanno principii, o li mutano secondo il tornaconto, pensi ognuno da sè. Giudichi ognuno, se tanta confusione nasce nel caso di piccoli comuni, in cui gli eletti sono quasi sempre personalmente noti agli elettori, quale Babele dovrebbe verificarsi nelle elezioni politiche quando per l'ampliamento grandissimo delle circoscrizioni elettorali, voluto dal disegno governativo, i candidati sarebbero alla massima parte degli elettori del tutto ignoti!

Insomma siamo sempre al zero via zero, siamo sempre a tessere la tela di Penelope. Vale a dire che la riforma elettorale, oggetto di tante lusinghe, non farà che r avvolgere il Governo

e il Parlamento in nuove difficoltà, senza sciogliere le antiche, avvilupparli in altri nodi, senza troncargli quelli nelle cui strette agonizzano quasi strozzati.

VI.

Qui per avventura taluno potrebbe invitarci, poichè non troviamo buono il progetto ministeriale, a dire quale dunque dovrebbe essere il disegno di riforma, perchè ottenga i fini diversi ed importantissimi che molti ne attendono. E noi per parte nostra potremmo rispondere che prendendo a trattare il soggetto di questo articolo non avevamo in mente nemmeno per ombra di dar consigli a chicchessia. Nè censuriamo il progetto del Governo per fiducia che abbiamo in una riforma elettorale o in un'altra. Fin che Iddio non cura la piaga più profonda delle radicali ingiustizie, il modificare la forma delle elezioni politiche torna come palliativo a chi si muore di canchero. Del resto i cattolici (lo sanno tutti) non prendono parte alle elezioni politiche, e non vi prenderanno parte mai finchè il Sommo Pontefice, che ora ne li dissuade e distoglie, non faccia loro intendere il contrario. Chi va alle urne e in fondo ad esse cerca la salute dell'Italia, pensi eziandio a suggerire al ministro Depretis ed all'on. Zanardelli i giusti criterii della sospirata riforma.

Se trattisi peraltro di dare anche noi da pubblicisti il nostro avviso (nè, pensiamo, ci si voglia ciò impedire oggidì che ogni scribacchino il quale ponga piede nell'ufficio d'un giornale qualsiasi si reputa in diritto di governar l'Europa) diciamo francamente, il meglio che il governo avrebbe a fare, secondo i suoi principii, essere di proporre il *suffragio universale*, sissignori, il *suffragio universale*, anzichè un allargamento che non muta sostanzialmente nulla e per conseguenza riducesi ad un'amara irrisione.

Il *Diritto* di Roma parlando dell'*allargamento del voto politico* scriveva non ha guari queste parole: « Il potere politico non può essere più a lungo affidato esclusivamente ad un corpo ristretto di privilegiati, ai quali la sicurezza del possesso con-

tinua una letale indifferenza, ed il lungo ed esclusivo uso lasciò aperta la via ad ogni maniera d'abusi. Allargando il suffragio cogli stessi criterii, socchiudendo la porta per guisa da dare accesso nell'arena politica a coloro che si pigiano presso alla soglia, sarebbe rimedio peggiore del male¹. » Benissimo detto: e però noi soggiungiamo: dilatate i vostri criterii, togliete affatto tutti i privilegi, spalancate la porta! Questo, questo è il meglio che vi resti a fare. Concedete il suffragio universale e che qualunque cittadino italiano non colpito di condanna criminale possa dar mano a riordinare questa Italia precipitata all'imo del disonore e della miseria. Vi meravigliate voi che i cattolici si dichiarino per il suffragio universale? I cattolici, o signori liberali destri e sinistri, quando le vostre riforme elettorali loro non piacessero, restano sempre liberi a proseguire come fecero finora, cioè ad astenersi dalle urne: ma parliamo di quello che sarebbe per avventura men peggio per loro, e più logico per voi. In altre parole: i cattolici per il *suffragio universale* non perderanno nulla; anzi forse, sapete? ci guadagneranno un tantino. Voi poi, promulgando il *suffragio universale* guadagnereste moltissimo in logica ed in dignità. Suvvia dunque, coraggio! spalancate la porta!

Ma i liberali hanno paura e ci rispondono col *Diritto* sopra citato: « è follia affidare un'arma a coloro che non sanno usarne o se ne servono per abitudine e pravità d'istinto contro i loro simili ». Ma dunque perchè affidate quest'arma a chiunque abbia compiuto il corso delle quattro classi elementari? Forse che l'aver per quattro anni scaldate le panche d'una scuola elementare basta ad infondere in un uomo il senno politico ed a purgarlo dei pravi istinti? Baie. E non sappiamo noi dalle statistiche che il maggior numero dei delinquenti sa leggere e scrivere, e spesso ha percorso ben più che le quattro classi elementari? Su dunque, coraggio; si tolgano i privilegi, si spalanchi la porta!

Di che hanno paura i liberali? Temono di fare *un salto nell'ombra*. Temono che il suffragio universale porti al potere o i fanatici del progresso o i retrivi; o i repubblicani o i clericali.

¹ Il *Diritto* per il 6 novembre.

Ma, signori liberali, un po' più di logica e di dignità. Voi siete tutto per il *suffragio universale*; non rinnegate quel principio, altrimenti vi uccidereste da voi stessi. Altrimenti i vostri nemici troppo avrebbero ragione dicendo, che ciò che voi idolatrate per salire, calpestate poi per paura di discendere. Altrimenti sorge il *Dovere* ed agli *agitatori ad usum Delphini* ricorda che « la volontà manifestata dal popolo non può divenire volontà *imperante*, se non là dove *anche il potere supremo* è un derivato della popolare sovranità e a quella volontà è *subordinato* ». Altrimenti si leva la *Lega della Democrazia* e grida: il plebiscito fece e il plebiscito può disfare, e chi non cura i plebisciti è reo di lesa sovranità popolare.

In somma « è necessario (per dirla col *Diritto* sopra mentovato) avere un po' di fede nelle cause giuste. Tutti coloro che nutrono veramente sensi liberali, e nella riforma elettorale non proseguono alcun secondo fine, si troveranno con noi a difenderlo »; cioè, ben lungi dal socchiuder la porta per tema che quelli, i quali stanno di fuori, irrompano e li caccino via dalle laute mense, la spalancheranno invece, affinchè tutta la nazione possa liberamente pronunciare intorno le loro persone e le loro opere il proprio inappellabile verdetto.

LA DISPERSIONE D'ISRAELE

E I NUOVI SAMARITANI

Vinta Samaria, primo pensiero di Sargon fu di consolidar la conquista, col piantar ivi assoluta la dominazione assira e trasformare al tutto l'antico regno del *Bit-Khumri* in provincia dell'Impero. Sovente i monarchi assiri, dopo la vittoria, teneansi paghi a rendere tributario il paese conquistato, soprattutto se in regioni lontane dal cuor dell'Impero; lasciando agli abitanti in pace le loro terre, e i loro re o principi, che ne continuassero secondo le patrie leggi il governo, col solo obbligo di vassallaggio e di un annuo censo alla Corte di Ninive. Ma qualora o la politica importanza del regno soggiogato, o la necessità di punire le iterate rivolte e fellonie e di sterpare dalla radice ogni germe di esse per l'avvenire, loro il consigliasse; eglino faceano dell'antico Stato, per così dire, tavola rasa; vi spegneano colla dinastia regnante ogni forma di patrio governo; strappavano dal suolo gli abitanti stessi, trasportando in massa le intere popolazioni, o almeno il fiore e il nerbo delle medesime, in lontane regioni; ed in lor vece chiamavano a ripopolar la terra da altre parti del vasto Impero nuove genti, sia di antichi sudditi, sia di recenti schiavi e prigionieri anch'essi di guerra; ed il novello Stato, trasformato in provincia immediata dell'Impero, davano in governo ad ufficiali e maestri assiri, dipendenti direttamente dal Monarca. E tale fu appunto il caso della Samaritide e di tutto il regno d'Israele, com'era stato poco innanzi del regno di Damasco: amendue, e per la lor postura a mezza via tra l'Eufrate e il Nilo, e per la possanza onde avean più volte dato travaglio e opposto barriera alle armi assire, troppo meritevoli di cosiffatta distinzione.

Le Iscrizioni di Sargon e la storia biblica dei Re sono perfettamente d'accordo nell'affermare i due fatti in questa materia capitali: ciò sono il trapiantamento e la dispersione degl'Israeliti in altre terre, e l'impiantamento di nuovi coloni nel paese da essi lasciato deserto.

Quanto al primo, i testi cuneiformi dicono solo in genere che Sargon trasse in cattività (*aslula*) e trasportò nel paese di Assur 27280 abitanti della Samaria¹; ma la Bibbia specifica eziandio le varie regioni dell'Impero assiro, in cui i prigionieri furono confinati. *Rex Assyriorum*, essa dice *transtulit Israel in Assyrios, posuitque eos in Hala et in Habor iuxta fluvium Gozan, in civitatibus Medorum*². E poco appresso ripete: *Transtulit rex Assyriorum Israel in Assyrios, collocavitque eos in Hala, et in Habor fluviis Gozan, in civitatibus Medorum*³. Il testo ebraico (giova qui notarlo) letteralmente interpretato, dice in entrambi i luoghi, che il Re assiro stanziò i prigionieri *in Chalach, et in Chabor fluvio Gozan, et civitatibus Madai*.

Tre adunque furon le regioni (almen principali) ove Sargon esiliò i cattivi della Samaria: e intorno ad esse non è qui fuor d'opera addurre le illustrazioni che i monumenti cuneiformi ci somministrano.

La *Hala* o *Chalach*, qui sopra nominata in primo luogo, sembrerebbe a prima fronte doversi identificare colla *Chale* del Genesi⁴, cioè colla celebre *Calach* degli Assiri, sì spesso ricordata nei loro fasti, siccome una delle capitali dell'Impero, rivale di Ninive e di El-Assur, e situata anch'essa lungo il Tigri nel cuor dell'Assiria propriamente detta. Ma a cotale identità si oppone l'essere la *Chale* del Genesi scritta in ebraico

¹ Vedi le Iscrizioni dei *Fasti* e degli *Annali*, recate nell'articolo precedente. Il *RULE* negli *Oriental Records*, pag. 153, interpreta, non senza probabil fondamento, i 27280 *nisi* del testo assiro, per altrettante *famiglie*: ciò che, a ragion ragguagliata di 5 persone per famiglia, darebbe 136400 prigionieri.

² IV. *Regum*, XVII, 6.

³ Ivi, XVIII, 11.

⁴ X, 12.

diversamente: la sua lettera iniziale è un *caph* (כלה), mentre l'iniziale della *Chalach* del Libro dei Re è un *heth* (חלה): differenza che basta, per giudizio dei dotti, a non potersi le due città confondere in una¹. D'altra parte, siccome di questa *Chalach* nei testi assiri non si è trovato finora niun riscontro, la sua postura rimarrebbe incerta; e per tale infatti l'abbandona lo Schrader². Se non che, a noi sembra da accettarsi la sentenza di Giorgio Rawlinson³, che questa *Chalach* ravvisa nella *Chalcitis* di Tolomeo, regione dell'alta Mesopotamia, confinante colla *Gauzanitis* di cui or ora diremo, e stendentesi, fra il 35° e il 37° di latitudine, lunghezza il ramo occidentale del fiume Chabur, che ivi scende fiancheggiato da colline, una delle quali porta anche oggidì, presso gli Arabi della contrada, il nome di *Gla* o *Kalah*⁴. Tal giacitura risponde anche bene all'ordine che sembra aver tenuto il narratore biblico nell'enumerare le stanze degli esuli Israeliti, procedendo, secondo il cammino degli esuli medesimi, da ponente a levante, dalle rive dell'Eufrate alle città della Media, poste al confine orientale dell'Impero. La *Chalcitis* infatti è la prima contrada che si presenta a chi dalla Siria, valicato l'Eufrate, muove verso oriente.

Il *Chabor* della Bibbia ebraica è senza dubbio il fiume *Khabur*, di cui parlano i testi assiri e singolarmente la grande Iscrizione di Assurnasirhabal⁵; è il *Chaboras* o *Aborrhás* dei geografi classici⁶; e porta anche oggidì il nome di *Chabur*. Esso riceve le acque dei monti Armeni che signoreggiano le provincie di Mardin e di Nisibi; e dopo un corso di presso a 200 miglia, mette foce nell'Eufrate⁷, di cui è un de' più nobili affluenti,

¹ Non manca tuttavia chi, non ostante tal differenza, identifichi le due città; come fa il VIGOUROUX (*Revue des questions historiques*, Avril 1879, pag. 413). Ma a noi non ne basta l'animo.

² *Die Keilinschriften und das Alte Testament*, pag. 162.

³ *The five great Monarchies etc.* Vol. I, pag. 196.

⁴ LAYARD, *Nineveh and Babylon*, pag. 312.

⁵ Presso il MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 72, 83, 85.

⁶ PLINIO, *Hist. Nat.* XXX, 3; TOLOMEO, *Geograph.* V, 18: Χαβόρας; STRABONE, *Geograph.* XVI, 1: Ἀβόρρας.

⁷ Ad oriente di questo *Khabur*, evvi un altro fiume del medesimo nome, il *Khabur* orientale, che dai monti del Kurdistan discende al *Tigri*, e vi sbocca

a 35°, 7' di latitudine, presso a *Circesium* (la *Sirki* degli Assiri), nel luogo appunto indicato dall'Iscrizione or or citata di Assurnasirhabal. I due bracci principali del Chabor superiore, prima di congiungersi in un sol tronco che quindi corre diritto all'Eufrate, abbracciano una vasta regione, che è la *Gauzanitis* di Tolomeo, la *Mygdonia* di Strabone, il *Guzanu* o *Guzana* dei monumenti assiri¹, il *Gozan* della Bibbia, la quale l'associa, probabilmente a cagion della vicinanza, or coll' Hala ossia Chalach² di cui testè abbiám parlato, or con Harran e Reseph³ (la *Razappa* dei testi assiri), città e province anch'esse dell'alta Mesopotamia. Perciò il Chabor vien qui chiamato dal sacro storiografo *fluvius Gozan*, siccome quello che bagnava colle sue varie correnti la regione del Gozan⁴.

Le rive adunque del Chabor furono la sede precipua, assegnata da Sargon ai prigionieri Israeliti, a ponente di Ninive; a destra del braccio occidentale del fiume essi occuparono la *Chalcitis*, a sinistra il paese di *Gozan*⁵. E quivi egliuo tro-

a 37°, 12' di latitudine. E con esso identifica il FIXZI (*Ricerche per lo studio dell'antichità Assira*, pag. 121) il *Chabor* biblico; ma sopra fondamenti vanissimi. Cf. G. RAWLINSON, L. cit. Vol. I, pag. 187, 196; SCHRADER, *Die Keilinschr.* etc. pag. 461.

¹ Vedi, per es., la Lista geografica pubblicata nel W. A. I. Vol. II, tav. 53; e il Canone degli Eponimi (presso lo SCHRADER, L. cit., pag. 323-329), alcuni dei quali portano il titolo di Prefetti di *Guzana*.

² IV. *Regum* XVII, 6, XVII, 11.

³ Ivi, XIX, 12; ISAIAS, XXXVII, 12.

⁴ Il LENORMANT (*Origines de l'histoire* etc. Paris, 1880; pag. 120, nota 1) è d'avviso con più altri, che il fiume *Kebar* sulle cui rive Ezechiele ebbe le sue celebri visioni (il *Chobar* della Volgata: EZECHIEL, I, 1, 3; III, 23; X, 20, 22; XLIII, 3) sia appunto « le *'Habour des inscriptions cunéiformes*, le *Chaboras de la géographie classique* »; cioè il *Chabor* del IV *Regum* XVII, 6. Ma a tale identità si oppongono tre ragioni gravissime, che ci costringono a sfatarla interamente: 1° Il *Kebar* d'Ezechiele è scritto כְּבַר tutto altramente dal *Chabor*,

הַבּוֹר dei Re; 2° quello scorreva *in terra Chaldaeorum* (EZECHIEL, I, 3) cioè nella Babilonia, questo nell'Alta Mesopotamia; 3° e non altrove che nella *Babilonia* erano stanziati gli Ebrei fatti prigionieri da Nabucodonosor (IV *Regum*, XXIV, 15, 16; 2 *Parutip.* XXXVI, 20; etc.), in mezzo ai quali (*in medio captivorum*, EZECHIEL, I, 1) profetava Ezechiele. Vedi lo SCHRADER, L. cit., pag. 277.

⁵ Il VIGOUROUX, nel luogo poco innanzi citato, fa del *Gozan* biblico e del *Guzanu* o *Guzana* assiro, un *fiume*, al pari del Chabor. Ma non intendiamo sopra

varono già stanziati altri lor fratelli che li aveano preceduti pochi anni innanzi nella via dell'esilio, e poterono con essi mescolare le lagrime della comune sventura: gl'Israeliti cioè della tribù di Ruben, di Gad e di mezza la tribù di Manasse, i quali, come sappiamo dai Paralipomeni ¹, in quelle medesime contrade erano stati trasportati da Tuklatpalasar II.

Ma altre torme dei prigionieri Samaritani furon trascinate assai più lungi verso oriente, al di là della Mesopotamia, e collocate in *civitatibus Medorum*. Il *Madai* della Bibbia ebraica, non v'è niun dubbio essere il medesimo che il *Madai*, sì spesso mentovato nei fasti assiri: regione vastissima, al di là delle grandi giogaie del Zagros, stendentesi a mezzodì del Caspio fino alla Persia; e teatro da gran tempo di guerre e di conquiste dei monarchi di Ninive; fra i quali anche Tuklatpalasar II avea testè colle sue vittorie rassodato sulle tribù Mede l'antico, ma sempre contrastato, dominio; e Sargon medesimo ebbe indi a poco nuovamente a combattere, per soffocare, sotto il re *Dahyauka* (il *Deioces* dei classici), i primi moti della gran rivoluzione, che nei principii del secolo seguente, riuscì a francar la Media dall'Assiro, ed a formarne un Impero indipendente. Ed anche quivi gli esuli di Samaria ebbero, non sappiamo se la consolazione o il dolore, di abbracciare altri fratelli d'Israele, pervenuti già in quelle remote contrade dai tempi di Tuklatpalasar II o almeno di Salmanasar V. Dal Libro infatti di Tobia apprendiamo che, a' suoi dì, in Ecbatana e in Rages abitavano Israeliti della

qual fondamento. La Bibbia ebraica rappresenta il Gozan come una *regione* bagnata dal Chabor, ed altrettanto fa, benchè men chiaramente, la Volgata; inoltre associando Gozan con Harran e Reseph, le quali al certo non eran fiumi, ma città e province mesopotamiche, dimostra vie meglio qual ne fosse la natura. Quanto poi ai testi assiri, la lista geografica, sopra ricordata, nomina *Guzana* allato della città di *Nisibina* ossia Nisibi; e nel Canone degli Eponimi, i Prefetti di *Guzana* son pareggiati a quei di Nisibi, di Amida, di Arbela, di Calach, di Ninive ecc., tutte città e province, anzi son detti apertamente Prefetti *sa 'ir Guzana*, della città di Guzana. D'altronde non sappiamo che di cotesto fiume Gozan siasi mai fatto memoria dagli antichi.

¹ I. Paralip. V, 26: *Et (rex Assur) transtulit Ruben et Gad et dimidiam tribum Manasse, et adduxit eos in Lahela* (la Hala del IV dei Re, in ebraico *Chalach*) *et in Habor et Ara et fluvium Gozan, usque ad diem hanc.*

tribù di Neftali, tutti *ex captivitate Ninive*¹ come Tobia, cioè tratti in ischiavitù a Ninive, nella guerra di sterminio cominciata da Tuklatpalasar e proseguita da Salmanasar contro Israele, e da Ninive dispersi poscia in più lontane regioni. Raguele dimorava ad Ecbatana²; e Gabelo, altro congiunto di Tobia, avea, con molti della sua tribù³, stanza in Rages⁴, una delle più antiche e ragguardevoli città della Media⁵, situata poco lungi dalle Porte Caspie, e capo della provincia *Rhagiana*.

L'Assiria pertanto e le sue varie province dall'Eufrate fino ai confini orientali della Media, divennero la nuova patria delle dieci tribù d'Israele. E nei monumenti cuneiformi, posteriori alla conquista di Sargon, si trovano eloquenti indicii che attestano e la presenza degl'Israeliti in quelle regioni, ed eziandio l'alta condizione di fortuna, a cui alcuni di essi pervennero nell'Impero, soprattutto dopochè i primi rigori della cattività si furono addolciti, e gli esuli stranieri a mano a mano vennero pareggiati e confusi coi liberi e nativi cittadini. Infatti lo Smith incontrò in cotesti monumenti parecchi nomi schiettamente ebraici e biblici, come *Abramu*, *Phacee*, *Hosea*, ed altri formati, all'uso ebraico, dell'un dei due nomi divini *Iehova* ed *Elohim*. L'*Abramu* poi, testè nominato, nella tavola assira viene insignito

¹ *Tobias*, VII, 3. Cf. I, 41, 45.

² Ivi, VI, 40, secondo l'antica Versione Itala. Nella Volgata v'è qui una lacuna. Cf. la Versione dei Settanta, III, 7; i quali, invece dell'*in Rages civitate Medorum*, intrusosi per errore di parecchi Codici nella Volgata, quivi leggono: *ἐν Ἐκβατάνοις τῆς Μηδίας*: ed è la lezion vera, come risulta dal contesto medesimo del racconto, e specialmente dal passo IX, 3, 6.

³ Ivi, I, 47.

⁴ Ivi, I, 16-17; IV, 24; V, 8, 14; IX, 3, 6.

⁵ Col nome di *Ragha*, ella è già menzionata nel primo *furgard* (capitolo) del *Vendidad* (uno dei libri del *Zendavesta*), siccome una delle stazioni degli Ariaci primitivi nella loro gran migrazione verso Occidente. E il suo splendore mantenne fin sotto l'Impero degli Achemenidi. Dario I la ricorda nell'Iscrizione trilingue di Behistun (*Ragà* nel testo persiano, *Rakkan* nel Medo-scitico), per essere stata il teatro dell'ultima lotta che pose fine alla gran rivolta dei Medi. Le sue rovine, presso Teheran, portano oggidì, secondo il RITTER (*Erdkunde*, T. VIII, pag. 67), il nome di *Rei*. Vedi G. RAWLINSON, *The five great Monarchies* etc. Vol. II, pag. 272; e il VIGOUROUX, nella *Revue* sopra citata, pagine 418-419.

del titolo di *Sukulu rabu*, « Gran Ministro » del Re Asarhad-don; onde, siccome un dei gran dignitarii dello Stato, fu assunto eziandio all'onore di *Limmu* o Eponimo, e diede il nome all'anno 676 av. C.¹. Del rimanente anche la Bibbia ci porge simili esempi di prospere ed eziandio eccelse fortune nei figli della Cattività assira, e più tardi in quelli della Babilonica. Tobia, entrato grandemente in grazia di Salmanasar, ebbe da questo monarca non solo larga libertà, ma ancora ricchi doni²; Daniele e i suoi tre compagni, Esdra e Neemia, Esther e Mardocheo sortirono onoranze e dignità altissime alla Corte dei Re babilonesi e dei persiani³.

Ma l'Assiria, se fu la prima, non fu già la sola e stabile sede degl'Israeliti esuli dalla Palestina. Dai confini assiri, eglino col volgere dei secoli si avanzarono e dispersero fino al più remoto Oriente. Una favola rabbinica raccontava che le dieci tribù eransi chiuse entro le gole dei monti Caspii, ed ivi, quasi in un altro mondo, vivean divise da tutti i mortali. Ma il vero è che elleno le erranti loro tende disseminarono per tutta l'Asia: e se ne trovarono in ogni tempo, fino ai nostri dì, memorie sicure e manifesti vestigi, in Arabia, in Persia, nell'Armenia, nella Georgia, nella Colchide, nella Sarmazia, nella Tartaria, nell'India e persin nella Cina; come altresì nell'Europa orientale, dalla Tauride, ossia Crimea, dove il Chwolson, come addietro narrammo, scoperse un popolo di antiche tombe ebraiche, portanti la data della Cattività assira, fino all'ultimo settentrione della Russia⁴. Anzi non mancò chi i profughi Israeliti portasse fino all'America settentrionale⁵; avvisando cotesta dover essere quella terra misteriosa, di cui parla il IV Libro (apocrifo) di Esdra⁶, quella *regionem ulterioorem, ubi nunquam inhabitavit genus huma-*

¹ SMITH, *The Chaldean Account of Genesis*, pag. 297.

² *Tobias* I, 14, 16.

³ DANIELIS I; II, 48-49; III, 97, etc. I ESDRAE VII, 6; II ESDRAE I, 11. ESTHER II, 9; VI, 10 etc.

⁴ Vedi CORNELIO A LAPIDE, nel Commentario al IV *Regum*, XVII, 6; e il GAINET, *La Bible sans la Bible*, Vol. I, pagg. 560-563.

⁵ Così il GENEBRARDO; presso CORNELIO A LAPIDE nel luogo testè citato.

⁶ IV ESDRAE, XIII, 40-47.

num, lontana dall'Eufrate il cammino d'un anno e mezzo, *itineris anni unius et dimidii*, e nominata *Arsareth*; dove le *decem tribus, quae captivae factae sunt de terra sua in diebus Osee regis, quem captivum duxit Salmanasar rex Assyriorum*, risolutesi di uscire di mezzo alle Genti, affine di osservare in pace e sicurtà la loro legge, si ricoverarono e presero ferma stanza; e donde solo nei tempi novissimi della gran restaurazione d'Israele dovranno fare ritorno all'antica patria. Altri invece sostituirono, con meno improbabilità, all'America la regione asiatica dell'Afghanistan, giacente tra la Persia e l'India, e l'*Arsareth* del IV di Esdra stimarono di ravvisare nell'*Hezarah* o *Hesarel*, parte ragguardevole del territorio degli Afghani. Certo è che gli Afghani porgono forti indicii d'essere di provenienza israelitica. I migliori storici persiani, attesta il celebre orientalista William Jones, li fanno discendere dagli Ebrei; ed essi medesimi, benchè da più secoli abbiano abbracciato l'Islamismo, non negano tale origine, anzi si chiamano tuttora *Beni-Israel*, Figli d'Israele, ma riguardano come ingiuria il nome di *Iahudes*, Giudei: segno non equivoco d'origine Samaritana. Il loro idioma ha manifesta affinità col caldeo; i nomi di famiglia, le fattezze dei volti, certe singolari costumanze rivelano la lor discendenza e indole ebraica. E questa di fatto è ammessa, non solo dal Jones, ma da più altri, giudici in tal materia non meno di lui competenti; come a dire il Burnes che nel suo soggiorno a Cabul fece lunghe e accurate inquisizioni sull'origine degli Afghani, e l'Hamilton, e il Forster che pubblicarono amendue una Storia degli Afghani¹.

Chechè sia però di tai questioni, riman saldo il carattere d'*universalità* della dispersione d'Israele; e ad esso deve aggiungersi quello della *perpetuità*: due caratteri che profondamente contraddistinguono la prima Cattività del popolo ebreo dalla seconda, la Cattività Assira dalla Babilonica. Le vittime infatti di questa seconda, vale a dire le due tribù di Giuda e di Benjamin, furono da Nabucodonosor concentrate, come in più luoghi afferma la Scrittura, nella *Babilonia*; e dopo 70 anni, pel

¹ GAINET, *La Bible sans la Bible*, Vol. I, pagg. 562 563.

decreto di Ciro, dalla Babilonia agevolmente poteron fare, e fecero in effetto a molte migliaia insieme ritorno a Gerusalemme e nella rimanente Giudea, donde poi si estesero a settentrione anche nell'altra Palestina. Ma le dieci tribù della Cattività assira, disseminate dall'Eufrate e dal Tigri per ogni parte del mondo, non fecero mai più, almeno in qualche ragguardevole corpo di popolazione, ritorno in patria, e Samaria e le altre lor terre rimasero fino ai tempi Romani in possesso dei nuovi coloni trapiantativi dall'Assiro. Con ciò la Cattività assira fu il prototipo, per dir così, dell'ultima e grande Cattività Romana; la quale, collo sterminio di Gerusalemme e del Tempio, disperse a tutti i venti della terra le ultime reliquie del Popolo giudaico; e le disperse in perpetuo; fino a tanto che non giungano i tempi profetati, in cui coteste reliquie immortali, di Giuda e d'Israele, da tutti gli angoli della terra dovran raccogliersi e ricomporsi in nuovo regno.

Ma ciò basti quanto alla Dispersione Israelitica. Torniam ora a Samaria, e veggiamo quali fossero i novelli abitatori condottivi da Sargon: che è il secondo dei due avvenimenti, che abbiam da principio divisati.

La Bibbia specifica questi nuovi popoli narrando: *Adduxit autem rex Assyriorum de Babylone et de Cutha et de Avah et de Emath et de Sepharvaim; et collocavit eos in civitatibus Samariae pro filiis Israel*¹. Dei cinque paesi qui nominati, tre appartengono manifestamente alla Caldea: e sono Babilonia, Cutha e Sepharvaim. Di Babilonia, la *Bab-Ilu* degli Assiro-Caldei, siccome a tutti notissima, non accade far oltre parola. Quanto a *Cutha*, benchè varie e strane opinioni siansi accampate, da Giuseppe Ebreo in qua, intorno al suo sito², oggidì nondimeno può dirsi indubitabile la comun sentenza degli eruditi e singolarmente degli assi-

¹ IV Regum, XVII, 24.

² GIUSEPPE EBREO collocava la regione di Cutha nella Persia — ἐκ τῆς χουθᾶς χάρας... ἐν τῇ Περσίδι L. (*Antiq. Jud.* IX, c. 14 n. 3. Cf. ivi n. 1; e L. X, c. 9, n. 7, L. XI, c. 2. n. 1 ecc.), dove aggiunge essere un fiume del medesimo nome. Fra i moderni, parecchi la cercarono nella Susiana, e taluno eziandio nella Fenicia presso a Sidone (Vedi lo SCHRAEDER, L. cit., pag. 164). A tutti fece inganno come ben nota il FIZZI (*Ricerche* ecc. pag. 191), la somiglianza o analogia di certi nomi, come *Cissei*, *Cossi*, *Chusistan* ecc., suonanti alcun che di *Cuthico*.

riologi, che pongono la Cutha biblica nella Caldea¹ poco lungi da Babilonia al Nord-Est: anzi ne ravvisano il sito preciso nell'odierna Hymar, ossia Oheimir², a quasi 8 miglia da Hillah (centro dell'antica *Babilu*) in sull'angolo nord-est del gran quadrato Babilonico di Nabucodonosor, di cui altrove parliamo. Imperocchè tal sentenza ha manifesto in favor suo il suffragio dei testi cuneiformi, che sovente associan Cutha (in assiro *Kuthi* o *Kuti*) con Babilonia e con Borsippa, la quale occupava l'angolo sud ovest del quadrato medesimo. Così nell'*Obelisco nero* di Salmanasar III si legge: « Io offerì splendidi sacrificii nelle città di *Bab-Ilu*, *Barsip* e *Kuti*³. » Qui giova notare all'uopo nostro, che i Cuthei sembrano aver fornito il maggior nerbo dei nuovi coloni della Samaritide: e ciò s'inferisce dal fatto, che nel Talmud ai nuovi Samaritani vien dato generalmente il nome di *Cuthei*; al che si aggiunge la testimonianza espressa di Giuseppe Ebreo, il quale avverte, nell'uso degli Ebrei essersi chiamati *Cuthei* quei medesimi che dai Greci erano appellati *Samariti*⁴. *Sepharvaim* è indubitatamente la *Sippara* o *Sipar* dei testi cuneiformi, la *Παρτιβιβλα* di Beroso e dei Greci; città della Caldea settentrionale, posta sulla sinistra dell'Eufrate, a un 20 miglia sopra Babilonia⁵. In una iscrizione di Tuklatpalasar II⁶ ella è

¹ Il Talmud babilonico, nel *Babu-bathra*, f. 91, già ne indicava il sito nella terra de' Caldei.

² MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 189; OPPERT, *Expéd. en Mésopotamie*, Vol. I, pag. 218; ecc.

³ *Lu niki ina Bab-Ilu, Barsip, Kuti-ri 'ipus*, dice il testo assiro, recato dallo SCHRADER, l. cit., pag. 161.

⁴ ... οἱ κατὰ μὲν τῆν Ἑβραίων γλώτταν Χουθαῖοι, κατὰ δὲ τῆν Ἑλληνῶν Σαμαριῖται (*Antiq. Iud.* L. IX, c. 14, n. 3). Quindi, nei Libri seguenti, dovunque gli accada di parlare dei nuovi abitanti della Samaria, ei li chiama promiscuamente, ora *Cuthei* ora *Samariti*.

⁵ G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, Vol. I, pag. 21. Nei tempi addietro, alcuni dotti collocarono la *Sepharvaim* biblica in Siria: così il VITRINGA e il KOPPE la posero nelle vicinanze di Hamath e di Arphad, il SCULTHESS e il VOX DER ARTH nell'odierno pascialato di Damasco. Ma i monumenti cuneiformi han dato loro pieno torto, e non lasciano più niun dubbio che ella fosse in Caldea, dove già l'aveano fissata il LECLERC, il MICHAELIS, il ROSENMÜLLER, il WINER, il KNOBEL ecc. Vedi il VIGOUROUX, l. cit., pag. 416.

⁶ Presso il LAYARD, *Inscriptions etc.* tav. 17, n. 4.

qualificata come *Città del Sole*: *'ir Sipar sa Samas*; ma componevasi propriamente di due città distinte mercè un canale dell'Eufrate che correva lor tra mezzo; l'una delle quali era specialmente consacrata al Sole — *Sipar sa Samas* —, l'altra detta *Aganè* o *Agadè*, chiamavasi anche *Sipar sa Anunit*, siccome dedicata al culto della Dea *Anunit*, figlia di *Sin* (Dio Luno); e perciò il compreso d'entrambe viene in ebraico designato col duale *Sepharvaim* (le due *Sipar*)¹.

Restano a determinare *Avah* ed *Emath*. Di *Avah* non si è trovato finora nei cunei assirocaldei niuna menzione che ce ne dia qualche sicura contezza; e quindi ne rimane oscuro il sito. Sembra probabile tuttavia che anch'ella fosse città caldea, e forse identica coll'antica *Ahava* o *Ihi* che il Rawlinson² avvisa potersi riconoscere nell'odierna *Hit*, posta sulla destra sponda dell'Eufrate, presso al 33° 40' di latitudine, cioè in sull'estremità settentrionale dell'alta Caldea. Che se la *Avah* del nostro testo biblico potesse accertarsi esser la medesima che la *Ava*, nominata poco appresso nel medesimo Libro IV dei Re³ ed in Isaia⁴, ed ivi costantemente associata con *Sepharvaim* ed *Ana*; allora potrebbe altresì con probabilità inferirsi, essere *Avah* da cercarsi nelle vicinanze di queste due ultime città lungo l'Eufrate, e perciò o appartenere anch'essa all'alta Caldea come *Sepharvaim*, ovvero alla bassa Assiria, come *Ana* che è l'*Anat* anche d'oggi, sul 34° 1/2 di latitudine. Riguardo ad *Emath* finalmente, non havvi niun dubbio esser ella la celebre *Hamath* della Siria, frequentemente ricordata nelle iscrizioni assire, da Salmanasar III in poi, sotto il nome di *Amatti* o *Amattu*: antica ed illustre capitale d'un florido regno nella valle dell'Oronte, e chiamata da Amos a'suoi di *Emath magnam*⁵. Ai tempi di Sargon, il regno di Hamath era già da lunga età vassallo e

¹ MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 96.

² G. RAWLINSON, *l. cit.*, Vol. 1, pag. 21.

³ IV *Regum*, XVIII, 34: *Ubi est Deus Sepharvaim, Ana et Ava?* XIX, 13: *Ubi est... rex civitatis Sepharvaim, Ana et Ava?*

⁴ ISAÏAS, XXXVII, 13: *Ubi est... rex urbis Sepharvaim, Ana et Ava?*

⁵ AMOS, VI, 2.

tributario dell'Assiria, essendo egli stato, per la sua postura ed importanza, una delle prime prede dei monarchi assiri nella loro marcia conquistatrice verso Occidente; ma Sargon medesimo, come vedremo, lo spogliò, in pena dell'essersi novellamente ribellato, d'ogni avanzo d'autonomia, e lo incorporò, come poco anzi aveva fatto del regno di Samaria, qual semplice provincia all'Impero.

Tali erano dunque le cinque città, ossia regioni dell'Impero da cui, secondo la Bibbia, il Re assiro trasse le nuove genti, destinate a ripopolar la Samaritide in luogo dei figli di Israele. Ora i monumenti di Sargon confermano, più o men direttamente, anche questa parte del racconto biblico. Già vedemmo nell'articolo precedente, come nella grande Iscrizione degli *Annali*, il vincitore di Samaria racconti, aver egli « in luogo dei vinti, tratti via in ischiavitù, fatto abitare altri uomini dei paesi dalla sua mano conquistati ¹. » Ma da altri passi degli *Annali* medesimi si rileva eziandio quali fossero cotesti uomini, cioè le novelle popolazioni trapiantate nella Samaria.

Infatti, nel racconto della 1^a campagna militare, ossia della guerra combattuta l'anno 1° del suo regno (720 av. C.), imminente dopo la conquista di Samaria, contro Merodach-Baladan, usurpatore dello Stato di Babilonia, Sargon riferisce d'aver, dopo la vittoria, trasportati via un certo numero di prigionieri ², e collocatili nel paese di *Khatti*, cioè nella Siria ³. Ora il paese di *Khatti*, come bene osserva e dimostra lo Schrader ⁴, nel suo più ampio significato presso gli Assiri, abbracciava tutto l'Occidente, dall'Eufrate fino all'Egitto e dal Mediterraneo fino al deserto Arabico, e perciò comprendeva anche la Samaria e tutto Israele. Egli è adunque, se non indubitato, come afferma lo stesso Schrader, almen probabilissimo, che anche la Samaria ricevesse di cotesti prigionieri babilonici; e li ricevesse non solo

¹ Vedi la pag. 445 del presente volume.

² Il testo dell'Iscrizione, ivi lacero, non ci ha serbato che l'ultima cifra di tal numero, quella delle unità che è un VII: le migliaia, le centinaia, le decine precedenti son perdute.

³ MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 161; SCHRADER, L. cit., p. 162.

⁴ L. cit., pag. 162; Cf. pag. 27.

da *Babilonia*, ma altresì da *Cutha*, da *Sepharvaim*, e forse da *Avah*, città dello Stato babilonese involtesi nella ribellione di Merodach-Baladan; appunto come abbiám nella Bibbia.

Nella 2ª campagna, l'anno 719, Sargon, come si accenna in un brano degli *Annali*¹, e più ampiamente si legge nei *Fasti*², guerreggiò contro il re di *Hamath*, ed avutone intera vittoria, trasse in cattività, secondo il costume, una gran turba di « abitanti del paese di *Amatti* »; in luogo dei quali, come poco appresso narrasi nei medesimi *Fasti*³, chiamò nuovi coloni, fatti prigionieri in altra guerra, e li « stabilì nel mezzo di *Hamath* » — *ina kirib Amatti usisib*. Ora dei prigionieri, trasportati via da *Hamath*, è assai verosimile che una parte almeno venisse trapiantata nella *Samaria*: ciò che s'accorda mirabilmente colla Bibbia.

Ma oltre ai nuovi Samaritani, venuti da *Babilonia*, da *Cutha*, da *Sepharvaim*, da *Avah* e da *Emath*, secondo la Bibbia, e accennati parimente dalle iscrizioni assire testè addotte; altri tratti delle medesime ci raccontano, avere Sargon negli anni seguenti traslocato nella *Samaria*, parecchie tribù di *Arabi*, da lui nelle guerre dell'anno 7º (714) soggiogati. Nell'Iscrizion del *Barile* si legge infatti: « Egli (*Sar-Kin*) conquistò le tribù di *Tammud*⁴, di *Ibadid*, di *Marsimani*, di *Khayapa*: le reliquie loro furono sradicate; e le tramutò nel mezzo del paese lontano di *Bit-Khumri* (Israele)⁵. » Ma negli *Annali* il fatto medesimo è

¹ MÉNANT, *Annales* etc. pag. 161.

² Ivi, pag. 182, Cf. la *Stela di Larnaka*, ivi pag. 207.

³ Ivi, pag. 183. Cf. SCHRADER, L. cit. pag. 165-166. L'Iscrizion degli *Annali* ha un tratto parallelo, presso il MÉNANT, pag. 163.

⁴ Una tribù di *Tammud*, abitante dell'Arabia Petrea, è ricordata anche da TOLOMEO, *Geograph.* VI, 7.

⁵ *Western Asia Inscriptions*, Vol. I, tav. 36, lin. 20. Cf. SCHRADER, L. cit., pag. 163. Il MÉNANT, *Annales* etc. pag. 200, traduce malamente il passo, così: « Io combattei le tribù di *Tamud*, d'*Ibadidi*, di *Marumani*, di *Hayapa*, che si erano inoltrate nel paese di *Beth-Khumri*. » Noi ci siamo attenuti alla versione dello SCHRADER; colla quale conviene quella dello SMITH (*The Assyrian Eponym Canon*, pag. 129) che traduce: « Vincitore dei *Tamudu*, degl'*Ibadidi*, dei *Marsimani*, e degli *Hayapa*, egli (*Sar-kin*) ridusse in servitù tutti i superstiti e li fece trasportare nel paese di *Beth-Amri*. »

narrato con più larghezza e precisione, e in luogo del *Bit-Khumri*, nome generale del regno d'Israele, vi è nominata espressamente la città di *Samaria*. Eccone il tenore: « Le tribù di *Tasid* (Tammud), d' *Ibadid*, di *Marsiman*, di *Khayapa*, gli *Arabi*, i remoti, gli abitanti del paese di *Bari*, cui i dotti e gli eruditi nelle scritture non conoscevano, e che ai Re, miei padri, non aveano mai portato il lor tributo, io all' obbedienza di Assur, mio Signore, li soggiogai, e i loro superstiti (dalla guerra) trapiantai, e nella città di *Samirina* (Samaria) li stabilii - ina 'ir *Samirina usisib* - ¹. »

Questa nuova colonia di prigionieri Arabi, mandati in Samaria l'anno 7^o del regno, ci fa conoscere, riguardo al ripopolamento della Samaritide, due circostanze notevoli, le quali non contraddicono punto alla narrazion biblica, ma piuttosto la compiono ed illustrano. L'una è, che le cinque genti, espresse nella Bibbia, non furon le sole di cui si formasse il nuovo popolo Samaritano, ma lor si aggiunsero anche altre; la seconda è, che il ripopolamento non si fece quasi tutto d'un tratto, nel primo e secondo anno dopo la conquista assira, ma sì a poco a poco, in più tempi e a varie riprese, durante il regno di Sargon e anco dei successori. Ed ambedue le circostanze, oltre l'essere troppo verosimili per sè medesime, sono confermate anche d'altronde e dai testi assiri e dalla Bibbia. Imperocchè i testi assiri ci porgono, nel regno stesso di Sargon², altri esempj somiglianti, di città vinte e disertate, e indi ripopolate a mano a mano in varii tempi di altre genti dell'Impero chiamatevi da molte e disperate regioni; e la Bibbia, nel Libro di Esdra³, parla espressamente di nuovi

¹ SCHRADER, L. cit., pag. 163. Cf. MÉNANT, *Annales* etc. pag. 165.

² Vedi per es. il testo che leggesi nel BOTTA, *Monument de Ninive* etc. tav. 146. n. 5.

³ I ESDRAE, IV, 4: *Ecce nos* (dicevano i Samaritani a Zorobabele) *immolavimus victimas a diebus Asorhaddan* (Asarhaddon) *regis Assur, qui adduxit nos huc*. E poco appresso, vers. 9-10, si leggono i nomi delle varie lor genti: *Dinei et Apharsathachaei, Terphalaei, Apharsoei, Erchuaei, Babylonii, Susanechaei, Dievi et Aelamitae, et ceteri de gentibus quas transtulit Asenaphar* (un Generale di Asarhaddon, o forse Asarhaddon medesimo) *magnus et gloriosus, et habitare eas fecit in civitatibus Samariae*.

popoli, stanziati nella Samaria dal Re d'Assiria, *Asarhaddon* (nipote di Sargon), e chiamativi, non sol da Babilonia, ma dalla Persia, dall'Elamitide, da Susa, da Erech (la *Warka* della bassa Caldea) e da altre regioni.

Tornando ora al Libro dei Re, il sacro scrittore prosiegue nar-
rando¹: che i novelli abitatori della Samaritide, siccome idolatri, non temevano Iehova, il Dio d'Israele; epperò Iehova scatenò contro di loro una torma di leoni (*araioth*) che presero a farne strage²: il che venendo annunciato al Re assiro, questi mandò a Samaria un dei sacerdoti israeliti della cattività, perchè insegnasse a quelle genti il culto del Dio d'Israele: e il sacerdote ebreo, stabilitosi a Bethel, prese infatti ad ammaestrarle; ma esse, insieme col culto di Iehova, continuarono tuttavia a praticare i loro culti idolatri, ciascuna secondo il suo rito patrio: *Et unaquaeque gens fabricata est deum suum: posueruntque eos in fanis excelsis quae fecerant Samaritae, gens et gens in urbibus suis in quibus habitabat. Viri enim Babylonii fecerunt SOCHOTHBENOTH: viri autem Chutaei fecerunt NERGEL: et viri de Emath fecerunt ASIMA. Porro Hevaei fecerunt NEBAHAZ et THARTHAC. Hi autem qui erant de Sepharvaim comburebant filios suos igni, ADRAMELECH et ANAMELECH diis Sepharvaim. Et nihilominus colebant Dominum (Iehova) etc.*³.

Questi ultimi versi diedero in ogni tempo gran martello agli interpreti e ai commentatori, mal potenti a spiegare che si fossero coteste strane e barbare Deità: e Cornelio a Lapide non seppe far altro che riferir la sentenza del Vatablo, fondata sopra le tradizioni rabbiniche: i nomi di questi Iddii essere voci siriane e caldaiche, e significare altrettanti *animali*, di cui que' ciechi Gentili facevansi idoli, adorandoli con culto divino: SOCHOTHBENOTH interpretarsi *Gallinae cum pullis suis*; NERGEL, *Gallus gallinaceus*; ASIMA, *Hircus silvestris*; NEBAHAZ, *Canis*; THARTHAC, *Asinus*; ADRAMELECH, *Mulus*, ANAMELECH, *Asinus*⁴.

¹ IV Regum, XVII, 25-28.

² GIUSEPPE EBREO, *Antiq. Iud.* L. IX, c. 14, n. 3, raccontando il medesimo fatto, invece dei leoni, pone una pestilenza, *λοιμὸς*.

³ IV Regum, XVII, 29-32.

⁴ CORNEL. A LAPIDE, *Comment. in h. l.*

Ma i moderni studii delle tavole cuneiformi e della teologia assirocaldea in esse contenuta, ha cominciato a recar qualche luce in quest'oscuro campo, avvegnachè finora non bastino a dissiparne ogni tenebra. Ecco in succinto gli schiarimenti che essi ci porgono.

1° *Socoth benoth*, o *Sukkoth benoth*, significa in ebraico *Tende* (o Tabernacoli) *delle figlie*; e il Lenormant¹ è d'avviso, tal nome riferirsi alla festa babilonica delle *Sacee* e ai riti infami ond'essa celebravasi in onore della Dea *Zarpanit*, colla pubblica prostituzione delle fanciulle e donne babilonesi, sotto le *tende* dirizzate nei dintorni del magnifico tempio che ella avea nel cuor di Babilonia, ovvero entro gli anditi e recinti del tempio medesimo. *Zarpanit*, chiamata anche *Anaitis*, *Beltis* e *Bilit* (dove la Μύλιττα di Erodoto²) era infatti la Venere voluttuosa della Mesopotamia; ed insieme con *Bel-Merodach* suo consorte, avea culto principalmente in Babilonia: ond'è probabilissimo che i Babilonesi, trapiantati nella Samaria, ivi pure il portassero con seco e vi stabilissero le oscene feste e superstizioni della patria, ebraizzandone il nome natio, quale che egli si fosse, in *Sukkoth-benoth*. Da questa opinione, assai verosimile, del Lenormant³ poco si dilunga quella di Giorgio Rawlinson; il quale nel vocabolo stesso di *Sukkothbenoth* intravede il nome della Dea *Zarpanit*, ovvero com'egli più correttamente lo scrive, *Zir-banit*, un po' guasto, ben s'intende, ed alterato dalla trascrizione ebraica. Il *benoth* ebraico risponde infatti assai bene al suono del *banit* assiro: quanto poi al *Sukkoth* che non ha col *Zir* niuna affinità, il Rawlinson acutamente osserva, esser probabilmente derivato da uno scambio che nella traduzione si fece di *Zir* o *Zirat* con *Zarat* che in assiro significa *tende*, ed in ebraico ha per equivalente *Sukkoth*⁴. Comunque però vada tal fatto, e qualsivoglia

¹ *Manuel d'hist. ancienne* etc., Vol. II, pagg. 259-260; cf. ivi, pag. 249, e *Commentaire de Bérosee* pagg. 120, 167-174.

² ΕΡΟΔΟΤΟ, I, 131: χαλέουσι δὲ Ἀσσύριοι τὴν Ἀφροδίτην Μύλιττα; e 199, ove descrive il costume turpissimo, ἀἰσχιστος τῶν ἰόμων, del suo culto; al quale allude eziandio nella Bibbia il profeta BARUCH, VI, 42-43.

³ Il FINZI, *Ricerche* etc. pagg. 475-477, parlando delle *Sacee* babilonesi e del biblico *Succothbenoth*, ammette anch'egli come probabile la sentenza del Lenormant.

⁴ G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, Vol. I, pag. 136.

delle due opinioni si accetti, quella del Rawlinson o del Lenormant; la Deità, trapiantata da Babilonia in Samaria, e designata nella Bibbia col nome di *Sukkoth benoth*, sembra non dover esser altra che Zarpanit o Zirbanit¹, la Venere dell'Olimpo assiro-caldeo².

2.^o *Viri autem Cuthaei fecerunt* NERGEL. Qui, nota lo Schrader³, le iscrizioni cuneiformi spandono una luce inaspettata. Il fatto è questo. In molti bassirilievi che rappresentano cacce di leoni, questa fiera nelle epigrafi annesse è segnata coll'ideogramma UR . MAK, che significa *Cane grande*. Ora quest'ideogramma, in due passi identici presso il Botta (*Monument de Ninive*, tav. 152. n. 14 e tav. 115 n. 16 *ter*) vien tradotto foneticamente in assiro colla voce *Nirgali*. Notisi inoltre, che in quei due passi non si parla di veri leoni, ma sì di quei leoni colossali che adornavano le porte dei Palazzi regii ed erano simboli del Dio-leone. Egli è adunque manifesto che *Nirgal* in assiro significava il *Dio-leone*. D'altra parte in un Sillabario cuneiforme (*West. Asia Inscript.* Vol. II. tav. 54) si legge da un lato *Ilu Aria*, cioè Dio leone, e di rincontro come suo equivalente *Ilu nisi TIK . GAB . A . KI*, cioè Dio degli nomini di *Cutha*. Imperocchè TIK . GAB . A . KI è l'ideogramma consueto della città di Cutha; come risulta dal confronto di due passi paralleli delle iscrizioni di Salmanasar III, parlanti di Babilu, Barsip e Kuti; nell'un dei quali il nome di *Kuti* è scritto foneticamente, nell'altro è designato coll'ideogramma predetto. Egli è adunque certo che i Cutheï adoravano il Dio-leone, *Nirgal*; e questo era anzi il Dio speciale e quasi caratteristico della lor città: nè d'altronde può dubitarsi che il *Nirgal* assiro non sia il medesimo che il *Nergel* biblico dei Cutheï di Samaria. In verità, conchiude lo Schrader, questa è una delle più splendide conferme che le iscrizioni cuneiformi ci abbian dato dei racconti biblici⁴.

¹ *Zir-banit*, secondo lo SCHRADER L. cit. pag. 82, significa *Donatrice di prole*: nome appropriatissimo al carattere di tal Dea.

² Vedi il VIGNONEX, nella *Revue* sopra citata, pag. 420-421.

³ L. cit. pagg. 166-167.

⁴ *In der That eine der glänzendsten Bestätigungen biblischer Nachrichten durch die Keilinschriften!*

Nirgal era uno dei 12 Iddii maggiori caldeo-assiri, il Dio del pianeta Marte, il Dio della guerra e della caccia, ordinariamente associato perciò con *Adar* o *Samdan* (l'Ercole assiro); e nelle iscrizioni, oltre il titolo di *Dio-leone*¹, vien chiamato il *Gigantesco*, il *Re delle battaglie*, il *Signor delle tempeste*, il *Campione degli Dei*. A Cutha, che nelle iscrizioni è chiamata costantemente città di *Nirgal*², egli avea un tempio celebre, le cui rovine furono riconosciute dall'Oppert³ nella moderna *Oheimir*. Suo simbolo e figura consueta, presso gli Assiri, era il *leone* colossale, alato, a testa umana⁴; ma le tradizioni rabbiniche il rappresentavano sotto forma di *gallo*, e pretendevano che sotto tal forma l'adorassero i Cuthei di Samaria, ed a lui riferivano la leggenda del portentoso gallo, *Tharnegol*, che coi piedi posa sulla terra e colla cresta tocca il cielo⁵: tradizioni, che il Lenormant⁶ avvisa non doversi per avventura spregiare, perocchè un Cilindro assiro ci mostra appunto un *gallo*, allato del Dio *Nirgal* che combatte un toro, e un altro Cilindro offre la figura del Dio medesimo con piedi e coda di *gallo*⁷. Quanto al nome *Nirgal*, gli assiriologi per lo più convengono essere voce, non assira, ma accadiana, ossia protocaldea; e l'interpretano *grand'eroe* o *gran capitano* dalle due radici *nir*-eroe, capitano; e *gal*-grande⁸; titolo convenientissimo al *Dio-leone*. Ma forse con più ragione il Delitzsch⁹, approvato dal Lenormant¹⁰, giudica il vero e proprio suo nome

¹ *Ilu-Aria*. Nelle lingue semitiche (Ebraica, Siriaca, Assira, Araba ecc.) *Aria* significa *leone*; e siccome *Nirgal* era il *Marte* degli Assiri, di qui forse viene il nome del Marte greco, **Aps*, la cui etimologia ha dato finora tanto rovello ai dotti. Vedi G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, Vol. I, pag. 138.

² G. RAWLINSON, ivi pag. 136.

³ *Expédition en Mésopotamie*, Vol. I, pag. 219.

⁴ Vedine la rappresentazione presso il RAWLINSON, testè citato, pag. 137.

⁵ *Talmud* babilonico, nel *Sanhedrin* f. 63, e nel *Baba-bathra* f. 73. Cf. FINZI, *Ricerche* ecc. pag. 514.

⁶ *Comment. de Bérose*, pag. 122.

⁷ Il *Gallus Gallinaceus*, con cui poco innanzi abbiam veduto interpretarsi presso CORNELIO A LAPIDE il *Nergel* biblico, si fonda sopra queste tradizioni.

⁸ G. RAWLINSON, L. cit., pag. 136.

⁹ FRIEDRICH DELITZSCH, nelle *Erläuterungen etc. zu Smith's Chaldäischer Genesis*, pagg. 274-276; Leipzig, 1876.

¹⁰ *Les Origines de l'histoire*, etc. pag. 346; Paris, 1880.

essere una contrazione di *Ne uru-gal*, tre radici accadiane che significano: *Dominatore della gran città*, cioè della città dei morti, della necropoli; insomma *Dominatore delle tombe*: nome al certo non disacconcio al Dio delle battaglie e delle tempeste.

3.^o *Viri de Emath fecerunt* ASIMA. Di quest'*Asima*, Dio di Hamath, le iscrizioni cuneiformi non ci dicono nulla: nè ciò dee far meraviglia, non essendo Hamath città mesopotamica. Noi direm solo che l'affinità del suono potrebbe indurre a identificarlo, come altri fece, col Dio fenicio *Eschmun*, ovvero col caldeo *Ashmun*, uno degli Iddii minori, presidente alle costellazioni; ¹ e che, secondo i Talmudisti, l'*Asima* degli Hamathei di Samaria era effigiato in forma di caprone² a corto pelame: onde alcuni critici lo stimarono identico al *Dio caprone* di Mendes in Egitto, venerato dagli Egiziani siccome tabernacolo « dell'anima di Osiris », e rivaleggiante per celebrità di culto coi due famosi *buoi*, l'*Apis* di Menfi e il *Mnevis* di Eliopoli.³

4.^o *Hevaei fecerunt* NEBAHAZ ET THARTHAC. Anche intorno a questi due Nuni poco o nulla ci rivelano i testi cuneiformi. L'Oppert⁴ inchinò a raffigurare, il *Nebahaz*, ossia *Nibchaz* biblico, nella Dea *Laz*, associata in alcune iscrizioni assire col Dio *Nirgal*, in qualità di moglie. Ma assai più plausibile è l'opinione⁵ che lo immedesima col *Nibaaz* dei Sabei, che l'ereditarono probabilmente dai Caldei, come più altre superstizioni. Nei libri sacri dei Sabei, *Nibaaz* vien descritto coi sembianti di un Plutone: *Horrendus rex infernalis, posito ipsius throno ad telluris, idest lucis et caliginis, confinium, sed imo Acherontis fundo pedibus substrato*⁶. Quanto a *Tharthac*, l'oscurità che lo avvolge è ancora più profonda. Pochi anni fa, un raggio di luce parve

¹ MASPÉRO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 152.

² Di qui l'*Asima* = *Hircus silvestris*, ricordato da CORNELIO A LAPIDE.

³ MASPÉRO, L. cit., pag. 48.

⁴ *Expéd. en Mésopot.*, Vol. I, pag. 219.

⁵ FINZI, *Ricerche ecc.* pag. 513.

⁶ *Codex Nasaraeus. Liber Adami appellatus, syriace transcriptus... latineque redditus* a MATTHAEO NORBERG; *Hafniae* (Copenaghen) 1815-1816. Vedi T. II, pag. 50 — Cf. *Onomasticon Codicis Nasaraei* (dei medesimo NORBERG); *Londini Gothorum* (Lund, nella Svezia) 1812; pag. 100.

bensi balenare improvviso sopra di lui dalle iscrizioni cuneiformi; ma questo raggio non potè reggere al cimento dell'analisi critica e tornò in nulla. In coteste iscrizioni si parla infatti di un *I-tak*, compagno o ministro di *Lubara* o *Dibbara*, Dio della peste¹; ma il Lenormant ed altri assiriologi francesi sostenevano, la vera lezione del testo assiro essere *Tur-tak*, (i segni cuneiformi di *i* e di *tur* per la somiglianza son facili a scambiare; e in questo *Turtak* naturalmente ravvisavano il *Tharthac* biblico. Se non che, il dotto assiriologo di Lipsia, Federico Delitzsch, avendo fatto un più accurato esame degli originali cuneiformi, trovò la lezione *I-tak* essere *indubitatamente* la sola vera². Il preteso *Turtak* andò dunque in fumo, e il biblico *Tharthac* si rimase nel buio di prima. Aggiungiamo col Finzi³, che *Nebahaz* e *Tharthac* secondo i Rabbini, erano adorati dagli *Hevaei* di Samaria, il primo sotto forma di *cane*, il secondo di *asino*; e che tra gl' idoli assiri pare che di fatto non mancassero anche queste belle forme di Iddii⁴.

5° *Adramelech* e *Anamelech*, Iddio di Sepharvaim, sono manifestamente *Adar* e *Anu*, due delle 12 divinità maggiori degli Assirocaldei, nominati infinite volte nei monumenti cuneiformi; coll'aggiunta dell'attributo *melech* principe: ed in pretto assiro si scriverebbero *Adar-malik* (*Adar* (è) principe), ed *Anu malik* (*Anu* (è) principe)⁵. Originariamente, cioè innazi alle molteplici e vaghe metamorfosi a cui la primitiva mitologia caldea col tempo andò soggetta, *Adar* e *Anu* erano una Deità solare⁶; e il culto

¹ Vedi intorno ad esso lo SMITH, *Chald. Account of Genesis, Chapter VIII*, pagg. 123-136.

² FRIEDER. DELITZSCH, nelle *Erläuterungen* sopra citate, pag. 309.

³ *Ricerche* ecc. pag. 513. Cf. CORNELIO A LAPIDE nel commento già più volte citato.

⁴ Vedi il BOTTA, *Monument de Ninive*, tav. 152 e 152 bis.

⁵ SCHRADER, L. cit., pag. 168 — *Adramelech*, ossia *Adarmalik*, trovasi anche come nome d'uomo: uno dei figli parricidi di Sennacherib portava tal nome (IV, *Regum*, XIX, 37).

⁶ Secondo la più recente sentenza del LENORMANT (*Origines de l'histoire*, pag. 524), l'*Adramelech* della Bibbia deriverebbe da *Adru*, una delle forme del Dio *Samas* (il Sole. Cotal derivazione al nostro proposito dice egualmente bene.

del Sole praticavasi nella Babilonia con riti crudeli di sacrificii umani e di roghi, come quel di *Moloch* fra gli Ammoniti, e quel di *Melkaroth* a Tiro¹. Ora Sepharvaim, la *Sippara* de' Caldei, come sopra notammo, era consecrata specialmente al Sole, da cui eziandio s'intitolava: ed i Sepharvaiti, traslocati in Samaria, dovettero ivi trasportare col culto delle loro Deità anche il suo barbarico rito. Il *comburabent filios suos igni*, che di loro narra la Bibbia, si accorda adunque egregiamente colle notizie intorno a loro forniteci dai documenti cuneiformi.

Tali furono le religioni importate, sul finire del secolo VIII av. C., nella Samaria dai nuovi coloni di Sargon; alle quali essi frammischiarono la religione di *Iehova*, insegnata loro dal sacerdote israelita di Bethel. E cotesto ibridismo religioso, miscuglio di Paganesimo e di Mosaismo, continuarono a professare i loro posterì nei secoli seguenti². Se non che anche il loro Mosaismo com'è facile a pensare, era tutt'altro che schietto. I nuovi Samaritani non ammettevano dei libri biblici che il solo Pentateuco: osservavano la circoncisione, il sabbato, ed altre discipline e cerimonie mosaiche, ma vi aggiungevano le lor superstizioni gentilesche e idolatriche: i dommi ebraici contaminavano di varie eresie, negando il Giudicio futuro, la risurrezione dei morti, l'immortalità dell'anima³. Ritornati al tempo di Ciro i Giudei dalla cattività Babilonica, fecero loro accanito e lungo contrasto per impedirli di restaurare Gerusalemme e riedificare il Tempio⁴. Poscia innalzarono essi medesimi in cima al *Garizim*, una delle più alte vette dei monti della Samaritide, un tempio grandioso che fosse rivale

¹ Intorno a questi culti, e singolarmente a quello di *Adar*, vedi il FINZI, *Ricerche ecc.* pagg. 452, 503, e la dottissima Nota, ultima del libro, pag. 551-553.

² *Et cum Dominum colerent, diis quoque suis serviebant, iuxta consuetudinem gentium, de quibus translati fuerant Sumariam: Usque in praesentem diem morem sequuntur antiquum* (IV Regum, XVII, 33-34). — *Fuerunt igitur gentes istae timentes quidem Dominum, sed nihilominus et idolis suis servientes: nam et filii eorum et nepotes, sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usque in praesentem diem* (Ivi, 41).

³ Vedi CORNELIO A LAPIDE, in IV Regum, XVII, 41.

⁴ I *Esdrae*, IV, 5; II *Esdrae*, II, 19-20, IV, VI. Cf. GIUSEPPE EBREO, *Antiq. Iud.* L. XI, c. 2, n. 1, e c. 4, n. 3-9.

al gerosolimitano ¹, e pretesero ivi solo doversi adorare e sacrificare, siccome l'unico santuario legittimo di *Iehova*, conforme alle prescrizioni solenni di Mosè ². Intorno a che essendosi accesa in Alessandria d'Egitto più aspra che mai la lite tra i Giudei e i Samaritani, ai tempi di Tolomeo Filometore; questi, chiamato da ambe le parti a giudice, con solenne sentenza diede, com'era dritto, vinta la causa al tempio di Gerosolima ³.

Del resto, tra Samaritani e Giudei furono sempre gare irconciliabili e odii profondi, assai più che non fossero stati già tra gl'Israeliti e le due tribù di Giuda e di Beniamin, dopo lo scisma di Ieroboam. Samaria, Sichem, il Garizim eran l'asilo degli *apostati* fra i Giudei e il rifugio sicuro di tutti i ribaldi, profughi da Gerusalemme per delitti ⁴. Quella veste medesima di Ebraismo che i nuovi Samaritani avean presa, sottentrandò in Palestina agli antichi Israeliti, essi la spogliavano o rindossavano, a seconda dei loro politici interessi; quando le fortune dei Giudei prosperavano, eglino vantavansi lor congeneri, *συγγενεῖς*, dicendosi discendenti del patriarca Giuseppe; se quelle al contrario voltavano in triste, negavano d'averne coi Giudei niuna attinenza, e si chiamavan coloni al tutto stranieri, *μετοίκους ἀλλοθυεῖς* ⁵. Così, quando Alessandro Magno, recatosi a Gerusalemme, ne ebbe onorato il tempio e favoriti i cittadini di certe esenzioni, i Samariti gli furono incontro, sperandone simili favori e innanzi a lui professaronsi Ebrei, fratelli di Giuda, siccome progenie di Efraim e Manasse ⁶. Quando all'opposto videro Antioco Epifane farsi feroce persecutore di Giuda, essi paventando d'essere involti nella medesima persecuzione, rinnegarono altamente ogni parentela e simiglianza coi Giudei, e scrissero ad Antioco una lettera che rivela tutta la viltà della lor codarda e versatile,

¹ GIUSEPPE EBREO, *Antiq. Jud.* L. XI, c. 8, n. 2; Lib. XIII, c. 9, n. 1; *Bellum Iudaicum*, L. I, c. 2, n. 6.

² *Deuteron.* XII, 5 e segg.

³ GIUSEPPE EBREO, *Antiq. Jud.* L. XIII, c. 3, n. 4; cf. L. XII, c. 1.

⁴ Ivi, L. XI, c. 8, n. 6-7.

⁵ Ivi, L. IX, c. 14 n. 3.

⁶ Ivi, L. XI, c. 8, n. 6.

non meno che empia, politica; perocchè ivi, oltre il chiamarsi *Sidonii* di Sichein, e dire i Giudei meritamente dal Re castigati per le loro ribalderie, giunsero eziandio a negare che il tempio di Garizim, dai loro antenati eretto, fosse consecrato a Iehova, ma il dissero tempio *anonimo*, *ἱερὸν ἀνόνομον*, e pregarono il Re, si degnasse concedere che indi innanzi si denominasse tempio di Giove Ellenico *ἱερὸν Διὸς Ἑλληνίου*¹.

Ai tempi della gran ribellione Giudaica sotto Vespasiano, Samaria (a cui da Erode, per adulazione ad Augusto, era stato cangiato il nome in *Sebaste* (Augusta)) fu distrutta al par di Gerusalemme; e i Samaritani corsero la sorte comune dei *figli della cattività Romana*. Ma essi mantennero fino ad oggidì l'antico lor costume: e le poche reliquie, che della loro stirpe tuttora sopravanzano a Naplusa (l'antica *Sichein*) ed a Giaffa (*Ioppe*), continuano a fare la lor Pasqua sul Garizim, non istringon parentadi e amistà che fra di loro, e odiano i *Giudei più che la morte*²; avverando anche oggi ad esuberanza la controparte del celebre detto: *Non contuntur Iudaei Samaritanis*³.

¹ Ivi, L. XII, c. 5, n. 5; ov'è registrato intero il tenore della *Lettera dei Samariti ad Antioco*, e la risposta favorevole che ne ebbero.

² DALFI, *Viaggio biblico in Oriente*, T. IV, pag. 67; Torino 1875.

³ IOANN. IV, 9.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

XIII.

IL DRAMMA PUBBLICO E IL PRIVATO

Ognuno può agevolmente immaginarsi che cosa era diventata l'aula grande del collegio Giustomezzo, il dì della solenne distribuzione dei premii. Tutti i pezzi forti, maschi e femmine, delle scuole del Governo e del municipio eransi data colà la posta; tanto più che vi erano invitati a nome con lettera circolare della direttrice. Il prefetto non venne, ma il sindaco o un suo fasservizii, vi presedeva. Della liberaleria poi v'era concorsa la crema, e alcuni preti, in abito corto, con tanto più di catenelle d'oro sul petto, quanto meno di cherica in capo. Di babbi e di mamme, di parenti e di amici delle allieve, com'era giusto, un mare magno.

Ogni cosa vi si passò con decoro e con letizia universale. Ma il pezzo di rispetto fu il dramma. Rappresentavasi il martirio di santa Emerenziana, siccome Corinna avea scritto al suo padre; ed essa faceva da protagonista. Pareva nata fatta per questo gentile personaggio: alta della persona, ben dintornata della vita, tutta latte e sangue, benissimo rendeva l'ideale d'una nobile amica della martire Agnese, giovinetta anche questa in sui tredici anni. Poco ebbe a faticar l'arte (e si erano a ciò chiamati il sarto e il parrucchiere del teatro della Scala), per trasformare Corinna in una mirabile donzella romana. Per giunta non le mancava nè ingegno nè cuore, e la parte sua sapeva a menadito, essendovisi con ripetute prove esercitata.

Però il suo trionfo riuscì, oltre ogni dire, grazioso in una delle scene finali, in cui, poco prima di morire, le toccava di difendere, dinanzi al popolo e al Prefetto di Roma, l'onore della sua beata sorella di latte, poc' anzi martirizzata. Dopo lungo e vano minacciare di carcere e di tormenti per indurla a disdire la fede, il tiranno si sgomentava di poter domare l'alterezza di Emerenziana, e ricorreva al ripiego di richiederla di alcuna cosa meno che l'apostasia, e contentavasi per liberarla dal supplizio, che essa confessasse almeno che Agnese come cristiana era dedita agli stregonecci, e però era stata giustamente dai divini Cesari dannata al fuoco. Emerenziana a sì odiosa proposta sfavillando di santo sdegno giurava, che piuttosto morrebbe cento volte, che macchiare la fama della più pura delle vergini di Cristo. Si adirava il tiranno, e ordinava al popolo di armarsi di sassi onde percuotere il viso dell'audace cristiana. A questo punto Emerenziana, non punto atterrita, si rivolge al popolo fremente, lo sgrida e lo rampogna, perchè a difesa d'idoli di fango, insultino scelleratamente alle vive creature di Dio; e rapita da un sacro entusiasmo, si scaglia contro lo stesso Prefetto, gli rinfaccia le arti vilissime, con che tentò fare onta alla innocenza di Agnese, gli minaccia i tremendi castighi di Gesù Cristo giudice inesorabile dei potenti malvagi.

— E malvagio son'io? grida il tiranno: e malvagi sono i santissimi Imperatori che vietano d'incensare il Giudeo per loro legge crocifisso?

— Cristo Iddio, rispondea la martire, giudicherà te e gl'Imperatori... e Agnese sederà accanto al divin Giudice, e vi conculcherà sotto il suo piede.

— Quiriti, sclama il tiranno, schiacciate sotto i sassi l'empia bestemniatrice dei nostri Augusti.

— Le mani tremano, rispondeano gli astanti, la maliarda ci ha incantate le braccia...

— Non incantesimi sacrileghi, ripiglia Emerenziana, sì la virtù onnipotente di Gesù Cristo vi lega le mani, per invitarvi a temere le sue vendette... Ma poichè voi perfidiate nella malizia,

io stessa lo pregherò di sciogliere il legame, e morirò volenterosa per ricongiungermi ad Agnese nella pace del cielo. —

Qui la scena diveniva tenerissima. Sul palco sorgeva il sepolcro di sant'Agnese, giacchè come narrano gli Atti, santa Emerenziana catecumenena, fu oppressa sotto i sassi alla tomba della Martire sua sorella di latte. Emerenziana ammantata della ciclade verginale palmeggiata d'oro, colle bionde chiome sparse sugli omeri si prostrava profondamente ed appoggiava la fronte al marmo: i persecutori facean atti di mano e sforzi per iscagliarle i sassi, ma, istupidite le forze vitali, parte lasciavano cadere i sassi, parte stramazavano essi stessi al suolo. Trattanto la santa Eroina, si leva dalla preghiera, alza gli occhi al cielo, e come sollevata in estasi, grida: — Io ti veggo, Agnese, nell'alto de' cieli... quanto sei bella nella gloria del Paradiso... bella accanto alla Reina delle vergini... bella di tutte le bellezze sopraccelestiali, candidissima tra tutte le candide colombe di Gesù Cristo!... E tutte ti accarezzano, ti fanno festa... e gli Angeli di Dio cantano il tuo trionfo... e Cristo tuo sposo vergine ti dona l'anello della verginità eterna!... L'ignominia onde i vili tentarono avvilitare le tue caste membra è tramutata in manto di splendori... gli occhi tuoi brillano come la stella più brillante... il sole è spento a petto del raggio divino che circonda il tuo volto... E tu mi chiami, diletta sorella!... Io vengo lieta... il mio sangue sia il mio battesimo... Cristo potente regnatore del cielo e della terra, eguale al Padre e allo Spirito Santo, vieni, sì, vieni, accetta il mio sacrificio, e ricevi l'anima mia... a te solo dedico la mia innocenza e la mia vita... E tu fa che questi empj, poichè avran bevuto il mio sangue, si convertano alla tua fede... e la mia morte sia la loro vita. —

In queste parole Emerenziana ricadeva genuflessa, si rianimavano i tramortiti, si sentiva il grandinare de'sassi, e cadeva il sipario.

Le smanacciate e gli applausi vollero far crollare la vòlta del salone, e rinascivano più volte, e Corinna e le compagne erano chiamate all'onore della ribalta come in teatro formato. Le

mamme poi delle fortunate attrici d'essere più in terra che in cielo non sentivano: tanto era traboccante la felicità, ond'erano naufraghe e fuori di sè stesse. Piangevano, ridevano, gocciolavano di puro gaudio. Alla distribuzione dei premi, essendo esse pregate di porgerli alle loro fanciulle, se le divoravano di amplessi e di baci, e poi le lasciavano andare a ruba delle vicine e delle amiche, le quali replicavano la dose, vantaggiatamente. Mistress Sarah non fu lenta ad usurparsi l'ufficio materno, e di tante moine sopraffece Corinna, che l'abito romano (Corinna era tuttavia in costume di santa Emerenziana) ne andò tutto stazzonato e sgualcito. Il dabbene babbo Marcantonio, che era lì da presso, si disfaceva in tenerezze ineffabili verso la figlia e verso la donna, tanto amorosa della figlia. Se era venuto là già cotticcio dell'americana, ora se ne sentiva cotto spolpato, e risoluto di darle il suo nome, e sospirava: — Ah, felice me, se a tal figlia potessi dare tal madre! —

Dall'altro lato della Sarah era il medichino, il quale con una gamba accavalciata all'altra e appuntando qua e colà l'occhialino, lasciava spiovere la burrasca di abbracciate e di baciozzi; e poi frugò così un po' col gomito la donna, e le disse sotto voce: — Che ve ne pare ora? ho io buon gusto a cercare per me quel fiore di fanciulla? E con quella bagattella di dote per contentino?

— E' ci sarà che fare: perchè appena tornata a casa le ronzerà intorno un vespaio, che...

— Ma là ci sarete voi, spero, per parare tutte le vespe impertune.

— Speriamolo.

— Il più difficile sarà difenderla dai raggiri di quel nottolone del sor Pierpaolo. L'avete osservato? È sempre rimasto là piantato come un piuolo: che si fosse snodato per fare un cenno di buona grazia alla nipote!

— Fratello mio, tutto è ch'io arrivi a prendere il nome e i diritti di madre: e poi lasciate fare a me.

— Cotesto tenetelo per fatto. Ho studiato anche ora medicalmente la fisionomia dell'amico ciliegia, mentre voi vi stringevate tra le braccia la Corinna: egli vi guatava con due occhietti im-

bambolati, che non dico altro. Egli è maturo, credete a me, egli è maturo, e non vi è da far altro che dargli un po' la spinta, e vi cadrà in braccio come cadono le pere mature. Basta, ne parleremo. —

XIV.

IL CONTO SENZA L'OSTE

Il dì seguente, cessato il tramestio in collegio, comparve il signor Marcantonio col fratello, ad accommiatarsi, e significare il partito preso di richiamare in casa la Corinna. Ringraziò profusamente le Suore della istituzione data alla fanciulla, ne professava eterna gratitudine, e si doleva, che la necessità di consolare la propria solitudine con un volto amato gli togliesse di lasciare più a lungo la figliuola nel collegio Giustomezzo: verrebbe adunque a levarla tra non molto. Pierpaolo avrebbe gradito che Corinna venisse a dirittura in casa colla brigata che partiva da Milano: ma il sor Marcantonio volle ad ogni modo prendere un po' di largo. Per viaggio avea quasi promesso al dottore e alla signora Tappan di levarla di collegio quanto prima, a Milano la stessa promessa avea data al fratello: ma ora, venuto al punto di effettuare la presa risoluzione, tentennava. E perchè? Chi poteva saperlo?

E pure la ragione vi era; e lo scaltrissimo dottor veneziano già l'aveva intraveduta; ma come di cosa che troppo toccava i suoi interessi volle sincerarsi a pieno. Prese adunque a tu per tu il suo mecenate, e discorrendogli delle cose d'ieri, scivolò accortamente nel panegirico della signora americana. Veduto che Marcantonio abboccava l'amo, e abbondava in questo senso, a un tratto venne a mezza spada: — Dite la verità, caro amico, voi volete un ben di vita a quella signora.

— Perchè no?

— E ora il pensiero di separarvi da lei non è il più lieto del mondo... voi sentite in fondo all'anima questa separazione.

— Sicuro che la sento: è stata tanto buona e cortese con noi in tutto il viaggio! e oggi mi rubava il cuore colle sue carezze a Corinna mia.

— Sì sì, un cuor d'angelo! Scommetto che più d'una volta avete fantasticato e sognato da desto... se fosse possibile... via, m'intendete.

— Voi mi leggete in cuore, disse lo Schiappacasse.

— In cuore? Io leggo anzi nella vostra mente, nel vostro buon giudizio, nel vostro senno pratico. Capisco che un uomo come voi tuttavia fresco di forze, e nella necessità di ultimare in casa la educazione della figliuola, deve naturalmente desiderare una compagna per bene che l'aiuti; capisco che deve cercarsela, e se la Provvidenza gliene manda una bella, buona, di suo genio, se la prende, e buona notte ai sonatori. Vi pare che io ragioni o che sragioni?

— Bravo, dottore! sciamò il sor Marcantonio, che si vide levato un non so che di vergognetta, entratagli addosso nel doversi confessare innamorato come uno scolare di vent'anni; e proseguì: — Alla mia età, capite, i capricci dell'età vostra son iti in fumo, gli è un gran pezzo... ma quella benedetta Corinna!... che ne fo io, tutto solo come un cane? Darle marito in quattro e quattr'otto? No, per bacco! non la voglio mica sciupare. Lasciarla in mano d'una governante?...

— La gemma delle governanti e delle maestre, interruppe il dottore, l'avrei appunto ora alle mani.

— Si piglierà, stà bene: ma una governante ottima, sotto gli occhi d'una madre diverrà ottimissima, ed io potrei dormire tra due guanciali, fino al giorno che avessi trovato per Rinnuccia mia uno sposo a mio gusto, un giovane che abbia qualcosa al sole, e che non me la porti via a Calicut: io, capite, non ho che quella... Dunque una compagna a me e una madre a lei sarebbe tutto il caso mio.

— Avete una mente da governare un regno! esclamò Morosino: nelle cose vostre filate diritto, che è un piacere a sentirvi. Ne avete dato alla signora Sarah qualche accenno?

— Oibò! oibò! vi pare? finchè essa non mi parla del suo processo ultimato, finchè non veggo la sentenza del tribunale che la dichiari libera, non ci vo' pensare pure in ombra. Non sono mica uomo di mettere scandali in casa mia, con quell'angiolo della

Corinna presso di me. All'età mia! colla mia riputazione! col titolo di exdeputato! mancherebbe anche questa. Vedete delicatezza mia: non ho pure voluto chiederle a che punto stia il suo processo. Voi ne sapete nulla?

— So tutto; perchè la signora...

— E bene si risolve in favor suo? interruppe ansiosamente lo Schiappacasse.

— Le ultime notizie che essa ricevette a Venezia promettevan bene, tanto bene che essa spera trovare arrivata già a Pegli la sentenza pronunziata in suo favore.

Il dabbene Marcantonio respirò un gran respiro.

— Ma non è mica per cotesto assicurato tutto: resta sempre pendente la questione del ricuperare la dote...

— Poco male! disse subito lo Schiappacasse, come un giovane paladino.

— E poi resterà ancora un altro passo da fare...

— Quale?

— Di scandagliare i suoi sentimenti, poichè mi dite di non averlo fatto fin qui.

— Sarebbe un mettere il carro innanzi ai buoi, disse il sor Marcantonio. Aspettiamo che la sia sicuramente padrona e libera di sè, e allora vedrò.

— Giustissimo! parole sante! Intanto però nulla vi nocerebbe il darlene un tocco, così alla lontana, condizionatamente, se volete: almeno così sembra a me.

— Che vantaggio ci vedete voi? Perchè far chiacchiere in materia così delicata?

— Perchè? ve l'ho da dire? Perchè le donnine a garbo, come la Sarah Tappan, hanno le ali. Che è che non è, passa un forastiere a Pegli; si veggono, si piacciono, si danno l'anello, e via.

A questo balenar di pericolo, il maturo e grave cascamoto mutò colore, si fece come un cencio lavato. E lo scaltro dottore che se ne avvide a occhio, battè il ferro caldo: — Son cose che si veggono ogni giorno nei paesi di bagnature e di villeggiature: piomba uno sparviere, ghermisce la più candida colomba, e chi s'è visto s'è visto.

— Cotesto poi mi guasterebbe di molto, disse apertamente l'exdeputato.

— E a me, soggiunse il dottore, garberebbe meno ancora che a voi, vedervi lì lasciato in asso col danno e colle beffe: sarebbe quasi quasi un aver la gambata.

— Sapete nulla di mosconi che le ronzino intorno?

— Oggi no, forse dimani sì.

— E allora?

— E allora ci si mette bravamente il vostro *veto*.

— E come?

— Come? un par vostro che ha consigliato la nazione in pieno parlamento si affoga in un bicchiere d'acqua? Ci vuol tanto a farvi intendere con lei dei vostri disegni, senza sbilanciarvi soverchio, ma pure in guisa da tenerla in rispetto, che non badi ad ogni uccello che voli?

— Che volete? tenere un discorso di pubblici affari in parlamento non mi costerebbe nulla, e in queste bazzecole m'impappino come ragazzo...

— Che? che? sapete fare l'uno e l'altro: massime che siete presso che certo che essa vi pregia, vi gradisce, ha tutto il suo genio con voi. Un cenno vostro dalla lunga basterebbe ad aprirle il cuore e la bocca. Del resto, al bisogno potrei io stesso tentare un po' il terreno... Ma no, è meglio, cento volte meglio che moviate voi la prima pedina.

— Ci si penserà subito arrivati a Pegli. Intanto qui mi nasce un altro impiccio: non senza il suo perchè non ho voluto levar di collegio immediatamente la Corinna, e ho tirato fuori l'idea della patente superiore...

— O che Corinna non avea mostrato desiderio di abilitarsi alla patente?

— Così, con una mezza parola in aria: e io me ne sono giovato per restare libero di chiamarla in casa, o tenerla fuori.

— Sempre prudente, il nostro deputato! Ma qual impiccio vi dà essa?

— Vi par poco? Bisogna o disdire l'uscita di collegio, o trovarle altro collegio per altri otto o dieci mesi.

— Ma niente, ma niente: lasciatela venire: che cosa guasta la sua presenza?

— O cotesto poi no; non la voglio a niun patto, prima di ultimare questo affare mio.

Il Morosini capì a volo la ragione. « Costui, pensò egli, teme che la fanciulla, già grandetta, non gradisca il pateracchio, e però non la vuole tra' piedi: non ha mica torto. » Però soggiunse: — E bene, che difficoltà? fatela soprastare un altro poco qui stesso nel collegio Giustomezzo.

— Sì, sarebbe la più spiccia: ma che ne dirà mio fratello Pierpaolo?

— Dategli erba trastulla: « Corinna verrà, verrà subito, la richiamo quanto prima, vo a levarla la settimana prossima, aspetto solo ad avere forniti gli acconcimi del quartiere e trovata la governante. » Così resterà contento e enculato. E voi trattanto sollecitate la faccenda: se voi vi ci mettete davvero, colla vostra energia, colla vostra pratica del mondo, ne venite a capo in un'occhiata. —

A questo partito si appigliò il signor Marcantonio, e ne formò proposito fermissimo. Al dottorello parve toccare il cielo col dito. Messa la signora americana in casa dello Schiappacasse, con autorità di moglie e di madre, e avutone il patrocinio, chi avrebbe più potuto contrastargli i suoi intendimenti? Però dopo il colloquio coll'exdeputato amoroso, guizzò gattin gattini in camera della signora a riferire per filo e per segno quanto egli avesse operato in favore di lei, e contrattare la paga: Essere ormai certo che il signor Marcantonio o tosto o tardi le dimanderebbe la mano di sposa; ed egli, Morosino, gli starebbe addosso perchè, quanto prima venisse alle prime aperture: non rimanere più altro ostacolo, che quel benedetto matrimonio d'America, che tuttavia sarebbe presto levato di mezzo. A che rispondeva mistress Sarah: L'ostacolo essere un gran niente; lei avere buono in mano per finire il negozio a suo talento; parte degli atti necessarii tenerli già serrati nel cassetto della sua scrivania, e al bisogno saprebbe ottenere da Nova York quant'altro occorresse pel tribunale civile e per la curia ecclesiastica: non era mica partita d'America a

capo in sacco; sì bene come donna accorta, che benissimo intendeva, alla sua età poterle nascere da un momento all'altro un buon partito. — Solo non bisogna precipitare, concludeva essa; voglio che il dramma si sciogla a modino, naturalmente, onorevolmente. — Il Morosini con parole coperte ritornava in sul richiedere che ella poi dèsse di cozzo all'accommodarsi lui colla Corinna. E mistress Sarah che bruciava di divenir quanto prima moglie d'un milionario, apertamente rispondeva: — È cosa intesa e giurata, con giuramento di sorella a fratello. Ve l'ho promesso una volta, ve lo prometterò cento, se volete: non basta?

— Ve ne sono tenuto di molto. Ma notate bene, che neanch'io vorrei tentare la cosa rovinosamente; vorrei anzi arrivarci colle belle belline. Per cotesto io vi darei un aiuto di costa, introducendo in casa per governante e maestra di Corinna una signorina di mia fiducia.

— Fate pure: purchè non ci sia pericolo di contraltari.

— Che? non è mica una bellezza, sapete; non è brutta, ma neppure nulla di particolare. Ciò che importa, si è ch'ella è nostra sorella in ispiritismo, anzi una *media* numero uno, che anche a voi, diletta di cotesto, potrà servire da medio, se vi piacerà valervene. Poi è chiaro che, dove essa non avesse giudizio, voi sarete in tal condizione da rimetterla al suo posto, o darle a bacciare il chiavistello. Ma non sarà d'uopo di venire a questi punti: è ragazza che sa stare al mondo, e vi farà la più dolce compagnia che sappiate desiderare. —

Si protrassero questi parlari sino a notte avanzata: si viaggiava d'uno in altro castello in aria, si sperava, si giubilava di solluchero pazzo. La dimane mentre già si chiudevano le valige pel ritorno a Pegli, l'uno e l'altra penavano a non dimostrare troppo apertamente la gioia degli sperati trionfi. E non seppero per nulla sospettare di un giovane lombardo, disinvolto e chiassone, che pur dianzi nel parlatorio del collegio, in loro presenza chiesto aveva una fotografia di Corinna.

Egli è da sapere, che un gentile pensiero avea mosso le Suore a far fotografare le attrici, nell'atto stesso della scena, ora sole ora a gruppi. Corinna era stata presa nella posizione della pre-

ghiera e dell'estasi a piè della tomba di sant'Agnese. Di queste fotografie se n'era depositato un monte nelle sale così dette dell'udienza, ed andavano un poco a ruba delle mamme e dei parenti con una facilità che toccava della indiscrezione. Ambrogio Pensabene (così chiamavasi il giovanotto), essendo colà in compagnia di sua madre per visitare una cuginetta sua, educanda, si fornì di fotografie a piacimento, senza che niuno v'immaginasse male. Aveva egli assistito al dramma, avea visto la finta Emenziana nel nobilissimo costume di vergine romana, sfavillare come una stella di tutte le leggiadrie dell'età innocente, e di tutti gli ornamenti della mente e del cuore. — Una fanciulla, che rappresenta a questo modo una Santa, sognava egli in vagheggiandola tra il barbaglio della scena, è certamente ricca di elevati pensieri, e di sensi squisitamente delicati... che candore nel sembiante! che lampo negli occhi!... E pure nel tempo stesso che naturalezza!... Sì sì, vi è grandezza, vi è fuoco. E se non avesse un cuore angelico, come potrebbe lacrimare sulla scena, con sì vera passione?... Per un codino par mio... chi sa? infermiamoci: non ci si perde nulla. —

E la prima informazione era stata impossessarsi della fotografia di Corinna.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

Storia d'Italia del Professore D. PIETRO BALAN. Modena, tipografia di Paolo Toschi e C. I cinque primi volumi in 4°: vol. I di pagg. 15-495; vol. II di pagg. 7-426; vol. III di pag. 555; vol. IV di pagg. 467; vol. V di pagg. 530.

Quanto le cose nostre d'Italia mancano di storie universali, tanto soprabbondano delle particolari di regni, di stati, di provincie e di città. Il che stimiamo essere accaduto per due cagioni precipue. L'una delle quali si è il non essere mai stata la nazione nostra, salvo a' tempi dell'Impero romano, unita sì da formare di sè un sol corpo, ma divisa in repubbliche ed in varii principati: di qui la cura particolare degli scrittori posta nell'illustrare la storia del paese, in cui vissero sotto la forma di un proprio governo. L'altra, ed è la principale, deriva dalle particolari e queste non piccole difficoltà, che si presentano all'animo di chi si vuol mettere all'opera di scrivere seriamente una storia universale d'Italia. Lo storico dee sedere verace espositore dei fatti e giudice coscienzioso dei medesimi. Or lo storico d'Italia per l'uno e per l'altro capo può correre non di rado il grave rischio o di rompere, o di dare attraverso, attese le particolari difficoltà che gli si affacciano nel suo corso. Le quali a parlare propriamente incominciano a manifestarsi dalla data di due gravissimi avvenimenti, vale a dire dalla comparsa della società cristiana nella vita pubblica con a capo della sua gerarchia il Sommo Pontefice, e dalla invasione dei barbari. Entrata la Chiesa nella vita pubblica e con ciò infranto il giogo, che soggettava la coscienza dei sudditi al capriccio del principe, nacquero tra il potere politico e il potere religioso quelle sostanziali relazioni,

che spontanee doveano germogliare dalla loro diversa natura. Indi nello storico la necessità di conoscere cotal natura e cotali relazioni, e per esse la cerchia, entro cui si debbono contenere le operazioni di ambedue i poteri, dimodochè incontrando nel cammino della storia contese e lotte tra i medesimi, sappia tosto distinguere rettamente l'ingiusto aggressore dall'innocente aggredito, dove segga il diritto e dove il torto. Se lo storico procede non fornito di simile conoscimento, esso camminerà a guisa di uomo cieco per intricati sentieri, e nel formare i suoi giudizi sarà simile a quel filosofo, che ignorando i principii fondamentali trae le sue conseguenze all'impazzata. Per difetto di cotesto lume gli parranno difficili a sciogliere quistioni per sè assai facili, e facili gli parranno altre che son difficili; non capirà la qualità e le circostanze dei fatti, porrà la ragione dove sta il torto, e il torto dove sta la ragione, e pervertito il proprio giudizio, offenderà la verace esposizione degli avvenimenti colorandoli falsamente. Basta avere un po' di pratica nella storia patria per vedere in quali errori abbiano dato uomini gravi e di retto giudizio per mancanza di simile conoscimento, o per averne attinte le nozioni presso autori guasti per altro capo.

Popoli barbari di più schiatte corsero l'Italia, ed acquistatovi dominio, altri confusisi colla popolazione naturale del paese non lasciarono che lieve orma di sè, altri vi si assodarono per un tempo più o meno lungo ed altri vi si stabilirono in perpetuo coi loro costumi e colle loro leggi. La signoria dei greci a poco a poco fu confinata in alcune città di mezzodì e nella Sicilia per essere alla fine anche di colà snidata. Sorse il dominio temporale dei Papi. Apparve gigante il nuovo impero di occidente in Carlo Magno presso dei franchi. Da questi passò ai tedeschi. V'ebbero calate d'imperatori in Italia, ora chiamativi ed ora venutivi da sè: indi guerre, contese e lotte col Papato, e grandi mutamenti di principato nella penisola. Lo storico dee conoscere le leggi tanto degli antichi dominatori quanto dei nuovi, e la maniera di governo degli uni e degli altri affine di metterne in rilevanza la diversità della impronta su la vita della popolazione. Il Papato

ha esercitato una grande influenza in tutte le grandi mutazioni d'imperi, e Roma or per una cagione ed ora per un'altra si ebbe pressochè sempre di mira nella calata degli imperatori. Allo sguardo dello storico qui si presenta un monte di documenti. Non basta: in essi altra si è la voce di quelli che sono scritti dai bizantini, altra di quelli che vengono dalle penne longobarde, dalle franche, dalle tedesche, dalle italiane di parte imperiale, ed altra di quelli che la sentono coi romani pontefici. Onde a carico dello storico non solamente sta il lungo e laborioso studio di sì gran numero di documenti, ma ancora il lavoro di una critica molto sottile affine di sceverare il vero dal falso, il certo dal dubbio, e confrontando gli uni cogli altri lumeggiare, in quanto è possibile, secondo la verità i fatti accaduti. Nel che fare è manifesto quali e quante difficoltà convenga superare.

A cotesti avvenimenti, che diremo universali, si congiungono i turbamenti interni così nell'ordine religioso, come nell'ordine politico, i quali s'incontrano, si urtano, si confondono e producono mille fatti svariati e tutti d'importanza con nuovo arruffamento della matassa. Per l'una parte si hanno eresie, decadenza della disciplina ecclesiastica, invasioni di Roma, elezioni di Papi contrastate, litigi intorno alle investiture dei vescovati; e per l'altra, discordia tra i duchi, tra i principi, smodate ambizioni degli uni a danno degli altri, rivolte e guerre, e per giunta empie e dissennate leghe or dei greci ed ora di altri signori coi saraceni, i quali venendo a torme dal suolo affricano si gettavano su i lidi italiani disertando città e campagne. L'Italia per più secoli parve un mare in tempesta; nè vi ebbe posa, nè requie infino all'ultima lotta dei comuni. Figuratevi le difficoltà, che si attraversano in sì lunga via allò storico, che si mette all'impresa di disegnare e di colorire l'immenso quadro di tanti casi, sia nell'indagarne le cagioni, sia nel ritrarre i personaggi, che vi ebbero parte, sia nell'appuntare le successive mutazioni dei domini, delle dinastie, e delle nuove forme, che veniva pigliando la vita pubblica della nazione, sia nel determinare l'opera dei Papi, che or più or meno energica, or più ed ora meno ascoltata si

mostra sempre in tanto sconvolgimento. E quando si pensa che questo lavoro deve estendersi a più secoli, la difficoltà nel compierlo ingigantisce dinanzi allo sguardo.

Vero è, che lo storico d'Italia a' nostri di può valersi dei grandi e forti studii già fatti e delle fatiche sostenute dagli storici anteriori. Il che per certo gli diminuisce di non poco le difficoltà e gli spiana molti ostacoli. Contuttociò è da considerare, che si è messo in luce un numero non piccolo di documenti anteriormente non conosciuti, ai quali egli deve pure applicare il proprio studio, e che buona parte degli scrittori precedenti o non ha usato la critica conveniente nella esposizione dei fatti, o quello che è peggio, è proceduta nello scrivere generalmente animata dallo spirito di parte sempre traditore. Come abbiano concitata la storia d'Italia certi storici eretici, certi storici increduli, i regalisti ed i politici settarii, in ciò che spetta alla Chiesa ed al Papato, è cosa difficile a credersi, non che a dirsi. Ognuno di questi dipinge la storia d'Italia secondo il colore della propria opinione, o meglio dei proprii fini. Laonde quale dimostra il cattolicismo come ruinoso all'impero, quale si studia di farlo comparire oppressore degli ingegni e persecutore di ogni libertà scientifica, questi dipinge sempre i Papi sotto ree forme denigrandone ogni atto, quegli tenta di farli comparire avidi di ricchezze, cupidi di signoria, invasori dei diritti dello Stato e dannosi alla vita politica. Si sa che le penne di due dotti e gravi scrittori protestanti non valsero a dissipare i falsi giudizi storici accumulati sul capo dei due sommi Pontefici Gregorio VII ed Innocenzo III, per modo che ancora oggidì non si cerchi di oscurarne sotto nuovi riguardi la fama luminosa. Cotali nemici della Chiesa e del Papato trattando le quistioni con sottile ingegno e corredando le asserzioni colla loro ricca, ma fallace erudizione, invece di chiarire intorbidano potentemente la verace esposizione dei fatti. Di che lo storico giusto estimatore degli avvenimenti e leale nell'esporsi incontra anche da questo lato non piccola briga e non lieve difficoltà nel trarre raggianti la verità dalle tenebre, in cui cotali scrittori l'avvolgono. Tutto sommato, possiamo conchiudere che

molte e tutte gravi sono le difficoltà da vincersi nello scrivere la storia d'Italia, e che cosiffatta impresa richiede tale e tanta erudizione, tale e tanta finezza di critica, tale e tanta fatica di studio, tale e tanta diligenza e cautela nello svolgerla, da potersi dire un'impresa piuttosto arditata, o certo di un ingegno non comune.

Il ch. Prof. D. Pietro Balan, onorato ora dell'ufficio di Sottarchivista vaticano da S. Santità Leone XIII, si mise con grande animo a tanta impresa, e dotato, come egli è, di vasta erudizione, di fino ingegno critico e di particolare energia, vi riuscì. Il suo scopo non fu quello di scrivere la storia d'Italia assai distesamente, chè sarebbe stata una mole non piccola di volumi, ma tale, che potesse correre per le mani di tutte le studiose e colte persone per modo, che ognuna ne rimanesse del tutto soddisfatta sia per la giusta ampiezza che non opprime coi volumi, sia per la esposizione storica di quanto convien sapere intorno ai successivi avvenimenti ed alle quistioni che s'intrecciano nel loro corso. Il metodo adoperato non è quello dell'annalista, che dà in certo modo la storia dei fatti a bocconcelli, secondochè glieli offre il loro svolgimento annuale, ma a grandi quadri, nei quali vengono ordinatamente raffigurati da un capo all'altro i grandi avvenimenti. Diviso il tutto in libri, ad ogni quadro ne corrisponde uno, più o meno ampio per lunghezza di tempo, secondo la minore o maggiore durata del medesimo, in cui si compì il gruppo storico esposto. Il primo di questi due metodi ha, senza dubbio, i suoi non piccoli vantaggi, ma quanto si è a diletto ed a chiarezza di concetto, il secondo lo supera. La stampa lavora al presente intorno al sesto volume, ed i cinque, dei quali facciamo qui la rivista, contengono quaranta libri. Undici ne contiene il primo volume: i primi quattro danno un succoso compendio storico dai tempi più remoti fino alla battaglia di Azio, ed i seguenti, ripigliato da questo punto il filo, vanno fino all'anno 565 dopo Cristo; gli otto del volume secondo dal 565 giungono al 1039; i sette del terzo da questo punto al 1235, gli altrettanti del quarto corrono fino al 1400 ed i sette del quinto fino al 1516. Gli avvenimenti esposti in ogni libro vengono in su la fine lu-

meggiati da una rapida descrizione dello stato, in cui nel loro corso furono le lettere, le scienze e le arti, e da opportune osservazioni intorno al tutto dell'andamento storico, per guisa che i seguenti si veggono come uscire dal grembo dei precedenti. Quanto allo stile, buono in generale, avremmo desiderato, che qua e là si mostrasse meno pressato, e lodiamo grandemente, che quel procedere a tocchi ed a sbalzi del primo volume, abbia preso nei seguenti forma ed andatura più naturale e più dolce.

Dal metodo e dallo stile entrando nella sostanza delle narrazioni ci basterà dire alcun che dei tempi di mezzo, come saggio del gran tutto che abbiamo dinanzi. Quello che forma per così dire il nervo della storia di questo tempo, si rannoda a tre soggetti; longobardi, imperatori di occidente franchi e tedeschi, ed i Papi. Tutti i grandi avvenimenti storici, che vi si compierono, si riferiscono all'uno od all'altro di questi tre soggetti, od a tutti e tre, quale effetto alla causa o come occasionato all'occasione. E siccome essi portano seco un'alta importanza storica non solamente per l'Italia, ma ancora per altre nazioni; così intorno ai medesimi si sono agitate e si agitano gravissime quistioni, s'incontrano strane discrepanze di giudizi e sostanziali diversità di esposizione dei fatti. Del che non è a meravigliare trovandovi le passioni più ardenti, vogliamo dire le passioni politiche e religiose, amplissima esca per accendersi e divampare. Difatto in questo spazio di tempo vi ebbe la composizione e la decomposizione di un regno fondato da un popolo potente e valoroso, che insediatosi in Italia vi signoreggiò per oltre due secoli, vi ebbe lo stabilimento di un impero schiettamente cristiano con leggi e fine del tutto nuovo, vi ebbe la origine ed il rassodamento del principato temporale del Papa; vi ebbero lotte e si accesero dispute, che non sono ancora spente circa punti capitalissimi: se le elezioni dei Papi appartenessero o non appartenessero agli imperatori, se i Pontefici avessero sovranità indipendente o dipendente dall'impero, se in essi vi fosse realmente il diritto di scomunicare e dichiarare cassi dell'impero gl'imperatori, se le calate degli eserciti imperiali e i disertamenti, che cagionarono in Italia, deb-

bansi porre a carico dei Papi oppure delle altrui iniquità, se il Papato comparisca dai fatti vero amico dell'Italia e della sua libertà o viceversa, ed altrettali quistioni tutte gravissime per sè, e di sommo interesse storico per la loro soluzione.

Donde è facile capire, come lo storico, il quale prende a trattare cotesti argomenti, deve possedere qual dote capitale, la imparzialità. Il ch. Autore non isfugge timidamente le più forti quistioni, nè le gira di fianco con arte, ma le affronta valorosamente, ed al fido lume di documenti, che tiene in mano, le esamina, le svolge e le definisce. Chi ha torto, glielo rinfaccia; chi ha ragione, gliela dà. Non guarda in faccia a persona. Egli ha scritto fino dalla prefazione del primo volume e protestato di dare senza umani riguardi il *cuique suum*; e possiamo affermare, che mantiene la parola. Il modo, che tiene coi personaggi, i quali compaiono parte operosa negli avvenimenti, è pure usato cogli scrittori, che gli espongono o li giudicano tortamente. Si chiamino essi, o Amari, o Gregorovi, o Gibbon, o Lafarina, o Muratori, o Giannoni, o Porro Lambertenghi o con altri nomi nostrali e forastieri, chiarito e messo in sodo il fatto coll' aiuto dei documenti e dimostrato quale sia il giudizio, che secondo la logica vuolsene dedurre, li cita nel corpo del paragrafo ovvero appiè di pagina, e dice chiaro: così non si scrive la storia, così non è da giudicarsi; la vostra conclusione è torta, non è secondo la verità.

Vi hanno nella storia dei popoli certi fatti e certi documenti, i quali in mezzo al corso degli avvenimenti, a guisa di altrettanti centri luminosi, gittano su tutto ciò che sta loro vicino ed anche lontano tali sprazzi di luce e sì vivi, che le quistioni più intricate ne rimangono chiarite, e le cagioni più oscure che conducono il filo del processo storico, appaiono illuminate, e le ragioni del diritto si mostrano sgombre da ogni ombra del sofisma. Il savio storico, come va in cerca di cotali fatti e di cotali documenti, e trovatili gli appunta e gli studia accuratamente, così gli svolge, gli chiarisce e ne fa sentire tutta la importanza al suo lettore. Sono per lui, come il gruppo principale che sta nel campo del quadro e vi comparisce quale difensore della verità e della giu-

stizia storica contro gli assalti dell'errore e della ingiustizia. Il ch. Autore ci dà prova di questa saviezza nella storia del regno longobardico. L'ordinamento politico e sociale e le leggi essendo l'espressione della tendenza e della vita di un popolo ne formano due centri luminosi. L'uno e l'altro argomento ei svolge ed illustra con diligenza. Indicati i luoghi, in cui presero stanza i longobardi, ce ne dà l'ordinamento politico e sociale: divisione in grandi territori con a capo un duca, a capo dei duchi il re, non assoluto, ed elettivo con preferenza alla famiglia del regnante. Quali fossero le leggi che li governavano, ce lo mostra recando quelle di Rotari, che primo ne formò un corpo regolare, indi le giunte e le modificazioni fattevi dai re Liutprando, Rachis ed Astolfo. Le quali essendo date come le sole da osservarsi in tutto il regno, appaiono seminate di articoli, che le manifestano grandemente discordanti dai costumi e dalle leggi del popolo vinto, e piene di disprezzo del medesimo. Esposti questi punti con certa ampiezza e chiaramente, ne scaturisce spontaneo, mercè il ragionamento del ch. Autore su di essi fondato, la soluzione di tre importanti quistioni di fatto: due delle quali l'hanno dalle leggi, la terza dall'ordinamento dello Stato. Si è mosso litigio, se i vinti fossero, sì o no, dai longobardi lasciati vivere in pace secondo i proprii costumi e le proprie leggi romane: se fra i due popoli vi fosse, o no, quella mutua attrazione, che tendesse a farne una sola nazione unificandoli. Quale conseguenza delle leggi longobardiche indicate si risponde in senso negativo alle due prime quistioni. Alcuni scrittori hanno asserito, che se l'Italia non formò, fin dai tempi longobardici, un regno forte ed unito fu colpa dei Papi. Cotale asserzione si dimostra falsa dalla natura dell'ordinamento politico e sociale del regno longobardico, siccome quello, che attesa la soverchia potenza conferita ai duchi, e la indipendenza pressochè sovrana, portava seco il germe dell'indebolimento, delle rivolte, delle guerre intestine e della anarchia, come i fatti stessi in più occasioni lo provarono. Donde la conseguenza, che la sua dissoluzione era inevitabile, se pure non si fosse trasformato altrimenti da quello che era, anche senza l'in-

tervento dei franchi. Dallo scioglimento di tutte e tre queste quistioni bene accertato ognun vede quanta luce si spande su il processo storico del regno longobardico. E dalla diligenza che il ch. Autore ha usato nel determinare acconciamente la divisione primitiva dello stesso e indi nell'appuntarne le modificazioni sopraggiunte, si vede la grande influenza, che quella ebbe su tutta la penisola infino ai tempi moderni.

Quali fossero nel medio evo le relazioni tra i Papi e gl'imperatori di occidente, se questi avessero il diritto di elegger quelli in Roma, se i Papi fruissero il diritto di sovranità perfetta oppure comechessia dipendente dagli imperatori, formano l'argomento di tre questioni non solamente gravissime in sè, come si è già detto, ma ancora di somma importanza storica, siccome quelle che più o meno da vicino toccano i fatti storici più grandi accaduti in quel tempo, e che nelle lotte accesesì tra la Chiesa e l'Impero definiscono secondo la forma della loro soluzione da qual lato fosse il diritto, se da quello dei Papi o da quello degli imperatori. Qui dunque è sommamente necessario, che si mostri la sagacia dello storico sia nel cogliere quei documenti, su cui si fonda il diritto delle due parti, sia nel chiarirne il vero senso e difenderlo contro quegli avversarii, che con innocente o con rea volontà si studiarono d'intorbidarlo. Il ch. Autore non viene meno a sè stesso in tale bisogna. Dimostrato prima con autentici documenti, come in origine il dominio temporale dei Papi si fondò su le due valide basi della dedizione spontanea e giusta dei popoli con a capo il Senato di Roma, e della cessione di diritto e di fatto proveniente dagli imperatori di Costantinopoli, riferisce per disteso il patto giurato, che si strinse a Quiersy tra Papa Stefano II e re Pipino, il quale servì appresso di fondamento e di norma a tutti quelli che corsero tra gl'imperatori franchi e tedeschi. Or in esso è da notarsi, qual punto capitale, la promessa di dare al Papa in piena sovranità le città e le terre esplicitamente nominate, quando fossero conquistate su gl'ingiusti possessori longobardi col ricambio di preghiere e del titolo di Patrizio: *sub omni integritate aeternaliter concedimus, nullam nobis nostrisque suc-*

cessoribus infra ipsas terminationes potestatem reservatam, nisi solummodo et orationibus et animae requiem profiteamur, et vobis populoque vestro patritii romanorum vocemur. La quale promessa, non ostante la vittoria di re Pipino e il trattato di pace conchiuso col vinto re Astolfo, allora non eseguita per mancanza di parola di quest'ultimo, fu puntualmente soddisfatta appresso, sedendo Papa Adriano, da Carlo Magno, il quale ratificò pure la consegna delle città e terre già date in possesso con solenne giuramento su l'altare di S. Pietro e sotto la stessa condizione del Patriziato. Coronato re Carlo imperatore da Papa Leone III, il patto non ebbe mutamento. Ludovico il Pio, che gli succedette, lo rinnovò con un altro atto di donazione adoperando presso a poco i medesimi termini usati dal padre. Passato l'impero dai Carolingi negli Ottoni tedeschi, Ottone I lo ripeté e lo giurò, Enrico II fe'altrettanto. La semplicità e la chiarezza di cotesti documenti imperiali non ammettendo replica, si ricorse allo spediente di negarne l'autenticità o la esistenza. Il ch. Autore dopo di averne esposto chiaramente il senso ne piglia vigorosamente la difesa, e valendosi di tutti gli argomenti, che suggerisce la critica, ne fa toccare con mano e l'esistenza e l'autenticità. Di modo che conchiudendo le sue prove circa l'ultimo di Enrico II egli può terminare a buon diritto scrivendo: « Da tutto questo adunque si può conchiudere il lungo ma necessario esame col dire, che pochi atti recano con sè tanti caratteri di sincerità e di autenticità quanti ne reca l'atto di Enrico II, e che se si ricusa di dar fede a questo, nessun documento più merita credenza; giacchè la cronologia, la storia, la diplomatica, la santità e la scienza e l'augusta maestà di un Concilio generale concorrono a mostrarlo degno di ogni fede. Per i veri dotti, come per gli uomini leali, credo di aver detto abbastanza; per chi non vuole convincersi del vero, sarebbe inutile ogni più splendida prova. »

Da questi documenti apparisce chiaro come la luce del sole: 1° che i Papi ebbero su Roma e su tutte quelle città e quei paesi, che sono annoverati in essi, piena sovranità; 2° che il titolo di Patrizio non equivalea a verun diritto sovrano, ma all'onorevole e

nobile ufficio di difensore del Papa contro gli assalti nemici, ondechè venissero; 3° che la dignità imperiale essendo fattura pontificia e con fine determinato, gl'imperatori erano sotto questo riguardo subordinati di lor natura al Papa e non viceversa. Dalla prima di queste tre conclusioni storiche consegue, che tutti gli atti di sovranità voluti esercitare in Roma e su i paesi addetti al dominio papale dagli imperatori, furono altrettante usurpazioni e che i Papi rivendicandone la piena sovranità in pro della Chiesa operavano secondo il diritto e la giustizia. Dalla seconda si deduce, che invano si reca da certi scrittori il titolo di Patrizio, sia in prova del diritto di sovranità imperiale su Roma e paesi annessi, perchè cotal diritto è totalmente escluso dalle parole del patto riferite, su le quali si fonda la prima conclusione; sia in giustificazione dell'intromettersi che hanno fatto, specialmente gl'imperatori tedeschi, nella elezione dei Papi. Tanto più, che intorno a questo punto abbiamo il trattato stretto tra Lottario e Papa Eugenio, sempre citato nei documenti seguenti, dal quale limpidamente si dimostra, che l'ufficio dell'imperatore in tale affare si era quello di difendere per sè o per mezzo dei suoi messi, la libertà della elezione, e nulla più. Di che nei gravi litigi, sorti da questo lato, la ragione del diritto era tutta pel Papa, e quella del torto per gl'imperatori. Dalla terza conclusione deriva, che quando l'imperatore invece di difendere la causa della Chiesa si fosse reso devastatore della medesima colla eresia o demolitore della disciplina ecclesiastica con intromissioni sovvertitrici, il Papa non solamente avea il diritto di scomunicarlo come qualunque altro cristiano traditore della sua fede, ma eziandio di privarlo della dignità, che aveagli conferito a bene e non in danno della Chiesa, se pure non volea colla vigliacca tolleranza dell'empia demolizione rendersi partecipe di tanta iniquità. Maggiormente che lo statuto germanico, allegato molto opportunamente dal chiaro Autore, dichiarava il principe, che veniva meno alla fede, decaduto da ogni potere, rimettendone il giudizio al Papa. A chi legge la storia di quei tempi al lume di queste tre conclusioni, messe in sodo e storicamente rischiarate dal chiaro Autore, scompare ogni difficoltà

e si manifesta qual verità lampante, come nelle gravi e lunghe lotte tra i Papi e gl'imperatori il torto non istava dalla parte di quelli, ma di questi; che quelli erano possessori del diritto e questi gli usurpatori, e che quelli difendevano la causa della giustizia e della libertà e questi la causa della ingiustizia e della oppressione.

Come il ch. Autore sa dar rilevanza e lume a quei fatti generali, che dominano l'andamento storico di epoche intere, così non vien meno a sè stesso quando si mette di proposito intorno a qualche subbietto particolare. Ne abbiamo un esempio nella persona di Papa Giovanni XII. Il quale, se si considera in quel sembiante, sotto il quale ci fu tramandato, non se ne può immaginare un altro più deforme in un Papa di santa Chiesa. Giacchè egli, accusato nel Sinodo tenuto in Roma per opera di Ottone I, ci appare qual fedifrago traditore e reo dei più infami delitti e perciò meritevole di essere deposto, come di fatto fu sentenziato. Il ch. Autore, come richiede l'ufficio di storico fedele, tutto espone e nulla tace o dissimula. Ma poscia si domanda: cotali accuse erano fondate, la sentenza pronunziata fu giusta? E risponde: non parergli; mancare, è vero, i documenti positivi in contrario, contuttociò non mancare argomenti da non dispregzarsi, in favore. Il primo è un fatto storico di grande importanza. Deposto Papa Giovanni e fatta la elezione del successore, poco dopo la partenza di Ottone da Roma, tutto il popolo romano insorse, e cacciato il nuovo eletto giurò di difendere la causa di Papa Giovanni a qualunque costo. Nè furono semplici parole. Tornato Ottone coll'esercito e stringendo fortemente di assedio la città e combattendola con tutte le forze delle sue armi, i Romani la difesero con sommo coraggio infino a che vinti dalla fame e dal numero caddero in mano dell'imperatore patendo tutti gli orrori di un barbaro saccheggio e di crudelissime stragi. Or un popolo non si espone a sì reo governo di sè e della propria città per un uomo carico di delitti e sozzo delle più turpi infamie. Si dice che Giovanni era un fedifrago traditore. Ma chi fu il primo a mancar di parola? Fu propriamente Ottone, il

quale avendo giurato nel suo celebre patto di rimettere il Papa in possesso delle terre che erano state usurpate al dominio della Chiesa, in ricambio della sua elezione ad imperatore, or sotto un pretesto ed or sotto un altro tergiversando non veniva mai all'atto di soddisfare la promessa giurata. Essendo egli con ciò venuto meno alla fatta promessa, il Papa non era più obbligato a mantenere la sua parola. Ondechè, se fosse anche vero, come era accusato, che egli avesse avuto delle pratiche con Lamberto aspirante all'impero ed avesse cercato di avere aiuti da altra parte, usando in ciò del suo diritto, non egli, ma Ottone si dovrebbe chiamare fedifrago e cagione della rottura. Papa Giovanni citato rifiutò di comparire in Concilio e nella sua risposta scomunicò gli adunati. In questo pure egli operava secondo il suo diritto, in quanto che il Papa solo ha il diritto di convocare i concilii, e non è per niun conto soggetto al loro tribunale. L'esempio di Leone III al tempo di Carlo Magno e più la tradizione della Chiesa è chiara intorno a questo punto. In fine gli storici, che ci hanno tramandate le reità di Papa Giovanni, sono tedeschi o di parte imperiale, e le accuse fatte nel Sinodo non si fondano sopra testimonianze irrefragabili ma sopra dicerie, come si possono leggere negli atti del medesimo. Laonde il fatto, il diritto, gli accusatori e il modo delle accuse ci dicono tutt'altro che Giovanni XII fosse reo di quei delitti e di quelle turpitudini, sotto le quali ci viene dipinto. Procedendo colla medesima sagacia il chiaro Autore coi documenti alla mano ci fa vedere Papa Giovanni VIII non essere stato quell'*intrigante* e quell'avidio di signoria, che si piacque di giudicarlo uno scrittore nostrale; ma un Pontefice amante dell'Italia, zelante della Chiesa e della pubblica pace quanto altri mai. I suoi viaggi, le sue pratiche, le sue lettere ed i Sinodi da lui tenuti lo manifestano tale.

Dimostrata l'arduità dell'impresa, alla quale si accinse con successo il chiaro Autore, il metodo e lo stile e la critica sagace usata in punti capitali, facciamo sosta per non divenire soverchiamente lunghi. Prima però di chiudere ci permettiamo tre semplicissime osservazioni. Attese le grandi conseguenze, che portò seco

la conversione di Costantino, ci sembra che sarebbe stato del tutto necessario esporla più ampiamente, confermando il fatto e la cagione coll'arrecare esattamente la testimonianza di Eusebio ed altre prove che certamente non mancano. Nella esposizione delle cause per le quali venne meno il regno longobardo il chiaro Autore usò, a parer nostro, tinte troppo cariche. Nei longobardi vi ebbe, oltre il valore, generosità; e nella loro barbarie tendenza all'incivilimento. Gli esempi lasciati da Rachis, da Luitprando, e da Teodolinda e le basiliche e le maestose fabbriche innalzate di quei tempi ne sono la pruova. Sembra che il chiaro Autore stimi, che gl'imperatori greci fossero riputati decaduti da ogni diritto di signoria specialmente su Roma a cagione della eresia. Il ricorso, che fece Papa Stefano II a Costantinopoli per aver aiuti, e la facoltà di far capo ai franchi, aspettandone la risposta prima di muovere un passo, suona il contrario. Tanto ci basti aver notato. Potrà taluno criticare il lavoro del ch. Autore sotto questo o quel riguardo, in questo o in quel luogo, a cagione di questo o quel giudizio, ma per rapporto al tutto, non sarà altro che lieve difetto di perfezione in una gran macchina. La quale robusta nella sua incastellatura e bene intesa nelle sue parti si leva maestosa dinanzi allo sguardo dell'osservatore. Onde, se fossimo interrogati, quale storia d'Italia si possa leggere utilmente, non esiteremo punto a rispondere: leggete questa del ch. Professore Balan; in essa avrete cognizione compita delle cose nostre, verità e sani principii.

SCIENZE NATURALI

1. Nuove piante utili: la *Soia hispida*; la *Dschugara* o *Giugara*, la *Lallemantia hiberica*; la *Vite del Soudan*. — 2. I vivai, e il carpione o pesce reina — 3. Il batterio del carbonchio; i microbii della febbre tifoidea; il *bacterium foetidum* — 4. Appunti relativi a diverse scienze. Criterio per discernere le stelle dalle nebulose planetarie. I 220 piccoli pianeti. La cagione delle nevi perpetue.

1. Sono meritevoli di molta lode e di conforto quei botanici ed agricoltori che studiano intorno alle piante utili di varie regioni, all'intento di introdurne, quando metta il conto, la coltivazione sulle nostre terre. I vantaggi che l'Europa ha raccolti in ogni età da siffatti tentativi, persuadono a venirla sempre continuando nè mirarli con dispregio o con assoluta diffidenza per ciò che non di rado vanno falliti. I limoni e gli aranci in cui milioni d'infermi, per tacere dei sani, trovano il più gradito e salutare refrigerio nelle arsurre della febbre, ed in cui intere province posseggono una larga vena di ricchezze, sono agrumi venutici fin dai tempi più antichi da paesi stranieri. Le pesche, le susine, le albicocche, dette nell'Emilia meliache, quasi armeniache, portano tuttora nel nome l'indizio della primitiva loro patria. La patata, *Solanum tuberosum*, importata dall'America, si trovò sì appropriata ai climi europei e al bisogno dei popoli, che dilatatasene rapidamente la cultura, fornisce oggidì il vitto quotidiano a forse la quarta parte della popolazione d'Europa. Un'altra parte non piccola nelle regioni più meridionali, come l'Italia, si nutre di granturco, che è il mais originario anch'esso d'America. Questi fatti dimostrano potersi avverare senza molta difficoltà il caso che piante native di altri paesi trapiantate nei nostri non pure si possano utilmente aggiungere, ma sostituire eziandio alle nostrane: e chi ne ha la comodità, ben fa a metterle colla debita prudenza al saggio dell'esperienza per utile proprio, che nei primi suol essere sempre maggiore, e per esempio altrui.

Fra le piante che oggimai hanno incominciato a dare di sè buona prova, è da ricordare in primo luogo la *Soia hispida*. Se ne contano tre varietà: la prima a chicchi bruni, proveniente dalla Cina; la seconda a chicchi gialli che è della Mongolia; la terza è nera, e si coltiva nelle due suddette regioni e di più nel Giappone. Tutte e tre sono pianticelle che poco levano in altezza e si diffondono piuttosto in largo, onde i chicchi, nel seminarli, vanno piantati alla distanza, l'uno dall'altro, di circa 25 centimetri per ogni verso. Il frutto è contenuto in piccoli baccelli portanti ciascuno due o tre grani, mangerecci anche per l'uomo; anzi

dall'analisi fattane risulta dover essere questa fra tutte le civaie conosciute la più nutritiva; e ad ogni modo ella contiene il 38 % più di proteina che il granturco, al quale sarebbe però gran ventura il poterla sostituire nel vitto de' nostri contadini ed operai. Il rimanente della pianta e gli stessi baccelli danno un'ottima pastura ai bestiami.

La soia, benchè nota solo da pochi anni, si coltiva già in Austria ed in Ungheria a tutto spiano. Ma quivi la varietà nera è ita in discredito, perchè non giunge a maturità. Fra noi v'è chi pone maggior fiducia nella bruna che nella bianca: un tal giudizio per altro non può esser nato da confronto di numerose esperienze fatte in Italia; ed in Austria s'è trovata, almeno per quei climi e terreni, più vantaggiosa la bianca. Sappiamo bensì che la bruna ha risposto a maraviglia ad un proprietario del Casentino, che avutine solo pochi grammi per saggio e piantatili in una sua grillaia d'appezzamento magro e finora incolto, s'è visto rendere da ogni grano, in ragguaglio, i dugento e più.

Il professore Haberlandt a cui deveasi la prima notizia della soia, fece eziandio conoscere, nell'Esposizione di Vienna, due altre piante, non meno meritevoli d'essere saggiate dagli'industriosi agricoltori: e sono la *Dschugara*, come scrivono i nordici, dove noi scriveremmo *Giugara*, e la *Lallemantia*. La *giugara*, di cui non ci si dà il nome botanico, è nativa dell'Asia centrale cioè del Turkestan, dove se ne coltivano i campi interi. Dalle esperienze fattene in Polonia si ricava che 100 libbre di grano seminate in un iugero polacco hanno renduto 2800 libbre di grano e una enorme quantità di paglia che il bestiame piccolo e grande divora con avidità. Il grano si macina e della sua farina i Turcomanni fanno pane: ma egli si confà meglio a uso di biada per le bestie, come l'orzo e l'avena, coi quali ha maggiore affinità nella sua composizione, che col frumento. La *giugara* cresce a grande altezza di fusto: e si può tagliarla ancor verde a modo dell'erba. Usano in tal caso falciarla quando è a un terzo della sua cresciuta, è ancor così il prodotto è tanto, che del raccolto nella terza parte di un iugero polacco campano dodici buoi per un mese. Una varietà di questo vegetale è capace di maturare in tre mesi dacchè fu seminato.

La *Lallemantia hiberica* è un'oleaginosa appartenente alla famiglia delle labiate. Cresce all'altezza di due piedi o in quel torno, e produce fino a 2500 grani, da cui si estrae un olio che può servire di condimento. Il lino suol rendere da 120 a 150 grani, onde si vede quanto si avvantaggi sopra esso, sotto questo rispetto, la *lallemanzia*: la qual nondimeno è probabile che debba riuscire più utile nei paesi freddi dove scarseggiano le piante oleaginose, anzichè nel mezzodi dell'Europa dove cresce l'ulivo e somministra un olio incomparabilmente migliore.

Grande aspettazione ha cagionata, massime in Francia, la notizia dell'essersi trovata nel Soudan, vasta regione dell'Africa centrale, una anzi

più specie di viti che si credono poter resistere alla fillossera¹ e rifare eziandio i danni cagionati dall'insetto devastatore. Un tal Lécart francese, che se ne dice scopritore, annunzia che quelle viti sono a radice tuberosa e gambi erbacei come le dahlie o giorgine, e si coltiverebbero in guisa somigliante, ritirando ogni anno i tuberi, da conservarsi riparati dal freddo invernale, e ripiantandoli in primavera. Ogni pianta produce cinque o sei grappoli di un' uva gradita al gusto e somigliantissima alla nostrale. Sebbene poi queste piante ci provengano da paesi tropicali, assicurasi nondimeno che il frutto potrà giungere a maturità eziandio nelle regioni più temperate d'Europa. Il Lécart si dispone già a ritornare in Francia coi suoi desideratissimi semi; dai quali ha dichiarato però di voler trarre un compenso degli strapazzi sostenuti nel raccogliarli. Nè gli si può fare di ciò un rimprovero; ma egli nel mandarsi innanzi dal Senegal quella dichiarazione non usò forse il debito riserbo, pubblicando che intendeva spremere dal suo ritrovato la bellezza di 500,000 franchi. E tanto bastò perchè incontante altri si avviassero al Soudan in traccia delle preziose sementi, le quali oramai, se rispondono alla prova, per parecchi anni si venderanno a peso d'oro, e il Soudan ne sarà la California.

2. Dacchè pel bell'assetto dato dal liberalismo alla società, i poderi in Italia non fruttano al padrone che poco oltre alla metà di ciò che rispondono, togliendosene il rimanente o, per meglio dire, la prima porzione lo Stato, non v'è più industria che s'abbia a trascurare perchè s'accrescano i prodotti, come son cresciuti quei che ne debbono partecipare. Fra queste industrie una troppo negletta fin qui in molte parti d'Italia è quella della piscicoltura. Occorrono a migliaia ancor nelle montagne, ma più spesso ne' piani, i laghetti e gli stagni, alimentati o da sorgenti che vi rampollano nel fondo o da fossi che, dove avvalla il suolo, allagano, o da fili d'acqua che vi trapelano dai fiumi vicini: e il più delle volte cotesti serbatoi naturali si rimangono oziosi e a carico del proprietario che non sa trarne il pro grandissimo che pur potrebbe, convertendoli in altrettanti vivai di pesci. Non mancano trattati che discorrono partitamente delle regole da osservarsi nella istituzione e nel governo

¹ *Fillossera*, notiamo di passaggio, è nome derivato dalla composizione delle due parole greche φύλλον (phyllon) *foglia* e ξηρός ξηραίνω (xeros, xeraino) *arido, inaridire*. A ciò non pongono mente que' che scrivono e stampano (se non è colpa dei tipografi) *fillossera*: di che un dabbene viticoltore si scandalizzava che il nome di sì rea bestia si fosse derivato da φίλος *amico*. Aggiungiamo, poichè s'è cominciato, che il nome *fillossera* è, per forma grammaticale, di genere femminile: *phylloxera vastatrix*, chiamasi l'insetto dai zoologi, e dire *il* fillossera, con articolo maschile, suona, per chi intende, come dire *il* tenia, *il* mosca e mille altri cotali. Diverso è il caso del *cholera morbus*, come soleva chiamarsi ne' primi tempi; chè, oltre al bisogno di evitare gli equivoci, il genere grammaticale del vocabolo *morbus* potè estendersi senza disarmonia al suo complemento *colera*.

d'una pescaia; nè il darne un sunto è opera che cada in un paragrafo di un'appendice. Alcuni appunti levati da una relazione del professor Baird, circa la coltura del carpione o pesce reina, introdotto testè negli Stati Uniti, gioveranno intanto a richiamare su questo punto l'attenzione di quei lettori a cui può tornarne qualche pro.

Il carpione è, per quanto sembra, originario dell'Asia e si alleva domestico in Cina già da qualche migliaio d'anni. Ciò non pertanto egli è così diffuso oggidì in Europa, che può considerarsi come un pesce nostrale, incontrandosi non solo nei vivai de' privati, ma anche libero nelle acque correnti.

Con ragione dice poi il Baird che il carpione è per eccellenza il pesce delle fattorie, e sta ai suoi congeneri abitatori delle acque come i polli agli altri uccelli e i maiali e ruminanti agli altri quadrupedi. Un grandissimo pregio gli proviene dalla sua indolenza, donde la facilità di acconciarsi a vivere in ispazii ristrettissimi; poi dal nutrirsi che fa di sostanze vegetali; onde con pochissima o niuna spesa si alleva in lui un pesce degno di comparire alle tavole più delicate. La trota, per esempio, richiede un'acqua abbondante e un supplemento di cibi animali: il carpione vive in bacini angusti, sieno naturali od artificiali, ed abbiano il fondo melmoso o ricco di vegetazione acquatica. Quando la temperatura dell'acqua si abbassa sotto i 5° C., e soprattutto, quando la superficie si agghiaccia, i carpioni s'affondano nella melma a gruppi di cinquanta o sessanta insieme, e quantunque in quello stato di letargo non prendano cibo, tuttavia non dimagrano nè scemano sensibilmente di peso. Osserva però il Baird che si fa loro gran male a molestarli in quel tempo. Nei paesi più caldi, dove l'acqua non gela, è probabile che continuino tutto l'anno mangiando, e quindi crescano eziandio più prontamente.

Di più vuole il Baird non essersi ancor trovate acque che pel loro calore riuscissero insopportabili ai carpioni: e allega l'esempio di alcuni vivai della Germania, dove essi prosperano, in acque provenienti per condensazione da macchine a bassa pressione, e che perciò sono anzi tiepide che fresche.

Per ciò che spetta al cibo, il carpione ancorchè non islegni le mosche, i vermi, le larve, eccetera, vive ciò non pertanto ordinariamente delle radici e delle foglie delle piante acquatiche, dei semi che cadono nell'acqua e d'altre simili sostanze. Nei grandi stagni non è mestieri di provvedere altrimenti alla loro pastura. Nondimeno così in questi, come a più forte ragione nei più ristretti, gioverà promuovere la moltiplicazione delle piante acquatiche e lacustri; come la *pontederia* e la *sagittaria*, il giglio acquatico e altre piante a foglie galleggianti, in ispecie la lenticchia acquatica. Preziose sopra le altre sono le piante che producono grani, come il riso selvatico; perchè i carpioni ne vanno singolarmente ghiotti. Nei vivai più piccoli convien supplire con un cibo apprestato a

bella posta: al che tutto serve: le mondature di cucina e di giardino, foglie di cavolo, di lattuga, polenta e farinacei d'ogni maniera.

Il carpione mette giù le uova in primavera, nei mesi di maggio e di giugno, e continua in alcune circostanze tutta la state. Le uova deposte da una sola madre sommano a 400,000 e fino a 500,000. Esse aderiscono fortemente a qualunque oggetto in cui s'abbattano, il perchè importa assai che ogni vivaio sia provveduto di erbe galleggianti a cui possano appigliarsi. In capo a pochi giorni le uova si schiudono, e i neonati crescono a vista. Il loro cibo prediletto è quella schiuma verde di alghe sì comune a vedersi nelle acque abitate da ranocchi, e detta perciò da alcuni bava di rana. Nè meno rapido è a proporzione il loro crescere anche dipoi. Ci fa sapere il Baird che fra i carpioni recati a Washington dall'Europa, i quali non hanno di età oltre a tre anni e mezzo, parecchi misurano in lungo da 25 a 30 pollici e pesano fino ad otto o nove libbre.

In un vivaio destinato a carpioni non sono da mettere altri pesci voraci: chè distruggerebbero le uova e i giovani, quand'anche non venga loro fatto di soperchiare gli adulti: e in genere ogni specie prospera meglio in un vivaio appartato.

Il chiaro Professore conchiude esprimendo la speranza che in una decina d'anni il carpione si annovererà negli Stati Uniti fra i prodotti vantaggiosi dell'industria e fra i cibi dell'uso comune. In Francia e in Inghilterra cotesta industria è già praticata, ma soprattutto in Germania e in Austria, dove oltre ai vivai privati ve n'ha di quelli che prendono fino a un centinaio di acri e più; e sono mantenuti a spese e profitto dei comuni. Certo non mancano in Italia le comodità e le regioni per procacciare simili vantaggi.

3. Si continuano costantemente dal Pasteur e da altri della medesima scuola da lui con tanta lode fondata, le ricerche intorno all'attività esercitata dagl'infusorii nelle alterazioni delle sostanze e nei morbi dei viventi. Tali ricerche non rivelano soltanto alla specolazione l'importanza che ha nel creato cotesto nuovo mondo di ultime molecole viventi, e le loro svariatissime ed estesissime attività paragonabili nel mondo organico alle molecolari della materia bruta; ma svelando la vera causa di molti fenomeni, mettono sulla via di governarne ad arte la produzione o d'impedirli o di cercarvi compenso.

Una malattia che, dove gitta, mena grandi stragi nei bestiami, dai quali passa ugualmente mortale agli uomini, è il carbonchio. Questi possono contrarla scoiando i cadaveri degli animali appestati e molto più mangiandone le carni infette: e il contrarla e doverne morire è tutt'uno. Sono pochi anni, una donna in Svizzera morì attossicata da una mosca che, dopo aver succiato del sangue carbonoso, venne a posarlesi sul viso e la punse. In Italia il carbonchio non è, la Dio mercè, così domestico come in altri paesi più settentrionali. Ma in Francia v'è tal dipartimento

in cui i capi di bestiame tra piccoli e grandi, specie degli ovini, ne periscono ogni anno a migliaia. Gli altri dipartimenti ne vanno sempre infestati qual più qual meno. In Russia inferisce talora così, che ne ha riportato il nome di peste di Siberia. Nè l'Italia nostra ne va del tutto esente, occorrendo ad ogni tratto che il carbonchio vi faccia or qua or là una sua comparsa.

Or donde viene egli cotesto morbo e come si propaga? Si è creduto per lungo tempo che il carbonchio si svolgesse spontaneamente sotto l'influsso di circostanze attenentisi in ispecie alla natura del suolo, alla qualità dell'acqua e dei foraggi, ai metodi d'allevamento e d'ingrassamento dei bestiami. Ma dacchè il Davaine e il Delafond in Francia, il Pollender e il Bräuel in Germania ebbero accertata l'esistenza di un parassito microscopico nel sangue degli animali morti di quella peste, invalse la persuasione che le origini del morbo fossero da cercare in una comunicazione di germi organici, e solo restava da appurarne il modo. Fortunatamente i veri scienziati sanno che conto si fare delle tanto decantate teorie sulla generazione spontanea. I partigiani di quella dottrina si sarebbero facilmente spiegata l'origine dei batterii nel sangue carbonoso, con dire che e' vi si svolgono spontaneamente; e tale spiegazione avrebbero anche registrata fra le conquiste della scienza sia teorica sia pratica.

Il Pasteur che coi suoi dotti lavori ed esperienze ha resa manifesta ai più restii l'inanità di quella dottrina, non dubitando che i batterii carbonosi dovessero, come ogni altro vivente, svolgersi per germi, che fossero gli apportatori dell'infezione, si diede ad investigarne i modi di trasporto. E un primo raggio di luce gli venne dalla scoperta del dottor Kock di Breslavia, il quale dimostrò che i batterii, or siano sotto forma di vibrioni o di bacilli, possono risolversi ciascuno in parecchi germi o spore, che posti in buone circostanze si svolgono poi da capo in batterii perfetti.

Non entreremo in tutti i ragguagli delle sperienze istituite dal Pasteur nel corso di due anni, per isciogliere colla scorta dei fatti la questione. Il primo passo fu di cibare alcuni agnelli con erba spruzzata di liquidi, in cui s'erano mescolati a studio de' parassiti carbonosi e loro germi. L'effetto d'infezione che ne seguì, confermò la congettura che gli animali presi dal carbonchio siano appestati per mezzo di cibi aspersi di germi batterici. Ma rimaneva pur sempre assai malagevole l'indicare come quei germi dalle vene degli animali infetti passassero sui cibi di cui si pascono i sani. L'ipotesi più spontanea ad offerirsi, ricorre al sangue che va sparso intorno al luogo dove si sotterrano i cadaveri degli animali appestati. Infatti se si tratta di bestie bovine, sogliono i padroni, ove ne hanno l'agio, farle scoiare onde salvarne almeno la pelle; ed anche senza ciò, è noto ai pratici che all'atto del morire gli animali appestati colano

sangue dalla bocca e dalle narici. Così l'erba ne va imbrattata nei campi e nei prati dove si sotterrano a caso; e altre bestie venendovi al pascolo ne riportano il malore.

Ma questa spiegazione non soddisfa a tutti i casi, e conviene ammettere una sorgente durevole d'infezione eziandio nella terra che circonda e copre il cadavere sotterrato. Egli è vero che le carni e il sangue giunti a putrefazione non sono più contagiosi: il che sapendo gli scorticatori e facendo anche troppo a fidanza, trattano temerariamente i cadaveri se li sentono putire. Infatti quando i batterii nel loro stato filiforme sono messi fuori del contatto dell'aria ossigenata, essi vengono dopo alcuni giorni a perire e si contraggono in picciuoli granelli morti e inoffensivi. Or la putrefazione li colloca appunto in tali condizioni micidiali per loro. Ma non tutto il sangue del cadavere sotterrato si riman chiuso nelle vene fino alla intiera dissoluzione. Lo sformato gonfiamento cagionato dagli stessi gas che si svolgono nell'interno del corpo, fa gemere i liquidi per tutte le vie naturali, quand'anche non vi sieno per giunta delle lacerazioni nella pelle e nei tessuti. Ora il sangue e i liquidi mescolati in questa guisa alla terra aerata d'intorno, non son più nelle condizioni corrispondenti alla putrefazione, ma piuttosto nelle circostanze più favorevoli alla formazione dei germi batterici: e questi germi nel loro stato di vita latente, pronti sempre a germinare e a comunicare il carbonchio, si conservano non solo per mesi, ma per anni interi: certo il Pasteur ne ha l'esperienza diretta per la durata di due anni. La terra delle fosse in cui furono sotterrati cadaveri carbonosi nel 1878, era gremita ancora nel corrente anno 1880 di germi batterici. V'è di più; quei germi abbondavano eziandio all'aperto nei punti che rispondevano sopra alle fosse, benchè i cadaveri fossero sotterrati a due metri di profondità. Questa scoperta, come ognuno vede, era di sommo rilievo per lo scopo di chiarire il modo di propagazione del contagio. Qui però sorgeva un'altra questione. Come fanno eglino quei germi a risalire da tanta profondità a fior di terra, mentre fu dimostrato in altro proposito dal Pasteur e dal Joubert essere la terra un filtro sì perfetto, che le acque piovane, attraversandone strati di gran lunga più sottili, ne escono purificate da ogni particella solida meschiatavi per entro?

Maraviglierà il lettore all'udire la soluzione di quest'ultimo quesito, la quale ci discopre il tristo mezzano dei germi batterici e il vero complice delle loro stragi. Chi s'incarica di riportare all'aperto i germi della peste sprofondati sotterra in un col cadavere che li alberga, sono i lombrichi. Li colse sul fatto il Pasteur e sparatili ed esaminati que' cilindretti terrosi che ne riempiono il canale intestinale, li ritrovò formicolanti di siffatti germi carbonosi, misti con germi di putrefazione e di setticemie. Que' cilindretti medesimi viene il lombrico a deporre sopra terra dopo le rugiade del mattino o dopo le piogge: e quivi si dis fanno

poi e spandono i germi batterici sulle erbe circostanti, a danno e peste degli animali che presto o tardi vi capitano a pascolare.

Conchiude il Pasteur che chiarito oramai tutto il modo della propagazione del carbonchio, niuna cosa è più facile che trovarvi riparo, e ottenere che in poco volger d'anni la peste di Siberia non duri più che nella storia de' flagelli passati.

Meno compiute sono le notizie raccolte dal professor Klebs di Praga intorno all'origine parassitica della febbre tifoidea. Attesta questo medico di avere osservati nella notomia di ventiquattro individui morti di quel male una specie di microbii, annidati in diversi organi, come nella mucosa intestinale, nel corpo della cartilagine laringea, nella pia madre, nei ganglii mesenterici e in generale negli organi che apparivano maggiormente lesi. Cotesti piccoli infusorii aveano forma di bastoncelli di 80 micromillimetri in lungo, e 5 o 6 in grossezza, e al dire del Klebs non si incontrano nei morti di altra malattia fuorchè di febbre tifoide. Finora però egli stesso non seppe trarre veruna conclusione pratica dal suo ritrovato.

Può tornare più utile a risapersi un'altra scoperta dello stesso genere, comunicata da M. G. Thin alla Società Reale di Londra; e a noi, attesa la natura del soggetto, si consentirà che, ommesse le altre particolarità, ne accenniamo in sol poche parole la sostanza. V'ha certe persone le cui piante de' piedi, massime nella state, spandono intorno un sito particolare, penetrante e disgustoso, onde appestano l'aria; e se sono d'animo ben nato non è tanta la molestia che cagionano altrui, che pure è molta, quanto è il rinrescimento che di ciò stesso provano in sè. I più danno cagione di cotesto incomodo all'abbondanza e acrimonia del sudore: e quando in ciò s'apponessero in tutto al vero, sbaglierebbero nulla meno grandemente usando rimedii per diminuire la traspirazione nelle piante dei piè, con rischio evidente di contrarne di gravi ed anche mortali malattie. Il vero è che quel loro non è soltanto sudore ma insieme un trasudamento sieroso del sangue; il qual favorisce bensì indirettamente lo svolgersi di quel grave odore, ma non ne è la propria e vera cagione. Quei che sitano così spietatamente, non sono altro di fatto che una generazione di batterii speciali, scoperti per l'appunto dal Thin e denominati da lui convenientemente col vocabolo di *bacterium foetidum*. Difatti egli seguendone coi soliti metodi fin dall'origine lo svolgimento, mise in chiaro che anche nascendo in liquidi diversi, e tramandano lo stesso odore: onde gli umori delle piante non sitano così se non perchè essendo per la loro qualità un mezzo assai acconcio alla moltiplicazione del batterio, in breve ne albergano un bulicame. Quindi raccogliamo che per liberarsi da tale infestazione, il rimedio è da cercare senza meno negli antisettici. Agli uomini dell'arte toccherà scegliere fra i parecchi che ora conosciamo quello che farà meglio al caso: se l'acido fenico, o il

balsamo del Perù, o altro: e indicherà il modo d'applicarli per unzioni o per bagnoli, o portando dentro nelle scarpe sotto le piante un suolo preparato opportunamente con tali sostanze. Chè dove sia impedito lo svolgimento dei batterii, il sudore abbondante e acrimonioso recherà altre noie, ma almeno non ammorberà.

4. Concludiamo quest'appendice con diversi appunti relativi ad altre scienze naturali.

L'astronomo americano Pickering ha osservato che volgendo un telescopio anche ordinario, armato di prisma, verso una stella, l'immagine di questa si trasforma in una striscia luminosa, dovechè l'immagine di una nebulosa planetaria, raccolta a traverso allo stesso prisma, si presenta sotto forma di un punto. Il ritrovato è di sommo rilievo per la fisica stellare, giacchè porge agli astronomi un criterio onde discernere immediatamente fra loro quelle due varietà di astri.

Altri due piccoli pianeti s'erano scoperti fino al giorno 20 ottobre di quest'anno: l'uno dal Palisa direttore dell'Osservatorio di Pola, l'altro dal Peters dell'Hamilton College. Con quest'ultimo si compieva il numero di 220; e tutto ci persuade che non son finiti ancora.

Una questione fisica: Come avviene egli che le nevi si conservino perpetue sugli alti monti? Per motivo del gran freddo, è la risposta che corre alla lingua d'ognuno. Or bene, le cime, puta caso, dell'Himalaia ricevono dieci tanti del calore bisognevole a fonderne tutta la neve e pure la neve vi dura perpetua. Il Dott. James Croll avendo preso a discutere cotesto fenomeno nell'*American Journal of Sciences and Arts* lo fa derivare da ciò che nelle grandi alture il calore piovutovi dal sole si sperde sì rapidamente per la riflessione verso gli spazii stellari, che non ha tempo di sciogliere la neve; questa svapora ma non dimoia. Ad altezze minori, dove è minore la quantità del calor solare, (dacchè ne viene intercettata una porzione maggiore dall'atmosfera) la neve si scioglie e scompare. Ciò deve attribuirsi, secondo il Croll, all'influsso del vapore acqueo. Nelle grandi alture, così egli discorre, l'aria è asciatta e permette al calorico raggianti di passare dalla neve nello spazio: ma ad un'altezza minore, il vapor d'acqua sparso nell'atmosfera assorbe una parte notevole di quel calore, e lo raggia di rimbalzo sulla neve, che l'assorbe più facilmente dei raggi diretti. Se la quantità di vapor d'acqua sospeso nell'atmosfera venisse a diminuire sensibilmente, la superficie del globo sarebbe ricoperta di perpetue nevi.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 9 dicembre 1880.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Come la vera Massoneria dottrinarìa ed influente sia ora in Italia colpita nella Destra spodestata — Come sia stolidà e scapestrata la sua figliuola abortiva la Sinistra regnante — Giudizio dell'Ebreo Massone Raffaele Ascoli sopra l'arte dell'antica e la stoltezza della presente Massoneria.

Discorremmo già altre volte nelle passate corrispondenze dello stato di reale, vero e fondato discadimento verso il quale, non ostanti certe contrarie apparenze, va ogni giorno più avviandosi l'influenza e la potenza della Frammassoneria, specialmente per due ragioni che ci paiono ugualmente principali. Delle quali la prima è la troppa ed ormai quasi innumerabile figliazione, generazione e pestilenza di sette di ogni nome e di ogni sorta che, quasi vergognoso e verminoso fastidio, ne pullula e la consuma ancor vivente come accade a certi corpi putrefacentisi prima che incadaveriti. Chi potrebbe ora, infatti, annoverare pure approssimativamente tutto questo brulicame di *leghe, fasci, società, famiglie, club, circoli* e di ogni fatta *associazioni* l'una più lurida e più infame dell'altra, alle quali più che non alla Massoneria loro madre si sta avviando sempre più lo stuolo ognor crescente dei malcontenti e dei malviventi? Or tutte queste sono forze non già soltanto sottratte ma opposte alla Massoneria furba e dottrinarìa che, benchè nate di lei, pure la rodonò e la divorano. Secondo che già, del resto, è accaduto nel tempo della prima rivoluzione francese quando tutto l'antico organismo massonico scomparve nel sangue coi suoi archivii e con tutti i suoi principali personaggi *girondini* in quel generale sconvolgimento promosso e sfruttato appunto dalla sua figliazione *giacobina*. E lo stesso parimente vediamo accadere ora in Francia: dove i frammassoni veramente furbi e dottrinarii di ieri, che ieri comandavano e guidavano a passi lenti e, secondo loro, sicuri il cammino del progresso e del liberalismo massonico, si videro pressochè in un istante soverchiati e posti da parte quasi codini, retrogradi,

clericali ed anzi gesuiti dalla ciurma più galeotta dei loro scolari. Nè altrimenti va la faccenda tra noi in Italia. Che cosa sono ora, infatti, nel mondo liberalesco e massonico italiano quei vecchi volponi che fecero, com'essi dicono, cotesta Italia e cotesto regno e vedono goduta l'opera loro da quelli che essi chiamano inetti fanciulloni, capaci soltanto di pericolare e ruinare l'alta impresa? Ma la gente ed il parlamento li lasciano cantare *vacui* e ridono di loro come di arnesi vecchi ed arrugginiti, buoni al più pel museo preistorico della biblioteca Vittorio-Bonghi. Si sono sfiatati ed arrocati molto in questi anni, e più in questi giorni passati, tutti questi costituzionali e monarchici, diventati ora anche loro principi spodestati ed illustri *ex*, per riconquistare il dominio temporale e gli antichi regni, principati, ducati ed arciducati della Consulta, del Palazzo Braschi, della Biblioteca del Collegio Romano e specialmente del Palazzo delle Finanze. Ma si debbono contentare ancora per un poco di cantarsi fra loro, *sibi et musis*, le loro glorie antiche e gli antichi esili e le antiche galere sopportate per vedere poi la loro ingrata figliolanza al potere ed al godere. *Sic vos non vobis nidificastis aves*, come già i *Girondini* ed ora i *Giulii* di Francia. Che cosa poi di *vizioso* debba figliare questa peggiore progenie di mala madre, senza bisogno che lo diciamo qui noi, l'udimmo testè e lo stiamo udendo e leggendo ogni giorno nei parlamenti e nei giornali dalle bocche stesse liberalesche sì italiane e sì francesi: tutte ora d'accordo anche loro coi codini e coi clericali nel prevedere guai e ruine per la loro causa, grazie al torto indirizzo che le sta dando la parte ora sgovernante. Sarà poi quello che Iddio vorrà. Ma intanto ci è lecito di sorridere alquanto al vedere tutta questa nostra vecchia liberaleria massonica, specialmente italiana, dal diavolo pagata di quella moneta che ella si meritava. Ci pare ancora di udirli quando, non ha molto, beffeggiavano i cattolici italiani che tiratisi in disparte dai loro pettegolezzi così detti politici, stavano a vedere ed aspettavano, come si dice, gli avvenimenti. Se non che, poco dopo, accaduta la così detta crisi del 1876, quando i destri dovettero cedere il mestolo ai sinistri, i signori destri che altro fecero se non che star a vedere ed aspettare, a bocca aperta, gli avvenimenti? Ogni giorno costoro aspettavano il finimondo. Ogni giorno speravano che la Sinistra dovesse fare qualche grande sproposito. Ogni giorno predicavano che il giorno dopo la Destra sarebbe stata dalla necessità delle cose richiamata al potere. Ogni giorno prevedevano qualche gran ruina, od almeno pericolo antipatrio della finanza, della politica estera, dell'interna, del regno stesso e della Italia per riparare alla quale sarebbe stato, secondo loro, ben presto necessario che al Cairoli, al Depretis, al Villa ed in generale alla Sinistra dovessero succedere i Bonghi, i Selli, i Minghetti, i Lanzi, gli Spaventi, i Massari, e tutto lo stuolo degli altri Principi spodestati. Fu-

rono dunque condannati dalla giustizia di Dio a far essi, in pubblico ed in cospetto di tutta l'Italia, seriamente e davvero quella figura ridicola di gente che aspetta la ruina della patria per propria salute; di che ipocritamente prima calunniavano i cattolici, mentendo e sapendo di mentire. Altro infatti è prevedere ed altro è desiderare; come si prevede, ma non si desidera la morte della madre moribonda. Or che i cattolici abbiano sempre preveduta e stiano già in parte vedendo la ruina della patria caduta in certe mani, questo è tanto più vero quanto che lo prevedono ora e lo vedono in parte anche i Bonghi ed i Minghetti, secondo che declamarono testè sì a lungo e sì in vano in parlamento. Ma quanto al desiderare il male pubblico per profitto privato, questo non appartiene allo spirito cattolico; poniamo che sia parte integrante dello spirito liberalesco della Massoneria.

Parimente, furono castigati i destri per quell'altra loro calunnia sempre da loro apposta ai cattolici italiani, della unione cioè, o come dicono, coalizione coi radicali, coi repubblicani, con tutti i nemici dell'ordine e della monarchia, pur di arrivare ai loro scopi. Poterono sì i cattolici e ben possono ancora forse trovare più onestà, più giustizia, più schiettezza, più lealtà e soprattutto più logica in altri partiti politici e sociali che non nell'ipocrito moderatismo. Posto, infatti, che non si debba tener nessun conto non solo del diritto divino ma degli stessi diritti storici quanto alle dinastie; e che il diritto che altri ha a regnare si fondi esclusivamente sopra la volontà nazionale e i così detti plebisciti e la sovranità del popolo unico depositario e deponente della regia podestà; possono parere, speculativamente parlando, più logici coloro che aspirano a reggimenti sempre più popolari che non quegli altri che non vi aspirano. Più, infatti, regna il popolo immediatamente e senza intermezzi di dinastie, e più il governo è secondo la teoria della sovranità popolare. E quanto alla scelta ed all'uso dei mezzi più o meno opportuni a raggiungere lo scopo cui aspirano, per esempio, i repubblicani, i soli che sono logici nell'oppugnarne parecchi come immorali e proibiti, sono i cattolici. Giacchè, per quanto si appartiene ai liberali costituzionali e monarchici, essi, logicamente e speculativamente parlando, non hanno verun diritto a riprovare in altri quello che credettero giusto e lecito in simili circostanze a sè medesimi. Cotali padelle non hanno buon garbo a dire a questi piauoli: Fatevi in là, chè voi mi tingete. E veramente bazzicarono già cotanto in gioventù colle sette anche più carbonarie e si servirono in esse e con esse di tali mezzi per far l'Italia presente che hanno perduto ogni diritto di rimproverare la *Giovane Italia* presente di ciò a che e con che ella invita ora la *Invecchiata*. Similmente: quanto alla comunione o divisione dei beni tra ricchi e poveri, alla partecipazione degli operai ai capitali e ad altrettali questioni sociali ora agitate

si ardentemente in tutta Europa, se si sta al Vangelo ed alla religione di Gesù Cristo si sa che, se il ricco è obbligato a soccorrere il povero, il povero è anche obbligato a non rubare il ricco; rimanendo a chi governa il dovere di regolare sì le leggi d'imposta e sì le altre in modo da proteggere ed attuare per quanto è possibile gli obblighi dei primi e dei secondi. E così si è sempre veduto ne' paesi cristianamente governati e specialmente nello Stato pontificio vivere ognuno senza gran disagio, secondo il proprio grado; senza quella piaga del pauperismo che comincia ora a desolare anche l'Italia e Roma. Ma se il Governo stesso ateo e miscredente non solo insegna e fa insegnare nelle sue scuole il disprezzo ed anzi l'odio della religione cristiana; ma passando ai fatti ed al mal esempio opera egli stesso come padrone di tutto e di tutti non riconoscendo altri diritti che quelli che egli stesso concede per sua degnazione, confiscando qua, incamerando colà, tassando e ritassando senza misura, espropriando, multando, taglieggiando fino ad impoverire in un anno interi villaggi, e quello che è peggio, assassinando per ereditare (circostanza aggravante in ogni processo) cioè dichiarando che un ente morale non è più ente morale, unicamente e pressochè sfacciatamente per dichiarar sè stesso erede di tutti i beni che gli appartenevano in proprio anche da secoli (al qual proposito è famoso quel *Cominceremo dal sopprimere gli ordini religiosi più ricchi* dell'onesto Cavour): se oltre a questo, predica e fa predicare od almeno lascia liberamente predicare che lo scopo di questa vita è di arricchire, che la felicità sta nell'essere ricco, che grandi uomini sono specialmente coloro che sono, come ora dicesi, *arrivati* comechessia ad essere milionarii, e che all'altra vita ci credono soltanto coloro che si lasciano abbindolare dalla *bottega dei preti*: se dall'un lato il Governo eccita così in tutti la smania del danaro e dall'altro lato impoverisce tutti quanto più sa e può, levando di bocca al contadino perfino l'ultimo bocconcello di pane e punendo ogni fallo con multe che spolpano fino all'osso; chi, in questa ipotesi, potrà, logicamente e specolativamente parlando, condannare chi condanna questo stato sociale sì assurdo, sì crudele, sì contraddicentesi, sì nemico, per così dire, del genere umano? Se le società civili ed i Governi presenti, allontanatisi da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa, ed anzi suoi nemici giurati, sono così diventati di fatto nemici dei poveri ed anzi depauperatori sistematici, qual meraviglia che la gente si annoi di questi ordini sociali e ne desideri la fine e l'annichilamento? Secondo la teoria e la logica liberalesca e massonica, i comunisti, i socialisti, gl'internazionalisti ed i nichilisti non hanno poi tutti i torti.

È dunque chiaro che almeno di logica i cattolici poterono e possono forse trovarne assai più in certi partiti repubblicani, anarchici ed anche sovversivi, che non in certi altri partiti regnanti. E sotto questo rispetto

ebbero ed hanno ragione certi moderati e costituzionali nell'asserire che i cattolici se la fanno talvolta coi partiti estremi più fraternamente che non col moderato, non estremo in altro che nella goffaggine e nella illogica assurdità. Ma quanto al venir coi sovversivi a patti pratici e di fatto, accordandosi, per esempio, nell'azione in cose disoneste ed immorali anche secondo la moralità presente dei codici e delle leggi, noi non vedemmo mai di questo altro esempio che nei signori liberali destri e moderati, sempre pronti ad ogni accordo e ad ogni coalizione, pur di vincere e trionfare. Anche ieri, per così dire, la Destra tendeva la mano alla Sinistra più sinistra per ottenerne un voto contro al ministero Cairoli. E forse che non la tese anche ai clericali, ai codini, ai retrogradi, ai conservatori, pur di averne un po' di aiuto nelle elezioni? Ma mentre essi tendevano le mani a tutti, tutti si tennero le loro dietro le spalle; non curando i loro dolci occhi, e lasciandoli in quel basso stato in cui vanno sempre più affondando sino a indurre ora molti a credere che la Destra non sia ormai più che un mito, un'ombra, una chimera che par persona ed è una nullità. Del che i suoi giornali si vendicano scrivendo, specialmente dopo l'ultimo voto di maggioranza ottenuto dal *governo dell'evoluzione repubblicana*, che anche il partito regnante è una nullità; e quasi consolandosi che, come scriveva il *Risorgimento* di Torino del 10 dicembre (una delle colonnine del partito destro) « il male della nostra camera sia divenuto cronico e che siamo « condannati a logorarci in quest'ozio senza riposo. Il ministero è rimasto « in piedi benchè barcollante. Egli, non dubitate, (*notisi questo*) cadrà « presto; e cadrà senza far ruine troppo grandi »: avendo così saputo il destro *Risorgimento* in poche parole accennare tutt'insieme ed alle *vane speranze* del risalire lui presto al potere ed alle *previsioni* se non anzi *desiderii* di ruine; che erano appunto le calunnie onde la Destra combatteva i clericali, nei tempi felici del suo regno. Mentre dunque assistiamo a questo decadimento del partito destro, a questo avvenimento del sinistro ed a queste previsioni e preparazioni dell'*evoluzione* sempre più anarchica in tutto il partito liberalesco specialmente in Francia e tra noi in Italia, ben possiamo dedurne il decadimento parimente del partito propriamente detto liberale dottrinario ed ipocrita; il cui regno è il regno dei Grandi Orienti della Massoneria e la cui caduta nelle mani dei partiti sovversivi equivale alla caduta dei Grandi Orienti nelle mani delle sette loro figliuole non più obbedienti a loro ma a sè stesse ed ai proprii capricci più o meno sempre conducenti ogni cosa a quel diluvio che è seguito dall'iride.

Ma noi dicevamo che vi è anche una seconda ragione ugualmente principale per cui va ora decadendo l'influenza e la potenza della Frammassoneria. La quale consiste nella pubblicità e nella vera luce in cui sono ora, pressochè da per tutto, venute le arti e i fatti della setta già

clandestina e segreta ma ora nota e conosciuta. Del che avendo già ampiamente discorso si altre volte e si specialmente nelle due precedenti corrispondenze e trattandosi di cosa che si tocca ormai con mano e si vede da tutti, non accade che più oltre vi ci dilunghiamo. Soltanto ci contenteremo di riferire una parte importante al nostro scopo di un discorso che, a proposito dell'utilità provenuta già alla Massoneria dal suo segretume e del danno ora venutole dalla pubblicità, l'ebreo (come anche dice il nome) Raffaele Ascoli frammassone di grado 33. tenne la sera dell'11 agosto passato in Livorno nella seduta che la *Loggia Unitaria* e la *Loggia Garibaldi* celebrarono assieme per le *onoranze funebri* al defunto Leone Provenzal 33. e Gran Maestro aggiunto del Grand'Oriente del Grande Bacci. Aveva tenuto già un altro discorso, allo stesso proposito, colà stesso il *Potentissimo* fratello Tommaso Sisca ex prete, se non erriamo, ed impiegato in Roma nel Ministero dell'Istruzione, o dei Culti, dove, come già altra volta dicemmo, pullulano i massoni e i massoncini come in proprio terreno. Ma nella sua qualità di un comechessia cristiano, non poté competere in argomento massonico con un ebreo che si mostrò nel suo discorso molto più addentro che non l'ex-prete in ciò che è conoscenza profonda dell'essenza, della malizia e della furbizia ebraico-massona. Noi li possediamo, in fatti, ambedue quei discorsi. Nel primo dei quali Frate Sisca si dilungò specialmente sopra i meriti del Provenzal nella pubblica istruzione che egli seppe sempre usare a servizio della massoneria e dei principii massonici. Ma l'ebreo assorgendo più alto parlò di quei bei tempi massonici quando « volevasi dal Fratello Provenzal « e dai suoi cooperatori (quarantacinque anni fa) che l'ordine massonico « fosse ripristinato segretamente come di azione più efficace verso tutte « le gradazioni del sodalizio e precipuamente verso la società civile. » E consta da documenti autentici che i *cooperatori* del Provenzal in questo suo desiderio di *ripristinare l'ordine segretamente*, qual era nel secolo scorso, furono principalmente per la Toscana in primo luogo lo stesso Raffaele Ascoli, poi Alessandro Vais ora a Tunisi e Don Vittorio Vais suo fratello ora defunto. « Per qualche tempo (segue l'ebreo) ciò fu possibile (*cioè la segretezza*). Ma le *piccole menti* di coloro che formavano « il nucleo delle Loggie non avevano capito il segreto massonico e spinsero « i capi sparsi nella penisola a rivelarsi. Il Grande Oriente, di mala voglia, « sorse in forma non più segreta; e la prima assemblea costituente italiana « ebbe luogo a Torino. » E così noi profani potemmo conoscere quelle *teste piccole*, come dice il Sisca e quei *riveriti nomi* (come diceva il Capitano di giustizia all'Oste della Luna piena) dei Cordova, dei Govean, dei Buscaglioni, dei Gallinati, dei Piazza e di quegli altri più o meno vecchi massoni che ci furono rivelati dal *Bollettino ufficiale del grande Oriente italiano*. Del quale i primi cinque numeri furono pubblicati dalla Tipo-

grafia Sarda di C. Cotta in Torino dal 15 novembre al 1° febbraio del 1862, ed i seguenti fino al 19° del 15 giugno 1864, dalla Tipografia G. Cassone e Comp. come consta dall'esemplare che possediamo. Venne poi l'altro *Bollettino* in formato più grande che fu edito in Torino dalla Tipografia di V. Vercellino dal 1864 al 1865: e poi in Firenze dalla Tipografia Nazionale di V. Sodi, dalla Tipografia Mariani e da altre fino al trasporto della Baracca in Roma. Dove, come altre volte narrammo, tanto il *Bollettino* quanto la *Rivista* del Bacci girarono per molte Tipografie finchè si tuffarono nel *Pozzo delle Cornacchie*; donde uscirono poco fa per passare a Monte Brianzo nella Tipografia prima Capaccini e Ripamonti ed ora Capaccini e Compagnia, dove non sappiamo per quanto tempo ancora si stamperà.

Ma tornando all'Ascoli ed al suo discorso, non a torto, secondo Massone ed ebreo, deplorò egli *la piccolezza di quelle teste* massone che rinunziarono (forse per la puerile vanità di sentirsi chiamare Potentissimi, Serenissimi, Venerabili, Gran Tesorieri, Gran Segretari e perfino Grandi Maestri) a tutti quei vantaggi che loro procurava la segretezza. Giacchè come cogli ebrei in generale così anche coi Massoni non tutti godono di usare dimestichezza e confidenza. Che anzi la più parte della gente diffida positivamente del Massone più ancora che dell'ebreo; se non anzi anche lo disprezza, lo teme e perfino talvolta l'odia e lo detesta. Laonde si tenne sempre già, una volta, in Massoneria per cosa importantissima all'efficacia dell'azione massonica che niuno sapesse mai che era appunto un Massone colui che nelle conversazioni, nella scuola, nella famiglia e talvolta anche nella confraternita, nel capitolo e nel convento procurava di tirare bellamente l'acqua al proprio mulino. E ciò non solo, com'è evidente, nei paesi dove uno conosciuto per massone correva pericolo presso l'autorità civile ed ecclesiastica; ma anche dove la Massoneria tollerata ed anche promossa dal Governo riteneva però, come sta ritenendo anche ora, specialmente in Italia presso i più, una cattiva fama; e dove, perciò, un massone noto come tale eccita sempre il sospetto non che ispirare credito, rispetto e confidenza. Perciò, come disse l'Ascoli, il Provenzal non amava di essere conosciuto per massone. Giacchè così egli « dinanzi al mondo profano nella sua professione d'insegnante, istil-
« lava (ai suoi scolari sicuramente e senza pericolo) i principii mas-
« sonici come gli unici che potessero in qualche modo trasformare la
« popolazione (secondo che fecero e fanno anche ora tanti altri). »
E poco dopo: « All'interno delle loggie si studiavano i modi più acconci
« a persuadere i cittadini influenti (non Massoni) ad eseguire una tale
« operazione, a tentare un tal disegno. E al di fuori delle Loggie i
« Framassoni uniti ad altri (non Massoni) come cittadini operavano. »
Come cittadini: e non come Massoni: appunto perchè se fossero stati

conosciuti per Massoni non avrebbero presso molti anche Vescovi, Principi e Ministri, ottenuto quel credito che loro bisognava. Segue l'Ascoli narrando come in quei bei tempi di maggior segreto: « si acuiiva (*nelle Loggie*) « l'ingegno a ricercare qual era l'idea da svolgere, il progetto da attuare, « data quella tale situazione civile o politica. Cosicchè le discussioni di « quell'epoca (*ed anche, come a noi consta, le letterarie sopra il clas-* « *sicismo ed il romanticismo, sopra la Crusca e l'anticrusca e somi-* « *glianti*) mentre alla superficie avevano l'apparenza di cose estranee « al concetto (*massonico*) erano poi internamente improntate alle idee « segrete, senza rivelarle. » Ed è ben naturale che molti anche onestissimi e cattolicissimi, ma amatori delle cose nuove, desiderosi di riformare, di mutare, di migliorare, facessero eco per zelo di un preteso ottimo a quel meglio che il proverbio dice essere quasi sempre nemico del bene. Che se avessero conosciuto per massoni coloro che proponevano loro quelle belle riforme e migliorie anche soltanto sotto l'aspetto letterario, è chiaro che avrebbero aperti ben gli occhi prima di accettarle sì candidamente. E benchè ora sia diminuito per questa parte il pericolo per molte cagioni e specialmente anche per questa pubblicità dei disegni liberaleschi e massonici; pure non è del tutto cessato, come ognuno vede. Giacchè ogni giorno vediamo accettarsi, almeno per qualche tempo, anche dai cattolici, idee dubbie in sulle prime; che poi appaiono indubbiamente cattive. E ciò per la somma facilità di comunicazioni tra *i Massoni* e *i profani* che si esercita ora nei giornali, nei teatri, nei libri ed in tutta la civile convivenza, per la necessità dei tempi e delle cose. Al quale pericolo abbiamo noi cattolici un solo ma certo e validissimo riparo nel « Pastor della Chiesa che ci guida »; cui solo spetta additare, secondo le varie circostanze, i varii tempi, i varii morbi e bisogni; i pascoli opportuni al gregge anche filosofico, scienziato e politico. E perciò sempre la Massoneria ebbe per suo mezzo potentissimo di azione nefasta l'opposizione comunque siasi mascherata e velata alla volontà e direzione pontificia quotidiana. La quale può e dee mutare, come è noto, nelle cose disciplinari secondo le circostanze quotidiane, senza che però mai non muti l'obbligo quotidiano dell'obbedienza cattolica a chi ha *hic et nunc* sempre il diritto di pascere e di guidare. Laonde chi non vuole mai lasciarsi corbellare dallo spirito e dall'influenza massonica sì coperta talvolta, sì camuffata ed incappucciata con apparenze talvolta anche piissime e dottissime, non dee far altro che seguir sempre anche nelle cose non istrettamente obbligatorie la direzione ed il cenno della Santa Sede.

E seguendo l'Ascoli ad informarci dei modi e delle arti segrete massoniche: « il Provenzal (dice) designava come cosa utilissima che la « *pratica fosse dei profani e dei liberi muratori insieme, al difuori* « *delle Loggie*; perchè è di maggior forza l'azione con responsabilità più

« diffusa in molti e nonostante ciò *colla direzione dei Liberi Muratori* « come *Primi Iniziatori*. Studio e Lavoro, *Studio in Loggia* per la « Teorica: e lavoro fra i profani per la pratica. » Il che, in altri termini, significa saper pigliare le castagne da mangiarsi dai Framassoni colle zampe dei profani che soli vi si debbono scottare le dita colla *responsabilità più diffusa in molti*. Vedemmo e vediamo in fatti che il *popolo* è sempre invocato dai Framassoni e poi sempre sacrificato al profitto loro. Il popolo è chiamato sovrano: ma chi comanda sono i Framassoni. Il popolo dee eleggere: ma eleggere Massoni. Il popolo dee votare le tasse: ma pagarle ai Massoni. *Studio e lavoro*. Il popolo dee *lavorare fuori delle Logge* per effettuare quello che i Massoni *studiano dentro le Logge*. Questa è la teoria e l'arte della Massoneria segreta usata già nei tempi passati molto meglio e molto più che non nei presenti sì deplorati dall'Ascoli. Il quale nel suo discorso riconobbe anch'egli chiaramente che ora la Massoneria sotto questo come sotto altri rispetti è decaduta. Parla infatti della necessità di « rialzare la Massoneria caduta « un poco in basso per mancanza di quella forte educazione scientifica « che ci manca ognor più. Quanto assottigliate sono le fila dei sapienti in « mezzo a noi! Quanto mancamento e deficienza produce la morte del « Provenzal! » Il quale poi che cosa era? Non crediamo che egli fosse noto fuori della sua Livorno e, forse, fuori della sua strada. Nè per fermo l'Italia si è mai accorta che col Provenzal le sia morto in casa uno scienziato. Or come va che egli godeva di sì gran fama nel suo Disordine? Ciò vuol dire che l'ordine massonico è ora come quella *terra caecorum* nella quale sono *beati i monocoli*. In mezzo a questa ora sì grande ignoranza e decadenza massonica specialmente italiana, un Provenzal che niuno in Italia seppe mai bene chi fosse, passò ciò nonostante nell'*Ordine* per un grande miracolo di scienziato! Del resto *qualis populus talis sacerdos*. E quando vediamo quanta celebrità scientifica circondi i Petroni, i Tamai, i Castellazzi, i Mussi, i Bacci, i Frappolli, i Mazzoni, i Lante Montefeltro, i Pianciani, i Sisca, gli Ascoli, gli Aporti, i Pini, i Ronchetti, i Giammaridi e tutti gli altri Gran Maestroni vivi o testè defunti dell'*Ordine*, ben possiamo anche da questo solo congetturare quanto sia alto il livello scientifico della turba dei discepoli più atti certamente al *Lavoro* che non allo *Studio*.

Se non che della decadenza massonica anche fuori d'Italia abbiamo ora un argomento solennissimo nella mossa presente germanica contro l'influenza ebraica; che, in effetto, vuol dire l'influenza massonica. Della quale, come la chiamano, *agitazione antisemitica*, molto si mostra conturbata la *Rivista Bacchica* dell'*Ottobre-Novembre*, che è l'ultimo numero uscito dal covo massonico di Via della Valle. Se la piglia, infatti,

a pagina 350 coi « conati nervosi ma impotenti (*dice essa*) del Teuto-nismo che viene ora a risuscitare le persecuzioni contro gli Ebrei »; cioè contro le *Colonne del Tempio* massonico. Ma essendoci ormai abbastanza dilungati, facciamo qui punto.

II.

COSE ITALIANE

1. Lavoro settario per la repubblica ed il socialismo — 2. Trionfo del Garibaldi a Milano; lettera del Cairoli; inaugurazione d'un monumento in onore dei settarii morti a Mentana — 3. Congresso pel suffragio universale — 4. Incoraggiamento del Garibaldi ai Trentini — 5. Deputazione di Triestini all' *Eroe* — 6. Lettera di Felice Pyat al Garibaldi; che fa professione solenne di *socialismo*, e solo per giungere a questo promuove la repubblica — 7. Sgoniamento e pronostici dei *moderati* pei progressi della setta *radicale*; accuse della *Opinione* al Governo — 8. Alleanza dei *radicali* francesi ed italiani — 9. Riapertura delle Camere alli 15 novembre; diluvio di leggi; turbine di interrogazioni ed interpellanze — 10. Voto di fiducia dato dalla Camera al Ministero nella tornata del 30 novembre.

1. Il famoso *ponte*, pel passaggio dalla monarchia alla repubblica, sta sul compiersi; onde si spiega l'amplessissima libertà con che nei giornali, nelle raunanze popolari, e fin nel Parlamento, si discute il pro ed il contro di codesto *passaggio*, come non ha molto si dibattevano i danni ed i vantaggi dell'abolizione della tassa sul macinato. Il Fisco vede, ascolta e tace, e lascia dire e fare. La severità delle leggi, contro chi impugna le istituzioni costituzionali della Monarchia ed i diritti della Dinastia Sabauda guarentiti dai plebisciti, sarebbe inesorabilmente applicata a chi commettesse l'imprudenza di far voti, a cagione d'esempio, per la restaurazione dello Stato Ecclesiastico e per la sovranità temporale del Papa. Ma inneggiare alla repubblica e preconizzarne la prossima inaugurazione in virtù del suffragio universale, è cosa lecita, lecitissima, tanto che ogni mascalzone può farsene banditore, atteso che l'*Eroe dei due milioni* protegge tal libertà con la sua *inviolabilità*. Nè le cose si fermano lì. Già si dice schietto che la repubblica in Italia non sarà che *un mezzo* per arrivare al trionfo di istituzioni nuove sulla base del puro e pretto socialismo. Di che giova registrare le prove fatte di pubblica ragione, dacchè in questo anno 1880 ebbe cominciamento pratico l'attuazione del programma composto e promulgato dal Garibaldi, per la *Lega della Democrazia*, nel Comizio dell'aprile 1879 (*Civ. Catt. Serie X, vol. X, pagg. 482-98*).

I campioni più autorevoli di codesta *Lega*, senza porre tempo in mezzo, organizzarono le squadre democratiche, s'ingegnarono di disciplinarle ad obbedienza, le convocarono a *comizi* nelle varie regioni meglio preparate a tal uopo; ed i risultati satisfecero l'*Eroe dei due milioni*; il quale ne dimostrò il più vivo compiacimento con una lettera, riprodotta nell'*Unità Cattolica* n. 185 per la domenica 8 agosto; la quale crediamo di dover qui trascrivere, perchè con essa può dirsi che cominciano i fasti della nuova epopea Garibaldesca, ed essa dimostra il lavoro già fatto, e fa presentare l'avvenire.

« Il programma della Lega della democrazia fondata il 21 aprile 1879 in Roma — Suffragio universale e Costituente — non poteva avere un cominciamento di attuazione meglio augurato. Ben cinquanta Comizi in due mesi, dal primo di Bergamo all'ultimo di Modigliana, debbono aver fatta accorta l'*oligarchia usurpatrice della sovranità nazionale*, che la riorita coscienza del diritto nel popolo prelude alla *prossima* fine di quell'usurpazione.

« Questo risultato è dovuto all'ordinamento della nostra grande Associazione elaborata durante un anno dalla Commissione esecutiva, alla solerte opera dei Sotto-Comitati e delle Società aderenti, all'infessato apostolato del giornale la *Lega*. La bontà del fine e l'efficacia del metodo ci furono attestati dal fatto: che coloro i quali si distaccarono da noi, giudicando non-programma il programma nostro o sdegnando il processo *evolutivo* per la rigenerazione nazionale, perchè fautori dell'azione immediata con l'armi, sonosi accorti che questa è la sola via che conduce alla meta, e promossero all'a lor volta e presiedero Comizi popolari secondo il programma della *Lega della democrazia*. Pegno questo di rinverdita concordia.

« Noi siamo sicuri che tale agitazione feconda non s'allenterà, ma proseguirà energicamente, come opera preparatoria del *Comizio nazionale* da convocarsi in Roma. Questo Comizio — a cui converranno i Comitati dei Comizi locali, i rappresentanti delle Associazioni politiche ed operaie, e quanti sono Italiani che caldeggiavano la ristaurazione della giustizia sociale, rivendicando agli spogliati, che sommano a *molti milioni*, il fondamentale di tutti i diritti, il diritto alla scheda — deve pigliare i sembianzi, e per numero e per solennità, di un *plebiscito nazionale*.

« Dunque a Roma. L'onore della convocazione del popolo italiano a Roma spetta ai nostri amici del Comitato romano eletto dal Comizio dello Sferisterio. A lui l'indicazione del tempo.

« *Il presidente del Comitato della Lega della democrazia* GIUSEPPE GARIBALDI.

« *La Commissione esecutiva provvisoria:* GIOVANNI BOVIO, ALESSANDRO CASTELLANI, ALBERTO MARIO. »

Per avere un'idea di quello che sarebbe codesto *plebiscito nazionale* da bandirsi in Roma, basta sapere quali furono i voti emessi nei *Comizi* tanto commendati dal Garibaldi. L'egregia *Unità Cattolica* ne fece uno spicilegio nel suo n. 193; e l'*Opinione* nel n. 220 per l'11 agosto se ne dichiarò stomacata ed indegnata, e ne levò alte querele contro il Governo, ossia contro la consorterìa capitanata dal Depretis ed il Cairoli. « Non è bello nè decoroso pel Governo il permettere che questa scarsa minoranza (*la democrazia*) trascini nel fango lo Statuto e tutto ciò che vi ha di più sacro ed inviolabile nello Stato! »

Per quanto sembra, tra le cose *sacre* ed *invulnerabili* la massonica *Opinione* non mette quelle che spettano alla Religione cattolica ed alla Santa Sede; che i suoi padroni lasciarono *sempre* impunemente assalire, oltraggiare e vilipendere nel modo più nefando ed abbominevole, nella stessa Roma, sotto gli occhi del Vicario di Gesù Cristo, e con istrazio della sua stessa dignità e persona, come se i primi articoli della famigerata legge delle *guarentigie* non fossero che uno scherno velato d'ipocrisia e di perfidia. Sibbene l'*Opinione* annovera tra le cose *sacre* certe leggi e certe istituzioni che, come furono fatte e sancite da un Parlamento, così da un Parlamento possono essere disfatte ed abrogate. Onde non è da stupire che si sdegnasse, perchè nel Comizio di Forlì un Antonio Fratti ebbe l'audacia di dire: « Il popolo deve essere Camera e Senato; esso deve essere il *vero* Re; *gli altri sono fantocci* vestiti di seta; il suffragio universale non servirà a niente collo Stato attuale; è necessaria una Costituente! » Bastano queste poche parole, lasciate impunita, per dimostrare lo scopo ultimo dei Comizi celebrati da Giuseppe Garibaldi, e la tacita cooperazione del Cairoli e del Depretis, alla fabbrica del *ponte*.

2. Il solo lodare *Comizi* di tal fatta (e quasi tutti furono come quello di Forlì, ed espressero gli stessi voti e propositi contro la monarchia e la Dinastia) in tutt'altri che sulla bocca del Garibaldi, sarebbe riguardato come un crimenlese. In lui si venera come oracolo d'un personaggio posto sopra le leggi, e che ha diritto di costituire lo Stato come gli piace. Ma troppo più esplicitamente si spiegò l'Eroe a Milano, dove fu condotto in aspetto di trionfante, dal Mussi, dal Bizzoni, dal Bandina e dal Torriani, il dì 2 del p. p. novembre, per assistere alla inaugurazione d'un monumento eretto ad onore dei Garibaldini caduti a Mentana il 3 novembre 1867. Le stazioni della via ferrata per cui passò, nel tragitto da Castiglione d'Asti a Milano, erano pavesate, ornate di bandiere e fiori, ed affollate di plaudenti e di Deputazioni. V'ebbe luogo in cui furono abbattuti i cancelli delle stazioni dalle moltitudini smaniose d'entrarvi. A Milano si staccarono i cavalli della carrozza, ed i settarii dell'Eroe ne presero il posto, per trarlo all'*Hôtel de Ville*, dove era aspettato dal

sindaco Bellinzaghi e dalle rappresentanze di cinquanta *Logge* massoniche. I particolari del trionfo furono compendiatamente nella *Capitale* di Roma n. 3680 pel 3 novembre, ed ampiamente narrati dagli altri diarii della *Lega della Democrazia*, e dalla *Perseveranza* n. 7577 pel 2 novembre.

Il Corso Garibaldi era adorno di bandiere, pennoni ed orifiamme, e tutto gremito di gente. Dalle finestre si gettarono fiori sull'*Eroe* e sulla sua Francesca, che è sua donna *civilmente*. A grande stento e per l'interposizione del sindaco Bellinzaghi poté la carrozza, col suo corteggio, aprirsi l'adito fino alla porta dell'*Hôtel*. Allora non sappiamo quante fanfare suonarono l'inno dell'*Eroe*. La gente voleva vedere lui, che non potendo per troppa stanchezza appagare quel voto espresso con alto gridio, commise al Canzio, suo genero, di fare le sue veci. « Questi, come narra la citata *Perseveranza*, apparve al balcone, ed accennò di voler parlare. Un silenzio generale successe a questo segnale. « Popolo Milanese... Cittadini di Milano — egli esclamò con voce vibrata e piglio tribunizio — « Il generale ringrazia, commosso, per l'accoglienza splendida ricevuta « dalla città, che con un grande fatto fu la prima ad iniziare il nazionale risorgimento. (*Colle famose cinque giornate del 1848*). Egli « vi dice per bocca mia, che è con voi col cuore, e con voi spera di « effettuare un più grande risorgimento. Addio »

Queste ultime parole, da quanti le udirono o le lessero riprodotte nei diarii della Garibalderia, furono intese nel senso d'una formata promessa e d'un solenne annunzio del prossimo *passaggio del ponte*, onde l'Italia legale sarà ornata del berretto frigio.

Reputiamo inutile di raccontare i particolari della inaugurazione, compiuta il dì appresso, del Monumento ai caduti di Mentana, alla quale assistevano anche i capi dei *Socialisti* francesi, giunti a tal fine a Milano la sera del 1° novembre, e recatisi essi pure ad alloggio nell'*Hôtel de Ville*; così che poterono a loro agio abboccarsi coll'*Eroe* i degni suoi complici Blanqui, Rochefort ed Oliviero Pain. Chi ci trova piacere, può leggere nei giornali di Milano i discorsi recitati in tal congiuntura.

Anche Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei Ministri avea ricevuto dal Comitato il grazioso invito di assistere a tale inaugurazione; ma egli, che, secondo la poetica frase di G. Garibaldi, ha indossato la *livrea* monarchica e s'è fatto *lacché*, non potendo deporre la *croce del potere*, si contentò di rispondere con la seguente lettera, accompagnata da altra consimile del suo collega Miceli. Ambedue furono riferite nella *Perseveranza* n. 7561.

« Roma. 1° novembre 1880: Egregi Signori. Ho dato ben volentieri il mio nome quando fu promossa la sottoscrizione per onorare con perpetuo ricordo il sacrificio espresso dall'eroismo ed ispirato dalla devo-

zione alla patria. Trattenuto dai miei doveri in Roma, ringrazio cotesto onorevole Comitato per l'invito all'inaugurazione del monumento, che ha un carattere eminentemente nazionale.

« Mi protesto colla massima stima. Devotissimo — BENEDETTO CAIROLI. »

La lettera del secondo ministro dice lo stesso con altre parole. Tutte e due poi vengono così commentate dalla *Perseveranza*:

« Ognun vede che queste risposte sono una scappatola, giacchè i due ministri sapevano benissimo il carattere che s'è voluto dare al monumento pei caduti di Mentana. Essi dunque avrebbero dovuto esser più franchi, e dichiarare lealmente che rifiutavano l'invito, non perchè impediti dai doveri del proprio ufficio, ma perchè quest'ufficio vietava loro di prender parte ad una solennità non « eminentemente nazionale », come impropriamente dice il Cairoli, bensì eminentemente partigiana. »

Se l'Eroe non ebbe il piacere di poter dare a viva voce un buon rabuffo al Baiardo di Marsala divenuto lacchè ed al suo degno collega Miceli, ebbe però la soddisfazione di essere visitato molto ossequiosamente da Enrico Rochefort, da Augusto Blanqui e da Oliviero Pain, comunardi intemerati e famosi per le stragi e gl'incendii di Parigi nel 1871; da Alberto Mario, dal Bertani e dall'Isambert direttore della *République française* e portavoce di Leone Gambetta; e perfino dall'ex-Kédive di Egitto.

Alla cerimonia dell'inaugurazione del monumento l'Eroe dei due milioni, che a Mentana diede quelle splendidissime prove d'ammirabile prodezza che tutti sanno, assistette da una vettura che fu tratta a mano sopra un palco. Il deputato Mussi recitò il primo panegirico pei vivi e pei morti. Quindi parlò il sindaco Bellinzaghi. Succedette Stefano Canzio, che disse di parlare a nome e colle proprie parole dettate dal suo suocero. Il suo discorso, stampato per disteso nella *Perseveranza* n. 7559 pel 4 novembre, cominciò con lodi ai Milanesi, che sanno come si debbono « trattare gli sgherri del dispotismo » accennando a Legnano ed alle cinque giornate. Tocchè di Mentana, dove caddero gli eroici martiri « sotto il ferro delle soldatesche del Bonaparte aggiunte agli sgherri del mostro Papale, tuttavia alimentato e guarentito, per la sventura d'Italia, da un Governo immorale! (Applausi fragorosi!) »

E continuando su questo metro, l'Eroe, per bocca del Canzio, volendo glorificare i prelodati martiri, caduti pugnando contro l'immondo prete, si scatenò furibondo contro « il connubio dei preti coi moderati, vecchi e nuovi »; si distese a profetare la paradisiaca felicità dell'Italia quando il suffragio universale avrà fornito la sua impresa, e finì magnificando le glorie degli eroi del 4 settembre 1870, che abbattono l'Impero.

Il Cavallotti presentò alla folla il Rochefort ed i suoi degni colleghi soprannominati, mentre si strimpellava la *Marsigliese*; ed il Rochefort

recitò un inno alla democrazia trionfante in Francia, annunciando il prossimo trionfo di essa anche nella *sorella* Italia!

3. Tornato a casa l'*Eroe* continuò a ricevere le visite dei rappresentanti delle Società operaie, delle Logge massoniche italiane, del Sindaco e della Giunta municipale di Milano. Ci furono banchetti sontuosi tra i confratelli in massoneria, serenate, passeggiate notturne colle fiaccole, ed altri cotali festeggiamenti.

Naturalmente non potea e non dovea mancare un *Congresso* pel suffragio universale; e fu tenuto nel Teatro Castelli. Se ne legge il rendiconto nella *Perseveranza* n. 7560 pel 5 novembre, sotto la presidenza del Canzio a ciò destinato dal Suocero che era impedito dall'assistervi in persona, atteso il suo stato di salute; il Canzio fece di ciò le sense.

Aperto così il Congresso, il Bertani entrò subito nel vivo della quistione, supponendo già in vigore il diritto del suffragio universale, e prese a parlare dello *scrutinio di lista*; ragionò poi il Menotti per far valere il diritto dei Deputati allo stipendio sotto nome di indennità; e lì uno degli astanti scattò come una molla a dire: « L'unico Governo *legittimo* che si ebbe in questo secolo in Italia fu la Repubblica Romana! (*mo'bravo! bravissimo*); ed esso ha decretato l'indennità; ora vogliamo sancire simile decreto (*applausi*) ». Ciò valse a sviare un po' l'attenzione del rispettabile pubblico dalla pericolosa quistione destata dal Pederzoli, cittadino di Trento domiciliato a Lugano, che avea detto: « Ho la mia opinione fatta. Lo *scrutinio (di lista)* ci porterà la *Costituente*, e in quel giorno noi volgeremo lo sguardo a Trento e a Trieste! (*applausi*) »

Entrarono poscia in iscena le donne, per bocca d'una Mozzoni, a rivendicare i conculcati loro diritti. E lì si rise molto. Quindi si toccò dei mezzi pratici, ed un operaio esclamò: « Libertà vuol sangue, non parole! »

Allora il Brusco-Onnis, dice la *Perseveranza*, « colta la palla al balzo, con voce da cospiratore, chiede al Presidente una spiegazione. — « Questi disse che il popolo sarà il sovrano; ma come potrà esserlo se « *prima non si sbarazza del potere regio...?* Colle istituzioni attuali « la sua sovranità sarà sempre illusoria. Vane speranze! Dal suffragio « universale non usciranno nè giustizia, nè libertà, finchè ci sarà un « potere superiore... » Menotti che capisce l'antifona, esclama: *Le tolgo la parola!* Nasce un parapiglia e s'ode Menotti dire: « Allora scioglierò il Congresso. » La confusione è al colmo. Chi vuole che Brusco continui, chi che finisca. Applausi e grida, finchè Brusco ripiglia sullo stesso tuono. Quando Canzio sorge furibondo per protestare contro l'accusa di Brusco, di essere ingannatori del popolo, e si vanta di non aver mai ingannato alcuno, ed esclama: « Se il popolo non saprà riconquistare la sua sovranità col suffragio universale, peggio per lui! » Così la *Perseveranza*.

Questo episodio dell'epopea Garibaldina basta, pare a noi, per mettere nella vera sua luce l'intento a cui mirano i promotori del suffragio universale e dello scrutinio di lista.

4. Nel Congresso si pose prudentemente lo spegnitoio sulla fiammella destata dal Pederzoli per Trento e Trieste. Ma ciò non garbava alla setta Garibaldesca. Pertanto, secondo che narrò la democratica *Ragione* di Milano alli 6 novembre, una Deputazione di emigrati Trentini, condotta dal colonnello Bolognini, e dal capitano Fontana che era stato uno dei *Mille* (di Marsala) si presentava al Garibaldi, con un indirizzo. Qui recitiamo le parole della *Ragione*.

« Il colonnello Bolognini ricordò al Generale che egli era sempre custode della bandiera regalata al Generale nel 1869 dalle signore Trentine, e che i trentini speravano, mercè sua, di poterla far presto sventolare sulle loro Alpi.

« Al che il Generale rispose: « — Vedo con vero piacere i miei cari « Trentini, e spero che, come sempre, arrivato il giorno *tanto desiderato*, nessuno mancherà all'appello della patria. Io, per me, vi assicuro che finchè avrò vita sarò con voi ». Chiese poi conto il Generale, dello spirito politico dominante nel Trentino. Ed avendogli l'egregio Bolognini risposto che, tranne pochi aristocratici, tutti i Trentini anelavano all'ora della riscossa, il Generale proseguì: « — Ebbene, persistete. La « patria comune potrà mettere BEN PRESTO alla prova la vostra devozione. »

5. Il giorno seguente, 7 novembre, la stessa *Ragione*, temendo forse che non si fosse abbastanza capita la promessa dell'*Eroe*, tornò a parlare di emigrati Triestini; che con esso eransi lagnati dell'immeritata dimenticanza, in cui fu lasciata Trieste dai passati Governi italiani, mostrando di sperare che la democrazia vi metterebbe riparo.

« — L'Italia, rispose il Generale, non dimentica Trieste, nè la dimentica la democrazia. Potranno dimenticarvi i preti e i moderati, non « la democrazia. A chiunque batte in petto cuore d'Italiano la vostra « causa è sempre presente. Riferite queste parole ai vostri compatrioti « ed assicuratevi che LA VOSTRA ORA È VICINA. »

L'Austria può far fagotto; checchè ne pensino in contrario Bismark e Moltke.

6. Su quale esercito faccia assegnamento l'*Eroe dei due milioni* per la conquista di Trento e di Trieste, noi non sappiamo; nè la prudenza permise a lui di manifestare sì delicato segreto. Certo è che egli è tutto ammirazione ed amore pei *socialisti* e *comunardi* francesi; che alla loro volta hanno per lui una venerazione profonda. Felice Pyat non seppe frenarsi, nel suo entusiasmo, e gli scrisse una lettera, recitata nell'*Osservatore Romano* n. 230 pel venerdì 8 ottobre, onde congratularsi con

esso lui della sua dimissione da Deputato. Basta trascriverne qui le prime frasi. « La tua dimissione da deputato al Parlamento del Re d'Italia ha colmato di gioia e di speranza la Repubblica francese. *Essa annunzia la repubblica italiana.* Essa strascina la repubblica spagnuola. Essa presagisce l'unione e la forza della razza latina. » E qui un lungo ditirambo sopra la razza latina, l'umanità, l'uguaglianza e la fraternità. Quindi il Pyat, ben sapendo a chi scriveva, e l'odio diabolico dell'Eroe contro il cattolicesimo ed il Papato, uscì in queste parole: « Ora la razza latina soffre d'un male mortale, lo stesso presso tutti i popoli: il *male romano.* » Dov'è evidente che si designa il cattolicesimo, poichè questo solo è lo stesso presso tutti i popoli. Ripetute poscia le solite asinerie dei pari suoi circa i danni recati alla civiltà dal cattolicesimo e dal Papato, inneggiò al Garibaldi liberatore d'Italia, incoraggiandolo a compiere l'opera, coll'applicare il rimedio al suddetto male: « *La sola repubblica può guarire il male.* »

Risparmiamo ai nostri lettori il tedio di codesta pappolata da frenetico, bastando queste poche frasi per indicare a che tenda l'accordo tra i Socialisti francesi ed i loro *fratelli* italiani, di cui è capo l'*Eroe dei due milioni*. Di che abbiamo esplicita professione nel giornale *La Libertà italiana*, portavoce di Stefano Canzio. I compilatori di codesto fogliettaccio ebbero l'onore d'una udienza dell'*Eroe*, il quale loro disse: « Voi siete sulla buona via e vincerete... Vedo con piacere che, qui a Genova, i repubblicani sono tutti concordi. Bravi! Così mi piace. *Socialisti o nichilisti...* tutti bisogna essere uniti e *lavorare per la repubblica*, perchè *la repubblica aggiusta tutto.* » Chi è che non vegga qui la perfetta consuetudine delle parole dell'*Eroe* con quelle del Pyat?

Qualcuno gittò voce che le recitate parole fossero attribuite all'Eroe dai compilatori della *Libertà Italiana*, per mettersi sotto la sua egida e così togliere al fisco il ruzzo di far loro qualche cattivo complimento per voti ostili al presente stato di cose. Ma l'*Eroe* volle dissipare tutti i dubbi e fare esplicita professione di socialismo. Ecco quel che leggesi nella *Perseveranza* u. 7564 pel martedì 9 novembre.

« Domenica (7 novembre) il Canzio presentò a Garibaldi alcuni *socialisti*. Il Generale, rivoltosi al giovane Cesare De-Vittori, disse: « Ah! « voi siete socialisti! Ebbene, godo assai di vedervi, perchè ho proprio « bisogno di parlarvi. *Io sono socialista quanto voi*, e, benchè vecchio, « spero mi concederete di darvi un consiglio. » Il lettore immagina la risposta del De-Vittori. Garibaldi proseguì: « Sono socialista, lo ripeto; « ma sento che, senza la Repubblica, non potremo raggiungere l'ideale « vostro, che è anche il mio. Naturalmente, la Repubblica non deve es- « sere il fine ultimo dei nostri sforzi, ma *soltanto il ponte* sopra il « quale passare per giungere a quella condizione di cose a cui aspiriamo. »

« Il De-Vittori, rispose: — Generale, una Repubblica come quella che voi proclamate è da noi pure sospirata come un mezzo per giungere alla realizzazione di ciò che ora si chiama utopia; ma, pur troppo, la maggior parte dei repubblicani che ci avvicinano non la pensano così. Eglino vorrebbero imporci una Repubblica *teocratica* (?!), che farebbe sentire il peso del Governo più ancora della stessa Monarchia, e noi non possiamo desiderarla questa Repubblica... E il Generale: « Ho speso tutta « la vita per combattere la teocrazia: socialista, accetto la Repubblica « come mezzo; quando poi la Repubblica osterà alle riforme sociali, la « rovesceremo... »

« Pronunciando queste parole, il volto di Garibaldi s'era acceso, lo sguardo scintillava, la voce era vibrantissima. Adunque siamo intesi; avevamo il ponte Bertani, che ci aveva da condurre dalla Monarchia alla Repubblica; ora ne abbiamo un altro, che ci deve condurre dalla Repubblica al Socialismo! »

7. Questa solenne professione di fede da *socialista*, riprodotta anche nel giornale *La Lombardia*, fu come il testamento politico dell'*Eroe* mentre stava per allontanarsi da Milano, d'onde partì il dì 8 novembre, per condursi ad Alasio, sulla riviera Ligure, dove ora sta per curarsi la salute. Pel passato, quando la malattia lo tormentava, si faceva portare alla sua Caprera. Ora sembra che abbia rinunziato a rivedere mai più codesta sua possessione. Il che può assai probabilmente attribuirsi ad ordine ricevuto dalla setta Massonica, la quale, pei suoi disegni dell'avvenire, abbia bisogno di codesto suo arnese, che, sebbene sdruscito, può ancora rendere qualche servizio in date congiunture, massimamente qualora l'Italia *legale* dovesse scendere per la china sulla quale va scivoloni a precipizio la Repubblica francese.

Nè soltanto agli uomini sinceramente partigiani della Monarchia e della Dinastia Sabauda dà gran pensiero e cruccio la prospettiva d'una comunanza di politica e di azione fra i *Radicali* e *Socialisti* francesi e gli italiani. Anche i cultori più benemeriti della rivoluzione italiana, se ne mostrano sgomentati. L'*Opinione* di Roma, nel n. 296 pel giovedì 28 ottobre, ne trattò di proposito in un suo articolo; con cui, affettando di fidare nel senno dei liberali italiani, pure denunciava come un pericolo per le istituzioni della monarchia costituzionale italiana l'accordo sopra mentovato, benchè allora non fosse ancora tanto manifesto quanto divenne a Milano; e recati i fatti in prova dell'affermazione che; « i *Radicali* di Francia amoreggiano romorosamente con quelli d'Italia », ne pose in chiara luce i disegni e lo scopo ultimo.

Quando poi ebbe notizia della reiterata professione di fede del Garibaldi circa il suo socialismo, e la necessità di lavorare e sostenere la repubblica, per passare sopra essa come sopra un ponte onde raggiun-

gere tal meta, parlò anche più chiaro. Nel suo n. 313 per la domenica 14 novembre dimostrò, in sentenza, che questo non era un affare da trattarsi alla leggera, e che « il pericolo della *situazione* » proveniva dalla incapacità o complicità del presente Governo; e che gli argomenti, con cui si scusa il lasciar fare, secondo la massima: *reprimere, non prevenire*, « avrebbero qualche valore se il Governo fosse forte, autorevole, e negli atti suoi si vedesse la ferma risoluzione di non cedere alle pressioni, alle intimidazioni, alle prepotenze della *piazza*. Sventuratamente il Governo che abbiamo non è tale. »

Pare che l' *Opinione* sia profondamente persuasa della gravità di codesto « pericolo della situazione »; imperocchè senza complimenti ne allegò le cause, che sono compendiate in queste sue precise parole: « Nel Ministero attuale abbondano gli uomini ch'ebbero, in passato, lunga e stretta dimestichezza coi *radicali* più *scapigliati*. » E qui rivede il pelo al *Buïardo* novello, Benedetto Cairoli, ed al suo degno collega e consorte Miceli, e ragiona dell' « alleanza fra i Garibaldini ed i Comunisti francesi. »

8. Che questa alleanza sia un fatto compiuto è più chiaro d'un bel sole d'agosto. L' *Osservatore Romano* nel n. 233 pel martedì 12 ottobre, ne allegò le prove, recitando le lettere dirette dal Rochefort e dal Blanqui a Giuseppe Garibaldi, e deposte nelle sue mani da Oliviero Pain, spedito perciò espressamente a Genova, quando dalla Caprera vi andò l' *Eroe* per far liberare dalla prigione il Canzio. La risposta del Garibaldi, recata ancor essa dal mentovato *Osservatore Romano*, in cui ringrazia i suoi amici *socialisti* dell' invito fattogli di recarsi a Parigi, lasciando loro speranza di poter appagare i loro voti, è in perfetta armonia con le dichiarazioni fatte in Milano al De Vittori ed ai *socialisti* suoi consorti. Reputiamo superfluo allegare qui codesti documenti, di cui tuttavia ci riserbiamo di avvalerci, quando la non curanza ostentata dal Cairoli e dal Depretis, nella Camera dei Deputati, rispondendo ad interpellanze che accenneremo a suo luogo, comincerà a produrre suoi frutti. Le sucose biografie che del Rochefort, di Luigi Blanqui e di Oliviero Pain furono divulgate nell' *Unità Cattolica*, n. 260. pel sabato 6 novembre, danno un magnifico risalto al discorso, ivi pure riferito, con cui il deputato Felice Cavallotti presentò al popolo di Milano codesti tre *eroi* delle stragi, degli assassinii e degli incendi che renderanno eternamente infame la *Comune* parigina del 1871. I fasti di codesti tre scellerati di specie rara e pur tanto intimi amici dell' *Eroe dei due milioni*, non promettono nulla di bene all'Italia, nel caso che la *Leggenda della democrazia* continuasse a giovare della condotta politica dei partigiani del Cairoli e del Depretis. Con questo ci pare d'aver sufficientemente tracciato l'andamento della nuova epopea Garibaldina, come avevamo promesso in questo volume a pag. 358..

9. Sotto questi faustissimi auspicii il Senato e la Camera dei Deputati del Regno d'Italia dovettero ripigliare, il 15 novembre, il lavoro parlamentare. Secondo il solito, alle prime tornate, i Deputati convennero in *iscorso* numero. Il presidente della Camera, Domenico Farini, fece l'elogio funebre degli *onorevoli* Englen, Incontri, Arnulfi e Ricasoli morti durante il tempo delle vacanze. Si nominò una deputazione a Firenze per assistere ai funerali del Barone Ricasoli. Si lessero le lettere di dimissione mandate da Giuseppe e Menotti Garibaldi e dal Cittadella Vigarzere. Il Nicotera ed il Cavalletto proposero che colestes dimissioni non fossero accettate, ma soltanto si concedessero alcuni mesi di congedo; e ne furono dati tre ai due Garibaldi, e due al Cittadella.

Quindi, nella stessa tornata del 15, fu una tale sfilata di disegni di leggi, da spaventare i più intrepidi amatori del sistema parlamentare. Il Cairoli presentò quello pel *concorso governativo* alle opere edilizie di Roma. Il Depretis un secondo per provvedimenti riguardanti il Comune di Napoli. Poi il Magliani si fece innanzi con altri quattro schemi di leggi, tra i quali primeggia per importanza quello sopra l'abolizione del *corso forzoso*, che probabilmente dovrà correre le stesse vicende che già soffrì il famoso per l'abolizione graduale della tassa sul *macinato*. Poi il Presidente Farini ne annunziò altri cinque o sei.

Meno male, se la Camera non avesse dovuto occuparsi d'altro che di queste faccende, sedici delle quali furono poste all'*ordine del giorno* per la seguente tornata. Ma non poteano mancare le *interrogazioni* e le *interpellanze*, con cui al riaprirsi della sessione sogliono incominciarsi le ostilità contro il Ministero dai partigiani malcontenti o smaniosi di pur avere qualche spiegazione circa la politica interna od esterna. Riguardo a quest'ultimo argomento della politica esterna si fecero innanzi per primi il Maurigi, il Massari ed il poeta Medoro Savini. Quindi, per le cose di politica interna e d'amministrazione, il Trincherà, il Giovagnoli, il Bortolucci, il Massari novamente, il Napolano, il Bonghi, il Marziale Capo, il Panattoni, il Colaianni, il Compans, il Sanguinetti, il Costantini, poi di nuovo il Bonghi pel famoso affare della Biblioteca intitolata da Vittorio Emanuele e composta dei libri tolti ai Religiosi ed agli Istituti ecclesiastici. L'elenco di queste belle cose è riferito negli *Atti Parlamentari* della Camera a pagg. 1638-40.

Il Cairoli avvedutamente propose, dicendo il Ministero pronto a rispondere a tutte le interrogazioni ed interpellanze, che si sceverassero dalle puramente amministrative le altre d'indole politica. Queste si spieciassero quanto prima; delle altre si trattasse poi, mentre si disaminerebbero i rispettivi capitoli del Bilancio. E ciò fu ammesso.

Le interrogazioni ed interpellanze politiche, dirette le più a dare il crollo al Ministero, cominciarono il 24 novembre, e durarono sette giorni.

Non possiamo, nella presente cronaca, per mancanza di spazio, darne conto sufficiente; al che ci riserbiamo per altro quaderno. Ciò che ora preme è di porre in nota la vittoria riportata dal Ministero nella tornata decisiva del 30 novembre.

L'armeggiare di codesti sette giorni fu accanito. Il Bonghi ed il Minghetti diedero terribili scosse alla regnante consorteria, di cui fu angelo tutelare quel gran parlatore che è Pasquale Stanislao Mancini; il quale, vedendo il Ministero risoluto di esigere un voto di fiducia o di dimettersi, e giudicando pericolosa una crisi in queste congiunture, corse a sostenerlo e vi riuscì proponendo e facendo accettare il seguente *ordine del giorno*.

« La Camera, *udite le dichiarazioni del Ministero*, desiderosa di pronunziarsi sulle importanti riforme domandate dai bisogni e dai voti del paese, passa all'ordine del giorno. » Col Mancini firmarono questa proposta il Baccelli, lo Spantigati, il Coppino, il Tajani, il Ferracciù, il Pianciani ed altri quindici onorevoli. Gli altri ordini del giorno furono ritirati, ma parecchi dei loro autori dichiararono che voterebbero *contro* il Ministero; e così fecero notantemente il Crispi che avea proposto l'ordine del giorno puro e semplice, ed il Boaghi che voleva un voto di sfiducia.

Tuttavia l'onorevole De Zerbi propose che, essendo posta nettamente la quistione di fiducia, che si ammise essere espressa nelle parole: *udite le dichiarazioni del Ministero*, si procedesse a' voti per divisione: ossia si considerasse come prima parte la proposta del Mancini monca di codeste parole, e come seconda parte il sottinteso di esse; la prima parte s. votasse per alzata e per seduta, la seconda, in cui era il voto di fiducia, per appello nominale.

La prima parte, che seppelliva tutte le interrogazioni ed interpellanze, fu approvata ad unanime suffragio, e fu salutata dagli applausi dei moltissimi stanchi del torneamento di sette giorni. Quindi si passò all'appello nominale per la seconda. I Deputati presenti erano 414. Diedero il loro voto 409. Risposero *Sì*, 221. Risposero *No*, 188. Si astennero 5.

L'*Opinione*, n. 330 del 1° dicembre, espone questo risultato nei termini seguenti, che sanno molto di malinconia e dispetto.

« Dei 188 deputati che votarono contro il Ministero, 131 appartengono all'Opposizione costituzionale e 57 ai dissidenti di Sinistra.

« Se dai 221 che risposero *sì* sulla seconda parte dell'ordine del giorno Mancini, si togliessero i ministri, i segretari generali, i radicali, e coloro che dichiararono di non aver alcuna fiducia nel Ministero, ma di non volere la crisi in questo momento, non sappiamo a quanti si ridurrebbe il partito ministeriale.

« Ciò che v'ha di certo si è che nè il Ministero ha avuto il coraggio

di domandare un voto esplicito, nè i sottoscrittori dell'ordine del giorno Mancini hanno osato fare una proposta che rendesse impossibile qualunque equivoco.

« Il Ministero, come si prevedeva, si è contentato di un voto di tolleranza, che certamente non rialza l'autorità del governo, e neanche questo avrebbe ottenuto se non avesse umilmente raccomandato la propria vita all'estrema Sinistra, vale a dire al partito *radicale*. Domani esamineremo le conseguenze di questo voto umiliante pel gabinetto. »

L'analisi del voto, dei suoi fattori, e delle cause che lo determinarono, fu compiuta, il 2 dicembre, dall'*Opinione*, con un'accuratezza anatomica; la quale dimostra, non meno che la sua valentia in tal genere di operazioni, la ferma risoluzione di profittare d'ogni opportunità per iscalzare e combattere a tutta oltranza il Ministero.

La vita che è lasciata a questo, pel voto del 30 novembre, a nostro modo di vedere è dovuta a quella stessa causa per cui le Potenze occidentali d'Europa posero un rattento ed imposero una sosta alle conquiste della Russia. Lo smembramento della Turchia europea è risoluto. Ma si tarda ad effettuarlo, perchè quelli che agognano alle sue spoglie non sono, e probabilmente per lunga pezza non saranno d'accordo circa la qualità e quantità della parte che ne toccherebbe a ciascuno d'essi; e tutti tacitamente sono già d'accordo nel solo voler dare addosso al prepotente che volesse ingoiarsi il ghiottissimo boccone di Costantinopoli e degli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo. Così, tranne gli *onorevoli* che, la mercè del Cairoli e del Depretis, hanno un buon posto alla mangiatoia nazionale, tutti gli altri più o meno aspirano a buttarli giù dalla cima dell'*albero della cuccagna*; ma temono la concorrenza d'altri ambiziosi ed emoli, e piuttosto che lasciar salire questi aiutano quelli, che già vi stanno. Magnifico risultato delle istituzioni Parlamentari! Il popolo sta fresco!

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Le finzioni del principe Bismark — 2. Il consiglio economico — 3. La questione israelitica in Germania — 4. Il Kulturkampf e i protestanti conservatori — 5. Le persecuzioni — 6. Un esempio fra mille.

1. Sul principio del mese di novembre i giornali ufficiosi tornarono a sorprenderci con la notizia che il principe Cancelliere avea domandato all'imperatore il suo ritiro. Noi siamo talmente avvezzi a queste crisi periodiche, che non vi si baderebbe ormai più che tanto, se non si sapesse che ciascuna di esse corrisponde a una nuova estensione del potere quasi discrezionario, di cui gode il nostro Cancelliere, e del quale noi paghiamo spesso alquanto cara la gloria. Questa volta si trattava, secondochè spiegavano gli stessi ufficiosi, di ottenere l'assenso dell'imperatore alla nomina del conte di Hatzfeld, presentemente ambasciatore a Costantinopoli, dove ha reso segnalati servigi, al posto di ministro supplente al Cancelliere per gli affari esteri. La Corte faceva una forte opposizione alla nomina del sig. di Hatzfeld, perchè, a quanto sembra, i suoi affari personali e di famiglia trovansi in grave dissesto; lo che presentava non pochi inconvenienti per le sue relazioni sociali. La cosa però è andata a finire che il Bismark ha superato anco questa volta tutte le resistenze.

2. Con regia ordinanza del 17 novembre è stato istituito per la Prussia un Consiglio economico (*Volkswirthschaftrath*) con la veduta di estenderlo quanto prima a tutta la Germania. Esso conterà di 90 membri, 30 dei quali nominati direttamente dal Ministero e gli altri 60 scelti fra le persone, che saranno presentate dalle Camere di commercio, dalle corporazioni, dalle società d'agricoltura ecc. Il Consiglio sarà ripartito in sezioni di commercio, d'agricoltura e d'industria, e avrà da pronunciarsi intorno a tutte le questioni economiche prima che il Governo le sottoponga alle Camere. Scopo della nuova istituzione si è il sottrarre gli affari economici all'influenza esclusiva dei partiti politici, che amano risolverli giusta le loro teorie preconcepite e senza punto preoccuparsi dei risultati pratici. I disastri finanziari e d'altro genere di questi ultimi anni furono, per la massima parte, occasionati dagli espedienti economici suggeriti dal partito liberale, che, in materia d'economia, professa i principii usurari del giudaismo, e distrugge così l'andamento regolare della produzione e del consumo. Di qui è che i deputati liberali hanno vio-

lentemente attaccato la nuova istituzione, surta dalla necessità di circondarsi d'uomini pratici e conoscitori de' bisogni reali della popolazione operaia.

3. La questione israelitica è omai giunta al suo colmo. Un certo numero di personaggi ragguardevoli, deputati ed ex-deputati, funzionarii, ufficiali, pastori, giudici, negozianti e industriali, protestanti quasi tutti, diedero opera alla sottoscrizione di una istanza diretta al Cancelliere, in cui si domanda d'impedire, se non sopprimere assolutamente, l'immigrazione degl'israeliti; di escludere questi ultimi dalle funzioni ufficiali, restringendo la loro partecipazione alla sola magistratura, per modo però che nessun tribunale composto d'un solo giudice possa esser diretto da un israelita; d'escludere i professori ebrei dalle scuole pubbliche, mantenendo in queste il carattere cristiano dell'insegnamento; di ristabilire la statistica ufficiale intorno alla popolazione israelitica, alla parte sua negli affari, nei delitti ecc. Accadde nel tempo stesso che in un tramway a Berlino due professori parlassero fra loro della questione israelitica. Quand'ecco che un ebreo, di riputazione assai mediocre, si mette a insultarli, e, vedendosi da essi respinto, si lascia andare a vie di fatto. Nè di ciò contento, si affretta a comunicare la sua prodezza ai giornali della città, che, per la maggior parte, trovansi in mano de'suoi confratelli. Un torrente d'ingiurie e d'imprecazioni si rovesciò addosso ai professori; tantochè il municipio ne fece subbietto di una discussione acerbissima e ordinò contro i professori stessi un'inchiesta. I progressisti, con alla testa il sig. Haenal, firmarono un'interpellanza per domandare quale attitudine intendesse prendere il Governo a proposito dell'accennata istanza.

Nei giorni 20 e 28 novembre tale interpellanza fu discussa alla Camera, quantunque fu da principio il conte di Stolberg-Wernigerode, ministro dell'interno, avesse dichiarato che al Governo non toccava pronunziarsi intorno a una istanza, che non gli era stata peranco presentata; che però esso non pensava minimamente a modificare la legislazione nel senso di una restrizione dell'eguaglianza dei cittadini. La discussione prendeva una piega non punto favorevole ai liberali e agli ebrei, loro campioni e protetti; e lo stesso sig. Haenal dovette convenire che gl'israeliti porgevano spesso occasione di scandali e delitti poco comuni. Senza entrare nelle particolarità di una discussione riuscita lunghissima, io mi accingo a riepilgarne i fatti esponendo la situazione degl'israeliti in Germania.

È innegabile che, dopo l'Austria e la Russia, la Germania è il paese, che possiede la popolazione israelitica più numerosa: 500,000 anime, su 43 milioni. I più degl'israeliti abitano le province orientali, dove il loro numero va continuamente crescendo per l'immigrazione dalla Polonia

russa e dalla Galizia. V'hanno colà delle piccole città, la cui popolazione si compone per un quarto o per un terzo di ebrei. Nelle grandi città il numero ne è pù considerevole. A Breslavia, per esempio, se ne contano 20,000; a Berlino più di 40,000, vale a dire quanti nella Francia intera e più che nella Gran Bretagna. Tutta questa popolazione israelitica, fatte poche eccezioni, si dedica al commercio, e specialmente all'usura più spudorata e più crudele. Non passa anno senza che un numero incalcolabile di famiglie cristiane, composte di possidenti, di contadini, d'industriali, vada in rovina per opera degli ebrei. In tutti i delitti contro la proprietà, come nelle falsità di scrittura e nelle falsificazioni di moneta, la parte proporzionale degli ebrei supera di diciassette volte quella dei cristiani, senza contare che, grazie alla loro astuzia e alla assistenza, che scambievolmente si prestano, gli ebrei sanno meglio di chiunque altro sottrarsi all'azione della giustizia. Gli ebrei sono, alla lettera, padroni della fortuna pubblica. Due terzi dei banchieri, e fra questi i più ricchi, sono ebrei; dei 15 membri del Comitato consultivo della Banca dell'Impero, che decide del credito da accordarsi ai commercianti, tre soli sono cristiani. I più ricchi magazzini, i più bei palazzi di Berlino appartengono agli ebrei. Il giudeo del principe di Bismark, signor di Bleichroeder, da lui creato nobile, diede una volta un pranzo di cinquanta coperte, il cui primo servito, piatti, forchette e trionfi da tavola, era d'oro, e i dodici susseguenti eran d'argento.

Quello che ha soprattutto inasprito gli animi contro gl'israeliti, consiste nel loro modo di trar profitto dalle questioni religiose e politiche. Sotto questo rispetto, il periodo susseguente alla pace di Francoforte non poteva essere per loro più fruttuoso di quel che è stato. Al principio della guerra, i ricchi israeliti non sottoscrivevano che per somme di poco valore all'imprestito nazionale; il che costringeva il Governo a cercar sottoscrittori in Inghilterra. Ma tanto più forti erano le somme, alle quali sottoscrivevano per gl'imprestiti della Francia, anco durante la guerra. Fatta poi che fu la pace, si mettevano all'opera per ricavare il maggior profitto possibile dai miliardi pagati dalla Francia. Il Bleichroeder riceveva in deposito milioni e milioni, e gl'imprestava alla Rumenia ecc. all'8 per cento. Grazie a lui, venne adottato il campione d'oro, che arrecava allo Stato una perdita netta di 90 milioni e ai particolari di 2 miliardi, ma riempiva d'altrettanta somma gli scrigni de' giudei ufficiali. A suggerimento del Bleichroeder, s'impiegava circa un miliardo a favore degl'invalidi ecc. in valori fruttiferi, un buon terzo de' quali consisteva in obbligazioni molto equivoche di vie ferrate. Poi si riscattavano le strade di ferro a un prezzo talmente esagerato, che gli agenti, per la massima parte giudei, intascavano da 2 a 300 milioni. Il Bleichroeder inoltre aveva, fino dal 1866, ottenuto la concessione del credito fondiario

centrale di Prussia con privilegi così esorbitanti, che i possidenti e contadini se ne trovano letteralmente rovinati. Quest'istituto distribuisce il 9 e 10 per cento di dividendo, senza contare i pingui stipendi dei suoi direttori. In una parola, da qualunque parte noi ci volgiamo, non vediamo che giudei specolanti a carico dello Stato e del popolo, e tutti intenti a locupletarsi, laddove tutti gli altri impoveriscono o durano una fatica immensa a tirarsi avanti.

Se non che, anche fra noi, piaga di danaro non è mortale. Non la gelosia, ma l'attitudine insolente degli ebrei in punto di stampa e di politica, è stata la causa, che ha provocato il movimento antisemitico. Si può tollerare di essere ingannato, usufruito, derubato, ma non si perdona all'impudente ladrone d'insultarvi e oltraggiarvi per soprassello. Leggete il *Tageblatt*, il *Boersencourier* e parecchi altri fogli di Berlino, che prendono tuttodi a schernire amaramente il cristianesimo e i cristiani, a scagliare ingiurie su persone benemerite perchè difendono i principii sociali, e ad eccitare contro di esse la pubblica opinione. Più e più volte oratori giudei han fatto altrettanto in riunioni pubbliche, e si sono sforzati di attizzare le contese religiose fra ortodossi e liberali. Il sig. Strassmann, a mo' d'esempio, che è giudeo e presidente della rappresentanza municipale di Berlino, ha trattato pubblicamente di vipere i pastori ortodossi, e insultato ai dogmi cristiani con manifesta trasgressione di tutti i doveri di convenienza. Quantunque la maggioranza peccchi sommamente d'indifferentismo, ha però finito col commuoversi nel vedere siffatte impudenze ogni giorno moltiplicarsi, nell'udirsi trattata d'imbecille da una razza straniera, che non è punto produttiva nè vive che del lavoro altrui. In una riunione liberale un ebreo potè proclamare, in mezzo agli applausi dell'uditorio, che i suoi confratelli erano tanto intelligenti e tanto superiori da fare a meno di dedicarsi ai lavori manuali e volgari.

Gli ebrei sono stati emancipati, che è quanto dire hanno ottenuto i diritti civili: ma fino al 1850 sono rimasti esclusi dai pubblici impieghi. Non prima del 1869 è stata tolta interamente di mezzo quest'ultima restrizione. Essi sono ancora virtualmente esclusi dall'esercito, perchè non v'ha corpo d'ufficiali di un reggimento qualsiasi, il quale gli accetti: ma la legge non vi si oppone. Grande è il numero dei medici e professori ebrei, e da che domina il Kulturkampf persone appartenenti a quel culto sono state anche nominate nei ginnasii misti. Fino allora non eransi vedute che nelle università. Dal 1869 in poi, gli ebrei sono stati ammessi a far parte della magistratura, e fin da ora si prevede con inquietudine il momento, in cui vi domineranno. Intanto parecchi piccoli tribunali hanno già una maggioranza israelitica. Nel tribunale di Goerlitz vi sono 20 ebrei fra i 28 referendari (assessori giudici), e nello Stadtgericht di Berlino se ne contano già 43 su 150. Parimente assai considerevole è il numero degli

avvocati israeliti. Rapidissimo sarà l'aumento degli ebrei nella magistratura e nell'amministrazione, perocchè il numero degli studenti ebrei accenna a un progresso minacciante. In molti ginnasii di Berlino, di Breslavia e delle province orientali un terzo, una metà, e perfino la maggioranza degli alunni sono ebrei. Gli agi e le ricchezze, onde godono pressochè tutte le famiglie ebreë, permette loro sacrificii assai maggiori per l'educazione dei figli, che non alle famiglie cristiane. Continuando le cose su questo piede, i giudei domineranno non solo per il danaro, la banca, la borsa e la stampa, ma anche nell'amministrazione e nella magistratura, e verranno così a costituire l'aristocrazia della nazione. A ciò sono da aggiugnere certe particolarità de' loro costumi e delle loro abitudini, le quali ripugnano a chicchessia e impediscono ogni ravvicinamento fra colleghi (professori, giuristi ecc.), quando nel numero di costoro trovansi degli israeliti.

I giudei si adoperano metodicamente a impossessarsi della fortuna pubblica e dei frutti del lavoro della nazione. In forza di una rapacità spaventevole coll'esercizio di tutti i commerci, e con l'uso di frodi e di mezzi infami, l'ebreo giunge in breve tempo a mettere insieme 40 o 50,000 marchi in un borgo o in una piccola città di campagna. Ei cede allora il suo posto a un confratello immigrato dalla Polonia, e va a stabilirsi in una grande città, dove riesce ad aumentare del decuplo il suo capitale e a diventare un personaggio ragguardevole, del quale s'ignora l'ignominioso passato e si giudica con indulgenza il contegno attuale, grazie alla considerazione ond'è ricinto il danaro nella nostra società materialista. Se ha 100 o 200,000, si avvia dritto dritto a una capitale, soprattutto a Berlino, a Francoforte e a Breslavia, dove può lavorare alla Borsa e diventar millionario. Diventato più volte millionario a nostre spese, il giudeo, che non ha patria, si reca a Parigi, Londra ecc. Quasi tutti gli ebrei della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, dell'Olanda ecc. portano nomi tedeschi e van debitori della loro fortuna alla Germania; tali sono il Rothschild, il Koenigswarter, l'Anspach, il Bischofsheim, il Thurneissen, l'Hirsch, lo Stern, l'Heine, il Fould, il Bawche, il Bamberger ecc. Tutti quei paesi hanno ragione di maravigliarsi che possa esistere fra noi una questione israelitica. Presso di loro i giudei non formano che una minoranza infima, la quale sparisce nella folla e cerca da sè stessa di eclissarsi in pubblico per ispirare maggior fiducia. Sono tutti ricchissimi, profondono immenso danaro, e in certe occasioni fan pompa d'una generosità straordinaria. Sono poi obbligati a conformarsi alle usanze commerciali del paese; laddove presso di noi gli ebrei han fatto tale incetta di certi rami di commercio, che dettano in quelli la legge e costringono i cristiani a sottomettervisi. In Francia e negli altri paesi, dove i giudei sono da gran pezza pienamente affrancati, sono infi-

nitamente meno numerosi che fra noi, e non entrano che per eccezione nelle carriere liberali, nella magistratura, nell'amministrazione, comechè queste siano loro da lungo tempo aperte; laddove presso di noi essi invadono appunto siffatte carriere, dopo di essersi impossessati della finanza, del commercio e della stampa. La situazione è, adunque, essenzialmente diversa.

Segue da ciò che la discussione dell'interpellanza Haenel è riuscita tutt'altro che favorevole agli ebrei. Essa ha porto occasione a rivelare altri fatti caratteristici. L'associazione internazionale detta *Alleanza israelitica*, avente la sua sede principale in Parigi, ha saputo crearsi un'influenza politica soprammodo potente. Non è essa, infatti, nel Congresso di Berlino riuscita a farsi ascoltare e ad ottenere delle grandi Potenze certe stipulazioni in favore degli ebrei della Rumenia, la cui popolazione si rifiuta ostinatamente a riconoscere come concittadini individui stranieri di razza, di religione e di principii sociali? Tutte le persone imparziali convengono che i giudei mandano materialmente e moralmente in rovina la Rumenia; e contuttociò si esige che quest'ultima accordi loro i diritti politici, l'eguaglianza civile. Le discussioni della Camera hanno dunque fatto fare un gran passo alla questione giudaica, e la *lega antisemitica* va guadagnando visibilmente terreno da che sono stati messi a nudo tutti i vizi dei semiti. Senza che le sue asserzioni siano state smentite, il sig. Bachem ha potuto mettere in sodo che, in questi ultimi anni di crisi e di ristagno commerciale, si è operato uno spostamento formidabile della fortuna pubblica a pro degli ebrei, che soffiano nel fuoco delle nostre civili discordie per meglio speculare sui nostri guai. È un fatto incontrastabile che l'agiotaggio sfrenato degli anni susseguenti alla pace di Francoforte, il quale ha rapito dei miliardi alla popolazione laboriosa, è stato opera degli ebrei, i quali ne han tratte il miglior partito possibile.

È importante il porre in rilievo che l'agitazione antisemitica è nata e si è propagata in seno al protestantesimo. La popolazione cattolica e gli organi di lei si nel Parlamento, si nella stampa, mantengono un riserbo assai spiccato, quantunque abbiano più d'ogni altro a soffrire dagli assalti della stampa giudaica, e quantunque gli ebrei siansi sempre trovati nelle prime file de' nostri nemici durante l'imperversare del Kulturkampf. I cattolici non domandano già l'espulsione degli ebrei, ma chiedono solamente che se ne restringa l'azione in quanto essa nuoce al cattolicesimo. Vogliono conservare il carattere cristiano dello Stato, della legislazione, dell'insegnamento e dei principii sociali. Vogliono l'estirpazione de' principii giudaici, acclimatati e resi dominanti dal regime liberale, ma non l'espulsione d'un popolo che, alla fin fine, è del sangue d'Abramo,

e in seno al quale nacque il Salvatore. Con un organamento cristiano dello Stato, gli ebrei non ispirano verun timore.

Un fatto degno di nota è la decomposizione, che va operandosi in seno al giudaismo fino dal principio del presente secolo e soprattutto dagli anni 1830 e 1840. Il giudaismo, che avea traversati intatto i secoli posteriori a Gesù Cristo, ha da cinquant'anni a questa parte subito una scissione capitale. Noi abbiamo degli ebrei riformati, che han sostituito al sabato la domenica e celebrano il loro ufficio interamente in lingua volgare; che non osservano più, o soltanto nella minima parte, i riti e le prescrizioni mosaiche concernenti il cibo e la famiglia; che hanno abbandonato quelle poche prescrizioni che loro rimanevano riguardanti il vestiario. Questi ebrei riformati sono ordinariamente i più ricchi e meno scrupolosi per ciò che concerne la morale e il maneggio degli affari. Posseggono essi a Berlino, a Breslavia ecc. dei templi — non già sinagoghe — a parte, e vanno a queste ultime appena nelle grandi feste dell'anno. Quanto però agli effetti civili, continuano a far parte della comunità israelitica ordinaria e a considerarsi come solidali con tutti gli altri ebrei. Questi giudei riformati sono i più pericolosi. Mescolandosi coi cristiani, e divenendo professori, letterati, giornalisti, medici, giudici ecc. essi diffondono dappertutto l'elemento dissolvente de' loro principii negativi e della loro morale equivoca; sono, insomma, un potente fermento di decomposizione sociale. Nè è da dire che abbiano verun ritegno; laddove i giudei ortodossi serbano tuttora qualche scrupolo, e danno spesso il buon esempio della stretta osservanza delle leggi religiose.

Ecco l'evoluzione che ognuno può notare a Berlino nella popolazione israelita. Il nonno arriva dalla Polonia in paletot alla Roquelaure, unto bisunto, scendente fino ai piedi, colle spalle incurvate, con gli occhi rossi e cisposi, con due lunghe ciocche di capelli (*Peisen*) ondeggiantigli sulle gote rese magre dalle continue privazioni. Fin che gli dura la vita, egli osserva le prescrizioni mosaiche e talmudiche con un rigore da asceta. Il figlio di lui, divenuto padre alla sua volta, si rade la barba, sopprime il *Peisen*, veste alla moderna, s'imbratta la faccia convenientemente, mangia a sazietà i giorni feriali, ma osserva tutte le altre prescrizioni, se non per fede, almeno per abitudine. Il nipote, rampollo del precedente, è giudeo riformato; si ciba di lardo, e fa battezzare i suoi figli a fine di aprir loro le carriere ufficiali. I figli di lui diventano funzionari o medici, ciò è indifferente. le sue figlie si sposano ad ufficiali se hanno una dote cospicua, e ad assessori del Kammergericht (corte d'appello) se la dote è un po' più modesta. Ma tutte queste trasformazioni non impediscono di conservare le pessime qualità degli ebrei, le abitudini d'usura. Il battesimo dei fanciulli non è spesso che un mezzo

di salire in alto per tutto quanto il parentado. Non v'ha miglioramento reale se non allorquando il sangue giudeo è mischiato col sangue cristiano e germanico. Vi sono tutti gli anni da 2 a 300 giudei, che si fanno battezzare, e altrettanti, che si sposano a cristiani. Disgraziatamente, accade eziandio che alcuni cristiani si facciano ebrei per isposarsi a persone professanti quest'ultima credenza. In solo un anno si sono contati a Berlino fino a 9 casi di tal genere.

4. Giova qui ricordare che, fino dai primordi del Kulturkampf, un piccolissimo numero di protestanti ragguardevoli schieraronsi dal lato dei cattolici per difendere i diritti imprescrivibili della coscienza. Il grosso del partito ortodosso e conservatore protestante si lasciò allora più o meno trascinare dietro ai nemici della fede, perchè accecato dall'avversione innata contro la Chiesa. I componenti quel partito non tardarono però ad accorgersi che le leggi persecutrici nocivano assai più al protestantesimo che non al cattolicesimo; e ciò li fece tornare a migliori consigli. Già fino dalle ultime sessioni parlamentari, i conservatori protestanti avevano formalmente dichiarato di esser pronti a cooperare a un accomodamento, che ponesse fine al Kulturkampf. E anche posteriormente il partito conservatore si è ricostituito, e ha guadagnato molto del terreno perduto. È stato fatto un tentativo per costituire un partito di riforma sociale, composto di protestanti e di cattolici conservatori. Non si tratterebbe già d'un partito nuovo propriamente detto, ma solo della formazione d'un programma sociale, di cui e cattolici e protestanti si sforzerebbero di conseguire l'attuazione. Il 10 novembre si tenne a Francoforte una riunione composta nella massima parte di protestanti, che ne avevano altresì presa l'iniziativa. Mi piace nominare fra questi il barone Ungern-Sternberg, il pastore Nathusius, e il consigliere Wagener da parte protestante, e il principe d'Isenburg, il canonico Aaffner e lo scrittore Faeger da parte cattolica. La riunione comprendeva nel totale un centinaio di persone, tutte meritevoli di considerazione per ogni rispetto. Essa pronunziò all'unanimità per la soppressione del matrimonio obbligatorio di Stato e delle Scuole miste o interconfessionali. In quanto concerne il Kulturkampf, la riunione compendì il suo programma come appresso:

Noi domandiamo e rivolgeremo ogni cura a ottenere il più presto possibile la fine del Kulturkampf, e a questo scopo invociamo il ristabilimento degli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione prussiana e la loro inserzione nella Costituzione dell'Impero; vogliamo, per conseguente, la soppressione delle leggi di maggio in ciò ch'esse contengono di contrario a quegli articoli. Noi domandiamo il riordinamento delle relazioni fra le autorità civili e le Chiese legalmente riconosciute, tenendo conto

delle particolarità di queste ultime. Da ciò consegue necessariamente il dovere di accordare una maggiore autonomia alla Chiesa protestante, affinché le due forze possano prendere un vero sviluppo.

5. Dal progetto di bilancio, stato sottoposto alla Camera, risulta che dai 3,209,982 marchi di prestazioni, che lo Stato deve alla Chiesa, soli 546,343 sono pagati e lo saranno nel 1881. Il Governo si è fino ad ora astenuto dal ristabilire le sue prestazioni, quantunque la legge di luglio, cotanto levata a cielo da' suoi partigiani, glie ne dia formale autorizzazione. Sembra che il ministro dei culti, signor di Putkamer, e qualche altro ministro, sarebbero disposti a ristabilire le prestazioni, ma che altri vi si oppongano risolutamente. Si vede chiaro che manca una volontà superiore per far piegare le risoluzioni del Ministero in favore del diritto e della giustizia.

Infrattanto il clero va tutti i giorni scemando. Di 6,000 parrocchie, quasi 1,000 sono prive di regolari amministratori, e per la massima parte sprovviste d'assistenza religiosa. In questo mese è morto anche monsignore Hahne, amministratore della diocesi di Fulda, dove non resta più del capitolo cattedrale che un solo canonico, il signor Kall. I preti della diocesi sono espulsi dalle scuole, la cui soprintendenza è affidata a protestanti. Ad Hanau le scuole cattoliche sono state soppresse a profitto di scuole miste, e a Marburgo e Gelnhausen i cattolici sono parimente minacciati di perdere le loro scuole, avendo lo Stato fatto sapere che non intende più somministrare la sovvenzione, di cui è in debito. All'opposto esso prosegue a pagare 1,000 marchi per la scuola protestante di Neustadt, la quale non conta che 20 alunni.

Neila diocesi d'Ermeland si notano parecchie azioni giudicarie intentate contro parrochi, per la maggior parte in seguito di denunce di pastori protestanti. Dalla diocesi di Treviri giunge notizia, avere il ministro dei culti ordinato, in forza delle leggi di maggio, di togliere ai cattolici la chiesa di Burbach per darla ai neoprotestanti. È da sapere che Burbach è una città del tutto moderna, la quale deve la sua esistenza allo sviluppo straordinario della industria mineraria e metallurgia. I suoi 13,000 abitanti sono oltre una metà cattolici, e la chiesa doveva essere eretta in parrocchia al momento che scoppiava il Kulturkampf. Il Governo dovrebbe saper bene, per esperienza, che le agglomerazioni operaie diventano centri pericolosi di delitti e di propaganda socialista, da che rimangono prive di clero e di assistenza religiosa. Egli è per questo che la città di Bochum, dove il potere civile ha tolto ai cattolici la chiesa principale e disorganizzato l'amministrazione parrocchiale, si è resa in oggi celebre per i misfatti che vi si commettono e de' quali non erasi finqui avuto esempio.

6. Chi non conosce le imprecazioni dei liberali e dei protestanti contro la Congregazione dell'Indice? Ora, qui noi abbiamo assai di più. Il Governo non si contenta di mettere all'indice, ma fa incriminare, confiscare per ogni guisa gli scritti socialisti, che a lui spiacciono. Certo sig. Stumm, ricco proprietario di fucine, fa per suo proprio conto una guerra a morte a un giornaleto di Neunkirchen, ne vieta la lettura alle sue migliaia d'operai, impedisce agl'industriali e anche alle amministrazioni d'inserirvi qualsiasi articolo, costringe i venditori a minuto, i birrai ecc., ad espellerlo dai loro traffici, e incute timore al proprietario affinché questi licenzii lo stampatore.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 278	Linea 19	Bagori.	Bogori
» 279	» 12	Ladmilla.	Ludmilla
» »	» 24	fiarire.	fiarire nelle scuole
» »	» 31	grado	grido
» 280	» 12	vescovati	vescovi
» »	» 16	Russia.	Rascia
» »	» 17	padre suo. Ticomilo . . .	padre suo Ticomilo
» 580	» 26	<i>che i fatti compiutisi . .</i>	<i>che quei fatti si compissero</i>

INDICE

<i>Il congresso di beneficenza e i pericoli delle opere pie</i>	Pag. 5
<i>La quistione tra i padroni e gli operai</i>	» 20
<i>Come entrino la fede e la teologia nella questione trasformistica.</i>	» 38
<i>Idem</i>	» 159
<i>Gli spiriti delle tenebre — (Racconto contemporaneo).</i>	» 52
III. <i>Come si tira un bufolo pel naso.</i>	» ivi
IV. <i>Come si trama colle belle belline.</i>	» 57
V. <i>Sul canal della giudecca.</i>	» 172
VI. <i>Le segrete cose.</i>	» 176
VII. <i>L'addio a Venezia</i>	» 304
VIII. <i>I miei antenati e la serenissima.</i>	» 311
IX. <i>Il Collegio Giustomezzo.</i>	» 438
X. <i>Le perle di Venezia e i raggiri d'un veneziano.</i>	» 446
XI. <i>La concordia dei contrarii.</i>	» 554
XII. <i>L'igiene vittoriosa.</i>	» 559
XIII. <i>Il dramma pubblico e il privato.</i>	» 695
XIV. <i>Il conto senza l'oste.</i>	» 699
<i>La crisi del ministero francese per occasione dei decreti di marzo.</i>	» 129
<i>Salmanasar V e Sargon II</i>	» 144
<i>La Enciclica di Leone XIII e i popoli slavi</i>	» 257
<i>Del cristianesimo e della democrazia cristiana.</i>	» 281
<i>Speranze che si dileguano al giornale l'Opinione</i>	» 296
<i>Lettera di S. S. Leone Papa XIII al cardinale arcivescovo di Parigi.</i>	» 385
<i>Di un'apologia della rivoluzione dell'ottantanove</i>	» 395
<i>Sargon e la presa di Samaria.</i>	» 408
<i>Il discorso del Santo Padre agl'impiegati pontificii giudicato dall'Opinione.</i>	» 427
<i>La questione religiosa ai nostri tempi.</i>	» 513
<i>Della soprannaturalità della visione di Dio.</i>	» 530

<i>L'obolo per le povere monache d'Italia . . .</i>	Pag. 547
<i>L'interpellanza del senatore Buffet nel senato francese sopra l'esecuzione de' decreti contro le congregazioni religiose.</i>	» 641
<i>La riforma elettorale.</i>	» 655
<i>La dispersione d'Israele e i nuovi samaritani. »</i>	672

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>La filosofia scolastica speculativa di S. Tommaso d'Aquino proposta da G. M. Cornoldi d. C. d. G. terza edizione italiana accresciuta dall'Autore.</i>	» 66
<i>Giacomo Zanella — 1° Poesie. Terza edizione rifatta ed accresciuta. — 2° Nuove Poesie.</i>	» 70
<i>Il Diritto, giornale della democrazia italiana, numero 255 per l'11 settembre 1880. Pag. 1. L'istruzione privata -- Annuario di scienze giuridiche e politiche: L'istruzione privata in Italia per Ruggero Bonghi.</i>	» 80
<i>De Religione et Ecclesia praelectiones Scholastico-Dogmaticae quas habebat Camillus Mazzella Soc. Iesu, in Gregoriana universitate studiorum praefectus et theologiae professor, Academiae Romanae S. Thomae Aq. Socius e decem Urbanis</i>	» 187
<i>Politica segreta italiana (1865 1870).</i>	» 193
<i>Institutiones philosophiae naturalis, secundum principia S. Thomae Aquinatis ad usum scholarum accommodavit Tilmannus Pesch S. I.</i>	» 201
<i>Propaedeutica philosophica-theologica auctore Francisco Egger theologiae et philosophiae doctore, profess. propaed. phil. theol. in Seminario Clericali Brixinensi.</i>	» 322
<i>Lettres d'Italie par Emile De Laveleye.</i>	» 325
<i>Vite dei primi nove compagni di S. Ignazio di Loiola, fondatore d. C. d. G., pel P. Giuseppe Boero d. m. C.</i>	» 337
<i>L'equilibrio politico e la Riforma rappresentativa in Italia; Studio di Alessandro Piola.</i>	» 454
<i>Tromba Apocalittica, Rivista generale Cattolica. Periodico storico polemico che si pubblica in Bologna</i>	» 462

<i>Dei criteri e dei modi di Governo della Sinistra nel regno d'Italia, lettere e note di Luigi Zini.</i>	Pag. 570
<i>La Tradizione unitaria in Italia, per Giuseppe Fontana. »</i>	580
<i>Storia d'Italia del Professore D. Pietro Balan</i>	» 706
BIBLIOGRAFIA.	» 84
Idem	» 341
Idem	» 588
SCIENZE NATURALI — 1. <i>Il terremoto di Manila</i> — 2. <i>Danni cagionati dalla flossera in Francia: provvedimenti da prendersi contro alla sua imminente invasione: le viti americane resistenti: l'applicazione del solfuro di carbonio</i> — 3. <i>Densità della Terra.</i>	» 210
Idem. — <i>Nuove piante utili: la Soia hispida; la Dschugara o Giugara la Lallemantia hiberica; la Vite del Soudan. — 2. I vivai, e il carpione o pesce reina — 3. Il batterio del carbonchio; i microbi della febbre tifoidea; il bacterium foetidum — 4. Appunti relativi a diverse scienze. Criterio per discernere le stelle dalle nebulose planetarie. I 220 piccoli pianeti. La cagione delle nevi perpetue</i>	» 720
ARCHEOLOGIA. — <i>Decreto del Collegio dei Fabbri di Pesaro in tavola di bronzo.</i>	» 469

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 10 al 24 settembre 1880

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — <i>Riassunto delle corrispondenze precedenti sopra l'Arcano Dogma massonico. Se la Masoneria sia ora tanto potente quanto pare o si crede.</i>	» 92
II. COSE ITALIANE — 1. <i>Decreti reali per modificazioni al Consiglio superiore di marina, e per l'istituzione d'un Comitato pei disegni delle navi</i> — 2. <i>Commissione nominata per la riforma delle Opere Pie</i> — 3. <i>Dilapidazioni della Biblioteca denominata da Vittorio Emanuele in Roma: relazione d'una Commissione d'inchiesta.</i>	» 100
III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. <i>Poleniche sopra l'esecuzione del decreto del 29 marzo contro le Congregazioni religiose non autorizzate</i> — 2. <i>Nota, spedita da Roma, e pubblicata dalla Défense circa le pratiche corse per la Dichiarazione delle Congregazioni religiose</i> — 3. <i>Propositi del Ministro per gli affari interni e del guardasigilli</i> — 4. <i>Scissure nel ministero; dimissione di tre</i>	

Ministri; poi di tutto il Ministero del Freycinet; Giulio Ferry è incaricato di formare il nuovo Consiglio di Ministri — 5. Circolare del Constans circa la Dichiarazione delle Congregazioni religiose e l'applicazione del decreto del 29 marzo Pag. 107

IV. AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Raggiri dei tedesco-liberali per assicurarsi l'egemonia a dispetto della statuita eguaglianza delle nazionalità. Loro transazione coi Magiari e i Polacchi — 2. Compatto partito autonomista della nobiltà czecca, e delle classi borghese e rustica in Boemia. Perchè in certe regioni non si potesse rimirare con indifferenza la politica d'astensione seguita per 16 anni dagli czechi — 3. Effetti di tale politica sul rimanente degli autonomisti austriaci. Sforzi dell'Imperatore « per metter pace fra' suoi popoli. » Cause, per le quali i tedesco-liberali hanno finalmente perduto le redini del Governo — 4. Nomina del conte Taaffe a presidente dei ministri. Sue relazioni personali coll'Imperatore. Sue transazioni con gli czechi per attirarli nel Reichsrath. Gli autonomisti ottengono nel Reichsrath la maggioranza. Ministero di coalizione del conte Taaffe, e suo compito. Guerra mossagli contro dai tedesco-liberali. Dissoluzione del partito centralizzatore, e rimpasto del ministero di coalizione — 5. Prospettive di trionfo della politica di coalizione. Altre guarantee di trionfo, fondate sul sentimento dinastico delle popolazioni austriache e sul carattere personale dell'Imperatore. . . » 114*

V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Politica estera; la Germania e l'Austria di fronte alla Francia e alla Russia — 2. Scissione del partito nazionale-liberale — 3. Il Kulturkampf e il compimento della cattedrale di Colonia — 4. Il settimo centenario della Casa reale di Baviera.* » 124

Dal 25 settembre al 6 ottobre

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Stato infelice presente della Massoneria ufficiale italiana* » 218

II. COSE ROMANE — 1. *Enciclica Grande munus del Santo Padre Leone XIII sopra la festa dei SS. Cirillo e Metodio — 2. Riconciliazione di Mons. Davidian e di Mons. Bahdarian, e d'altri Armeni-cattolici — 3. Oblazioni di cattolici italiani al Santo Padre Leone XIII; lettera di Mons. Cretoni e Breve di Sua Santità al Direttore dell'Unità Cattolica — 4. Conversione dei beni di Propaganda Fide; sentenza del Tribunale civile di Roma. » 226*

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Ministero ricostituito sotto la presidenza di Giulio Ferry — 2. Accoglienza ad esso fatta dai Liberali e dai Radicali — 3. Rivelazioni ufficiose circa la vera cagione della caduta del Freycinet — 4. Storia autentica,*

pubblicata dalla Semaine religieuse di Parigi, della Dichiarazione firmata dai corpi religiosi — 5. Lettere del Card. Arcivescovo di Parigi al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Presidente della Repubblica, sopra i Decreti del 29 marzo e la Dichiarazione dei Corpi religiosi Pag. 236

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *La Chiusura del Parlamento e il discorso del trono. Reiezione della legge per l'Irlanda. Malattia del sig. Gladstone, e suo ritorno agli affari. Il sig. Bradlangh alla Camera dei Comuni — 2. Stato poco rassicurante delle faccende estere. Parallelo fra la politica Beaconsfield e la politica Gladstone. La Corte internazionale e la dimostrazione navale contro la Turchia. Disastro toccato alle truppe inglesi nell'Afghanistan — 3. Considerazioni intorno al presente Governo e a' suoi componenti — 4. Tristi condizioni dell'Irlanda. Apparizione miracolosa a Knock in diocesi di Juam — 5. Un ridicolo aspirante al Papato della cristianità.* » 247

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *Minaccia di una nuova modificazione della Costituzione federale — 2. (Berna) Ingiusta reiezione da parte del Consiglio federale di un ricorso interposto da varii preti cattolici del Giura. Accusa contro il parroco legittimo Farine riconosciuta priva di fondamento — 3. (Grigioni) Riunione annuale in Coira della Società svizzera dei pastori protestanti — 4. Lettera dell'Episcopato svizzero a monsignor Mermillod, Vicario apostolico di Ginevra.* » 253

Dal 7 al 28 ottobre

I. COSE ROMANE — 1. *Udienza e discorso del Santo Padre Leone XIII agli antichi ufficiali civili pontificii — 2. Riposo concesso all'Eminentissimo Card. Nina — 3. Udienza ai Fratelli di Nostra Signora della Misericordia ed agli alunni della Vigna Pia* » 354

II. COSE ITALIANE — 1. *Cenni d'una nuova epopea Garibaldina — 2. Circolare del Guardasigilli Villa contro i Gesuiti — 3. Bando di guerra al Papato ed al cattolicesimo, pubblicato nel Diritto.* » 358

III. COSE STRANIERE (Oriente) — 1. *Progressi del lavoro delle Potenze occidentali per lo smembramento della Turchia d'Europa — 2. Pratiche sopra l'attuazione degli articoli 24 e 26-32 del Trattato di Berlino per la Grecia ed il Montenegro; visita del principe Nikita a Vienna — 3. Accordi fra la Germania e l'Austria-Ungheria sopra la politica da osservare rispetto allo stato della penisola dei Balcani — 4. Indirizzo dato dal Gladstone alla politica dell'Inghilterra in Oriente, a bene-*

ficio della Russia e danno della Turchia — 5. *Imminente conflitto tra Montenegrini ed Albanesi nei distretti di Gusinie e Plawa; barbari eccessi dei Montenegrini; il principe Nikita se ne lava le mani; intervento diplomatico dell'ambasciadore italiano* — 6. *Disegno d'una missione militare francese ad Atene, impedito dall'influenza della Germania a Costantinopoli* — 7. *Agitazione nella Rumelia Orientale per la riunione col principato indipendente della Bulgaria Danubiana; scambio di visite fra i Principi di Serbia e di Rumenia* — 8. *Conferenze a Berlino per la questione del Montenegro; la Turchia consente a cedere Dulcigno ed il suo distretto in cambio di quelli di Gusinie e Plawa* — 9. *La Lega Albanese si oppone colle armi a questa cessione* — 10. *Dimostrazione navale delle Potenze Europee, provocata dal Gladstone, per costringere la Turchia alla consegna di Dulcigno ai Montenegrini*. Pag. 363

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *L'alleanza austro-germanica, e le relazioni con la Russia e la Francia* — 2. *Il Bismark ministro del commercio. Progetti d'imposte e di previdenza per gli operai. Qual sia il programma sociale del Cancelliere* — 3. *Effetti del Kulturkampf* — 4. *Nuove persecuzioni* — 5. *Le feste di Colonia* — 6. *Le religiose tedesche in America* — 7. *Assemblea generale dei cattolici tedeschi a Costanza*. . . . » 376

Dal 29 ottobre all' 11 novembre

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Documenti massonici autentici sopra la Circolare Villa — Progetto Conservatore di Conciliazione tra la Banca Nazionale e i Lucri di Ancona*. . . » 475

II. COSE ROMANE — 1. *Udienza e discorso del Santo Padre, il 30 ottobre, a' cattolici del Belgio* — 2. *Lettera di Sua Santità all'Eminentissimo Cardinale Guibert, arcivescovo di Parigi, circa l'esecuzione dei decreti del 29 marzo contro gli Ordini religiosi in Francia* — 3. *Speranze di componimento fra la Santa Sede ed il Governo russo: cenni della persecuzione contro i cattolici Uniani*. » 483

III. COSE STRANIERE (Spagna) — 1. *Componimento del conflitto fra il Canovas del Castillo e l'Opposizione parlamentare* — 2. *Sanzione della legge per la graduata emancipazione degli schiavi e l'abolizione della schiavitù a Cuba* — 3. *Freddezza della Camera per le quistioni finanziarie; artifici dell'Opposizione; rotazione del bilancio per Cuba* — 4. *Baudo e programma dei repubblicani* — 5. *Tentativi di concordia fra le varie fazioni del partito costituzionale e dinastico* — 6. *Conferenze a Madrid circa la protezione delle Potenze europee a' sudditi del Sultano*

del Marocco; sollecitudine del Santo Padre Leone XIII per impetrare la libertà religiosa dei cattolici nel Marocco; risultato ottenuto; lettere dell'Eminentissimo Card. Nina al Canovas del Castillo — 7. Nascita e battesimo dell'infanta Maria Mercedes Isabella; doni spediti dal padrino di essa, Leone XIII . . . pag. 487

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — *La situazione del protestantesimo in Germania* » 496

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *Pastorale collettiva dei Vescovi svizzeri* — 2. (Berna) *Fondazione d'una loggia massonica. Amaro disinganno dell'intruso Pipy. Resipiscenza dell'altro intruso Bichery. Passaggio al protestantesimo d'un terzo apostata, il Marsanche* — 3. (Argovia) *Splendido esempio di coraggio cristiano di alcune alunne della Scuola normale* — 4. (Schwyz) *Approvazione da parte del popolo del ristabilimento della pena capitale* — 5. (Ginevra) *Atto di giustizia del Tribunal federale verso la Corporazione delle piccole Suore dei Poveri* » 508

Dal 12 al 25 novembre

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *La Setta Carbonaria-Massonica di Ancona e di Livorno ora felicemente regnante. I Frati ed i Garibaldini. I documenti del Gennarelli confermandi che la Carboneria e la Massoneria sono la stessa cosa* . . . » 599

II. COSE ROMANE — 1. *Notizie divulgate dall'Aurora intorno ad accordi fra la Santa Sede ed il Governo Russo per cose ecclesiastiche* — 2. *Munificenza del Santo Padre Leone XIII pel Seminario Polacco in Roma* — 3. *Sentenza della Corte d'Appello che condannò il Collegio Urbano De Propaganda Fide alla conversione dei beni immobili* — 4. *Minacce dell'ufficioso Diritto contro il Papato e la Chiesa* » 608

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Giudizio della National Zeitung circa la caduta del Freycinet* — 2. *Circolari del Barthélemy-Saint-Hilaire e del Ferry* — 3. *Destituzione del generale De Cissey dal comando d'un corpo d'esercito* — 4. *Programma della Comune rediviva* — 5. *Banchetto di Legittimisti; discorso del generale De Charette* — 6. *Esecuzione dei Decreti del 29 marzo contro tutte le comunità religiose d'uomini* — 7. *Risoluzione e sentenza del Tribunale dei conflitti circa i processi intentati ai violatori del domicilio dei religiosi* — 8. *Riapertura delle Camere alli 9 novembre; dichiarazione ufficiale del Governo sopra i suoi fatti ed intendimenti* » 612

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Stato tutt'altro che soddisfacente delle relazioni sì estere come interne. La dimo-*

strazione navale contro *Dulcigno* e i suoi risultati. *La Turchia di fronte al concerto europeo* — 2. *Condizioni lacrimevoli dell'Irlanda. La Lega così detta agraria. La questione dell'educazione* — 3. *La vertenza afgana non per anco appianata. Nuova guerra contro i Basutos* — 4. *Situazione malferma del Governo liberale. Politica sbagliata del signor Gladstone. Leale contegno dell'Opposizione conservatrice* — 5. *Tristo spettacolo di corruzione, presentato dalle ultime elezioni* — 6. *Progetto di fondare in Londra un istituto cattolico.* Pag. 627

V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Politica estera* — 2. *La festa del compimento della cattedrale di Colonia, e il Kulturkampf* — 3. *Una petizione cattolica* — 4. *Apertura delle Camere* — 5. *Recrudescenza nella persecuzione* — 6. *Assemblee cattoliche a Münster e a Breslavia.* » 634

Dal 26 novembre al 9 dicembre

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Come la vera Massoneria dottrinarìa ed influente sia ora in Italia colpita nella Destra spodestata — Come sia stolido e scapestrato la sua figliuola abortiva la Sinistra regnante — Giudizio dell'Ebreo Massone Raffale Ascoli sopra l'arte dell'antica e la stoltezza della presente Massoneria.* » 729

II. COSE ITALIANE — 1. *Lavorio settario per la repubblica ed il socialismo* — 2. *Trionfo del Garibaldi a Milano; lettera del Cairoli; inaugurazione d'un monumento in onore dei settarii morti a Mentana* — 3. *Congresso pel suffragio universale* — 4. *Incoraggiamento del Garibaldi ai Trentini* — 5. *Deputazione di Triestini all'Eroe* — 6. *Lettera di Felice Pyat al Garibaldi; che fa professione solenne di socialismo, e solo per giungere a questo promove la repubblica* — 7. *Sgomento e pronostici dei moderati pei progressi della setta radicale; accuse della Opinione al Governo* — 8. *Alleanza dei radicali francesi ed italiani* — 9. *Riapertura delle Camere alli 15 novembre; diluvio di leggi; turbine di interrogazioni ed interpellanze* — 10. *Voto di fiducia dato dalla Camera al Ministero nella tornata del 30 novembre.* » 738

III. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Le finzioni del principe Bismark* — 2. *Il Consiglio economico* — 3. *La questione israelitica in Germania* — 4. *Il Kulturkampf e i protestanti conservatori* — 5. *Le persecuzioni* — 6. *Un esempio fra mille.* » 751

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

